

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Dottorato in
Studi Storici, Geografici e Antropologici
Curriculum: Studi Storici

CICLO: XXX

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Presenze femminili nell'*Epistolario* di Cicerone

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa. Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch.mo Prof. Alfredo Buonopane

Dottorando: Federica Caputo

INDICE

ABSTRACT	5
PRESENTAZIONE	6
PRIMO CAPITOLO: Presupposti, <i>status quaestionis</i>, lacune da colmare	9
1.1. Il grande valore delle trascurate prosopografie femminili	9
1.2. L'evoluzione dei <i>Gender Studies</i> negli studi sulla donna romana	12
1.3. L'agire femminile nella tarda repubblica romana: un campo d'indagine già battuto o nuove possibili prospettive?	17
1.4. La pubblicazione dell' <i>Epistolario</i> ciceroniano	19
1.5. Le lettere perdute: l'assenza di voci femminili	27
SECONDO CAPITOLO: <i>Mulieres, Feminae, Uxores, Coniuges</i>: una 'categorizzazione' linguistica	31
<i>Premessa</i>	31
2.1. <i>Mulier-Femina</i>	32
2.2. <i>Uxor-Coniux</i>	42
2.3. Ricorrenze Minori	49
2.3.1. <i>Amica</i>	49
2.3.2. <i>Avia</i>	50
2.3.3. <i>Matrona</i>	50
2.3.4. <i>Noverca</i>	51
2.3.5. <i>Puella</i>	53
2.3.6. <i>Socrus</i>	54
2.3.7. <i>Virgo</i>	54
2.4. Assenze	55
<i>Conclusioni</i>	57
<i>Tabelle riassuntive</i>	58

TERZO CAPITOLO: Mogli, madri, figlie, sorelle e zie	69
<i>Premessa</i>	69
3.1. Marco Tullio Cicerone	69
3.1.1. <i>Helvia</i> , la misterosa madre di Cicerone	70
3.1.2. <i>Terentia</i>	73
3.1.2.1. Scorci di vita domestica e quotidiana	73
3.1.2.2. Il ritratto di una moglie ideale: l'immagine di Terenzia nell' <i>Epistolario</i> (58-49 a.C.)	76
3.1.2.3. Le relazioni sociali di Terenzia	93
3.1.2.4. Il deterioramento dei rapporti, il divorzio e le conseguenze di questo (49-44 a.C.)	97
3.1.2.5. La madre: Terenzia e il rapporto con Tullia	102
3.1.3. <i>Tullia</i>	106
3.1.3.1. Scorci di vita domestica e quotidiana	106
3.1.3.2. Il ritratto di una figlia ideale: l'immagine di Tullia nell' <i>Epistolario</i>	108
3.1.3.3. La <i>Consolatio</i> ciceroniana e il progetto di costruzione del <i>fanum</i> : l'elogio di Tullia e l'autocelebrazione	120
3.1.3.4. Le relazioni sociali e familiari di Tullia	136
3.1.4. <i>Publilia</i>	139
3.1.5. <i>Caerellia</i>	143
3.1.6. Cicerone e il ritratto della moglie ideale	146
<i>Conclusioni</i>	152
3.2. Marco Giunio Bruto	153
<i>Premessa</i>	153
3.2.1. La <i>nocturna deprecatio</i> di Servilia a Giulio Cesare (Att. 2, 24, 2)	154
3.2.2. L' <i>inhumanitas</i> di Servilia e Porcia, moglie di Bruto (Att. 13, 22, 4)	157
3.2.3. L' <i>auctoritas</i> di Servilia, <i>mater tyrannoctoni</i> , nel periodo successivo alle Idi di marzo	160
3.2.4. L' <i>imaguncula</i> di <i>Iunia</i> , moglie di Lepido (Att. 6, 1, 25)	172
3.2.5. L'aborto di <i>Tertulla</i> (Att. 14, 20, 2)	176
3.2.6. Il silenzio richiesto da Bruto a Servilia e a <i>Iunia Tertia</i> (<i>ad Brut.</i> 2, 3, 3; 2, 4, 5)	180
3.2.7. Il destino dei figli di <i>Iunia</i> e Lepido, <i>hostis publicus</i> (<i>ad Brut.</i> 1, 13, 1-2; 1, 12, 1; 1, 15, 13; 1, 18, 6)	181
3.2.8. La <i>laudatio Porciae</i> , zia di Bruto e <i>trait d'union</i> fra due famiglie filo-repubblicane (Att. 13, 37, 3; 13, 48, 2)	186

3.2.9. La morte di <i>Porcia</i> , moglie di Bruto (<i>ad. Brut.</i> 1, 9)	194
3.3. Quinto Tullio Cicerone	197
3.3.1. Il travagliato matrimonio di Quinto e Pomponia	197
3.3.2. Cicerone spettatore della lite di Arcano (51 a.C.)	200
3.3.3. Le continue assenze di Quinto: Pomponia amministratrice della casa	203
3.3.4. Pomponia, <i>mater</i> di Quinto il Giovane	205
3.4. Tito Pomponio Attico	212
3.4.1. L' <i>avia</i> di Attico	212
3.4.2. La madre di Attico	213
3.4.3. <i>Pilia</i> , moglie di Attico	214
3.4.4. <i>Attica</i> , figlia di Attico	219
<i>Conclusioni</i> (3.2.; 3.3.; 3.4.)	224
QUARTO CAPITOLO: Amanti spregiudicate, Straniere e Mime	227
<i>Premessa</i>	227
4.1. <i>Clodia</i> , l'incestuosa sorella di Clodio	227
4.2. <i>Volumnia Cytheris</i> , mima e amante di Marco Antonio	238
4.3. <i>Fadia</i> , figlia di un liberto e amante di Marco Antonio	248
4.4. <i>Fulvia</i> , moglie di Marco Antonio	251
4.5. <i>Kleopatra, regina</i> egiziana e amante di Giulio Cesare	257
<i>Conclusioni</i>	262
QUINTO CAPITOLO: Uomini chiamati e vestiti come donne tra <i>Lettere</i> e <i>Orazioni</i>	264
SESTO CAPITOLO: <i>Matronae in domo et in re publica agentes</i>	274
6.1. <i>Matronae</i> mediatrici: donne e relazioni sociali nella tarda repubblica	274
<i>Premessa</i>	274
6.1.1. Cicerone presso <i>Mucia</i> e <i>Claudia</i> (<i>fam.</i> 5, 2, 6)	275

6.1.2. <i>Cornelia</i> presso <i>Terentia</i> (<i>fam.</i> 5, 6, 1)	278
6.1.3. Attico presso <i>Clodia</i> Βοῶπις (<i>Att.</i> 2, 9, 1; 2, 14, 1; 2, 22, 5)	281
6.1.4. Attico presso <i>Polla</i> (<i>Att.</i> 13, 23, 3)	284
6.1.5. <i>Postumia</i> presso Cicerone (<i>fam.</i> 4, 2, 1; 4; <i>Att.</i> 10, 9, 3; 10, 10, 4; 12, 11)	286
6.1.6. <i>Terentia</i> presso <i>Volumnia</i> (<i>fam.</i> 14, 16)	289
6.1.7. <i>Eppuleia</i> e <i>Ampia</i> presso Cicerone (<i>fam.</i> 6, 12, 3)	290
6.1.8. <i>Iunia</i> trasmittitrice dell'epistola di Lepido (<i>Att.</i> 14, 8, 1)	296
6.1.9. <i>Tullia</i> presso <i>Licina</i> (<i>fam.</i> 7, 23, 4)	298
6.1.10. <i>Caerellia, philosophiae flagrans</i> , presso i copisti di Attico (<i>Att.</i> 13, 21 a, 2; 13, 22, 2)	300
6.1.11. <i>Matronae</i> promotrici di unioni matrimoniali	302
6.2. <i>Matronae</i> partecipi della vita politica del tempo: la traversata di <i>Clodia</i> (<i>Att.</i> 9, 6, 3; 9, 9, 2)	307
6.3. <i>Matronae</i> che decidono di testare, <i>matronae</i> che decidono di ereditare	311
6.3.1. <i>Oppia</i> , stornatrice di eredità (<i>fam.</i> 13, 28, 2)	311
6.3.2. Il testamento di <i>Turpilia</i> (<i>fam.</i> 7, 21, 1)	315
6.3.3. Il testamento di Livia e la <i>mutatio nominis</i> di Dolabella (<i>Att.</i> 7, 8, 3)	318
6.4. <i>Matronae</i> che prestano denaro a Cicerone: i casi di <i>Ovia</i> e <i>Caerellia</i>	323
<i>Conclusioni</i>	328
PROSOPOGRAFIA	330
<i>Avvertenze</i>	330
CONCLUSIONI	486
ABBREVIAZIONI	493
BIBLIOGRAFIA	494

ABSTRACT

Lo studio consiste nell'analisi delle ottantuno figure femminili menzionate nell'*Epistolario* ciceroniano (nelle epistole *ad Familiares*, *ad Atticum*, *ad Brutum*, *ad Quintum fratrem*), secondo differenti modalità e prospettive.

Come premessa all'indagine, in un primo capitolo si sono prese in considerazione varie questioni inerenti lo *status* dell'*Epistolario* ciceroniano, e si è messo in rilievo fino a che punto sinora, secondo prospettiva prosopografica e di genere, questo fosse stato affrontato.

Nei capitoli successivi si è cercato di mettere in luce come l'arpinate percepisse, costruisse e descrivesse le donne in esame. Utile a questo scopo appare un'analisi del lessico utilizzato per indicare di volta in volta una specifica categoria femminile, con accezione positiva, negativa o neutra, condotta nel secondo capitolo. Qui viene sondato il ricorrere e il non ricorrere di termini quali *mulier*, *femina*, *uxor*, *coniux*, *amica*, *avia*, *matrona*, *noverca*, *puella*, *socrus*, *virgo*, *lupa*, *meretrix*, *socrus*. Particolarmente interessanti risultano anche le descrizioni che Cicerone propone di alcune donne: nel terzo capitolo sono indagati i personaggi a lui più vicini (madre, mogli, figlia) e i profili delle familiari e delle congiunte dei suoi più cari amici (Attico e Bruto) e della moglie del fratello Quinto. Nel quarto capitolo invece si discute delle mogli e delle amanti dei nemici di Cicerone, delle donne di più bassa estrazione sociale e delle straniere. Le immagini proposte per delineare questi personaggi, assieme al lessico utilizzato, danno la possibilità di comprendere come l'arpinate dipinga queste categorie femminili tenendo conto di parametri quali l'amicizia o l'inimicizia che lo legavano alla loro controparte maschile, il destinatario dell'epistola in cui hanno luogo le descrizioni e la datazione della stessa epistola.

L'analisi di questi dati consente di evidenziare che quando Cicerone caratterizza in termini positivi le figure femminili ha sempre delle precise finalità: lusingare i congiunti della donna in esame o la stessa donna per corroborare amicizie, ottenere tornaconti e raggiungere obiettivi. Anche quando le caratterizza negativamente l'intenzione è quella di strumentalizzare l'immagine femminile per esprimere negatività e denigrare la parte maschile. In entrambi i casi dunque emerge che le parti dicotomiche della coppia maschile-femminile appaiono strettamente connesse e costruite l'una in relazione all'altra. A conferma di ciò, nel quinto capitolo vengono brevemente indagati i profili di alcuni nemici dell'arpinate, da questo bistrattati e denigrati grazie a varie allusioni alla stregua di donne.

Un altro obiettivo è costituito dall'analisi degli spazi di azione delle donne esaminate, condotta nel sesto capitolo: l'*Epistolario* ciceroniano presenta donne attive, che influiscono politicamente, che si muovono e intrattengono relazioni sociali, che prendono decisioni a livello giuridico e economico e gestiscono vicende familiari. Questo serve ad ampliare il quadro sull'attivismo e sull'autonomia femminile nella tarda repubblica romana.

Infine sono proposte le schede prosopografiche di ciascuna di queste figure femminili, utili non solo a un'identificazione precisa dei personaggi, in alcuni casi particolarmente tormentata e dubbia, ma anche utili alla comprensione del loro background genealogico e familiare. In questo tipo di riflessione verranno coinvolte anche le donne anonime, ovvero quelle di cui si conosce qualche legame di parentela che tuttavia non consente di risalire a un preciso nome o a una famiglia di appartenenza.

L'*Epistolario* ciceroniano, che raccoglie la parte pervenuta delle lettere che Cicerone si scambiò con i suoi familiari e amici dal 68 al 43 a.C., si configura come la fonte letteraria più preziosa per gli eventi che interessarono la storia della Roma tardo-repubblicana: dalla congiura di Catilina, passando per il primo triumvirato, per le guerre civili, sino alle Idi di marzo e alle lotte che si scatenarono dopo il cesaricidio. Allo stesso modo l'*Epistolario*, destinato a divenire il modello per eccellenza di questo genere letterario, svela aspetti che solo una fonte aperta al privato può veicolare e consente di acquisire una conoscenza più approfondita della personalità dell'autore. Oltre a ciò, le lettere permettono di identificare i profili dei personaggi del tempo: non si tratta solo dei ben noti e studiati esponenti della vita politica tardo-repubblicana, ma anche dei profili di donne, schiavi, liberti e mime.

Il presente lavoro di ricerca ha posto al centro della propria attenzione le figure femminili menzionate all'interno delle raccolte *ad Familiares*, *ad Atticum*, *ad Quintum fratrem* e *ad Brutum*: con rammarico si rileva la mancanza di epistole scritte da donne e di epistole scritte a donne, fatta eccezione per quelle di Cicerone a Terenzia¹. L'interesse nei confronti di queste figure femminili può essere valutato secondo tre prospettive: da una parte si intende ricostruire il loro profilo prosopografico, considerando non solo delle menzioni che l'arpinate riserva loro ma di tutte le altre fonti antiche attestate sul loro conto. Dall'altra ci si propone di porre in rilievo il modo in cui l'arpinate si relaziona con loro, come le descrive, come giudica il loro profilo e la loro azione, nella misura in cui questo può essere dedotto. Infine si cercherà di dare rilievo al loro effettivo agire in campo politico, sociale, giuridico, economico e familiare, nel contesto di una realtà travagliata e colpita da cambiamenti come quella tardo-repubblicana.

Tale progetto di ricerca si configura come frutto del sempre più prolifico interesse nei confronti delle opere e della figura di Cicerone e allo stesso tempo verso la storia delle donne e di genere applicata al mondo antico. A ciò si aggiunge l'esigenza di colmare una grande lacuna che interessa gli studi di prosopografia femminile in particolar modo per quel che riguarda l'epoca tardo-repubblicana. Proprio perché Cicerone è la maggiore fonte storica del tempo, e perché non esisteva un lavoro di tal fatta, si è deciso di partire dalla fonte epistolare.

La presente tesi dottorale verrà organizzata come segue. In un primo capitolo introduttivo viene messo in evidenza fino a che punto si siano spinti gli studi moderni inerenti alle tematiche che si affrontano e che anche in questa sede sono state richiamate: il riferimento è ai *gender studies*, agli studi sull'*Epistolario* ciceroniano, al valore della prosopografia femminile e al ruolo della donna nella tarda repubblica. Un certo spazio viene poi riservato al problema della pubblicazione dell'*Epistolario* con riferimento ai meccanismi che portarono a questa e all'assenza di voci ed epistole femminili. Per riflettere su queste tematiche, si procederà prendendo in esame e rielaborando quanto già appurato sugli argomenti, in particolar modo nei tempi più recenti, per proporre poi una propria personale interpretazione della vicenda.

Nel secondo capitolo, intitolato "*Mulieres, Feminae, Uxores, Coniuges*: una 'categorizzazione' linguistica", verranno in primo luogo analizzate le principali scelte lessicali operate dall'arpinate per riferirsi alle donne nel corso della corrispondenza. Un ruolo secondario, ma comunque importante, è stato dedicato all'analisi delle ricorrenze minori (i.e. *amica*, *avia*, *matrona*, *noverca*, *puella*, *socrus*, *virgo*) e delle assenze. Per ottenere questo risultato indispensabile risulta il ricorso a strumenti quali il *Thesaurus Linguae Latinae* e la banca dati online *Brepolis* che consentono di identificare non solo i passi epistolari in cui il termine di

¹ Si tratta delle missive confluite nel XIV libro delle *ad Familiares*.

volta in volta analizzato ricorre ma anche se lo stesso sia stato utilizzato nella produzione oratoria dell'arpinate e negli autori a lui precedenti. Verranno poi tenuti in considerazione anche gli studi già avviati sul tema, che hanno dimostrato come questi aspetti, almeno in parte, avessero già attirato una certa attenzione². In queste sede tuttavia ci si propone di analizzare con attenzione singolare ogni ricorrenza dei termini oggetto d'indagine e soprattutto di fornire un quadro il più preciso possibile sul contesto storico-politico di ciascuna lettera in cui il termine in esame ricorre.

Nel terzo capitolo si rifletterà sulle mogli, sulle madri, sulle figlie, sulle sorelle e sulle zie del protagonista principale dell'*Epistolario*, ovvero lo stesso Cicerone, e dei suoi principali interlocutori: gli amici Tito Pomponio Attico e Marco Giunio Bruto e il fratello Marco Quinto Cicerone. Per quel che riguarda le donne protagoniste della vita di Cicerone il *focus* sarà posto sulla madre *Helvia*, sulla prima moglie *Terentia*, sulla figlia *Tullia*, sulla seconda moglie *Publilia* e infine sull'amica e corrispondente *Caerellia*. Se da una parte sull'argomento esiste già una certa bibliografia moderna³, dall'altra l'esiguità delle fonti antiche su alcune di queste figure, come Elvia e Publilia, ha fatto sì che a queste non sia sempre stata rivolta la giusta attenzione. Nei casi già ampiamente sondati di Terenzia e Tullia si valorizzeranno come prima fonte di indagine le lettere che l'arpinate inviò loro: di queste verrà in particolar modo valorizzato l'aspetto linguistico. Allo stesso modo verrà dato rilievo a due notizie veicolate dall'*Epistolario*, ossia che Cicerone compose alla morte della figlia una *Consolatio* dedicata a sé stesso e progettò di far costruire un *fanum* alla sua memoria. Unendo tali dati, si proveranno a valorizzare aspetti forse sinora trascurati o non sempre debitamente approfonditi. A seguire si analizzeranno le testimonianze sulle donne appartenenti alla famiglia di Bruto, ossia la madre *Servilia*, le due sorelle *Iunia* e le due *Porciae*, zia e seconda moglie di Bruto. Si ragionerà sul ruolo che queste donne assunsero all'interno della loro famiglia e nella scena politica del tempo, ma anche sul modo in cui Cicerone si rapportò loro, considerando in particolar modo l'amicizia che lo legava al cesaricida e l'influenza eventuale di questa sul rapporto dell'arpinate con le sue congiunte. Verrà poi sondato il personaggio di *Pomponia*, cognata dell'arpinate in quanto moglie di suo fratello Quinto, oltre che sorella di Attico: le testimonianze sul suo conto, finora in gran parte sottovalutate, consentono di analizzare il rapporto che intercorse tra Quinto e Pomponia; il modo in cui l'arpinate si pose nei confronti della donna e il modo in cui giudicò il rapporto che intercorreva tra questa e suo figlio, Quinto il giovane. Si tratterà infine della moglie e della figlia di Attico, il corrispondente di elezione dell'arpinate, attive quasi esclusivamente all'interno delle mura domestiche.

Il quarto capitolo nasce dalla volontà di indagare le figure delle amanti dei nemici di Cicerone: Clodia, incestuosa sorella di Clodio; Fadia, Fulvia (moglie) e Volumnia Citeride, legate a Marco Antonio; e infine Cleopatra, amante di Giulio Cesare, limitatamente al periodo in cui la donna soggiornò a Roma. Poiché si tratta, ad eccezione di Clodia e Fulvia, di donne straniere, o di mime, nel capitolo verranno richiamate le poche figure delle altre donne appartenenti a queste categorie sociali che l'arpinate menziona all'interno della corrispondenza. Anche in questo caso, particolare attenzione verrà conferita alle scelte linguistiche e alle descrizioni operate da Cicerone. Per quel che riguarda le amanti dei nemici, poiché queste sono protagoniste anche della produzione oratoria dell'arpinate, nel corso di questo capitolo sarà aperto il confronto a questo genere letterario. Da tale presupposto prende le mosse il quinto capitolo, in cui si analizza come Cicerone schernisca i propri nemici politici Curione, Clodio e Marco Antonio, attraverso la conversione del loro nome maschile in femminile. Anche in questo caso si rivelerà necessaria un'apertura alle *Orazioni*, dove la femminilizzazione (metaforica) dei personaggi risulta molto più completa e marcata.

² Vd. in particolar modo F. Santoro L'Hoir, *The rhetoric of gender terms: 'man', 'woman', and the portrayal of character in Latin prose*, Leiden, 1992 e J. Hindermann, *Mulier, femina, uxor, coniunx: die begriffliche Kategorisierung von Frauen in den Briefen von Cicero und Plinius dem Jüngeren* in «Eugesta» 3, 2013, pp. 143-161.

³ Si pensi a Treggiari 2007.

Infine, sono poste al centro del sesto capitolo, le azioni compiute dalle donne all'interno dell'*Epistolario* in campo politico, sociale, economico, familiare e giuridico. Già nei capitoli precedenti talvolta erano emerse tali tematiche: si procederà dunque richiamandole, e corroborandole con nuovi dati ed elementi, concernenti figure femminili non ancora menzionate. A supporto di questa indagine si riveleranno necessarie un certo numero di letture sulla posizione sociale, giuridica ed economica delle donne della tarda repubblica romana⁴.

A coronamento dei sei capitoli, sarà posizionata la prosopografia, che consiste nella raccolta delle schede, una per ciascuna delle figure femminili individuate, in ordine alfabetico: a ciascuna di queste si dovrà far ricorso ogni qualvolta nel corso della tesi si citerà un personaggio femminile menzionato all'interno dell'*Epistolario*, per avere le idee chiare sulla sua posizione familiare. Va in questa sede puntualizzato che il numero preciso delle figure femminili menzionate nell'*Epistolario* ciceroniano non è ancora stato individuato. L'*Onomasticon to Cicero's Letters* di D. R. Shackleton Bailey elenca tutti i personaggi menzionati nelle *Epistole*, senza distinzione di genere, seguiti dai passi in cui questi sono citati all'interno della stessa raccolta, tuttavia l'elenco trascurava le anonime. Per rilevare queste presenze bisognerà procedere a una lettura dell'intero *Epistolario* e fare ricorso alla banca dati *Brepolis*, digitando parole chiave, di genere femminile, quali *mulier* femina* uxor* coniu* filia** etc. Individuate tutte le donne dell'*Epistolario* ciceroniano, si farà ricorso al supporto fornito dalla *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft (RE)* per aver riscontro di una già esistente schedatura delle figure femminili in questione. A questo punto si consulteranno tutte le fonti antiche sul conto di ciascuna donna in esame. Si tratta perlopiù di fonti letterarie: le stesse donne menzionate da Cicerone infatti, di frequente, sono citate anche da Sallustio, Svetonio, Tacito, Appiano, Plutarco, Cassio Dione etc. In qualche raro caso risulta che le figure femminili menzionate da Cicerone siano citate in fonti epigrafiche e numismatiche. Dopo aver riassunto i principali momenti della vita di queste donne, per costituire il *corpus* della scheda, verrà inserito il rimando preciso alla loro voce nella *RE*. Per le donne vissute a cavallo con l'età imperiale, vi è anche il riferimento alla schedatura contenuta nella *Prosopographia Imperii Romani (PIR)*. Infine sono stati indicati i principali contributi bibliografici moderni sul conto di ciascuna di queste figure: di qui si avrà un'idea della misura in cui queste donne hanno sinora ricevuto attenzione. Utili alla stesura delle schede prosopografiche è risultato anche il supporto fornito da studi sull'onomastica (e in particolar modo femminile)⁵ e sulla demografia, con particolare attenzione per le statistiche sull'età in cui le donne romane si fidanzavano, sposavano e generavano figli⁶.

⁴ Si vedano in particolar modo i seguenti contributi: Gardner 1986; Champlin 1991; Treggiari 1991; Cenerini 2002; Cenerini & Rohr Vio 2016.

⁵ Vd. in particolar modo Kajava 1994.

⁶ Vd. in particolar modo Shaw 1987, pp. 30-46; Saller 1994; Shaw 2002, pp. 195-242.

PRIMO CAPITOLO

Presupposti, status quaestionis, lacune da colmare

In questo capitolo si metteranno in luce alcune considerazioni e problematiche inerenti le prospettive e le tematiche che si affronteranno nel corso di questa ricerca: in questo modo si cercherà anche di porre in rilievo fino a che punto l'argomento prescelto era già stato affrontato e all'opposto fino a che punto si trascinarono le lacune che hanno spinto a tentare di colmare alcuni vuoti.

1.1. Il grande valore delle trascurate prosopografie femminili

Poiché metà dell'elaborato è interessato da una ricostruzione prosopografica dei profili dei personaggi femminili menzionati all'interno dell'*Epistolario*, appare utile tracciare il punto della situazione sullo *status quaestionis* del tema. In tempi alquanto recenti, infatti, è stata ribadita la generale carenza di prosopografie, e in particolar modo di prosopografie femminili, per quel che riguarda l'epoca repubblicana¹: tale mancanza investe anche le protagoniste dell'*Epistolario* ciceroniano². Per provare a colmare questa lacuna, vi è in primo luogo il supporto della monumentale *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*³, realizzata principalmente da Elimar Klebs, Fredrick Münzer⁴, Mattias Gelzer e Paul Groebe. Più specificatamente, si può ricorrere all'*Onomasticon to Cicero's Letters* di D. R. Shackleton Bailey, che funge da elenco dei personaggi menzionati in specifici passaggi delle lettere⁵, e all'opuscolo *Two Studies in Roman Nomenclature*, dello stesso studioso⁶. In quest'ultimo sono discussi alcuni casi onomastici dubbi attestati nell'*Epistolario* e nelle *Orazioni* ciceroniane, relativi anche a personaggi femminili, motivo per cui

¹ Sull'argomento vd. Solin 1998, pp. 69-80 e Duval 2015, p. 60 che in tempi recenti ha posto l'accento sulla rarità delle prosopografie femminili ma anche sulla mancanza di un lavoro teorico sul tema.

² Vd. Solin 1998, p. 59 che ha nello specifico lamentato la necessità di una prosopografia ciceroniana (indipendentemente dagli interessi di genere), nel contesto del desolante quadro che si prefigura per l'età repubblicana.

³ Vd. *ibidem*: Solin allude all'utilità ma contemporaneamente alla vetustà di questo strumento. Va in oltre specificato, come si troverà segnalato più precisamente nella parte prosopografica della tesi, che alcune figure femminili, perlopiù le anonime, sfuggono alla schedatura della *RE*. Lo stesso Solin, poiché sta conducendo una riflessione generale sulla prosopografia, senza interessi di genere, allude anche all'opera monumentale di Broughton 1984, vol. II, in questa sede consultabile solo per far chiarezza sulle eventuali cariche politiche ricoperte dai parenti di sesso maschile delle donne in esame.

⁴ A Münzer si deve anche *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien* (1963) dove sono ricostruite le storie delle più importanti famiglie romane, con attenzione sia per i personaggi di sesso maschile sia per i personaggi di sesso femminile che le composero.

⁵ Shackleton Bailey 1995.

⁶ Shackleton Bailey 1991.

può rivelarsi utile al lavoro in esame; nella seconda parte il *focus* è sulle modifiche che il sistema onomastico degli adottati subisce nella tarda repubblica. Oltre a ciò, i commenti storici delle epistole (*ad Atticum* e *ad Familiares*) condotti da Tyrrell-Purser e Shackleton Bailey si rivelano oltremodo preziosi perché riservano una certa attenzione non solo all'interpretazione degli avvenimenti citati nel carteggio, ma anche all'identità dei personaggi che ne furono protagonisti, compresi quelli femminili⁷. Per quel che riguarda le *ad Familiares* va segnalato il commentario in due volumi curato da Alberto Cavarzere e pubblicato nel 2007⁸.

Indipendentemente dal *focus* ciceroniano, va rilevato che una prosopografia di età repubblicana si serve quasi esclusivamente di fonti letterarie, raramente epigrafiche, e quasi mai numismatiche⁹. Questi due strumenti, infatti, divengono di uso sistematico in età imperiale, periodo per il quale si gode di repertori prosopografici più ricchi. Non sarà un caso che la prima raccolta di prosopografia femminile realizzata, ad opera di Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier nel 1987, tratta delle *femmes de l'ordre sénatorial* del I e II secolo d.C.¹⁰. Sembra opportuno in questa sede fare riferimento anche a due raccolte biografiche prodotte tra la metà degli anni Novanta e gli anni Duemila, che schedano un gran numero di figure femminili attestatae per l'antichità. Si tratta in primo luogo di *Frauen der Antike: von Aspasia bis Zenobia* (1994) che raccoglie le schede di 300 donne per l'epoca greco-romana¹¹. Tuttavia per ciascuna di queste non sono segnalati pedissequamente i passi delle fonti antiche che hanno consentito la creazione di ciascuna scheda. Vi è poi la raccolta *A to Z of Ancient Greek and Roman Women* (prima edizione: 2000; seconda edizione: 2008) che scheda oltre 500 biografie di donne greco-romane, dalle origini a Teodora¹². Anche in questo caso il fine primario è riassumere le azioni che le donne compirono piuttosto che rilevare e discutere minuziosamente e scientificamente le fonti che le attestano. Si tratta dunque di due prodotti che testimoniano il generale interesse per le biografie femminili, e che tuttavia confermano le carenze nello sviluppare una metodologia prosopografica sistematica e circoscritta a un preciso arco cronologico, geografico o tematico.

Non persiste alcun dubbio sul fatto che la prosopografia si sia sviluppata in misura maggiore per quel che riguarda i personaggi di genere maschile, in quanto la principale attenzione e le più numerose informazioni di cui si dispone dal mondo antico illuminano sulla vita di coloro a cui erano aperte le carriere politiche. Di questo si trova conferma nel fatto che esistono diverse raccolte prosopografiche che hanno come oggetto d'indagine uomini appartenenti alla medesima categoria politica e sociale¹³.

⁷ Per quel che riguarda il commento di Tyrrell-Purser, questo comprende le *ad Atticum*, le *ad Familiares*, le *ad Brutum* e *ad Quintum*, organizzate secondo l'ordine cronologico: vd. Tyrrell-Purser 1969, voll. I-VI (per riferimenti alla formazione e alle caratteristiche di questo, oltre che alle critiche che nel tempo ricevette vd. Beard 2002, pp. 106-116). Per quel che riguarda i commenti di Shackleton Bailey alle epistole *ad Atticum* vd. Shackleton Bailey 1965, voll. I-II; 1966, vol. V; 1967, vol. VI; 1968, voll. III-IV dove viene mantenuta una distinzione per libri; per le *ad Familiares*: Shackleton Bailey 1977 a, voll. I-II, dove è proposto un ordinamento cronologico delle lettere; per le *ad Quintum* e le *ad Brutum* vd. Shackleton Bailey 1980, che le dispone in ordine cronologico. Si rimanda anche all'edizione critica dell'*Epistolario* ciceroniano de *Les Belles Lettres*, particolarmente utile per l'apparato critico e le riflessioni filologiche più che per il commento storico: anche qui le epistole sono disposte secondo un criterio cronologico.

⁸ Cavarzere 2007, voll. I-II: è qui mantenuta la suddivisione in libri.

⁹ Vd. Álvarez Melero 2016, pp. 217-229 che nel suo lavoro di ricostruzione dei profili delle «*femmes apparentées aux chevaliers romains*» per il periodo compreso tra l'epoca dei Gracchi e la fine della repubblica, si confronta quasi esclusivamente con fonti letterarie, perlopiù provenienti dagli scritti di Cicerone.

¹⁰ Vd. *FOS*, voll. I-II.

¹¹ Kytzler 1994.

¹² Lightman & Lightman 2008.

¹³ Vd. repertori prosopografici quali quello di Nicolet 1974, vol. II che contiene la «*prosopographie des chevaliers Romains*» dell'epoca repubblicana e il già citato Broughton 1984, voll. I-II. Sul maggiore successo della prosopografia maschile, dovuta al generale interesse per i vertici della gerarchia sociale, dove le carriere politiche potevano svilupparsi vd. Corbier 1988, pp. 187-197.

Alla luce del panorama tracciato, negli ultimi anni Anthony Álvarez Melero ha messo in luce il principale limite e pregio che una prosopografia femminile comporta, che vale la pena in questa sede richiamare, come importante punto di partenza per questa porzione di ricerca¹⁴. Il principale problema sta nel fatto che i profili delle donne del mondo antico indagabili sono quelli provenienti dalle famiglie dell'élite, dunque la prosopografia finisce per far chiarezza solo su uno specifico strato sociale. Nonostante ciò, il valore impagabile è rappresentato dal fatto che una prosopografia femminile aggiunge dei tasselli alla ricostruzione della storia di alcune famiglie romane, di cui solitamente sono noti gli esponenti di sesso maschile e allo stesso tempo consente di evidenziare come le unioni con importanti donne potessero fungere da strategie di promozione sociale¹⁵. Di ancor più ampio respiro può essere considerata la riflessione di Sylvie Duval, che esalta la prosopografia come metodo, come «strumento intermedio, [...] *métasource*»¹⁶ che permette di scavare a fondo nell'ambito della storia sociale in quanto consente di avere contezza sulla formazione e composizione dei gruppi della popolazione oggetto d'indagine¹⁷. La prosopografia dunque non va considerata né l'edizione di una fonte, in quanto implica un riadattamento e un'interpretazione, né un lavoro di sintesi storica, perché i dati che ne emergono servono piuttosto ad avviare una riflessione storica. Nel caso qui in esame, confrontare i profili di tante figure femminili in termini di origini familiari, matrimoni contratti, ruoli giocati, aiuta ad avere le idee chiare su determinati andamenti sociali del tempo. In particolar modo la studiosa evidenzia il carattere intrinseco di qualsiasi prosopografia, ossia che va considerata sempre come il risultato di un lavoro storico interpretativo¹⁸. Di questo, a ben vedere, si troverà conferma anche nella prosopografia che qui si intende redigere: sebbene infatti si terrà conto di tutte le fonti antiche attestare per ciascuna donna, è evidente che le informazioni veicolate dall'arpinate saranno quelle trattate e discusse con maggior cura e attenzione.

Alla luce di ciò, il proposito di realizzare una prosopografia femminile sembra del tutto utile in quanto consente di ricostruire parte della società attorno a cui ruotava la vita dell'arpinate al fine di comprendere la composizione delle famiglie delle élite del tempo. Inoltre, si auspica attraverso questo strumento, di ricostruire il microcosmo femminile che si era creato attorno al personaggio di Cicerone e di evidenziare non solo le relazioni che le protagoniste di questo stringevano tra loro e con i loro familiari, ma anche con lo stesso arpinate. Tale lavoro sembra indispensabile anche per chi eventualmente approcci all'*Epistolario* con un metodo e con un interesse altro rispetto a quello storico: come si avrà modo di vedere, l'identificazione di alcune figure femminili non è sempre certa e indiscussa ma talvolta interessata da dibattiti, fatto che può rappresentare un problema anche per chi si avvicina ai testi in esame con scopo di commento letterario.

Tutte queste riflessioni sui pregi di una prosopografia femminile impongono però di tenere conto di quanto osservato già nel 1983 da Suzanne Dixon sulla necessità di affiancare a un repertorio prosopografico uno studio che rilevi l'agire più propriamente emozionale e sentimentale dell'essere umano,

¹⁴ Álvarez Melero 2015, pp. 69-79.

¹⁵ Questo aspetto è stato in particolar modo valorizzato in tempi recenti, come dimostra il contributo di Kunst 2016, pp. 197-216, ma era già stato rilevato da Corbier 1988, pp. 187-197.

¹⁶ Duval 2015, p. 57. Diversamente secondo Maurin 1982, p. 824 non si dovrebbe definire la prosopografia «*méthode*», quanto piuttosto «un objet particulier étudie une approche nouvelle de la réalité une époque».

¹⁷ Duval 2015, pp. 55-64.

¹⁸ *Ibidem*, p. 58. Sul valore della prosopografia vd. anche Eck 2010, p. 157: Prosopography is a method of research which, [...], requires us to reflect on the meaning and validity of our sources, and especially on the question of how far missing sources influence our perception of historical realities. And yet it is also a method of research whose strengths we cannot do without if we want to open up broad swathes of Roman history and culture in a scientific way.

per quel che si può evincere dalle fonti antiche¹⁹. È auspicabile dunque non fermarsi a ricostruire gli alberi genealogici delle donne in esame e le azioni che queste eventualmente compirono, ma integrare ciò con una riflessione che elabori il modo in cui le fonti (maschili) costruiscono e trasmettono l'immagine delle figure femminili in questione. Proprio tenendo conto di questa prospettiva, si intende sviluppare la presente tesi dottorale, come già accennato, affrontando il materiale in esame secondo l'approccio dei *Gender Studies*, della cui evoluzione inerentemente al mondo antico, e in particolar modo quello romano, si darà conto nel paragrafo successivo.

1.2. L'evoluzione dei *Gender Studies* negli studi sulla donna romana²⁰

Per il mondo antico, come per tutte le altre epoche, l'interesse nei confronti delle figure femminili subisce un importante cambiamento nel metodo di approccio a partire dagli anni Settanta. Nei decenni precedenti le donne antiche erano concepite come entità a sé stanti, di cui si studiava il modo in cui agivano e non le relazioni che intrattenevano con gli uomini, partendo dal presupposto che non fossero influenti nella storia del tempo, ma subordinate all'idea della superiorità e dello strapotere maschile. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta in particolar modo negli Stati Uniti, l'influenza del femminismo, del post-strutturalismo, del decostruzionismo francese e del postmodernismo, portano alla fioritura dei *Gender Studies*, che implicano un approccio totalmente differente, ossia studiare le donne nel loro interagire con gli uomini, dunque studiare donne e uomini allo stesso tempo²¹. A seguire si darà conto delle principali tappe che hanno contrassegnato tale evoluzione.

Risalendo indietro nel tempo, il primo grande interesse verso le donne del mondo antico può essere considerato quello manifestato da Johann Jakob Bachofen, a cui si deve la monumentale opera *Das Mutterrecht* pubblicata in più volumi a partire dal 1861². A questi va il merito di aver richiamato l'attenzione sulla posizione sociale delle donne per poter comprendere le culture di tutte le epoche, a partire dalle più antiche²². Al 1895 risale la monografia *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana* di Ettore Ciccotti a cui in tempi molto più recenti è stata apposta una nota di lettura da Eva Cantarella. Il testo, sebbene abbia il merito di indagare le figure femminili anche per comprenderne la subordinazione rispetto a quelle maschili, risente del fatto che all'epoca i tempi non erano ancora maturi per un'indagine precisa e puntuale in questa direzione²³. Al 1907 risale lo studio intitolato *Woman: in All Ages and in All Countries*, suddiviso in due volumi: il primo, *Greek Women*, scritto da Mitchell Carroll; il secondo, *Roman Women*,

¹⁹ Dixon 1983, p. 104. Vd. anche Wikander 1991, p. 66 che spinge ad andare oltre il metodo prosopografico, se si vuole indagare a fondo il ruolo della donna.

²⁰ In questo paragrafo si farà riferimento solo a una parte marginale della produzione bibliografica sulla storia delle donne e di genere applicata alle donne del mondo romano: per una rassegna molto più dettagliata ed esaustiva si rimanda a Criniti 2017, pp. 1-37.

²¹ Per una delucidazione sul momento storico in cui nasce la storia di genere, sugli obiettivi di indagine che questa si fissa, e per una sua puntuale definizione vd. Barbiera 2012, pp. 131-138. ²⁸ Per l'edizione italiana vd. Bachofen 1988, voll. I-II.

²² Così Davies 2010, p. 11.

²³ Ciccotti 1985 con particolare attenzione per l'Introduzione di Eva Cantarella.

scritto da Alfred Brittain²⁴. Due decenni più tardi un certo interesse viene rivolto anche alle *Hellenistic Queens*, come testimonia la monografia di Grace Harriet Macurdy²⁵. Accanto a questi contributi, nel corso della prima metà del Novecento, la donna antica viene spesso trattata in articoli sfusi, spesso interessati a indagare le componenti di una precisa epoca e famiglia; o addirittura il singolo personaggio e le principali tappe che avevano contraddistinto la sua vita²⁶. Nel 1939 Jérôme Carcopino dedica un capitolo della sua monografia sulla vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero a «le mariage, la femme et la famille: vertus et vices»²⁷: ancora una volta in questa sede le figure femminili sono indagate in maniera molto settoriale, con l'unico fine di porre in rilievo se agissero in modo positivo o negativo. In maniera differente si pone la monografia di J. P. V. D. Balsdon, *Roman Women. Their History and Habits* (1963; ristampata nel 1975) nella quale è indagata la vita delle più eminenti donne dagli arbori della repubblica romana all'epoca imperiale, e delle principali tematiche che si affrontano quando si tratta di personaggi femminili (i.e. divorzio, abbigliamento, occupazioni della vita quotidiana etc.). Si tratta di uno studio più che altro interessato a cogliere l'evoluzione della condizione e della posizione femminile che interessa le differenti epoche. Anche in Francia si percepisce il sempre maggiore interesse nei confronti di queste tematiche: nel 1965 viene pubblicata *l'Histoire Mondiale de la Femme* a cura di Pierre Grimal, il cui primo volume tratta delle epoche «Prehistoire et Antiquité», con l'obiettivo di dare finalmente rilievo anche agli esseri umani di sesso femminile, in particolar modo alla loro coscienza, alle loro emozioni.

Per giungere agli anni Settanta, una tappa fondamentale è costituita dal primo convegno sulla donna nell'antichità, che ebbe luogo alla State University di Buffalo nell'aprile 1973. Ne conseguì, nel medesimo anno, la pubblicazione di un volume (6, 1) della rivista *Arethusa*, quasi interamente dedicato alle donne e finalizzato a porre in rilievo il loro ruolo nel mondo antico e ad attirare l'interesse degli studiosi attorno a questo nuovo filone di ricerca. Cinque anni più tardi altri due numeri della rivista vennero dedicati alle medesime tematiche: tutti questi contributi nel 1984 confluiranno nel volume *Women in the Ancient World: the Arethusa Papers*, pubblicato da John Peradotto e John Patrick Sullivan.

Un grande punto di svolta è rappresentato dalla monografia pubblicata da Sarah B. Pomeroy nel 1975: *Goddesses, Whores, Wives and Slaves: Women in Classical Antiquity*. In questa sede la studiosa, che innovando considera le donne greche e romane parte integrante della storia, mette in luce le difficoltà di rilevare dati sui loro ruoli e sulle loro attività partendo dalle fonti antiche. Ponendo le donne al centro della sua ricerca, si propone una ricostruzione della loro vita, scegliendo in modo accurato le testimonianze che potevano fornire maggiori informazioni e dati in tale direzione, puntando dunque sulla numismatica, sull'iconografia e sulla papirologia, fino ad allora trascurate. Seguono, nei primi anni Ottanta, altri importanti contributi, tra cui *Reflections of Women in Antiquity* pubblicato nel 1981 da Helene P. Foley, ossia una raccolta di saggi sulle donne antiche con *focus* sulle linee metodologiche e sulle fonti; e *Images of Women in Antiquity*, pubblicato nel 1983 da Averil Cameron e Amelie Kuhrt, con il proposito di comparare le donne di varie civiltà antiche.

²⁴ Per quel che riguarda Carroll, egli conferisce un certo rilievo anche a tematiche inerenti per esempio alla vita delle etere e analizza le restrizioni femminili. Brittain, in quanto reverendo, dimostra un approccio più moralistico. Per queste considerazioni vd. McManus 1997, pp. 9-12.

²⁵ Macurdy 1932: lo studio approfondisce le donne di potere in Macedonia, nella Siria Seleucide e nell'Egitto Tolemaico. Un quarto capitolo è dedicato a Cleopatra Selene of Mauretania, figlia di Cleopatra VII.

²⁶ Vd. ad esempio Johnston 1936, p. 191 (da cui emerge la tendenza a cercare un filo conduttore tra le donne contemporanee e le donne del passato); Austin 1946, pp. 305-309 e Giannelli 1945. Si segnalano poi Wieand 1917, pp. 423-437, che tratta della «position of Women in the Late Roman Republic», proponendo una carrellata della principali figure femminili dell'epoca; Deutsch 1918, pp. 502-514 sulle «women of Caesar's family»; Deutsch 1929, pp. 218-222 sulla presunta relazione tra Cesare e Mucia.

²⁷ Carcopino 1939, pp. 97-124.

Alla vera svolta tuttavia si giunge negli anni Ottanta, in quanto è al 1986 che risale il fondamentale saggio pubblicato da Joan Scott: *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, dove il genere è definito «a constitutive element of social relationships based on perceived differences between the sexes, and [...] a primary way of signifying relationships of power»²⁸. È proprio in questo momento che avviene lo slittamento dal fare sistematicamente storia delle donne, ossia dallo studiare le vite e le azioni di queste, concepite separatamente dall'universo maschile, al fare storia di genere, ossia indagare anche la sfera maschile, le costruzioni reciproche delle identità di genere attraverso le pratiche sociali, le relazioni quotidiane e la complessità dei rapporti sociali. I *Gender Studies* dunque avviano la loro indagine sul modo in cui le società regolano e rappresentano la sfera maschile e quella femminile e contemporaneamente smantellano l'idea che il potere assoluto appartenga al maschile. Su questa scia, per quel che riguarda la storia antica, vengono pubblicati contributi come *Sexual asymmetry: studies in ancient society* nel 1987 da Josine Blok e Peter Mason e la monumentale *Histoire des femmes in Occident* a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, pubblicata nel 1991 in cinque volumi, suddivisi secondo epoche cronologiche. Il primo, che tratta dell'Antichità, viene curato da Pauline Schmitt-Pantel: tale opera si propone di porre in rilievo la reale e concreta importanza delle donne (e non della donna al singolare) nella storia, focalizzando l'attenzione proprio sui rapporti fra i sessi.

Per quel che riguarda i convegni nel contesto europeo e italiano, va segnalato che il primo colloquio internazionale sulle donne si svolse in Gran Bretagna nel 1993, mentre in Italia, sul medesimo tema, nel 1986, e nuovamente nel 1988 a Torino, in ritardo dunque rispetto all'esperienza statunitense. Tuttavia in questi due casi non si percepisce troppo l'influenza dei *Gender Studies* o del femminismo, in quanto l'approccio utilizzato nell'ambito della storia della donna resta quello dominante²⁹. Diversamente, un passo avanti sembra compiuto in occasione di un Convegno sulle figure femminili greche e romane tenutosi a Pesaro nel 1994³⁰.

Negli anni Novanta, particolarmente incisiva risulta la monografia di Barbara McManus, *Classics and Feminism: Gendering the Classics* in cui viene fatto il punto della situazione su quanto appurato a livello teorico in merito allo studio della donna nel mondo antico negli ultimi decenni. Vengono riconosciuti e messi in luce i seguenti capisaldi: lo studio delle donne implica una contestualizzazione dei loro profili nel momento e nella realtà in cui vissero; va compiuto un lavoro di svisceramento e interpretazione delle fonti che si hanno a disposizione tenendo sempre presente che si ha a che fare con testimonianze di parte e frammentarie; le donne devono interessare in quanto tali; devono essere presi in considerazione non solo i fatti come accaduti e tramandati ma anche le cause, le relazioni che possono aver determinato precisi aspetti, atteggiamenti, azioni³¹. Tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni 2000 vedono la luce anche una serie di studi sul ruolo del femminile e sul genere, si pensi soprattutto alla raccolta curata da Maurizio Bettini, *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche* (1985); alla monografia di Thomas Laqueur *Making Sex: Body and Gender from the Greeks to Freud* (1990)³² e a quella di Matthew Kuefler, *The Manly Eunuch* (2001), sulla tarda antichità.

²⁸ Scott 1986, pp. 1053-1075 (per la citazione vd. p. 1056). L'articolo è uno dei più letti e citati di sempre: appare in traduzione italiana già nel 1987 (vd. *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica* in «Rivista di storia contemporanea» 16 (4), 1987, pp. 560-586), ma a queste traduzioni ne seguirono altre. Per quel che riguarda un recente ripensamento del saggio, a 25 anni dalla pubblicazione vd. Fazio 2013, pp. 31-64.

²⁹ Per i relativi *Atti* vd. Uglione 1987; Uglione 1989: tra i volti di coloro che animarono il dibattito si ricordino in particolar modo Eva Cantarella, Lellia Cracco Ruggini, Giovanna Garbarino e Gianna Petrone.

³⁰ Per i relativi *Atti* vd. Raffaelli 1995.

³¹ McManus 1997, pp. 18-19.

³² L'opera è stata tradotta anche in italiano con il titolo *L'identità sessuale dai Greci a Freud*: per quel che riguarda il mondo antico si vedano i primi due capitoli. Laqueur mette in luce come fino al 1700-1800 la donna fosse concepita come la versione imperfetta dell'uomo: era pensato dunque un solo sesso, che si declinava come

Dagli anni Ottanta ai giorni nostri una serie di studiose, tuttora attive, hanno continuato a produrre ricerca e contributi per ampliare le prospettive della storia di genere applicata all'antichità, indispensabile per una visione completa della società greca e romana. Gli studi sulle donne e sul genere infatti implicano la presa in esame ad ampio raggio di una serie di tematiche quali la famiglia antica, il matrimonio, il divorzio, i legami di parentela. Tra i nomi più importanti, nel quadro di un panorama internazionale, si possono certamente ricordare quello di Judith Hallett, autrice di *Fathers and Daughters in Roman Society* (1984), oltre che curatrice di molte raccolte e in particolar modo di un illuminante articolo del 1989 sulla percezione della donna *as Same* o *as Other*³³. Si ricordano poi Suzanne Dixon, nota per le monografie *The Roman Mother* e *The Roman Family* degli anni '80-'90³⁴; Susan Treggiari, a cui non solo si deve l'imponente *The Roman Marriage*³⁵ ma anche una serie di studi che pongono al centro dell'attenzione la vita privata di Cicerone e le sue relazioni familiari³⁶; Amy Richlin, in particolar modo per *The Garden of Priapus* (1986), che riflette sull'aggressività degli atteggiamenti sessuali e sulle loro connessioni con la satira³⁷ e Lin Foxhall, sebbene si sia interessata più specificatamente al mondo greco che a quello romano³⁸. Per quel che riguarda le studiose italiane si ricordino in primo luogo Eva Cantarella, attiva sin dagli anni Ottanta per gli studi di genere, con particolare interesse per il diritto³⁹, e Francesca Cenerini che, in virtù della sua formazione, ha ricostruito i profili delle donne romane antiche e riflettuto sui loro ruoli, partendo da testimonianze epigrafiche e archeologiche⁴⁰. Particolarmente proficue sono risultate le sue collaborazioni con Francesca Rohr Vio, attiva all'Università Ca' Foscari di Venezia: si segnala in particolar modo la raccolta *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, frutto di un convegno tenutosi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ottobre 2014⁴¹. Qui sono stati presentati i risultati delle ricerche prodotte dal "Groupe International d'Etudes sur les Femmes et la Famille dans la Rome Antique" (Gieffra), italo-francese, impegnato a promuovere gli studi sulle donne e sulla famiglia nel mondo romano attraverso l'analisi delle fonti antiche⁴². In tale panorama di studi contemporanei, particolarmente attivi e incisivi, vanno ricordate anche le figure

perfetto o imperfetto. Dall'1800 invece si passa all'idea che vi fossero due sessi, quello maschile e quello femminile, ciascuno con i propri caratteri. Sin dai tempi greci, comunque, l'uomo e la donna sono considerati opposti: l'uomo è migliore perché freddo, razionale, mentre la donna peggiore perché calda, irrazionale.

³³ Hallett 1984; 1989, pp. 59-78. Di Judith Hallett si ricordi anche la curatela, congiuntamente a Marilyn Skinner, della raccolta *Roman Sexualities* (1997).

³⁴ Dixon 1988; 1992.

³⁵ Treggiari 1991.

³⁶ Vd. in particolar modo la monografia sulle donne della famiglia di Cicerone (Treggiari 2007) di cui si avrà modo di parlare più ampiamente in seguito, oltre che contributi come Treggiari 1998, pp. 1-23; 2005, pp. 9-35.

³⁷ Di questa autrice si ricordi anche il contributo *The Fragments of Terentia* (2013, pp. 93-118) in cui riflette sulle lettere purtroppo perdute scritte dalla moglie dell'arpinate.

³⁸ Vd. in particolar modo Foxhall 2013 per quel che riguarda soprattutto la parte romana.

³⁹ Tra i suoi contributi più famosi vd. Cantarella 1985; 1986; 1996 a.

⁴⁰ Di Francesca Cenerini sono in particolar modo note le monografie *La donna romana* (Cenerini 2009 a) finalizzata a indagare come questa venga descritta, secondo modello e realtà, e *Dive e Donne* (Cenerini 2009 b), sulle donne di età imperiale. Altri contributi di rilievo della studiosa, in particolar modo nel contesto della presente tesi sono Cenerini 2009 c, pp. 31-40; 2012 a, pp. 99-111; 2012 b, pp. 101-120; 2014, pp. 15-30.

⁴¹ Come si avrà modo di vedere nel corso dell'elaborato e come la bibliografia ben testimonia, si ricorre spesso in questa sede alla produzione scientifica di Francesca Rohr Vio, per il convergere di interessi sul medesimo arco cronologico, quello tardo repubblicano e conseguentemente per il certo rilievo di cui sono investite le fonti letterarie e soprattutto quella ciceroniana.

⁴² Tra i soci promotori della ricerca si ricordano, oltre le stesse Francesca Cenerini e Francesca Rohr Vio, anche François Chausson, attivo all'Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne e Isabelle Cogitore, attiva all'Université de Grenoble-Alpes.

di Emily Hemelrijk e Rosa María Cid López⁴³. Vale poi la pena segnalare la rivista online con cadenza annuale (a partire dal 2011) «EuGesta» nata con l'obiettivo di coordinare le numerose ricerche europee sugli studi di genere nell'antichità e contemporaneamente conferire a questi grande visibilità.

Tracciata una panoramica generale dello stato di avanzamento degli studi di genere applicati al mondo antico con particolare attenzione a quello romano, appare utile considerare sino a che punto eventualmente questi si siano interessati alla figura dell'arpinate, in relazione soprattutto ai suoi rapporti con le donne che menziona nella sua produzione letteraria, e soprattutto al modo in cui le descrive. Va ancora una volta ribadita la mancanza di uno studio sistematico sulle donne dell'*Epistolario* ciceroniano, operazione invece realizzata, come testimoniano ben due recenti monografie, per l'*Epistolario* pliniano⁴⁴. Oltre a ciò appare significativo far notare quanto emerge dallo spoglio bibliografico sulle donne romane effettuato in tempi recenti da Nicola Criniti: un paragrafo della rassegna, infatti, prende in esame i contributi sulla donna nelle opere letterarie dei principali autori latini. Sono elencati, fra gli altri, Plauto, Lucrezio, i poeti neoterici, Livio, Seneca, Giovenale e Marziale, Plinio il Vecchio e il Giovane, Tacito e Svetonio. Impossibile quindi non notare il silenzio sulla figura di Cicerone, che da una parte va considerato sintomatico del fatto che per gli autori sopracitati i contributi siano più sistematici; dall'altra è ingiusto in quanto può facilmente essere integrato con qualche riferimento bibliografico. Basti pensare all'imponente monografia di Susan Treggiari su *Terentia, Tullia and Publilia: the women of Cicero's family* (2007)⁴⁵, che ha fatto il punto della situazione sui numerosi studi sul conto delle donne più vicine a Cicerone. Alcune figure femminili dell'*Epistolario* ciceroniano hanno suscitato l'interesse degli studiosi in tempi molto più lontani: si pensi a *Caerellia*, la misteriosa corrispondente dell'arpinate, sul conto della quale esce un articolo già negli anni Quaranta⁴⁶, e *Caecilia Attica*, figlia del corrispondente di elezione dell'arpinate, di cui si scrive negli anni Sessanta⁴⁷. Entrambi i contributi mirano a una ricostruzione della vita dei personaggi in questione, partendo dalle uniche fonti sul loro conto, ovvero quelle epistolari: d'altra parte allora i tempi non erano ancora maturi per un approccio metodologico di genere. Di natura ben differente può essere invece considerato un articolo del 2013 che indaga le ricorrenze dei termini *mulier*, *femina*, *uxor*, *coniux* comparativamente nell'*Epistolario* ciceroniano e pliniano⁴⁸. Quest'ultimo infatti mostra come l'immagine femminile fosse costruita, proposta e catalogata, attraverso specifici usi linguistici da autori di sesso maschile.

Non va dunque creduto che non sia sorto alcun tipo di interesse attorno a Cicerone e alle donne con cui si relazionò: piuttosto si riscontra un trattamento settoriale del tema e la mancanza di una prospettiva generale e globale. Inoltre, alcune donne hanno riscosso maggiore successo di altre presso la storiografia moderna: si tratta certamente di quelle più a stretto contatto con l'arpinate, sia per vincoli familiari sia di amicizia. Nell'ottica per cui si affronta l'*Epistolario* da una prospettiva generale, collettiva e globale, si potranno valorizzare le figure femminili "minori", ossia i profili di coloro che hanno ricevuto un numero esiguo di menzioni, talvolta una soltanto, ovvero di coloro che non avevano stretti legami di parentela con l'arpinate, la cui identità non sempre risulta chiara. Si dovrà dunque partire dal presupposto

⁴³ Vd. soprattutto Hemelrijk 1999 sull'educazione culturale delle donne romane; 2004 per riflessioni su femminilità e mascolinità. A tal proposito va segnalato che negli ultimi decenni hanno ricevuto particolare successo gli studi su questo tema, come testimoniano le monografie di Williams 1999 e McDonnell 2006. Vd. Cid López 2009, pp. 155-182 (si consideri che la studiosa è la curatrice dell'intera raccolta) per uno studio sulla maternità.

⁴⁴ Vd. Carlon 2011 e Shelton 2013: in queste monografie non è contemplato un repertorio prosopografico per le figure femminili analizzate.

⁴⁵ Treggiari 2007.

⁴⁶ Austin 1946, pp. 405-409.

⁴⁷ Leon 1962, pp. 35-37.

⁴⁸ Hindermann 2013, pp. 143-161.

di indagare tutte le donne nella stessa misura, per vedere se anche dal profilo delle più trascurate, delle meno “famoso”, emergano dati interessanti, più incisivi e innovativi di quanto si potesse pensare.

Guardando alla restante produzione letteraria dell’arpinate, e in particolar modo a quella oratoria, emerge che vi sono “donne ciceroniane” che hanno goduto di una grande fortuna sia presso gli autori antichi posteriori a Cicerone, sia presso la storiografia moderna. Si pensi ad esempio a Clodia e Fulvia, rispettivamente amante e moglie di Clodio e Marco Antonio, principali nemici dell’arpinate: entrambe sono menzionate anche all’interno dell’*Epistolario*. Tuttavia nelle *Orazioni* sono citate più frequentemente, e caratterizzate in modo più marcato, poiché l’obiettivo di Cicerone è demolire e delineare negativamente le loro controparti maschili. Questo avviene attraverso la strategia dell’inversione di genere, ovvero attraverso una femminilizzazione di questi uomini e una mascolinizzazione delle figure femminili, abituate ad agire in modo sfrenato e inumano, poco adatto al loro sesso⁴⁹. Proprio alla luce di questo emerge che le opere retoriche presentano all’apparenza un terreno più fertile per quel che riguarda gli studi di genere, fatto che giustifica come nel tempo siano state più indagate secondo questa prospettiva⁵⁰. Andrà dunque compreso se anche l’*Epistolario* presenti interessanti risorse, magari sottovalutate.

1.3. L’agire femminile nella tarda repubblica romana: un campo d’indagine già battuto o nuove possibili prospettive?

Nel panorama degli studi sulla donna romana, va rilevato che, oltre alle donne della famiglia imperiale, le più studiate ed esaminate sono quelle vissute nella tarda repubblica, in quanto quest’epoca si configura come un periodo di cambiamento dal punto di vista politico, e di conseguenza sociale⁵¹. Questo implica che anche la condizione e la posizione della donna, all’interno della famiglia e più generalmente della società, muti. Le fonti che descrivono tali andamenti del tempo sono perlopiù quelle letterarie, come si è già avuto modo di vedere: si pensi alle testimonianze veicolate dai racconti di Sallustio, Cicerone, Cassio Dione, Appiano, Plutarco etc., che trattano di importanti momenti come la congiura di Catilina e le guerre

⁴⁹ Sul meccanismo per cui delineare negativamente una donna equivale a esprimere un concetto negativo anche sulle figure maschili ad essa connesse vd. Cooper 1992, pp. 150-164. Secondo Hillard 1989, pp. 165-182 tale strategia in realtà innesca un meccanismo che per i posteri può creare non pochi problemi di decifrazione del reale spazio che le donne occuparono. Secondo lo studioso infatti le donne sono dipinte tanto attive politicamente perché questo fa in modo che la loro immagine appaia del tutto innaturale, non consona al sesso femminile ma a quello maschile: si tratterebbe dunque di donne smodate, fuori posto, che i rispettivi uomini non hanno saputo controllare. Alle fonti che sono giunte dunque va applicato un filtro, che consente di discernere ciò che realmente accadde da ciò che contribuiva a una precisa costruzione retorica.

⁵⁰ Si considerino i seguenti contributi, che mettono in luce la costruzione del maschile e del femminile da parte di Cicerone nel contesto della sua produzione retorica: Campanile 2017, pp. 52-64; Ige 2003, pp. 45-57; Myers 2003, pp. 337-352; Seager 2014, pp. 226-240.

⁵¹ Questo è testimoniato da una serie di studi fra cui: Dixon 1983, pp. 91-112; Hillard 1992, pp. 37-64; Gafforini 1992, pp. 153-172; Cluett 1998, p. 67-84; Soraci 2013, pp. 81-108; Cenerini & Rohr Vio 2016; Bielman Sánchez, Cogitore, Kolb, 2016. Stando a Hillard 1989, pp. 165-182 le fonti che veicolano informazioni sul ruolo occupato dalle donne nella società e nella politica del tempo vanno ben ponderate e analizzate: gli autori antichi infatti potrebbero aver avuto buon gioco a ingigantire la partecipazione attiva femminile solo per sminuire la controparte maschile in esame.

civili. Focalizzandoci su questi aspetti, si riscontra che, effettivamente, all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano, sono menzionati casi di donne che si sono distinte per aver compiuto qualche azione incisiva a livello politico, o per aver intrattenuto importanti relazioni con membri delle élite del tempo, o ancora perché al centro di qualche controversia giuridica. La preziosità di queste notizie non è sfuggita negli ultimi decenni a coloro che si sono interessati all'evoluzione e al mutamento della condizione femminile nel mondo romano: che la donna improvvisamente riesca, con le proprie azioni, più o meno dirette, a influenzare gli andamenti politici del tempo, e che possa prendere in autonomia la decisione, ad esempio, di divorziare e far testamento, certamente la pone in una posizione di riguardo, che merita un certo approfondimento.

Per questo motivo, quando si tratta, nel corso dell'elaborato, di ciò che le donne romane hanno fatto, di come si sono comportate, di come hanno agito, ci si confronta con una buona quantità di bibliografia moderna che già ha indagato o affrontato questo tema. In primo luogo interessa esaminare fino a che punto e in che modo le donne hanno influenzato la vita politica del tempo, pista d'indagine già ampiamente battuta. Un caso eclatante può essere rappresentato da Servilia, madre di Bruto, che non solo ebbe una certa ingerenza nella vita e nella carriera del figlio, ma più generalmente nella storia dell'epoca, se si considera che nell'estate 44 a.C. promise di far annullare un *senatus consultum* che, secondo il suo punto di vista, avrebbe danneggiato la carriera e la vita del figlio. In secondo luogo, interessa mettere in luce come le donne abbiano agito a livello sociale, evidenziando le relazioni che hanno mantenuto l'una con l'altra, oltre che con uomini eminenti del tempo, e soprattutto a quale fine e scopo lo abbiano fatto. Tale prospettiva di ricerca ha suscitato particolare interesse in tempi recenti⁵². In terzo luogo va compreso il campo di azione, a livello giuridico e economico, delle donne: l'*Epistolario* presenta infatti una serie di casi di donne capaci di decidere autonomamente e incisivamente come gestire le proprie finanze, capaci di accalappiarsi denaro o eredità che non spettavano loro, capaci di influenzare attraverso decisioni testamentarie la condizione dei loro eredi⁵³. Riferimenti a tali tematiche si trovano in monografie o opere di interesse giuridico-economico, che hanno spesso usato l'*Epistolario* ciceroniano come fonte⁵⁴: non si dimentichi infatti la formazione giuridica dello stesso Cicerone, e dunque il suo interesse per questi aspetti. Anche in questo caso però si tratta di contributi sparsi, affrontati con una prospettiva differente e non affiancati l'uno all'altro al fine di condurre un confronto.

Da queste considerazioni si giunge a concludere che, effettivamente, le donne dell'*Epistolario* ciceroniano sono già state indagate in virtù del loro essere donne vissute in un'epoca come la tarda repubblica: in questo contesto, hanno agito politicamente, socialmente, economicamente e giuridicamente. Tuttavia in questa sede ci si propone di riesaminare ciascun caso, ponendo in rilievo eventuali aspetti sinora trascurati, sfuggiti o non debitamente approfonditi. Inoltre, si intende mettere a confronto ciascun profilo e indagare non solo l'oggettività di ogni azione ma anche il modo in cui questa è stata interpretata dalla società del tempo, oltre che in primo luogo da Cicerone. Infine, non va sottovalutato il potere costituito dall'offrire un'ampia e ricca visione d'insieme.

⁵² Lo dimostra in particolar modo il contributo di Kunst 2016, pp. 197-216.

⁵³ Si pensi ai casi di Oppia, Turpilia e Livia.

⁵⁴ Contributi sparsi a queste tematiche si trovano in monografie come Champlin 1991; Fayer 1994; 2005; Verboven 2002; Ioannatou 2006, che non pongono la donna al centro della loro indagine. Secondo questa prospettiva invece vd. Gardner 1986; 1998.

1.4. La pubblicazione dell'*Epistolario* ciceroniano

Alla luce di quanto sinora appurato, la decisione di utilizzare l'*Epistolario* ciceroniano come fonte d'indagine non risulta solo motivata dalla volontà di colmare un'evidente lacuna, ma anche dagli indubbi elementi di ricchezza e valore che sotto più punti di vista la raccolta presenta.

In primo luogo, come Cornelio Nepote ha riconosciuto nel passo preso in esame sopra⁵⁵, l'*Epistolario* è una fonte di grande pregio per quel che riguarda la storia del tempo⁵⁶: non fornisce infatti informazioni precise solo a livello evenemenziale ma anche sulle dinamiche più recondite che portarono a determinati avvenimenti. È dunque prezioso, perché delinea molto bene la storia del tempo, ma soprattutto i profili dei protagonisti di questa⁵⁷. Com'è noto le prime epistole ciceroniane pervenute risalgono all'anno 68 a.C.: le lettere dunque danno notizia di eventi come la Congiura di Catilina (63 a.C.); lo scandalo di Bona dea (62 a.C.) e tutto ciò che riguarda il cruciale momento che precedette le Idi di marzo e la lotta per il potere che si instaurò a Roma dopo la morte di Cesare.

In secondo luogo l'*Epistolario* veicola anche frammenti e scorci di vita quotidiana⁵⁸: nello scrivere ad alcuni dei suoi corrispondenti infatti l'arpinate si sente libero di raccontare episodi che nessun'altra fonte avrebbe dettagliato, come una lite coniugale, che tuttavia divengono un'ottima cartina di tornasole per comprendere alcune dinamiche della vita sociale e familiare del tempo⁵⁹. Non passa certo inosservato il fatto che, mettendo insieme le varie informazioni che in ciascuna epistola Cicerone trasmette, si possano ricreare veri e propri contesti familiari (si pensi alle famiglie di Attico, Bruto e Quinto), che consentono di esaminare il modo in cui donne e uomini si relazionano gli uni con gli altri. Lo stesso dicasi per le operazioni economiche in cui le donne sono coinvolte, o per le loro relazioni sociali: solo una fonte che apre al quotidiano, agli aspetti in qualche modo più banali della vita, veicola informazioni tanto ricche e complesse. In tale contesto va puntualizzato che, quando si parla di partecipazione politica delle donne della tarda repubblica romana si fa riferimento all'influenza pubblica che queste esercitarono partendo però da un agire in contesto privato: non abbondano infatti di certo le notizie di donne attive in prima persona nel foro. Tuttavia proprio perché Cicerone dà dettaglio anche di alcune dinamiche private, si possono comprendere quei retroscena politici tanto in voga nella tarda repubblica (i.e. *contiones* domestiche), all'interno dei quali le donne rivestivano un certo ruolo.

⁵⁵ NEP. Att. 16, 3.

⁵⁶ Cugusi 1983, p. 161; Hutchinson 1998, p. 1; Gunderson 2007, p. 2. Tuttavia, come mette bene in luce Cavarzere 2007, vol. I, pp. 35-36 Cicerone nello scrivere le sue epistole non era consapevole del fatto che stava creando un'opera di grande valore storico. Al tempo infatti era impensabile che, per attingere informazioni dall'altro valore storico si dovesse ricorrere a delle lettere. Secondo Gibson 2012, pp. 70-71; 2013, pp. 387-392 il potenziale storico delle epistole è valorizzato dai moderni che leggono in questi termini (o in quelli di una biografia) il riarrangiamento cronologico che le collezioni antiche ricevono dagli editori, in vista della pubblicazione.

⁵⁷ L'interesse per gli individui menzionati nell'*Epistolario* non è solo volto alla singola persona, con scopo biografico. Infatti, nel 1990, per la prima volta, è stata condotta, sull'*Epistolario*, un'indagine quantitativa che aveva come obiettivo porre in rilievo il gruppo sociale a cui appartenevano cavalieri e senatori, dunque un ampio gruppo di individui (vd. Alexander & Danowski 1990, pp. 313-335).

⁵⁸ Cugusi 1983, p. 162.

⁵⁹ Vd. Di Bella 2012, p. 140: «se vogliamo avere un quadro ampio e attendibile del costume familiare romano verso la metà del primo secolo, dobbiamo far riferimento al corposo epistolario ciceroniano. [...] quello che esce fuori dall'epistolario ciceroniano è un tipo di famiglia storicamente credibile, soprattutto identificabile con un momento preciso della storia sociale romana».

Particolarmente interessante risulta anche il fatto che le epistole si dipanino in un arco cronologico ampio (68-43 a.C.): questo in alcuni casi consente di cogliere un'evoluzione, un mutamento nella disposizione e delineazione da parte di Cicerone verso qualche personaggio femminile.

E ancora, come ha affermato Hutchison, uno studio dell'*Epistolario* consente di conoscerne più in profondità la personalità dell'autore⁶⁰, motivo per cui questo genere letterario rappresenta una fonte del tutto adatta a uno studio delle relazioni di genere.

Infine, è superfluo ribadire che l'*Epistolario* va esaltato non solo per il suo valore storico ma anche per la sua ricchezza letteraria⁶¹: proprio la cura e l'abilità con cui Cicerone sceglie la terminologia⁶², unite all'importanza che il linguaggio ha avuto nello sviluppo dei *Gender Studies*⁶³, rendono la raccolta un campo d'indagine fertile secondo la prospettiva che si intende perseguire.

Detto questo, non è possibile ignorare uno dei più grandi problemi connessi all'*Epistolario* ciceroniano, ossia la questione inerente alla pubblicazione. Nonostante la maggior parte degli studiosi sostenga che l'arpinate non abbia scritto le proprie epistole in previsione di una pubblicazione⁶⁴, tuttavia vi è anche chi ha sostenuto questa ipotesi⁶⁵. In un'epistola ad Attico del 9 luglio 44 Cicerone allude al problema della pubblicazione evidenziando che non esiste alcuna *συναγωγή* delle sue lettere⁶⁶: Tirone ne possiede *instar septuaginta*, mentre altre sono state conservate da Attico. In tale contesto, l'arpinate afferma risoluto: *eas (scil. litteras) ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur*. Risulta dunque evidente

⁶⁰ Hutchinson 1998, p. 1; Gunderson 2007, p. 2. Vd. Trapp 2006, pp. 335-350 che riflette su come gli *Epistolari* antichi si prestino a divenire fonti per biografie in quanto le lettere contengono elementi sulla personalità dell'autore e aprono al privato. L'autore afferma: «[...] the letter form has none the less obvious biographical potential, which tends to be more fully realized in the more literate (and literary) correspondence that survives in the major published collections, 'real' or fictitious» (p. 347).

⁶¹ Vd. Cugusi 1983, p. 163 che focalizza la sua attenzione sul *sermo quotidianus* utilizzato da Cicerone nelle sue epistole, aspetto che tuttavia esula da ciò che più interessa in questa sede; vd. Gunderson 2007, pp. 3-6 che richiama all'importanza dell'approccio letterario alle epistole. Per un approccio letterario, con particolare attenzione al linguaggio dispiegato dall'arpinate nell'*Epistolario* vd. Jäger 1986.

⁶² Come ricorda Stowers 1986, p. 34 i più grandi scrittori latini di lettere hanno alle loro spalle una tradizione retorica. In particolar modo Cicerone (p. 75) possiede abilità linguistiche e letterarie particolarmente elevate, motivo per cui le lettere che scrive risultano complesse e articolate.

⁶³ Vd. capitolo successivo.

⁶⁴ Così Fuà 1995, p. 207 secondo cui le lettere sono un'«opera per lo più non destinata alla pubblicazione»; Nicholson 1998, p. 63; Gavaille 2000, p. 155 che, pur riferendosi solo alle epistole *ad Atticum*, afferma che Cicerone non ne aveva previsto la pubblicazione; Beard 2002, p. 123 che considera le lettere dell'arpinate perlopiù spontanee, reali, e non pensate per la pubblicazione; Buckley 2002, p. 15 che, riferendosi in particolar modo alle lettere che Cicerone si scambiava con Attico, sottolinea la loro vena realistica dovuta al fatto che l'*Epistolario* non fosse pensato per la pubblicazione; Cavarzere 2007, vol. I, pp. 38-39 secondo cui Cicerone aveva progettato di pubblicare solo epistole che avrebbe selezionato e revisionato, perché riproducessero di lui una determinata immagine: il progetto tuttavia naufragò, motivo per cui le epistole pervenute e pubblicate non devono essere considerate nello stato in cui l'arpinate avrebbe voluto circolassero; Treggiari 2007, p. 40 che sostiene che «Cicero did not intend them (*scil. the letters*) for posterity»; White 2010, p. 31 che ritiene che Cicerone non concepisca le sue lettere per una pubblicazione, che invece avverrà: pertanto il ruolo determinate, in tutta questa vicenda lo ha avuto l'editore, il quale ha finito anche per tramandare i posterì una precisa immagine dell'arpinate, conseguenza della selezione di epistole effettuate.

⁶⁵ Così Stowers 1986, p. 19 secondo cui l'*Epistolario* ciceroniano è stato scritto con la consapevolezza da parte dell'autore che vi sarebbe stata una pubblicazione, fatto che comunque non ne inficia il carattere privato. Secondo Cugusi 1983, p. 169 Cicerone in persona promuoveva una divulgazione (e dunque pubblicazione) delle sue lettere, come testimonierebbe ad esempio *Att. 8, 9, 1: epistulam meam quod pervulgatam scribis esse non fero moleste, quin etiam multis dedi describendam [...]*.

⁶⁶ *CIC. Att. 16, 5, 5: mearum epistularum nulla est συναγωγή; sed habet Tiro instar septuaginta, et quidem sunt a te quaedam sumendae*. Vd. anche *fam. 16, 17, 1*, di un anno prima, in cui l'arpinate aveva manifestato a Tirone la volontà di pubblicare le sue epistole.

che un anno e mezzo prima della sua morte, egli non possedesse nulla di pronto per un'eventuale pubblicazione; che non avrebbe mai acconsentito a una divulgazione delle sue lettere senza essere prima intervenuto per una risistemazione di queste; che aveva chiesto a Tirone di farsi consegnare da Attico alcune epistole e che, dato oltremodo stupefacente, Tirone aveva conservato solo una settantina di lettere, cifra esigua rispetto alla totalità. Alla luce di questi dati è evidentemente impossibile sostenere che in un anno e mezzo, ossia dal luglio del 44 al dicembre del 43, l'arpinate fosse riuscito a riorganizzare tutto il materiale. A prescindere da questa testimonianza è anche possibile ipotizzare che ben prima dell'estate del 44 Cicerone avesse vagheggiato l'idea di pubblicare la sua corrispondenza: tuttavia è difficile dire con quale grado di concretezza potesse aver pensato a questo progetto.

Com'è noto oggi le epistole sopravvissute di Cicerone sono leggibili in quattro raccolte, per un totale di 37 libri. Si tratta delle 426 *epistulae ad Atticum*, in 16 libri, che contengono esclusivamente lettere scritte dall'arpinate al suo corrispondente d'elezione nel periodo compreso tra il novembre del 68 e il novembre del 44 a.C.⁶⁷. Com'è noto in queste Cicerone discute col fedele confidente di tematiche politiche, private, familiari, economiche. Sebbene talvolta dalle risposte ciceroniane sia possibile evincere l'agire di Attico, la mancanza sistematica della sua controparte è davvero una gran perdita che lascia aperti molti misteri sulla personalità di quest'ultimo⁶⁸.

Vi sono poi le 435 *ad Familiares*, in 16 libri⁶⁹, tendenzialmente ordinati, secondo il criterio dell'argomento o del destinatario⁷⁰.

- Il primo libro (*ad P. Lentulum*) contiene 11 epistole: le prime dieci, particolarmente lunghe, sono indirizzate a Publio Cornelio Lentulo Spintere, mentre l'ultima al giureconsulto Lucio Valerio, sebbene al centro della discussione vi siano Lentulo e la Cilicia da questi governata. L'arco cronologico interessato è quello che va dal gennaio del 56 al dicembre del 54.
- Il secondo (*ad C. Curionem et ceteros*) contiene 19 epistole raggruppabili come segue: le prime 7 hanno come mittente Gaio Scribonio Curione (periodo: 53-51 a.C.); le successive 9, Marco Celio Rufo (periodo: 51-49); la terzultima a un personaggio dal nome difficilmente ricostruibile (anno 50); la penultima a Quinto Termo (anno 50); l'ultima a Gaio Celio Caldo (anno 50).
- Il terzo (*ad Ap. Claudium Pulchrum*) raccoglie 13 epistole che presentano come destinatario Appio Claudio Pulcro: sono state scritte nel periodo compreso tra il 52 e il 50 e sono disposte in ordine cronologico.

⁶⁷ Vd. Beard 2002, p. 108. L'epistola più antica della raccolta è *Att.* 1, 5, mentre la più recente *Att.* 16, 15.

⁶⁸ Sulla personalità di Attico vd. Millar 1988, pp. 40-55; Welch 1996, pp. 450-471; Narducci 2005, pp. 145-189; Di Spigno 2005, vol. I, pp. 20-29. Tutti questi contributi, in qualche modo, mettono in luce il particolare modo di far politica di Attico, che non sembra mai aver assunto una posizione precisa nelle questioni del tempo. Viene anche messa in rilievo la sua attitudine a sbrigare e condurre, per conto degli amici più stretti, trattative economiche.

⁶⁹ Beard 2002, p. 108.

⁷⁰ Vd. Gibson 2012, pp. 64-65, che subordina a questi principii di riordino quello cronologico. Tuttavia, come mette in luce Cavarzere 2007, vol. II, p. 1501: «[...] nella raccolta delle epistole *Ad Familiares* non è dato riconoscere alcun principio ordinatore comune che sia seguito costantemente [...] non si è seguito l'ordine cronologico; o meglio, lo si è seguito solo in parte, più come tendenza di fondo che come criterio generale. Neppure il principio di raggruppare assieme la corrispondenza con un determinato personaggio [...] viene sempre rispettato con rigore. Quanto poi a un terzo criterio ordinatore, quello tipologico, che tende a raggruppare le lettere secondo l'affinità dell'argomento, esso – s'è visto – è operante solo nel I. XIII, che raccoglie tutte le lettere di raccomandazione. Non mancano però le eccezioni [...]». L'elenco libro per libro riportato in questa sede, per quel che riguarda il nome latino attribuito a ciascuno, è debitrice a Cugusi 1983, pp.159-160; per il dettaglio del numero delle epistole, dei destinatari, e della datazione di queste, ci si rifà alle introduzioni del commento di ciascun libro delle *ad Familiares* operato da Cavarzere 2007, voll. I e II.

- Il quarto (*ad Ser. Sulpicium et ceteros*) contiene 15 epistole a 4 destinatari differenti: Servio Sulpicio; Marco Marcello; Nigidio Figulo e Plancio. L'arco cronologico interessato va dal 49 al 45.
- Il quinto (*ad Q. Metellum et ceteros*) è costituito da 23 lettere: in 16 di queste Cicerone è mittente, nelle altre 7 destinatario. Le lettere coprono un arco cronologico molto ampio, che si estende dal 62 al 44. Tra i destinatari e i mittenti figurano anche personaggi politici di un certo calibro, come Marco Antonio e Pompeo.
- Il sesto (*ad A. Torquatium et ceteros*) comprende 23 lettere di cui 21 sono inviate dall'arpinate a dieci diversi corrispondenti e 2 sono quelle che Cecina e Bitinico inviano a lui. Un gruppo di epistole è scritto nel periodo compreso fra l'agosto e il novembre del 46; un altro tra il dicembre del 46 e il gennaio del 45.
- Il settimo (*ad M. Marium et ceteros*) raccoglie le 17 lettere che Cicerone invia a Marco Mario, Gaio Trebazio Testa (queste le più numerose), Marco Fabio Gallo, Manio Curio e Publio Volumnio Eutrapelo. Le epistole coprono un arco di tempo che si estende dal 55 al 44.
- L'ottavo libro si configura in modo alquanto particolare in quanto contiene le 17 lettere che Marco Celio Rufo indirizza a Cicerone, negli anni fra il 51 e il 48 a.C.
- Il nono (*ad M. Varronem et ceteros*) contiene 26 lettere a tre diversi corrispondenti: 8 all'erudito reatino Marco Terenzio Varrone; 5 a Lucio Cornelio Dolabella; un'epistola scritta da Dolabella a Cicerone; 12 a Lucio Papirio Peto. Si tratta di epistole risalenti al periodo 48-44 a.C.
- Il decimo (*ad L. Plancum et ceteros*) contiene 37 lettere di cui 25 scambiate con Lucio Munazio Planco; 2 inviate al luogotenente di questi Gaio Furno; 4 scambiate con Marco Emilio Lepido; 3 con Asinio Pollione; una indirizzata a Gaio Trebonio; una ad Appio Claudio Pulcro; infine vi è un resoconto della battaglia di *Forum Gallorum* scritto da Servio Sulpicio Galba. Il periodo a cui le epistole risalgono è quello immediatamente successivo alla morte di Cesare.
- L'undicesimo (*ad D. Brutum et ceteros*) contiene 32 lettere di cui una di Decimo Bruto ai pretori del 44 Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino; 2 lettere ufficiali dei due pretori al console Marco Antonio; 25 lettere di corrispondenza tra Cicerone e Decimo Bruto; una lettera ufficiale di Decimo Bruto e di Lucio Munazio Planco alle autorità governative romane; una lettera di Cicerone a Gaio Mazio; una lettera di quest'ultimo a Cicerone e una lettera di Cicerone a Gaio Oppio. Tutte queste epistole sono state scritte nel periodo compreso fra il marzo del 44 e il luglio del 43 a.C.
- Il dodicesimo (*ad C. Cassium et ceteros*) contiene 30 epistole di cui 10 di Cicerone a Cassio; 2 di Cassio a Cicerone; 4 a Cicerone da parte di vari membri della congiura anticesariana e 14 lettere di Cicerone a Quinto Cornificio. Si tratta di epistole risalenti al periodo compreso fra il 46 e il 44 a.C.
- Il tredicesimo (*ad C. Memmium et ceteros*) contiene 79 lettere commendatizie dunque di presentazione o di raccomandazione: si tratta dell'unico libro organizzato esclusivamente secondo il criterio contenutistico. La maggior parte delle epistole riguarda il periodo che va dal 46 alla morte di Cesare, ma vi sono anche lettere antecedenti a queste date.
- Il quattordicesimo (*ad Terentiam uxorem*) contiene le 24 lettere indirizzate da Cicerone alla moglie Terenzia, in tre momenti della vita di Cicerone particolarmente complessi da un punto di vista politico e personale. Si tratta infatti delle epistole scritte durante l'esilio del 58; durante il proconsolato di Cilicia del 50 e durante la guerra civile (49-47 a.C.).
- Il quindicesimo (*ad senatum et ceteros*) contiene 21 lettere di cui 19 indirizzate da Cicerone al senato e ad altri destinatari politici. Una parte di queste epistole risale al proconsolato di Cicerone in Cilicia (51-50 a.C.); un'altra al periodo 47-45 a.C. Si tratta, nello specifico, di 2 lettere ufficiali ai consoli, ai pretori, ai tribuni della plebe e al senato; di 4 lettere scambiate con Catone; di 7 lettere gratulatorie scritte tra il 51 e il 50 per l'elezione a consoli di Gaio Claudio Marcello e Lucio Emilio Paolo; di 6 lettere di carteggio con Gaio Cassio Longino e di 2 lettere private a Trebonio.

- Il sedicesimo (*ad Tironem*) contiene 27 lettere: di 26 di queste Tirone, liberto di Cicerone, è il destinatario. I mittenti sono, in 21 lettere Cicerone; in 3 il fratello di Cicerone Quinto e in 2 Marco, figlio di Cicerone. Vi è poi una quarta lettera scritta dal fratello di Cicerone dove il mittente è l'arpinate stesso ma il principale argomento di conversazione è la manomissione di Tirone. Il periodo cronologico coperto da queste missive oscilla dall'aprile del 53 al dicembre del 44.

Com'è possibile notare, le *ad Familiares* raccolgono anche lettere in cui Cicerone è destinatario e non mittente: nel contesto dello studio condotto in questa sede, tale aspetto non può essere ignorato. Se infatti nella ricostruzione prosopografica basta, per precisione, segnalare che la citazione considerata non proviene direttamente dalla penna dell'arpinate, d'altra parte, com'è evidente questo non muta il contenuto del dato trasmesso. Diversamente, per quel che riguarda i capitoli in cui è strutturato l'elaborato, andrà evidenziato se a esprimere un certo parere è Cicerone o un suo corrispondente. Se si tratta infatti di una persona diversa da Cicerone, si apre uno scenario particolarmente interessante, che permette di avere contezza di come personaggi maschili dello stesso livello sociale dell'arpinate si esprimessero in relazione alle figure femminili, così da confrontare poi i loro pensieri con quelli dell'arpinate, per comprendere se questi fossero ascrivibili solo a lui o riconducibili più generalmente al modo di ragionare della parte maschile della società del tempo.

Tornando alle raccolte di epistole, vi è poi la raccolta *ad Brutum*, che in un libro contiene 25 lettere⁷¹, risalenti all'ultimo anno di vita dell'arpinate: fra queste vi sono quelle che egli inviò a Bruto, quelle che da Bruto ricevette, e anche un'epistola di Bruto ad Attico.

Infine, vi sono le *ad Quintum fratrem*, suddivise in 3 libri, che contengono le 27 lettere scritte da Cicerone al fratello nel periodo compreso fra il 60 e il 54 a.C.⁷².

Ciascuna di queste raccolte presenta differenti problemi editoriali. Andando per ordine e partendo dalla *ad Atticum*, particolarmente interessante risulta un'informazione veicolata da un passo della *Vita di Attico* di Cornelio Nepote⁷³. Risulta infatti che questi, nel 35 o nel 34 a.C.⁷⁴, vide presso la dimora di Attico *undecim volumina* di lettere ciceroniane (non ancora pubblicate)⁷⁵, inerenti l'arco cronologico 63-43 a.C. Si tratterebbe dunque delle lettere *ad Atticum*, sebbene come appena visto, la raccolta pervenuta è ripartita in 16 volumi, per un periodo più ampio, dal 68 al 44 a.C.⁷⁶. Si potrebbe dunque pensare che Attico avesse separato e trattenuto una parte di epistole, non mostrate a Nepote: tuttavia dal 35-34 a.C. al momento della pubblicazione queste sarebbero ricomparse per venire accorpate agli 11 volumi visti da Cornelio Nepote. Che Attico abbia avuto un ruolo dominante nel processo di selezione delle epistole, di cui tuttavia non possiamo ricostruire le dinamiche e le motivazioni, è più che evidente: d'altra parte il fatto che nella raccolta non compaia alcuna epistola inviata da lui all'arpinate, va ascritto a una sua precisa volontà⁷⁷. Ci si chiede dunque se Attico possa essere considerato l'editore materiale e definitivo di questa raccolta, e per

⁷¹ Vd. Beard 2002, p. 109.

⁷² Vd. Beard 2002, p. 109.

⁷³ NEP. Att. 16, 2-3: *eum (scil. Atticum) praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior. ei rei sunt indicio praeter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, qui in vulgus sunt editi, undecim volumina epistularum, ab consulatu eius usque ad extremum tempus ad Atticum missarum: quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus rei publicae perscripta sunt, ut nihil in eis non appareat et facile existimari possit, prudentiam quodam modo esse divinationem. non enim Cicero ea solum, quae vivo se acciderunt, futura praedixit, sed etiam, quae nunc usu veniunt, cecinit ut vates.*

⁷⁴ Per questa datazione vd. Cavarzere 2007, vol. I, p. 41.

⁷⁵ Così Taylor 1964, p. 678; Setaioli 1976, p. 105; Cavarzere 2007, vol. I, pp. 41-42.

⁷⁶ Per ipotesi avanzate al fine di sanare questa discrepanza vd. Cavarzere 2007, vol. I, pp. 42-46.

⁷⁷ Vd. Nicholson 1998, pp. 66-68. Come ricorda Marshall 1986, p. 83 nulla resta di ciò che Attico scrisse: né le epistole, né il *liber Annalis*, né gli epigrammi. Vd. anche Buckley 2002, pp. 14-32.

provare a rispondere a questa domanda è necessario considerare la possibile data di pubblicazione di questa. Le evidenze dimostrano che le lettere ad Attico avrebbero ricevuto citazioni sistematiche a partire da Seneca filosofo⁷⁸: solitamente dunque, e non a torto, si considera il regno di Nerone il momento cronologico di riferimento⁷⁹. Altri indizi porterebbero a sostenere questa tesi, come ad esempio il fatto che Quinto Asconio Pediano non cita mai, nel suo commento alle orazioni ciceroniane (scritto tra il 54 e il 57 d.C.), la corrispondenza dell'arpinate⁸⁰ e che durante i regni di Augusto e Tiberio difficilmente materiale compromettente politicamente come quello contenuto nella corrispondenza ciceroniana avrebbe potuto vedere la luce⁸¹. Secondo tale proposta cronologica Attico, morto nel 32 a.C., non può essere considerato l'effettivo editore della raccolta⁸², che peraltro presenta alcuni elementi di incongruenza, anche cronologici, che il corrispondente di elezione dell'arpinate non avrebbe consentito⁸³. Resta a questo punto complesso sbilanciarsi oltre sull'identità dell'editore delle *ad Atticum*. Per quel che riguarda le *ad Familiares*, Ludwig Gurlitt, in tempi ormai lontani, partendo dalla testimonianza sopracitata secondo cui Tirone nel luglio del 44 aveva messo da parte solo una settantina di lettere dell'arpinate, vede in queste le epistole che confluiranno nel XIII libro delle *ad Familiares* che, come si è avuto modo di vedere, raccoglie 79 commendatizie. Tuttavia, gli studiosi a lui posteriori hanno tendenzialmente scartato questa ipotesi: fra

⁷⁸ Vd. SEN. *ep.* 97, 4, databile al 63/64 d.C. dove l'autore allude a *Ciceronis epistolarum ad Atticum liber primus*, fatto che non lascia ombra di dubbio sul fatto che in quel momento era stata pubblicata e circolava un'edizione delle lettere ad Attico.

⁷⁹ Vd. Beard 2002, p. 116 secondo cui sia le *ad Atticum* che le *ad Familiares* sarebbero state assemblate, pubblicate e divenute parte della tradizione letteraria di Roma «some time before the end of the first century AD» e «the *Letters to Atticus* were certainly in the public domain by the 60s AD, when Seneca wrote his *Letters to Lucilius*»; Di Spigno 2005, vol. I, pp. 37-39, che connette la pubblicazione di queste epistole alla vivacità culturale che caratterizzò il regno di Nerone: «l'interesse che le lettere ad Attico suscitavano scaturiva non soltanto dal valore documentario agevolmente controllabile, ma anche dal genuino senso di umanità presente in esse. Si può, forse, dire che fu quello il preludio prezioso della valorizzazione piena del Cicerone delle orazioni e delle opere retoriche, promossa e validamente sostenuta da Quintiliano nell'epoca dei Flavi» (p. 39). Secondo Shackleton Bailey 1965, vol. I, pp. 59-76 le epistole, al tempo di Seneca, non erano state pubblicate ma si erano diffuse, motivo per cui si trovano tracce di una loro sistematica citazione. Secondo Setaioli 1976, pp. 105-120 la raccolta venne pubblicata ben prima di Seneca, ma è difficile avanzare ipotesi su una precisa datazione, e sull'identità dell'editore. Carcopino 1947, vol. I, p. 30-65 sostiene che gli *Epistolari* furono addirittura pubblicati prima della battaglia di Azio per volere di Ottaviano grazie al lavoro di Attico, Tirone e Marco figlio di Cicerone (con questa idea si dice concorde Herescu 1961, pp. 152-153). Anche secondo Cugusi 1983, p. 171 la pubblicazione delle *ad Atticum* deve essere spostata a un momento più vicino alla morte dell'arpinate.

⁸⁰ Secondo Di Spigno 2005, vol. I, pp. 32-33 questa sarebbe una prova schiacciante, considerata la puntualità delle citazioni asconiane. Tuttavia, si potrebbe leggere tale silenzio secondo una prospettiva differente, come affermano Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 73: «[...] Asconius, who must have known where the letters were, should not have found means to investigate them» e Setaioli 1976, p. 111: «[...] we have no basis upon which to judge what documents Asconius would think it necessary to use for his commentary, and, therefore, nothing can be inferred from his silence either for or against any date of publication».

⁸¹ *Contra*: Carcopino 1947, vol. II, pp. 40-49 secondo cui la pubblicazione della raccolta *ad Atticum* si dovrebbe a Attico, Tirone e al figlio di Cicerone, e risalirebbe già all'epoca dei regni di Augusto e Tiberio, quando evidenze dimostrano che le epistole erano conosciute.

⁸² *Contra*: *ibidem* e Cugusi 1983, pp. 170-171 secondo cui la pubblicazione si deve ricondurre ad Attico coadiuvato da Nepote.

⁸³ Disordini cronologici si notano in particolar modo nei libri XII, XIII e XVI. Secondo Taylor 1964, p. 678-681 la raccolta sarebbe stata pubblicata da qualcuno interessato al personaggio di Cicerone; in rapporti di amicizia con gli eredi di Attico, ossia coloro che dopo la sua morte detennero le epistole: si tratterebbe forse di Cornelio Nepote. Anche Shackleton Bailey 1965, vol. I, pp. 60-61 e Di Spigno 2005, vol. I, p. 35 sostengono che dopo la morte di Attico le lettere sarebbero state custodite dalla figlia Cecilia Attica, sposata con Agrippa, e negli anni a venire da sua figlia, Vipsania Agrippina che sposò in prime nozze il futuro imperatore Tiberio e in un secondo momento Gaio Asinio Gallo, dalla cui unione sarebbero nati più figli.

questi anche Alberto Cavarzere, che riassume le principali posizioni inerenti a questo dibattito⁸⁴. Secondo lo studioso, l'epistola ad Attico del luglio del 44 sarebbe la testimonianza del fatto che in effetti l'arpinate aveva progettato l'idea di una raccolta di lettere rifinite, rimaneggiate, private di dettagli compromettenti o inopportuni, veicolanti la migliore immagine possibile dello stesso autore: tuttavia è evidente che questo progetto sia abortito⁸⁵. Le *ad Familiares* dunque, come le *ad Atticum*, sarebbero state pubblicate ben dopo la morte di Cicerone. La prima citazione di queste lettere si trova in Seneca retore⁸⁶; più frequenti sono quelle che si riscontrano poi in Quintiliano. Non solo Cavarzere, ma la maggior parte degli studiosi che hanno trattato l'argomento, hanno convenuto che i vari libri che componevano le *ad Familiares* avessero nell'antichità circolato singolarmente⁸⁷. In tale panorama, è generalmente accettata l'idea secondo cui Tirone, il liberto di Cicerone, ebbe un ruolo predominante nella pubblicazione, o meglio nel raggruppare e assemblare le lettere del suo patrono⁸⁸: di sicuro aveva conservato personalmente le lettere che confluiranno nel sedicesimo⁸⁹. Tuttavia per la composizione degli altri libri potrebbero essere entrate in gioco terze persone, anche soltanto per quel che riguarda il reperimento e l'assemblaggio delle lettere che li compongono⁹⁰. Lo stesso Attico e il figlio dell'arpinate potrebbero aver aiutato Tirone nell'impresa⁹¹. Sembra tuttavia alquanto complesso stabilire il momento preciso della pubblicazione⁹². Per quel che riguarda il *corpus ad Brutum*, Nonio attesta l'esistenza dei libri VII, VIII e IX delle epistole a Bruto⁹³. Quella che oggi si legge come epistola *ad Brutum* 1, 1, coincide anche con l'epistola che stava in apertura del qui menzionato IX libro: per questo motivo l'unico libro *ad Brutum* di cui oggi si dispone viene considerato il nono di una più ampia raccolta che dovette circolare in passato⁹⁴. Da Plutarco si evince che il *corpus ad Brutum* era anteposto alla raccolta *ad Atticum*⁹⁵: anche lo storico di Cheronea inoltre mostra di conoscere

⁸⁴ Per un riassunto delle posizioni a cui qui si accenna vd. Cavarzere 2007, vol. I, pp. 32-35.

⁸⁵ Cavarzere 2007, vol. I, pp. 38-39.

⁸⁶ SEN. *suas.* 1, 5: *elegantier in C. Cassi epistula quadam ad M. Ciceronem missa positum: multum iocatur de stultitia Cn. Pompei adolescentis, qui in Hispania contraxit exercitum et ad Mundam acie victus est. Deinde ait: 'nos quidem illum deridemus 'nos quidem illum deridemus, sed timeo, ne ille nos gladio ἀντιμυκτηρίσῃ. [...]*».

⁸⁷ Vd. in particolar modo Nicholson 1998, p. 79; Beard 2002, pp. 117-118 e Cavarzere 2007, vol. I, pp. 51-56.

⁸⁸ Shackleton Bailey 1980, p. 14: «apart from the general likelihood that Cicero's letters other than those to Atticus were published in their several collections by Tiro [...]; Cugusi 1983, p. 172.

⁸⁹ Per quel che riguarda questo libro, Beard 2002, pp. 130-143 ne enfatizza in particolar modo il valore culturale e letterario: si tratta infatti di una raccolta contenente epistole che finisco per divenire testimonianza del processo di liberazione di uno schiavo, e delle relazioni che si vengono a instaurare tra il liberto e il suo patrono. Inoltre queste lettere devono essere lette «as a book», dunque come il prodotto letterario di una precisa operazione di assemblaggio: il fatto che le lettere del XVI libro non siano ordinate cronologicamente sarebbe da ricondurre a un preciso piano editoriale finalizzato a creare un libro organicamente e architettonicamente ben definito, caratterizzato da corrispondenze interne ben studiate. In generale, per una ricostruzione della vita di Tirone, per un inquadramento del personaggio con particolare attenzione per il suo importante ruolo all'interno della famiglia di Cicerone vd. McDermott 1972, pp. 259-286.

⁹⁰ Per varie supposizioni sulla genesi di ciascun libro vd. Cavarzere 2007, vol. I, pp. 58-60.

⁹¹ Anche White 2010, p. 34 fa riferimento a queste persone. McDermott 1972, p. 281, riprendendo l'idea di Tyrrell Purser afferma che «Tiro edited and published all of the correspondence except the sixteen books *ad Atticum*». Si tratta comunque di supposizioni e congetture alquanto realistiche se si considerano gli indizi di cui si dispone: mancano tuttavia certezze fondate.

⁹² Beard 2002, p. 118.

⁹³ Muller 1888, vol. I, p. 467 (296 M., l. 9): *M. Tullius Epistularum ad Brutum lib. VII*; vol. II, p. 184 (527 M., ll. 2324): *M. Tullius Epistularum ad Brutum lib. VIII*; vol. II, p. 2 (421 M., l. 31): *Cicero ad Brutum: [...] lib. VIII*.

⁹⁴ Vd. Canfora 1998, p. 191.

⁹⁵ PLUT. *Brut.* 21, 6; 22, 4. Plutarco fa riferimento alla corrispondenza con Bruto anche in *Brut.* 26, 4; *Cic.* 45, 12; 53.

epistole *ad Brutum* di cui oggi non resta traccia⁹⁶. Per la precisione, Plutarco conosceva due raccolte di lettere di Bruto: una *ad diversos*, ossia a vari destinatari⁹⁷, e un'altra comprendente il *liber* di lettere a Bruto collocato in apertura alle *ad Atticum*. Per quel che riguarda la prima, va supposto che coloro che avevano ricevuto epistole da Bruto si adoperarono a un certo punto per pubblicarle; per la seconda l'artefice della divulgazione potrebbe essere Attico: la presenza di una lettera di Bruto ad Attico⁹⁸ infatti dimostrerebbe che era quest'ultimo a possederle⁹⁹. Luciano Canfora cerca di fare chiarezza sulle raccolte a cui Nonio ha fatto riferimento: potrebbe trattarsi della raccolta comprendente le lettere scritte da Bruto e da Bruto ricevute (fra queste figurerebbero anche le lettere a Cicerone). Il fatto che questa raccolta sia indicata erroneamente come una raccolta ciceroniana potrebbe essere dovuto al fatto che le lettere che più interessavano Nonio erano quelle di Bruto a Cicerone. Oltre a ciò, qualche lettera poteva figurare sia tra le *ad diversos* sia nella raccolta contenente il carteggio tra Bruto e Cicerone del 43¹⁰⁰.

Passando alle epistole *ad Quintum*, è evidente che i tre libri sopravvissuti raccolgono solo una parte delle epistole scritte: come fa notare Mary Beard non solo vi sono riferimenti espliciti a lettere non sopravvissute ma anche si riscontrano elementi che fanno pensare a una corrispondenza molto più intensa tra i fratelli, come ad esempio la promessa che Marco fa a fine 59 di scrivere frequentemente al fratello sulle principali novità politiche, che non trova corrispondenza in alcuna lettera dei mesi successivi¹⁰¹. Le lettere pervenute fanno riferimento a tre distinti periodi: il biennio 60-59; il momento in cui Cicerone si trovava in esilio (58); il triennio che va dalla fine del 57 alla fine del 54¹⁰². Non è noto con precisione chi si adoperò alla pubblicazione della raccolta e quando questo avvenne: a Diomede Grammatico risale una citazione del II libro delle *ad Quintum*, fatto che lascia credere che alla fine del IV secolo d.C. la raccolta circolasse probabilmente nella forma presente¹⁰³.

Dopo aver passato in rassegna, sinteticamente, le dinamiche che portarono alla pubblicazione di ciascuna raccolta, sia pur nelle incertezze generali, destinate purtroppo a persistere e a non sanarsi, si potrà concludere che Cicerone non si occupò materialmente della pubblicazione delle proprie lettere, e non riuscì a dare a queste una sistemazione definitiva prima della sua morte. Senza alcuna ombra di dubbio valutò l'idea di divulgarle almeno un anno e mezzo prima di morire, ma forse anche in un momento precedente. Non si può escludere che negli ultimi mesi della sua vita abbia deliberatamente fatto sparire epistole scomode, che avrebbero un giorno giocato a suo sfavore. Per quel che riguarda invece la sua disposizione d'animo nel momento stesso in cui scriveva, sembra imprudente affermare che nella stesura di ogni epistola tenesse chiaramente a mente la prospettiva della pubblicazione. È infatti innegabile che le lettere ciceroniane mantengano un carattere di intimità e spontaneità, che piuttosto dovrà fare i conti con il fatto che nello scrivere a ciascuno dei suoi destinatari egli si interrogasse sull'immagine che di sé avrebbe

⁹⁶ Canfora 1998, p. 193.

⁹⁷ Vd. Sjörgen 1910, pp. 57-58 dove sono raccolti i *fragmenta epistularum Bruti*. Cugusi 1983, pp. 176-177, facendo riferimento alle epistole scritte da Bruto, classifica il suo *Epistolario* come uno dei migliori esemplari di questo genere letterario della tarda repubblica. Le lettere del cesaricida sarebbero state apprezzate in particolar modo, e sarebbero nel corso del tempo divenute modello degno di emulazione.

⁹⁸ Si tratta dell'epistola *ad Brut.* 1, 17.

⁹⁹ Canfora 1998, pp. 194-195. Com'è noto le lettere contenute nel libro *ad Atticum* attestano le lotte politiche che animarono il periodo politico immediatamente successivo alla morte di Cesare.

¹⁰⁰ Canfora 1998, p. 197. In questo quadro già di per sé complesso, emerge un altro problema, che nasce da una testimonianza di Frontone: questi infatti, in un'epistola a Marco Aurelio, afferma di aver visto *duos (scil. libros) ad Brutum* (FRONTO p. 107). Lo stesso Canfora cerca di spiegare questa aporia e si sofferma anche sul sospetto sorto in passato, a partire da PLUT. *Brut.* 22, 4 sull'inautenticità delle lettere a Bruto (vd. Shackleton Bailey 1980,

¹⁰¹ Beard 2002, p. 37. 108

¹⁰² Shackleton Bailey 1980, p. 5.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 14.

trasmesso: secondo tale prospettiva dunque si può parlare, senza troppi dubbi, di costruzione del personaggio.

Un altro aspetto a cui in conclusione si ritiene opportuno alludere è che genericamente, secondo Nicholson, le lettere di Cicerone non ebbero ampissima diffusione nel momento immediatamente successivo alla sua morte, per una serie di motivi. Innanzitutto il genere letterario epistolare attira qualche reticenza per il suo carattere privato; le lettere non venivano lette nelle scuole; in passato come oggi risultavano di difficile comprensione e talvolta decifrazione sia per quel che riguarda l'identità dei molti personaggi che vi erano nominati, sia per gli eventi narrati e infine la divulgazione di alcune di queste missive, nei decenni immediatamente successivi alla morte dell'arpinate, potrebbe essere stata scoraggiata a causa del contenuto politico filo-repubblicano¹⁰⁴.

A dispetto di tali considerazioni, è certo che l'*Epistolario* ciceroniano sarebbe divenuto un modello per tutti coloro che negli anni e nei secoli a venire, si cimentarono in questo genere letterario¹⁰⁵.

1.5. Le lettere perdute: l'assenza di voci femminili

Le quattro raccolte epistolari descritte sopra, sono evidentemente solo una parte delle lettere che l'arpinate scrisse e ricevette nel corso della sua vita. Questo si evince dal fatto che all'interno dell'*Epistolario* si trovano riferimenti a epistole effettivamente spedite ma non giunte alla posterità, e dal fatto che si hanno citazioni indirette di queste provenienti da altri autori antichi¹⁰⁶.

Stando alla puntuale ricostruzione di John Nicholson i libri di epistole perdute sarebbero 39, così raggruppati: 2 libri di lettere scambiate con *Cornelius Nepos*; 3 con *C. Caesar*; 3 con *C. Iulius Caesar*; 3 con *C. Pansa*; 9 con *A. Hirtius*; 8 con *M. Brutus* (in aggiunta al libro rimasto, come si è avuto modo di vedere); 3 con *C. Licinius Calvus*; 2 con *Marcus filius*; 2 con *Q. Axius*; 4 con *Pompeius*¹⁰⁷. Alla luce di questi dati emerge

¹⁰⁴ Nicholson 1998, pp. 82-83. Lo studioso (pp. 87-101) sostiene anche che diversi autori che citano o mostrano di conoscere bene Cicerone, ne vantano in realtà conoscenza di seconda mano: questo vale sicuramente per Quintiliano, Aulo Gellio e Plutarco. Diversamente, non è noto fino a che punto Plinio conoscesse Cicerone. Svetonio può essere considerato con certezza l'unico autore che lesse Cicerone di prima mano. Tali riflessioni andranno tenute in considerazione nel corso dell'elaborato, nel momento in cui si farà riferimento alla tradizione indiretta sul conto dell'arpinate, che spesso consente di venire a conoscenza di citazioni sul conto di personaggi femminili di cui diversamente non si sarebbe dispo.

¹⁰⁵ Cugusi 1983, pp. 173-185. Nonostante ciò Plinio il Giovane, che conosce bene le opere di Cicerone, è ben consapevole del loro diverso modo di scrivere epistole vd. PLIN. *ep.* 9, 2. Sulla fortuna di Cicerone epistolografo vd. Sogno 2014, pp. 201-222.

¹⁰⁶ Sulle lettere perdute vd. in particolar modo Nicholson 1998, pp. 76-87 e White 2010, pp. 34-41.

¹⁰⁷ Vd. Nicholson 1998, p. 77 che segnala inoltre l'esistenza di un frammento relativo a uno scambio epistolare con Catone; uno con Attico; uno con Ostilio; uno con M. Titinio; 3 con Cerellia e 5 riferimenti a corrispondenti anonimi, in aggiunta a riferimenti a una collezione di lettere con Cassio. Per una disamina dei libri perduti vd. anche Cugusi 1983, pp. 160-161. Secondo Cavarzere 2007, vol. I, p. 30 potrebbero essere esistiti «altrettanti» libri rispetto ai 36 pervenuti, dunque il numero che postula si avvicina a quello ipotizzato da Nicholson, tuttavia bisogna usare estrema cautela nel riflettere su questo, perché sui libri perduti non vi sono notizie certe, come non vi sono inerentemente alla loro pubblicazione: vd. *ibidem*, n. 6, p. 30. Per una ricostruzione delle lettere ciceroniane perdute vd. Weyssenhoff 1966, mentre per la raccolta dei frammenti perduti vd. Weyssenhoff 1970.

chiaramente che tra le lettere perdute vi sono quelle che Cicerone si scambiò con i più eminenti politici del tempo: lo stesso Nicholson si è interrogato su questo dato, mettendo in luce l'apparente contraddizione per cui gli scritti che più dovevano interessare, sembrano essere invece stati ignorati. In base a quanto si è già accennato, anche le supposte raccolte qui elencate dovettero costituire all'origine raggruppamenti di libri a sé stanti: di conseguenza avrebbero circolato uno indipendentemente dall'altro. Poiché inizialmente la corrispondenza dell'arpinate si diffuse in maniera informale, e addirittura nell'epoca medioevale fu del tutto dimenticata, «the extant letters have survived by the merest thread while the rest – perhaps the better half – perished by chance through neglect»¹⁰⁸. Inoltre e soprattutto, va supposto che Augusto non abbia incoraggiato la diffusione delle epistole ciceroniane, veicolo per la propaganda dell'ideologia repubblicana: anche questo potrebbe aver decretato la perdita delle lettere a più alto contenuto politico¹⁰⁹.

Risulta in questa sede particolarmente interessante notare che tra le lettere ciceroniane pervenute mancano epistole scritte da donne o indirizzate a donne: in quest'ultimo caso costituisce ovviamente un'eccezione il libro XIV delle *ad Familiares*. Lo stesso *Epistolario*, in più punti, informa del fatto che l'arpinate intrattenne corrispondenze con donne: non solo con la moglie e la figlia, in particolar modo quando si trovava lontano da loro, ma anche con la moglie e la figlia di Attico; e probabilmente con Servilia, madre di Bruto¹¹⁰. Due sono a questo punto gli aspetti sui quali ci si dovrà interrogare: in primo luogo ci si chiede perché non siano pervenute lettere di Cicerone a donne, fatta eccezione per quelle a Terenzia. Si potrebbe pensare a una difficoltà di reperimento da parte degli editori di queste stesse lettere: tuttavia, presso la dimora di Attico, dovevano essere conservate sia le lettere di Cicerone a Pilia sia quelle ad Attica. A meno che le stesse donne non le avessero fatte sparire, si dovrà pensare a una mancanza di interesse nei confronti di queste: evidentemente gli argomenti di cui trattavano e che racchiudevano, riguardavano tematiche davvero poco incisive. Diversamente, come si ha modo di vedere, particolarmente interessanti risultano quelle indirizzate a Terenzia sopravvissute: sulla scia di questo però appare strano che non siano state pubblicate quelle a Tullia. Possibile che l'editore ciceroniano, chiunque esso sia stato, abbia trovato interessanti le lettere a Terenzia e non quelle a Tullia? Possibile che le lettere a Terenzia siano andate conservate mentre neppure una di quelle a Tullia? È pensabile che circolasse una singola raccolta di lettere a Tullia, alla stessa stregua di quelle a Terenzia, e per uno sfortunato caso del destino sia andata perduta, fatto che non implica che non avesse suscitato interesse. In secondo luogo si dovrà esaminare la circostanza per cui non sono giunte lettere scritte da donne a Cicerone¹¹¹. Nonostante ciò, a partire dall'epoca di Cornelia e per tutto il I sec a.C., vi è notizia di donne che scrissero epistole, e tale produzione può vantare

¹⁰⁸ Nicholson 1998, p. 80.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 84-85.

¹¹⁰ Per quel che riguarda le epistole scambiate con Pilia e Attica cfr. *Att.* 12, 37, 1; 12, 40, 5; 12, 48, 1; 13, 27, 1. Con grande probabilità possono essere supposti anche contatti epistolari con Servilia: cfr. *Att.* 15, 13, 4. Vd. Quintillà Zanuy 2005, n. 11, p. 52 che classifica un gruppo di donne del mondo antico tra cui Servilia, Clodia, Pilia, Cecilia Attica, Terenzia, Tullia, Publilia, Fulvia (per quel che riguarda quelle desumibili dall'*Epistolario* ciceroniano) come coloro che «cultivaron génoros como [...] la epistolografía». L'espressione appare in realtà un po' esagerata ed è forse più cauto affermare che diverse donne dell'epoca ciceroniana, come lo stesso *Epistolario* prova, intrattennero scambi epistolari con i loro congiunti e amici.

¹¹¹ Per un elenco delle donne attestate dall'*Epistolario* ciceroniano, annoverabili tra gli «*Epistolographi latini minores*» vd. Cugusi 1979 a: Terenzia (pp. 68-71; da *Att.* 3, 5; *fam.* 14, 4; 14, 2; 14, 1; 14, 3; 14, 5; 14, 6; 14, 12; 14, 8; *Att.* 11, 24; 11, 21 si capisce che scrive al marito Cicerone; da *Att.* 7, 26 ad Attico); Pilia (pp. 190-191; da *Att.* 5, 11 si evince che scrisse una lettera a Quinto); Tullia (p. 229; da *Att.* 10, 2; 10, 8 si evince che scrisse lettere al padre); Publilia (pp. 316-317; da *Att.* 12, 32 si evince che scrisse un'epistola a Cicerone); Attica (pp. 321-322; da *Att.* 12, 37 si evince che scrisse lettere a Cicerone e da *Att.* 13, 27; 13, 29 al padre Attico). Vd. anche Cugusi 1979 b, p. 248: Clodia suocera del tribuno della plebe del 49 Lucio Metello inviò a questi un'epistola sulla traversata di Pompeo.

precise caratteristiche, come ha rilevato Aurora López¹¹². Sebbene nulla sia giunto, riferimenti vari consentono di evincere che si tratta di epistole che dovevano avere carattere familiare, a cui si può applicare la stessa prospettiva di analisi applicata alle lettere scritte dagli uomini del tempo quale lo stesso Cicerone; che non c'è in nessun caso prova del fatto che queste lettere siano state pubblicate, e neppure che le "autrici" si interessarono alla pubblicazione; infine si tratterebbe della prova del livello culturale che le donne nel I secolo a.C. avevano raggiunto. Per quel che riguarda il fatto specifico che nella corrispondenza ciceroniana non appaia alcuna lettera femminile, si potrebbe pensare che proprio l'arpinate le abbia fatte sparire o perché le giudicava poco interessanti o perché, al contrario, gli sembravano troppo personali e compromettenti. Per quel che riguarda quest'ultimo aspetto si dovrà pensare al contenuto delle sue lettere a Terenzia: è evidente che la controparte trattasse di dettagli finanziari e gestionali scomodi per l'arpinate. E ancora, alla sua supposta corrispondenza con Cerellia, che secondo la tradizione a lui posteriore avrebbe testimoniato un certo legame con la donna. Tale ragionamento, evidentemente, implica una selezione da parte di Cicerone in vista di una possibile pubblicazione o divulgazione, sulla quale tuttavia, come si è visto, non si dovrebbe puntare troppo. Secondo un'altra ipotesi si potrebbe credere che siano stati gli editori a selezionare, escludendo tutte le epistole scritte da mano femminile, utilizzando dunque un criterio di genere¹¹³. D'altra parte, generalmente, poche voci femminili giungono dall'antichità¹¹⁴, motivo per cui sembra opportuno pensare a una selezione dovuta a una mentalità androcentrica. Credere infatti che tutte le lettere dal contenuto insignificante o compromettente fossero state eliminate dall'arpinate o dall'editore non si sposa bene con l'evidenza per cui anche lettere a mittenti uomini conservate mostrano aspetti sconvenienti del carattere dell'arpinate, o trattano di argomenti futili piuttosto che delicati. Come si è avuto modo di vedere nel caso delle epistole scambiate con gli uomini politici del tempo e non conservate non vi sono realtà indiscutibili, o regole rigide per cui l'epistola viene conservata se l'argomento è interessante o eliminata se poco interessante. Secondo Emily Hemelrijk, che indaga come non resti traccia della scrittura femminile (indipendentemente dalla fonte ciceroniana)¹¹⁵, le motivazioni principali andrebbero cercate nel carattere fortemente personale e privato delle epistole scritte dalle donne, fatto che avrebbe causato uno scarso interesse nei confronti delle informazioni veicolate. Ancora, si potrebbe pensare che gli uomini tendessero a selezionare e conservare soprattutto le lettere che ricevevano dai loro corrispondenti uomini¹¹⁶. Proprio per l'indubbia difficoltà di snodare questa matassa ci si dovrà piuttosto interrogare su ciò che questa evidenza comporta, ossia il fatto che non è facile per i tempi passati disporre di alcuna voce

¹¹² López 1994, pp. 48-49. L'autrice elenca le donne dell'epoca ciceroniana di cui si ha notizia che scrissero lettere, purtroppo perdute: si tratta di Servilia, Clodia (suocera di Lucio Metello tribuno della plebe del 49), Pilia, Attica, Terenzia, Tullia, Publilia (pp. 50-54).

¹¹³ Secondo Cid López 2015, pp. 190-191: la mancanza di epistole femminili non deve per nessun motivo essere ricondotta «a una scarsa preparación intelectual de las mujeres, [...] es el fruto de las convenciones sociales más que de la ignorancia femenina».

¹¹⁴ Così Cenerini 2012 c, pp. 63-71. Come mette in luce Richlin 2013, p. 93 scrissero lettere a donne anche Plinio (alla moglie Calpurnia, alla zia Calpurnia Hispulla e ad altre quattro donne); Frontone (alla madre di Marco Aurelio Domitia Lucilla); Simmaco (alla figlia) e soprattutto Agostino e Girolamo: il dato costante è costituito dal silenzio sulle lettere scritte dalle stesse donne.

¹¹⁵ Hemelrijk 1999, pp. 204-205. Sulle donne scrittrici nell'antica Grecia e a Roma, per il periodo compreso fra il VII sec. a.C. e il V sec d.C. vd. Plant 2004, e in particolar modo pp. 1-9. Si ha attestazione di circa un centinaio di donne che hanno scritto in questo periodo, nei vari generi letterari, cimentandosi in particolar modo nella poesia. Per un elenco delle donne vd. *ibidem*, pp. 243-249.

¹¹⁶ Come mette in luce Hemelrijk 1999, n. 86, p. 356 grazie a APUL. *apol.* 70; 78; 83; 84 è noto che *Pontianus* conservava tutte le lettere della madre *Prudentilla*, caso più unico che raro. Stando al racconto di Apuleio si tratta di lettere preziose, contenenti informazioni di rilievo: questa sarà la motivazione per cui le lettere andarono conservate, indipendentemente dal genere di chi le scrisse.

femminile¹¹⁷. Le opinioni e i pensieri femminili di cui dunque è giunta nel tempo notizia devono essere interpretati come mediati e filtrati dalla mente maschile: lo stesso Cicerone, come si avrà modo di vedere, riporta discorsi o posizioni di donne¹¹⁸. Il fenomeno per cui si attribuiscono a qualcuno parole che non ha direttamente pronunciato, corrisponde alla figura retorica della *sermocinatio*¹¹⁹.

¹¹⁷ Sull'argomento vd. Cenerini 2012 c, pp. 63-71, che ricorda che è giunto ben poco anche delle rare opere letterarie scritte per mano femminile. L'unica eccezione, in questo panorama, com'è noto, è costituita dalla poetessa di età augustea Sulpicia. Sull'argomento vd. anche Hallett 2002 a, pp. 13-24.

¹¹⁸ Si tornerà sull'argomento in 3.2.3. Qualche esempio di voce femminile diretta in più proviene invece dall'epigrafia: vd. Cenerini 2014, p. 29.

¹¹⁹ Per una precisa definizione vd. CIC. *rhet. ad Her.* 4, 52, 65: *sermocinatio est, cum alicui personae sermo adtribuitur et is exponitur cum ratione dignitatis, hoc pacto [...]*. Vd. Bettini-Guastella 1995, p. 348 (e più in generale pp. 343-368 con riferimento al genere poetico); Cenerini 2012 c, p. 65; 2014, p. 15.

SECONDO CAPITOLO

Mulieres, Feminae, Uxores, Coniuges: una 'categorizzazione' linguistica

Premessa

Utilizzare l'*Epistolario* ciceroniano come fonte primaria di una qualsiasi ricerca storica implica dedicare all'interno di questa anche un certo spazio di riflessione alla valorizzazione del linguaggio e all'attenzione verso le problematiche poste dal suo uso: d'altra parte questi sono aspetti fondamentali della ricerca storica, in particolar modo per chi si occupa di storia antica, come ha giustamente notato Moses Finley¹. Oltre a ciò, il fenomeno del *Linguistic Turn*, dopo il quale è accresciuto l'interesse verso il linguaggio, su cui analisi rigorose hanno iniziato a essere condotte, ha favorito lo sviluppo dei *Gender Studies*²: questo ben si sposa con l'attenzione per le figure femminili che si svilupperà in questa sede.

Si è pensato pertanto, in questo capitolo, di esaminare i passi in cui i «gender terms»³ *mulier*, *femina*, *uxor* e *coniux* ricorrono, tenendo in considerazione il contesto cronologico, storico, sociale e politico dell'epistola⁴, oltre che l'identità dei personaggi coinvolti e le loro relazioni con l'arpatine: questo consentirà di comprendere se vi sia una coerenza, una ragione, una spontaneità o una costruzione nell'impiego di tale lessico. Si darà anche conto dei termini che ricorrono in forma minore all'interno dell'*Epistolario*, ossia *amica*, *avia*, *matrona*, *noverca*, *socrus* e *virgo* e qualche riga sarà riservata anche alle assenze, che portano comunque alla luce elementi di riflessione. Alla fine del capitolo verranno posizionate delle tabelle riassuntive e chiarificatrici degli usi di *mulier*, *femina*, *uxor* e *coniux*. Questa indagine è finalizzata a comprendere in quale modo Cicerone interpreti, percepisca, costruisca e eventualmente categorizzi le relazioni e i ruoli delle donne che facevano parte della società con cui si rapportava.

Tale studio non è immune da complicazioni, incoerenze e problematicità, che verranno di volta in volta delineate: l'andamento di ciascun uso linguistico infatti non deve essere interpretato come norma, rigorosamente e categoricamente applicata da Cicerone, quanto piuttosto come 'tendenza generale'. Come ha considerato Maurizio Bettini, riflettendo in merito alle occorrenze dei termini di parentela nell'*Epistolario* ciceroniano: «è contare *in sé* che serve a poco, mentre molto più interessante risulta vedere come e (possibilmente) perché in un certo testo alcune parole ricorrono a preferenza di altre»⁵. Va inoltre ricordato che, nonostante la fonte principale resti l'*Epistolario*, spesso sarà necessario effettuare richiami ad altre opere ciceroniane, laddove si riscontrino dati significativi per un'efficace comparazione.

¹ Finley 1981, p. 98; p. 101. In particolar modo, per quel che riguarda una fonte come l'*Epistolario*, si consideri la possibilità di un cospicuo uso di retorica, ben connaturata in un autore come Cicerone: vd. Clark 2004, pp. 165-169.

² Sull'argomento vd., alquanto genericamente, Holmes & Meyerhoff 2003. Per quel che riguarda il mondo antico, e soprattutto tardo antico, particolarmente interessanti risultano gli studi condotti da Elizabeth Clark (1998, pp. 413-430) che ha applicato l'analisi linguistica a testi letterari che parlavano di figure femminili.

³ L'espressione è mutuata dal titolo della monografia di Santoro l'Hoir 1992.

⁴ Va tuttavia precisato che non si scenderà nel dettaglio di ciascun passo epistolare: questa operazione infatti verrà condotta nel corso dei successivi capitoli in cui la tesi appare articolata.

⁵ Bettini 2009, p. 170.

Infine, occorre puntualizzare che sull'argomento vi sono già alcuni contributi: si ricordino soprattutto le pagine di Bertil Axelson⁶ e l'articolo di James Adams⁷, capisaldi fondamentali per chiunque si sia occupato di queste tematiche; mentre per quel che riguarda gli studi più recenti e più ampiamente aperti a riflessioni di genere, di pregio valore risulta la monografia di Francesca Santoro L'Hoir, *The Rhetoric of Gender Terms. 'Man', 'Woman', and the Portrayal of Character in Latin Prose*, che si occupa oltre che di Cicerone anche di altri autori⁸. Relativamente al solo *Epistolario* ciceroniano, messo a confronto con quello pliniano, vi è un recente e completo articolo di Judith Hindermann significativamente pubblicato sulla rivista interessata ai *Gender Studies Eugesta*⁹.

2.1. *Mulier – Femina*¹⁰

I termini *mulier* e *femina* sono solitamente analizzati in coppia, perché, com'è già stato appurato dagli studi sopracitati, costituiscono due facce della stessa medaglia. In particolar modo in Cicerone, ma genericamente negli autori classici, *mulier* è utilizzato per indicare la donna 'comune', senza particolari connotazioni; diversamente *femina* si usa per le donne di alto rango, rispettabili, a cui si associa un giudizio positivo¹¹. Partendo da questo presupposto, si elencheranno le ricorrenze di questi termini nell'*Epistolario*, contestualizzandole, per cercare poi di giungere a delle conclusioni sul loro uso.

Il termine *mulier* è usato nell'*Epistolario* ciceroniano 28 volte¹², a fronte delle oltre 250 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate. È presente nell'arco cronologico 61-43 a.C.: un picco di ricorrenze si riscontra nel 49 e a seguire nel 45. Il termine non scompare mai dalle epistole per più di due anni. A seguire una rassegna delle ricorrenze in questione, raggruppate a seconda delle comuni modalità di uso riscontrate. Occorre premettere che i passi che seguono saranno analizzati di modo che sia chiaro il contesto da cui provengono e il significato da conferire ai termini in questione, tuttavia per riflessioni più complesse si rimanda ai successivi capitoli della tesi, in cui la maggior parte di questi verrà ripreso.

⁶ Axelson 1945, pp. 53-57: l'interesse principale ruota attorno all'impiego di *mulier* e *femina*, ma un breve spazio è dedicato anche a *uxor* e *coniux*.

⁷ Adams 1972, pp. 234-255: le principali riflessioni riguardano l'uso dei termini *mulier* e *femina*, dal latino classico sino all'epoca medioevale, con ampi riferimenti a diversi autori, tra cui anche Cicerone. In forma minore è trattato anche il termine *coniux*.

⁸ Santoro L'Hoir 1992.

⁹ Hindermann 2013, pp. 143-161: del contributo risulta interessante anche lo spazio dedicato alle ricorrenze minori, come si avrà modo di vedere meglio oltre.

¹⁰ Per *mulier* vd. *ThLL*, VIII, 1936-1967, coll. 1571-1575; per *femina* VI. 1, 1912-1926, coll. 456-464.

¹¹ Per tali riflessioni vd. principalmente Santoro L'Hoir 1992, pp. 29-46. Cfr. anche Axelson 1945, pp. 53-55 e Adams 1972, pp. 234-255.

¹² Per un elenco completo delle ricorrenze vd.: *CIC. Att.* 1, 16, 5; 2, 1, 1; 3, 19, 2 (2 volte); *fam.* 14, 4, 3; *ad Q. fr.* 1, 3, 3; 2, 6, 2; *Att.* 4, 19, 1; 5, 1, 3; *fam.* 15, 7, 1; *Att.* 6, 6, 1 (2 volte); 7, 8, 3; 7, 13 a, 3; 7, 14, 3; 7, 17, 5; 7, 18, 1; 7, 20, 2; 7, 23, 2 (2 volte); *fam.* 14, 18, 1; 5, 16, 6; 9, 22, 1; *fam.* 13, 28, 2; *Att.* 13, 22, 4; 13, 28, 4; *fam.* 12, 7, 1; *ad Brut.* 1, 1, 8.

1) *Mulier* è utilizzato in relazione alle donne della famiglia di Cicerone e Attico, intese come collettività del nucleo familiare, motivo per cui il termine ricorre al plurale e non al singolare. L'accezione è perlopiù neutra, anche se talvolta si riscontra un contesto negativo:

- ad Q. fr. 2, 6, 2 (56): Cicerone allude, parlando con il fratello, *de discordiis mulierum nostrarum*: il riferimento è ai disaccordi che intercorrevano tra Terenzia e Pomponia. Una lieve sfaccettatura negativa del termine può essere dedotta dal fatto che si tratta di un rapporto, perlomeno in quel frangente, caratterizzato da incomprensioni.
- Att. 4, 19, 1 (54): Cicerone scrive ad Attico: *credo enim te putasse tuas mulieres in Apulia esse* [...]. Cicerone fa riferimento alla presunta collocazione della moglie e presumibilmente alla sorella di Attico¹³: la connotazione in questo caso è neutra.
- Att. 6, 6, 1 (50): Cicerone per ben due volte a distanza di poche righe, parlando con Attico di Terenzia e Tullia, intende a scegliere il pretendente per il terzo matrimonio di quest'ultima, le definisce *mulieres*.
- Att. 7, 13 a, 3; 7, 14, 3; 7, 17, 5; 7, 20, 2; 7, 23, 2 (49): questa serie di epistole scritte nel 49, nel contesto dell'inizio della guerra civile, testimoniano come Cicerone riflettesse con Attico per capire se fosse opportuno che Terenzia, Tullia e Pomponia, moglie di Quinto ma anche sorella di Attico, rimanessero o meno a Roma: al corrispondente d'elezione l'arpinate chiede consiglio sull'atteggiamento da assumere (*Att. 7, 13 a, 3: haec velim crebro et quid tibi de mulieribus nostris placeat et quid acturus ipse sis scribas*). Il fatto che tra le *mulieres* vi sia anche Pomponia si evince da *Att. 7, 14, 3*. All'inizio del febbraio del 49 Cicerone attende (*Att. 7, 17, 5*) e poi accoglie le donne a Formia (*Att. 7, 18, 1*) perché si stabilizzino nella sua villa: si comprende da *Att. 7, 20, 2* che erano presenti anche *Cicerones*, ossia il figlio e il nipote di Cicerone. Qualche giorno più tardi Cicerone si mostra nuovamente angosciato: aveva pensato di rimandare a Roma sua moglie e sua figlia, ma successivamente era tornato sui suoi passi (*Att. 7, 23, 2: ego tamen Philotimi litteris lectis mutavi consilium de mulieribus. [...] me iudicium iam de causa publica fecisse, qua desperata quasi hunc gradum mei reditus esse quod mulieres revertissent*). Si evince dunque che Cicerone menziona le donne in lettere che hanno come mittente Attico: il tono di queste è oggettivo e informativo, oltre che informale e confidenziale.
- fam. 14, 18, 1 (49): sempre nel contesto in cui l'arpinate riflette sulla collocazione delle sue donne, invia a queste un'epistola, da Formia, invitandole a decidere sulla loro stessa sorte. In tale contesto confessa loro le preoccupazioni dovute al fatto che *omnes boni* in quel momento lontani da Roma avessero condotto al proprio seguito *mulieres suae*: gli uomini degni di lode dunque non si erano separati dalle loro donne lasciandole nell'Urbe. Il riferimento in questo caso è a un gruppo generico di donne, di cui Cicerone apprezzava rango e posizione.
- Att. 13, 22, 4 (45): Cicerone riflette con Attico delle antipatie e dei battibecchi tra Servilia e Porcia, madre e moglie di Bruto: *de Bruto nostro perodiosum, sed vita fert. mulieres autem vix satis humane quae inimico animo s<e g>erant, cum <in> utraque officio pareat*. Il termine *mulieres* è dunque associato a un contesto negativo.

2) *Mulier* è accompagnato da un aggettivo o da un'espressione indicanti uno stato di sofferenza o negatività: spesso la figura femminile a cui fa riferimento è una donna che appartiene alla famiglia di Cicerone o alle famiglie dei suoi amici. In questi casi *mulier* ricorre al singolare:

¹³ Considerando che la figlia dovette nascere nel 52, questo riferimento datato al 54 non va inteso riferito a lei.

- ad Q. fr. 1, 3, 3 (58): Cicerone esule si lamenta della propria condizione e sfoga con il fratello la sua nostalgia nei confronti della moglie, *mulier miserrima*, anch'essa sofferente per il loro triste destino.
- Att. 3, 19, 2 (58): Cicerone, dall'esilio, si preoccupa di non deludere le speranze della moglie Terenzia, *aerumnissima mulier*, e le suppliche della figlia Tullia, *miserrima mulier*.
- fam. 14, 4, 3 (58): Cicerone, in una lettera indirizzata alla moglie, riflette sulle difficoltà che quest'ultima, definita *mulier ager et corpore et animo confecta*, avrebbe avuto a recarsi presso il marito, esule.
- fam. 5, 16, 6 (46): in una lettera consolatoria a Tito Tizio, che aveva perso un figlio, Cicerone distingue l'atteggiamento tipico della *mulier, imbecillo animo*, che in una situazione di lutto non riusciva a smettere di piangere, dall'atteggiamento razionale che gli uomini (indicati dal pronome *nos*) nella stessa circostanza era auspicato riuscissero a tenere. In questo caso non vi sono dubbi sulla connotazione negativa che Cicerone conferisce al termine: la *mulier* è irrazionale, non in grado di far cessare le proprie lacrime, immoderata, senza freni e controllo. Si ricrea qui la topica polarità tra uomo e donna, dove quest'ultima emerge negativamente soprattutto per la mancanza di misura e moderazione.
- fam. 12, 7, 1 (43): Cicerone scrive a Gaio Cassio Longino che aveva proposto di affidargli un importante incarico politico, bocciato però dal senato. In tale contesto si scusa per aver parlato contro la suocera del suo corrispondente, Servilia, definita *mulier timida*. Il termine in questo caso potrebbe far riferimento alla scarsa audacia di Servilia, e forse è anche ironico nel contesto del suo generale protagonismo politico, non condiviso da Cicerone, come si avrà modo di vedere oltre.

3) *Mulier* è usato in modo neutro e generico, semplicemente per indicare un gruppo di donne, e ricorre al plurale:

- Att. 5, 1, 3 (51): Cicerone riferisce ad Attico di una lite fra il fratello Quinto e sua moglie Pomponia, incaricata, nel contesto dell'organizzazione della festa dei Lari che si sarebbe tenuta nella loro dimora di Arcano, di invitare le *mulieres*. Il termine in questo caso fa riferimento a un gruppo generico di donne, probabilmente di buona estrazione sociale, se si considera che frequentavano la famiglia del fratello di Cicerone.
- Att. 13, 28, 4 (45): Cicerone racconta ad Attico del giovane Talna, figlio di un suo amico, che non incontra il favore delle *mulieres* alle quali si propone in quanto queste non giudicano il suo patrimonio abbastanza consistente.

4) *Mulier* è utilizzato, come si deduce dal contesto, con un'accezione negativa: il riferimento è a donne esterne alla famiglia di Cicerone. Talvolta ricorre al singolare, talvolta al plurale:

- Att. 1, 16, 5 (61): durante il processo che Clodio subisce in seguito allo scandalo di *Bona Dea* vengono ricordati vari aspetti della sua discussa condotta, come ad esempio il fatto che era solito trascorrere le notti con *certae mulieres*. È evidente che in questo caso il termine si riferisca a donne di bassa estrazione sociale e dai facili costumi, dunque connotate negativamente. Il fatto che Clodio si accompagnasse a tali *mulieres* attira sullo stesso personaggio una connotazione negativa.

- fam. 15, 7, 1 (51): in un'epistola a Gaio Marcello, neoeletto console, Cicerone manifesta stima verso sua madre, *gravissima atque optima femina*¹⁴, mostrando ammirazione verso le attenzioni che questa gli dimostrava, maggiori rispetto a quelle di qualsiasi altra *mulier*. In questo caso è evidente l'opposizione che si viene a creare tra i termini *femina* e *mulier*: il primo implica un elogio, un paragone positivo, come si avrà modo di vedere, mentre il secondo denota la tendenza a indicare una mancanza, una negatività.
- Att. 7, 8, 3 (50): Cicerone racconta ad Attico che Dolabella è stato nominato erede, per un terzo, di una donna, Livia¹⁵: tuttavia perché questo si verifichi, è necessario adempiere a ciò che il testamento impone, ossia la *mutatio nominis*. L'arpinate si interroga se *est πολιτικὸν σκέμμα rectum ne sit nobili adulescenti nomen mutare mulieris testamento*. Si legge tra le parole di Cicerone un velo di sarcasmo e condanna per chi si mostra disposto a compiere certi passi su desiderio di una donna.
- fam. 13, 28, 2 (46-45): Cicerone scrive a Servio: *deinde, cum fere consistat hereditas in iis rebus quas avertit Oppia, quae uxor Mindi fuit, adiuves in eas que rationem quem ad modum ea mulier Romam perducatur*. Da tali parole è evidente la disapprovazione nei confronti della condotta della donna¹⁶, che tentava di stornare a proprio favore i beni del marito, tanto che Cicerone spera che venga allontanata da Roma.

5) Infine *mulier* è usato da Cicerone due volte in contesto di citazioni e una volta in riferimento a un personaggio del mito, indicato con il nome proprio.

- Att. 2, 1, 1 (60): Cicerone in un'epistola ad Attico richiama un modo di dire plautino secondo cui le *mulieres* odorano di buono quando non rilasciano alcun odore¹⁷. Il contesto da cui la citazione è estrapolata fa evidentemente riferimento alle donne in modo ironico e grottesco.
- fam. 9, 22, 1 (46-44): nella famosa epistola dell'*obscenum* a Peto, Cicerone cita un passo di un frammento di tragedia incerto, che ha come protagonista una *mulier*, che dorme in due letti¹⁸. In questo caso la citazione è strumentalizzata per un riferimento negativo alle donne, in sintonia con il tono dell'intera epistola.
- ad Brut. 1, 1, 8 (43): Cicerone appone al nome proprio *Larentia*, personaggio della mitologia romana, il termine *mulier*.

Volgendo ora l'attenzione al termine *femina*, questo è utilizzato nell'*Epistolario* ciceroniano 9 volte¹⁹: una delle epistole in questione (*Att. 10, 8 a, 1*) è stata scritta da Antonio a Cicerone, ed è conservata nella raccolta ad Attico, che ne aveva ricevuta una copia dall'amico. Le totali ricorrenze di *femina* individuabili nell'intera produzione dell'arpinate sono una quarantina. Per quel che concerne le epistole, *femina* è presente nell'arco cronologico 54-43 a.C.: si riscontra un picco di tre occorrenze nell'anno 49. Cronologicamente il termine non è usato in modo costante, com'è significativamente dimostrato dal fatto

¹⁴ Vd. scheda prosopografica *Iunia (Gaii Claudii Marcelli uxor)*.

¹⁵ Vd. scheda prosopografica *Livia*.

¹⁶ Vd. scheda prosopografica *Oppia*.

¹⁷ PLAUT. *Most.* 273: *quia ecastor mulier recte olet, ubi nil olet*. In CIC. *Att. 2, 1, 1* invece si trova: [...] *ut mulieres, ideo bene olere quia nihil olebant videbantur*.

¹⁸ TRAG. *inc.* p. 294, n. 68: [...] *quae mulier una | usurpat duplex cubile*.

¹⁹ Per un elenco complete delle ricorrenze vd.: CIC. *fam.* 5, 8, 2; 15, 7; 15, 8; 14, 18, 2; 14, 14, 1; *Att. 10, 8 a, 1; fam.* 6, 22, 3; 5, 11, 2; *ad Brut.* 1, 18, 1.

che non se ne ha riscontro nelle lettere pervenute antecedenti al 54. A seguire una rassegna delle ricorrenze in questione, raggruppate a seconda delle comuni modalità di uso riscontrate.

1) *Femina* ricorre prevalentemente al singolare (ben 7 volte), accompagnato da uno o due aggettivi superlativi positivi. Tale uso, che si riferisce sempre a figure femminili di buon rango sociale, conferisce connotazione di elogio e rispetto. In tutti i 7 casi, il destinatario dell'epistola coincide con la controparte maschile della donna a cui l'elogio è rivolto: si tratta solitamente del marito o del figlio, come testimoniano le espressioni *uxor tua* o *mater tua* che ricorrono in apposizione a *femina*. A seguire una rassegna delle ricorrenze:

- *fam. 5, 8, 2 (54)*: (scil. M. Licinio Crasso). *itaque et praestantissima omnium feminarum, uxor tua, et eximia pietate, virtute, gratia tui Crassi meis consiliis, monitis, studiis actionibus que nituntur et senatus populus que Romanus intellegit tibi absenti nihil esse tam promptum aut tam paratum quam in omnibus rebus quae ad te pertineant operam, curam, diligentiam, auctoritatem meam*. Queste righe sono parte di una lettera che Cicerone scrive a Marco Licinio Crasso, durante la sua assenza da Roma. I due si erano riconciliati l'anno prima, nel 55, per motivi di opportunità politica, dopo un rapporto poco idilliaco e altalenante²⁰. In questo contesto Cicerone ricorda al politico la sua *uxor*, definita *praestantissima omnium feminarum*, che assieme ai figli si era affidata ai suoi *consilia, monita* e *studia*: si tratta di una donna di buon rango sociale, verso cui Cicerone mostra massimo rispetto. Sebbene da Cicerone non si evinca il nome della donna, la moglie di Crasso, indicata come *Tertulla Crassi*, è annoverata da Svetonio fra le *inlustres feminae* amanti di Giulio Cesare²¹. Nel corso dell'intera epistola infatti, definita un *foedus* dallo stesso Cicerone, questi ribadisce all'interlocutore la propria amicizia, la propria fedeltà e disponibilità a supportare e aiutare i suoi familiari durante la sua assenza, considerando malintesi i loro precedenti dissapori. Sembra quindi che Cicerone voglia in ogni modo rassicurare Crasso, anche richiamando l'attenzione sull'elogiata moglie, attraverso una precisa scelta delle parole e un tono enfaticamente. A tal proposito, può essere utile richiamare una testimonianza di Plutarco, secondo cui l'arpinate in alcune occasioni parlava bene di Crasso, in altre male: l'oratore avrebbe giustificato le sue lodi alla stregua di un esercizio retorico, come testimoniano le parole che seguono: μελέτης ἔνεκα γυμνάζων τὸν λόγον εἰς φαύλην ὑπόθεσιν²².

- *fam. 15, 7 (51)*: (scil. C. Marcello cos. des.). *et sum totus vester et esse debeo, cum praesertim matris tuae, gravissimae atque optimae feminae, maiora erga salutem dignitatem que meam studia quam erant a muliere postulanda perspexerim*. Cicerone scrive a Gaio Claudio Marcello, eletto console per il 50, per complimentarsi con lui. Passando in rassegna gli ottimi rapporti che legavano l'arpinate alla famiglia di Marcello, viene citata anche la *mater* del neoconsole, una plurilodata *femina* superiore a qualsiasi *mulier* per i riguardi che mostrava verso Cicerone. La stima dell'arpinate nei confronti dei *Claudii Marcelli* doveva effettivamente essere sincera; tuttavia va ricordato che la lettera in questione è una gratulatoria, alla fine della quale l'arpinate cerca di assicurarsi il loro affetto e la loro protezione per il periodo in cui sarebbe stato assente.

²⁰ Vd. Leveghi 2007 a, p. 419 che allude sia al fatto che la rinnovata amicizia fra i due fosse dovuta a calcolo politico, sia al «tono piuttosto forzato e artificioso» dell'epistola.

²¹ SVET. *Iul.* 50, 1. Vd. scheda prosopografica *Tertulla (Marci Licinii Crassi uxor)*.

²² PLUT. *Cic.* 25, 2.

- fam. 15, 8 (51): (scil. C. Marcello collega). *qua re gratum mihi feceris si uxori tuae Iunia, gravissimae atque optimae feminae, meis verbis eris gratulatus*. Cicerone scrive a Gaio Claudio Marcello padre per manifestargli la sua gioia in merito all'elezione del figlio; in tale contesto invia le proprie congratulazioni anche alla *uxor Iunia, gravissima atque optima femina*. Questa lettera è stata scritta contemporaneamente alla precedente, dato che spiega il ripetersi delle tematiche e l'uso della medesima formula laudatoria per Giunia. Da queste ultime due epistole emerge chiaramente che Cicerone si sentiva vincolato per l'affetto che i *Claudii Marcelli* avevano mostrato nei suoi riguardi: il fatto che nella lode fosse coinvolta anche la loro *femina* rileva come questa divenga parte integrante e fondamentale dell'operazione di lode, ringraziamento e *captatio benevolentiae* messa in atto da Cicerone. Anche in questo caso infatti, verso la fine della lettera, l'epistolografo chiede a Gaio Marcello di difenderlo durante la sua assenza. Giunia dunque contribuisce alla positività che la famiglia dei Marcelli acquisisce agli occhi dell'arpinate²³.

- fam. 6, 22, 3 (46): (scil. Cicero Domitio). *hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam feminam tuique amantissimam, detuli*. Cicerone scrive a Gneo Domizio Enobarbo, pompeiano convinto e appartenente a una famiglia di tradizione profondamente repubblicana: sua madre, citata nell'epistola in questione, era Porcia, sorella di Catone²⁴. Proprio a lei Cicerone dice di aver dichiarato la volontà di fare il possibile per la *salus* del figlio, che sembrava volesse ricongiungersi ai pompeiani in Spagna. Per Porcia sembra anche che Cicerone abbia scritto una *laudatio funebris*²⁵, con grande probabilità strumentale anche a esaltare i componenti maschili della famiglia della donna per le loro posizioni politiche, come si avrà modo di vedere ampiamente in seguito. Nella missiva in questione non si evidenzia esplicitamente per quale motivo, fine e interesse Cicerone abbia usato termini di elogio verso Porcia, tuttavia affiora un contesto caldo e coinvolgente perché altamente marcato politicamente. Non solo Gneo Domizio Enobarbo era chiaramente schierato, ma soprattutto in quel frangente si trovava in procinto di prendere decisioni che potevano avere ripercussioni: il richiamo di Cicerone a Porcia, che specifica essere *amantissima* agli occhi del figlio, è forse da considerare strumentalizzabile a livello politico e ideologico in quanto Porcia è evidentemente la conservatrice della memoria spirituale del fratello morto suicida per la libertà solo un mese prima.

- fam. 5, 11, 2 (45): (scil. M. Cicero Vatinio imp. s.). *quod mihi feminam primariam, Pompeiam, uxorem tuam, commendas, cum Sura nostro statim tuis litteris lectis locutus sum ut ei meis verbis diceret ut, quicquid opus esset, mihi denuntiaret; me omnia quae ea vellet summo studio cura que facturum*. Questa lettera è indirizzata a Publio Vatinio, in precedenza nemico politico di Cicerone²⁶, in quel frangente assente da Roma perché governatore dell'Ilirico. Dall'epistola si evince che questi aveva raccomandato a Cicerone sua moglie Pompeia²⁷. La lettera va considerata in relazione a quattro precedenti missive in cui Vatinio chiede favori a Cicerone, continuamente elogiato²⁸. In compenso, il governatore si era incaricato di far cercare ovunque lo schiavo di Cicerone Dioniso,

²³ Si focalizza su questa modalità in particolar modo Di Bella 2012, p. 141, che commenta: «il registro estremamente formale (in ambedue le lettere Giunia viene chiamata *gravissima et optima femina*) ci dimostra che le parole di Cicerone ubbidivano a precise norme di galateo e buon comportamento, ciò fa supporre che tale forma di cortesia fosse alla base delle relazioni sociali».

²⁴ Vd. scheda prosopografica Porcia (Marci Porcii Catonis soror).

²⁵ CIC. Att. 13, 37, 3; 13, 48, 2.

²⁶ Sulla passata rivalità tra Cicerone e Vatinio, e sul modo in cui l'arpinate si schierò contro questo nella sua produzione letteraria vd. Albini 1959, pp. 172-184 e Bellardi 1972, pp. 1-20.

²⁷ Vd. scheda prosopografica Pompeia (Publii Vatinii uxor).

²⁸ Si tratta di *fam.* 5, 9; 5, 10 a; 5, 10 b; 5, 10 c.

fuggito dopo avergli rubato dei libri²⁹ e si deduce che l'arpinate gli aveva formulato una richiesta di grazia per un tale Catilio³⁰: questi scambi epistolari provano un rapporto di *do ut des* fra i due. L'elogio nei confronti della moglie Pompeia potrebbe essere un sigillo utile a mantenere, assieme a un'altra serie di complimenti e lodi, lo stato di amicizia acquisito, e la serie di tornaconti che ne conseguivano³¹. Il caso sembra dunque analogo a quello di Crasso. Le lettere scritte a questi dall'arpinate presentano un innegabile tono retorico, di lode e elogio all'interno del quale anche la donna assume un ruolo fondamentale. Per entrambi i politici, lontani da Roma, avere rassicurazioni da parte di un personaggio come Cicerone sulle condizioni della moglie doveva senza dubbio costituire una garanzia.

- ad Brut. 1, 18, 1 (43): *cum saepe te litteris hortatus essem ut quam primum rei publicae subvenires in Italiam que exercitum adduceres, neque id arbitrarer dubitare tuos necessarios, rogatus sum a prudentissima et diligentissima femina, matre tua, cuius omnes curae ad te referuntur et in te consumuntur, ut venirem ad se a. d. VIII Kal. Sext.* In questa lettera Cicerone riferisce a Bruto dell'incontro avuto con sua madre Servilia. Come si avrà modo di vedere nel prossimo capitolo, i rapporti tra l'epistolografo e la donna non dovettero essere sempre idilliaci³², in quanto Cicerone mal tollerava le sue ingerenze politiche. In questo preciso contesto però, l'arpinate si trova a parlare di lei direttamente con Bruto, e nasce il sospetto che la elogi per compiacere l'amico. Nelle righe dell'epistola qui riportate è infatti possibile leggere dell'ironia verso l'eccessivo zelo di Servilia nei riguardi del figlio, testimoniato anche da altri passi e accenni³³. Si può dunque a buon diritto supporre che Cicerone non reputi davvero Servilia una *prudentissima et diligentissima femina*, ma sia costretto a dissimulare, per rispetto all'amico³⁴.

2) *Femina* ricorre due volte anche al plurale: si tratta in entrambi i contesti di epistole che Cicerone scrive alla moglie Terenzia e alla figlia Tullia, di cui si dà conto a seguire:

- fam. 14, 14, 1 (49): in questa missiva Cicerone affronta con le dirette interessate Terenzia e Tullia il tema della loro collocazione all'inizio dell'anno 49. Cicerone crede che la decisione sul da farsi spetti alle donne e non solo a lui: tuttavia se Cesare si comporterà con moderazione, Terenzia e Tullia potranno rimanere a Roma, altrimenti neanche la protezione di Dolabella potrà garantire loro sicurezza. A questo punto Cicerone dice che va assolutamente valutato se vi siano a Roma *vestri similes feminae*, facendo così riferimento alle donne romane rispettabili, da prendere come termine di paragone, e alludendo contemporaneamente anche alle medesime Terenzia e Tullia. Questa scelta linguistica può essere motivata dalla necessità dell'arpinate di indirizzare le donne

²⁹ CIC. *fam.* 5, 9, 2: *dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse. de quo tu mihi nihil mandasti, ego tamen terra marique ut conquiretetur praemandavi et profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit; et inde tamen aliquando eruum.*

³⁰ *fam.* 5, 10 a, 1: *sed tamen omnia mi dura imperas. de Catilio nescio quid ad me scripsisti deprecationis diligentissimae.* Secondo Levighi 2007 a, n. 73, p. 461 Catilio sarebbe un vecchio pompeiano dandosi alla pirateria. Anche White 2010, pp. 19-20 vede quest'epistola come un punto di incontro tra la precedente rivalità fra i due, e il desiderio attuale di intraprendere un rapporto più civile.

³¹ Già in *fam.* 12, 7, 1, come si è visto, la donna è definita *mulier timida*.

³² Come si sosterrà oltre, dell'ironia si legge anche in *Att.* 15, 10: *matris consilio cum utatur (scil. Brutus) vel etiam precibus, quid me interponam?*

³⁴ Diversamente Hindermann 2013, p. 148 reputa questo onore un onore speciale, alla stregua di quello riservato a Porcia.

verso una risoluzione piuttosto che l'altra. A tal fine *feminae* può essere stato usato per far leva sull'onorabilità e sulla reputazione delle donne in modo più evidente e coinvolgente.

- fam. 14, 18, 2 (49): anche in questa lettera a Terenzia e Tullia viene riproposto il tema della precedente, e Cicerone si appella loro perché tengano in considerazione anche le decisioni delle *feminae* della loro stessa condizione.

Prima di giungere alle conclusioni sull'uso dei termini *mulier-femina* nell'*Epistolario*, si evidenzieranno alcune problematicità rilevate nel corso dell'indagine:

1) Att. 10, 8 a, 1 (49): l'epistola in questione, diversamente da tutte le altre, non è stata scritta da Cicerone ma da Antonio a Cicerone, che ne invia una copia ad Attico. Dalle affermazioni di Antonio è evidente che questa missiva sia la risposta a una precedente di Cicerone. Negli stessi giorni l'arpinate aveva trattato con l'amico Attico dei medesimi argomenti, ovvero dell'opportunità di partire per la Spagna. In Att. 10, 8, 1 infatti l'oratore racconta che la figlia Tullia lo pregava di valutare bene gli eventi prima di giungere a una risoluzione: nella sua lettera anche Antonio accenna a Tullia, indicandola come *femina lectissima*, in nome della cui stima Cicerone dovrebbe valutare bene se avventurarsi oltremare. Ci si chiede dunque se tale formula di elogio riferita alla figlia di Cicerone vada considerata autentica di Antonio. Se sì, si dovrebbe supporre che il triumviro utilizzasse la stessa modalità di *captatio benevolentiae* ciceroniana. Tuttavia si potrebbe anche credere che Cicerone, nella lettera precedentemente inviata ad Antonio, avesse definito la figlia *femina lectissima* o con un'espressione simile, e Antonio ne avesse ricalcato il registro linguistico. Non va infatti dimenticato che le frequenti e intense corrispondenze epistolari dell'antichità hanno anche provocato la circolazione di moduli epistolari fissi, che dunque rimbalzavano tra un interlocutore e l'altro: tale ragionamento vale in particolar modo per la raccolta ciceroniana³⁵.

2) Come si è avuto modo di vedere in fam. 14, 14, 1; 14, 18, 2, Cicerone prega la moglie e la figlia di prendere una decisione in merito alla loro collocazione nel 49 tenendo conto anche dell'atteggiamento delle *feminae* della loro stessa condizione. Egli dunque le invita a confrontarsi con donne di buona estrazione sociale: la decisione di Terenzia e Tullia avrebbe inciso anche sull'onorabilità e rispettabilità dell'arpinate, pertanto il richiamo alle altre famiglie in vista di Roma gli consentiva di confrontarsi personalmente con i comportamenti dei suoi pari. Tuttavia sempre in fam. 14, 18, nel paragrafo precedente rispetto a quello sopraindicato, Cicerone appare convinto del fatto che *omnis bonos abesse Roma et eos mulieras suas secum habere*. In questo caso, vista l'esplicita associazione alle donne degli *omnes boni*³⁶, quindi a persone di alta estrazione sociale, connotate politicamente, ci si sarebbe potuti aspettare l'utilizzo di *femina*. Questo spinge a credere che non ci sia una vera ragione per questa discrepanza, ma va ricordato piuttosto, come accennato, che si possono delineare solo tendenze e non rigide norme. Si potrebbe anche considerare che Cicerone abbia voluto evitare di ripetere nel giro di poche righe un termine, solitamente utilizzato con costanza, cura e parsimonia e mai abusato.

³⁵ Vd. Cugusi 1998, p. 164: «[...] ma non va taciuto che tale valore paradigmatico (*scil.* dei *corpora* epistolari ciceroniani) si basa sulla precisa aderenza di Cicerone a moduli in vigore al suo tempo (e in precedenza e in seguito) nell'ambito epistolare, come prova il confronto interno tra lettere di Cicerone e quelle dei corrispondenti. Dunque Cicerone epistolografo in tanto fu ritenuto modello, in quanto a sua volta aveva adottato modi epistolari correnti, sia pur impiegandoli con grande finezza, sensibilità propria, estrema duttilità, personalissima eleganza» e Hutchinson 1998, p. 16: «Cicero's approach to letters was not isolated from that of his contemporaries [...]».

³⁶ Per l'utilizzo dell'espressione *omnes boni* in Cicerone cfr. Achard 1973, p. 218 secondo cui questo specifico utilizzo ha principalmente finalità propagandistiche.

Per riassumere e concludere. Appare evidente che Cicerone nell'*Epistolario* utilizzi il termine *mulier* in primo luogo per far riferimento alle donne della propria famiglia, di quella di Attico, Bruto e Quinto³⁷: com'è noto egli intrattenne frequenti corrispondenze epistolari non solo con questi ultimi, ma anche con la maggior parte delle donne a essi connesse³⁸. Il dato pone in rilievo la dimensione di confidenza e informalità che vi era tra Cicerone e i membri di questi nuclei familiari, cosa che al di là del lessico ha in più parti riscontro all'interno dell'*Epistolario*. Parallelamente è utilizzato anche per indicare donne o gruppi di donne, sia che fossero ben conosciute dall'oratore sia che non lo fossero. Il termine perlopiù sembra usato con accezione neutra, tendente ad assumere una connotazione negativa in relazione al lessico a cui è accompagnato o al contesto narrato³⁹: è utilizzato dunque in modo coerente e spontaneo, senza eccessiva meditazione.

Diversamente l'impiego di *femina* appare molto più meditato e marcato dall'accompagnamento di aggettivi superlativi di lode per indicare una precisa figura femminile, ottenendo che verso questa sia mostrato rispetto¹⁶⁰ e su questa confluisca attenzione. Le donne indicate con questo sostantivo sono sempre di ottima posizione sociale, e sicuramente Cicerone intende alludere anche alla loro integrità morale e alle loro buone qualità. L'espedito cela la volontà dell'arpinate di elogiare l'uomo a cui la donna è associata, di attribuire a entrambi le medesime qualità positive⁴⁰: non necessariamente però il giudizio espresso è sincero. Cicerone infatti spesso sembra avere un secondo fine, ossia ottenere qualcosa dal medesimo corrispondente, qualche favore personale, politico, protezione o semplicemente approvazione, rafforzamento dell'amicizia⁴¹. Infatti, i destinatari di tali lettere sono quasi sempre amici politici dell'arpinate (talvolta per opportunismo o necessità), ma prima che amici vanno considerati uomini politici, ossia persone che ricoprivano una posizione tale, in caso di necessità, da poter aiutare Cicerone. Tale scelta linguistica, metodica, meditata e pensata rivela che Cicerone considera le donne, a livello retorico, parte integrante ed effettiva di una famiglia da elogiare. Questa disposizione potrebbe anche rivelare che l'oratore, nelle dinamiche familiari e relazionali, riconoscesse un concreto ruolo e una certa considerazione alle donne: sull'argomento si avrà modo di tornare oltre nel sesto capitolo. Tuttavia, nei casi qui esaminati, difficilmente le figure femminili si rivelavano materialmente utili all'arpinate: emerge molto di più la necessità che entrassero a far parte, grazie a un preciso uso retorico e linguistico, del processo di *captatio benevolentiae* in cui era coinvolto l'interlocutore. Si tratta dunque di una 'strumentalizzazione' della donna che avviene a livello linguistico, e dunque indiretta perché passa attraverso il destinatario dell'epistola. Anche nei due casi in cui *femina* non è accompagnato da aggettivi e ricorre al plurale, ne emerge una connotazione chiaramente positiva al fine di raggiungere un preciso scopo, quello di lusingare le interlocutrici e salvaguardare in qualche modo anche la loro posizione.

Va notato che non solo nelle lettere *femina* detiene sempre valore positivo ma anche nelle altre opere ciceroniane emerge il medesimo uso, come molti studiosi hanno già riscontrato⁴². Il dato è oltremodo

³⁷ Così Santoro L'Hoir 1992, pp. 33-35 e Hindermann 2013 pp. 146-147.

³⁸ Da riferimenti interni allo stesso *Epistolario* risulta che Cicerone si scambiasse epistole con Pilia e Attica (cfr. *Att.* 12, 37, 1; 12, 40, 5; 12, 48, 1; 13, 27, 1). Possibile ipotizzare anche contatti epistolari con Servilia (cfr. *Att.* 15, 13, 4).

³⁹ Vd. Codoñer 2013, p. 136, sebbene in questa sede i maggiori spunti di riflessione facciano riferimento alle opere retoriche dell'arpinate, e Hindermann 2013, p. 146.

¹⁶⁰ Cfr. Adams 1972, p. 234.

⁴⁰ Vd. Codoñer 2013, p. 134 e Hindermann 2013, p. 148.

⁴¹ Vd. Di Bella 2012, p. 141: «le relazioni sociali di buona amicizia tra gli uomini passavano, [...], anche attraverso il dovuto omaggio reso alle mogli».

⁴² Vd. Axelson 1945, pp. 53-55; Adams 1972, pp. 234-237; Santoro L'Hoir 1992, pp. 29-38.

interessante in quanto autorizza a considerare Cicerone il primo autore che ha fatto un uso coerente e peculiare del termine, sistematico per quel che riguarda il suo ricorrere in formule. Nelle *Orazioni* ad esempio *femina* ricorre una ventina di volte, e in ben 13 casi appare accompagnato da un aggettivo positivo superlativo⁴³. Com'è stato rilevato l'utilizzo è finalizzato a indicare una donna che si distingue dalle altre; da prendere a modello; di buona condizione sociale; ma soprattutto donne che hanno subito torti, ingiustizie e slealtà da parte dei più grandi nemici giudiziari di Cicerone. Spesso la *femina* in questione è associata a un *vir* altrettanto lodato⁴⁴, e la coppia risulta esaltata rispetto al colpevole, ossia al nemico giudiziario di Cicerone. Il dato è sicuramente degno di nota in quanto conferma la natura retorica del termine: nelle *Orazioni* le *feminae* acquisiscono un ruolo chiave nel contesto giudiziario, sono elogiabili, encomiabili e oneste soprattutto perché viste in contrapposizione a colpevoli disonesti⁴⁵. Il loro ruolo e la loro chiamata in causa, l'attenzione che Cicerone vi fa confluire, si spiega con la volontà di far risaltare, dinanzi a un auditorio di giudici e persone comuni, la positività di taluni personaggi in contrapposizione alla negatività del nemico, dell'accusato. Si potrà dunque evidenziare che l'impiego del termine nasce in contesto retorico e, come testimonia anche la cronologia, è poi traslato a quello epistolare.

Sebbene Cicerone sia senza ombra di dubbio il primo autore a usare queste formule di elogio in modo sistematico sarà opportuno segnalare qualche precedente individuabile in autori a lui anteriori. Si riscontra infatti in Plauto l'espressione *optuma femina*⁴⁶ e in Terenzio *femina primaria*⁴⁷. Nonostante ciò, il fatto che in Plauto *femina* sia non di rado accompagnato da aggettivi negativi⁴⁸ e che in Terenzio non si trovi che nel passo segnalato, spinge ad archiviare la questione. A fronte della vasta produzione dei due è difficile se non inutile riflettere su un uso evidentemente non sistematico e minimale. Interessante invece far notare che si riscontra un sistematico impiego di tali formule nelle epigrafi di varie epoche⁴⁹. In effetti il carattere di elogio di cui si è detto ben si sposa con lo scopo di molte di queste iscrizioni, che spesso fanno riferimento a donne defunte per commemorarne le migliori virtù.

In conclusione, alla luce di questi dati, si può asserire che *mulier* nell'*Epistolario* è utilizzato con accezione neutra o negativa, e prevalentemente in riferimento a donne con cui l'arpinate aveva un certo grado di confidenza. Anche *femina* ricorre in modo coerente, sempre con la medesima accezione, positiva, di lode, elogio e rispetto, ben pensata e meditata.

⁴³ Vd. in particolar modo: S. Rosc. 147: *spectatissima femina*; Verr. 2, 1, 94: *pudentissimae lectissimaeque feminae*; 2, 1, 153: *femina primaria*; 2, 2, 24: *femina primaria*; 2, 3, 97: *femina primaria*; har. resp. 27: *femina castissima*; Font. 46: *lectissima (miserrimaque) femina*; Caecin. 10: *probatissima femina*; Cat. 4, 13: *lectissima femina*; Mil. 72: *nobilissimae feminae*; Phil. 2, 99: *pudicissima femina*; 3, 16: *sanctissima femina*; 3, 17: *optimae feminae*.

⁴⁴ Cfr. ad esempio Verr. 2, 3, 97: la *femina primaria* in questione è moglie di Gaio Cassio, *clarissimus et fortissimus vir*, verso cui Verre ha commesso iniquità.

⁴⁵ Si pensi a Verr. 2, 1, 94 in cui Verre è indicato come *homo avarissimus et spurcissimus* in opposizione alle *pudentissimae lectissimaeque feminae*.

⁴⁶ PLAUT. *Aul.* 135.

⁴⁷ TER. *Phorm.* 971.

⁴⁸ Cfr. PLAUT. *Men.* 837: *laeva rabiosa femina canis*; *Persa* 208: *femina scelestia*; *Truc.* 131: *mala femina*. Per quel che riguarda le modalità in cui Plauto impiega *femina* cfr. Axelson 1945, pp. 53-55 che ne mette giustamente in luce anche le connotazioni negative; Santoro L'Hoir 1992, pp. 30-33 che forse invece tende a evidenziare troppo l'aspetto positivo; Codoñer 2013, pp. 131-133.

⁴⁹ Cfr. ad esempio *CIL* I, 1406: *femina sanctissima*; 1809: *probisuma femina*; 1996: *optuma femina*.

2.2. *Uxor-Coniux*⁵⁰

Anche *uxor* e *coniux* sono termini solitamente analizzati in coppia, per indicare la moglie. Tuttavia, come si avrà modo di dimostrare, esistono sfumature di significato differenti che li connotano, già appurate in parte dalla bibliografia moderna⁵¹. Da queste si intende partire, per confermare quanto già evidenziato e eventualmente formulare nuove riflessioni.

Uxor è usato nell'*Epistolario* ciceroniano 17 volte⁵² a fronte delle circa 140 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate. Per quel che concerne le lettere è presente nell'arco cronologico 62-44 a.C., in modo relativamente costante. Emerge che in forma preponderante ricorre con valore neutro, per indicare l'oggettivo legame matrimoniale che intercorre tra un uomo e una donna: d'altra parte, su un piano giuridico, è utilizzato per indicare la moglie in senso legale⁵³. Cicerone, nei *Topica*, distingue la *materfamilias* dall'*uxor*: la prima è la donna sposata *cum manu*, la seconda *sine manu*⁵⁴.

I casi delle *uxores* dell'*Epistolario* di seguito esaminati dimostrano che si tratta di mogli che talvolta presentano un'identità ben definita, resa esplicita dal nome proprio e talvolta di anonime. In questo uso tendenzialmente non si riscontrano implicazioni particolari.

1) *Uxor* ricorre con valore neutro, per indicare una moglie o un gruppo di mogli, in virtù della loro unione matrimoniale:

- *fam. 5, 2, 6 (62)*: Cicerone rivolgendosi a Quinto Metello Celere apostrofa sua moglie, la celebre Clodia, con cui aveva avuto contatti diretti, chiamandola *Claudia, uxor tua*. In questo caso l'arpinate vuole solo indicare la donna, sottolineando quale fosse il rapporto che la legava al suo interlocutore.
- *Att. 1, 13, 3 (61)*: dopo aver riassunto ad Attico le vicende dello scandalo di *Bona Dea*, Cicerone prosegue alludendo al divorzio fatto notificare da Cesare alla sua *uxor Pompeia*⁵⁵. Anche in questo caso si tratta di una lineare allusione a un legame di parentela.

⁵⁰ Vd. *ThLL* s.v. *femina*, rr. 33-35, col. 458 e Adams 1972, pp. 235-236. Si consideri che dalla seconda metà del II secolo d.C. / dal III secolo *femina* seguito da un aggettivo qualificativo si ritrova sistematicamente in ambito epigrafico per indicare le donne degli ordini superiori: vd. Raepsaet-Charlier 1981, pp. 189-212. 171 Per *coniux* vd. *ThLL*, IV, 1906-1909, coll. 341-344.

⁵¹ Vd. in particolar modo Axelson 1945, pp. 57-59; Adams 1972, pp. 234-255 e Hindermann 2013, pp. 143-161.

⁵² Per un elenco completo delle ricorrenze vd.: CIC. *fam.* 5, 2, 6; *Att.* 1, 13, 3; 1, 18, 1; 1, 18, 3; *fam.* 14, 4, 6; 14, 3, 2; 5, 8, 2; 15, 8; *Att.* 6, 1, 25; 9, 6, 3; 9, 6, 4; 10, 10, 4; 10, 10, 5; *fam.* 13, 28, 2; 13, 20, 2; *fam.* 5, 11, 2; *Att.* 14, 13, 5. Si segnala che il termine ricorre anche in *fam.* 8, 6, 1, epistola indirizzata a Cicerone da Celio, il quale comunica che la moglie di Dolabella, Fabia, *inter postulationem et nominis delationem [...] a Dolabella discessit*. In questa sede si tralascerà tale casistica in quanto il termine non è direttamente impiegato da Cicerone, tuttavia si rivela evidentemente un suo uso neutro, volto a identificare il legame giuridico che univa Fabia a Dolabella.

⁵³ D'Amati 2003, p. 44; n. 6 p. 44.

⁵⁴ CIC. *top.* 3, 14: *a forma generis, quam interdum, quo planius accipiatur, partem licet nominare, hoc modo: si ita Fabiae pecunia legata est a viro, si ei viro materfamilias esset; si ea in manum non convenerat, nihil debetur. genus enim est uxor; eius duae formae: una matrumfamilias, [eae sunt, quae in manum convenerunt;] altera earum, quae tantummodo uxores habentur*. Vd. anche Gardner 1995, p. 384.

⁵⁵ Vd. scheda prosopografica *Pompeia (Gaii Iulii Caesaris uxor)*.

- Att. 1, 18, 3 (60): Cicerone racconta ad Attico, in modo molto allusivo ([...] *nam M. Luculli uxorem Memmius suis sacris initiavit*), che Lucio Memmio aveva sedotto la *uxor* di Marco Lucullo⁵⁶. Anche in questo caso, sebbene sicuramente non convergano buone opinioni su un'adultera, la connotazione deve essere considerata neutra.
- Att. 1, 18, 1 (60): *ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur*. Queste sono alcune delle forti parole che Cicerone indirizza ad Attico nel confidargli la propria desolazione dovuta all'abbandono di tutti: trova pace solo nei momenti che trascorre con la moglie e i figli, in quanto la vita pubblica e politica ormai rappresenta solo un motivo di ansia. L'arpinate dice di considerare come propria fonte di serenità e supporto solo la famiglia e in particolar modo l'*uxor* Terenzia. Il termine presenta una connotazione lievemente positiva, nonostante vada tenuto conto del fatto che le parole che qui Cicerone esprime nei confronti della sua famiglia sembrano più dettate da una circostanza di delusione e difficoltà che da una reale convinzione, come si avrà modo di vedere nel prossimo capitolo. Non a caso infatti nel paragrafo immediatamente successivo egli allude in modo criptico alle preoccupazioni che scaturivano proprio dall'ambiente domestico.
- Att. 6, 1, 25 (50): parlando ad Attico della moglie di Marco Emilio Lepido, in un gioco di parole, Cicerone la identifica come *uxor illius lepidi*. Dal contesto emerge che l'arpinate non aveva un'ottima opinione della donna, di cui circolava un'*imaguncula*⁵⁷, tuttavia la connotazione del termine va considerata neutra.
- Att. 9, 6, 3 (49): Cicerone riporta ad Attico la lettera che gli è stata recapitata da Capua sulla traversata marittima che Pompeo aveva compiuto. Qui viene comunicato che assieme a lui vi erano i due consoli, i tribuni della plebe e i senatori *cum uxoribus et liberis*. Il termine in questo contesto si riferisce a un gruppo di figure femminili non identificate e distinte, ma menzionate perché mogli dei senatori.
- Att. 9, 6, 4 (49): *praesertim cum ii ipsi quorum ego causa timidius me fortunae committebam, uxor, filia, cicerones pueri, me illud sequi mallent, hoc turpe et me indignum putarent*. Con queste parole Cicerone confessa ad Attico di essersi distaccato da Pompeo e da certe sue iniziative politiche anche per timore di nuocere alla *uxor* e ai figli.
- Att. 10, 10, 4 (49): Cicerone comunica ad Attico che sta aspettando Servio Sulpicio Rufo, su richiesta della *uxor* e del *filius* di lui, per discutere delle loro posizioni politiche.
- fam. 13, 28, 2 (46-45): Cicerone chiede a Servio, destinatario della commendatizia, di fare quanto possibile per Mescinio, che doveva ereditare i beni di Mindio, dei quali però si era indebitamente impadronita Oppia, *quae uxor Mindi fuit*. Con l'espressione dunque si fa riferimento alla vedova di Mindio⁵⁸.
- Att. 13, 20, 2 (45): Cicerone dice ad Attico che non può aggiungere alcuna informazione *de uxore Tiberonis et privigna*⁵⁹ nella *ad Ligarium* perché questa ha già avuto ampia diffusione e teme di provocare uno scontro con Tiberone.
- Att. 14, 13, 5 (44): (*scil. Quintus*) *a ducenda autem uxore sic abhorret ut libero lectulo neget esse quicquam iucundius*. Con queste parole Cicerone confida ad Attico che il fratello Quinto non sembra intenzionato a riprendere moglie, utilizzando l'espressione tecnica *ducere uxorem*.

⁵⁶ Vd. scheda prosopografica Servilia (*Lucii Licinii Luculli uxor*).

⁵⁷ Dell'episodio si avrà modo di parlare nel dettaglio in 3.2.4.

⁵⁸ Vd. scheda prosopografica *Oppia*.

⁵⁹ Le donne sono destinate a rimanere anonime: vd. scheda prosopografica *Lucii Aelii Tiberonis uxor* e *Lucii Aelii Tiberonis privigna*.

- Att. 10, 10, 5 (49): *hic (scil. Antonius) tamen Cytherida se cum lectica aperta portat, alteram uxorem*. Con queste parole Cicerone rivela tutto il suo disprezzo nei confronti dell'eccessiva importanza che Antonio riservava, a livello pubblico, alla sua amante Volumnia Citeride. Da queste parole si percepisce chiaramente l'elemento retorico denigratorio che trova riscontro anche nell'espressione ossimorica *altera uxor*: né Volumnia Citeride poteva divenire *uxor* di Antonio, in quanto non era consentito che i due si unissero secondo *iustae nuptiae*; né potevano coesistere due mogli, come l'aggettivo *altera* denuncierebbe. L'espressione dunque avrebbe chiara finalità ironica e retorica⁶⁰.

2) *Uxor* è preceduto o seguito dalla formula di elogio *femina* + aggettivo superlativo di lode⁶¹. È evidente che *uxor* in sé abbia anche qui accezione neutra, perché la funzione che il sostantivo principalmente esprime è quella di indicare il legame di parentela.

- fam. 5, 8, 2: (scil. M. Cicero M. Licinio P. F. Crasso) *uxor tua, praestantissima omnium feminarum*.

- Att. 15, 8: *uxor tua lunia, gravissima atque optima femina*.

- fam. 5, 11, 2: (scil. M. Cicero Vatinio imp. s.) *femina primaria, Pompeia, uxor tua*.

3) *Uxor* è associato a un aggettivo positivo che conferisce connotazione positiva:

- fam. 14, 4, 6 (58)⁶²: nel congedo di una lettera indirizzata da Cicerone ai suoi cari mentre si trova Brindisi Terenzia è appellata *fidissima atque optima uxor*. In questo caso il termine assume una connotazione positiva, grazie ai due aggettivi superlativi e di elogio che lo accompagnano. Dalla lettera emerge la tristezza e la preoccupazione di Cicerone per la lontananza e per il destino dei suoi cari a Roma.

- fam. 14, 3, 2 (58): Cicerone scrive ai suoi familiari durante l'esilio appellando Terenzia *uxor optima*: a lei non era riuscito ad assicurare sostegno e protezione. *Optima* conferisce una connotazione positiva a *uxor*.

Volgendo l'attenzione al termine *coniux* (inteso al femminile), questo è usato nell'*Epistolario* ciceroniano 7 volte⁶³ a fronte delle circa cinquanta ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate: lo scarso uso ne determina la minuziosità e ricercatezza. Il termine appare nelle epistole inerenti all'arco cronologico 61-43 a.C., in modo assolutamente discontinuo in quanto scompare anche per dieci anni. *Coniux* appare utilizzato in modo univoco, ossia in costante associazione a situazioni fortemente coinvolgenti dal punto di vista politico-emotivo⁶⁴. A seguire i principali usi attribuiti al termine:

⁶⁰ Si consideri tuttavia Tramunto 2009, p. 101, che fa notare che sì *uxor* e *coniux* si riferiscono a persone unite da *iustae nuptiae*, tuttavia diverse testimonianze epigrafiche e letterarie dimostrano che ricorrono anche per indicare persone semplicemente unite da una relazione. Secondo tale prospettiva però, *coniux* sarebbe molto più utilizzato rispetto a *uxor*.

⁶¹ Questi passi sono già stati analizzati nel paragrafo precedente, al quale si rimanda.

⁶² Del passo si avrà modo di parlare quando si evidenzieranno le problematiche inerenti all'uso di *uxor* e *coniux*.

⁶³ Per un elenco complete delle ricorrenze vd.: CIC. *Att.* 1, 14, 3; *ad Q. fr.* 1, 3, 3; 1, 3, 6; *Att.* 8, 2, 3; *fam.* 6, 22, 2; *ad Brut.* 1, 3, 2; 1, 18, 2.

⁶⁴ Generalmente, il termine dovrebbe essere utilizzato per indicare due persone unite da vincolo matrimoniale come ricorda ISID. *orig.* 9, 7, 9: *coniuges appellati propter iugum, quod imponitur matrimonio coniungendis*. Tuttavia, come mette bene in luce Tramunto 2009, pp. 73-85 alcune testimonianze letterarie ma in particolar

1) *Coniux* ricorre al singolare:

- Att. 1, 14, 3 (61): *Crassus, postea quam vidit illum (scil. Pompeum) excepisse laudem ex eo quod [hi] suspicarentur homines ei consulatum meum placere, surrexit ornatissimeque de meo consulatu locutus est, ut ita diceret, se quod esset senator, quod civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre; quotiens coniugem, quotiens domum, quotiens patriam videre*. Cicerone riporta ad Attico alcune considerazioni di Marco Licinio Crasso, precedentemente suo nemico, con il quale ora aveva stretto buoni rapporti⁶⁵. Questi si trovava lontano da Roma e nell'elogiare il consolato di Cicerone si dichiarava a lui debitore per avergli dato la possibilità di rivedere *coniux, domus e patria*. I termini vengono allineati e posti sullo stesso piano: si tratta di concetti pregni di valore simbolico ed emotivo in quanto la *patria* per l'uomo politico romano è quanto di più importante; la *domus* richiama alla sua rispettabile posizione sociale e alla sua parentela nel senso più lato⁶⁶.

- ad Q. fr. 1, 3, 3; 1, 3, 6 (58): nella medesima epistola Cicerone nomina la moglie ben due volte, appellandola in un caso come *fidelissima coniux*, nell'altro semplicemente come *coniux*. Nel primo caso Cicerone rivolge una serie di domande cariche di esasperazione e disperazione al fratello Quinto, fra cui la seguente: *quid quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communis liberos tueretur?* Terenzia dunque appare associata alle *calamitates*⁶⁷ che avevano colpito l'arpinate e al suo ruolo di protezione nei confronti dei *liberi*, a cui era chiamata in prima persona vista l'assenza del *pater familias*. Nel caso della seconda citazione invece Cicerone si dice non più disposto *in tam misera tamque turpi vita commorari, ut, qui modo fratre fuerim, liberis, coniuge, copiis, genere ipso pecuniae beatissimus, dignitate, auctoritate, existimatione* [...]. Il registro linguistico dell'intera epistola sembra gonfio di emozioni, ricercato e curato e anche in questo caso si colgono numerosi richiami ai valori importanti per un uomo politico, soprattutto in un momento di crisi e difficoltà. La moglie è a pieno titolo inserita in questo sistema assieme ai figli: è così presentata una coppia costituita dal modello esemplare di uomo romano, lo stesso Cicerone, e dalla donna perfetta, Terenzia.

- fam. 6, 22, 2 (46): come visto nel paragrafo precedente, Cicerone invita Gneo Domizio Enobarbo, figlio di Porcia sorella di Catone, a mantenere salva la propria vita in nome, fra le altre persone, della *coniux*. Cicerone temeva che il suo corrispondente stesse meditando di raggiungere i pompeiani in Spagna, mettendo a repentaglio la propria incolumità. In questo caso non vi è un esplicito richiamo a importanti valori, ma la lettera è scritta circa un mese dopo il suicidio dell'Uticense. Il contesto è dunque pregno di richiami politici e ideologici, e la decisione che Domizio Enobarbo potrebbe prendere deve tenere conto della moglie, non neutralmente *uxor*, ma concettualmente *coniux*⁶⁸ e parte integrante della *domus* e della *patria* da cui Gneo Domizio Enobarbo stava pericolosamente pensando di allontanarsi, andando a minare un complesso di elementi predisposti a formare un insieme armonioso.

- ad. Brut. 1, 18, 2 (43): Cicerone, in una lettera a Bruto, rivolge una critica a Marco Emilio Lepido, dichiarato dallo stato *hostis publicus* per essersi alleato con Marco Antonio. Cicerone ricorda

modo un buon numero di fonti epigrafiche attestano anche riferimenti a coppie che chiaramente non potevano contrarre *iustae nuptiae*.

⁶⁵ Vd. quanto detto in 2.1.

⁶⁶ Per significative considerazioni sul valore di *domus* vd. Saller 1984 a, pp. 336-355 e Saller 1994, pp. 80-101.

⁶⁷ Come rileva Garcea 2005, pp. 164-169 il termine *calamitas* ricorre frequentemente nelle orazioni in relazione all'esilio: dalla sopportazione delle più elevate difficoltà conseguenti a questo, comunque, deriverebbe la conquista della gloria per Cicerone.

⁶⁸ L'identità di questa *coniux* è particolarmente dibattuta: vd. scheda prosopografica *Aemilia Lepida*.

quanto di positivo quest'uomo detenesse, *honoribus amplissimis fortunisque maximis, coniuge, liberis, vobis (scil. Bruto) affinibus ornatus (scil. Lepidus)*: sua *coniux* infatti era *Lunia*, sorella di Bruto, dalla quale aveva avuto *liberi* spesso richiamati nella corrispondenza tra Cicerone e Bruto. Cicerone intende suggerire che Lepido avrebbe dovuto mantenere e onorare il suo legame con *Lunia*, come lo specchio di una scelta politica. Avendo tuttavia agito diversamente, Lepido aveva operato un allontanamento non solo da un preciso sistema di valori ma anche dalla moglie: anche in questo caso dunque *coniux* è assimilabile a un concetto, a un valore, da considerarsi un riferimento positivo.

2) *Coniux* ricorre al plurale:

- Att. 8, 2, 3 (49): Cicerone riflette con Attico sulla triste condizione che stava interessando l'Urbe a inizio 49, a causa dello scoppio della guerra civile: Attico si trovava ancora nella sua *domus* ma presto avrebbe potuto essere costretto alla fuga. Molti cittadini infatti si trovavano a vagare erranti *cum coniugibus et liberis*: come puntualizza l'epistografo, si trovano in questa situazione non perché *expulsi* ma perché *evocati ex patria*. Il tono della lettera, e in particolare dello specifico passo, richiama ad alti valori quale la *patria, pro qua et in qua mori praeclarum fuit*. Coloro che vagano e devono abbandonare la loro *domus* e la loro *patria* sono coscienze politiche, che prendono parte a un momento cruciale della storia di Roma: il fatto che vi facciano parte anche *coniuges* e *liberi* assicura il mantenimento dell'unità familiare, implicata dal termine *domus*, condizione che in tale complessa situazione contribuiva a mantenere saldo l'uomo romano. Come la lettera esplicitamente dice, questa condizione dipende da precise e determinate scelte compiute dai politici affianco o contro cui la cittadinanza e lo stesso Cicerone si schiera. Ciò che evidentemente spinge Cicerone a usare questo termine, prezioso ed elevato, è il coinvolgimento emotivo che prova verso la situazione, come testimoniano una serie di lettere di quel periodo sulla problematicità di prendere una decisione sull'eventualità che le sue donne dovessero lasciare l'Urbe, disgregando così l'unità familiare. Come si è visto nei paragrafi precedenti infatti, Cicerone si confrontava anche con gli uomini che avevano tenuto con sé le proprie donne.
- ad Brut. 1, 3, 2 (43): in una lettera a Bruto Cicerone confida all'amico che nei giorni precedenti alla guerra di Modena *civitas tota cum coniugibus et liberis* riponeva le proprie speranze e aspettative nel cesaricida. Questo perché i cittadini intendevano contrastare *qui hoc bello contra patriam arma ceperunt*, primo fra tutti Antonio, impegnato a Modena nel fronte opposto rispetto a quello sostenuto da Cicerone. Questo caso si pone sulla stessa linea interpretativa del precedente. In questo momento politico importante e cruciale, *coniuges et liberi*, sono parte integrante di quell'unità familiare che va mantenuta.

Prima di giungere alle conclusioni sull'uso dei termini *uxor-coniux* nell'*Epistolario*, si evidenzieranno alcune problematiche rilevate nel corso dell'indagine.

Problematicità 1: come si è avuto modo di vedere vi sono due casi in cui Cicerone utilizza il termine *uxor* associandovi aggettivi di lode ed elogio. Entrambi sono datati al 58 e si tratta di lettere indirizzate a Terenzia e ai figli dall'esilio: la donna è appellata come *fidissima atque optima uxor (fam. 14, 4, 6)* e *uxor optima (fam. 14, 3, 2)*. Cicerone esprime la vergogna e il dolore che prova per la condizione in cui versa la sua famiglia, di cui si sentiva responsabile. Le tematiche dunque sembrano affini a quelle trattate nella lettera a Quinto sopracitata (1, 3), in cui Terenzia è però definita *coniux*. Tuttavia mentre le lettere alla moglie non contengono richiami politici e civili precisi e mantengono un tono informale e colloquiale, quella

a Quinto è interamente costellata da riferimenti al mondo pubblico e politico, come se Cicerone potesse condividere qualcosa in più con il fratello sotto questo punto di vista: l'arpinate si presenta come un esule politico che anela e desidera ricongiungersi a tutto ciò che gli manca e che riunito assieme costituisce un importante bagaglio di valori. Interessante notare che la lettera a Quinto presenta alcune affinità tematiche e linguistiche con due passi di *Orazioni* scritte nel 57, un anno più tardi, in cui Cicerone ricorda l'importante ruolo di responsabilità che Quinto ebbe durante la sua assenza⁶⁹. Nelle lettere a Terenzia l'orizzonte e la prospettiva tende in parte a restringersi, a conferma del fatto che il termine *coniux* ha ragion d'essere solo in un preciso e determinato contesto.

Problematicità 2: Per quel che riguarda invece l'uso plurale del termine potrebbe essere considerato un caso problematico *Att. 9, 6, 3* in cui si allude ai *consules [...] et tribuni pl. et senatores* che nel 45 parteciparono alla traversata marittima di Pompeo *cum uxoribus et liberis*: vale forse la pena riflettere su come mai in questo caso non venga usato *coniuges* analogamente a *Att. 8, 2, 3* e *ad Br. 1, 3, 2*. Innanzitutto va precisato che in *Att. 9, 6, 3* Cicerone dice sta riportando il testo di un biglietto che gli è stato recapitato: potrebbe dunque aver scelto di utilizzare le stesse parole che leggeva in questo. Il biglietto racchiuderebbe la sintesi di una lettera che Clodia, suocera del tribuno della plebe in carica Lucio Metello, aveva inviato a Capua. Questa appare la spiegazione più convincente. Se invece si volesse presumere una rielaborazione o manipolazione del testo da parte di Cicerone, la scelta di *uxor* potrebbe essere spiegata dalla mancata partecipazione di Cicerone, per scelta, a tale evento, verso il quale dunque provava un coinvolgimento minore.

Per riassumere e concludere. Per indicare la figura della moglie, Cicerone utilizza sia *uxor* sia *coniux*. Il primo termine è tendenzialmente applicato in modo neutro, spontaneo e coerente, quasi a rispecchiare il suo valore tecnico giuridico⁷⁰. Diversamente, *coniux* è impiegato in modo più ponderato e complesso: i sette passi sopra esaminati presentano chiaramente elementi comuni l'uno con l'altro, a partire dal tono delle epistole. Da queste infatti trapela il forte coinvolgimento di Cicerone per le vicende trattate, di natura sempre politica, nel contesto delle quali, oltre a menzionare la *coniux*, egli inserisce espliciti richiami a valori cruciali e fondamentali per l'uomo romano, quali *domus, patria, liberi, fortunae, res publica* etc.⁷¹. Per quel che riguarda in particolar modo il ricorrere di *coniux* in congiunzione a *liberi*, è stato riscontrato da Roberto Gazich che «i numerosi casi di associazione [...] ne fanno una *iunctura* topica, un valore collegato alla sfera sacra delle nozze e della famiglia, in particolare nelle orazioni di Cicerone»⁷².

Coniux è usato sia al singolare che al plurale: nel primo caso la controparte maschile della *coniux* è marito lontano dalla famiglia e dalla patria per motivi politici, che esprime e manifesta la propria nostalgia. In tale prospettiva *coniux* diventa una specie di concetto cristallizzato, di simbolo culturale che appartiene a ciò che in quel momento l'uomo romano percepisce come lontano. Quando invece Cicerone si riferisce alle *coniuges* al plurale, queste appaiono strettamente associate al marito (e ai figli, *liberi*) in un frangente politico importante. Le donne diventano dunque parte di una precisa scelta politica che coinvolge un intero

⁶⁹ Vd. *p. red. ad Quir. 8*: [...] *nam coniugis miserae squalor et luctus atque optima filiae maeror adsiduus fili que parvi desiderium mei lacrimae que pueriles aut itineribus necessariis aut magnam partem tectis ac tenebris continebantur. qua re hoc maius est vestrum in nos promeritum quod non multitudini propinquorum sed nobismet ipsis nos reddidistis [...]; dom. 96*: [...] *quod cum iudicassem, deflevi coniugis miserae discidium, liberorum carissimorum solitudinem, fratris absentis amantissimi atque optimi casum, subitas fundatissimae familiae ruinas; sed his omnibus rebus vitam anteposui meorum civium, rem que publicam concidere unius discessu quam omnium interitu occidere malui [...]*.

⁷⁰ Così Axelson 1945, pp. 57-58; Lyne 1989, pp. 43-45 e Hindermann 2013, p. 151.

⁷¹ Vd. Adams 1972, pp. 252-253.

⁷² Gazich 1995, p. 104.

nucleo familiare, che in questo modo rimane compatto, dato fondamentale in un momento storico in cui separazioni, allontanamenti, guerre ed esili erano all'ordine del giorno. In entrambi i casi comunque l'uso è riservato a donne di buona posizione sociale, a cui in modo implicito probabilmente Cicerone associa anche ottime qualità morali.

Cicerone dunque sembra usare in modo sistematico e personale *coniux*, analogamente a quanto affermato in precedenza per *femina*. Anche in questo caso può infatti risultare utile, per istaurare un parallelismo, guardare a come il termine ricorre nelle altre opere ciceroniane: nelle *Orazioni* spesso appare in associazione a importanti valori e a contesti politico-sociali cruciali⁷³; in riferimento alle mogli di coloro che sono eroicamente caduti per la patria⁷⁴; in tono di rispetto⁷⁵ e in qualche caso anche con ironia ovvero in riferimento a donne che evidentemente non meriterebbero tale onore⁷⁶. Nelle altre opere ciceroniane sono invece riscontrati meno casi, e sembra usato in modo meno puntuale⁷⁷: nonostante ciò risulta particolarmente interessante riflettere su quanto Cicerone afferma nelle *Partitiones Oratoriae*: tra i beni indispensabili di cui un uomo dispone vi sarebbero *vita, pudicitia, libertas, liberi, coniuges, germani parentes*⁷⁸. Si troverebbe così la chiara conferma di quanto appurato sinora, ossia della preziosità e della positività del termine.

Guardando rapidamente agli autori posteriori a Cicerone, emerge che *coniux* è frequentemente impiegato in contesti mitologici, con particolare riferimento a *Luno, Iovis coniux*⁷⁹. In epoca precedente a quella ciceroniana, Plauto aveva utilizzato il termine in riferimento a personaggi del mito, ma di genere maschile⁸⁰. Soprattutto in testi poetici posteriori a Cicerone non di rado *coniux* è associato a epiteti, aggettivi superlativi e formule di elogio⁸¹. Dunque è proprio questa la tendenza che emerge, ossia che *coniux* ricorra più frequentemente nei generi poetici elevati e in generale, in contesti narrativi elevati⁸², oltre che negli

⁷³ Cfr. CIC. *Cat.* 4, 12; *Mil.* 87; *Sest.* 145; *Phil.* 8, 8 etc. In quest'ultimo caso viene messa anche in rilievo la negatività di Marco Antonio in contrapposizione ai valori più importanti, estremamente positivi.

⁷⁴ Cfr. CIC. *Flacc.* 95 etc.

⁷⁵ Cfr. CIC. *Cat.* 3, 1; 3, 23; 3, 4, 2; 4, 3: in tutti questi casi va tenuto conto che l'oratore si sta rivolgendo ai *Quirites* e ai *patres conscripti*; *Pis.* 51 dove Cicerone fa riferimento alle donne che lo accolsero per congratularsi con lui al suo rientro da Brindisi; etc.

⁷⁶ Cfr. CIC. *Phil.* 2, 113: *avara coniux*; 3, 16: *coniux, bona femina* che fanno entrambi riferimento a Fulvia.

⁷⁷ Cfr. CIC. *inv.* 1, 54, 103; *part.* 56; 88; *nat. deor.* 2, 66; 2, 157; *off.* 1, 4, 12; 2, 7, 25; 3, 11, 48.

⁷⁸ CIC. *part.* 86: *Bonorum autem partim necessaria sunt ut vita pudicitia libertas, ut liberi coniuges germani parentes, partim non necessaria [...]*.

⁷⁹ VARRO *ling.* 5, 67: *Iovis Iuno coniux*; VERG. *Aen.* 1, 46-47: *Iovisque | et soror et coniux*; 7, 287: *saeva Iovis coniux*; 7, 308: *magna Iovis coniux*; HOR. *carm.* 3, 3, 64: *coniuge me Iovis et sorore* etc. Questo uso si riscontra nello stesso Cicerone: *nat. deor.* 2, 66: *coniux Iovis*.

⁸⁰ PLAUT. *Amph.* 475: *denique Alcumenam Iuppiter | rediget antiquam coniugi in concordiam*.

⁸¹ VERG. *Aen.* 10, 606: *gratissima coniux*; OV. *trist.* 4, 3, 35: *mitissima coniux*; OV. *Pont.* 3, 1, 44: *coniugis exemplum diceris esse bonae* etc. Anche in questi casi comunque si trovano spesso riferimenti a personaggi del mito.

⁸² Al di fuori di Cicerone infatti, il termine ricorre anche in altri autori in prosa, in costante associazione a *liberi*: cfr. CAES. *Gall.* 7, 14, 10: *haec si gravia aut acerba videantur, multo illa gravius aestimari debere, liberos coniuges in servitute abstrahi, ipsos interfici; quae sit necesse accidere victis*; BELL. *Afr.* 91, 1: (*scil. Rex Iuba*) *[...] in regnum pervenit, atque ad oppidum Zamam, ubi ipse domicilium coniuges liberosque habebat, quo ex cuncto regno omnem pecuniam carissimasque res conportaverat [...]*; 95, 2: *[...] Afranium et Faustum cum coniuge et liberis vivos capit*; LIV. 1, 9, 9: *iam Sabinorum omnis multitudo cum liberis ac coniugibus venit*; 1, 59, 1: *iuro, vosque, dii, testes facio me L. Tarquinium Superbum cum scelerata coniuge et omni liberorum stirpe ferro, igni [...]*. Si evince che nei contesti cesariani il termine sembra impiegato in modo molto simile a Cicerone.

epitaffi⁸³, motivo per cui si addice meno agli ambiti informali e colloquiali⁸⁴. Proprio questa preziosità di *coniux*, definito esemplarmente da Gazich «un termine di per sé impegnativo»⁸⁵, conferma che il suo uso doveva essere finalizzato a elevare la controparte maschile della donna a cui era rivolto, rendendola più completa da un punto di vista civico e morale.

2.3. Ricorrenze Minori

Come accennato, si riserva uno spazio di riflessione anche ai «gender terms» femminili che nell'*Epistolario* ciceroniano ricorrono raramente. Si cercherà di mettere in luce come sono utilizzati dall'arpinate e se questi si allineano o discostano dall'impiego che maggiormente si riscontra nella tradizione.

2.3.1. *Amica*⁸⁶

Il termine è usato nell'*Epistolario* ciceroniano una sola volta, a fronte delle 5 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate. In *Att.* 10, 10, 5 (49) Cicerone indirizza al suo corrispondente d'elezione tali parole: *hic tamen Cytherida secum lectica aperta portat, alteram uxorem. Septem praeterea coniunctae lecticae amicarum; et sunt amicorum.* L'arpinate si riferisce con evidente tono di disprezzo al fatto che Antonio avesse fatto sfilare in lettiga la mima *Cytheris*, sua amante⁸⁷: inoltre, nel medesimo corteo, altre *amicae* erano state a loro volta trasportate su lettighe. Il termine, come si evince dalle varie attestazioni letterarie, indica donne che conducono una vita simile a quella di *Volumnia Citeride*: amanti, intrattenitrici, dai facili costumi, possibilmente di bassa estrazione sociale, con cui gli uomini romani intessevano relazioni extraconiugali e occasionali⁸⁸. Una testimonianza del giurista Paolo definisce l'*amica* una concubina che tuttavia rispetto alle concubine gode di minore *dignitas*⁸⁹: molto più discontinue e occasionali erano infatti le relazioni di cui era protagonista l'*amica*. Anche nelle altre opere ciceroniane il termine viene usato con il significato di 'amante', 'intrattenitrice', come d'altra parte nella maggior parte della tradizione anteriore e posteriore a Cicerone.

⁸³ CIL 2, 156: *coniugi carissimae*; 486: *coniugi dulcissimae*; 487: *coniugi rarissimae et sanctissimae*; 536: *coniugi pientissimae*; 542: *coniugi benemerenti*; etc.

⁸⁴ Così Adams 1972, pp. 252-255; Lyne 1989, p. 45 e Hindermann 2013, pp. 151-152.

⁸⁵ Gazich 1995, p. 104.

⁸⁶ Vd. *ThLL*, I, 1900, coll. 1902-1903.

⁸⁷ Vd. scheda prosopografica *Volumnia Cytheris*. Per riflessioni sull'uso di *amica* in questo preciso passo vd. Tramunto 2009, p. 42 secondo cui il termine è usato con il significato di «amante, assumendo una valenza estremamente negativa»; Williams 2012, p. 92 che rileva come nelle lettere ricorra solo in questo contesto, dov'è chiaramente voluta e percepibile una forte implicazione sessuale. Anche il fratello di Cicerone, Quinto, nel suo *Commentariolum Petitionis* (par. 8) utilizza il termine per criticare il fatto che Gaio Antonio, quand'era pretore, aveva ospitato nella sua casa un'*amica* acquistata al mercato degli schiavi.

⁸⁸ Vd. Fabre 1981, pp. 172-173; Adams 1983, p. 350; Tramunto 2009, pp. 37-51 e Prost 2015, p. 11. Vd. anche *OLD*, s.v. *amica*, col. 117: 1. «a female friend»; 2. «a mistress, sweetheart, courtesan».

⁸⁹ PAUL. *lex Iulia et Papia*, 10: *libro memorialium Massurius scribit pellicem apud antiquos eam habitam, quae, cum uxor non esset, cum aliquo tamen vivebat: quam nunc vero nomine amicam, paulo honestiore concubinam appellari.*

La carica negativa che il termine sottende, e il fatto che nel passo in questione sia usato in associazione ad Antonio, rende evidente l'intenzione ciceroniana di connotare negativamente le abitudini e l'atteggiamento del triumviro, tanto più sorprendenti in relazione a quella che era la sua posizione politica. In due passi delle *Orazioni* il termine *amica* è utilizzato per indicare Clodia e la stessa Volumnia Citeride⁹⁰, entrambe amanti di nemici politici dell'arinate.

2.3.2 *Avia*⁹¹

Il termine è usato nell'*Epistolario* ciceroniano una sola volta, a fronte delle 7 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arinate. In *Att.* 1, 3, 1 (67) Cicerone comunica all'amico la morte della nonna, indicata con il termine *avia*, con le seguenti parole:

aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse, et simul quod verita sit ne Latinae in officio non manerent et in montem Albanum hostias non adducerent. eius rei consolationem ad te L. Saufeium missurum esse arbitror.

Da questo unico dato non risulta tuttavia possibile stabilire se si tratti della nonna paterna o materna in quanto *avia* è usato indistintamente per entrambe le parti⁹². Il termine, che indica un semplice legame di parentela, non è usato con nessuna implicazione, ma con toni assolutamente neutri⁹³.

2.3.3. *Matrona*⁹⁴

Il termine è usato nell'epistolario ciceroniano 2 volte, a fronte delle 10 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arinate:

- *fam.* 7, 6, 1 (54): in una lettera a Trebazio Cicerone riadatta la citazione di un ottonario trocaico tratto dalla *Medea* di Ennio, trasformandolo in '*quae Corinthum arcem altam habebant matronae opulentae, optimates*'. L'oratore rassicura il corrispondente sul fatto che gli amici gli

⁹⁰ CIC. *Cael.* 32: *nec enim muliebres unquam inimicitias mihi gerendas putavi, praesertim cum ea quam omnes semper amicam omnium potius quam cuiusquam inimicam putaverunt*; *Phil.* 2, 58: *nec enim muliebres unquam inimicitias mihi gerendas putavi, praesertim cum ea quam omnes semper amicam omnium potius quam cuiusquam inimicam putaverunt*.

⁹¹ Vd. *ThLL*, II, 1900-1906, coll. 1419-1420.

⁹² *Dig.* 38, 10, 10, 13: *avus, hoc est patris et et matris pater. item avia, similiter tam paterna quam materna*. Vd. Saller 1999 a, pp. 24-25 e Parkin 2003 a, p. 204. Sulla questione vd. scheda prosopografica *Titi Pomponii Attici et Pomponie avia*: la donna è destinata a rimanere anonima.

⁹³ Così Hindermann 2013, p. 156: qui il termine è relazionato a *vetula*, che ricorre in *Att.* 13, 28, 4 per indicare Cornificia, definita dall'oratore *vetula sane et multarum nuptiarum*. Sebbene non sia nota con precisione l'età della donna, è possibile supporre che all'epoca dell'epistola, nel 45, avesse poco più di quarant'anni (cfr. scheda prosopografica *Cornificia*). *Vetula* dunque non sembra usato per indicare un'età particolarmente avanzata anagraficamente; piuttosto per denunciare il fatto che Cornificia era già stata sposata e quindi non rispondeva al canone ideale della giovane donna in età da marito. L'età avanzata va dunque valutata in relazione al matrimonio, e diviene specchio di una categorizzazione operata da Cicerone sui requisiti che le donne dovevano avere per essere buoni partiti, come si avrà modo di vedere in 3.1.6.

⁹⁴ Vd. *ThLL*, VIII, 1936-1967, coll. 483-489.

perdoneranno la lontananza come fecero le *matronae* che abitavano la rocca di Corinto con la maga della Colchide.

- Att. 6, 1, 25 (50): [...] *cum omnia obsignaret, in Vedianas res incidit. in his inventae sunt quinque imagunculae matronarum, in quibus una sororis amici tui, hominis bruti qui hoc utatur, et <uxoris> illius lepidi qui haec tam neglegenter ferat*. Cicerone allude alle *imagunculae* di cinque *matronae* romane reperite tra i bagagli di Vedio.

L'uso limitato di *matrona* nelle epistole rispecchia la generale ritrosia dell'arpinate verso l'utilizzo di questo termine⁹⁵, che comunque tende a ricorrere più frequentemente al plurale. In generale, in Cicerone come nella tradizione, *matrona* viene usato per indicare donne regolarmente sposate e del tutto rispettabili⁹⁶. Restringendo il campo alle seconda delle ricorrenze epistolari soprariportate, è possibile evincere che Cicerone non vede di buon occhio che le *matronae* si facciano ritrarre. Si conferma dunque che il termine fa sia riferimento al concreto e oggettivo stato di donna sposata di Giunia moglie di Lepido (e probabilmente di tutte le altre a cui si allude); sia implica che alla figura della *matrona* si associ un concetto di rispettabilità e onorevolezza, che tuttavia in questo caso non sembra rispettato.

2.3.4. Noverca

Il termine ricorre nell'*Epistolario* ciceroniano una sola volta, a fronte delle 4 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate⁹⁷. In *Att. 14, 17, 3 (44)* Cicerone scrive: *Quintus filius ad patrem acerbissimas litteras misit, quae sunt ei redditae cum venissemus in Pompeianum; quarum tamen erat caput Aquiliam novercam non esse laturum*. A una prima lettura il fatto che Quinto non sopporti la *noverca* Aquilia risulta un'informazione dalla quale non si può desumere nulla in merito al pensiero ciceroniano. Tuttavia proseguendo oltre colpisce il commento dell'autore, che afferma:

sed hoc tolerabile fortasse, illud vero, se a Caesare habuisse omnia, nihil a patre, reliqua sperare ab Antonio - o perditum hominem! sed μελήσει.

Hoc si riferisce proprio alle rimostranze di Quinto il giovane verso la matrigna, tollerabili e comprensibili secondo l'arpinate, che diversamente non riesce a concepire e accettare l'atteggiamento oppositivo nei confronti della figura del *pater*. Al di là degli specifici rapporti tra Quinto e gli adulti della sua

⁹⁵ Il dato è già stato rilevato da Santoro L'Hoir 1992, n. 15, p. 33.

⁹⁶ Vd. OLD, s.v. *matrona*, col. 1084: 1. «a married woman [...] applied familiarly to young girls of superior rank»; 2. «a wife»; Treggiari 1991, p. 7; 35; Staples 1998, pp. 72-80; Dickey 2002, p. 340; Boëls-Janssen 2010, pp. 89-90. Per un impiego giuridico del termine vd. Gardner 1995, p. 386. Schultz 2006, n. 7, p. 158 evidenzia che «a *matrona* [...] was easily identifiable by her dress», ossia la *stola* (sull'abbigliamento di uomini e donne nel mondo romano si avrà modo di discutere nel quinto capitolo). La stessa studiosa riflette sul fatto che: «it seems clear that *matrona* does not always refers exclusively to upper-class married women. That said, the reader should bear in mind that our authors were most familiar with women of their own (i.e., wealthy) class, and therefore the depiction of *matronae* in the ancient sources is skewed toward the activities of affluent women».

⁹⁷ Il termine maschile corrispondente, *vitricus*, ricorre in Cicerone 11 volte, una sola delle quali è localizzata nell'*Epistolario*.

famiglia, com'è risaputo particolarmente complessi⁹⁸, il commento di Cicerone fa credere che la *noverca* fosse una figura tendenzialmente insopportabile, con cui risultava complesso instaurare un rapporto privo di contrasti. Effettivamente, come Patricia Watson ha notato, lo stereotipo della matrigna connotata in termini negativi, da guardare con astio e sospetto, anche al di fuori della società romana, è ben corroborato⁹⁹. Questo perché il legame tra matrigna e figli non è di sangue, ma creato tra estranei¹⁰⁰, come dimostra anche l'etimologia del termine. La parola *noverca* infatti, probabilmente di origine osca, presenta una stretta connessione semantica con l'aggettivo latino *novus*, in quanto indica l'ingresso che la matrigna compie in una nuova famiglia¹⁰¹. Oltre a ciò spesso la *noverca* era molto più giovane rispetto al marito che andava a sposare, pertanto aveva un'età quasi più simile a quella del figliastro¹⁰²: questo sembra essere proprio il caso di Aquilia, che probabilmente fu figlia di un uomo appartenente alla stessa generazione di Quinto, fratello di Cicerone. Il fatto che Cicerone giustifichi l'astio di Quinto potrebbe far credere che l'autore categorizzasse la figura della matrigna proprio secondo tale modello. Il termine è peraltro utilizzato anche in due passi delle *Orazioni* in riferimento a una *noverca* che intrattiene una relazione con il marito della figlia: non sarà un caso che il personaggio si presti ad assumere tinte di perversione, secondo stereotipo¹⁰³. Sempre in accordo con quanto affermato dalla Watson, non va dimenticato che l'astio e la diffidenza nei confronti di una donna potevano essere connessi anche con una generale misoginia del mondo romano e con le difficoltà che i secondi matrimoni tradizionalmente arrecavano. Questo spiegherebbe il fatto che Cicerone in qualche modo giustifichi le rimostranze di Quinto verso Aquilia ma non le ribellioni contro il *pater*, dotato per definizione di un potere e dunque meritevole di un rispetto ben diverso. Interessante notare che Aquilia è menzionata anche in *Att. 14, 13, 5*, dov'è definita *dotata*: si tratta di un'epistola di qualche giorno precedente rispetto all'altra sopracitata. *L'uxor dotata*, personaggio tipico della commedia romana, presenta dei precisi caratteri, che Francesca Cenerini ha riassunto come segue: «[...] è donna ricca, in quanto provvista di una dote notevole, ma incarna tutti i peggiori difetti femminili che l'immaginario maschile possa prefigurare, che diventeranno topici in letteratura: è brutta e ha un pessimo carattere [...] vessa in continuazione il povero marito, lesinandogli il centesimo, mentre non esita a spendere tutto per sé [...]»¹⁰⁴. La totale assenza di dati sul conto di Aquilia non consente di delinearne con maggiore precisione il personaggio, tuttavia la ricchezza della donna, ben provata dell'aggettivo *dotata*, sembra innegabile, fatto che potrebbe averne decretato un atteggiamento supponente, tale da incrementare le antipatie di Quinto nei suoi confronti.

In conclusione *noverca* indica una parentela acquisita attraverso *adfinitas*, a cui nelle varie epoche e nelle diverse società è sempre attribuita una connotazione negativa.

⁹⁸ Del tema si tratterà in particolar modo in 3.3.4.

⁹⁹ Vd. Watson 1995 con particolare attenzione alle pp. 135-175 che fanno riferimento alla percezione della *noverca* nel mondo romano, al di là della costruzione letteraria del personaggio. Vd. anche Bradley 1991, p. 162; Dickey 2002, p. 345: «(scil. the term *noverca*) implies that the addressee has the traditional vices of a stepmother».

¹⁰⁰ Vd. Hälikkää 2002, p. 83 dove *noverca* è definito un «gender-specific term» che rispetto a *mater*, indicativo di legittimità, si riferisce alla creazione di legami più oscuri.

¹⁰¹ Gray-Fow 1988, p. 741 e Shelton 2013, p. 229; 294. Stando a Noy 1991, p. 348 in contesti altri dalla famiglia il termine *noverca* e l'aggettivo corrispondente *novercalis* vengono utilizzati per indicare qualcuno di «hostile, cruel, or unfair». Vd. OLD, s.v. *noverca*, col. 1195: «A. stepmother; [...] B. alluding to the cruelty, hostility etc., traditionally ascribed to stepmothers».

¹⁰² Shelton 2013, p. 229.

¹⁰³ Sulla negatività del personaggio ciceroniano di Sassia, citato nella *Pro Cluentio*, vd. Ige 2003, pp. 47-50.

¹⁰⁴ Cenerini 2012 b, p. 107. Per altre riflessioni sulla figura dell'*uxor dotata*, a partire dallo stereotipo messo in scena nella commedia plautina vd. Rei 1998, pp. 92-198; Morton Braund 2005, pp. 48-50 e Barrios-Lech 2014, pp. 484-485. Si avrà modo di tornare meglio sul tema in 3.1.6.

2.3.5 Puella

Il termine è usato nell'*Epistolario* ciceroniano 3 volte¹⁰⁵, a fronte delle 7 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate. Com'è stato rilevato, *puella* è utilizzato in Plauto e Terenzio per indicare fanciulle di giovane età: lo stesso uso si riscontra negli autori di prosa della tarda repubblica, fra cui lo stesso Cicerone¹⁰⁶. Con Catullo, nella lirica e nei poeti elegiaci il termine assumerà una connotazione erotica¹⁰⁷.

Le tre ricorrenze epistolari individuate, di cui si dà conto in seguito, sembrano confermare le tendenze già riscontrate:

- Att. 1, 5, 6 (68): *de Tadiana re, mecum Tadius locutus est te ita scripsisse, nihil esse iam quod laboraretur, quoniam hereditas usu capta esset. id mirabamur te ignorare, de tutela legitima, in qua dicitur esse puella, nihil usu capi posse*. Tadio era tutore legittimo di una fanciulla, ruolo che spettava al parente di sesso maschile più stretto, salvo diverse indicazioni contenute nel testamento paterno: questo proverebbe la giovane età della pupilla in questione, fatto che trova conferma nell'uso del termine *puella*.
- Att. 6, 4, 3; 6, 5, 4 (50): in due diverse epistole indirizzate ad Attico, Cicerone chiede all'amico di recapitare i suoi saluti alla moglie Pilia e alla figlia Cecilia, definita in un caso *puella Caecilia bellissima* e nell'altro *puella Atticula tua*. Nell'anno in cui vennero scritte le due lettere Cecilia Attica doveva essere molto piccola, se si considera che una serie di dati spingono a collocarla alla fine del 52. In questo caso l'uso del termine *puella* evidenzia la giovanissima età della piccola, a cui si può aggiungere, vista la terminologia utilizzata, anche qualche indizio che orienta verso il grande affetto che Cicerone nutrì nei suoi confronti, sicuramente determinato e incrementato dalla dimensione di confidenza e dal forte legame che lo univa ad Attico.

Puella, nell'accezione ciceroniana, può in conclusione essere considerato un termine che indica donne appartenenti a una determinata fascia d'età, senza altre implicazioni.

¹⁰⁵ CIC. Att. 1, 5, 6; 6, 4, 3; 6, 5, 4.

¹⁰⁶ Hanno riflettuto sul termine *puella* Watson 1983, pp. 123-125; 133-143 e nello stesso anno Adams 1983, pp. 321-358 (vd. in particolar modo p. 345), il cui contributo è tuttavia focalizzato su un'indagine dei termini utilizzati per indicare la prostituta nel mondo latino. In questo contesto viene conferita particolare attenzione all'evoluzione semantica e alle differenti connotazioni che il termine assume nel corso del tempo. In tempi più recenti Hallett 2013, pp. 195-208 ha rianalizzato i contributi di Watson e Adams criticando in parte il loro metodo, che analizza i termini (di genere) senza unire, come bisognerebbe fare, un approccio filologico e un approccio che si serve di altre lenti teoriche innovative. Nello specifico, secondo la Hallett Adams banalizza il processo mediante cui il termine *puella* ha mutato il proprio valore da Plauto ai poeti elegiaci: la studiosa valorizza il ruolo avuto in questo da Catullo, sottovalutato da Adams, e richiama alla necessità di indagare una parola tenendo conto dei caratteri del genere letterario in cui ricorre. A tal proposito il *focus* è da lei posto soprattutto sull'uso del termine nella commedia, nella lirica e nell'elegia. Com'è evidente questa "polemica" non riguarda in alcun modo Cicerone, in quanto vi è unanime accordo nel concludere che l'autore ha utilizzato il termine, come tutti gli autori di prosa della tarda repubblica, solo per indicare una donna di giovane età (vd. Hallett 2013, p. 203). Sul termine *puella* in Cicerone vd. anche Hindermann 2013, p. 158.

¹⁰⁷ Hallett 2013, pp. 195-207. Cfr. OLD, s.v. *puella*, coll. 1514, dove vengono proposti 4 significati del termine: l'unico associato a Cicerone definisce *puella* «female child, girl», senza ombra di quell'implicazione sessuale che si riscontra invece nei poeti elegiaci, in Petronio, Marziale e Giovenale (3. «a young woman as an object of sexual interest» col.). In Plauto e Terenzio ricorre anche con il significato di 4. «slave girl».

2.3.6 *Socrus*

Il termine è usato nell'*Epistolario* ciceroniano 4 volte¹⁰⁸, a fronte delle 19 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate: in tutti i casi *socrus* non presenta particolari accezioni, ma indica un legame di parentela ottenuto per *adfinitas*, ovvero attraverso un matrimonio¹⁰⁹.

Per quel che riguarda le epistole sono stati riscontrati i seguenti casi:

- *fam. 13, 54, 1 (50)*: (*scil. Thermo pro. pr. s) quare, quod reliquum est, a te peto, [...] ut eo (scil. M. Marcilio) libentius iis commodos operamque des, quoad fides tua patietur, ut socrus adulescentis rea ne fiat.* Cicerone cerca di intercedere con Termo per Marco Marcilio, affinché sua suocera non sia messa sotto accusa.
- *Att. 9, 6, 3 (49)*: Cicerone comunica ad Attico le notizie pervenutegli tramite un'epistola scritta da Clodia, donna di dibattuta identità ma *socrus* del tribuno del 49 Lucio Metello.
- *Att. 16, 1, 5 (44)*: Cicerone deve ad Ovia del denaro, utilizzato come si evince per il mantenimento del figlio Marco. Nel contesto in cui parla di questo afferma: *non enim puto socrum illam ferendam. Illa* è probabilmente da intendere in riferimento alla medesima Ovia, e dunque si evince un riferimento al rischio che si profili la necessità di un matrimonio di circostanza.
- *fam. 12, 7, 1 (43)*: rivolgendosi a Cassio, Cicerone fa riferimento alla disparità di opinioni che aveva con la *socrus* del suo corrispondente, ossia Servilia.

2.3.7. *Virgo*

Il termine è usato nell'epistolario ciceroniano tre volte¹¹⁰, a fronte delle oltre 50 ricorrenze individuabili nell'intera produzione dell'arpinate. Di seguito le attestazioni:

- *Att. 1, 13, 3 (61)*: *credo enim te audisse, cum apud Caesarem pro populo fieret, venisse eo muliebri vestitu virum, idque sacrificium cum virgines instaurassent [...]; postea rem ex senatus consulto ad virgines atque pontifices relatam idque ab iis nefas esse decretum [...]*. Cicerone in un'epistola ad Attico fa riferimento al celebre scandalo di *Bona Dea* e in tale contesto due volte menziona le *virgines*, termine con cui allude alle Vestali.
- *fam. 9, 22, 1 (46-44)*: nell'epistola dell'*obscenum* a Peto, Cicerone inserisce una citazione tratta da una tragedia incerta: *'virginem me quondam invitam per vim violat Iuppiter'*.

Dai casi in questione risulta che Cicerone nell'*Epistolario* utilizzi il termine *virgo* soprattutto in riferimento alla Vestali. Sembra invece che nel resto della sua produzione assuma anche altre accezioni, in linea con la tendenza dell'epoca ciceroniana, secondo cui *virgo* era ampiamente usato per indicare giovani donne non sposate¹¹¹.

¹⁰⁸ CIC. *fam. 13, 54, 1; Att. 9, 6, 3; 16, 1, 3; fam. 12, 7, 1.*

¹⁰⁹ Moreau 1990, p. 7. La figura della *socrus* assume tendenzialmente tratti negativi nel contesto delle sue relazioni con la nuora nella commedia antica: vd. Tedeschi 2010, p. XII con relativo riferimento all'eccezionalità di Terenzio. Per quel che riguarda le ricorrenze qui in esame non si può pensare a nulla di ciò.

¹¹⁰ CIC. *Att. 1, 13, 3 (2 volte); fam. 9, 22, 1.*

¹¹¹ Per una dissertazione puntuale sull'uso del termine, con riferimento anche a Cicerone cfr. Watson 1983 con particolare attenzione a pp. 120-123; 125-133; 138-143. Vd. *OLD*, s.v. *virgo*, col. 2071: 1. «girl of marriageable age».

2.4. Assenze

In margine a queste riflessioni può risultare utile e interessante accennare anche a qualche termine che ci si sarebbe aspettato di incontrare nell'*Epistolario*, sebbene così non avvenga.

Si tratta in primo luogo di termini di parentela quali *amita* e *matertera*, che indicano rispettivamente la zia paterna e la zia materna¹¹²: nelle *Orazioni*, vengono citate un'*amita*¹¹³ e due *materterae*¹¹⁴. L'assenza dei medesimi termini nell'*Epistolario* era già stata segnalata da Richard Saller e Maurizio Bettini, che avevano proposto le loro personali considerazioni a riguardo¹¹⁵. Il primo sostiene che il fatto ben si accordi con la tendenza ciceroniana a preferire termini generici di parentela piuttosto che specifici; diversamente il secondo fa notare che la scelta può essere dettata anche da fattori pragmatici e che Cicerone tende a fare pochi riferimenti, tanto generici quanto specifici, a qualsiasi forma di parentela femminile. A riprova di ciò il fatto che anche termini come *necessaria* e *propinqua* ricorrono nella corrispondenza rispettivamente molto poco (due volte) e per niente. Entrambe le considerazioni sembrano valide e inopinabili. In effetti l'uso di termini specifici di parentela implica la volontà di essere precisi e di calcare la mano sul legame che evidenziano: il fatto che spesso venga preferito il termine generico può indicare o la preferenza per una comunicazione più immediata o l'inutilità di specificare meglio il grado di parentela in questione. In Cicerone epistolografo per esempio non viene neppure menzionato il *patruelis*, ossia il cugino paterno¹¹⁶; ricorre invece due volte il generico *consobrinus* e non sono troppo numerosi neppure i riferimenti all'*avunculus* o al *patruus*¹¹⁷. La riflessione dunque non va esclusivamente ricondotta a motivazioni di genere, sebbene di certo anche queste influiscano in quanto nel mondo romano era più frequente e necessario il riferimento a un parente uomo piuttosto che a una parente donna. Si pensi ad esempio all'importante ruolo che lo zio paterno assumeva nei confronti di un nipote in assenza del padre. Tuttavia va anche considerato il vissuto del personaggio in questione: dall'*Epistolario* infatti non emerge nulla sul padre e sulla madre di Cicerone¹¹⁸: lo stesso vale per gli altri membri della sua famiglia, tanto paterna quanto materna. Cicerone dunque potrebbe non essersi trovato con frequenza nella necessità di citare parenti specifici. Un'eccezione è costituita da un passo del *De Oratore* in cui l'arpinate fa riferimento ad alcuni membri della sua famiglia tra cui la *matertera*¹¹⁹, in quanto richiesto dal preciso contesto. A conferma di ciò, prendendo in esame alcuni dei passi in cui Plinio menziona un'*amita*, si riscontra che questo avviene perlopiù perché sta parlando di una precisa situazione familiare, che riguarda sua moglie e la sua zia materna, che assieme ad altri parenti, ricopriva un determinato ruolo che la circostanza comunicativa

¹¹² In Cicerone epistolografo non ricorre neppure il termine *nurus*, che indica la cognata.

¹¹³ *Cluent.* 30: *qui (scil. Oppianicus) uxori suae Cluentiae: quae amita huius Habiti fuit, cum ipse poculum dedisset, [...].*

¹¹⁴ *de orat.* 2, 2: *quos tum, ut pueri, refutare domesticis testibus patre et C. Aculeone propinquo nostro et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater et Aculeo, quocum erat nostra matertera, quem Crassus dilexit ex omnibus plurimum, et patruus, [...]; de div.* 1, 104: *[...] puellam defatigatam petisse a matertera, ut sibi concederet paulisper ut in eius sella requiesceret; [...].*

¹¹⁵ Saller 1999 a, p. 21 ss.; Bettini 2009, pp. 168-173.

¹¹⁶ Saller 1999 a, p. 21.

¹¹⁷ Bettini 2009, p. 169.

¹¹⁸ Sulla misteriosa *Helvia* vd. 3.1.1. e relativa scheda prosopografica.

¹¹⁹ *de orat.* 2, 2: *quos tum, ut pueri, refutare domesticis testibus patre et C. Aculeone propinquo nostro et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater et Aculeo, quocum erat nostra matertera, quem Crassus dilexit ex omnibus plurimum, et patruus, [...].*

richiedeva venisse indicato¹²⁰. Se questo discorso vale per termini rari o poco frequenti, all'opposto ma per lo stesso principio si può comprendere perché *patruus* e *avunculus* ricorrono più spesso di *amita* e *martertera* (anche se comunque limitatamente, come già detto). Nel primo caso va tenuto in considerazione il fatto che Cicerone fosse *patruus* di Quinto il giovane: il loro rapporto, particolarmente travagliato, è ben documentato nell'*Epistolario*, in quanto l'arpinate ne parla in particolar modo con Attico, *avunculus* dello stesso Quinto¹²¹. Per quel che riguarda *avunculus*, lo si incontra in quanto Attico fu *avunculus* di Quinto e Bruto dei figli di Lepido, fatto a cui si accenna spesso soprattutto nelle epistole *ad Brutum* dell'anno 43. Alla luce di queste riflessioni, non sembra opportuno soffermarsi troppo sulle assenze terminologiche in Cicerone per quel che riguarda i termini di parentela, in quanto a prevalere sono evidentemente fattori dettati dalle circostanze comunicative. Inoltre, i dati riscontrati non consentono di parlare in maniera netta di differenze di genere. Per quel che riguarda *amita* e *martertera*, come rileva Bettini, emerge dagli autori romani antecedenti e posteriori a Cicerone, che queste figure sono sfuggenti, poco menzionate, e non nitide, in particolar modo l'*amita*.

Tra gli altri termini femminili che non si trovano nell'*Epistolario* ciceroniano vi sono quelli che indicano le prostitute ossia *scortum*, *meretrix* e *lupa*¹²², presenti soprattutto nelle opere di genere oratorio¹²³. Appartenendo questi a un lessico molto forte e colorite è evidente che si prestino più a un contesto denigratorio e offensivo, come quello oratorio, piuttosto che a una conversazione epistolare. In Cicerone epistologo non ricorre neppure il termine *domina*¹²⁴.

¹²⁰ PLIN. *epist.* 5, 14, 8: *eram cum prosocero meo, eram cum amita uxoris, eram cum amicis diu desideratis [...]*; 10, 120, 2: *uxori enim meae audita morte avi volenti ad amitam suam excurrere usum eorum negare durum putavi [...]*.

¹²¹ Bettini 2009, pp. 46-49.

¹²² Vd. OLD, s.v. *scortum*, col. 1709: 1. «skin, hide»; 2. «prostitute, courtesan, harlot» e anche «a male prostitute»; s.v. *meretrix*, col. 1102: «a courtesan, kept woman»; s.v. *lupa*, col. 1051: 1. «a she-wolf»; 2. «a prostitute». Adams 1983, p. 321 rileva che le parole più comuni per indicare la prostitute sono *meretrix* e *scortum*.

¹²³ Vd. Adams 1983, pp. 324-327 per l'uso di *meretrix*; McCoy 2006, p. 178 con particolare riferimento a Cicerone: l'arpinate sarebbe l'autore che più lo utilizza (senza tenere in considerazione la produzione comica, che per ovvie ragioni si presta particolarmente all'utilizzo di termini bassi e scurrili), soprattutto nelle *Verrine* e nella *Pro Caelio*, per colpire e denigrare, in modo prima inaudito, le donne dell'aristocrazia romana. È stato tuttavia rilevato che a *meretrix* la lingua latina non attribuisce alcuna connotazione negativa: il termine poteva anche essere usato nel senso lato di adultera (Fornaciari 1995, p. 16). Per quel che riguarda l'utilizzo del termine *scortum* vd. Adams 1983, pp. 322-324 che specifica il suo uso anche per individui di sesso maschile (in effetti dalle testimonianze emerge che una buona percentuale di prostitute nel mondo romano fosse di sesso maschile: vd. Åshede 2016, pp. 932-941); Sussman 1998, n. 16, p. 120, che lo considera un termine particolarmente forte (vd. anche Fornaciari 1995, p. 16; Adams 1983, p. 324-325 che lo reputa più marcato rispetto a *meretrix*), sebbene di genere neutro (Cicerone lo utilizza in riferimento a Marco Antonio: vd. *Phil.* 2, 44). Nella tradizione precedente a Cicerone si riscontra raramente in Terenzio e più sistematicamente in Plauto (in riferimento anche a uomini) dunque nel mondo della commedia. Il termine *lupa* andrebbe posto sullo stesso piano di *scortum* (Fornaciari 1995, pp. 16-17). Stando a ISID. *orig.* 18, 44, 2: *nam lupae meretrices sunt a rapacitate uocatae, quod ad se rapiant miseros et adprehendant*: il termine indicherebbe la rapacità con cui le prostitute mettevano gli occhi e tentavano di impadronirsi delle ricchezze dei loro amanti. Per *lupa* vd. anche Adams 1983, pp. 333-335.

¹²⁴ *Domina* si ritrova invece nelle altre opere ciceroniane, sebbene in modo limitato e perlopiù in riferimento a termini e concetti astratti, come ad esempio nel *De Officiis* (3, 28) dove la *iustitia* viene definita *domina et regina virtutum*.

Conclusioni

L'analisi in questa sede condotta rileva come una metodologia d'indagine linguistica consenta di affermare che Cicerone spesso opera una costruzione e categorizzazione delle figure femminili che menziona nell'*Epistolario* e delle relazioni che queste intrattenevano con i componenti maschili della loro famiglia, principalmente marito e figlio. L'uso di *mulier*, *femina*, *uxor* e *coniux* risponde a una precisa volontà da parte dell'epistolografo di dire qualcosa non solo sulla donna così appellata, ma anche sulla figura maschile ad essa connessa. Tale procedimento è più evidente nel caso di *femina*, termine di elogio, che prova una vera e propria costruzione retorica dell'intera epistola in cui ricorre, ben curata da un punto stilistico e formale. Cicerone, con l'impiego di questo termine, 'costruisce' la donna in questione come modello di positività, da encomiare, per farla divenire una mediatrice. L'elogio a questa rivolto, da considerare un complimento anche maschile, deve far leva sull'interlocutore dell'arpinate fino a lusingarlo e fino a influire sui suoi rapporti con lui. Si tratta dunque di una scelta linguistica consapevole e costruita, che non per forza deve celare una vera disposizione d'animo. In questa sede infatti, è risultato significativo non tanto discutere dell'idea che Cicerone davvero aveva di queste donne, ma piuttosto sulla costruzione e rappresentazione che di esse opera. Per quel che riguarda *mulier* invece si rileva un uso sostanzialmente neutro, predisposto soprattutto a indicare donne con cui Cicerone è in confidenza, e più incline ad assumere valore negativo che positivo, soprattutto grazie all'associazione con aggettivi che indicano negatività e cattive condizioni. *Uxor* si connota in tono prevalentemente neutro, in quanto indica puramente il legame matrimoniale. *Coniux* invece come *femina*, è un termine più ricercato e il suo raro uso coincide sempre con contesti di scontri politici o di disgregazione familiare, dovuta appunto alla complessa situazione sociale che caratterizzò la fine della repubblica: in tale prospettiva Cicerone conferisce un determinato ruolo e posizione anche alle mogli, in unione ovviamente ai loro corrispettivi mariti.

Le problematiche evidenziate, ossia il fatto che talvolta in un dato contesto non risulta utilizzato il termine 'esatto', rilevano che ci si trova dinanzi a tendenze, ovvero spie di un atteggiamento all'interno del quale possono perseverare incongruenze o modifiche. Sembra comunque dimostrato che, generalmente, possano essere tracciate linee guida.

Per quel che riguarda i termini che ricorrono meno di frequente, il discorso si semplifica notevolmente. Si tratta perlopiù di termini che indicano l'età della donna in questione o il grado di parentela che la lega a qualcun'altro: questo vale per *avia*, *matrona*, *noverca*, *puella*, *socrus* e *virgo*. Per quel che riguarda *amica*, data la sua accezione negativa e il suo uso in relazione a figure maschili disprezzate da Cicerone, è evidente che sia usato per indicare una relazione uomo-donna deprecata dall'oratore, che provoca pessima fama in particolar modo per l'elemento maschile in questione.

È dunque evidente che l'arpinate non utilizzi mai i «gender terms» qui in esame a caso ma piuttosto ponderandoli perché a ogni singola parola si possa associare un preciso concetto e una precisa immagine della figura femminile a cui si riferisce.

Ricorrenze del termine *mulier* nell'Epistolario ciceroniano

Epistola e Data	Termine	Donna/e a cui il termine fa riferimento	Controparte/i maschile/i della/e donna/e in questione	Destinatario dell'epistola	Contesto	<i>Mulier</i> : accezione neutra	<i>Mulier</i> : accezione negativa	La donna appartiene alla famiglia dell'arpinate o alla famiglia di amici
Att. 1, 16, 5 (61)	<i>certae mulieres</i>	Gruppo di donne non identificate	Publio Clodio Pulcro	Attico	Cicerone allude alle donne (di dubbia fama) con cui Clodio era solito accompagnarsi la notte		X Dedotta dal contesto che ritrae la vita poco morigerata di Clodio	
Att. 2, 1, 1 (60)	<i>mulieres</i>	////	////	Attico	Citazione da PLAUT. <i>Most.</i> 273 (modo di dire popolare)			
ad Q. fr. 1, 3, 3 (58)	<i>mulier miserrima</i>	Terenzia	Cicerone	Quinto Tullio Cicerone	Cicerone esule si lamenta della propria condizione e sfoga la nostalgia che prova nei confronti della moglie sofferente		X Dedotta dall'aggettivo che indica una triste condizione	X
Att. 3, 19, 2 (58)	<i>gerummosissima mulier</i>	Terenzia	Cicerone	Attico	Cicerone, in esilio, teme di deludere le speranze della moglie Terenzia, lontana e sofferente		X Dedotta dall'aggettivo che indica una triste condizione	
Att. 3, 19, 2 (58)	<i>miserrima mulier</i>	Tullia	Cicerone	Attico	Cicerone, in esilio, teme di non soddisfare le suppliche di Tullia, provata dagli eventi che stavano interessando la sua famiglia		X Dedotta dall'aggettivo che indica una triste condizione	
fero. 14, 4, 3 (58)	<i>mulier aeger et corpore et animo confecta</i>	Terenzia	Cicerone	Terenzia	Cicerone dialogando con la moglie riflette sulla difficoltà per una donna tanto sofferente, sia mentalmente che fisicamente, di abbandonare tutto per recarsi presso di lui, esule		X Dedotta dagli aggettivi che indicano una triste condizione fisica e psicologica	

ad Q. f. 2, 6, 2 (56)	<i>mulieres nostrae</i>	Terenzia e Pomponia	Cicerone e Quinto Cicerone	Quinto Cicerone	Cicerone si mostra dispiaciuto per le discordie che intercorrono tra sua moglie e la moglie di suo fratello, di cui ha avuto notizia dal nipote Quinto			X Si deduce dal contesto e dall'allusione alle <i>discordiae</i>	X
Att. 4, 19, 1 (54)	<i>mulieres</i>	Pija e probabilemente Pomponia	Attico	Attico	Cicerone si dice convinto del fatto che la moglie e forse la sorella di Attico si trovassero in quel momento in Apulia	X			X
Att. 5, 1, 3 (51)	<i>mulieres</i>	Gruppo di donne non identificate	////	Attico	Il riferimento è alle donne che Pomponia, cognata di Cicerone, aveva l'incarico di invitare a una festa religiosa che si sarebbe tenuta a casa sua	X			
fam. 15, 7, 1 (51)	<i>mulier</i>	Donna generica	////	Gaio Claudio Marcello	Cicerone si complimenta con la madre dell'interlocutore, <i>gravissima gregge optima femina</i> , che ha mostrato per l'arpinate un interesse superiore a quello mostrato da una qualsiasi <i>mulier</i>		X	X Si deduce dal fatto che la <i>mulier</i> è qui esplicitamente sminuita rispetto alla <i>femina</i>	
Att. 6, 6, 1 (50)	<i>mulieres</i> (2 volte)	Terenzia e Tullia	Cicerone	Attico	Cicerone sta alludendo alle modalità in cui le donne della sua famiglia hanno gestito la vicenda inerente alla scelta di un nuovo fidanzato per Tullia	X			X
Att. 7, 8, 3 (50)	<i>mulier</i>	Livia	Dolabella	Attico	Dolabella è nominato nel testamento di Livia ma per accedervi deve mutare il proprio <i>nomen</i> . Secondo Cicerone non è conforme ai principi morali che si arrivi a questo per volere di una donna			X Si deduce dalla riflessione ciceroniana	

fam. 14, 18, 1 (49)	mulieres suas	Mulieres degli omnes boni , non meglio identificate	omnes boni	Terenzia e Tullia	Cicerone discute con le sue donne della loro collocazione dopo lo scoppio della guerra civile ed è preoccupato perché vede che tutte le persone dabbene tengono con sé le loro mulieres .	X Si tratta di un'accezione tendente in realtà al positivo vista la connessione ai boni		
Att. 7, 13 a, 3 (49)	mulieres nostrae	Terenzia e Tullia	Cicerone	Attico	Cicerone chiede consigli sulla collocazione migliore per le donne della sua famiglia dopo lo scoppio della guerra civile	X		X
Att. 7, 14, 3 (49)	mulieres nostrae (2 volte)	Terenzia; Tullia; Pomponia	Cicerone; Attico	Attico	Cicerone chiede ad Attico se sia meglio che le donne della sua famiglia restino a Roma o come tutte le altre donne onorevoli la abbandonino dopo lo scoppio della guerra	X		X
Att. 7, 17, 5 (49)	mulieres	Terenzia , Tullia e Pomponia	Cicerone; Attico	Attico	Cicerone attende a Formia Terenzia, Tullia e, con grande probabilità anche Pomponia	X		X
Att. 7, 18, 1 (49)	mulieres nostrae	Terenzia, Tullia e Pomponia	Cicerone; Attico	Attico	Terenzia, Tullia e Pomponia sono giunte a Formia	X		X
Att. 7, 20, 2 (49)	mulieres	Terenzia, Tullia e Pomponia	Cicerone, Attico	Attico	Cicerone si trova a Capua mentre Terenzia, Tullia, Pomponia , Marco e Quinto Cicerone sono rimasti a Formia.	X		X

Att. 7, 23, 2 (49)	<i>mullieres</i> (2 volte)	Terenzia e Tullia	Cicerone	Attico	Cicerone aveva pensato di rimandare a Roma le sue donne ma subito dopo aveva realizzato che questo gesto poteva essere interpretato come un'anteprima del suo rientro nell'Urbe	X	X
<i>fam.</i> 5, 16, 6 (46)	<i>mullier</i>	Gruppo generico di donne	Nos ovvero Cicerone, Tizio e gli uomini in generale	Tito Tizio	In una lettera consolatoria, Cicerone afferma che se la donna difficilmente cessa di piangere per la morte del figlio; diversamente gli uomini devono mantenere un atteggiamento più razionale	X	Deducibile dall'associazione all'espressione <i>imbecillo animo</i>
<i>fam.</i> 13, 28, 2 (46-45)	<i>mullier</i>	Oppia, vedova di <i>Mindio</i>	Marco <i>Mindio</i> (fratello di Lucio <i>Mescinio</i> Rufo, questore di Cicerone nel 51)	Servio <i>Sulpicio</i>	Oppia aveva stornato i beni di <i>Mindio</i> e Cicerone chiede a Servio che faccia deferire la donna da Roma	X	Deducibile dal contesto
Att. 13, 22, 4 (45)	<i>mullieres</i>	Servilia, madre di Bruto e Porcia, moglie di Bruto	Bruto	Attico	Cicerone ha appreso che le donne di Bruto si comportano <i>inimico animo</i> l'una con l'altra	X	X
Att. 13, 28, 4 (45)	<i>mullieres</i>	Donne avvicinate da <i>Talna</i> , non meglio identificate	<i>Talna</i> (figlio di un amico di Cicerone)	Attico	Cicerone racconta che le donne a cui <i>Talna</i> appropria tendono a respingerlo a causa del suo patrimonio modesto	X	
<i>fam.</i> 9, 22, 1 (46-44)	<i>mullier</i>	////	////	Lucio <i>Papirio</i> <i>Peto</i>	Citazione da una tragedia incerta nella famosa lettera dell' <i>obsequium</i>	X	X
<i>fam.</i> 12, 7, 1 (43)	<i>mullier timida</i>	Servilia (madre di Bruto e	Bruto e Cassio	Gaio Cassio Longino (<i>cesaricida</i> e	Cicerone voleva affidare un importante incarico politico a Cassio. Bocciato dal senato si scusa con lui per		

		suocera di Cassio)		amico di Cicerone)	aver parlato contro sua suocera Servilia		X	X
<i>ad Brut.</i> 1, 1, 8 (43)	<i>mulier</i> <i>Larentia</i>	Larentia, personaggio mitologico	////	Bruto	L'arpinate fa riferimento al fatto che al nome di Larentia è dedicato un giorno	X		

Ricorrenze del termine *femina* nell'Epistolario ciceroniano

Epistola e Data	Termine	Eventuali apposizioni	Donna/e a cui è riferito	Controparte/i maschile/i della/e donna/e in questione	Destinatario dell'epistola	Contesto	"Secondi fini" di Cicerone
<i>fam.</i> 5, 8, 2 (54)	<i>praestantissim</i> <i>a omnium</i> <i>feminarum</i>	<i>uxor tua</i>	Tertulla	Marco Licinio Crasso, con cui Cicerone è da poco in buoni rapporti	Marco Licinio Crasso	Cicerone elogia la nuova amicizia con Crasso, al quale manifesta tutta la sua stima, affermando che durante la sua assenza, sua moglie e i suoi figli potranno contare sul suo supporto e sui suoi consigli	Mantenere la rinnovata amicizia politica con Crasso
<i>fam.</i> 15, 7, 1 (51)	<i>gravissima</i> <i>atque optima</i> <i>femina</i>	<i>mater tua</i>	Giunia	Gaio Claudio Marcello figlio, eletto console per l'anno 50 e amico di Cicerone	Gaio Claudio Marcello figlio	Cicerone elogia la madre del suo interlocutore rilevando come questa, analogamente alla sua famiglia, si sia sempre interessata alla sua incolumità e al suo prestigio	Chiedere appoggio e protezione ai <i>Claudii Marcelli</i> per il periodo della sua assenza
<i>fam.</i> 15, 8 (51)	<i>gravissima</i> <i>atque optima</i> <i>femina</i>	<i>uxor tua</i> <i>lydia</i>	Giunia	Gaio Claudio Marcello padre, uomo politico molto legato a Cicerone	Gaio Claudio Marcello padre	Dopo aver elogiato la famiglia di Claudio Marcello, Cicerone chiede all'interlocutore di portare le sue congratulazioni alla moglie per l'elezione a console del loro figlio	Chiedere appoggio e protezione ai <i>Claudii Marcelli</i> per il periodo della sua assenza
<i>fam.</i> 14, 14, 1 (49)	<i>vestri similes</i> <i>feminae</i>	////	Donne della stessa condizione sociale di	Uomini di buona condizione sociale (la stessa di Cicerone)	Terenzia e Tullia	Cicerone nell'ambito del dibattito se le donne della sua famiglia debbano o meno restare a Roma all'inizio della guerra civile sostiene che spettati a loro	Convincere le sue interlocutrici del fatto che forse la soluzione migliore è lasciare Roma

<i>fam.</i> 14, 18, 2 (49)	<i>feminae</i>	////	Terenzia e Tullia, non meglio identificate	Uomini di buona condizione sociale (la stessa di Cicerone)	Terenzia e Tullia	decidere, considerando se a Roma ci siano ancora donne della loro stessa condizione	Convincere le sue interlocutrici forse la soluzione migliore è lasciare Roma
<i>Att.</i> 10, 8 a, 1 (49) IL MITTENTE È MARCO ANTONIO	<i>feminae lectissima</i>	<i>Tullia tua</i>	Tullia	Cicerone	Cicerone	In una lettera di risposta a Cicerone, Marco Antonio, suo nemico politico, si stupisce che questi pensi di andare oltremare, e richiama alla sua attenzione la figura dell'amata figlia Tullia	Lusingare l'interlocutore, ricordandogli l'affetto e il legame con la figlia affinché valuti bene le sue decisioni future
<i>fam.</i> 6, 22, 3 (46)	<i>optima feminae tuique (scilicet) Domitio) amantissima</i>	<i>mater tua</i>	Porcia	Gneo Domizio Enobarbo, politico proveniente da una famiglia repubblicana e anticesariana	Gneo Domizio Enobarbo	Cicerone si mostra contrario ad alcune decisioni politiche di Domizio e gli chiede di riflettere, anche in nome della madre, con cui ha già avuto uno scambio di opinioni sull'argomento	Convincere Domizio a desistere da alcune idee, come ad esempio raggiungere i pompeiani in Spagna
<i>fam.</i> 5, 11, 2 (45)	<i>feminae primaria</i>	<i>Pompeia, uxore tua</i>	Pompeia	Publio Vatinio, con cui Cicerone dopo precedenti contrasti è ora in buoni rapporti	Publio Vatinio	Dalla lettera si evince che Vatinio aveva raccomandato a Cicerone, durante la sua assenza, la moglie Pompeia. Cicerone si attiva subito dimostrando la massima disponibilità	Mantenere un'amicizia politica recentemente acquisita
<i>ad Brut.</i> 1, 18, 1 (43)	<i>prudenterissima et diligentissima feminae</i>	<i>mater tua</i>	Servilia, madre di Bruto	Bruto	Bruto	Cicerone racconta all'amico Bruto, lontano, di essersi recato presso la madre Servilia, su sua richiesta, per discutere di un suo eventuale rientro in Italia	Compiacere e lusingare l'amico e interlocutore

Ricorrenze del termine *uxor* nell'*Epistolario* ciceroniano

Epistola e Data	Termine	Donna/e a cui il termine fa riferimento	Controparte maschile	Destinatario	Contesto	Associazione positiva	Associazione neutra/oggettiva	Associazione negativa
<i>fam.</i> 5, 2, 6 (62)	<i>uxor tua</i>	Clodia (Claudia)	Quinto Metello Celere	Quinto Metello Celere	Cicerone dice a Metello di aver discusso con sua moglie Claudia in merito agli scontri che Quinto Metello Nepote gli indirizzava		X	
<i>Att.</i> 1, 13, 3 (61)	<i>uxor</i>	Pompea	Gaio Giulio Cesare	Attico	Cesare ha fatto notificare il divorzio alla moglie dopo il suo coinvolgimento nello scandalo di <i>Bona Dea</i>		X	
<i>Att.</i> 1, 18, 1 (60)	<i>uxor</i>	Terenzia	Cicerone	Attico	Cicerone dice di essere sconsigliato dal mondo politico e di trovare conforto solo nel tempo che passa con i familiari	X (Lievemente) Dal contesto la famiglia appare come un luogo		
<i>Att.</i> 1, 18, 3 (60)	<i>uxor</i>	Servilia, moglie di Lucio Licinio Lucullo	Lucio Memmio Lucio Licinio Lucullo	Attico	La ricorrenza della dea giovinezza non è stata celebrata perché Memmio ha sedotto la moglie di Lucullo		X Nonostante la donna sia connotata negativamente per l'adulterio qui il termine segnala solo il legame di parentela	
<i>fam.</i> 14, 3, 2 (58)	<i>uxor optima</i>	Terenzia	Cicerone	Terenzia, Tullia e Marco	Cicerone esule si vergogna per non aver potuto garantire sostegno ai suoi familiari	X Si deduce dall'uso dell'aggettivo positivo		
<i>fam.</i> 14, 4, 6 (58)	<i>fidissima atque optima uxor</i>	Terenzia	Cicerone	Terenzia, Tullia e Marco	Cicerone si congeda alla fine di un'epistola che invia ai suoi cari dall'esilio	X Si deduce dall'uso dell'aggettivo positivo		

<i>fam.</i> 5, 8, 2 (54)	uxor tua (praestantissima omnium feminarum)	Tertulla	Marco Licinio Crasso, con cui Cicerone si è riappacificato	Marco Licinio Crasso	Crasso è lontano dalla sua famiglia ma Cicerone lo rassicura sul fatto che sua moglie e i suoi figli potranno contare su di lui	X Nonostante l'associazione all'espressione di elogio	
<i>fam.</i> 15, 8 (51)	uxor tua (<i>unio</i>) (<i>gravissima</i> <i>atque optima</i> <i>femina</i>)	Giunia, moglie di Gaio Marcello	Gaio Claudio Marcello padre	Gaio Claudio Marcello, uomo politico e amico di Cicerone	Cicerone chiede a Claudio Marcello di riferire alla moglie le sue congratulazioni per la nomina a console del loro figlio	X Nonostante l'associazione all'espressione di elogio	
<i>Att.</i> 6, 1, 25 (50)	uxor	Giunia, sorella di Bruto e moglie di Marco Emilio Lepido	Marco Emilio Lepido	Attico	Giunia, moglie di Lepido, si è fatta ritrarre in un' imaguncula	X Nonostante la donna sia connotata negativamente per essersi fatta ritrarre qui il termine segnala solo il legame di parentela	
<i>Att.</i> 9, 6, 3 (49)	uxores	Mogli di senatori	Senatori	Attico	Una lettera recapitata a Cicerone riporta che i senatori con le mogli e i figli avevano partecipato alla traversata marittima al seguito di Pompeo in partenza dall'Italia	X	
<i>Att.</i> 9, 6, 4 (49)	uxor	Terenzia	Cicerone	Attico	Cicerone ha rinunciato a seguire Pompeo e ad esporsi a rischi anche in nome della moglie	X	
<i>Att.</i> 10, 10, 4 (49)	uxor	Postumia	Servio Sulpicio Rufo, con cui Cicerone ha	Attico	Cicerone è pregato dalla moglie e dal figlio di Servio di attenderlo per un colloquio	X	

Att. 10, 10, 5 (49)	<i>altera uxor</i>	Volumnia Citeride, mima e amante di Antonio	disparità di vedute politiche Marco Antonio	Attico	Cicerone indica la mima Citeride, amante di Antonio, come sua <i>altera uxor</i> per ironizzare su tutte le attenzioni che lui le riserva			X Il termine è qui usato con ironia
<i>fam.</i> 13, 28, 2 (46-45)	<i>uxor</i>	Oppia	Marco Mindio, fratello di Lucio Messenio. Rufo, questore di Cicerone nel 51	Servio Sulpicio	Oppia, vedova di Mindio, ne aveva stornato i beni dopo la morte, nonostante questi spettassero a Messenio.		X Nonostante la donna sia connotata negativamente per la sua azione qui il termine segnala solo il legame di parentela	
Att. 13, 20, 2 (45)	<i>uxor</i>	Anonima moglie di Tuberone	Lucio Elio Tuberone, amico di Cicerone	Attico	Cicerone non può aggiungere dati sulla moglie di Tuberone nella <i>ad Ligarium</i>		X	
<i>fam.</i> 5, 11, 2 (45)	<i>uxor tua (ferminga primaria)</i>	Pompeia	Publio Vatinio col quale Cicerone in passato aveva avuto disaccordi	Publio Vatinio	Cicerone accoglie la domanda di raccomandazione per la moglie di Vatinio e si rende disponibile alle sue necessità		X Nonostante l'associazione all'espressione di elogio	
Att. 14, 13, 5 (44)	<i>uxor</i>	Moglie generica	////	Attico	Quinto è avverso a riprendere moglie e sostiene che non esista nulla di più piacevole del letto celibe		X	

Ricorrenze del termine *coniux* nell'*Epistolario* ciceroniano

Epistola e data	Termine	Vocaboli associati	Donna/e a cui il termine fa riferimento	Controparte maschile della donna/e in questione	Destinatario dell'epistola	Contesto	Situazione di lontananza o difficoltà politica
Att. 1, 14, 3 (61)	<i>coniux</i>	<i>domus; patria</i>	Tertulla	Marco Licinio Crasso, con cui Cicerone è da poco in buoni rapporti	Attico	Cicerone racconta che in un discorso in pubblico Crasso aveva elogiato Cicerone e il suo consolato perché grazie a lui aveva potuto riabbracciare <i>coniux, domus e patria</i>	Crasso si trova lontano dalla famiglia e dalla patria
ad Q. Fr. 1, 3, 3 (58)	<i>fidelissima coniux</i>	Richiamo a importanti valori per l'uomo romano nel corso dell'intera epistola	Terenzia	Cicerone	Quinto Tullio Cicerone	Cicerone esule ripercorrendo tutte le sue difficoltà con il fratello rimpiange la lontananza della moglie	Cicerone si trova lontano dalla famiglia e dalla patria
ad Q. Fr. 1, 3, 6 (58)	<i>coniux</i>	<i>Frater; liberi; coniugae; pecuniae; dignitas; auctoritas; existimatio;</i> richiamo a valori importanti per l'uomo romano nel corso dell'intera epistola	Terenzia	Cicerone	Quinto Tullio Cicerone	Cicerone esule desidera che abbiano fine le lamentele e la tristezza che caratterizzano la sua vita, in quanto non sopporta più di piangere su di sé e sui suoi	Cicerone si trova lontano dalla famiglia e dalla patria
Att. 8, 2, 3 (49)	<i>cum coniugibus et liberis</i>	<i>domus; liberi; patria</i>	Gruppo generico di donne	Gruppo generico di uomini, all'interno dei quali si inserisce lo stesso Cicerone	Attico	Nei primi mesi di guerra civile a Roma molte famiglie si trovano a vagare erranti, disperati, senza mezzi	Riferimento generale al contesto della guerra civile
fam. 6, 22, 2 (46)	<i>coniux</i>	////	Anonima moglie di Gneo Domizio Enobarbo	Gneo Domizio Enobarbo	Gneo Domizio Enobarbo	Cicerone invita Gneo Domizio a mantenere sana la propria vita in nome della moglie e di coloro che gli	Domizio potrebbe decidere di allontanarsi dalla propria famiglia e dalla patria

<u>ad Brut.</u> 1, 3, 2 (43)	<i>cum coniugibus et liberis</i>	<i>liberi</i>	<i>coniuges</i> della <i>civitas</i>	Uomini delle <i>coniuges</i>	Bruto	sono vicini e gli hanno sempre voluto bene. Nel periodo della guerra di Modena il popolo spaventato dalle cattive notizie che arrivavano riversa le proprie speranze su Bruto	Riferimento generale al contesto degli scontri successivi al cesaricidio
<u>ad Brut.</u> 1, 18, 2 (43)	<i>coniux</i>	<i>liberi</i>	Mogli di Decimo Bruto e Marco Emilio Lepido	Decimo Bruto e Marco Emilio Lepido, accusati di aver tradito la causa dei cesaricidi; Marco Giunio Bruto in quanto fratello di Giunia moglie di Lepido	Bruto	Cicerone si interroga sul motivo per cui Decimo Bruto e Lepido, generali con ogni fortuna, fra cui l'aver determinate mogli, abbiano deciso di muovere guerra allo stato	Contesto degli scontri successivi al cesaricidio

TERZO CAPITOLO

Mogli, madri, figlie, sorelle e zie

3.1. Marco Tullio Cicerone

Premessa

Trattare delle donne più strettamente connesse alla figura dell'arpinate vuol dire sondare figure femminili i cui profili, come si è visto nel primo capitolo, hanno già attirato una certa attenzione proprio in virtù di questa loro vicinanza a un uomo politico tanto importante. Tale riflessione vale in particolar modo per la prima moglie e per la figlia dell'arpinate, Terenzia e Tullia, da sempre indagate, sia singolarmente che in coppia: sotto questo aspetto particolarmente significativa e riassuntiva è la monografia di Susan Treggiari del 2007 *The Women of Cicero's Family*. Tuttavia, anche dopo quel momento, sono proliferati contributi, più frammentari, ma talvolta particolarmente incisivi su questi personaggi¹. Molte sono le tematiche per cui queste donne sono state indagate, sempre in connessione alla figura dell'arpinate, anche considerando che la quasi totalità delle informazioni di cui si dispone sul loro conto proviene proprio da Cicerone.

Altre due donne devono essere considerate allo stesso modo importanti nella vita di Cicerone: si tratta di *Helvia*, la madre, e della seconda moglie *Publilia*. Purtroppo le informazioni sul conto della prima sono davvero poche, quasi inesistenti: nonostante ciò ci si dovrà sforzare di riflettere sulla sua nebulosa immagine, partendo proprio dai silenzi e dalle assenze. La figura della moglie Publilia invece è già stata sondata, dalla stessa Susan Treggiari, tuttavia anche le informazioni sul suo conto tendono a scarseggiare, motivo per cui non riesce a divenire un personaggio di spicco nel panorama delle donne del tempo.

È sembrato opportuno poi riferire di un'altra donna la cui vita si intrecciò con quella dell'arpinate: si tratta di *Caerellia*, sua corrispondente, che secondo alcune voci antiche ebbe con Cicerone una relazione sentimentale.

¹ Per quel che riguarda la figura di Terenzia, tra i contributi più significativi posteriori al 2007 si riscontrano Jeppesen-Wigelsworth 2013, pp. 350-365 che pone l'accento sul ruolo di supporto che la moglie Terenzia, congiuntamente e analogamente all'amico Attico, ebbe durante l'esilio dell'arpinate; Richlin 2013, pp. 93-118, che tenta di ricostruire le epistole purtroppo non pervenute di Terenzia, in risposta a quelle ciceroniane; Soraci 2013, pp. 86-89 che evidenzia la condotta fedele tenuta da Terenzia durante l'assenza del marito da Roma; Buonopane 2016, pp. 51-64, che mette in rilievo le continue richieste di denaro che Cicerone indirizza alla moglie durante l'esilio. Al 2013 risale la tesi di dottorato di Marta Guglielmi (Guglielmi 2007), che ha analizzato quale ritratto della coppia Cicerone-Terenzia emerga dall'*Epistolario* ciceroniano approcciando a questo secondo una prospettiva filologico-letteraria. Sul conto di Tullia possono essere segnalati: Zaman 2009, pp. 2-8, con particolare interesse per il suo rapporto con il padre; Späth 2010, pp. 147-172 che riflette sulle diverse dinamiche relazionali che sembrano aver legato Tullia al padre, rispetto al fratello Marco; Havas 2014, pp. 1-12 sul desiderio di Cicerone di divinizzare e perpetuare in eterno il ricordo della figlia dopo la sua morte; Englert 2017, pp. 41-66 che, come si avrà modo di vedere, in particolar modo riflette sulla reazione di Cicerone dinanzi alla morte della figlia.

Proprio perché in questo sottocapitolo (3.1.) ampio spazio è riservato a un'osservazione dell'arpinate nel contesto delle sue relazioni amorose, l'ultimo paragrafo sarà dedicato alla ricostruzione di quelle che secondo Cicerone dovevano essere le caratteristiche e le doti che un buon partito doveva avere. Si metteranno in evidenza i caratteri che al contrario spingevano a evitare di prendere come moglie una certa donna.

3.1.1. *Helvia*, la misterosa madre di Cicerone

Ben poche sono le informazioni note sul conto di *Helvia*, madre di Cicerone: la donna infatti è scarsamente citata dalle fonti antiche e, ancor più sorprendentemente, Cicerone non la menziona mai nell'*Epistolario*². Da un frammento del perduto *Hortensius* invece emerge un'allusione dell'arpinate alla madre:

*avia mea dicebat hoc, quod dicis, fato omnia fieri, mater autem, mulier sapiens, non existimavit, et nos possumus dicere in veritate*³.

Questo silenzio attorno alla donna, spinge la maggior parte degli studiosi a credere che sia morta giovane⁴. Diversamente Quinto, fratello dell'arpinate vi fa menzione, nell'unica sua epistola pervenuta, indirizzata a Tirone: in questa sede egli rievoca un modo di fare della donna in ambito domestico, la quale poneva il sigillo anche alle bottiglie vuote per evitare che le bottiglie scolate di nascosto venissero definite vuote:

*plane te rogo, sic ut olim matrem nostram facere memini, quae lagonas etiam inanis obsignabat ne dicerentur inanes aliquae fuisse quae furtim essent exsiccatae [...]*⁵.

Da queste testimonianze non sarebbe possibile evincere il nome della donna, noto invece grazie a Svetonio (*Helvia*), Plutarco (Ἑλβία) e Girolamo (*Helvia*)⁶. Significativo invece notare che Quinto utilizza l'avverbio *olim*, rimandando così a un tempo passato, a riprova del fatto che sicuramente nel 44, anno in cui l'epistola fu scritta, la donna doveva essere deceduta da tempo, come una serie di dati di cui si dà conto di seguito spingono a credere.

² Tale evidenza ben si sposa con la considerazione di Treggiari 2007, p. 25, secondo cui Cicerone non parla mai diffusamente, in nessuna delle sue opere, della propria famiglia.

³ Mueller 1908, fr. 103, pp. 326-327. Per allusioni di Cicerone a suoi legami di parentela da parte materna vd. CIC. *de orat.* 2, 2; *Brut.* 264.

⁴ Così Petersson 1963, p. 23 e Álvarez Melero 2016, pp. 219-220. Diversamente, secondo Treggiari 2007, p. 25 la donna non dovette morire troppo presto se Quinto, fratello minore di Cicerone, come si avrà modo di vedere, ricorda e cita un suo modo di fare: resta tuttavia anche la possibilità che lo abbia appreso da altri.

⁵ CIC. *fam.* 16, 26, 2.

⁶ Vd. rispettivamente SVET. *orat.* p. 80 (Reifferscheid); PLUT. *Cic.* 1, 1; HIER. *Chron.* p. 148: si tratta delle uniche fonti antiche altre da Cicerone che menzionano la donna.

Il fatto che manchino epistole indirizzate a Elvia o dalla stessa scritte non basta ad attestarne la morte, in quanto tale silenzio è una condizione abbastanza comune per quel che riguarda le donne del mondo antico, come si è avuto modo di vedere. Il vero mistero è costituito dal fatto che Elvia non sia per nulla menzionata nell'*Epistolario* e in particolar modo nelle epistole *ad Quintum* o nelle epistole *ad Terentiam* del 58, quando Cicerone si trovava lontano da Roma: ci si attendeva che in questi contesti l'arpinate avrebbe rivolto almeno un pensiero alla madre. Ancora, nel mondo antico i figli si prendevano cura sistematicamente delle madri che avevano raggiunto una certa età: la madre di Attico ad esempio, come si avrà modo di vedere⁷, venne assistita nella malattia, non dal figlio che si trovava lontano, ma in particolar modo dalla figlia Pomponia e da suo marito Quinto, con l'interesse e l'ausilio dello stesso Cicerone⁸. Come ha messo in luce Suzanne Dixon nella sua monografia *The Roman Mother*, in cui grazie alle testimonianze letterarie ed epigrafiche sono stati ricostruiti il profilo e le relazioni tra madri romane e figli, anche quando ormai i figli maschi vivevano per conto proprio, con la loro famiglia, facevano regolarmente visita alla madre, soprattutto se era vedova ed era rimasta a vivere sola⁹. Addirittura i figli continuavano a far visita alla madre anche nei casi in cui questa abbandonava il nucleo familiare o divorziava dal marito: un certo senso di *pietas*, di rispetto, indipendentemente dalla specifica situazione familiare, erano sempre nutriti e coltivati nei confronti di una madre¹⁰.

Allo stesso modo la madre dimostrava una certa attenzione per il percorso del figlio sia nella prima fase della sua vita, quella dell'educazione, quando le donne colte dell'élite romana avevano un certo peso nell'impartire ai figli il loro sapere¹¹, sia nell'età adulta, ossia per il momento in cui il figlio si affermava

⁷ Vd. par. 3.4.

⁸ CIC. Att. 1, 7; 1, 8, 1.

⁹ Per quel che riguarda il concetto di *pietas* vd. Emilie 1944, pp. 536-542 che riflette richiamando la definizione ciceroniana riscontrabile in *inv.* 2, 66: (*scil. apellamus*) '*pietatem*' *quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat*. Cfr. anche *ibidem*, 2, 161: *pietas, per quam sanguine coniunctis patriaeque benivolum officium et diligens tribuitur cultus*. Cicerone allude al concetto di *pietas* anche in *part.* 22, 78: *in communione autem quae posita pars est, iustitia dicitur ea quae erga deos religio, erga parentes pietas [vulgo autem bonitas], creditis in rebus fides, in moderatione animi advertendi lenitas, amicitia in benivolentia nominatur. atque hae quidem virtutes cernuntur in agendo*; *off.* 3, 90: *si pater fana expilet cuniculos agat ad aerarium indicet ne id magistratibus filius. nefas id quidem est quin etiam defendat patrem si arguatur. non igitur patria praestat omnibus officiis. immo vero sed ipsi patriae conducit pios habere cives in parentes. quid. si tyrannidem occupare si patriam prodere conabitur pater silebit ne filius. immo vero obsecrabit patrem ne id faciat. si nihil proficiet accusabit minabitur etiam ad extremum si ad perniciem patriae res spectabit patriae salutem anteponet saluti patris*. Vd. inoltre Hellegouarc'h 1963, pp. 276-279; Néraudau 1984, p. 121; Saller 1994, p. 102 ss. Si avrà modo di approfondire il tema trattando della figura di Tullia.

¹⁰ In generale sulla relazione tra madre e figlio maschio adolescente e adulto vd. Dixon 1988, pp. 168-209.

¹¹ Sul ruolo della madre nel processo di educazione dei figli vd. soprattutto Hemelrijk 1999, pp. 59-81. Vd. anche Dixon 1988, pp. 104-140 (all'interno del più generale capitolo «the Roman mother and the young child», pp. 104-140); Gafforini 1992, n. 15, p. 157; Glenn 1997, p. 63; Van den Bergh 2000, pp. 351-364 secondo cui le donne romane venivano educate al fine di possedere le migliori virtù morali; perché in quanto madri avrebbero dovuto educare figli e nipoti e, per quel che riguarda le donne delle élite, la loro educazione fungeva da marcatore sociale; Augusta-Boulatrot 2004, pp. 324-325 secondo cui nonostante le poche attestazioni, il ruolo della madre nell'educazione dei figli doveva essere addirittura più preponderante rispetto a quello del padre; Rohr Vio 2017, pp. 102-104 secondo cui «gli interventi femminili nell'educazione dei giovani della famiglia non si esaurivano in un'azione pedagogica diretta, volta a trasmettere conoscenze disciplinari di base di ambito linguistico, grammaticale, letterario, matematico [...]» in quanto «le matrone trasmettevano la memoria 'verticale' della famiglia del marito, eternando il ricordo dei suoi ascendenti a beneficio dei suoi discendenti; ma le donne in questa 'storia' familiare certo innesavano [...] il ricordo della propria famiglia di origine» (p. 104). È un tema su cui non è facile riflettere troppo approfonditamente, in quanto le informazioni sull'argomento sono sempre alquanto scarse: vd. Fantham *et alii* 1994, p. 272. L'attestazione di una madre educatrice si riceve proprio da un passo del Brutus di Cicerone (211), che recita come segue: *legimus epistulas Corneliae matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris. auditus est*

politicamente¹². Per quel che riguarda l'aspetto dell'educazione impartita da Elvia a Cicerone, Edward Best ammette che la totale mancanza di informazioni sul conto della donna non consente di speculare troppo oltre. A supporto dell'influsso della donna in questo campo vi sarebbe il fatto che, come visto, Cicerone la definisce *mulier sapiens* nell'*Hortensius*, e che Plutarco nell'*incipit* della biografia ciceroniana, allude ai natali e alla vita decorosi della donna¹³. Per quel che riguarda il modo di fare che Quinto le attribuisce nell'epistola soprariportata, questo potrebbe essere indice di un suo atteggiamento frugale, ereditato da Cicerone, come alcuni lati rigorosi del suo carattere testimonierebbero¹⁴.

Tornando al silenzio sul conto di Elvia, risulta davvero impossibile credere che non vi sia stata alcuna occasione, di cui resti traccia, inerente a episodi di vita quotidiana e domestica in cui la donna sia stata coinvolta¹⁵. Questo stupisce in particolar modo se si considera che un'epistola del dicembre del 60 fa riferimento a un'occasione conviviale cui presero parte Terenzia e Pomponia, ma anche la moglie e la madre di Attico¹⁶. Difficile credere che solo la madre di Cicerone fosse stata esclusa o non avesse preso parte a tale occasione, soprattutto se si considera che all'epoca la donna era vedova. Infatti, in un'epistola ad Attico posteriore al 23 novembre del 68, Cicerone annuncia che in quel giorno era avvenuto il decesso di suo padre¹⁷. A questo punto stupisce anche il fatto che non resti neppure menzione dell'ipotizzato decesso di Elvia: tuttavia va anche valutata l'ipotesi che l'epistola in questione sia andata smarrita. Lo stesso padre dell'arpinate peraltro non è menzionato mai direttamente nell'*Epistolario*, ma restano solo cursorie allusioni sul suo conto¹⁸, che si spiegherebbero considerando che le prime epistole ciceroniane conservate risalgono all'anno del suo decesso, il 68 a.C. Alla luce di tutti questi dati sembra di poter supporre che la madre di Cicerone, allo stesso modo del padre, fosse morta o nel 68 o poco prima di quell'anno: di certo

nobis Laeliae C. f. saepe sermo: ergo illam patris elegantia tinctam vidimus et filias eius Mucias ambas. quarum sermo mihi fuit notus, et neptes Licinias, quas nos quidem ambas, hanc vero Scipionis etiam tu, Brute, credo, aliquando audisti loquentem. Ego vero ac lubenter quidem, inquit Brutus; et eo lubentius, quod L. Crassi erat filia. Su Cornelia madre dei Gracchi e sulle lettere da questa scritte vd. Hallett 2002 a, pp. 13-24; con riferimento anche al richiamo a queste da parte dell'arpinate (vd. p. 16).

¹² Il riferimento è sempre alle dinamiche delle classi sociali elevate, delle élite. Per il rapporto tra «the Roman mother and the adolescent or adult son» vd. *ibidem*, pp. 168-209.

¹³ PLUT. *Cic.* 1, 1: Κικέρωνος δὲ τὴν μὲν μητέρα λέγουσιν Ἑλβίαν καὶ γεγονέναι καλῶς καὶ βεβιωκέναι, περὶ δὲ τοῦ πατρὸς οὐδὲν ἦν πυθέσθαι μέτριον.

¹⁴ Così Best 1970, pp. 199-204. In tempi molto più lontani Johnston 1936, p. 191 aveva letto questo passo come una testimonianza della parsimoniosa organizzazione domestica della madre di Cicerone. Addirittura secondo Treggiari 2007, pp. 32-33: «if we knew that Cicero's mother was still alive at the time of his marriage and if we knew that Terentia was very young, it would be tempting to think of Cicero entrusting his bride to his mother for training in housewifery. We know from Quintus that Helvia was a frugal manager».

¹⁵ Briot 1966, pp. 743-755 prende in considerazione l'ipotesi che Cicerone, sulla base di una ricostruzione del suo carattere, soffrisse di complesso edipico. Tuttavia una serie di argomentazioni (vd. in particolar modo p. 745) rende impervio il sostegno di questa tesi. In effetti, il solo fatto che non si disponga di alcuna notizia sul conto della donna, come dimostrato in questa sede, rende alquanto rischioso emettere un giudizio su quello che poteva essere il rapporto e il legame dell'arpinate verso di lei.

¹⁶ CIC. *Att.* 2, 3, 4. Proprio il fatto che l'arpinate faccia, nelle epistole, addirittura riferimento alla nonna e alla madre di Attico, getta ulteriore sospetto sul mistero sorto attorno a Elvia. A tal proposito interessante anche un confronto con Plinio, che cita la madre nell'epistola 6, 20.

¹⁷ CIC. *Att.* 1, 6, 2: *pater nobis decessit a.d. VIII Kal. Dec.*

¹⁸ Vd. *fam.* 6, 16: *si mihi tecum non et multae et iustae causae amicitiae privatim essent, repeterem initia amicitiae ex parentibus nostris, quod faciendum iis existimo qui paternam amicitiam nullis ipsi officiis prosecuti sunt; Att.* 13, 51: *peto a te (scil. P. Caesio) et pro nostra et pro paterna amicitia ut eum in tuam fidem recipias eius que rem famam que tueare; 15, 4, 13: agam iam te (scil. Catonem) cum familiariter, ut est et studiis et officiis nostris mutuis et summa amicitia dignum et necessitudine etiam paterna.* Tali passi potrebbero essere letti come riferimento a reti di amicizie che Cicerone aveva ereditato da suo padre.

comunque l'arpinate fu restio a discutere o menzionare i suoi genitori all'interno della corrispondenza. Non è semplice comprendere se questo dato vada ascritto a un poco profondo rapporto con i due o più concretamente alla mancanza di qualsiasi occasione di menzione.

3.1.2. Terentia

3.1.2.1. Scorci di vita domestica e quotidiana

La prima menzione di Terenzia all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano risale al novembre del 68¹⁹, in quella che è considerata la più antica epistola dell'intero *corpus*²⁰: in questa Cicerone scrive ad Attico che sua moglie soffriva di dolori artritici e che, congiuntamente a Tullia, che allora aveva circa 8 anni, inviava i suoi saluti allo stesso Attico, a sua madre e a sua sorella Pomponia. L'epistola rivela un regolare quadro familiare, in quanto il tono che Cicerone utilizza per comunicare tali notizie appare del tutto neutro e per quel che riguarda i saluti addirittura formale.

La seconda menzione della moglie risale al luglio del 65, quando l'arpinate annuncia ad Attico la nascita del figlio Quinto, assicurando che Terenzia godeva di buona salute dopo il parto²¹. Anche questa menzione, come la precedente, non consente di cogliere un particolare coinvolgimento dell'arpinate nel parlare della propria moglie. Piuttosto, il *focus* dell'epistola sembra ruotare attorno alla comunicazione della nomina dei consoli per l'anno successivo²².

Dopo le allusioni alla salute e alla maternità di Terenzia, questa viene menzionata in un'epistola ad Attico del dicembre del 60, in quanto si era fatta promotrice di un invito per la madre e la sorella del corrispondente dell'arpinate²³, nel contesto dei festeggiamenti per i *Compitalia*²⁴. Tale festa, che ricorreva una volta l'anno, era celebrata in un contesto familiare o di stretta vicinanza parentelare²⁵. Nell'organizzazione di un pranzo, di una cena, o di un festeggiamento domestico, le donne dovevano essere le principali incaricate nel divulgare gli inviti e nel definire i dettagli, probabilmente coadiuvate dall'aiuto dei liberti²⁶. D'altra parte durante le cene, mentre gli uomini si trovavano a dialogare di tematiche politiche

¹⁹ CIC. Att. 1, 5, 8: *Terentia magnos articulorum dolores habet. et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae.*

²⁰ Così Shackleton Bailey 1967, vol. I e Tyrell-Purser 1969, vol. I, che pongono in apertura di raccolta questa epistola.

²¹ CIC. Att. 1, 2, 1: *L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus filiolo me auctum scito, salva Terentia.* L'epistola consente di datare con una certa precisione il periodo in cui nacque Marco Tullio Cicerone.

²² Così Guglielmi 2013, pp. 30-31.

²³ Si consideri che all'epoca Attico non era ancora sposato, in quanto grazie ad *ad Q. fr.* 2, 3, 7 è possibile datare il suo matrimonio con Pilia al 12 febbraio del 56. In quel frangente inoltre Quinto, marito di Pomponia, era impegnato all'estero.

²⁴ Att. 2, 3, 4: [...] *tu prid. Compitalia memento. balineum calferi iubebo. et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus.*

²⁵ Sui *Compitalia* vd. Scullard 1981, pp. 58-60; Beaujard 1987, pp. 66-67 (che insiste sulle feste nel mondo romano come momento di aggregazione e socializzazione) e Lott 2004, p. 45. Vd. anche Beard, North, Price 1998, p. 139.

²⁶ Una conferma di tale ruolo femminile si riscontrerebbe in CIC. Att. 5, 1, 3-4 di cui si avrà modo di discutere nel capitolo successivo: da questa epistola emerge che in occasione della festa dei Lari del 51, Quinto aveva affidato alla moglie Pomponia il compito di invitare le mulieres presso la loro casa. Vd. Humphreys 1993, p. 55 che sebbene si occupi della vita in Attica, sottolinea come i preparativi e gli inviti per un'occasione di festeggiamento o di incontro in ambito domestico fossero una prerogativa femminile. *Contra*: Salza Prina Ricotti 1983, p. 23: «come padrona di casa, nel senso che si dà oggi a questa parola, la donna romana non

e sociali, le donne avrebbero potuto intrattenersi in gruppi di conversazione parallela trattando di altri argomenti. Inoltre, com'è stato messo in luce, durante i *Compitalia*, le donne avevano il compito di fabbricare le figurine di lana rappresentanti uomini e donne che venivano appese alle porte in occasione della festa²⁷. Tornando alla lettera ciceroniana sopracitata, questa provrebbe che Terenzia aveva indirizzato l'invito alle donne della famiglia di Attico servendosi del marito come tramite, fatto che consente di prendere in esame, seppur con tutte le cautele del caso, l'ipotesi che la donna potesse aver indirizzato anche una lettera alle ospiti desiderate, e che con la sua Cicerone stesse rimarcando l'invito all'amico Attico. Tale situazione, nonostante le differenze cronologiche, sembra accordarsi bene con quanto portato alla luce in particolar modo da una delle Tavole di Vindolanda, ossia la lettera mediante cui *Claudia Severa*, moglie del prefetto *Aelius Brocchus*, avrebbe invitato alla sua festa di compleanno l'amica *Lepidina*, definita *soror*, e la sua famiglia²⁸. Questa epistola è datata al periodo a cavallo fra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. ma, incrociandola con l'epistola ciceroniana in esame, è chiaramente ravvisabile qualche somiglianza: non è infatti fuori luogo ipotizzare che anche nella tarda repubblica le donne intrattenessero una corrispondenza epistolare, caratterizzata proprio da comunicazioni inerenti alla vita quotidiana. D'altra parte che le donne avessero un buon livello culturale, scrivessero epistole e gestissero anche la corrispondenza per conto del marito è dato appurato, come si avrà modo di vedere: se è certo che le donne scrissero agli uomini, è ipotizzabile ugualmente che scrissero anche ad altre donne, trattando però di argomenti di carattere inerente al quotidiano, motivo per cui le lettere in questione non avrebbero suscitato particolare interesse e non sarebbero state conservate, come si è già accennato nel primo capitolo. Tornando al parallelismo con il caso di Claudia Severa e Lepidina, la loro amicizia e solidarietà femminile poteva certamente essere dettata dal particolare contesto in cui queste vissero, ossia quello militare, come ricostruito da Elizabeth Greene²⁹. Tuttavia anche Terenzia e le donne della famiglia di Attico condividevano un loro microcosmo creato dallo stretto rapporto di amicizia che intercorreva tra Cicerone e il suo corrispondente di elezione. Questo non rende possibile affermare che tra di loro vi fosse una sincera e incontrastata amicizia: se da una parte non c'è ragione di credere che Terenzia abbia avuto contrasti con la madre di Attico, verso cui considerata l'età doveva sicuramente provare un certo rispetto, diversa è la situazione per Pomponia. In una lettera a Quinto già richiamata nel secondo capitolo, Cicerone allude alle

esisteva proprio: non era lei che faceva gli inviti, non era lei che riceveva gli ospiti, non era lei che conduceva la conversazione: se assisteva era soltanto come appendice». Secondo Treggiari 2007, p. 51 nel contesto delle celebrazioni dei *Compitalia* «perhaps the women would have looked in on the religious rites of their social inferiors».

²⁷ Schultz 2006, p. 129: in questa sede viene anche ricordata la difficoltà di comprendere quale precisamente fosse il ruolo delle donne in occasione delle varie festività religiose. Sulle figurine appese vd. Scullard 1981, pp. 58-60 e Saller 1998, pp. 87-88.

²⁸ Per un'edizione e commento del testo vd. Bowman & Thomas 1994, pp. 256-259. *Tab. Vindol. 291: Cl(audia) . Seuera Lepidinae suae | salutem. | iii Idus Septembres soror ad diem | sollemnem natalem meum rogo | libenter facias ut venias | ad nos iucundiozem mihi | diem interventu tuo factura si | vacat | Cerialem tuum salute Aelius meus | et filiulus salutant vacat | vacat sperabo te soror | vale soror anima | mea ita valeam | karissima et haue | Sulpicia Lepidinae | Cerialis | a Severa*. Le tavole di Vindolanda come fonte per comprendere il ruolo che le donne ebbero nelle comunità militari fra il I e il II sec. d.C. sono state oggetto di studio da parte di Greene 2011. Per riflessioni sulla tavoletta n. 291 vd. in particolar modo *ibidem*, pp. 249-250; 254-256. Come fa notare Hallett 2002 b, p. 94 le lettere di Vindolanda also «[...] share several features, thematic as well as stylistic, with the other surviving writings in Latin by women of the classical era. For they, too, evoke earlier Latin as well as Greek literature; emphasize family, and in particular blood family, ties; and represent women as occupied in ritual celebration, in this case of the letter writer's birthday».

²⁹ Vd. Greene 2011 e più specificatamente Greene 2013, pp. 369-390.

discordiae tra le loro *mulieres*³⁰. Come si avrà modo di vedere nel prossimo capitolo, Pomponia dovette avere un carattere abbastanza forte e determinato, forse anche pungente, e dunque non sembrano così irreali contrasti con Terenzia³¹. Ancora una volta è proprio la mancanza di qualsiasi epistola scritta da mano femminile a rendere complessa e ingiudicabile la questione.

Procedendo oltre con le menzioni di Terenzia, al 25 novembre 50 risale un'epistola in cui l'arpinate racconta ad Attico che la consorte gli era andata incontro a Brindisi, per accoglierlo al suo rientro³², come egli aveva richiesto³³. Come ha rilevato Marshall il momento in cui le donne andavano incontro al marito al rientro da una spedizione politica, militare, o dall'esilio è considerato simbolico all'interno di una coppia in quanto rappresenta la lealtà della moglie che, dopo la separazione, si presenta al consorte per riaccoglierlo, dimostrando di voler riprendere la loro vita assieme³⁴.

Ulteriori riferimenti alla salute di Terenzia si trovano in un'epistola del maggio 48 scritta da Dolabella, allora sposato con Tullia, a Cicerone. Dolabella rassicura il suocero, in quel frangente separato dalla sua famiglia, sulla salute e sicurezza delle sue donne e della sua casa: nel dettaglio, si evince che Terenzia non era stata bene, ma si era ristabilita³⁵. Tale testimonianza, unita a quella sopracitata sui dolori artritici, e ad altri riferimenti epistolari alla salute di Terenzia³⁶, ha fatto credere che la donna fosse cagionevole di salute³⁷; a dispetto di ciò, secondo quanto affermano Valerio Massimo e Plinio il Giovane, visse fino a 103 anni³⁸. Dunque gli acciacchi di salute che Terenzia ebbe nel corso della sua vita non condizionarono il generale andamento di questa.

³⁰ CIC. *ad Q. fr.* 2, 5, 2: *ad Quintum eumque vidi plane integrum, multumque is mecum sermonem habuit et perhumanum de discordiis mulierum nostrarum.*

³¹ Cfr. *fam.* 14, 1, 4: *de Quinto fratre, nihil ego te accusavi, sed vos, cum praesertim tam pauci sitis, volui esse quam coniunctissimos. Quibus me voluisti agere gratias egi et me a te certiore factum esse scripsi*, risalente al periodo dell'esilio ciceroniano, da cui si potrebbe dedurre che Terenzia ebbe qualche problema relazionale anche con Quinto, questione che non è comunque possibile indagare a fondo per insufficienza di dati: oltre a ciò va anche tenuto presente il delicato momento che la donna stava vivendo.

³² *Att.* 7, 2, 2: *Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisiam venit quo ego in portum mihi que obviam in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse; quod si ita est, quod maxime mehercule opto, <gaudeo>, id que spero tua prudentia et temperantia te consecutum.* Al medesimo episodio Cicerone fa riferimento in un'epistola di due giorni posteriore inviata a Tirone: *Att.* 16, 9, 2; *hora III Brundisium venimus, eodemque tempore simul nobiscum in oppidum introiit Terentia, quae te facit plurimi.*

³³ *fam.* 14, 5, 1: *tu velim, quod commodo valetudinis tuae fiat, quam longissime poteris obviam nobis prodeas.*

³⁴ Marshall 1975, pp. 109-127. I momenti di separazione all'interno di una coppia potevano al contrario anche essere i più propizi perché si sviluppassero tradimenti: si pensi al caso di Mucia, che avrebbe tradito Pompeo mentre si trovava in Oriente. Vd. anche Späth 2010 a, p. 64 secondo cui tra i compiti principali della moglie modello vi è quello di accogliere il marito al rientro dalle attività politiche e militari per condividere con lui buone e cattive notizie.

³⁵ CIC. *fam.* 9, 9, 1: *s. v. g.; v. et Tullia nostra recte v. Terentia minus belle habuit, sed certum scio iam convaluisse eam. Praeterea rectissime sunt apud te omnia.*

³⁶ Vd. ad es. *fam.* 14, 2, 3; 14, 3, 2; 14, 5, 1; 14, 7, 3; 14, 8, 1 dove vi è un esplicito riferimento a una caduta *in febrim* di Terenzia; 14, 9 dove vi è riferimento anche alla salute di Tullia e Dolabella; 14, 10; 14, 15; 14, 17; 14, 22; 14, 23; 14, 24. Va tuttavia tenuto presente che queste epistole vanno collocate in un momento in cui Cicerone era lontano dalla moglie e dunque non solo si potrebbe pensare a un suo eccesso di preoccupazione dovuto alla distanza ma anche a un formulario proprio del genere epistolare che prevede una raccomandazione all'interlocutore perché presti attenzione alla propria salute: vd. Cugusi 1983, pp. 56-57. Come fa notare Adams 1978, p. 163 quando le lettere iniziano con espressioni come *si vales, bene est, ego valeo*, «highly formal», il nome di Terenzia non viene mai fatto. Sulla preoccupazione per la salute di Terenzia, a livello di espressione epistolare, vd. Gunderson 2007, p. 7.

³⁷ Così Guglielmi 2013, pp. 27-28; nn. 2-3, p. 28.

³⁸ VAL. MAX. 8, 13, 6; PLIN. *nat.* 7, 158.

L'ultimo importante riferimento che appare opportuno analizzare in questa sezione, si riscontra in un'epistola che Cicerone invia alla moglie Terenzia l'1 ottobre 47. In questo frangente, come si avrà modo di vedere, i due stavano già vivendo un periodo di crisi, e questo è confermato dal tono secco e freddo con cui l'arpinate si rivolge alla consorte³⁹. Nella lettera infatti egli le chiede di fargli trovare ogni cosa pronta per quando arriverà nella villa di Tuscolo, in quanto sarebbe stato in compagnia di *plures* che si sarebbero poi trattenuti. La maggiore raccomandazione riguarda l'eventualità che non fosse stato posto il *labrum in balineo*⁴⁰: se così fosse stato, andava collocato assieme a *cetera quae sunt ad victum et ad valetudinem necessaria*. Come nel caso dell'invito fatto in occasione dei *Compitalia* sembra che a gestire la casa e la sua organizzazione per quel che riguarda più propriamente i suoi spazi fosse la donna, l'elemento femminile, fisicamente presente in quello spazio più di quanto lo potesse essere un uomo, spesso fuori per motivi politici, economici, sociali.

Le testimonianze sin qui analizzate non aiutano ad avere un riscontro particolarmente innovativo, incisivo e sicuro sul rapporto tra l'arpinate e Terenzia. Tuttavia, danno l'opportunità di gettare uno sguardo sugli aspetti più strettamente domestici e di gestione familiare di una coppia appartenente alla classe agiata della tarda repubblica romana. Si tratta di un'attestazione preziosa a cui si risale solo in virtù della stessa fonte che la tramanda, l'*Epistolario*, che in particolar modo si apre a questo genere di testimonianze. Potrebbe pertanto essere utile servirsi di questi indizi per cercare di ricostruire qualche dato in più sulla condizione sociale delle matrone delle classi più elevate nel periodo storico qui in esame.

3.1.2.2. Il ritratto di una moglie ideale: l'immagine di Terenzia nell'*Epistolario* (58-49 a.C.)

È stato sostenuto che per analizzare la relazione che intercorse fra la coppia Cicerone-Terenzia, si debba esaminare pedissequamente la corrispondenza contenuta nel XIV libro delle *Ad Familiares*⁴¹, sebbene purtroppo qui siano raccolte solo le epistole che l'arpinate indirizzò alla moglie, in tre distinti momenti della loro vita, quando si trovavano separati⁴². Tuttavia quest'idea, in parte ingenua e superata, va rimodellata e discussa, come afferma Judith Hallett, secondo la prospettiva che queste lettere siano da vedere «as a part of a Venn diagram»⁴³. D'altra parte è già stata ampiamente messa in luce la necessità di considerare altri elementi, quali ad esempio la costruzione del personaggio dell'esiliato da parte di Cicerone

³⁹ CIC. *fam.* 14, 20.

⁴⁰ Sui vari tipi di *labra*, pubblici e privati, e sul loro utilizzo nel mondo antico vd. Ambrogio 2005, pp. 17-93. Nel contesto della residenza ciceroniana, va probabilmente inteso come un lavello, un bacino che contiene acqua, utile per chi debba lavarsi, sebbene «nelle case e ville romane i *labra* fossero frequenti anche negli *atria*, nei giardini di cortili e peristili [...] come vasca di transito per l'acqua di irrigazione, che attira gli uccelli (*ibidem*, pp. 43-44)».

⁴¹ Così Dixon 1986; Treggiari 2007; Grebe 2003.

⁴² Per raggruppare le lettere del libro XIV ci si potrà servire, fra le altre (vd. anche Cavarzere 2007, vol. II, pp. 1501-1505), della classificazione effettuata da Richlin 2013, p. 95: un primo gruppo è relativo al periodo dell'esilio ciceroniano del 58-57 a.C. (*fam.* 14, 1; 14, 2; 14, 3; 14, 4); un secondo gruppo al momento del suo ritorno dopo la carica di governatore in Cilicia (ottobre 50) fino allo scoppio della guerra civile nel gennaio del 49 (*fam.* 14, 5; 14, 14; 14, 18) e infine il terzo gruppo, il più folto, ossia quello del tempo della guerra civile, per un periodo che oscilla dal 49 al 47 (*fam.* 14, 9; 14, 12; 14, 16; 14, 17; 14, 19; 14, 8; 14, 11; 14, 13; 14, 20; 14, 21; 14, 22; 14, 23; 14, 24). Il presente intervento di Richlin 2013 è in realtà in particolar modo di pregio perché la studiosa si pone l'obiettivo di evincere, analizzando le lettere raccolte in *ad Familiares* XIV, ciò che poteva essere scritto nella controparte epistolare proveniente da Terenzia purtroppo non nota.

⁴³ Hallett 2013, p. 85. Scettici sul prendere alla lettera i sentimenti che emergono dal libro XIV si dimostrano anche Beard 2002, pp. 103-144 e Gunderson 2007, pp. 1-48.

e la volontà di far leva sui propri interlocutori⁴⁴ o la finalità editoriale⁴⁵. Per comprendere quale sia la chiave di lettura più corretta, si potrebbe riflettere sul lessico che egli impiega, sondando ulteriormente i sostantivi e gli aggettivi indirizzati alla moglie Terenzia in alcune delle epistole scritte tra il 58 e il 49⁴⁶ e partendo dal presupposto che Cicerone scrive le sue epistole in un momento di grande difficoltà personale e politica.

Procedendo in ordine cronologico, la prima epistola è *fam.* 14, 4 scritta il 29 aprile 58, ossia il giorno in cui Cicerone, deciso a intraprendere l'auto-esilio, si imbarca da Brindisi verso Cizico⁴⁷. L'esordio è caratterizzato dal richiamo alle *lacrimae* che affliggono l'arpinate e denotano il suo livello di disperazione⁴⁸. Anche Ovidio, scrivendo dall'esilio, richiama frequentemente alle *lacrimae*, rendendo evidente che si tratti di un *tópos* comune per chi si trovava forzatamente a vivere lontano dai propri cari⁴⁹. Nel medesimo paragrafo segue la toccante dichiarazione fatta a Terenzia:

*si haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre et in tuo complexu emori, quoniam neque di, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi, nobis gratiam rettulerunt*⁵⁰.

Cicerone auspica di morire tra le braccia della moglie Terenzia, appellata in queste righe dal marito *mea vita*. Tale espressione⁵¹ si riscontra anche nella lingua poetica di Catullo: a tal proposito risulta utile richiamare un ormai datato dibattito filologico sorto attorno alla lettura di *mea vita* in luogo di *tua vita* nel verso 155 del *carmen* 68 del poeta. L'iniziale proposta di Gennaro Perrotta in questa direzione⁵², viene seguita e argomentata da Domenico Romano proprio grazie al supporto di un'altra epistola ciceroniana,

⁴⁴ Herescu 1961, p. 138 riprendendo un'idea di Drumann afferma: «[...] l'exilé (*scil.* Cicéron, Ovide et Sénèque) exagère délibérément son désespoir, afin d'impressionner plus fortement ses amis et, en les appelant à son secours, de les rendre plus actifs»; Boes 1990, p. 266: l'intento di Cicerone sarebbe quello di *movere* emozioni nei suoi interlocutori, dunque di essere efficace nella comunicazione. Per questo motivo sebbene la sofferenza che traspare da tutte le lettere che l'arpinate scrive durante l'esilio va considerata sincera, bisogna tener conto in gran parte della componente retorica.

⁴⁵ Vd. Ndiaye 2010, p. 191 secondo cui per distinguere l'aspetto più veritiero delle lettere dell'esilio da quello più propriamente retorico va tenuta in considerazione la possibilità che fossero state riscritte per una pubblicazione e Prost 2015, pp. 7-35 che ricorda che sulle lettere dell'esilio a Terenzia non bisogna speculare troppo in quanto sono dettate da una precisa circostanza e in aggiunta a ciò, sono state selezionate ai fini della pubblicazione.

⁴⁶ Si tratta in particolar modo delle lettere scritte alla moglie nel 58, ossia *fam.* 14, 1-4. In generale, per quel che riguarda le missive spedite dall'arpinate durante il periodo di lontananza, come ha conteggiato Léovant-Cirefice 2014, p. 55 si tratta di 27 lettere ad Attico; 4 a Terenzia (e ai figli); 2 a Quinto e una a Metello Nepote. La studiosa rileva anche l'intensificarsi della scrittura epistolare in questo anno di esilio, rispetto all'anno precedente.

⁴⁷ Per un quadro generale dell'epistola vd. Garcea 2005, pp. 25-28.

⁴⁸ *fam.* 14, 4, 1: *ego minus saepe do ad vos litteras quam possum propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim*. Un richiamo a questo dolore si legge anche in *fam.* 14, 4, 3: *iste vero sit in sinu semper et complexu meo, non queo plura iam scribere; impedit maeror*.

⁴⁹ Vd. Nagle 1980, p. 34 che segnala i passi ovidiani che celano un chiaro richiamo a quelli ciceroniani. Sulla possibile dipendenza di Ovidio da Cicerone ha riflettuto Degl'Innocenti Pierini 1998, pp. 93-106, che ritiene che Ovidio avesse letto le lettere dell'esilio dell'arpinate, se non altro le *ad Familiares* e le *ad Quintum* (per motivi cronologici). Dunque l'esule di Tomi, vivendo situazioni simili a quelle ciceroniane, prima fra tutte la lontananza dalla moglie, ne avrebbe sposato i moduli espressivi.

⁵⁰ *fam.* 14, 4, 1.

⁵¹ Vd. Dickey 2002, p. 365: «*vita*: term of endearment, normally for lovers, often with *mea*». ²⁹

⁵² Perrotta 1927, pp. 148-151.

ossia *fam.* 14, 2⁵³, in cui nuovamente ricorre l'espressione *mea vita*⁵⁴. Lo studioso mette in luce che Cicerone era un lettore di Catullo e, a sostegno di ciò, evidenzia altri passi della produzione dell'arpinate dov'è possibile trovare eco delle scelte lessicali del poeta⁵⁵.

Tornando a *fam.* 14, 4, a partire dal terzo paragrafo Cicerone comincia a chiedere in modo concreto a Terenzia di agire per suo conto: conclude che non può pretendere che una *mulier aegra, et corpore et animo confecta*⁵⁶ come Terenzia lo raggiunga dove si trova, preferisce piuttosto confidare nelle azioni che compirà in patria sperando che queste velocizzino il suo rientro⁵⁷. Nel paragrafo successivo Cicerone ben delinea lo stato di difficoltà economica in cui temeva la donna si trovasse a causa sua, sperando probabilmente di ottenere, in tutta risposta, indicazioni di Terenzia su quello che effettivamente in quel momento era lo stato delle sue finanze:

tu quid egeris nescio, utrum aliquid teneas an, quod metuo, plane sis spoliata.

Successivamente l'arpinate tratta *de familia liberata*, ossia della necessità di liberare alcuni schiavi perché non subissero le conseguenze della confisca dei beni a cui egli era andato incontro⁵⁸. Nell'ultimo paragrafo dell'epistola l'arpinate informa la moglie del fatto che avrebbe inviato presso di lei *Clodius Philetaerus*, liberto e uomo di fiducia, il quale probabilmente avrebbe portato con sé delle epistole. Negli ultimi due paragrafi Terenzia viene appellata *mea Terentia e fidissima atque optima uxor*⁵⁹. Com'è possibile notare dunque, in questa epistola Cicerone rivolge elogi e dimostra affetto a Terenzia, affidandole allo stesso tempo degli incarichi di gestione domestica, e accertandosi dello stato del suo patrimonio.

Passando a *fam.* 14, 2 del 5 ottobre 58, anche questa epistola si apre con un richiamo alle *lacrimae* che affliggono Cicerone⁶⁰. Successivamente questi richiama il fatto che Terenzia aveva manifestato buone speranze per l'elezione dei tribuni della plebe dell'anno successivo, Curzio, Milone, Fadio e Atilio⁶¹. Tale riflessione potrebbe essere interpretata come una valutazione politica effettuata dalla donna, oppure come

⁵³ Si avrà modo di analizzarla poco oltre.

⁵⁴ Romano 1977-1979, pp. 245-248.

⁵⁵ Sul linguaggio che Cicerone utilizza nel rivolgersi a Terenzia e per confronti tra questo e la poesia contemporanea o di poco posteriore vd. Hutchinson 1998, n. 4, p. 28.

⁵⁶ Di questi usi si è discusso nel precedente capitolo linguistico.

⁵⁷ È proprio durante l'esilio volontario di Cicerone del 58-57 che Terenzia dovrà gestire in patria alcune questioni particolarmente complesse: vd. Buonopane 2016, p. 52 che ben riassume gli eventi del tempo, ricordando che la donna perse i privilegi del proprio rango, assunse i segni del lutto, subì l'abbattimento della casa sul Palatino e l'incendio della casa, assieme alla devastazione e al saccheggio delle proprietà. Secondo Soraci 2013, pp. 81-108 l'atteggiamento che Terenzia tenne durante l'esilio del marito consente di iscriverla nell'elenco di quelle donne che, nonostante l'assenza dei mariti, così frequente nell'epoca in questione, mantennero una condotta fedele e lodabile. Al contrario altre approfittarono della lontananza dei loro congiunti per rompere questi legami e crearsene di nuovi.

⁵⁸ CIC. *fam.* 14, 4, 4: *de familia liberata, nihil est quod te moveat. primum tuis ita promissum est, te facturam esse ut quisque esset meritus; est autem in officio adhuc Orpheus, praeterea magno opere nemo. ceterorum servorum ea causa est ut, si res a nobis abisset, liberti nostri essent, si obtinere potuissent; sin ad nos pertinerent, servirent, praeterquam oppido pauci. sed haec minora sunt.* Per riflessioni su questa vicenda vd. Dixon 1986, pp. 95-96; Garcea 2005, pp. 26-27; Treggiari 2007, p. 64.

⁵⁹ *fam.* 14, 4, 6. Su questi usi linguistici si è già avuto modo di riflettere nel capitolo precedente.

⁶⁰ *fam.* 14, 2, 1: *ad te vero et ad nostram Tulliolam non queo sine plurimis lacrimis scribere.* In questa epistola Cicerone allude anche alla restituzione dell'area su cui sorgeva la *domus* (vd. *Att.* 3, 20, 2). Per un quadro generale dell'epistola vd. Garcea 2005, pp. 70-72.

⁶¹ *fam.* 14, 2, 2: *in novis tribuni pl. intellego spem te habere.* Per i tribuni dell'anno 57 a.C. vd. Broughton 1984, pp. 201-202.

la sua risposta a precedenti analoghe considerazioni ciceroniane: è noto infatti che anche l'arpinate riponeva fiducia nei nuovi tribuni⁶², nonostante poi due di questi si opposero al suo rientro in patria, diversamente da come auspicato. Subito dopo l'arpinate definisce l'agire della moglie in quel frangente con gli avverbi *fortissime et amantissime*⁶³. *Fortissime* si connette semanticamente all'aggettivo *fortis* e al sostantivo *fortitudo*, su cui si avrà modo di riflettere meglio oltre. *Amantissime* potrebbe far riferimento all'*amor* dispiegato dalla donna nell'operare a vantaggio del marito⁶⁴. A questo punto Cicerone introduce il riferimento a un avvenimento spiacevole che aveva colpito Terenzia: la donna era stata trascinata, nella più totale umiliazione, dal tempio di Vesta alla *tabula Valeria*⁶⁵. Diverse sono le interpretazioni su ciò che questo significhi e implichi: secondo la più plausibile, Terenzia venne portata nella sede dei tribuni della plebe⁶⁶, probabilmente per rendere conto di quanto stava accadendo in assenza del marito. Questo provverebbe che la donna era sottoposta a umiliazioni e controlli durante l'esilio di Cicerone. È forse proprio per questo senso di colpa nei suoi confronti che l'arpinate non solo richiama nuovamente il dolore e le lacrime che lo affliggono⁶⁷ ma anche rivolge alla donna espressioni cariche di affetto e tenerezza quali: *mea lux, meum desiderium, mea Terentia, mea vita*⁶⁸. Al di là dell'uso del possessivo, mirato evidentemente a rafforzare⁶⁹, sembra interessante notare che l'espressione *mea lux*⁷⁰, come *mea vita*, ricorre in particolar modo in Catullo e successivamente nei poeti elegiaci, come forma di indirizzo fra amanti⁷¹. Anche *desiderium* sembra un termine connotato in questa direzione⁷²: il fatto che sia riferito a Terenzia sarebbe una spia della sofferenza

⁶² Cfr. CIC. fam 14, 1, 2: *sed tamen, si omnis tribunos pl. habemus, si Lentulum tam studiosum quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem, non est desperandum; ad Q. fr. 1, 4, 3: de novis autem tribunis pl. est ille quidem in me officiosissimus Sestius et (spero) Curtius, Milo, Fadius, Atilius, sed valde adversante Clodio, qui etiam privatus eadem manu poterit contiones concitare. deinde etiam intercessor parabitur; Sest. 72: ineunt magistratum tribuni plebis, qui omnes se de me promulgaturos confirmarant. Vd. anche fam. 14, 3, 3: nunc spes reliqua est in novis tribunis pl. et in primis quidem diebus. Sebbene questa epistola sia posteriore alla lettera da cui emerge il parere di Terenzia, si evince chiaramente che i coniugi condividevano questa speranza.*

⁶³ L'incisività di tali avverbi è sottolineata anche da Buonopane 2016, p. 51.

⁶⁴ Come mette bene in luce Prost 2015, pp. 7-35 *amor* e *amicitia* sono i sentimenti a cui l'arpinate fa continuo richiamo nel corso delle epistole indirizzate durante l'esilio rispettivamente agli amici (Attico) e alla moglie.

⁶⁵ fam. 14, 2, 2: *nam ad me P. Valerius, homo officiosus, scripsit, id quod ego maximo cum fletu legi, quem ad modum a Vestae ad Tabulam Valeriam ducta esses. Hem, mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant, te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus. Allusioni all'episodio si colgono anche in dom. 59: quid enim vos uxor mea misera violarat, quam vexavistis, raptavistis, omni crudelitate lacerastis?; Sest. 54: [...] vexabatur uxor mea [...]; 145: [...] raptata coniux [...].*

⁶⁶ Così Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 288; Coarelli 1985, pp. 53-59; Garcea 2005, p. 72; n. 194, p. 72; Treggiari 2007, p. 65; Buonopane 2016, p. 56. *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. I, pp. 401-402 secondo cui la *tabula Valeria* sarebbe una banca, «the bank of Valerius». Presenta entrambe le interpretazioni Dixon 1986, pp. 97-98, che non si esprime in modo troppo deciso verso l'una delle due.

⁶⁷ CIC. fam. 14, 2, 2: *cum fletu; in lacrimis et sordibus*. Sul ruolo determinante giocato dal senso di colpa in Cicerone durante il periodo dell'esilio vd. Prost 2015, pp. 7-35.

⁶⁸ CIC. fam. 14, 2, 2: *mea lux, meum desiderium, mea Terentia*; 14, 2, 3: *mea vita*. Hallett 2013, p. 98 ipotizza che tale affettuoso lessico potesse trovare un'analogia controparte nelle lettere di Terenzia a Cicerone.

⁶⁹ I possessivi appaiono particolarmente usati da Cicerone nelle epistole ad Attico, Tirone e Terenzia: vd. Adams 1978, p. 163. Sul fatto che Cicerone avrebbe utilizzato nelle epistole dell'esilio i possessivi per ottenere un determinato scopo, e per trasmettere una certa immagine vd. Claassen 1992, p. 19. Sul possessivo in associazione a termini d'affetto nelle relazioni tra coniugi vd. Dickey 2002, pp. 276-282; in generale, sull'uso dei possessivi nelle lettere di Cicerone, vd. Biville 2006, pp. 1-11.

⁷⁰ Vd. Dickey 2002, p. 338: «*Lux*: term of endearment or praise, often for lovers, normally with a possessive».

⁷¹ Cfr. Neagle 1980, p. 48 che riscontra l'utilizzo di questa espressione nelle lettere dell'esilio di Ovidio e chiaramente ne riconosce la matrice elegiaca.

⁷² Vd. Dickey 2002, p. 319: «*Desiderium*: term of endearment, with *meum*, -a». Per quel che riguarda il valore che Cicerone sembra attribuire a *desiderium* vd. Fasce 1987-1988, pp. 80-81; n. 64, pp. 80-81. In generale,

che il distacco dalla donna e il non poterla vedere, provocava in Cicerone⁷³. D'altra parte, come afferma Silvana Fasce, nella letteratura latina «*desiderium* risulta, [...], uno stato d'animo passionale e transitorio, derivante dalla mancanza di quanto, già conosciuto, si desidera, si attende o si rimpiange come per sempre perduto; gli esempi, tuttavia, in cui il vocabolo designa il rimpianto per persone, cose o luoghi cari, non lasciano trasparire tanto i toni della malinconia, quanto i sensi del compianto, del dolore, nella meditazione cosciente sui fatti accaduti o nel richiamo della memoria al passato»⁷⁴. Tale definizione rileva quanto la studiosa mette bene in evidenza, ossia «il naturale slittamento del termine *desiderium* verso l'area del desiderare per necessità e per volontà»⁷⁵. È infatti evidente che dietro la nostalgia che Cicerone manifesta alla moglie si celi anche la mancanza per tutto ciò che vivere accanto a lei comportava, ovvero la sua vita a Roma, da libero cittadino. Non a caso il termine compare anche nella letteratura dell'esilio di Ovidio⁷⁶: *desiderium* dunque altro non è che «una delle disposizioni interiori più connaturate con l'esperienza dell'esilio»⁷⁷. In generale infatti, è opportuno che il *pater familias* esule dimostri la propria nostalgia nei confronti dei familiari, per non sembrare insensibile e per non mostrare negligenza nei loro confronti⁷⁸: si tratta dunque di un preciso aspetto finalizzato a una determinata costruzione del personaggio dell'esiliato. Dopo tali appellativi, Cicerone rivolge a Terenzia una riflessione sulla gestione del suo denaro e dei suoi beni: l'arpinate la invita a preservare parte delle sue ricchezze e a lasciare che siano i loro amici ad accollarsi alcune incombenze economiche. Va a questo punto ricordato il fatto che Terenzia fosse particolarmente abbiente e che le sue finanze fossero di gran lunga superiori rispetto a quelle ciceroniane: tale ricchezza doveva provenire dalla stessa famiglia della donna⁷⁹. Com'è noto inoltre, Cicerone e Terenzia si sposarono *sine manu*, secondo la consuetudine del tempo, motivo per cui la donna rimase sempre nella condizione di gestire i propri beni⁸⁰. Come rilevato nella penultima epistola esaminata, le manifestazioni di affetto che Cicerone rivolge alla moglie sono accompagnate dall'evidenza di un suo stato di angoscia causato dai disagi a cui Terenzia stava andando incontro a causa sua⁸¹.

L'esordio di *fam.* 14, 1, scritta da Durazzo il 25 novembre 58, è caratterizzato dalla dichiarazione di colpa che l'arpinate si addossa per il destino a cui la sua famiglia stava malauguratamente andando incontro⁸², ma soprattutto da un riconoscimento alla moglie Terenzia per come stava reagendo alla

espressioni come *mea lux* e *meum desiderium* ricorrono con maggiore frequenza in contesto poetico, come rilevato da Hallett 2013, p. 98.

⁷³ Guglielmi 2013, pp. 141-142.

⁷⁴ Fasce 1987-1988, p. 69.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 70. Per questa accezione in particolar modo vd. *ThLL*, V. 1, 1909-1934, coll. 698-699 (e più generalmente, per il termine coll. 697-701).

⁷⁶ Soraci 1980, pp. 10-11.

⁷⁷ Garcea 2005, p. 186. Per l'utilizzo del termine in Cicerone vd. pp. 186-188. Herescu 1961, p. 138 mette in luce come il sentimento di nostalgia e *desiderium Urbis* sia presente in tre grandi esiliati del mondo romano: Cicerone, Ovidio, Seneca. Per questo motivo il loro stato d'animo è spesso volto alle lamentele.

⁷⁸ Treggiari 1998, p. 9.

⁷⁹ Sull'argomento vd. in particolar modo Treggiari 2007, pp. 30-32 e Buonopane 2016, pp. 51-64. Sulle proprietà ciceroniane vd. Shatzman 1975, pp. 403-416 e Rawson 1976, pp. 85-102. Secondo Garland 1992, pp. 163-172 Cicerone possedeva un numero davvero modesto di schiavi, motivo per cui si dovrebbe sostenere la scarsità delle sue ricchezze. *Contra*: Havas 1992, pp. 51-63 secondo cui proprio un buon numero di schiavi avrebbe garantito il funzionamento e la gestione domestica per Cicerone.

⁸⁰ L'evidenza maggiore proviene da *Att.* 2, 4, 5, in cui Cicerone scrive: *Terentiae saltum perspeximus*, da cui si evince che il possedimento in questione era di proprietà di Terenzia, nonostante i due fossero sposati. Vd. Treggiari 2007, pp. 33-34.

⁸¹ Oltre a questo, come ricorda Treggiari 2007, p. 58: «in social terms, it was disgraceful to be the wife of an exile, and Terentia might have been acutely embarrassed, although Cicero assured her [...] that there was nothing to be ashamed of if they had done no wrong».

⁸² È stato rilevato da Citroni Marchetti 2000, pp. 38-40 che il modo in cui nelle lettere dall'esilio Cicerone manifesta la propria disperazione per aver provocato la rovina della famiglia richiama alcune tematiche e

situazione. A tale scopo le sono attribuite qualità quali *virtus, fortitudo, fides, probitas, humanitas*⁸³, termini solitamente associati alla sfera politico-maschile. Primo fra tutti *virtus*, che si riconnette etimologicamente alla parola *vir*⁸⁴, e per lo stesso Cicerone è la più importante dote che un uomo di stato romano debba possedere⁸⁵.

Anche *humanitas*, che assieme a *virtus* costituisce «il ben noto ideale ciceroniano»⁸⁶, è un concetto di grande valore per l'arpinate, che peraltro è il primo autore a utilizzarlo sistematicamente⁸⁷. Nella produzione ciceroniana *humanitas* ricorre spesso in associazione a *virtus*, e a un'altra serie di qualità solitamente attribuite agli uomini⁸⁸. In un'epistola a Mazio, dell'ottobre 44, Cicerone utilizza *humanitas* in relazione a un gruppo di sostantivi quali *fides, amicitia, consilium, gravitas, constantia, lepos, litterae*⁸⁹; allo stesso modo in un'epistola al fratello Quinto ricorre in associazione a *sapientia, clementia, mansuetudo, doctrina, virtus, integritas*⁹⁰ e in opposizione a *animi concitationes, maledicta e contumeliae*⁹¹. Tali scelte

modalità espressive dell'Eracle di Euripide, dunque la tragedia greca, sintomo del livello di disperazione che l'arpinate trasmetteva ai propri congiunti. Un quadro generale dell'epistola si trova in Garcea 2005, pp. 74-76.

⁸³ CIC. *fam.* 14, 1, 1: *et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse teque nec animi neque corporis laboribus defatigari. me miserum! te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse, Tulliolam que nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! nam quid ego de Cicerone dicam? qui cum primum sapere coepit, acerbissimos dolores miserias que percepit. quae si, tu ut scribis, fato facta putarem, ferrem paulo facilius; sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam qui invidabant, eos non sequebar qui petebant.*

⁸⁴ Per l'associazione del termine *virtus* al mondo maschile vd. Lind 1972, p. 236: «it is only in the age of Cicero that *virtus*, the basic abstract of all, attains its proper clarification and definition and becomes the sum of the virtues required of the true Roman *vir bonus*»; Ferguson 1979, pp. 159-164; Williams 1999, pp. 132-135; McDonnell 2006, pp. 163-164; Späth 2010 b, n. 106, p. 171 che fa notare che, sebbene sia assolutamente corretto connettere l'etimologia di *virtus* al maschile, non bisogna ancorarsi troppo a tale evidenza, in quanto rischiano di sfuggire importanti sfumature di significato che il termine assume nella tarda repubblica, quando da diversi scritti emerge anche la possibilità di un'attribuzione al femminile. Secondo tale prospettiva, lo studioso propone di tradurlo semplicemente con il valore di «virtue» o «reaching one's highest human potential». Proprio Cicerone è il primo autore ad associare termini quali *virtus* e *fortitudo* a donne: vd. Altman 2008, p. 389; 2009, pp. 411-412; 426: l'autore mette in luce che Cicerone è il primo a operare questa attribuzione senza umorismo. Oltre che a Terenzia e Tullia, come testimonia *Q. Rosc.* 27, Cicerone riferisce termini quali *virtus, fides* e *diligentia* a Cecilia Metella: per la relativa interpretazione del passo vd. McDonnell 2006, p. 163 secondo cui «here *virtus* clearly means courage, since Metella displayed it by rescuing a man who is being pursued by assassins» (cfr. *SEN. dial.* 12, 16, 2; 5 che alle donne associa i vicia, ossia l'antitesi per eccellenza alla *virtus*). Tuttavia le attestazioni rivelano che il termine *virtus* viene associato al femminile prima nelle iscrizioni che nei testi letterari: vd. Laconi 1988, pp. 19-20.

⁸⁵ Vd. CIC. *tusc.* 2, 43: *appellata est enim a viro virtus* ma anche VARRO *ling.* 5, 73: *virtus ut viritus a virilitate*. Secondo Cicerone la *virtus* era la qualità personale attraverso cui un *homo novus* doveva avviare la sua carriera, senza tentare di servirsi di altri mezzi esterni: vd. Sarsila 1978, pp. 135-143. Per un *excursus* sull'uso del termine *virtus* negli autori latini vd. Lind 1992, pp. 25-40 e in particolar modo pp. 33-34 per quel che riguarda Cicerone. Mazzoli 1982, pp. 370-371

⁸⁶ ⁸⁷ Per le prime ricorrenze del termine vd. CIC. *rhet. ad Her.* 2, 24; 2, 26; 2, 50; 4, 12; 4, 23; *Quinct.* 51; 97. Vd. Hellegouarc'h 1963, pp. 267-271.

⁸⁸ Vd. Vesperini 2015, p. 135 dove si sottolinea che gli usi linguistici ciceroniani rivelano che Attico era l'incarnazione dell'*humanitas* (vd. anche Prost 2015, pp. 23-24). Curioso notare che nella stessa *fam.* 14, 1, 4 l'arpinate attribuisce i termini *humanitas, virtus* e *amor* a Pisone, dunque un uomo.

⁸⁹ CIC. *fam.* 11, 27, 6: *quorsum igitur haec oratio longior quam putaram? quia sum admiratus te, qui haec nosse deberes, quicquam a me commissum quod esset alienum nostra amicitia credidisse. nam praeter haec quae commemoravi, quae testata sunt et illustria, habeo multa occultiora, quae vix verbis exsequi possum. omnia me tua delectant, sed maxime maxima, cum fides in amicitia, consilium, gravitas, constantia tum lepos, humanitas, litterae.*

⁹⁰ Cfr. la lunga lettera *ad Q. fr.* 1, 1 dove il termine *humanitas* ricorre più volte. Per *sapientia* cfr. par. 3; per *clementia* e *mansuetudo* cfr. par. 25; per *doctrina* e *virtus* cfr. par. 29; per *virtus* e *integritas* cfr. par. 37.

⁹¹ Cfr. par. 39.

lessicali spostano evidentemente l'attenzione sull'associazione al maschile: l'*humanitas* era dunque un attributo più tipico dell'uomo. Come ha rilevato Paolo Fedeli la dote dell'*humanitas* (assieme a *probitas*, *fides*, *modestia* etc.) è una di quelle buone caratteristiche che l'arpinate attribuisce agli amici di cui parla nelle lettere commendatizie⁹². È evidente che in questo contesto la scelta assuma anche un valore retorico, perché sia messa in buona luce una persona per la quale veniva avanzata una richiesta. Tuttavia come l'uso di *virtus* dimostra, anche una donna poteva denotare *humanitas*, e all'opposto non tutti gli uomini erano considerati *humani* dall'arpinate, si pensi ai suoi nemici, primo fra tutti Marco Antonio, esplicitamente bollato di *inhumanitas* nella *Divina Filippica*⁹³.

È evidente che Cicerone si consideri colui che massimamente incarna l'*humanitas* nel suo *modus vivendi*, come emerge ad esempio da un'epistola scritta a Marco Mario nel settembre del 55, in cui dichiara di voler insegnare all'amico *humaniter vivere*⁹⁴. Com'è noto il termine *humanitas* traduce le parole greche *paideia* e *philanthropia*⁹⁵, dove in particolar modo quest'ultima può essere intesa come «atteggiamento amichevole verso tutti gli uomini e non solamente verso gli amici politici»⁹⁶. Risulterà in questa sede utile anche richiamare quanto valorizzato da Donato Gagliardi⁹⁷, ovvero la felice articolazione in tre aspetti del concetto di *humanitas* realizzata da Heinemann, soprattutto per quel che riguarda il secondo e il terzo aspetto. Nel secondo significato infatti, è posto in rilievo che per Cicerone l'*humanitas* rappresenta la cultura, qualità che solo il *bonus vir*, l'uomo per eccellenza, possiede. Nel terzo l'*humanitas* è considerata l'equivalente della *kalokagathia* greca, «principio che Cicerone attinse da Panezio e da Antioco, postulando uno sviluppo armonico di tutte le facoltà umane e comprendendo una vasta gamma di aspetti: il dominio di sé, il senso della misura, l'esteriorità del tenore di vita [...]»⁹⁸. Sulla base di queste precise rielaborazioni del termine è evidente che *humanitas* sia una virtù più tipicamente maschile, perché la cultura, le capacità relazionali e il senso della moderazione stando alle costruzioni di genere provenienti dal mondo antico non sono mai considerati campi di monopolio femminile. Come d'altra parte afferma Rosanna Bertini Conidi, «l'*humanitas* è [...] un merito, non un tratto universale. Si raggiunge attraverso un progresso interiore di perfezionamento e di controllo delle passioni»⁹⁹. Alla luce di ciò, il termine riferito a Terenzia, sembra voler mettere in luce in primo luogo la capacità della donna di agire razionalmente e con spirito durante l'assenza del marito, occupandosi di quelle mansioni più

⁹² Fedeli 1998, pp. 38-39, che definisce l'abitudine di Cicerone di enumerare tutte queste buone caratteristiche come «il momento [...] della *laudatio*» (p. 38).

⁹³ *Phil.* 2, 9: *at ego non nego, teque in isto ipso convinco non inhumanitatis solum sed etiam amentiae.*

⁹⁴ *CIC. fam.* 7, 1, 5: *quibus (scil. molestissimae occupationes meae) si me relaxaro (nam ut plane exsolvam non postulo), te ipsum, qui multos annos nihil aliud commentaris, docebo profecto quid sit humaniter vivere.* Vd. Pohlenz 1962, p. 362: «non solo Cicerone ha sempre sulle labbra l'*humanitas*, ma la realizza in concreto nella sua vita. [...] questo *homo politus* (scil. Cicerone) è l'uomo fornito di una nobiltà ideale, che sviluppa tutte le virtualità insite nella sua natura realizzando un altissimo ideale umano: egli padroneggia tutta la cultura intellettuale della sua epoca, ha una viva sensibilità per le scienze ed per il gusto del bello, possiede garbo, tatto, cortesia, l'ironia socratica e l'umorismo; la persona ben curata come pure la disinvoltura con cui si muove in società e le buone maniere lo rivelano uomo raffinato; ma, soprattutto, unisce a queste doti l'elevatezza dei sentimenti ed una mirabile educazione del cuore, una benevolenza del prossimo che scaturisce dall'intimo, lo spinge ad aiutare gli altri disinteressatamente e – [...] – mostra comprensione per le debolezze degli uomini, esercita la virtù della tolleranza e, accanto al diritto positivo, fa posto all'umano senso dell'equità». Vd. Smethurst 1978, p. 91 per una definizione di *humanitas* in relazione a quella che era la vita nella città di Roma.

⁹⁵ Vd. Veyne 2008, p. 387 ss. e Havas 2014, p. 7 che rileva la stretta relazione tra *humanitas* e cultura, come attesta *CIC. in de or.* 3, 15, 58.

⁹⁶ Così Veyne 2008, p. 397. Vd. anche Vesperini 2015, p. 134.

⁹⁷ Gagliardi 1965, pp. 194-196.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 195.

⁹⁹ Bertini Conidi 2001, p. 54.

consone a una persona di sesso maschile che femminile. Il fatto che a Terenzia sia attribuita questa virtù, è finalizzato a metterla sotto una luce positiva.

Allo stesso modo il termine *fortitudo* è chiaramente connotativo del mondo maschile, nonostante lo scarso uso da parte degli autori antichi¹⁰⁰: Cicerone nel corso dell'*Epistolario* lo attribuisce anche al figlio Marco¹⁰¹, e nel *De inventione* lo definisce come segue:

*'fortitudo' est considerata periculorum susceptio et laborum perpessio*¹⁰².

Il concetto è ben rielaborato da Hellegouarc'h che afferma: «il (*scil. fortitudo*) semble désigner le courage et l'énergie de l'homme politique»; «la *fortitudo* est la forme la plus manifeste de la *virtus*»¹⁰³.

Sempre Hellegouarc'h riflette sul valore del termine *probitas*, che deriva dall'aggettivo *probus* e indica una persona di buone qualità, che rispetta i vincoli della *fides*¹⁰⁴. Il dato più significativo, tuttavia, è che tale qualità sia propria dell'uomo politico in quanto indica l'onestà da dispiegarsi auspicabilmente nelle relazioni politiche. Tuttavia questo termine, come anche *fortitudo* e *virtus*, ha riscontro anche negli elogi e negli epitaffi funebri pervenuti indirizzati alle donne proprio nell'epoca in questione, come le attestazioni epigrafiche dimostrano¹⁰⁵.

Secondo quest'ultima prospettiva va letto anche il termine *fides*, sì riscontrabile per delineare l'uomo politico¹⁰⁶, ma anche peculiarmente associato al femminile, in quanto nelle *laudationes funebres* è utilizzato per indicare la miglior dote che una moglie potesse possedere, ossia quella della fedeltà incondizionata al marito¹⁰⁷.

Nel secondo paragrafo dell'epistola, Cicerone allude agli sforzi (*labor*) che Terenzia stava compiendo per lui, e nel terzo torna al tema *de familia*¹⁰⁸. Dopo mesi Cicerone conclude che in merito alla liberazione degli schiavi le cose potranno essere gestite come aveva deciso Terenzia ovvero come avevano suggerito gli amici. Si potrebbe cogliere, in questo riferimento al prevalere dell'iniziativa della donna, un certo contrappunto da parte di Cicerone che tuttavia non poteva permettersi di replicare alle decisioni della coniuge vista la sua lontananza. Nel quinto paragrafo l'arpinate dichiara a Terenzia di aver seguito i suoi consigli, ovvero di aver ringraziato le persone che lei gli aveva indicato di ringraziare. Subito dopo ammonisce dolcemente la moglie, appellandola *mea Terentia*, perché aveva ventilato l'ipotesi di vendere

¹⁰⁰ Vd. Hellegouarc'h 1963, p. 248 che scheda le ricorrenze del termine tra gli autori latini con riferimento anche a Cicerone e McDonnell 2006, p. 61.

¹⁰¹ *Att.* 10, 9, 1-2.

¹⁰² *CIC. inv.* 2, 163.

¹⁰³ Hellegouarc'h 1963, p. 247.

¹⁰⁴ Per *probitas* vd. *ibidem*, pp. 285-286; 300; 494; 528-529; per *probus* pp. 494-495.

¹⁰⁵ Grazie ai documenti epigrafici pervenuti, e in particolar modo alla *laudatio Turiae* e alla *laudatio Murdiae*, sono state definite le più frequenti caratteristiche attribuite solitamente alle donne in questi contesti. Su questo hanno in particolar modo riflettuto Forbis 1990, pp. 493-512; Hemelrijk 2004, pp. 185-197; Cenerini 2009 a, pp. 17-38; Lamberti 2014 a, pp. 61-84; Pepe 2015 b, pp. 77-109.

¹⁰⁶ *Fides* ricorre spesso in relazione a *pietas* e *virtus* e infatti, come nota Lind 1972, p. 266: «*Virtus, fortuna, pietas, religio, fides, disciplina, fatum*, and an assortment of other concepts have now been passed in review as the reasons for Rome's greatness». Secondo Hellegouarc'h 1963, pp. 23-35 «ce term désigne en effet le lien qui unit ceux, quels qu'ils soient, qui luttent pour un même but politique» (p. 23).

¹⁰⁷ Come ben evidenziato da Lamberti 2014 a, p. 66 *fides* è una delle virtù che ricorre anche in *CIL* II, 1699, epitaffio femminile. Sul termine vd. anche Lamberti 2014 a, n. 4, p. 72 e Pepe 2015 b, p. 94.

¹⁰⁸ *CIC. fam.* 14, 1, 3: *de familia, quo modo placuisse scribis amicis faciemus. de loco, nunc quidem iam abiit pestilentia, sed quam diu fuit me non attigit.*

un lotto di case, e cerca di dissuaderla dal farlo per tutelare il benessere futuro del figlio¹⁰⁹. A queste constatazioni segue un nuovo richiamo alla *vis lacrimarum* e la richiesta di inviargli corrieri.

Risale a quattro giorni dopo *fam.* 14, 3, in apertura della quale ritornano espressioni quali *mea Terentia* e *uxor optima*, nel solito contesto di scuse ciceroniane per aver causato la situazione di disagio e difficoltà nella quale ora tutta la famiglia ora si trovava. Successivamente l'arpinate ripete alla moglie di aver ringraziato gli amici da lei indicati e di aver consegnato una lettera a Dexippo¹¹⁰, inoltre aggiunge di averle inviato Aristocrito perché evinca notizie da trasmettergli successivamente. Nel quinto paragrafo dell'epistola Cicerone invita ancora una volta la moglie a non recarsi presso di lui ma a rimanere dove si trovava, per poter gestire meglio la situazione. A fine epistola Cicerone si congeda dalla moglie indicandola come *mea Terentia* e con un nuovo richiamo alle *lacrimae* che lo opprimono.

Uno dei timori che l'arpinate nutriva nel 58, e che emerge dalle epistole di quell'anno, era costituito dal fatto che la dote della moglie cadesse sotto l'effetto della medesima confisca che aveva colpito i suoi beni¹¹¹. Come ha rilevato Suzanne Dixon, da altre epistole si può evincere che in una situazione pressoché simile si ebbe a trovare Milone, l'uccisore di Clodio¹¹². Quando infatti i beni di Milone vennero messi all'asta, egli manifestò come prima preoccupazione che alla moglie rimanesse qualcosa. La studiosa fa notare come, i mariti Cicerone e Milone, con le dovute distinzioni comportate dalle loro differenti situazioni, riservino pur nella difficoltà un pensiero alla moglie. Questo non va letto in una prospettiva romantica, ma piuttosto come la prova dei vincoli innescati da una notevole posizione economica femminile all'interno di un matrimonio: i possessi delle donne e in particolar modo le loro ingenti doti, erano un grande vantaggio e tornaconto per i mariti, al punto da divenire contemporaneamente un'ancora di salvezza a cui anelare nelle situazioni più complesse.

Una volta analizzate le quattro epistole dell'anno 58 si potrà giungere a qualche considerazione. In effetti queste non vanno tanto considerate come lo specchio della relazione di coppia fra Cicerone e la moglie, ma piuttosto al fine di comprendere le attitudini dell'arpinate nei confronti di Terenzia in un momento tanto delicato della sua vita. Il fatto che Cicerone riferisca alla moglie espressioni di affetto e le attribuisca importanti virtù e positive caratteristiche d'elogio, come non avverrà quasi più, perlomeno nel corso dell'intera corrispondenza pervenuta, è sintomatico del modo in cui approcciò alla sua coniuge durante l'esilio. Va notato che tali scelte linguistiche sono sempre accompagnate da precise richieste di aiuto o da considerazioni inerenti alla misera situazione in cui Terenzia si trovava: Cicerone, durante l'esilio, aveva affidato alla moglie la gestione di alcuni aspetti quali quello domestico, ma soprattutto quello socio-relazionale, ossia tenere contatti che potessero agevolare e favorire il suo rientro in patria entro un breve periodo di tempo. Cicerone necessitava dell'appoggio della moglie¹¹³, oltre che di quello dell'amico Attico, ed è evidente che il rivolgersi a lei con elogi fosse funzionale a mettere in atto un meccanismo di persuasione, perché Terenzia perseverasse nelle sue azioni¹¹⁴. Sembra dunque opportuno considerare

¹⁰⁹ *fam.* 14, 1, 5: *quibus me voluisti agere gratias egi et me a te certiore factum esse scripsi. Quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum vendituram, quid, obsecro te (me miserum!), quid futurum est? et si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet?*

¹¹⁰ *fam.* 14, 3, 3: *amicis quibus voluisti egi gratias et eas litteras Dexippo dedi meque de eorum officio scripsi a te certiore esse factum.*

¹¹¹ Su questo riflette Dixon 1986, p. 96. Da *Att.* 3, 4 sono note le disposizioni prese ai danni dell'esiliato Cicerone, inerenti alla distruzione della sua casa nel Palatino e alla confisca dei beni.

¹¹² Dixon 1986, p. 97. *Titus Annius Milo* è annoverato tra i membri di una virtuale *factio Ciceronis* da Nicholson 1992, pp. 66-68.

¹¹³ Nagle 1980, p. 34 fa notare come anche Ovidio, durante l'esilio, indirizzi parole di elogio e lode per la moglie, dalla quale, allo stesso modo di Cicerone, in quella precisa circostanza dipendeva.

¹¹⁴ Secondo Bailleux 1933, pp. 66-67 il fatto che il tono di Cicerone nei riguardi di Terenzia muti nel periodo dell'esilio, con l'utilizzo delle espressioni in esame in questa sede, è la conseguenza di «une illusion de

queste lettere dell'esilio come un prodotto letterario prego di espedienti retorici, di meccanismi linguistici, e dunque pre-costruito, dove certo le reali emozioni, i reali sentimenti e la spontaneità non sembrano trovare posto¹¹⁵.

Appurato questo, ci si potrà soffermare sulla scelta dei termini sopra analizzati, ossia *virtus*, *humanitas*, *fortitudo* e *probitas* quando ricorrono in riferimento alle donne, ossia, come anticipato, nel contesto delle lodi funebri e degli epitaffi, a testimoniare che il loro uso è ben canonizzato e stereotipato, al fine di creare l'immagine di una matrona ideale¹¹⁶. In ambito laudatorio, come si avrà modo di vedere in seguito¹¹⁷, questa esaltazione femminile è strumentale a lodare l'intera famiglia della stessa donna, con inclusione per gli uomini. Le epistole ciceroniane sono anche finalizzate a lodare Terenzia per farla sentire la moglie ideale. Il fatto che Cicerone in nessun altro momento della loro relazione le indirizzi tali elogi è oltremodo significativo, e secondo Carcopino consente di affermare che le qualità di Terenzia siano da Cicerone apprezzate solo quando gli tornano utili¹¹⁸. In realtà tale conclusione potrebbe essere considerata secondo una prospettiva leggermente differente ossia che Cicerone riconosce a Terenzia delle qualità solo nel momento in cui ne ha bisogno, e non tanto perché egli creda che le possieda realmente. Anche le espressioni catulliane sopra analizzate vanno viste come un prodotto pre-costruito, con l'obiettivo di valorizzare, mediante l'uso della parola efficace, il supposto amore che intercorreva tra i due coniugi¹¹⁹.

Il fatto che a una donna venga attribuito un carattere maschile potrebbe stupire se si considera che nel mondo antico è l'uomo a incarnare il modello positivo per eccellenza, come ha giustamente fatto notare Rebecca Langlands riflettendo su Seneca¹²⁰. Secondo tale presupposto è evidente che anche per riferirsi positivamente a una donna si debba fare ricorso all'universo maschile: apparentemente così si darà vita a un paradosso¹²¹. D'altra parte però va ricordato che alcuni dei termini sopra elencati presentano anche sfumature di valore peculiari del femminile. Si tratta infatti di virtù che solitamente rimandano alla castità

l'absence»: non si tratterebbe dunque di un reale sentimento. Sulla persuasione come finalità di Cicerone vd. Hutchinson 1998, pp. 25-48 che rileva la capacità ciceroniana di manipolare la parola con la persuasione e di modellare il linguaggio rispetto all'interlocutore; Ndiaye 2010, p. 200 secondo cui Cicerone nelle lettere dell'esilio scrive per cercare di persuadere i suoi interlocutori, per stimolarli a una partecipazione attiva della sua situazione. La studiosa nota anche che durante l'esilio Cicerone non cerca mai consolazione nella filosofia (p. 197).

¹¹⁵ Gunderson 2007, p. 9 le definisce a «literary artifact». *Contra*: Cremaschi 1944, pp. 133-168 secondo cui le reazioni di sofferenza di Cicerone all'esilio non devono essere messe in dubbio, in quanto provano la sua personalità particolarmente sensibile; Carcopino 1947, vol. I, pp. 235-237, che reputa le lettere che Cicerone indirizza alla moglie piene di sentimenti d'amore nei suoi confronti; Gestri Greco 2000, p. 75: che definisce le lettere che Cicerone scrive a Terenzia dalla Cilicia e dall'esilio «vibranti di passione» e Grebe 2003, pp. 130-133 che peccando di ingenuità considera le lettere di Cicerone alla moglie un elogio di quelle caratteristiche che solitamente sono associate all'uomo o al capo militare. Com'è evidente l'idea che Cicerone fosse sincero e autentico nei sentimenti che dichiarava alla moglie era più radicata in tempi passati, ma sembra aver subito una riaffermazione anche negli ultimi decenni.

¹¹⁶ Riflettono sul fatto che l'epigrafe e le lodi consegnino l'immagine non di donne reali ma di figure che risentono di un carattere stereotipato Riess 2012, pp. 491-501 e Lamberti 2014 a, pp. 61-84.

¹¹⁷ In particolar modo il riferimento è al paragrafo 3.2.9.

¹¹⁸ Carcopino 1947, vol. I, pp. 235-237.

¹¹⁹ Vd. Prost 2015, pp. 10-12 secondo cui Cicerone utilizza nelle lettere a Terenzia del 58 un determinato linguaggio, quello del «lyrisme amoureux», che tuttavia non deve far identificare la relazione con la moglie con un relazione erotica, come avverrà nella poesia lirica dei decenni successivi. Reputa l'utilizzo di queste espressioni un indizio del reale amore che intercorreva tra i due Mamoojee 2001, p. 12: «in periods of happy spousal relation or deep emotional dependence, the husband could be profuse with affectionate appositives next to the name or substantial substitutes of endearment: *mea, sua, mea lux, meum desiderium, mea vita, mea anima*».

¹²⁰ Langlands 2004, pp. 118-120.

¹²¹ Hänninen 1999, p. 32 definisce l'attribuzione di termini quali *virtus*, *fides* e *diligentia* a figure femminili «atypical».

e alla fedeltà della donna a cui sono attribuite: proprio questa polivalenza consente a Terenzia di fregiarsi delle migliori qualità di entrambi i sessi. Anche Emily Hemelrijk ha ragionato sul processo di attribuzione di doti maschili a figure femminili, distinguendo varie casistiche¹²². Per ciascun caso infatti bisognerebbe comprendere cosa abbia determinato l’“agire mascolino” della donna, e se questo implichi una sua minacciosa invasione della sfera maschile. La studiosa prende ad esempio non solo l’attribuzione sostantivale che si legge nelle epistole a Terenzia, ma anche le virtù messe in rilievo nella *laudatio Turiae*, e le lettere scritte dall’esiliato Ovidio alla moglie. Queste tre donne sono accomunate dal fatto che a parlare del loro fondamentale ruolo, della loro positiva figura, del loro energico carattere sono i mariti, che quindi ne propongono un’immagine irradiata di positività, in conseguenza anche alle precise esigenze del momento. Diversamente, a Fulvia moglie di Marco Antonio, sono attribuite caratterizzazioni maschiline, ma la donna è descritta come tale da quella parte della storiografia antica che le è avversa, e che tende a rimarcare la sua partecipazione e invasione in campo politico¹²³. Le lettere indirizzate a Terenzia, sebbene poi giunte alla posterità, erano pensate per la diretta interessata, che nel vedersi rappresentata in quel modo avrebbe provato un senso di orgoglio e lusinga: diversamente la descrizione di Fulvia era evidentemente pensata per essere fruita da un auditorio molto più vasto, soprattutto se si pensa alle orazioni ciceroniane, declamate dinanzi a un pubblico popolato in particolar modo da uomini romani che si sarebbero irrigiditi e spaventati dinanzi a tale rappresentazione¹²⁴. Sia nella rappresentazione di Fulvia che in quella di Terenzia emerge comunque una componente retorica: se nel primo caso la caratterizzazione maschilina negativa è uno strumento per spaventare, nel secondo caso è uno strumento per persuadere. È dunque ben superata la lettura proposta da Sabine Grebe, secondo cui queste quattro epistole di Cicerone a Terenzia andrebbero viste come la prima testimonianza latina dell’amore maritale; come la testimonianza dell’agire di una donna che ha scavalcato, con l’assenso del marito, le barriere e i confini di genere; come un’autentica lode a questa donna; come la prova di un matrimonio romano animato da vero sentimento e vero amore¹²⁵. Non è errato affermare che durante la lontananza dei mariti, nella Roma tardo-repubblicana, le donne acquisirono maggiore potere e indipendenza, tuttavia il caso in questione, più che un esempio di fluidità di ruoli di genere va letto come appello e necessità da parte di un uomo politico del calibro di Cicerone, che senza la moglie non sarebbe stato in possesso delle risorse necessarie per il sostentamento¹²⁶. Pertanto appare impensabile affermare che il caso di Cicerone possa essere considerato un esempio di mutamento dello spirito del matrimonio antico, dal suo essere basato sull’opportunità e sulla convenienza, al sentimento d’amore profondo e sincero¹²⁷.

Tornando alle epistole ciceroniane, all’anno 58 risalgono anche una serie di epistole indirizzate all’amico Attico e al fratello Quinto¹²⁸. In una lettera a quest’ultimo del 13 giugno del 58, come già visto,

¹²² Hemelrijk 2004, pp. 191-197.

¹²³ Tale riflessione richiama l’acuta e importante formulazione di Hallett 1989, pp. 59-78 secondo cui è fondamentale notare se a parlare di una donna sia un suo congiunto o meno: nel primo caso infatti, essa sarà rappresentata «as same», diversamente, «as other». Di conseguenza ne deriveranno due immagini differenti e rispettivamente positiva e negativa.

¹²⁴ Per quel che riguarda Fulvia e il modo in cui gli storici antichi l’hanno rappresentata, anche oltre a Cicerone, vd. in particolar modo Rohr Vio 2013. Si avrà modo di tornare sul personaggio nel quinto capitolo.

¹²⁵ Grebe 2003, pp. 127-146.

¹²⁶ Si avrà modo di tornare sull’argomento nel sesto capitolo.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 130.

¹²⁸ Vd. Léovant-Cirefice 2014, pp. 54-69 e Prost 2015, pp. 7-35. È proprio ad Attico e Quinto che Cicerone affida le cure e il controllo dei propri figli e della propria moglie. Per le lettere più incisive dell’anno vd. *ad Q. fr.* 1, 3, 10: *etiam Terentiam velim tueare mihi que de omnibus rebus rescribas; sis fortis quoad rei natura patiatur* (si consideri che al paragrafo 3 della medesima epistola la donna era stata definita *mulier miserrima, fidelissima coniux*); *Att.* 3, 19, 3: *te oro et obsecro, T. Pomponi, si me omnibus amplissimis, carissimis iucundissimis que rebus perfidia hominum spoliatum, si me a meis consiliariis proditum et proiectum vides, si intellegis me*

Cicerone definisce la moglie *mulier miserrima e fidelissima coniux*¹²⁹, e dichiara di preferire che questa resti a casa, in modo da poter badare alle *reliquiae communes calamitates* e ai *communes liberi*¹³⁰. Al di là del lessico dispiegato in tutta l'epistola, che presenta una forte componente retorica¹³¹, è evidente che Cicerone abbia convenienza a sapere Terenzia presente a Roma come garante della loro casa, dei loro beni e della loro famiglia. Nel settembre del 58 Cicerone confida ad Attico quali sono le persone su cui poteva contare in quel momento di grande difficoltà¹³²: oltre allo stesso Attico e al fratello Quinto, nomina la forza profusa dalla *spes aerumnosissimae mulieris Terentiae*¹³³: Terenzia, che infonde coraggio al marito, appare qui delineata come una moglie capace di condividere le difficoltà col proprio coniuge non solo da un punto di vista materiale ma anche da un punto di vista psicologico. È evidente dunque che nell'anno 58 l'arpinate crei un'immagine perfetta della moglie, dettata dalla necessità di persuaderla ad agire per proprio conto, e forse in parte scaturita anche dall'evidenza di ciò che effettivamente era stata in grado di sbrigare in sua assenza.

Sulla stessa lunghezza d'onda delle lettere del 58 possono essere interpretate alcune missive datate al 49. Si consideri in particolar modo *fam.* 14, 7 del 7 giugno 49, dove Cicerone attribuisce alle sue donne l'aggettivo *fortis*:

*cohortarer vos quo animo fortiores essetis nisi vos fortiores cognossem quam quemquam virum*¹³⁴.

Tale attribuzione è di particolare rilievo perché implica una vera e propria identificazione tra le donne e il mondo dei *vires*, uomini come si è visto nobili, dotati di coraggio, onestà e energia da dispiegare in campo politico¹³⁵. L'aggettivo *fortis* sembrerebbe identificabile al sostantivo *fortitudo* di cui si è discusso sopra, tuttavia secondo Hellegouarc'h non vi è una perfetta coincidenza nell'impiego, in quanto *fortis* è molto più utilizzato: «*fortis* correspond, non pas à *fortitudo*, mais à *virtus*»; «dans le domaine politique, *fortis* est donc l'adjectif correspondant à *virtus*; *fortitudo* s'applique à celui qui, devant les difficultés qu'il a

coactum ut ipse me et meos perderem, ut me tua misericordia iuves et Quintum fratrem, qui potest esse salvus, sustentens, Terentiam liberos que meos tueare, me, si putas te istic visurum, exspectes, si minus, invisas si potes, mihi que ex agro tuo tantum adsignes quantum meo corpore occupari potest, et pueros ad me cum litteris quam primum et quam saepissime mittas; 3, 23, 5: sin, ut ego perspicio cum tua coniectura tum etiam mea, spei nihil est, oro obtestor que te ut Quintum fratrem ames, quem ego miserum misere perdidit, neve quid eum patiari gravius consulere de se quam expediat sororis tuae filio, meum Ciceronem, cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei, tue<a>re quoad poteris, Terentiam, unam omnium aerumnosissimam, sustentens tuis officiis. ego in Epirum proficiscar cum primorum dierum nuntios excepero.

¹²⁹ Per una riflessione su questi usi linguistici si rimanda al capitolo precedente.

¹³⁰ *ad Q. fr.* 1, 3, 3: *quid quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communis liberos tueretur?*

¹³¹ In generale, come mette in luce Degl'Innocenti Pierini 1998, pp. 101-106 questa epistola è pienamente rappresentativa del *pathos* dispiegato da Cicerone durante l'esilio.

¹³² *Att.* 3, 19, 2: *me tuae litterae numquam in tantam spem adduxerunt quantam aliorum; ac tamen mea spes etiam tenuior semper fuit quam tuae litterae. sed tamen, quoniam coeptum est agi, quoquo modo coeptum est et quacumque de causa, non deseram neque optimi atque unici fratris miseras ac luctuosas preces nec Sesti ceterorum que promissa nec spem aerumnosissimae mulieris Terentiae nec miserrimae Tulliolae obsecrationem et fidelis litteras tuas. mihi Epirus aut iter ad salutem dabit aut quod scripsi supra.*

¹³³ Di tali usi lessicali si è trattato nel capitolo precedente. Come rileva Garcea 2005, p. 162-164 Cicerone estende a Terenzia l'uso di *aerumna*, termine appartenente allo stile del solenne e tragico. Sulla centralità del richiamo alla *spes* nell'esule vd. Citroni Marchetti 2000, pp. 152-162.

¹³⁴ *fam.* 14, 7, 2.

¹³⁵ Sul valore che il termine *vir* (soprattutto in contrapposizione a *homo*) assume in Cicerone vd. Santoro L'Hoir 1992, pp. 9-28.

à surmonter, tire parti des enseignements de la philosophie»¹³⁶. Ad ogni modo, nel contesto qui in esame, si potrebbero considerare adatte e calzanti entrambe le definizioni e la differenza tra *fortis* e *fortitudo* appare alquanto assottigliata: il fatto davvero interessante è che l'aggettivo *fortis* (insieme a *sapiens*) in riferimento a *vir*, indichi l'uomo politico romano perfetto per eccellenza. L'epistola che accoglie questo interessante riferimento si apre con una richiesta di scuse da parte di Cicerone alla moglie e alla figlia per i disagi ancora una volta causati loro¹³⁷. L'invito ad assumere un atteggiamento tipico degli uomini, a manifestare dunque coraggio, si accorda con il fatto che in quel frangente Cicerone aveva deciso di lasciare l'Italia per porsi al seguito di Pompeo nel contesto delle guerre civili, e si evince da un'altra epistola di poco precedente che i suoi familiari lo avevano incoraggiato ad agire così¹³⁸. Utilizzando tali termini di elogio forse l'arpinate cerca di giustificare il fatto che questa sua partenza avrebbe potuto provocare un distacco o innescare stravolgimenti rispetto alle dinamiche del nucleo familiare: riconoscere alle proprie donne che se la sapranno cavare anche in sua assenza è evidentemente un modo per tutelar la propria decisione, e dimostrare che era stata presa con cognizione di causa. Cicerone dava dunque l'idea di aver deciso di partire solo una volta consapevole del fatto che loro avrebbero continuato rettamente e dignitosamente la loro vita.

A proposito dell'anno 49, particolarmente incisivo risulta il dibattito che tormenta l'arpinate inerente al problema della collocazione delle donne della sua famiglia. A partire da gennaio, ossia dallo scoppio della guerra civile, Cicerone risulta angosciato in quanto si chiede se sia più opportuno che le donne restino a Roma o abbandonino la città. L'argomento sembra stargli particolarmente a cuore anche perché, a seconda della decisione che queste prenderanno, vi sarà una ripercussione sulla stessa rispettabilità dell'arpinate. Ciò che avviene a Roma in questo frangente è descritto con grande drammaticità:

*ignorare mihi videris haec quanta sit clades; es enim etiam nunc domi tuae, sed invitis perditissimis hominibus esse diutius non potes. hoc miserius, hoc turpius quicquam? vagamur egentes cum coniugibus et liberis; in unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima positas omnis nostras spes habemus, <non> expulsi sed evocati ex patria; quam non servandam ad reditum nostrum sed diripiendam et inflammandam reliquimus. ita multi nobis cum sunt? non in suburbanis, non in hortis, non in ipsa <urbe>? et, si non sunt, non erunt? nos interea ne Capuae quidem sed Luceriae, et oram quidem maritimam iam relinquemus, Afranium exspectabimus <et> Petreium; nam in Labieno parum est dignitatis*¹³⁹.

La complessa situazione politica e sociale dell'Urbe è tale da avere ripercussioni anche sull'equilibrio e sulle dinamiche dei nuclei familiari delle élite: questo è reso ben chiaro dalla frase *vagamur egentes cum coniugibus et liberis*, e conferma che qualsiasi risoluzione un membro avesse preso in quel preciso momento, questa avrebbe avuto ripercussione sul restante nucleo familiare. A seguire un'analisi delle lettere che danno conto della dinamica degli eventi.

¹³⁶ Hellegouarc'h 1963, p. 248.

¹³⁷ A questo periodo risale anche *fam.* 14, 21 in cui Cicerone invita Terenzia a riprendersi, a fare in modo di star bene e a tenerlo aggiornato su tutto.

¹³⁸ *Att.* 9, 6, 4: *me ne non primum cum Pompeio, qualicumque consilio usus <est>, deinde cum bonis esse, quamvis causa temere instituta? praesertim cum ii ipsi quorum ego causa timidius me fortunae committebam, uxor, filia, cicerones pueri, me illud sequi mallent, hoc turpe et me indignum putarent.*

¹³⁹ *Att.* 8, 2, 3.

Cicerone introduce l'argomento per la prima volta il 22 gennaio 49 con due epistole: una è rivolta ad Attico, al quale chiede se secondo lui era meglio che Terenzia e Tullia rimanessero a Roma o se invece se ne dovessero allontanare, riparando in un luogo sicuro, o seguendo Cicerone:

*et velim, quamquam, ut scribis [...] etiam quid censeas de Terentia et Tullia, Romae eas esse an me cum an aliquo tuto loco. haec et si quid aliud ad me scribas velim vel potius scriptites*¹⁴⁰.

Lo stesso giorno Cicerone scrive anche a Terenzia e Tullia invitandole a partecipare attivamente alla decisione su una loro collocazione a Roma o al di fuori dell'Urbe. L'arpinate non si mostra ancora del tutto sicuro di una risoluzione piuttosto che dell'altra ma vuole che il suo onore e la sua rispettabilità non ne debbano risentire. Secondo Cicerone sarà opportuno considerare dove sono collocate le altre *mulieres* degli uomini *boni*: questo è sintomatico del fatto che si concepisce come parte di una collettività, della collettività che compone l'élite dell'Urbe, e anche in un momento di crisi ed emergenza, il suo atteggiamento, e quello dei suoi congiunti, deve aderire al modello auspicato. In questa epistola si rivolge alle sue donne appellandole come *animae meae*:

*considerandum vobis etiam atque etiam, animae meae, diligenter puto quid faciatis. Romae ne sitis an me cum an aliquo tuto loco. id non solum meum consilium est sed etiam vestrum. Mihi veniunt in mentem haec: Romae vos esse tuto posse per Dolabellam eam que rem posse nobis adiumento esse si quae vis aut si quae rapinae fieri coeperint; sed rursus illud me movet, quod video omnis bonos abesse Roma et eos mulieres suas se cum habere. haec autem regio in qua ego sum nostrorum est cum oppidorum tum etiam praediorum, ut et multum esse me cum et, cum aberitis, commode et in nostris esse possitis*¹⁴¹.

Il giorno dopo Cicerone, interloquendo nuovamente con Attico, include nelle sue riflessioni anche il figlio Marco e il nipote Quinto, avanzando l'idea di dirottarli verso la Grecia, mentre continuano le preoccupazioni per Tullia e Terenzia ancora nell'Urbe, dove solo Dolabella potrebbe proteggerle¹⁴²:

*itaque de Ciceronibus nostris dubito quid agam; nam mihi interdum amandandi videntur in Graeciam. de Tullia autem et Terentia, cum mihi barbarorum adventus ad urbem proponitur, omnia timeo, cum autem Dolabellae venit in mentem, paulum respiro. sed velim consideres quid faciendum putes, primum πρὸς τὸ ἀσφαλές (aliter enim mihi de illis ac de me ipso consulendum est), deinde ad opiniones, ne reprehendamus quod eas Romae velimus esse in communi bonorum fuga*¹⁴³.

¹⁴⁰ Att. 7, 12, 6 (Formia).

¹⁴¹ fam. 14, 18 (Formia).

¹⁴² Anche in Att. 7, 3, 12, epistola del dicembre 50, Cicerone mostra di contare su Dolabella come protettore delle donne della sua famiglia: *quid superest? etiam gener est suavis mihi, Tulliae, Terentiae [...]*.

¹⁴³ Att. 7, 13, 3 (Minturno): *itaque de Ciceronibus nostris dubito quid agam; nam mihi interdum amandandi videntur in Graeciam. de Tullia autem et Terentia, cum mihi barbarorum adventus ad urbem proponitur, omnia timeo, cum autem Dolabellae venit in mentem, paulum respiro. sed velim consideres quid faciendum putes, primum πρὸς τὸ ἀσφαλές (aliter enim mihi de illis ac de me ipso consulendum est), deinde ad opiniones, ne reprehendamus quod eas Romae velimus esse in communi bonorum fuga.*

Nel medesimo giorno l'arpinate scrive una lettera anche a Terenzia e Tullia, alle quali dice che la decisione sul da farsi spetta loro e le esorta in primo luogo a considerare se a Roma fossero rimaste ancora *feminae* del loro stesso stato. Tale parametro è indispensabile per comprendere se la loro reputazione fosse o meno al sicuro:

si vos valetis, nos valemus. Vestrum iam consilium est, non solum meum, quid sit vobis faciendum. si ille Romam modeste venturus est, recte in praesentia domi esse potestis; sin homo amens diripiendam urbem daturus est, vereor ut Dolabella ipse satis nobis prodesse possit. etiam illud metuo, ne iam intercludamur, ut, cum velitis, exire non liceat. reliquum est, quod ipsae optime considerabitis, vestri similes feminae sint ne Romae. si enim non sunt, videndum est ut honeste vos esse possitis. quo modo quidem nunc se res habet, modo ut haec nobis loca tenere liceat, bellissime vel me cum vel in nostris praediis esse poteritis. etiam illud verendum est, ne brevi tempore famas in urbe sit¹⁴⁴.

A fine epistola, Cicerone invita le donne a discutere della questione *cum Pomponio, cum Camillus, cum quibus vobis videbitur*¹⁴⁵, probabilmente in modo da indirizzare la loro decisione verso pareri più ponderati e non scevri da influssi esterni. In questo contesto, si rivolge loro appellandole *meae carissimae animae*¹⁴⁶. Come si è visto, anche in una lettera del 22 gennaio 49 Cicerone le aveva chiamate *animae meae*: tale uso non ricorre in nessun altro contesto epistolare e non sembra casuale che sia circostanziato a un momento particolarmente concitato come quello in questione.

Il 25 gennaio 49 Cicerone torna nuovamente sull'argomento con Attico, e include fra le *mulieres* per cui va stabilita una collocazione anche la di lui *soror*, ossia Pomponia:

de mulieribus nostris, in quibus est tua soror quaeso videas ut satis honestum nobis sit eas Romae esse cum ceterae illa dignitate discesserint. Hoc scripsi ad eas et ad te ipsum antea. Velim eas cohortere ut exeant, praesertim cum ea praedia in ora maritima habeamus cui ego praesum ut in iis pro re nata non incommode possint esse¹⁴⁷.

¹⁴⁴ *fam.* 14, 14, 1 (Minturno).

¹⁴⁵ *fam.* 14, 14, 2.

¹⁴⁶ Sull'utilizzo dell'epiteto *carus/a* e *carissimus/a* da parte di Cicerone in particolar modo nei confronti di amici vd. Nielsen 1999, pp. 186-187.

¹⁴⁷ *Att.* 7, 14, 3 (Minturno). Da notare il ricorrere del termine *honestum* che, come mette in luce Hellegouarc'h 1963, p. 388 viene utilizzato «pour traduire la notion aristotélicienne du "souverain bien" qui comporte les quatre vertus fondamentales (*scil. prudentia; iustitia; fortitudo; temperantia*) dont j'ai précédemment parlé». Per la nozione di *honestus*, e per un'analisi semantica del termine vd. Jacotot 2013, pp. 115-162 con particolare attenzione per la schematizzazione di p. 117 da cui emerge che il termine nelle epistole è utilizzato nella maggior parte dei casi con il valore di «honorable, source de considération». Comportarsi in questo modo dunque implica guadagnarsi la stima del proprio *éntourage* e mantenere la propria buona reputazione e posizione sociale (pp. 121-129). Jacotot 2013, p. 495 conduce una riflessione particolare proprio sul passo *CIC. Att.* 7, 14, 3 giungendo alla conclusione che l'*honestas* è una morale propriamente aristocratica: l'appartenenza a questo gruppo sociale fa sì che Cicerone e le sue donne debbano dividerne le norme richieste per esserne membri.

Cicerone dichiara senza remore al corrispondente che preferirebbe le donne andassero via da Roma e lo spinge a consigliarle in questa direzione: è questo il motivo per cui probabilmente, in precedenza, aveva indirizzato le stesse donne ad avvalersi proprio di un confronto con Attico.

Due giorni dopo, il 27 gennaio 49, risulta che Marco Cicerone fosse a Formia¹⁴⁸, mentre Terenzia e Tullia ancora a Roma¹⁴⁹. Il 28 gennaio la situazione non era ancora mutata, e Cicerone specifica ad Attico che aveva invitato le donne a rimettersi alle sue decisioni¹⁵⁰.

La situazione sembra finalmente sbloccarsi il 2 febbraio 49, quando Cicerone risulta in attesa delle *mulieres* nel Formiano:

*ego III Non. Febr., quo die has litteras dedi, in Formiano, quo Capua redieram, mulieres exspectabam; quibus quidem scripseram tuis litteris admonitus ut Romae manerent. Sed audio maiorem quandam in urbe timorem esse*¹⁵¹.

Tra queste donne si deve a buon diritto riscontrare anche la presenza di Pomponia¹⁵², com'è resto ancor più esplicito dalla lettera del giorno seguente:

*III Non. Febr. mulieres nostrae Formias venerunt tua que erga se officia plena tui suavissimi studi ad me pertulerunt. eas ego, quoad sciremus utrum turpi pace nobis an misero bello esset utendum, in Formiano esse volui et una Cicerones. ipse cum fratre Capuam ad consules (Nonis enim adesse iussi sumus) III Non. profectus sum, cum has litteras dedi*¹⁵³.

Non solo l'espressione *mulieres nostrae* include chiaramente la sorella di Attico, ma anche il nome plurale *Cicerones* lascia intuire la presenza dei due giovani cugini Marco Tullio e Quinto Cicerone. La presenza di quest'ultimo riprova quella della madre, oltre al fatto che è noto che in quel frangente anche Quinto fratello di Cicerone si trovava nella medesima località: è lecito pensare a un ricongiungimento familiare¹⁵⁴. A Formia le donne risultano ancora presenti il 5 febbraio 49, nonostante Cicerone si fosse recato in quel frangente a Capua¹⁵⁵; mentre il 9 febbraio 49 l'epistografo annuncia ad Attico che per le Idi Terenzia sarebbe stata di ritorno a Roma¹⁵⁶. Tuttavia il giorno dopo questa decisione appare già mutata in quanto egli teme che il rientro della moglie venga letto come un'anticipazione del suo personale rientro nell'Urbe, a esplicita riprova di quanto detto precedentemente sul fatto che l'atteggiamento delle donne in

¹⁴⁸ Vd. Shatzman 1975, p. 405 sul possedimento ciceroniano di Formia.

¹⁴⁹ *fam.* 16, 12, 6 (Capua): *Cicero meus in Formiano erat, Terentia et Tullia Romae.*

¹⁵⁰ *Att.* 7, 16, 3 (Cales): *de Terentia et Tullia tibi adsentior; ad quas scripseram ad te ut refferent. si nondum profectae sunt, nihil est quod se moveant quoad perspiciamus quo loci sit res.*

¹⁵¹ *Att.* 7, 17, 5 (Formia).

¹⁵² Così Shackleton Bailey 1968, vol. IV, p. 314: «Pomponia may have been in the party but Cicero's letter was doubtless to Terentia and Tullia, like *fam.* 14 and 18».

¹⁵³ *Att.* 7, 18, 1 (Formia).

¹⁵⁴ Così Shackleton Bailey 1968, vol. IV, p. 314: «Probably including Pomponia (cf. VII, 14, 3), who would naturally join her husband and son, though tuaque ... pertulerunt will refer to Tullia and Terentia».

¹⁵⁵ *Att.* 7, 20, 2 (Capua): *mulieres et Ciceronis in Formiano reliqui.*

¹⁵⁶ *Att.* 7, 22, 2 (Formia): *adeo Terentiam habebis Idibus.*

quel preciso momento era percepito come uno specchio della condotta assunta dalle personalità politiche più in vista, quali lo stesso Cicerone:

*ego tamen Philotimi litteris lectis mutavi consilium de mulieribus. quas, ut scripseram ad te, Romam remittebam; sed mihi venit in mentem multum fore sermonem: me iudicium iam de causa publica fecisse, qua desperata quasi hunc gradum mei reditus esse quod mulieres revertissent*¹⁵⁷.

Come si evince da queste lettere, la moglie e la figlia di Attico non erano comprese nel dibattito sulla collocazione delle donne dopo lo scoppio della guerra civile, nonostante l'assenza di qualsiasi cenno sulla loro collocazione tra la seconda metà del gennaio 49 e l'inizio di febbraio non consenta di inquadrare la loro posizione.

In conclusione, sembra evidente che la questione della collocazione delle donne della famiglia dell'arpinate nel 49 sia un problema che sta particolarmente a cuore al politico perché strettamente connesso alla sua reputazione, ancor più che per l'effettivo destino a cui esse sarebbero andate incontro. Per questo motivo è evidente che, sebbene spesso Cicerone dia l'idea di delegare loro la decisione da prendere, avesse ben chiara la risoluzione per cui optare, ossia che Terenzia e Tullia lasciassero Roma. Anche in questo caso l'utilizzo del termine *femina*, o di un'espressione come *animae miae* lascia chiaramente intendere la volontà da parte dell'arpinate di persuadere le proprie donne, senza dar l'impressione di voler imporre qualcosa. Indirizzar loro termini di elogio e affetto, corrispondeva a investirle del perfetto modello di matrona ideale, convincerle implicitamente a seguire una condotta dettata dalle esigenze del loro uomo dell'élite. Anche in questo caso dunque, il modo in cui l'arpinate si rivolge loro, tradisce una certa componente retorica.

Per quel che riguarda il modo in cui Terenzia materialmente agì tra il 58 e il 49, è evidente e innegabile che, in particolar modo durante l'esilio del 58 del marito, si arrogò una serie di compiti, riasumibili come segue. In primo luogo Cicerone si servì della moglie per il mantenimento di alcuni contatti che potessero favorire una sua riabilitazione e rientro in patria¹⁵⁸; Terenzia stessa gli consigliò come agire¹⁵⁹; smistò la corrispondenza per suo conto¹⁶⁰; ricevette uomini di fiducia inviati dal marito¹⁶¹ che allo stesso tempo le richiese l'invio di amici¹⁶². Da un punto di vista finanziario, da sette epistole che Cicerone invia ad Attico tra il gennaio e l'aprile del 49 risulta che egli con la mediazione dell'amico stesse tentando di reperire 20000 sesterzi che, con ampia probabilità Terenzia aveva prestato agli *Oppii* e non riusciva più a farsi

¹⁵⁷ Att. 7, 23, 2 (Formia). Per quel che riguarda questo caso, è forse più opportuno leggere il termine *mulieres* in riferimento alle sole moglie e figlia di Cicerone.

¹⁵⁸ Dixon 1984, p. 95 evidenza come «friends and wife», congiuntamente si operarono per far richiamare Cicerone in patria e per attutire gli effetti delle confische delle sue proprietà. Tali azioni di Terenzia, per citare le parole di Kunst 2016, p. 201, sono considerate un esempio di «Intervention von Frauen bei Weiblichen Verwandten Einflussreicher Männer».

¹⁵⁹ CIC. *fam.* 14, 1, 5.

¹⁶⁰ Che Terenzia si occupasse di ciò è provato anche da epistole risalenti a un momento successivo al 58: *fam.* 14, 1, 6: [...] *ad me tabellarios mittas ut sciam quid agatur et vos quid agatis*; Att. 7, 16, 1: *omnis arbitror mihi tuas litteras redditas esse, sed primas paepostere, reliquas ordine quo sunt missae per Terentiam*; 14, 8: *quod celeriter me fecisti de Caesaris litteris certiozem, fecisti mihi gratum. Item posthac, si quid opus erit, si quid acciderit novi, facies ut sciam*. Vd. anche *fam.* 14, 19: *sed a Pomponio exspecto litteras, quas ad me quam primum perferendas cures velim*; *fam.* 14, 22: *nos cottidie tabellarios nostros exspectamus*; 14, 23: *tabellarios mihi velim quam primum remittas* (le ultime tre epistole fanno riferimento al biennio 48-47, periodo di già subentrata crisi fra i coniugi).

¹⁶¹ *fam.* 14, 2, 4; 14, 4, 6.

¹⁶² *fam.* 14, 6: *Pollicem, si adhuc non est profectus, quam primum fac extrudas*.

restituire¹⁶³. Cicerone ha stretta necessità di giungere in possesso di questi liquidi, che gli sono necessari per lasciare l'Italia.

3.1.2.3. Le relazioni sociali di Terenzia

Se le scelte linguistiche di Cicerone sin qui analizzate aiutano a far luce sulle relazioni che ebbe con la moglie nei momenti più complessi e particolari della sua vita, alcune epistole consentono di riflettere su quelle che furono, a livello sociale, le relazioni che Terenzia intrecciò con uomini e donne del suo tempo, sia nei momenti in cui il marito si trovava lontano, sia quando si trovava vicino.

Per quel che riguarda i rapporti di Terenzia con altre donne, di questa tendenza generale si avrà modo di parlare più diffusamente nel sesto capitolo¹⁶⁴, tuttavia alcuni importanti aspetti verranno già anticipati in questa sede. Un'epistola della seconda metà del dicembre del 62, informa del fatto che l'arpinate stava cercando di soddisfare le richieste rivoltegli dall'amico Publio, lontano da Roma in quanto impegnato come proquestore in Macedonia:

cum ad me Decius librarius venisset egisset que me cum ut operam darem ne tibi hoc tempore succederetur, quamquam illum hominem frugi et tibi amicum existimabam, tamen, quod memoria tenebam cuius modi ad me litteras antea misisses, non satis credidi homini prudenti tam valde esse mutatam voluntatem tuam. sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit et ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, quotienscumque senatus fuit, ut adessem, plurimum que in eo negoti habui ut Q. Fufium tribunum pl. et ceteros ad quos tu scripseras cogere mihi potius credere quam tuis litteris. omnino res tota in mensem Ianuarium reiecta erat, sed facile obtinebatur¹⁶⁵.

Di qui si evince che l'arpinate aveva ricevuto la visita di Decio, *librarius* di Sestio, il quale gli aveva chiesto di interessarsi perché non venisse nominato un successore del proquestore, che desiderava tenere l'incarico anche per l'anno successivo. Cicerone si era trovato in difficoltà perché in una precedente lettera Sestio aveva espresso altri desideri. In questa situazione si inserisce la figura di Cornelia, moglie di Sestio, la

¹⁶³ CIC. Att. 7, 13, 5: *aenigma succonum ex Velia plane non intellexi; ex enim numero Platonis obscurius; 7, 13 a, 1: iam intellexi tuum aenigma; Oppios enim de Velia succones dices. In eoa estuavi diu. Quo aperto reliqua patebant et cum Terentiae summa congruebant; 7, 22, 2: de Oppiis egeo consili. Quod optimum factu videbitur facies. Cum Philotimo loquere, atque ideo Terentiam habebis Idibus; 7, 26, 3: de HS X'X' Terentia tibi rescripsit (da quest'epistola si evince anche che Terenzia inviava epistole ad Attico: vd. Cugusi 1979 a, p. 71); 8, 7, 3: ad Philotimum scripsi de viatico sive a Moneta (nemo enim solvit) sive ab Oppiis, tuis contubernalibus. Cetera apposita tibi mandabo; 10, 4, 12: tu + optimus + Terentiae dabis; 10, 7, 3: de Oppiis Veliensibus quid placeat cum Philotimo videbis. Sulla questione dell'identità degli *Oppii ex Velia* e sul loro legame con Terenzia, sebbene sia stato anche proposto di considerarli prestatori di Terenzia, appare più opportuno reputarli creditori, come ha dimostrato Verboven 2001, pp. 314-320. Secondo lo studioso Terenzia avrebbe ricevuto dagli *Oppii* il denaro che le dovevano, ma non lo avrebbe fatto recapitare a Cicerone, che ne era in trepidante attesa. Per questo motivo l'arpinate avrebbe avuto delle serie difficoltà ad abbandonare l'Italia e dunque la questione del denaro degli *Oppii* potrebbe essere uno degli elementi scatenanti la crisi fra i due. Vd. Ioannatou 2006, p. 339 gli *Oppii* «firent crédit à [...] son (scil. de Cicéron) épouse Terentia». Per una rapida presentazione degli *Oppii de Velia* vd. Ioannatou 2006, pp. 342-343 che si interroga sulla possibilità che si tratti o meno di una famiglia di banchieri. Sulla questione ha riflettuto anche Buonopane 2016, pp. 58-59.*

¹⁶⁴ Vd. in particolar modo 6.1.2. e 6.1.6.

¹⁶⁵ *fam.* 5, 6, 1.

quale incontrò Terenzia: parallelamente Cicerone avrebbe incontrato *Quintus Cornelius*, forse un fratello della donna o comunque un cliente della famiglia¹⁶⁶. La prima ipotesi è più incerta in quanto è attestata l'esistenza di un solo fratello di Cornelia, *Lucius*: ad ogni modo è evidente, grazie all'onomastica, ma anche considerando il contesto dell'epistola in questione, che *Quintus Cornelius* fosse una persona fidata e vicina a Sestio. Dopo aver avuto i dovuti chiarimenti, l'arpinate aveva partecipato alle sedute del senato per convincere coloro a cui Sestio aveva scritto notizie diverse rispetto a quelle che circolavano in quel momento, ad ascoltare la versione dei fatti da lui riportata e non quella espressa in precedenza.

Sebbene nella lettera non sia esplicitato il contenuto e l'oggetto dell'incontro tra le due donne, è evidente che Cornelia a Roma fungesse da portavoce del marito, lontano e assente. Impossibile stabilire le dinamiche che portarono all'incontro tra le donne: ingenuo credere che il discorso fosse caduto su Sestio nel contesto di un loro appuntamento; più sensato pensare che fu iniziativa di Cornelia abboccare con Terenzia per spingerla a esercitare pressioni su Cicerone perché si facesse portavoce di Sestio in senato¹⁶⁷. Se infatti precedentemente l'azione di Decio non si era rivelata sufficiente, strategico poteva sembrare agire attraverso la moglie, ossia la figura che per eccellenza in un periodo di assenza, rappresentava gli interessi del marito a Roma¹⁶⁸. Ray Laurence, nel riflettere sul modo in cui le donne dell'epoca repubblicana potevano esercitare il proprio potere, per effettuare poi un paragone con le donne imperiali, rileva come «they (*scil. matrons*) might be able to wield informal power via their female friends and through their male children, but this did not directly intrude into the public realm of formal politics»¹⁶⁹. Sebbene il caso di Cornelia non possa essere considerato il più esemplare dal punto di vista dell'esercizio del potere femminile, è interessante notare come il ricorso a «female friends» sia un elemento tipico di quel tempo, intendendo con l'espressione «female friends» non tanto un'amicizia femminile nel senso moderno quanto piuttosto un legame fra donne che appartenevano ai medesimi circoli di frequentazioni, o sposate con uomini dello stesso rango e della stessa appartenenza sociale. Dal caso in esame si evince anche che le moglie erano al corrente di molte delle questioni che i mariti trattavano: nel caso di Cornelia questo è comprensibile, se si pensa che era in gioco proprio il destino politico del marito, tuttavia anche Terenzia dimostra di ricevere informazioni da Cicerone. Secondo Ray Laurence le azioni femminili del tempo non possono essere annoverate tra quelle incisive a livello pubblico e politico, tuttavia non è forse del tutto corretto assumere posizioni nette e radicali sull'argomento: in questo caso ad esempio va valutato che, se la decisione da prendere riguardava l'eventuale conferma di Sestio come proquestore, il senato doveva emettere un *senatus consultum*, in quanto si trattava di una promagistratura. Secondo tale prospettiva dunque l'incontro tra Cornelia e Terenzia, parallelamente a quello tra Cicerone e Quinto Cornelio, poteva celare risvolti determinanti, e dunque anche se non arrivava a incidere formalmente ed effettivamente in contesto pubblico, indirettamente poteva esercitare una certa influenza.

Per quel che riguarda Volumnia, da un'epistola di Cicerone a Terenzia del 4 gennaio 47, si evince che la moglie dell'arpinate aveva avuto un contatto diretto con la mima amante di Marco Antonio:

¹⁶⁶ Tyrrell Purser 1969, vol. I, p. 189: «Q. Cornelius was her (*scil. Cornelia*) brother»; Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 281: «(*scil. Q. Cornelius*) almost certainly not Cornelia's brother, or, indeed, a patrician Cornelius [...]».

¹⁶⁷ Così Rohr Vio 2016 a, p. 4. Sempre di Rohr Vio 2016 b, p. 108 uno dei modelli interpretativi dell'azione matronale nella tarda repubblica applicato al caso di Cornelia: «[...] l'iniziativa della matrona scaturiva da disposizione degli uomini a lei legati o veniva da lei con essi concertata, determinando una sequenza di contatti uomo-donna-donna-uomo in cui in genere la prima donna era parente del primo uomo e la seconda del secondo». Per citare le parole di Kunst 2016, p. 202, questo caso sarebbe un esempio di «Intervention von Frauen bei Weiblichen Verwandten einflussreicher Männer».

¹⁶⁸ Rohr Vio 2016 b, p. 108.

¹⁶⁹ Laurence 1997, p. 133.

*Volumnia debuit in te officiosior esse quam fuit et id ipsum quod fecit potuit diligentius facere et cautius*¹⁷⁰.

In questo momento Cicerone e la moglie si trovavano lontani, e l'epistola in esame presuppone una precedente lettera, purtroppo non pervenuta, in cui Terenzia doveva lamentarsi con il marito dell'atteggiamento che Volumnia aveva tenuto con lei: di qui si evince che la moglie di Cicerone si fosse rivolta alla mima per qualche affare, di tipo economico¹⁷¹ o forse diplomatico. Quest'ultima pista sembra la più convincente: come ipotizza Giusto Traina si potrebbe supporre che Cicerone avesse chiesto alla moglie Terenzia di approcciare a Volumnia per avere delle informazioni sulla disposizione d'animo di Antonio nei confronti dell'arpinate¹⁷². Il mese precedente infatti, un editto di Antonio aveva concesso a Cicerone di restare in Italia¹⁷³: questi dunque doveva essere intenzionato a mantenere buoni rapporti con Antonio, soprattutto considerando le difficoltà generali che stava vivendo, a Brindisi. Confrontando questo caso con quello di Cornelia sopra analizzato, emerge il medesimo modello di azione: Terenzia si rivolge a Volumnia, la donna del politico di cui il marito necessitava l'appoggio¹⁷⁴, Marco Antonio, con grande probabilità su richiesta proprio di Cicerone. Questi casi indubbiamente dimostrano che, nei momenti più complessi della tarda repubblica, i mariti lontani consideravano le donne in patria capaci di gestire i loro affari, e le eleggevano a loro rappresentanti.

Passando invece ai contatti di Terenzia con figure maschili, durante il tragitto della donna verso Brindisi, per accogliere il marito al rientro dall'esilio, questa sostò presso la dimora di Lucio Ponzio, il quale l'aveva rassicurata sulle condizioni di salute di Attico, insistentemente attaccato dalla febbre quartana¹⁷⁵. Lucio Ponzio era un amico di Cicerone¹⁷⁶, possessore di una villa a Trebula¹⁷⁷, dove spesso l'arpinate sostava quando intraprendeva viaggi verso Brindisi: si evince dunque che Terenzia avesse deciso di fare sosta presso la casa dell'amico del marito, sicuramente per motivi pratici, ma forse anche per parlare con lui. Le lettere purtroppo non accennano al contenuto della loro conversazione se non per quel che riguarda il riferimento alla salute di Attico, ma Terenzia potrebbe aver parlato con l'amico del marito in merito a qualche avvenimento di carattere politico o sociale che potesse celare risvolti utili nel momento del rientro di Cicerone. Questo incontro dimostrerebbe come per le donne romane della tarda repubblica non fosse un fatto inaudito trascorrere, a tu per tu, del tempo nella residenza di un uomo politico¹⁷⁸. Non è tuttavia

¹⁷⁰ *fam.* 14, 16.

¹⁷¹ Vd. Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 502, ripreso da Cavarzere 2007, vol. II, n. 105, p. 1548 secondo cui il ricorso a Volumnia era legato al rischio che i beni di Terenzia venissero confiscati.

¹⁷² Traina 2003, p. 32. Su quest'epistola riflette anche Hallett 2013, p. 106 secondo cui: «the word *officiosa*, if Cicero's *officiosior* picks it up from Terentia's letter, implies a feeling on Terentia's part that it was gracious of her to talk to Volumnia at all and that Volumnia should have been grateful for the chance to help». Secondo Rohr Vio 2016 b, p. 108 questo contatto tra donne è imputabile all'iniziativa di un uomo in quanto è con ampia probabilità Cicerone che chiede alla moglie di interessarsi presso Volumnia.

¹⁷³ *Att.* 11, 7, 2; *Phil.* 1, 2, 5.

¹⁷⁴ Si consideri, come mette in luce Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 502, la posizione privilegiata che Volumnia ricopriva, in qualità di amante di Marco Antonio.

¹⁷⁵ *Att.* 7, 2, 2: *Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisinam venit quo ego in portum mihi que obvia in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse; quod si ita est, quod maxime mehercule opto, <gaudeo>, id que spero tua prudentia et temperantia te consecutum.*

¹⁷⁶ *RE*, s.v. *Lucius Pontius*, n. 11.

¹⁷⁷ Si tende a identificare tale località con quella di *Trebula Baliniensis*, nell'odierno territorio casertano: vd. Fusco 1961, p. 125.

¹⁷⁸ *Contra*: Osgood 2014, pp. 25-26. Del caso specifico che la studiosa prende in esame per sostenere la tesi secondo cui nella tarda repubblica un uomo romano evitava di rimanere solo in casa con una donna che non

possibile, per mancanza di informazioni in questa direzione, comprendere se dietro questo incontro potesse esserci un interesse e una richiesta partiti dallo stesso Cicerone.

Ancora, il 14 maggio 49, Cicerone racconta ad Attico che *Hortensius*, l'oratore a cui aveva dedicato l'omonimo dialogo perduto¹⁷⁹, aveva incontrato e salutato Terenzia, rivolgendole parole di lode nei confronti del marito¹⁸⁰. Come si evince, dopo questo incontro l'arpinate accettò di ricevere l'amico *Hortensius*, dunque sembra ipotizzabile che questi sin dal momento dell'incontro con Terenzia, dovesse chiedere qualcosa di concreto all'arpinate, forse una qualche intercessione. In tale prospettiva Terenzia può aver funto da strumento, da tramite attraverso cui un uomo della Roma del tempo cercava intercessione presso Cicerone. Interessante notare dunque la variazione rispetto agli schemi visti per Cornelia e Volumnia: se in quel caso i mariti avevano chiesto alle mogli di rivolgersi a un'altra donna col fine ultimo di far leva su un politico influente al tempo, in questo caso sarebbe stato un politico, un uomo romano, a far leva sulla moglie del politico con cui voleva instaurare un contatto. Tali dinamiche spingono a credere che lo stesso Cicerone non escludesse del tutto la moglie dai suoi coinvolgimenti pubblici e sociali, e ancora più generalmente, che nella tarda repubblica gli stessi uomini considerassero le mogli dei politici più in vista come un viatico per comunicare con loro soprattutto nel caso di un'assenza o lontananza.

Per quel che riguarda le relazioni private della donna, risulta che anche Terenzia, di riflesso al marito, intrattenne contatti con Attico. In particolar modo nell'aprile del 59 Attico dovette aiutare Terenzia a risolvere qualche questione, come si evince dal fatto che Cicerone scrive che il 18 aprile la donna era *delectata* per una missiva ricevuta da Attico¹⁸¹ e il 28 aprile emerge che quest'ultimo l'aveva aiutata a risolvere la *controversia* detta *Mulviana*¹⁸². Com'è stato rilevato, quest'espressione potrebbe indicare la disputa con un tale Mulvio, pubblicano o agente di pubblicani, o la disputa concernente un terreno nei pressi del ponte Mulvio occupato da Terenzia, a cui in un secondo momento era stato chiesto il pagamento dell'affitto o forse era stata addirittura minacciata l'espulsione¹⁸³. Un anno più tardi, tra l'aprile e il giugno del 58, Cicerone invia ad Attico nuovi ringraziamenti di Terenzia che potrebbero far pensare che egli avesse continuato a prodigarsi per la donna¹⁸⁴. Lo stesso Cicerone, nei momenti di lontananza, assenza e necessità, dovette servirsi della moglie Terenzia perché facesse da tramite presso Attico: da una lettera del luglio 48, ad esempio, emerge che la donna viene investita del compito di affidare ad Attico o a *Camillus* la cura dell'*hereditas Praeciana* che Cicerone aveva ricevuto¹⁸⁵. Tutte queste

fosse una sua stretta congiunta si avrà modo di parlare nei paragrafi 3.1.3.4. e 6.1.9., a proposito delle relazioni sociali di Tullia.

¹⁷⁹ RE, s.v. *Hortensius Hortalus*, n. 13.

¹⁸⁰ Att. 10, 16, 5: *sed, cum redeo, Hortensius venerat et ad Terentiam salutatum deverterat. sermone erat usus honorifico erga me. iam eum, ut puto, videbo; misit enim puerum se ad me venire.*

¹⁸¹ CIC. Att. 2, 12, 4: *Terentia delectata est [et] tuis litteris. impertit tibi multam salutem.*

¹⁸² CIC. Att. 2, 15, 4: *Terentiae pergrata est assiduitas tua et diligentia in controversia Mulviana. Nescit omnino te communem causam defendere eorum qui agros publicos possideant. Sed tamen tu aliquid publicanis pendis, haec etiam id recusat. Ea tibi igitur et Κικέρων, ἀριστοκρατικώτατος παῖς, salutem dicunt.* Vd. Marshall 1986, p. 224.

¹⁸³ Per varie ipotesi sulla vicenda vd. in particolar modo Shackleton Bailey 1967, vol. I, p. 381 e Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 306.

¹⁸⁴ Att. 3, 5: *Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias. id est mihi gratissimus*; 3, 8, 4: *Terentia tibi maximas gratias agit*; 3, 9, 3: *Terentia tibi saepe agit gratias.*

¹⁸⁵ fam. 14, 5, 2: *de hereditate Praeciana, quae quidem mihi magno dolori est (valde enim illum amavi) – sed hoc velim cures, si auctio ante meum adventum fiet, ut Pomponius aut, si is minus poterit, Camillus nostrum negotium curet.* Nulla di preciso è noto su tale *Praecius*. Per quel che riguarda *Camillus* vd. Shackleton Bailey 1968, vol. III, p. 203: «he was now probably acting as Cicero's procurator in Rome. An expert on business law [...] and a notable quidnunc [...], he was regarded by Cicero as a personal friend»; Tyrrell-Purser 1969, vol. III,

testimonianze, per quanto minimali e frammentarie, consentono di affermare con certezza che Cicerone nel suo carteggio ad Attico riportava le comunicazioni o i saluti indirizzati dalla moglie all'amico e viceversa; tuttavia non è possibile affermare con indubbia certezza che Attico e Terenzia intrattenero, ovviamente si intende all'occasione, un loro scambio epistolare. Il fatto che Cicerone spesso riporti gli stati d'animo o le comunicazioni della moglie, spingerebbe a credere che erano più le occasioni in cui egli faceva da tramite che quelle in cui i due effettivamente si scrivevano. Nonostante ciò le condizioni per supporre che vi fu un minimo scambio epistolare tra Attico e Terenzia ci sono.

3.1.2.4. Il deterioramento dei rapporti, il divorzio e le conseguenze di questo (49-44 a.C.).

Un raffreddamento dei rapporti tra i coniugi è desumibile dal tono secco e piatto che si riscontra in quasi tutte le epistole scritte da Cicerone alla moglie a partire dal novembre 48¹⁸⁶. Vaghi e generici accenni a tensioni familiari e coniugali sono già riscontrabili in epistole di molto precedenti all'anno qui indicato. Ad esempio nel settembre 57, nella prima epistola che l'arpinate scrive ad Attico dopo la riabilitazione dall'esilio, egli allude a *quaedam domestica* che gli destano preoccupazione, di cui preferisce non trattare per via epistolare¹⁸⁷. Tale reticenza e riservatezza è una costante dettata dall'adozione di una certa prudenza: c'era in effetti sempre il rischio che le lettere venissero lette e intercettate dagli stessi corrieri, e il timore si acuiva particolarmente se in queste erano trattati argomenti delicati e personali¹⁸⁸. È evidente comunque che il problema dovesse riguardare il suo rapporto con Terenzia se si considera che il 5 settembre, al rientro dall'esilio, Cicerone era stato accolto solo dalla figlia Tullia e non dalla moglie¹⁸⁹. In un'epistola del mese successivo, dopo aver trattato di affari politici con Attico, Cicerone passa agli affari privati ai quali si riferisce con un termine greco, *μυστικώτερα*¹⁹⁰. Nella medesima epistola, Cicerone

p. 278 «a lawyer friend of Cicero's, whose opinion, especially on questions of real property, he highly valued»; da Ioannatou 2006, p. 152 un «jurisconsulte [...] spécialiste en législation financière». Se ne trova menzione anche in *fam.* 5, 20, 3; 14, 14, 2; *Att.* 13, 6, 1.

¹⁸⁶ Offrono un'idea chiara di questo, in particolar modo *fam.* 14, 9; 14, 10; 14, 11; 14, 16; 14, 17; 14, 20; 14, 24 delle quali si avrà modo di trattare nel dettaglio poco oltre.

¹⁸⁷ *Att.* 4, 1, 8: [...] *in re familiari valde sumus, ut scis, perturbati. Praeterea sunt quaedam domestica quae litteris non committo. Domestica* (parallelamente a *publica*) costituiscono una fonte di preoccupazioni per Cicerone anche nel 56: vd. *fam.* 5, 13, 4.

¹⁸⁸ Tale preoccupazione è resa esplicita in *Att.* 1, 18, 2: *ac domesticarum quidem sollicitudinum aculeos omnis et scrupolos occultabo neque ego huic epistulae atque ignoto tabellario committam.*

¹⁸⁹ *Att.* 4, 1, 4. Si consideri che il momento del rientro di Cicerone non fu per lui importante solo a livello personale, ma anche e forse soprattutto a livello politico e pubblico. Si tratta infatti di un ritorno in patria trionfale, che interpreta come una vittoria dopo le sofferenze subite, a cui seguono peraltro la stesura di due orazioni, la *Post reditum in Senatu* e la *Post reditum ad Quirites*.

¹⁹⁰ *Att.* 4, 2, 7: *ac forensium quidem rerum haec nostra consilia sunt, domesticarum autem valde impedita.* [...] *cetera quae me sollicitant μυστικώτερα sunt.* Cicerone utilizza il greco in particolar modo nelle epistole che scrive all'amico Attico (vd. Hutchinson 1998, pp. 13-16: sono riscontrati nelle epistole ad Attico 820 passi con il greco, mentre sono 102 nelle lettere agli altri corrispondenti, escluso il fratello Quinto. Cogusi 1983, pp. 83-89 rileva che il greco è presente nelle lettere meno serie e non ufficiali dell'arpinate). L'uso di una lingua d'élite, dai più non conosciuta che può essere ridotto anche a una sola parola, ricorre sempre in determinate circostanze: quando il termine o i termini greci sono più adatti ad esprimere il concetto rispetto a quelli latini; nel contesto di proverbi o sentenze; con espressioni tecniche; in formule di saluto; ma anche per creare un alone di cripticità rispetto al contenuto che si vuole veicolare. Sull'uso del greco in Cicerone vd. Menna 1955; Cugusi 1983, pp. 8389; Baldwin 1992, pp. 1-17; Hutchinson 1998, pp. 13-16. Sulla dichiarazione di Cicerone di utilizzare il greco per rendere più enigmatico il contenuto dell'epistola vd. *Att.* 6, 7, 1: *bis ad te antea scripsi de re mea familiari, si modo tibi redditae litterae sunt, Graece ἐν ἀινυμοῖς.*

inserisce una frase lapidaria, ossia *amamur a fratre et a filia* ma ancora una volta non menziona la moglie, fatto che orienta a credere che i suoi problemi fossero costituiti proprio dal rapporto con lei, forse in qualche modo mutato dopo il periodo di lontananza dovuto all'esilio e tenendo conto del fatto che, negli ultimi mesi, buona parte della loro relazione era ruotata attorno alla necessità di denaro e di aiuto di cui l'arpinate abbisognava. Appare a tal proposito opportuno alludere al fatto che in determinati periodi la *domus* (intesa come casa fisica) e la famiglia, nel mondo romano intese come un'unica entità¹⁹¹, rappresentarono per Cicerone l'ancora di salvezza rispetto alle turbe e alle inquietudini provocate dal mondo politico ed esterno. In particolar modo questo è evincibile da un passo di una lettera ad Attico del gennaio del 60¹⁹² dalla quale si comprende che in quel momento Cicerone era particolarmente sconfortato, sia perché non aveva nessuno con cui confidarsi, vista la lontananza di Attico, sia per la delusione provocatagli dalla situazione pubblica e politica. Egli indica il mondo della politica e della vita pubblica con l'espressione *splendor forensis*, a evidenziare nello stesso tempo la magnificenza dell'ambiente del Foro e qualcosa di apparente, di ingannevole, che in realtà non produce reali amicizie o durevoli relazioni umani. Nel Foro non si trova alcun *fructus domesticus*, non si trova serenità: l'intimità e la relazione umana di cui in quel momento Cicerone ha bisogno e che non trova nella politica è ricercata nella famiglia, nella *domus* abitata da Terenzia, Tullia e Marco¹⁹³. Tuttavia poche righe dopo l'arpinate allude anche a pensieri che derivano dalle *domesticae sollicitudines*, con riferimento probabilmente alla moglie Terenzia, o alla complessa situazione matrimoniale tra il fratello Quinto e la moglie Pomponia, di cui si tratterà nel prossimo capitolo. Al di là di questo, poiché è noto l'impegno politico di Cicerone e la sua dedizione alla causa pubblica, le righe soprariportate sembrano più dettate da un forte senso di oppressione e delusione che lo costringeva a ripiegarsi nella *domus*, ambiente che non è del tutto scevro da influssi politici ma che in qualche modo isola, protegge, rispetto all'arena pubblica¹⁹⁴.

Tornando all'anno 48, nel mese di novembre Cicerone chiede nuovamente aiuto alla moglie, ma da sé giunge alla conclusione che lei non può far niente per lui e che sarebbe preferibile non intraprendesse un viaggio per raggiungerlo¹⁹⁵. Le epistole successive a questo momento, si caratterizzano in primo luogo

¹⁹¹ Saller 1984 a, pp. 336-355; Saller 1994, pp. 74-101.

¹⁹² Att. 1, 18, 1: *nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quo cum omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat, qui cum ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. abest enim frater ἀφελέστατος et amantissimus. + Metellus + non homo sed litus atque aer et solitudo me<r>a. tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? ita sum ab omnibus destitutus ut tantum quietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur. nam illae ambitiosae nostrae fucosae quae amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quo cum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus. qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus. multa sunt enim quae me sollicitant angunt quae, quae mihi videor auris nactus tuas unius ambulationis sermone exhaurire posse.*

¹⁹³ Come mette bene in luce Treggiari 1998, pp. 8-9 esaltare la famiglia, tenerla al centro delle proprie riflessioni e declamare pubblicamente il valore di questa, era concetto insito nella mentalità romana. Dunque gli elogi che Cicerone rivolge a questi vanno interpretati in base alla tendenza del tempo a considerare la famiglia come il cuore della società.

¹⁹⁴ Cfr. Att. 1, 5, 7: *nam nos ex omnibus molestiis et laboribus uno illo loco (scil. Tusculano) conquiescimus da cui si evince che Cicerone vede la domus come il luogo del rifugio dai problemi e dalle angosce.*

¹⁹⁵ CIC. fam. 14, 12: *sed perturbati dolore animi magnis quae <meorum> iniuriis metuo ne id consili ceperimus quod non facile explicare possimus. qua re, quantum potes, adiuva; quid autem possis mihi in mentem non venit. in viam quod te des hoc tempore nihil est. et longum est iter et non tutum; et non video quid prodesse possis si veneris.* Come nota Guglielmi 2013, pp. 285-287 questa epistola sembra caratterizzata da sentimenti contrastanti di Cicerone nei confronti della moglie, inoltre i saluti finali appaiono notevolmente affrettati.

per una maggiore brevità e stringatezza, ma anche per la totale assenza di ringraziamenti e frasi affettuose¹⁹⁶; resta solo il consuetudinario invito a Terenzia, in chiusura di epistola, perché badi alla sua *valetudo*¹⁹⁷. Particolarmente significativo il fatto che spesso Cicerone inviti la moglie a rivolgersi ai suoi amici per avere delle informazioni sul suo conto, senza dunque comunicargliele personalmente. È il caso attestato da un'epistola del 23 dicembre in cui Cicerone scrive a Terenzia che potrà conoscere la sua afflizione parlando con Lepta e Trebazio¹⁹⁸: diversamente nel 58 era solito dilungarsi a descrivere con precisione la debolezza del suo stato d'animo. Interessante a tal proposito il confronto con un'epistola inviata ad Attico pochi giorni prima, in cui Cicerone gli affida il controllo di Tullia, per cui l'amico ha una predilezione¹⁹⁹. In questa epistola Cicerone fa appello al *fletus* e al *dolor* che lo tormentano e opprimono, per una serie di motivazioni, e non gli consentono di scrivere oltre. Queste parole richiamano lo stato d'animo con cui, nel contesto dell'esilio del 58, egli si rivolgeva alla moglie, a cui anche era solito affidare le cure di Tullia. Tale cambiamento di fronte andrebbe a confermare il raffreddamento dei rapporti fra i due coniugi. Mentre nel decennio precedente venivano affidati a Terenzia compiti simili a quelli detenuti da un *pater familias*, ora sembra subentrata la necessità di investire di maggiori responsabilità Attico²⁰⁰, forse la persona più affidabile per badare al destino e alla salute di Tullia. Il mese successivo Cicerone scrive ad Attico che affida a lui sua figlia perché teme che la madre Terenzia si trovi presto nelle condizioni di non poterla più sostenere, in quanto rischia di andare incontro alla confisca dei beni²⁰¹: sebbene questo aspetto sicuramente influisca, tutto in questo periodo sembra favorire l'allontanamento dell'arpinate dalla moglie. Si troverebbe conferma di ciò in due epistole rispettivamente del 19 giugno 47 e del 9 luglio 47: nella prima Cicerone invita Terenzia a cercare informazioni sul suo conto parlando con Sicca²⁰². Nella seconda comunica alla moglie di aver riferito ad Attico come intende agire, probabilmente in merito al divorzio tra Tullia e Dolabella, e di rivolgersi direttamente a lui per avere dei riscontri²⁰³. Anche in questo caso la scelta di Attico come mediatore stride col fatto che in precedenza, Cicerone parlava direttamente e con maggiore

¹⁹⁶ Così Claassen 1999, p. 10, che fa notare come anche le lettere ad Attico di questo periodo non siano particolarmente lunghe, a testimonianza dello stato di sofferenza che stava affliggendo Cicerone.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 16.

¹⁹⁸ *fam.* 14, 17: *ego autem quo modo sim adfectus ex Lepta et Trebatio poteris cognoscere*. Sul tono secco tenuto da Cicerone nel corso di questa epistola vd. Guglielmi 2013, p. 291.

¹⁹⁹ *Att.* 11, 7, 6: *alterum est cur te nolim discedere quod scribis te flagitari. o rem miseram! quid scribam aut quid velim? breve faciam; lacrimae enim se subito profuderunt. tibi permitto, tu consule; tantum vide ne hoc tempore isti obesse aliquid possit. Ignosce, obsecro te. Non possum prae fletu et dolore diutius in hoc loco commorari. tantum dicam, nihil mihi gratius esse quam quod eam diligis*.

²⁰⁰ Sembra infatti che nel modo in cui Cicerone si relaziona con Attico e Terenzia possa essere riscontrata una qualche analogia: a tal proposito si considerino le efficaci e condivisibili riflessioni di Dixon 1986, p. 106: «there was not fundamental difference between her (scil. Terentia) own and Atticus' position when she intervened in Cicero's affairs» e Hallett 2013, p. 112 secondo cui Terenzia e Attico «were not so different – both business people, both noncombatants, both survivors». Vd. anche Grebe 2003, p. 139 che rileva come i vincoli dettati dal matrimonio e da una vera amicizia giochino nella vita dell'esiliato ruoli e funzioni simili.

²⁰¹ *Att.* 11, 9, 3: *alterum est cur te nolim discedere quod scribis te flagitari. o rem miseram! quid scribam aut quid velim? Breve faciam; lacrimae enim se subito profuderunt. tibi permitto, tu consule; tantum vide ne hoc tempore isti obesse aliquid possit. Ignosce, obsecro te. Non possum prae fletu et dolore diutius in hoc loco commorari. tantum dicam, nihil mihi gratius esse quam quod eam diligis*. Da questa epistola emergono le preoccupazioni di Cicerone nei confronti della figlia Tullia, simili a quelle che aveva nel decennio precedente, quando però l'arpinate si sfogava con la moglie Terenzia.

²⁰² *fam.* 14, 15: [...] *quid hoc tempore putemus opus esse ex Sicca poteris cognoscere*. Sul tono di distacco di quest'epistola vd. Guglielmi 2013, pp. 308-309.

²⁰³ *fam.* 14, 10: *quid fieri placeret scripsi ad Pomponium, serius quam oportuit. cum eo si locuta eris, intelleges quid fieri velim. apertius scribi, quoniam ad illum scripseram, necesse non fuit. de ea re et de ceteris rebus quam primum velim nobis litteras mittas. valetudinem tuam cura diligenter*. Per la chiusura che Cicerone mostra nei confronti della moglie vd. Guglielmi 2013, pp. 312-313.

coinvolgimento alla moglie delle proprie scelte. Ancora, Cicerone utilizza Attico come intermediario in alcune epistole che gli scrive nel 47: l'amico è qui incaricato di trattare con la moglie della gestione del suo denaro²⁰⁴.

Un altro importante fattore di crisi tra i coniugi è rappresentato dal fatto che nel 47 Cicerone inizia a nutrire serie perplessità sul modo in cui Terenzia gestisce le proprie finanze, come si evince da alcune lettere ad Attico. L'arpinate infatti inizia a sospettare che alcune operazioni della moglie sconfinino nell'illecito²⁰⁵ e soprattutto che intenzionalmente non gli faccia pervenire la somma precisa di denaro di cui abbisognava, trattenendone una parte per sé²⁰⁶. Già dal giugno del 50 Cicerone aveva iniziato a nutrire sospetti su Filotimo, liberto e *procurator* della moglie²⁰⁷, reo di aver alterato un affare, con cui Cicerone cerca un chiarimento faccia a faccia²⁰⁸. I sospetti nutriti dall'arpinate nei confronti della condotta della moglie sono tanto più ingigantiti dal fatto che egli stava vivendo, ancora una volta, da un punto di vista economico-finanziario, una drammatica situazione, come prova ad esempio il fatto che nel luglio 47 aveva autorizzato Attico a vendere anche i suoi oggetti personali, se questo si fosse rivelato necessario²⁰⁹.

A partire dal giugno 47 iniziano una serie di puntuali riferimenti, all'interno dell'*Epistolario*, al testamento di Terenzia, argomento di cui l'arpinate discute in particolar modo con l'amico Attico. Risulta infatti che a questi e a Camillo Cicerone avesse affidato il compito di sorvegliare le mosse di Terenzia *de testamento*²¹⁰. Interessante peraltro notare che Cicerone aveva proposto che il testamento della moglie

²⁰⁴ Vd. *Att.* 11, 11, 2: *P. Sallustio curanda sunt HS X'X'X', quae accepi a Cn. Sallustio. velim videas ut sine mora curentur. de ea re scripsi ad Terentiam. atque hoc ipsum iam prope consumptum est.*

²⁰⁵ *Att.* 11, 16, 5: *auditum ex Philotimo est eam scelerate quaedam facere.*

²⁰⁶ *Att.* 11, 24, 3: *nam quod scribis nobis nostra et tua <et> Terentiae fore parata, tua credo, nostra quae poterunt esse? de Terentia autem (mitto cetera quae sunt innumerabilia), quid ad hoc addi potest? scripseras ut HS X'I'I' permutaret; tantum esse reliquum de argento. misit illa I' mihi et adscripsit tantum esse reliquum. cum hoc tam parvum de parvo detraxerit, perspicias quid in maxima re fecerit.*

²⁰⁷ Diversamente secondo Treggiari 1969, pp. 1969, p. 33; 63-64 e Garland 1992, pp. 166-167 si tratterebbe di un *dispensator*. *Contra*: Carlsen 1997, pp. 149-150 e Buonopane 2016, n. 60, p. 57. In generale, sulla figura di Filotimo vd. Claassen 1996, pp. 218-220.

²⁰⁸ Vd. *Att.* 6, 4, 3: τῆς δάμαρτός μου ὁ ἀπελεύθερος (οἷσθα ὄν λέγω) ἔδοξέ μοι πρῶην, ἐξ ᾧ ἀλογεύμενος παρεφθέγγετο, πηρακέναι τὰς ψήφους ἐκ τῆς ὠνῆς τῶν ὑπαρχόντων <τῶν> τοῦ Κροτωνιάτου τυραννοκτόνου. δέδοικα δὴ μὴ τι - νοήσιες δὴπου. τοῦτο δὴ περισκεφάμενος τὰ λοιπὰ ἐξασφάλισαι; *Att.* 6, 5, 1: τῆς ξυναόρου τῆς ἐμῆς οὐξελεύθερος ἔδοξέ μοι θαμὰ βατταρίζων <καὶ> ἀλύων ἐν τοῖς ξυλλόγοις καὶ ταῖς λέσχαις ὑπὸ το πεφουρακέναι τὰς ψήφους ἐν τοῖς ὑπάρχουσιν τοῖς τοῦ Κροτωνιάτου; *Att.* 6, 9, 2 da cui si evince che Cicerone era terrorizzato all'idea che l'eredità lasciatagli da Praecius finisse nelle mani di Filotimo e venisse amministrata nel peggiore dei modi possibili. Dell'*hereditas* l'arpinate discute anche con la moglie Terenzia (*fam.* 14, 5, 2) ma non le rivela i suoi dubbi sul liberto; *Att.* 7, 1, 9: *diiungere me ab illo volo; merus est φυρατῆς, germanus Lartidius.* 'ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι εἰσσομεν ἀχνύμενοί περ'. *reliqua expediamus, hoc primum, quae accessit cura dolori meo - sed tamen hoc, quicquid est, Praecianum cum iis rationibus quas ille meas tractat admisceri nolo.* Si noti l'uso del greco nell'epistole in cui Cicerone parla dei problemi legati al liberto con Attico, evidentemente finalizzato a evitare che terzi, forse la stessa Terenzia, potessero carpire di cosa si stava parlando. Particolare attenzione sul fatto che l'arpinate arriva a definirlo *merus φυρατῆς* e *germanus Lartidius* in *Att.* 7, 2, 9 (datata 16 ottobre 50). Risulta comunque che nel 49 Filotimo fosse nuovamente interpellato per questioni che interessavano le finanze di Terenzia, o che sia comunque in contatto con l'arpinate: cfr. *Att.* 7, 22, 2; 7, 23, 2; 11, 1, 2; 11, 16, 5; *fam.* 14, 24. Per l'aiuto che Attico offrì a Cicerone nel contesto di questa vicenda vd. Marshall 1986, pp. 224-225.

²⁰⁹ *Att.* 11, 25, 3: *te oro, ut in perditis rebus si quid cogi, confici potest quod sit in tuto, ex argento, <ves>te (quae satis multa est), supellectile, des operam.* Allude ad altri momenti economicamente delicati vissuti da Cicerone e Terenzia in questo periodo Buonopane 2016, pp. 58-59.

²¹⁰ *Att.* 11, 16, 5: *extremum est quod te orem, [...], cum Camillo communicates ut Terentiam moneatis de testamento; 11, 19, 2: tu velim ad ea mihi rescribas quae ad te antea scripsi. Mihi tantum temporis satis est dum, ut in pessimis rebus, aliquid caveam, qui nihil umquam cavi; 11, 25, 3: quod ad te iam pridem de testamento scripsi, [...]* (il testo risulta sfortunatamente corrotto per quel che riguarda questo passo); 11, 23, 3: *te oro ut de hac misera cogites, [...]* et etiam de ipso testamento (un richiamo implicito alla vicenda può anche essere letto al

venisse affidato all'amico Attico, esente dalle guerre²¹¹: sebbene questa sia evidentemente una buona motivazione, va valutato anche che se proprio Attico avesse detenuto il testamento della donna, Cicerone lo avrebbe potuto avvicinare con maggiore facilità, mantenendo così la situazione sotto controllo.

L'arpinate era evidentemente angosciato dal non poter seguire personalmente la vicenda, in quanto le disposizioni che la moglie avrebbe preso nel testamento avrebbero influenzato la sua sorte sua e quella dei suoi figli. In un'epistola del 25 agosto 47 Cicerone attribuisce esplicitamente ad Attico la facoltà di decidere cosa debba essere fatto con il testamento di Terenzia²¹². Il problema del testamento si trascinerà anche dopo il divorzio fra i due, quando sembra installarsi una competizione che interessa le modalità e il contenuto dei rispettivi testamenti²¹³: come si deduce da un'epistola del marzo 45 l'arpinate critica il fatto che Terenzia non voglia rendere pubblico ciò che ha disposto, mentre egli è del tutto incline a farlo di modo che siano rese note le attenzioni e i privilegi che aveva riservato al nipote *Lentulus*²¹⁴, ossia al figlio della defunta Tullia e Dolabella²¹⁵. Dunque il testamento di Terenzia non causa solo dissapori ai coniugi ma diviene anche un mezzo di competizione e paragone per eleggere chi dei due agisca nel modo più incline al bene dei figli e dei nipoti²¹⁶, chi dunque sia il genitore migliore.

Tra il 47 e il 46 Cicerone e Terenzia divorziarono²¹⁷. Risulta complesso stabilire con precisione la data della rottura, anche perché dal settembre del 47 all'aprile del 46 manca qualsiasi traccia di corrispondenza tra l'arpinate e l'amico Attico²¹⁸. Il grande problema che si profilò all'arpinate dopo questo momento, fu quello della restituzione della dote alla moglie, che com'è noto grazie a una testimonianza di Plutarco, ammontava a 1200000 sesterzi²¹⁹. Si evince che le pressioni su Cicerone per la restituzione della

paragrafo 1 della medesima epistola); 11, 24, 3: *vide, quaeso, etiam nunc de testamento; quod tum factum <mallet> cum illa quaerere coeperat*; 11, 22, 2: *de testamento, ut scribis, animadvertes*.

²¹¹ Att. 11, 24, 2.

²¹² Att. 11, 21, 1: *ad ea autem quae scribis de testamento, videbis quid et quo modo. de nummis, et illa sic scripsit ut ego ad te antea, et nos, si quid opus erit, utemur ex eo de quo scribis*.

²¹³ Sul testamento come parametro per giudicare il modo in cui un genitore si preoccupa del figlio, e il suo livello di esemplarità vd. Zaman 2009, p. 6.

²¹⁴ Vd. *RE*, s.v. *Cornelius Lentulus*, n. 172 a. Il riferimento è a ciò che Cicerone aveva inserito nel suo nuovo testamento, datato al marzo del 45. In questo l'arpinate non provvede solo al nipote ma anche al figlio Marco, a cui la stessa Terenzia indirizza proprietà provenienti dalla sua dote: vd. Dixon 1986, pp. 107-108.

²¹⁵ Att. 12, 18 a, 2: *quod scribis Terentiam de obsignatoribus mei testamenti loqui, primum tibi persuade me istaec non curare neque esse quicquam aut parvae curae aut novae loci. sed tamen quid simile? illa eos non adhibuit quos existimavit quaesituros nisi scissent quid esset. num id etiam mihi periculi fuit? sed tamen faciat illa quod ego. dabo meum testamentum legendum cui voluerit; intellet non potuisse honorificentius a me fieri de nepote quam fecerim. nam quod non advocavi ad obsignandum, primum mihi non venit in mentem, deinde ea re non venit quia nihil attinuit. tute scis, si modo meministi, me tibi tum dixisse ut de tuis aliquos adduceres. quid enim opus erat multis? equidem domesticos iusseram*. Secondo Rawson 2003, p. 83; n. 119, p. 83 «Cicero pays little attention to the birth of his grandchildren».

²¹⁶ Su tale tendenza vd. Champlin 1991, pp. 18-19. *Ibidem*, p. 24 per quel che riguarda la pratica del testatore di declamare in pubblico il contenuto del proprio testamento, quando era ancora in vita: attraverso questa modalità infatti si assicurava la possibilità di dimostrare a tutti in quale modo e a vantaggio di chi avesse agito. Questo diveniva per lui un motivo di vanto ma anche lo esponeva ai *captatores*.

²¹⁷ Vd. *fam.* 4, 14, 3 in cui Cicerone cerca di giustificare la decisione presa rispetto al divorzio da Terenzia, dovuto alla mancanza di sicurezza che egli percepiva all'interno del proprio ambiente domestico.

²¹⁸ Classeen 1999, p. 17.

²¹⁹ PLUT. *Cic.* 8, 3. In generale, sulla *dos*, sul valore e trattamento prima, durante e dopo il matrimonio vd. Treggiari 1991, pp. 323-364 Sul problema costituito dalla restituzione della dote per Cicerone vd. Saller 1984 b, n. 49, p. 204.

dote si intensificarono a partire da metà marzo 45 a.C.²²⁰: anche in questo affare Attico avrà un certo ruolo come mediatore²²¹. Ancora una volta emerge un certo spirito di competizione tra Cicerone e Terenzia e subentra per l'arpinate un forte senso di orgoglio: nonostante la cifra da restituire a Terenzia sia tutt'altro che esigua, egli si appella alla necessità di far prevalere il suo *officium*, il suo dovere, la sua reputazione²²²: non vuole correre il rischio di comportarsi in maniera meno onorevole rispetto alla moglie.

L'ultima citazione sul conto di Terenzia all'interno dell'*Epistolario* risale al novembre del 44: da questa emerge che l'arpinate aveva ancora debiti con l'ex moglie e, più generalmente, persisteva per lui il problema del reperimento di denaro²²³. Il fatto che da questo momento in poi Terenzia non sia più citata non implica certo che queste pendenze economiche vennero meno, o che gli ex coniugi non ebbero più contatti, quanto piuttosto che non sono conservate epistole per il successivo ultimo anno di vita di Cicerone.

3.1.2.5. La madre: Terenzia e il rapporto con Tullia²²⁴.

Il disporre di un genere letterario come l'*Epistolario* di Cicerone, e in particolar modo di alcune sue lettere alla moglie, dà l'illusione di poter sondare a fondo non solo i rapporti che intercorrevano fra l'arpinate e gli altri membri della sua famiglia, ma anche quelle che dovevano esservi tra gli altri componenti di questa, indipendentemente dal coinvolgimento di Cicerone. Tuttavia tali speranze sono deluse dal fatto che, seppure Terenzia e Tullia ricevano frequenti menzioni nelle lettere, queste non consentono di riflettere

²²⁰ CIC. Att. 12, 12, 1: *de dote tanto magis perpurga*. Secondo Saller 1984 b, n. 18, p. 198 questo passo sarebbe la prova del fatto che «Cicero showed great reluctance about using legal remedies to recover Tullia's dowry from Dolabella».

²²¹ Una serie di epistole testimoniano che Cicerone affida in piena fiducia all'amico la gestione dell'intera vicenda, oltre al fatto che, generalmente, come già detto, egli si serve particolarmente della sua mediazione presso la moglie nel contesto in cui i loro rapporti si raffreddano: vd. Att. 12, 20, 1-2; 12, 22, 1; 12, 23, 3; 12, 28, 1; 12, 37, 3; 16, 6, 3. Ioannatou 2006, pp. 224-226 riflette sul fatto che la risoluzione dell'affare inerente la restituzione della dote di Terenzia è dovuta non solo all'aiuto di Attico ma anche all'intervento materiale di Balbo, sebbene le condizioni da questi poste non aggradavano l'arpinate (vd. Att. 12, 12, 1 e per un'interpretazione del passo Classeen 1999, p. 18). Si consideri che anche dopo il divorzio i contatti tra Cicerone e Terenzia, sebbene evidentemente mediati o indiretti, dovettero continuare per una serie di motivazioni: non solo il fatto che vi fossero i figli a tenerli uniti, ma per esempio anche il coinvolgimento nell'eredità di *Cluvius* (vd. Att. 13, 46, 3).
⁴⁶⁰ Att. 12, 21, 3: *de Terentia, non possum commodius scribere quam tu scribis. Officium sit nobis antiquissimum. Si quid nos fefellerit, illius malo me quam mei paenitere. Nella medesima direzione potrebbe essere letto quanto scritto in un'altra epistola coeva*. Cfr. Att. 12, 19, 4: *quod ad Tironem de Terentia scribis, obsecro te, mi Attice, suscipe totum negotium. vides et officium agi meum quoddam, cui tu es conscius, et, ut non nulli putant, Ciceronis rem. me quidem id multo magis movet, quod mihi est et sanctius et antiquius, praesertim cum hoc alterum neque sincerum neque firmum putem fore*.

²²² Att. 12, 21, 3: *de Terentia, non possum commodius scribere quam tu scribis. officium sit nobis antiquissimum. Si quid nos fefellerit, illius malo me quam mei paenitere*. Nella medesima direzione potrebbe essere letto quanto scritto in un'altra epistola coeva. Cfr. Att. 12, 19, 4: *quod ad Tironem de Terentia scribis, obsecro te, mi Attice, suscipe totum negotium. vides et officium agi meum quoddam, cui tu es conscius, et, ut non nulli putant, Ciceronis rem. me quidem id multo magis movet, quod mihi est et sanctius et antiquius, praesertim cum hoc alterum neque sincerum neque firmum putem fore*.

²²³ Att. 16, 5, 5: *sed me, mi Attice, non sane hoc quidem tempore movet res publica, non quo aut sit mihi quicquam carius aut esse debeat, sed desperatis etiam Hippocrates vetat adhibere medicinam. qua re ista valeant; me res familiaris movet. rem dico? immo vero existimatio. cum enim tanta reliqua sint mihi, ne Terentiae quidem adhuc quod solv<a>m expeditum est. Terentiae dico? scis nos pridem iam constituisse Montani nomine HS X'X'V' dissolvere*.

²²⁴ In conformità al proposito di trattare nel presente elaborato delle figure femminili dell'*Epistolario* di Cicerone, non si approfondirà il rapporto che Terenzia ebbe con l'altro figlio, Marco.

proficuamente sulla relazione che legò madre e figlia²²⁵. Questa riflessione, come si avrà modo di verificare, è estendibile a tutte le relazioni madre-figlia di cui si ha notizia dall'*Epistolario*²²⁶. Su questa grave lacuna ha riflettuto in tempi recenti Anise Strong, che ha considerato le relazioni tra «mothers and their daughters», per quel che concerne l'epoca antica, come le più complesse da indagare²²⁷. A dispetto della generale carenza di fonti materiali su questo tipo di rapporto, va notato che la storiografia moderna non lo ha sottovalutato, elaborando, a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, una serie di utili riflessioni, come dimostrano in particolar modo le monografie di Judith Hallett e Suzanne Dixon²²⁸. Tale pista di indagine ha continuato a produrre frutti interessanti nei decenni successivi, sino ai giorni nostri²²⁹, con la pubblicazione di altre monografie sul tema della maternità, che continuano a considerare Hallett e Dixon i capisaldi imprescindibili sull'argomento.

Una riflessione sulla relazione Terenzia-Tullia potrà essere condotta applicando quanto appurato da Dixon al caso delle congiunte di Cicerone. Per iniziare, la studiosa evidenzia il fondamentale ruolo che la madre aveva nel contesto della scelta del partito per la figlia e nel contesto della sua educazione²³⁰: di questo si trova conferma nel caso delle due donne. Si avrà modo di vedere infatti, sia quando si tratterà di Tullia, sia nel paragrafo sulle reti sociali femminili, che la scelta del suo terzo marito, complice l'assenza di Cicerone nel 51-50, fu operata dalla madre e dalla figlia²³¹. Al contrario, i primi due matrimoni di Tullia vennero disposti da Cicerone²³². Allo stesso tempo non è noto quale ruolo Terenzia eventualmente ebbe durante i matrimoni della figlia, e durante le sue complesse gravidanze, alle quali si avrà modo di accennare. La mancanza di dati in tale direzione apre a due possibilità: o la madre e la figlia, in effetti, in quel frangente di vita non ebbero particolari rapporti, fatto che sembra comunque improbabile, o la carenza di fonti sul tema diviene determinante ai fini di un proseguimento della riflessione. Per quel che riguarda il ruolo che Terenzia ebbe nell'educazione di Tullia, va puntualizzato che dall'*Epistolario* nulla è noto sul processo

²²⁵ Dixon 1988, p. 210.

²²⁶ Si avrà modo di riflettere su questo aspetto in particolar modo trattando del rapporto tra Pilia e Attica (vd. par. 3.4.3. 3 3.4.4.). Come mette in luce Strong 2012, p. 122 il medesimo ragionamento vale per le madri e le figlie menzionate nell'*Epistolario* di Plinio.

²²⁷ Strong 2012, pp. 121-123.

²²⁸ Il riferimento è ovviamente al mondo romano: vd. Hallett 1984, in particolar modo pp. 259-262 e Dixon 1988, in particolar modo pp. 210-232 (vd. anche Dixon 1992). Vd. anche Phillips 1978, pp. 69-79.

²²⁹ Vd. in particolar modo Cid López 2009 (si tratta di una raccolta di saggi che affronta il tema secondo la prospettiva della costruzione dello stereotipo della madre a Roma); Petersen and Salzman-Mitchell 2012 (questo contributo cerca di affrontare argomenti sinora tralasciati come il rapporto tra le prostitute e le loro figlie; l'abbigliamento della gravidanza; i riti religiosi che coinvolgono le madri e indaga sia il panorama greco che quello romano); McAuley 2016 (il contributo si propone di indagare il potere che la maternità ebbe nella cultura occidentale: la maternità è uno strumento per esplorare, comprendere, riprodurre norme e valori sociali soprattutto nei momenti di sconvolgimento politico e sociale. Le fonti di tale indagine sono Ovidio, Virgilio, Seneca e Stazio).

²³⁰ Dixon 1988, pp. 210.

²³¹ In realtà un'epistola attesta che alla fine Cicerone diede il suo consenso alle donne perché operassero le loro scelte: vd. *Att. 6, 1, 10: de Tullia mea tibi adsentior scripsi que ad eam et ad Terentiam mihi placere; tu enim ad me iam ante scriperas 'ac vellem te in tuum veterem gregem rettulisses'*, e da un'altra epistola si evince che l'arpinate trattava via corrispondenza del tema coniugale con la moglie. Vd. *Att. 6, 4, 2: tu quando Romam salvus (ut spero) venisti, videbis, ut soles, omnia quae intelleges nostra interesse, in primis de Tullia mea, cuius de condicione quid mihi placeret scripsi ad Terentiam cum tu in Graecia esses; deinde de honore nostro. quod enim tu afuisti, vereor ut satis diligenter actum in senatu sit de litteris meis*.

²³² Vd. oltre. Di questo si troverebbe conferma nella conclusione generale di Dixon 1988, p. 215: «a first marriage could well have been a parental decision, but the examples suggest that [...] mothers tended to act in concert with adult daughter contemplating a second or third match».

educativo di quest'ultima²³³, tuttavia, si potrà provare comunque a giungere a delle conclusioni sul tema. In primo luogo sia Terenzia che Tullia dovevano avere una certa preparazione culturale se si considera che scrivevano lettere²³⁴ e, per quel che riguarda Terenzia, gestivano trattative economiche. Sebbene su questo fronte non vi siano troppe informazioni, il fatto che Tullia fosse la figlia di un padre illustre come Cicerone, non può che porla in una determinata posizione: come mette in luce Beryl Rawson la figlia dell'arpinate doveva avere libero accesso alla sua libreria²³⁵. La figlia di Attico, per la quale in realtà le testimonianze sono più numerose, ricevette una significativa educazione culturale, probabilmente per interesse del padre²³⁶: nonostante la mancanza esplicita di dati, non è possibile credere che le cose fossero andate diversamente per Tullia²³⁷. Com'è noto inoltre, a Cicerone stette particolarmente a cuore, nonostante le problematiche economiche comportate, la formazione culturale del figlio Marco: vero è che si tratta del figlio maschio, ma è stato ormai appurato che per l'epoca in questione le figlie femmine dell'élite ricevevano la medesima formazione culturale dei fratelli²³⁸.

Suzanne Dixon prosegue e riflette anche sull'aspetto economico, ossia sul fatto che la madre debba includere nel proprio testamento sia i figli che le figlie e che debba cercare di contribuire, come il padre, alla dote della figlia²³⁹: considerate le diverse sostanze economiche di Cicerone e Terenzia, su cui si è abbondantemente riflettuto, è pensabile che la donna abbia adempiuto anche in questo caso al suo dovere. E ancora, Dixon riflette sul fatto che le madri avevano più possibilità di influenzare e suscitare emulazione sulle figlie femmine che sui figli maschi: in realtà per quel che concerne questo punto si dovrà sospendere il giudizio, in quanto l'*Epistolario* consegna l'immagine di una Tullia particolarmente vicina al padre. Di questo si avrà modo di parlare oltre, sebbene si debba tener presente il fatto che tutte le informazioni sono filtrate dalla voce dell'arpinate.

Un'ultima considerazione potrebbe mettere in luce la mancanza di qualsiasi informazione sulla reazione di Terenzia alla morte della figlia: com'è noto la donna morì ultracentenaria²⁴⁰, dunque era ancora in vita quando nel gennaio 45 Tullia morì dopo aver partorito. Si avrà modo di vedere che molte sono le informazioni su come l'arpinate reagì a questa perdita e su come tale dolore ebbe ripercussione anche sul piano letterario. Il silenzio invece sulla disposizione d'animo di Terenzia va visto esclusivamente come lo specchio del fatto che, con ampia probabilità, gli ex coniugi non condivisero il dolore per la perdita della figlia.

Si potrà provare a sondare il rapporto tra Terenzia e Tullia secondo una prospettiva inversa ossia considerando eventuali testimonianze sulla disposizione d'animo della figlia nei confronti della madre. La

²³³ Späth 2010 b, p. 150; Rohr Vio 2017, p. 104 considera Terenzia una delle *mater familias* «educatrici» nel contesto degli ultimi secoli della repubblica, quando le particolari contingenze politiche allontanarono gli uomini da Roma e accrebbero il ruolo delle madri rimaste all'interno delle mura domestiche. Si è già avuto modo di accennare al tema della madre educatrice dei figli nel paragrafo 3.1.1. sulla madre di Cicerone.

²³⁴ Come mette in luce Hallett 2002 a, p. 13 da un passo dello *Pseudolus* di Plauto (vv. 20-75), risalente a un'epoca ben precedente rispetto a quella qui in esame, emerge chiara capacità delle donne di scrivere. Per quel che riguarda Terenzia, donna di cultura vd. SEN. frg. 13, 61: *illa (scil. Terentia) interim coniux egregia et quae de fontibus Tullianis hauserat sapientiam*, [...]; Cereta 1997, p. 78.

²³⁵ Così Rawson 2003, p. 156 e Späth 2010 b, p. 150. Secondo quest'ultimo l'educazione di Tullia dovette essere autodidatta, compiuta in casa, grazie allo stretto contatto tra la figlia e il padre.

²³⁶ Vd. paragrafo 3.4.4.

²³⁷ Vd. Rohr Vio 2017, p. 103; n. 54, p. 103, dove si ricorda che da *ad Quint. fr.* 1, 3, 3 si evince che Tullia si esprimeva allo stesso modo del padre. Vd. Rawson 1985, pp. 46-47 per allusioni alla cultura e all'educazione di importanti figlie del tempo (vd. *Pompeia*, figlia di Pomeo; *Attica* figlia di Attico; *Tullia*).

²³⁸ Così Hillard 1992, p. 40; Van den Bergh 2000, pp. 354-355; 364. Per quel che riguarda l'educazione di Marco, e quanto se ne evince dall'*Epistolario* ciceroniano vd. Späth 2010 b, pp. 151-157.

²³⁹ Dixon 1988, p. 216.

²⁴⁰ PLIN. *nat.* 7, 158; VAL. MAX. 8, 13, 6.

stessa Dixon ha infatti riflettuto anche su quelli che sono gli atteggiamenti, le disposizioni e i doveri delle figlie nei confronti delle madri: in primo luogo, provvedere ai loro riti funebri, far loro costantemente visita, donar loro supporto²⁴¹. Tuttavia, proprio perché Tullia morì prima della madre, non è possibile riflettere sul primo dei due aspetti, che va unito al fatto che i figli avessero anche il dovere di assistere i genitori nella vecchiaia. Per quel che riguarda le altre considerazioni, non c'è motivo di credere che dopo i matrimoni di Tullia i rapporti tra madre e figlia si interrompero.

Vi è a questo punto forse un unico interessante riferimento che vale la pena prendere in esame, proveniente da un'epistola che Cicerone indirizza alla moglie il 15 luglio 48²⁴². Da questa si evince che Terenzia aveva provato a vendere una sua proprietà, con ampia probabilità per contribuire al pagamento dovuto a Dolabella per la seconda rata della dote di Tullia²⁴³, ma tale vendita non era andata a buon fine. Cicerone coglie, nella medesima epistola, la reazione di Tullia a questo gesto materno:

quod nostra (scil. Tullia) tibi gratias agit, id ego non miror, te mereri ut ea tibi merito tuo gratias agere possit.

L'epistola in sé non consente di giungere a troppe conclusioni: è semplicemente evidente che la figlia fosse grata alla madre per il suo intervento. L'aspetto forse più significativo e incisivo è un altro, deducibile considerando la situazione nel complesso. Si è infatti avuto modo di vedere quanto Cicerone fosse angosciato, già a partire dal 58, dal non poter garantire alla figlia il destino che avrebbe dovuto, considerata la sua posizione. Tale preoccupazione va declinata secondo i parametri del tempo ossia realizzando che una donna la cui famiglia non versava in buone condizioni economiche diventava meno appetibile a livello matrimoniale. Che solo Terenzia fosse nella condizione di tentare di porre rimedio a tale situazione è significativo e innesca un possibile meccanismo di competizione tra padre e madre. Come si è già avuto modo di vedere se le finanze di Terenzia sono da una parte l'ancora di salvezza di Cicerone, dall'altra costituiscono l'arma che la donna detiene in proprio possesso non solo nel contesto della loro relazione coniugale, ma anche in quello del loro rapporto con la figlia. La testimonianza consente anche di supporre, ma si tratta soltanto di ipotesi, che Tullia facesse riferimento alla madre nel momento in cui aveva qualche necessità finanziaria, perché consapevole del fatto che il padre non poteva esserle troppo di aiuto. Secondo Dixon il potere materno è autoritario sui figli, aspetto di cui si avrà modo di parlare più nel dettaglio trattando la figura di Servilia. La studiosa sottolinea che questa autorità troverebbe in particolar modo forza in presenza di un certo potere economico²⁴⁴: se Terenzia abbia esercitato potere e autorità su Tullia non è semplice da dire, tuttavia la testimonianza qui esaminata confermerebbe il peso che la sua disposizione di denaro ebbe anche nella relazione con la figlia²⁴⁵. Dixon inoltre afferma che sono più le madri ad aiutare i figli che i figli ad aiutare le madri, secondo quello che le attestazioni permettono di ricostruire²⁴⁶: nonostante le esigue testimonianze, si ha il sospetto che questo sia il caso anche della coppia Terenzia-Tullia.

L'epistola sopracitata del giugno del 48, poiché fa riferimento a un momento in cui Cicerone non si trovava con le sue donne, confermerebbe il mutamento del ruolo materno durante l'assenza del padre: la donna acquisirebbe non solo maggiore indipendenza, ma anche maggiore importanza²⁴⁷. Tuttavia non

²⁴¹ *Ibidem*, pp. 221-223; 227.

²⁴² *Cic. fam.* 14, 6.

²⁴³ Così Dixon 1986, p. 104; Claassen n. 35, p. 217.

²⁴⁴ Dixon 1988, p. 227.

²⁴⁵ Nonostante ciò da *Att.* 11, 2, 2 e 11, 16, 5 risulta che Terenzia non provvedesse rispettivamente nel suo testamento e per quel che concerne la dote al mantenimento di Tullia, tuttavia non vi sono mai riferimenti alle possibili reazioni della figlia dinanzi a ciò.

²⁴⁶ Dixon 1988, p. 227.

²⁴⁷ Hübner & Ratzan 2009, pp. 3-28.

bisognerà pensare che furono esclusivamente le assenze di Cicerone a determinare un cambiamento nel ruolo e nell'incisività della figura di Terenzia, ma va sempre valorizzata la diversa disposizione di denaro dei due. Non è neppure possibile ipotizzare che fosse stato proprio l'arpinate a spingere la figlia a rivolgersi alla madre in questa occasione e in tutte le altre in cui si presentava una tale esigenza di denaro²⁴⁸.

3.1.3. Tullia

3.1.3.1. Scorci di vita domestica e quotidiana

Tullia riceve la sua prima menzione all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano nella medesima epistola in cui ricorre quella della madre, ossia nel novembre del 68²⁴⁹: in questa Cicerone scrive ad Attico che sua moglie e sua figlia, che allora aveva circa 8 anni, inviavano i loro saluti ad Attico, a sua madre e a sua sorella Pomponia. L'epistola rivela un regolare quadro familiare, in quanto il tono che Cicerone utilizza per comunicare tali notizie appare del tutto neutro e per quel che riguarda i saluti, routinari nel contesto di una corrispondenza epistolare, addirittura formale.

Un decennio più tardi Tullia appare menzionata da Cicerone, che il 16 aprile 59 comunica ad Attico come organizzerà i suoi spostamenti nelle settimane successive: desidera assolutamente essere ad Anzio²⁵⁰ il 3 maggio in quanto dal 4 al 6 avrebbero avuto luogo i *Palilia* o *Parilia*²⁵¹, una festa pastorale che celebrava anche la fondazione della città di Roma, ai cui giochi Tullia voleva assistere²⁵². L'arpinate appare dunque in questo contesto come un padre amorevole che si preoccupa di soddisfare i desideri della propria figlia, accompagnandola agli appuntamenti che più le stavano a cuore e a cui era interessata.

Come si è già avuto modo di vedere trattando la figura di Terenzia, un'epistola rivela che Tullia andò incontro al padre che arrivava a Brindisi, senza essere accompagnata dalla madre, nel settembre del 57²⁵³, ossia nel momento in cui l'arpinate rientrava dall'esilio. Nella medesima epistola in cui Cicerone racconta ad Attico dell'accoglienza della figlia Tullia, allude anche ad alcune preoccupazioni che gli derivavano dalla situazione domestica²⁵⁴, fatto che spiegherebbe l'assenza di Terenzia²⁵⁵. Il gesto di Tullia, che peraltro quel

²⁴⁸ Non si hanno, nel corso dell'*Epistolario*, riferimenti ai termini in cui, eventualmente, Cicerone parlava alla figlia della madre. Grazie ad *Att.* 11, 17 a, 1 del giugno 47 è noto che, nel contesto in cui Tullia era andata a trovare il padre a Brindisi, considerata la situazione di generale tristezza in cui l'arpinate versava, questi l'aveva indirizzata a ritornare presso la madre. Senza ombra di dubbio dunque l'arpinate aveva consapevolezza del fatto che, sotto certi punti di vista, Terenzia versava in una situazione più serena e rassicurante della sua, e dunque poteva garantire qualcosa in più ai figli.

²⁴⁹ *CIC. Att.* 1, 5, 8: *Terentia magnos articolorum dolores habet. et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae.*

²⁵⁰ Sul possedimento ciceroniano di Azio vd. Shatzman 1975, p. 405.

²⁵¹ Sui *Parilia* vd. Scullard 1981, pp. 103-105 e Staples 1998, pp. 45-47; 50-51; 111; 155.

²⁵² *Att.* 2, 8, 2: *sed cognoscere itinera nostra, ut status ubi nos visurus sis. In Formianum volumus venire in Parilibus; inde, quoniam putas praetermittendum nobis esse hoc tempore Cratera, illum delicatum, Kal. Maiis de Formiano profiscemur, ut Anti simus a. D. V Nonas Maias. Ludi enim Anti futuri sunt a IIII ad pr. Nonas Maias. eos Tullia spectare vult. Inde cogito in Tusculanum, deinde Arpinum, Romam ad Kal. Iunias. te aut in Formiano aut Anti aut in Tusculano cura ut videamus.* Sulla partecipazione femminile tra gli spettatori dei vari spettacoli e giochi pubblici vd. Gregori 2010, pp. 21-25 e Boatwright 2011, p. 115.

²⁵³ *Att.* 4, 1, 4: *Brundisium veni Non. Sext. ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu.*

²⁵⁴ *Att.* 4, 1, 8: *praeterea sunt quaedam domestica quae litteris non committo.*

²⁵⁵ Si è già avuto modo di trattare l'argomento nel paragrafo 3.1.2.4.

giorno, il 5 settembre, compiva gli anni, potrebbe essere visto come una compensazione per l'assenza materna, e come una prova del diverso tipo di affetto e legame che intercorreva tra padre e figlia. Tale episodio testimonierebbe quanto detto precedentemente, ossia che accogliere un congiunto che rientra dopo un momento di assenza può a buon diritto essere considerato il parametro necessario a sondare lo stato dell'armonia nei rapporti di un nucleo familiare.

A proposito del rapporto tra Tullia e Cicerone, interessante notare che in un'epistola ad Attico del 27 luglio del 54 l'arpinate racconta di non essersi esposto in tribunale dopo che Clodio aveva svolto la sua perorazione perché la figlia pensava che una sua presa di posizione avrebbe potuto avere per lui delle ripercussioni pericolose quali un urto frontale con Publio Clodio:

*nos verbum nullum; verita est enim pusilla, quae nunc laborat, ne animum Publi offenderet*²⁵⁶.

Queste parole sarebbero innanzitutto la prova di una grande condivisione quotidiana e familiare, anche per quel che riguarda le tematiche più strettamente sociali e politiche, avulse da quello che doveva essere il primario campo di interesse di Tullia. Sebbene si possa credere che il consiglio di Tullia non fu ragionato politicamente, ma piuttosto guidato e ispirato da spontanei sentimenti, va rilevato che Cicerone sembrerebbe attribuirgli una certa importanza, anche se in effetti un solo riferimento epistolare non consente di affermare ciò con assoluta certezza: si potrebbe anche credere che l'arpinate avesse già assunto, sulla base di altre valutazioni, quella posizione, e si celasse dietro l'influenza della figlia. Ad ogni modo tale passaggio denota una certa fluidità nel dialogo tra i membri della famiglia di Cicerone. Sulla stessa lunghezza d'onda può essere considerata un'epistola del 2 maggio del 49 da cui si evince che Tullia pregava il padre di considerare bene quello che stava avvenendo in Spagna, nel contesto delle azioni che lì stava conducendo Cesare, prima di decidere se partire o meno al seguito di Pompeo²⁵⁷:

*sed cum ad me saepe mea Tullia scribat orans ut quid in Hispania geratur exspectem et semper adscribat idem videri tibi idque ipse etiam ex tuis litteris intellexerim, non puto esse alienum me ad te quid de ea re sentiam scribere*²⁵⁸.

Dalla lettera si evince che anche Attico era dello stesso parere di Tullia, e che probabilmente i due si erano confrontati sul tema e sul consiglio da indirizzare a Cicerone. In questo caso più che nel precedente risulta evidente che Tullia avesse una certa consapevolezza delle vicende politiche che interessavano il

²⁵⁶ Att. 4, 15, 4.

²⁵⁷ Cicerone si mostra consapevole del fatto che porsi al seguito di Pompeo poteva implicare difficoltà per la sua famiglia, in particolar modo per i figli: vd. Att. 8, 2, 4: *ego pro Pompeio libenter emori possum, facio pluris omnium hominum neminem; sed non ita uno in eo iudico spem de salute rei publicae. significas enim aliquanto secus quam solebas, ut etiam Italia, si ille cedat, putes cedendum; quod ego nec rei publicae puto esse utile nec liberis meis, praeterea neque rectum neque honestum*. Vd. anche Att. 9, 6, 4. Anche Celio in merito a questa circostanza gioca sul richiamo al bene dei figli dell'arpinate: Att. 10, 9 a, 1.

²⁵⁸ Att. 10, 8, 1.

padre, il quale sembra tenere in qualche considerazione le riflessioni compiute dalla figlia oltre che dall'amico²⁵⁹.

Una missiva dell'aprile del 49 attesta la corrispondenza epistolare tra Tullia e il padre nei momenti di lontananza dell'arpinate: rispetto al caso di Terenzia, questo è ancora più grave, in quanto mancano sia le lettere che Cicerone indirizzò alla figlia, sia quelle che da lei in risposta ricevette²⁶⁰. Da questa lettera di Cicerone ad Attico si evince che Tullia aveva informato il padre del fatto che Dioniso, liberto di Attico, era intenzionato a recarsi presso di lui²⁶¹. Non è tuttavia possibile comprendere dove precisamente in quel momento Cicerone si trovasse²⁶².

Come nel caso di Terenzia è evidente che le testimonianze analizzate non rivelino nulla di sconosciuto o determinante sulla figura di Tullia e ancor più sul suo rapporto col padre. Ad ogni modo sembra comunque interessante porle in rilievo a dimostrazione di come, ancora una volta, una fonte come l'*Epistolario* possa fare la differenza e veicolare notizie del quotidiano, delle quali altrimenti sarebbe molto difficile venire in possesso.

3.1.3.2. Il ritratto di una figlia ideale: l'immagine di Tullia nell'*Epistolario*

Sebbene non si siano conservate epistole di Cicerone alla figlia Tullia, grazie ad alcune epistole che egli invia prevalentemente alla moglie, ad Attico e al fratello, si trovano allusioni alle doti e alle qualità attribuite, spesso chiamata *Tulliola*²⁶³.

Nel tormentato anno 58, Cicerone in un'epistola al fratello attribuisce alla figlia qualità come *pietas*, *modestia* e *ingenium*²⁶⁴. Anche in questo caso, come per Terenzia, risulterà proficua una riflessione sul valore dei termini in questione. Per quel che riguarda *pietas*, va inteso come «a general, reciprocal obligation primarily within the core family unit of father, mother, and children [...]»²⁶⁵. Tuttavia, particolarmente significativo è il fatto che il termine sia riferito da un padre alla figlia: in prima istanza infatti la qualità tende a evidenziare una forma di rispetto verticale, quale ad esempio quella che si nutre nei riguardi dei genitori o degli dèi, di chi insomma è posto su un grado più elevato²⁶⁶. Pertanto utilizzando tale

²⁵⁹ Anche per una questione molto più delicata, ossia il testamento di Terenzia, di cui si è già avuto modo di discutere, Cicerone si appella all'opinione di Tullia: in *Att.* 11, 24, 2 l'arpinate afferma che il testamento della moglie potrebbe essere consegnato ad Attico, se la figlia fosse d'accordo.

²⁶⁰ Che Tullia scrivesse epistole al padre è evincibile da *Att.* 10, 2, 2; 10, 8, 1. Zaman 2009, p. 7; n. 56, p. 7 mette in rilievo che in alcune epistole di Cicerone confluite nel libro XIV delle *ad Familiares* Tullia compare associata alla madre tra i destinatari. Tuttavia, un'analisi del contenuto, rende evidente che la prima destinataria delle epistole fosse Terenzia, e i figli fossero inclusi nell'*intestatio* solo pro forma: pertanto la perdita delle lettere di Cicerone a Tullia appare alquanto grave.

²⁶¹ *Att.* 10, 2, 2: *Dionysium nollem ad me profectum; de quo ad me Tullia mea scripsit.*

²⁶² Shackleton Bailey 1968, vol. IV, p. 400 ipotizza la lettera sia stata inviata da *Laterium* o da *Arcanum*: tutto dipende dal momento in cui l'arpinate rispose a una precedente missiva inviata da Attico.

²⁶³ Per quel che riguarda l'uso dei diminutivi e dei vezzeggiativi da parte di Cicerone per indicare la figlia vd. Bailleur 1933, pp. 66-68; Mamoojee 2001, p. 12; Biville 2006, p. 1; Treggiari 2007, n. 51, p. 203.

²⁶⁴ *ad Q. fr.* 1, 3, 3: [...] *quid quod eodem tempore desidero filiam? Qua pietate, qua modestia, quo ingenio!*

²⁶⁵ Così Saller 1994, p. 102.

²⁶⁶ Del tema trattano Ferguson 1979, pp. 164-172; Saller 1994, p. 102 ss.; Rawson 2003, pp. 223-226; 235-237; 244; 268 e Cokayne 2003, p. 164 accennando alle diverse manifestazioni di *pietas* che i figli dispiegano verso il padre o verso la madre. Di particolare rilievo risultano le riflessioni di Zaman 2009, pp. 2-9 che si occupa nello specifico del legame tra Tullia e Cicerone. La studiosa sottolinea che non va posto l'accento unicamente sul fatto che i figli manifestano ai padri la loro *pietas*, ma viceversa anche sul fatto che la stessa condotta dei genitori deve essere governata da tale dote. Secondo tale prospettiva è preso a modello proprio il rapporto tra

sostantivo, Cicerone marchia di positività la condotta della figlia nel contesto delle dinamiche familiari, con particolare riguardo per la relazione che li legava, e le riconosce il rispetto di un principio gerarchico basilare nella concezione sociale romana²⁶⁷.

Anche il termine *modestia*, che indica la moderazione di spirito, ed è connesso etimologicamente a *moderatio*²⁶⁸, risulta particolarmente incisivo. Si tratta di una caratteristica prevalentemente associata al maschile: nell'immaginario collettivo antico, infatti, la donna è considerata irrazionale e priva di controllo²⁶⁹. Che il termine sia rivolto a una donna illumina da subito sull'eccezionalità e positività di questa: tuttavia non si tratta di un *unicum*, in quanto *modestia* ricorre anche nelle *laudationes funebres* femminili, secondo Cristina Pepe per denotare il distacco delle donne dal denaro o dall'eccessivo accumulo di ricchezze²⁷⁰. Kate Wilkinson, nella sua recente monografia *Women and Modesty in Late Antiquity*²⁷¹, nonostante il riferimento a un'epoca posteriore a quella qui in esame, mette bene in luce come la *modestia* femminile sia sempre stata connessa alla *pudicitia*, alla *castitas* e alla *verecundia*, dunque alle virtù parametro di una buona condotta femminile: «women's modesty is and was generally associated with sexual restraint or abstinence»²⁷². Proseguendo, la studiosa connette la modestia alla riflessività, e la considera «an

Cicerone e Tullia, per quel che può essere desunto dall'*Epistolario*. Più generalmente, il collante che teneva unita la famiglia romana, dunque, non era certo l'amore, ma proprio il rispetto delle norme regolamentate dall'esercizio della *pietas*, che comportava che tutti adempissero ai loro doveri.

²⁶⁷ Vd. Manson 1975, p. 24 che riflettendo sulle dinamiche di manifestazione della *pietas erga parentes* in epoca repubblicana commenta: «cette *pietas* [...] ne prend pas en compte l'enfant pour lui-même, mais pour la race, l'ordre du monde qui doit être respecté et qui nécessite donc que le fils demeure pour assurer le culte privé et la continuité de la race».

²⁶⁸ Hellegouarc'h 1963, pp. 263-265.

²⁶⁹ L'opposizione tra la razionalità maschile e l'emotività femminile è riscontrabile in CIC. *tusc.* 2, 47-48: *est enim animus in partibus tributus duas, quarum altera rationis est particeps, altera expers. cum igitur praecipitur, ut nobismet ipsis imperemus, hoc praecipitur, ut ratio coerceat temeritatem. est in animis omnium fere natura molle quiddam, demissum, humile, enervatum quodam modo et languidum. si nihil esset aliud, nihil esset homine deformius. sed praesto est domina omnium et regina ratio, quae conixa per se et progressa longius fit perfecta virtus. haec ut imperet illi parti animi, quae oboedire debet, id videndum est viro. 'quonam modo?' inquires. vel ut dominus servo vel ut imperator militi vel ut parens filio. si turpissime se illa pars animi geret, quam dixi esse mollem, si se lamentis muliebriter lacrimis que dedet, vinciat et constringatur amicorum propinquorum que custodiis; saepe enim videmus fractos pudore, qui ratione nulla vincerentur.* In questa sede infatti, come fa notare Williams 1999, p. 134 la *ratio* viene esplicitamente proclamata la cifra connotativa del maschile. Si viene dunque a creare una chiara opposizione tra l'immagine dell'uomo, saldo e in grado di governare la propria persona e quella della donna, incline a farsi travolgere dalle passioni. Vd. Edwards 1997, p. 68 che ricorda come nel mondo romano il controllo di sé e il dominio dei piaceri fossero associati alla «masculinity and social refinement»; Conway 2008, p. 22: «masculinity was understood to be the active, rational, generative principle of the cosmos» e Holmes 2012, p. 56 che riflette su come le fonti antiche veicolino l'idea «that women are naturally passive, emotional and ruled by their bodies». Che tra le donne e il mondo delle passioni vi sia un indissolubile legame è chiaro sin dai tempi di Aristotele, quando le prime sono associate al corpo, mentre i secondi alla mente. Le emozioni e le passioni dunque sono proprie del genere femminile, meno avvezzo alle facoltà cognitive e mentali: vd. Perfetti 2005, p. 4 (e in generale pp. 1-22 per una panoramica sulle emozioni femminili, sebbene in relazione al mondo medioevale). Tale predisposizione delle donne alle emozioni avrebbe una natura corporale (vd. Cadden 1993, pp. 170-173). Secondo tale prospettiva vd. *Cael.* 18, 42: *vincat aliquando cupiditas voluptasque rationem dum modo illa in hoc genere praescriptio moderatioque teneatur secundo cui il compito principale della moderatio è quello di regolare la cupiditas e la voluptas, alle quali com'è noto spesso le donne appaiono sottomesse.*

²⁷⁰ Pepe 2015 a, p. 200; n. 70, p. 200, da cui si nota che la caratteristica della modestia ricorre anche nella *Laudatio Murdiae* e nella *Laudatio Matidiae*; Pepe 2015 b, p. 94.

²⁷¹ Wilkinson 2015. In particolar modo, ai fini dell'indagine qui condotta, appare rilevante il terzo capitolo della monografia, «Publicity and Domesticity» (pp.58-85). In questo infatti il focus dell'attenzione è posto sul contrasto fra spazi pubblici e privati e declinazione della «domesticity» peculiarmente associata al femminile.

²⁷² Wilkinson 2015, pp. 16-17.

opportunity for active selfformation and self-representation in a community»²⁷³. Nel contesto qui in esame può sembrare opportuno leggere il termine come una spia della buona condotta morale della figlia dell'arpinate: è inoltre stato rilevato, da Jean-Pierre Néraudau che *modestia*, allo stesso modo di *pietas*, *pudor* e *moderatio*, sarebbe uno degli attributi tipici dell'«enfant idéal»²⁷⁴. Nell'utilizzo di attributi come *pietas* e *modestia* dunque Cicerone attribuisce a Tullia, all'epoca ormai ventenne, caratterizzazioni che la ritraggono come la figlia ideale e modello²⁷⁵; nello stesso tempo i medesimi sostantivi contribuiscono a creare l'immagine di una donna ideale.

Per quel che riguarda il termine *ingenium*, questo indica una capacità personale e intellettuale che affianca la *virtus*, a cui dunque si allinea²⁷⁶. È una dote che ha declinazione anche in ambito letterario, e che chiaramente Cicerone possedeva e dispiegava nell'attività dello scrivere e del comporre orazioni²⁷⁷. Non a caso Seneca nella *Suasoria 7*, considera gli scritti dell'arpinate un chiaro prodotto dell'applicazione del suo *ingenium*, arma potente e difficile da contrastare²⁷⁸. Che nella medesima epistola Cicerone descriva Tullia simile e somigliante a sé stesso, potrebbe far credere che proprio da lui avesse ereditato questa dote. La definizione che egli utilizza, *effigies oris, sermonis, animi mei* indica che Tullia aveva la stessa bocca, lo stesso parlare, lo stesso animo del padre. Non solo l'arpinate le attribuisce una somiglianza fisica, dimostrata dal sostantivo *os*, ma anche intellettuale e spirituale. D'altra parte, come rilevato dal già menzionato Néraudau, alcune somiglianze tra figli e genitori non erano "innate" ma ottenute grazie a un esercizio di imitazione, e implicavano in particolar modo un'emulazione verso i modi di fare, parlare e agire dei padri²⁷⁹. Il tema della somiglianza al padre, era particolarmente sentito sin dai tempi di Aristotele: questa condizione era infatti garanzia del fatto che non vi fosse stato alcun adulterio materno, rischio a cui ogni nascita era esposta, considerando che la maternità era sempre certa, ma non la paternità²⁸⁰. In generale comunque, si attendeva maggiormente la nascita di un figlio maschio, rispetto a quella di una figlia femmina²⁸¹: il primo assicurava la continuazione della stirpe, la nascita di un erede che avrebbe potuto seguire le tracce del padre a livello politico, non perpetuando dunque solo la tradizione della sua famiglia, ma contribuendo anche alla continuazione del popolo romano. Secondo Aristotele un seme più caldo dava origine a un figlio maschio, mentre un seme più freddo a una figlia femmina, ma anche nel contesto della nascita di una figlia femmina, posto che non aveva prevalso il genere dominante, potevano incidere altri fattori quali il carattere individuale e l'impulso. Assumendo che a Cicerone fossero noti questi principi governanti la mentalità antica, nell'asserire che Tullia gli assomigliava l'arpinate intendeva affermare che era prevalso il carattere forte: se l'impulso fosse stato debole infatti sarebbe nata una figlia femmina somigliante alla madre²⁸².

²⁷³ *Ibidem*, p. 17.

²⁷⁴ Néraudau 1984, 116-121 e in particolar modo p. 118: «La modestie, *modestia*, est le sens ou l'intuition de la mesure; elle n'est pas l'exclusive de l'enfant puisqu'elle est attendue aussi de l'adolescent, de la femme, et même des hommes dans certaines circonstances. Elle est la conscience de la place que chacun occupe par rapport aux autres, soit par rapport aux adultes mâles, pour les femmes et les jeunes, soit par rapport à des supérieurs en hiérarchie ou en sagesse pour les hommes».

²⁷⁵ Si consideri che il termine *modestia* è usato anche in riferimento al figlio Marco: vd. *fam.* 12, 16, 1.

²⁷⁶ Hellegouarc'h 1963, p. 298.

²⁷⁷ Per riflessioni sul tema vd. Dugan 2005 in particolar modo pp. 68-74; 219-225; 289-292.

²⁷⁸ SEN. *suas.* 7, 1; 7, 5; 7, 7; 7, 8; 7, 10.

²⁷⁹ Néraudau 1984, pp. 116-117.

²⁸⁰ Vd. Bettini 1986, p. 188 e 1992, p. 213 ss. Era auspicabile che il figlio oltre ad assomigliare il padre ne riproducesse anche le gesta: vd. Cid López 2009, p. 159 e Lentano 2014, p. 177. Si avrà modo di tornare sull'argomento nel paragrafo 3.2.6.

²⁸¹ Filippini 2017, p. 25; 63: tuttavia la nascita di una femmina era indispensabile per motivi naturali, ossia perché fosse garantita la riproduzione.

²⁸² Una buona sintesi di tale pensiero aristotelico è stata effettuata da Héritier-Augé 1993, pp. 124-128 e Filippini 2017, p. 26.

Dunque nel definire la figlia somigliante a sé Cicerone ben si adatta a un preciso canone e modello imposto nella mentalità antica, finalizzato non solo a lodare Tullia ma anche a sottolineare il suo prevalere, il suo aver generato sì una femmina, ma con le migliori doti possibili²⁸³, e soprattutto l'averla educata a una condotta sicuramente esemplare.

In una lettera ad Attico del settembre del 58 Cicerone, in un momento di piena crisi personale, in cui auspica di poter partire per l'Epiro e avviarsi al recupero dei suoi diritti, ricorda le *miserrimae Tulliolae obsecrationes*, ossia le preghiere e le suppliche che la figlia Tullia gli rivolgeva probabilmente per manifestargli la propria nostalgia, la propria mancanza, il desiderio di riavere il padre a casa²⁸⁴. L'uso dell'aggettivo *miserrima* indica lo stato di tristezza sia psicologica che materiale in cui la giovane donna versava a causa della situazione politica del padre.

Le preoccupazioni che Cicerone dispiega nei confronti della figlia passano anche attraverso uno dei più grandi tormenti che lo attanagliò durante l'esilio del 58, ossia di non poterle garantire una condizione di vita onorevole, preoccupazione che si estendeva anche a Terenzia e Marco. Per quel che riguarda Tullia la più grande paura era che non riuscisse a stringere un matrimonio di livello²⁸⁵. La donna aveva già contratto un matrimonio con Pisone Frugi²⁸⁶, morto improvvisamente a metà 57, motivo per cui nel 58, come dimostrano i riferimenti dell'arpinate nell'epistola del 29 aprile, si profilava la necessità di una nuova unione matrimoniale²⁸⁷:

²⁸³ Cfr. Centlivres Challet 2012, pp. 7-22, che riflette sui legami che emergono tra i membri delle famiglie all'interno dell'*Epistolario* di Plinio il giovane: anche qui ricorre che le figlie siano descritte simili ai padri.

²⁸⁴ *Att.* 3, 19, 2. Dal paragrafo successivo della medesima epistola si evince che l'arpinate ha assegnato al fratello Quinto il compito di badare alla salvezza della moglie Terenzia e dei loro *liberos*.

²⁸⁵ Come messo in luce da Eyben 1991, p. 119 una figlia femmina che non si sposava costituiva una grande fonte di preoccupazione per il padre. Sul valore dei matrimoni nell'ultimo periodo della repubblica romana vd. Canas 2016, pp. 135-148 con diversi richiami anche alle unioni strette dalla figlia dell'arpinate. In generale, nel mondo romano, che il padre fosse in grado di arrangiare un buon matrimonio per la figlia, e che le potesse garantire buone finanze, era sinonimo del fatto che avesse adempiuto al suo dovere: vd. Zaman 2009, p. 4. Späth 2010 b riflette su come la «marital career» (espressione probabilmente evinta da Clark 1991) di una figlia femmina vada considerata, nel mondo aristocratico romano, l'equivalente del *cursus honorum* compiuto da un figlio maschio: è evidente dunque che un padre avesse particolare preoccupazione per l'andamento e l'evoluzione di entrambi (*ibidem*, pp. 147-172). Cicerone manifesta preoccupazioni anche per quel che riguarda il destino del figlio Marco, modulate appunto secondo una prospettiva politica: come è stato rilevato (Chausson 2016, p. 354) se la famiglia di un giovane maschio romano andava incontro a difficoltà economiche e dunque scarseggiava di denaro, questi manteneva la dignità senatoria ma non poteva intraprendere una carriera, fatto che implicava la morte politica dell'intera famiglia.

²⁸⁶ Per una riflessione demografica sulle dinamiche matrimoniali di Tullia vd. Shaw 2002, p. 238; per sintesi e riflessioni su «Tullia's 'Marital Career'» vd. il già menzionato contributo di Späth 2010 b, pp. 157-165. Nell'*Epistolario* una prima allusione al fidanzamento di Tullia e Pisone risale a fine 67: vd. *Att.* 1, 3, 3: *Tulliolam C. Pisoni L. f. Frugi despondimus*. L'utilizzo del verbo *despondere* fa pensare a una decisione presa da Cicerone (sull'uso di tale verbo, con particolare attenzione anche alle ricorrenze ciceroniane vd. Fayer 2005 a, p. 39; nn. 70-71, pp. 39-40). In *Catil.* 4, 3 (5 dicembre 63) Calpurnio è chiamato da Cicerone *gener*, dunque le nozze a quel tempo dovevano aver avuto luogo, sebbene la data esatta del matrimonio non sia nota (vd. Späth 2010 b, p. 157 ss.).

²⁸⁷ In secondo nozze Tullia sposerà Crassipede: anche in questo caso la decisione sembra presa da Cicerone, come si evince da *ad Q. fr.* 2, 4, 2, risalente a metà marzo 56: *de nostra Tullia tui me hercule amantissima spero cum Crassipede nos confecisse*. Tale fidanzamento si sarebbe concretizzato ufficialmente il 4 aprile del 56 (*ad Q. fr.* 2, 6, 1: *dederam ad te litteras antea quibus erat scriptum Tulliam nostra Crassipedi prid. <Non.> apr. esse desponsam, ceteraque de re publica privataque perscripseram*) per sfociare forse in un matrimonio nel luglio dello stesso anno (*fam.* 1, 7, 11: *quod mihi de filia et de Crassipede gratularis, agnosco humanitatem tuam speroque et opto nobis hanc coniunctionem voluptati fore*). Interessante notare che in *ad Q. fr.* 2, 5, 3 Cicerone allude agli *sponsalia* indetti in onore del fidanzamento di Tullia con Crassipede: a questo festeggiamento egli si aspettava avrebbe partecipato anche il nipote Quinto, motivo per cui Rawson 2003, p. 213 lo considera «a male

*sed certe, quoquo modo se res habebit, illius misellae et matrimonio et famae serviendum est*²⁸⁸.

Sempre nella medesima epistola Cicerone autorizza la moglie a provvedere al destino della figlia²⁸⁹, definita poi *mea carissima filiola*²⁹⁰. In altre epistole l'arpinate è più vago, in quanto non fa esplicito riferimento alle preoccupazioni inerenti al matrimonio di Tullia, ma vi allude chiaramente²⁹¹. Come si è avuto modo di vedere anche a proposito di Terenzia, l'arpinate non si vergogna a rimuginare sulle sue colpe dinanzi alla famiglia. Nel fare questo egli in qualche modo ammette di non aver portato del tutto a termine il suo compito di *pater familias* dando l'impressione di rimettersi nelle mani della moglie e dei figli²⁹².

Interessante risulta accennare anche a un'epistola scritta da Cicerone a Marco Celio a inizio agosto 50: questa consente di cogliere sia accenni al terzo matrimonio di Tullia, sia di continuare a riflettere sulle caratteristiche attribuite alla giovane donna. Si avrà modo di trattare meglio delle dinamiche che condussero alle nozze di Tullia con Dolabella: com'è noto questo affare venne gestito in primo luogo da madre e figlia²⁹³. Riepilogando brevemente risulta che nel febbraio del 50 Cicerone avesse dato il proprio assenso alle due congiunte perché procedessero come più ritenevano opportuno durante la sua assenza: com'è noto egli si trovava in quel momento impegnato in qualità di proconsole in Cilicia²⁹⁴. A inizio del mese di giugno dello stesso anno Celio si complimenta con Cicerone per il suo nuovo legame di *adfinitas*, a dimostrazione del fatto che il fidanzamento era ormai stato ufficializzato²⁹⁵. A Celio Cicerone dimostra la

affair». Zaman 2009, p. 4 mette in luce che Crassipede era un buon candidato per le sue connessioni politiche, in quanto era legato a Crasso. Secondo Clark 1991, pp. 28-38 la carenza e l'ambiguità delle fonti non consente di affermare con certezza che il matrimonio tra Tullia e Crassipede abbia avuto luogo: si potrebbe supporre il subentrare di discrepanze dovute a motivi economici, politici e umani tra suocero e genero (a questo matrimonio non accennano né ASCON. Pis. 5, né PLUT. Cic. 41, 7 nel contesto in cui invece parlano delle altre unioni della donna). A sostegno dello svolgimento di questo matrimonio vd. invece Mastrorosa 2016, p. 78 secondo cui l'unione culminò in un divorzio.

²⁸⁸ *fam.* 14, 4, 3.

²⁸⁹ *Ibidem*: *sed quid Tulliola mea fiet? iam id vos videte; mihi deest consilium.*

²⁹⁰ *fam.* 14, 4, 6.

²⁹¹ Vd. *fam.* 14, 2, 1: *vos enim video esse miserimas, quas ego beatissimas semper esse volui id que praestare debui, et, nisi tam timidi fuissetis, praestitissetis*; 14, 3, 2: *qua re cum dolore conficiar, tum etiam pudore. pudet enim me uxori [meae] optima, suavissimis liberis virtutem et diligentiam non praestitisse*; 14, 1, 1: *me miserum! te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse, Tulliolum que nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus.* Al di là di questa specifica preoccupazione, il pensiero per Tullia è sempre costante e manifesto in questo periodo, come emerge da alcune epistole a Terenzia: vd. *fam.* 14, 5 dove Tullia è definita *lux nostra* e 14, 7, 1 dove Tullia, appellata *Tulliola*, è definita *nobis nostra vita dulcior est.*

²⁹² Per un discorso simile, inerente però ai soli doveri a cui Cicerone non aveva adempiuto nei confronti dei figli vd. Zaman 2009, pp. 2-8. Vd. *fam.* 14, 9 e 14, 17 dove Cicerone, lontano, affida alla moglie le cure della figlia, investendola dunque ufficialmente di un compito a cui lui non era più in grado di badare.

²⁹³ Collins 1951-1952, pp. 164-168 arriva ad affermare che questa libertà lasciata alle due donne sarebbe addirittura la prova del fatto che Cicerone non era un *pater familias* nello stretto senso del termine. L'interpretazione appare tuttavia troppo severa, e forse non tiene conto del fatto che le informazioni che abbiamo sulla vicenda sono pur sempre parziali: è più conforme ai tempi e all'immagine dell'arpinate credere che, se alla fine si lasciò persuadere da questa scelta, evidentemente anch'egli vi vide convenienza e interesse. *Att.* 6, 1, 10.

²⁹⁴ *Att.* 6, 1, 10.

²⁹⁵ *fam.* 8, 13, 1. Dolabella doveva apparire un buon partito per le sue origini patrizie e per le forti connessioni cesariane: vd. Collins 1951-1952, p. 164 e Zaman 2009, p. 5. Sulla carta infatti è indubbio che il matrimonio fu conveniente per Tullia (vd. Rohr Vio 2016 b, p. 107), soprattutto considerato che, come visto, nel 58 Cicerone temeva che a causa della sua delicata posizione politica la figlia avrebbe avuto difficoltà a stringere un buon matrimonio.

propria felicità per la scelta di Dolabella, a inizio agosto, manifestando verso il genero approvazione e affetto:

Dolbellam a te gaudeo primum laudari, deinde etiam amari. nam ea quae speras Tulliae meae prudentia temperari posse, scio cui tuae epistulae respondeant. quid si meam legas quam ego tum ex tuis litteris misi ad Appium? sed quid agas? sic vivitur. quod actum est di approbent! spero fore iucundum generum nobis, multumque in eo tua nos humanitas adiuvabit²⁹⁶.

Tuttavia, com'è noto, il carattere di Dolabella non era così mansueto, motivo per cui, secondo Cicerone, era necessario che la *prudentia* di Tullia ne smussasse alcuni tratti. Ancora una volta l'arpinate attribuisce alla figlia un'importante dote: sul valore che il termine *prudentia* assume in Cicerone ha riflettuto in particolar modo, in tempi recenti, Sophie Aubert-Baillet²⁹⁷. Proprio a partire dal sistematico impiego dell'arpinate, *prudentia* assumerebbe una connotazione filosofica: il termine indicherebbe una virtù intellettuale, che concerne l'*animus* ma si dispiega nel campo del reale, della vita pratica, grazie alla mediazione dall'esperienza, consentendo al fine di prevedere gli eventi, di divenire lungimiranti²⁹⁸. Come ricorda Hellegouarc'h, *prudentia* è una delle virtù tipiche dell'uomo di stato ideale²⁹⁹ e, come puntualizza Ludovico Ciferri, a stento talvolta nell'uso ciceroniano può essere distinta da *sapientia*³⁰⁰. Diversamente da Aubert-Baillet, Ciferri sostiene che la *prudentia* sia da considerare una virtù pratica più che mentale: nonostante i presupposti differenti, gli studiosi approdano alle medesime conclusioni sull'applicazione di questa nella vita pratica. Tornando all'attribuzione di tale dote a Tullia in riferimento a Dolabella, è evidente che si intenda riconoscerle la capacità di mediare, con saggezza, virtù e moderazione³⁰¹ su un carattere evidentemente più irrazionale: essa possiede una dote peculiare del mondo maschile e politico, una rara *virtus* di certo calibro. Richiamando ancora una volta le considerazioni di Aubert-Baillet, come si evince soprattutto dalla ricorrenza del termine nel *De Officiis*, «les multiples facettes de la *prudentia*, oscillant entre ruse et sagesse, malignité (au double sens de mal et de malice) et vertu»³⁰². Per quel che riguarda il caso della figlia dell'arpinate, si potrebbe leggere il termine come volto ad evidenziarne soprattutto saggezza e virtù, impiegati per deviare gli atteggiamenti non retti del marito. Interessante notare che in un'epistola di Marco Celio a Cicerone, di due mesi antecedente rispetto a quella qui in esame, lo stesso corrispondente dell'arpinate aveva affermato:

cetera porro, quibus adhuc ille (scil. Dolabella) sibi parum utilis fuit, et aetate iam sunt decussa et consuetudine atque auctoritate tua, pudore Tulliae, si qua restabunt, confido celeriter sublatum

²⁹⁶ *fam.* 2, 15, 2.

²⁹⁷ Aubert-Baillet 2015, pp. 68-90: come rileva la studiosa *prudens* e *prudentia* ricorrono molto raramente prima di Cicerone, che è colui che inizia a utilizzarli in maniera più sistematica (p. 74). Si tengano sempre a mente anche le riflessioni di Hellegouarc'h 1963, pp. 256-267.

²⁹⁸ Vd. *CIC. div.* 1, 111: *quos prudentes possum dicere, id est providentes; leg.* 1, 60: *quae virtus ex providendo est appellata prudentia*. Per una limitazione dell'affinità tra i termini *prudentia* e *providentia* vd. Hellegouarc'h 1963, p. 256.

²⁹⁹ *Ibidem*, p. 257 ss.

³⁰⁰ Ciferri 1993, pp. 209-225, che insiste molto anche sul legame concettuale tra *prudentia* e *ius*. Sulla connessione tra *prudentia* e *sapientia* riflette anche Aubert-Baillet 2015, p. 83.

³⁰¹ Si consideri la connessione fra le definizioni di *modestia* e *prudentia* in Cicerone rilevata da Hellegouarc'h 1963, pp. 263-265 e ripresa da Ciferri 1993, p. 213.

³⁰² Aubert-Baillet 2015, p. 90.

*iri. Non est enim pugna in vitiis neque hebes ad id quod melius sit intelligendum. deinde, quod maximum est, ego illum valde anno*³⁰³.

Anche Celio aveva riconosciuto che alcuni lati del carattere di Dolabella dovevano essere migliorati, non solo grazie all'*auctoritas* di Cicerone ma anche in virtù del *pudor* di Tullia. Il richiamo alla forza dell'arinate in questa relazione di coppia trova conferma, come si avrà modo di vedere oltre, nella sua costante supervisione sull'andamento di questa. Per quel che riguarda l'attribuzione del termine *pudor* a Tullia, sorge il sospetto che Marco Celio si sia mantenuto sul medesimo registro linguistico ciceroniano: si potrebbe quindi supporre che in una precedente epistola tra i due, l'arinate avesse utilizzato tale termine, che più genericamente ricorre per indicare una donna e una figlia modello³⁰⁴. È stato rilevato da Susan Treggiari che nelle orazioni Cicerone allude spesso all'affetto per la sua famiglia: egli si presenta come il perfetto *pater familias* e nel medesimo contesto in cui i suoi sono presentati come esemplari. L'obiettivo è che tali ritratti si imprimano e diffondano tra gli ascoltatori³⁰⁵. Cicerone potrebbe aver tenuto a mente il medesimo meccanismo per il genere epistolare: attribuire le virtù di *pudor/pudicitia*³⁰⁶ a una figura femminile implica sottolinearne la morigerata condotta e il contegno in campo sessuale, delineando così il ritratto di una sposa ideale³⁰⁷. Superfluo puntualizzare che anche questo termine ricorre costantemente nelle *laudationes* o nelle epigrafi indirizzate a donne, a scopo elogiativo³⁰⁸. A ben vedere tuttavia, Cicerone è solito utilizzare retoricamente i termini *pudor/pudicitia* per indicare una qualità che manca ai suoi nemici politici, dunque a personaggi di sesso maschile³⁰⁹, come parametro per indicare una condotta negativa che si distanzia da un modello di atteggiamento auspicabile soprattutto per gli uomini di Stato. Diversamente Seneca sembra associare prevalentemente il termine al genere femminile³¹⁰. Alla luce di ciò è evidente che il *pudor* negli uomini rilevi la *virtus*, la virilità, mentre se manca simboleggia primariamente un'inadeguatezza alla vita politica; nelle donne invece rileva quella che è la loro condotta in contesto

³⁰³ *fam.* 8, 13, 1. All'epistola e all'utilizzo del termine *pudor* allude Treggiari 1991, pp. 131-132.

³⁰⁴ Si possono qui richiamare i ragionamenti condotti nel paragrafo 2.1. in relazione al fatto che in *Att.* 10, 8 a, 1 Marco Antonio indirizzandosi a Cicerone, definisce Tullia *femina lectissima*.

³⁰⁵ Treggiari 1998, pp. 9-10.

³⁰⁶ Come rileva D'Agostino 1969, p. 322 Cicerone considera i due termini alla stessa stregua.

³⁰⁷ Così Boëls-Janssen 1993, pp. 229-232; Agri 2014, pp. 722-723; Lamberti 2014 a, pp. 61-84; Pepe 2015 a, p. 200; Pepe b, p. 94. Per un'associazione del concetto di *pudor* a quello di «modesty» vd. Dickey 2002, p. 352.

³⁰⁸ Come mette in luce Boëls-Janssen 1993, p. 229 l'ideale matronale traspare da tutta la letteratura romana ma soprattutto sono soprattutto le iscrizioni funerarie che consentono di identificare gli elementi essenziali. Nell'elogiare la defunta, infatti, gli epitaffi evidenziavano che questa possedeva tutte le virtù della buona matrona. Gli aggettivi che si incontrano più di frequente sono: *casta, pudica, univira e lanifica*.

³⁰⁹ Così Kaster 1997, pp. 9-12; Mueller 1998, p. 239; Langlands 2006, p. 281. In riferimento a Marco Antonio cfr. le seguenti ricorrenze: *Phil.* 2, 6: *cum omnis impuritates impudica in domo cotidie susciperes vino lustrisque confectus*; 2, 15: *o foeditatem hominis flagitiosam, o impudentiam, nequitiam, libidinem non ferendam!*; 2, 15: *adeone pudorem cum pudicitia perdidisti [...]*; 2, 70 (*scil. Antonius*) *consul et impudicissimus [...]* et homo *nequissimus [...]*. Sull'attribuzione del termine *impudicitia* a Clodio vd. Butrica 2005, p. 515.

³¹⁰ SEN. *dial.* 12, 16, 3: *non te maximum saeculi malum, impudicitia, in numerum plurium adduxit; non gemmae te, non margaritae flexerunt; non tibi divitiae velut maximum generis humani bonum refulserunt; non te, bene in antiqua et severa institutam domo, periculosa etiam probis peiorum detorsit imitatio [...]*. Come mette bene in luce Girotti 2016, pp. 343-346 anche Girolamo si pone su questa lunghezza d'onda (si tenga anche a mente l'altro livello di conoscenza e dipendenza dell'autore cristiano rispetto al filosofo). Sul fatto che *virtus* sia più genericamente considerata una caratteristica distintiva del femminile vd. McDonnell 2006, p. 161. Vd. anche Edwards 2007, p. 188.

sessuale³¹¹. Senza dubbio Servio intende lodare Tullia, per renderla una donna modello, in modo anche da lusingarne il padre. Risulta dunque evidente che Cicerone e Servio, dove quest'ultimo sarà stato influenzato dal primo, intendessero rilevare la superiorità di Tullia in relazione a Dolabella, e il suo primato di saggezza e superiorità all'interno della coppia.

Tuttavia allo stesso tempo, nell'agosto del 50, l'arpinate manifesta di nutrire preoccupazioni sull'unione in questione: confessa che spera che per lui e Tullia la scelta di Dolabella si riveli positiva nonostante questi fosse l'accusatore di Appio, fatto che gli creava un certo imbarazzo, visto che era legato all'accusato da amicizia³¹². Ancora, nell'ottobre dello stesso anno, Cicerone chiede ad Attico che gli faccia avere informazioni non solo sul destino della repubblica, ma anche su Tullia e Dolabella, preoccupandosi dunque di continuare a controllare la situazione da lontano³¹³. In un'epistola ad Attico del dicembre del 50, Cicerone evidenzia i lati positivi dell'unione della figlia con Dolabella, reputando il *gener* prezioso per lui nella presente situazione di lontananza, tanto che gli attribuisce doti di *ingenium* e *humanitas*³¹⁴. Tuttavia il fatto che alluda ad altri suoi complicati aspetti del carattere e si consoli pensando che anche gli altri pretendenti che si erano presentati a Tullia avrebbero comportato problematicità, lascia evincere che l'arpinate avanzava sulla scelta ancora qualche margine di dubbio. Tuttavia nel maggio del 49 Cicerone, consapevole del passato turbolento e sconsiderato di Dolabella, mostra di avere a cuore tanto lui che la figlia³¹⁵.

Il tanto discusso matrimonio di Tullia con Dolabella, fu in effetti caratterizzato da momenti spiacevoli: la donna, rimasta una prima volta incinta, partorì nel maggio del 49 un figlio settimino, che non sopravvisse³¹⁶. Inoltre dall'*Epistolario* si evince che Dolabella, nell'estate del 47, intraprese una relazione extra-matrimoniale (*nocturnae expugnationes*) con Metella, moglie di Pubio Cornelio Lentulo Spintere: a causa di questo, e altri aspetti della sua condotta, Cicerone aveva confidato ad Attico di reputare necessario un *discidium* per Tullia³¹⁷. Tuttavia, questioni di ordine economico, legate all'opprimente pagamento della

³¹¹ Su questa polivalenza riflette Agri 2014, pp. 721-747, che utilizza come propria fonte i poemi di Stazio e Valerio Flacco. Cfr. Williams 2015, pp. 461-462 per un impiego dell'aggettivo *impudicus* che, riferito a una donna implica che questa ha avuto una relazione con un uomo diverso dal marito; a un uomo che si stia parlando di un penetrato.

³¹² *fam.* 3, 12, 2.

³¹³ *Att.* 6, 9, 5.

³¹⁴ *Att.* 7, 3, 12: *quid superest? etiam. gener est suavis mihi, Tulliae, Terentiae; quantumvis vel ingeni vel humanitatis + satis +; reliqua, quae nosti, ferenda. scis enim quos + aperierimus +; qui omnes, praeter eum de quo per te egimus, reum me facerent. ipsis enim expensum nemo ferret. sed haec coram; nam multi sermonis sunt. Tironis reficiendi spes est in M'. Curio, cui ego scripsi tibi eum gratissimum facturum. Data V Id. Dec. a Pontio ex Trebulano.* Dei termini *ingenium* e *humanitas* si è già avuto modo di parlare.

³¹⁵ *fam.* 2, 16, 5: *nam quod rogas ut respiciam generum meum, adolescentem optimum mihi que carissimum, an dubitas, qui scias quanti cum illum tum vero Tulliam meam faciam, quin ea me cura vehementissime sollicitet, et eo magis, quod in communibus miseriis hac tamen oblectabar specula, Dolabellam meum vel potius nostrum fore ab iis molestiis, quas liberalitate sua contraxerat, liberum? Velim quaeras, quos ille dies sustinuerit, in urbe dum fuit, quam acerbos sibi, quam mihi met ipse socero non honestos.*

³¹⁶ *Att.* 10, 18, 1: *Tullia mea peperit XIII Kal. Iun. puerum ἐπταμηνιαῖον. quod ἡὐτόκησεν gaudeam; quod quidem est natum perimbecillum est.* Dall'epistola in questione in realtà si apprende solo del precario stato di salute del figlio; è evidente comunque che non sopravvisse a lungo: vd. Shaw 2002, p. 238. Preoccupazioni dovute alla salute di Tullia, indipendentemente dalle gravidanze, sono manifestate da Cicerone in *fam.* 14, 19 del novembre 48.

³¹⁷ *Att.* 11, 23, 2: *te oro ut de hac misera cogites, et illud de quo ad te proxime scripsi, ut aliquid conficiatur ad inopiam propulsandam, et etiam de ipso testamento. illud quoque vellem antea, sed omnia timuimus. melius quidem in pessimis nihil fuit discidio. aliquid fecissemus ut viri, vel tabularum novarum nomine vel nocturnarum expugnationum vel Metellae vel omnium malorum; nec res perisset et videremur aliquid doloris virilis habuisse. memini omnino tuas litteras, sed et tempus illud; etsi quidvis praestitit. nunc quidem ipse videtur denuntiari;*

dote, lo portarono a non agire precipitosamente. Purtroppo non è noto secondo quali modalità erano stati presi gli accordi dotali con Dolabella: si evince solo che la dote doveva essergli versata in tre rate uguali e annue, a partire dal giugno del 49³¹⁸. Proprio in quel frangente Cicerone non si trovava più a Roma, in quanto dopo lo scoppio della guerra civile si era volto al seguito di Pompeo. Una serie di epistole del 48, indirizzate ad Attico, rivelano come il pagamento di questa dote causasse ansie e problemi all'arpinate, carente di denaro, al punto da chiedere al corrispondente un aiuto finanziario: anche in questa circostanza, come in quella dell'esilio, costante è l'afflizione che Cicerone prova verso il triste destino che attende sua figlia³¹⁹. L'epistola del 47 in cui Cicerone allude al *discidium* della figlia³²⁰ risulta particolarmente interessante perché rende evidente che l'arpinate era consapevole di ciò che era opportuno per Tullia, ma prevaleva la necessità di fare i conti con ciò che si dimostrava più conveniente nel contesto della situazione in cui si trovava³²¹. Cicerone sa che sta accettando un compromesso in quanto dichiara che, notificando il divorzio, si

audimus enim de statua Clodi. generum ne nostrum potissimum vel hoc vel tabulas novas? placet mihi igitur (et idem tibi) nuntium remitti. petet fortasse tertiam pensionem. considera igitur tumne cum ab ipso nascetur an prius. ego, si ullo modo potuero, vel nocturnis itineribus experiar ut te videam. tu et haec et si quid erit quod intersit me scire scribas velim. Vale. Da questo episodio, stando a Treggiari 1991, p. 463 si evince che una pessima condotta sessuale e politica potevano essere impugnati dalla moglie come capi di divorzio dal marito. Per quel che riguarda l'utilizzo del termine *discidium* Treggiari 1991, p. 441 illumina sul fatto che: «the abstract noun *discidium*, literally 'cleaving asunder', is also frequent in prose of all periods as a paraphrase for *divortium*. It is, however, broader. It can be used of the separation of friends, allies, or kin and of the the temporary separation of husband and wife by circumstance or misunderstanding, or of permanent separation by death. But is a convenient synonym for divorce, perhaps sometimes slightly euphemistic, sometimes more vivid, elsewhere used merely for variety». Nel genere elegiaco *discidium* ricorre per indicare la rottura tra due amanti causata dall'infedeltà della donna: vd. Minarini 2002, pp. 330-331; n. 12. p. 331 per un efficace percorso dell'utilizzo del termine con riferimento anche a Cicerone. Vd. anche Citroni Marchetti 2000, p. 5 che rileva come nell'amicizia si parli di *discidium* quando nel rapporto fra due si inserisce un non volere dell'uno verso l'altro. Come rivela McDonnell 1983, n. 3, p. 70 (dov'è citato il caso di *Paula Valeria* attestato da Cicerone in *fam.* 8, 7, 2) nella tarda repubblica era frequente che fossero le donne a decidere di divorziare. Nel contributo in questione (pp. 54-80) lo studioso si scontra con l'idea di Watson secondo cui a partire dal 200 a.C., stando ad alcune testimonianze plautine, le donne avrebbero potuto divorziare autonomamente, senza necessità di chiedere il consenso al padre: secondo McDonnell questo diventa possibile solo dal V sec. d.C. Treggiari 1991, p. 444 riconosce che vi sono poche attestazioni di donne dell'epoca ciceroniana che intrapresero autonomamente il divorzio, tuttavia vi sono. Questa reticenza generale potrebbe essere dovuta dal fatto che anche se le donne *sui iuris* potevano in effetti decidere di iniziare un divorzio, era poco opportuno lo facessero, e di questo erano consapevoli; in secondo luogo non aiuta che le informazioni su questi episodi siano tutte veicolate da fonti maschili, che dunque tendono a non voler aumentare il potere e il ruolo femminile. Vd. anche Di Bella 2012, p. 57 che rileva come con la diffusione del matrimonio sine manu il divorzio divenne pratica diffusa: le donne, se sono sui iuris possono divorziare personalmente, se sono sotto la potestà del padre è quest'ultimo a prendere l'iniziativa.

³¹⁸ Così Dixon 1986, p. 102 e Iannatou 2006, p. 225.

³¹⁹ Vd. *Att.* 11, 1; 11, 2 di cui particolarmente significativo risulta il par. 2: *de dote quod scribis, per omnis deos te obtestor ut totam rem suscipias et illam miseram mea cul<pa> et negligentia tueare, meis opibus, si quae sunt, tuis, quibus tibi molestum non erit, facultatibus. cui quidem deesse omnia, quod scribis, obsecro te, noli pati. in quos enim sumptus abeunt fructus praediorum? iam illa HS L'X' quae scribis nemo mihi umquam dixit ex dote esse detracta; numquam enim essem passus. sed haec minima est ex iis iniuriis quas accepi; de quibus ad te dolore et lacrimis scribere prohibeor; 11, 3; 11, 4; 11, 4 a.* Allo stesso anno 48 risale un'epistola di Dolabella all'arpinate (*fam.* 9, 9, 1), in cui il primo dà rassicuranti notizie al suocero sullo stato di salute della moglie Tullia e della suocera Terenzia, che dopo essere stata male, si era ristabilita.

³²⁰ *Att.* 11, 23, 3.

³²¹ Non solo rompere il matrimonio con Dolabella implicava delle perdite a livello economico ma anche rinunciare alle sue forti connessioni cesariane: vd. Zaman 2009, p. 5.

comporterebbe come un vero *vir*: l'uso di un termine così marcato, con tutto ciò che comporta³²², illumina sulla portata del conflitto interiore dell'arpinate. Nel farsi un "esame di coscienza" per la condotta tenuta agli occhi della figlia, Cicerone quasi si "auto-punisce" infliggendosi la più grande ingiuria che un uomo del suo calibro e della sua posizione potesse ricevere, ossia riconoscere di non essersi comportato come un *vir* avrebbe dovuto³²³. Alla fine l'arpinate rimetterà l'intera vicenda nelle mani di Attico e Tullia i quali decisero di non sciogliere il matrimonio, come testimonia anche il fatto che viene effettuato il pagamento della rata dotale³²⁴. Alla fine il divorzio verrà avviato entro il 46, durante la seconda gravidanza di Tullia, che dunque tornerà nella casa paterna, per dare alla luce *Lentulus* nel gennaio 45³²⁵. Tale parto le sarà fatale, in quanto morirà nel mese successivo, diversamente invece dal figlio, che questa volta sopravvivrà³²⁶.

Tornando alle qualità che Cicerone attribuisce a Tullia, il suo carattere è lodato anche in un'epistola ad Attico del maggio del 49, in cui l'arpinate scrive:

tibi sunt omnia commendata, quae commendationis meae pro tuo in nos amore non indigent. ne hercule ego quidem reperio quid scribam; sedeo enim πλουδοκῶν. etsi nihil umquam tam fuit scribendum quam nihil mihi umquam ex plurimis tuis iucunditatibus gratius accidisse quam quod meam Tulliam suavissime diligentissime que coluisti. valde eo ipsa delectata est, ego autem non minus. cuius quidem virtus mirifica. quo modo illa fert publicam cladem, quo modo domesticas tricas! quantus autem animus in discessu nostro! est σποργή, est summa σύντηξις; tamen nos recte facere et bene audire vult³²⁷.

Non va segnalato solo l'ennesimo richiamo alla *virtus*³²⁸, rimarcata dall'uso dell'aggettivo *mirifica*, ma in particolar modo anche il fatto che ancora una volta a Tullia viene riconosciuto un certo senso di equilibrio e moderazione, che si esplicita nella sopportazione delle più grandi avversità della vita, a cui

³²² Sul valore del termine *vir* in Cicerone vd. Santoro L'Hoir 1992, pp. 9-28. La gestione della vicenda da parte di Cicerone, secondo Treggiari 2007, pp. 125-126, indicherebbe che Tullia era sotto il potere del padre, che dunque poteva decidere di rompere unilateralmente il matrimonio (vd. anche Treggiari 1991, p. 463: nella vicenda del divorzio Cicerone agisce presumably as her (*scil. Tullia*) *pater familias*). Come afferma Dixon 1986, p. 105 Tullia era una *filia familias* pertanto non poteva possedere proprietà ed era il padre a doverla mantenere dopo il matrimonio.

³²³ Riflette su questo meccanismo Zaman 2009, p. 5.

³²⁴ *Att.* 11, 3, 1 e 11, 4 a. Per il pagamento della rata dotale vd. *Att.* 11, 25, 3 e 11, 23, 3 dove Tullia è definita rispettivamente *miserrima* e *miseria*.

³²⁵ Per riferimenti a Lentulo vd. *Att.* 12, 28, 3 e 12, 30, 1 in cui Cicerone invita l'amico a far visita al piccolo. Sulla scelta del nome *Lentulus* vd. Shackleton Bailey 1991, p. 112: deriverebbe dal fatto che Publio Cornelio Dolabella, per effettuare la *transitio ad plebem* era stato adottato dalla *gens Lentula*. Sebbene risulti che egli abbia mantenuto il suo nome, tracce di questa adozione si riscontrano nel sistema onomastico del figlio avuto da Tullia: cfr. paragrafo 6.3.3.

³²⁶ *fam.* 6, 18, 5: *me Romae tenuit omnino Tulliae meae partus. sed cum ea, quem ad modum spero, satis firma sit, teneor tamen dum a Dolabellae procuratoribus exigam primam pensionem.*

³²⁷ *Att.* 10, 8, 9.

³²⁸ Sull'utilizzo del termine *virtus* in relazione a Tullia vd. McDonnell 2006, p. 163: «in both passages (*scil. fam.* 14, 11; *Att.* 10, 8), *virtus* probably refers to the bravery that Tullia exhibited in Rome while her father was absent and his political opponents held power, but in the second (*scil. Att.* 10, 8) the meaning is extended to cover private concerns also». Si veda a tal proposito *fam.* 14, 7, 1 di cui si è discusso nel paragrafo precedente in relazione a Terenzia: valgono le stesse considerazioni per Tullia, in quanto Cicerone pone le due donne sullo stesso piano. A tal proposito, si veda nel paragrafo su Terenzia anche la riflessione condotta in merito al problema della collocazione delle donne della famiglia di Cicerone nei primi mesi del 49 (*Att.* 7, 12, 6; 7, 13, 3; *fam.* 16, 12, 6; *Att.* 7, 14, 3).

l'arpinate allude con le espressioni *publica clades* e *domesticae tricae*. Si conferma dunque che la donna non perdeva la ragione e l'equilibrio dinanzi alle difficoltà, piuttosto a queste sapeva reagire con razionalità. Tale forza d'animo della donna si riscontrerebbe anche nella modalità con cui affronta la separazione dal padre, dispiegando *animus*, dunque non prendendo, per alcun motivo, il coraggio.

In altre due epistole più tarde rispetto a quella appena analizzata, e coeve tra loro, Cicerone fornisce altri elementi utili per comprendere la sua visione del carattere della figlia. Nella prima di queste, datata al 12 o 13 giugno 45 l'arpinate scrive ad Attico:

*ego autem ex ipsius (scil. Tulliae) virtute, humanitate, pietate non modo eam voluptatem non cepi quam capere ex singulari filia debui sed etiam incredibili sum dolore adfectus tale ingenium in tam misera fortuna versari id que accidere nullo ipsius delicto, summa culpa mea*³²⁹.

Nella seconda missiva, scritta a Terenzia il 14 giugno 47 si legge:

*Tullia nostra venit ad me prid. Id. Iun. Cuius summa virtute et singulari humanitate graviore enim sum dolore adfectus nostra factum esse neglegentia ut longe alia in fortuna esset atque eius pietas ac dignitas postulabat*³³⁰.

Le caratteristiche che Cicerone le attribuisce nuovamente sono *virtus, humanitas, pietas, ingenium* e *dignitas*. Del valore di tutti questi termini si è già riflettuto³³¹, fatta eccezione per *dignitas*³³². Questo valore morale è solitamente associato a un uomo che occupa una precisa posizione sociale e politica: la sua condotta in questi ambiti infatti è il parametro che consente di valutare il mantenimento della sua *dignitas*. Da queste due epistole emerge il contrasto tra la splendida personalità di Tullia e l'impossibilità di dare a questa massimo sfogo a causa della condizione sociale e politica in cui il padre versava.

Per quel che riguarda invece le attestazioni sull'affetto che Tullia provò nei confronti del padre, vi sono alcune testimonianze che illuminano in questa direzione in quanto l'arpinate talvolta vi fa esplicito riferimento nella sua corrispondenza. In un'epistola ad Attico del 17 agosto 58, Cicerone allude alla reazione scaturita dal suo rientro in patria nei figli e nel fratello, che spera sia analoga a quella che proverà Attico, senza riservare alcuna menzione per la moglie:

*ego si me aliquando vestri et patriae compotem fortuna fecerit, certe efficiam ut maxime laetere unus ex omnibus amicis meaque officia et studia quae parum antea luxerunt (fatendum est enim) sic exsequar ut me aequae tibi ac fratri et liberis nostris restitutum putes*³³³.

³²⁹ Att. 11, 17.

³³⁰ fam. 14, 11.

³³¹ Sull'attribuzione della dote *humanitas* a Tullia vd. Havas 2014, p. 7, secondo cui Cicerone intende anche riconoscere alla figlia il rispetto etico delle norme religiose.

³³² Per studi che hanno riflettuto sul valore del termine *dignitas* in particolar modo in riferimento al pensiero ciceroniano vd. in primo luogo Hellegouarc'h 1963, pp. 388-411; Piscitelli Carpino 1979, pp. 253-267 e Badel 2014, pp. 107-118. Per un elenco bibliografico ancora più completo ma in alcuni casi datato si rimanda a ibidem, n. 4, p. 108. Il termine è riferito da Cicerone anche al figlio Marco: vd. Att. 14, 7, 2; 14, 11, 2.

³³³ Att. 3, 15, 4.

Anche a inizio ottobre 57 Cicerone si mostra consapevole dell'affetto che sua figlia e suo fratello provano verso di lui (ben espresso dalla frase *amamur a fratre et a filia*)³³⁴, tanto forte e tanto importante in un momento difficile sia a livello materiale, per la vendita della casa, sia a livello psicologico: anche in questo caso non viene fatta menzione di Terenzia, fatto che non deve troppo stupire se si considera che l'epistola è datata un mese dopo la mancata presenza della donna a Brindisi al rientro di Cicerone dall'esilio³³⁵.

L'idea generalizzata per cui tra Cicerone e la figlia ci fosse un grande rapporto d'affetto potrebbe essere testimoniata dal fatto che nel giugno 47 Tullia aveva raggiunto il padre a Brindisi, distaccandosi dunque dalla propria casa e dalla madre: una serie di epistole mostra la preoccupazione di Cicerone, timoroso che *in communi maerore* la figlia finisse per soffrire, motivo per cui riteneva opportuno farla tornare presso la madre³³⁶. In realtà Cicerone cambierà idea sul tema, come si evince da una comunicazione a Terenzia del 19 giugno, ossia di 5/6 giorni più tardi rispetto all'epistola precedente³³⁷. A fine agosto 47 risulta che Tullia fosse ancora presso il padre, nonostante questi fosse consapevole della *loci gravitas* che la figlia era costretta a sopportare³³⁸. Considerando che Tullia, a seguito dei matrimoni, aveva lasciato la propria casa natale, e considerando le numerose vicende che costrinsero Cicerone lontano da Roma, tale testimonianza potrebbe essere considerata una prova del fatto che la figlia continuava a fare visita al padre, secondo il modello tipizzato di comportamento, e auspicato, per i figli romani³³⁹.

Alla luce delle testimonianze qui prese in esame è innegabile che Cicerone in buona parte delle sue epistole, descriva la figlia, come la moglie, con termini assolutamente positivi. Nonostante ciò risultano evidenti le difficoltà di crearsi un'idea precisa del carattere e dell'atteggiamento tenuto da Tullia³⁴⁰: le lettere veicolano l'immagine che il padre offre della figlia, ma insistono ben poco sui suoi concreti atteggiamenti. Ci si trova dunque in presenza di un'immagine "filtrata" e "costruita" della giovane donna. Alla luce di ciò bisognerà ripensare il rapporto tra Cicerone e Tullia, che la storiografia moderna ha perlopiù interpretato in termini di adorazione del padre nei confronti della figlia³⁴¹, tenendo in considerazione quanto appurato più genericamente sulle relazioni tra padri e figlie femmine nel mondo antico³⁴². In primo

334 Att. 4, 2, 7.

335 Vd. Att. 4, 1, 4.

336 Att. 11, 17 a, 1: *Tulliam autem non videbam esse causam cur diutius me cum tanto in communi maerore retinerem. itaque matri eam, cum primum per ipsam liceret, e<r>am remissurus.*

337 fam. 14, 15: *Tulliam adhuc mecum teneo.*

338 Att. 11, 21, 2: *nunc metuo ne sit exspectandum et cum reliquis etiam loci gravitas huic miserrimae perferenda.*

339 Sul fatto che Tullia facesse regolarmente visita al padre vd. Cokayne 2003, p. 166.

340 Così anche Fantham *et alii* 1994, p. 270.

341 Vd. Hallett 1984, p. 134: «Cicero's adoration of Tullia arguably borders on obsessive fixation [...]»; Eyben 1991, p. 139: «He (*scil. Cicero*) loved his daughter Tullia perhaps more than his son Marcus [...]»; Treggiari 2007, pp. 100-142 per una raccolta di indizi a sostegno del grande amore dell'arpinate verso la figlia; Havas 2014, p. 4: «les manifestations de la tendresse de Cicéron envers Tullia s'expliquent par son amour paternel. Il n'a jamais parlé de personne avec autant d'affection, même pas de son fils, qu'il a réprimandé assez fréquemment [...]»; Englert 2017, p. 42: «Cicero had always been extremely closed to Tullia, and his relationship to her had been one of the few stabilizing factors in his life [...]».

342 Stando alle riflessioni di Hallett 1984, pp. 62-149 solitamente i padri romani avevano grande riguardo e affetto per le figlie più che per figli. Sullo stesso tema si era già espressa Pomeroy 1976, p. 215. Eyben 1991, p. 117 fa notare che generalmente la madre è considerata più affettuosa del padre, tuttavia diverse testimonianze provano anche l'affetto paterno. Cantarella 1994, pp. 17-30 reputa il rapporto padre-figlia più semplice di quello padre-figlio e addirittura sostiene che il rapporto di un *pater familias* con la figlia sia più agevole rispetto a quello con la moglie (le evidenze ciceroniane in effetti proverebbero tutto ciò). Zaman 2009, p. 7 mette in luce che le relazioni tra i padri e le figlie femmine sono meno complesse rispetto a quelle con i figli maschi

luogo la relazione tra padre e figlia è ben diversa rispetto a quella tra marito e moglie³⁴³: secondo la mentalità romana il matrimonio era un “contratto” che consentiva alle due parti di raggiungere una certa posizione, determinati privilegi e vantaggi³⁴⁴. Secondo questa prospettiva dunque Terenzia rimaneva ‘altro’ rispetto a Cicerone. Diversamente invece il figlio, o la figlia, continuavano la stirpe: Tullia in qualche è parte di Cicerone, in quanto sua “prosecuzione”. Si può dunque affermare, con una certa sicurezza, che il rapporto dell’arpinate con la figlia fosse sicuramente più genuino e spontaneo rispetto a quello che ebbe con la moglie, anche per il fatto che difficilmente da Tullia poteva trarre tornaconti materiali, diversamente invece da come avveniva, si è visto, nella relazione con Terenzia. Tuttavia, si potrebbe focalizzare l’attenzione sulle preoccupazioni mostrate da Cicerone nel contesto dei dibattiti inerenti alle unioni matrimoniali di Tullia. Si potrebbe pensare che attraverso tali angosce l’arpinate manifestasse il proprio affetto alla figlia, e che perseguisse solo il suo bene. In realtà però bisognerebbe valutare le unioni di Tullia secondo un’altra prospettiva, ossia considerandole il parametro attraverso cui l’arpinate dimostrava di garantire alla propria famiglia ciò che un *pater* del suo livello doveva garantire. La preoccupazione dispiegata verso le sofferenze o le mancanze di Tullia andrebbe dunque letta non solo come un dispiacere verso la sorte della figlia, ma anche come un fallimento a cui Cicerone in qualità di *pater* e *vir* temeva di andare incontro. Le relazioni tra genitori e figli sono dunque centrali nelle riflessioni condotte dall’arpinate in questo contesto, ma è evidente anche la componente retorica, e la strumentalizzazione del suo ruolo di *pater* per imporsi sul pubblico come modello di perfezione e positività.

Alla luce di ciò è evidente la difficoltà di giungere a conclusioni ferme. Sembra piuttosto verosimile ipotizzare che Cicerone proponga un’immagine positiva della figlia. Più generalmente, alcune epistole dell’arpinate danno di Terenzia e Tullia l’immagine di modelli femminili perfetti. Nel caso di Tullia però, possono essere riscontrati sincera stima e sincero affetto, perlomeno nella misura in cui la si considera la figlia dell’arpinate, dunque una sua creatura, una parte di sé, non troppo lontana o diversa. Di questo si trova riscontro anche nel paragrafo che segue.

3.1.3.3. Tullia nella memoria di Cicerone e dei posteri: *la Consolatio ad se* e il progetto di costruzione del *fanum*

Slittando dalla fonte epistolare alla *Consolatio* che l’arpinate scrisse e si autodedicò dopo la morte della figlia, avvenuta nel gennaio del 45 a.C., è possibile procedere nella ricostruzione dell’immagine di Tullia che Cicerone consegna ai posteri. L’opera in questione, purtroppo, è andata perduta. In concomitanza alla

perché in queste subentra maggiore competizione; Lentano 2014, pp. 181-182 reputa il rapporto padre-figlio più inibito rispetto a quello padre-figlia.

³⁴³ Cantarella 1994, p. 25.

³⁴⁴ Così Pomeroy 1976, p. 215 che sottolinea come il matrimonio nel mondo romano fosse per una donna indispensabile ma contemporaneamente fonte di tristezza e disperazione; Meslin 1981, p. 140 ss. che insiste sulla «funzione sociale del matrimonio» senza però escludere la possibilità che questo possa apportare anche gioia e piacere all’uomo romano; Hopkins 1983, p. 86 che afferma: «traditionally, aristocratic marriage was more a union of two families than a union between two person»; p. 89: «marriage was traditionally an instrument of political alliance»; Cantarella 1996 b, pp. 125-126, secondo cui il matrimonio a Roma era considerato un «deber civico». Un caso di matrimonio dovuto esclusivamente a opportunità politiche è quello contratto da Giulia, figlia di Cesare, con Pompeo, per suggellare l’alleanza tra i due politici. A questo allude stupito lo stesso Cicerone in *Att. 2, 17, 1: prorsus ut scribis ita sentio, turbat Sampsiceramus. nihil est quod non timendum sit; ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται. quid enim ista repentina adfinitatis coniunctio, quid ager Campanus, quid effusio pecuniae significant? quae si essent extrema, tamen esset nimium mali; sed ea natura rei est ut haec extrema esse non possint. quid enim eos haec ipsa per se delectare possunt?* (su questa unione, che peraltro alla fine sembra essere stata felice, vd., fra gli altri, Di Bella 2012, p. 132).

stesura di questo scritto, Cicerone meditò di far costruire e dedicare un *fanum* alla memoria della stessa Tullia: sebbene il progetto non si concretizzò mai, nelle epistole vi sono numerosi riferimenti a questo³⁴⁵.

Non sono note le modalità e il luogo in cui si svolsero i funerali di Tullia che, verosimilmente, potrebbe essere stata cremata a Roma³⁴⁶. Dall'*Epistolario* emergono le notizie più utili per ricostruire lo svolgimento della vita dell'arpinate nel momento immediatamente successivo alla morte di Tullia: dapprima egli passò venti giorni presso Attico, fatto che spiega il motivo per cui di questo periodo mancano testimonianze epistolari. Durante questo soggiorno egli si dedicò alla lettura delle molte opere letterarie e filosofiche contenute nella biblioteca dell'amico³⁴⁷. Da un'epistola dell'8 marzo, risulta che in quel momento Cicerone avesse già iniziato a scrivere e continuasse a rimaneggiare la *Consolatio* dedicata a sé stesso:

*quin etiam feci, quod profecto ante me nemo, ut ipse me per litteras consolarer. quem librum ad te mittam, si descripserint librarii. adfirmo tibi nullam consolationem esse talem*³⁴⁸.

Come si evince da questa e da altre missive, nell'*Epistolario* Cicerone si riferisce al suo scritto con differenti espressioni: *per litteras, liber, liber* [...] *de luctu minuendo*³⁴⁹, diversamente in altre opere viene appellato specificamente come *Consolatio*³⁵⁰. Questa, come provano le epistole ad Attico, venne compilata in tempi davvero brevi, pochi giorni, che purtroppo non possono essere definiti con certezza³⁵¹. Come si è già avuto modo di vedere, per questo testo Cicerone mise a frutto le molte letture condotte presso Attico in merito al genere consolatorio, inoltre si trovò a interrogare l'amico su molte questioni prosopografiche inerenti la vita di alcuni personaggi a lui noti, maschili e femminili, come testimoniano i passi che seguono:

*velim me facias certiozem proximis litteris Cn. Caepio, Serviliae Claudi pater, vivone patre suo naufragio perierit an mortuo, item Rutilia vivone C. Cotta filio suo mortua sit an mortuo. Pertinent ad eum librum quem de luctu minuendo scripsimus*³⁵².

³⁴⁵ L'idea della costruzione del *fanum* impegnò in particolar modo Cicerone se si considera che, come fa notare Lepage 1976, p. 250 il progetto è menzionato in ben 56 epistole del tempo (in *ibidem* è posta anche un efficace e completa tabella delle ricorrenze).

³⁴⁶ Secondo Treggiari 2007, p. 135 Tullia fu cremata a Roma; secondo Englert 2017, p. 43 a Roma o a Tuscolo.

³⁴⁷ Att. 12, 14, 3: *quod me ab hoc maerore recreari vis, facis ut omnia; sed me mihi non defuisse tu testis es. nihil enim de maerore minuendo scriptum ab ullo est quod ego non domi tuae legerim. sed omnem consolationem vincit dolor.*

³⁴⁸ CIC. Att. 12, 14, 3.

³⁴⁹ Cfr. CIC. Att. 12, 20, 2 per *librum* [...] *de luctu minuendo* e 12, 14, 3 per *librum*.

³⁵⁰ CIC. *tusc.* 1, 75; 3, 76; 4, 83; *div.* 2, 3. Anche in Att. 12, 14, 3, sebbene in modo più 'indiretto' Cicerone si riferisce al testo appellandolo come *consolatio*.

³⁵¹ Sulla rapidità e sulla cronologia della stesura della *Consolatio* vd. Kumaniecki 1969, pp. 371-374 che sostiene questa sia avvenuta in due giorni, tra il 6 e il 7 marzo 45 e Vitelli 1973, pp. 673-681 secondo cui la composizione dello scritto sarebbe iniziata tra il 15 febbraio e il 6 marzo, per essere completata tra l'8 e l'11 marzo, con revisioni e correzioni che si sarebbero protratte fino al 21 dello stesso mese.

³⁵² Att. 12, 20, 2 (15 marzo 45).

*de Rutilia quoniam videris dubitare, scribes ad me cum scies, sed quam primum, et num Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo vixerit. id de Marcello aut certe de Postumia sciri potest, illud autem de M. Cotta aut de Syro aut de Satyro*³⁵³.

*et ut ad meas ineptias redeam, velim me certiore facias P. Crassus, Venuleiae filius, vivone P. Crasso consulari, patre suo, mortuus sit, ut ego meminisse videor, an postea. item quaero de Regillo, Lepidi filio, rectene meminerim patre vivo mortuum*³⁵⁴.

Il fatto che Cicerone avesse letto molto di quanto era stato scritto sul genere consolatorio risulta in particolar modo importante, soprattutto per due motivi. Innanzitutto implica che l'opera dell'arpinate possa essere iscritta nella tradizione di un genere letterario già rodato, al quale però Cicerone apporta una modifica sostanziale, ossia l'auto-dedica. In secondo luogo evidenze dimostrano che, sebbene oggi l'opera non sia fruibile, dovette venir letta abbondantemente dalla tradizione posteriore a Cicerone³⁵⁵. Questo è provato in particolar modo dalle citazioni indirette di cui si dispone, ossia quella proveniente da Girolamo, che menziona l'opera nell'epistola a Eliodoro³⁵⁶, e in particolar modo quelle provenienti da Lattanzio³⁵⁷. Di

³⁵³ Att. 12, 22, 2 (18 marzo 45).

³⁵⁴ Att. 12, 24, 2 (20 marzo 45).

³⁵⁵ Per ipotesi sull'influsso che la Consolatio di Cicerone esercitò, al di fuori di quelli che sono i casi più noti, evidenti e conosciuti (si pensi a Seneca), vd. Alfonsi 1965, pp. 617-621. Più ampiamente sul genere della Consolatio nel mondo antico, e in particolar modo in quello romano vd. Garbarino 1982; Lillo Redonet 2001; Bermúdez Ramiro 2010; Baltussen et alii 2013.

³⁵⁶ HIER. *epist.* 60, 5: *quid agimus, anima? quo nos vertimus? quid primum adsumimus? quid tacemus? exciderunt tibi praecepta rhetorum et occupata luctu, oppressa lacrimis, praepedita singultibus dicendi ordinem non tenes! ubi illud ab infantia studium litterarum et anaxagorae ac telamonis semper laudata sententia: 'sciebam me genuisse mortalem'? legimus crantorem, cuius uolumen ad confouendum dolorem suum secutus est cicero, platonis, diogenis, clitomachi, carneadis, posidonii ad sedandos luctus opuscula percucurrimus, qui diuersis aetatibus diuersorum lamenta uel libris uel epistulis minuere sunt conati, ut, etiamsi nostrum areret ingenium, de illorum posset fontibus inrigari: proponunt innumerabiles uiros et maxime periclen et xenophontem socraticum, quorum alter amissis duobus filiis coronatus in contione disseruit, alter, cum sacrificans filium in bello audisset occisum, deposuisse coronam dicitur et eandem capiti reposuisse, postquam fortiter in acie dimicantem repperit concidisse. quid memorem romanos duces, quorum uirtutibus quasi quibusdam stellis latinae micant historiae? puluillus capitolium dedicans mortuum, ut nuntiabatur, subito filium se iussit absente sepeliri; lucius paulus septem diebus inter duorum exequias filiorum triumphans urbem ingressus est. praetermitto maximos, catones, gallos, piones, brutos, scaeuolas, metellos, scauros, marios, crassos, marcellos atque aufidios, quorum non minor in luctu quam in bellis uirtus fuit et quorum orbitates in consolationis libro tullius explicauit, ne uidear aliena potius quam nostra quaesisse; quamquam et haec in suggillationem nostri breuiter dicta sint, si non praestet fides, quod exhibuit infidelitas.*

³⁵⁷ Cfr. fra gli altri: LACT. *inst.* 1, 15, 16: *itaque intra paucos versiculos duas res nobis dedit; nam dum imaginem filiae eodem se modo consecraturum esse profiteretur, quo illi a veteribus sunt consecrati, et illos mortuos esse docuit et originem vanae superstitionis ostendit. cum vero inquit et mares et feminas complures ex hominibus in deorum numero esse videamus et eorum in urbibus atque agris augustissima delubra veneremur, adsentiamur eorum sapientiae, quorum ingeniis et inventis omnem vitam legibus et institutis excultam constitutamque habemus. quodsi ullum umquam animal consecrandum fuit, illud profecto fuit. Si Cadmi progenies aut Amphitryonis aut Tyndari in caelum tollenda fama fuit, huic idem honos certe dicandus est; quod quidem faciam teque omnium optimam doctissimamque adprobantibus dis immortalibus ipsis in eorum coetu locatam ad opinionem omnium mortalium consecrabo; 3, 18, 18: *quid Cicerone faciemus? qui cum in principio Consolationis suae dixisset luendorum scelerum causa nasci homines, iteravit id ipsum postea quasi obiurgans eum qui vitam non esse poenam putet. recte ergo praefatus est errore ac miserabili veritatis ignorantia se teneri; 3, 19, 11: quid ergo dicemus nisi errare illos qui aut mortem adpetunt tamquam bonum aut uitam fugiunt tamquam malum? nisi quod sunt iniquissimi, qui pauciora mala non pensant bonis pluribus. nam cum omnem vitam per exquisitas et varias traducant voluptates, mori cupiunt, si quid forte iis amaritudinis superuenit, et sic habent, tamquam illis numquam fuerit bene, si aliquando fuerit male. damnant igitur uitam omnem plenam que nihil aliud quam malis opinantur. hinc nata est inepta illa sententia, hanc esse mortem quam nos vitam**

qui si dedurrebbe che gli autori cristiani lessero Cicerone³⁵⁸. Seneca invece nelle sue *Consolationes ad Helviam* e *ad Marciam* non cita mai esplicitamente Cicerone: nonostante ciò vi sono chiare prove del fatto che lesse la sua *Consolatio*, come si avrà modo di vedere nel dettaglio oltre³⁵⁹. Si ritrova un giudizio esplicito che consente di comprendere quale fosse l'indice di gradimento dell'opera in Plinio il Vecchio, che nella *praefatio* del libro XXII della sua *Naturalis Historia* sentenza:

*quae (scil. consolationis) volumina ediscenda, non modo in manibus cotidie habenda, nostri*³⁶⁰.

Il fatto che l'opera sia citata anche da autori posteriori a Cicerone fa sì che si disponga di una «tradizione indiretta» o *fragmenta* che, uniti ai *testimonia*, ovvero ai passi dell'*Epistolario* ciceroniano sopracitati, aiutano a mettere assieme quel poco che sulla *Consolatio* è noto e pertanto ricostruibile³⁶¹. Secondo tale prospettiva è stato compiuto un proficuo lavoro da Claudio Vitelli, che nel 1979 ha pubblicato la raccolta intitolata *M. Tullii Ciceronis Consolationis Fragmenta*, a cui si rimanda per una più precisa e completa visione dello scritto³⁶². Da un punto di vista metodologico, particolarmente incisivo era stato il contributo del 1969 di Kazimierz Kumaniecki, il quale sosteneva che i frammenti e le testimonianze disponibili sulla *Consolatio* andassero confrontati col pensiero ciceroniano che emergeva dagli scritti filosofici, per tentare di ricostruire la struttura e i contenuti dell'opera perduta³⁶³. Secondo tale prospettiva, Kumaniecki immagina la *Consolatio* così strutturata: nella *praefatio* potrebbe dominare il grande dolore che Cicerone stava provando; nella prima parte l'arpinate lamenterebbe la misera della vita umana e citerebbe vari *exempla* da cui prendere spunto; nella seconda potrebbe citare e discutere gli argomenti consolatori di Cleante, dei Peripatetici, di Epicuro, dei Cirenaici e la tesi di Crisippo; nella terza potrebbe esservi una

putemus, illam vitam quam nos pro morte timeamus: ita primum bonum esse non nasci, secundum, citius mori. quae ut maioris sit auctoritatis, Sileno adtribuitur. Cicero in Consolatione non nasci inquit longè optimum nec in hos scopulos incidere uitae, proximum autem, si natus sis, quam primum tamquam ex incendio effugere fortunae; 3, 28, 9: Marcus Tullius in sua Consolatione pugnasse se semper contra fortunam loquitur eam que a se esse superatam, cum fortiter inimicorum impetus rettudisset; ne tum quidem se ab ea fractum, cum domo pulsus patria caruerit: tum autem, cum amiserit carissimam filiam, victum se a fortuna turpiter confitetur. cedo inquit et manum tollo; 10 quid hoc homine miserius, qui sic iaceat? insipienter inquit, sed qui se profitetur esse sapientem. quid ergo sibi vult adsumptio nominis? quid contemptus ille rerum, qui magnificis verbis praetenditur? quid dispar ceteris habitus? aut cur omnino praecepta sapientiae datis, si nemo adhuc qui sapiat inventus est? et quisquam nobis invidiam facit, quia philosophos negamus esse sapientes, cum ipsi nec scire se quicquam nec sapere fateantur?

³⁵⁸ Garbarino 1982, p. 61.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ PLIN. *nat. praef.* 22. Secondo Setaioli 1999, p. 145 questa testimonianza consente di sostenere che la *Consolatio* di Cicerone fosse destinata a diventare un imprescindibile punto di riferimento nella tradizione, fatto di cui lo stesso Cicerone sarebbe stato consapevole, come testimonia la sua affermazione in *Att.* 12, 14, 3: *adfirmo tibi nullam consolationem esse talem*.

³⁶¹ Nel complesso, riportato passi già richiamati, si tratta di: *Att.* 12, 14, 3; 12, 20, 2; 12, 22, 2; 12, 23, 2; 12, 24, 2; 12, 28, 2; *div.* 2, 22; *tusc.* 1, 65; 1, 83; 1, 75; 3, 76; 4, 63; PLIN. *nat. praef.* 22; LACT. *inst.* 3, 18, 18; 3, 19, 3; 3, 19, 13; 3, 28, 9; AUG. *civ.* 19, 4, 2; SCHOL. *Stat. Theb.* 1, 306.

³⁶² Vitelli 1979: questo lavoro supera quello di Mueller 1908, pp. 332-338 in quanto include anche frammenti in quest'ultima raccolta non considerati. Per precedenti e ormai datati tentativi di ricostruzione della *Consolatio* ciceroniana vd. anche Pohlenz 1909, che si basava sulla supposizione che la struttura della *Consolatio* ciceroniana fosse la medesima della *Consolatio ad Apollonium* dello Pseudo-Plutarco, e Van Wageningen 1916.

³⁶³ Kumaniecki 1969, pp. 369-402. Si veda anche il contributo di Prost 2003, pp. 704-706, che riassume quando scritto in precedenza sulla *Consolatio* ciceroniana e indica una serie di utili riferimenti bibliografici sul tema.

dissertazione sull'immortalità dell'anima e sull'apoteosi di Tullia³⁶⁴. Kumaniecki riflette anche sulle possibili fonti ciceroniane, argomento per il quale si rivela fondamentale la testimonianza di Plinio il Vecchio già citata, che riporta la dichiarazione ciceroniana: *Crantorem sequor*³⁶⁵. Di qui è stato affermato, forse troppo radicalmente, che Cicerone avrebbe tratto grande e principale ispirazione dal filosofo Crantore, che aveva scritto il *Περὶ Πένθους*. Si è già accennato a quanto numerose fossero le fonti a cui Cicerone aveva avuto accesso nelle sue lunghe e varie letture presso la dimora di Attico: va perciò creduto che tutta la tradizione letteraria consolatoria precedente all'arpinate abbia rappresentato un punto di riferimento imprescindibile³⁶⁶. Va a tal proposito tenuto in considerazione il fatto che Cicerone avesse scritto, anche nel periodo precedente alla morte di Tullia, delle lettere consolatorie ad alcuni dei suoi corrispondenti³⁶⁷. Si tratta di una modalità epistolare utilizzata per consolare un amico che aveva subito la perdita di una persona cara: tra le più celebri dell'*Epistolario* si possono annoverare quella a *Titius*, del dicembre 46³⁶⁸; quella che Cicerone scrive a Bruto in occasione della morte di sua moglie Porcia³⁶⁹ e infine quella che Cicerone riceve da Servio Sulpicio per la morte di Tullia³⁷⁰. Come questi casi provano, le tematiche delle epistole sono le

³⁶⁴ Per comprendere come Kumaniecki giunga a questa suddivisione vd. nel dettaglio le argomentazioni che egli riporta e discute nel suo contributo già citato. Del progetto dell'apoteosi di Tullia, di cui si ha notizia dall'*Epistolario* ciceroniano, si avrà modo di parlare oltre.

³⁶⁵ PLIN. *nat. praef.* 22. Per ciò che Kumaniecki pensa sul ruolo di Crantore come fonte di Cicerone vd. Kumaniecki 1969, pp. 378-380.

³⁶⁶ È ormai genericamente messa in discussione l'idea che Cicerone abbia seguito esclusivamente e pedissequamente Crantore: vd. Zehnacker 1985, pp. 71-72 e Setaioli 1999, p. 146. Resta comunque difficile delineare fino a quale punto il filosofo avesse influenzato l'arpinate, dal momento che non si dispone per intero della *Consolatio*: vd. Erskine 1997, p. 38. Per l'influsso che Crantore ha avuto sulla tradizione consolatoria successiva, compresa la *Consolatio* ciceroniana e la *Consolatio ad Apollonium* sopracitata vd. Graver 2002, pp. 187-194.

³⁶⁷ Sulle lettere consolatorie nella corrispondenza ciceroniana vd. Garabarino 1982, pp. 98-143; Zehnacker 1985, pp. 69-86; Hutchinson 1998, pp. 49-77; Wilcox 2005 a, pp. 237-255 (in particolar modo p. 240) dove si riflette sul fatto che le lettere consolatorie rientrano in quella serie di obblighi che si instauravano tra corrispondenti, senza che necessariamente fra le due parti ci fosse una concreta, solida e duratura amicizia. Questo illumina sul fatto che molte delle espressioni consolatorie inserite nelle epistole rispondessero più a tradizionali canoni prefissati che a sentimenti realmente provati; Wilcox 2012, pp. 40-63

³⁶⁸ CIC. *fam.* 5, 16. Cicerone scrive a Tizio per consolarlo della morte del figlio, asserendo che una condizione peggiore era toccata a quanti avevano perso i figli mentre la repubblica era ancora prospera e fiorente. Cicerone cerca di cogliere l'aspetto positivo della morte, mettendo in luce che se dopo di questa resta una coscienza la si deve considerare immortalità, non morte. L'arpinate invita l'amico ad affrontare il dolore diversamente da come farebbero le donne, che difficilmente cessano di piangere e lamentarsi in queste circostanze, anche perché il tempo aiuterà a lenire ogni sofferenza.

³⁶⁹ CIC. *ad Brut.* 1, 9: in questa epistola, sui cui si avrà modo di tornare nel paragrafo 3.2.10., Cicerone si rifà alla lettera che Bruto a sua volta gli aveva inviato in occasione della morte di Tullia, che purtroppo è andata perduta. Tuttavia, dall'epistola di Cicerone si comprende che Bruto aveva invitato l'arpinate ad assumere un atteggiamento di un *vir*. Su questa epistola vd. Wilcox 2012, p. 56. Com'è possibile evincere da alcune epistole ad Attico (*Att.* 12, 13, 1; 12, 14, 4; 12, 15; 12, 18; 12, 18, 3) la lettera di Bruto a Cicerone era stata scritta *et prudenter et amice* ma, stando al destinatario, non offriva un effettivo conforto. Si può desumere qualcosa sulla consolatoria di Bruto a Cicerone proprio da *ad Brut.* 1, 9 dove l'arpinate richiama alcune delle tematiche utilizzate precedentemente da Bruto.

³⁷⁰ CIC. *fam.* 4, 5. In quest'epistola Servio si dice addolorato per la morte di Tullia, come se il lutto avesse colpito la sua stessa persona, oltre che quella di Cicerone. Tuttavia Servio pensa che, nella situazione politica in cui si trova l'arpinate, dovrebbe già essere addestrato al dolore, alla perdita di qualcosa di caro; proprio le sofferenze già vissute, la portata delle calamità che stavano colpendo il mondo, dovrebbero insegnare a Cicerone a ridimensionare la sofferenza smodata per la perdita di Tullia, definita *unius mulierculae animula*. Cicerone inoltre dovrebbe mantenere una condotta all'altezza del suo nome, considerando che tutti i dolori vengono

medesime che ricorrono nelle *Consolationes*: tra le altre, le riflessioni sulla vanità delle cose della vita terrena, la necessità di porre un freno, dopo un determinato tempo, al dolore, per quanto la perdita subita potesse essere grave³⁷¹. Il fatto che l'epistola a *Titius* sia di qualche mese antecedente rispetto alla morte di Tullia e dunque alla *Consolatio*, fa comprendere che Cicerone possedeva un certo bagaglio sul genere letterario consolatorio già in un momento antecedente al gennaio del 45 a.C.³⁷².

Analizzati questi fatti, già appurati dagli studiosi che si sono occupati della *Consolatio* ciceroniana o più ampiamente del genere consolatorio a Roma, sarà interessante volgere uno sguardo ai personaggi femminili in merito a cui Cicerone chiede informazioni ad Attico per il suo *librum*, come emerso dai passi sopra riportati. Richiamandoli: nella prima epistola Cicerone chiede in primo luogo se *Gnaeus Caepio*, padre di *Servilia* moglie di *Claudius*, fosse morto in un naufragio quando suo padre era ancora vivo o quando era già morto; in secondo luogo se *Rutilia* morì quando suo figlio *C. Cotta* era ancora vivo o già deceduto³⁷³. Dalla seconda epistola, di tre giorni successiva alla precedente, emerge che Attico aveva già iniziato a ricercare le informazioni su *Rutilia* ma non le considerava troppo affidabili: così Cicerone lo aveva invitato a fornirgli dati solo quando li avesse ritenuti certi, e nel contesto di aggiungere qualche dato in merito a *Clodia*, madre di *Decimus Brutus*, per sapere se questa era sopravvissuta o meno a suo figlio³⁷⁴. Lo stesso arpinate indica che in merito a questa notizia si potranno avere informazioni sicure da Marcello o da Postumia, mentre per quella su *Rutilia* da Marco Cotta, Sirio o Satiro, mostrando di saper indirizzare la ricerca delle informazioni prosopografiche di cui necessitava. Con la terza epistola invece Cicerone chiede se *Publius Crassus*, figlio di *Venuleia*, morì quando era ancora vivo suo padre, come egli credeva di ricordare, o dopo la sua morte, e chiede conferma del fatto che *Regillus* figlio di *Lepidus*, come Cicerone credeva, fosse morto quando suo padre era ancora vivo³⁷⁵. Per riassumere lo stato e le caratteristiche delle informazioni richieste dall'arpinate in merito alle figure femminili può essere utile e semplificativa una schematizzazione:

	Parentela indicata	È la donna a essere oggetto d'indagine?
SERVILIA	<i>Servilia Claudi</i> : moglie di <i>Claudius</i> e figlia di Cn. Caepio.	L'oggetto d'indagine è suo padre. (PADRE → FIGLIO; UOMO → UOMO)
RUTILIA	È madre di <i>C. Cotta</i> .	Si: <i>item Rutilia vivo ne C. Cotta filio suo mortua sit an mortuo</i> . (MADRE → FIGLIO; DONNA → UOMO)
CLODIA	È madre di <i>D. Brutus</i> .	Si: <i>scribes ad me cum scies [...] num Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo vixerit</i> . (MADRE → FIGLIO; DONNA → UOMO)

alleviati dal passare del tempo. A questa epistola Cicerone risponde con un'altra epistola (*fam.* 4, 6) in cui cita padri da assumere come *exempla* per il retto atteggiamento che avevano avuto dinanzi la morte dei loro figli.

³⁷¹ Per una riflessione sulle principali tematiche del genere consolatorio e dunque anche della *Consolatio* ciceroniana, evinte da un raffronto con le tematiche che affiorano nelle *Tusculanae Disputationes* vd. Rodríguez Pantoja 2001, pp. 69-97. Cfr. anche gli altri contributi, già menzionati, sul genere consolatorio.

³⁷² Così Zehnacker 1985, p. 84.

³⁷³ *CIC. Att.* 12, 20, 2.

³⁷⁴ *Att.* 12, 22, 2.

³⁷⁵ *Att.* 12, 24, 2. Per un'identificazione dei personaggi vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 321: Regillo è figlio di Lepido, il quale potrebbe essere identificato col Lepido console nel 78.

VENULEIA	È madre di <i>P. Crassus</i> .	No: è suo figlio l'oggetto dell'indagine. (PADRE → FIGLIO; UOMO → UOMO)
----------	--------------------------------	--

Il fatto che Cicerone ricerchi notizie su singole figure aderisce a una delle principali caratteristiche del genere consolatorio, ossia il riportare e citare *exempla*, modelli di personaggi che, vissuto il medesimo lutto del destinatario da consolare, hanno reagito a tale situazione in modo esemplare, degno di lode e emulazione³⁷⁶. Tra queste quattro figure femminili, due sono citate in modo più interessato: si tratta di *Rutilia* e *Clodia*, in quanto Cicerone desidera sapere se siano morte prima o dopo i loro figli. La prima è la madre di Gaio Aurelio Cotta, console del 75 a.C. e amico dell'arinate, che venne mandato in esilio e ivi accompagnato proprio dalla madre. Grazie a Seneca che cita la donna nella *Consolatio ad Helviam*³⁷⁷, si apprende che Rutilia avrebbe affrontato e superato dignitosamente la morte e il funerale del figlio. Considerati questi dati va supposto che la donna avesse qualche anno in più rispetto a Cicerone, e che fosse morta sicuramente dopo il 74, anno del decesso del figlio: doveva essere nota all'arinate, in quanto madre di un suo amico, ma in modo limitato se egli non era conoscenza della data del suo decesso. La mancata conoscenza di questo dettaglio illumina sul fatto che Cicerone non potesse neppure sapere come la donna si fosse comportata al funerale: è perciò evidente che il dato che (con ampia probabilità) egli inserisce sul suo conto derivi da Attico o da un'altra fonte. Da qui successivamente Seneca avrebbe attinto l'informazione per la sua *Consolatio*³⁷⁸. È invece impossibile riflettere oltre su Clodia, moglie di Decimo Bruto Callaico, console del 138, nata e vissuta ben prima di Cicerone. La donna è nota alla posterità solo ed esclusivamente grazie a Cicerone ma la citazione dell'*Epistolario* non consente di affermare con certezza che venne citata anche nella *Consolatio*: si tratta solo di una richiesta di informazioni rivolta ad Attico, ma sull'esito di questa, e dunque sul suo possibile seguito, purtroppo, non vi è alcuna notizia, in questo caso neppure per tradizione indiretta. Allo stesso modo non è semplice ipotizzare in quali termini *Servilia* e *Venuleia* siano state eventualmente citate nella *Consolatio* in quanto la loro menzione nelle epistole sembra apparentemente dovuta solo alla specificazione di un preciso legame di parentela. Per contro si potrebbe pensare che Cicerone le citi con tanta precisione perché erano particolarmente note non solo a lui ma anche al suo destinatario Attico, forse proprio perché già citate, per qualche ignoto ma interessante motivo, nello scritto. Oltre a ciò, il fatto che Seneca citi solo Rutilia spinge a credere che quella donna si fosse distinta più delle altre in atteggiamenti dignitosi. Si tratta ovviamente di sole ipotesi, destinate a rimanere tali, che

³⁷⁶ Per una riflessione su Cicerone e gli *exempla* vd. Mazzoli 1982, pp. 359-385 e Wilcox 2005 b, pp. 273-274. Per una riflessione generale sul valore degli *exempla* nella letteratura latina e nella cultura romana vd. Bell 2008, pp. 1-40. Per casi più specifici vd. Skidmore 1996, pp. 13-22 che fa riferimento all'utilizzo degli *exempla* da parte di Valerio Massimo e Chaplin 2000, pp. 5-31, che fa riferimento a Livio.

³⁷⁷ SEN. *dial.* 12, 16, 7: *Rutilia Cottam filium secuta est in exilium et usque eo fuit indulgentia constricta, ut mallet exilium pati quam desiderium, nec ante in patriam quam cum filio rediit. eundem iam reducem et in republica florentem tam fortiter amisit quam secuta est, nec quisquam lacrimas eius post elatum filium notavit. In expulso virtutem ostendit, in amisso prudentiam; nam et nihil illam a pietate deterruit et nihil in tristitia supervacua stulta que detinuit. cum his te numerari feminis volo: quarum vitam semper imitata es, earum in coercenda comprimenda que aegritudine optime sequeris exemplum.*

³⁷⁸ Vd. Garbarino 1982, p. 89 secondo cui Seneca può essere considerato tradizione indiretta per Cicerone: non a caso il Vitelli conferisce particolare valore alla sua testimonianza.

tuttavia consentono di tracciare qualche linea su quello che poteva essere il contenuto della consolazione ciceroniana.

Sul motivo per cui Cicerone richiede informazioni prosopografiche ad Attico è già stata fatta ampiamente luce: il corrispondente dell'arinate infatti era l'autore di un *Liber Annalis*, pubblicato nel 47 a.C. e purtroppo perduto, nel quale confluivano informazioni prosopografiche sui membri delle *gentes* più famose e illustri di Roma³⁷⁹. Attico era un esperto di prosopografia e ricostruzioni genealogiche, soprattutto per quel che riguarda famiglie eminenti quali quella di Bruto: questo sarebbe confermato anche dal fatto che Cicerone gli rivolge una domanda sul conto di *Gn. Caepio* che, a prescindere dalle ipotesi avanzate sulla sua precisa identità, apparteneva alla stessa *gens* della madre del cesaricida³⁸⁰. I personaggi citati nelle epistole del marzo 45, in merito ai quali Cicerone chiede informazioni ad Attico, saranno ovviamente solo una parte di quelli citati nell'intera *Consolatio*: per quel che riguarda tutti gli altri va creduto che o Cicerone fosse già al corrente dei fatti che gli interessavano, o che avesse potuto aver accesso ai dati che stava cercando semplicemente consultando qualche scritto. Più genericamente, non è dato sapere neppure quanti individui Cicerone abbia citato, quanti fossero di sesso femminile e quanti di sesso maschile; tuttavia, considerando il contenuto dell'opera, si potrebbe sostenere che gli uomini fossero in un numero superiore rispetto alle donne. Si troverebbe prova di ciò nel passo del *De Divinatione* in cui l'arinate afferma che nella sua *Consolatio* tratta di *gravissimi exitus clarissimorum hominum*³⁸¹ e nella più generale idea ciceroniana secondo cui gli uomini sapevano reagire a una perdita o a un lutto in modo più razionale rispetto a una donna³⁸². Questo comunque non implica che non fossero eccezioni nelle reazioni femminili, meritevoli di essere segnalate. Tutti i passi delle epistole sopra riportate mostrano che quando Cicerone chiede informazioni su una donna si tratta di una madre, ed egli desidera sapere se sia morta prima o dopo suo figlio; quando le informazioni cercate sono su un uomo, si tratta sempre di un figlio, e Cicerone vuole sapere se sia morto prima o dopo suo padre. Analizzati questi dati, sembra evidente che lo scopo delle ricerche ciceroniane sia ragionare e riflettere sulla reazione che i genitori (padri e madri) potevano avere dinanzi alla perdita del loro figlio (maschio)³⁸³. Per completezza, agli *exempla* sopra schematizzati, va aggiunto anche il seguente, che tuttavia non vede coinvolte figure femminili:

³⁷⁹ Per gli interessi genealogici di Attico e per riflessioni sul *Liber Annalis* vd. Marshall 1986, pp. 61- 68; Marshall 1993, pp. 307-317. Si trovano riferimenti a quest'opera anche in Cicerone (*orat.* 120; *Brut.* 14-15; 19; 44) ma particolarmente importante è l'allusione che vi fa Cornelio Nepote (*NEP. Att.* 18, 1-4). Per interessanti riflessioni sull'utilizzo di questa fonte da parte dell'arinate vd. Sumner 1973, pp. 162-175; ma anche Alfonsi 1955, pp. 121-129 e Gigante 1967, pp. 123-129.

³⁸⁰ Sumner 1973, pp. 162-163. Secondo Buckley 2002, p. 22 il fatto che nel *Liber Annalis* Attico metta a punto la situazione genealogica di molte importanti famiglie del tempo potrebbe essere ricondotto al desiderio di aiutare queste qualora avessero voluto risalire ai loro antenati nel contesto ad esempio delle *laudationes funebres*.

³⁸¹ *CIC. div.* 2, 22.

³⁸² Vd. Šterbenc Erker 2009, p. 157 che evidenzia come Cicerone e Seneca nei loro scritti filosofici presentino le donne immerse in pianti esagerati, diversamente gli uomini appaiono più moderati e disciplinati nelle reazioni. Secondo i due scrittori dunque l'atteggiamento, dinanzi al lutto, sarebbe differente a seconda dell'appartenenza di genere. I generi nella Roma antica sono concepiti come opposti e dunque in ogni pratica vengono presentati come tali.

³⁸³ Come si avrà modo di vedere anche oltre per riflessioni sul dolore paterno vd. Wilcox 2005 b, pp. 267-287.

	Parentela indicata	Chi è l'oggetto d'indagine?
REGILLO	<i>filius Lepidi</i> : è figlio di Lepido Regillo.	<i>item quaero de Regillo, Lepidi filio, recte ne patre vivo mortuum.</i> (PADRE → FIGLIO; UOMO → UOMO)

La già citata mancanza di dati sul conto delle donne in questione fa credere che sia inutile continuare a indagare sulla specifica motivazione per cui l'arpinate può aver fatto ricorso alla loro citazione, mentre rende più opportuno riflettere sul valore dell'utilizzo di *exempla* femminili da parte sua. Va a tal proposito puntualizzato che il caso ciceroniano è molto meno fortunato rispetto a quello senecano: nelle *Consolationes ad Marciam* e *ad Helviam* infatti, il filosofo giustifica la necessità di ricorrere a *exempla* femminili³⁸⁴ con il fatto che le destinatarie degli scritti sono donne³⁸⁵. Queste si distinguono e non possiedono gli stereotipi negativi solitamente associati agli esemplari del loro genere, e nel loro agire prendono a modello le virtuose donne del passato, divenute *exempla* in virtù della loro eccezionalità. La differenza abissale tra questi casi e quello ciceroniano sta nell'evidente fatto che l'arpinate indirizza la *Consolatio* a sé stesso, un uomo, eppure utilizza come termine di paragone almeno una figura femminile. Questa scelta peraltro appare ancor più strana se si considera il pensiero che Cicerone aveva sul modo in cui le donne reagivano a un lutto, come già accennato, e come testimoniato dall'epistola che l'arpinate indirizza a *Titius* nel 46:

*etenim si nulla fuit umquam [si] liberis amissis tam imbecillo mulier animo quae non aliquando lugendi modum fecerit, certe nos, quod est dies adlatura, id consilio ante ferre debemus neque expectare temporis medicinam, quam repraesentare ratione possimus*³⁸⁶.

Da queste parole si deduce che alla *mater* è concesso di piangere più a lungo rispetto al *pater*, tuttavia anch'essa a un certo punto deve desistere dalla disperazione: dal padre ci si aspetta che si distingua per una maggiore stabilità, razionalità e forza d'animo, e che ponga nel minor tempo possibile un argine al proprio dolore³⁸⁷. Peraltro, anche da un punto di vista normativo, alle donne romane era concesso di

³⁸⁴ SEN. *dial.* 6, 16, 1-6; 12, 16, 1-7.

³⁸⁵ Così Garbarino 1982, p. 89. Sull'influsso che una lettrice donna poteva esercitare nella recezione di un'opera letteraria scritta da un uomo, con particolare esemplificazione del caso di Marcia e Seneca, vd. Langlands 2004, pp. 115-126. Sul fatto che queste due donne vengano lodate da Seneca per il loro essersi distinte dalle altre donne vd. Edwards 2007, p. 189.

³⁸⁶ CIC. *fam.* 5, 16, 6.

³⁸⁷ Vd. Treggiari 1998, p. 14.

piangere e vivere il lutto per un periodo di tempo, sebbene limitato, ossia dieci mesi³⁸⁸. Lo stesso Cicerone, in un'epistola a Peto del 46 scrive:

*patriam eluxi iam et gravior diutius quam ulla mater unicum filium*³⁸⁹.

Queste parole sembrano richiamare un'espressione topica e proverbiale, in quanto anche Catullo scrive: *orba cum flet unicum mater*³⁹⁰. Secondo Suzanne Dixon le madri romane si disperavano alla morte dei figli maschi perché, in particolar modo nella tarda repubblica, questi erano per loro di "utilità" a livello pubblico e sociale, in quanto le mettevano in contatto con la vita pubblica³⁹¹. Si pensi a tal proposito al tanto declamato caso di Servilia, madre di Bruto, di cui si avrà modo di parlare diffusamente oltre.

Allo stesso modo efficace e concreto sembra essere ciò che l'arpinate scrive nelle *Tusculanae Disputationes* del 45:

[...] *quid, qui non putant lugendum viri? qualis fuit Q. Maxumus efferens filium consularem, qualis L. Paulus duobus paucis diebus amissis filiis, qualis M. Cato praetore designato mortuo filio, quales reliqui, quos in Consolatione conlegimus. quid hos aliud placavit nisi quod luctum et maerorem esse non putabant viri? ergo id, quod alii rectum opinantes aegritudini se solent dedere, id hi turpe putantes aegritudinem reppulerunt. ex quo intellegitur non in natura, sed in opinione esse aegritudinem*³⁹².

Il passo è doppiamente significativo: sia Cicerone proclama chiaramente che il lutto non si addice ai *virii*, sia vengono citati una serie di *exempla* di padri romani distintisi per la virtù, la razionalità e la moderazione con cui avevano affrontato la morte e il funerale del proprio figlio. Non è da escludere dunque che proprio alcuni di questi casi fossero menzionati anche nella *Consolatio*. Si allude per esempio all'atteggiamento di Fabio Massimo al funerale del figlio, fatto che richiama quanto Seneca scrive in merito a Rutilia, mostratasi forte e virtuosa nella medesima situazione. Questo fatto, unito a una più ampia valutazione della mentalità romana, attenta agli atteggiamenti che si assumevano in momenti e contesti pubblici, rende evidente che chi subiva una perdita, a seconda dell'atteggiamento che teneva al funerale

³⁸⁸ SEN. *dial.* 12, 16, 1. Per l'istituzione del periodo di lutto di dieci mesi vd. Šterbenc Erker 2011, p. 54: secondo la tradizione la norma sarebbe stata istituita dal re Numa: vd. PLUT. *Numa* 12, 3 e SEN. *ep.* 63, 13. Diversamente i padri romani, come rilevato da Prescendi 1995, pp. 147-154, non avevano il vincolo di assumere il lutto al momento della morte di un figlio, ma potevano scegliere come comportarsi: poche sono le testimonianze di tale assunzione. Questa disparità di atteggiamento sarebbe connessa alle differenze di genere, in quanto le donne sono concettualmente più legate al ciclo vita-morte, mentre gli uomini più proiettati verso la sfera del lavoro, del mondo pubblico, di cui devono essere in grado di rimanere garanti anche in un momento di difficoltà e sofferenza personale come quello della morte di un figlio.

³⁸⁹ CIC. *fam.* 9, 20, 3.

³⁹⁰ CATULL. 39, 5.

³⁹¹ Dixon 1988, pp. 200-201: la studiosa nota che il *tópos* della madre che piange il figlio maschio perduto è esclusivamente letterario, mentre non vi sono riscontri dalle iscrizioni. Per riflessioni della medesima autrice sulle reazioni delle madri alla perdita delle figlie vd. *ibidem*, pp. 212-213. Eyben 1991, p. 119 partendo da una testimonianza di Plutarco afferma che le madri tenessero di più ai figli maschi.

³⁹² CIC. *tusc.* 3, 70-71. Sul tema vd. Lizzi 1995, pp. 49-68.

del defunto, si esponeva a essere giudicato più o meno virtuoso³⁹³. Nel passo delle *Tusculanae Disputationes*, come anche nell'epistola che Cicerone scrive in risposta a Servio dopo la morte di Tullia, vengono menzionati come *exempla* solo padri: il fatto non deve stupire, se si considera che proprio nelle *Tusculanae* Cicerone afferma la connessione etimologica tra il termine *virtus* e la parola *vir*³⁹⁴. Se dunque il concetto di virtù è chiaramente e strettamente associato alla sfera del maschile³⁹⁵, è evidente che gli *exempla* siano più frequentemente incarnati da personaggi di genere maschile, e il caso di Rutilia si impone più che altro come un'eccezione sulla quale bisogna riflettere³⁹⁶. Più genericamente va ricordato che nel secondo libro delle *Tusculanae Disputationes*, Cicerone lascia chiaramente dedurre la predominanza e prevalenza del genere maschile³⁹⁷.

Il modo in cui l'arpinate reagì alla perdita della figlia Tullia gli provocò giudizi certo non generosi da parte dei suoi contemporanei. Dinanzi a questi egli persiste nel suo allontanamento dalla vita pubblica (complice anche la difficile situazione politica e sociale del tempo) per buttarsi a capofitto nella lettura, nello studio e nella filosofia³⁹⁸. Da tale esperienza di lutto, emerge quindi l'immagine di un Cicerone "diverso" rispetto al prototipo ideale che ci si potrebbe aspettare: non sembra agire in conformità all'atteggiamento auspicato per un *vir* esemplare della tarda repubblica³⁹⁹; si auto-dedica una *Consolatio*, e infine all'interno di questa inserisce almeno un *exemplum* relativo a un personaggio femminile⁴⁰⁰. Non solo: *Rutilia*, come gli altri uomini menzionati nella *Consolatio*, è un personaggio non mitologico ma dell'epoca, appartenente a una società e a un tempo di cui nel 45 si aveva ancora memoria. Ed è per il fatto che proprio in questa società le donne ebbero un ruolo concreto e tangibile, che poterono divenire modelli presentabili, concreti, reali ed efficaci⁴⁰¹.

³⁹³ Così Wilcox 2006, pp. 79-81: è il dispiegare *virtus* che consente a un individuo di divenire *exemplum* e modello e Rutilia ha questa occasione nel momento del funerale del figlio. Secondo McAuley 2016, pp. 196-197 il fatto che la donna, come Cornelia, reagì con grande contegno alla morte del figlio, la priva in qualche modo della possibilità di essere connotata specificatamente come madre poiché questa reazione la allinea più al maschile, al *modus vivendi* di un imperatore o di un generale romano. Citando la studiosa: «(scil. Seneca) he denaturalizes any grief that a mother might feel at the death of her child» (p. 197).

³⁹⁴ *tusc.* 2, 43.

³⁹⁵ Vd. quanto detto nei paragrafi 3.1.2.2. e 3.1.3.2.

³⁹⁶ Chrystal 2013, p. 22: proprio l'esemplificazione di Rutilia e Cornelia da parte di Seneca aiutano a riflettere sul fatto che «women also exhibit *virtus*, with its connotations of manliness (*vir*) and traditional male attributes of strength and bravery, as well as of virtue».

³⁹⁷ Nussbaum 2002, n. 22, p. 323 rileva come, nel secondo libro delle *Tusculanae Disputationes*, le donne siano evocate positivamente solo al paragrafo 36 (dove a essere elogiate sono le *feminae* spartane, educate fisicamente e militarmente diversamente da tutte le altre donne) e al paragrafo 40 (dove sono esemplificate le *aniculae*, in grado di resistere maggiormente alla mancanza del cibo rispetto a un *athleta*). Uomini e donne sono equiparati in *tusc.* 1, 27-28 ma il riferimento è ai personaggi della mitologia maschili e femminili, entrambi in grado di assurgere al cielo, a dispetto delle differenze di genere. Nel medesimo contesto Martha Nussbaum sembra "condannare" la mancanza di lode femminile da parte ciceroniana, come si evince dalla sua riflessione qui riportata: «the failure to treat female courage more fully is especially striking in light of the death of Tullia, apparently from complications of childbirth, only several months before the composition of the work. Given his evident love for her and grief at her death, might Cicero not have seen in her endurance of pain a distinguished example of courage?».

³⁹⁸ Per tali tematiche vd. in particolar modo *Att.* 12, 18, 1; 12, 20, 1; 12, 21, 5; 12, 38 a, 1.

³⁹⁹ Vd. Mazzoli 1982, pp. 370-371 secondo cui nel marzo 45 in Cicerone, per una serie di vicissitudini pubbliche e private, soccombe il *vir* e predomina l'*homo*, «alla ricerca di identità e di ragioni di vita smarrite».

⁴⁰⁰ Come rileva Kumaniecki 1969, pp. 398-399 non risulta che negli antecedenti delle *Consolationes* greche questo fosse mai avvenuto.

⁴⁰¹ Valga lo stesso ragionamento che Langlands 2014, pp. 224-226 conduce per le donne dell'*Epistolario* di Plinio il Giovane.

La scelta di utilizzare una donna come *exemplum* può essere letta secondo due prospettive: come un modo per rimarcare la differenza di genere e l'inferiorità femminile⁴⁰² oppure, al contrario, per annullare (perlomeno parzialmente) queste differenze⁴⁰³. Questa seconda chiave di lettura imporrebbe di credere che Cicerone ragioni annullando (parzialmente, apparentemente, retoricamente) le differenze tra uomo e donna accettando di avere egli stesso, uomo, qualcosa da imparare da una donna. Sebbene non si disponga della *Consolatio*, sembra possibile scartare la prima chiave interpretativa: in un'opera che ha come protagonista un personaggio femminile, Tullia, difficilmente Cicerone poteva utilizzare un'altra donna per rimarcare l'inferiorità del suo genere di appartenenza. Per orientarsi più solidamente verso la seconda chiave di lettura, sarà utile condurre un ragionamento sul ruolo che la figlia di Cicerone ebbe all'interno della *Consolatio*, partendo dall'ipotesi di Baltussen secondo cui lo scritto in questione doveva contenere un suo elogio⁴⁰⁴. Lo studioso individua almeno tre principali caratteri della *Consolatio* ciceroniana, da considerare di conseguenza come innovative finalità: in primo luogo va considerata proprio per la sua funzione di elogio della figlia Tullia; in secondo luogo come consolazione a sé stesso; e infine come nuovo arrangiamento di materiale letterario antico in quanto i *tópoi* provenienti dal mondo greco vengono qui rimodellati e adattati a quello romano⁴⁰⁵. Nelle sue riflessioni sull'opera, Baltussen si interroga anche sulla vera e propria finalità di questa, ponendosi la seguente domanda: «did he (*scil. Cicero*) give himself a form of therapy, almost unwittingly, by writing which he called a distraction?»⁴⁰⁶, che sembra riecheggiare quanto sostenuto da Zehnacker e Erskine, secondo cui, rispettivamente, la scrittura e la filosofia furono per il difficile momento che Cicerone stava vivendo come una terapia⁴⁰⁷. Il primo di questi punti è un'intuizione da valorizzare assolutamente, e vi sono almeno due motivi che rendono l'ipotesi alquanto fondata. In primo luogo il genere consolatorio si presta a contenere un elogio: consolare qualcuno per la perdita di un caro implica valorizzare le migliori caratteristiche del defunto. In secondo luogo è evidente che il coevo piano di Cicerone di far divinizzare la figlia e costruire un *fanum* alla sua memoria sia così impegnativo da necessitare di una motivazione e giustificazione riscontrabile proprio nell'elogio e nell'esaltazione del personaggio in questione⁴⁰⁸. Per quel che riguarda l'idea di divinizzare Tullia, se ne riscontra esplicito riferimento nell'*Epistolario*⁴⁰⁹ e in una testimonianza indiretta di Lattanzio⁴¹⁰: in quest'ultima Cicerone sembra ispirarsi ai modelli mitologici del passato. Tuttavia, a dispetto di ciò, i tempi non erano ancora maturi per l'accettazione e la diffusione della divinizzazione femminile, vista come un uso più tipicamente orientale: bisognerà attendere l'età triumvirale per un'affermazione maggiore dell'idea, che si diffonderà radicalmente durante l'impero⁴¹¹. Per quel che riguarda la costruzione del *fanum*, questo termine

⁴⁰² Secondo Langlands 2004, pp. 118-120 Seneca, sebbene utilizzasse *exempla* di donne, era recidivo nel credere che il genere femminile fosse inferiore e mancante di qualcosa rispetto a quello maschile.

⁴⁰³ Diversamente Langlands 2014, pp. 214-237 applica questa prospettiva per leggere l'atteggiamento di Plinio il Giovane.

⁴⁰⁴ Baltussen 2013, p. 82.

⁴⁰⁵ Vd. anche Lepage 1976, pp. 257-258.

⁴⁰⁶ Baltussen 2013, p. 81.

⁴⁰⁷ Vd. Zehnacker 1985, p. 84 e Erskine 1997, p. 39.

⁴⁰⁸ Così Cole 2013, pp. 134-135 e Englert 2017, pp. 44-45.

⁴⁰⁹ Vd. *Att.* 12, 18, 1: *ego, quantum his temporibus tam eruditus fieri potuerit, profecto illam consecrabo omni genere monumentorum ab omnium ingenii sumptorum et Graecorum et Latinorum*; 12, 12, 1: *insula Arpinas habere potest germanam ἀποθέωσιν, sed vereor ne minorem τμήν habere videatur ἔκτοπιςμός*; 12, 36, 1: *sepulcri similitudinem effugere non tam propter poenam legis studeo quam ut maxime adsequar ἀποθέωσιν*; 12, 37 a: *multa mihi εἰς ἀποθέωσιν in mentem veniunt, sed loco valde opus est*.

⁴¹⁰ LACT. *inst.* 1, 15, 19-20.

⁴¹¹ Così Flory 1995, pp. 127-134. Per quel che riguarda il contributo di Cicerone alla divinizzazione nella cultura romana vd. Cole 2013 e in particolar modo pp. 1-17.

solitamente è utilizzato per indicare un luogo in cui si sviluppa un piccolo culto⁴¹². Si evince pertanto che l'intento di Cicerone fosse creare una struttura dove poter onorare la memoria della figlia, possibilmente collocando il *fanum* in un luogo strategico e frequentato di modo che ai più fosse accessibile la memoria di Tullia⁴¹³. Il progetto del *fanum* appare menzionato per la prima volta in una lettera ad Attico dell'11 marzo 45⁴¹⁴, quando dunque la *Consolatio* era ormai stata stesa: ragionamenti e riflessioni su questa costruzione si protraggono fino al maggio 45, secondo le più disparate prospettive. Cicerone ragiona ad esempio sulla forma che il *fanum* doveva assumere, ben differente rispetto a una tomba, sui costi e sulla precisa collocazione dell'opera⁴¹⁵: si evince anche che a tale scopo era stato ingaggiato un architetto⁴¹⁶. Il fatto che il *fanum* dovesse alleviare il dolore di Cicerone per la morte della figlia, ma che allo stesso tempo l'arpinate ricercasse per questo una posizione frequentata, fa comprendere che l'opera era pensata anche per altri fruitori, o meglio per imprimere l'immagine di Tullia in altri fruitori. Lo stesso ragionamento, d'altra parte, potrebbe valere per la *Consolatio*, visto che anche quest'opera letteraria era pensata per la circolazione e la divulgazione⁴¹⁷. Secondo tale prospettiva *Consolatio* e *fanum* possono essere interpretati come le due facce della medesima medaglia: si tratta di due opere, una letteraria e una materiale⁴¹⁸, di cui Cicerone intendeva presentarsi come primo fruitore⁴¹⁹, pur avendo un intento divulgativo molto più ampio. In linea teorica è evidente che alla base della decisione di intraprendere tali progetti vi fosse lo scopo consolatorio, la volontà di sfogare il proprio dolore dopo essersi imbevuto di letture filosofiche, tuttavia anche l'aspetto

⁴¹² Vd. OLD, s.v. *fanum*, col. 676: «a piece of consecrated ground; a shrine, temple». Fridh 1990, pp. 185-187 considera il termine affine *sacellum*, e riflette su come «[...] this word had a wider range of meaning: “temple”, “open space before a temple”, “temple area” etc.» (p. 187). Vd. anche Englert 2017, p. 49. L'arpinate in Att. 12, 35, in riferimento alla costruzione del monumento afferma: *nollem ullo nomine nisi fani appellari*.

⁴¹³ Tale intento viene esplicitamente dichiarato in Att. 12, 19, 1; 12, 37, 2 quando Cicerone pensa a *trans Tiberim hortos*, proprio in virtù della loro alta frequentazione. In Att. 12, 12, 1 l'arpinate asserisce che l'*insula Arpinas* sarebbe adatta all'apoteosi di Tullia ma essendo poco frequentata, tutto potrebbe risultare sminuito; in 12, 36, 1 afferma: *in agro ubicumque fecero, mihi videor adsequi posse ut posteritas habeat religionem*. Vd. Verzár-Bass 1998, pp. 401-404. All'epoca di Cicerone l'usanza di porre una tomba *in horto*, o ancora più frequentemente *in villa*, era la più comune e più in voga: vd. Bertholet & Reber 2010, pp. 147-156. Le valutazioni condotte da Cicerone per giungere all'acquisto di *horti* dove collocare il *fanum* saranno sondate nel paragrafo 4.1.

⁴¹⁴ Att. 12, 18, 1: *etenim habeo non nullos ex iis quos nunc lectito auctores qui dicant fieri id oportere quod saepe te cum egi et quod a te approbari volo: de fano illo dico, de quo tantum quantum me amas velim cogites. equidem neque de genere dubito (placet enim mihi Cluati) neque de re (statutum est enim), de loco non numquam*. Come mette in luce Lepage 1976, p. 251 da questa epistola comunque si evince che il progetto del *fanum* doveva essere antecedente all'11 marzo 45. Per un commento puntuale a questa lettera vd. Englert 2017, pp. 48-49.

⁴¹⁵ Per tali tematiche vd. Att. 12, 35; 12, 36, 1-2; 12, 19, 1. Per riflessioni sulla struttura fisica del *fanum* vd. Englert 2017, pp. 49-50.

⁴¹⁶ Si tratterebbe del *Cluatus* menzionato in Att. 12, 18, 1 e 12, 36, 2.

⁴¹⁷ Così Baraz 2012, p. 94 e Graver 2017, p. 201.

⁴¹⁸ Lepage 1976, p. 258 pone l'accento sul fatto che la *Consolatio* va interpretata come un'opera letteraria che persiste nel tempo rispetto al *fanum* che invece, anche se fosse stato costruito, sarebbe potuto crollare.

⁴¹⁹ Per quel che riguarda la *Consolatio*, è evidente che Cicerone ne fosse il primo fruitore in quanto se l'era autodedicata; per quel che riguarda il *fanum* vd. le importanti dichiarazioni di Att. 12, 29, 2: *vel tu illud (scil. fanum) ἐγγήραμα, quem ad modum scripsisti, vel ἐντάφιον putato* (cfr. Att. 12, 25, 3 da cui si deduce che Attico doveva aver considerato il *fanum* un ἐγγήραμα); 12, 44, 3: *mihi vero et locum quem opto ad id quod volumus dederis et praeterea ἐγγήραμα*. Vd. anche 13, 1, 2; 12, 37 a da cui si comprende che grazie al *fanum* Cicerone intendeva alleviare la propria afflizione.

elogiativo non va sottovalutato. Nonostante l'ossessione di Cicerone per questo progetto⁴²⁰, com'è noto, alla fine non verrà costruito alcun *fanum*, probabilmente per fattori di ordine differente ma concomitanti: in primo luogo perché, nel luglio 45 Cesare decise di ampliare la città di Roma deviando il corso del Tevere all'altezza del ponte Milvio, sino a fiancheggiare le colline Vaticane⁴²¹. Per questo motivo all'arpinate era stato sconsigliato di acquistare gli *horti* di Scapula, sui quali aveva concentrato la massima attenzione, in quanto si trovavano proprio nei luoghi che sarebbero stati interessati da modifiche. Proprio a partire da questo momento non vi sono più riferimenti nell'*Epistolario* al progetto del *fanum*⁴²². In secondo luogo potrebbe aver contribuito all'abbandono dell'impresa anche il fatto che nessuno, neppure il fidato Attico, aveva mai celato all'arpinate le proprie perplessità su questa⁴²³. Walter Englert ha recentemente riflettuto sul naufragio di tale progetto ciceroniano concludendo che potrebbe essere dovuto non solo a motivazioni di ordine materiale⁴²⁴, ma principalmente al fatto che l'arpinate nell'estate del 45 iniziò ad affrontare il suo dolore secondo una prospettiva filosofica⁴²⁵. Analizzando vari passi delle *Tusculanae Disputationes*, scritte nell'estate del 45, emergerebbe che l'arpinate continuava a considerare valide alcune riflessioni condotte nella *Consolatio*, tuttavia rifletteva sul fatto che in questa e in particolar modo nell'elaborazione del progetto del *fanum* non era stato in grado di produrre una riflessione distaccata sul dolore che, a un certo punto, va superato⁴²⁶. Col passare dei mesi invece l'arpinate avrebbe compreso che il *fanum* non lo avrebbe aiutato a superare il dolore, ma anzi lo avrebbe condotto a chiudersi in sé stesso, senza alcuna buona conseguenza. Stando a queste riflessioni dunque, si potrebbe supporre che il progetto sia naufragato anche per motivi legati alla maturazione filosofica dell'arpinate.

Tornando all'ipotesi della presenza di una lode all'interno della *Consolatio*, seppure non si disponga alcuna testimonianza esplicita su questa, va considerata modulata secondo la medesima struttura degli elogi contenuti nelle *laudationes funebres* del tempo. Come si avrà modo di vedere in seguito, lo stesso Cicerone, nell'agosto del 45 avrebbe scritto una lode per Porcia, la defunta sorella di Catone Uticense. A Tullia dunque, in linea ipotetica, saranno stati associati termini quali *virtus*, *castitas*, *fides*, *pudicitia*, *modestia* etc., gli stessi che Cicerone utilizza nelle epistole sopra esaminate. Cicerone elegge Tullia a donna

⁴²⁰ Si pensi alle parole scritte dall'arpinate in *Att.* 12, 41, 2: [...] *avide sum adfectus de fano, quod nisi non dico effectum erit sed fieri videro (audebo hoc dicere et tu ut soles accipies), incursabit in te dolor meus non iure ille quidem sed tamen feres hoc ipsum quod scribo ut omnia mea fers ac tulisti.*

⁴²¹ *Att.* 13, 33 a, 1.

⁴²² Per una connessione dei due avvenimenti vd. Englert 2017, pp. 51-52. Allo stesso allude Havas 2014, pp. 9-12 che evidenzia anche la componente ideologica della decisione presa da Cesare: questo atto, in pieno stile tirannico, sarebbe volto a limitare la *libertas* cittadina e nella fattispecie il desiderio di gloria ciceroniano. Tuttavia sembra più equilibrato e razionale sottolineare soprattutto la componente materiale della vicenda.

⁴²³ Vd. *Att.* 12, 28, 2 da cui si deduce che il corrispondente d'elezione dell'arpinate doveva averlo invitato, seppur docilmente, ad abbandonare il progetto del *fanum*, con tutto ciò che questo implicava, per ritornare alle sue solite occupazioni, alla sua vita consuetudinaria (il concetto sarebbe espresso dall'espressione *ad* [...] *consuetudinem*). La corrispondenza tra i due peraltro rileva che tutte le problematità logistiche ed economiche che l'arpinate incontrò nei suoi sondaggi per l'acquisto di un luogo adatto alla costruzione del monumento erano state affidate da Cicerone proprio ad Attico, che dunque doveva avere buona contezza di tutti gli ostacoli che potevano presentarsi a questo progetto.

⁴²⁴ Prevalentemente in questa direzione si orientano Lepage 1976, p. 252 che considera l'individuazione di un luogo adatto e il reperimento del denaro necessario gli ostacoli più grandi incontrati dall'arpinate.

⁴²⁵ Englert 2017, pp. 53-59. Vd. anche Graver 2017, p. 202 che distingue tra il dolore travolgente che Cicerone provò subito dopo la morte di Tullia, quando non si trovava a Roma, e un dolore più pacato, modulato da una riflessione filosofica, che si riscontra nell'estate del 45, quando la vera sofferenza sembra più inerente alla vita passata. Secondo Baraz 2012, p. 88 invece Cicerone farebbe ricorso alla filosofia più per motivi politici che per attenuare il proprio personale dolore.

⁴²⁶ Englert 2017, pp. 53-59. In particolar modo i passi delle *Tusculanae* sono indicati in *ibidem*, pp. 55-56. In *tusc.* 3, 76 Cicerone riconosce che nel momento in cui aveva scritto la *Consolatio* [...] *erat enim in tumore animus, et omnis in eo temptabatur curatio.*

perfetta, ideale: in tale contesto non è da escludere che l'elogio contenesse anche un riferimento al *genus* della lodata⁴²⁷, e dunque allo stesso Cicerone, che raggiungeva così un duplice obiettivo. Come fa notare Werner Riess nel mondo romano le modalità per lodare attraverso iscrizioni una donna erano precisamente codificate attraverso l'utilizzo dei soliti sostantivi e aggettivi a cui si è alluso sopra; tuttavia in alcuni casi venivano utilizzati metodi più specifici, considerabili inusuali⁴²⁸. Ad esempio nell'epoca repubblicana non era certo la prassi far costruire statue onorifiche per commemorare le donne in ambiente pubblico⁴²⁹; tuttavia, prendendo in considerazione la testimonianza di Lattanzio che segue, si apprende che Cicerone aveva pensato di far costruire un'*imago* per la figlia:

*itaque intra paucos uersiculos duas res nobis dedit.nam dum imaginem filiae eodem se modo consecraturum esse profitetur quo illi a ueteribus sint consecrati, et illos mortuos esse docuit et originem uanae superstitionis ostendit [...]*⁴³⁰.

Stando all'interpretazione proposta da Walter Englert si tratterebbe di «an image or statue»⁴³¹: Cicerone dunque potrebbe anche aver pensato all'erezione di una statua per sua figlia, sebbene in un terreno privato, ossia quello che pensava di comprare per l'edificazione del *fanum*. Nonostante l'incertezza nel leggere e interpretare le testimonianze in questione appare del tutto evidente che l'arpinate stesse proponendo qualcosa di non troppo comune per il tempo. Lo stesso Weiss valorizza il ruolo congiunto che l'immagine e la parola potevano avere al fine di lodare una donna: ricorda il celebre caso di Turia, lodata dalla famiglia sia attraverso una *laudatio* che attraverso una statua⁴³². Per questo motivo non è del tutto fuori luogo credere che Cicerone avesse pensato di far costruire una statua⁴³³, e di far porre sul *fanum* un'iscrizione, contenente parole d'elogio per Tullia⁶⁷¹, probabilmente tratte proprio dalla lode contenuta nella *Consolatio*, così da creare un'unione efficace tra parola e immagine.

Ragionare in questi termini non implica mettere in discussione il dolore che Cicerone provò per la morte della figlia Tullia⁴³⁴: tuttavia è evidente si tratti di un dolore che tende a essere proiettato verso l'esterno, al fine di comportare un condizionamento sociale⁴³⁵. Non si intendono mettere in dubbio neppure gli effettivi elementi di riflessione filosofica contenuti all'interno della *Consolatio*, tuttavia va richiamata

⁴²⁷ Un'efficace riassunto del contenuto delle *laudationes funebres* è proposto da Pepe 2015 b, pp. 83-103. Si avrà modo di soffermarsi a lungo sull'argomento nel paragrafo 3.2.9.

⁴²⁸ Riess 2012, pp. 491-501.

⁴²⁹ *Ibidem*, p. 496.

⁴³⁰ LACT. *inst.* 1, 15, 18.

⁴³¹ Englert 2017, p. 44 che tuttavia in *ibidem*, n. 20, p. 45 puntualizza che non compare alcuna menzione di questa presunta statua all'interno dell'*Epistolario*.

⁴³² Weiss 2012, p. 496. Richlin 1992, pp. 65-91 sebbene con riferimento all'età imperiale, mette in luce come le donne appartenenti alle famiglie più importanti compaiano non solo nelle fonti letterarie, ma anche le loro icone campeggino nelle monete e nei monumenti. Si tratta di un uso propagandistico conscio, da parte dei parenti di sesso maschile, della loro immagine. Tale ragionamento può essere applicato anche all'idea di Cicerone per Tullia, sebbene tutto vada applicato al contesto della tarda repubblica.

⁴³³ Come ricorda Hales 2000, p. 48 i monumenti sono costruiti da un membro della famiglia per cercare di perpetuare, dare continuità alla stessa per le generazioni successive ⁶⁷¹ Così Englert 2017, p. 50.

⁴³⁴ Che il dolore possa essere espresso attraverso costruzione retorica, come si è visto per le lettere dell'esilio, è dato assodato per quel che riguarda Cicerone: vd. Everitt 2002, p. 140. Inoltre è stato rilevato da Claassen 1992, p. 29 che la disperazione mostrata da Cicerone in occasione dell'esilio e in occasione della morte di Tullia presentano tratti comuni: si tratta peraltro di eventi che presuppongono una precisa tradizione consolatoria (vd. Claassen 1999, p. 21). Sui presupposti retorici della *Consolatio* vd. Graver 2017, pp. 200-201.

⁴³⁵ Così Hales 2000, p. 51.

l'attenzione sugli evidenti presupposti retorici che ne emergono. Sergio Audano infatti, basandosi sui giudizi e sulle testimonianze indirette di Lattanzio sull'opera, ricorda che questi ne mette in rilievo l'eccessiva perfezione formale, da cui si evince quanto fosse importante per l'arpinate comporre un'opera letteraria in perfetto stile retorico⁴³⁶. Leggendo la *Consolatio* in piena unione e sintonia col progetto di costruzione del *fanum* appare lineare supporre che una lode di Tullia resa pubblica avesse lo scopo di fungere da lode per lo stesso Cicerone, per una propaganda socio-politica⁴³⁷. Secondo questa prospettiva non sarà un caso quanto fatto notare da Lepage, ossia che Cicerone nell'*Epistolario* utilizza il termine greco ἀποθέωσις solo in riferimento al proprio consolato⁴³⁸, oltre che in riferimento a Tullia: sembra dunque che il problema dell'immortalità sia sollevato sia per il padre che per la figlia⁴³⁹, come anche il desiderio di perpetuare la loro gloria e il loro ricordo. Far confluire il proprio elogio in quello di Tullia è forse per Cicerone l'unico modo di non sembrare troppo egocentrico, troppo concentrato su sé stesso, e per ottenere di essere ricordato dalle generazioni future.

Si potrà a questo punto tornare a riflettere sul tema dell'utilizzo di *exempla virtutis* femminili in Cicerone. È stato notato da Rebecca Langlands che Plinio epistolografo va considerato il primo autore latino che annulla le differenze tra genere maschile e femminile considerando le donne degne di essere allo stesso modo degli uomini *exempla* da emulare⁴⁴⁰. La stessa studiosa menziona più volte nel suo contributo

⁴³⁶ Audano 2006-2007, pp. 101-109. Vd. in particolar modo LATT. *inst.* 1, 15, 21-22 da cui si evince che lo scrittore cristiano non condivideva l'idea di quanti sostenevano che Cicerone fosse impazzito per il dolore provocato dalla morte della figlia Tullia (come ricorda Ndiaye 2010, p. 190 anche le lettere dell'esilio hanno contribuito a far supporre che Cicerone fosse impazzito): a suo avviso la ricchezza e perfezione retorica della *Consolatio* non potevano che essere il prodotto di una persona assolutamente lucida e consapevole di ciò che scriveva. Per questo motivo Lattanzio crede che Cicerone abbia superato il *dolor* provocato dalla morte di Tullia nel momento in cui scrive la sua *Consolatio*, e la associa al genere della *declamatio*, dove solitamente retorica e perfezione prendono il sopravvento.

⁴³⁷ Sul tema vi sono differenti opinioni. Lepage 1976, p. 250 si chiede se il *fanum* sia stato costruito per la lode di Tullia o per la lode di Cicerone; secondo Boes 1990, p. 281 un'opera come la *Consolatio* non poteva essere destinata a rimediare solo a una pena individuale ma doveva contemporaneamente assumere «une dimension politique»; Hales 2000, pp. 51-52 crede che attraverso il *fanum* l'arpinate voglia proiettare all'esterno, in una dimensione pubblica, l'immagine e il ricordo della propria famiglia per compensare il fatto che, come *homo novus*, non aveva antenati da ostentare pubblicamente; Claassen 1992, p. 40 riflette sul fatto che, generalmente, «Cicero wanted to resort to literature as a means of self-glorification»; Späth 2010 a, p. 172 afferma che: «Erecting such an edifice would have served not only to render eternal homage to his virtuous daughter but also to immortalize the *Tullii Cicerones*»; secondo Graver 2017, pp. 195-206 la *Consolatio* ciceroniana ha chiara connotazione retorica e chiare finalità politiche: Cicerone avrebbe esibito il proprio dolore per un chiaro scopo, per una precisa costruzione del proprio personaggio, e nella speranza che gli venisse chiesto da Cesare di scrivere qualcosa. Voler accrescere e valorizzare il prestigio politico della famiglia dei Ciceroni, che non potevano vantare di grandi e numerosi antenati politici, sembra un obiettivo perseguito anche dal fratello di Cicerone Quinto. Secondo McCoy 1987, pp. 99-104 il *Commentariolum Petitionis* scritto da Quinto come «electioneering handbook» non presentava solo uno scopo di propaganda politica, ma considerava di proporre una precisa immagine dei Ciceroni come famiglia politica. Sebbene questo caso sia ben differente da quello del *fanum*, ricorre l'utilizzo di un mezzo letterario, creato con un preciso scopo, per il raggiungimento di un altro più complesso scopo, utile a livello propagandistico.

⁴³⁸ Lepage 1976, p. 255. *Att.* 1, 16, 13: *sed heus tu, vides ne consulatum illum nostrum, quem Curio antea ἀποθέωσιν vocabat, si hic factus erit, fabam mimum futurum?*

⁴³⁹ Secondo Havas 2014, pp. 6-7 la *Consolatio* presenta una triplice finalità: l'elogio; lo spirito consolatorio-filosofico; e la consapevolezza dell'arpinate che non solo le grandi personalità politiche potevano aspirare all'immortalità, ma chiunque incarnasse il valore di *humanitas*, come la figlia Tullia. Secondo tale prospettiva dunque non vi sarebbero differenze tra la propria persona e quella della figlia.

⁴⁴⁰ Langlands 2014, pp. 214-237. La studiosa parte dall'importante affermazione pliniana secondo cui i modelli comportamentali possono essere ravvisati *in utroque sexu* (PLIN. *epist.* 5, 14, 4). Questo si traspone in una serie di concreti esempi citati da Plinio, che menziona donne che aveva personalmente avuto modo di conoscere: da un'analisi di questi casi emerge che Plinio non reputa innaturale attribuire *virtus* a una donna e soprattutto non

Cicerone, per il quale non sarebbe valido lo stesso ragionamento, poiché l'arpinate si limiterebbe solo ad elogiare le donne, senza renderle un modello per la propria comunità e per i posteri⁴⁴¹. Come si è accennato e come si avrà modo di vedere più nel dettaglio, lodi alle donne, più o meno dirette, non mancano nella produzione dell'arpinate: si pensi alla *laudatio Porciae* ma anche all'utilizzo del termine *femina* seguito da un aggettivo positivo superlativo; oltre alla stessa *Consolatio* qui in esame⁴⁴². È a questo punto evidente che il confine tra lodare una donna e farla divenire modello è particolarmente sottile: non si può infatti escludere, a rigor di logica, che Porcia o Tullia siano anche state esemplificate. La lode di Rutilia potrebbe essere stata pensata in accordo con quella di Tullia, ed è nel trattamento che l'arpinate riserva alla figlia che va ravvisato il più grande esempio di appiattimento delle differenze di genere. Tullia d'altra parte non è una donna qualsiasi agli occhi di Cicerone, ma una donna «as same», parte della stessa immagine dell'arpinate solo per il fatto di esserne figlia⁴⁴³. Tuttavia, ancora una volta è opportuno ricordare che si tratta di espedienti retorici. Per Cicerone può dunque valere lo stesso ragionamento che Amanda Wilcox conduce a proposito delle esemplificazioni femminili nelle *Consolationes* senecane: «[...] the attribution of *virtus* to women [...] is more a rhetorically expedient side-effect of Seneca's ethical project than evidence of his feminism»⁴⁴⁴. L'appiattimento delle differenze di genere riscontrabile in questa misteriosa opera ciceroniana dunque va assolutamente letto in chiave retorica.

3.1.3.4. Le relazioni familiari e sociali di Tullia

Poche sono le epistole ciceroniane che consentono di comprendere come Tullia si relazionasse con il mondo a lei circostante. Ciò che emerge è che la donna intrecciò rapporti in particolar modo con i membri della sua famiglia e con le medesime persone con cui si relazionava il padre. Se si è già riflettuto sul rapporto che Tullia ebbe con la madre e il padre, seppure con tutte le difficoltà del caso, incertezze simili emergono in merito alla sua relazione con il fratello, in quanto né dall'*Epistolario*, né da nessun'altra fonte, emergono chiari dati in questa direzione⁴⁴⁵.

pensa mai a una donna come inferiore quando la propone come esempio positivo. Plinio tende dunque ad annullare l'abisso delle differenze che intercorrono tra uomini e donne e fa sì che queste ultime possano essere considerate, all'interno di una comunità, degne di emulazione.

⁴⁴¹ *Ibidem*, p. 234. Diversamente Valentini 2012, p. 188, pur non facendo riferimento alla *Consolatio* ciceroniana, cita la *Pro Caelio* (par. 33-34) dalla quale si evince che anche le donne possono essere considerate *exempla*, «intesi quali modelli di comportamento principalmente, se non esclusivamente, almeno per gli individui femminili della propria famiglia: la tradizione dei modelli femminili considerati alla stregua di illustri antenati è presentata come parallela e complementare a quella degli individui maschili fornendo preciso indizio in relazione alla posizione della donna all'interno della memoria storica familiare». La studiosa, dopo aver analizzato passi ciceroniani e svetoniani, conclude che anche le donne «giocavano un ruolo fondamentale nella promozione dell'identità familiare, contribuendo a istituire e cementare attraverso il matrimonio i legami tra le *gentes*, fornendo ai propri figli illustri antenati e contribuendo attraverso la loro condotta a rendere salda la reputazione del gruppo sociale di appartenenza» (pp. 191-192).

⁴⁴² Come giustamente notato da Langlands 2014, p. 226 *laudationes*, *consolationes* e epistole sono i generi letterari che più si prestano alla lode e all'elogio di un personaggio femminile.

⁴⁴³ Vd. Hallett 1989, pp. 59-78. In questo imprescindibile articolo la studiosa afferma che nel mondo romano le donne erano concepite «as same», ossia simili agli uomini che ne parlavano, quando erano di questi congiunte; diversamente «as other» quando erano a loro poco vicine, se non del tutto avverse. Nel corso delle sue argomentazioni, Judith Hallett menziona proprio il caso della figlia dell'arpinate

⁴⁴⁴ Wilcox 2006, p. 93.

⁴⁴⁵ Sul rapporto tra Tullia e il fratello Marco vd. Rawson 2003, pp. 247-248 secondo cui i due non rimasero mai a lungo contatto, vista la loro differenza d'età e visto che Tullia, dopo il suo primo matrimonio, lasciò la casa paterna. Per affinità di genere ed età Marco dovette invece vivere e crescere a stretto contatto con il cugino Quinto.

Per quel che riguarda le altre relazioni di Tullia, sembrerebbe da un riferimento epistolare che fosse affezionata allo zio Quinto⁴⁴⁶, ossia al *patruus*, che a propria volta in un'epistola si riferisce alla nipote chiamandola *mea Tulliola*, auspicando di rivederla al più presto⁴⁴⁷. Tuttavia per quel che riguarda quest'ultimo riferimento, potrebbe trattarsi di una pura formalità epistolare. In generale, sui rapporti tra zio paterno e nipoti, occorre ricordare che il *patruus* era particolarmente rigido e austero, in quanto fungeva da secondo padre nel caso in cui questi fosse assente⁴⁴⁸. Tale rigidità, non è certo smorzata dal fatto che Tullia fosse la nipote femmina⁴⁴⁹, come dimostra la richiesta di Cicerone, nel 47, al fratello Quinto, perché mitighi il suo atteggiamento verso la nipote⁴⁵⁰.

Come nel caso di Terenzia, anche Tullia fu particolarmente in confidenza con Attico, considerato alla stessa stregua di un familiare. Da una lettera del febbraio 67, quando Tullia era ancora una bambina, si evince un certo rapporto di affetto, dolcezza e familiarità verso Attico, che le aveva fatto pervenire un *munusculum*⁴⁵¹. In questa sede peraltro, Tullia è chiamata da Cicerone *deliciola nostra*, a conferma di quanto la bambina fosse vezzeggiata e coccolata non solo dal padre ma anche dall'amico del padre. In particolar modo alcune epistole datate fra il 49 e il 46 provano non solo un legame di comunicazione, epistolare o verbale, tra Tullia e Attico⁴⁵² (questo è in realtà deducibile alquanto ampiamente all'interno dell'*Epistolario*), ma anche le concrete cure e attenzioni che egli mostrò nei confronti della figlia dell'amico⁴⁵³, soprattutto nella complessa circostanza di quei tempi, quando imperversava la guerra civile.

⁴⁴⁶ CIC. *ad Q. fr. 2, 4, 2: de nostra Tullia tui me hercule amantissima spero cum Crassipede nos confecisse.*

⁴⁴⁷ *fam. 16, 16, 1 (da Quinto a Marco Cicerone): de Tirone, mi Marce, ita te meumque Ciceronem et meam Tulliolam tuumque filium videam ut mihi gratissimus fecisti cum indignum illa fortuna ac nobis amicum quam servum esse maluisti.*

⁴⁴⁸ Cicerone affida al fratello i figli, durante l'esilio, come si evince da *ad Q. fr. 1, 3, 10: filiam meam et tuam Ciceronem que nostrum quid ego, mi frater, tibi commendem? quin illud maereo quod tibi non minorem dolorem illorum orbitas adferet quam mihi. sed te incolumi orbi non erunt. reliqua ita mihi salus aliqua detur potestas que in patria moriendi ut me lacrimae non sinunt scribere! etiam Terentiam velim tueare mihi que de omnibus rebus rescribas, sis fortis quoad rei natura patiatur.* Per quel che riguarda la figura del *patruus* vd. Bettini 1984 b, pp. 474-491; Hallett 1984, pp. 189-210; Bettini 1986, pp. 27-49; Hickson 1993, pp. 21-26; Saller 1999 a, pp. 7-34. Come fa notare Richard Saller nessuna fonte antica caratterizza esplicitamente il *patruus*, tuttavia una serie di dettagli, evincibili in buona parte anche dall'*Epistolario* ciceroniano (a cui peraltro si avrà modo di accennare nel prossimo capitolo), aiutano a delineare quello che dovette essere il profilo comunque agli zii paterni romani. Secondo Bettini, il fatto che il *patruus* rappresentasse il filo diretto con la parentela maschile spiegherebbe il motivo per cui alla sua figura si associava rigore: il suo compito era infatti di osservare che il nipote procedesse sulla retta via, censurando ogni suo eventuale atteggiamento che da questa si distoglieva. Inoltre, se il nipote fosse rimasto orfano prematuramente, era necessario che qualcuno assumesse la sua tutela e in assenza di indicazioni testamentarie era il *patruus* a prendersi suo carico; nel caso in cui non vi fosse alcun *patruus*, il parente in linea agnatizia più stretto.

⁴⁴⁹ Vd. Bettini 1986, p. 33 che specifica che il *patruus* in primo luogo veglia sulle spese eccessive e sulla condotta politica del figlio maschio; diversamente sulla castità della nipote femmina, che si ripercuote anche sul buon nome della famiglia.

⁴⁵⁰ *Att. 11, 9, 3: sed si me non offendes, satis tamen habeto commendatam patruumque in eam quantum poteris mitigato.*

⁴⁵¹ *Att. 1, 8, 3: Tulliola, deliciolae nostrae, tuum munusculum flagitat et me ut sponsorem appellat; mihi autem abiurare certius est quam dependere.* Secondo Verboven 2002, p. 70 questo piccolo regalo fatto da Attico alla figlia di Cicerone rientra nella categoria dei piccoli doni dati in occasione di feste, per dimostrare affetto e corroborare le relazioni che intercorrevano. Al medesimo regalo si accenna anche in *Att. 1, 10, 6: [...] Tulliola tibi diem dat, sponsorem non appellat.*

⁴⁵² Vd. *Att. 10, 1 a: de iuvenibus quae ex Tullia audisti vera sunt; Att. 10, 13, 1: epistula tua gratissima fuit meae Tulliae et mehercule mihi. semper s<p>ecu<la>m aliquam adferunt tuae litterae* (in quest'ultimo caso tuttavia la comunicazione fra Tullia e Attico potrebbe essere stata mediata dalla presenza ciceroniana).

⁴⁵³ *Att. 11, 6, 4: Tulliae meae morbus et imbecillitas corporis me exanimat. Quam tibi intellego magnae curae esse, quod est mihi gratissimus; 11, 7, 6: alterum est cur te nolim discedere quod scribis te flagitari. O rem miseram! Quid scribam aut quid velim? Breve faciam; lacrimae enim se subito profuderunt. tibi permitto, tu consule;*

Per quel che riguarda i contatti con figure femminili, emerge che Tullia ebbe un certo rapporto di cortesia e confidenza con Pilia, moglie di Attico, con la quale ebbe anche uno scambio di opinioni in merito alla scelta del partito per il suo terzo *matrimonium*⁴⁵⁴: si tratta probabilmente di una conseguenza rispetto al menzionato rapporto con il corrispondente privilegiato del padre. Diversamente stupisce notare che non vi siano chiari e espliciti riferimenti a un eventuale rapporto fra Tullia e la figlia di Attico: a tal proposito si potrebbe anche pensare all'eventualità che manchino le attestazioni a riguardo.

Oltre a queste relazioni, considerabili familiari, un'epistola inviata da Cicerone a Marco Fabio Gallo nel dicembre del 46 informa di un contatto fra Tullia e una tale Licinia:

quod ad me de domo scribis iterum, iam id ego proficiscens mandaram meae Tulliae; ea enim ipsa hora acceperam tuas litteras. egeram etiam cum tuo Nicia, quod is utitur, ut scis, familiariter Crasso. ut redii autem, priusquam tuas legi has proximas litteras, quaesivi de mea Tullia quid egisset. per Liciniam se egisse dicebat (sed opinor Crassum uti non ita multum sorore); eam porro negare se audere, cum vir abesset (est enim profectus in Hispaniam Dexius), illo et absente et insciente migrare⁴⁵⁵.

La questione ruota attorno al fatto che Marco Fabio Gallo, ricco amico di Cicerone, era intenzionato ad acquistare la casa di Marco Licinio Crasso sul Palatino, dove in quel momento risiedeva Licinia, sorella del proprietario. Gallo si era affidato all'arpinate perché lo aiutasse a velocizzare la trattativa: Cicerone dunque si era mobilitato parlando con Nicia, definito *tuus* in relazione a Fabio Gallo; *familiariter* in relazione a Crasso⁴⁵⁶. Tuttavia poiché l'arpinate era in quel momento in procinto di partire per visitare alcune sue proprietà, aveva delegato alla figlia Tullia queste trattative. Una volta rientrato Cicerone, Tullia gli rivela di aver proceduto *per Liciniam*, ossia contattando la sorella di Crasso come mediatrice: sebbene l'arpinate non esprima un giudizio esplicito su questo modo di procedere, è evidente non reputi questa scelta la più opportuna. Emerge infatti che Crasso non aveva grandi legami con la sorella, la quale peraltro si era rifiutata di lasciare la dimora finché il marito Dexio, impegnato in Spagna, non fosse rientrato. Se una lettura dell'epistola ciceroniana lascia pochi dubbi sul fatto che fu proprio Tullia a decidere di interpellare Licinia, diversamente Josiah Osgood afferma che sarebbe stato lo stesso Cicerone a chiedere alla figlia di prendere contatti con la donna per evitare di trovarsi nell'imbarazzo di rimanere a tu per tu con questa, una volta

tantum vide ne hoc tempore isti obesse aliquid possit. Ignosce, obsecro te. Non possum prae fletu et dolore diutius in hoc loco commorari. Tantum dicam, nihil mihi gratius esse quam quod eam diligis; Att. 11, 17: Properantibus tabellariis alienis hanc epistulam dedi. eo brevior est, et quod eram missurus nostros. Tullia mea venit ad me prid. Id. lun. de que tua erga se observantia benevolentia que mihi plurima exposuit litteras que reddidit trinas (da cui si evincono non solo le cure di Attico nei confronti di Tullia ma anche il fatto che questa facesse da messaggera e intermediaria tra questi e il padre); Att. 12, 5 c: <de> Tullia mea, tibi antiquissimum esse video idque ita ut sit te vehementer rogo. ergo ei in integro omnia; sic enim scribis. Queste lettere rendono evidente il precario stato di salute in cui Tullia versava fra il 48 e il 47.

⁴⁵⁴ Att. 4, 16, 4: *de re Piliae quod scribis, erit mihi curae. etenim est luculenta res Aureliani, ut scribis, indicis, et in eo me etiam Tulliae meae venditabo*; 6, 8, 1: *laetatus sum felicitate navigationis tuae, opportunitate Piliae, etiam hercule sermone eiusdem de coniugio Tulliae meae*; 12, 3, 2: *tu Atticam, quaeso, cura, et ei salutem et Piliae, Tulliae quoque verbis, plurimam*. Su questa relazione e su come si contestualizza nella società del tempo vd. Treggiari 1991, pp. 421-422.

⁴⁵⁵ *fam. 7, 23, 4.*

⁴⁵⁶ Sull'utilizzo e sul valore della terminologia *familiaris, familiaritas, familiariter* etc. vd. Rowland 1970, p. 193 e Williams 2012, p. 28; 40-41; 219, che mettono in luce come il termine sia prevalentemente utilizzato dall'arpinate per indicare una persona con cui ha un particolare rapporto di amicizia. Vd. Così 2002, p. 15 secondo cui con *familiares* si fa riferimento a «figure unite da legami di origine» e pp. 17-20 dove la *familiaritas* è intesa come «comunanza di vita, abitudini, frequentazione» (p. 17).

recatosi nella sua dimora, minandone così *pudicitia* e reputazione⁴⁵⁷. Molto più corretta e condivisibile appare invece l'interpretazione di Susan Treggiari, che definisce la vicenda una «negotiation between women»⁴⁵⁸. Da questa vicenda emerge in primo luogo che Cicerone affida alla figlia un compito che avrebbe dovuto sbrigare lui personalmente, auspicando probabilmente che questa seguisse la strada da lui battuta: in ogni caso, Tullia viene considerata all'altezza dell'incarico e abbastanza abile nel trattare con determinate personalità, quali ad esempio Nicia. Sull'identità di questo, peraltro, non vi sono particolari notizie o solide certezze, ma lo si potrebbe identificare con un Nicia, grammatico erudito, menzionato in un'epistola più tarda di un mese rispetto a quella in questione⁴⁵⁹. Come detto, dalle righe dell'arpinate emerge che vi fossero relazioni sia tra Nicia e Gallo che tra Nicia e Crasso, ma non è dato sapere in virtù di quale legame. Se però Cicerone in quel periodo aveva avuto più volte modo di relazionarsi con Nicia, è credibile che anche Tullia fosse venuta a contatto con questi e avesse una certa confidenza per trattarci. In secondo luogo va valutato che Tullia scelse in autonomia come gestire l'incarico datole dal padre, identificando Licinia come mediatrice: anche in questo caso non è possibile comprendere se tra le donne vi fosse un legame, un'amicizia anteriore e precedente a queste vicende. Tullia infatti potrebbe aver deciso di interpellare Licinia solo in virtù della sua posizione, ossia perché era la sorella di Crasso e in quel momento risiedeva nella casa oggetto della disputa. Questa ipotesi appare valutabile se si considera che tale casa era adiacente a quella di Cicerone: pertanto tutti dovevano avere almeno un minimo rapporto dovuto alle condizioni di vicinato; oltre al fatto che le donne dovevano essere coetanee.

Su questa vicenda si avrà modo di tornare nel sesto capitolo, che si focalizza sulle relazioni che le donne menzionate nell'*Epistolario* intrecciarono tra loro.

3.1.4. *Publilia*

A seguito del divorzio da Terenzia, l'arpinate convolò a nuove nozze con Publilia, donna molto più giovane di lui, che disponeva di un buon patrimonio. Nell'*Epistolario* pochi sono i riferimenti diretti alla donna⁴⁶⁰, fatto che potrebbe essere dovuto a un caso fortuito, ossia la perdita delle epistole in cui era menzionata, o più semplicemente alla breve durata del matrimonio. Nonostante ciò, come si avrà modo di vedere, questo, al momento dello scioglimento, causò all'arpinate diversi grattacapi.

Da un'epistola a Gneo Plancio datata a fine 46 o inizio 45 si evince che da questi l'arpinate aveva ricevuto una precedente missiva contenente le congratulazioni per il suo matrimonio con Publilia⁴⁶¹. Dalla risposta ciceroniana, in cui Publilia non viene menzionata esplicitamente, si possono comprendere le motivazioni che avevano spinto l'epistolografo a sposarsi nuovamente:

quod autem mihi de eo quod egerim gratularis, te ita velle certo scio. sed ego tam misero tempore nihil novi consili cepissem nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas quam rem publicam

⁴⁵⁷ Osgood 2014, pp. 25-26.

⁴⁵⁸ Treggiari 2007, p. 133.

⁴⁵⁹ *fam.* 9, 10, 1-2. Vd. Cavarzere 2007, n. 75, p. 885: «Curzio Nicia di Cos, il grammatico ricordato da SVET. *gramm.* 14. Faceva parte della cerchia di Dolabella, dove probabilmente Cicerone aveva fatto la sua conoscenza [...]».

⁴⁶⁰ Publilia è menzionata per nome solo in *Att.* 12, 32, 2.

⁴⁶¹ *fam.* 4, 14, 1: *binas a te accepi litteras Corcyrae datas, quarum alteris mihi gratulabare quod audisses me meam pristinam dignitatem obtinere, alteris dicebas te velle quae egissem bene et feliciter evenire.*

*offendissem. quibus enim pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus et meae fortunae esse debebant, cum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi*⁴⁶².

Cicerone imputa le sue nuove nozze alla situazione in cui aveva trovato le *res domesticae* al suo rientro dopo l'esilio nel periodo della guerra civile. Come visto, il riferimento è agli screzi con Terenzia, dovuti principalmente a problemi economici, che si protraevano già dal 48⁴⁶³. Il fatto dunque che Terenzia non fosse più in grado di offrire all'arpinate sicurezza e comodità da un punto di vista economico e domestico, sembra orientare Cicerone verso una nuova rotta⁴⁶⁴. Questo confermerebbe quanto ricordato in precedenza sul vero spirito del matrimonio nella Roma antica, da considerarsi un'unione basata su opportunità di vario genere⁴⁶⁵. Dalle parole di Cicerone sembra che la decisione di prendere Publilia come nuova coniuge sia una conseguenza forzata rispetto alla necessità di stringere *novae necessitudines*⁴⁶⁶, per tutelarsi dai problemi che i precedenti legami stavano comportando. Le parole che Cicerone scrive a Plancio illuminano sulla prospettiva razionale, utilitaristica e materialista con cui egli affrontò la fine del primo e l'inizio del secondo matrimonio: superare legami vecchi con legami nuovi era ciò che unicamente dava all'arpinate l'illusione di riparo e sicurezza. Questa riflessione rende evidente che, se Terenzia dopo il divorzio poteva continuare a contare sulle proprie sostanze, diversamente Cicerone non era in grado di essere indipendente. Questo dimostra e conferma ciò che in parte è già emerso, ossia che nel corso della sua vita Cicerone fu sempre succube del potere femminile, o meglio del potere economico che le donne alle quali era legato detenevano. La smodata ricerca di denaro per l'arpinate non si realizza solo attraverso richieste di aiuto materiali inviate agli amici, primo fra tutti Attico, ma anche attraverso la ricerca di un buon partito, a dimostrazione di quale fosse il compito a cui Cicerone relegava il genere femminile.

Nonostante questo punto comune, le due mogli dell'arpinate presentano tratti ben differenti l'una dall'altra. Come si è detto Publilia al momento delle nozze doveva avere fra i 13 e i 15 anni⁴⁶⁷, era quindi

⁴⁶² *fam.* 4, 14, 3.

⁴⁶³ Cfr. par. 3.1.2.4.

⁴⁶⁴ Che Cicerone fosse stato allettato dalla ricchezza di Publilia sarebbe stato affermato dal fidato liberto Tirone, com'è noto grazie a PLUT. *Cic.* 41, 4-5, che tuttavia riporta anche l'opinione di Terenzia, secondo cui l'ex marito sarebbe stato attratto dalla giovinezza della nuova sposa. È evidente che l'opinione a cui prestare maggiormente fede sia quella di Tirone, più neutro e oggettivo in una valutazione dei fatti rispetto a Terenzia. Sarebbe interessante sapere da quale fonte lo storico di Cheronea attinga queste informazioni, forse proprio da qualche lettera dell'*Epistolario* allora leggibile ma oggi perduta.

⁴⁶⁵ Come fatto notare da Corbier 1990, p. 18 nella società romana di tutte le epoche le scelte matrimoniali dipendono dalla valutazione di due parametri: in primo luogo la dote e la ricchezza delle donne sposate; in secondo luogo i legami di parentela e le nuove reti che attraverso l'unione con una nuova famiglia si vengono a stringere. La descrizione dell'atteggiamento di Cicerone davanti ai suoi due matrimoni ben si accorda a tali constatazioni, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto finanziario.

⁴⁶⁶ Corbier 1990, p. 17 ha proposto di interpretare l'espressione in senso strettamente politico, concreto, ossia a indicare le nuove opportunità di mobilità sociale che i membri della famiglia di Publilia potevano offrire a Cicerone. Secondo Treggiari 2007, p. 135 Publilia avrebbe potuto fornire a Cicerone «Caesarian connections». Al di là di questa ipotesi, difficile da sondare, si potrebbe anche soltanto credere che il riferimento ciceroniano sia ai soli benefici che la nuova famiglia in cui si inserirà, con le proprie parentele, può comportare, in particolar modo con attenzione all'aspetto finanziario.

⁴⁶⁷ Treggiari 2007, p. 133 propone come età per Publilia 14-15 anni; Mastrosera 2016, p. 77 definisce Publilia, al momento delle nozze, «quindicenne». Come ricorda Hopkins 1965, p. 313 fino ai tempi di Augusto l'età legale per contrarre un matrimonio per le ragazze era 12 anni, mentre per i ragazzi 14 anni. Il matrimonio contratto prima del limite non era valido da un punto di vista giuridico: vd. Di Bella 2012, p. 50.

molto giovane, elemento che dovette avere una certa ripercussione sulla sua relazione con Cicerone. Studi demografici hanno rilevato come la differenza d'età fra le coppie nell'antica Roma fosse all'ordine del giorno: una giovane donna che sposava un uomo più anziano era una garanzia sotto il punto di vista della maternità e della riproduzione⁴⁶⁸. Tuttavia è evidente che non fosse questo l'interesse dell'arpinate. Un altro aspetto riguarda il fatto che tanto più la donna era giovane, tanto più il suo carattere era reputato malleabile e influenzabile, fatto che, come si avrà modo di vedere, con ampia probabilità venne tenuto in considerazione da Cicerone. Dall'*Epistolario* ciceroniano emergono anche casi inversi, di unioni o matrimoni tra donne più anziane e uomini più giovani⁴⁶⁹: il fatto, non ben visto da un punto di vista morale, era materialmente giustificato dalla ricchezza di queste donne. Oltre a questi aspetti, un grande gap comportava una serie di possibilità quali ad esempio una vedovanza precoce⁴⁷⁰ (fatto che non può essere tenuto in considerazione per il caso in questione a causa dell'immediato naufragio del matrimonio tra Publilia e Cicerone⁴⁷¹). Grazie a una testimonianza indiretta proveniente da Quintiliano si evince che la differenza d'età fra i due era stata anche fonte di polemiche e pettegolezzi da cui l'arpinate si era dovuto difendere:

elevandi ratio est duplex, ut aut nimiam quis iactantiam minuat (quem ad modum C. Caesar Pomponio ostendenti vulnus ore exceptum in seditione Sulpiciana, quod is se passum pro Caesare pugnans gloriabatur: 'numquam fugiens respexeris?' inquit) aut crimen obiectum, ut Cicero obiurgantibus, quod sexagenarius Publiliam virginem duxisset: 'cras mulier erit', inquit⁴⁷².

Diversamente invece si può provare a ragionare sulle dinamiche relazionali che si innescarono tra i due: sebbene non vi sia alcuna epistola in cui Cicerone parli del suo matrimonio con la donna o della loro convivenza, una serie di missive ad Attico, a partire da marzo del 45, mostrano come la fase di separazione fra i due fu tutt'altro che semplice. L'*Epistolario* peraltro non suggerisce la reale causa della rottura, sebbene Plutarco alluda al fatto che Publilia si era mostrata felice della morte di Tullia⁴⁷³: in effetti vi è una coincidenza cronologica tra la scomparsa della figlia dell'arpinate e il suo secondo divorzio. Tuttavia si potrebbe credere che Cicerone abbia accusato la giovane moglie di non essergli stata abbastanza accanto, in occasione del grande dolore che lo aveva colpito, e lui stesso o gli storici del tempo e posteriori potrebbero poi aver ingigantito la notizia⁴⁷⁴. Ad ogni modo, nelle fasi successive alla separazione, Cicerone si trovò a trattare principalmente con *Publilius*, con ampia probabilità fratello della donna⁴⁷⁵: il problema era ovviamente dovuto alla restituzione della dote, che ammontava a 400000 sesterzi⁴⁷⁶. Per quel che riguarda la situazione giuridica e patrimoniale di Publilia, utile risulta un'informazione che proviene da

⁴⁶⁸ Cokayne 2003, pp. 125-127; Hin 2001, pp. 99-116.

⁴⁶⁹ È il caso di Cornificia e di Fabia, moglie di Dolabella. Cfr. par. 3.1.6.

⁴⁷⁰ Sull'argomento vd. Shaw 1987, p. 43.

⁴⁷¹ Proprio in virtù della giovane età è noto che Publilia strinse un secondo matrimonio con Gaio Vibio Rufo, *consul suffectus* nel 16 d.C. Vd. D.C. 57, 15, 6; *CIL* XIV, 2556, 2557, 2558; Syme 1984, pp. 1423-1435.

⁴⁷² QUINT. *inst.* 6, 3, 75.

⁴⁷³ PLUT. *Cic.* 41, 7-8.

⁴⁷⁴ Sul fatto che non si debba credere alla lettera alla testimonianza veicolata da Plutarco vd. Lapini 2016, pp. 97-98.

⁴⁷⁵ È dato per certo che si tratti di un fratello della donna da Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 44. Possibili anche altre forme di parentela secondo Beaujeu 1983, p. 33, che definisce *Publilius* «son (*scil. of Publilia*) frère ou proche parent» e secondo Treggiari 2007, p. 134 che pensa a uno zio o a un fratello.

⁴⁷⁶ L'importo si evince da *Att.* 16, 2, 1. Sulla questione della dote di Publilia qualche accenno si trova in Ioannatou 2006, pp. 225-226.

Plutarco, secondo cui Cicerone doveva conoscere molto bene già da prima del matrimonio il patrimonio della giovane, in quanto ne era erede fiduciario⁴⁷⁷. Sebbene non vi sia alcun dato certo che provi tale ipotesi si potrebbe supporre che fosse stato il padre di Publilia a scegliere Cicerone come *fideicommissum* della figlia⁴⁷⁸. Stando così le cose risulta evidente che Cicerone doveva aver sposato con piacere la giovane allo scopo di non doverle restituire i beni che, secondo i consueti accordi, venivano restituiti alla donna nel giorno in cui si sposava⁴⁷⁹.

Particolarmente interessante risulta un'epistola del 28 marzo del 45 in cui Cicerone racconta ad Attico che Publilia gli aveva detto che sua madre aveva discusso, evidentemente della situazione, con Publilio, e che i due si sarebbero recati presso Cicerone: se questi avesse acconsentito, anche la giovane si sarebbe aggregata⁴⁸⁰. Tali dinamiche rendono evidente il fatto che Publilia non prendesse molte decisioni di sua spontanea volontà, ma che fosse dipendente o succube di ciò che stabilivano coloro che la circondavano. Non solo il fratello gestiva il problema della restituzione della dote⁴⁸¹, ma anche la madre della donna, sul conto di cui nulla è noto, voleva trattare con l'arpinate: questa dunque, donna matura, utilizzava la propria autorità in qualità di madre della sposa, rispetto alla quale pretendeva o meglio esigeva maggiore rispetto⁴⁸². Ancora, significativo risulta il fatto che Publilia chieda a Cicerone il suo assenso per recarsi presso di lui⁴⁸³: l'arpinate proseguirà poi nell'epistola confidando ad Attico che non desidera altro che evitare questo incontro, che evidentemente gli avrebbe procurato solo imbarazzo e difficoltà. Da questo momento in poi i rapporti fra Cicerone e i *Publilii* divennero sempre più tesi: non solo l'arpinate si trova nella condizione materiale di dover reperire il denaro da restituire loro; ma lo tormentava il pensiero che circolassero voci sul fatto che dipendeva economicamente da altri, come si evince da un'epistola ad Attico⁴⁸⁴. Questo dato si accorderebbe bene con la testimonianza indiretta di Quintiliano sopra analizzata: in effetti, per una serie di motivi, la relazione fra Cicerone e Publilia, dovette far parlare, e di certo l'arpinate non apprezzò che le sue scelte matrimoniali avessero ripercussione sulla sua opinione pubblica. Nei mesi a

⁴⁷⁷ PLUT. *Cic.* 41, 5: ἦν γὰρ ἡ παῖς πλουσία σφόδρα, καὶ τὴν οὐσίαν αὐτῆς ὁ Κικέρων ἐν πίστει κληρονόμος ἀπολειφθεὶς διεφύλαττεν. ὀφείλων δὲ πολλὰς μυριάδας, ὑπὸ τῶν φίλων καὶ οἰκείων ἐπέισθη τὴν παῖδα γῆμαι παρ' ἡλικίαν καὶ τοὺς δανειστὰς ἀπαλλάξαι τοῖς ἐκείνης χρησάμενος. ἐν πίστει κληρονόμος è la definizione plutarchea con cui si fa riferimento all'erede fiduciario, corrispondente al termine tecnico latino *fideicommissum*. Su tale figura vd. Saller 1994, p. 166-174 e Verboven 2002, pp. 220-222.

⁴⁷⁸ Per quel che riguarda il padre di Publilia vd. Boldrer 2007 b, n. 93, p. 406 secondo cui sarebbe stato un «ricco banchiere». Interessante richiamare quanto messo in luce da Dixon 1985 a, pp. 519-534 sul fatto che l'istituzione del *fideicommissum* era una strategia per aggirare la *lex Voconia*.

⁴⁷⁹ Carcopino 1947, vol. I, pp. 242 ss.

⁴⁸⁰ Att. 12, 32, 1: *haec ad te mea manu. vide, quaeso, quid agendum sit. Publilia ad me scripsit matrem suam cum Publilio <locutam et ut me cum> loqueretur ad me cum illo venturam et se una, si ego paterer. orat multis et supplicibus verbis ut liceat et ut sibi rescribam. orat multis et supplicibus verbis ut liceat et ut sibi rescribam. res quam molesta sit vides. rescripsi me etiam gravius esse adfectum quam tum cum illi dixissem me solum esse velle; qua re nolle me hoc tempore eam ad me venire. putabam si nihil rescripsissem illam cum matre venturam; nunc non puto. apparebat enim illas litteras non esse ipsius. illud autem quod fore video ipsum volo vitare ne illi ad me veniant, et una est vitatio ut ego <evolem>. nollem, sed necesse est. te hoc nunc rogo ut explores ad quam diem hic ita possim esse ut ne opprimar. ages, ut scribis, temperate.* *Publiliius* è citato in altre epistole di pochi giorni antecedenti a questa (Att. 12, 18 a, 2; 12, 24, 1; 12, 28, 3): in queste i rapporti con l'arpinate non risultano ancora del tutto deteriorati. Come ha rilevato Cugusi 1979 a, vol. II, pp. 316-317 da questa epistola si evince che Publilia scrisse lettere.

⁴⁸¹ Risulta che Publilia quando sposò Cicerone fosse *sui iuris*: vd. Gardner 1995, p. 399.

⁴⁸² Vd. Dixon 1988, p. 220; 224 dove viene messo in luce che le madri assumono un certo ruolo nell'indirizzare le figlie a gestire il matrimonio, soprattutto nel caso in cui questo non navighi in buone acque.

⁴⁸³ Dinanzi all'immagine di una donna così smarrita Treggiari 2007, p. 161 sottolinea la sua completa dipendenza dai suoi familiari e commenta: «she (*scil. Publilia*) may provoke our compassion in her difficult and probably painful situation».

⁴⁸⁴ Att. 13, 34: [...] *illud in primis ut cum Publilio me [apene] absente conficias. de quo quae fama sit scribes.*

seguire, le delicate trattative inerenti alla restituzione del denaro verranno affidate ad Attico da Cicerone, che sperava che le pendenze con i *Publilii* si risolvessero durante la sua assenza, così da poter evitare un incontro⁴⁸⁵. Di contro questi inviarono come *legata* presso l'arpinate una donna, *Caerellia*⁴⁸⁶, nota alla posterità per le relazioni epistolari che mantenne con Cicerone, oltre che per la sua cultura e consistenza economica⁴⁸⁷. In tempi recenti Novella Lapini ha riflettuto sul motivo per cui per queste trattative venne scelta proprio Cerellia: a sua opinione la motivazione potrebbe risiedere in un legame di parentela che intercorreva tra questa e i *Publilii*⁴⁸⁸, considerando che Cicerone, dopo il matrimonio con Publilia, appella Cerellia come *necessaria mea*⁴⁸⁹. Tuttavia tale espressione in Cicerone, sia declinata al femminile che al maschile, è utilizzata più spesso per indicare personaggi con cui l'arpinate si trova in buoni rapporti di amicizia piuttosto che di parentela⁴⁹⁰. Cerellia dunque poteva semplicemente essere in un bel rapporto di amicizia sia con la famiglia di Publilia che con l'arpinate, motivo per cui sarebbe stata utilizzata come punto di contatto e mediazione tra le due parti. Alla fine Cicerone verserà il denaro che doveva alla famiglia di Publilia, sebbene metà della cifra sarà erogata da Attico⁴⁹¹.

3.1.5. *Caerellia*

Due testimonianze di Cassio Dione e Ausonio informano del fatto che Cicerone ebbe una relazione con una misteriosa donna, *Caerellia*. Lo storico di Nicea riporta parte del discorso che Marco Antonio fece scrivere a Fufio Caleno per difendersi dalle accuse ricevute dall'arpinate nelle *Philippicae*: in questo testo, dalla forte componente retorica e denigratoria, l'arpinate è accusato di essersi separato da Publilia proprio per poter convivere con *Caerellia*, donna più anziana di lui tanto quanto Publilia era più giovane⁴⁹². L'oratore inoltre ironizza sul contenuto delle epistole ciceroniane a Cerellia, tema ripreso anche da Ausonio, che stilando l'elenco degli autori antichi che si erano lasciati andare a licenziosità, cita anche le epistole di Cicerone alla donna, asserendo:

⁴⁸⁵ Att. 13, 47 a, 2: [...] *me enim absente omnia cum illis transigi malo.*

⁴⁸⁶ Att. 14, 19, 4: *huc enim Caerellia missa ab istis est legata ad me.*

⁴⁸⁷ Sulla donna si avrà modo di riflettere nel paragrafo successivo e nei parr. 6.1.10; 6.4.

⁴⁸⁸ Lapini 2014, pp. 435-448; 2016, pp. 89-107.

⁴⁸⁹ CIC. *fam.* 13, 72, 1.

⁴⁹⁰ Vd. Rowland 1970, pp. 193-198 che fornisce un elenco dei necessari ciceroniani riflettendo su come questo termine vada considerato indicativo di una profonda amicizia, con risvolti talvolta politici; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 82: «Cicero calls her (scil. *Caerellia*) 'my intimate friend' (*necessaria*)»; Shackleton Bailey 1977, vol. II: «*necessariae* may imply nothing more than friendship». Sul valore di *necessarius* vd. anche Williams 2012, p. 40: «*necessarius* suggests an obligation incumbent upon both parties (cf. *necesse*)», che poi riflette anche sullo specifico caso di Cerellia (pp. 92-93): «Cicero introduces her (scil. *Caerellia*) as *necessaria mea*, a term whose connotations point away from affection and toward obligation». Si consideri che in *ad Brut.* 1, 13, 1 Cicerone allude al legame fra lui e Bruto utilizzando l'espressione *necessitudo nostra*: non vi è dubbio sul fatto che egli intenda riferirsi alla loro relazione di amicizia, senza alcuna implicazione di parentela. Riflessioni su un'applicazione ad ampio raggio della *necessitudo* si trovano in Così 2002, pp. 7-32, che spesso richiama anche all'utilizzo del termine da parte ciceroniana.

⁴⁹¹ Questo si evince da Att. 16, 2, 1. Tuttavia la vicenda continuerà ad avere strascichi, almeno per un anno ancora, come emerge da Att. 16, 6, 3, datata al 25 luglio del 44. Secondo Matrososa 2016, p. 77 l'arpinate, a partire dall'estate del 45, quando venne nominato erede del banchiere di Puteoli *Cluvius*, non si pose alcun problema a liquidare la nuova moglie, in quanto ora la sua situazione economica versava in acque più sicure.

⁴⁹² D.C. 46, 18, 4.

[...] *in praeceptis omnibus extare Tullii severitatem, in epistulis ad Caerelliam subesse petulantiam*
[...] ⁴⁹³.

Il termine *petulantia*, utilizzato dallo stesso Cicerone in associazione ad esempio a *libido*⁴⁹⁴, sarebbe spia del fatto che le epistole che l'arpinate e la donna si scambiavano avevano un contenuto spinto. Ci si dovrà dunque interrogare sull'effettiva possibilità che Ausonio abbia letto alcune epistole ciceroniane oggi non pervenute⁴⁹⁵, o diversamente se si sia basato su quanto scritto da altri autori posteriori a Cicerone sul conto di questa corrispondenza.

Riflettere su questa situazione è reso complesso dal fatto che non si dispone delle lettere che i due si scambiarono: si evincono tuttavia dati sul conto della donna dalle menzioni che riceve all'interno dell'*Epistolario*, in alcune lettere che l'arpinate si scambiò con Attico ed in una commendatizia di cui è oggetto. Tutte queste missive risalgono al biennio 46-44, fatto che spinge a credere che l'amicizia fra i due risalga a quegli anni⁴⁹⁶. Sul contenuto di queste epistole si avrà modo di tornare nel corso dell'elaborato. Per comprendere la relazione che Cicerone ebbe con Cerellia, si dimostra in particolar modo utile la commendatizia a Publio Servilio, in cui la donna è definita *necessaria mea*, da cui si evince che questa aveva possedimenti e affari in Asia⁴⁹⁷. Questo dato aprirebbe a due riflessioni: in primo luogo la ricchezza, ma anche l'intraprendenza della donna, che gestiva i suoi possedimenti; in secondo luogo Cerellia, assieme alla sua famiglia, potrebbe aver vissuto, negli anni precedenti a quelli qui in esame, in Asia⁴⁹⁸. La maggior parte delle epistole sul suo conto ne confermano il livello culturale e l'intraprendenza.

⁴⁹³ AUSON. *cent. nupt.* 11.

⁴⁹⁴ Prescott 1909, p. 18. Per una proposta etimologica del termine da parte di Cicerone vd. *rep.* 4, 6: *itaque a petendo petulantia, a procando, id est poscendo, procacitas nominata est.* Cfr. SALL. *inv.* 1 dove il termine *petulantia* è una cattiva caratteristica attribuita a Cicerone dallo pseudo Sallustio, ancora una volta dunque in uno scritto denigratorio nei confronti dell'arpinate.

⁴⁹⁵ Secondo Treggiari 2007, p. 159 le lettere di Cerellia sarebbero sopravvissute «into late antiquity». Diversamente secondo Weysenhoff 1966, p. 82 le voci su Cicerone e Cerellia non derivano da una concreta lettura delle *ad Caerelliam* ma dalla circolazione, nelle scuole, di un'*invectiva in Ciceronem*.

⁴⁹⁶ Le epistole in cui la donna appare menzionata nell'*Epistolario* sono: *Att.* 12, 51, 3 (45) da cui emerge che Cerellia aveva prestato del denaro all'arpinate (per una riflessione sul tema cfr. par. 6.4.); 13, 21 a, 2 e 13, 22, 3 (45) che informa del fatto che la donna riuscì a far copiare il *de Finibus* e a entrarne in possesso prima che Cicerone ne autorizzasse la circolazione (cfr. par. 6.1.10); 14, 19, 4 e 15, 1, 4 (44) sul ruolo di Cerellia nel contesto della fine del matrimonio tra Cicerone e Publilia, a cui si è già alluso; 15, 26, 4 (44) da cui si evince che la donna e l'epistolografo erano coeredi. Di *fam.* 13, 72, 1 (46-44) si avrà modo di discutere in questa stessa sede.

⁴⁹⁷ *fam.* 13, 72, 1-2 (46-44): (1) *Caerelliae, necessariae meae, rem, nomina, possessiones Asiaticas commendavi tibi praesens in hortis tuis quam potui diligentissime, tu que mihi pro tua consuetudine pro que tuis in me perpetuis maximis que officiis omnia te facturum liberalissime recepisti. meminisse te id spero; scio enim solere. sed tamen Caerelliae procuratores scripserunt te propter magnitudinem provinciae multitudinem que negotiorum etiam atque etiam esse commonefaciendum.* (2) *peto igitur ut memineris te omnia quae tua fides pateretur mihi cumulate recepisse. equidem existimo habere te magnam facultatem (sed hoc tui est consili et iudici) ex eo senatus consulto quod in heredes C. Vennonii factum est Caerelliae commodandi. id senatus consultum tu interpretabere pro tua sapientia; scio enim eius ordinis auctoritatem semper apud te magni fuisse. quod reliquum est, sic velim existimes, quibuscumque rebus Caerelliae benigne feceris, mihi te gratissimum esse facturum.* Dall'epistola in questione si evince anche che la donna potrebbe aver ereditato alcuni beni asiatici di Gaius Vennonius, uomo d'affari e amico di Cicerone.

⁴⁹⁸ Ha riflettuto ampiamente sulle connessioni asiatiche dei *Caerellii* Austin 1946, pp. 307-309. Interessante a tal proposito il commento di Guarducci 1949, pp. 118-121 a un distico greco proveniente da Rodi e ben noto in Asia Minore scritto da un tale Καρελλαῖος (ricordato nell'iscrizione di Bubon n. 8). L'epigrafista nota che questo

In questo quadro desolante che ancora una volta prova la gravità comportata dalla perdita di alcune importanti epistole, particolarmente preziosa risulta una testimonianza indiretta veicolata da Quintiliano, che scrive:

*etiam illud, quod Cicero Caerelliae scripsit reddens rationem, cur illa C. Caesaris tempora tam patienter toleraret: "Haec aut animo Catonis ferenda sunt aut Ciceronis stomacho"*⁴⁹⁹.

Di qui si evince che Cicerone avrebbe scritto a Cerellia che sopportava quei tempi caratterizzati dall'egemonia di Cesare come solo l'*animus Catonis* o lo *stomachus Ciceronis* potevano fare. Il passo illumina sul fatto che l'arpinate trattava con la donna di tematiche politiche, o inerenti all'attualità, a conferma ancora una volta, del suo elevato livello culturale⁵⁰⁰. Interessante inoltre potrebbe risultare condurre una riflessione sull'uso del termine *stomachus*, partendo da quanto appurato da Stanley Hoffer⁵⁰¹. Secondo lo studioso infatti questo sostantivo tende a ricorrere nell'*Epistolario* per descrivere l'indignazione che dinanzi a una determinata situazione l'arpinate prova: si tratta di un termine colloquiale, appartenente al lessico tecnicomedico, che si ritrova in lettere intime, inviate ai corrispondenti più stretti. Questa interpretazione sarebbe un'ulteriore prova della confidenza tra Cerellia e Cicerone.

I pochi elementi qui esaminati consentono di credere che, a partire dal 46, Cicerone e Cerellia furono legati da un rapporto di amicizia. Si è avuto modo nel precedente paragrafo di alludere all'ipotesi per cui Cerellia potesse essere zia di Publilia e dunque parente, acquisita per *adfinitas*, dell'arpinate⁵⁰²: tuttavia, se effettivamente fosse intercorso questo legame, i denigratori di Cicerone non si sarebbero lasciati sfuggire la possibilità di richiamarlo per corroborare e rendere ancora più gravi le loro illazioni. Difficile comprendere fino a che punto tra gli autori posteriori a Cicerone sia circolata la corrispondenza tra questi e la donna: certo è che l'innegabile cultura, ricchezza, intraprendenza e preparazione di Cerellia emergeva dal loro carteggio, che questo potesse essere letto per tradizione diretta o per tradizione indiretta. Va inoltre supposto che al tempo degli eventi Cerellia non fosse sposata o fosse rimasta vedova⁵⁰³, con molti affari in Asia da gestire: secondo tale prospettiva è evidente che si imponga l'immagine di una donna intrapendente e indipendente. Da questo ritratto, per quanto evidentemente approssimativo, si può evincere che il tono con cui l'arpinate si relazionò con questa donna nelle sue epistole doveva essere ben difforme rispetto a quello usato con Terenzia, Tullia o le congiunte di Attico. Cerellia è una donna particolarmente colta, con particolari capacità, ma è anche una donna sola, con tutto ciò che questo

nome, forse di origine asiatica, ricorda il latino *Caerellius*, diffuso a fine repubblica e durante l'impero. Diversamente Pasquali 1950, pp. 351-352, sostiene che il nome sia latino, più precisamente di origine etrusca.

⁴⁹⁹ QUINT. *inst.* 6, 3, 112.

⁵⁰⁰ Arrigoni 1987, pp. 60-63 calca in partiar modo la mano sulla preparazione culturale e politica di Cerellia: che questa difficilmente possa essere messa in discussione è indubbio, tuttavia considerare questo rapporto dell'arpinate come indice del fatto che non fu davvero misogino sembra azzardato e, ancora di più, massimalista.

⁵⁰¹ Hoffer 2007, pp. 87-106. Stando a Nicholson 1998, pp. 88-89 vi è ragione di credere che la conoscenza che Quintiliano aveva delle epistole di Cicerone fosse di seconda mano: molti dei passi citati infatti riguardano riflessioni dell'arpinate sull'uso di parole particolari o di determinate figure retoriche, fatto che spinge a credere che queste informazioni potrebbero essere state mutuate da trattati di retorica o lessicografi. Nicholson riflette proprio su questo passo che, vista la presenza del termine *stomachus*, potrebbe essere giunto a Quintiliano attraverso il *De Urbanitate* di *Domitius Martius*.

⁵⁰² Lapini 2014, pp. 435-448; 2016, pp. 89-107.

⁵⁰³ Non resta alcuna menzione di un'eventuale marito di Cerellia e non vi sono neppure elementi che possano far pensare alla sua esistenza.

comporta nelle dinamiche relazionali. Va poi ricordato, come si avrà modo di vedere oltre, che l'arpinate trasse anche guadagni materiali dalla sua relazione con questa donna, e anche questo potrebbe aver influito sul modo in cui le si rivolgeva. Nonostante ciò, credere a una relazione fra Cerellia e Cicerone non sembra necessario: basterà supporre un'amicizia caratterizzata da toni epistolari diversi, che espone l'arpinate, anche in virtù del suo carattere di consueto rigido, a critiche e derisioni. Ciò che condanna Cicerone presso i posteri è forse il fatto che doveva essere un po' inconsueto a quel tempo che un uomo e una donna, senza particolari legami familiari ma solo amicali, intrattenessero conversazioni fitte e frequenti⁵⁰⁴. È vero che la stessa Terenzia, come si è visto, trattò e si relazionò con diverse figure maschili: vi era però sempre la mediazione del fatto che era la moglie di Cicerone. In conclusione: Cicerone fu un personaggio così marcato, per la posizione che ricopriva, per il modo in cui egli stesso dipinse i suoi nemici e per quella che era la sua risaputa rigidità morale, che facilmente nel tempo si espone a critiche e denigrazioni⁵⁰⁵.

3.1.6. Cicerone e il ritratto della moglie ideale

Come in parte emerge dal presente capitolo, dall'*Epistolario* ciceroniano è possibile farsi un'idea di quelli che secondo Cicerone dovevano essere i requisiti perché una donna venisse considerata un buon partito e una buona moglie⁵⁰⁶. Per avere un'idea ancora più completa, si potranno considerare anche altre epistole, perlopiù indirizzate ad Attico, nelle quali l'arpinate si trova a commentare possibili future mogli scelte o proposte a suoi parenti, amici o conoscenti.

Come si è visto, gli stessi matrimoni di Cicerone con Terenzia e Publilia illuminano sul fatto che l'arpinate considerava la posizione economica e il possesso di denaro parametri fondamentali per la valutazione di una possibile futura moglie. Questo sarebbe provato anche dal caso di *Aquila*, candidata a sposare il fratello di Cicerone dopo il divorzio da Pomponia, e dal caso di *Tutia*, candidata per il nipote Quinto⁵⁰⁷. Di seguito, rispettivamente, i passi in questione:

*scribis enim esse rumores me ad lacum quod habeo venditurum, minusculam vero villam utique Quinto traditurum vel impenso pretio, quo introducatur, ut tibi Quintus filius dixerit, dotata Aquilia. ego vero de venditione nihil cogito, nisi quid quod magis me delectet invenero. Quintus autem de emendo nihil curat hoc tempore; satis enim torquetur debitione dotis, in qua mirificas Egnatio gratias agit. a ducenda autem uxore sic abhorret ut libero lectulo neget esse quicquam iucundius*⁵⁰⁸;

⁵⁰⁴ Hemelrijk 1999, p. 190 illumina sul fatto che la maggior parte delle lettere in cui le donne appaiono sono quelle che inviano al marito. Diversamente, se un uomo si scambiava assiduamente epistole con una donna che non fosse sua congiunta, parente o stretta amica di famiglia poteva iniziare a destare sospetto: proprio per questo motivo la corrispondenza di Cicerone con Cerellia scatenò pettegolezzi e commenti.

⁵⁰⁵ Si considerino a tal proposito le accuse di aver fatto prostituire la moglie (D.C. 46, 18, 6) e di aver commesso incesto con la figlia (PS. SALL. *in Tull.* 2, 2-3) che verranno richiamate nel quarto capitolo.

⁵⁰⁶ Sull'argomento ha in particolar modo riflettuto Treggiari 1991, pp. 83-124 che elenca quali parametri guidavano la scelta del *coniux* nel «roman marriage». I criteri principali sono: «birth», «rank», «wealth», «personal qualities», «character», «*pudicitia*», «*affinitas*». Sharrock 2013, pp. 163-165 ricorda come nel mondo romano «the ideal woman» coincida con «the ideal wife»: questi due modelli dunque presenterebbero le stesse caratterizzazioni.

⁵⁰⁷ Vd. scheda prosopografica *Aquila*.

⁵⁰⁸ Att. 14, 13, 5.

ait hic sibi Tutiam ferre; constitutum enim esse discidium. Quaesivit ex me pater qualis esset fama. Dixi nihil sane me audisse (nesciebam enim cur quaereret) nisi de ore et patre. 'sed quorsus?' inquam. at ille filium velle. tum ego, etsi ἐβδελυπτόμην, tamen negavi putare me illa esse vera. σκοπὸς + hoc est enim + huic nostro nihil praeberere. illa autem 'οὐ παρὰ τοῦτο'. ego tamen suspicor hunc, ut solet, alucinari, sed velim quaeras (facile autem potes) et me certiores⁵⁰⁹.

I due casi in realtà, sebbene estrapolati da due epistole molto vicine cronologicamente (rispettivamente aprile e luglio 44), presentano sostanziali differenze l'uno con l'altro. Nel caso di Aquilia infatti Cicerone non esprime un giudizio esplicito sulla donna, tuttavia dal contesto si evince che viene valutata per la sua ricchezza (testimoniata dall'aggettivo *dotata*). In una precedente epistola infatti Attico aveva comunicato a Cicerone che correva voce che egli volesse mettere in vendita ciò che possedeva presso il lago e che volesse trasmettere la propria casa a Quinto, che avrebbe potuto far rientrare nel prezzo la dote di Aquilia. Cicerone però spiega che Quinto, nella situazione in cui si trova, come debitore della dote di Pomponia, non è molto interessato a comprare. Anzi, sarebbe del tutto contrario a riprendere moglie in quanto un *liberus lectulus* è ciò che di migliore ci sia. Poiché in un'altra epistola, risalente al 3 maggio 44, Cicerone afferma che Quinto il giovane non tollerava la *noverca Aquilia*⁵¹⁰ è evidente che la scelta di prendere una nuova moglie per il fratello di Cicerone dovette rivelarsi complessa, per una serie di motivi. Quinto infatti, dopo la rottura del matrimonio con Pomponia, stava vivendo delle difficoltà economiche, familiari e personali. Pomponia proveniva da una famiglia evidentemente ricca, la stessa di Attico⁵¹¹, e di questa disponibilità economica Quinto doveva aver tratto indubbiamente beneficio. Il fatto che ora Quinto stesse valutando un nuovo matrimonio, da una parte apriva alla possibilità di disporre di denaro, dall'altra non lasciava immune dal credere che in futuro sarebbero potuti sorgere nuovi problemi a livello relazionale. Così si spiegherebbe l'elogio del *lectulus liberus*, sicuramente retaggio di un *tópos* letterario⁵¹², ma specchio anche delle difficoltà che Quinto già aveva avuto nel gestire il suo primo matrimonio. Nonostante le angosce del fratello, Marco Tullio Cicerone, osservatore esterno della vicenda, sembra vedere come elemento più importante il fatto che Aquilia fosse *dotata*. Da un punto di vista giuridico l'*uxor dotata* era la donna sposata *sine manu*⁵¹³, fatto che implicava che la dote divenisse parte delle proprietà del marito nel corso della durata del matrimonio e che venisse restituita in caso di divorzio⁵¹⁴. Inoltre, come è stato da più parti rilevato, la figura dell'*uxor dotata* corrisponderebbe a uno stereotipo messo in scena nelle commedie di Plauto con la volontà di ritrarre una donna ricca, dalla dote notevole, che tuttavia incarna i peggiori difetti dell'immaginario femminile, come essere brutta, avere un pessimo carattere e soprattutto esercitare una

⁵⁰⁹ Att. 15, 29, 2.

⁵¹⁰ Att. 14, 17, 2. Per riflessioni sul termine *noverca* in riferimento proprio ad Aquilia e sulla difficoltà per un figlio ad accettare che il padre prenda una nuova sposa vd. capitolo primo.

⁵¹¹ Si avrà modo di trattare la figura della donna nel sottocapitolo 3.3.

⁵¹² Vd. D'Ambra 2007, p. 47 che mette in luce come nella retorica del matrimonio emerga una certa misoginia e le donne debbano essere sopportate solo con lo scopo della riproduzione. Si pensi al discorso di Giasone in EURIP. *Med.* 573-575 che vagheggia il sogno maschile di generare senza bisogno della donna. Vd. anche Smith 2005, pp. 71-91 per alcune riflessioni di «anti-marriage literature».

⁵¹³ Il matrimonio *sine manu*, diversamente da quello *cum manu* implicava che la sposa rimanesse sotto il controllo del padre anche durante il matrimonio e, nel caso in cui questo fosse morto, che fosse legalmente indipendente e gestisse le proprie proprietà indipendentemente dal marito (vd. GAIUS, *inst.* 1, 136 l).

⁵¹⁴ Vd. Watson 1967, pp. 66-76 e Gardner 1986, pp. 105-106.

certa influenza sul marito, proprio in virtù della dote di cui disponeva⁵¹⁵. Attraverso questa rappresentazione il commediografo intenderebbe denunciare al pubblico, ovvero alla società romana, un particolare aspetto della crisi che serpeggiava dopo le guerre puniche, di cui la donna romana era in qualche modo divenuta simbolo⁵¹⁶. Si assisteva infatti in quel periodo a una sempre maggiore ricchezza femminile e allo strumentale uso della dote da parte delle donne e delle loro famiglie per stringere contatti e alleanze attraverso il matrimonio⁵¹⁷. Sembra dunque suggestivo credere che l'utilizzo del termine *dotata, unicum* nella produzione ciceroniana, sia un riecheggiamento plautino: si è già avuto modo di vedere, nel precedente capitolo, che l'arpinate doveva avere ben presenti gli usi lessicali del commediografo. Cicerone infatti, per esperienza personale, doveva essere ben consapevole del fatto che il potere economico delle donne giocava a vantaggio di uomini come lui e Quinto, che allo stesso tempo si esponevano al rischio di divenirne succubi⁵¹⁸. L'immagine della moglie ricca è topicizzata, cristallizzata e costante nelle varie epoche della storia romana, e risulta dunque evidente che lo stesso Cicerone faccia riferimento a questa precisa immagine⁵¹⁹. Questo non deve essere letto tanto come una polemica denuncia, quanto piuttosto come una constatazione del fatto che la società del tempo era cambiata, e l'arpinate in prima persona si era trovato coinvolto in questo mutamento, comprendendone i limiti, ma apprezzandone i vantaggi.

Si presenta invece molto più esplicitamente e concretamente l'altro riferimento analizzato. *Tutia* aveva avanzato una proposta di matrimonio a Quinto il giovane, ma Cicerone si era mostrato per nulla convinto di questa donna, per via di brutte voci che circolavano sul suo conto⁵²⁰; tuttavia aveva sospeso il giudizio, asserendo che si potevano soprassedere a queste reticenze, considerando la ricchezza di cui la donna disponeva⁵²¹.

Dall'*Epistolario* emergono anche quelli che sono i parametri che tratteggiano una donna come cattivo partito. La cattiva reputazione che una donna poteva avere, il fatto che avesse precedentemente contratto altri matrimoni e un'età avanzata, sembrano caratterizzazioni determinanti per l'arpinate, come si evince dal passo che segue:

*sed hoc mihi non placuit: se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam, Quinti filiam, vetulam sane et multarum nuptiarum; non esse probatum mulieribus, quod ita reperirent, rem non maiorem D'C'C'C'. hoc putavi te scire oportere*⁵²².

⁵¹⁵ Per riflessioni sull'*uxor dotata* plautina vd. in particolar modo Rei 1998, pp. 92-198; Morton Braund 2005, pp. 48-50 ma anche i più recenti Cenerini 2012 b, p. 107 e Barrios-Lech 2014, pp. 484-485.

⁵¹⁶ Dixon 1985 b, p. 358.

⁵¹⁷ Schuhmann 1977, pp. 45-65.

⁵¹⁸ Cfr. la riflessione condotta da Rai 1998, pp. 92-93 a proposito dell'*uxor dotata* nella commedia plautina: «The wealthy wife, however, occupies an ambiguous position in Roman society because she is "high" in status but "low" in gender».

⁵¹⁹ Vd. Sharrock 2013, p. 170 che fa riferimento all'«enormous *tópos* of the 'rich wife'».

⁵²⁰ Vd. oltre.

⁵²¹ Questa vicenda in qualche modo ricorda un altro episodio narrato dall'*Epistolario*, sebbene in questo non subentrino matrimoni e promesse spose. Come si avrà modo di vedere nel par. 6.3.3. da *Att.* 7, 8, 3 si evince che una donna, *Livia*, aveva nominato nel suo testamento Dolabella, genero di Cicerone, erede per un terzo: la condizione era che egli effettuasse la *mutatio nominis*. Cicerone si mostra ideologicamente contrario a questo procedimento ma si riserva l'ultima parola solo al momento in cui conoscerà a quanto ammonti la somma in questione.

⁵²² *Att.* 13, 28, 4.

Queste righe, provenienti da una lettera datata al maggio 45, condensano una serie di utili elementi: Talna, figlio di un amico dell'arpinate, voleva sposare Cornificia, donna non considerabile un buon partito, in quanto *vetula e multarum nuptiarum*. Sul fatto che Cicerone non vedesse bene le unioni con donne di una certa età vi è anche una testimonianza indiretta di Quintiliano, riportata di seguito:

redarguimus interim aperte, ut Cicero Vibium Curium multum de annis aetatis suae mentientem: 'tum ergo, cum una declamabamus, non eras natus', interim et simulata adsensione, ut idem Fabia Dolabellae dicente triginta se annos habere: 'verum est', inquit, 'nam hoc illam iam viginti annis audio'⁵²³.

Stando a queste parole Cicerone avrebbe deriso il fatto che Fabia, prima moglie di Dolabella, fosse più anziana di lui. L'essere avanti con l'età per una donna, sempre considerando quelli che erano i parametri demografici nell'antica Roma, ben diversi da quelli odierni⁵²⁴, implicava poter avere difficoltà nel generare figli e, com'è noto, per i Romani il fine principale del matrimonio era proprio mettere al mondo un figlio, un erede, un altro Romano⁵²⁵. In secondo luogo, implicava che la donna avesse avuto relazioni anteriori, come mostra bene il caso di Cornificia (*multarum nuptiarum*): difficilmente infatti una donna rimaneva fino ai trent'anni senza aver contratto alcuna unione. Stringendo più matrimoni, una matrona romana veniva meno all'univirato, perdendo la possibilità di aderire al modello auspicato per la moglie ideale, fedele e unitasi a un solo uomo nel corso di tutta la sua vita⁵²⁶. Al di là dell'aspetto morale, più matrimoni potevano costituire una minaccia a livello familiare in quanto da ciascuno di questi potevano nascere figli con tutto ciò che questo poteva comportare a livello di gestione testamentaria⁵²⁷. È stato tuttavia appurato che nella tarda repubblica si intensificò la tendenza per gli uomini di sposare donne in età avanzata, in virtù del loro buon patrimonio⁵²⁸. Potrebbe questo essere il caso di Cornificia, in quanto proveniva da una famiglia di nobili origini, dettaglio provato anche dal fatto che Cicerone definisce suo fratello *locuples*⁵²⁹. Anche per

⁵²³ QUINT. *instit.* 6, 3, 73.

⁵²⁴ L'età in cui maggiormente si concentravano i matrimoni, per le donne, sembra essere 12-15 anni. vd. Hopkins 1965, pp. 309-327; Shaw 1987, pp. 30-46; Lelis, Percy, Verstraete 2003. Per quel che riguarda i mutamenti di età augustea con *focus* su quella che andava considerata l'età più consona per il contrarre un'unione vd. Parkin 2003 b, pp. 193-202.

⁵²⁵ Vd. Hersch 2010, p. 61 e Centlivres Challet 2012, pp. 9-10.

⁵²⁶ Vd. Williams 1958, pp. 22-24 che prendendo spunto da un passo della *Mostellaria* di Plauto riflette sull'importanza per una donna di essere *univira*, fatto che nella tradizione latina ha attestazioni non solo a livello letterario ma anche epigrafico (per quest'ultimo aspetto vd. in particolar modo Pepe 2015 a). Lo studioso riflette su altre due auspicabili doti che la moglie romana doveva possedere, e che avrebbero contribuito a rendere ideale un matrimonio: l'obbedienza incondizionata al marito e il restare a questa eternamente legata. Sul valore dell'essere *univira* vd. in particolar modo Lightman & Zeisel, 1977, pp. 19-32, che tratteggiano un'evoluzione del concetto dall'età pagana a quella cristiana. Per quel che riguarda le vedove di età pagana era ammesso che si risposassero, dopo che erano trascorsi 10 mesi dalla morte del marito, per evitare la *turbatio sanguinis*: vd. Gardner 1986, pp. 50-56. Era comunque contemplato che non si risposassero, fatto che continuava ad accrescere la loro reputazione: vd. Walcott 1991, pp. 5-26. In età augustea le cose cambiano, in quanto è proprio la legislazione a esigere che le donne rimaste prive di marito e senza figli si risposino, ma anche in questo contesto vi sono coloro che si oppongono per rimanere *univirae*: vd. Dixon 1985, p. 360. Per altre riflessioni sul termine vd. Boëls-Janssen 1993, pp. 232-241. Vd. Callari 2001, p. 8 che osserva come la fedeltà coniugale eterna (univirato) possa trovare riscontro nelle narrazioni di mogli disposte a condividere addirittura la morte con il marito. Per altre riflessioni sul termine e in particolar modo sul fatto che non esista un preciso corrispondente maschile vd. Sharrock 2013, pp. 166 ss.

⁵²⁷ Dixon 1985 b, p. 369.

⁵²⁸ Lelis, Percy, Verstraete 2003, pp. 58-59: «This period (*scil. late republic*) in Roman history witnessed an unusual number of young men marrying older women».

⁵²⁹ Vd. *Att.* 12, 14, 2. Vd. scheda prosopografica *Cornificia*.

quel che riguarda Fabia⁵³⁰, sebbene non si disponga di grandi informazioni sul suo conto, la sola appartenenza alla *gens Fabia* basterebbe a comprendere le motivazioni per cui Dolabella avrebbe accettato di unirsi a lei in matrimonio. Va tuttavia compreso che l'associazione negativa a una donna più anziana non doveva essere solo ciceroniana ma piuttosto comunemente diffusa nel panorama dell'epoca come osserva Lena Larsson Lovén ragionando su alcuni rilievi rappresentanti coppie di coniugi⁵³¹. Non sembra a questo punto casuale neppure il riferimento contenuto nel discorso che Fufio Caleno indirizza a Cicerone per difendere Marco Antonio, sopramenzionato, secondo cui Cerellia, per cui l'arpinate aveva lasciato Publilia, fosse di un bel po' di anni più anziana di lui⁵³². L'età avanzata della donna è dunque un fattore evidente di denigrazione, che coinvolge anche il marito riuscendo in particolar modo a far presa sull'immaginario collettivo.

Vi sono anche altri motivi per cui Cicerone crede che Quinto il giovane non dovrebbe sposare Tutia⁵³³, in quanto circolavano voci negative *de ore et patre*, ossia sul padre della fanciulla e su un rapporto orale da lei praticato: se per quel che riguarda il padre sembra difficile indagare, per la *fellatio* è sufficiente pensare al senso di negatività e impurità associato a questa pratica⁵³⁴. Oltre a ciò, poche righe prima, Cicerone aveva alluso a un *discidium*⁵³⁵ già definito per la donna, che evidentemente aveva già alle spalle un precedente matrimonio. La verginità era un valore aggiunto non solo moralmente, ma soprattutto utilitaristicamente perché, come già accennato, garantiva del tutto che eventuali figli da lei nati fossero inquadrabili all'interno di un matrimonio giusto⁵³⁶. Significativo notare che Cicerone, in riferimento alla condotta della donna, utilizzi il verbo greco βδελύσσω, che indica il disgusto che si prova per qualcuno⁵³⁷. Va anche aggiunto un altro valore, più ideale e estetico che utilitaristico, ossia che la donna in età avanzata non fosse più avvenente ma anzi avesse un aspetto "disgustoso" e "non attraente"⁵³⁸.

Un altro gruppo di informazioni, sebbene più indirette, si possono evincere da una delle epistole che Cicerone invia a Lucio Papirio Peto⁵³⁹. Le missive a questo uomo d'affari, filo-repubblicano, epicureo, colto, dal grande gusto per il motteggio e gli scherzi sono contenute nel nono libro delle *ad Familiares*⁵⁴⁰. In particolar modo l'epistola 22 passa alla storia come l'epistola dell'*obscenum*⁵⁴¹, per la trattazione su questo

530 Vd. scheda prosopografica *Fabia*.

531 Larsson Lovén 2010, pp. 207-208: «The [...] combination with an older woman marrying a younger man was hardly within the world of marital ideals, that is not to say that it never occurred».

532 D.C. 46, 18, 4.

533 Vd. scheda prosopografica *Tutia*.

534 Girod 2013, pp. 174-177.

535 Anche qui, come quando l'arpinate parla della separazione della figlia Tullia da Dolabella (*Att.* 11, 23, 2) è utilizzato il termine *discidium*.

536 Hersch 2010, p. 61.

537 Vd. Liddell-Scott 1940, s.v. βδελύσσω. Proprio il fatto che il verbo abbia un significato così marcato potrebbe giustificare l'utilizzo del greco, che Attico era in grado di recepire, ma eventuali altri lettori no. Non trattandosi di un'espressione fatta, o di un termine tecnico si deve pensare alla volontà di rimarcare una connotazione già di per sé molto forte, di utilizzare un termine che denotava competenza e conoscenza del greco in Cicerone.

538 Si consideri che nella tradizione satirica post ciceroniana con Orazio, Marziale e Giovenale, si assiste alla creazione dello stereotipo della donna di età avanzata «[...] disgusting, haggard, stinking, toothless, and sexcrazed *fellatrix*» (vd. Parkin 2003 b, p. 86).

539 *RE*, s.v. *Lucius Papirius Paetus*, n. 69.

540 Si tratta delle epistole 15-26. Per una presentazione di queste vd. Cavarzere 2007, vol. II, pp. 852-853.

541 Su questa epistola vd. Wendt 1929. Sull'argomento esiste anche una tesi di dottorato, purtroppo inedita di Nicoletta Milano (*Cicerone, fam. IX, 22. Saggio di commento, Diss., Bari 1998*) il cui contenuto è in qualche modo riassunto da Masselli 2004, n. 16, pp. 199-200: «per le problematiche relative al concetto di obscenus, a livello teorico e nelle sue ricadute nella vita dell'uomo romano, rinvio all'ampia analisi condotta da Nicoletta Milano [...]: la lettera di Cicerone a Peto si fa vero 'manifesto' dell'ortodossa morale ciceroniana, attiva nell'ironizzare abilmente contro il relativismo e la liberalizzazione del linguaggio proprio degli Stoici. Costoro si schieravano contra verecundiam, mostrando la vacuità delle convenzioni (che bollavano come immorali parole

condotta. In un passo di questa appaiono menzionate due donne: *Aurelia* e *Lollia*, da identificare rispettivamente con seconda moglie di Catilina e con la moglie di Aulo Gabino. Cicerone afferma: *sin de Aurelia aut Lollia, honos praefandus est*⁵⁴². Il fatto che l'arpinate dichiari che se si menzionano queste donne bisogna poi chiedere scusa si spiega facilmente considerando che egli stesso, nelle Catilinarie, ritrae la seconda moglie di Catilina come crudele e sanguinaria: questa avrebbe preteso che il marito uccidesse la prima moglie e il figlio da questa precedente unione nato⁵⁴³. Per quel che riguarda Lollia, da Svetonio si evince che fu una delle *illustres feminae* sedotte da Giulio Cesare⁵⁴⁴. Si tratta pertanto, rispettivamente, di una donna crudele e innaturale⁵⁴⁵ e di un'adultera fedigraga⁵⁴⁶. La condanna che Cicerone riserva loro nell'epistola dell'*obscenum* può a buon diritto essere estesa a tutte le donne che assumevano quei deprecabili atteggiamenti.

Purtroppo le informazioni a disposizione sull'argomento in questione, non sono molte e variegata, ma consentono di comprendere che la mentalità ciceroniana si allineava a quella degli uomini del suo tempo appartenenti alla medesima classe sociale. Le donne più appetibili, nell'epoca della tarda repubblica, erano quelle abbienti, di buona posizione sociale e economica. La disponibilità di denaro infatti consentiva a uomini più in difficoltà economicamente di disporre e usufruire delle ricchezze muliebri: tale valore consentiva anche di passare sopra ai canonici elementi di ostacolo per un buon partito ossia l'età avanzata, la cattiva reputazione ed eventuali precedenti matrimoni.

Come si è rilevato, tali riflessioni su possibili unioni matrimoniali emergono dalle discussioni epistolari che Cicerone conduce con Attico parlando in primo luogo di parenti e amici. Un'ultima testimonianza a cui vale la pena alludere invece fa riferimento alla personale situazione di Cicerone, ed evincibile da un'epistola del novembre 46. In questa l'arpinate liquida una donna, apparentemente anonima, presentatagli come candidata per un possibile matrimonio dopo il divorzio da Terenzia asserendo: *nihil vidi foedius*⁵⁴⁷. Si tratta con ampia probabilità di *Hirtia*, sorella di Aulo Irzio⁵⁴⁸, e probabilmente nel frangente in cui gli venne proposta come candidata, Cicerone aveva già preso dei contatti con la famiglia di Publilia se convolò a nozze con questa poco dopo, nel dicembre del 46. Si potrebbe dunque pensare che l'arpinate abbia addotto un motivo qualunque per non sposare la donna: la giustificazione sopracitata fa evidentemente riferimento a una questione futile, ossia allo sgradevole aspetto fisico di *Hirtia*. È in realtà più probabile che Cicerone avesse già preso altri impegni con i *Publilii* e venisse frenato dal fatto che la donna era sorella di un cesariano convinto, Aulo Irzio, luogotenente di Cesare. D'altra parte risulta che Cicerone avesse anche scartato l'opzione di sposare una figlia di Pompeo: pertanto si potrebbe credere che,

assolutamente neutre e moralmente 'indifferenti') e l'ipocrisia di certi pudibondi codici comportamentali, per cui alcuni reati davvero vergognosi (furto, truffa, omicidio, parricidio, ecc.) erano menzionati senza alcun freno inibitorio, mentre ad atti del tutto naturali (come le funzioni fisiologiche o sessuali) si doveva alludere con eufemismi o comunque con la massima cautela».

⁵⁴² *fam.* 9, 22, 4. Vd. schede prosopografiche *Aurelia* e *Lollia*.

⁵⁴³ CIC. *Catil.* 1, 14. Anche SALL. *Catil.* 15, 2 allude a questa informazione ma solo con riferimento al figlio.

⁵⁴⁴ SVET. *Iul.* 50, 1.

⁵⁴⁵ Si consideri che nella *Pro Cluentio* Cicerone costruisce retoricamente la figura di Sassia che è presentata come una madre innaturale e crudele, capace di uccidere i propri figli (vd. *Cluent.* 17-18; 44; 175; 178; Ige 2003, pp. 4750). In questo caso Aurelia non è la *mater* ma la *noverca*: tuttavia questo non fa altro che accentuare la sua innaturalità e crudeltà: è infatti una matrigna, ossia una figura *a priori* bollata di negatività, come si è avuto modo di vedere nel paragrafo 2.3.4.

⁵⁴⁶ Per quel che riguarda Lollia, si ricordi che l'adulterio femminile era uno dei motivi che consentiva di impugnare il divorzio: vd. il caso di Mucia attestato da *Att.* 1, 12, 3.

⁵⁴⁷ *Att.* 12, 11: *de Pompei Magni filia tibi rescripsi me nihil hoc tempore cogitare; alteram vero illam quam tu scribis, puto, nosti: nihil vidi foedius.*

⁵⁴⁸ Vd. scheda prosopografica *Hirtia*.

in generale, evitasse matrimoni troppo politicizzati e l'espressione *nihil vidi foedius* sia utilizzata solo come copertura, per non rendere precisamente conto della propria decisione.

Conclusioni

È a questo punto possibile abbozzare delle conclusioni riassuntive sulla panoramica tracciata per le donne più vicine a Cicerone.

In primo luogo non è possibile desumere nulla di certo sul conto della personalità e della vita della madre dell'arpinate: solo alcuni indizi, evincibili *ex silentio* e per confronto con le menzioni che ricevono il padre dell'arpinate e la madre di Plinio nell'*Epistolario* di quest'ultimo, spingono a ipotizzare che dovette morire attorno al 68 a.C. o poco prima. Più generalmente, si riconferma che Cicerone tende a parlare poco della sua famiglia di origine.

Per quel che riguarda le mogli dell'arpinate: nel caso di Terenzia, numerosi sono le attestazioni sul suo conto, nonostante ciò non è possibile ricostruire con certezza la personalità della donna⁵⁴⁹. Va supposto con un buon margine di certezza che essa avesse un carattere intraprendente e energico: le epistole illustrano che durante le assenze dell'arpinate seppe gestire e manovrare la loro situazione economica e domestica. Al di là di questo, per quel che riguarda la disposizione che Cicerone mostrò nei suoi confronti, sorge il chiaro sospetto che egli abbia ampiamente sfruttato le risorse economiche della moglie. Le epistole che Cicerone le indirizzò durante l'esilio sono chiaramente costruite da un punto di vista retorico: Terenzia è dipinta come una donna dalle migliori qualità, e sembra che la relazione tra i coniugi sia colma d'amore. Tuttavia proprio questo proclamato affetto induce a credere che Cicerone con le sue lusinghe intenda far leva sulla donna per ottenere ciò di cui ha bisogno. Di qui si evince un'immagine spregiudicata dell'arpinate: in questo contesto va anche ricordato che era tipico che i matrimoni del tempo fossero basati su interessi materiali, pertanto Cicerone si allinea al modo di ragionare di altre figure maschili del suo tempo. Il discrimine è costituito dal fatto che si dispone, nel caso di Cicerone, di una serie abbondante di testimonianze epistolari, che consentono di condurre tali riflessioni: molti altri però dovevano essere i casi simili. Interessante notare che si sono conservate le lettere in cui l'arpinate chiede denaro alla moglie: proprio il fatto che questa dovesse essere una consuetudine del tempo, che questa modalità fosse "normale" potrebbe aver favorito la conservazione delle lettere, che non riferivano agli occhi dei Romani del tempo atteggiamenti troppo scandalosi o poco convenienti. Poco resta da dire sulla seconda moglie Publilia, apparentemente meno intraprendente di Terenzia, non solo forse per un differente carattere ma anche probabilmente a causa della giovane età.

Un discorso differente può essere condotto per la figlia di Cicerone Tullia. Sebbene si debba prestare attenzione a non considerare assolutamente certo l'affetto che l'arpinate provò per lei, sicuramente la relazione instaurata con lei è differente rispetto a quella instaurata con le mogli. Se da una parte questa dimostra che l'arpinate amò più la figlia della moglie, d'altra parte il continuo colmarla di lodi potrebbe corrispondere a un'espedito retorico volto a metterla in luce positivamente, perché le sue migliori doti

⁵⁴⁹ Come mette in luce Cenerini 2009 a, pp. 84-85 dall'*Epistolario* ciceroniano Terenzia appare in un primo momento donna energica, capace di prodigarsi per la propria famiglia durante l'assenza del marito. In un secondo momento invece la sua immagine appare oscurata da alcune accuse di disonestà economica. Il fatto che questo ritratto dipenda da una fonte come quella epistolare, «piena di pettegolezzi e insinuazioni» (p. 85) per quel che riguarda le epistole ad Attico, e piena di lusinghe nelle epistole indirizzate alla stessa donna fa sì che «della vera Terenzia, come della stragrande maggioranza delle singole donne del passato, ci rimane ben poco» (*ibidem*).

irradiassero di positività lo stesso arpinate. Di questo procedimento si troverebbe massima realizzazione nella *Consolatio* che l'arpinate si autodedicò dopo la moglie della figlia, di cui non si intende mettere in dubbio la componente filosofico-consolatoria, ma di cui si intende evidenziare l'aspetto retorico. È infatti evidente, grazie anche a un confronto con la coeva idea ciceroniana di far costruire un *fanum* alla memoria di Tullia, che l'arpinate potesse strumentalizzare la figura della figlia per gettare una luce positiva anche su sé stesso, secondo il medesimo principio delle *laudationes funebres*.

3.2. Marco Giunio Bruto⁵⁵⁰

Premessa

In questo sottocapitolo, e nei sottocapitoli 3.3. e 3.4. verranno analizzati i profili delle donne della famiglia di Bruto, Quinto e Attico ossia i più stretti parenti e amici di Cicerone, come testimoniano anche le raccolte *ad Quintum*, *ad Atticum* e *ad Brutum* conservate⁵⁵¹. Per quel che riguarda le donne della famiglia di Bruto si tratta di *Servilia*, sua madre; delle due sorelle *Iunia*⁵⁵²; della seconda moglie *Porcia* e della zia materna *Porcia*. Per quel che riguarda Quinto, si rifletterà sulla figura di *Pomponia*, sua moglie, cognata dell'arpinate nonché sorella di Attico; in merito alle congiunte di quest'ultimo invece si sonderanno i profili della moglie *Pilia* e della figlia *Attica*, accennando brevemente anche a quelli dell'*avia* e della *mater*⁵⁵³.

Poiché da un punto di vista cronologico le testimonianze sul conto di queste donne tendono ad accavallarsi, si è deciso di seguire altri criteri per impostare questa trattazione, aperta dalle donne della famiglia di Bruto (3.2.). Infatti, le tematiche che affiorano da un esame delle testimonianze che le riguardano, sembrano più complesse e sostanziose, in primo luogo per il loro maggiore coinvolgimento politico e per loro legame con il cesaricida, l'uomo che massimamente influenzò la storia della Roma tardo repubblicana: non va inoltre dimenticato che si tratta delle discendenti di Catone Uticense. A rendere più avvincente il quadro, il fatto che Cicerone non solo parli di *Servilia* e delle *Iuniae* con i loro diretti congiunti, ma anche con terzi, e in particolar modo con Attico, fatto che consente di riflettere su come la presentazione dei personaggi muti in base all'interlocutore. Inoltre si tratta di figure che, nel complesso, hanno suscitato l'attenzione di altri autori antichi al di fuori dell'arpinate, forse proprio in virtù del loro legame con un uomo politico del calibro di Bruto.

⁵⁵⁰ Nel caso delle figure femminili della famiglia di Bruto risulta impossibile organizzare il materiale dedicando a ciascuna di queste un paragrafo: il più delle volte infatti gli avvenimenti in cui ciascuna di queste donne si trovò coinvolta riguardarono anche un'altra del gruppo, motivo per cui si procederà per tematiche.

⁵⁵¹ Per riferimenti generici alle relazioni di amicizia con questi personaggi che emergono proprio dall'*Epistolario* vd. Williams 2012, pp. 218-238.

⁵⁵² Stupisce il silenzio ciceroniano attorno alla primogenita, la moglie di Servilio Isaurico, in linea con quello di tutte le altre fonti letterarie. Solo un'epigrafe (*AE* 1934, n. 84), la menziona: evidentemente la donna dovette morire prematuramente o sicuramente prima del 45, anno in cui, come si avrà modo di vedere, le altre donne della famiglia di Bruto sono frequentemente menzionate. È noto comunque che da questa unione nacque una figlia, *Servilia*, che sposò il figlio di *Iunia* e Marco Emilio Lepido: si tratta dunque di un matrimonio tra cugini primi: vd. Treggiari 1991, p. 115.

⁵⁵³ Vd. schede prosopografiche relative.

Diversamente, appaiono meno variegata le notizie sul conto della moglie di Quinto e sul conto di Pilia e Attica, i cui profili peraltro appaiono ricostruibili esclusivamente grazie alle informazioni sul loro conto tramandate da Cicerone. Il fatto che, come si avrà modo di vedere per ogni specifico caso, queste donne abbiano ricevuto un interesse minore da parte della storiografia contemporanea, è forse lo specchio di una loro mancata azione in ambiente pubblico. Tuttavia come già anticipato il presente elaborato conferisce importanza anche alle relazioni familiari delle donne e al loro agire in ambito domestico. Si tenterà dunque di conferire dignità e rilievo anche a questo aspetto.

Tutte le figure in questione appaiono accomunate da altri due aspetti, che interessano anche le donne della famiglia di Cicerone analizzate nel precedente paragrafo. In primo luogo le loro menzioni all'interno della corrispondenza sono abbastanza numerose (soprattutto per quel che riguarda Servilia, Pomponia, Pilia e Attica) e si dipanano in un arco cronologico abbastanza ampio. In secondo luogo, trattare di queste donne, implica anche prendere in considerazione alcuni rapporti familiari specifici, come quello tra madre e figlia femmina; tra madre e figlio maschio; fra fratelli e sorelle. Inoltre, fatto qui massimamente importante, si analizzerà come il rapporto dell'arpinate con queste donne vari proporzionalmente al suo rapporto con i loro congiunti di sesso maschile.

3.2.1. La *nocturna deprecatio* di Servilia a Giulio Cesare (*Att. 2, 24, 2*)

Come già accennato la figura di Servilia assume all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano un certo ruolo di rilievo, sia per la quantità che per la qualità di informazioni veicolate sul suo conto⁵⁵⁴, sia perché queste testimonianze si estendono dal 59 al 43 a.C.⁵⁵⁵, un arco cronologico ampio⁵⁵⁶. La prima menzione che Cicerone riserva a questa donna, datata all'agosto del 59 a.C., si colloca in un'epistola ad Attico in cui è narrato un episodio in cui è coinvolto l'ancora giovane Marco Giunio Bruto⁵⁵⁷. Lucio Vettio⁵⁵⁸, che era stato delatore per Cicerone in merito alle trame inerenti alla congiura di Catilina, doveva per conto di Cesare gettare il sospetto di qualche azione negativa su Curione il giovane: a tale scopo aveva iniziato ad acquisire confidenza con questi, mettendolo a conoscenza di un'aggressione che era stata organizzata ai danni di Pompeo. Curione riferì tali informazioni al padre, che fece lo stesso con l'interessato: la vicenda dunque giunse in Senato. Vettio dapprima cercò di difendersi, ma poi comprese che difficilmente sarebbe rimasto impunito e rivelò l'esistenza di un gruppo di giovani eversivi intenzionati ad assalire Pompeo: fra questi vi

⁵⁵⁴ Servilia riceve all'interno dell'*Epistolario* ben 22 menzioni, non poche se si considera che rari sono i casi di donne che ricevono più di 10 menzioni.

⁵⁵⁵ La prima menzione di Servilia cade in *Att. 2, 24, 3*, risalente all'agosto del 59, mentre l'ultima in *ad Brut. 1, 18, 1* risalente al 27 luglio 43.

⁵⁵⁶ La figura di Servilia appare particolarmente trattata anche dalla storiografia moderna. Sul suo conto vi sono contributi più 'datati', dove il personaggio è spesso affrontato come parte della famiglia a cui apparteneva o della società in cui viveva: vd. Balsdon 1963, pp. 51-52; Bauman 1994, pp. 73-76; Cluett 1998, pp. 77-78; Dixon 1983, p. 90; 107; 109; Giannelli 1945 (il valore storico di questo opuscolo, per certi versi, è alquanto discutibile); Hallett 1984, pp. 9; 49-52; 58; 59; 141; 147; 157-158; 163; 171; 180; 183; 210; 232; 245; 247; 248-249; 252; 261; 264; 323; 343; table IV (*The Family of Marcus Junius Brutus*); Hillard 1983, pp. 10-13; 28; Philipps 1978, p. 74; Porte 1994, pp. 465-484; Syme 1939, p. 12; 21; 23 ss.; 35; 58; 69; 77; 102; 116; 136; 185; 192; 491; Wieand 1917, pp. 427-428. Vi sono poi una serie di contributi recenti, come ad esempio Borrello 2016, pp. 165-191; Cid López 2015, pp. 198-199; 207; Brennan 2012, p. 361; Rohr Vio 2014, pp. 105-106; sebbene molta altra bibliografia potrebbe essere indicata.

⁵⁵⁷ *CIC. Att. 2, 24.*

⁵⁵⁸ *RE, s.v. Lucius Vettius, n. 6.*

sarebbe stato anche Bruto. Successivamente Vettio venne incarcerato ma già il giorno dopo Cesare gli consentì di salire sulla tribuna per far chiarezza sulle dinamiche degli eventi discussi: in questa occasione venne omesso il nome di Bruto, che invece in precedenza era stato puntualizzato con incisione tra i colpevoli. Cicerone dà una spiegazione a questo cambiamento alludendo pungentemente a una *nocturna deprecatio* indirizzata da Servilia a Cesare⁵⁵⁹. Con il termine *deprecatio* Cicerone si riferisce all'intensa supplica e preghiera di Servilia, finalizzata a evitare che accadesse qualcosa di brutto ai danni del figlio⁵⁶⁰. L'arpinate dunque denuncia che Servilia, in cambio di favori sessuali, sarebbe riuscita a ottenere che il nome del figlio non comparisse più tra quelli dei congiurati: grazie all'ascendente che esercitava su Cesare, la donna riesce a indirizzare la vicenda secondo i propri interessi. L'insistenza sulla contestualizzazione notturna dell'evento non è casuale ma chiaramente finalizzata a creare una forte connessione con la sfera sessuale incentivata dalla promiscuità e dall'ambiguità notturne⁵⁶¹.

L'allusione a una relazione fra Cesare e Servilia cronologicamente ben si accorda alla notizia svetoniana secondo cui Cesare nell'anno del suo primo consolato, proprio il 59, regalò alla donna una perla del valore di sei milioni di sesterzi⁵⁶². Sebbene non sia noto con certezza in quale modalità e secondo quale cronologia la relazione fra i due si sviluppò, è certo che nel 59 avessero un qualche legame. Ad ogni modo il fulcro della questione, in questa sede, non è tanto rappresentato dalla necessità di riflettere sulla veridicità dell'affermazione ciceroniana, da valutare comunque potenzialmente reale: sembra più proficuo concentrare l'attenzione sull'opinione che Cicerone mostra di avere della donna, e di conseguenza di Cesare, in qualche modo suo complice. Secondo l'arpinate, Bruto venne salvato dal solo intervento materno e pertanto Servilia, con un atteggiamento che nulla aveva di politico, era riuscita a incidere nella sfera pubblica. Tutto ciò per Cicerone è assolutamente condannabile: non solo l'agire di Servilia, ma anche e soprattutto il fatto che Cesare tanto facilmente si fosse fatto influenzare e sottomettere. Il loro incontro notturno è un'immagine efficace e paradigmatica che rivela quale influenza, secondo l'arpinate, la donna avesse sul politico, influenza che si dipana in un ambiente che contrasta nettamente con il trasparente spazio pubblico in cui la vicenda sopra narrata doveva essere trattata. Sicuramente Cicerone non approva

⁵⁵⁹ Att. 2, 24, 2: [...] *primum Caepionem de oratione sua sustulit, quem in senatu acerrime nominarat, ut appareret noctem et nocturnam deprecationem intercessisse*. Con *Caepio* l'arpinate intende fare riferimento a Bruto, utilizzando il nome assunto dopo l'adozione: vd. Shackleton Bailey 1991, pp. 129-131. Riflette sull'onomastica con cui Bruto è indicato nelle fonti antiche anche Geiger 1973, pp. 149-150 che mette in luce come il nomen gentilizio *Servilius* non ricorra mai in riferimento a Bruto nella tradizione letteraria. Tuttavia unendo anche altre testimonianze, allo studioso l'ipotesi più plausibile sembra che Bruto fosse chiamato *Q. Servilius Caepio Brutus*. Geiger (p. 150) ricorda anche che Bruto fu adottato nel 59 da un padre il cui nome non è attestato dalla letteratura, ma ricostruibile in *Q. Servilius Caepio*.

⁵⁶⁰ Vd. *ThLL*, V. 1, 1909-1934, coll. 596-597. Il sostantivo deriva dal verbo *deprecor* che, come mette bene in luce Moussy 1991, pp. 70-85 presenta tre significati: «s'efforcer de détourner par des prières»; «prier avec instance»; «maudire» (p. 70). A ben vedere le prime due sfumature di significato possono essere considerate entrambe valide e calzanti per il contesto in esame: Servilia infatti cerca di convincere Cesare con preghiere per distoglierlo da un'eventuale accusa e condanna di Bruto, pregandolo con insistenza. Moussy (p. 76) mette anche in luce il fatto che il valore del verbo «stornare con preghiere» non è attestato dalle fonti arcaiche ma desumibile da alcuni usi di epoca ciceroniana.

⁵⁶¹ Non a caso l'espressione *nocturnae expugnationes* è utilizzata da Cicerone in Att. 11, 23, 3 per indicare gli incontri clandestini ed extraconiugali tra Metella e Dolabella, nel frangente in cui entrambi erano sposati, rispettivamente con Publio Cornelio Lentulo Spintere e con Tullia.

⁵⁶² SVET. Iul. 50, 2: (*scil. Caesar*) *sed ante alias dilexit Marci Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo consulatu sexagens sestertium margaritam mercatus est* [...]. Cfr. Porte 1994, pp. 465-484 secondo cui la relazione tra Cesare e Servilia va datata a un periodo addirittura antecedente al 63 a.C., anno in cui, stando a una testimonianza di Plutarco (*Cat. min.* 24, 1-4; *Brut.* 5, 2.), tra i due ci sarebbero già stati contatti. Secondo Danielle Porte da questa relazione, nel 78, sarebbe nato Bruto.

che una donna, attraverso i propri privati mezzi, possa inficiare il terreno pubblico, circostanza resa possibile da Cesare che le aveva conferito questa opportunità, invece di arginarne l'influenza.

Secondo la medesima prospettiva va letta una testimonianza indiretta di Svetonio, che cita Cicerone nel passo della biografia di Giulio Cesare in cui narra di come Servilia avesse acquistato alcuni possedimenti di Cesare a basso prezzo *tertia deducta*, ovvero grazie all'abbuono di un terzo di questi. Lo storico romano esplicita tale gioco di parole puntualizzando che si credeva che Servilia *etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare*⁵⁶³. Risulta dunque che Servilia avrebbe strumentalizzato il corpo della figlia per averne un tornaconto economico⁵⁶⁴. Tale testimonianza, ancor più della precedente, sembra poco reale e piuttosto ingigantita: non è infatti noto da quale opera dell'arpinate sia stata estrapolata, sebbene si possa pensare alle epistole, che per il loro carattere colloquiale si presterebbero ai giochi di parole⁵⁶⁵. D'altra parte difficilmente Cicerone poteva aver menzionato in questi termini Servilia e *Tertia* in altre opere, come ad esempio le *Orazioni*, in quanto né vi è ragione per credere che le donne ne siano state oggetto, né che Cicerone in un contesto pubblico potesse oltraggiarle a tal punto. Stupisce comunque che un'epistola contenente tale allusione fosse rimasta leggibile sino ai giorni di Svetonio; in ogni caso va supposto che fosse più o meno coeva, o preferibilmente antecedente, alla precedente. Proprio tra il 59 e il 58 infatti *Iunia Tertia* avrebbe sposato Gaio Cassio Longino⁵⁶⁶, dato che comunque non impedisce di ipotizzare che la donna abbia avuto una relazione extramatrimoniale con Cesare. Tornando alla probabile artificiosità di tale espressione va notato che Cicerone nella terza *Verrina* scrive, con parole simili: *hic est Decimus ad quem iste deduxerat Tertiam [...]*⁵⁶⁷. Come giustamente rilevato da Jacobus Geel: *iocus est in ambigua notione vocum tertia et deducta est*, dove il verbo *deduci* è utilizzato in riferimento a donne *quae concubitus caussa ad aliquem in cubiculum perducuntur*⁵⁶⁸. È dunque evidente che l'espressione sia costruita e utilizzata in chiave ironica, come testimonia anche il fatto che Svetonio accosta all'affermazione ciceroniana l'avverbio *facetissime*. La caratterizzazione di Servilia sembra marcata in toni eccessivamente negativi dall'arpinate, che la dipinge come madre innaturale, dall'atteggiamento mostruoso e spregiudicato, non di buon esempio per la figlia⁵⁶⁹, invece portata sulla cattiva strada, e spinta a prostituirsi, divenendo così simile alla madre, ossia incline ad utilizzare il corpo femminile e il sesso per il raggiungimento di scopi politici ed economici⁵⁷⁰.

⁵⁶³ SVET. *Iul.* 50, 2: [...] *facetissime Cicero: «Quo melius – inquit – emptum sciatis, tertia deducta»; existimabatur enim Servilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare.* La medesima testimonianza è riportata anche da MACR. *Sat.* 2, 2, 5.

⁵⁶⁴ Butler & Cary 1927, p. 110 interpretano il passo come segue: «*tertia deducta: 'since there is a third knocked off', i.e. nothing is charged for Tertia! and yet again with a second double entendre = 'since Tertia has been made his mistrees', since the verb (scil. deduco) may be used in matrimonium or in stuprum*».

⁵⁶⁵ Vd. Nicholson 1998, p. 95: «[...] it is a reasonable assumption that Svetonius drew the material (scil. the passage *Iul.* 50, 2) from the lost correspondence, although the pun may actually come secondhand from one of the popular collections of Cicero's jokes».

⁵⁶⁶ Come si avrà modo di vedere nel par. 3.2.6. Cicerone ebbe una buona opinione della donna in questione, pertanto tale informazione su una sua presunta relazione con Giulio Cesare, con tutti i dubbi che comporta, di sicuro non va intesa con il fine di inficiare la reputazione della donna.

⁵⁶⁷ CIC. *Verr.* 3, 78.

⁵⁶⁸ Geel 1966, p. 83.

⁵⁶⁹ Diversamente la madre dovrebbe agire con la consapevolezza di mostrarsi come un buon esempio verso la figlia: vd. Dixon 1988, p. 220. Un profilo di madre innaturale e crudele è retoricamente costruito dall'arpinate nella *Pro Cluentio* in relazione a Sassia: vd. Ige 2003, pp. 47-50.

⁵⁷⁰ Per l'idea secondo cui l'"induzione alla prostituzione" è più plausibilmente un'accusa a sfondo retorico che concreta cfr. D.C. 46, 18, 6: καὶ (scil. Κικέρων) προσέτι καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ διαβάλλειν ἐπεχείρησε, τοσαύτη ἀσελγεία καὶ ἀκαθαρσία παρὰ πάντα τὸν βίον χρώμενος ὥστε μηδὲ τῶν συγγενεστάτων ἀπέχεσθαι, ἀλλὰ τὴν τε γυναῖκα προαγωγέειν καὶ τὴν θυγατέρα μοιχεύειν. Queste parole fanno parte del discorso di Fulvio Caleno contro Cicerone in difesa di Marco Antonio, riportato da Cassio Dione e denunciano che l'arpinate avrebbe

A coronamento di ciò va puntualizzato che nel 59, data sicura almeno per quel che riguarda la prima lettera qui considerata, Cicerone e Bruto non erano ancora uniti dal forte legame di amicizia che nascerà successivamente: proprio questo potrebbe giustificare il rigido atteggiamento dell'arpinate nei confronti di Servilia. Stando ad alcune testimonianze reperibili nelle epistole *ad Atticum*, sembra possibile datare l'inizio del rapporto tra Cicerone e Bruto, nato grazie ad Attico, al 50 circa⁵⁷¹. Tale amicizia, com'è immaginabile e come si avrà modo di vedere nei paragrafi successivi, raggiungerà il massimo apice nel biennio 45-44⁵⁷² in concomitanza con un sempre più forte sviluppo di ideali e azioni anticesariane.

3.2.2. L'*inhumanitas* di Servilia e Porcia, moglie di Bruto (Att. 13, 22, 4)

Facendo un salto avanti nella cronologia, al luglio del 45 risale un'epistola in cui l'arpinate denuncia ad Attico la situazione di tensione a cui Bruto era costantemente sottoposto a causa delle sue *mulieres*:

*de Bruto nostro perodiosum, sed vita fert. mulieres autem vix satis humane quae inimico animo s<e g>erant, cum <in> utraque officio pareat*⁵⁷³.

Sebbene l'identità delle *mulieres* non sia esplicitata, il riferimento sembra indubbiamente alla madre di Bruto, e a sua moglie Porcia. Bruto aveva in prime nozze sposato Claudia, figlia maggiore di Appio Claudio Pulcro⁵⁷⁴, console del 54: improvvisamente però, nel giugno del 45 aveva posto fine a questo matrimonio. Cicerone, in diverse lettere dell'epoca ad Attico, si era dimostrato molto apprensivo nei confronti di questa separazione in quanto credeva che potesse avere per l'amico funesti risvolti politici⁵⁷⁵. Tuttavia, da subito, si era profilata la prospettiva di un nuovo matrimonio con Porcia, figlia di Catone Uticense e dunque cugina di Bruto⁵⁷⁶: questo indubbiamente avrebbe consentito al futuro cesaricida di rimarcare la propria posizione politica in quanto sarebbe divenuto genero, oltre che nipote, dell'eroe di

costretto la moglie Terenzia a prostituirsi, oltre ad aver commesso incesto con la figlia Tullia. È evidente che si tratti di motivi retorici finalizzati, in un contesto di personale e agguerrito scontro, a screditare dinanzi all'occhio pubblico Cicerone, che nelle *Filippiche* aveva demolito il personaggio di Marco Antonio. Difficile dunque dare credito a testimonianze del genere, da considerare verosimilmente infondate.

⁵⁷¹ Vd. Att. 6, 1, 3: *nunc venio ad Brutum, quem ego omni studio te auctore sum complexus, quem etiam amare coeperam*; [...]. A proposito del ruolo di Attico nell'amicizia tra Cicerone e Bruto, secondo Marshall 1986, p. 161: «[...] it is clear from the letters that Brutus was much more Atticus' friend than Cicero's, and remained so».

⁵⁷² Si veda ad es. Att. 14, 15, 2 dove Cicerone afferma: *Bruto certe meo nullo loco deero, idque, etiam si mihi cum illo nihil fuisset, facerem propter eius singularem incredibilemque virtutem*.

⁵⁷³ Att. 13, 22, 4.

⁵⁷⁴ Vd. scheda prosopografica *Claudia [maior] (Marci Iunii Bruti uxor)*.

⁵⁷⁵ L'arpinate dichiara apertamente che il divorzio di Bruto da Claudia era stato mal tollerato: vd. Att. 13, 9, 2: [...] *quamquam Nicias confectum putabat; sed divortium non probari*. Vd. anche Att. 13, 10, 3; 13, 11, 2; 13, 13, 4; 13, 16, 2; 13, 17 che dimostrano che Cicerone si informa con Attico, in modo pressante, nel giro di pochi giorni, su eventuali nuove decisioni prese da Bruto.

⁵⁷⁶ Vd. scheda prosopografica *Porcia (Marci Catonis Uticensis filia)*. Si è già avuto modo di notare come anche la figlia di *Iunia* moglie di Servilio Isaurico, Servilia, sposò il suo cugino primo, figlio di Marco Emilio Lepido.

Utica⁵⁷⁷. La medesima Porcia stando alle fonti antiche⁵⁷⁸ e alle riflessioni moderne⁵⁷⁹, sarebbe stata conscia della forza della sua discendenza e avrebbe preteso di condividere con Bruto anche le più complesse vicende politiche, come testimonia il fatto che fu l'unica donna a venire messa a parte della congiura delle Idi di marzo⁵⁸⁰. In alcune delle lettere in cui Cicerone si preoccupa per Bruto, scritte da Arpino, viene chiesto ripetutamente ad Attico se Servilia sia giunta a Roma, dove il corrispondente dell'arpinate si trovava, ma non è possibile ricostruire quali dinamiche si celino dietro a tale spostamento della donna⁵⁸¹. Non è inoltre noto il momento preciso in cui il matrimonio tra Bruto e Porcia ebbe luogo, ma attenendosi alla datazione di queste lettere, andrà considerato come termine *post quem* l'ultima di queste, datata tra il 27 e il 29 giugno⁵⁸², e come termine *ante quem* il passo che fa riferimento alla discordia tra le *mulieres*: presumibilmente dunque Bruto si sposò nel periodo compreso tra gli ultimissimi giorni di giugno e i primissimi giorni di luglio 45. Sorge a questo punto spontaneo chiedersi se non si debba ricondurre la tensione che serpeggiava tra Servilia e Porcia a una disapprovazione del matrimonio del figlio da parte della madre⁵⁸³. In effetti, dati i rapporti di Servilia con Cesare, l'unione del figlio con Porcia poteva rappresentare, un anno dopo il suicidio di Catone, una scelta eccessivamente marcata in direzione filo-repubblicana e anticesariana, al punto da danneggiare pericolosamente la posizione di Bruto in rapporto a Cesare⁵⁸⁴. Stando a Plutarco infatti, dopo lo scontro di Farsalo, Cesare aveva mostrato un occhio di riguardo verso Bruto chiedendo ai suoi ufficiali di non ucciderlo, di condurlo a lui se si fosse consegnato spontaneamente e se invece avesse opposto resistenza nel momento della cattura di lasciarlo andare senza fargli violenza⁵⁸⁵. Cesare avrebbe agito in questo modo per rispetto a Servilia la quale, più concretamente, poteva temere che l'influenza ideologica di Porcia presso il figlio degenerasse, mettendone a repentaglio il futuro⁵⁸⁶.

Ciò su cui vale la pena focalizzare l'attenzione in questa sede è il fatto che l'arpinate afferma che le donne si comportino *vix satis humane*, dove quest'ultimo avverbio indica la mancanza della dote di *humanitas* di cui si è già avuto modo di discutere. In questo caso Cicerone potrebbe aver utilizzato l'avverbio per dimostrare che a queste due donne non apparteneva certo un «atteggiamento amichevole verso tutti

⁵⁷⁷ Le stesse fonti insistono sull'aspetto della doppia parentela che veniva a crearsi tra Bruto e lo zio Catone: PLUT. *Brut.* 2, 1 è definito *πενθερός*; in PLUT: *Caes.* 62, 1: *γαμβρός*; in D.C. 44, 13, 1: *γαμβρός*.

⁵⁷⁸ PLUT. *Brut.* 13, 7.

⁵⁷⁹ Cenerini 2012 b, pp. 104-105.

⁵⁸⁰ La storiografia moderna ha riflettuto su questa figura proprio per la sua immagine di continuità rispetto al padre: Porcia infatti passa alla storia per l'insistenza e il coraggio con cui volle condividere le decisioni politiche del marito e per il presunto suicidio con cui sembra aver messo fine alla sua vita. Si avrà modo di tornare oltre sull'argomento. Per contributi sulla figura di Porcia vd. Barini 1925, pp. 30-39 (nonostante la datazione); Collins 1955, pp. 261-270, con interesse prosopografico per il primo matrimonio della donna; Grisè 1982, p. 41; 74; 123; 227; 241; 261 e van Hooff 1990, pp. 63-64 nel contesto di un'indagine sui suicidi nella Roma antica; Cenerini 2012 b, pp. 101-120 sul valore politico e ideologico del suicidio della donna; Rohr Vio 2014, pp. 103-105 sull'incisività dei discorsi ad alto contenuto politico pronunciati dalla donna secondo la tradizione plutarchea.

⁵⁸¹ *Att.* 13, 11, 2: *tu igitur si Servilia venerit [...] scribes; Att.* 13, 16, 2: *quid Servilia? iamne venit?*

⁵⁸² *Att.* 13, 17.

⁵⁸³ Così Africa 1978, p. 614.

⁵⁸⁴ Si ricordi ad esempio che, stando a PLUT. *Brut.* 5, 1-2 dopo lo scontro di Farsalo Cesare aveva mostrato un occhio di riguardo nei confronti di Bruto chiedendo ai suoi ufficiali di non ucciderlo, di condurlo a lui se si fosse consegnato spontaneamente e se invece avesse opposto resistenza nel momento della cattura di lasciarlo andare senza fargli violenza. Cesare si sarebbe prodigato tanto per rispetto a Servilia (cfr. Africa 1978, p. 613) e a tal proposito Plutarco menziona la credenza secondo cui Bruto sarebbe stato figlio di Cesare, che ha però trovato poco credito presso la storiografia moderna. Cfr. Clarke, 1981 b, p. 11.

⁵⁸⁵ PLUT. *Brut.* 5, 1-2.

⁵⁸⁶ Sulle varie proposte per la datazione dell'epistola in questione vd. Marinone 2004, p. 226. Questa lettura del matrimonio di Bruto con Porcia appartiene anche a Taylor 1949, p. 175 e Balsdon 1958, p. 93 secondo i quali da questo venne per il futuro cesaricida il grande e determinante impulso ad agire contro Giulio Cesare.

gli uomini e non solamente verso gli amici politici»⁵⁸⁷. Non vi sono dubbi sul fatto che in questo contesto Cicerone sembri declinare il concetto di *humanitas* in relazione alla capacità di relazionarsi: d'altra parte, citando Vesperini «l'*humanitas* est un *mos*», ossia un comportamento⁵⁸⁸. E ancora, secondo lo studioso l'*humanitas* è una conquista dell'uomo, che esce dallo stato di natura per approdare a quello della cultura⁵⁸⁹. Proprio questa riflessione ben si sposa con l'idea già accennata secondo cui il concetto di *humanitas* sia più propriamente attribuito a uomini che a donne: nella rappresentazione dicotomica dell'universo, infatti gli uomini sono associati al mondo pubblico, alla società, alla cultura che la caratterizza, mentre le donne alla famiglia, alla riproduzione, dunque alla natura⁵⁹⁰. Nella medesima direzione ha riflettuto François Prost quando, notando la ricorrenza del termine nelle epistole ciceroniane, ha questo evidenziato che in questo contesto letterario «l'*humanitas* paraît un concept assez faible, peu défini, recouvrant l'affabilité, la politesse, la complaisance, le bon gré: dispositions psychologiques qu'on ose à peine qualifier de vertus, et qui relèvent essentiellement de l'urbanité des rapports sociaux [...]»⁵⁹¹.

L'incapacità di Servilia e Porcia di relazionarsi reciprocamente denunciata dall'arpinate stride con un dato che l'epistolografo fornisce subito dopo, quando afferma che Bruto <in> *utraque officio pareat*. L'amico dell'arpinate si mostra molto più equilibrato verso entrambe, in quanto nei loro confronti si comporta *officio*, secondo un modello auspicato e approvato da Cicerone. Il termine, sui cui l'arpinate in particolar modo ha riflettuto⁵⁹², risulta alquanto incisivo nell'ottica del *mos maiorum* romano, e nella produzione ciceroniana tende a ricorrere in relazione a *humanitas*⁵⁹³. Sapientemente Hellegouarc'h ne ha distinto i due principali impieghi: «un emploi abstrait» e «une valeur concrète»⁵⁹⁴. In merito al primo uso, che a livello di significato corrisponde alla nozione di *amicitia*, lo studioso rileva che grammaticamente «il (*scil. officium*) se construit parfois directement avec un complément à l'accusatif, précédé des prépositions *in* ou *erga*»⁵⁹⁵. A sostegno di questa tesi riporta tre esempi, tratti dalla produzione ciceroniana⁵⁹⁶, fra i quali

⁵⁸⁷ Così Veyne 2008, p. 397. Vd. anche Hellegouarc'h 1963, p. 269: «*humanitas* s'applique aussi aux relations entre amis» (più in generale per il concetto di *humanitas* vd. pp. 267-271) e Vesperini 2015, p. 134.

⁵⁸⁸ *Ibidem*, p. 132.

⁵⁸⁹ *Ibidem*: Vesperini ricorda che all'origine del mondo gli uomini non erano *humani*, ma piuttosto *inhumani*, dunque selvaggi: grazie alla civiltà, al dono del fuoco, dell'agricoltura divennero *humani*: allo stesso modo ai tempi delle origini di Roma i Romani erano *inhumani*. Per l'idea dell'*humanitas* come conquista dell'uomo che esce dallo stato di natura per entrare in quello della cultura, lo studioso si ispira a un passo ciceroniano (*de or.* 1, 33).

⁵⁹⁰ Per l'associazione uomo-cultura; donna-natura vd. Ortner 1998, p. 27 ss. (che come si avrà modo di vedere oltre muove una critica a questa divisione rigida) e Busoni 2001, pp. 31-32.

⁵⁹¹ Prost 2006, p. 32.

⁵⁹² *CIC. off.* 1, 2, 4: *nulla enim uitae pars neque publicis neque priuatis neque forensibus neque domesticis in rebus neque si te cum agas quid neque si cum altero contrahas vacare officio potest in eo que et colendo sita vitae est honestas omnis et neglegendo turpitude.*

⁵⁹³ *CIC. Att.* 6, 1, 1: *accepi tuas litteras a.d. V Terminalia Laodiceae; quas legi libentissime plenissimas amoris, humanitatis, officii, diligentiae; Verr.* 2, 2, 118: *putarem me idoneum qui exemplum sequeretur humanitatis atque officii, proponeremque spem meis hospitibus ac necessariis quo tutiorem sese vitam meo praesidio victuros esse arbitrentur; Flac.* 57: *nisi forte hae civitates existimari volunt facilius una se epistula Mithridatis moveri impellique potuisse, ut amicitiam populi Romani, fidem suam, iura omnia officii humanitatisque violarent, quam ut filium testimonio laederent [...]; Phil.* 2, 9: *quod enim verbum in istis litteris est non plenum humanitatis, officii, benevolentiae?*

⁵⁹⁴ Vd. Hellegouarc'h 1963, p. 155 ss. e più generalmente pp. 152-163; cfr. anche Lind 1989, pp. 13-16, che nella sua teorizzazione riprende Hellegouarc'h.

⁵⁹⁵ Hellegouarc'h 1963, p. 155.

⁵⁹⁶ *Deiot.* 39: *laboro equidem regis Deiotari causa, quo cum mihi amicitiam res publica conciliavit, hospitium voluntas utriusque coniunxit, familiaritatem consuetudo attulit, summam vero necessitudinem magna eius*

non compare il passo qui preso in esame, che tuttavia può a buon diritto venirvi annoverato. Non sembra infatti che sia opportuno riferire a questa ricorrenza di *officium* un valore concreto, come il secondo significato individuato suggerisce⁵⁹⁷: si deve piuttosto pensare che Cicerone faccia riferimento all'affetto che Bruto nutriva per sua madre e per la sua sposa. Oltre a ciò, si potrebbe intendere l'atteggiamento di Bruto, in relazione alla madre Servilia, come una forma di riverenza nei confronti di un genitore, etichettabile proprio con il termine *officium*⁵⁹⁸.

In conclusione dunque l'arpinate, con le sue parole, evidenzia il fatto che le donne non si relazionino con buon animo l'una verso l'altra, in quanto non sono affabili e ben disposte, mancando di tutte quelle virtù solitamente associate all'universo maschile più che a quello femminile. A questa diade negativa Cicerone accosta un modello maschile positivo, quello impersonato da Bruto, il filo rosso che unisce le donne, rendendole *adfines*: egli riesce in questa situazione a mantenere l'equilibrio, la moderazione e a comportarsi amabilmente. Si assiste dunque a una polarizzazione netta tra il modello comportamentale negativo femminile e quello positivo maschile.

3.2.3. L'*auctoritas* di Servilia, *mater tyrannoctoni*⁵⁹⁹, nel periodo successivo alle Idi di marzo

Com'è noto, le Idi di marzo del 44 rappresentano una svolta cruciale per la storia romana, soprattutto a livello politico, per quel che la congiura anticesariana ha innescato e per il cambiamento che ha comportato; tuttavia significativi vanno considerati anche i cambiamenti intervenuti a livello sociale e nei ruoli di genere. L'esempio di Servilia è su questo fronte particolarmente esplicativo, in quanto la donna si arroga in più di un'occasione la possibilità di esprimere la propria incisiva opinione, parallelamente ai vari momenti vissuti dal figlio cesaricida Bruto, che peraltro in quel periodo si trovava spesso lontano dall'Urbe⁶⁰⁰. Servilia non è certo l'unica donna ad assumere un ruolo di rilievo in questa prospettiva; piuttosto si allinea a una tendenza preponderante che dilaga dal 43 al 37 a.C., come fa notare Ronald Cluett, quando nel mondo romano le attività politiche femminili si intensificano e assumono dimensioni e caratteristiche senza precedenti, proprio in risposta alla generale situazione di emergenza⁶⁰¹. In particolar modo comunque, si avrà modo di notare che la donna appare menzionata in maniera sistematica e massiccia a partire dai mesi successivi all'uccisione di Cesare: di molti episodi Servilia si trovò ad essere effettivamente la protagonista, e poiché le notizie sono filtrate dalla voce ciceroniana, si potrà provare a osservare e interpretare quella che fu la disposizione di Cicerone nei confronti della donna in tale frangente.

officia in me et in exercitum meum effecerunt; fam. 2, 6, 1: ergo, si mea in te essent officia solum [...]; Att. 3, 22, 2: Lentulus suo in nos officio [...].

⁵⁹⁷ Vd. Hellegouarc'h 1963, pp. 156-163: a loro volta gli *officia* concreti sono divisi in due categorie, gli *officia privata* e gli *officia pubblica*. Nel primo gruppo rientrano ad esempio le lettere scritte a un amico lontano da Roma per tenerlo al corrente degli avvenimenti; il denaro concesso a un amico che ne ha bisogno; la difesa nella giustizia. Nel secondo gruppo rientra tutto ciò che ha a che fare con il mantenimento della situazione politica del patrono o la salvaguardia dei suoi diritti civili; la *commendatio*; la *suffragatio*; l'*observantia* etc.

⁵⁹⁸ Così Chialvo 1934, pp. 186-187 che evidenzia come i giovani figli romani dovessero mostrare verso i genitori *obsequium*, *officium* e *reverentia*.

⁵⁹⁹ Per questa espressione cfr. *Att. 14, 21, 3*.

⁶⁰⁰ Sugli spostamenti di Bruto nei due anni successivi alle Idi di marzo vd. Clarke 1981 b, pp. 42-60.

⁶⁰¹ Cluett 1998, p. 67. Vd. anche Rohr Vio 2016 a, pp. 1-21 e, più genericamente per il meccanismo secondo cui nell'epoca repubblicana la partecipazione femminile appare incrementata vd. Cid López 2010, pp. 125-128.

La prima menzione posteriore alle Idi di marzo risale all'11 maggio 44 quando l'arpinate commenta ironicamente in una lettera ad Attico:

*quin etiam hoc ipso tempore multa υποσόλουκα. Ponti Neapolitanum a matre tyrannoctoni possideri!*⁶⁰²

Si deduce da questa espressione che la casa di *Pontius*, situata presso Napoli, era divenuta possesso di Servilia, madre del tirannicida Bruto. Non è purtroppo possibile identificare con certezza chi fosse questo Ponzio, ma il modo in cui Cicerone commenta l'avvenimento fa credere che la situazione creatasi risultasse paradossale e ironica: secondo Shackleton Bailey si tratterebbe di un pompeiano espropriato, la cui casa era stata data o venduta a Servilia⁶⁰³. Va effettivamente escluso che si tratti del Ponzio menzionato più volte nell'*Epistolario*, il quale aveva una tenuta a Trebula presso la quale spesso Cicerone veniva ospitato⁶⁰⁴, perché, nonostante Trebula si trovi in Campania e non troppo lontano da Napoli, Cicerone avrebbe utilizzato un aggettivo ben più preciso rispetto a *Neapolitanum*. Come sostiene Shackleton Bailey va accantonata anche l'idea che si tratti di Ponzio Aquila, il cospiratore, perché non c'è ragione per credere che Cesare avesse disposto la confisca di una sua proprietà prima del 15 marzo 44⁶⁰⁵. L'ipotesi più probabile dunque è che si tratti di un pompeiano espropriato, la cui proprietà era stata indirizzata per volere di Cesare a Servilia⁶⁰⁶: questo ben si accorda con la testimonianza di Svetonio secondo cui durante la guerra civile la donna avrebbe ricevuto ampi benefici da parte di Cesare⁶⁰⁷. L'ironia che si crea consiste nel fatto che tale proprietà finisce tra le mani di Servilia, madre di Bruto e dunque, volente o meno, fortemente legata ai cesaricidi. Il termine ciceroniano *tyrannoctonus*, che ricorre soltanto nel contesto della produzione epistolare⁶⁰⁸, qui riferito a Servilia, suggerisce un interrogativo sul rapporto che univa la donna alla causa dei cesaricidi, ovvero alle posizioni filo-repubblicane. Non è per nulla semplice comprendere quale posizione Servilia assunse nei turbolenti eventi del tempo, in quanto questo implica comprendere come la donna gestì i diversi e contrastanti legami che la univano al figlio e a Giulio Cesare. Un esame più ravvicinato degli avvenimenti dell'estate 44 aiuterà forse ad abbozzare una risposta a tali complesse domande.

L'affare in cui Servilia è maggiormente protagonista nel corso della sua vita si colloca nel giugno 44 e ruota attorno a una decisione presa dal Senato nei primi giorni del mese, secondo cui Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino, in quell'anno *praetor urbanus* e *praetor peregrinus*⁶⁰⁹ si sarebbero dovuti recare rispettivamente in Asia e in Sicilia per acquistare il frumento da inviare a Roma⁶¹⁰. Marco Antonio ebbe un

⁶⁰² Att. 14, 21, 3.

⁶⁰³ Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 241. Così anche Beaujeu 1988, p. 129. Più vago Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 301: «Pontius [...] was on the senatorial side».

⁶⁰⁴ Il personaggio è menzionato in Att. 5, 2, 1; 5, 3, 1; 5, 4, 1; 7, 2, 2; 7, 3, 12.

⁶⁰⁵ Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 241.

⁶⁰⁶ Viene identificato come un personaggio a sé stante e non sovrapponibile ad altri omonimi più noti anche in RE, s.v. *Pontius*, n. 1.

⁶⁰⁷ SVET. *Iul.* 50, 2: (*scil. Caesar*) *bello civili super alias donationes amplissima praedia ex auctionibus hastae minimo addixit [...]*.

⁶⁰⁸ Cfr. Att. 14, 6, 2; 14, 15, 1; 16, 15, 3; 12, 22, 3. Fatta eccezione per l'epistola qui in esame (Att. 14, 21, 3), il termine è utilizzato generalmente per indicare l'intero gruppo dei congiurati e non una sola persona.

⁶⁰⁹ Per le cariche politiche di Cassio e Bruto vd. rispettivamente Broughton 1952, vol. II, p. 320; pp. 321-322.

⁶¹⁰ Testimonianze provenienti dalle fonti antiche su questo epistodio si trovano non solo in Cicerone (Att. 15, 9, 1; 15, 10; 15, 11; 15, 15, 1) ma anche in APP. *bell. civ.* 3, 20 e D.C. 44, 51, 4. In APP. *bell. civ.* 4, 57, 246 si legge che

certo ruolo sulla promozione di tale incarico, finalizzato ad allontanare dall'Urbe i membri più in vista e temuti del partito repubblicano⁶¹¹. Cicerone parla apertamente della questione ad Attico il 2 o 3 giugno, quando la decisione non era ancora stata presa ufficialmente e ironizza sul poco spessore di tale incarico, più consono a un luogotenente che a un pretore⁶¹². Leggendo un'altra epistola ciceroniana emerge che l'arpinate si trovava nella difficile posizione di dover dispensare consigli all'amico Bruto in merito a tale affare:

*sed possim id neglegere proficiens; frustra vero quid ingrediar? matris consilio cum utatur vel etiam precibus, quid me interponam? sed tamen cogitabo quo genere utar litterarum; nam silere non possum. statim igitur mittam vel Antium vel Circeios*⁶¹³.

All'inizio della medesima epistola, Cicerone si era dichiarato consapevole del fatto che l'incarico della *curatio*, che proveniva peraltro da persone poco stimate, potesse sminuire la posizione dei pretori, tuttavia non vedeva per loro, in quel momento, alternativa migliore⁶¹⁴. Dalle parole qui riportate è evidente che Cicerone fosse consapevole del fatto che la sua autorità e la sua opione presso Bruto contrastavano con quella della madre Servilia, che indirizzava un preciso *consilium* e svariate *preces* al figlio, evidentemente considerati fuorvianti dall'arpinate. Il termine *consilium*, come rileva Hellegouarc'h, può in primo luogo essere inteso in senso concreto, ossia come «le lieu dans lequel se réunit une assemblée délibérante, puis cette assemblée elle-même»; ma può anche essere inteso in senso astratto, ossia in riferimento «à la délibération ou à la décision» presa da un'assemblea, o ancor meglio, «à la faculté même de prendre cette décision»⁶¹⁵. Appare dunque evidente che a Servilia venga attribuito un termine solitamente declinato nel contesto in cui agisce qualcuno che ha autorità e capacità politica: *consilium* infatti presenta una stretta connessione con la sfera di competenza maschile. La donna suggerisce al figlio come comportarsi, proponendogli la sua personale visione della vicenda: Cicerone non esprime un esplicito giudizio esplicito in merito all'atteggiamento di Servilia consigliera, ma tra le righe sembra possibile leggere una certa

il Senato avrebbe affidato a Bruto e Cassio il compito dell'approvvigionamento del grano perché non si credesse che erano scappati: nonostante infatti fossero stati predestinati al governo delle province di Macedonia e Siria, non lo potevano assumere prima del tempo legale e non sopportavano di vivere in città nel timore.

⁶¹¹ Così Grattarola 1990, p. 41.

⁶¹² CIC. Att. 15, 9, 1: *o rem miseram! primum ullam ab istis, dein, si aliquam, hanc legetariam provinciam!* Al 2 giugno risale Att. 15, 6, 4 in cui Cicerone scrive: *obsignata iam Balbus ad me Serviliam redisse, confirmare non discessuros.*

È evidente dunque, come evidenzia Bauman 1992, pp. 74-75 che Servilia, in accordo con Balbo proclamava che Cassio e Bruto non avrebbero lasciato l'Italia.

⁶¹³ Att. 15, 10.

⁶¹⁴ *Ibidem: o Bruti amanter scriptas litteras! o iniquum tuum tempus qui ad eum ire non possis! ego autem quid scribam? ut beneficio istorum utantur? quid turpius? ut moliantur aliquid? nec audent nec iam possunt. age, quiescant auctoribus nobis; quis incolumitatem praestat? si vero aliquid de Decimo gravius, quae nostris vita, etiam si nemo molestus sit? ludos vero non facere! quid foedius? frumentum imponere! quae est alia Dionis legatio aut quod munus in re publica sordidius?*

⁶¹⁵ Hellegouarc'h 1963, p. 254; pp. 254-256; cfr. anche Magdelain 1947, pp. 16-17: «Cicéron [...] emploient souvent les mots *consilium* et *publicum consilium* non pour désigner le Sénat, mais pour qualifier un type de décisions qui est, par excellence, celui du Sénat»; cfr. Militerni Della Morte 1980, n. 7, p. 27 per una breve annotazione sull'uso ciceroniano del termine e sulla sua associazione con altri sostantivi, solitamente associati alla sfera maschile.

disapprovazione⁶¹⁶. Sembra infatti che i consigli della donna vadano a stridere o entrino in contrasto con quelli che l'arpinate, uomo politico, doveva indirizzare all'amico: come si avrà modo di vedere oltre infatti, Servilia e Cicerone avevano assunto due prese di posizione differenti. Considerando la vicenda da un'altra prospettiva, per l'arpinate, sottolineare che Bruto si serviva dei consigli della madre, poteva essere un espediente per ricondurre alla donna la responsabilità di qualsiasi scelta negativa o spregiudicata eventualmente presa dal figlio. Oltre a ciò, il fatto che Cicerone utilizzi il termine *prex*, potrebbe far credere che Servilia si poneva in modo insistente e supplichevole dinanzi al figlio, cercando di non far passare in secondo piano la sua opinione⁶¹⁷.

La disparità di vedute tra Cicerone e Servilia si concretizza in un incontro domestico avvenuto ad Anzio il 7 giugno 44, anche alla presenza di Giunia sorella di Bruto e moglie di Cassio, Porcia moglie di Bruto, Favonio, Cassio e Bruto⁶¹⁸. L'ordine del giorno è discutere dell'assegnazione della *curatio frumentaria* di cui sopra ai pretori: Cicerone, dopo tante riflessioni, si sbilancia davanti agli interessati a favore dell'accettazione dell'incarico che avrebbe garantito loro la salvezza. Entrambi rifiutano l'incarico, Cassio dichiarando di voler andare in Acaia; Bruto a Roma, nonostante Cicerone lo reputi troppo rischioso. A quel punto l'arpinate passa a una nuova proposta, ossia prendere il potere facendo leva sul consenso del popolo, ovvero osare un colpo di stato. Dinanzi a ciò Servilia, unica donna che interviene nella conversazione in modo attivo e incisivo, *exclamat: hoc vero neminem umquam audivi!*⁶¹⁹ e promette poi di darsi da fare *ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur*. Il verbo utilizzato dall'arpinate per indicare la promessa della matrona romana è *polliceor*, da intendersi qui per il suo valore di "garantire", "assicurare", a dimostrazione di come la donna fosse certa di riuscire a portare a compimento quanto stava dichiarando⁶²⁰. Qualche giorno più tardi, in un'altra epistola indirizzata ad Attico⁶²¹, Cicerone ribadisce la presa di posizione di Servilia durante l'incontro ad Anzio, inoltre comunica che Bruto si era persuaso di quanto fosse pericoloso per lui recarsi in quel frangente a Roma e che sarebbe stato meglio partire alla volta dell'Asia.

L'episodio che ruota attorno all'assegnazione frumentaria presenta una serie di problemi interpretativi, primo fra tutti comprendere cosa precisamente Cicerone intenda con l'espressione *de senatus consulto tollere*. Andando per ordine, sembra di poter spiegare la vicenda come segue. A Bruto e Cassio viene proposto un incarico che è al di sotto delle loro ambizioni se si tiene conto del fatto che dopo il consolato, la pretura è la carica più alta del *cursus honorum*: infatti, l'incarico dell'approvvigionamento del grano, in età repubblicana, spettava agli edili curuli, ben più bassi nella scala⁶²². Cicerone scavalca queste

⁶¹⁶ Secondo Borrello 2016, p. 168 Cicerone era consapevole del fatto «che quella della matrona sarebbe stata linea guida decisiva».

⁶¹⁷ Riflette sull'utilizzo del termine *prex* nei trattati ciceroniani Guillaumont 2010, pp. 47-62, con un'accezione religiosa che non emerge invece nelle ricorrenze del termine che si riscontrano nelle lettere e nei trattati (p. 53). Per questa specifica ricorrenza vd. Kunst 2016, p. 211, che riflette su interventi femminili politici che si manifestano sotto forma di richiesta (pp. 209-211).

⁶¹⁸ Vd. *Att.* 15, 11. Sulla partecipazione femminile a tale *contio* vd. Wikander 1991, p. 67, che in particolar modo riflette sul fatto che: «the political and ideological ties between the men, active in the public sphere, are reflected in the family ties via the women [...]»; Cluett 1998, p. 77 che definisce tale adunata «family *concilium*».

⁶¹⁹ Sull'utilizzo del verbo *exclamare* vd. Borrello 2016, n. 35, pp. 170-171: nelle epistole ciceroniane questo ricorre con l'accezione di «lamentarsi» in *Att.* 1, 18, 2 e di «declamare» in *Att.* 8, 8, 2.

⁶²⁰ Vd. *OLD*, s.v. *polliceor*, p. 1397: «1. To offer, bid; 2. To promise, give assurance of (a thing or act); 3. To affirm, guarantee; 4. (of things) to lead one to expect, promise; 5. To be promised». Vd. Burnet 1969, p. 64 che passa in rassegna le varie sfumature di significato che il verbo *polliceor* può assumere: se col valore di «predict» è molto raro, più frequentemente è utilizzato con il valore di «promise in answer to a request» e più raramente come «guarantee», ovvero il significato che va considerato nello specifico caso in esame.

⁶²¹ *Att.* 15, 12, 1.

⁶²² Vd. *CIC. leg.* 3, 3, 7: *suntoque aediles curatores urbis annonae ludorumque sollemnium*. La *cura annonae* dunque, ossia il controllo sull'approvvigionamento della città, su cui tuttavia purtroppo Cicerone non dà

problematiche in quanto persegue un obiettivo più generale, ovvero la salvezza e sicurezza dei due amici. Risulta più difficile interpretare le motivazioni delle posizioni assunte da Servilia. Innanzitutto il fatto che si trovi a prendere parte a tale riunione è strettamente correlato alle modalità in cui nella tarda repubblica venivano prese molte decisioni, ossia nel contesto di *contiones* domestiche, alle quali partecipavano anche le componenti femminili della famiglia⁶²³: le donne non possiedono i diritti per partecipare attivamente alla vita politica, ma attraverso le relazioni con i propri parenti possono provare ad influenzare gli andamenti politici⁶²⁴. Due sono le ipotesi che possono spiegare l'atteggiamento di Servilia: o desiderava impedire al figlio di accettare un incarico che lo sminuiva o desiderava impedire che accettasse un incarico poco sicuro e che lo avrebbe allontanato da Roma. Sembra in effetti più verosimile la prima delle due ipotesi, che presuppone da parte di Servilia un interesse per la politica romana e nella fattispecie per la carriera del figlio. In generale comunque l'allontanamento di Bruto avrebbe potuto costituire fonte di grande preoccupazione per la donna, in quanto questi sarebbe uscito dalla sua orbita di controllo. L'epistola dipinge Servilia come la più partecipativa ed energica tra i presenti alla *contio*; tuttavia questo potrebbe essere un prodotto del filtro ciceroniano, impressionato dalla risoluta posizione assunta dalla donna. Ancora più complesso da analizzare è il modo in cui la donna promette di ovviare alla decisione del senato: l'espressione *de senatus consulto tollere* utilizzata da Cicerone infatti, non risulta di immediata decifrazione. L'ipotesi più accreditata sembra quella proposta da Luca Fezzi, secondo cui la madre di Bruto intendeva modificare irregolarmente il testo, sostituendo l'originale del decreto o addirittura facendolo cancellare⁶²⁵. Questo fa supporre che possedesse gli strumenti per intervenire materialmente sullo stesso testo, o meglio, che conoscesse qualcuno di abile e influente da delegare: è infatti evidente che non avrebbe potuto compiere l'operazione sola ma che necessitasse del supporto di un uomo politico⁶²⁶. Come rilevato da Fezzi, Cicerone, in alcuni passi delle *Orazioni*, utilizza il verbo *tollere* in relazione a una cancellazione materiale, sebbene mai in associazione a un *senatus consultum*⁶²⁷. Oltre a ciò, significativo e degno di nota un utilizzo liviano dell'espressione *senatu sconsultum tollere*: il riferimento è a una richiesta che il console del 173 a.C. Marco Popilio Lenate rivolge ai *patres* quando scopre di una delibera a lui sfavorevole proposta dal

maggiori informazioni, era compito degli edili. Sull'importanza della *cura annonae*, e sulle più canoniche difficoltà che questa comportava vd. Camodeca 2017, pp. 25-26.

⁶²³ Hillard 1992, p. 39. Vd. Wikander 1991, pp. 65-71 che riflette genericamente sul come le donne nella tarda repubblica riuscirono ad avere un certo ruolo politico proprio perché molte decisioni venivano prese all'interno della casa, in quanto la politica era strettamente connessa con la famiglia.

⁶²⁴ Collier 1974, pp. 91-92.

⁶²⁵ Fezzi 2003, pp. 94-96: «Si avrebbe, [...], più che un falso 'ideologico' (in fase di stesura o copia falsificata), un falso 'per formazione' (con sostituzione dell'originale) o 'per alterazione' (cancellazione)». Cfr. Frisch 1946, pp. 103-104 secondo cui dalla promessa di Servilia si deduce che questa voleva venisse tolta la parte del decreto concernente Bruto e Cassio ma che rimanesse qualche altra parte. Hillard 1983, p. 12 si mostra perplesso dinanzi alle dinamiche descritte dalla testimonianza ciceroniana, che commenta così: «whatever was planned was going to be highly irregular and unofficial». Anche Fezzi 2003, p. 95; n. 237, p. 95 sottolinea l'irregolarità della modifica «verosimilmente avvenuta in fase di stesura definitiva o addirittura di *delatio ad aerarium*».

⁶²⁶ Per ipotesi sulla possibile identità di tale uomo politico vd. Borrello 2016, pp. 172-173 che riassume le posizioni secondo cui potrebbe trattarsi di Balbo e Lepido. Ad ogni modo, risulta alquanto complesso sbilanciarsi con un certo margine di certezza sulla vicenda.

⁶²⁷ Per le ricorrenze del verbo *tollere* cfr. CIC. *Sest.* 33, 72: *alter (scil. Sextius Attilius Serranus) [...] subito nominibus in tabulas relatis, nomen suum de tabula sustulit; Verr. 2, 1, 88: urbem relinquere Thermitanis esse honestius quam pati tolli ex urbe monumenta maiorum, spolia hostium, beneficia clarissimi viri, indicia societatis populi Romani atque amicitiae; 2, 1, 158: hoc modo iste sibi et salutis suae prospicere didicit referendo in tabulas et privatas et publicas quod gestum non esset, tollendo quod esset, et semper aliquid demendo mutando interpolando; 2, 2, 101: (scil. Verres) tollit ex tabulis id quod erat, et facit coram esse delatum; 2, 5, 103: iam iste (scil. Verres) erat hac stultitia multis in rebus usus, ut publice quoque quae vellet in litteris civitatum et tolli et referri iuberet.*

pretore⁶²⁸. Questi, scoperto che il pretore aveva preso in sua assenza una decisione che gli nuoceva, chiedeva che il *senatus consultum* in questione venisse abrogato: in questa azione vi si può leggere una sfumatura concreta, inerente la possibilità di procedere con una cancellazione materiale. Si potrebbe quindi supporre che Servilia, attraverso la mediazione di un uomo politico⁶²⁹, avesse intenzione di chiedere che venisse eliminato il decreto che affidava al figlio la *curatio frumentaria*. La disparità di vedute tra Cicerone e la donna è manifestata anche dal fatto che, in una delle epistole in cui Cicerone riferisce ad Attico del dibattito sul *senatus consultum*, Servilia viene appellata dall'arpinate, in riferimento all'amico, *familiaris tua*⁶³⁰. Come già accennato nel capitolo precedente, l'espressione indica il rapporto di amicizia e confidenza che intercorreva tra la donna e Attico⁶³¹. Se in effetti fra i due vi fu una relazione degna di essere chiamata in questo modo non è noto, è piuttosto evidente che l'espressione ciceroniana sembra utilizzata quasi con ironia, quasi per sottolineare un rapporto rispetto al quale Cicerone non poteva che prendere le distanze.

Non è noto come le cose andarono a finire, ovvero che ne fu del *senatus consultum* in questione, tuttavia dalla corrispondenza ciceroniana si evince che a fine giugno Bruto era in procinto di lasciare Anzio per imbarcarsi alla volta della Grecia⁶³²: fu proprio Servilia a mettere l'arpinate al corrente di ciò⁶³³. Il primo agosto il Senato stabilì che a Bruto fosse attribuita la provincia di Creta, mentre a Cassio quella della Cirenaica⁶³⁴.

Un altro segno dell'interferenza politica di Servilia si trova in un'epistola a Cassio del marzo 43, in cui Cicerone giustifica dinanzi all'amico lo svolgimento di alcune vicende politiche. L'arpinate infatti aveva proposto al Senato che venissero affidati a Cassio pieni poteri in Siria, Asia Minore, Ponto e Bitinia perché affrontasse Dolabella, reo di aver fatto uccidere il governatore dell'Asia Trebonio⁶³⁵. Il senato però, facendosi influenzare da Pansa, aveva preferito affidare questa campagna ai consoli del 43, ossia lo stesso Pansa e Irzio⁶³⁶. Nella lettera Cicerone si scusa con Cassio per aver in tale circostanza parlato contro Servilia, definita *mulier timida*, la quale ancora una volta aveva un'opinione differente rispetto a quella dell'arpinate

⁶²⁸ LIV. 42, 9, 5: (*scil. consul*) [...] *multam ei se dicere; a patribus postulare, ut senatus consultum in se factum tolli iuberent* [...]. La vicenda fa riferimento al fatto che Popilio aveva combattuto e vinto contro i Liguri, che in gran numero aveva massacrato e fatto prigionieri. Il Senato tuttavia aveva disapprovato il fatto che il console avesse attaccato un popolo senza essere stato provocato, pertanto, nonostante la vittoria non vennero resi onori agli dèi immortali ma vennero prese decisioni favorevoli ai vinti. Di qui ne nacque un contrasto tra Popilio e il Senato.

⁶²⁹ Questo caso è un esempio, per citare le parole di Kunst 2016, p. 201, di «Intervention von Frauen bei Weiblichen Verwandten Einflussreicher Männer».

⁶³⁰ Att. 15, 12, 1.

⁶³¹ Vd. in particolare modo Williams 2012, p. 92 con riferimento a questa precisa ricorrenza del termine.

⁶³² Vd. Att. 15, 12, 1; 15, 17, 2 dove Cicerone allude all'aiuto finanziario che Attico avrebbe offerto a Servilia, e di conseguenza a Bruto, perché intraprendesse il suo viaggio.

⁶³³ Att. 15, 24: *tabellarius quem ad Brutum miseram ex itinere rediit VII Kal. ei Servilia dixit eo die Brutum H. II S profectum*. Come si evince da Att. 16, 1, 1; 16, 4, 1; Phil. 10, 8 l'arpinate l'8 luglio riuscì a incontrare e salutare Bruto, sull'isola di Nisida, prima della sua partenza.

⁶³⁴ Att. 16, 3, 6; fam. 11, 3.

⁶³⁵ Per la proposta di Cicerone vd. CIC. fam. 12, 7, 1: *quanto studio dignitatem tuam et in senatu et ad populum defenderim ex tuis te malo quam ex me cognoscere. quae mea sententia in senatu facile valuisset, nisi Pansa vehementer obstisset. ea sententia dicta productus sum in contionem a tribuno pl. M. Servilio. dixi de te quae potui, tanta contentione quanta meorum <laterum> est, tanto clamore consensu que populi ut nihil umquam simile viderim. id velim mihi ignoscas quod invita socru tua fecerim. mulier timida verebatur ne Pansae animus offenderetur. in contione quidem Pansa dixit matrem quoque tuam et fratrem illam a me sententiam noluisse dici. sed me haec non movebant, alia malebam; favebam et rei publicae, cui semper favi, et dignitati ac gloriae tuae*. Su Dolabella proclamato hostis publicus, al quale lo stato aveva dichiarato guerra vd. CIC. Phil. 11, 16; 11, 22; 11, 29; 13, 23; 13, 36; 13, 39; fam. 12, 15, 2; LIV. perioch. 119; 121; APP. bell. civ. 3, 61, 253; D.C. 47, 29, 4.

⁶³⁶ Cfr. CIC. ad Brut. 2, 4, 2.

e aveva voluto dare massima considerazione a Pansa, perché questo non si sentisse ferito, se contrastato. Emerge dalla medesima missiva che anche la madre e il fratello di Cassio non condividevano l'idea che questi assumesse il compito proposto dall'arpinate. Non è noto se Servilia si sia fatta influenzare da tali decisioni, e abbia funto in qualche modo da portavoce o se abbia per prima e in autonomia espresso la propria opinione: di sicuro il destino di Crasso era un argomento che le stava particolarmente a cuore in quanto questi era il marito di sua figlia. A tal proposito appare utile focalizzare l'attenzione sulla madre di Cassio, della quale nulla è noto, in quanto si tratta di una donna destinata a rimanere anonima⁶³⁷. Nonostante ciò appare interessante focalizzare l'attenzione sulla sua presa di posizione a tutela del figlio, molto simile a quella assunta da Servilia. Tale testimonianza potrebbe provare come le donne che influirono nella tarda repubblica siano molto più numerose di quelle effettivamente attestate, e spesso si tratti proprio di madri, intenzionate a tutelare i figli, probabilmente sia per l'affetto e per l'amore che provavano nei loro confronti, sia nella speranza di garantire in quel modo a loro la migliore carriera possibile. Tornando alla presa di posizione di Servilia, sulla quale purtroppo non è possibile scendere nel dettaglio, interessante potrà sembrare focalizzare l'attenzione sull'utilizzo da parte di Cicerone dell'espressione *mulier timida* in riferimento alla donna. Il termine *mulier* appare qui accompagnato da un aggettivo con connotazione negativa, volto nella fattispecie a indicare la mancanza di coraggio, il timore di agire, l'apprensione⁶³⁸: tale connotazione di Servilia fa emergere una contraddizione rispetto alle sue aspirazioni di protagonismo. La contraddizione potrebbe risiedere nel fatto che, come già detto, la donna sapeva far sentire la propria voce, attraverso la mediazione di personalità politiche importanti, o facendo leva sul proprio carattere sicuro e capace di imporsi, e dunque esprimendo liberamente la propria opinione. Nel caso in questione Cicerone imputa alla donna una valutazione errata, forse per il suo coinvolgimento personale nella vicenda, dato il legame di parentela con Cassio. Per farlo dunque utilizza un lessico terminologico che mai potrebbe essere associato all'uomo politico da prendere a modello, e ribadisce dunque il fallimento del comportamento di Servilia, donna che voleva audacemente essere protagonista attiva in un ambito che non le competeva. L'episodio dimostra come Servilia non solo controllò e influenzò la vita del figlio Bruto, ma provò a fare lo stesso anche con quella del genero Cassio.

Infine, Cicerone menziona Servilia il 27 giugno 43, in una lettera a Bruto, rendendogli conto di un incontro avuto due giorni prima con la madre⁶³⁹, che aveva invitato l'arpinate a recarsi presso la sua abitazione: lì erano radunati anche i cesaricidi Casca⁶⁴⁰ e Labeone⁶⁴¹ e l'uomo di fiducia di Bruto, Scazzio,⁶⁴² il quale già nell'ottobre del 44 aveva fatto pervenire a Servilia delle informazioni sul figlio, a propria volta trasmesse dalla matrona agli altri uomini politici che avessero voluto conoscerle⁶⁴³. L'agilità con cui queste

⁶³⁷ Vd. scheda prosopografica *Gaii Cassii Longini mater*.

⁶³⁸ Cfr. *OLD* 1982, s.v. *timidus*, p. 1942: «1. Liable to fear, timid, fearful; b. Fearful, apprehensive; c. not having the courage, afraid (to); 2. (of character, conduct, etc.) marked by timorousness, timid». Vd. Mezger 1934, p. 22 dove l'aggettivo *timidus* viene strettamente connesso al sostantivo *timor*.

⁶³⁹ *CIC. ad Brut.* 1, 18, 1-2: [...] *rogatus sum a prudentissima et diligentissima femina, matre tua, cuius omnes curae ad te referuntur et in te consumuntur, ut venirem ad se a. d. VIII Kal. Sext.; quod ego, ut debui, sine mora feci. cum autem venissem, Casca aderat et Labeo et Scaptius. at illa rettulit quaesivit que quidnam mihi videretur, accerseremus ne te atque id tibi conducere putaremus an tardare et commorari te melius esset. respondi id quod sentiebam, et dignitati et existimationi tuae maxime conducere te primo quoque tempore ferre praesidium labenti et inclinatae paene rei publicae [...].*

⁶⁴⁰ *RE*, s.v. *Publius Servilius Casca Longus*, n. 53.

⁶⁴¹ *RE*, s.v. *Pacuvius Antistius Labeo*, n. 35.

⁶⁴² *RE*, s.v. *Marcus Scaptius*, n. 1.

⁶⁴³ *Att.* 15, 13, 4: *de Bruto te nihil scire dicis, sed Servilia venisse M. Scaptium eumque non + qua + pompa, ad se tamen clam venturum sciturumque me omnia; quae ego statim. interea narrat eadem Bassi servum venisse qui nuntiaret legiones Alexandrinas in armis esse, Bassum arcessi, Cassium expectari. Quid quaeris? videtur res publica ius suum recuperatura. sed ne quid ante.*

personalità politiche sono contattate da Servilia trova spiegazione in un'ipotetica rete epistolare tra la donna e loro; e soprattutto nel fatto che, durante l'assenza del figlio, Servilia aveva mantenuto i rapporti con la maggior parte degli uomini politici ad esso connesso⁶⁴⁴. Il punto d'unione tra Servilia e questi uomini dunque è proprio Bruto, lontano, e la politica da egli perseguita. Servilia aveva convocato Cicerone per chiedergli se a sua opinione Bruto andasse richiamato in patria o se dovesse continuare a rimanere in Oriente: dopo la battaglia di Modena l'epistolografo aveva nelle epistole invocato più volte Bruto e Cassio perché raggiungessero il prima possibile l'Italia in modo da contrastare l'avanzata dei cesariani, facendo valere il proprio onore: pertanto, convocato dalla donna, ebbe modo di ribadire tale punto di vista⁶⁴⁵. In questa *contio* domestica, ancora una volta Servilia mostra di saper coordinare incontri politici maschili soprattutto se i temi trattati ponevano in primo piano l'incolumità e l'onore dell'adorato figlio. Spia di questo, il fatto che Cicerone utilizzi il verbo *referre*, «attestato in contesti comiziali per esporre la tematica oggetto di dibattito, a proposito della quale si domanda (*quaerere*) il parere del consesso»⁶⁴⁶: c'è dunque in Cicerone la piena consapevolezza del fatto che la donna si comportava come se avesse dovuto gestire una vera e propria assemblea⁶⁴⁷. Si potrà dunque notare che, sia in questo caso, sia in quello precedente relativo alla *contio* per l'attribuzione della *curatio frumentaria*, Servilia è posta sulla scena nell'atto di prendere la parola in pubblico, e nel far questo riproduce una categoria di azione maschile. Tornando alla lettera in esame, da questa si deduce che, per l'ennesima volta, Cicerone e Servilia discordavano, in quanto la donna preferiva che il figlio rimanesse in Oriente, forse perché lì sembrava potesse rimanere immune da pericolosi conflitti che con ampia probabilità si sarebbero potuti scatenare a Roma. Stando alle condivisibili considerazioni di Maria Bellincioni, infatti, Servilia «era d'avviso che non fosse consentaneo alla dignità d'un Bruto gareggiare in prestigio con Ottaviano in Italia, o peggio affrontarne l'ostilità»; all'opposto «nulla [...] per la morale ciceroniana poteva essere più conveniente e onorevole che recar soccorso alla patria in pericolo»⁶⁴⁸. Dunque la presa di posizione di Servilia spingeva il figlio Bruto a seguire la strada più prestigiosa per lui, che non ledesse alla sua dignità e rispettabilità, a riprova di come la donna avesse sempre puntato il più in alto possibile per la carriera, o meglio, per la reputazione del figlio⁶⁴⁹. Tale modello comportamentale può essere applicato anche al dibattito attorno alla *curatio frumentaria* di cui si è parlato sopra: Servilia indirizza il figlio più al prestigio che alla sicurezza e alla salvezza. Alla fine Bruto rimarrà davvero in Oriente⁶⁵⁰, ma risulta difficile capire fino a che punto la madre lo influenzò in tale decisione. Un altro aspetto particolarmente interessante da rilevare nella lettera in questione è il fatto che Cicerone definisce Servilia *prudenterissima et diligentissima femina, cuius omnes curae ad te (scil. Brutum) referuntur et in te consumuntur*. Come già osservato⁶⁵¹, l'utilizzo dell'espressione di lode, composta da aggettivi superlativi e dal termine retorico *femina*, può in questo specifico caso essere motivata dal rispetto di Cicerone verso il suo amico e interlocutore Bruto. Tuttavia è evidente che tale elogio non risponda a un pensiero sincero da parte dell'arpinate: all'opposto emerge l'ironia nei confronti degli eccessivi pensieri e

⁶⁴⁴ Cfr. Brennan 2012, p. 361, che definisce la donna «the representative of Cassius and Brutus in Rome in this turbulent period». Sottolinea l'importanza e l'incisività di questa azione di Servilia Rohr Vio 2014, p. 106, mettendo in luce che questo modo di agire femminile vantava dei precedenti (ibidem, n. 40, p. 106).

⁶⁴⁵ CIC. *ad. Brut.* 1, 18, 2.

⁶⁴⁶ Così Borrello 2016, p. 182.

⁶⁴⁷ Vd. Brennan 2012, p. 361 che definisce tale episodio «another family meeting, in parliamentary form».

⁶⁴⁸ Bellincioni 1974, pp. 272-273.

⁶⁴⁹ Vd. Hillard 1983, p. 12 che riconduce l'influenza e l'autorità di Servilia non a un preciso piano d'azione politico della donna ma piuttosto al fatto che questa cercò di agire facendosi guidare da quelli che erano gli interessi del figlio.

⁶⁵⁰ Su alcune possibili interpretazioni di questa sua decisione cfr. *ibidem*, pp. 273-280.

⁶⁵¹ Cfr. par. 2.1.

delle smisurate intromissioni che Servilia riversava verso il figlio⁶⁵². In questo caso dunque il mantenimento di un certo stato di diplomazia da parte di Cicerone è sicuramente dovuto allo stretto rapporto di amicizia che intercorreva tra questi e Bruto.

Analizzati i passi ciceroniani in questione, si può a buon diritto affermare che Servilia seppe imporre il proprio parere e la propria opinione, partecipando a *contiones* popolate soprattutto da uomini, facendo sentire, in tale contesto, la propria voce. L'immagine di Servilia ricostruibile dalle testimonianze ciceroniane stride con quello che nella Roma antica e arcaica era l'ideale femminile per eccellenza, incarnato dalla donna silenziosa⁶⁵³, secondo il presupposto che la parola era prerogativa del genere maschile⁶⁵⁴. Se dall'epistola dell'agosto 59 a.C. poteva sembrare che Servilia agisse solo per mezzo del proprio corpo, della propria femminilità, secondo un altro *tópos* ben rodato nell'antichità⁶⁵⁵, i passi del 44-43 a.C. dimostrano la sua capacità di riflessione, ragionamento ed esplicitazione attraverso la parola e il discorso⁶⁵⁶. Si proverebbe così che dinanzi ai modelli pensati per la donna ideale, veicolati perlopiù dalle fonti epigrafiche, coesistono le descrizioni di donne che agiscono, in carne ed ossa, differentemente da come auspicato⁶⁵⁷. Allo stesso tempo verrebbe meno anche la classica associazione dicotomica uomo-cultura; donna-natura: la donna non ha solo il compito biologico di generare, partorire e allevare, ma riesce anche ad esprimere, in contesti più propriamente sociali, la propria conoscenza, la propria ragionata opinione⁶⁵⁸. Tuttavia, come ben rileva Francesca Cenerini, difficilmente si conoscono le dirette parole pronunciate dalle donne romane, ma

652 Diversamente, a proposito di questa espressione Borrello 2016, p. 180 afferma: «Cicerone sottolinea ancor più l'intraprendenza che contraddistingueva questa matrona, unitamente al forte affetto materno, mediante il messaggio affidato alla proposizione relativa – *cuius omnes curae ad te referuntur et in te consumuntur* – che qualifica positivamente l'interesse di una madre appartenente al ceto aristocratico per il proprio figlio».

653 I Romani ereditano tale modello dalla cultura greca: vd. Cantarella 1985, p. 12.

654 Significativo a tal proposito risulta il culto di *Tacita Muta*, divinità romana dei morti. Questa, prima di divenire dea, era stata una ninfa, di nome Lara, che aveva parlato troppo in quanto aveva rivelato a Giuturna l'amore che Giove provava per lei, così la divinità, per punirla, le aveva tolto la parola. Inoltre, la ninfa venne violentata da Mercurio, nel viaggio in cui egli la conduceva al regno dei morti. Ogni anno Tacita veniva venerata perché fosse chiusa la bocca alle maldicenze, perché vi fosse silenzio. Su questo culto vd. in particolar modo Bologna 1978, pp. 336-340; Cantarella 1985, pp. 9-18: «[...] Lara usò a sproposito la parola *in quanto donna*: inevitabilmente, vale a dire, per una caratteristica e un difetto tipicamente femminili» (p. 11), con riprese dell'argomento anche in Cantarella 1996 a, pp. 13-15; Borca 2001, pp. 867-868. Sul fatto che nel mondo antico la donna fosse associata al silenzio vd. Petrocelli 1989, p. 49; Crippa 1995, pp. 290-291 e Borca 2001, p. 873 il quale ricorda la distinzione tra l'uomo Romano che parla, gestisce la *res publica* e l'altro' incarnato da donne, bambini, morti, uomini 'primitivi' e bestie, che tacciono. Per riflessioni sulle coppie dicotomiche "uomo-parola" in contrapposizione a "donna-silenzio" nel mondo antico e romano vd. Rohr Vio 2014, pp. 95-116 dove sono elencati significativi casi attestanti matrone tardo-repubblicane che hanno proferito «parola strutturata in un discorso» (p. 105), discostandosi così dal modello di donna silenziosa.

655 Sulla centralità del corpo e del suo adornamento per le donne, e sul fatto che questo costituisse un marchio di genere vd. Wyke 1994, pp. 134-151.

656 Come mette a punto Rhor Vio 2016 a, pp. 1-21 nella tarda repubblica, «le rinnovate forme dell'azione matronale [...] si riconoscono anche nelle modalità dell'agire femminile, poiché decisivi nella dialettica politica risultano i mezzi della comunicazione. Le matrone si esprimono attraverso la gestualità, ovvero *per imagines*; mediante la voce, *per verba*; con la scrittura, *per scripta*» (p. 14). Il caso di Servilia, fortunato perché ben attestato, va dunque iscritto a una precisa tendenza del tempo.

657 Sul contrasto tra donne "modello" e donne "realtà" vd. in particolar modo Cenerini 2009 a.

658 Sull'argomento cfr. le interessanti riflessioni di Ortner 1996, pp. 27-37, sebbene senza riferimento al mondo antico. Sulla connessione tra parola, relazioni sociali, e inserimento in una comunità vd. Borca 2001, p. 865: «[...] nella cultura romana un fattore decisivo per la costruzione dell'identità individuale e collettiva è rappresentato dalla parola: il Romano è inserito in una rete di relazioni e di scambi fondati sulla comunicazione e l'interazione con il proprio simile - il *civis*, il con-cittadino».

piuttosto solo quelle loro attribuite, secondo la figura retorica della *sermocinatio*⁶⁵⁹. A ben vedere, la promessa di far sopprimere il *senatus consultum* di Servilia, è riportata in entrambe le lettere da Cicerone in discorso indiretto⁶⁶⁰. Ancora una volta, è la mancanza di lettere scritte da mano femminile a decretare l'impossibilità di conoscere direttamente la voce di una donna⁶⁶¹.

Oltre a ciò, sembra interessante porre l'attenzione anche sullo spazio in cui Servilia agisce, lo spazio della *domus*. Nella mentalità antica l'azione femminile è sempre stata associata al contesto domestico, mentre quella maschile al contesto pubblico, al foro⁶⁶². Secondo Lien Foubert tuttavia si tratta di un'associazione ormai automatica e stereotipata⁶⁶³, in quanto in realtà la corrispondenza tra il binomio pubblico/privato in correlazione a maschile/femminile è molto più complessa di quello che possa sembrare⁶⁶⁴. Va infatti rilevato che, per certi versi, a Roma non si ha una netta divisione fra ambiente pubblico e privato⁶⁶⁵: proprio la *domus* è il luogo che funge da link per connettere le due sfere in quanto all'interno di questa nella tarda repubblica molte donne intrattennero relazioni con esponenti maschili politici per conto degli uomini della loro famiglia⁶⁶⁶. Come mette in luce Jean-Pierre Guilhembet in particolar modo negli ultimi decenni della tarda repubblica «la *domus* s'inscrit pleinement parmi les scènes du théâtre

⁶⁵⁹ Cenerini 2014, p. 15: le maggiori difficoltà nel conoscere la voce femminile si hanno nel campo della produzione letteraria, in quanto qualcosa in più si riesce a evincere dall'epigrafia (p. 29). Per una definizione ciceroniana della *sermocinatio* vd. *rhet. ad Her.* 4, 52, 65: *sermocinatio est, cum alicui personae sermo adtribuitur et is exponitur cum ratione dignitatis, hoc pacto [...]*. Per una felice espressione sul tema, strettamente pertinente alle madri, cfr. Suleiman 1985, p. 356: «mothers don't write: they are written»

⁶⁶⁰ CIC. *Att.* 15, 11, 2: *etenim Servilia pollicebatur se curaturam ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur*; *Att.* 15, 12, 1: *eam Servilia sublaturam ex senatus consulto se esse dicebat*. Nella prima di queste due epistole, invece, l'arpinate riporta anche un discorso diretto, quando scrive: *exclamat tua familiaris (scil. Servilia): «hoc vero neminem umquam audivi!»*.

⁶⁶¹ A questo si è già avuto modo di alludere nel par. 1.5.

⁶⁶² Sull'associazione della donna alla *domus* e dunque al contesto privato vd. LIV. 34, 1, 5; 34, 2, 9-11.

⁶⁶³ Foubert 2016, p. 129. Secondo Laurence 1997, pp. 137-138 l'idea che la donna debba essere collocata nella sfera privata è troppo radicata e si spiega pensando che gli storici moderni hanno concepito il potere sulla base di definizioni costituzionali: «the coincidence of formal action in both republic and principate might suggest that the location of the female role in the private sphere has been overemphasised, simply because modern historians conception of power has been based upon constitutional definitions. The only areas of informal power given adequate recognition have been those of arranged marriage and kin relations, and patronage, and even these

⁶⁶⁴ Foubert 2016, pp. 132-133.

⁶⁶⁵ Hales 2000, p. 51; pp. 52-53; Gherchanoc 2006, p. 12.

⁶⁶⁶ Questa duplice connotazione della *domus* troverebbe riscontro anche a livello architettonico: è stato infatti rilevato che la casa romana, rispetto a quella greca, non conosceva una rigida distinzione tra ambienti maschili e femminili, come si avrà modo di vedere meglio nel par. 4.4. Sull'argomento vd. Wallace-Hadrill 1988, 50-52: «in the Greek house the most important single contrast was that between male and female space; in the Roman it is virtually undetectable». L'autore inoltre mette in rilievo che anche Cornelio Nepote rileva questa differenza tra mentalità greca e romana e che lo stesso contrasto è implicito in Vitruvio; Wallace-Hadrill 1996, pp. 105-106 dove la *domus* romana è definita «an interpenetration of areas and activities»; Fredrick 2002, p. 253: «a genderbased distribution of space and goods in the (scil. roman) house is not clear from the evidence, but a distribution based on social rank is beyond doubt»; Foxhall 2013, pp. 121-122. Di nuovo Wallace-Hadrill 2015, p. 183 fa cenno alla speranza di alcuni archeologici di reperire dagli scavi prove di un eventuale spazio della casa romana destinato alle donne: a suo avviso si tratta di speranze del tutto vane. Vd. anche Russell 2015, pp. 49-61 che evidenzia la presenza di alcuni elementi dell'architettura pubblica all'interno delle *domus* romane. Secondo McAuley 2016, p. 3 proprio la maternità si trova a cavallo fra pubblico e privato, nonostante nel tempo fosse stata esclusa dal pubblico o dalla sfera politica, per venire confinata al campo del domestico, del privato, del corpo intimo.

politique [...]»⁶⁶⁷. Servilia dunque, come le altre donne del suo tempo, non appare attiva in contesto pubblico, tuttavia la sua azione è finalizzata a incidere su ciò che è di dominio pubblico, come dimostra la promessa della soppressione del *senatus consultum*⁶⁶⁸. Il fatto che la donna agisca all'interno della *domus* richiama il motivo stesso per cui agisce, ossia tutelare un membro della sua famiglia: indispensabile infatti risulta considerare che ciò che Servilia fa, lo fa in quanto membra di una famiglia importante politicamente e in particolar modo perché madre di Bruto. D'altra parte tutte le donne della tarda repubblica che parlano e agiscono, lo fanno perché appartenenti a una famiglia dell'élite, a una famiglia che conta, e con l'obiettivo di fare gli interessi dei propri congiunti di sesso maschile⁶⁶⁹. Come ha notato Charlotte Wikander le donne, nelle varie epoche e culture, quando escluse dalla vita politica, seguono tre piste principali per provare a influenzarla: «to fight for and obtain places in the outer hierarchy»; «to form 'subcultures' with their own internal hierarchies»; «to choose influence in the easiest way accessible, through the men with which one is associated by family ties or other means»⁶⁷⁰. Proprio dalla famiglia trae forza e legittimazione l'influsso e l'autorità che Servilia esercita, fatto che sembra trovare conferma in un'espressione di Quinto Asconio Pediano che, nel suo commento alla *Pro Scauro*, orazione pronunciata nel 54 a.C. da Cicerone in difesa di Marco Emilio Scauro, scrive: (*scil. Servilia*) *apud Catonem maternam obtinebat auctoritatem*⁶⁷¹. Nel mondo romano il termine *auctoritas* indica l'esercizio di un potere, ed è strettamente connesso alla sfera del politico e del maschile in quanto è una delle doti principali che gli uomini politici devono possedere⁶⁷². Che il termine *auctoritas* sia accostato all'aggettivo femminile *materna*, diviene spia del fatto che anche la donna può decidere, esercitando un certo influsso sui propri parenti maschili. Non è noto a che azione di Servilia Asconio si riferisse, tuttavia è evidente che *auctoritas* può essere inteso anche nel contesto delle pressioni che la donna esercitò su Cesare attraverso la *nocturna deprecatio* e sul figlio Bruto, per persuaderlo a non partire, oltre che in relazione alla promessa di far sopprimere il *senatus consultum*. L'appartenenza di Servilia al genere femminile dunque non le avrebbe impedito di esercitare una certa influenza; anzi, proprio nel suo essere madre di Bruto, si ritrova la più forte chiave di lettura del personaggio⁶⁷³. Come si è già avuto modo di accennare, l'influenza che le madri romane riuscivano ad avere sui loro figli nasceva dal fatto che

⁶⁶⁷ Guilhembet 2016, p. 180. Si pensi anche al fatto che all'interno della *domus* avveniva il rito delle *salutationes*: anche questo momento può essere considerato una prova della fusione fra pubblico e privato, come messo in rilievo da Speksnijder 2015, pp. 87-99.

⁶⁶⁸ Vd. Rohr Vio 2014, p. 105: «Servilia, dunque, si avvaleva di una parola strutturata in discorso per concorrere alla gestione di una decisione inerente alla politica romana. Per quanto il contesto di tale suo intervento fosse privato, la matrona interloquiva, attraverso un'azione individuale, con magistrati in carica, infine imponendo il suo punto di vista anche su quello del consolare Cicerone e garantendo, tra l'altro, di poter interferire nei lavori della curia».

⁶⁶⁹ Wikander 1991; Hillard 1992; Glenn 1997, pp. 65-66.

⁶⁷⁰ Wikander 1991, p. 69.

⁶⁷¹ ASCON. *Scaur.* p. 19. Vd. Hillard 1983, pp. 10-13 che ha riflettuto su tale espressione e l'ha fatta divenire emblematica per tutte le madri che hanno esercitato un certo influsso nella tarda repubblica. Secondo lo studioso, Asconio utilizza quest'espressione in riferimento alle pressioni che Servilia dovette esercitare sul fratello Catone per il suo ruolo nel tribunale in cui ebbe luogo il processo a Scauro.

⁶⁷² Hellegouarc'h 1963, pp. 295-314; Stockton 1971, p. 6; Jacotot 2013, p. 77 secondo cui l'*auctoritas* è un potere non istituzionale. *Auctoritas* e *honor* indicano «ascendant d'une personne sur ses semblables» dove tuttavia *auctoritas* implica che qualcuno imponga il proprio prestigio sugli altri senza che gli venga riconosciuto un giudizio favorevole; mentre *honor* implica che c'è riconoscimento di prestigio (p. 78). Per riflessioni sull'etimologia del termine vd. Bettini 2000, pp. VII-XXXIV.

⁶⁷³ Vd. Collier 1974, p. 92 per la peculiarità del rapporto madre-figlio nella prospettiva del raggiungimento del potere femminile: «the most available male for the role of political front man is a woman's son. [...] Husbands are much more difficult to control: by the time a man marries, he is already tied to his mother and has been taught to put the interests of his natal family before those of his stranger-bride» e Hillard 1983, p. 12 il quale riconduce tutta l'azione di Servilia al perseguire il bene del figlio Bruto: pertanto l'espressione *materna auctoritas* è utilizzata dallo studioso per identificare tutto il percorso di azione della donna.

spettava loro il compito di crescerli ed educarli, quando nei primi anni della loro vita, ancora bambini, restavano all'interno dell'ambiente domestico⁶⁷⁴. Per quel che riguarda Servilia, è innegabile che fosse una donna di un certo livello culturale, in quanto crebbe nella stessa casa di Catone Uticense in un'epoca in cui le donne del buon ceto sociale ricevevano la stessa educazione dei fratelli⁶⁷⁵: va per questo considerato che con ampia probabilità riuscì a esercitare un'influenza non indifferente sul figlio Bruto, a più livelli, sin dalla sua tenera età⁶⁷⁶. In secondo luogo le madri romane dell'epoca repubblicana, nel momento in cui i figli crescevano e iniziavano a ricoprire importanti cariche politiche, attraverso questi tentavano di esercitare una certa influenza, a questi tentavano di assicurare il maggiore prestigio, anche per portare il più in alto possibile il buon nome della loro stessa famiglia⁶⁷⁷: tale atteggiamento diverrà costante e più marcato nell'epoca del principato⁶⁷⁸. In terzo luogo Servilia, come molte altre madri tardo repubblicane, è una madre vedova, che dunque agisce senza alcuna interferenza maschile⁶⁷⁹. Come fa notare Mairéad McAuley dunque, la maternità offre uno strumento per esplorare, comprendere, riprodurre norme e valori sociali soprattutto nei momenti di sconvolgimento politico e sociale, tra cui sicuramente può essere annoverata la tarda repubblica⁶⁸⁰. Oltre a ciò, il senso di protezione di Servilia nei confronti di Bruto è stato letto anche come particolarmente oppressivo e ossessivo, forse anche a causa del distacco e della velata critica con cui Cicerone ne parla⁶⁸¹.

Per quel che riguarda il modo in cui Cicerone percepì l'intromissione di Servilia, sebbene non vi siano mai giudizi troppo espliciti, è evidente che egli non dovesse vederla di buon occhio⁶⁸², soprattutto alla luce del fatto che avevano due posizioni differenti e contrastanti. Il fatto che l'arpinate riferisca alla donna sostativi e verbi, come visto, solitamente associati al maschile, è finalizzato a mettere in rilievo

⁶⁷⁴ Vd. Best 1970, p. 199; Dixon 1988, pp. 104-140; Ortner 1996, pp. 31-34 per riflessioni che esulano dal contesto cronologico antico, ma comunque attuabili al ragionamento qui condotto; Petersen and Salzman-Mitchell 2012, p. 2; 173.

⁶⁷⁵ Hillard 1992, p. 40.

⁶⁷⁶ Rohr Vio 2017, p. 108 annovera Servilia tra quelle matrone vedove che «interferirono nell'educazione dei loro figli ma operarono anche in contesti pubblici». Secondo Laurence 1997, p. 132 l'ideale repubblicano di madre è quello rappresentato da Cornelia, da considerare la madre dei Gracchi prima che la moglie di Gracco o la figlia di Scipione Africano. Già Hallett 1984, pp. 243-245 aveva rilevato che spesso che matrone romane focalizzano le loro ambizioni più sui figli che sui mariti.

⁶⁷⁷ Vd. Africa 1978, p. 604 che mette in rilievo la dedizione delle madri romane che vedono i figli come arma perché la loro famiglia raggiunga la gloria. In particolar modo giocano una parte significativa le madri vedove, che assumono un ruolo alla stregua di quello dei padri. Vd. Brennan 2012, p. 361 secondo cui «Servilia's real influence was over her son Brutus, after the assassination of Caesar». Secondo Rohr Vio 2017, p. 108 Servilia va considerata una di quelle matrone in grado di trasmettere idee, *exempla* legati alla sua famiglia di origine: si tratta anche in questo caso di un modo di influenzare la politica del tempo.

⁶⁷⁸ Per riflessioni sul potere che le donne possono esercitare attraverso i loro figli, già a partire dalla tarda repubblica (senza che vi sia tuttavia un riferimento esplicito a Servilia) vd. Laurence 1997, pp. 132-133; 137-138.

⁶⁷⁹ Dixon 1988, p. 202 mette in luce che una madre può esercitare maggiore influenza sull'educazione e sulla formazione del figlio se il padre è morto; Hübner & Ratzan 2009, p. 6.

⁶⁸⁰ McAuley 2016, p. 6.

⁶⁸¹ Africa 1978, pp. 599-626 nel corso del suo contributo applica alla relazione Servilia-Bruto un modello di studio freudiano, dove Cesare sarebbe percepito da Bruto come un rivale, in quanto amante della madre (p. 613). Secondo Dixon 1988, p. 228 il carattere protettivo materno nella relazione con i figli dovrebbe essere emergere più fortemente nei confronti delle figlie femmine. Come si avrà modo di vedere oltre Servilia mostra attenzioni anche verso le *luniae*, ma è indubbiamente molto più attenta e presente verso il figlio Bruto, anche in questo caso tradendo il consueto agire.

⁶⁸² In generale, come appurato da Saxonhouse 1986, pp. 98-102, Cicerone non concepisce la presenza femminile in campo politico, e nel suo pensiero politico evidentemente non c'è spazio per le donne.

l'atteggiamento della madre di Bruto, più consono a un uomo che a una donna. Dunque questa si atteggiava e ricopriva ruoli che si addicevano più al sesso opposto al suo, rischiando così di trattare, in modo poco opportuno, di ciò che non le competeva. Inoltre, in quanto donna, era possibile che consigliasse più condizionata dal sentimento, senza possedere uno spirito capace di analizzare criticamente e razionalmente i fatti. Sembra dunque che qualche modo Servilia, con la sua azione, faccia paura, susciti timore.

Nell'ottica ciceroniana dunque Servilia, rappresentante del mondo femminile, è posta in netto contrasto rispetto a Cicerone e Bruto. Quest'ultimo non sembra condannato dall'arpinate per gli influssi materni, tuttavia tra le righe emerge la frustrazione ciceroniana nel constatare come l'amico fosse influenzabile più dai consigli della madre che dai suoi: sembra innescarsi così tra Cicerone e la donna una competizione. Anche Cesare e Catone sarebbero stati in qualche modo succubi di Servilia, il primo per aver ceduto alle sue *avances* su un tema di competenza politica, il secondo per motivi ai quali purtroppo non è possibile risalire con certezza.

Come si è accennato in precedenza, è in questa sede opportuno riflettere anche sulla posizione di Servilia in merito alle Idi di marzo, e alla sua conoscenza o meno del progetto dei cesaricidi. Nessuna fonte antica testimonia che la donna ne fosse al corrente⁶⁸³, e non è neppure noto in quali rapporti fossero Cesare e Servilia a ridosso del marzo 44 a.C. Ciò che sembra più probabile è che Servilia non fosse stata messa al corrente dei progetti dei cesaricidi, al contrario invece di Porcia, moglie di Bruto⁶⁸⁴. È noto infatti come i cesaricidi cercarono di mantenere il massimo segreto attorno al loro progetto, non coinvolgendo neppure Cicerone⁶⁸⁵. Proprio il silenzio delle fonti potrebbe condurre alla verità sull'atteggiamento di Servilia: plausibilmente questa non si schierò in modo aperto né a favore di una né a favore dell'altra fazione. Se si fosse mostrata filo-repubblicana quanto il fratello agli occhi di Cesare, avrebbe potuto rischiare di perderne gli appoggi: questa considerazione rafforzerebbe quanto detto in precedenza in merito al disaccordo di Servilia verso il matrimonio di Bruto e Porcia; d'altra parte però l'atteggiamento di Servilia nei mesi successivi al cesaricidio fu chiaramente schierato dalla parte dei congiurati⁶⁸⁶. Resta anche in questo caso da comprendere se tale comportamento fosse dettato o da una convinzione politica fino a quel momento celata, o da amore materno, o dalla speranza che si aprisse in quel frangente per Bruto la possibilità di fare carriera, o più probabilmente, dall'insieme di tutti questi fattori⁶⁸⁷. Servilia dunque, finché il suo amante era in vita, dovette preferire la strada della neutralità, per non perderne gli appoggi e i privilegi. Senza dubbio e senza remore invece, dopo i fatti del 15 marzo, la donna decise di schierarsi dalla parte del figlio.

3.2.4. L'*imaguncula* di *Iunia*, moglie di Lepido (Att. 6, 1, 25)

Come si è accennato, Bruto ebbe tre sorelle, e tutte e tre portavano il nome *Iunia*, secondo il modello onomastico romano. La secondogenita⁶⁸⁸ andò in sposa a Marco Emilio Lepido, politico che

⁶⁸³ Cid López 2015, p. 198 definisce Servilia «famosa conspiradora republicana».

⁶⁸⁴ PLUT. *Brut.* 13, 3-11.

⁶⁸⁵ Cristofoli 2002, p. 8; 39-41.

⁶⁸⁶ Così Dixon 1988, pp. 177-178. *Contra* Allély 2008, p. 619 secondo cui Servilia dopo le Idi di marzo «restée fidèle au camp Césarien», pur avendo come primo obiettivo proteggere gli interessi del figlio.

⁶⁸⁷ Cfr. Bauman 1994, p. 76, secondo cui Servilia non venne messa al corrente del cesaricidio, ma gestì la situazione in favore del figlio, concentrando su di lui un gran numero di aspirazioni.

⁶⁸⁸ Sul personaggio non esistono molti contributi da parte della storiografia moderna, tuttavia esaustivo e degno di nota appare quanto scritto da Hayne 1974, pp. 76-79 e Rohr Vio 2012, pp. 109-117. Tale figura femminile è trattata anche da Allély 2008, pp. 609-622, con particolare attenzione per il destino dei suoi figli.

fiancheggiò Giulio Cesare, futuro triumviro nel 35 a.C., assieme a Ottaviano e Marco Antonio⁶⁸⁹. A proposito dei matrimoni contratti dalle sorelle di Bruto, in questi dovette avere un certo ruolo la madre Servilia. Come testimonia una notizia tramandata da Plutarco le due *luniae* maggiori nel 61 vennero chieste da Pompeo in spose per unirsi in matrimonio rispettivamente con lui e con il figlio: sebbene alla fine lo zio Catone decise che quest'unione sarebbe stata poco opportuna, Servilia se ne era mostrata entusiasta, a riprova del suo interesse per gli affari matrimoniali familiari⁶⁹⁰. D'altra parte la stessa donna, come si avrà modo di vedere oltre, si interessò in particolar modo del matrimonio della figlia di Cicerone Tullia, proponendo come candidato il figlio di Postumia⁶⁹¹. Alla luce di ciò è innegabile che Servilia dovette avere voce in capitolo anche nelle discussioni sulle unioni delle figlie, sebbene non vada escluso, in questa prospettiva, anche il possibile ruolo e interesse del loro fratello Bruto⁶⁹².

La prima menzione della donna nell'*Epistolario* ciceroniano risale al febbraio del 50 a.C., quando Cicerone, in una lunga lettera ad Attico, racconta di un incontro con un tale *Publius Veditius*, identificato con un preferito di Augusto⁶⁹³ e definito dall'arpinate *magnus nebulo* seppure *Pompei [...] familiaris*⁶⁹⁴. Cicerone offre anche una minuziosa descrizione dei mezzi di trasporto con cui quest'uomo gli si presentò dinanzi:

*hic Veditius mihi obviam venit cum duobus essedis et raeda equis iuncta et lectica et familia magna, pro qua, si Curio legem pertulerit, HS centenos pendat necesse est; erat praeterea cynocephalus in essedo nec deerant onagri. numquam vidi hominem nequiores*⁶⁹⁵.

Prosegue narrando che, poiché Vedio aveva lasciato i propri bagagli nella casa di Vindillo⁶⁹⁶, successivamente morto, Gaio Vennonio, amico di Cicerone⁶⁹⁷, fu costretto a recarsi lì per porre il sigillo ai beni del defunto che si credeva spettassero a Pompeo e si imbatté nelle *Vendianas res*. Cicerone descrive ad Attico il contenuto di questi bagagli:

⁶⁸⁹ Sulla carriera politica di Marco Emilio Lepido, con particolare attenzione per gli anni 49-44 a.C. vd. Welch 1995 b, pp. 443-454, che focalizza l'attenzione sul suo carattere, della sua capacità di azione all'ombra di Giulio Cesare, motivo che gli procurò la stima di questi, ma non quella di molti altri politici del tempo, primo fra tutti Cicerone, che lo vedevano un romano atipico, non interessato a combattere per lo scardinamento di determinate strutture di potere.

⁶⁹⁰ La vicenda è narrata in PLUT. *Pomp.* 44, 2-3 e *Cato min.* 30, 3-7.

⁶⁹¹ Sull'argomento cfr. 6.1.11.

⁶⁹² Vd. Dixon 1985 b, p. 370 che sottolinea il ruolo dei fratelli nel fare pressione sulle sorelle perché si uniscano a personalità importanti. Si consideri anche la riflessione condotta da Bielman Sánchez 2016, p. 144 sul fatto che, sul finire della repubblica, la sorella di un uomo politico importante diventa un elemento potenzialmente pericoloso, in quanto potrebbe allevare figli rivali al/ai fratello/i, motivo per cui le unioni matrimoniali esogamiche delle sorelle devono essere esaminate con grande cura dagli stessi fratelli.

⁶⁹³ *RE*, s.v. *Publius Veditius*, n. 1. Così Syme 1961, pp. 23-30 che raccoglie tutti gli indizi che consentono l'identificazione dei due personaggi.

⁶⁹⁴ *CIC. Att.* 6, 1, 25. Per l'uso di *nebulo* vd. *OLD*, s.v. *nebulo*, p. 1164: «a worthless person, trifler, scoundrel, rascal». Il termine sembra ricorrere nelle commedie e nella satira.

⁶⁹⁵ *Att.* 6, 1, 25.

⁶⁹⁶ Si tratta forse di un liberto di Pompeo: vd. Treggiari 1969, n. 8, p. 104; 104; 221.

⁶⁹⁷ *RE*, s.v. *Gaius Vennonius*, n. 3. Si tratta di un *negotiator*, come lo definisce Cicerone in *Att.* 6, 3, 5 (qui è anche definito *familiaris meus*, in virtù della loro amicizia). Vd. Deniaux 1993, p. 131; 271; Verboven 2002, p. 214; 273; 292; 295; 298-299; 301; 311; 313.

*in his (scil. Vendianas res) inventae sunt quinque imagunculae matronarum, in quibus una sororis amici tui, hominis bruti qui hoc utatur, et <uxoris> illius lepidi qui haec tam negligenter ferat*⁶⁹⁸.

Si evince che Vedio aveva con sé cinque ritratti di donne, tra cui quello di *Lunia*, moglie di Lepido e sorella di Bruto, non menzionata qui con il suo nome. A una prima lettura del passo sorge il sospetto che Cicerone non vedesse di buon occhio tali *imagunculae*: questo sarebbe provato dalla connotazione negativa di *Vedius*; dall'attribuzione a *Brutus* e *Lepidus* degli aggettivi *brutus* e *lepidus*; dalla condanna dei loro legami con Vedio e dall'utilizzo contraddittorio e ironico del termine *matrona*. Analizzando le righe ciceroniane con maggiore precisione, è possibile avere riscontro di tali intuizioni.

Cicerone narra che Vedio gli andò incontro *duobus essedis*: il termine *essedum* si riferisce a un carro stando a Virgilio di origine gallica, utilizzato da queste popolazioni per la guerra⁶⁹⁹; diversamente secondo Properzio era utilizzato in Britannia⁷⁰⁰. I ricchi Romani lo utilizzarono per i viaggi veloci, e in età imperiale se ne servirono spesso anche gli imperatori⁷⁰¹. Nel corteo di Vedio trovava posto anche una *raeda equis iunta*: *raeda* indica una vettura a quattro ruote solitamente trainata da due o più cavalli, anche in questo caso di origine gallica. Poteva trasportare due o tre persone con bagaglio, come si può dedurre che avvenne nel caso in questione⁷⁰². Vi sarebbe stata poi una *lectica*, mezzo di trasporto ancora una volta associato a persone ricche e lussuose⁷⁰³, il cui uso, secondo una testimonianza di Svetonio, venne codificato e moderato da Giulio Cesare⁷⁰⁴. Vedio era inoltre seguito da una *familia magna*, ossia da un gran numero di schiavi, tanto che Cicerone ironizza sul fatto che questo sarebbe divenuto gravoso per Vedio se la *lex viaria* fosse stata approvata⁷⁰⁵: anche questo dettaglio è spia dell'ingente ricchezza dell'uomo. *Sui generis* la notizia secondo cui ad accompagnare Vedio e il suo seguito ci sarebbero stati un *cynocephalus in essedo* e degli *onagri*. Incuriosisce in particolar modo la presenza del *cynocephalus*, un babbuino, per metà scimmia e per metà uomo, tipico dell'Africa e dell'Asia, come attesta Plinio il Vecchio⁷⁰⁶. A Roma, in ambiente domestico, i più ricchi tenevano con sé scimmie di taglia minore, come fossero animali da intrattenimento per loro stessi e per i loro ospiti⁷⁰⁷. È inoltre documentato che nel 55 a.C. Pompeo, per l'inaugurazione del suo teatro, aveva offerto due *venationes* al giorno per cinque giorni, in occasione delle quali erano giunti a Roma diversi animali, tra cui i *cinocephali*, scimmie provenienti dall'Etiopia, un rinoceronte indiano, leoni, elefanti, pantere e una lince⁷⁰⁸. Difficile comprendere se i *cinocephali* fossero animali domestici o animali da *ludi*, considerando che Cicerone cita tale specie solo in questo passo: si potrebbe credere che i Romani vi fossero venuti a contatto proprio in occasione dei *ludi*, e che Vedio, particolarmente ricco, avesse deciso di prenderne con sé un esemplare. Al di là di questo, il *cinocephalus*

698 *Ibidem*.

699 VERG. *georg.* 3, 204: *belgica esseda*.

700 PROP. 2, 176: *essedo Britannia*.

701 Sull'*essedum* vd. Pisani Sartorio 1988, pp. 49-50; Bell 1995, pp. 787-788 con particolare insistenza sul fatto che il mezzo di trasporto era prerogativa delle persone di un certo ceto sociale e sul fatto che fu Cesare a importare tale termine nel vocabolario latino.

702 Sulla *raeda* vd. Pisani Sartorio 1988, pp. 58-61.

703 Sull'associazione del termine alla comodità, alla ricchezza e alla lussuria vd. Brown 1983, pp. 266-282.

704 SVET. *Iul.* 43, 1: (*scil. Caesar*) *lecticarum usum*, [...] *nisi certis personis et aetatibus perque certos dies ademit*.

705 Di questa *lex viaria*, di cui si ha notizia in *fam.* 8, 6, 5 non si sa molto: vd. Shackleton Bailey 1977, vol. I, pp. 416-417.

706 Per i riferimenti ai *cinocephali* cfr. PLIN. *nat.* 6, 189; 6, 190; 7, 31; 8, 216; 30, 18; 37, 124 e in particolar modo 6, 189; 6, 190; 7, 31 per la provenienza africana e asiatica.

707 Sulla presenza di scimmie a Roma vd. Amat 2002, pp. 109-121.

708 Per allusioni agli spettacoli offerti da Pompeo nel 55 a.C. vd.: CIC. *fam.* 7, 1, 3; PLIN. *nat.* 8, 7; 8, 20-21; 8, 24; 8, 28-29; 8, 34; D.C. 39, 38, 2. Vd. Lo Giudice 2008, p. 365.

era recepito come l'emblema dell'esotismo⁷⁰⁹: in generale la scimmia era tenuta per l'intrattenimento e il piacere di uomini ricchi e lussuriosi, fatto che non suscitava certo le simpatie di Romani rigidi e conservatori. L'elenco di oggetti e animali con cui Vedio si presenta a Cicerone contribuisce alla formulazione di un giudizio negativo sul suo conto: l'arpinate lo vede come estremamente ricco, sfaccendato e lussurioso⁷¹⁰.

A peggiorare la sua condizione contribuisce la presenza delle cinque *imagunculae*. Il termine, poco usato nel latino classico, è tradotto da L.-A. Constans e J. Bayet con «portraits-miniatures» e si ritrova anche in due ricorrenze svetoniane: in un caso si tratta di un'*imaguncula* di Augusto bambino rinvenuta dallo stesso Svetonio⁷¹¹; nell'altro dell'*imaguncula* di una *puella* data in dono a Nerone *quasi remedium insidiarum*⁷¹². In entrambi i casi è tradotto con «statuette» da Henri Ailloud⁷¹³, ma non a torto John Carter, che pure sceglie in prima istanza «statuette», avanza il dubbio che sia forse più corretto utilizzare «miniature portrait»⁷¹⁴. Quest'ultima resa è quella che sicuramente meglio si addice al passo ciceroniano, come indicato da L. A. Constans e J. Bayet, che traducono *imagunculae* con «portraits-miniatures»⁷¹⁵. Si tratta, ad ogni modo, della riproduzione di un volto femminile, dunque di un ritratto, considerato da Cicerone come un gesto eccessivamente vanesio che condannava sia la donna che ne era oggetto, la quale doveva aver acconsentito a venire immortalata⁷¹⁶, sia gli uomini ad essa connessi. Non tarda infatti ad arrivare la condanna per Bruto e Lepido da parte dell'arpinate, sebbene più implicita e lieve rispetto a quella indirizzata a Vedio: ai due sono rispettivamente e ironicamente attribuiti gli aggettivi *brutus* e *lepidus*. In questo modo il primo viene definito uno sciocco⁷¹⁷, *qui hoc (scil. Vedio) utatur*, e il secondo un lezioso⁷¹⁸, *qui haec tam neglegenter ferat*. È stato tuttavia rilevato che quest'ultimo aggettivo non ricorre pressoché mai nella lingua scritta a partire da Terenzio, probabilmente per la coincidenza con il *cognomen* della *gens* romana *Aemilia*⁷¹⁹. Precedentemente però, il termine risulta usato da Plauto con connotazione erotica⁷²⁰, e in tale contesto se ne riscontra qualche ricorrenza anche nella produzione ciceroniana⁷²¹. Il gioco di parole qui in esame dunque, sembra proprio finalizzato a mettere in cattiva luce Lepido evidenziandone la lascivia. Tornando all'*imaguncula*, questa dovette tanto disgustare Cicerone sta nel fatto che, sebbene si tratti di un

⁷⁰⁹ Così Amat 2002, p. 113; 118-119.

⁷¹⁰ Sull'identificazione di Vedio come lussurioso da parte dell'arpinate vd. Kunst 2016, p. 198.

⁷¹¹ SVET. *Aug.* 7, 1: *Thurinum cognominatum (scil. Augustum) satis certa probatione tradiderim nactus puerilem imagunculam eius aeream veterem ferreis et paene iam exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quae dono a me principi data inter cubicu Lares colitur.*

⁷¹² SVET. *Nero* 56, 1: *religionum usque quaque contemptor (scil. Nero), praeter unius Deae Syriae, hanc mox ita sprexit ut urina contaminaret, alia superstitione captus, in qua sola pertinacissime haesit, siquidem <im>agunculam puellarem, cum quasi remedium insidiarum a plebeio quodam et ignoto muneri accepisset [...].*

⁷¹³ Vd. rispettivamente Ailloud 1931, p. 68; 1932, p. 200.

⁷¹⁴ Carter 1993, p. 95

⁷¹⁵ Vd. Constans et Bayet 1950, p. Per un'altra resa del termine *imagunculae* vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 204: «the models».

⁷¹⁶ Rohr Vio 2012, p. 115 definisce l'episodio sintomo di una «conduite peu honnête».

⁷¹⁷ Vd. OLD, s.v. *brutus*, p. 243: «1. Heavy, inert, brute; 2. Devoid of intelligence or feeling, irrational, insensitive, brutish». Si noti che l'amicizia tra Cicerone e Bruto stava decollando proprio in quel periodo, come si evince dalla medesima epistola in cui si narra dell'*imaguncula*: vd. *Att.* 6, 1, 3.

⁷¹⁸ Vd. OLD, s.v. *lepidus*, p. 1017: «1. Agreeable, charming, delightful, amusing, nice: a (of persons). b (of things). 2. (of remarks, books, etc.) witty, amusing». Vd. Krostenko p. 66 dove si segnala anche un'applicazione del termine in campo erotico.

⁷¹⁹ Iso Echegoyen 2014, pp. 543-544.

⁷²⁰ Come dimostra Krostenko 2001, p. 65 Plauto utilizza l'aggettivo *lepidus* per delineare «exquisite accoutrements, particularly in erotic contexts» e per far riferimento «to the physical form of attractive women». Oltre a ciò, «*lepidus* is also occasionally applied to men's attractiveness in exceptional circumstances» (n. 150, p. 65).

⁷²¹ *Ibidem*, p. 187.

ritratto, è pur sempre affine a una statuetta e pertanto ricorda un oggetto di culto, o di eccessiva venerazione e dedizione, orientaleggiante, che ben si accoppiava con lo stile di vita egocentrico e debosciato di Vedio. D'altra parte è ampiamente probabile che Vedio portasse con sé il ritratto di *lunia* perché intendeva consegnarlo a Bruto o a Lepido. Secondo Corey Brennan infatti i politici romani che viaggiavano e si allontanavano dalla loro famiglia portavano con sé queste «small statues» che ritraevano le fattezze delle loro congiunte⁷²². Si potrebbe quindi credere che Lepido avesse fatto eseguire un ritratto della moglie, passando attraverso la mediazione ed eventualmente i contatti di Vedio, da portare con sé nei momenti in cui si fosse trovato lontano da Roma.

Alla luce di ciò Cicerone connota tutti, Vedio, Bruto, Lepido e *lunia*, come lussuriosi leziosi, in modo più o meno esplicito e con diversi gradi di responsabilità: la condanna più forte sembra però quella indirizzata agli uomini. A *lunia* infatti l'oratore non attribuisce aggettivi o sostantivi connotati negativamente, sebbene l'oggetto della contesa, ossia l'*imaguncula*, la riguardi in prima persona. L'unico riferimento a lei rivolto è costituito dall'utilizzo del termine *matrona*, che dovrebbe indicare, come si è avuto modo di vedere, una moglie e madre di famiglia morigerata⁷²³: l'*imaguncula* stona con questo profilo e in qualche modo travia e contamina il buon senso della donna⁷²⁴, infatti appare utilizzato dall'arpinate con una certa ironia, come per porre l'accento sulla discrepanza tra l'atteggiamento che dalla donna ci si sarebbe attesi e quello che invece tenne.

Alla luce di ciò risulta evidente che l'opinione che Cicerone ha sul conto di tutti questi personaggi sia fortemente connessa: la condotta tenuta dalle persone di sesso maschile inficia anche quella delle figure di sesso femminile ai primi strettamente connesse, e viceversa.

3.2.5. L'aborto di *Tertulla* (Att. 14, 20, 2)

La minore delle sorelle di Bruto andò in sposa a Gaio Cassio Longino, futuro cesaricida e amico di Bruto⁷²⁵. La prima menzione della donna arriva tardi nell'*Epistolario* ciceroniano, ossia dopo le Idi di marzo, precisamente l'11 maggio 44⁷²⁶. In questa missiva ad Attico, l'arpinate scrive:

*Tertullae nollem abortum. tam enim Cassii sunt iam quam Bruti serendi*⁷²⁷.

⁷²² Brennan 2012, p. 359: si dissente dalla resa «small statues», ma si concorda sulla generale linea interpretativa proposta in merito alla loro funzione.

⁷²³ Sull'utilizzo del termine cfr. par. 2.3.3.

⁷²⁴ Sulla promiscuità delle matrone che si erano fatte ritrarre vd. Kunst 2016, p. 198.

⁷²⁵ Non molti sono i contributi sul conto della donna, e in particolar modo il passo in questione è stato trascurato: per riflessioni su questi vd. Caputo 2017, pp. 88-90.

⁷²⁶ L'epistola Att. 14, 20, 2 è concordemente datata a questo giorno: vd. Marinone 2004, p. 240.

⁷²⁷ CIC. Att. 14, 20, 2.

Cicerone è l'unico autore antico che si riferisce alla sorella di Bruto anche indicandola con il nome di *Tertulla*⁷²⁸, a riprova del fatto che tra lui, la donna e la sua famiglia, vi fosse una certa confidenza⁷²⁹.

Tornando al contenuto dell'epistola sopracitata, si può dedurre che *Iunia Tertia* era, nel maggio del 44, incinta: purtroppo però ebbe un aborto spontaneo. Plutarco informa del fatto che, proprio alle idi di marzo del 44, il figlio di Cassio (τὸν υἱὸν αὐτοῦ (*scil.* Κάσσιοῦ)) era stato portato nel Foro per assumere la toga virile⁷³⁰: da questo dato si evince che all'epoca potesse avere una quindicina d'anni e dunque essere nato non oltre il 58. Lo storico di Cheronea non allude alla madre di questi e, se da un lato sembra naturale pensare a Tertulla, dall'altro la vicenda qui in esame solleva qualche questione in merito. Accettando la sua maternità, si potrebbe collocare il matrimonio tra Giunia e Cassio attorno al 59⁷³¹. Nell'epistola Cicerone si mostra dispiaciuto per l'aborto della donna e riconduce tale dispiacere non solo al legame di amicizia che lo univa a Bruto e Cassio, colpiti dal luttuoso evento, ma anche a un più ampio contesto politico, in quanto proprio nel momento immediatamente successivo al tirannicidio sarebbe stata auspicabile la nascita di eredi per Bruto e Cassio. Nel contesto di una nascita, il ruolo biologico della madre era indispensabile, in quanto questa avrebbe portato nel proprio ventre il figlio⁷³²: tuttavia il sangue della donna, incline secondo stereotipo al tradimento e all'infedeltà, poteva essere impuro e contaminare così anche il nascituro⁷³³. In generale nel mondo antico vi era una certa disparità nell'importanza attribuita a uomo e donna all'atto della procreazione, dovuta all'idea radicata, sin dai tempi di Esiodo, che esistesse un solo corpo, quello maschile, di cui quello femminile era la versione debole e imperfetta⁷³⁴. Gli studiosi moderni individuano due principali correnti di pensiero, in merito al modo in cui gli antichi concepivano i ruoli maschili e femminili: si parla di "one-seed theory" per indicare la teoria di coloro che erano convinti che il materiale fetale derivasse da parte paterna; all'opposto di "two-seed theory" in riferimento a coloro secondo cui anche la

⁷²⁸ Altre menzioni della donna ricorrono nell'*Epistolario* ciceroniano: vd. *ad Brut.* 2, 3, 3 (il mittente in questo caso è Bruto) dov'è indicata come *Tertia soror* (secondo Shackleton Bailey 1980, p. 227 *Iunia Tertia* sta per *Tertulla*) e 2, 4, 5 dove il mittente Cicerone la appella come *Tertia soror*, probabilmente adattandosi all'impiego di Bruto nella precedente epistola. Vd. inoltre SVET. *Iul.* 50, 2: *Tertia*; PLUT. *Brut.* 7, 1: Ἰουνία; TAC. *ann.* 3, 76: *Iunia*; MACR. *Sat.* 2, 2, 5: *Iunia Tertia*.

⁷²⁹ Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 239: «(*scil.* the diminutive *Tertulla*) was probably her usual name in the family circle». *Tertulla* è un diminutivo per *Tertia*, e entrambi sono utilizzati come *cognomina* nella tarda repubblica, per indicare le donne appartenenti all'alta classe sociale: vd. Petersen 1962, p. 349 e Karajava 1994, p. 209. È stato inoltre appurato che *Tertia* e *Tertulla* non devono necessariamente far riferimento all'ordine di nascita della donna così appellata, anche se nel caso specifico vi è coincidenza: vd. Münzer 1963, p. 351 e Kajava 1994, pp. 204-208.

⁷³⁰ PLUT. *Brut.* 14, 4-5: οἱ δ' ἄλλοι πρὸς Κάσσιον ἀθροισθέντες τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸ καλούμενον ἀνδρεῖον ἱμάτιον ἀναλαμβάνοντα κατήγον εἰς ἀγοράν.

⁷³¹ Così Kajava 1994, p. 207.

⁷³² L'idea che il padre ricopra un ruolo dominante nella generazione di un figlio, mentre la madre fornisce solo il luogo per lo sviluppo del seme è presente già nelle Eumenidi di Eschilo (vv. 658 ss.). Sul ruolo della donna vd. Vernant 1970, pp. 99-100 che considera come il matrimonio presso i Greci fosse considerato un'«aratura», dove la donna era il «campo» e l'uomo l'«aratore»: la donna dunque è sposata soprattutto per la sua funzione procreatrice; Meslin 1981, p. 138, che rileva come la donna fosse considerata «il fertile solco» dell'aratro rappresentato dall'uomo; Cid López 2009, p. 159, che la definisce «"vientre receptor" de la descendencia del esposo»; Filippini 2017, pp. 17-19 che valuta l'immagine del corpo della donna collegato alla terra, al campo, al solco, che accoglie il seme, lo nutre e lo fa germogliare, ben radicata nei tempi, dal mondo greco a quello romano, successivamente in quello medievale e moderno.

⁷³³ Vd. Cid López 2009, pp. 159-160 sulla condizione indispensabile per cui la sposa deve conoscere un unico sposo. Come si è avuto modo di vedere, il prototipo femminile ideale nel mondo romano, vanta doti quali fecunditas e fides: la donna dunque doveva essere in grado di generare, mantenendosi fedele al marito. Per l'adulterio come principale colpa femminile e per i mezzi di controllo a cui la donna era sottoposta sia in Grecia che a Roma vd. Lentaro 2014, p. 176.

parte materna aveva un proprio ruolo, ben visibile nella possibilità che il nascituro assomigliasse alla madre⁷³⁵. Ad ogni modo la nascita di un erede, come mette bene in luce Mario Lentaro, era percepita dai Romani come il momento per eccellenza in cui l'elemento maschile dominava⁷³⁶, fatto che trovava riscontro nel canonico auspicio che il figlio assomigliasse fisicamente al padre⁷³⁷. Il matrimonio dunque era un momento fondamentale nella vita dell'uomo romano, poiché se in questo tutto andava a buon fine, ovvero se si dimostrava prolifico, egli si assicurava la discendenza della propria stirpe⁷³⁸, e la riproduzione continua del popolo romano⁷³⁹.

L'episodio qui in esame consente di comprendere quale posizione assuma Cicerone in merito al ruolo di uomini e donne nella generazione, a partire dallo specifico caso di *Tertulla*. L'arpinate infatti conferisce un certo valore al seme materno: d'altra parte nelle vene della sorella di Bruto, scorre il sangue che discende da Catone che, mescolato a quello del cesaricida Cassio, non poteva che accrescere il prestigio del nascituro. Perché fosse garantita la paternità del figlio, e dunque la castità materna, non era solo auspicabile che il figlio assomigliasse fisicamente al padre, ma anche che ne riproducesse le gesta⁷⁴⁰: nel contesto in questione proprio questo è il punto più cruciale. La certezza di Cicerone è che il figlio di Crasso e nipote di Bruto avrebbe contribuito, evidentemente assieme al fratello maggiore, a fare da garante al mantenimento dello stato repubblicano⁷⁴¹. Cicerone dunque assume come certezza il fatto che il figlio che doveva nascere sarebbe stato un maschio⁷⁴², e in quanto tale avrebbe potuto partecipare alla vita politica, perlopiù come figlio e nipote dei cesaricidi e come pronipote di Catone, da cui lo stesso Bruto aveva sempre tratto ispirazione e insegnamento. Il richiamo di Cicerone alla necessità che nascessero eredi di Bruto e Cassio getta delle ombre sulla supposta prima maternità della donna, datata al 58 circa, accennata a inizio paragrafo. Se davvero la coppia avesse già avuto un figlio, peraltro all'inizio del suo percorso politico, come

⁷³⁵ Per un'efficace sintesi vd. Petersen – Salzman Mitchell 2012, pp. 75-77. Per quel che riguarda la somiglianza vd. Filippini 2017, p. 26 che ben sintetizza il pensiero aristotelico sull'argomento: se nel concepimento prevaleva il genere ma risultava debole il carattere individuale nasceva un maschio che assomigliava alla madre; al contrario nasceva una figlia femmina che assomigliava al padre. Se anche l'impulso risultava debole nasceva una figlia femmina che assomigliava alla madre. Il filosofo dunque concepiva quattro livelli gerarchici: il maschio che assomiglia al padre; il maschio che assomiglia alla madre; la femmina che assomiglia al padre e la femmina che assomiglia alla madre.

⁷³⁶ Lentaro 2014, p. 176; Filippini 2017, p. 144.

⁷³⁷ Come si è avuto modo di vedere nel capitolo precedente, lo stesso Cicerone sottolinea con orgoglio che la figlia Tullia gli somigliava (*ad Q. fr.* 1, 3, 3). Si tratta di un *tópos* generalmente assunto dagli autori antichi, sin dai tempi del tragediografo greco Euripide: Bonnard 2006, pp. 307-318.

⁷³⁸ Così Meslin 1981, p. 138.

⁷³⁹ Vd. Cantarella 1996 b, p. 126 che evidenzia come a Roma negli ultimi secoli della repubblica vi fosse stato un crollo della natalità, dunque la nascita di figli era importante sia per il popolo romano sia per la classe dominante, in quanto diveniva «una verdadera cuestión de supervivencia»; Cantarella 2002, p. 274; Ducaté-Paarmann 2004, p. 46: nel mondo antico l'alta aspettativa verso le nascite va rapportata alla frequente incidenza delle morti al momento della nascita o nel primo periodo di vita. Per combattere dunque le varie difficoltà di concepimento, tra cui proprio la sterilità, perlopiù ricondotta alla donna (così anche Bodiou, 2006, p. 160), i Romani facevano spesso ricorso a riti e invocazioni divine propiziatorie. Vd. anche Cenerini 2009 c, p. 33 che mette in luce come il matrimonio fosse percepito nell'antica Roma come un dovere civico: questo vale tanto per l'epoca augustea, ma già per il II secolo a.C. come si può evincere dal celebre elogio di Claudia.

⁷⁴⁰ Vd. Cid López 2009, p. 159 e Lentaro 2014, p. 177.

⁷⁴¹ Risulta a tal proposito interessante quanto Cicerone scrive in *tusc.* 1, 14, 31: *quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid adoptiones filiorum, quid testamentorum diligentia, quid ipsa sepulcrorum monumenta elogia significant nisi nos futura etiam cogitare?* Da queste parole si evince come la prole rappresenti il pensiero proiettato al futuro dell'uomo.

⁷⁴² Vd. Filippini 2017, p. 63 che ricorda che fare un bambino perfetto voleva dire innanzitutto farlo maschio: una nascita maschile infatti non realizzava solo le aspirazioni più profonde di una società patriarcale ma rappresentava anche la forma più alta della generazione, essendo il corpo maschile il prototipo perfetto.

l'assunzione della toga suggerisce, forse Cicerone non sarebbe stato così negativo in merito alla necessità di una figura che perpetuasse le azioni di Bruto e Cassio. D'altra parte risulta difficile mettere in dubbio la testimonianza di Plutarco, che tuttavia definisce il ragazzo in questione solo figlio di Cassio: si potrebbe dunque trattare di un figlio nato da un precedente matrimonio del cesaricida. Sono evidenti le difficoltà che si incontrano nel tentare di riflettere in questa direzione, motivo per cui le incertezze sono destinate a dominare. L'idea che Cassio avesse avuto una precedente relazione stride da una parte con le ambizioni matrimoniali di Servilia, e in generale della famiglia di Bruto; dall'altra però rafforzerebbe il concetto espresso da Cicerone sull'importante ruolo di *Tertulla* come generatrice di eredi per Roma. Non basterebbe dunque solo un nascituro nelle cui vene scorra il sangue di Cassio, ma sarebbe necessario anche quello di Bruto, portato da *Tertulla*: sulla donna non si allunga alcuna ombra di contaminazione, come se godesse della positiva luce riflessa dei suoi congiunti e si estenda su di lei il velo della perfezione⁷⁴³.

È chiaro dunque che in questo contesto Cicerone consideri l'atto della nascita non solo biologico, ma anche politico e sociale⁷⁴⁴. A tal proposito risulta particolarmente interessante un parallelismo con un passo della *Seconda Filippica*, in cui l'oratore, dopo aver ampiamente denigrato e attaccato Marco Antonio, si dice disposto a morire per lo stato romano, e a generare, pur morente, una nuova vita per la repubblica⁷⁴⁵. In questo contesto Cicerone utilizza una metafora femminile positiva, fatto inaudito soprattutto nel contesto della *Divina Filippica*, dove l'elemento femminile costituisce il discrimine negativo per eccellenza⁷⁴⁶, e intreccia il ruolo riproduttivo della donna con la fioritura dello stato repubblicano: lo stesso avviene nel contesto in cui si annuncia l'aborto di *Tertulla*. Di contro, nella medesima orazione, è invocato un parto funesto allo stato romano, ovvero quello della madre di Antonio, la cui *fecunditas* è definita *calamitosa*⁷⁴⁷: anche in questo caso le ripercussioni politiche di questo parto, negative e non positive, sono evidenti. Come Cicerone si dice metaforicamente in grado e disposto a generare un nuovo stato repubblicano, così *Tertulla* è l'anello fondamentale per la generazione di un futuro salvatore del medesimo stato repubblicano.

Alla luce di queste riflessioni è evidente che *Tertulla* agli occhi di Cicerone rivesta quella che diventerà la funzione tipica delle *matronae* all'interno della *domus* imperiale, ossia garantire, attraverso la loro discendenza, ottimi natali ai nascituri, destinati poi a divenire imperatori. A tal proposito utile richiamare il concetto di «maternità istituzionale», messo in luce da Francesca Cenerini in riferimento al

⁷⁴³ Questa positività sembra stridere con quanto accennato nel par. 3.2.1. in merito alla notizia svetoniana per cui *Tertia* avrebbe avuto, su spinta della madre, una relazione con Giulio Cesare: ad ogni modo anche in quel caso, il *focus* negativo sembra essere più su Servilia che sulla figlia. In secondo luogo, come si è detto, quella testimonianza va datata a un periodo ben precedente rispetto a quello qui in esame.

⁷⁴⁴ Cfr. Hin 2011, p. 105: «[...] biological urges toward sexual reproduction were reinforced and even strongly encouraged by 'cultural' ideology – in which 'cultural' may be replaced by 'religious', 'social' or 'political'» il quale riflettendo in chiave demografica sulla riproduzione femminile in epoca romana, mette giustamente in rilievo anche l'importanza dei fattori ideologici, culturali, religiosi, sociali e politici. Si è già avuto modo di vedere quanto messo bene in luce da Busoni 2001, pp. 31-32: nell'analisi dei rapporti uomo-donna la tendenza costante è ad associare il primo alla cultura, mentre la seconda alla natura, in virtù delle sue funzioni riproduttive. Anche Ortner 1996, p. 27 ss. ricorda tale struttura dualistica, precisando però argutamente che questa associazione non è del tutto corretta ed esaustiva, in quanto la donna, pur avendo il principale compito di partorire e allevare ai figli partecipa al dialogo umano e sociale, e dunque non devono essere trascurate le notevoli implicazioni che presenta con la società. Cfr. *ibidem* p. 39: «Thus she (*scil.* the woman) is seen to occupy an intermediate position between culture and nature».

⁷⁴⁵ CIC. *Phil.* 2, 119: *quin etiam corpus libenter obtulerim, si repraesentari morte mea libertas civitatis potest, ut aliquando dolor populi Romani pariat quod iam diu parturit!*

⁷⁴⁶ Sulla negatività dell'elemento femminile all'interno della *Seconda Filippica* vd. Myers 2003, pp. 337-352 (per riflessioni sul passo in esame vd. pp. 347-348).

⁷⁴⁷ CIC. *Phil.* 2, 58: *o miserae mulieris fecunditatem calamitosam!*

fatto che durante il regime imperiale alla donna fosse chiesto di generare figli per la continuazione della dinastia⁷⁴⁸. La sorella di Bruto è solo un esempio di come tale meccanismo fosse già presente nella parte della società aristocratica dell'età repubblicana, alla quale essa, con tutta la famiglia, apparteneva⁷⁴⁹.

Cicerone valorizza particolarmente il ruolo di *Tertulla*, anello che congiunge due importanti famiglie di tradizione repubblicana. Il figlio che sarebbe nato da questa unione, nell'ideale ciceroniano, sarebbe stato colui che avrebbe portato avanti la tradizione politica di Bruto e Cassio. In tale prospettiva la donna assume un ruolo fondamentale e un compito che non è più soltanto biologico ma anche sociale e politico. È questo il motivo per cui a Cicerone sta a cuore la buona salute e la fecondità di *Tertulla*: si tratta di una donna che egli sembra catalogare positivamente, forse in conseguenza alla sua parentela con Bruto e Cassio.

Sempre a proposito di *Tertulla*, come accennato precedentemente, la donna era presente all'incontro di Anzio del giugno del 44 al quale convennero Cicerone, Bruto, Cassio, Servilia, Porcia e Favonio per discutere del *senatus consultum* che assegnava la *curatio frumentaria* in Oriente ai due pretori⁷⁵⁰. L'epistola ciceroniana la ritrae, allo stesso modo in di Porcia, in silenzio dinanzi al dibattito. Se da una parte può sembrare strano che le due non abbiano avuto nulla da commentare, visto che era in gioco il destino dei loro coniugi, dall'altro si potrebbe credere che fossero d'accordo con le prese di posizione assunte dai loro congiunti, e dunque lasciarono che fossero loro ad esprimersi.

3.2.6. Il silenzio richiesto da Bruto a Servilia e a *Iunia Tertia* (*ad Brut.* 2, 3, 3; 2, 4, 5)

Tertulla è menzionata ancora due volte, nella raccolta *ad Brutum*, nell'aprile del 43, in associazione alla madre Servilia. Una prima menzione le è rivolta dal fratello Bruto, che alle calende del mese scrive a Cicerone dicendo che ha inviato un'epistola alla *soror Tertia* e alla *mater* chiedendo loro di mantenere il riserbo in merito alle fortunate imprese condotte da Cassio in Oriente, finché Cicerone non si fosse espresso sull'argomento⁷⁵¹. Come si evince dalla stessa epistola infatti, Cassio, proconsole in Siria, la aveva conquistata, e ne aveva conquistato le legioni⁷⁵². Qualche settimana più tardi Cicerone risponde all'amico dicendo che, nell'implorare le sue donne a mantenere il silenzio, dimostrava di aver temuto, senza motivo, che gli animi della fazione cesariana si sarebbero turbati udendo delle fortunate imprese di Cassio: ad ogni modo, la notizia si era divulgata per altre vie⁷⁵³. Questi episodi non aggiungono nulla di nuovo sul conto di

⁷⁴⁸ Vd. Cenerini 2009 c, pp. 31-40 e in particolar modo p. 38.

⁷⁴⁹ Vd. Morelli 2009, p. 23. Cfr. anche *ibidem*, pp. 35-46 per il ruolo che la *mater* acquisirà nell'età augustea, a livello ideologico e di conseguenza anche propagandistico, in particolar modo nella monetazione dell'epoca. Cfr. Cenerini, 2009 b per una trattazione sull'incisivo ruolo che la donna, attraverso la propria fertilità e sessualità, aveva nell'assicurare un erede all'interno delle dinastie imperiali.

⁷⁵⁰ *Att.* 15, 11.

⁷⁵¹ *ad Brut.* 2, 3, 3: *Cassius noster Syriam, legiones Syriacas habet, ultro quidem a Murco et a Marcio et ab exercitu ipso accersitus. ego scripsi ad Tertiam sororem et matrem ne prius ederent hoc quod optime ac felicissime gessit Cassius quam tuum consilium cognovissent tibi que visum esset.*

⁷⁵² Cfr. anche *fam.* 12, 11, 1, del 7 marzo 43 in cui Cassio racconta a Cicerone della sua partenza per la Siria. Sulla carica di Cassio vd. Broughton 1952, vol. II, pp. 343-344.

⁷⁵³ *ad Brut.* 2, 4, 5: *quod scribis te ad Tertiam sororem <et matrem> scripsisse ut ne prius ederent ea quae gesta a Cassio essent quam mihi visum esset, video te veritum esse id quod verendum fuit, ne animi partium Caesaris, quo modo etiam nunc [partes] appellantur, vehementer commoverentur. sed ante quam tuas litteras accepimus, audita res erat et pervulgata. tui etiam tabellarii ad multos familiaris tuos litteras attulerant. quare neque supprimenda res erat, praesertim cum id fieri non posset, neque, si posset, non divulgandam potius quam occultandam putarem.*

Iunia Tertia, tuttavia consentono di confermare alcuni elementi sulle dinamiche interne alla famiglia di Bruto. Nella primavera del 43, mentre Bruto si trovava in Oriente, Servilia a Roma doveva vivere congiuntamente alle figlie, ossia la moglie di Lepido e la moglie di Cassio. Entrambe infatti erano in quel frangente separate, per motivi politici, dai mariti⁷⁵⁴. *Iunia Tertia* era in attesa, con apprensione, di notizie provenienti dall'Oriente: di queste probabilmente aveva comunicazione non solo dal marito, ma anche dal fratello Bruto, come testimonia l'epistola sopra esaminata. Il fatto che il cesaricida chieda alle donne di mantenere il riserbo in merito a un'informazione politica prova almeno due aspetti. Il primo confermerebbe quanto già visto, ossia che donne come Servilia e le sue figlie, in virtù dei loro importanti legami familiari, venivano a conoscenza di informazioni politiche anche prima di altri esponenti politici romani. In secondo luogo, l'invito al silenzio che Bruto rivolge alle donne, dimostra una mancanza di fiducia nella capacità femminile di mantenere un segreto. Proprio per questo motivo risultava indispensabile un'ammonizione: le donne che ricevevano confessioni o confidenze da altre donne, infatti, potevano essere legate a influenti personaggi politici, e così riportare notizie che sarebbero dovute rimanere segrete. Come si deduce esplicitamente dalla risposta ciceroniana a Bruto, il timore del cesaricida sembra essere rappresentato dal rischio che gli *animi partium Caesaris* venissero a conoscenza delle imprese di Cassio. Si avrà modo di approfondire oltre l'apetto per cui la capacità delle donne della tarda repubblica di mantenere relazioni sociali e rapporti con altre figure femminili diventa un tassello imprescindibile della politica del tempo⁷⁵⁵.

Queste ultime due epistole dunque possono essere considerate la prova di come le donne di Bruto, durante la permanenza di questi in Oriente, ebbero un ruolo incisivo nella gestione delle dinamiche domestiche e sociali a Roma, pur mantenendo sempre i contatti con Bruto ed in parte anche attenendosi alle sue direttive.

3.2.7. Il destino dei figli di *Iunia* e Lepido, *hostis publicus* (*ad Brut.* 1, 13, 1-2; 1, 12, 1; 1, 15, 13; 1, 18, 2; 1, 18, 6).

Anche la moglie di Lepido viene più volte citata all'interno della corrispondenza *ad Brutum* dell'estate del 43, sia nelle epistole scritte da Bruto a Cicerone, sia in quelle scritte da Cicerone a Bruto. Questo a causa della posizione in cui si venne a trovare il marito Lepido, che dopo il cesaricidio si erse a vendicatore di Giulio Cesare, fraternizzando con Marco Antonio⁷⁵⁶. I due alleati, non solo si attirarono le

⁷⁵⁴ Come si è avuto modo di vedere, Cassio si trovava in Oriente, mentre Lepido era proconsole in Gallia Narbonese (vd. Broughton 1952, vol. II, pp. 341-342).

⁷⁵⁵ Vd. par. 6.1.

⁷⁵⁶ Si tenga presente che la sera del 17 marzo del 44 a.C., per suggellare l'accordo tra cesariani e cesaricidi, si tennero due importanti cene: Bruto si recò a casa di Lepido, ottenendo come ostaggio-garanzia il figlio di Antonio; mentre Cassio si recò presso la *domus* di Antonio e ottenne come ostaggio il figlio di Lepido. È evidente che *Iunia* moglie di Lepido fosse presente a questa importante cena politica.

antipatie di Cicerone⁷⁵⁷ e il 30 giugno 43 venne proclamato dal Senato *hostis publicus*⁷⁵⁸. Tale risoluzione avrebbe comportato per Lepido la confisca dei beni, provvedimento che avrebbe avuto ripercussione anche sui suoi figli⁷⁵⁹, che in questo modo non avrebbero potuto intraprendere il *cursus honorum*⁷⁶⁰. Proprio per questo motivo Bruto si mobilita presso Cicerone, facendo leva sulla loro amicizia, perché i suoi nipoti rimangano immuni dalle ripercussioni scaturite dalla condotta del padre: della dinamica e della tempistica di tali richieste si ha riscontro proprio dal carteggio tra i due amici. Risulta infatti che già il primo luglio del 43 Bruto scrivesse a Cicerone tali parole:

*de M. Lepido vereri me cogit reliquorum timor. qui si eripuerit se nobis, quod velim temere atque iniuriose de illo suspicati sint homines, oro atque obsecro te, Cicero, necessitudinem nostram tuam que in me benevolentiam obtestans, sororis meae liberos obliviscaris esse Lepidi filios me que iis in patris locum successisse existimes. hoc si a te impetro, nihil profecto dubitabis pro iis suscipere. aliter alii cum suis vivunt: nihil ego possum in sororis meae liberis facere quo possit expleri voluntas mea aut officium. quid vero aut mihi tribuere boni possunt, si modo digni sumus quibus aliquid tribuatur, aut ego matri ac sorori pueris que illis praestaturus sum, si nihil valuerit apud te reliquum que senatum contra patrem Lepidum Brutus avunculus? Scribere multa ad te neque possum prae sollicitudine ac stomacho neque debeo. nam si in tanta re tam que necessaria verbis mihi opus est ad te excitandum et confirmandum, nulla spes est facturum te quod volo et quod oportet. qua re noli exspectare longas preces; intuere me ipsum, qui hoc a te, vel a Cicerone, coniunctissimo homine, privatim vel a consulari, tali viro, remota necessitudine privata, debeo impetrare. quid sis facturus velim mihi quam primum rescribas. Kal. Quint. ex castris*⁷⁶¹.

⁷⁵⁷ Si avrà modo di parlare del rapporto tra Marco Antonio e Cicerone nel prossimo capitolo. Per quel che riguarda Lepido, nella *Tredicesima Filippica*, pronunciata nel marzo del 43, l'arpinate spende belle parole per lui, alludendo ai suoi importanti legami di parentela, alla sua *probatissima uxor* e ai suoi *optatissimi liberi*, con l'auspicio che questi non volti le spalle alla repubblica: vd. *Phil.* 13, 8: *magnis et multis pignoribus M. Lepidum res publica inligatum tenet. summa nobilitas est, omnes honores, amplissimum sacerdotium, plurima urbis ornamenta, ipsius, fratris maiorum que monumenta; probatissima uxor, optatissimi liberi, res familiaris cum ampla tum casta a cruore ciuili. nemo ab eo ciuis uiolatus, multi eius beneficio et misericordia liberati. talis igitur uir et ciuis opinione labi potest, uoluntate a re publica dissidere nullo pacto potest.* Nell'*Epistolario* ciceroniano è raccolta l'epistola (*fam.* 10, 35) che Lepido il 30 maggio 43 invia a pretori, tribuni della plebe, senato, popolo e plebe di Roma nella quale annuncia l'ammutinamento del suo esercito.

⁷⁵⁸ Su questo evento vd. *fam.* 12, 10, 1: *Lepidus, tuus adfinis, meus familiaris, prid. Kal. Quint. sentiis omnibus hostis a senatu iudicatus est ceteri que qui una cum illo a re publica defecerunt; quibus tamen ad sanitatem redeundi ante Kal. Sept. potestas facta est;* Cfr. anche VELL. 2, 64, 6; D.C. 46, 51, 4. Per lo sbigottimento di Cicerone dinanzi la condotta che aveva portato Lepido a questa terribile conseguenza vd. *ad Brut.* 1, 18, 2: *quid enim abesse censes mali in eo bello, in quo victores exercitus fugientem hostem persequi noluerint et in quo incolumis imperator (scil. Lepidus) honoribus amplissimis fortunisque maximis, coniuge, liberis, vobis affinis ornatus bellum rei publicae indixerit?* Cicerone, parlando con l'amico Bruto, valorizza le parentele di Lepido, elogiando lo stesso interlocutore e sua sorella Lunia: l'*hostis publicus*, tuttavia, non aveva saputo tenere una condotta all'altezza di queste.

⁷⁵⁹ Com'è noto i figli dovettero essere due, ma le uniche notizie note riguardano colui che poi congiurerà contro Ottaviano: vd. Allély 2008, p. 618.

⁷⁶⁰ In Allély 2008, pp. 609-622 è affrontato il tema delle conseguenze che subiscono i figli di un *hostis publicus*. Sul tema non c'è chiarezza totale, tuttavia analizzando i dati evincibili anche dal caso di Lepido, risulta che il più grande problema a cui i giovani andavano incontro era la confisca dei beni: divenendo poveri, venivano esclusi dalle magistrature. Sulla stretta correlazione tra *hostis publicum* e confisca dei beni vd. CIC. *fam.* 10, 21, 4; Jal 1963, pp. 55-56.

⁷⁶¹ *ad Brut.* 1, 13, 1-2.

Bruto sottolinea con incisione il legame che lo unisce ai nipoti: Cicerone avrebbe dovuto considerare che contava di più il fatto che egli era l'*avunculus* dei giovani, e porre in secondo piano che Lepido, nemico della patria, fosse il loro *pater*.

Alla supplica di Bruto segue una risposta ciceroniana datata a inizio luglio del 43 in cui l'arpinate esordisce scusandosi come segue:

*quo tempore cum multa propter eam curam quam pro re publica suscepi graviter ferrem, tum nihil tui gravius quam me non posse matris tuae precibus cedere, non sororis; nam tibi, quod mihi plurimi est, facile me satis facturum arbitrabar*⁷⁶².

Si evince da qui che Cicerone non poteva soddisfare le richieste dell'amico di intercedere presso il Senato per i suoi nipoti, richieste a cui si aggiungevano quelle della *mater* e della *soror* di Bruto. L'arpinate puntualizza che la figura di Lepido non può essere scissa da quella di Marco Antonio, e la sua condotta non può consentire al senato di prendere provvedimenti a favore dei suoi figli. Come mette in luce Jon Hall, l'arpinate cerca di virare su Lepido le colpe del destino a cui i nipoti di Bruto stavano andando incontro, anche rimarcando costantemente l'affetto che egli provava per l'intera famiglia dell'amico⁷⁶³. Curioso anche notare che Cicerone utilizza il termine *preces* per indicare le preghiere che gli erano rivolte da Servilia, come aveva fatto nel contesto in cui Servilia supplicava Bruto di non accettare la *curatio frumentaria*⁷⁶⁴. Anche le donne dunque si erano mobilitate per prendere contatti con Cicerone il quale, da parte sua, non sembra poter andare incontro alle loro esigenze⁷⁶⁵. Nonostante ciò nella seconda metà di luglio l'arpinate ribadisce a Bruto la sua dedizione e il suo impegno verso i nipoti di questi e verso la causa di cui si era fatto carico in suo nome:

*sororis tuae filii quam diligenter consulam spero te ex matris et ex sororis litteris cogniturum. qua in causa maiorem habeo rationem tuae voluntatis, quae mihi carissima est, quam, ut quibusdam videor, constantiae meae. sed ego nulla in re malo quam in te amando constans et esse et videri*⁷⁶⁶.

Risulta dunque evidente che Cicerone si stesse sforzando di esaudire le richieste dell'amico in virtù del loro rapporto personale, nonostante secondo la sua mentalità la pratica della confisca dei beni in caso di condanna giudiziaria era «"naturelle" dans une société où il existe toujours une solidarité familiale»⁷⁶⁷. Tuttavia alla fine di luglio, finalmente, arriva per Bruto la notizia tanto attesa, che pone fine in modo lieto alla questione: Cicerone ha difeso in Senato la causa dei suoi nipoti⁷⁶⁸.

⁷⁶² *ad Brut.* 1, 12, 1.

⁷⁶³ Hall 2009, pp. 116-117.

⁷⁶⁴ Vd. quanto detto nel par. 3.2.3.

⁷⁶⁵ Per considerazioni sulle motivazioni per cui l'arpinate non avrebbe potuto aiutare Bruto partendo proprio da quando detto nell'epistola *ad Brut.* 1, 12 vd. Allély 2008, pp. 620-621.

⁷⁶⁶ *ad Brut.* 1, 15, 13.

⁷⁶⁷ Allély 2008, p. 621.

⁷⁶⁸ *ad Brut.* 1, 18, 6: *sed ego a principio, cum divinare de belli diuturnitate <non> possem, ita causam egi puerorum in senatu ut te arbitrator e matris litteris potuisse cognoscere*. Per quel che riguarda le evoluzioni della vicenda si ricordi che, a prescindere dall'interessamento Ciceroniano, i nipoti di Bruto non ebbero ripercussioni sostanziali in quanto nell'agosto 43 il provvedimento che dichiarava Lepido *hostis publicus* venne revocato per volere di

Le epistole in questa sede analizzate consentono di riflettere su almeno due aspetti di particolare interesse. In primo luogo va notato che Bruto, quando rivolge a Cicerone i suoi appelli per i figli della sorella⁷⁶⁹, insiste in particolar modo sul fatto di essere loro *avunculus*⁷⁷⁰. Gli studi antropologici di Maurizio Bettini, che utilizza come prima fonte letteraria antica proprio l'*Epistolario* ciceroniano, hanno messo in luce che all'interno della società romana l'*avunculus* si caratterizzava in maniera ben differente rispetto al *patruus*⁷⁷¹. Secondo Bettini si tratterebbe di una figura dotata di indulgenza, capace di suscitare confidenza e tenerezza⁷⁷². Tuttavia, come ha messo in rilievo Richard Saller non vi sono esplicite dichiarazioni o affermazioni nelle fonti antiche che consentano di affermare che i Romani percepissero e categorizzassero tale distinzione, ma solo prove del fatto che a livello giuridico, i parenti da parte paterna avessero responsabilità preponderanti rispetto a quelli di parte materna⁷⁷³. Ad ogni modo proprio il caso di Bruto, che parlando dei nipoti afferma di voler *in patris locum successisse*⁷⁷⁴, denota come anche l'*avunculus* potesse assumere atteggiamenti apparentemente più attribuibili a un *patruus*. Pertanto la netta categorizzazione tra *patruus* e *avunculus*, sotto differenti punti di vista, non va polarizzata in modo estremo. Gli studi di Richard Saller hanno già aperto gli occhi sulla necessità di valutare ciascun caso in sé, senza generalizzare eccessivamente: nella fattispecie, per quel che riguarda Bruto, altri elementi devono essere considerati. Bruto infatti non ebbe figli⁷⁷⁵, e nel mondo romano sono attestati diversi casi di *avunculi* che

Ottaviano in quanto Lepido aveva favorito una rappacificazione tra questi e Marco Antonio. Cfr. Allély 2008, p. 622 e Rohr Vio 2012, pp. 115-116.

⁷⁶⁹ Come mette in luce Allély 2008, p. 618 i figli di Lepido nella corrispondenza tra Bruto e Cicerone sono alternativamente definiti *liberi* (*ad Brut.* 1, 12, 1-2; 1, 15, 11); *filii* (*ad Brut.* 1, 13, 1) e *pueri* (*ad Brut.* 1, 12, 2).

⁷⁷⁰ L'*Epistolario* ciceroniano offre l'occasione, sebbene più concisa, di sondare anche un altro rapporto tra *avunculus* e nipote: si tratta di Marco Antonio e dello zio Lucio Cesare, fratello della madre Giulia. Da due epistole del 44 a.C. (*Att.* 14, 17 a, 3; *fam.* 9, 14, 3) infatti si evince che l'*avunculus* lamentava con Cicerone il fatto di non essere riuscito a far pressioni sulla condotta del nipote (orfano di padre dal 71 a.C.). Allo stesso modo da un'epistola del 2 febbraio del 43 (*fam.* 10, 28, 3) si evince che Marco Antonio non si sentiva capace di pronunciare *acerrimae sententiae* nei confronti dell'*avunculus*, evidentemente per la forma di rispetto che lo legava a lui.

⁷⁷¹ Al di là di quanto accennato nel capitolo precedente in merito a Quinto *patruus* di Marco Tullio Cicerone il giovane e di Tullia, in particolar modo nel par. 3.3.4. si avrà modo di considerare anche l'azione di un altro *patruus*, lo stesso Cicerone, zio paterno di Quinto il giovane.

⁷⁷² Sull'*avunculus* vd. principalmente Bettini 1984 b, p. 480 ss.; 1986, pp. 57-62: in queste pagine lo studioso parte dall'analisi di alcune testimonianze letterarie e mitologiche, tra cui quella qui in oggetto di studio, per ricostruire quelle che potevano essere le caratteristiche dell'*avunculus*. Tutte le attestazioni convergono in un'unica direzione, ossia quella dell'indulgenza e della tenerezza che caratterizzano la figura dello zio materno. Prima di Bettini aveva riflettuto su queste figure parentelari Judith Hallett (1984, pp. 152-180 sulla figura dell'*avunculus*). La studiosa analizza alcuni casi di zii paterni e materni attestati dalle fonti letterarie partendo dall'assunto che il rapporto che questi avevano con i nipoti è indice e conseguenza di quello che un fratello aveva col fratello (nel caso del *patruus*) e con la sorella (nel caso dell'*avunculus*). La conclusione a cui giunge è che il rapporto tra fratello e sorella è caratterizzato da maggiore affetto e complicità, motivo per cui anche la figura dell'*avunculus* era più dolce, mentre il rapporto tra due fratelli di sesso maschile è maggiormente competitivo, pertanto anche il *patruus* non poteva che essere rigido nei confronti del nipote

⁷⁷³ Saller 1999 a, pp. 23-34

⁷⁷⁴ *ad Brut.* 1, 13, 1. Vd. la riflessione particolarmente incisiva di Bettini 1986, p. 58: «Il legame tra Bruto e i figli della sorella è molto stretto. Egli si sente di dover subentrare al padre dei ragazzi in un momento di particolare difficoltà. E addirittura, arriva a dirci che ai suoi occhi non c'è nulla in grado di esaurire la sua *voluntas* o il suo *officium* nei confronti dei *sororis filii*. [...] si tratta di un *officium* così chiaro, così ben radicato nella cultura che non c'è proprio bisogno di descrivere i sentimenti da cui è accompagnato».

⁷⁷⁵ Come si è avuto modo di vedere sopra, risulta che la sorella *Lunia Tertia* avesse avuto un figlio da Cassio (PLUT. *Brut.* 14): appare tuttavia strano notare che questi non è in altri luoghi menzionato, e non si riesce dunque a ricostruire nulla di concreto sul suo conto. Non si ha invece nessuna notizia di eventuali figli maschi della *Lunia* sposata con Publio Servilio Isaurico.

adottano i figli delle sorelle⁷⁷⁶: nell'estate del 43, momento in cui la solidità della paternità di Lepido è chiaramente messa in dubbio, non è escluso che Bruto pensi di assumere un ruolo concreto nella vita dei nipoti⁷⁷⁷. Questi fanciulli avevano due esempi politici: quello del padre, evidentemente da evitare, e quello dell'*avunculus*, da emulare⁷⁷⁸. Bruto d'altra parte era il parente di sesso maschile a loro più vicino, per discendenza materna, e come mette bene in luce Anne Bielman Sánchez una donna appartenente all'élite della tarda repubblica romana doveva essere cosciente degli onori e del prestigio che ereditava dalla propria famiglia di origine⁷⁷⁹. Secondo questa prospettiva *Junia* e Bruto avrebbero potuto lavorare congiuntamente per proporre ai figli di Lepido come condotta ideale da seguire quella rappresentata dalla loro famiglia, discendente da Catone Uticense. Solo Bruto poteva evitare che i figli di Lepido subissero sulla loro pelle le ripercussioni dell'atteggiamento del padre: se non ci fosse riuscito, questi non avrebbero potuto intraprendere il *cursus honorum* e mai avrebbero potuto rappresentare la speranza di proseguimento di un'eredità filo-repubblicana⁷⁸⁰.

In secondo luogo, tutte queste dinamiche consentono di esaminare quelle che furono le reazioni e l'atteggiamento delle congiunte di Bruto, Servilia e *Junia*. La preoccupazione nei confronti dei due fanciulli che traspare dalle epistole certamente sottende un forte spirito materno, tuttavia non va sottovaluta la possibilità che anche le donne conferissero alla questione un'implicazione politica. Si è già accennato al fatto che *Junia* potesse essere ben consapevole della propria ascendenza familiare: allo stesso modo Servilia, pur essendo nonna e non madre, potrebbe aver agito spinta da prospettive di successo politico. D'altra parte il suo attivismo potrebbe essere visto come una forma di supporto alla figlia *Junia*, certamente in difficoltà vista la complessa situazione in cui si trovava suo marito: come mette in luce Suzanne Dixon nei suoi già citati studi sulla *Roman Mother*, questa è un'alleata naturale delle figlie femminile, è la loro protettrice, e in situazioni di emergenza agisce per conto loro, supportandole nelle avversità⁷⁸¹. Come si è già avuto modo di vedere nel capitolo precedente in merito al rapporto tra Terenzia e Tullia, non risulta possibile indagare con maggiore precisione quale fu l'effettivo rapporto tra Servilia e le sue figlie, in quanto mancano notizie esplicite in questa direzione. Tuttavia Anise Strong, che mette in rilievo tale carenza, evidenzia che i nuclei familiari in cui manca la figura paterna sono i più adatti a indagare il rapporto madre-figlia⁷⁸²: a ben vedere si tratta proprio del caso di Servilia e delle *Juniae*. La loro gestione congiunta di aspetti come quelli esaminati in questo paragrafo, ma anche nel precedente, spinge a pensare a un rapporto per forza di cose più unito e solido, in quanto esclusivo, e più libero da interferenze maschili⁷⁸³. Ci si potrebbe anche chiedere se le preghiere che queste donne indirizzarono personalmente a Cicerone siano partite da loro o siano state suggerite dallo stesso Bruto, per rendere più efficace la supplica presso Cicerone. Come si è visto Servilia, dopo l'episodio del *senatus consultum*, continuò a mantenere i rapporti con l'arpinate,

⁷⁷⁶ Vd. Hallett 1984, p. 163. Un esempio si riscontra proprio con Tito Pomponio Attico, adottato dall'*avunculus Quintus Caecilius* (NEP. Att. 5, 1).

⁷⁷⁷ Secondo la condivisibile interpretazione di Allély 2008, p. 620 Bruto interviene nella questione dei figli di Lepido in primo luogo perché sa di poter far leva sul suo legame con Cicerone; perché doveva aver ricevuto le pressioni della madre Servilia; perché doveva stargli davvero a cuore il destino dei suoi nipoti in difesa dei quali si presenta come un padre sostitutivo.

⁷⁷⁸ Bruto d'altra parte è il parente di sesso maschile a loro più vicino, per via di discendenza materna, e come mette bene in luce Bielman Sanchez 2016 p. 146 una donna appartenente all'élite della tarda repubblica romana dovrebbe essere cosciente degli onori e del prestigio che eredita dalla propria famiglia di origine. Secondo questa prospettiva *Junia* e Bruto avrebbero potuto lavorare congiuntamente per proporre ai figli di Lepido come condotta ideale da seguire quella rappresentata dalla loro famiglia, discendente da Catone Uticense.

⁷⁷⁹ Bielman Sánchez 2016, p. 146.

⁷⁸⁰ Così anche Rohr Vio 2012, p. 115.

⁷⁸¹ Dixon 1988, pp. 215-218.

⁷⁸² Strong 2012, p. 122: «one of the only means of glimpsing such a mother-daughter relationship is therefore to examine atypical familial structures that lacked a central male figure as the focus of authorial attention».

⁷⁸³ Alcune riflessioni simili sono condotte in Hübner & Ratzan 2009, pp. 3-28.

rapporti che per certi versi dovettero distendersi, e diventare più frequenti. Proprio nel momento in cui Bruto lasciò Roma per recarsi in Oriente, infatti, Cicerone sembra aver mutato atteggiamento, perlomeno formalmente, verso Servilia, probabilmente consapevole del fatto che durante l'assenza di Bruto i suoi rapporti con la donna si sarebbero per necessità intensificati, in quanto questa avrebbe funto da tramite fra i due. Il fatto che Cicerone, pur con tutte le difficoltà del caso, mostri una reazione positiva alle richieste della madre e della sorella dell'amico sembra funzionale al mantenimento e alla fortificazione del suo legame con il cesaricida. La buona disposizione d'animo dell'arpinate verso le donne dunque può essere per traslato considerata uno specchio dell'affetto che egli nutriva nei confronti dell'amico.

Alla fine i figli di Lunia e Lepido vennero risparmiati⁷⁸⁴ e addirittura, come provano testimonianze posteriori all'epoca ciceroniana, è noto che Marco Emilio Lepido organizzò una congiura contro Ottaviano nel periodo in cui questi combatteva ad Azio e Alessandria⁷⁸⁵: stando alla sola testimonianza di Appiano⁷⁸⁶, peraltro, *Lunia* fu complice del figlio⁷⁸⁷. La notizia, riportata in un contesto in cui con precisione e dettaglio sono descritte le dinamiche dell'evento, può per questo motivo essere considerata attendibile, nonostante il silenzio di tutte le altre fonti⁷⁸⁸.

Le questioni sin qui esaminate, che hanno visto il coinvolgimento in prima persona di Servilia e delle *luniae* proverebbero come non solo la madre, ma anche le sorelle di un uomo di prestigio potevano attraverso questi interferire nelle vicende pubbliche del tempo⁷⁸⁹.

3.2.8. La *laudatio Porciae*, zia di Bruto e *trait d'union* fra due famiglie filo-repubblicane (*Att.* 13, 37, 3; 13, 48, 2)

L'antenato più illustre di Bruto, Marco Porcio Catone Uticense, ebbe una sorella germana: Porcia⁷⁹⁰, che sposò Lucio Domizio Enobarbo, console del 54, anticesariano che perse la vita a Farsalo⁷⁹¹. Da questa unione nacque un figlio, Gneo Domizio Enobarbo, anch'egli impegnato politicamente sul fronte anticesariano⁷⁹². Questi, come si evince da una lettera indirizzata da Cicerone, dopo Farsalo aveva cessato

⁷⁸⁴ Lo stesso Lepido dopo la morte a Filippi di Bruto rientra in possesso dei suoi diritti: vd. Rohr Vio 2012, p. 116.

⁷⁸⁵ Sull'argomento vd. Cenerini 2012 b, pp. 101- che approfondisce l'aspetto del suicidio della moglie di Marco Emilio Lepido, Servilia, figlia di Publio Servilio Isaurico, che si sarebbe tolta la vita inghiottendo carboni ardenti. Si avrà modo di tornare oltre sulla questione, nel par. 3.2.10. che tratta della morte di Porcia, secondo parte della tradizione anch'essa morta inghiottendo carboni ardenti.

⁷⁸⁶ *APP. bell. civ.* 4, 216-219.

⁷⁸⁷ Per riflessioni su Lunia «conspiratrice» vd. Rohr Vio 2012, pp. 116-117.

⁷⁸⁸ Vd. *LIV. perioch.* 133; *SVET. Aug.* 19, 1; *SEN. clem.* 1, 9, 6; *dial.* 10, 4, 5; *D.C.* 54, 15, 4-8, che presentano solo un riferimento cursorio e generico a quanti organizzarono sommosse contro Ottaviano.

⁷⁸⁹ Così Rohr Vio 2016 b, p. 107.

⁷⁹⁰ Riferimenti sparsi al personaggio si trovano nella bibliografia che, come si avrà modo di vedere, si è occupata delle *laudationes funebris*, e di conseguenza anche di quella che Cicerone scrisse in suo onore (vd. in particolar modo Pepe 2015 b, pp. 39-41). Tuttavia, anche secondo tale prospettiva, la figura femminile appare spesso trascurata. Le riflessioni che interessano questo paragrafo sono le stesse confluite in Caputo 2017, pp. 79-94.

⁷⁹¹ Per un'inquadratura politica del personaggio vd. Carlsen 2006, pp. 53-68. Cristofoli 2008, pp. 80-81 mette giustamente in luce che la sua morte, anche in virtù della sua parentela con Catone, assumeva un «plusvalore simbolico».

⁷⁹² Per un'inquadratura politica del personaggio vd. Carlsen 2006, pp. 68-75.

di combattere, ma nel maggio del 46 stava valutando l'idea di ricongiungersi ai pompeiani presenti in Spagna, suscitando la disapprovazione di Cicerone⁷⁹³.

Porcia è menzionata quattro volte nell'*Epistolario* ciceroniano: la prima volta il 9 marzo 49 a.C., in una lettera in cui Cicerone scrive ad Attico che a Formia aveva incontrato Gneo Domizio Enobarbo, il quale si stava recando a Napoli presso la madre, dopo aver comunicato a Cicerone che suo padre invece si trovava nei pressi dell'Urbe⁷⁹⁴. La presenza della donna nella città campana potrebbe essere spiegata tenendo conto del contesto politico-cronologico: come si è avuto modo di vedere infatti⁷⁹⁵, dalla fine del gennaio del 49, ossia qualche settimana dopo lo scoppio della guerra civile, lo stesso Cicerone era stato attanagliato dal problema della collocazione delle sue donne in quanto rifletteva se fosse opportuno o meno che queste rimanessero a Roma. Alla fine, nel febbraio del 49, aveva optato, non senza ripensamenti e titubanze, perché queste si recassero a Formia, insieme anche a Pomponia, sua cognata⁷⁹⁶. È forse pensabile, vista la coincidenza cronologica, che anche Porcia avesse preferito allontanarsi da Roma, nei pressi della cui città invece il marito Domizio Enobarbo si era trattenuto. Non vi sono purtroppo altri elementi o riferimenti che consentano di riflettere sulla dislocazione della donna o sul motivo per cui venne scelta proprio la città di Napoli, anche se sorge spontaneo pensare che lì vi fosse qualche tenuta o possedimento della famiglia.

La seconda menzione ricorre nel maggio 46, nell'epistola già citata in cui Cicerone, dinanzi a Gneo Domizio Enobarbo che lo mette al corrente delle sue intenzioni future, gli comunica di aver parlato con sua madre (indicata come *parens*) alla quale ha garantito che farà di tutto per tutelare l'onore e la salvezza del figlio: la donna qui è definita *optima femina tuique (scil. Domitio) amantissima*⁷⁹⁷.

Le altre due menzioni sono quelle da considerare forse più interessanti, in quanto nonostante la loro stringatezza, veicolano un'importante informazione: entrambe risalenti al 21 agosto 45⁷⁹⁸, introducono la notizia secondo cui Cicerone compose una *laudatio Porciae*:

*laudationem Porciae gaudeo me ante dedisse Leptae tabellario quam tuas acceperim litteras. eam tu igitur, si me amas, curabis, si modo mittetur, isto modo mittendam Domitio et Bruto*⁷⁹⁹.

laudationem Porciae tibi misi correctam. eo properavi ut, si forte aut Domitio filio aut Bruto mitteretur, haec mitteretur. Id, si tibi erit commodum, magno opere cures velim, et velim M.

⁷⁹³ *fam.* 6, 22, 2: [...] *sed cum consili tui bene fortiter que suscepti eum tibi finem statueris quem ipsa Fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset, oro obtestor que te pro vetere nostra coniunctione ac necessitudine pro que summa mea in te benevolentia et tua in me pari te ut nobis, parenti, coniugi, tuis que omnibus, quibus es fuisti que semper carissimus, salvum conserves, incolumitati tuae tuorum que qui ex te pendent consulas, quae didicisti quaeque ab adulescentia pulcherrime a sapientissimis viris tradita memoria et scientia comprehendisti iis hoc tempore utare, quos coniunctos summa benevolentia plurimis que officiis amisisti eorum desiderium, si non aequo animo, at forti feras.* Per una riflessione sull'epistola vd. Carlsen 2006, pp. 68-69.

⁷⁹⁴ *Att.* 9, 3, 1: *Domiti filius transiit Formias VIII Id. currens ad matrem Neapolim mihi que nuntiarum iussit patrem ad urbem essem, cum ex eo curiose quaesisset servus noster Dionysius.*

⁷⁹⁵ Cfr. par. 3.1.2.2.

⁷⁹⁶ La vicenda è ben attestata da *Att.* 7, 13 a, 3; 7, 14, 3; *fam.* 14, 14, 1; 14, 18, 1; *Att.* 7, 17, 5; 7, 18, 1; 7, 20, 2.

⁷⁹⁷ *fam.* 6, 22, 3: *ego quid possim nescio, vel potius me parum posse sentio. illud tamen tibi polliceor, me quaecumque saluti dignitati que tuae conducere arbitror tanto studio esse facturum quanto semper tu et studio et officio in meis rebus fuisti. hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam feminam tui que amantissimam, detuli. si quid ad me scripseris, ita faciam ut te velle intellexero. sin autem tu minus scripseris, ego tamen omnia quae tibi utilia esse arbitror summo studio diligenter que curabo.*

⁷⁹⁸ Per altre proposte di datazione delle epistole in questione vd. Marinone 2004, pp. 228-229.

⁷⁹⁹ *Att.* 13, 37, 3.

Varronis et Olli mittas laudationem, Olli utique. nam illam legi, volo tamen regustare. quaedam enim vix [mih]i credo legisse me⁸⁰⁰.

Stando alle parole che Cicerone scrive ad Attico sembra che verso la fine di agosto questo elogio di Porcia fosse già stato rimaneggiato e finalmente inviato a Domizio, figlio della donna, e a Bruto, suo nipote, perché esprimessero il loro giudizio. Proprio questa informazione dovrebbe chiudere il dibattito aperto da coloro che hanno riferito la *laudatio* a un'altra Porcia menzionata nell'*Epistolario*, ovvero la figlia di Catone Uticense, nonché seconda moglie di Bruto⁸⁰¹. Inoltre, nell'agosto del 45 la figlia di Catone doveva essere ancora viva: non solo come la tradizione ricorda la donna venne messa a parte della congiura delle Idi di marzo dal marito⁸⁰², ma anche, come si è accennato, è testimoniata la sua partecipazione alla *contio* domestica ad Anzio nel giugno 44⁸⁰³. Infine, come si avrà modo di vedere poco oltre, grazie a un'epistola ciceroniana è possibile datare con buon margine di certezza la sua morte al giugno del 43⁸⁰⁴, dunque a un momento successivo alla stesura della *laudatio*. Alla luce di questi dati, sembra che non vi sia alcun motivo per mettere in dubbio l'attribuzione della lode alla sorella di Catone. Tornando alle lettere sopra riportate da queste si evince anche che Cicerone chiede ad Attico di poter leggere le *laudationes* di Marco Varrone e di Ollio, in particolar modo quella di Ollio, in quanto quella di Varrone l'aveva già letta⁸⁰⁵. Sull'identità di questi personaggi non molto è noto e numerose sono le incertezze⁸⁰⁶, tuttavia è evidente che la stesura della *laudatio Porciae* fosse stata commissionata anche a loro oltre che a Cicerone. Queste dinamiche spingono a credere che l'elogio non fu scritto immediatamente dopo la morte della donna e per il suo funerale, piuttosto qualche tempo più tardi. Da ciò si evince che dalla morte di Porcia al 21 agosto fosse trascorso del tempo⁸⁰⁷, impossibile da quantificare, ma sufficiente perché ciascuno dei tre potesse scrivere la propria *laudatio* e successivamente confrontarsi. Pertanto, come ormai unanimemente riconosciuto, si tratterebbe di un'*oratio scripta*, elaborata per una circolazione postuma e non per la declamazione funeraria⁸⁰⁸. Va d'altra parte valutato che, perché un'orazione venisse declamata, era necessaria

⁸⁰⁰ Att. 13, 48, 2.

⁸⁰¹ Attribuiscono, fra gli altri, la *laudatio Porciae* alla moglie di Bruto: Vollmer 1892, p. 470, che definisce la lodata *Catonis filia*; Durry 1942, p. XXV, secondo cui: «Cicéron honora de même façon Caton d'Utique et sa fille Porcia [...]»; e Butler 2014, p. 92: «Of singular interest is Cicero's *laudatio of Porcia*, the wife of Brutus, probably composed a while after her death and hence not for her funeral».

⁸⁰² PLUT. *Brut.* 13, 3-11; POLYAEN. 8, 32; D.C. 44, 13; 44, 14, 1.

⁸⁰³ CIC. Att. 15, 11, 1.

⁸⁰⁴ *ad Brut.* 1, 9, 2: nell'epistola in realtà non viene esplicitamente fatto il nome di Porcia, tuttavia le parola con cui Cicerone consola Bruto, *id enim amisisti cui simile in terris nihil fuit*, sembrano inequivocabili.

⁸⁰⁵ Sulla relazione tra la *laudatio* di Cicerone e quella di Varrone vd. Rösch-Binde 1997, p. 232.

⁸⁰⁶ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 345: «Varro and the unknown Ollius had also written *laudationes*. If these too were for Porcia, her death cannot have been very recent, since Cicero's recollection of Varro's was evidently rather hazy».

⁸⁰⁷ *Ibidem*: «Varro and the unknown Ollius had also written *laudationes*. If these too were for Porcia, her death cannot have been very recent, since Cicero's recollection of Varro's was evidently rather hazy».

⁸⁰⁸ Così Jones 1970, p. 194 che reputa *orationes scriptae* sia la *laudatio Porciae* sia il *Cato*, di cui si avrà modo di parlare oltre; Flower 1996, n. 78, p. 146 che a sua volta fa riferimento al *Cato* e riflette su come l'usanza delle orazioni scritte postume sia nata per la necessità di onorare coloro che ad esempio morivano lontani dalla patria e dunque non potevano essere immediatamente commemorati; Rösch-Binde 1997, p. 231; Butler 2014, p. 92 che pur errando nell'identificazione di Porcia afferma che la *laudatio* non venne scritta per il funerale della donna, ma in un momento successivo alla sua morte; Pepe 2015 b, p. 39. *Contra* Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 390: «Cato's sister [...] had died, and Cicero had composed a eulogy, presumably for the funeral». In Flower 1996, p. 146, la diffusione delle *laudationes scriptae* viene fatta risalire al III secolo a.C. con l'elogio che

un'autorizzazione⁸⁰⁹: è evidente che nel caso di Porcia sarebbe stato complicato ottenerla. Come ricorda Quintiliano infatti il compito di indire le assemblee era dei magistrati⁸¹⁰: non a caso Popilia, la prima donna pubblicamente lodata, lo fu nell'anno in cui il figlio era console. Tuttavia nel 45, quando morì Porcia, il console era Cesare: è evidente che richiedere un'autorizzazione per elogiare la sorella di Catone Uticense fosse assolutamente sconveniente sia per Bruto sia per Gneo Domizio Enobarbo.

Il fatto che la *laudatio Porciae* non sia menzionata da nessun'altra fonte antica, che nessuna minima parte del contenuto sia fruibile, neppure per citazione indiretta, rende apparentemente tortuoso riflettere sul suo contenuto, sui suoi committenti, sulle motivazioni e sulle finalità della composizione. Tuttavia, le *orationes scriptae* possono essere considerate alla stessa stregua delle effettive *laudationes funebres*⁸¹¹, in quanto avevano un buon margine di circolazione e di capacità propagandistica per il lodato. Alla luce di ciò, si potrà provare a rispondere agli interrogativi posti dalla *laudatio Porciae* abbozzando un confronto con le principali caratteristiche delle altre *laudationes* femminili di cui resta traccia per il I secolo a.C. La tarda repubblica è infatti l'epoca in cui gli elogi femminili fioriscono in particolar modo, com'è stato ben evidenziato in tempi recenti dai preziosi lavori di Alessandra Valentini e Cristina Pepe⁸¹². Tuttavia, l'onore per le donne di venire celebrate con una *laudatio* durante i funerali, era ben antecedente e risale alla fine del IV secolo a.C., anche se le fonti non concordano nell'indicazione dell'anno preciso⁸¹³: stando a Livio si tratterebbe del 390 a.C.⁸¹⁴, stando a Plutarco del 395 a.C.⁸¹⁵. Nonostante ciò, il primo caso testimoniato di elogio di una donna tenuto in pubblico è datato al 102 a.C. quando, secondo Cicerone, il console Lutazio Catulo avrebbe tenuto la *laudatio* in onore della madre Popilia: il contesto in cui questo avvenne, purtroppo, non è noto⁸¹⁶. Per quel che riguarda le più note *laudationes publicae* del I secolo a.C., ossia quelle

M. Claudio Marcello indirizza nel 208 a.C. al padre (cfr. LIV. 27, 27, 12). Diversamente invece Vollmer, 1892, p. 469 e Durry 1942, pp. XXIV-XXV hanno datato l'uso alla seconda metà del I secolo a.C.

⁸⁰⁹ Vd. Arce 2000, p. 82 e Hillard 2001, p. 48.

⁸¹⁰ QUINT. *inst.* 3, 7, 2.

⁸¹¹ Vale dunque per la *laudatio Porciae* la medesima riflessione che Ramage 1989, p. 21 conduce per il Cato, quando afferma: «The Cato should be viewed as a *laudatio funebris*».

⁸¹² Valentini 2013, pp. 49-66: questo studio, partendo dall'importanza che alcuni appuntamenti pubblici e performativi assumevano presso i Romani, mette in luce che anche le donne, nei funera in cui erano loro indirizzate *laudationes*, avevano un ruolo determinante e incisivo nel contesto della lode e dell'elogio della famiglia a cui appartenevano; Pepe 2015 b: la monografia, divisa in due parti, prima traccia la storia delle *laudationes funebres* femminili nel mondo romano e ne analizza le principali caratteristiche, successivamente si concentra sull'analisi di alcuni ritratti esemplari di *bonae feminae* quali Murdia e Matidia. In Pepe 2014 a, pp. 179-221, contributo contemporaneo alla monografia, vengono principalmente indagate le caratteristiche e le modalità delle *laudationes*. Poiché le medesime tematiche confluiscono nella monografia, è a questa che si preferisce in questa sede fare riferimento e rimandare.

⁸¹³ Valentini 2013, pp. 53-55; Pepe 2015 b, pp. 21-30. La prima *laudatio funebris* rivolta a un uomo, ossia il console Lucio Giunio Bruto, risale invece all'anno della fondazione della repubblica: vd. Pepe 2015 b, p. 21.

⁸¹⁴ LIV. 5, 50, 7: *iam ante in eo religio civitatis apparuerat, quod, cum n publico deesset aurum, ex quo summa pactae mercedis Gallis confieret, a matronis conlatum acceperant, ut sacro auro abstineretur. matronis gratiae actae honos que additus, ut earum sicut virorum post mortem sollemnis laudatio esset.*

⁸¹⁵ PLUT. *Camill.* 8, 3-4: οὐ μὴν ἀλλὰ πάντων ὅσον ἔδει μέρος εἰσενεγκόντων, ἔδοξε κρατῆρα χρυσοῦν κατασκευάσαντας εἰς Δελφοὺς ἀποστεῖλαι. χρυσοῦ δ' ἦν σπάνις ἐν τῇ πόλει, καὶ τῶν ἀρχόντων ὄθεν ἂν πορισθεῖη σκοπούντων, αἱ γυναῖκες αὐταὶ καθ' αὐτὰς βουλευσάμεναι τὸν ὄντα χρυσοῦν ἐκάστη περὶ τὸ σῶμα κόσμον ἐπέδωκαν εἰς τὸ ἀνάθημα, σταθμῶ χρυσοῦ γενόμενον ὀκτῶ ταλάντων. καὶ ταύταις μὲν ἡ σύγκλητος ἀποδιδούσα τιμὴν πρόπευσαν, ἐψηφίσαστο μετὰ θάνατον ὥσπερ ἐπὶ τοῖς ἀνδράσι καὶ ταῖς γυναίξι λέγεσθαι τὸν ἄξιον ἔπαινον·

⁸¹⁶ CIC. *de orat.* 2, 44: [...] *in eo quidem genere scio et me et omnes qui adfuerunt delectatos esse vehementer, cum a te est Popilia mater vestra laudata, cui primum mulieri hunc honorem in nostra civitate tributum puto.* Per riflessioni sulla *laudatio Popiliae* vd. Hillard 2001, pp. 45-63.

pronunciate in contesto pubblico, alla presenza di una folla⁸¹⁷, celebri sono i casi di Giulia e Cornelia, rispettivamente zia e moglie di Giulio Cesare: fortunatamente, il contenuto del primo elogio, grazie alle testimonianze svetoniane e plutarchee, è in parte ricostruibile⁸¹⁸. Per quel che riguarda invece le *laudationes privatae*, ossia quelle che avevano luogo al cospetto di pochi intimi, soprattutto parenti e stretti amici, all'ultima età repubblicana risale la celebre *laudatio Turiae*⁸¹⁹, il cui testo è noto perché trasmesso per via epigrafica.

In merito ai contenuti delle *laudationes* femminili, va subito puntualizzato che, com'è stato notato da Francesca Lamberti, dovevano essere improntate pressoché tutte sul medesimo modello, in quanto nel mondo romano le donne, diversamente dagli uomini, non avevano modo di distinguersi in gesta personali e individuali. Di conseguenza i ritratti femminili delle lodate risultano conformi a un «Idealtypus», ossia a un'immagine di «stereotipo matronale» fissato⁸²⁰. Com'è stato individuato⁸²¹ partendo da un passo ciceroniano del *De Oratore*⁸²², in primo luogo le *laudationes* elogiano i *bona fortunae* (o *res externae*), ossia il *genus* della *laudanda* e i *bona corporis*, ovvero le qualità fisiche. In secondo luogo, veniva conferito un certo rilievo ai *facta* (o *res gestae*), che se nelle *laudationes* maschili potevano essere ricondotti alle imprese politiche e militari, per le donne facevano riferimento al modo in cui queste avevano gestito la loro vita privata in relazione al matrimonio e alla prole. Infine erano poste in rilievo le *virtutes*, come già visto, per una donna solitamente standardizzate in *fides*, *pietas*, *pudicitia*, *modestia* e *castitas*: si tratta di caratteri tipizzati, automaticamente associati al modello della *matrona* di cui si intendeva parlare positivamente⁸²³.

⁸¹⁷ Per quel che riguarda la differenza fra *laudationes publicae* e *privatae* Marcel Durry (Durry 1942, pp. 105-106) ha operato un distinguo per cui vi sarebbe: la *laudatio privata pro contione*, pronunciata in occasione di un *funus indictivum*; la *laudatio publica pro contione*, in occasione di un *funus publicum* e infine «una *laudatio* entre intimes», pronunciata davanti alla tomba del defunto, al cospetto di pochi, soprattutto familiari e amici più stretti. Su tale categorizzazione ha riflettuto Javier Arce (Arce 2000, p. 82) il quale ha giustamente rilevato che le prime due *laudationes* sono assimilabili e da considerare alla stessa stregua in quanto condividono l'elemento della presenza di un pubblico, a causa del quale necessitavano di un'autorizzazione; diversamente, quelle declamate in ambiente più intimo, non ne avevano bisogno.

⁸¹⁸ Vd. SVET. *Iul.* 6, 1 e PLUT. *Caes.* 5, 1-5. Per una discussione più approfondita sulle *laudationes* di Giulia e Cornelia vd. Blasi 2012, pp. 23-28 e in particolar modo per Cornelia pp. 173-179. Per un elenco delle *laudationes funebres* sia maschili sia femminili del I secolo a.C. di cui si ha menzione grazie alle fonti vd. Arce 2000, p. 78.

⁸¹⁹ Per uno studio recente e dettagliato su queste *laudationes* vd. Pepe 2015 b, pp. 41-51, e l'ampia bibliografia di riferimento. In particolar modo sulla *laudatio Turiae* vd. il recente intervento di Franco 2016, pp. 137-163 che analizza quanto resta dell'elogio in questione, riservando una certa attenzione alle scelte linguistiche operate dall'autore.

⁸²⁰ Lamberti 2014 a, p. 65 dove si riflette su come lo stesso autore della *laudatio Murdiae* rilevi le analogie e ripetitività tra gli elogi femminili. Si è già avuto modo di accennare in precedenza che non va tralasciato il ruolo che l'epigrafia ebbe nell'elaborazione e trasmissione dello stereotipo matronale. La più antica attestazione epigrafica che loda una donna è il ben noto elogio di Claudia (CIL I², 1211), datato alla fine del II sec. a.C.

⁸²¹ Un'efficace ricostruzione del contenuto delle *laudationes publicae* è offerta da Pepe 2015 b, pp. 83-103.

⁸²² *de orat.* 2, 45-46: *ex iis enim fontibus unde ad omnia ornamenta dicendi praecepta sumuntur, licebit etiam laudationem ornare neque illa elementa desiderare, quae ut nemo tradat, quis est qui nesciat quae sunt in homine laudanda? positus enim his rebus quas Crassus in illius orationis suae, quam contra collegam censor habuit, principio dixit: "quae natura aut fortuna darentur hominibus in iis rebus se vinci posse animo aequo pati; quae ipsi sibi homines parare possent, in iis rebus se pati non posse vinci"; qui laudabit quempiam, intelleget exponenda sibi esse fortunae bona. ea sunt generis, pecuniae, propinquorum, amicorum, opum, valetudinis, formae, virium, ingeni et ceterarum rerum quae sunt aut corporis aut extraneae; si habuerit, bene rebus iis usum; si non habuerit, sapienter caruisse; si amiserit, moderate tulisse; deinde, quid sapienter is quem laudet, quid liberaliter, quid fortiter, quid iuste, quid magnifice, quid pie, quid grate, quid humaniter, quid denique cum aliqua virtute aut fecerit aut tulerit. haec et quae sunt eius generis facile videbit qui volet laudare et qui vituperare, contraria".*

⁸²³ Per una breve ma efficace sintesi sulle caratteristiche ideali della *matrona* romana a fine repubblica vd. BoëlsJanssen 2008, pp. 224-225. Sulla ricorrente attribuzione di virtù come "chastity", "domesticity" e "modesty" nei processi di pubblicizzazione delle virtù di una donna defunta vd. Wilkinson 2015, p. 61; 63.

È evidente, nel caso di Porcia, che vi fosse molto materiale rispondente ai canoni in questione: la donna apparteneva a una *gens* ragguardevole, ossia quella di Catone, fu virtuosa e *univira*, in quanto, stando alle fonti, fu sposata una sola volta, con Lucio Domizio Enobarbo, e neppure nella vedovanza si risposò. È evidente che, oltre a ciò, Cicerone ne avrà lodato l'aspetto esteriore e le altre principali virtù, secondo il modello prefissato, che molte volte era solo un espediente retorico: in questo specifico caso però non va considerato irrealistico che l'arpinate avesse una buona opinione di Porcia, donna evidentemente rispettabile, che non doveva mai aver assunto un atteggiamento che potesse dare adito a scandalo o pettegolezzi. La *laudatio Porciae* dunque doveva, contenutisticamente, porsi sulla stessa linea delle altre *laudationes* femminili del tempo.

Per quel che riguarda i committenti, con ampia probabilità, vanno identificati in Domizio e Bruto: non solo le lettere ciceroniane sopracitate orientano in questa direzione, ma anche si tratta delle figure maschili più vicine a Porcia, che, come accennato, al momento della morte, era vedova e aveva già perso il fratello Catone. I due avevano valide motivazioni perché venisse scritta una lode della donna: in primo luogo nelle sue vene scorreva lo stesso sangue del suicida Catone; inoltre, col matrimonio, si era unita alla famiglia di Domizio Enobarbo, marcatamente filo-repubblicana. Lodare qualcuno, implicava in primo luogo lodarne la *gens* di origine⁸²⁴, e sicuramente agli occhi di Bruto l'elogio della zia non rappresentava altro che un'ulteriore preziosa occasione per esaltare la propria stirpe⁸²⁵. I cugini Bruto e Domizio dovettero interessarsi congiuntamente presso Cicerone (e probabilmente, come si è visto, anche presso altri) perché questo elogio venisse realizzato nel migliore dei modi, considerando che entrambi erano in ottimi rapporti con l'oratore. Dopotutto Bruto già l'anno precedente, precisamente due mesi dopo il suicidio dello zio Catone, aveva chiesto a Cicerone di comporre un elogio, probabilmente un'altra *oratio scripta*⁸²⁶, per l'eroe suicida, il *Cato*, non pervenuto interamente⁸²⁷. Proprio l'insistenza di Bruto avrebbe spinto Cicerone ad accettare il delicato compito, pur non senza titubanze e incertezze: a metà giugno 46, infatti, l'oratore si sfogava con Attico sulle problematiche politiche che il *Cato* poneva⁸²⁸. Nel luglio, o forse nell'agosto di quello stesso anno, l'elogio era stato completato o comunque aveva raggiunto una forma pressoché definitiva⁸²⁹, ma probabilmente venne pubblicato solo a novembre, assieme all'*Orator*⁸³⁰. È evidente

⁸²⁴ Wilkinson 2015, p. 62 per riflessioni sul fatto che la reputazione di un membro di una determinata famiglia si estende anche agli altri membri della famiglia, sia per quel che riguarda le generazioni passate sia per quelle future. Secondo tale prospettiva, dunque, anche gli elogi ai defunti risultano particolarmente funzionali.

⁸²⁵ Nella tradizione storiografica antica, come anche in quella moderna, Bruto è sempre stato considerato erede diretto di Catone Uticense: vd. PLUT. *Brut.* 2, 1; D.C. 44, 13, 1; PS. AUR. VICT. *de vir ill.* 82, 1.

⁸²⁶ Così Jones 1970, p. 194 che definisce il *Cato* anche una biografia e un dialogo; Taifacos 1979, p. 15; Flower 1996, n. 78, p. 146 e Ramage 2006, p. 52.

⁸²⁷ CIC. *orat.* 10, 35: *itaque hoc sum aggressus statim Catone absoluto, quem ipsum nunquam attigissem tempora timens inimica virtuti, nisi tibi hortanti et illius memoriam mihi caram excitanti non parere nefas esse duxissem. sed testifcor me a te rogatum et recusantem haec scribere esse ausum. volo enim mihi te cum commune esse crimen, ut, si sustinere tantam quaestionem non potuero, iniusti oneris impositi tua culpa sit, mea recepti; in quo tamen iudicii nostri errorem laus tibi dati muneris compensabit.* Per riflessioni di vario genere sul *Cato* ciceroniano vd. fra gli altri Zecchini 1980, pp. 39-56 e Ramage 1989, pp. 14-25. Del *Cato* restano alcuni 'frammenti' per cui vd. Jones 1970, pp. 189-192.

⁸²⁸ CIC. *Att.* 12, 4, 2: *sed de 'Catone', πρόβλημα Ἀρχιμήδειον est. non adsequor ut scribam quod tui convivae non modo libenter sed etiam aequo animo legere possint; quin etiam si a sentiis eius dictis, si ab omni voluntate consiliis que quae de re publica habuit recedam ψιλῶς que velim gravitatem constantiam que eius laudare, hoc ipsum tamen istis odiosum ἄκουσμα sit. sed vere laudari ille vir non potest nisi haec ornata sint, quod ille ea quae nunc sunt et futura viderit et ne fierent contenderit et facta ne videret vitam reliquerit.*

⁸²⁹ CIC. *Att.* 12, 5, 2: *Cato me quidem delectat [...].* Le incertezze sulla datazione dell'epistola persistono anche in Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 303 che commenta: «[...] the letter probably belong to July or August». Per una disamina della varie proposte vd. Marinone 2004, pp. 196-197.

⁸³⁰ Così Zecchini 1980, p. 40 e Ramage 1989, p. 14.

dunque che Cicerone abbia accettato di scrivere il *Cato*, e allo stesso modo la *laudatio Porciae*, per compiacere gli amici Bruto e Gneo Domizio Enobarbo. Tra le due lodi però, quella a Catone doveva presentare un'implicazione politica maggiore, sebbene si evinca che Cicerone mantenne toni molto pacati e lievemente politicizzati, tanto da riuscire a non infastidire Giulio Cesare⁸³¹. A ben vedere però anche la *laudatio Porciae* poteva presentare interessanti risvolti, di cui Cicerone doveva essere consapevole⁸³². Come si è avuto modo di vedere, nella tarda repubblica, le donne dei ceti superiori venivano educate alla stessa stregua dei fratelli: la prevedibile esaltazione dell'educazione e della raffinatezza culturale di Porcia poteva contribuire a ribadire il medesimo concetto per il fratello. E ancora, esaltando la fedeltà della donna al marito, si creava l'immagine topica della perfetta armonia coniugale, che poneva sotto una luce estremamente positiva anche e soprattutto l'elemento maschile, capace di controllare e gestire le proprie relazioni con la controparte femminile. Allo stesso modo, la pubblicizzazione della *modestia* della donna era finalizzata ad accrescere la credibilità e l'integrità del marito⁸³³: infatti se Porcia non avesse posseduto le migliori caratteristiche muliebri, secondo il codice del *mos maiorum*, di questo avrebbe avuto colpa e responsabilità soprattutto Domizio Enobarbo, considerato incapace di governare gli atteggiamenti e la personalità della propria donna⁸³⁴.

Oltre a ciò va ipotizzato che Cicerone abbia nell'elogio valorizzato un ulteriore interessante aspetto, rilevabile da un confronto con alcune parole che spende, in tutt'altro contesto, verso un'altra donna della famiglia di Bruto. Il riferimento è una missiva già presa in esame in questa sede, ossia quella che fa riferimento all'aborto spontaneo di *Tertulla*. Come si è detto, agli occhi di Cicerone la nascita di un figlio di Cassio e *Tertulla* si manifestava come un evento importante socialmente e politicamente in quanto assicurava a Cassio, il padre, ma anche a Bruto, lo zio, la discendenza della loro stirpe, oltre che la continuazione del popolo romano, e nella fattispecie degli esponenti della *factio* filo-repubblicana.

⁸³¹ Vd. Bardon 1952, p. 277 secondo cui Bruto non gradì la cautela ciceroniana e per questo rispose scrivendo un proprio elogio allo zio Catone (CIC. Att. 12, 21, 1); diversamente secondo Zecchini 1980, p. 42 Bruto arrivò a tale risoluzione perché il *Cato* ciceroniano era troppo politicizzato e dunque temeva potesse provocargli contrasti -con Giulio Cesare; Ramage 1989, p. 25 che sostiene che il *Cato* ebbe successo anche in «a diplomatic way» grazie alla moderazione con cui Cicerone seppe dipingere Catone; Balbo 2013, pp. 221-222 che prova a ricostruire le tematiche della *laus Catonis* di Bruto, asserendo che questa riscrittura provocò un incidente diplomatico, o comunque un momento di raffreddamento nei rapporti tra Cicerone e Bruto.

⁸³² Sulla valenza politica della *laudatio Porciae* vd. Bauman 1994, pp. 64-65 che ipotizza, forse esagerando, che Cicerone si trovò in difficoltà nella composizione dell'elogio in quanto la donna era marcatamente fedele alla causa repubblicana. Più generalmente, sul valore politico della *laudatio* femminile nella tarda repubblica, vd. Pepe 2015 b, p. 36; 40.

⁸³³ Per riflessioni sulla finalità propagandistica della concordia tra coniugi e delle principali virtù femminili vd. Cooper 1992, p. 151 ss., sebbene il riferimento sia a un'epoca più tarda.

⁸³⁴ Le donne che non dimostrano di possedere le migliori caratteristiche muliebri sono solitamente accusate o di assumere atteggiamenti disonorevoli, alla stregua di prostitute, o di sconfinare col loro comportamento nella sfera di influenza maschile: gli uomini che le affiancano vengono di conseguenza condannati e considerati responsabili della loro deplorabile condotta. Si tratta perlopiù di un *tópos* elaborato a livello retorico (sull'argomento si avrà modo di tornare nel prossimo capitolo): si pensi a come, ad esempio, la tradizione storiografica avversa a Marco Antonio lo ha sistematicamente associato al mondo femminile, virilizzando le sue donne: vd. Ford Russell 1998, pp. 121-137 e Cooper 1992, p. 153 in merito alla sua relazione Cleopatra. Nella coppia, il triumviro appare succube rispetto alla regina egiziana, e a causa di questo finisce per sottomettere la gestione dell'attività politica e militare ai propri sentimenti e alla passione per la donna, capovolgendo le tradizionali priorità dell'agire dell'uomo romano. Dunque l'esaltazione ma anche la denigrazione di una figura, femminile o maschile che sia, va di pari passo con l'esaltazione o la denigrazione della controparte maschile o femminile di questa. Vd. Cooper 1992, p. 155: «[...] where women (and other objects of desire) are discussed, their appearance should be read as a sign that a man's character was in question, whether its virtue was to be defended, or its dissolution explained and illustrated».

L'importante ruolo attribuito in questo contesto a *Tertulla* sembra analogo a quello che l'arpinate dovette riconoscere alla madre di Gneo Domizio Enobarbo, moglie di un eroe di Farsalo, e sorella dell'eroe di Utica. Si potrà pertanto ipotizzare, sebbene non vi sia alcuna evidenza in tale direzione, che nella *laudatio Porciae*, la donna venisse lodata come *trait d'union* tra due famiglie marcatamente filo-repubblicane, i *Domitii Aenobarbi* e i *Porcii*⁸³⁵.

Si può ravvedere dunque un'analogia nella modalità in cui Cicerone recepisce le figure di Porcia e *Tertulla*, entrambe appartenenti alla famiglia di Bruto, suo amico: se per la zia Porcia viene scritto un vero e proprio elogio, definibile 'diretto', per la sorella le poche parole dell'arpinate sull'aborto consentono di parlare di elogio 'indiretto' alla maternità femminile⁸³⁶. Cicerone, nello scrivere una *laudatio* femminile riflette, come visto, la tendenza generale dei *laudatores* dell'età tardo-repubblicana secondo cui anche le donne diventano parte fondamentale della costruzione dell'immagine e della memoria collettiva della loro famiglia⁸³⁷.

In conclusione, risulta evidente che la *laudatio Porciae*, da considerare un'*oratio scripta* per la divulgazione postuma, racchiudesse tutte le principali caratteristiche delle *laudationes funebres* femminili della tarda repubblica. Inoltre, si può a buon diritto ipotizzare che Cicerone abbia esaltato Porcia non solo come sorella di Catone, come moglie di Lucio Domizio Enobarbo e come zia di Bruto, ma anche come madre di Gneo Domizio Enobarbo. Proprio nella maternità della donna, atto non solo biologico, ma anche sociale e politico, si esplicita il suo più grande merito, ossia l'essere stata anello di congiunzione fra due famiglie impegnate nella lotta anti-tirannica. In tale prospettiva, avrà assunto un certo rilievo anche la valorizzazione di Gneo Domizio Enobarbo, come testimonia il fatto che nella *Seconda Filippica* Cicerone lo assimila ai tirannicidi⁸³⁸: oltre a ciò questi era destinato a divenire uno dei garanti di quel futuro filo-repubblicano tanto auspicato da Cicerone, che tuttavia Roma non avrebbe mai avuto.

⁸³⁵ Per un ulteriore interessante confronto vd. CIC. *Brut.* 212, dove si assiste a una modalità di elogio simile. Cicerone esalta Crasso, figlio di Licinia, moglie di Scipione Nasica e figlia di Lucio Crasso, commentando *etenim istius (scil. Crassi) genus est ex ipsius sapientiae stirpe generatum*. Cicerone valuta positivamente la figura di Crasso basandosi anche sul fatto che in lui convergano l'eredità familiare dei Crassi, attraverso Licinia, e degli Scipioni, per parte paterna. Anche in questo caso la donna, ossia Licinia, come Porcia, rappresenta l'anello tra due illustri famiglie romane.

⁸³⁶ Si ricordi che nell'epoca repubblicana e imperiale, in particolar modo le donne romane sono valorizzate e considerate per la loro funzione riproduttiva: vd. Centlivres Challet 2013, p. 22. Cfr. Cenerini 2010, pp. 117-125 che mette in luce come, attraverso rappresentazioni epigrafiche la donna venisse esaltata in seno alla comunità per il compimento del suo primo dovere civico, quello di essere madre. In particolar modo la studiosa conclude che «la rappresentazione su pietra della maternità agisce a livello culturale, come adesione a stimoli esterni, vale a dire sociali e giuridici» (p. 125).

⁸³⁷ Si veda a tal proposito Flower 2002, pp. 159-184 che riflette sulla valorizzazione delle donne in qualità di «ancestors» all'interno di una società che, come quella della Roma repubblicana, può essere definita una «society of memory» (p. 159). Nell'articolo in questione vengono presi in esame alcuni esempi di matrone dell'élite romana, prima fra tutte Cornelia, madre dei Gracchi, commemorata dopo la morte con l'erezione di una statua: questo e altri analoghi casi testimonierebbero come, a partire dal II secolo a.C., anche le donne venissero percepite come antenate di cui vantarsi, alla stessa stregua degli uomini.

⁸³⁸ *Phil.* 2, 27: *Cn. Domitium non patris interitus, clarissimi viri, non avunculi mors, non spoliatio dignitatis ad recuperandam libertatem, sed mea auctoritas excitavit?*; 2, 30: *constitute hoc, consul, aliquando, Brutorum, C. Cassi, Cn. Domiti, C. Treboni, reliquorum quam velis esse causam; [...]*. Vd. anche D.C. 48, 7, 4-5 che lo considera alla stessa stregua degli uccisori di Cesare.

3.2.9. La morte di Porcia, moglie di Bruto (*ad Brut.* 1, 9)

Si è già avuto modo di accennare, nel paragrafo precedente, alla morte della moglie di Bruto: in un'epistola consolatoria di Cicerone all'amico, il primo cerca di consolarlo per la perdita di colei *cui simile in terris nihil fuit*⁸³⁹, espressione che lascia pochi dubbi sull'identificazione con Porcia. Dalla lettera, datata al giugno del 43⁸⁴⁰, non sono desumibili le cause della morte della donna: tuttavia si potrebbe credere che fosse malata, come testimonia il fatto che lo stesso Bruto proprio nel giugno 43 aveva ringraziato Attico per essersi interessato alla *validudo Porciae*⁸⁴¹. Queste considerazioni stridono con il fatto che la maggior parte della tradizione antica, sulla scia delle voci di Nicola di Damasco e Valerio Massimo, accoglie la notizia del suicidio di Porcia, che dopo la battaglia di Filippi e la conseguente morte di Bruto, avrebbe inghiottito carboni ardenti⁸⁴². Tale episodio, con piccole variazioni, sarebbe narrato anche da Marziale, Appiano, Polieno e Cassio Dione⁸⁴³. Anche Plutarco riporta questa versione dei fatti, puntualizzando che Porcia voleva uccidersi ma nessuno degli amici glielo permetteva sorvegliandola costantemente: la donna tuttavia riuscì ad eludere la sorveglianza e a inghiottire carboni ardenti. Lo storico di Cheronea aggiunge anche che circolava una lettera che Bruto aveva scritto agli amici per rimproverarli del fatto che trascuravano Porcia, malata al punto da preferire la morte alla vita⁸⁴⁴.

Poiché anche da altri riferimenti Plutarco mostra di avere conoscenza di epistole ciceroniane ora perdute, va considerata verosimile l'esistenza di questa missiva. Inoltre, unendo questo dato alla datazione dell'epistola ciceroniana del giugno 43, si troverebbe conferma del fatto che Porcia morì prima del marito, e non dopo di lui: tuttavia non è possibile stabilire se si sia suicidata per le sofferenze che la malattia

⁸³⁹ *ad Brut.* 1, 9, 2. Sulla lettera vd. Shackleton Bailey 1980, p. 242 che la definisce: «a letter of condolence on the death by suicide of Brutus' wife Porcia, daughter of Cato»; Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, p. 281 secondo cui: «this is the Consolation sent by Cicero to Brutus on the death of his wife [...]. In his letter to Atticus (865. 7) Brutus alludes to her illness, and it is perhaps reasonable to suppose that she died in the first half of June [...] of a pestilence which visited Italy about this time [...]».

⁸⁴⁰ Per le varie proposte sul momento esatto del mese in cui l'epistola potrebbe essere stata scritta vd. Marinone 2004, p. 264.

⁸⁴¹ *ad Brut.* 1, 17, 7. Secondo Salza Prina Ricotti, 1992, p. 91 la Porcia qui menzionata sarebbe una figlia di Porcia e Bruto, nata e poco dopo morta. Si può con buon margine di certezza escludere l'ipotesi, in quanto non risulta che da questa unione nacquero figli.

⁸⁴² Vd. FGrHist 90 F 99; VAL. MAX. 4, 6, 5: *tuos quoque castissimos ignes, Porcia M. Catonis filia, cuncta saecula debita admiratione prosequuntur. quae, cum apud Philippos uictum et interemptum uirum tuum Brutum cognosces, quia ferrum non dabatur, ardentis ore carbones haurire non dubitasti, muliebri spiritu uirilem patris exitum imitata. sed nescio an hoc fortius, quod ille usitato, tu nouo genere mortis absumpta es.*

⁸⁴³ MART. 1, 42: *coniugis audisset fatum cum Porcia Bruti [...] ardentis avido bibit ore favillas [...]*; APP. *bell. civ.* 4, 574: Πορκία [...] ἐπέιτε ἀμφοῖν ᾧδε ἀποθανόντων ἐπύθετο, φυλασσομένη πρὸς τῶν οἰκείων πάνυ ἐγκρατῶς, ἐσχάρας πυρὸς ἐνεχθείσης ἀρπάσασα τῶν ἀνθράκων κατέπιεν; POLYAEN. 8, 32: ἐπεὶ δὲ μετὰ Κασσίου παραταξάμενος ἐν Μακεδονίᾳ πρὸς τὸν Σεβαστὸν ἤττης γενομένης αὐτὸς ἑαυτὸν ἀνεῖλεν, Πορκία τὸ μὲν πρῶτον ἀποκαρτερεῖν ἐπειρᾶτο. οἰκείων δὲ καὶ συγγενῶν οὐκ ἐώντων ἐσχάραν ἐκέλευσε κομισθῆναι πυρὸς ὡς ἀλειψομένη καὶ τῶν ἀνθράκων ἀρπάσασα πολλοὺς ταῖς χερσὶν ἐνέβαλεν ἐς τὸ κων ἀρπάσασα πολλοὺς ταῖς χερσὶν ἐνέβαλεν ἐς τὸ στόμα καὶ κατέπιε φθάσασα, πρὶν τινα τῶν παρόντων βοηθῆσαι δύνασθαι.; D.C. 47, 49, 3-4: τελευτήσαντος δὲ αὐτοῦ [...] ἡ δὲ δὴ Πορκία ἄνθρακα διάπυρον καταπιούσα ἀπέθανε.

⁸⁴⁴ PLUT. *Brut.* 53, 5-7: Πορκίαν δὲ τὴν Βρούτου γυναῖκα Νικόλαος ὁ φιλόσοφος ἱστορεῖ καὶ Οὐαλέριος Μάξιμος βουλομένην ἀποθανεῖν, ὡς οὐδεὶς ἐπέτρεπε τῶν φίλων, ἀλλὰ προσέκειντο καὶ παρεφύλαττον, ἐκ τοῦ πυρὸς ἀναρπάσασαν ἄνθρακας καταπιεῖν, καὶ τὸ [στόμα συγκλείσασαν καὶ] μύσασαν, οὕτω διαφθαρῆναι. καίτοι φέρεται τις ἐπιστολή Βρούτου πρὸς τοὺς φίλους, ἐγκαλοῦντος αὐτοῖς καὶ ὀλοφυρομένου περὶ τῆς Πορκίας ὡς ἀμεληθείσης ὑπ' αὐτῶν καὶ προελομένης διὰ νόσον καταλιπεῖν τὸν βίον. ἔοικεν οὖν ὁ Νικόλαος ἠγνοῦσθαι τὸν χρόνον, ἐπεὶ τό γε πάθος καὶ τὸν ἔρωτα τῆς γυναίκος καὶ τὸν τρόπον τῆς τελευτῆς ὑπονοῆσαι δίδωσι καὶ τὸ ἐπιστόλιον, εἴπερ ἄρα τῶν γνησίων ἐστίν; *Cat. min.* 73, 6: ἔτι δὲ μᾶλλον ἡ θυγάτηρ τοῦ Κάτωνος, οὔτε σωφροσύνης οὔτ' ἀνδρίας ἀπολειφθεῖσα· Βρούτῳ γὰρ συνῶκει τῷ κτείναντι Καίσαρα, αὐτὴ τε τῆς συνωμοσίας μετέσχε καὶ προήκατο τὸν βίον ἀξίως τῆς εὐγενείας καὶ ἀρετῆς, ὡς ἐν τοῖς περὶ Βρούτου γέγραπται.

comportava⁸⁴⁵, o se a causa di questa sia incorsa in una morte naturale. Ad ogni modo, il suicidio attribuito dalla tradizione antica, sembra un elemento pregno di valore simbolico e politico, come messo bene in luce da Francesca Cenerini. Porcia infatti, decidendo di morire dopo la sconfitta di Filippi, non solo ribadiva il suo grande amore per il marito, ma anche ribadiva la sua fedeltà alla causa repubblicana⁸⁴⁶. Difficilmente però, si potrà investire di valore storico tale tradizione sul suicidio della donna: è infatti inevitabile credere che la figura di Porcia risenta fortemente del peso delle scelte politiche compiute da suo padre Catone⁸⁴⁷.

Al di là del dibattito sulla morte della donna, complesso nella misura in cui le fonti sono esigue e frammentarie, va riflettuto sull'epistola scritta in questa luttuosa occasione da Cicerone:

(1) *fungerer eo officio quo tu functus es in meo luctu te que per litteras consolarer, nisi scirem iis remediis quibus meum dolorem tum levasses te in tuo non egere; ac velim facilius quam mihi nunc tibi tute medeare. est autem alienum tanto viro quantus es tu, quod alteri praeceperit, id ipsum facere non posse. me quidem cum rationes quas collegeras tum auctoritas tua a nimio maerore deterruit. cum enim mollius tibi ferre viderer quam deceret virum, praesertim eum qui alios consolari soleret, accusasti me per litteras gravioribus verbis quam tua consuetudo ferebat.* (2) *itaque iudicium tuum magni aestimans id que veritus me ipse collegi et ea quae didiceram, legeram, acceperam graviora duxi tua auctoritate addita. Ac mihi tum, Brute, officio solum erat et naturae, tibi nunc populo et scaenae, ut dicitur, serviendum est. nam cum in te non solum exercitus tui sed omnium civium ac paene gentium coniecti oculi sint, minime decet propter quem fortiores ceteri sumus eum ipsum animo debilitatum videri. quam ob rem accepisti tu quidem dolorem (id enim amisisti cui simile in terris nihil fuit), et est dolendum in tam gravi vulnere, ne id ipsum, carere omni sensu doloris, sit miserius quam dolere; sed ut modice, ceteris utile est, tibi necesse est.* (3) *Scriberem plura nisi ad te haec ipsa nimis multa essent. nos te tuum que exercitum expectamus, sine quo, ut reliqua ex sententia succedant, vix satis liberi videmur fore. De tota re publica plura scribam et fortasse iam certiora iis litteris, quas Veteri nostro cogitabam dare*⁸⁴⁸.

Come accenato⁸⁴⁹, l'arpinate richiama in questa missiva ciò che Bruto doveva avergli scritto due anni prima in occasione della morte di Tullia nella sua lettera consolatoria, purtroppo non pervenuta.

Nella sua consolatoria Cicerone richiama Bruto a non mostrarsi scoraggiato (*debilitatus*), soprattutto dinanzi all'*exercitum* e ai *cives*, per i quali era un punto di riferimento, una fonte di coraggio. Di qui si deduce che la sofferenza di Bruto era tale che rischiava di assumere un atteggiamento non idoneo al suo ruolo e alla sua posizione dinanzi al pubblico⁸⁵⁰. La morte di una persona cara infatti, con i momenti pubblici che ne conseguivano, quali il funerale, era un'occasione per i *viri* romani di esibire il proprio

⁸⁴⁵ Grisé 1982, p. 41 tra «i motifs présumés» del suicidio della donna indica: «maladie?» e «ne pas survivre à son mari?». Secondo Di Bella 2012, p. 142 Porcia si sarebbe suicidata tra maggio e giugno del 43 a Roma, indebolita da una malattia e dall'abbandono degli amici.

⁸⁴⁶ Cenerini 2012 b, pp. 101-120 con particolare attenzione per pp. 110-112. In questa sede la studiosa mette a confronto, come accennato in precedenza, il suicidio di Servilia, moglie di Marco Emilio Lepido (figlio) con quello di Porcia e in entrambi rileva la portata di un gesto dal valore politico, che ben si accorda con gli ideali presenti nella famiglia a cui le donne appartenevano.

⁸⁴⁷ VAL. MAX. 3, 2, 15: *cuius (scil. Catonis) filia minime muliebris animi*; 4, 6, 5: [...] *ardentes ore carbones haurire non dubitasti, muliebri spiritu virilem patris exitum imitata (scil. Porcia)*; PLUT. *Cat. min.* 73, 6: αὐτῆ (scil. Πορκία) τε τῆς συνωμοσίας μετέσχε καὶ προήκατο τὸν βίον ἀξίως τῆς εὐγενείας καὶ ἀρετῆς; POLYAEN. 8, 32: οὕτως ἐτελεύτησε Πορκία στρατηγικὴ καὶ ἀνδρεία πρὸς θάνατον [...]. Per un'idea simile vd. Tyrrell Purser 1969, vol. VI, p. 282.

⁸⁴⁸ *ad Brut.* 1, 9.

⁸⁴⁹ Cfr. par. 3.1.3.3.

⁸⁵⁰ Vd. Wilcox 2012, pp. 56-58.

coraggio e la propria virtù⁸⁵¹. Secondo il codice morale romano, a cui lo stesso Cicerone mostra piena aderenza, il *vir* doveva reagire ai lutti e ai dispiaceri con moderazione, razionalità ed equilibrio, in maniera ben diversa rispetto a come reagivano le donne. Tale mentalità è resa esplicita da Cicerone in un'epistola consolatoria che invia nel 46 a *Titius Tatius*⁸⁵², come si è già avuto modo di vedere.

Dalle epistole consolatorie qui citate si può dedurre che nel 46 Cicerone aveva esortato Tazio a reagire alla morte dei figli con razionalità e moderazione; nel 45 quando aveva subito la tragica perdita della figlia aveva a sua volta ricevuto simili ammonimenti da parte di Bruto; e nel 43 era stato lui ad invitare l'amico cesaricida a comportarsi in modo equilibrato e razionale. Cicerone auspica che i suoi amici, e più genericamente gli uomini, rispondano con lucidità e moderazione al lutto, per differenziarsi dall'atteggiamento femminile, maggiormente sfrenato e irrazionale. Di questo si ha prova anche considerando qualche interessante scelta lessicale all'interno della sopracitata epistola consolatoria di Cicerone a Bruto. L'arpinate infatti afferma che l'amico cesaricida, dopo la morte di Tullia, lo aveva invitato a non essere *mollis* e ad assumere un atteggiamento che non fosse indegno di un *vir*⁸⁵³. Associare l'aggettivo *mollis* a un uomo implicava assimilarlo, negli atteggiamenti, nella condotta sessuale, nelle caratteristiche e nell'abbigliamento a una donna⁸⁵⁴. Implicava dunque mettere in rilievo che non si stesse comportando con *virtus*, in quanto è evidente che il termine sia utilizzato in maniera opposta rispetto a *gravis*, *fortis* e *severus*, tratti peculiari dell'agire maschile e politico. L'aggettivo *mollis* dunque risulta incompatibile col maschile, con il mondo della politica e della società, piuttosto appare pertinente alla sfera dei sentimenti, delle relazioni, motivo per cui risulta più utilizzato nella poesia che nella prosa⁸⁵⁵. Sostanzialmente dunque Cicerone e Bruto si accusano a vicenda di comportarsi capovolgendo i tradizionali ruoli di genere nel momento del dolore per un lutto, assumendo un atteggiamento proprio del sesso opposto al loro. Nell'affermare ciò prendono le distanze dall'atteggiamento tipicamente femminile nel contesto di un lutto, ossia il pianto sfrenato. Se da una parte entrambi considerano sconsigliabile tale atteggiamento, dall'altra risulta evidente che nel momento in cui si trovavano a vivere in prima persona un'importante lutto la razionalità risultava accantonata e prendeva il sopravvento l'emotività e il coinvolgimento sentimentale, dunque emerge l'inconsistenza della rigida separazione tra l'atteggiamento maschile e quello femminile. L'epistola che Cicerone scrive a Bruto, come quella che da lui aveva ricevuto due anni prima dunque, sono spia di una mentalità ampiamente diffusa tra i *vires* romani, che accomuna i due amici, fieri di distinguersi, almeno ideologicamente, dall'universo femminile.

⁸⁵¹ Wilcox 2006, p. 79.

⁸⁵² *fam.* 5, 16, 6.

⁸⁵³ Interessante notare che un lessico simile si riscontra in SEN. *dial.* 11, 17, 2: *optime certe illos imitaberis, qui cum indignari possent non esse ipsos exortes huius mali, tamen in hoc uno se ceteris exaequari hominibus non iniuriam sed ius mortalitatis iudicaverunt tulerunt que nec nimis acerbe et aspere, quod acciderat, nec molliter et effeminate; nam et non sentire mala sua non est hominis et non ferre non est viri.*

⁸⁵⁴ Per una definizione dell'aggettivo vd. ISID. *orig.* 10, 179: *mollis, quod vigorem sexus enervati corpore dedecoret, et quasi mulier emolliatur.* Il fatto che *mollis* e *mollitia* siano tratti peculiari del femminile, ma ricorrano anche in associazione al maschile è spia della volontà di denunciare un atteggiamento e una condotta che devia dai canoni e dalle norme di genere auspicati. Vd. Edwards 1993, pp. 63-97; Kuefler 2001, p. 21; 24-25; 30; 290-291; Klein 2013, pp. 265-266; Williams 2013, pp. 240-263; Olson 2014, pp. 182-205; Williams 2015, pp. 461-481.

⁸⁵⁵ Per queste riflessioni sull'uso di *mollis* vd. Iso Echegoyen 2014, pp. 541-542. Lo stesso ha schedato che in Cicerone epistografo questo aggettivo ricorre solo 3 volte, a fronte delle 11 ricorrenze riscontrabili nelle opere retoriche (p. 545).

3.3. Quinto Tullio Cicerone

3.3.1. Il travagliato matrimonio di Quinto e Pomponia

Pomponia, sorella di Attico e moglie di Quinto, non è una figura che ha ricevuto particolare attenzione da parte delle fonti antiche: al di fuori dell'*Epistolario* ciceroniano, non molte sono le notizie sul suo conto⁸⁵⁶. Quelle veicolate dall'arpinate, perlopiù, possono essere iscritte in un contesto in cui sono trattate vicende di ambito domestico e familiare⁸⁵⁷: questo spiega perché la parte di storiografia moderna che si è interessata di Pomponia lo ha fatto in conseguenza all'interesse per la struttura della famiglia romana⁸⁵⁸. La scarsa attenzione verso il personaggio sarebbe dimostrata anche dal fatto che non esiste una voce registrata a suo nome nella *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*.

È tuttavia grazie a una testimonianza di Cornelio Nepote, particolarmente vicino ad Attico, che si viene a sapere che il matrimonio tra Quinto e Pomponia sarebbe stato voluto e combinato da Cicerone⁸⁵⁹. Le motivazioni si potrebbero riscontrare non solo nella sua amicizia con Attico, ma anche nella consapevolezza della ricchezza della sua famiglia di origine, e in particolar modo nella consistenza della dote⁸⁶⁰. La data in cui l'unione avvenne non è nota con precisione, ma la prima menzione che Cicerone rivolge a Pomponia nell'*Epistolario* risale al 68 a.C., quando i due dovevano già essere sposati⁸⁶¹. In questa epistola Cicerone racconta all'amico di aver parlato con Quinto e di averlo convinto a migliorare il proprio atteggiamento nei confronti di Pomponia, in quanto precedentemente si era mostrato verso di lei *offensior*.

⁸⁵⁶ Altri accenni alla donna si trovano nella biografia di Attico scritta da Cornelio Nepote (5, 3; 7, 3; 17, 1-2) e in PLUT. *Cic.* 49, 2-3. Stando a quest'ultima testimonianza risulta che la donna avrebbe inflitto forti pene corporali a Filologo, il liberto di Cicerone che nel 43 rivelò ai sicari il luogo in cui l'arpinate si trovava. Si tratta di un'informazione la cui veridicità risulta difficile da provare.

⁸⁵⁷ Questo a riprova del valore dell'*Epistolario* come fonte che illumina sulle dinamiche della vita sociale e familiare, come poche altre fonti potrebbero fare. Vd. Parkin 2011, p. 283 che puntualizza che le lettere di Cicerone offrono scorci di relazioni più ampie all'interno del sistema familiare: le tensioni tra il fratello di Cicerone Quinto e sua moglie Pomponia, come le stesse relazioni tra Terenzia e Cicerone sono di particolare interesse.

⁸⁵⁸ Vd. in particolar modo Bradley 1991, p. 196 ss. che nella sua monografia in cui approfondisce il tema della famiglia romana prende a modello la famiglia di Cicerone, proprio per il numero di testimonianze che sul conto di questa vi sono, intendendo per famiglia non solo lo stretto nucleo familiare, composto da Terenzia e Tullia, ma anche il nucleo del fratello. Vd. anche Dixon 1997, pp. 149-167 che utilizza il turbolento matrimonio tra Quinto e Pomponia come caso di studio per la tematica: «conflict in the Roman Family». La donna appare più volte menzionata anche all'interno della monografia di Hemerlijk 1999. Non risulta ad oggi che vi siano studi che trattino in modo completo la figura in questione, fatta eccezione per Johnson 1913, pp. 160-165, ormai datato e prevalentemente interessato con prospettiva prosopografica alla vita della donna, impostazione comprensibile se si considera il lontano momento in cui l'articolo venne alla luce.

⁸⁵⁹ NEP. *Att.* 5, 3:[...] *erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni, easque nuptias M. Cicero conciliarat*, [...]. In merito all'utilizzo del verbo *conciliare*, Treggiari 1991, pp. 136-137 commenta: «[...] the word was *conciliare*, used for the arrangement of a match, particularly the bringing about of an initial meeting, not only by family members such as father or father-in-law, but by unrelated parties [...]».

⁸⁶⁰ Vd. Garrido Božić 1951, pp. 11-12. Si è già avuto modo di valutare, al par. 3.1.6., l'importanza che Cicerone conferiva all'aspetto economico nella scelta del partito. Secondo Treggiari 1991, p. 109: «Cicero cemented his friendship with Atticus by arranging a match between his brother and Atticus'sister».

⁸⁶¹ CIC. *Att.* 1, 5, 2. Nel paragrafo 3 della medesima epistola Pomponia è definita da Cicerone nostra. Marshall 1986, p. 14 pensa al 69 a.C.

Cicerone, nel dispensare consigli, si sente il più responsabile tra i due, in qualità di fratello maggiore, come testimoniano le parole che usa:

quod ad me scribis de sorore tua, testis erit tibi ipsa quanta mihi curae fuerit ut Quinti fratris animus in eam esset is qui esse deberet. quem cum esse offensiosem arbitrarer, eas litteras ad eum misi quibus et placarem ut fratrem et monerem ut minorem et obiurgarem ut errantem. itaque ex iis quae postea saepe ab eo ad me scripta sunt confido ita esse omnia ut et oporteat et velimus⁸⁶².

In particolar modo incisiva l'ultima frase, in cui Cicerone afferma di essere speranzoso che le cose vadano *ut et oporteat et velimus*. Utilizzando il verbo *oportet*, richiama la necessità che tra la coppia torni il sereno, ossia che il loro matrimonio proceda per il meglio, come si conveniva per qualsiasi buon cittadino romano. Tutto questo coincide con ciò che lui e Attico desideravano, come denota l'utilizzo del verbo *volo*: sarebbe stato in effetti imbarazzante, visto il loro legame, se Quinto e Pomponia fossero giunti a una separazione⁸⁶³. A conferma di ciò, una dichiarazione di Cicerone ad Attico, che risale al 50, dunque a molti anni più tardi:

<ego> autem de isto hactenus dixerim, me vel plurima vincla te cum summae coniunctionis optare, etsi sunt amoris artissima; tantum abest ut ego ex eo quo astricti sumus laxari aliquid velim⁸⁶⁴.

I *vincla* che uniscono Cicerone ad Attico sono chiaramente rappresentati dal legame matrimoniale tra Pomponia e Quinto: non solo l'arpinate non vuole che questo vincolo si sciolga ma sarebbe auspicabile si rafforzasse.

Tornando all'utilizzo del verbo *volo*, un'espressione analoga a quella sopra indicata, si ritrova in un'epistola di qualche giorno successiva, in cui Cicerone comunica che *Quintus frater, [...], quo volumus animo est in Pomponiam [...]*⁸⁶⁵ e in un'altra missiva del febbraio 67, quando Cicerone rincuora Attico sul fatto che *apud te est ut volumus*⁸⁶⁶. Questi riferimenti dimostrano che Cicerone in primo luogo, ma anche Attico, riuscirono a esercitare una certa influenza sul matrimonio tra Quinto e Pomponia: questo si pone bene in linea con la natura del matrimonio romano, come già visto deciso in base a dinamiche sociali, politiche e economiche, non di rado manipolate da terzi, destinati, anche nel futuro, a continuare a incidere negli avvenimenti della nuova famiglia.

Un'ulteriore prova del fatto che questo matrimonio costituì un vero e proprio delicato affare di famiglia, è costituita dalle seguenti parole, scritte nel 61 dall'arpinate ad Attico:

atque huius incommodi culpa ubi resideat facilius possum existimare quam scribere; vereor enim ne, dum defendam meos, non parcam tuis. nam sic intellego, ut nihil a domesticis vulneris factum

⁸⁶² CIC. Att. 1, 5, 2.

⁸⁶³ Citroni Marchetti 2000, pp. 17-24 ha riflettuto in particolar modo sulla coincidenza tra «come deve essere e come vogliamo che sia» in merito all'affare matrimoniale di Quinto.

⁸⁶⁴ Att. 6, 2, 1.

⁸⁶⁵ Att. 1, 6, 2.

⁸⁶⁶ Att. 1, 8, 1.

*sit, illud quidem quod erat eos certe sanare potuisse. sed huiusce rei totius vitium, quod aliquanto etiam latius patet quam videtur, praesenti tibi commodius exponam*⁸⁶⁷.

La lunga missiva da cui queste righe sono estrapolate testimonia le incomprensioni che intercorrevano tra Quinto e Attico⁸⁶⁸: quest'ultimo infatti non aveva voluto seguire il cognato nel proconsolato provinciale. Ponendo il *focus* sulle parole di Cicerone, risulta in primo luogo evidente che egli temesse di sembrare eccessivamente propenso a difendere la sua famiglia, rappresentata da Quinto, così da rischiare di mettere a repentaglio l'amicizia con Attico. In secondo luogo, secondo l'arpinate, i membri delle famiglie dei coniugi in lite dovevano avere la responsabilità di sanare le varie rotture e ferite createsi, fatto che ribadisce quale fosse il peso che la famiglia poteva avere nella coordinazione esterna di un matrimonio⁸⁶⁹.

Il forte legame tra la famiglia di Cicerone e quella di Attico sarebbe provato anche da ciò che l'arpinate scrive all'amico nel 67, ossia: *mater tua et soror a me Quintoque fratre diligitur*⁸⁷⁰. Emerge infatti che Quinto si prendesse cura della suocera, probabilmente malata, e che fosse aiutato dallo stesso Cicerone in questa operazione di assistenza⁸⁷¹: in quel frangente Attico era assente da Roma, perché in Grecia.

E ancora, come si è già avuto modo di vedere, Pomponia venne invitata da Terenzia per festeggiare i *Compitalia* del 60 in casa di Cicerone⁸⁷². In quell'anno peraltro Quinto si trovava in Asia come propretore⁸⁷³: pertanto l'affetto e il coinvolgimento manifestato dalla famiglia di Cicerone verso Pomponia potrebbe venir letto nell'ottica di un dovere familiare, come forma di compensazione rispetto all'assenza del marito. Inoltre è credibile che la donna, vista l'assenza del coniuge, passasse fisicamente molto tempo con la madre o addirittura fosse tornata a vivere con lei⁸⁷⁴. Al di là di questo, l'*Epistolario* non lascia tracce di un vero legame affettivo che possa aver unito Pomponia e Terenzia, piuttosto, un'epistola di Cicerone a Quinto del 56, lascia comprendere che tra le cognate vi furono *discordiae*⁸⁷⁵.

Tornando al matrimonio tra Quinto e Pomponia, dopo un turbolento inizio, uno spiraglio di speranza sembra giungere nel maggio 67, con l'annuncio della gravidanza della donna, accolta con gioia da Cicerone:

*de fratre, confido ita esse ut semper volui et elaboravi. multa signa sunt eius rei, non minimum quod soror praegnans est*⁸⁷⁶.

⁸⁶⁷ Att. 1, 17, 3.

⁸⁶⁸ Secondo Dixon 1985 b, p. 370 da quest'epistola (come da Att. 1, 15 e 1, 16) si evince che le ostilità tra Quinto e Attico, che Cicerone non aveva saputo mediare, potrebbero aver accelerato la rottura tra Quinto e Pomponia. Da Att. 1, 19, 11 si comprende che su Quinto aleggiava il sospetto di parlare in termini non positivi a terzi di Attico.

⁸⁶⁹ Secondo Citroni Marchetti 2000, p. 18 Cicerone e Attico si sarebbero serviti del matrimonio di Quinto per far forza sulla loro amicizia e sui loro contatti e esercitare un «controllo e manipolazione del mondo circostante».

⁸⁷⁰ Att. 1, 8, 1.

⁸⁷¹ Cfr. anche Att. 1, 7: *apud matrem recte est eaque nobis curae est.*

⁸⁷² CIC. Att. 2, 3, 4: *tu prid. Compitalia memento. Balineum calferi iubebo. et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus.*

⁸⁷³ Per una sintesi delle cariche ricoperte da Quinto e conseguentemente delle sue assenze da Roma vd. McDermott 1971, pp. 702-717. Per le sue aspirazioni politiche vd. Wiseman 1966, pp. 108-115.

⁸⁷⁴ Così Dixon 1988, p. 217.

⁸⁷⁵ *ad Q. fr. 2, 6, 2.*

⁸⁷⁶ Att. 1, 10, 5.

La gioia ciceroniana sembra dovuta alla speranza che la nascita di un figlio potesse calmare i contrasti tra il fratello e la cognata ma anche dalla constatazione che i due avevano adempito al principale dovere matrimoniale, generare figli⁸⁷⁷. Il nascituro d'altra parte, in qualità di figlio di suo fratello, sarebbe pur sempre stato un discendente dell'arpinate⁸⁷⁸.

Le testimonianze qui esaminate consentono in conclusione di riflettere su due aspetti. In primo luogo il matrimonio tra Quinto e Pomponia rappresenta un'unione dettata più da motivi di convenienza sociale che da amore. In secondo luogo è innegabile il protagonismo che in questa dispiegarono Cicerone e Attico, dovuto alla loro posizione di fratelli dei coniugi, al fine di mantenere un equilibrio che, per motivi differenti, giovava a tutti. Non sarà fuoriluogo considerare questa situazione lo specchio di dinamiche a cui si assisteva frequentemente nelle famiglie dell'élite romana del tempo.

Facendo un balzo avanti nel tempo, al 45 risalirebbe la decisione risolutiva della coppia di divorziare, a testimonianza di come gli incessanti sforzi dei loro congiunti si fossero infine dimostrati vani. Nell'aprile 44 Quinto sembra già intenzionato a sposare un'altra donna⁸⁷⁹, e da un'epistola dell'estate di quell'anno sembra di dedurre che Attico stesse trattando per la restituzione di parte della dote della sorella⁸⁸⁰.

3.3.2. Cicerone spettatore della lite di Arcano (51 a.C.)

Se le testimonianze sopra esaminate consentono di comprendere come Cicerone si pose nei riguardi del matrimonio fra il fratello e la cognata, è una lite fra i due che permette di evincere più chiaramente quale fosse l'opinione che l'arpinate aveva della donna. Il diverbio risale al 51: da quel momento in poi la coppia sembra avviarsi a passo serrato verso un repentino e irrimediabile declino. L'arpinate, spettatore della lite, descrive ad Attico con dovizia di particolari l'accaduto, con lo scopo di metterne a parte l'amico e sollecitarlo ad agire per sanare la situazione:

(3) *nunc venio ad transversum illum extremae epistulae tuae versiculum in quo me admones de sorore. quae res se sic habet: ut veni in Arpinas, cum ad me frater venisset, in primis nobis sermo is que multus de te fuit; ex quo ego veni ad ea quae fueramus ego et tu inter nos de sorore in Tusculano locuti. nihil tam vidi mite, nihil tam placatum quam tum meus frater erat in sororem tuam, ut, etiam si qua fuerat ex ratione sumpta offensio, non appareret. ille sic dies. postridie ex Arpinati profecti sumus. ut in Arcano Quintus maneret dies fecit; ego Aquini, sed prandimus in Arcano (nosti hunc fundum). quo ut venimus, humanissime Quintus 'Pomponia' inquit, 'tu invita mulieres, ego vero ascivero pueros'. nihil potuit, mihi quidem ut visum est, dulcius, id que cum verbis tum etiam animo ac vultu. at illa audientibus nobis 'ego ipsa sum' inquit 'hic hospita'; id autem ex eo, ut opinor, quod antecesserat Staius ut prandium nobis videret. tum Quintus 'en' inquit mihi, 'haec ego patior cottidie'. (4) dices 'quid, quaeso, istuc erat?' magnum; itaque me ipsum*

⁸⁷⁷ Di questo si è avuto ampiamente modo di parlare nel par. 3.2.6. Si consideri inoltre che il termine *mater* si connette etimologicamente a *matrimonium* (vd. Meslin 1981, p. 142).

⁸⁷⁸ Si consideri anche, come si è già avuto modo di vedere, che da Cic. *Att.* 1, 2, 1 si apprende che il figlio maschio di Cicerone nacque nel 65, dunque all'epoca dell'annuncio della gravidanza di Pomponia, non vi erano ancora discendenti di sesso maschile di Marco e Quinto Cicerone.

⁸⁷⁹ *Att.* 14, 13, 5. Si è già avuto modo di accennare al personaggio di Aquilia nei parr. 2.3.4 e 3.1.6.

⁸⁸⁰ *Att.* 16, 16, 2: *cum sorore ages attentius, si te occupatione ista relaxaris*. Com'è evidente il testo non parla esplicitamente di un affare connesso alla restituzione della dote, ma per questa alquanto plausibile interpretazione vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 276. Vd. anche Treggiari 1991, p. 347.

commoverat; sic absurde et aspere verbis vultu que responderat. dissimulavi dolens. discubimus omnes praeter illam, cui tamen Quintus de mensa misit; illa reiecit. quid multa? nihil meo fratre lenius, nihil asperius tua sorore mihi visum est; et multa praetereo quae tum mihi maiori stomacho quam ipsi Quinto fuerunt. ego inde Aquinum. Quintus in Arcano remansit et Aquinum ad me postridie mane venit mihi que narravit nec se cum illam dormire voluisse et cum discessura esset fuisse eius modi qualem ego vidissem. Quid quaeris? Vel ipsi hoc dicas licet, humanitatem ei meo iudicio illo die defuisse. Haec ad te scripsi, fortasse pluribus quam necesse fuit, ut videres tuas quoque esse partis instituendi et monendi⁸⁸¹.

Dall'epistola si evince che, prima che scoppiasse la lite, Cicerone si era incontrato con il fratello nella villa di Arpino, e lì aveva tentato di indirizzarlo positivamente verso Pomponia, come aveva concordato di fare con Attico: ancora una volta infatti i due si confrontavano e elaboravano strategie per tentare di mantenere la coppia unita. Cicerone asserisce che, nel dialogo, il fratello si fosse mostrato *mitis e placatus*, ben disposto, tranquillo e calmo, sia verso Cicerone che gli parlava sia verso l'idea di un possibile riappacificamento con Pomponia. Il giorno seguente i tre si erano spostati ad Arcano⁸⁸² in occasione della festa dei Lari⁸⁸³: lì avrebbero mangiato assieme, sebbene Cicerone dormisse ad Aquino. Nella tenuta di Arcano doveva infatti aver luogo un banchetto per il quale i due coniugi si accingevano a diramare gli inviti: proprio da qui nasce il contrasto scatenante tra i due, in quanto Pomponia si vede relegata a un ruolo organizzativo marginale, quando Quinto le dice: *tu invita mulieres⁸⁸⁴, ego vero adscrivero pueros* e quando scopre che Stazio, liberto favorito di Quinto⁸⁸⁵, l'aveva preceduta nel provvedere al pranzo. Il fatto che a Pomponia fosse stato dato l'incarico di invitare le donne alla festa è lo specchio di una precisa organizzazione nella divisione dei ruoli, o meglio dei compiti, in contesto domestico⁸⁸⁶: da parte femminile dunque, doveva partire l'invito indirizzato a donne⁸⁸⁷. Cicerone prosegue la narrazione dell'accaduto specificando che Pomponia, offesa per l'accaduto, quella sera si rifiutò di mangiare assieme a Quinto, Cicerone e agli altri invitati, e soprattutto non aveva voluto dormire col marito.

Per comprendere meglio il giudizio di Cicerone sui protagonisti del litigio, ma anche secondo quale modalità questo venne raccontato si potrà, ancora una volta, concentrare l'attenzione sul lessico utilizzato

⁸⁸¹ CIC. *Att.* 5, 1, 3-4.

⁸⁸² Sui possedimenti di Quinto vd. Garrido Božić 1951, p. 12; Shatzman 1975, pp. 425-427. Per *Arcanum* in particolar modo vd. Coarelli 1996, p. 203 secondo cui questa villa, situata presso Arce, si troverebbe in una zona appartenuta al territorio di Fregelle e passata ad Arpino dopo il 125 a.C. La località sarebbe prossima alla villa di Giovenale, di proprietà originaria di un ramo della *gens Helvia*.

⁸⁸³ La festa dei Lari, detta *Laralia*, si celebrava a Roma il 1 maggio: l'epistola che narra della lite di Quinto e Pomponia è infatti datata al 5 o al 6 maggio 51.

⁸⁸⁴ Per l'uso di *mulieres* in questo contesto cfr. par. 2.1.

⁸⁸⁵ *RE*, s.v. *Staius*, n. 2. Vd. Johnson 1913, p. 163 secondo cui l'influenza che Stazio aveva su Quinto era tale da preoccupare anche Cicerone. A testimonianza di ciò vd. *Att.* 6, 2, 2 in cui Cicerone sentenza: *quid ad Statium (scil. Quintus) scripserit nescio; quicquid acturus de tali rei fuit, scribendum tamen ad libertum non fuit*. L'arpinate dunque disapprova il fatto che il fratello metta il proprio liberto a parte di determinate delicate informazioni: nel caso in questione, di cui si avrà modo di parlare oltre, la vicenda aveva avuto ripercussione anche sullo stesso Cicerone in quanto Stazio divulgava la notizia che questi fosse a favore del divorzio tra Pomponia e Quinto. Secondo Ioannatou 2006, p. 131: «Staius, esclave de confiance de Quintus, s'immisçait singulièrement dans les affaires d'Etat».

⁸⁸⁶ Così Treggiari 1991, p. 422; Humphreys 1993, p. 55 (sebbene faccia riferimento alla vita in Attica mette in luce come i preparativi prima di un banchetto o di un festeggiamento fossero prerogativa femminile); Hemelrijk 1999, n. 13, p. 223.

⁸⁸⁷ La stessa dinamica è stata rilevata nel precedente capitolo grazie all'epistola *Att.* 2, 3, 4 da cui si evince che Terenzia aveva divulgato inviti per i festeggiamenti in occasione dei *Compitalia* nel 60.

nell'epistola dall'arinate. Cicerone racconta che il fratello si era rivolto alla moglie *humanissime*, con parole rispetto alle quali non conosceva *nihil dulcius*: in cambio però la donna avrebbe risposto *absurde et aspere*.

Sul valore dell'*humanitas* per Cicerone si è già avuto modo di riflettere ampiamente in precedenza: a conferma di quanto notato, il fatto che qui l'avverbio sia utilizzato in relazione a un uomo, con chiara allusione al fatto che Pomponia era sprovvista di questa dote. Cicerone intende dire che il fratello sapeva relazionarsi con modo e garbo, mentre diversamente alla moglie mancava questa abilità, proprio come a Servilia e Porcia. Dinanzi a una reazione così violenta lo stesso Quinto, desolato, chiede al fratello di constatare: *haec ego patior cottidie*, dove il verbo *patior* sembra suggerire la condizione di sottomissione e sofferenza che egli provava rispetto alla condotta della moglie⁸⁸⁸. Quinto sarebbe dunque una vittima della donna, sarebbe succube della sua pessima condotta. Cicerone in effetti ammette il proprio disorientamento dinanzi all'accaduto, creando una funzionale e significativa immagine di contrasto e opposizione: non gli sembrava di aver mai visto *nihil lenius* di Quinto e *nihil asperius* di Pomponia. Per ben due volte dunque Pomponia viene tacciata di *asperitas*, mediante l'utilizzo dell'aggettivo *asper*. Il termine, da considerarsi sinonimo di *severitas* e *ferocitas*⁸⁸⁹, ha una connotazione prevalentemente negativa, che prova una certa durezza d'animo in chiara contrapposizione con la serenità e la buona disposizione ostentata da Quinto. Cicerone strategicamente presenta le parti della coppia dicotomica maschile/femminile l'una in opposizione all'altra: a Quinto infatti sono associati termini come *mitis*, *pacatus*, *humanissime*, *dulcis* e *lenis*⁸⁹⁰. Pertanto l'atteggiamento maschile denota ordine, razionalità e corretto modo di agire, mentre quello femminile si caratterizza per irruenza e irrazionalità, ma anche per la trasgressione delle norme pretese e richieste dal buon vivere e in particolar modo dall'istituto del matrimonio⁸⁹¹. Le parole ciceroniane presentano senza dubbio una moglie ribelle⁸⁹², che si era vista negare il ruolo di organizzatrice assoluta della festa, come denotano le parole con cui aveva risposto all'affronto: *ego ipsa sum [...] hic hospita*. Pomponia non nasconde la delusione di essere stata trattata nella propria casa come un'ospite, dunque di non aver potuto gestire la situazione, non accetta un'eventuale sottomissione da parte di altri e di essere stata relegata a un ruolo secondario; reagisce dunque al fatto che gli altri componenti della famiglia non le dimostrino il rispetto che pretenderebbe. Cicerone si mostra particolarmente attento a insistere sugli atti di ribellione della donna come ad esempio il rifiuto a partecipare alla cena e a dormire con il marito: il valore simbolico di questi eventi è tale per cui una sua messa in discussione implica la messa in discussione dell'intero matrimonio⁸⁹³.

⁸⁸⁸ Vd. OLD, s.v. *patior*, pp. 1309-1310; Walters 1997, p. 30 che evidenzia come, in contesto sessuale, indichi il partner passivo, il penetrato. Al di fuori di questo uso, su cui tuttavia in misura preponderante l'autore si sofferma, il verbo indica «to suffer».

⁸⁸⁹ ThLL, v. II, 1900-1906, coll. 822-823 (sulla declinazione del termine *de hominibus*). Riflette brevemente sul termine *asperitas* e sull'aggettivo ad esso connesso Soverini 1994, p. 213 che nell'analizzare un passo della *Vita Maximi et Balbini* porta alla luce come generalmente sia interpretato in chiave negativa, in quanto indica senza dubbio una certa rigidità d'animo. Tuttavia il termine, riferito a un uomo, può essere utilizzato anche per indicare un carattere sì duro e rigido ma anche probo e integro, ben proiettato verso gli ideali di disciplina e legalità. È evidente che in questo caso Cicerone intendesse declinarlo in prospettiva negativa.

⁸⁹⁰ Com'è possibile arguire dallo spoglio condotto da Iso Echegoyen 2014, p. 545 in Cicerone epistolografo l'aggettivo *dulcis* ricorre 16 volte, mentre *mitis* 6 volte.

⁸⁹¹ Per l'opposizione tra uomo-razionalità e donna-irrazionalità, ben radicata nel mondo antico vd. cap. 3.

⁸⁹² Secondo Petrocelli 1989, p. 104 questo episodio può essere considerato esemplificativo di come nel mondo romano «ogni accenno di ritrosia, ogni sortita autonoma venivano, [...] subito censurati»: la reazione di Pomponia, che irruentemente manifesta il suo dissenso rispetto al compito che Quinto le aveva riservato, non può dunque passare inosservata, non può non venire censurata da Cicerone.

⁸⁹³ Come fa notare Roller 2006, p. 104 nei banchetti che si tenevano nelle famiglie dell'élite romana ci si attendeva che la moglie prendesse posto affianco al marito.

La scelta di aggettivi e sostantivi qui disposta da Cicerone è dunque chiaramente finalizzata a mettere in cattiva luce Pomponia. Cicerone sta comunicando con Attico, e risulta evidente che il suo obiettivo è scagionare il fratello e spostare la colpa dell'accaduto sulla parte familiare rappresentata da Pomponia⁸⁹⁴. Per quanto il racconto dell'arpinate possa essere considerato attendibile, è evidente che l'utilizzo di determinati termini non lasci dubbi sul fatto che l'ago della bilancia va spostato a favore del fratello⁸⁹⁵. Oltre a ciò, il fatto che alla fine della missiva Attico venga invitato a fare qualcosa per sanare la situazione, possibilmente ammonendo Pomponia, conferma quale messaggio Cicerone volesse inviare ad Attico. Questa lettera dunque non va considerata uno sfogo in cui Cicerone riferisce a un amico di una questione familiare, ma piuttosto come la deliberata intenzione di difendere il proprio congiunto per rendere chiaro di chi fossero le colpe delle frequenti dispute matrimoniali che attanagliavano la coppia.

Appare ancora una volta doveroso sottolineare che questa epistola è una rara e preziosa testimonianza di una precisa dinamica familiare. Non è di certo usuale infatti disporre di un quadro di vita quotidiana così nitido⁸⁹⁶. L'eccezionalità di tale testimonianza, che coincide con la preziosità della fonte epistolare, si spiega semplicemente con l'interesse che Cicerone provava nei confronti della vicenda: se Quinto e Pomponia non fossero stati suoi congiunti infatti, mai l'arpinate si sarebbe dilungato tanto a narrare questi eventi.

A proposito di feste religiose, curioso notare che in un'epistola ad Attico risalente a metà dicembre del 50, Cicerone alluda, con stupore, alla mancata presenza di Pomponia ad Arcano in quei giorni⁸⁹⁷: proprio dal 17 al 23 dicembre si celebrava la festa dei *Saturnalia*. Questo testimonierebbe che nel 50 le cose tra Pomponia e Quinto fossero di molto peggiorate rispetto al 51, soprattutto nel contesto di appuntamenti di festeggiamenti domestici, al punto da spingere la donna a disertare del tutto l'occasione.

3.3.3. Le continue assenze di Quinto: Pomponia amministratrice della casa

Dall'ultimo episodio esaminato si evince che Pomponia non aveva solo un carattere pungente, ma anche forte e deciso, forse accresciuto dalle responsabilità che pesarono su di lei a causa delle continue assenze di Quinto: di questo si ha riscontro grazie ad altri episodi narrati nell'*Epistolario*.

In primo luogo la donna, sulla scia di altre figure femminili della tarda repubblica, faceva da tramite tra il marito fuori Roma e Cicerone e Attico a Roma, smistando la corrispondenza epistolare all'interno della propria famiglia⁸⁹⁸. Non solo: da un'epistola di Cicerone ad Attico si comprende che la donna possedeva il

⁸⁹⁴ Nonostante ciò, l'impressione che dalle fonti antiche si ha della figura di Quinto è che si tratti di un personaggio non certo docile: Johnson 1913, pp. 163-164 (a proposito della lite del 51): «evidently Pomponia was irritable and pettish, but we may well believe that when there was no outsider to look on, Quintus was not quite so conciliatory toward her temperamental weaknesses as Cicero found him on this occasion»; Garrido Božić 1951, p. 11: «Quintus Tullius Cicero, [...] was impetuous, irascible, and pliable» e McDermott 1971, p. 717: «[...] he (*scil. Quintus*) was irascible, a bit unstable and at times given to unpredictable actions» (con riferimento al modo in cui governò l'Asia).

⁸⁹⁵ Secondo Sharrock 2013, p. 186 questa epistola dimostrerebbe che Cicerone presenta il fratello come «good husband» e Pomponia come «bad wife».

⁸⁹⁶ Come rivela Petrocelli 1989, p. 105 sebbene si debba tenere conto dell'evidente imparzialità di Cicerone nella vicenda, questa va valorizzata perché illumina su uno spaccato di rapporto coniugale romano.

⁸⁹⁷ *Att. 7, 5, 3: [...] sororem tuam non venisse in Arcanum miror.*

⁸⁹⁸ *Vd. Att. 5, 1, 3: de litterarum missione, sine causa abs te accusor. numquam enim a Pomponia nostra certior sum factus esse cui dare litteras possem; Att. 1, 10, 1: Roma puer a sorore tua missus epistulam mihi abs te*

signum delle lettere del marito⁸⁹⁹. L'arpinate infatti allude alla possibilità di fare ricorso a questo sigillo per evitare che Quinto comprendesse che alcune sue lettere erano state disigillate. Di qui si arguisce che, volendo, la donna poteva minare la privatezza delle lettere del marito. Dalla stessa epistola si evince che Cicerone aveva ricevuto dal fratello un *fasciculus* di lettere da questi scritte, con il compito di smistarle tra altre personalità politiche. Si potrebbe quindi credere che Pomponia si occupasse in primo luogo dello smistamento delle lettere fra i componenti della famiglia, con i quali peraltro si rapportava in prima persona; diversamente per quel che riguarda le missive indirizzate a figure politiche, è pensabile intervenisse in suo aiuto Cicerone.

In secondo luogo, a partire dal 59 risulta che la donna si trovasse a gestire questioni dal carattere patrimoniale ed economico. In un'epistola dell'aprile di quell'anno infatti Cicerone esprime ad Attico la necessità che venisse attuata al più presto una transazione con un tale Titinio, e se questo non fosse stato alle condizioni poste, la cosa più opportuna da fare sarebbe stata restituire quanto comperato, *si voluntate Pomponia fieri poterit*⁹⁰⁰. Le informazioni sull'affare sono evidentemente frammentarie, e oscura risulta anche l'identità di *Titinius*⁹⁰¹: per questi motivi si dimostra alquanto complesso ricostruire l'intera vicenda⁹⁰², ma si può a buon diritto supporre che Pomponia, probabilmente sotto la direzione seppure a distanza di Quinto, avesse effettuato un qualche acquisto, che successivamente si era rivelato azzardato e pericoloso⁹⁰³. Cicerone, che probabilmente su richiesta del fratello vigilava con prudenza sull'affare, si trova a suggerire una soluzione che tuttavia doveva venire avvallata da Pomponia, in quel momento 'padrona della casa'. Dalla medesima epistola, si evince anche che Cicerone e la cognata erano vicini di casa in quanto risiedevano in due case adiacenti sul Palatino⁹⁰⁴: un problema che emerge a tal proposito riguarda la

adlatam dedit nuntiavitque eo ipso die post meridiem iturum eum qui ad te proficisceretur; Att. 2, 1, 11: nam mihi Pomponia nuntiari iussit te mense Quintili Romae fore. Id a tuis litteris quas ad me de censu tuo miserat discrepabat. Vd. Hemelrijk 1999, p. 189 che riflette su come dall'*Epistolario* ciceroniano si evinca il ruolo che le donne dell'élite del tempo avevano nel gestire la corrispondenza dei mariti, in virtù anche della loro preparazione culturale. In questa sede la studiosa fa notare anche un discrimine rispetto all'*Epistolario* di Plinio, dal quale non è possibile comprendere un'analogia funzione femminile. Questo potrebbe essere spiegato con il fatto che, poiché le lettere di Plinio vennero da subito pensate per la pubblicazione, con ampia probabilità quelli concernenti dinamiche quotidiane e domestiche vennero eliminate.

⁸⁹⁹ Att. 11, 9, 2: *nam quod resignatae sunt (scil. litterae), habet, opinor, eius signum Pomponia.* Dalla medesima epistola emerge che Cicerone si era trovato tra le mani la corrispondenza del fratello, da smistare, e aveva fatto recapitare le lettere che presentavano come destinatari Vatinio e Ligurio. Questi si erano presentati da Cicerone leggendogli le lettere, piene di insulti nei suoi confronti. 1129

⁹⁰⁰ Att. 2, 1, 1: *sed quoniam nummorum mentio facta est, amabo te, cura ut cum Titinio, quoquo modo poteris, transigas. si in eo quod ostenderit non stat, mihi maxime placet ea quae male empta sunt reddi, si voluntate Pomponiae fieri poterit; si ne id quidem, nummi potius reddantur quam ullus sit scrupulus.*

⁹⁰¹ Per un'ipotesi identificativa vd. *RE*, s.v. *Quintus Titinius*, n. 17. Vd. Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 359, il quale tendenzialmente accoglie la proposta identificativa di Titinio pur osservando «this is dubious. The name was not uncommon» e riflette anche sull'affare menzionato: «the nature of the transaction cannot be certainly made out. It is simplest to suppose that Titinius had bought the merchandise, whatever it was, for Cicero as representing the absent Quintus, perhaps with Atticus as intermediary. Finding that Titinius in some way failed to fulfil the terms of the bargain, Cicero became dissatisfied with it».

⁹⁰² Questa è ricordata come la più antica «transaction on Cicero's behalf» compiuta da Attico: per una rassegna completa di queste vd. Marshall 1986, pp. 224-232.

⁹⁰³ Diversamente Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 280: «must therefore infer that Titinius had undertaken to buy something for Atticus, at a certain price, but afterwards found that it would cost more».

⁹⁰⁴ Per quel che riguarda le abitazioni romane di Quinto Cicerone vd. Shatzman 1975, p. 425 che indica le dimore del fratello dell'arpinate. La casa sul Palatino sarebbe stata comprata al più tardi nel 59, per venire daneggiata da Clodio nel 58: le spese di ricostruzione in seguito a questo evento avrebbero richiesto un considerevole impiego di denaro.

pericolosità di un muro al confine tra le due abitazioni⁹⁰⁵. Tale vicinanza potrebbe aver rafforzato il rapporto di quotidiana frequentazione dei cognati, e intensificato gli inviti che Cicerone e Terenzia rivolgevano alla donna.

Nello stesso mese Cicerone scrive ad Attico:

Castricianum mendum, nos corrigemus; et tamen ad me Quintus HS I'' V'' scripserat, non, <ut> ad sororem tuam, HS + XXX a +⁹⁰⁶.

Sebbene anche in questo caso non sia nota l'identità di *Castricius*⁹⁰⁷, si intuisce che a questi Quinto doveva del denaro e sulla cifra in questione l'arpinate aveva avuto riscontro sia da parte di Quinto, sia da parte di Pomponia, i quali discordavano nell'indicazione dell'importo. Ancora una volta è l'assenza di Quinto da Roma a dare a Pomponia l'opportunità di maneggiare la contabilità e la situazione finanziaria della famiglia. Va tuttavia sottolineato che le persone con cui la donna si relazionava, esibendo la propria responsabilità domestica, rimanevano pur sempre familiari, in particolar modo Cicerone e Attico. Tra i due è Cicerone colui che gestisce maggiormente gli affari, forse perché gli ordini inerenti a questi partivano da Quinto⁹⁰⁸: va però tenuto conto del fatto che la totale assenza di epistole di Attico, o della stessa Pomponia, rende impossibile comprendere fino a che punto il cavaliere romano aiutasse la sorella a gestire questi aspetti economici e finanziari. Alla luce di queste testimonianze appare evidente che Pomponia sia un chiaro esempio di figura femminile che nella tarda repubblica riesce, all'interno del proprio ambiente domestico, ad avere una certa incidenza e partecipazione, che tuttavia non sembra trovare corrispondenza in analoghe forme di protagonismo al di fuori delle mura domestiche. Potrebbero mancare eventuali notizie su una sua eventuale vita esterna alla *domus*, tuttavia sembra più credibile che la donna non vi abbia mai agito: va infatti anche valutato che Quinto non ebbe un ruolo politico così predominante nella scena del tempo.

3.3.4. Pomponia, *mater* di Quinto il Giovane

Come si è accennato precedentemente nel maggio del 67 Pomponia era incinta dell'unico figlio che ebbe, Quinto: probabilmente questi nacque all'inizio dell'anno 66. Durante le prolungate assenze del padre, per Quinto il giovane, la principale figura maschile di riferimento fu lo zio paterno, ovvero il *patruus*

⁹⁰⁵ Att. 2, 4, 7: *de muro, imperavi Philotimo ne impediret quo minus id fieret quod tibi videretur. tu censeo tamen adhibeas Vettium. his temporibus, tam dubia vita optimi cuiusque, magni aestimo unius aestatis fructum palaestrae Palatinae, sed ita tamen ut nihil minus velim quam Pomponiam et puerum versari in timore ruinae; Att. 2, 7, 5: de muro, quid opus sit videbis.*

⁹⁰⁶ Att. 2, 7, 5.

⁹⁰⁷ RE, s.v. M. Castricius, n. 6. Il personaggio appare citato anche in Att. 12, 28, 3; 12, 30, 2 da cui si evince che, per sanare il debito che Quinto aveva nei suoi confronti, poteva scegliere se incassare denaro contante o possedere degli schiavi. Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 367 lo distingue, giustamente, dal *Castricius* di Verr. 2, 3, 195, morto probabilmente nel 59 (*Flacc.* 75); Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 291 si limitano a definirlo «a trader carrying on business (probably) in Asia». Ioannatou 2006, p. 346 lo definisce uno dei «financiers de l'aristocratie romaine»: sul personaggio, e sul suo rapporto con Quinto vd. pp. 346-349.

⁹⁰⁸ Vd. Bannon 1997, pp. 101-103 secondo cui il senso di pietas che intercorreva tra Cicerone e Quinto che si manifesterebbe attraverso l'attenzione dell'uno per i figli dell'altro e allo stesso modo attraverso il badare alle reciproche proprietà. Questo rapporto sembra venir messo in crisi solo nel periodo 49-47 a.C. Tuttavia, tale visione dell'autrice sembra eccessivamente ottimista.

Cicerone⁹⁰⁹. Si è già avuto modo di richiamare quanto appurato in primo luogo da Maurizio Bettini su questa figura, caratterizzata per la sua rigidità⁹¹⁰. In particolar modo Cicerone ebbe un ruolo importante in una fondamentale tappa della vita politica del giovane Quinto, ossia quando fu per lui il momento di assumere la *toga virilis*, ovvero nel 50, all'età di 15 anni⁹¹¹. Attico invece era l'*avunculus* del giovane, dunque nonostante l'affetto che potesse legare i due, per certi aspetti incise meno nella sua vita rispetto al *patruus*⁹¹². Non è purtroppo possibile in questa sede soffermarsi in maniera troppo precisa sul rapporto che Cicerone ebbe col nipote⁹¹³, in quanto questo esula dall'obiettivo perseguito, piuttosto il *focus* in questo paragrafo sarà sul rapporto che Pomponia ebbe con il figlio, per quanto si possa dedurre dall'*Epistolario*. Nel 54, tramite un'epistola indirizzata a Quinto, impegnato in Gallia al seguito di Cesare, Cicerone invita Pomponia a seguirlo nelle occasioni in cui si recava fuori città assieme al figlio, con cui aveva piacere a trascorrere del tempo⁹¹⁴. Nella medesima missiva Cicerone allude anche a quando, una sera, il nipote dodicenne si era recato presso di lui *ad cenam, cum Pomponia foris cenaret*, portandogli delle epistole⁹¹⁵. La comunicazione dell'arpinate, sebbene non sia accompagnata da alcun giudizio esplicito, sembra rilevare l'atteggiamento della madre del giovane, che aveva dato priorità ai propri impegni, lasciando solo il figlio. A tal proposito, non è noto dove e con chi Pomponia potesse essere andata a cena fuori, fatto che tuttavia denota un certo grado di indipendenza e mobilità della donna, in concomitanza all'assenza del marito⁹¹⁶. Nonostante ciò, nel medesimo anno, l'arpinate riconosce al fratello che senza la presenza della madre

⁹⁰⁹ Curioso notare che in tutta la corrispondenza ciceroniana il termine *patruus* ricorre solo 4 volte: in 2 di questi casi il riferimento è proprio al legame di parentela che intercorre tra Cicerone e il nipote Quinto. Vd. *Att.* 5, 19, 3: *quod scribis libente te repulsam tulisse eum qui cum sororis tuae fili patruo certaret, magni amoris signum*; 6, 8, 3: *sed heus tu, num quid, moleste fers de illo qui se solet anteferre patruo sororis tuae fili? At a quibus victus!* In entrambi i casi il termine è inserito in una perifrasi in maniera assolutamente neutra, per indicare un preciso legame di parentela. A tal proposito, il fatto che talvolta Cicerone nelle sue epistole utilizzi perifrasi indicanti un precisa parentela per riferirsi a qualcuno (vd. anche *Att.* 14, 22, 1), potrebbe essere spiegato con la consueta volontà di rendere meno immediata l'identità del personaggio a un eventuale lettore indesiderato, nel caso non infrequente che la lettera venisse intercettata.

⁹¹⁰ Sul *patruus* vd. in particolar modo Bettini 1986, pp. 27-49 e prima ancora Hallett 1984, pp. 189-210.

⁹¹¹ *Att.* 6, 1, 12: *Quinto togam puram Liberalibus cogitabam dare; mandavit enim pater*, che risale al 50, sebbene l'impegno fosse stato assunto da Cicerone già nell'anno precedente: vd. *Att.* 5, 20, 9: *ego cum Laodiceam venero Quinto sororis tuae filio togam puram iubeor dare* [...]. Per riflessioni sull'assunzione della toga virile vd. Dolansky 2008, pp. 47-70 il quale insiste particolarmente sul caso della famiglia di Cicerone, per quel che riguarda Marco e Quinto il giovane, concludendo che si tratta di una questione esclusivamente maschile, dunque di competenza in primo luogo del padre del giovane interessato, che fa così il suo ingresso nell'età adulta. Anche in questo caso, in assenza del padre, era il *patruus* ad assumere su di sé tale responsabilità per il nipote. Cicerone si prende cura della cognata e del nipote anche nel momento immediatamente successivo allo scoppio della guerra civile, quando pensava insistentemente al luogo dove fosse più opportuno che Terenzia e Tullia si collocassero, coinvolgendo anche Pomponia e il figlio. Di questo si è già avuto modo di parlare ampiamente nel par. 3.1.2.2.

⁹¹² Secondo Saller 1999 a, p. 23; p. 28 dalle lettere ciceroniane si deduce che sia Cicerone che Attico, indipendentemente dalla loro posizione genealogica e dal loro ruolo, mostrano di amare il nipote (vd., fra gli altri, *Att.* 2, 2, 1: *cura, amabo te, Ciceronem nostrum. ei nos θεῖοι videmur*). La differenza tra i due è dunque percepibile solo a livello giuridico in quanto, se Quinto fosse rimasto orfano, la *tutela* sarebbe spettata ai parenti in via agnaticia.

⁹¹³ Come mette bene in luce Bettini 2009, p. 19 Cicerone si sente di dover vegliare sull'atteggiamento del figlio di suo fratello Quinto.

⁹¹⁴ *ad Q. fr.* 3, 1, 7: *quod ad Pomponiam, si tibi, videtur, scribas velim, cum aliquo axibimus eat nobiscum puerumque educat. Clamores efficiam si eum mecum habeo otiosus; nam Romae respirandi non est locus.*

⁹¹⁵ *ad Q. fr.* 3, 1, 19.

⁹¹⁶ La peculiarità dell'azione compiuta da Pomponia è rilevata anche da Hemelrijk 1999, n. 102, p. 244.

l'*edacitas* di Quinto rischiava di degenerare in maniera preoccupante⁹¹⁷: secondo tale prospettiva Pomponia appare dipinta come una madre presente, capace di guidare rettamente il figlio e arginarne gli eccessi. Il termine *edacitas*, sinonimo di *voracitas*, *cibi aviditas*⁹¹⁸, ricorre solo in un altro passo ciceroniano⁹¹⁹: precedentemente invece appare utilizzato da Plauto⁹²⁰ e successivamente, in modo molto più sistematico, negli scrittori cristiani.

A partire dal 50 ricorrono sistematicamente una serie di riferimenti dapprima positivi, poi sistematicamente negativi sul carattere di Quinto, grazie ai quali si comprendono le difficoltà che l'arpinate spesso ebbe nel gestirlo. Nell'aprile di quell'anno Cicerone confida ad Attico le avversità nel guidare il *multiplex pueri ingenium* e nel medesimo contesto constata che Quinto il giovane era legato alla madre *valde, ut debet*⁹²¹, e mostrava anche di *amare* [...] *mirifrice* lo zio materno⁹²². Ciò che si può dedurre da queste parole è che a Cicerone spettasse in effetti il compito di vigilare ed educare il nipote, il quale mostrava un attaccamento alla parte materna, apparentemente maggiore rispetto a quello per la parte paterna.

Sempre nello stesso anno Cicerone racconta ad Attico un episodio avvenuto alla sua presenza: Quinto il giovane avrebbe letto un'epistola indirizzata al padre, non è noto da chi, il cui contenuto era lo stesso di un'epistola scritta da Attico a Cicerone sul conto di Pomponia. La reazione del giovane nipote colpisce positivamente Cicerone, in quanto seppure fosse scoppiato in lacrime, aveva tenuto un atteggiamento moderato:

*mirifrice conturbatum vidi puerum; lacrimans mecum est questus. quid quaeris? miram in eo pietatem, suavitatem humanitatemque perspexi; quo maiorem spem habeo nihil fore aliter ac deceat*⁹²³.

Cicerone riconosce doti di certo rilievo al nipote: innanzitutto l'*humanitas* e la *pietas*: la prima sottolinea il suo grado di responsabilità, nonostante la giovane età, la seconda lo rende agli occhi della famiglia un figlio perfetto, capace di rispettare i propri doveri⁹²⁴. Anche il fatto che possedesse *suavitas*, ovvero dolcezza e amabilità⁹²⁵, gioca a favore di una sua immagine positiva. Questo sostantivo, sinonimo di *dulcedo*, è particolarmente utilizzato dall'arpinate, e quando ricorre per indicare le qualità di qualcuno, ne enfatizza le sue buone doti intellettuali: non a casa tende a venire associato ad altri significativi sostantivi, tra

⁹¹⁷ *ad Q. fr. 3, 7, 9: Ciceronem et ut rogas amo et ut meretur et debeo; dimitto autem a me et ut a magistris ne abducam et quod mater + Porcia non + discedit, sine qua edacitatem pueri pertimesco; sed sumus una tamen valde multum.*

⁹¹⁸ Vd. *ThLL*, v. V. 2, 1931-1953, coll. 60-61.

⁹¹⁹ *fam. 7, 26, 1: ego autem cum omnis morbos reformido tum <eum in> quo Epicurum tuum Stoici male accipiunt quia dicat στραγγουρικά και δυσεντερικά πάθη sibi molesta esse; quorum alterum morbum edacitatis esse putant, alterum etiam turpioris intemperantiae.*

⁹²⁰ *PLUT. Pers. 55-57: pater, avos, proavos, abavos, atavos, tritavos | quasi mures semper edere alienum cibum: | neque edacitate eos quisquam poterat vincere: [...].*

⁹²¹ L'utilizzo del verbo *debere* ricorda i doveri di affetto che i figli avevano nei confronti dei genitori, come si è già avuto modo di vedere nel par. 3.1.1. in merito al valore di *pietas*.

⁹²² *Att. 6, 2, 2.*

⁹²³ *Att. 6, 3, 8.*

⁹²⁴ Un richiamo alla *pietas* del giovane si ritrova anche in una lettera del luglio di quell'anno (*Att. 6, 7, 1*), in cui Cicerone asserisce: *pie sane (scil. Quintus) [...] animum patris sui sororis tuae (scil. Attici) reconciliavit.*

⁹²⁵ Vd. *OLD*, s.v. *suavitas*, p. 1834.

cui proprio *humanitas*, come nel caso in questione⁹²⁶. Non è possibile comprendere cosa effettivamente nell'epistola fosse scritto sul conto di Pomponia, complice ancora una volta l'assenza della lettera in cui Attico trattava gli stessi temi, tuttavia si potrebbe pensare a qualcosa di spiacevole sul conto della madre. Di conseguenza la reazione di Quinto il giovane potrebbe essere spiegata come una ferita per un'offesa arrecata alla madre, particolarmente amata.

Salvo queste testimonianze, dalle quali Quinto il giovane appare equilibrato e assennato, altri dati provano come sia Cicerone che Attico si siano spesso affannati per intervenire sul suo problematico carattere. Un'epistola del 4 maggio del 49 fa riferimento a una vicenda in modo purtoppo frammentario: Cicerone aveva speso con Attico delle parole in difesa del fratello, ammettendo che sebbene si dimostrasse poco fermo nel carattere, era sempre dotato di buone intenzioni nell'agire. Le incomprensioni tra Quinto e Attico, a cui si è già accennato, sembrano infatti persistere: quest'ultimo si era lamentato con Cicerone del fatto che il cognato gli scrivesse *aliter* rispetto a quanto scriveva alla moglie Pomponia *de filio*: tuttavia Cicerone non riesce a biasimare il fratello⁹²⁷. Considerando questo intreccio di epistole, risulta che tutti e quattro fossero impegnati a confrontarsi reciprocamente su come agire col ragazzo, ciascuno con diversa influenza, a secondo del proprio grado di parentela, e anche Attico avesse letto le lettere che Quinto indirizzava alla sorella. In un'epistola del 10 maggio Cicerone manifesta ad Attico la propria stima per la posizione che Pomponia aveva preso riguardo al figlio, su una questione purtroppo non nota, e ribadisce poi: *de Quinto puero, datur opera; spero esse meliora*⁹²⁸.

I problemi tra Cicerone e il nipote esplodono indubbiamente nel 45 come testimonia un'epistola del 15 agosto, quando l'arpinate si lamenta con Attico di una missiva ricevuta dal giovane che utilizzava delle espressioni e una terminologia tali da denotare mancanza di rispetto nei confronti dello zio⁹²⁹. Ancor più rilevante il fatto che il giovane Quinto mostra un atteggiamento differente nei confronti dei due genitori:

*nam ad patrem de me quid scripserit (scil. Quintus) nescio, de matre quam pie!*⁹³⁰

Ancora una volta Quinto si mostra dotato di *pietas* solo nei confronti della figura materna. Verso questo atteggiamento difficilmente si può credere Cicerone avesse una disposizione d'animo neutra, in

⁹²⁶ Vd. Mamoojee 1981, pp. 220-236: questo studio indaga l'incidenza degli aggettivi *dulcis* e *suavis* (e dei sostantivi *dulcedo* e *suavitas*) nella produzione ciceroniana. Non vi sono dubbi sul fatto che questi termini possano essere utilizzati l'uno in sostituzione all'altro, in quanto sinonimi, tuttavia un'analisi serrata delle ricorrenze spinge a concludere che Cicerone li utilizza con un criterio preciso. Tre sono i campi di applicazione dei termini: in primo luogo quello sensitivo (gusti, sapori, odori); in secondo luogo quello letterario e infine quello relazionale, intendendo *dulcedo* e *suavitas* doti da riferire a un essere umano. Proprio quest'ultimo aspetto interessa particolarmente in questa sede, e le distinzioni che Mamoojee rileva sono le seguenti: «*dulcis* has a strong emotional tone, and is again more prone to pejorative colouring, while *suavis* is more intellectual and descriptive of mental amenities» (p. 236).

⁹²⁷ Att. 10, 11, 1: *quibus (scil. litteris) quae de fratre meo scribis, sunt ea quidem parum firma sed habent nihil ὑπουλον, nihil fallax, nihil non flexibile ad bonitatem, nihil quod non quo velis uno sermone possis perducere; ne multa, omnis suos, etiam quibus irascitur crebrius, tamen caros habet, me quidem se ipso cariorum. quod de puero al<i>ter ad te scripsit et ad matrem de filio, non reprehendo. de itinere et de sorore quae scribis molesta sunt eo que magis quod ea tempora nostra sunt ut ego iis mederi non possim. nam certe mederer; sed quibus in malis et qua in desperatione rerum simus vides.*

⁹²⁸ Att. 10, 15, 4: *de sorore, laudo. de Quinto puero, datur opera; spero esse meliora.*

⁹²⁹ Vd. in particolar modo alcuni passaggi di Att. 13, 38, 1: Cicerone allude al fatto che il principium dell'epistola inviatagli dal nipote era stato scritto *non sine maxima contumelia*; Cicerone afferma: (*scil. Quintus*) *posse vult in me multa dici non belle, sed ea se negat approbare.*

⁹³⁰ *Ibidem.*

quanto, come emerso precedentemente, era naturale parteggiasse per la propria parte familiare e dunque le mancanze del nipote nei confronti di suo fratello Quinto non potevano certo passare inosservate. Non solo infatti il giovane prediligeva Pomponia a Quinto, ma anche e soprattutto prediligeva la *mater* al *pater*, quando invece l'autorità di quest'ultimo non doveva in alcun modo e mai essere messa in discussione. Di questo si ha chiaro sentore in un'epistola in precedenza già analizzata, datata al 45, in cui Cicerone giustifica e compatisce la disposizione di Quinto nei confronti della sua *noverca* ma non può tollerare atteggiamenti eventualmente poco rispettosi nei riguardi del *pater*⁹³¹.

Dalla medesima epistola sopracitata si evincono stralci di una lettera che Quinto aveva inviato a Cicerone, da questi allegata ad Attico in originale. Quinto avrebbe scritto allo zio quanto segue:

*'volueram' inquit, 'ut quam plurimum te cum essem, conduci mihi domum et id ad te scripseram. neglexisti. ita minus multum una erimus. nam ego istam domum videre non possum; qua de causa scis'. hanc autem causam pater odium matris esse dicebat. [...]*⁹³².

Queste parole aprono un altro problema, ossia il fatto che Quinto per stare assieme allo zio aveva chiesto gli venisse presa in affitto una casa, ma questo progetto non era stato portato a termine. La medesima problematica riaffiora in una lettera del giorno dopo, quando Cicerone afferma, in riferimento a Quinto:

*o incredibilem vanitatem! ad patrem domo sibi carendum propter matrem: < ad matrem > plena pietatis. hic autem iam laquescit et ait sibi illum iratum*⁹³³.

Quinto il giovane è criticato da Cicerone per la sua *vanitas*: al padre dice di non volersi avvicinare alla casa della madre, mentre nei confronti di questa si comporta con *pietas*. L'ambivalenza e la mancanza di trasparenza dunque, sono difetti che Cicerone rinfaccia al nipote, condannato in modo reiterato anche per la sua maggiore propensione verso la parte materna. Il fatto che la casa di Cicerone costituisse un problema per Quinto potrebbe essere spiegato, come accennato in precedenza, col fatto che Pomponia abitava in una dimora adiacente a quella dell'arinate sul Palatino. Una lettera di Cicerone inoltre rivela che suo fratello Quinto, sempre nel medesimo mese, si propone di abbandonare la propria casa in favore del figlio⁹³⁴. Nel medesimo contesto, continuano i riferimenti ciceroniani in merito al carattere doppiogiochista del giovane Quinto, che causano lo stupore di suo padre che viene a sapere che questi aveva mandato alla madre *commodae litterae*, mostrando di avere nei suoi riguardi una precisa disposizione d'animo, ben differente rispetto a quella che mostrava agli altri.

⁹³¹ Att. 14, 17, 3. Sul valore del termine *noverca* cfr. 2.3.4.

⁹³² Att. 13, 38, 1-2.

⁹³³ Att. 13, 39, 1.

⁹³⁴ Att. 13, 41, 1: *ego vero Quinto epistulam ad sororem misi. cum ille quereretur filio cum matre bellum et se ob eam causam domo cesserum filio diceret, dixi illum commodas ad matrem litteras, ad te nullas. ille alterum mirabatur, de te autem suam culpam quod saepe graviter ad filium scripsisset de tua in illum iniuria. quod autem relanguisse me dicit, ego ei tuis litteris lectis σκολιαῖς ἀπάταις significavi me non fore --- tum enim mentio Canai.*

Da un'epistola di fine 45 si evince che Quinto il giovane si era confidato con Cicerone di venire oppresso dall'*avunculus* e dalla *mater* che desideravano prendesse in sposa una tale Cana⁹³⁵. Il ragazzo non si era mostrato particolarmente interessato a tale progetto matrimoniale, motivo per cui si era sentito disapprovato da Attico. Alla fine il giovane, con sorprendente indifferenza, aveva concluso che la questione non meritava particolare interesse e dunque si era arreso a fare ciò che madre e *avunculus* desideravano. Il fatto che Attico si inserisca in questa vicenda può essere facilmente spiegato se si considera che Cana doveva essere la figlia di un suo *aequalis* e amico⁹³⁶. Come si deduce da un'epistola di Cicerone però, la donna era già stata sposata e questo implicava una serie di problemi che rallentavano le trattative⁹³⁷.

Alla luce di tutte queste testimonianze, particolarmente calzante sembra l'affermazione di Maurizio Bettini, che delucida il rapporto tra Cicerone e il nipote Quinto, altalenante nel tempo⁹³⁸, più positivo e sereno finché il fanciullo era piccolo. Ma poi, continua lo studioso, «[...] il tempo passa, il fanciullo cresce, e accade qualcosa di molto impreveduto: il ragazzo non fa una buona riuscita»⁹³⁹. Nel 49 Cicerone allude con Attico a questa cattiva riuscita del nipote, colpevolizzando di ciò il fratello Quinto, che era stato troppo indulgente, errore che forse, lo stesso Cicerone non avrebbe commesso⁹⁴⁰. Quinto il giovane non solo mostra un atteggiamento complesso, ambiguo, di difficile gestione e interpretazione all'interno delle mura domestiche e quindi in relazione ai proprio congiunti, ma anche, agli occhi di Cicerone, nel contesto politico. Non può infatti passare inosservato il fatto che Quinto, a un certo punto, si schierò dalla parte di Giulio Cesare⁹⁴¹.

Si può dunque concludere che dalle menzioni ciceroniane sul conto di Pomponia, raramente emergono giudizi espliciti dell'arpinate sulla donna, fatta eccezione per la lettera che narra della lite di Arcano del 51 a.C. Tuttavia, emerge chiaramente che Cicerone non dovette provare troppa simpatia per la

⁹³⁵ Att. 13, 42, 1: *at ille (scil. Quintus): 'sed me maxime angit avunculus'. 'quidnam?' inquam. 'quod mihi' inquit 'iratus est'. cur pateris?' inquam, 'malo enim ita dicere quam cur committis?' 'non patiar' inquit; 'causam enim tollam'. et ego: 'rectissime quidem; sed si grave non est, velim scire quid sit causae'. 'quia, dum dubitabam quam ducerem, non satis faciebam matri; ita ne illi quidem. nunc nihil mihi tanti est. faciam quod volunt'. 'feliciter velim' inquam, 'teque laudo. Sed quando?'. 'nihil ad me' inquit 'de tempore, quoniam rem probo'. 'at ego' inquam 'censeo prius quam proficiscaris. Ita patri quoque morem gesseris'. 'faciam' inquit 'ut censes'. Hic dialogus sic conclusus est. Per un riferimento, sebbene cursorio, a Cana vd. Att. 13, 41, 1.*

⁹³⁶ NEP. Att. 10, 2-3. Cfr. anche CIC. Att. 13, 31, 4 dove viene nominato *Kanus*, da identificare col Quinto Gellio Cano (*Canus*) di Att. 15, 21, 2 in quanto *Kanus* è la grafia arcaica di *Canus*.

⁹³⁷ Att. 15, 21, 2: Ἐποχῆν vestram de re Cani (deliberationis <enim>) probo. nihil eram suspicatus de tabulis, ἀκεραίως restitutam arbitrabar. quae differs ut me cum coram, expectabo. tabellarios quoad voles tenebis; es enim occupatus. quod ad Xenonem, probe. quod scribo, cum absolvero. Quinto scripsisti te ad eum litteras. nemo attulerat.

⁹³⁸ Bettini 1986, pp. 46-49.

⁹³⁹ *Ibidem* p. 47. Secondo Eyben 1991, p. 140 sebbene Marco, figlio di Cicerone, procurò al padre problemi e preoccupazioni, sarà il nipote Quinto a scatenargli un sentimento di disgusto negli ultimi anni della sua vita.

⁹⁴⁰ Att. 10, 11, 3. In Att. 10, 4, 5 Cicerone parla di nostra indulgentia, dunque include anche sé stesso tra coloro che hanno guastato il carattere di Quinto, ma si tratta evidentemente solo di uno sfogo, perché come rileva Bettini 1986, p. 47 Cicerone è ben consapevole di aver sempre saputo mantenere nei confronti del nipote il pugno fermo.

⁹⁴¹ Particolarmente interessante in questa sede la testimonianza raccolta in Att. 14, 19, 3 dove Cicerone parla dell'incoronazione di Quinto, per rendere onore alla vittoria riportata da Giulio Cesare a Munda (vd. anche Att. 14, 14, 1). Nell'epistola in questione Cicerone definisce il nipote, in relazione ad Attico, *sororis tuae filius*, quasi a volerlo identificare con un certo distacco rispetto alla sua persona. Un'identificazione simile ricorre anche in Att. 15, 27, 2 (44): *o turpem sororis tuae filium! cum haec scriberem adventabat αὐτῆ βουλύσει cenantibus nobis*, dove emerge l'opinione negativa di Cicerone nei confronti del nipote. Tuttavia anche in Att. 3, 23, 5 (58), in cui Cicerone si mostra assolutamente premuroso nei confronti del futuro del nipote, egli appare definito allo stesso modo. Sulle mosse politiche di Quinto il giovane vd. Garrido Božić 1951, pp. 11-25.

cognata. In primo luogo, forse per partito preso, in tutte le dispute che questa ebbe col marito, si schierò dalla parte del fratello. Tale decisione sarà dovuta al rispetto dei legami di sangue che intercorrevano fra i fratelli, ma forse anche alla mentalità per cui una moglie doveva portare rispetto al proprio marito, e Pomponia, evidentemente, agli occhi di Cicerone non sia una moglie rispettosa. Per quel che riguarda invece il suo ruolo di madre, l'arpinate non nasconde la sua capacità di trattare con il figlio, di avere un rapporto esclusivo e di saper esercitare su di lui un certo controllo. Diversamente, con dispiacere, Cicerone constata che Quinto il giovane non ha instaurato lo stesso rapporto col padre, verso il quale non è in grado di manifestare la propria *pietas*. Il fatto che Quinto penda più per la parte materna, arreca grande dispiacere a Cicerone, come detto precedentemente non solo perché egli rappresenta la parte paterna, ma anche perché forse si sarebbe aspettato con più naturalezza che si manifestasse il contrario. Stupisce notare che le epistole di Cicerone lasciano maggiori tracce del rapporto tra Pomponia e suo figlio, rispetto a quelle evincibili sul rapporto tra Terenzia e Tullia. Diversamente il rapporto tra Attico e la sorella non è ricostruibile, e difficile appare anche comprendere in quali relazioni Pomponia fosse con Terenzia, fatta eccezione per l'allusione alle loro *discordiae*. Non vi è neppure alcun dato sul suo rapporto con Pilia.

Il poter usufruire di certi dettagli sul conto della donna è il fortunato esito del coinvolgimento di Cicerone nelle vicende in questione. Proprio per questo motivo bisogna sempre applicare un filtro a ciò che l'arpinate racconta sul conto di sua cognata. Tuttavia con un buon margine di certezza si può affermare che tra i due non dovette esservi né un rapporto particolarmente idilliaco, né un rapporto del tutto glaciale. A tal proposito si potrebbe considerare un dato tramandato da Plutarco, che racconta che la donna, dopo la morte di Cicerone punì violentemente Filologo, liberto di Quinto, reo di aver consegnato l'arpinate ai sicari: questi sarebbe stato costretto a tagliarsi a brandelli le carni, cuocerle e mangiarle⁹⁴². Evidentemente l'attendibilità di questa versione è dubbia in quanto della colpevolezza di Filologo verso Cicerone non parla nessun'altra fonte antica, e poco convincente risulta anche la crudeltà attribuita a Pomponia, per una serie di motivi. Le azioni a lei scritte ricordano il gesto di Fulvia, che secondo Cassio Dione avrebbe strappato la lingua all'oratore per pungerla con aghi⁹⁴³: sembra più verosimile credere che ci si trovi dinanzi ritratti deformati delle donne, finalizzati a screditarne l'immagine. Se nel caso di Fulvia questo è del tutto comprensibile, in quanto come si avrà modo di vedere la donna non fu certo amata dalla tradizione antica⁹⁴⁴, per Pomponia si potrebbe pensare lo stesso solo considerando l'immagine di lei proiettata dalle epistole ciceroniane, che di certo non la dipingevano come una donna mansueta. In secondo luogo la supposta vendetta della donna convince poco se si considera che nel 43 a.C. i rapporti fra questa e l'arpinate dovevano essersi diradati, a causa del suo divorzio da Quinto. Il legame che persisteva tra i due era quello rappresentato da Attico. Tuttavia considerato il carattere di Attico, egli dovette far di tutto per fermare questo tipo di reazione.

⁹⁴² PLUT. *Cic.* 49, 2-3.

⁹⁴³ D.C. 47, 8, 3-5.

⁹⁴⁴ Cfr. par. 4.4.

3.4. Tito Pomponio Attico

Incrociando le informazioni sul conto di Attico provenienti dall'*Epistolario* ciceroniano e quelle trasmesse dalla biografia di Cornelio Nepote, emerge che all'interno della sua famiglia si relazionò prevalentemente con personaggi di sesso femminile. Proprio l'interesse che Cicerone e Nepote mostrarono nei suoi confronti consentono di ricostruire tasselli, sebbene frammentari e talvolta apparentemente poco rilevanti sulla composizione della sua famiglia.

3.4.1. L'*avia* di Attico

L'*Epistolario* ciceroniano lascia una menzione sul conto della nonna di Attico, tuttavia purtroppo non possibile stabilire se si tratti della nonna paterna o materna, in quanto il termine *avia* era utilizzato per indicare entrambe le parti⁹⁴⁵. Nonostante ciò, è forse più opportuno credere si tratti della madre della madre, in quanto ben poche sono le notizie sul conto della famiglia paterna di Attico⁹⁴⁶.

La donna è menzionata in un'epistola di fine 67, quando l'arpinate ne comunica ad Attico, in quel frangente lontano, il decesso, con le seguenti parole:

*aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse, et simul quod verita sit ne Latinae in officio non manerent et in montem Albanum hostias non adducerent. eius rei consolationem ad te L. Saufeium missurum esse arbitror*⁹⁴⁷.

La datazione dell'epistola e alcuni dati trasmessi da Cornelio Nepote consentono di condurre tali ragionamenti: la madre di Attico, di cui si parlerà a breve, morì a novant'anni, quando Attico ne aveva sessantasette⁹⁴⁸. Considerando che l'amico di Cicerone morì a settantasette anni, nel 32 a.C., si può risalire alla sua data di nascita, ovvero il 109 a.C.: di qui si deduce che la madre, a sua volta, nacque nel 132 a.C. e morì nel 42 a.C. circa, e che nel 67 doveva avere sessantacinque anni. Questi dati consentono di supporre che la nonna di Attico, al momento del decesso, potesse avere un'età compresa all'incirca fra gli 80 e 85 anni.

⁹⁴⁵ Cfr. par. 2.3.2. *Dig.* 38, 10, 10, 13: *avus, hoc est patris et et matris pater. item avia, similiter tam paterna quam materna*. Vd. Saller 1999 a, pp. 24-25; Parkin 2003 a, p. 204.

⁹⁴⁶ Per una riflessione meramente demografica sulle figure della nonna materna e paterna vd. Parkin 2003 a, p. 199: «[...] a maternal grandmother was much more likely to be alive than a paternal grandfather when a grandchild reached an age when he or she was able, in theory, to provide tangible assistance, *alimenta*»; p. 201: «it is a fact that we encounter grandparents in the literary testimony from the Roman world surprisingly rarely, [...]».

⁹⁴⁷ *CIC. Att.* 1, 3, 1.

⁹⁴⁸ *NEP. Att.* 17, 1-2.

Tornando al contenuto dell'epistola ciceroniana, da questa si evince che la nonna di Attico sarebbe morta con la nostalgia in cuore per la lontananza da Roma del nipote e angustata dal fatto che le feste federali dei Latini non avessero il tradizionale svolgimento e le vittime rurali non si fossero portate sul monte Albano. È stato rilevato che il sospetto che Cicerone faccia dell'ironia sull'interesse della donna per un appuntamento religioso come le *feriae Latinae*⁹⁴⁹. Tuttavia l'incisività della lettera non consente di riflettere troppo sulla questione. Unicamente, si può tentare di ricostruire l'ambiente in cui la donna potrebbe aver vissuto gli ultimi giorni della sua vita, ossia la casa della madre di Attico. Il fatto che sia proprio Cicerone a comunicare all'amico il decesso, fa credere che al capezzale dell'anziana si fossero riuniti Pomponia e Quinto, e dunque lo stesso arpinate: sempre nel 67, come si è avuto modo di vedere lo stesso avvenne a sostegno della madre di Attico malata⁹⁵⁰. Va a buon diritto supposto che la nonna e la madre di Attico vivessero assieme.

Questo episodio conferma ancora una volta l'unione che si viene a creare tra la famiglia dell'arpinate e quella di Attico a seguito del matrimonio fra Quinto e Pomponia.

3.4.2. La madre di Attico

Sul conto della madre di Attico non molto è noto, e neppure il suo nome è in alcun luogo attestato, tuttavia non dovrebbero esservi dubbi sul fatto che si chiamò *Caecilia*, considerando che è noto che suo fratello si chiamò *Quintus Caecilius*⁹⁵¹. Si è già avuto modo di alludere alla longevità della donna: Cornelio Nepote informa del fatto che morì a novant'anni, quando Attico ne aveva sessantasette⁹⁵².

I riferimenti epistolari alla madre di Attico non consentono di comprendere molto sul carattere della donna e sul modo in cui visse, piuttosto offrono l'opportunità di riflettere, per quanto esiguamente, su alcune delle relazioni che strinse, a causa della sua posizione familiare, e sull'atteggiamento che i suoi figli tennero nei suoi riguardi, soprattutto quando la sua età era ormai avanzata. Si tratta di argomenti in merito ai quali nel capitolo precedente e in questo stesso capitolo si è già riflettuto: per questo motivo in questa sede verranno trattati in modo sintetico.

Come si è visto attorno alla donna malata nel 67 si affannarono Pomponia, Quinto e Cicerone⁹⁵³: Pomponia in qualità di figlia; Quinto in qualità di genero; e Cicerone in virtù del suo legame con Quinto e con Attico. Ciò che questi tre, per la loro età, provano nei confronti della donna, è un senso di rispetto, un vincolo di cura, che ben si esplicita nel concetto di *pietas* al quale si è già avuto modo di alludere. Secondo tale testimonianza, e secondo tale prospettiva la famiglia di Attico, e in parte anche quella di Cicerone, agisce nel pieno rispetto delle norme che ne sottendevano il funzionamento.

⁹⁴⁹ Vd. Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 287 che riporta tale sospetto del Manutius, secondo cui Cicerone «deridet suspiciosae aniculae inanem superstitionem». Per quel che riguarda le *feriae Latinae*, queste non avevano una data fissa, ma solitamente avevano luogo a inizio anno, o in primavera: vd. Scullard 1981, p. 39; 111. È pensabile dunque che a fine 67 la donna riflettesse sulle cerimonie che vi sarebbero state di lì a pochi mesi.

⁹⁵⁰ CIC. Att. 1, 7; 1, 8, 1.

⁹⁵¹ NEP. Att. 5, 1.

⁹⁵² NEP. Att. 17, 1-2.

⁹⁵³ Come si avrà modo di vedere, in quel tempo, Attico non era ancora sposato con Pilia, che dunque non poté contribuire alle cure per la suocera.

In tale circolo dev'essere fatta rientrare anche Terenzia, che dovette essere affezionata alla madre di Attico, e rispettosa nei suoi confronti: a questa indirizzò saluti, approfittando delle epistole ciceroniane⁹⁵⁴ e la invitò presso la sua dimora per la festa dei *Compitalia* nel 60⁹⁵⁵. È pertanto evidente che le donne appartenenti alla famiglia di Cicerone e Attico, di riflesso all'amicizia che intercorreva tra i due, potenziata anche dall'unione matrimoniale tra Quinto e Pomponia, svilupparono un senso di solidarietà l'una nei confronti dell'altra⁹⁵⁶. Va anche supposto che molte altre dovettero essere le testimonianze in questa direzione, ma purtroppo, come si è ricordato più volte, il fatto che le epistole ciceroniane ci siano giunte in forma solo frammentaria impedisce di disporre di un quadro ancora più completo di alcune situazioni.

3.4.3. Pilia, moglie di Attico

La figura di Pilia, moglie di Attico, non ha sinora ricevuto particolare attenzione da parte della storiografia moderna, e nessuna fonte antica, ad eccezione di Cicerone, menziona questo personaggio: particolarmente strano risulta in questa direzione il silenzio di Cornelio Nepote, che come si è avuto modo di constatare, è abbastanza preciso nel fornire indicazioni sui familiari di Attico. Occorre tuttavia precisare che anche le menzioni ciceroniane della donna presentano precise caratteristiche. Su un totale di 43 citazioni che Pilia riceve nelle lettere, estese nel periodo dal 56 al 44 a.C.⁹⁵⁷, 19 consistono nei saluti che Cicerone le rivolge attraverso Attico (per la figlia Attica, spesso associata alla madre nei saluti, si tratta invece di 16 su un totale di 51 ricorrenze)⁹⁵⁸. Com'è intuibile, le menzioni di saluto non aggiungono alcuna informazione utile alla ricostruzione del profilo della donna e non permettono di parlarne in modo troppo esteso. Spesso nel contesto di questi saluti Cicerone utilizza aggettivi possessivi o di elogio⁹⁵⁹, che conferiscono maggior coinvolgimento. Nonostante ciò, se si ragiona in relazione all'intero *corpus* delle epistole *ad Atticum*, i saluti attestati alle sue donne costituiscono una parte davvero esigua e minimale, e peraltro si concentrano in quattro anni ben definiti ossia 50, 46, 45, 44. Questo, in parte, può essere spiegato come segue: nel 50 Cicerone si trovava in Cilicia, e non aveva ancora avuto modo di conoscere Attica⁹⁶⁰,

⁹⁵⁴ CIC. Att. 1, 5, 8: (*scil. Terentia*) *et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae*. Dixon 1988, p. 193 utilizza questo passo dell'*Epistolario* ciceroniano come prova delle visite che i figli riservavano alle madri.

⁹⁵⁵ CIC. Att. 2, 3, 4: *tu prid. Compitalia memento. balineum calfier iubebo. et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus*. Si è riflettuto su questo invito e sulle dinamiche ad esso connesse nel par. 3.1.2.1.

⁹⁵⁶ Treggiari 1991, p. 422.

⁹⁵⁷ Per quel che riguarda la prima menzione di Pilia vd. *ad. Q. fr. 2, 3, 7* (56); per quel che riguarda l'ultima vd. Att. 16, 7, 8 (44).

⁹⁵⁸ Att. 6, 2, 10 (50): *Pilia et Caecilia nostra*; 6, 3, 10 (50): *Piliae et filiae salutem*; 6, 4, 3 (59): *Piliae et puellae Caeciliae bellissimae salutem dices*; 6, 5, 4 (50): *et puellae salutem Atticulae tuae dices nostraeque Piliae*; 6, 8, 5 (50): *Cicero tibi plurimam salutem dicit, tu dices utriusque nostrum verbis et Piliae tuae et filiae*; 12, 1, 1 (46) *ei (scil. Atticae) que interea aut scribes salutem aut nuntiabis item que Piliae*; 12, 3, 2 (46): *et ei (scil. Caeciliae) salutem et Piliae*; 12, 17 (45): *Piliae salutem*; 12, 24, 3 (45): *et ei (scil. Atticae) salutem dices et Piliae*; 12, 26, 2; 12, 27, 3; 12, 28, 3; 12, 31, 3 (45): *Piliae et Atticae salutem*; 13, 22, 5 (45): *at tu et illi (scil. Atticae) et Piliae plurimam (scil. salutem)*; 13, 49, 1 (45): *Atticae primum salutem, quam equidem rure esse arbitror; multam igitur salutem, et Piliae*; 14, 3, 2 (44): [...] *Piliae et Atticae salutem*; 16, 1, 6 (44): [...] *Atticae meae excusationem accipio eamque amo plurimum; cui et Piliae salutem*; 16, 6, 4 (44): *Piliae salutem dices et Atticae, deliciis atque amoribus meis*.

⁹⁵⁹ Per gli aggettivi possessivi usati in riferimento a Pilia vd. Att. 6, 5, 4: *nostra Pilia*; 6, 8, 5: *Pilia tua*; 14, 16, 1: *Pilia nostra*.

⁹⁶⁰ Vd. Att. 6, 1, 22.

probabilmente nata a fine 52, con cui l'unica forma di contatto poteva essere il saluto epistolare. Per quel che riguarda l'anno 45, madre e figlia erano state afflitte dalla febbre quartana e l'arpinate si affannava particolarmente per avere informazioni sul loro conto; nello stesso anno poi, dopo la morte di Tullia, Cicerone sembra diventare sempre più presente e affettuoso nei confronti della figlia di Attico.

Tuttavia, che fra Cicerone, Pilia e Attica vi fosse un legame che andava oltre la semplice retorica del saluto inviato alla moglie e alla figlia di un amico⁹⁶¹, è reso evidente anche dalle notizie che attestano che tra i tre vi fu una corrispondenza epistolare⁹⁶². Un'epistola poi informa del fatto che la donna aveva inviato una lettera a Quinto, suo cognato⁹⁶³: è dunque evidente una rete comunicativa che può facilmente essere spiegata grazie ai legami parentelari che intercorrevano fra i personaggi. Da un'epistola inoltre è attestato che Pilia aveva informato Cicerone sullo stato dei corrieri di cui si serviva Attico⁹⁶⁴. Come si è visto precedentemente per Pomponia, anche Pilia dovette fare da intermediaria per il marito con i suoi amici. E ancora, talvolta Pilia venne invitata a recarsi a casa di Cicerone assieme ad Attico⁹⁶⁵. In uno di questi casi l'invito alla donna parte da un desiderio di Tullia, anche se il portavoce sembra essere Cicerone⁹⁶⁶. Altri accenni presenti nelle epistole consentono di affermare che la figlia di Cicerone provò un certo affetto per Pilia⁹⁶⁷: in particolar modo, dall'epistola del 50 emerge che la figlia di Cicerone ebbe uno scambio di opinioni *de coniugio* proprio con Pilia⁹⁶⁸. Si avrà modo di tornare sull'episodio nell'ultimo capitolo⁹⁶⁹, dove emergerà che le giovani si affidavano ai consigli delle donne più mature che gravitavano loro attorno, in merito alla scelta del partner. Il fatto però che Tullia si confidasse con Pilia consente di supporre un rapporto di confidenza tra la stessa e Cicerone, e così di conseguenza tra la stessa e la figlia dell'arpinate: questo potrebbe essere nato perché, come visto, Pilia frequentava la casa dell'arpinate⁹⁷⁰.

⁹⁶¹ Secondo Di Bella 2012, p. 141 la consuetudine ciceroniana «di inviare molto spesso i saluti e le attestazioni di stima ed affetto per la moglie Pilia e la figlia Cecilia [...]» va letta come «una forma di cortesia [...] alla base delle relazioni sociali».

⁹⁶² *Att. 12, 37, 1: accepi que ab Aegyptia liberto eodem die Piliam et Atticam plane belle se habere; quae litterae mihi redditae sunt tertio de Cumano die; 12, 40, 5: quo die ego ad te haec misi de Pilia et Attica mihi quoque eadem quae scribis et scribuntur et nuntiantur; 12, 48, 1: tabellarium meum hodie expectamus. nos de Pilia et Attica certiores faciet.* Vd. anche 13, 27, 2: *eum qui e Cumano venerat, quod et plane valere Atticam nuntiabat et litteras se habere aiebat, statim ad te misi.* Di qui si evince che un corriere proveniente dal Cumano portò a Cicerone notizie sulla salute di Attica e *litterae*, che dunque sembrano proprio provenire dalla casa di Attico. Si potrebbe supporre dunque avessero come mittenti la stessa Pilia e Attica. (Vd. Cugusi 1979 a, vol. II, pp. 321-322 che annovera *Att. 12, 37* tra le prove che Attica scrisse a Cicerone; 13, 27 e 13, 29 tra quelle che scrisse al padre).

⁹⁶³ *Att. 5, 11, 7: tu velim Piliam meis verbis consolere. indicabo enim tibi (tu illi nihil dixeris): accepi fasciculum in quo erat epistula Piliae ad Quintum; abs tui, aperui, legi; valde scripta est συμπαθῶς.* Cugusi 1979 a, vol. II, pp. 190-191 considera questa epistola la prova che consente di enumerare Pilia fra gli «*Epistolographi latini minores*».

⁹⁶⁴ *Att. 14, 22, 1: certior a Pilia factus mitti ad te Idbus tabellarios statim hoc nescio quid exaravi.*

⁹⁶⁵ *Att. 4, 12; 13, 47 a, 1.*

⁹⁶⁶ *Att. 4, 4 a, 2.*

⁹⁶⁷ *Att. 4, 16, 4: de re Piliae quod scribis, erit mihi curae. etenim est luculenta res Aureliani, ut scribis, indicis, et in eo me etiam Tulliae meae venditabo.* Per riflessioni su questo passo si veda oltre; 12, 3, 2.

⁹⁶⁸ *Att. 6, 8, 1: [...] etiam hercule sermone eiusdem de coniugio Tulliae meae.*

⁹⁶⁹ Cfr. par. 6.1.11.

⁹⁷⁰ Vd. Williams 2012, p. 92: le amicizie che una donna romana rispettabile intesseva con l'altro sesso, nel rispetto del *mos maiorum*, erano con parenti e amici del marito, le altre erano considerate off-limits in quanto inadeguate.

Già nel 54 Cicerone doveva aver avuto modo di occuparsi di un affare che stava a cuore a Pilia, in quanto nel luglio del 54 Attico gli aveva affidato l'incarico di gestirne la *luculenta res Aureliani*⁹⁷¹. Non è chiaro di cosa si trattasse, e soprattutto non è possibile ricostruire chi sia *Aurelianus*, che non appare altrimenti citato nella corrispondenza ciceroniana. L'utilizzo dell'aggettivo *luculentus* però farebbe pensare a una trattativa di carattere economico⁹⁷². Le lettere in cui Attico affidava questo incarico a Cicerone devono presumibilmente essere state inviate da Butroto⁹⁷³, fatto che spiegherebbe la sua assenza dall'Urbe e la necessità di affidare ad altri le proprie questioni familiari. Si potrebbe dunque pensare che, assente Attico, Cicerone gli 'subentri' o meglio, ne faccia le veci, nell'aiutare le sue donne a gestire alcuni aspetti domestici. D'altra parte, come si è avuto modo di vedere, Attico fece lo stesso, e forse molto di più per Terenzia: tuttavia va riflettuto sul fatto che diversamente da Cicerone, Attico non aveva fratelli o parenti di sesso maschile a cui eventualmente affidare incarichi del genere⁹⁷⁴. Tornando brevemente alla *luculenta res*, sulla quale non è possibile speculare troppo per mancanza di indicazioni, questo affare rimanda a quanto già visto in merito a Pomponia: le donne, in assenza dei mariti, potevano trovarsi a gestire aspetti economico-finanziari importanti.

Che Pilia frequentasse la casa di Cicerone e dunque fra i due vi fosse un certo grado di confidenza e sintonia appare confermato dal fatto che a inizio maggio del 44 l'arpinate ospitò Pilia nella propria villa di Cuma: numerose epistole attestano il fermento dell'arpinate attorno ai preparativi disposti per rendere la residenza adatta ad accogliere un'ospite. Questi hanno inizio l'8 aprile 44, quando Cicerone esprime il desiderio che con Pilia arrivi anche Attica⁹⁷⁵ e sembrano continuare fino all'inizio del mese successivo⁹⁷⁶, quando, di preciso il 2 maggio, Cicerone dice ad Attico di aver predisposto non solo la *villam ad Lucrinum*, ma anche *vilicos* e *procuratores* per Pilia⁹⁷⁷. Sembra che l'8 maggio la donna fosse già alla villa⁹⁷⁸, e nei giorni successivi avesse avuto modo di incontrarsi con Cicerone⁹⁷⁹; tuttavia non è noto fino a quando vi rimase, e soprattutto perché abbia deciso di recarsi a Cuma, sebbene le due località fossero vicine. Non si può neppure comprendere come mai Attica non abbia accompagnato la madre, forse a causa della sua cagionevolezza di salute, su cui si tornerà oltre, tuttavia da un'epistola di Cicerone ad Attico si evince che la fanciulla aveva manifestato a Cicerone, forse tramite il padre, la sua riconoscenza per la calorosa accoglienza dell'arpinate alla madre⁹⁸⁰.

Nel contesto della permanenza a Cuma, Pilia, il 19 maggio del 44⁹⁸¹, partecipò, come l'arpinate, al *funus* della madre di Gneo Luceio, definito *familiaris noster* da Cicerone in relazione a sé stesso e ad Attico.

⁹⁷¹ Att. 4, 16, 4: *de re Piliae quod scribis, erit mihi curae. etenim est luculenta res Aureliani, ut scribis, indiciis, et in eo me etiam Tulliae meae venditabo.*

⁹⁷² L'aggettivo ricorre anche in *Phil.* 12, 19 in riferimento alla perdita del *patrimonium* di Petusio di Urbino.

⁹⁷³ Vd. Att. 4, 16, 1: *quo in genere maxime delectatunt duae fere eodem tempore abs te Buthroto datae; [...].*

⁹⁷⁴ Si potrebbe pensare a Quinto, ma si è già avuto modo di vedere che i rapporti fra i due non sempre furono distesi.

⁹⁷⁵ Att. 14, 2, 4: *Piliae paratum est hospitium, sed vellem Atticam; verum tibi ignosco.* Alla fine però Attica non seguirà la madre e, come rileva Musso 2006, n. 114, pp. 173-174 questa è l'unica separazione attestata per Attica e Pilia, e potrebbe essere durata per un periodo compreso tra uno e tre mesi.

⁹⁷⁶ Att. 14, 16, 1.

⁹⁷⁷ Att. 14, 17, 1. Sui passaggi in questione vd. Havas 1992, p. 53. Il richiamo a *vilici* e *procuratores* spinge a credere che la proprietà includesse anche terreni produttivi e che non si trattasse soltanto di un terreno di intrattenimento: vd. Shatzman 1975, p. 405.

⁹⁷⁸ Att. 14, 19, 6.

⁹⁷⁹ Att. 14, 20, 5; 14, 22, 1; 15, 1 a, 1: sulle ultime due epistole citate si avrà modo di tornare oltre.

⁹⁸⁰ Att. 14, 19, 6: [...] *Atticam meam gratias mihi agere de matre gaudeo; cui quidem ego totam villam cellam que tradidi eam que cogitabam V Id. videre. tu Atticae salutem dices. nos Piliam diligenter tuebimur.*

⁹⁸¹ Att. 15, 1 a, 1.

Di Gneo non molto è noto⁹⁸², ma da un'epistola del luglio del medesimo anno risulta che fosse particolarmente legato a Bruto e fosse precisamente informato su cosa questi stesse facendo in quel frangente⁹⁸³. Dunque *Gnaeus Lucceius* fu amico di Cicerone, Attico e Bruto, e probabilmente ne condivise anche gli ideali politici se nel maggio e nel luglio del 44, ossia poco dopo le Idi di marzo, sembra così legato al principale cesaricida e al suo amico Cicerone. Pilia si reca al funerale della madre di Gneo, di cui nulla è noto, neppure il nome⁹⁸⁴, perché presente a Cuma, diversamente da Attico: la donna dunque sembra parteciparvi in rappresentanza al marito. Che anche Cicerone presenzi al funerale, testimonia che il rapporto di Attico e Cicerone con Gneo, perlomeno nel 44, doveva essere abbastanza forte e significativo. Non va neppure escluso che Pilia avesse con la donna un rapporto di amicizia personale e diretto, e dunque che si fosse recata alle esequie non solo di riflesso ad Attico ma anche perché coinvolta personalmente. In merito alla partecipazione delle donne ai funerali romani, va puntualizzato che, proprio nella tarda repubblica, vennero prese una serie di disposizioni per limitarne il ruolo⁹⁸⁵. Nei secoli precedenti infatti, durante le cerimonie funerarie, queste avevano ricoperto ruoli importanti e ben definiti, dalla preparazione del cadavere, a cui restavano più vicine rispetto agli uomini, all'intonazione dei canti e dei lamenti funebri⁹⁸⁶. Proprio verso un ridimensionamento dello sfogo delle emozioni femminili si orientarono le nuove disposizioni prese nella tarda repubblica⁹⁸⁷. Un altro motivo per cui la partecipazione femminile ai funerali poteva celare risvolti indesiderati, era che le donne, se vi si recavano sole, potevano incontrare uomini, dunque vennero predisposti dei magistrati per controllare che questo non avvenisse⁹⁸⁸: anche una circostanza così infelice e luttuosa potesse tramutarsi in un banco di prova per la morigeratezza e il contegno femminile. La testimonianza di Cicerone sulla partecipazione di Pilia, invece, appare del tutto neutra e sembra concludersi con la conferma dell'autonomia femminile nella tarda repubblica, ma soprattutto nel ruolo di rappresentanti dei propri mariti assenti che le donne potevano e sapevano perfettamente interpretare.

I dati presi sinora in esame danno la possibilità di gettare uno sguardo, ovviamente solo parziale, a ciò che Pilia faceva e a come viveva, secondo la prospettiva delle relazioni sociali, e sembra di poter concludere, come nel caso di Pomponia, che la sua vita non ebbe particolari relazioni o intrecci con la politica del tempo. Sembra piuttosto che le sue relazioni dipendessero molto da quelle del marito, o meglio dal legame di amicizia che intercorreva tra il marito e la famiglia di Cicerone: si dovrà però considerare che questo potrebbe essere dovuto anche all'esclusività della fonte di cui si dispone sul suo conto.

⁹⁸² Che il funerale della donna ebbe luogo a Cuma non stupisce se si considera che la *gens Lucceia* fu presente in modo massiccio a Cuma (vd. Capaldi 2007, pp. 163-176), come attestano una serie di iscrizioni, ma anche nei Campi Flegrei e a Puteoli, dunque in territorio campano (vd. Chiosi 1991, p. 123; n. 25, p. 195). In particolar modo a Cuma, sembra aver avuto notevoli interessi in campo commerciale. Altre informazioni sulla famiglia del figlio della donna non sono rinvenibili.

⁹⁸³ *Att.* 16, 5, 3.

⁹⁸⁴ La donna è destinata a rimanere anonima: vd. scheda prosopografica *Gnaei Lucceii mater*.

⁹⁸⁵ Lizzi 1995, pp. 59-61.

⁹⁸⁶ Sui ruoli femminili e maschili durante i funerali romani vd. Mustakallio 2003, p. 94 e Šterbenc Erker 2011, pp. 44-53 che sottolineano come alle donne spettassero prevalentemente i compiti a cui si è fatto cenno sopra, mentre gli uomini fossero incaricati di pronunciare l'elogio funebre, momento importante da un punto di vista sociale e politico.

⁹⁸⁷ Lo stesso Cicerone vedeva negativamente gli sfoghi femminili nel contesto del lutto, mentre in opposizione esaltava il contegno maschile (*tusc.* 2, 55). Vd. Šterbenc Erker 2011, pp. 44-45; 51. Secondo Valentini 2012, pp. 198-199 un ridimensionamento della manifestazione di sofferenza e dolore da parte femminile si avrebbe già tra III-II secolo a.C., quando la donna inizia a divenire oggetto della cerimonialità pubblica e pertanto deve mantenere «un atteggiamento più riservato e controllato, simile a quello maschile e in linea con il proprio status sociale [...]».

⁹⁸⁸ Lizzi 1995, p. 61.

Risulta invece molto più complesso comprendere nel dettaglio quale opinione Cicerone avesse sul conto della donna, o come vedesse il suo rapporto con Attico. Un indizio in tale direzione proverrebbe dal fatto che Cicerone riferisce il termine *concordia* a questa coppia. Risulta infatti che nel 49 Attico e Pilia avessero contratto la febbre quartana, e che, primo fra i due, Attico fosse guarito, mentre per Pilia continuavano le sofferenze. In tale contesto Cicerone auspica che anche la donna guarisca, allo stesso modo del marito, scrivendo queste parole:

*Piliae dic non esse aequum eam diutius habere nec id esse vestrae concordiae*⁹⁸⁹.

Com'è noto il termine *concordia* indica il buon rapporto, il florido legame, l'equilibrio armonico che intercorreva tra due coniugi⁹⁹⁰, valore che sarebbe stato ampiamente proclamato e propagandato a partire dalla successiva epoca imperiale⁹⁹¹. Come mette in luce Thomas Späth, la relazione di una coppia modello era contrassegnata dalla *concordia*: per il raggiungimento di questo equilibrio la moglie doveva affrontare assieme al marito alcuni momenti della vita fondamentali, dal supporto economico alla condivisione di discussioni in ambiente privato, delle decisioni da lui prese sia per quel che riguarda la politica che l'amministrazione della casa⁹⁹². Un'implicita conferma dell'armonia che serpeggiava fra i due si potrebbe rinvenire in un'epistola del 50, quando l'arpinate accenna al fatto che Pilia era andata incontro ad Attico di ritorno da un viaggio⁹⁹³. Come si è avuto modo di vedere, questo gesto femminile diviene esemplificativo della lealtà della donna, e della sua fremente attesa dopo la separazione⁹⁹⁴. Stando a questa riflessione Pilia poteva essere, agli occhi di Cicerone, la perfetta controparte femminile per il suo amico Attico. Nell'ottica ciceroniana è evidente che il buon agire di Pilia sia considerato lo specchio dei buoni valori di Attico. Un'unica evidenza sul carattere della donna può essere riscontrata dall'epistola sopracitata da cui si evince che Pilia aveva scritto una lettera a Quinto *συμπραθῶς*. L'avverbio dimostrerebbe la buona disposizione

⁹⁸⁹ Att. 8, 6, 4.

⁹⁹⁰ Per *concordia* vd. Hellegouarc'h 1963, p. 126: il termine, in questo studio, è indagato prevalentemente per la sua connotazione politica, soprattutto da Cicerone in poi. Tuttavia lo studioso puntualizza che «il (*scil. concordia*) exprime tout d'abord l'entente qui règne, soit entre époux, soit entre gens du même rang». Il termine appare invece applicato ai rapporti di coppia nelle riflessioni condotte da Treggiari 1991, pp. 251-253; Cokayne 2003, pp. 130-133; Larsson Lovén 2010, p. 204. In particolar modo *ibidem*, pp. 204-220 per più ampie riflessioni sul tema della concordia a partire da alcune rappresentazioni iconografiche del periodo fine repubblicano e alto imperiale: «in the examples discussed above there are no reflections of any obvious or strong emotions. [...] Trying to analyse und understand emotions and personal relations in a past society is naturally a complex issue. What the feelings in real life may have been, and especially in a marriage of long duration, we can only speculate. However, we may assume that any marital relation involved all sorts of emotional bonds between husband and wife and that the status of feelings between them could change over time» (p. 215).

⁹⁹¹ Sul valore retorico-propagandistico della *concordia* in età imperiale vd. Hersch 2010, p. 262: la divinità *Concordia* appare con regolarità nei sarcofagi che includono scene di matrimonio a partire dal II sec. d.C. come rappresentazione del buon rapporto che doveva esserci tra la coppia durante il matrimonio. La prima volta è usata nel regno di Antonino Pio per indicare ideali di lealtà e unità nel matrimonio, mentre prima era utilizzato come simbolo propagandistico nelle monete. Nella letteratura romana la *Concordia* è rappresentata come una divinità senza la quale il matrimonio sarebbe stato nefasto o illegittimo.

⁹⁹² Späth 2010 a, p. 64.

⁹⁹³ Att. 6, 8, 1.

⁹⁹⁴ Vd. Marshall 1975, p. 113 e Späth 2010 a, p. 64 che tra i compiti principali della moglie modello annovera quello di accogliere il marito al rientro dalle attività politiche e militari per condividere con lui buone e cattive notizie.

d'animo della donna, all'opposto dell'*inhumanitas* che ad esempio caratterizzava l'agire di Servilia e Porcia, o dell'*asperitas* rinfacciata a Pomponia.

Sul ruolo di Pilia come madre, poche sono le riflessioni che possono essere avanzate con certezza in quanto, ancora una volta, va messa in rilievo la difficoltà di tracciare un quadro nitido per sondare la relazione fra madre e una figlia⁹⁹⁵. Alcune riflessioni in questa direzione, comunque, si rimandano al paragrafo che segue. Un dato che invece si può valorizzare in questa sede riguarda il fatto che dalle menzioni ciceroniane emerge che Pilia e Attica passavano molto tempo assieme, in ambiente domestico⁹⁹⁶. La moglie e la figlia di Attico sono associate anche in un'epistola dell'ottobre del 46 in cui l'arpinate manifesta il desiderio di essere presente a Roma in occasione degli imminenti comizi:

*de Cicerone multis res placet. comes est idoneus. sed de prima pensione ante videamus. adest enim dies, et ille currit. scribe, quaeso, quid referat Celer egisse Caesarem cum candidatis, utrum ipse in Fencularium an in Martium campum cogitet. et scire sane velim numquid necesse sit comitiis esse Romae. nam et Piliae satis faciendum est et utique Atticae*⁹⁹⁷.

La vicenda va ricondotta alla presunta candidatura del menzionato *Pilius Celer*, forse fratello di Pilia, o comunque suo stretto parente⁹⁹⁸, che Cicerone mostrava di voler sostenere. Sebbene infatti non vi siano chiare evidenze sulla parentela tra questi e la moglie di Attico, il fatto che nella corrispondenza sia più volte citato⁹⁹⁹, e in riferimento ad Attico Cicerone lo definisca *tuus* consente di sostenere ciò con un buon margine di certezza¹⁰⁰⁰. Tornando ai discorsi sopra condotti, anche questa testimonianza potrebbe essere utilizzata come specchio dell'affetto che Cicerone nutrì nei confronti sia della moglie che della figlia dell'amico, tuttavia non sembra sufficiente a comprendere quale disposizione d'animo effettivamente ebbe nei loro confronti.

3.4.4. Attica, figlia di Attico

La figura della figlia di Attico ha ricevuto qualche attenzione in più rispetto a quella della moglie, sia da parte delle fonti antiche, in quanto non solo Cicerone la ricorda¹⁰⁰¹, sia da parte della storiografia moderna¹⁰⁰².

⁹⁹⁵ Cfr. par. 3.1.2.5. In particolar modo Dixon 1988, p. 210 rileva come dall'*Epistolario* ciceroniano non sia possibile evincere molto sul rapporto fra Pilia e Attica.

⁹⁹⁶ Si consideri che Pilia è citata nell'*Epistolario* ciceroniano 43 volte, Attica 51, e le menzioni comuni che ricevono sono 25.

⁹⁹⁷ *Att.* 12, 8.

⁹⁹⁸ Vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 306 secondo cui: «*Pilius Celer* was probably Pilia's brother, at any rate a relation»; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 481 che lo definisce «the brother-in-law (or father-in-law) of Atticus»; secondo Solin 1998, p. 79 si tratta di un «parente prossimo, forse fratello, della moglie di Attico»; Álvarez Melero 2016, p. 221, più genericamente, definisce Pilia «éventuellement apparentée à Q. Pilius Celer».

⁹⁹⁹ Il personaggio appare citato in: *Att.* 4, 18, 5; 6, 3, 10; 9, 18, 2; 10, 1 a; 12, 8; *fam.* 8, 8, 2; *ad. Brut.* 2, 5, 3.

¹⁰⁰⁰ *Att.* 10, 1 a: *Celer tuus disertus magis est quam sapiens.*

¹⁰⁰¹ NEP. *Att.* 12, 1-2; 19, 4; 21, 4; SEN. *epist.* 21, 4; SVET. *Tib.* 7, 2; *gramm.* 16.

¹⁰⁰² L'indagine più completa a oggi esistente sul conto della figlia di Attico risale a Simona Musso (2006, pp. 141-174) la quale ha approciato a questa figura non solo con interesse prosopografico (vd. le riflessioni sulla sua data di nascita, sulla sua educazione, sulla ricerca di un marito). Oltre a ciò viene anche posta in rilievo la

All'interno del carteggio ciceroniano, come rilevato nel capitolo precedente, le vengono spesso indirizzati saluti, e frequentemente al suo nome sono associati aggettivi possessivi e aggettivi dolci che denotano l'affetto provato da Cicerone nei suoi confronti¹⁰⁰³. Che questo accada più frequentemente con Attica che con Pilia può sicuramente essere spiegato richiamando il maggiore affetto e la maggiore tenerezza che una fanciulla ispirava rispetto a una donna matura. Vi sono infatti alcuni passi in cui l'affetto di Cicerone per Attica sembra quasi eccedere, ma si allinea bene agli stessi sentimenti che provava verso la figlia; si pensi per esempio a quando esprime il suo desiderio di riabbracciare Tullia, e poi baciare Attica:

*atque utinam continuo ad complexum meae Tulliae, ad osculum Atticae possem currere!*¹⁰⁰⁴

Interessante notare che grazie a un'epistola ad Attico del 50, ci si può fare un'idea di come Cicerone vedesse il rapporto tra Attico e Attica, e forse più genericamente, tra padre e figlia:

*filiola tua te delectari laetor et probari tibi φυσικὴν esse τὴν <στοργὴν τὴν> πρὸς τὰ τέκνα. etenim si hoc non est, nulla potest homini esse ad hominem naturae adiunctio; qua sublata vitae societas tollitur. 'bene eveniat!' inquit Carneades, spurce, sed tamen prudentius quam Lucius noster et Patron, qui, cum omnia ad se referant <nec> quicquam alterius causa fieri putent et cum ea re bonum virum esse oportere dicant ne malum habeat, non quo<d> id natura rectum sit, non intellegunt se de callido homine loqui, non de bono viro. sed haec, opinor, sunt in iis libris quos tu laudando animos mihi addidisti*¹⁰⁰⁵.

L'arpinate rileva come Attico sia tutto preso dalle cure per sua figlia, approvando l'ideale stoico per cui dalla natura deriva l'amore che si prova per le proprie creature. L'utilizzo del greco in questo contesto è certamente motivato dal carattere speculativo-filosofico dell'argomento trattato con Attico, epicureo non

posizione di Attica nel carteggio tra Cicerone e Attico, aspetto che risulta importante al fine di comprendere che rapporto la giovane poté avere con i due, ma soprattutto come questi si siano approcciati a lei.

¹⁰⁰³ Vd. *Att.* 6, 2, 10: *Caecilia nostra*; 6, 5, 4: *Atticula tua*; 6, 1, 22: *filiola tua*; 12, 33, 2: *Attica nostra*; 13, 12, 1: *Attica nostra*; 13, 13-14, 3: *Attica mea*; 13, 14-15, 2: *Attica nostra*; 13, 17: *Attica nostra*; 13, 19, 1: *Attica nostra*; 14, 19, 6: *Attica mea*; 15, 28: *Attica mea*; 16, 1, 6: *Attica mea*; 16, 3, 6: *Attica nostra*. Si consideri che in *ad Brut.* 1, 17, 7 indirizzata ad Attico, anche Bruto allude ad *Attica nostra*. Sull'utilizzo dell'aggettivo possessivo *nostra* in riferimento ad Attica vd. Musso 2006, p. 168 che ne rileva la peculiare ricorrenza in *Att.* 6, 2, 10, epistola del 50, in quanto si tratta dell'unica volta in cui Cicerone lo usa prima della morte della figlia Tullia. L'impiego diverrà invece molto più sistematico dopo la morte di Tullia. Per l'uso di *tua* e *nostra* in relazione alla moglie e alla figlia di Attico vd. Mamoojee 2001, p. 13. Per altri aggettivi vd. *Att.* 6, 4, 3: *puella Caecilia bellissima*; 16, 7, 8: *Attica suavissima*. Sull'uso di *bellissima* vd. Musso 2006, p. 168 secondo cui l'aggettivo non indica solo una qualità fisica ma anche la grazia, il garbo, la piacevolezza, la gentilezza. L'aggettivo peraltro, declinato al femminile, sembra utilizzato da Cicerone solo in questo contesto, mentre la forma maschile, *bellissimus*, è utilizzata in riferimento al figlio Marco ad esempio in *fam.* 14, 7, 3. Il nome *Attica* viene talvolta vezzeggiato in *Atticula*, come d'altra parte avviene per *Tullia*, chiamata *Tulliola*: l'uso del diminutivo infatti era particolarmente utilizzato, a causa del suo tono dolce, soprattutto per le bambine.

¹⁰⁰⁴ *Att.* 12, 1, 1. Per vari dibattiti sull'epistola in questione e su possibili interpretazioni del passo, anche in riferimento alla menzione di Tullia, vd. Haley 1989, pp. 436-437. *Ibidem* anche per l'affetto paterno che Cicerone mostra nei confronti della figlia di Attico, che sicuramente sarà stato lo stesso provato da Attico verso la figlia di Cicerone.

¹⁰⁰⁵ *Att.* 7, 2, 4.

troppo rigido¹⁰⁰⁶. Queste parole consentono di affermare che Cicerone ritiene Attico un modello paterno per l'atteggiamento che tiene nei confronti della figlia. D'altra parte, sebbene manchino riferimenti espliciti, sembra quasi che Cicerone voglia assimilare il suo essere padre di Tullia all'essere padre di Attico: si tratta infatti di due rapporti sereni e incontrastati, soprattutto se paragonati al rapporto che lo stesso Cicerone ebbe col figlio Marco e che suo fratello Quinto ebbe con Quinto il giovane. Si è infatti già alluso a ciò che ormai è da più parti stato appurato, ossia che i rapporti dei padri romani con le figlie femmine fossero più agevoli rispetto a quelli competitivi che si instauravano con i figli maschi¹⁰⁰⁷.

Tornando ad Attica, unendo questa riflessione sulla paternità di Attico a quella condotta in precedenza sulla coppia Attico-Pilia, sembra evidente che il nucleo familiare Attico-Pilia-Attica sia agli occhi dell'arpinate caratterizzato da un'aurea di serenità, addirittura maggiore rispetto a quella che Cicerone viveva all'interno della propria famiglia. Secondo tale prospettiva va in realtà puntualizzato che Cicerone si esprime sul conto di Pilia e Attica sempre con il loro più stretto congiunto, Attico, e mai con altre persone: pertanto tutto ciò che di positivo viene detto sul loro conto potrebbe anche essere visto come un'esigenza dovuta all'identità del destinatario. Ad ogni modo questo non sposta di molto l'ago della bilancia: Attico agli occhi di Cicerone è una personalità positiva, indispensabile e importante, o perlomeno è questo il messaggio che l'arpinate trasmette all'amico nel corso della loro lunga corrispondenza epistolare¹⁰⁰⁸. Per questo motivo non stupisce che si mantenga sulla stessa linea per quel che riguarda le donne della sua famiglia. Il rapporto che Cicerone instaura con Pilia e in particolar modo con Attica non può che essere considerato come una proiezione del suo rapporto con Attico. Si troverebbe conferma di ciò nel fatto che più volte, nel corso dell'*Epistolario*, l'arpinate utilizza la parola *amor*, o termini semantici a questa affini, in riferimento a Attica (e in un caso anche a Pilia)¹⁰⁰⁹. Com'è stato già ampiamente rilevato, il concetto di *amicitia*, per Cicerone, è strettamente connesso a quello di *amor*¹⁰¹⁰, a livello etimologico quanto ideologico. Risulta a questo punto evidente che l'*amor*, ovvero l'*amicitia*, che Cicerone ostenta nei confronti di Attica sia in realtà

¹⁰⁰⁶ Sulle scelte filosofiche di Attico vd. Marshall 1986, pp. 40-57.

¹⁰⁰⁷ Sull'argomento vd. Cantarella 1994, pp. 17-30; Späth 2010 a, p. 169; 154-155. Sul maggiore affetto di Cicerone per Tullia rispetto a Marco vd. Leon 1962, p. 35.

¹⁰⁰⁸ Vd. Brunt 1988, p. 358 sul fatto che Attico fosse l'*amicus* per eccellenza di Cicerone, sebbene nel mondo romano non esista il concetto di «best friend», come ha rilevato Williams 2012, p. 30; pp. 231-232. Particolarmente interessante il contributo di Prost 2015, pp. 7-35 su *amor* e *amicitia* nella corrispondenza dell'esilio di Cicerone: vd. soprattutto pp. 21-24 per quel che riguarda il rapporto con Attico.

¹⁰⁰⁹ I passi in esame sono: *Att.* 5, 19, 2 (51): *filiolam tuam tibi iam Romae iucundam esse gaudeo, eamque quam numquam vidi tamen et amo et amabilem esse certo scio*: questa epistola si riferisce al periodo in cui Cicerone non aveva ancora visto Attico ma sentiva già di *amare* questa creatura, che a sua volta si dimostrava *amabilis*, meritevole e degna di questo *amor*; 15, 28 (44): [...] *Atticae meae velim me ita excuses ut omnem culpam in te transferas et ei tamen confirmes me immutatum amorem meum me cum abstulisse*: Cicerone, che si era recato ad Arpino, vuole che Attica venga rassicurata sul fatto che lui ha portato con sé il suo *amor* per lei; 16, 1, 6 (44): [...] *Atticae meae excusationem accipio eamque amo plurimum*: da questa epistola si evince che Attica aveva rivolto delle scuse a Cicerone, probabilmente il tutto va ricondotto all'epistola 15, 28 e alla rassicurazione che Cicerone le invia. Si tratta pur sempre di uno scambio dialogico tra un uomo e una bambina, pertanto alcuni buffi incisi vanno ricondotti anche alla spontaneità, alla naturalezza e al realismo della conversazione. A proposito di queste piccole 'scaramucce', indirette, tra Cicerone e Attico vd. anche 13, 22, 5 in cui Cicerone si dice irato per non aver avuto più notizie da Attica, motivo per cui mette la bimba sotto accusa, pur non volendo che questa lo venga a sapere; 16, 6, 4 (44): *tu illud desecabis, hoc adglutinabis. Piliae salutem dices et Atticae, deliciis atque amoribus meis*. Contra: Musso 2006, p. 155 secondo cui l'utilizzo del termine *amor* dimostrerebbe l'amore, nel senso l'affetto che legò Cicerone ad Attico e ad Attica.

¹⁰¹⁰ *Lael.* 26: *amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam [...]; fin.* 2, 78: *quid autem est amare, e quo nomen ductum amicitiae est, nisi velle bonis aliquem affici quam maximis, etiam si ad se ex iis nihil redundet?* Sul legame semantico tra i termini *amor* e *amicitia* vd. Hellegouarc'h 1963, pp. 146-147. Sul concetto di *amicitia* nella tarda repubblica romana, con particolari accenni al pensiero ciceroniano vd. Brunt 1965, pp. 1-20.

da leggere come un riflesso del sentimento che l'arpinate provava verso il padre della giovane. Sembra inoltre opportuno notare, ancora una volta, che Cicerone intensifica l'impiego di questi termini nel 44, ossia dopo la morte di Tullia e dopo il divorzio da Terenzia, in un momento in cui dunque il suo legame speciale con Attico quasi sembra in grado di colmare il vuoto che in lui avevano lasciato gli eventi dell'ultimo periodo.

L'affetto di Cicerone per la giovane Attica si manifesta anche mediante le costanti preoccupazioni e il costante interesse che Cicerone provò verso la sua cagionevole salute. La fanciulla infatti fu colpita da frequenti febbri, a partire dall'ottobre 46. Per questo motivo Attico, padre premuroso, volle che venisse curata dal famoso medico Cratero: nel maggio 45 sembra che Attica si fosse ripresa, salvo poi cadere nuovamente vittima degli attacchi febbrili¹⁰¹¹. Il periodo in questione, come fatto notare, coincide con quello in cui Cicerone perse la figlia Tullia, e dunque la sua apprensione potrebbe essere dovuta anche a questa brutta recente esperienza¹⁰¹². Nei frangenti in cui Attica si risollevara dalla malattia, Attico cercava di distrarla e farla svagare, come ad esempio nell'estate del 45, quando riferisce a Cicerone di volerla portare a una *spectatio*¹⁰¹³. È stato d'altra parte appurato che al tempo le donne assistessero ai *Ludi*, che si tenevano nel *Forum*, e alle processioni trionfali, dunque che prendessero parte, sebbene come spettatrici, ad alcuni momenti pubblici¹⁰¹⁴. La malattia di Attica è per Cicerone anche l'occasione di riflettere sulla sua capacità di sopportare le affezioni con serenità. L'arpinate infatti puntualizza che nel novembre del 46, nonostante i rialzi della febbre, Attica affrontava le vicende della vita con *hilaritas*¹⁰¹⁵: il termine rileva «l'allégresse propre à la jeunesse»¹⁰¹⁶. L'aggettivo corrispondente, *hilarula*, ricorre in un'altra epistola del novembre 44:

*Atticae, quoniam, quod optimum in pueris est, hilarula est, meis verbis suavium des volo*¹⁰¹⁷.

Va supposto che in quel frangente Attica fosse da poco rimasta orfana di madre: una lettera dell'agosto 44 infatti, fa riferimento al fatto che Pilia aveva subito una paralisi, e da quel momento in poi

¹⁰¹¹ Sulla malattia di Attica vd. *Att.* 12, 6 a, 2; 12, 11; 12, 13, 1; 12, 14, 4; 12, 17; 12, 23, 3 da cui emerge una dolorosa preoccupazione da parte di Cicerone nei confronti della fanciulla; 12, 24, 3; 12, 33, 2; 12, 45, 1; 13, 12, 1; 13, 13-14, 3; 13, 14-15, 2; 13, 17; 13, 19, 1; 13, 51, 2; 14, 16, 4 per il continuo alterarsi di riprese e ricadute febbrili della figlia di Attica.

¹⁰¹² Vd. Leon 1962, p. 35 per una connessione sull'affetto che Cicerone provò per la figlia Tullia, analogo a quello che provò per Attica.

¹⁰¹³ *Att.* 13, 44, 2. Per un dibattito sulla datazione dell'epistola in questione vd. Ramsey & Lewis Licht 1997, pp. 6-7; 19-40 che imporrebbero di farne slittare la datazione all'agosto di quello stesso anno (in Marinone 2004, p. 227 si dimostra che i principali editori invece pensano alla seconda metà di luglio del 44). Poiché questa epistola ciceroniana è l'unica fonte che dovrebbe consentire una datazione per i *Ludi* del 45, la messa in discussione della datazione fa sì che non resti alcuna certa evidenza della collocazione di questi nel mese di luglio. Vd. Cantarelli 1915, p. 176 sulla possibile avversità di Cicerone nei confronti di questi giochi, che esaltavano il suo nemico Cesare, ma sull'accondiscendenza a uno svago per Attica.

¹⁰¹⁴ Vd. Gregori 2010, pp. 21-25 e Boatwright 2011, p. 115.

¹⁰¹⁵ *Att.* 12, 11: *Atticae hilaritatem libenter audio. commotiunculis συμπάσχω*. Il verbo greco qui utilizzato potrebbe essere stato suggerito a Cicerone dalla volontà di essere più incisivo nell'esprimere la sua identità di sentimento rispetto alla brutta situazione in cui si trovava Attica. Vd. anche *Att.* 13, 21 a, 3 (45), dove Cicerone afferma: *de Attica optime, quod levius ac lenius et quod fert εύκόλως*. Anche di qui si evince che la giovane sopportò con buona disposizione d'animo le sue affezioni.

¹⁰¹⁶ Benferhat 2010, p. 94. Che *hilaritas* indichi un «sentiment de l'enfance» si evince anche dalla sua sistematica associazione ai bambini nelle monete di età imperiale (assieme a *Pietas* e *Fecunditas*): vd. Manson 1975, p. 64. Tuttavia Benferhat 2010, pp. 93-102, nello studio sopracitato indaga un'altra applicazione del termine, ovvero il suo ricorrere nella propaganda dalla tarda repubblica all'età imperiale per indicare lo stato d'animo di un comandante che deve sostenere i suoi combattenti o di un principe dinanzi ai suoi sudditi.

¹⁰¹⁷ *Att.* 16, 11, 8.

non vi è più alcuna menzione della donna¹⁰¹⁸. Sebbene non sia conservata alcuna epistola di consolazione indirizzata da Cicerone ad Attico, è plausibile credere che la donna morì di lì a poco¹⁰¹⁹. Diversamente, supponendo che non morì a causa della paralisi nell'estate 44, non è fuori luogo ipotizzare che sia rimasta danneggiata da questa, quindi, quasi sicuramente, nel novembre 44 la situazione familiare per Attico e Attica non doveva essere delle migliori. La presenza del termine *hilaritas* e dell'aggettivo *hilarula* consente di immaginare una Attica raggiante, solare e dotata di forza d'animo¹⁰²⁰. Il carattere positivo e docile che questi brevi cenni consentono di ricostruire per Attica contrasta ad esempio con caratteri pungenti e ribelli come quelli, meglio delineati, di Pomponia e Quinto.

Come accennato, si potrebbe a questo punto tentare di sondare un ultimo aspetto sul rapporto tra Attica e la madre. Come si è avuto modo di vedere nel capitolo precedente per Terenzia, ma anche in questo per Servilia, le madri di figlie femmine si occupavano in primo luogo della loro educazione e di procacciare loro un buon partito per il matrimonio. Per quel che riguarda Pilia, l'*Epistolario* non ospita alcun indizio in queste direzioni, tuttavia vi si potrebbe provare a riflettere comunque facendo tesoro di tutto ciò che è noto, indipendentemente dalla fonte ciceroniana sulla figlia di Attico. Per quel che riguarda l'educazione, emerge che ad Attica nel 45 fosse stato affiancato un *paedagogus*¹⁰²¹, e che anche dopo il matrimonio continuò a studiare con il *grammaticus* Quinto Cecilio Epirota¹⁰²², peraltro a un certo punto rimosso dalla sua posizione perché sospettato di essersi comportato male con la figlia di Attico¹⁰²³. Sebbene certamente Pilia sapesse leggere e scrivere, il fatto che Attico fu un uomo di cultura, e soprattutto conoscitore del greco, spinge a supporre che nel caso specifico fu lui a occuparsi dell'istruzione della figlia, sia nel reperimento di figure che la potessero affiancare sia istruendola in prima persona. È dunque supponibile che Attica conoscesse il greco, sia viste le conoscenze del padre, sia considerato il fatto che le venne affiancato un pedagogo, ossia uno schiavo di origine greca che dunque insegnava anche questa lingua¹⁰²⁴. In questa famiglia dunque la madre insegnante potrebbe essere messa in secondo piano rispetto al padre per almeno due motivi: in primo luogo Attico sicuramente aveva un livello di istruzione superiore rispetto a Pilia; in secondo luogo, non essendo in primo luogo e attivamente impegnato in politica, diversamente da Cicerone, doveva disporre di maggiore tempo libero.

Per quel che riguarda invece la scelta di un partito per Attica, dall'*Epistolario* emergono diversi riferimenti che, sebbene frammentari, possono essere analizzati. In primo luogo da un'epistola ad Attico

¹⁰¹⁸ Att. 16, 7, 8.

¹⁰¹⁹ Così Rawson 2003, p. 156. Sulla mancata menzione della donna da parte di Cicerone dopo questo attacco vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 293-294: «Pilia is not mentioned in the remaining letters [...], hence Münzer's conjecture that she died of this illness [...]. On the other hand there is nothing in them to suggest a bereavement»; Beaujeu 1991, n. a, pp. 40: «cette dernière indication confirme que, si, dans les onze lettres suivantes adressées à Atticus, Cicéron ne fait pas mention de Pilia, ce silence ne signifie pas qu'elle soit décédée (sic, Muenzer, R.E., XX, c. 1328), mais plus probablement que la *resolutio nervorum* («relâchement des muscles») fut partielle et temporaire (cf. Cels., De medic., III, 27)».

¹⁰²⁰ Musso 2006 pp. 175-176 che reputa la connotazione d'*hilaritas* un segno del carattere aperto e positivo di Cecilia Attica.

¹⁰²¹ Att. 12, 33, 2: *vehementer me sollicitat Atticae nostrae valetudo, ut verear etiam ne quae culpa sit. sed et paedagogi probitas et medici adsiduitas et tota domus in omni genere diligens me rursus id suspicari vetat. cura igitur; plura enim non possum.* Maurice 2013, p. 7 rileva che il pedagogo affiancava il fanciullo sin dalla tenera età, a volte da sempre, ossia dalla nascita, a volte subentrava poco dopo.

¹⁰²² Sul *grammaticus* vd. Maurice 2013, pp. 10-12; 65-78: a questi è affidato il compito di insegnare le strutture letterarie e grammaticali del linguaggio (era considerato il *custos sermonis*) e di insegnare sia il greco che il latino. Il *grammaticus* era considerato una persona di un certo livello morale.

¹⁰²³ SVET. *gramm.* 16: *Q. Caecilius Epirota, Tusculi natus, libertus Atti<ci> equitis Romani ad quem sunt Ciceronis epistulae, cum filiam patroni nuptam M. Agrippae doceret, suspectus in ea ob hoc remotus ad Cornelium Gallum.*

¹⁰²⁴ Musso 2006, p. 147; Maurice 2013, p. 7.

del maggio 45, emerge che Cicerone avesse raccolto informazioni su un tale Talna, già rifiutato da altre donne in quanto non aveva una posizione economica degna¹⁰²⁵: è stato supposto che questi si fosse proposto come partito anche per la figlia di Attico, che all'epoca poteva avere 6 o 7 anni¹⁰²⁶. In secondo luogo, in un'epistola di Cicerone ad Attico del 44 l'arpinate afferma:

*de Planco memini. Attica iure queritur*¹⁰²⁷.

Sebbene il riferimento sia criptico si potrebbe credere che si tratti di Lucio Plazio Planco¹⁰²⁸, possibile pretendente della giovane. L'evidenza in questione è alquanto ambigua, pertanto non può essere a colpo sicuro ricondotta a progetti matrimoniali. Da questi riferimenti, evidentemente, non è possibile dedurre un ruolo di Pilia nelle contrattazioni matrimoniali che interessarono sua figlia. Tuttavia la frammentarietà e parzialità delle testimonianze impone prudenza e cautela nell'esporsi in questa direzione.

Conclusioni (3.2.; 3,3.; 3,4.)

Nonostante le figure femminili trattate negli ultimi tre sottoparagrafi siano accomunate dall'appartenere alle famiglie degli amici di Cicerone, è evidente che lo studio di ciascuna di queste abbia fatto emergere specifiche peculiarità, pertanto sarà difficile avviarsi verso conclusioni generali.

Partendo dalle familiari e congiunte di Bruto, l'*Epistolario* ciceroniano consegna una loro immagine "politicizzata", tanto attivamente, quanto passivamente. Servilia è senza dubbio attiva politicamente nel momento in cui promette di far sopprimere il *senatus consultum* che a suo parere danneggiava l'immagine del figlio. Diversamente invece Porcia, la zia di Bruto, lodata dopo la morte, diventa inconsapevolmente uno strumento di elogio per le famiglie dei *Porcii* e degli *Aenobarbii*, come anche, nell'ottica ciceroniana *Tertulla*, moglie di Crasso va valorizzata come possibile generatrice di eredi della causa filo-repubblicana. Questi ultimi due casi, per citare le parole di Francesca Rohr Vio, sono l'emblema del fatto che «le donne [...] in forma passiva furono l'oggetto di un condizionamento della memoria posto in essere da politici che con loro intrattenevano rapporti più o meno stretti»¹⁰²⁹. In questo caso, il politico in questione, sarebbe Cicerone. La studiosa prosegue indicando anche esempi di donne che si fanno parte attiva nel perpetuare al futuro la memoria della propria storia familiare: sotto questa prospettiva potrebbe essere annoverato anche il caso di Servilia, che di certo trasmise al figlio tutti i valori di cui la famiglia di Catone Uticense si faceva massima rappresentante. Al di là di questo, una riflessione sulle donne della famiglia di Bruto

¹⁰²⁵ Att. 13, 28, 4: *hoc manu mea. cum quasi alias res quaererem de philologis e Nicia, incidimus in Talnam. ille de ingenio nihil nimis, modestum et frugi. sed hoc mihi non placuit: se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam, Quinti filiam, vetulam sane et multarum nuptiarum; non esse probatum mulieribus, quod ita reperirent, rem non maiorem D'C'C'C'. hoc putavi te scire oportere.*

¹⁰²⁶ Così Treggiari 1991, pp. 99-100; 127 e Musso 2006, p. 151. Sebbene sembri che prematuro che al tempo si pensasse già a un'unione per Attica, bisogna sempre ricordare che l'età legale per un matrimonio all'epoca era fissata a 12 anni, dunque tuttosommato le eventuali preoccupazioni di Attico non devono sembrare neppure così strano (vd. Shaw 1987, pp. 30-46).

¹⁰²⁷ Att. 15, 27, 3.

¹⁰²⁸ RE, s.v. *Lucius Plotius Plancus*, n. 10.

¹⁰²⁹ Rohr Vio 2017, p. 100.

consente di concludere che nella tarda repubblica le congiunte di un uomo di tale rilievo politico, seppure con i loro limiti, potevano arrivare a condizionare la vita pubblica. Tuttavia pensando alle azioni di Servilia, potrebbe emergere un aspetto contraddittorio della vicenda: trattandosi della madre di un caro amico di Cicerone ci si sarebbe aspettata una sua presentazione assolutamente positiva. In realtà la descrizione di Servilia proposta dall'oratore sembra conoscere due fasi: dal 59 al 44 a.C. la donna è connotata negativamente, appare disposta a tutto pur di raggiungere i propri interessi materiali, ritratta nell'atto di decidere, come solitamente compete più agli uomini che detengono responsabilità politiche. Cicerone evidentemente non condivide tale intromissione politica, che peraltro sembra condizionare dannosamente in diversi frangenti l'azione di Bruto. Per quel che riguarda questa prima fase, si può asserire che Cicerone abbia una visione di Servilia come madre oppressiva e innaturale, come donna spregiudicata, che si inoltra in campi che non avrebbero dovuto essere di sua competenza. Successivamente, dalla partenza di Bruto per l'Oriente fino al 43, Cicerone descrive Servilia in modo più moderato: questo non va addotto a un sincero mutamento d'animo di Cicerone, quanto piuttosto alla volontà di rafforzare la propria amicizia con Bruto, verso i cui membri della famiglia si sentiva responsabile. Non va poi dimenticato che, dal 59 al 50 a.C. l'amicizia tra Cicerone e Bruto non era ancora decollata, e soprattutto che le epistole in cui l'arpinate non mette in buona luce Servilia non sono indirizzate al figlio: gli stessi ragionamenti valgono per il giudizio, evidentemente negativo, emesso per *lunia* che si era fatta ritrarre. Anche le eccezioni dunque possono essere spiegate con una certa razionalità, ed è evidente che per Cicerone parlare in termini positivi o negativi di una congiunta del suo amico implicasse conferire alla sua amicizia con questi una precisa direzione.

Più complesso giungere a un punto conclusivo per quel che concerne la figura di Pomponia: se da una parte si tratta pur sempre della moglie del fratello di Cicerone, dall'altra questo matrimonio fu così tormentato, che dall'*Epistolario* i due emergono più come rivali che come coniugi. È per questo motivo che Pomponia tende a essere connotata in maniera negativa dall'arpinate, che gioco forza deve sostenere, in virtù del suo legame, la posizione del fratello. Rispetto a queste evidenze, ci si attenderebbe una descrizione di Pomponia assolutamente positiva, considerando che fu anche sorella di Attico. Alla presentazione totalmente negativa del personaggio invece sembra concorrere non solo la forza del legame di sangue che unisce l'arpinate a Quinto, ma anche l'orgoglio paterno e maschile di Cicerone dinanzi alle preferenze per il giovane Quinto verso la madre. Pomponia dunque, agli occhi di Cicerone è la parte su cui non doveva confluire la ragione nel contesto delle crisi matrimoniali del fratello; ed è la parte verso cui non doveva confluire l'attaccamento smodato di un figlio, da cui ci si attendeva invece che privilegiasse la linea di discendenza paterna.

Forse più semplice e lineare risulta discutere delle donne della famiglia di Attico, con esclusivo riferimento alla moglie e alla figlia. L'*Epistolario* infatti propone di loro ritratti del tutto coerenti e positivi, come fossero costruiti e idealizzati per completare la figura di Attico. Se questo corrisponda alla sincera opinione che Cicerone aveva sul loro conto o se sia una forzatura dovuta al fatto che di loro parla esclusivamente con Attico, non è una domanda a cui è del tutto utile rispondere. Non sembra infatti che Pilia e Attica si siano mai macchiate di atteggiamenti che potessero disturbare l'arpinate: un loro protagonismo politico va escluso, di conseguenza anche al fatto che su questo fronte lo stesso Attico fu abbastanza defilato. Non c'è neppure ragione di credere che all'interno del nucleo familiare serpeggiassero discordie, perché in qualche modo sarebbe emerso. Sembra dunque che Pilia e Attica, per disposizione caratteriale, per contesto familiare, e di riflesso al rapporto che l'arpinate ebbe con Attico, rappresentarono la perfetta controparte maschile del loro congiunto.

Le uniche conclusioni "comuni" che possono essere tracciate dopo aver analizzato i profili di queste donne, sono le seguenti. A livello politico, risulta evidente che nella tarda repubblica, vi sono figure

femminili che ne influenzarono gli eventi: si tratta di congiunte degli uomini politici di maggiore rilievo¹⁰³⁰. Diversamente invece, era più difficile che una donna il cui marito non era particolarmente incisivo a livello pubblico o avulso dalla causa politica, potesse essere attiva in questo campo. A livello di partecipazione sociale, le donne del tempo si mossero con più autonomia di quello che si potrebbe credere: si pensi a Pomponia che va fuori a cena, o a Pilia che si reca sola a un funerale. A livello domestico, l'incisività di queste donne si vede soprattutto nella loro capacità di gestire gli affari economici durante l'assenza dei loro mariti, e di smistarne la corrispondenza. A livello familiare, si conferma la diversità della natura del rapporto che intercorreva tra padre e figlio, più complesso e competitivo rispetto a quello che intercorreva tra madre e figlia; si conferma la difficoltà di comprendere a fondo quale relazione vi fosse tra madre e figlia, per via delle scarse testimonianze reperibili, ma si evince la buona disposizione che una madre aveva verso la carriera politica del figlio, percepita come un'opportunità di successo anche per sé.

¹⁰³⁰

Si avrà modo di tornare sull'argomento nel sesto capitolo.

QUARTO CAPITOLO

Amanti spregiudicate, Straniere, Mime

Premessa

Il presente capitolo nasce dalla volontà di sondare la disposizione di Cicerone nei confronti delle mogli e delle amanti dei suoi principali nemici politici. Le epistole consegnano elementi utili per riflettere su *Clodia*, sorella e presunta amante di Clodio; su *Volumnia Cytheris*, *Fadia* e *Fulvia*, le prime due amanti, la terza moglie di Marco Antonio; e infine su *Cleopatra*, amante di Giulio Cesare. Si tratta di figure ben note nell'antichità, menzionate più nelle orazioni ciceroniane e in altri autori antichi che nell'*Epistolario* ciceroniano. In particolar modo Clodia è protagonista della *Pro Caelio*; Citeride, Fadia e Fulvia sono frequentemente menzionate nelle *Philippicae*: nelle opere retoriche queste donne sono descritte nel modo peggiore possibile, chi per la posizione sociale, chi per l'attivismo politico, chi per l'influenza esercitata sul compagno. Nel considerare quale sia la loro delineaazione nelle lettere, si condurrà un inevitabile confronto con le orazioni, motivo per cui molti passi di queste saranno richiamati e discussi.

Poiché Citeride era una mima, Fadia una liberta, Cleopatra una regina egiziana, in questo capitolo si prenderanno in esame anche le altre donne appartenenti a queste categorie sociali menzionate nell'*Epistolario*, per vedere se risultano costruite e categorizzate secondo analoghe modalità.

4.1. *Clodia*, l'incestuosa sorella di Clodio

All'interno dell'*Epistolario* ciceroniano, una serie di menzioni sono riservate a Clodia, celebre sorella del tribuno del 58 a.C. Publio Clodio Pulcro, giurato nemico di Cicerone. Tuttavia le più pesanti accuse rivolte alla donna sono quelle racchiuse nella *Pro Caelio*, che in primo luogo denunciano una sua relazione incestuosa col fratello. Oltre a ciò, importante è il fatto che la donna fu protagonista della vita privata e della produzione letteraria del poeta Catullo: molto di quanto è stato ricostruito sul suo conto dipende proprio dalla voce ciceroniana e catulliana¹. Per ovvie ragioni in questa sede si cercheranno di valorizzare esclusivamente le testimonianze provenienti dall'*Epistolario*, così da tentare di ricostruire il rapporto che l'arpinate ebbe con la donna e l'opinione che nutrì sul suo conto.

¹ Come mette bene in luce Cenerini 2009 a, p. 61 le informazioni sul conto di Clodia veicolate da Cicerone e Catullo devono essere trattate con la consapevolezza che i due autori erano «per motivi diversi di parte». È noto che Clodia sia una delle figure femminili più studiate e trattate nel mondo antico. Si rimanda qui al contributo più recente sul conto del personaggio e alla relativa bibliografia: vd. Skinner 2011, che ricostruisce la figura di Clodia prendendo le mosse proprio dalla fonte ciceroniana e catulliana.

In primo luogo, appare utile riflettere sul soprannome, Βοῶπις/*Boopis* («dagli occhi bovini»), con cui Cicerone indica la donna in alcune epistole ad Attico risalenti al periodo compreso tra l'aprile e l'agosto del 59 a.C.². Il soprannome in codice, usato tendenzialmente nella forma grecizzante e solo una volta in quella latina, ha attirato attenzione e suscitato dibattiti soprattutto alla luce del fatto che si tratta dell'epiteto che Omero attribuisce nell'*Iliade* ad Atena³. La cronologia delle epistole rimanda, per quel che riguarda la vita privata di Clodio, al momento immediatamente successivo alla morte del marito Quinto Cecilio Metello Celere, scomparso nell'aprile del 59 a.C.⁴. Per quel che riguarda il contenuto delle stesse lettere, è tematicamente omogeneo e fa riferimento a una serie di incontri che Attico aveva avuto con Clodia per essere aggiornato sui progetti politici e sulle future mosse di Clodio, come desiderava l'arpinate⁵. Clodio infatti, dopo aver effettuato la *transitio in plebem*, si era candidato per il tribunato, carica che avrebbe assunto ufficialmente alla fine di quell'anno, il 10 dicembre 59 a.C. Alla luce di questi dati, a livello pratico, l'utilizzo del soprannome potrebbe essere finalizzato a evitare che emergesse l'identità della donna, nel caso in cui le lettere fossero state intercettate⁶. Purtroppo è impossibile stabilire se l'epiteto fosse utilizzato anche da Attico nelle sue risposte a Cicerone, e dunque se possa essere considerato un nome in codice coniato dai due amici nelle loro conversazioni, ipotesi comunque plausibile. Ad ogni modo risulta complesso comprendere come mai Cicerone abbia scelto proprio questo soprannome. Secondo Carl Deroux questo non era percepito negativamente presso i Romani, e utilizzato con plurime finalità: in primo luogo farebbe riferimento alla bellezza degli occhi di Clodia, a cui si richiama anche nella *Pro Caelio*⁷. In secondo luogo, una confusione etimologica proposta da Esichio farebbe sì che a Βοῶπις venga attribuito il significato di μεγαλόφρωνος, in riferimento al suo ruolo di incitatrice e *supporter* politica del fratello, come si avrà modo

² Att. 2, 9, 1: *illum vero qui nondum habitus est, quem illa Βοῶπις, cum e Solonio redierit, ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc posse mihi esse iucundius*; 2, 12, 2: *quanto magis vidi ex tuis litteris quam ex illius sermone quid ageretur, de ruminacione cotidiana, de cogitatione Publi, de lituis Βοῶπιδος, de signifero Athenione, de litteris missis ad Gnaeum, de Theophanis Memmique sermone [...]*; 2, 14, 1: *quantam tu mihi moves expectationem de sermone Bibuli, quantam de colloquio Βοῶπιδος, quantam etiam de illo delicato convivio! proinde ita fac venias <ut> ad sitientis auris*; 2, 22, 5: *puto Pompeium Crasso urgente --- si tu aderis, qui per Βοῶπιν ex ipso intellegere possis qua fide ab illis agatur, nos aut sine molestia aut certe sine errore futuros*; 2, 23, 3: *sed Boopidos nostrae consanguineus non mediocris terrores iacit atque denuntiat et Sampsiceramo negat, ceteris prae se fert et ostentat.*

³ Per quel che riguarda le più interessanti riflessioni e ipotesi su Βοῶπις vd. McCartney 1951, pp. 348-350; Deroux 1973, pp. 410-412 e Griffith 1996, pp. 381-383, a cui si avrà modo di richiamare più nel dettaglio oltre.

Per le ricorrenze omeriche che attestano l'attribuzione di questo nome ad Atena vd. HOM. *Il.* 1, 551; 1, 568; 4, 50; 8, 471; 14, 159; 14, 222; 14, 263; 15, 34; 15, 49; 16, 360; 16, 439; 18, 239; 18, 357; 20, 239.

⁴ Non vi sono informazioni precise sulla morte di Metello Celere, avvenuta improvvisamente in contesto domestico: vd. Skinner 2011, pp. 87-89. Cicerone allude in *Cael.* 59-60 alla possibilità che proprio Clodia l'abbia causata, avvelenando il marito.

⁵ Per un'analisi più strettamente contenutistica di questi passi si rimanda al 6.1.3. In questa sede si cercherà di riflettere, per quanto possibile, solo sulle possibili motivazioni per cui Cicerone avrebbe scelto di utilizzare tale soprannome.

⁶ Così Griffith 1996, p. 381 e Hoffer 2007, P. 101. Come emerge dall'*Epistolario* ciceroniano, Cicerone era ben consapevole del rischio che le sue lettere venissero lette da terzi. Tale timore emerge in *Att.* 1, 13, 1 in cui Cicerone manifesta tutta la sua diffidenza nei confronti dei corrieri e in *Att.* 2, 8, 1 da cui si evince la paura che le lettere potessero anche andare perdute, e di conseguenza divenire potenzialmente leggibili da chiunque. Vd. anche *Att.* 2, 20, 3; 5 sull'eventuale necessità di utilizzare un linguaggio metaforico per essere più criptici. Sulle motivazioni che portano Cicerone a utilizzare soprannomi spesso greci, in particolar modo nel periodo in questione, vd. Constans 1934, tome I, pp. 192-194: l'arpinate ne farebbe uso, soprattutto in riferimento a Pompeo, non solo per mettere in difficoltà un eventuale intercettatore delle lettere ma anche perché le epistole ad Attico dell'anno 59 sono tra le più intime e private, dunque Cicerone si abbandona ripetutamente all'uso del greco.

⁷ Vd. *Cael.* 49 dove Cicerone fa riferimento alla *flagrantia oculorum* di Clodia.

di vedere oltre⁸. Infine, Βοῶπις sarebbe «un abrégé, par ellipse, de la cheville homérique Βοῶπις Πότνια Ἥρη». Πότνια, equivale al latino *domina*, che, a partire da Catullo, com'è noto, viene utilizzato per indicare la donna che riesce a sottomettere, in amore, l'uomo, fatto fino a quell'epoca considerato al di fuori di ogni ordine logico e non certo cantato e narrato a livello letterario e poetico⁹. A prima vista, il punto di incontro fondamentale tra Era e Clodia è costituito dal fatto che entrambe si erano unite sessualmente ai fratelli; tuttavia secondo Drew Griffith spiegare su queste basi l'utilizzo del soprannome sarebbe alquanto semplicistico. La relazione di Era col fratello, infatti, va riportata alle dinamiche del *Pantheon* greco, che la pongono su un piano ben diverso rispetto a quello dell'eventuale incesto di cui erano accusati Clodia e Clodio, comuni cittadini romani¹⁰. Lo stesso studioso ribadisce che l'epiteto calcherebbe la mano sulla dibattuta condotta sessuale della donna, messa in discussione anche dal fatto che i suoi occhi, tradizionalmente considerati la sede del *pudor* e della *pudicitia*, sono definiti bovini¹¹.

Alla luce di queste riflessioni, anche se è innegabile che Cicerone abbia voluto istaurare una stretta connessione tra Clodia ed Era, come rilevato da Griffith l'analogia dovuta all'incesto con i fratelli non va forse presa troppo alla lettera. Si potrebbe piuttosto considerare un altro aspetto. Era, nella mitologia antica, era la dea garante del matrimonio, della gravidanza e della famiglia, particolarmente gelosa e ossessiva nei confronti dei tradimenti del marito e fratello Zeus, nonostante le sue stesse relazioni extraconiugali. La sua figura è caratterizzata da possanza, autorità, incisività e capacità di gestire le più complesse dinamiche. Cicerone, associando le figure di Clodia a Era, potrebbe aver voluto calcare la mano sulle aspirazioni della prima, desiderosa di dominare, tanto in ambiente domestico¹² quanto in ambiente pubblico. Di tale lettura si troverebbe conferma anche in un'immagine che ricorre in una delle epistole sopracitate, datata 19 aprile 59, dove Cicerone dice di aver letto la lettera inviatagli da Attico, che forniva un resoconto di quella che era la situazione del momento:

*quanto magis vidi ex tuis litteris quam ex illius sermone quid ageretur, de ruminacione cotidiana, de cogitatione Publi, de lituis Βοῶπιδος, de signifero Athenione, de litteris missis ad Gnaeum, de Theopanis Memmike sermone*¹³.

Si tratta dell'elenco di una serie di attività e azioni in cui erano impegnati personaggi maschili orbitanti attorno a Clodio: l'unica donna è Clodia, intenta a incitare con i *litui* le bande del fratello. Il *lituus* era una tromba di origine etrusca utilizzato dagli auguri Romani, di cui divenne simbolo, durante le cerimonie civili e religiose¹⁴; in secondo luogo fu utilizzato anche in ambito militare, sebbene di questo impiego non vi siano grandi testimonianze¹⁵. Nella tarda repubblica in particolar modo, la raffigurazione del *lituus* cominciò ad apparire frequentemente nelle monete dei comandanti romani, per evocare la loro

⁸ Deroux 1973, p. 410: vd. *Att.* 2, 12, 2.

⁹ Deroux 1973, pp. 410-411.

¹⁰ Griffith 1996, p. 381.

¹¹ *Ibidem* p. 382.

¹² Vd. Xinyue 2017, pp. 165-169 che rileva che Cicerone nella *Pro Caelio* definisce Clodia *mater familias*, una donna desiderosa di gestire la situazione domestica, imponendo la propria persona.

¹³ *Att.* 2, 12, 2.

¹⁴ Jannot 1988, pp. 315-318.

¹⁵ A tal proposito vd. Meucci 1985, p. 388 e Baines 1991, pp. 45-46 che, nel ricostruire la storia del *lituus*, ricorda che, al di fuori di Acrone nessun'altra fonte letteraria lo considera anche uno strumento di cavalleria. A conferma di ciò vi sarebbe soltanto il ritrovamento di uno strumento somigliante al *lituus* presso il Reno (sull'argomento vedi anche Meucci 1985, pp. 393-394).

giurisdizione pontificale e augurale, e pertanto il loro potere e la loro influenza¹⁶. Al di là degli specifici dibattiti sullo strumento, è evidente che la manipolazione di questo fosse di competenza assolutamente maschile e non solo, che richiamasse contesti di potere a cui le donne erano escluse. L'allusione ciceroniana crea l'immagine di una Clodia incitatrice di bande politicamente schierate, più consona a un personaggio maschile¹⁷: la donna sembra posta a capo di un gruppo politico costituito essenzialmente da uomini. Difficile credere che davvero Clodia abbia impugnato un *lituus*: l'immagine va interpretata più che altro per ciò che evoca, per il significato che assume, ovvero indicare che la donna a livello pubblico svolgeva un'azione di *supporter* per conto del fratello¹⁸.

Al di là dell'utilizzo del soprannome, dunque, non si rilevano nelle epistole del 59 a.C. espliciti e offensivi riferimenti al legame tra Clodia e Clodio. In una sola delle lettere richiamate quest'ultimo viene definito *consanguineus* della donna¹⁹: si potrebbe credere che l'arpinate voglia sottolineare il forte legame di parentela che intercorreva tra i due, sotto una duplice prospettiva. In primo luogo la parentela comportava che i due avessero molti tratti in comune e si assomigliassero, soprattutto per i tratti più negativi; in secondo luogo, proprio la parentela richiamava all'innaturalità della loro relazione, che oltrepassa i limiti consentiti dalla consanguineità. Sebbene nelle lettere del 59 a.C. manchi qualsiasi allusione all'eventuale relazione incestuosa tra i fratelli, una lettera del 60 a.C. rivela che già all'epoca Cicerone ironizzasse su questa. In quell'anno, in cui era console proprio Metello Celere, marito di Clodia, l'arpinate scrive quanto segue all'amico Attico:

*quin etiam cum candidatum deduceremus, quaerit ex me num consuessem Siculis locum gladiatoribus dare. negavi. 'at ego' inquit 'novus patronus instituam. sed soror, quae tantum habeat consularis loci, unum mihi solum pedem dat.' 'noli' inquam 'de uno pede sororis queri; licet etiam alterum tollas.' 'non consulare' inquires, 'dictum.' fateor; sed ego illam odi male consularem: 'ea est enim seditiosa, ea cum viro bellum gerit,' neque solum cum Metello sed etiam cum Fabio, quod eos nihil<i> esse moleste fert*²⁰.

Cicerone riporta una conversazione avuta con Clodio, che gli aveva chiesto se avesse l'abitudine di riservare ai Siciliani un certo numero di posti per gli spettacoli dei gladiatori²¹. Alla risposta negativa di Cicerone, Clodio invece aveva manifestato la propria intenzione di introdurre questo uso, passando poi a un'allusione sui privilegi di cui la sorella Clodia godeva in quel frangente, in qualità di moglie del console in

¹⁶ Stewart 1997, pp. 170-189.

¹⁷ Si rifletta su quanto messo in rilievo ancora una volta da Xinyue 2017, pp. 165-169 che insiste sul fatto che Cicerone nella *Pro Caelio* rappresenta Clodia come un'*imperatrix*, che dunque ha uomini combattenti come sottoposti.

¹⁸ Skinner 2011, p. 147 commenta l'episodio di Clodia che impugna il *lituus* riflettendo sul fatto che in quel momento la donna fosse vedova da poco: questo da una parte implica che vestisse il lutto, dall'altra che fosse libera da qualsiasi eventuale interferenza maschile. Il fatto che in uno stato di vedovanza si impegnasse in questioni politiche e pubbliche sicuramente peggiorava la sua immagine, soprattutto agli occhi di Cicerone. Sul lutto femminile dopo la perdita di uno stretto parente di sesso maschile, della durata di dieci mesi, vd. Lizzi 1995, pp. 55-56 e Šterbenc Erker 2011, pp. 54-55.

¹⁹ *Att. 2, 23, 3*: Moreau 2002, n. 51, p. 105 si stupisce del fatto che Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 398 interpreti in senso assolutamente negativo e osceno, perché allusiva dell'incesto, questa scelta linguistica.

²⁰ *Att. 2, 1, 5*.

²¹ Cicerone era stato nel 76 a.C. questore in Sicilia, per questo motivo Clodio, che era stato questore nel 61 a.C., intraprende con lui tale conversazione. Come evidenzia Skinner 2011, pp. 85-86 Clodio alludendo al suo atteggiamento nei confronti dei Siciliani, vorrebbe insinuare di aver fatto di più rispetto a Cicerone.

carica. Clodia però non condivideva interamente i benefici derivati da tali privilegi con il fratello, a cui concedeva *solum pedem*, ossia solo una piccola parte dello spazio che le veniva riservato in contesto pubblico. L'espressione latina fa evidentemente riferimento al legame sessuale che intercorreva tra Clodia e il fratello²²: non a caso infatti, ricorre in termini simili per ben due volte in Marziale. In un epigramma del *Decimo Libro* si narra di due spasimanti che facevano a gara per possedere *Phyllis*, e la competizione alla fine si era risolta con una conquista per ciascuno dei due: *ille pedem sustulit, hic tunicam*²³. Torna poi in un epigramma dell'*Undicesimo Libro* dove la protagonista è Leda, donna in preda all'isteria, guaribile solo con un atto sessuale, che davanti ai *medici* che le si avvicinano per curarla reagiva sollevando i piedi²⁴. È evidente dunque che l'arpinate disprezzi Clodia, infatti confida ad Attico di non reputarla degna del matrimonio con un *consul*: nessuno nell'ottica ciceroniana, potrebbe essere più lontano della donna dal fasto e dal rispetto che si deve a una figura consolare. Sul significato che l'incesto assume nella cultura romana²⁵ ha riflettuto in particolar modo Maurizio Bettini²⁶, che ha rilevato come l'*incestum* sia innanzitutto sinonimo di 'confusione'²⁷, in quanto implica la violazione delle regole e delle norme del *mos maiorum*²⁸. Unirsi con un membro della propria famiglia, infatti, scatenava un grande sconvolgimento all'interno di questa, dando vita a una specie di 'mondo alla rovescia'²⁹. Nella fattispecie Clodia si trovava ad essere contemporaneamente amante e sorella di Clodio, occupando così una duplice posizione all'interno dell'albero genealogico della propria *gens*³⁰. L'incesto consente che si crei un legame tra due persone che non si sarebbero dovute per nessun motivo legare, provocando un ribaltamento all'interno delle vicende di una famiglia³¹: un atteggiamento contro legge, cultura e natura³² è dunque contrario a qualsiasi norma del

²² Così Frassinetti 1954, pp. 387-388 e Adams 1982, pp. 192-193.

²³ MART. 10, 81: *cum duo venissent ad Phyllida mane fututum | et nudam cuperet sumere uterque prior, | promisit pariter se Phyllis utrique daturam, | et dedit: ille pedem sustulit, hic tunicam.*

²⁴ MART. 11, 71: *hystericam vetulo se dixerat esse marito | et queritur futui Leda necesse sibi; | sed flens atque gemens tanti negat esse salutem | se que refert potius proposuisse mori. | vir rogat ut vivat virides nec deserat annos, | et fieri quod iam non facit ipse sinit. | protinus accedunt medici medicae que recedunt, | tolluntur que pedes. | o medicina gravis! Vd. Kay 1985, p. 224: «this (scil. tollunturque pedes) refers to the raising of the woman's legs to effect penetration».*

²⁵ L'incesto, poiché iscritto nel diritto, era considerato nella cultura romana più riprovevole che in quella greca. Secondo l'antico diritto romano i colpevoli di un'unione incestuosa venivano gettati dall'alto della rupe Tarpea, nell'ambito degli atti di espiazione volti a scongiurare l'ira e la punizione degli dèi: vd. Héritier 1999, pp. 68-69.

²⁶ Vd. Bettini 1984 a, pp. 145-159 in cui emergono le principali riflessioni che andranno poi a confluire in Bettini 2009, pp. 183-220. Lo studioso, partendo dal ricorrere della tematica dell'incesto nella tragedia greca e romana, riflette sul valore antropologico che tale colpa aveva nella società romana. Per altri interessanti contributi sul tema vd. Guastella 1985, pp. 49-123; Moreau 2002, pp. 43-59; Brescia & Lentano 2009, pp. 23-27.

²⁷ Bettini 2009, p. 190: «Se c'è un *decus*, un sistema di convenienze e di comportamenti riconosciuti per ciò che concerne i rapporti interfamiliari [...] l'incesto ne segna immediatamente la confusione e quindi la morte»; p. 193: «l'incesto produce un garbuglio inestricabile di nodi parentali».

²⁸ Vd. Hickson 1993, p. 26 che, nel trattare le testimonianze letterarie sul *patruus*, spesso accusato di compiere incesto con la nipote, rileva come il tabù dell'incesto a Roma dipendesse dal fatto che metteva in discussione le tradizioni ancestrali del *mos maiorum* e il mantenimento delle relazioni con gli dèi, ossia la *pax deorum*. L'incesto dunque, per essere espiato, necessitava di cerimonie e sacrifici agli dèi. Secondo Liebeschuetz 1979, pp. 41-42: «incest was considered a religious offence».

²⁹ Così Bettini 1984 a, p. 149; Bettini 2009, p. 206; Cyrulnik 2010, p. 27.

³⁰ Su questo ironizza anche Cicerone in *Cael.* 32 quando alludendo alla parentela tra Clodio e Clodia asserisce: *mulieris viro, fratre volui dicere: sempre hic erro*. Sull'utilizzo ironico del termine *frater* nella *Pro Caelio* vd. Bush 1986, pp. 37-39.

³¹ Come mette in luce Treggiari 1998, p. 10 Cicerone, a cui il concetto di *familia* era particolarmente caro, nel dipingere il suo nemico Clodio come incestuoso, lo distanzia notevolmente da sé, e dimostra le loro differenti priorità.

³² Così Cyrulnik 2010, p. 27.

vivere romano³³. Secondo tale prospettiva Clodio e Clodia sono ugualmente colpevoli, perché complici del medesimo misfatto: tuttavia a ben vedere Clodio si era macchiato nel corso della sua vita di un'altra colpa, che aveva scatenato parimenti mescolamento e confusione. Per venire eletto tribuno della plebe nel 58 a.C., aveva dovuto effettuare la *transitio ad plebem*, facendosi adottare dal senatore plebeo Publio Fonteio³⁴: così facendo aveva operato una commistione tra la classe sociale dei patrizi, alla quale apparteneva, e quella dei plebei che, non solo nell'ottica ciceroniana, ma in quella di qualsiasi *vir Romanus*, rappresentavano due ordini distinti³⁵. Dunque il tribuno della plebe era colpevole di aver doppiamente ingiuriato, infamato e macchiato la sua stirpe, tuttavia un rincaro della dose arriva anche per Clodia. L'epistola sopracitata testimonia che la donna, definita *seditiosa*, avrebbe iniziato a *gerere bellum cum viro*, macchiandosi di *adulterium*³⁶. Il *vir* in questione sembra essere Fabio Sanga³⁷, patrono dei Galli Allobrogi, il quale, venuto da questi a conoscenza delle trame dei Catilinari, aveva svelato ogni loro piano a Cicerone³⁸. L'arpinate potrebbe aver dedotto qualcosa sulla relazione di Clodia con il politico, proprio dai contatti che aveva con questi. Importante è dunque focalizzare l'attenzione sul fatto che anche Clodia come il fratello aveva doppiamente generato commistione e mescolamento: l'adulterio, infatti, per i Romani, come l'incesto, generava confusione all'interno delle famiglie³⁹. Questo perché una donna che aveva rapporti sessuali contemporaneamente con due uomini, nel caso in cui fosse rimasta incinta, non avrebbe potuto dimostrare con certezza la paternità del nascituro, provocando la *turbatio sanguinis*⁴⁰. Secondo tale

³³ Vd. Guastella 1985, p. 100 secondo cui l'incesto è una pratica propria del mondo animale, dal quale dunque gli esseri umani dovrebbero avere massimo distacco e Héritier 1999, p. 76 che ricorda che nella Roma repubblicana il matrimonio tra consanguinei era vietato fino al sesto grado e quella tra affini sino all'infinito in linea diretta

³⁴ Di questo Cicerone parla proprio nel passo *Att. 2, 1, 5*, prima di alludere alla conversazione avuta con Clodio di cui si è riflettuto poco sopra. L'arpinate racconta all'amico Attico della discussione che vi era stata in senato per la richiesta da parte di Clodio di passare alla plebe, e della presa di posizione che egli personalmente aveva, in tale vicenda, assunto. Cicerone rimarrà deluso da Pompeo, il quale avrebbe facilitato la *transitio* di Clodio: vd. *Att. 2, 7, 2; 2, 9, 1*.

³⁵ La visione ciceroniana è ben interpretata da Guastella 1985, p. 63: «Una persona 'sporca' come era Clodio agli occhi di Cicerone, [...], è fonte di confusione sacrilega e di impurità nel momento in cui cambia indebitamente statuto sociale, facendosi adottare da un plebeo per scopi politici [...]. Qui il contaminare potrebbe consistere nell'introduzione di un principio intollerabile per la normale riproduzione dei confini delle *gentes* [...]».

³⁶ *Att. 2, 1, 5*.

³⁷ Per tale identificazione vd. *RE*, s.v. *Fabius Sanga*, n. 143; Shackleton Bailey 1966, vol. I, n. 23, p. 348.

³⁸ *SALL. Cat. 41, 4-5*.

³⁹ Sull'*adulterium* secondo una prospettiva culturale vd. in particolar modo Beltrami 1998, pp. 41 ss. e Bettini 2009, pp. 215-216; p. 234. Per qualche indicazione bibliografica sull'*adulterium* secondo una prospettiva giuridica vd. Beltrami 1998, n. 131, pp. 41-43 oltre che Fayer 2005 b, vol. III, pp. 195-211 con riferimento all'epoca antecedente alla *Lex Iulia de adulteriis coercendis*. Vd. Ormand 2009, p. 181 che ricorda come l'adulterio, insieme alla penetrazione, sia l'unico atteggiamento sessuale considerato realmente illegale nel mondo romano. Come ricorda Glazebrook 2014, p. 435, seppure in riferimento all'*adulterium* maschile, definito «a serious form of sexual deviancy», l'adulterio è una delle prevalenti deviazioni sessuali rinfacciate dagli oratori ai nemici politici che intendevano colpire.

⁴⁰ Sulla contaminazione della stirpe vd. Guastella 1988, pp. 40-41; 68; Bettini 2009, p. 234. Si ricordi che le donne che rimanevano vedove, per risposarsi, dovevano attendere dieci mesi, ossia il tempo necessario perché non vi fossero dubbi sulla paternità di un eventuale figlio. Il concetto è ben delineato in Beltrami 1998, pp. 444-445: «Quando infatti la donna commetteva adulterio faceva appunto confluire dentro di sé un seme – e con esso anche un sangue – estraneo: ciò non poteva non mettere in pericolo la trasmissione del sangue e dell'identità dello sposo agli eventuali figli. In altre parole, potremmo dire che la donna la quale ha rapporti adulterini subisce una contaminazione e compromette la propria purezza, indispensabile per la corretta riproduzione del sangue del marito. E dato che questo contiene i tratti distintivi della sua stirpe, ne risulterà irrimediabilmente condizionata anche l'autenticità del sangue del suo gruppo. Dunque, la sposa che commette adulterio rende incerto il sangue della discendenza».

prospettiva dunque, l'adulterio era considerato una colpa perlopiù femminile⁴¹: come si è visto in precedenza, nel seme maschile è racchiuso il sangue della stirpe, di cui la donna è ricettacolo. Cicerone dunque, in poche righe, colpevolizza Clodia per aver messo a repentaglio, giacendo col fratello Clodio, la purezza della sua *gens* di origine, e contemporaneamente, giacendo con Fabio, quella di Metello Celere. La donna dunque è apportatrice di disordine, mescolamento, confusione e contaminazione, aspetto che viene ben reso anche dalle scelte linguistiche ciceroniane: si pensi all'attribuzione dell'aggettivo *sediciosus*. *Seditiosus* infatti è colui che dà vita a una *sedicio*, ovvero a una rivolta, a uno sconvolgimento politico⁴²: Clodia risulta dunque una ribelle, e l'immagine appare confermata anche dall'utilizzo dell'espressione tecnica *gerere bellum*. L'associazione tra una donna sessualmente attiva e immagini inerenti alla guerra e alla milizia, che qui si ritrovano, sono sin dai tempi della poesia alessandrina considerate topiche a livello letterario. È poi con Plauto e Terenzio, seppure in modo discontinuo e occasionale, che il tema della *militia amoris* inizia a diffondersi a Roma, per affermarsi stabilmente tra i poeti elegiaci di fine repubblica e di prima età imperiale⁴³. Al di là di queste specifiche riflessioni, è indubbio che Clodia sia presentata da Cicerone come una donna combattente e ribelle, che prende l'iniziativa di gestire varie situazioni in un contesto d'azione più propriamente maschile, come anche l'immagine del *lituus* sopracitata dimostrava.

Vi sono poi, all'interno dell'*Epistolario*, altre due interessanti allusioni alla relazione incestuosa tra Clodia e il fratello: in un caso si tratta del passo di un'epistola che Cicerone scrisse al fratello Quinto nel febbraio 56, dunque poche settimane prima che la *Pro Caelio* venisse pronunciata. In queste righe l'arpinate racconta che:

[...] *ea res acta est, cum hora sexta vis Pompeius perorasset, usque ad horam octavam, cum omnia maledicta, versus denique obscenissimi in Clodium et Clodiam dicerentur*⁴⁴.

Clodio nel 56 era tribuno edile ma, com'è noto, soprattutto nei primi mesi dell'anno, subì numerose contestazioni a causa di una sua presunta inattività e inadeguatezza rispetto all'incarico⁴⁵. In una di queste occasioni, anche Clodia sarebbe stata offesa dalla folla con *versus obscenissimi*. Tale informazione solleva almeno due interrogativi: in primo luogo implica che Clodia fosse sulla scena pubblica assieme al fratello⁴⁶; in secondo luogo che anche prima della diffusione della *Pro Caelio* i due fossero noti, a livello pubblico, come incestuosi. D'altra parte non c'è motivo di credere che Cicerone abbia inventato questa informazione nel contesto di un'epistola privata al fratello e l'espressione *versus obscenissimi* non può che essere letta attribuendole una connotazione sessuale. Questo passo spinge a credere che i due fratelli non siano stati solo vittime della denigrazione ciceroniana, ma anche di un pubblico più vasto: potrebbe essere stata proprio la loro intensa frequentazione e vicinanza a esporli alla maldicenza dell'incesto. Va infatti creduto

⁴¹ Così Cantarella 1996 b, p. 123.

⁴² OLD, s.v. *sedicio*; *sediciosus*, p. 1726.

⁴³ Sulla diffusione del tema della *militia amoris* vd. Murgatroyd 1975, pp. 59-79 e Dimundo 2000, pp. 188-189. Tuttavia come ben puntualizzato da Murgatroyd 1975, p. 65 qualsiasi letterato si sia trovato in contatto con la poesia alessandrina, ne fu, a vari livelli, toccato e influenzato: tale ragionamento deve valere anche per Cicerone.

⁴⁴ *ad Q. fr.* 2, 3, 2.

⁴⁵ Sulle principali vicende del momento, che vedono Clodio come massimo protagonista vd. Fezzi 2008, p. 88 ss.

⁴⁶ Vd. Cid López 2005, p. 169; p. 172 che mette in rilievo che l'influenza di Clodia passa attraverso il suo sostegno al fratello, ma nessuna fonte antica parla di un suo coinvolgimento preciso in un determinato episodio politico, come invece accade con donne come Servilia e Fulvia.

che in questa accusa non vi sia un fondamento di verità, ma si tratti piuttosto di un motivo retorico volto⁴⁷, sebbene sia stato anche sostenuto il contrario, soprattutto sulla base della rarità di un'accusa così pesante⁴⁸. Va in effetti ammesso che la denigrazione retorica del nemico, nella tarda repubblica, passava piuttosto attraverso *tópoi* quali l'inversione di genere e la debosciatezza sessuale, argomento su cui si avrà modo di tornare a fine capitolo. La scelta apparentemente privata di un politico come Clodio di amareggiare con la sorella, non può non avere ripercussione su quella che era la sua immagine pubblica, che appare senza ombra di dubbio irrimediabilmente compromessa⁴⁹. Va però analizzato anche un altro aspetto, ossia che per accusare un rivale politico di avere una relazione incestuosa con la sorella, sono necessari alcuni fondamentali elementi. In primo luogo che la donna sia in qualche modo in vista a livello pubblico; in secondo luogo che dia in qualche modo adito ad atteggiamenti incresciosi e negativi. Come si è dimostrato, Clodia dovette essersi distinta per partecipazione, mostrando un carattere forte e protagonista, affiancando e supportando costantemente il fratello, motivo per cui di sicuro non sarebbe stata nelle grazie di Cicerone, senza contare anche la sua relazione con Celio⁵⁰. Che la taccia di incesto sia un motivo retorico potrebbe essere provato anche dal fatto che lo stesso Cicerone venne accusato di avere una relazione con la figlia Tullia, come testimoniano un passo dell'*Invectiva in Ciceronem* dello Pseudo Sallustio e il discorso Fufio Caleno in difesa di Marco Antonio riportata da Cassio Dione⁵¹.

⁴⁷ Per tale interpretazione vd. Moreau 2002, pp. 33-34 che mette in luce come l'accusa di incesto nella prospettiva della denigrazione retorica non sia così diffusa, pur provocando orrore e contro colui che ne è l'oggetto; Ige 2003, p. 53 che affermando «To further denigrate Clodia, Cicero insinuates that she has committed incest with her brother. Progressively Cicero describes a female character that is in all ways un-Roman and by any standard not noble», sebbene in riferimento alle menzioni della produzione oratoria, rende evidente che quello dell'incesto sia solo un motivo retorico che risponde alla costruzione di un personaggio opposto a quello dell'ideale matrona romana; Evans 2008, p. 69 che nota come Cicerone denunci puntualmente il coinvolgimento di Antonio, Clodio e Catilina in attività sessuali promiscue a rendere evidente come «[...] sex is a normal ingredient in defamation»; Ormand 2009, pp. 170-176 che riflette sul modo in cui Clodia è presentata nella *Pro Caelio*, rimarcando l'inconvenienza di prendere alla lettera quanto Cicerone afferma sul suo conto, e piuttosto recepirne la descrizione come una spia della paura, del timore, che una donna del suo calibro poteva suscitare su un uomo del suo calibro; Skinner 2011, p. 9; 52; 67; 86 dove l'accusa di incesto è considerata essenzialmente per il suo carattere retorico e politico; Girod 2013, pp. 86-87 che ricorda il ricorrere nel mondo antico di un'accusa come quella dell'incesto per denigrare un nemico politico; Shanzer 2014, p. 150 che rileva come i più credibili episodi di incesto narrati dal mondo antico riguardino più che altro la mitologia; Seager 2014, p. 239 secondo cui Cicerone insiste sull'immagine di una Clodia incestuosa nella *Pro Caelio* per screditarla agli occhi di tutti come possibile testimone. Un'altra donna romana tacciata di incesto perché la sua immagine risultasse screditata sarebbe Agrippina Minore: cfr. Ginsburg 2006, pp. 120-121.

⁴⁸ Vd. Lenaghan 1969, pp. 61-62 che connette l'incesto di Clodio con lo scandalo di Bona Dea, del quale si avrà modo di parlare oltre; Rankin 1969, p. 506 che sostiene non vi sia motivo per non credere alle storie di incesto sulla famiglia dei Clodii; Kaster 2006, pp. 409-411 che reputa alquanto precise e attendibili le testimonianze che attestano l'incesto tra Clodio, Clodia e le altre sorelle.

⁴⁹ Vd. Beltrami 1998, p. 79 ss. secondo cui chi compiva un adulterio non si macchiava solo a livello privato, ma scatenava ripercussioni che minavano anche la stabilità dell'ordine pubblico.

⁵⁰ Come mette in luce Cenerini 2009 a, p. 63 Clodia assunse uno «stile di vita antitetico al *mos maiorum*», divenendo così l'emblema della «trasgressione soprattutto a livello sessuale».

⁵¹ SALL. *inv. in M. Tull.* 2, 2: *verum, ut opinor, splendor domesticus tibi animos tollit, uxor sacrilega ac periuriis delibuta, filia matris paelex, tibi iucundior atque obsequentior quam parenti par est. domum ipsam tuam vi et rapinis funestam tibi ac tuis comparasti: videlicet, ut nos commonefacias, quam conversa res sit, cum in ea domo habitares [...]*; D.C. 46, 18, 6: καὶ (scil. Κικέρων) προσέτι καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ διαβάλλειν ἐπεχείρησε, τοσαύτη ἀσελγεία καὶ ἀκαθαρσία παρὰ πάντα τὸν βίον χρώμενος ὥστε μηδὲ τῶν συγγενεστάτων ἀπέχεσθαι, ἀλλὰ τὴν τε γυναῖκα προαγωγέειν καὶ τὴν θυγατέρα μοιχεύειν. Riflettono su questo anche Fau 1978, p. 47 e Moreau 2002, p. 34.

Posto dunque che l'accusa di incesto sia stata creata *ad hoc* con finalità retoriche, sarà opportuno tentare di riflettere sul modo in cui l'immagine di Clodio incestuoso sia nata, e forse una plausibile risposta potrà essere fornita da parte di una lettera ciceroniana datata al 54:

[...] *primum illa furia, <ille fur> muliebrum religionum, qui non pluris fecerat Bonam Deam quam tris sorores, impunitatem est [...] adsecutus [...]*⁵².

Com'è noto il riferimento è al celebre episodio dello scandalo di *Bona Dea*, avvenuto nel dicembre del 62 a.C.: per poter accedere ai riti, aperti solo alle donne, Clodio, in quel frangente amante di Pompeia, moglie di Giulio Cesare, si introdusse nella sua casa travestito da donna. Nelle righe riportate Cicerone dipinge Clodio non solo come profanatore del culto, ma anche come profanatore delle sue tre sorelle: l'incesto in questo caso si estenderebbe anche alla moglie di Lucullo e alla moglie di Marcio Regio. Proprio questo *climax* di crudeltà e innaturalità contribuisce a far sorgere dubbi sull'effettiva veridicità delle affermazioni denigratorie ciceroniane, nonostante anche Plutarco parli dell'unione di Clodio con le altre due sorelle⁵³. Va però precisato che, con grande probabilità, Plutarco potrebbe aver avuto come fonte lo stesso Cicerone e dunque sarebbe prudente non considerare quanto da lui narrato del tutto scevro di retorica. Coinvolgendo infatti tutte le sorelle di Clodio nell'atto dell'incesto, l'immagine dell'intera *gens* appare oltremodo compromessa⁵⁴, non lasciando alcuna speranza di salvezza per la condotta di Clodio. Tornando alle azioni di Clodio nel contesto dei riti di *Bona Dea*, per aver interrotto una cerimonia tanto sacra, venne accusato di *incestum* e *stuprum*⁵⁵: l'aver violato la legge della religione dunque rendeva il tribuno un sacrilego, che si macchiava di azioni contrarie al *fas*⁵⁶. Di qui dunque potrebbe essersi impressa nell'immaginario collettivo l'idea di un uomo predisposto a oltraggiare la religione e la famiglia, l'idea di un uomo incestuoso. Le epistole antecedenti all'anno 56 sarebbero la prova del fatto che la voce sull'incesto di Clodio circolasse anche a livello popolare. Il fatto che Cicerone ne abbia fatto il suo cavallo di battaglia

⁵² *fam.* 1, 9, 15.

⁵³ Per quel che riguarda i rapporti incestuosi di Clodia, moglie di Lucullo vd. *CIC. Mil.* 73; *PLUT. Caes.* 10, 6; *Cic.* 29, 2; *Luc.* 38, 1; su generici rapporti di Clodio con sorelle e fratelli vd. *CIC. har. resp.* 42; 59. Vd. Fau 1978, pp. 46-47 secondo cui sicuramente l'accusa di incesto tra Clodio e Clodia, moglie di Metello non ha fondamento, ma potrebbe derivare da una confusione tra questa sorella e la Clodia moglie di Lucullo, in quanto la testimonianza di Plutarco sul processo intentato da Lucullo appare molto più verosimile e concreta.

⁵⁴ Così Skinner 2011, pp. 56-57; p. 63 che giustamente rileva come coinvolgere in un'accusa di incesto tutte le sorelle e i fratelli di Clodio fosse strumentale ad oscurare l'immagine dell'intera famiglia. Secondo Rankin 1969, p. 503 già gli attacchi di Cicerone a Clodia raccolti nella *Pro Caelio* devono essere interpretati verso tutta la famiglia della donna, colpevole di averlo costretto all'esilio.

⁵⁵ *ASCONE. Mil.* 45: *illud vos meminisse non dubito per Q. Fufium illo quoque tempore quo de incesto P. Clodi actum est factum, ne a senatu asperius decerneretur*; *CIC. dom.* 105: *cum ille (scil. Clodius), qui nihil viderat sciens quod nefas esset, lumina amisit, istius, qui non solum aspect, sed etiam incest flagitio et stupor caerimonias polluit, poena omnis oculorum ad caecitatem mentis est conversa*; *Mil.* 13: *cuius (scil. Clodii) enim de illo incesto stupro iudicium decernendi senatui potestas esset erepta, de eius interitu quis potest credere senatum iudicium novum constituendum putasse?*

⁵⁶ Anche Lenaghan 1969, pp. 61-62 connette i due eventi, concludendo che la propensione di Clodio per gli atteggiamenti nefasti e sacrileghi debba essere considerata la prova della sua relazione incestuosa con la sorella. In realtà il confine tra le due facce della stessa medaglia è molto labile: dalle concrete accuse seguite allo scandalo di *Bona Dea* può essere nata la cattiva reputazione di Clodio, senza che questo implichi un'incidenza del suo atteggiamento incestuoso. Sull'accusa di *incestum* rivolta a Clodio vd. Scheid 1981, pp. 130-133.

nella *Pro Caelio* e che, stando ad alcuni, anche Catullo nel *carmen* 79 vi alluda⁵⁷, potrebbero far pensare esclusivamente a una voce nata dai due letterati, tuttavia le epistole consentono di ipotizzare che il motivo retorico ai danni di Clodio e Clodia avrebbe trovato diffusione a più livelli.

Dopo la citazione del 54, Clodia non è più menzionata nell'*Epistolario* fino forse alla primavera del 45, momento in cui Cicerone la nomina con una certa insistenza e incidenza in una serie di epistole all'amico Attico. Il pretesto, come si è visto, è dovuto al desiderio dell'arpinate che, dopo aver perso la figlia Tullia, a inizio 45, si mostra determinato a far costruire un *fanum* in sua memoria, identificando come possibile terreno adatto a tale scopo gli *horti* di Clodia, situati *trans Tiberim*. Va da subito precisato che non vi sono nelle epistole in questione elementi espliciti che consentano di identificare chiaramente la proprietaria degli *horti* con la Clodia sorella di Clodio⁵⁸, tuttavia alcuni dati spingono a pensare a lei, come ha giustamente rilevato Luigi Pepe nelle sue riflessioni sul tema⁵⁹. Il principale elemento in tale direzione sembra infatti offerto dal fatto che nella *Pro Caelio* Cicerone allude al fatto che proprio negli *horti ad Tiberim* la donna avrebbe attirato giovani romani allo scopo di sedurli⁶⁰:

*habes hortos ad Tiberim ac diligenter eo loco paratos, quo omnis iuventus natandi causa venit; hinc licet condiciones cotidie legas; cur huic, qui te spernit, molesta es?*⁶¹

⁵⁷ Vd. Skinner 1982, pp. 197-208 che suggerisce di identificare nell'amante di Lesbia chiamato nel carme 79 *Lesbius est pulcher* proprio Publio Clodio Pulcro. Per un punto della situazione sulla vicenda vd. Butrica 2005, pp. 507-516 secondo cui in realtà nel *carmen* catulliano non andrebbero lette accuse di incesto, anche considerando che probabilmente questo venne scritto nel 61, mentre le più concrete invettive ciceroniane hanno origine nel 56. Clodio sarebbe chiamato *Pulcher* da Catullo per il suo narcisismo e anche in virtù del fatto che in occasione delle celebrazioni di *Bona Dea*, presentando così forti tratti di femminilizzazione.

⁵⁸ In particolar modo Skinner 2011, p. 285 e Lamberti 2014 b, p. 119 enfatizzano l'aspetto dell'intraprendenza e indipendenza di Clodia asserendo che questa non si risposò dopo la morte del marito e decise di gestire in autonomia i propri possedimenti, tra cui gli *horti* in questione.

⁵⁹ Pepe 1960 a, pp. 25-41: nel presente contributo lo studioso riflette non solo sull'identificazione di Clodia con la moglie di Metello, ma anche sul progetto di costruzione del *fanum* da parte di Cicerone. Per quel che riguarda la *villa* di Clodia *ad/trans Tiberim* particolarmente preziose risultano le riflessioni condotte da Luigi Pepe su alcuni scavi archeologici che avrebbero portato alla luce proprio una dimora cronologicamente coincidente con quella in questione. Sulla probabile identificazione di Clodia vd. anche Shackleton Bailey 1966, vol. V, pp. 412-413, che elenca una serie di indizi a favore dell'identificazione con Clodia, pur affermando: «their (scil. *horti*) owner was probably one of P. Clodius Pulcher's three sisters, which one cannot certainly be determined [...]»; Beaujeu 1983, tome VIII, pp. 292-293: «Il y a une raison très forte de reconnaître dans cette femme la célèbre Clodia Quadrantaria, soeur du tribun P. Clodius Pulcher, [...]»: nous savons en effect par un passage du *Pro Caelio* (36) qu'elle possédait des *hortos ad Tiberim*, où venait se baigner la jeunesse de Rome [...]». Diversamente avanzano l'idea che si possa identificare la Clodia proprietaria degli *horti* con le altre sorelle di Clodio Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 260 (*Att.* 14, 8, 1): it is uncertain whether this Clodia, with whom Cicero had negotiations as to the purchase of the *horti*, [...], was the notorious Clodia or her younger sister. [...]. If she was Cicero's enemy, this is the last mention of her» e Beaujeu 1983, tome VIII, pp. 292-293: «Reste que la propriétaire des *horti* était peut-être une des deux soeurs de la trop fameuse Clodia» (Beaujeu riporta anche le proposte di coloro che hanno tentato, materialmente di identificare la villa dove viveva la donna: vd. n. 1 p. 293). Come si è visto a questa ipotesi allude anche Shackleton Bailey.

⁶⁰ Sulla vita «mondana» di Clodia vd. Di Bella 2012, pp. 303-308.

⁶¹ *Cael.* 36. Vd. Fezzi 2008, pp. 17-18 per il ruolo che la villa di Clodia ebbe come centro di ritrovo per gli esponenti più illustri della società mondana dell'epoca: a questi incontri dovette aver partecipato anche lo stesso Cicerone.

Tornando alle epistole che attestano l'interesse di Cicerone per gli *horti* di Clodia, la prima della serie è datata al 7 maggio, quando Cicerone constata che i giardini della donna purtroppo non sembrano essere in vendita⁶². Nei giorni successivi Cicerone continua insistentemente a stilare una graduatoria di tutti gli *horti* esaminati allo scopo, mettendo al primo posto quelli di Scapula, e al secondo quelli di Clodia, tuttavia queste sue preferenze vanno a scontrarsi con le difficoltà che le trattative, affidate all'amico Attico, presentano⁶³. Dalle parole di Cicerone infatti emerge che Clodia, come anche altri proprietari, non fosse del tutto intenzionata a vendere, e che non fosse nemmeno presente a Roma, perlomeno non dal 10 al 21 maggio⁶⁴. Il 27 maggio 45 Cicerone si focalizza definitivamente sugli *horti* di Clodia, che presentano il vantaggio di non costare troppo, considerando anche che l'arpinata avanzava del denaro da parte di Dolabella.

Al di là di queste problematiche, risulta interessante notare come Cicerone, per tramite di Attico⁶⁵, in questo frangente, si relazioni in modo alquanto neutro con Clodia. La donna infatti assume lo stesso ruolo di una serie di altri possessori di *horti*, di sesso maschile, e l'immagine che ne deriva è in netto contrasto con quella tramandata dalle opere retoriche ciceroniane e dalle epistole sopra esaminate. Se qui infatti Clodia appariva come una donna debosciata e impudica, nelle trattative per gli *horti* appare come una donna assolutamente normale, degna di ogni rispetto. Questo mutamento di atteggiamento nei suoi confronti da parte di Cicerone potrebbe essere dovuto essenzialmente a due motivi. In primo luogo, erano ormai passati molti anni dalla morte di Clodio e dalla fine del processo in difesa di Celio: dunque non solo i contatti tra Clodia e Cicerone dovevano essere diminuiti ma anche i motivi di odio nei confronti della donna potevano essere scemati. In secondo luogo si potrebbe anche pensare a una sorta di opportunismo ciceroniano dovuto alla volontà di portare a compimento la trattativa. Un ultimo definitivo riferimento alla donna risale all'aprile 44 quando, ancora una volta Cicerone chiede ad Attico di metterlo al corrente rispetto a ciò che aveva fatto con Clodia⁶⁶: purtroppo però non si capisce a cosa precisamente queste parole facciano riferimento.

⁶² Att. 12, 38 a, 2: *heredes Scapulae si istos hortos, ut scribis tibi Othonem dixisse, partibus quattor factis liceri cogitant, nihil est scilicet emptori loci; sin venibunt, quid fieri possint videbimus. nam ille locus Publicianus qui est Treboni et Cusini erat ad me adlatus. sed scis aream esse. Nullo pacto probo. Clodiae sane placent, sed non puto esse venalis. de Drusi hortis, quamvis ab iis abhorreas, ut scribis, tamen eo confugiam nisi quid inveneris. [...].*

⁶³ Per le principali epistole che trattano l'argomento, in cui anche Clodia appare menzionata vd. Att. 12, 42, 1: *scripsi<sti> tamen nescio quid de Clodia. ubi ergo ea est aut quando ventura? Placet mihi res sic ut secundum Othonem nihil magis. Sed neque hanc vendituram puto (delectatur enim et copiosa est) et illud alterum quam sit difficile te non fugit. Sed, obsecro, enitatur ut aliquid ad id quod cupio excogitemus; 12, 43, 3: [...] proximum est ut velim Clodiae. Sed si ista minus confici possunt, effice quidvis; 12, 44, 2: [...] ista igitur malim, primum Othonis, deinde Clodiae. Si nihil fiet, aut Druso ludus est suggerendus aut utendum Tusculano; 13, 26, 1: de Vergili parte, valde probo. Sic ages igitur. Et quidem id erit primum, proximum Clodiae. Quod si neutrum, metuo ne turbem et irruam in Drusum; 12, 47, 1: de Mustela, ut scribis, etsi magnum opus est. eo magis delabor ad Clodiam. Quamquam in utroque Faberianum nomen explorandum est [...]; 12, 52, 2: tu mi aut Scapulanos aut Clodianos efficias necesse est. Sed nescio quid videris dubitare de Clodia; utrum quando veniat an sitne venales? [...]. Per un riassunto dei dettagli inerenti alle trattative con i vari possessori di *horti* vd. Pepe 1960 a, p. 30 ss.*

⁶⁴ Da Att. 12, 42, 1-2, datata al 10 maggio si comprende che Clodia non era a Roma. Sempre nella medesima epistola la ricchezza della donna è denotata dall'uso dell'aggettivo *copiosa*. Da Att. 12, 52, 2 del 21 maggio si comprende che la donna non era ancora rientrata nell'Urbe.¹³²³ Sul ruolo di Attico in questa vicenda vd. Rauh 1986, p. 10.

⁶⁵ Sul ruolo di Attico in questa vicenda vd. Rauh 1986, p. 10.

⁶⁶ Att. 14, 8, 1: *Clodia quid egerit scribas ad me velim.* Poiché prima di queste parole, nell'epistola Cicerone menziona Cleopatra (*regina*), Fau 1978, p. 63 fa notare che la connessione tra questa donna e Clodia potrebbe essere indice di un legame delle due donne con Cesare. Poiché infatti Clodio aveva la stessa età di Cesare, era possibile che Clodia fosse una sua protetta, allo sbaraglio dopo le Idi di marzo. Come Cleopatra dopo il cesaricidio dovette lasciare Roma, forse lo stessa toccò a Clodia, che infatti da questo momento non risulta più

Quanto detto sul contrastato rapporto di Cicerone e Clodia deve forse anche fare i conti con la notizia tramandata da Plutarco secondo cui la donna avrebbe desiderato sposare Cicerone e per manifestare tale volontà avrebbe utilizzato come intermediario un amico dell'arpinate, Tullo di Taranto. Per questo motivo Terenzia si sarebbe ingelosita e avrebbe per ripicca incitato l'odio di Cicerone verso Clodio⁶⁷. Nonostante ciò non vi è alcun motivo di credere che vi sia stata una relazione tra l'arpinate e Clodia⁶⁸, anzi le parole di Plutarco potrebbero essere interpretate come un aneddoto per leggere le origini dell'odio dell'arpinate nei confronti del tribuno.

4.2. *Volumnia Cytheris, mima* e amante di Marco Antonio

Tra le relazioni intrattenute da Marco Antonio spicca in particolar modo quella con la mima *Volumnia Cytheris*, nota grazie anche ad altri autori antichi anche per essere stata l'amante del poeta Fabio Gallo⁶⁹. La relazione con Marco Antonio, stando alle datazioni delle testimonianze ciceroniane elencate di seguito, si protrasse dal 49 fino probabilmente al 44 a.C. I primi riferimenti a questa unione possono essere desunti da alcune pungenti allusioni con cui l'oratore si rivolge alla coppia in due epistole scritte nel maggio del 49, quando Antonio aveva ottenuto da Cesare il controllo dell'Italia:

*hic (scil. Antonius) tamen Cytherida se cum lectica aperta portat, alteram uxorem. septem praeterea coniunctae lecticae amicarum; et sunt amicorum*⁷⁰.

*hoc quidem (scil. Hortensius) melius quam collega noster Antonius; cuius inter lictores lectica mima portatur*⁷¹.

menzionata nell'*Epistolario*. Si potrebbe in alternativa pensare che, poiché entrambe le donne risiedettero a Roma *trans Tiberim*, la comune zona di residenza all'interno dell'Urbe, abbia provocato in Cicerone una loro associazione.

⁶⁷ PLUT. *Cic.* 29, 3: οὐ μὴν ἐδόκει μαρτυρεῖν ὁ Κικέρων διὰ τὴν ἀλήθειαν, ἀλλὰ πρὸς τὴν αὐτοῦ γυναῖκα Τερεντίαν ἀπολογούμενος. ἦν γὰρ αὐτῆ πρὸς τὸν Κλώδιον ἀπέχθεια διὰ τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐκείνου Κλωδίαν, ὡς τῷ Κικέρωνι βουλομένην γαμηθῆναι καὶ τοῦτο διὰ Τύλλου τινὸς Ταραντίνου πράπτουσαν, ὃς ἐταῖρος μὲν ἦν καὶ συνήθης ἐν τοῖς μάλιστα Κικέρωνος, αἰεὶ δὲ πρὸς τὴν Κλωδίαν φοιτῶν καὶ θεραπεύων ἐγγὺς οἰκοῦσαν, ὑποψίαν τῆ Τερεντίᾳ παρέσχε. Hillard 1989 pp. 174-175 discute l'idea che Terenzia abbia spinto Cicerone a testimoniare

⁶⁸ *Contra*: Fau 1978, p. 44; 58 che crede all'idea che Cicerone stesso volesse diventare amante di Clodia.

⁶⁹ La figura di *Volumnia Cytheris* ha ricevuto una discreta attenzione anche da parte della storiografia moderna. Vd. in particolar modo i contributi di Bonaria 1956, pp. 39-41; Callari 2001, pp. 24-25; 27-30; Fornaciari 1995, pp. 118-122; Keith 2010, pp. 23-53; Rohr Vio 2016 b, pp. 108-109; 111-113; Traina 1994, pp. 95-122. Il personaggio solitamente suscita interesse nel contesto di trattazioni sulle attrici, sulle mimi e sulle prostitute del mondo antico, oltre per il fatto che la sua relazione con Fabio Gallo ebbe ripercussione sulla produzione letteraria di questi.

⁷⁰ *Att.* 10, 10, 5.

⁷¹ *Att.* 10, 16, 5.

Nel contesto dei numerosi cortei e viaggi attraverso l'Italia intrapresi da Antonio in quel periodo, con lo scopo di ricercare consensi, sembra che questi avesse concesso a *Cytheris* di sfilare per le strade di Roma trainata in lettiga. L'episodio è ricordato da Cicerone, col medesimo intento denigratorio, anche nella *Seconda Filippica*, scritta 5 anni più tardi⁷²:

*vehebatur in essedo tribunus plebis; lictores laureati antecedeabant, inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti, obviam necessario prodeuntes, non noto illo et mimico nomine, sed Volumniam consalutabant. sequebatur raeda cum lenonibus, comites nequissimi; reiecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur*⁷³.

Da queste parole si evince come Cicerone non perda l'occasione di ribadire la posizione sociale di *Cytheris*, che era una *mima*. Questo poiché le attrici non erano ben viste, e in particolar modo non lo erano le mime⁷⁴ che non solo recitavano, ma anche danzavano e ballavano come richiedeva il mimo, genere noto in particolar modo per il suo carattere licenzioso e per le sue trame a tema erotico e osceno⁷⁵. Proprio nel mimo, per la prima volta, le donne iniziarono a recitare accanto agli uomini, offrendo alla fine della rappresentazione, provocanti spettacoli e spogliarelli. Tale partecipazione femminile non poteva che suscitare una reazione di censura nella parte più conservatrice e rigida del pubblico romano, basti pensare all'imbarazzo del popolo all'idea che le mime si spogliassero nei *Ludes Florales* del 55 a.C., quando tra il pubblico vi era anche il figlio di Catone⁷⁶. D'altra parte, l'estrazione sociale di una mima era la medesima di una prostituta⁷⁷, tanto che nell'immaginario collettivo romano vi era una forte e automatica associazione tra le due categorie: entrambe le professioni erano infatti considerate disonorevoli e presentavano tratti comuni quali l'esibizione del proprio corpo in pubblico, in atti osceni e volgari, pratica assolutamente da censurare per qualsiasi romano di buon nome⁷⁸. Le mime inoltre, come gli attori e le ballerine, spesso erano straniere, come i loro nomi dimostrano⁷⁹. Tornando dunque a Cicerone, ricordare costantemente lo stato

⁷² Com'è noto la *Seconda Filippica* venne pronunciata in Senato il 19 settembre 44 a.C. Per una presentazione, contestualizzazione e commento del testo vd. Shackleton, Ramsey, Manuwald 2009 a, p. 55 ss.

⁷³ *Phil.* 2, 58.

⁷⁴ Una "graduatoria" delle donne è offerta da Orazio (*sat.* 1, 2, 28-63): al primo posto vi sono le *matronae* (indicate anche con il termine *cunnius*), al secondo le *libertinae* e al terzo le *mimae* e le *meretrices*.

⁷⁵ Per una panoramica generale sul mimo vd. Dupont 1985, pp. 296-306 e Perea Yébenes 2004, pp. 11-43 con particolare interesse per le origini e le evoluzioni. Sulla struttura del mimo e sulle problematiche ad esso connesse vd. Cicu 1988. Per una recente riflessione non solo sulle caratteristiche del mimo, ma anche sulle conseguenze dell'intensificata partecipazione femminile al mondo dello spettacolo nel I secolo a.C., dovuta alla possibilità per le donne di ritagliarsi un certo spazio nel mondo pubblico vd. Migayrou 2016, pp. 314-322.

⁷⁶ VAL. MAX. 2, 10, 8. Per un'interpretazione dell'aneddoto sul conto di Catone vd. Traina 1994, pp. 103-104.

⁷⁷ Sulla prostituzione femminile a Roma vd. Vanoyeke 1990, pp. 69-130; Fornaciari 1995; Edwards 1997, pp. 6695; McGinn 1998; Fayer 2013; Åshede 2016, pp. 932-941.

⁷⁸ Per l'associazione tra attrici e prostitute vd. in particolar modo Edwards 1997, p. 66 ss. che rileva come tutte le professioni associate alle *performances* e alla prostituzione fossero bollate di mancanza di onore. Infatti, prostitute, attori, gladiatori, vivevano di sesso, risate, violenza, piacere, tutti concetti antitetici rispetto a quello di *gravitas*, associato al *vir Romanus*. Vd. anche Gardner 1986, p. 246; Laigneau 1999, p. 184; Knapp 2011, p. 253; Duncan 2006, p. 252; Cenerini 2008, p. 74; Dillon & Garland 2013, p. 382. Fornaciari 1995, p. 109 mette in luce che le attrici si prostituivano anche per l'esigenza di "arrotondare il loro stipendio". Per quel che riguarda in particolar modo Citeride si consideri che i commentatori di Virgilio definiscono esplicitamente *meretrix*: cfr. SERV. ecl. 6, 11; 10, 1. 6: *Cytheris meretrix*; PHILARG. Verg. ecl. 10, 2: *Volumnia meretrix*.

⁷⁹ Noy 2000, p. 118; Perea Yébenes 2004, pp. 15-17.

di mima di Citeride, compagna di Marco Antonio, fa sì che a nessuno sfugga la collocazione della donna nel panorama sociale, e che di conseguenza serpeggi un certo disagio verso la scelta del politica. Allo stesso tempo l'arpinate manifesta la propria disapprovazione e il proprio distacco verso una donna di tale livello: non a caso nell'intero *Epistolario* sono menzionate solo altre due *mimae* oltre a Volumnia, ossia *Arbuscula* e *Bacchis*. Della prima Cicerone scrive in una lettera ad Attico del 27 luglio 54 riportando le informazioni che l'amico aveva richiesto: lo spettacolo di *Arbuscula* era piaciuto e i *ludi* avevano avuto un grande successo⁸⁰. L'arpinate doveva aver assistito personalmente alla *performance* della mima, in quanto dice di essere giunto a Roma il 9 luglio e di essersi recato a teatro: il contesto è evidentemente quello dei *Ludi Apollinares*, se si considera che questi avevano luogo a Roma tra il 5 e il 13 luglio. *Arbuscula* peraltro potrebbe aver avuto contatti diretti con la stessa Citeride, se si considera che Servio le associa, assieme anche ad *Origo*⁸¹. Analogo è il contesto della citazione di Bacchide: Cicerone ringrazia Attico per avergli fornito informazioni sul conto, e poiché la lettera è datata al 4 luglio 44, si evince che anche in questo caso la mima doveva essere impegnata nei *Ludi Apollinares*⁸². Com'è noto questa tipologia di *Ludi* nella tarda repubblica acquisì una forte politicizzazione, forse dovuta al fatto che avevano luogo in luglio, ossia immediatamente prima rispetto all'elezione dei consoli: in particolar modo i *ludi* del 44 a.C. vennero considerati da Bruto una forte opportunità per reintrodursi nella vita politica romana⁸³. Il fatto che Cicerone menzioni le due *mimae* *Arbuscula* e *Citeride* in relazione al loro impegno negli spettacoli pubblici potrebbe far credere che l'interesse nei loro confronti fosse la conseguenza di quello che nutriva per l'evento ludico e per l'implicazione politica che questo comportava: è noto infatti che per i *Ludi Apollinares* gli attori che avrebbero funto da intrattenimento erano sempre scelti con grande cura⁸⁴. Oltre a ciò, l'attenzione di Cicerone per questo tipo di *performances* potrebbe trovare conferma in un'epistola ad Attico del 44, in cui l'arpinate dice all'amico: *tu si quid πραγματικὸν habes rescribe; sin minus, populi ἐπισημασίαν et mimorum dicta perscribito*⁸⁵. Cicerone è indubbiamente consapevole del fatto che le vicende inerenti attori e mime siano di poco valore e importanza, tuttavia talvolta, in contesto epistolare, l'attenzione poteva cadere anche su questo argomento.

Tornando a *Cytheris*, va focalizzata l'attenzione anche sulla reiterata immagine della mima trasportata in lettiga, evidentemente finalizzata a sottolineare il contrasto tra la reale posizione sociale della donna e quella conferitale da Marco Antonio. Come si è avuto modo di vedere nel precedente capitolo la lettiga era simbolo di un privilegio riservato ai ricchi, e per quel che riguarda il genere femminile, il suo uso era destinato alle matrone⁸⁶. D'altra parte però sul finire della repubblica la *lectica* iniziò ad essere vista come un simbolo di sfarzo e lusso eccessivo tanto che il suo utilizzo venne bandito da Giulio Cesare⁸⁷. *Citeride* dunque è completamente fuori luogo e inadatta al mezzo di trasporto di cui usufruiva: Cicerone denuncia implicitamente che fuori luogo è anche colui che le consente di occupare quella posizione, Marco

⁸⁰ Att. 4, 15, 6: *quaeris nunc de Arbuscola. valde placuit. ludi magnifici et grati [...]*.

⁸¹ SERV. ecl. 10, 6: [...] *fuere autem uno tempore nobiles meretrices tres, Cytheris, Origo, Arbuscula: Horatius explosa Arbuscula dixit, idem ut quondam Marsaeus, amator Originis ille, qui patrium mimae donant fundumque laremque.*

⁸² Att. 15, 27, 3: *quod me de Bacchide <et de> statuarum coronis certiore[m] [me] fecisti, valde gratum; nec quicquam posthac non modo tantum sed ne tantulum quidem praeterieris.* ¹³⁴¹ Vd. Sumi 2006, pp. 142-144.

⁸³ Vd. Sumi 2006, pp. 142-144.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 145.

⁸⁵ Att. 14, 3, 2.

⁸⁶ Cresci Marrone 2013, p. 22 definisce efficacemente l'immagine di Volumnia *Citeride* trainata in lettiga come un'«usurpazione del ruolo matronale». Sulla *lectica* vd. le riflessioni condotte in 3.2.4.

⁸⁷ SVET. *Iul.* 43, 1.

Antonio⁸⁸. La connotazione negativa di Citeride infatti, trova una corrispondenza perfetta in Marco Antonio, presentato a bordo di un *essedum*: l'immagine è riportata da Cicerone nel passo della *Seconda Filippica* sopraccitato⁸⁹, dunque cinque anni più tardi rispetto al suo effettivo svolgimento, quando fra i due scorreva il massimo astio. Come si è già avuto modo di notare in precedenza, l'*essedum*, nell'epoca in questione è indice di sfarzo, ricchezza e lussuria orientale⁹⁰: in aggiunta, Cicerone puntualizza che al corteo parteciparono anche *raeda cum lenonibus, comites nequissimi*⁹¹, oltre che un seguito di *amicae* di Citeride⁹². Il ragionamento condotto nel capitolo precedente per il corteo che accompagnava *Publius Veditius*⁹³ vale allo stesso modo per il corteo di Marco Antonio: ciascun essere animato o inanimato che lo componeva è un simbolo di negatività, licenziosità e sfrenatezza, utile a sottolineare l'inadeguatezza dello stesso Marco Antonio rispetto al ruolo politico che ricopriva⁹⁴. L'incapacità e la stravaganza di Marco Antonio stridono con il rigore e la serietà richiesti e pretesi da un uomo politico romano⁹⁵. Giusto Traina definisce efficacemente il corteo di Marco Antonio un simbolo di *luxuria* orientale: in tale condivisibile prospettiva va anche considerato che *Cytheris* doveva essere di provenienza orientale, considerando l'onomastica e la professione che svolgeva⁹⁶. A ben vedere però, Marco Antonio risulta più inadeguato della donna, perché, pur romano, crea disordine sociale all'interno dell'Urbe su cui invece avrebbe dovuto esercitare un rigido controllo. Il fatto che la sua amante venga trasportata in *lectica* dai *lictore*s rende evidente la totale incapacità del politico di valutare i ruoli nella società romana secondo le norme che vi vigevano. Cicerone nel dipingere i littori, che solitamente affiancavano i magistrati in occasioni ufficiali⁹⁷, al servizio di Citeride, denuncia il capovolgimento dei ruoli creato da Marco Antonio. Alla donna viene conferito un potere irreali e offensivo, tale che il politico romano ne risulta succube. Leggendo la *Divina Filippica* il corteo appare sbilanciato rispetto alla norma anche per un altro motivo, ossia il fatto che a chiuderlo sia la madre di

⁸⁸ La questione che qui interessa Marco Antonio denuncia uno stretto intreccio tra pubblico e privato, come fa notare Treggiari 1998, p. 10: Cicerone infatti attribuisce un'importanza e sacralità tali alla famiglia tali per cui Antonio, facendo ricoprire a un'attrice nel contesto di una sfilata pubblica il ruolo che spettava a una moglie legittima, non poteva che suscitare in lui immenso disprezzo.

⁸⁹ *Phil.* 2, 58.

⁹⁰ Sull'*essedum* vd. le riflessioni condotte in 3.2.4.

⁹¹ *Phil.* 2, 58. Sulla *raeda* vd. 3.2.4. Per quel che riguarda i *lenones* vd. Vanoyeke 1990, pp. 89-94; Fornaciari 1995, pp. 52-60: si tratta di «tenutari dei bordelli, nonché [...] padroni delle prostitute che vi si offrivano». Interessante la riflessione di Edwards 1997, p. 82 che mette in luce come Cicerone fosse solito dipingere i custodi dei bordelli alla stregua di *supporters* e seguaci dei suoi principali oppositori politici. Rauh 2011, p. 197 evidenzia come dalla letteratura della tarda repubblica emerga l'immagine stereotipata dei *lenones* che (assieme anche a *meretrices*, *sagae*, *sicarii*) si potevano trovare coinvolti in congiure o in eventi in grado di destabilizzare l'aristocrazia che dominava nella società. Egli afferma: «Sallust and Cicero, appear to have viewed these people (*scil. meretrices, sagae, lenones, sicarii*) as genuine political threats». Si tratta dunque di figure non apprezzate, ma anzi riprovevoli, sia per la loro attività nella vita concreta e quotidiana sia per l'immagine che arrivarono a incarnavano in contesto letterario.

⁹² *Att.* 10, 10, 5. Sull'impiego del termine di genere *amica* cfr. capitolo 2.

⁹³ Vd. 3.2.4.

⁹⁴ Vd. Gonfroy 1978, p. 222 che fa riferimento a come nella *Seconda Filippica* Cicerone dipinga Marco Antonio, immerso in contesti di sfrenatezza generale, che oscillano dalle relazioni omosessuali passive alle bevute e alle permanenze nei bordelli: «Sa (*scil. de Marc Antoine*) vie privée est indigne d'un consul: c'est un vrai personnage de mime, comme sa maîtresse, comme son entourage». Si avrà modo di riflettere oltre sull'assimilazione di Marco Antonio con il mondo debosciato che lo circondava, in particolar modo per quel che riguarda il personaggio di Citeride.

⁹⁵ Vd. Cristofoli 2008 a, p. 90: «lo stile di vita di Antonio avrebbe contribuito a renderlo poco autorevole nelle sue decisioni, a non conferire ai suoi ordini i crismi del rispetto e dell'autorità»

⁹⁶ Vd. Solin 1982, pp. 257-259: *Cytheris* è un nome solitamente associato a cortigiane e figure di bassa estrazione sociale di origine greca.

⁹⁷ Sull'origine del termine *lictore* e sul ruolo di questa figura nel tempo vd. Múniz Coello 1989, pp. 133-152.

Antonio, Giulia, *matrona* rispettabile, qui subordinata e relegata a una posizione secondaria rispetto a quella della scandalosa mima, definita *impuri fili amica*⁹⁸. Citeride risulta trattata con eccessiva riverenza non solo da Marco Antonio ma anche dai *municipales homines honesti* che partecipano al corteo: questi la appellano come *Volumnia* e non *mimico nome*, come secondo Cicerone dovrebbe avvenire. Ancora una volta la donna viene indebitamente posta sullo stesso piano di una rispettabile *matrona*⁹⁹. Tuttavia va notato che lo stesso Cicerone in un'epistola del 4 gennaio del 47 a Terenzia vi si riferisce chiamandola *Volumnia*¹⁰⁰:

*Volumnia debuit in te officiosior esse quam fuit et id ipsum quod fecit potuit diligentius facere et cautius. [...]*¹⁰¹.

Come si è avuto modo di vedere è probabile che Terenzia si fosse rivolta su richiesta di Cicerone alla donna, perché intercedesse per lui, in qualità di compagna di Marco Antonio. Stupisce dunque che in questo caso Cicerone si rivolga alla mima trattandola alla stregua di una rispettabile *matrona* o di una *uxor* legittima che faceva le veci del marito¹⁰²: di questo appunto si ha riscontro anche nel sistema onomastico.

Da altri riferimenti si emerge la discrepanza tra il rispetto che Marco Antonio conferiva alla mima e il distacco con cui Cicerone e la società romana ligia al *mos maiorum* avrebbero trattato tale figura sociale. Nella *Seconda Filippica* ad esempio, Cicerone critica Antonio per essersi abbandonato senza vergogna, al rientro da Brindisi, tra le braccia di Citeride¹⁰³. Così facendo il triumviro aveva accettato di venire accolto senza vergogna dalla sua amante, rompendo i canoni tradizionali e ribaltando alcune dinamiche sociali. Si è infatti già avuto modo di vedere, nel precedente capitolo, trattando delle figura di Terenzia e Pilia, che il momento in cui la moglie legittima andava incontro al proprio marito al rientro da qualche spedizione politica era da considerarsi un parametro della solidità della coppia. In realtà, a ben vedere, che un uomo romano avesse l'amante, e che questa fosse di bassa estrazione sociale, non era fatto inconsueto o

⁹⁸ *Phil. 2*, 58.

⁹⁹ Così Traina 1994, p. 110.

¹⁰⁰ Non sembra si debbano accettare i dubbi avanzati da alcuni sull'identificazione di questa Volumnia con l'amante di Marco Antonio: vd. Tyrrell-Purser pp. 305-306: «It is uncertain who this Volumnia was to whom Terentia appears to have been in some degree indebted. Cicero was on friendly terms with a senator, P. Volumnius Eutrapelus; and she may have been the sister or daughter of this senator. It has been suggested as just possible that she was the actress Cytheris, who was now the mistress of Antony: and at this time, when the power of Antony was so great, she appears to have been addressed as Volumnia (*Phil. 2*, 58), inasmuch as she was the freedwoman of the above-mentioned senator Volumnius. But it is not likely that a Roman matron and Cicero's wife would have had dealings with such a person as Cytheris, when even Cicero himself apologizes to Paetus for dining at the same table with her». Più sicuro si mostra invece Beaujeu 1993, pp. 274-275: «Cette Volumnia doit certainement être identifiée à l'affranchie du sénateur [...] P. Volumnius Eutrapelus; [...] elle jouissait d'une certaine influence, qu'elle avait apparemment mise au service de Térentia»; più moderato Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 502 secondo cui Volumnia sarebbe «probably P. Volumnius Eutrapelus' freedwoman, the *mima* Cytheris».

¹⁰¹ *fam.* 14, 16.

¹⁰² Vd. Rhor Vio 2016 b, pp. 111-113 che riflette sul fatto che Citeride ricopre un ruolo e ottiene un rispetto che in nessun modo le spettava e questo va connesso a una precisa volontà e alle azioni dei suoi potenti protettori, che avevano deliberatamente operato per trasformarla in una *matrona*.

¹⁰³ *Phil. 2*, 61: *venisti Brundisium, in sinum quidem et in complexum tuae mimulae. quid est? num mentior? quam miserum est id negare non posse quod sit turpissimum confiteri! si te municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus? [...]*.

perseguibile a Roma¹⁰⁴, tuttavia più rischiosa doveva risultare l'ostentazione pubblica di tale legame, che esponeva alla denigrazione¹⁰⁵. Questo vale in particolar modo se si considera che il corteo pubblico in cui avviene rientra a pieno titolo tra le cerimonie centrali della vita romana che, soprattutto nella tarda repubblica, avevano subito una forte politicizzazione¹⁰⁶. Tali appuntamenti venivano sfruttati dalle personalità politiche più in vista per attirare consensi e pubblicizzare la propria immagine, che era costantemente monitorata, e subiva di conseguenza approvazione o disapprovazione¹⁰⁷. Secondo tale prospettiva Cicerone accusa Marco Antonio di agire all'opposto di come sarebbe convenuto, finendo per dare una pessima immagine di sé e per rendere evidente che la repubblica romana non si trovava in buone mani.

E ancora, va riflettuto sul fatto che Cicerone definisce *Cytheris altera uxor* in un'epistola ad Attico¹⁰⁸, e *uxor* nella *Seconda Filippica*¹⁰⁹. L'utilizzo del termine *uxor* è ironico ossimorico in quanto Cicerone non avrebbe potuto sposare Marco Antonio, vista la loro appartenenza sociale differente¹¹⁰: la mima, in quanto attrice e probabilmente prostituta, era un'*infamis*¹¹¹, pertanto chiunque si fosse unito a lei in matrimonio sarebbe stato trascinato nell'*infamia*¹¹². Anche *altera uxor* è un'espressione ossimorica, in quanto è utilizzata da Cicerone nel 49, momento in cui Antonio era sposato con la cugina Antonia¹¹³, definita

¹⁰⁴ Cantarella 1996 b, pp. 125-126: il matrimonio a Roma era visto come un «deber civico», pertanto era in qualche modo accettato che gli uomini ricercassero sesso e amore al di fuori di questo. Cicerone in *Att.* 1, 16, 5 allude al fatto che Clodio, dopo lo scandalo di *Bona Dea* tenesse una condotta deplorabile, accompagnandosi ad esempio a *certae mulieres*: indubbiamente dietro a queste andrebbero ravvisate proprio donne di bassa estrazione sociale, accompagnatrici, e ancora una volta l'insistere dell'arpinate su tale puntualizzazione potrebbe essere finalizzato a una denigrazione del personaggio. Vd. anche Åshede 2016, p. 938 secondo cui non c'è vergogna per un uomo romano che intrattiene rapporti con prostitute: il problema si pone nel momento in cui questo avviene insistentemente e sregolatamente.

¹⁰⁵ Vd. Hallett 1988, p. 1275: se Cicerone realizza invettive contro nemici come Clodio e Marco Antonio puntando sulle loro relazioni sessuali extraconiugali il fatto implica che queste avessero una certa presa sul pubblico romano. Sull'argomento vd. anche Traina 1994, p. 110; 2003, p. 28; Callari 2001, p. 28 e Knapp 2011, p. 239; Foxhall 2013, p. 41: nel mondo romano, un uomo dell'élite che intrecciava una relazione con una concubina, avrebbe suscitato lo scherzo e le persecuzioni dei suoi nemici politici.

¹⁰⁶ Sumi 2006, pp. 1-15 e in particolar modo pp. 16-73 per una panoramica generale sulle principali cerimonie pubbliche («electoral and legislative assemblies»; *ludi*; *munera*; «the triumph»; *ovatio*; «departures and returns»; «the aristocratic funeral»). Vd. Hölkeskamp 2006, p. 322 secondo cui i rituali e le cerimonie che avevano luogo a Roma nella tarda repubblica ricoprivano un ruolo determinato per il conseguimento del consenso.

¹⁰⁷ Sumi 2006, p. 2.

¹⁰⁸ *Att.* 10, 10, 5.

¹⁰⁹ *Phil.* 2, 20.

¹¹⁰ Perché a Roma un matrimonio fosse valido, coloro che lo contraevano dovevano essere in possesso di determinati requisiti ossia: avere l'età prestabilita (12 anni per le donne; 14 per gli uomini); essere cittadini romani; non essere *consanguinei*: vd. Di Bella 2012, pp. 50-51. Va letta la medesima modalità d'uso in *PORPH. HOR. sat.* 2, 3, 239: qui Metella, che aveva intrattenuto una relazione con il figlio del tragediografo Esodo, viene definita sua *uxor*. Anche in questo caso si tratta di una relazione adulterina tra due personaggi di appartenenza sociale ben differente.

¹¹¹ Sul fatto che gli attori romani fossero considerati *infames* vd. *Dig.* 3, 2, 2: *ait praetor: qui in scaenam prodierit infamis est*; *NEP. praef.* 1, 5: *magnis in laudibus tota fere fuit Graecia victorem Olympiae citari, in scaenam uero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini. quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur.*

¹¹² Così Treggiari 1971, p. 197; Edwards 1997, pp. 66-67; Duncan 2006, pp. 255-257; Cenerini 2008, pp. 74-75. Sulle ripercussioni che la taccia di *infamia* poteva comportare da un punto di vista giuridico vd. Ormand 2009, pp. 178-179.

¹¹³ Vd. Traina 2003, pp. 20-21, che ricorda che Antonia era per Antonio una cugina di quarto grado: tale legame, nell'epoca repubblicana, non era da considerarsi incestuoso, anzi, essendo endogamico, aveva la funzione di preservare il patrimonio all'interno della *gens*. Per la sequenza dei matrimoni contratti da Marco Antonio vd. Johnson 1972-1973, pp. 21-24.

dall'arpinate *puḍicissima femina*¹¹⁴. Poiché a Roma, diversamente da come avveniva nel mondo giudaico, non era concepita la poligamia¹¹⁵, nessuno poteva avere un'*altera uxor*. Cicerone dunque potrebbe anche accusare velatamente Antonio di aspirare a tale 'privilegio'. Ancora, si potrebbe notare che per indicare la fine della relazione tra Antonio e la donna, nelle *Filippiche*, Cicerone utilizza il termine *divortium*¹¹⁶: se da una parte l'arpinate rende merito ad Antonio per questa sua saggia azione, utilizzando il termine giuridico *divortium*, ricrea il contesto di un *matrimonium iustum*, quando invece la relazione con Citeride non poteva che essere extra-coniugale. È evidente dunque che Cicerone utilizzi il legame di Marco Antonio con Citeride per tacciare di *infamia* il politico ossia per condannarlo moralmente e decretarne la perdita dell'onore pubblico: Marco Antonio sarebbe del tutto indegno del ruolo che ricopriva, in quanto un *infamis* o un attore era escluso dal raggiungimento di qualsiasi magistratura o carica politica. Ancora una volta dunque, con il suo atteggiamento, Marco Antonio aveva provocato sconvolgimento in un ordine sociale prestabilito. Va tuttavia rilevato che nelle *Epistole* Cicerone non bolla mai esplicitamente Antonio di *infamia*, come invece fa nella *Divina Filippica*¹¹⁷. Nel corso della stessa orazione inoltre Marco Antonio è definito *scortum*¹¹⁸: è evidente che questa terminologia sia finalizzata a esautorare, perlomeno ideologicamente, il politico dalla posizione di cittadino romano e uomo politico.

A ben vedere però, un'identificazione tra Antonio e la mima, e dunque il mondo degli *infames*, è racchiusa anche all'interno dell'*Epistolario*, in un'epistola del 44 a.C., indirizzata ad Attico:

*hic autem noster Cytherius nisi victorem neminem victurum*¹¹⁹.

Con *noster Cytherius* Cicerone si sta evidentemente riferendo a Marco Antonio, il quale nel contesto degli scontri successivi alle Idi di marzo, avrebbe sentenziato che sarebbe sopravvissuto solo il vincitore. L'epistola non dice molto a livello politico, ma rivela che proprio nel contesto in cui viene riportato un pensiero politico di Marco Antonio, avviene la sua identificazione con una mima. L'associazione a *Cytheris* è per Cicerone il modo più efficace per degradare il politico, e tale accostamento risulta rafforzato individuando i vari richiami intertestuale contenuti nelle *Filippiche*. Le evidenze in questa sede analizzate non lasciano dubbi sul fatto che Marco Antonio abbia scelto di farsi trainare e travolgere dai vizi, dai piaceri e dai lussi; motivo per cui si era autoescluso dalla possibilità di divenire per l'Urbe un punto di riferimento politico. La figura di Citeride appare determinante per Cicerone non tanto perché l'appartenenza sociale della mima basta in sé a gettare scandalo su Antonio, quanto piuttosto per l'importanza che Marco Antonio le attribuisce, capovolgendo ogni gerarchia sociale e di genere.

Al 46 risale un'altra interessante epistola, quella in cui Cicerone racconta a Peto di aver incontrato personalmente la mima, in occasione di un *convivium* tenutosi in casa di Volumnio Eutranelo¹²⁰. Questi, *patronus* della donna, raffinato amante della letteratura e amico di Cesare, condusse una vita lussuosa e

¹¹⁴ *Phil.* 2, 99.

¹¹⁵ Scheidel 2011, pp. 111-112.

¹¹⁶ *Phil.* 2, 69: *cuius (scil. Antonii) ex omni vita nihil est honestius quam quod cum mima fecit divortium*. Anche Callari 2001, p. 29 pone l'accento sul significativo utilizzo del linguaggio giuridico.

¹¹⁷ *Phil.* 2, 24: *haec mea, M. Antoni, semper et de Pompeio et de re publica consilia fuerunt. quae si valuissent, res publica staret, tu tuis flagitiis, egestate, infamia concidisses*.

¹¹⁸ *Phil.* 2, 44. Su questo passo si avrà modo di riflettere nel prossimo capitolo.

¹¹⁹ *Att.* 15, 22.

¹²⁰ *fam.* 9, 26, 2. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 353 data approssimativamente la lettera al 17 novembre 46.

dissipata¹²¹: non a caso, stando a un passo della *Tredicesima Filippica*, fu *Antoni collusor et sodalis*¹²². Nonostante ciò, basandosi sulle due epistole ciceroniane a lui indirizzate pervenute¹²³, sembra che i rapporti fra i due fossero buoni.

L'epistola a Peto sul *convivium* venne scritta di getto da Cicerone, quando si trovava ancora presso la sua dimora: alla sinistra dell'arpinate sedeva Attico, alla sua destra Verrio, e, alla destra del padrone di casa, si era accomodata *Cytheris*, senza che Cicerone fosse stato precedentemente informato di questa presenza:

*infra Eutrapelum Cytheris accubuit. 'in eo igitur' inquis 'convivio Cicero ille "quem aspectabant, cuius ob os Grai ora obvertebant sua?"' non mehercule suspicatus sum illam adfore. sed tamen ne Aristippus quidem ille Socraticus erubuit cum esset obiectum habere eum Laida. 'habeo' inquit, 'non habeor a Laide' (Graece hoc melius; tu, si voles, interpretabere). me vero nihil istorum ne iuvenem quidem movit umquam, ne nunc senem. convivio delector; ibi loquor quod in solum, ut dicitur, et gemitum [et] in risus maximos transfero*¹²⁴.

Risulta evidente che a Cicerone non risultò gradita la presenza della mima al banchetto, sebbene la partecipazione femminile a questo momento conviviale non costituisse per i Romani qualcosa di inaudito¹²⁵. Ai banchetti infatti partecipavano due categorie di donne¹²⁶: in primo luogo quelle delle alte classi sociali, assieme ai mariti, sebbene il loro ruolo, considerata la reticenza e scarsità delle fonti, doveva essere perlopiù passivo¹²⁷. Queste sicuramente seguivano gli spettacoli di intrattenimento e ascoltavano le conversazioni tra i vari membri della cena, ma difficilmente vi prendevano parte. D'altra parte, nella mentalità romana, l'atto di cenare a un banchetto, era considerato prettamente politico e sociale, dunque maschile e funzionale alla condivisione e alla conversazione con scambio di opinioni: per questo motivo, l'uomo romano, concepiva il banchetto come un momento da condividere prevalentemente col fratello, con un parente o un amico¹²⁸. La seconda categoria di donne che prendevano parte ai *convivia*, in forma ben diversa, sono quelle di bassa estrazione sociale: si tratta delle etère del mondo greco, ossia donneintrattenitrici, dalla forte componente erotica¹²⁹. È proprio questo il caso di *Cytheris*, che come Cicerone precisa *accubuit*: il dato lascia intendere che fosse sdraiata, fatto che apre a un'altra serie di riflessioni. Diversi tentativi, basati su fonti letterarie e iconografiche, sono stati fatti per ricostruire quale

¹²¹ Per un quadro sulla figura di Volumnio Eutrapelo e per la delineazione di un suo ipotetico profilo sulla base delle testimonianze pervenute vd. Pierpaoli 2002, pp. 58-78.

¹²² *Phil.* 13, 3.

¹²³ Si tratta di *fam.* 7, 32 (51-50) e di *fam.* 7, 33 (46).

¹²⁴ *Att.* 9, 26, 2.

¹²⁵ Come fa notare Veyne 1985, p. 115 *Cytheris* era «compromettente per un senatore» e in particolar modo tra la sua condizione di attrice e cortigiana è quest'ultima «a rendere compromettente la sua compagnia».

¹²⁶ Griffin 1985, p. 22; Dunbabin 2003, p. 23. Il fatto che al *convivium* partecipassero sia uomini che donne ha conseguenze anche sulla gestione degli spazi di questo secondo differenze di genere, stando a una riflessione di Badel 2006, pp. 267-268. Lo studioso rileva che i banchetti erano generalmente formati da tre letti a ferro di cavallo: quello centrale è il posto d'onore, quello di sinistra ospita il rango di mezzo, quello di destra i meno onorabili. Pertanto le donne saranno state nel letto di destra o nella parte inferiore di ciascun letto, fermo restando che le dinamiche potevano variare di casa in casa.

¹²⁷ Hemelrijk 1999, pp. 42-44.

¹²⁸ Bradley 1998, p. 52.

¹²⁹ Wallace-Hadrill 1996, p. 110. Vd. Bradley 1998, p. 37: «Mimes, clowns or exotic dancers» erano considerati «amusements» rispetto al nucleo principale del *convivium*, costituito dalle figure maschili che vi prendevano parte conversando.

posizione le donne romane assumessero ai banchetti; tra questi in particolar modo quello di Matthew Roller ha messo in luce la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di arrivare a una ferma conclusione¹³⁰. Ad ogni modo risulta che ai tempi di Valerio Massimo le donne mangiassero distese¹³¹, mentre che in un'epoca precedente stessero sedute, in quanto la postura reclinata era considerata disdicevole¹³². Nel mondo etrusco invece era tradizione che le donne giacessero reclinate¹³³, posizione assunta anche dalle etere greche¹³⁴. Che *Cytheris* fosse effettivamente reclinata sembra assolutamente conforme al vero, sia se si considera l'epoca in questione, sia la sua posizione sociale; tuttavia va anche valutata la possibilità che Cicerone abbia creato *ad hoc* questo dato per associare alla donna un atteggiamento degradante¹³⁵. Matthew Roller ha rilevato che la donna che partecipava a un banchetto distesa vicino a uomo, doveva essere a quell'uomo legata sessualmente, o in qualità di moglie o in qualità di concubina¹³⁶: secondo tale prospettiva la posizione che Citeride assume rispetto a Volumnio Eutranelo rifletterebbe il legame sessuale che intercorreva fra i due¹³⁷. Dunque la mima, al *convivium*, ricopre lo stesso posto che ricopre una matrona di alta estrazione sociale, per via del suo legame con Volumnio Eutranelo: non è noto sapere se nello stesso contesto abbia anche danzato e si sia esibita in spettacoli. Cicerone non allude a ciò, pertanto sembra di poter ipotizzare che la donna sia stata trattata nel *convivium* come la compagna di Volumnio Eutranelo, e non come una mima: è forse proprio questo che infastidisce Cicerone, ossia il fatto che, ancora una volta alla donna, fosse concesso di ricoprire una posizione più alta di quella che in realtà le sarebbe spettata.

Appare opportuno anche precisare che, nell'epistola a Peto sopramenzionata Cicerone rivolge al suo interlocutore delle scuse per la presenza di Citeride, come a confermare il suo voler prendere le distanze

¹³⁰ Roller 2006, p. 98: l'intera monografia, che cerca di ricostruire partendo da fonti letterarie e iconografiche quale postura gli antichi romani assumessero ai banchetti, dedica un intero capitolo alla postura femminile, e un altro a quella dei bambini. La posizione assunta dai convitati, secondo Roller, è spia di determinati valori sociali, e porta con sé distinzioni di genere, di ruolo e sociali. L'indagine dunque porta alla luce il ruolo centrale che il corpo aveva nelle pratiche quotidiane della vita romana. Roller si mostra ben consapevole della difficoltà di interpretare alla lettera le fonti sulla postura femminile ai banchetti, fatto che rende complicato giungere a una certa risoluzione; si focalizza pertanto sul valore che la rappresentazione della donna in una posizione piuttosto che in un'altra assume: «to represent woman as dining in one posture or the other was to invoke contrasting values and norms, and such representations were deployed to varied social effect in different media».

¹³¹ VAL. MAX. 2, 1, 2.

¹³² Roller 2006, p. 96: il cambiamento dei tempi di Valerio Massimo non sembra accettato senza implicazioni, ma porta con sé l'idea di un degrado morale; Badel 2006, p. 266. Mazzarino 1980-81, n. 3, p. 5 in merito al passo ciceroniano: «[...] *accumbere*, com'è noto, era, allora, ritenuto disdicevole alla *severitas* delle donne; laddove già nell'età di Valerio Massimo questo *genus severitatis* riguardo alla *mulierum disciplina* era attenuato o scomparso».

¹³³ Dunbabin 2003, p. 27. Sulla contrapposizione tra mondo etrusco e mondo romano, un *tópos* nella tradizione letteraria antica vd. Zaccaria Ruggiu 2003, pp. 353-60: la dissolutezza etrusca è sempre sottolineata rispetto alla vita morigerata romana.

¹³⁴ Roller 2006, p. 100: di tale usanza resta traccia nelle commedie di Plauto di ambientazione greca. Per quel che riguarda le donne greche rispettabili, invece, non era consentito che partecipassero reclinate ai banchetti, in quanto questa era una prerogativa maschile: vd. Dunbabin 2003, p. 22.

¹³⁵ Cfr. *Cat.* 2, 10: qui (*scil. Catilinae comites*) *mihi accubantes in conviviis, complexi mulieres impudicas, vino languidi, conferti cibo, sertis redimiti, unguentis oblit, debilitati stupris eructant sermonibus suis caedem bonorum atque urbis incendia*. Di qui si evince che Cicerone descrive i *comites* di Catilina immersi nei più sfrenati lussi e piaceri, intenti a gettarsi tra le braccia di *impudicae mulieres*, donne di pessima fama e facili costumi, intente a intrattenere banchetti maschili alla stregua di prostitute.

¹³⁶ Roller 2006, p. 105. Vd. anche Hemelrijk 1999, p. 42 secondo cui le donne di alta classe sociale in posizione reclinata condividevano il divano col proprio marito.

¹³⁷ Cfr. anche Mazzarino 1980-81, n. 3, p. 5, secondo cui l'espressione *infra Eutranelum* [...] *accubuit* «insinua chiaramente che allora *Cytheris* era legata da rapporti sessuali amorosi col suo patrono Eutranelo». Vd. Badel 2006, p. 272 che ricorda come il banchetto sia anche da considerare il luogo della seduzione e dell'adulterio.

dalla mima, intendendola come rappresentante di una precisa classe sociale. Non solo: Cicerone, in virtù delle condanne rivolte nel 49 a Marco Antonio per il suo accompagnarsi alla donna, si trova a dover giustificare la propria posizione, distinguendosi dal politico e mantenendosi coerente rispetto a quanto aveva affermato in precedenza. Con l'occasione, implicitamente, sottolinea la differenza che intercorre tra lui e Antonio. Citeride dunque funge da 'punto di incontro' o meglio 'confronto' tra Cicerone e Antonio: se il primo prende le distanze da lei, esibendo così il proprio equilibrio e la propria razionalità¹³⁸, diversamente il secondo soccombe totalmente ai suoi piedi. Nella medesima epistola inoltre, Cicerone afferma: *habeo non habeor a Laide*, dove *Laide* va intesa come una controfigura di *Cytheris*. La citazione proviene da Aristippo di Cirene, discepolo di Socrate, al quale era stato rinfacciato di essere in possesso di questa famosa cortigiana di Corinto. Con tale affermazione Cicerone intendeva ribadire la propria capacità di dominio sulla donna (*habeo*), al contrario il verbo alla forma passiva (*habeor*) lo avrebbe subordinato¹³⁹.

Alla luce di queste testimonianze sembra possibile concludere che *Cytheris* ha suscitato la riprovazione in Cicerone non solo perché *mima* ma soprattutto per la posizione attribuitale da Marco Antonio. *Cytheris* rappresenta l'elemento che irrompe nell'ordine e nella consueta organizzazione sociale, dinanzi a cui un personaggio debole come Marco Antonio soccombe¹⁴⁰, mentre un personaggio forte e razionale come Cicerone resiste. La figura della *mima* è strumentale per Cicerone a denigrare il personaggio del suo nemico Marco Antonio.

Parallelamente a ciò, emerge un altro interrogativo su quella che fu l'effettiva influenza della *mima* a Roma durante la sua relazione con Marco Antonio¹⁴¹. Sebbene sia forse impossibile dare una risposta precisa, non sembra fuori luogo affermare che la sua vicinanza a Marco Antonio, oltre che al cesariano Volumnio Eutrapelo, dovette consentirle di inserirsi in determinati ambienti politici¹⁴². Eventi come la partecipazione al *convivium* di cui si è parlato possono aver rappresentato un'occasione per captare informazioni sulle dinamiche politiche del tempo. E ancora, come visto, il fatto che Cicerone si appelli attraverso la moglie Terenzia alla mima, non può essere ignorato. Sembra dunque innegabile che Citeride ebbe un qualche influsso sociale¹⁴³, sebbene sia molto complesso stabilirne la portata perché le fonti non forniscono indizi utili in tale prospettiva. L'influsso della donna, quale che fosse, doveva suscitare un certo timore: *Cytheris* rappresenta l'"Altro" da Cicerone, per genere, stato sociale, e per via del suo stretto legame con Marco Antonio.

¹³⁸ Secondo Leach 1999, p. 153 Cicerone intende in questo contesto ostentare la propria capacità di resistere alla sfera e agli appetiti sessuali, per mettere in luce anche il suo equilibrio e la sua resistenza politica. D'altra parte, come mette in luce Yardley 1991, pp. 149-155 il *symposium/convivium* era concepito nel mondo antico come un luogo di adulterio, dove gli uomini potevano essere distratti e tentati dalle partecipanti donne. Tale *tópos* letterario si ritroverebbe sia nella commedia greca che in quella romana, e più tardi nuovamente nell'elegia latina di epoca augustea.

¹³⁹ Per una sintesi sulla diatriba in merito alla resa latina della citazione di Aristippo, in questa sede non oggetto d'indagine vd. Cavarzere 2007, vol. II, n. 277, pp. 954-955.

¹⁴⁰ Secondo Marasco 2012, p. 309 Marco Antonio non perse la testa per Volumnia o non diede l'impressione di aver dimenticato i propri interessi, in quanto tra la fine del 47 e l'inizio del 46 sposò Fulvia, donna nota per i suoi agganci politici e per la sua ricchezza.

¹⁴¹ Fornaciari 1995, p. 122 asserisce che il caso di *mimae* quali *Cytheris* e *Arbuscula* non deve ingannare sulla fama di cui le donne appartenenti a questa categoria sociale godettero. Le *mimae* infatti perlopiù rimasero ai margini della società, esposte anche a ritorsioni, violenze e maltrattamenti perché viste come inferiori.

¹⁴² Stando a PS. AUR. VICT. *de vir. ill.* 82, 1 la donna fu anche amante di Marco Giunio Bruto. Più nota risulta anche la sua relazione con Cornelio Gallo.

¹⁴³ Così McGinn 1998, p. 347 e Laigneau 1999, p. 184: il caso di Citeride, fra gli altri, smentisce l'idea che le prostitute e le attrici occupassero un posto cristallizzato e marginale nella società romana, ma anzi comprova che in alcuni casi potevano raggiungere anche una certa posizione.

Come si è avuto modo di vedere e com'è noto, la donna nel mondo antico è associata alle passioni ed è considerata irrazionale, all'opposto dell'uomo: considerando che il teatro era considerato per eccellenza il luogo dei disordini e delle passioni¹⁴⁴, *Cytheris* va considerata doppiamente fautrice di passioni, in quanto donna e attrice. Antonio, che diversamente dall'uomo modello romano non vi sa resistere, rischia di contaminare l'intera Roma, nell'occasione pubblica di un corteo, 'portando sulla scena' una mima.

4.3. *Fadia*, figlia di un liberto e amante di Marco Antonio

Ben antecedente rispetto alla storia con Citeride, fu la relazione che Marco Antonio intrattenne con *Fadia*, secondo alcuni sua prima moglie¹⁴⁵. Purtroppo non esiste alcuna evidenza storica che provi questo dato, come non vi sono testimonianze manifeste sul preciso periodo in cui il politico fu legato alla donna. Dall'*Epistolario* e dalle *Orazioni* ciceroniane è noto che si tratti di un'*ingenua*, ma suo padre, chiamato alternativamente *C. Fadius* e *Q. Fadius*¹⁴⁶, sarebbe stato un liberto, dato più volte ribadito da Cicerone con l'evidente scopo di porre sotto una luce negativa questa unione di Marco Antonio. Dalle testimonianze che restano, si evince che la relazione viene rievocata da Cicerone solo nel fatidico anno 44 a.C., sebbene risalisse a un periodo ben antecedente. Questo avviene in primo luogo nella *Seconda Filippica*, pronunciata il 19 settembre del 44; successivamente in un'epistola del 5 novembre del 44 e nella *Terza Filippica*, pronunciata il 20 dicembre del 44, e infine nella *Tredicesima*, pronunciata probabilmente non oltre il 20 marzo del 43¹⁴⁷. *Fadia* dunque, come Citeride, rappresenta per Cicerone uno strumento di propaganda negativa nei confronti di Antonio, da sminuire perché legatosi a una donna di bassa estrazione sociale¹⁴⁸. Questo risulta particolarmente evidente se si considera come in particolar modo nella tarda repubblica fosse costume vantarsi di avere, nella propria discendenza, un antenato illustre¹⁴⁹: l'unione di Marco Antonio con *Fadia* era nociva non solo per lo stesso triumviro, ma anche per i suoi antenati e successori.

Ad ogni modo la fonte ciceroniana diventa particolarmente importante perché è l'unica che crea la possibilità di dibattito su un possibile matrimonio tra Marco Antonio e *Fadia*. Nell'epistola del 5 novembre Cicerone scrive ad Attico quanto segue:

¹⁴⁴ Ducos 1990, pp. 28-29.

¹⁴⁵ Non molti sono i contributi sul personaggio in questione: vd. in particolar modo Rizzelli 2006, pp. 199-220.

¹⁴⁶ Cicerone indica il padre di *Fadia* come *C. Fadius* in *Att.* 16, 11, 1, mentre come *Q. Fadius* in *Phil.* 2, 3. Come rilevato da Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 299 si tratta della medesima persona e in uno dei due casi il copista deve aver errato nell'indicazione del *praenomen*. *Fadia* dovrebbe essere, come Cicerone, originaria di *Arpinum*.

¹⁴⁷ Vd. *Phil.* 2, 3; *Att.* 16, 11, 1; *Phil.* 3, 17; 13, 23. Per commento e contestualizzazione cronologica della *Terza Filippica* cfr. Shackleton, Ramsey, Manuwald 2009 a, p. 174 ss.; per la *Tredicesima* cfr. Shackleton, Ramsey, Manuwald 2009 b, p. 221 ss.

¹⁴⁸ Sulla tematica «Gender and Status» vd. D'Ambra 2007, p. 16: «the most crucial factor in determining a woman's life was her social status, and for this, she depended on her father or husband if she were free born or her owner if she were enslaved».

¹⁴⁹ Per riflessioni su questo, e sulla propaganda degli antenati effettuata dallo stesso Marco Antonio vd. Cresci Marrone 2013, pp. 6-7.

de Sicca ita est ut scribis; a<b i>sta causa aegre me tenui. itaque perstringam sine ulla contumelia Siccae aut Septimiae, tantum ut sciant παῖδες παίδων sine vallo Luciliano eum ex C. Fadi filia liberos habuisse¹⁵⁰.

Dalle prime battute di questa epistola emerge che la *Seconda Filippica* era stata letta e apprezzata da Attico, di cui invece Cicerone temeva le correzioni e le critiche¹⁵¹. L'arpinate allude poi a un tale Sicca, che evidentemente era stato nominato da Attico in un'epistola precedente, dicendo che vorrebbe, senza comportare oltraggio a lui o a Settimia, che i figli dei figli sapessero¹⁵², in modo non troppo osceno, che Antonio aveva avuto prole da una figlia di Gaio Fadio. Non è noto chi sia *Septimia*, ma con grande probabilità si tratta della moglie di Sicca, amico di Cicerone frequentemente all'interno dell'*Epistolario*, soprattutto nel periodo 45-44 a.C.¹⁵³. In virtù di questo rapporto Cicerone sembra intenzionato a muoversi con estrema cautela per evitare di offenderlo¹⁵⁴. *Septimia*, dal canto suo, poteva sentirsi chiamata in causa forse per suoi ipotizzabili ma non meglio precisati rapporto con i *Fadii*¹⁵⁵.

Questi invece i riferimenti all'unione tra Marco Antonio e Fadia presenti nelle *Philippicae*:

sed hoc idcirco commemoratum a te puto ut te infimo ordini commendares, cum omnes te recordarentur libertini generum et tuos nepotes Q. Fadi, libertini homini, fuisse¹⁵⁶;

quae porro amentia est eum (scil. Antonium) dicere aliquid de uxorum ignobilitate cuius pater Numitoriam Fregellanam, proditoris filiam, habuerit uxorem, ipse (scil. Antonius) ex libertini filia susceperit liberos [...]¹⁵⁷;

is (scil. Antonius) autem humilitatem despiciere audet cuiusquam qui ex Fadia sustulerit liberos?¹⁵⁸.

Com'è evidente queste quattro testimonianze aprono il dibattito sulla concreta possibilità che vi fosse stato un matrimonio tra Fadia e Marco Antonio, il quale è definito *gener* in relazione al padre della

¹⁵⁰ Att. 16, 11, 1.

¹⁵¹ Com'è noto, spesso Cicerone chiedeva ad Attico pareri sulla sua produzione letteraria, anche e soprattutto se era scritta in lingua greca. Vd. Att. 2, 1, 1-3. Attico si cimentò anche in una sua produzione letteraria, di cui non resta traccia: secondo Marshall 1986, pp. 83-94 va considerato più per la sua abilità nel dispensare consigli, nel suggerire temi ai suoi amici scrittori piuttosto che come letterato egli stesso.

¹⁵² L'espressione παῖδες παίδων presente nel testo ciceroniano risulta essere una citazione di HOM. II. 20, 308.

¹⁵³ Le prime menzioni di Sicca risalgono al 58 a.C. quando l'arpinate racconta ad Attico che questi aveva messo a sua disposizione la sua tenuta di Vibo Valentia per offrirgli riparo dopo che aveva lasciato Roma. Inoltre Sicca si era offerto di accompagnare Cicerone in Epiro (vd. Att. 3, 2). Per questo motivo Prost 2015, p. 27 lo inserisce nella rassegna di coloro che durante l'esilio ciceroniano si dimostrarono *amici* dell'arpinate offrendogli ospitalità e accoglienza, nonostante tutto ciò che questo poteva comportare. Per le menzioni nelle epistole del 45-44 a.C. vd. Att. 12, 3, 3; 12, 25, 1; 12, 26, 1; 12, 28, 1; 12, 30, 1; 12, 31, 1; 12, 34, 1; 12, 34, 3; 15, 17, 1; 16, 6, 1. Vd. anche Nicholson 1992, pp. 83-84 che lo annovera tra i membri della virtuale *factio Ciceronis*.

¹⁵⁴ Perruccio 2001, pp. 43-44 secondo cui Cicerone avrebbe avuto grande stima di Sicca.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Phil. 2, 3.

¹⁵⁷ Phil. 3, 17.

¹⁵⁸ Phil. 13, 23.

donna. Discusse sono anche le espressioni tecniche *tollere* e *susplicere liberos*: con queste è indicato il rito attraverso cui il padre sollevava da terra il figlio da poco nato, riconoscendolo come proprio, rendendo pubblico il suo esercizio della *patria potestas*, e accogliendolo nella propria casa¹⁵⁹. Nel tempo sono state proposte varie interpretazioni di tale rito: vi è chi ha sostenuto avesse valore giuridico¹⁶⁰ e chi invece, non a torto, lo ha negato, inquadrandolo prevalentemente in un contesto sociale¹⁶¹. Brent Shaw ha addirittura negato lo svolgimento materiale dello stesso, reputandolo una creazione dei moderni¹⁶². Al di là del fondato e giustificato dubbio sull'effettiva valenza giuridica del rito, questo implica che il neonato fosse nato da *iustae nuptiae*¹⁶³. Pertanto, per quel che riguarda il caso specifico di Marco Antonio e Fadia, l'affermazione di Cicerone è stata spesso valutata come la prova dell'esistenza di un matrimonio tra i due¹⁶⁴. In effetti, da un punto di vista prettamente cronologico, lo spazio per un matrimonio fra i due c'è: la relazione con Fadia è solitamente contestualizzata agli anni '50, ossia al periodo della piena dissolutezza di Antonio¹⁶⁵. Il matrimonio di Antonio con Antonia dovrebbe invece risalire a fine anni '50¹⁶⁶, quando il console doveva avere già una trentina d'anni: un uomo romano della sua appartenenza sociale era solito sposarsi prima di quell'età. Da un punto di vista legale, sebbene per tempo vi siano stati numerosi dibattiti sulla validità del matrimonio tra un uomo libero e una liberta, è ormai assodato che non vi fossero ostacoli concreti: l'unico pericolo era la forte denigrazione sociale a cui si andava incontro¹⁶⁷. Nonostante ciò, nel valutare la testimonianza in questione va tenuto anche conto del fatto che Cicerone potrebbe aver utilizzato il lessico tecnico impropriamente, per aumentare l'effetto denigratorio, proprio come si è visto per i termini *uxor* e *divortium* in riferimento a *Cytheris*. Si potrebbe forse supporre che, se effettivamente vi fosse stato un matrimonio tra Fadia e Marco Antonio, Cicerone vi avrebbe alluso esplicitamente, ad esempio nel passo della *Terza Filippica* in cui allude al vergognoso matrimonio del padre di Marco Antonio con Numitoria di Frigelle, figlia di un traditore. Il fatto che l'arpinate concentri tutta l'attenzione sui figli nati dalla coppia spinge a credere che la massima vergogna per Marco Antonio sarebbe stata costituita dall'aver avuto una prole illegittima da una donna di bassa estrazione sociale. Utilizzare l'espressione *tollere* o *susplicere liberos*

¹⁵⁹ Dixon 1988, pp. 237-240; Franciosi 1992, p. 58; Beltrami, 1998, p. 119.

¹⁶⁰ In questa direzione si considerino, fra tutti, Volterra 1951, pp. 388-398 e Santoro 2000, pp. 273-278. A tale conclusione Volterra giunge analizzando alcuni diplomi imperiali concessi a veterani e cittadini romani, fatto su cui torna a riflettere criticamente Capogrossi Colognesi 2009, pp. 131-146.

¹⁶¹ Si considerino, fra tutti Watson 1967, pp. 77-81; 1971, p. 30; Romano 1984, pp. 886-888; Capogrossi Colognesi 1990, pp. 107-127; 2009, pp. 131-146 che torna sull'argomento ammettendone la grande complessità: «una formula (*scil. tollere liberos*) senza apparente efficacia legale, epperò con usi così selettivi e mirati. Questo resta ancora da spiegare [...]»; Köves-Zulauf 1990, in particolar modo pp. 1-27 secondo cui con l'espressione si indica la decisione del padre di allevare, crescere, il proprio figlio.

¹⁶² Shaw 2001, pp. 31-56. Per una riflessione critica, evidentemente corretta, sullo studio di Shaw vd. Capogrossi Colognesi 2009, pp. 131-146.

¹⁶³ Così Rizzelli 2006, p. 211.

¹⁶⁴ Hanno sostenuto, tra gli altri, l'idea che Marco Antonio e Fadia fossero stati sposati Johnson 1972-1973, p. 21; Humbert 1987, p. 135; McGinn 1998, n. 159, p. 85; Traina 2003, p. 10 e in particolar modo Rizzelli 2006, pp. 201-220: lo studioso crede che il disagio che Cicerone prova nei confronti di Marco Antonio sia scatenato dal fatto che dal suo matrimonio era nati figli legittimi, che sarebbero divenuti continuatori della sua famiglia, pur avendo come madre una donna di bassi natali. *Contra*: Babcock 1986, p. 13; Chamoux 1988, pp. 23-24 parla di «liason» tra Antonio e Fadia e si riferisce all'unione con Antonia quando parla di «premier mariage» di Antonio.
¹⁴²³ ¹⁴²⁴ Così Traina 2003, p. 20. Si consideri che attorno al 48-47 Antonio dovette divorziare da Antonia per poi sposarsi con Fulvia: vd. Marasco 2012, p. 308. Vd. Huzar 1985, p. 98 secondo cui il matrimonio avvenne attorno al 55 a.C. e deve essere considerato «a traditional, family-arranged, wholly respectable union».

¹⁶⁵ Così giustamente Traina 2003, pp. 9-10, secondo cui il matrimonio con Fadia sarebbe stato spinto da esigenze prettamente economiche. Per la medesima interpretazione cfr. Huzar 1985, pp. 97-98 e Welch 1995 a, p. 184.

¹⁶⁶ Così giustamente Traina 2003, pp. 9-10, secondo cui il matrimonio con Fadia sarebbe stato spinto da esigenze prettamente economiche. Per la medesima interpretazione cfr. Huzar 1985, pp. 97-98 e Welch 1995 a, p. 184.

¹⁶⁷ Watson 1967, pp. 32-36; McGinn 1998, pp. 85-86.

equivale a ironizzare sul fatto che Antonio aveva avuto dei figli come se fosse stato legittimamente sposato e come se avesse potuto attuare su di loro il rito del sollevamento, esercitando così la *patria potestas*. Anche in questo caso Cicerone sembra voler colpire gli usi di Marco Antonio, così lontani dalla tradizionale morale romana. Sembra inoltre non casuale, ma consono all'intento prettamente denigratorio, il fatto che nelle *Epistole* Cicerone utilizzi l'espressione *habere filios*, senza alcuna allusione tecnica al rito, mentre diventi più preciso, con l'impiego di *tollere* e *susplicere*, nelle opere di carattere retorico. Va comunque ribadito che le testimonianze in questione non sono di semplice analisi e spingono a elaborare ipotesi, che non escludono a rigore la possibilità che invece vi fosse stato uno *iustum matrimonium* tra Marco Antonio e Fadia. Per quel che riguarda i figli nati dalla coppia invece, va stimato che effettivamente nacquero¹⁶⁸, sebbene vi sia un grande mistero attorno alla loro fine, in quanto non ne resta traccia. François Chausson ha proposto un'affascinante quanto complessa ipotesi supponendo che dal figlio di Marco Antonio discenda *Gnaeus Arrius Antoninus*, nonno di Antonino Pio¹⁶⁹.

Alla luce di questo complesso e difficilmente risolvibile dibattito, è evidente che Cicerone abbia costruito la figura di Fadia alla stessa stregua di quella di Citeride: queste figure sono strumentali alla denigrazione del rivale Marco Antonio, reo di aver infranto le consuetudini del buon costume romano tradizionale. Fadia riceve molte meno menzioni e attenzioni da Cicerone rispetto a Citeride, probabilmente perché la relazione di Marco Antonio con la donna risale a molti anni indietro nel tempo.

4.4. *Fulvia*, moglie di Marco Antonio

Diversamente da quanto ci si potrebbe attendere, *Fulvia*, moglie di Marco Antonio, viene citata nell'*Epistolario* solo due volte, nell'anno 44¹⁷⁰. Il dato sembra scarno se confrontato alle più abbondanti menzioni che la donna riceve nella produzione oratoria ciceroniana¹⁷¹, e negli autori antichi a lei contemporanei o posteriori¹⁷². Allo stesso modo è noto quanto il suo profilo abbia suscitato attenzione non solo tra gli studiosi contemporanei che si sono interessati alle donne dell'antichità, ma anche più

¹⁶⁸ In generale, come mette in luce Cenerini 2009 c, p. 37 era frequente che nella società romana le schiave e le liberte avessero rapporti col proprio padrone, e da questi potevano nascere figli. Ovviamente però solo i figli nati da *iustae nuptiae* potevano perpetuare con onore il nome della famiglia paterna.

¹⁶⁹ Chausson 2009, pp. 187-190; e in particolar modo n. 45 p. 190: *Gnaeus Arrius Antoninus*, nato nel 30 d.C., ebbe una figlia di nome Fadilla e, considerata l'onomastica, potrebbe discendere proprio dai figli che Marco Antonio ebbe da Fadia. Secondo Traina 2003, p. 10 i figli di Marco Antonio e Fadia sarebbero morti molto giovani, motivo per cui non se ne trova menzione.

¹⁷⁰ *Att.* 14, 12, 1; 16, 11, 1.

¹⁷¹ *CIC. Mil.* 28; 55; *Phil.* 2, 11; 2, 48; 2, 77; 2, 95; 2, 113; 3, 4; 5, 11; 5, 22; 6, 4; 12, 2; 13, 18. Vd. anche ASCON. *Mil.* 28, 19; 40.

¹⁷² *NEP. Att.* 9, 2; 4-5; *LIV. perioch.* 125; 127; *VELL.* 2, 74, 2-3; 76, 2; ASCON. *Mil.* 28; 40; *VAL. MAX.* 3, 5, 3; *MART.* 11, 20; *SVET. Aug.* 62, 1; *PLUT. Ant.* 10, 5; 7-10; 28, 1; 30, 1. 6; 32, 1; *FLOR. epit.* 2, 16, 2; *APP. bell. civ.* 3, 211; 242; 4, 80; 124; 136-137; 5, 54-56; 74-76; 130; 210-211; 216-217; 230; 249-250; 263; 266; *D.C.* 45, 13, 2-3; 35, 3-4; 47, 8, 2-3. 5; 48, 4, 1, 6; 5, 1-4; 15, 1; 27, 4; 28; 2-3; *OROS. hist.* 6, 18, 17.

generalmente alla storia della tarda repubblica romana¹⁷³. L'immagine che il mondo antico veicola di Fulvia è unanimemente negativa, probabilmente perché, come ha notato Francesca Cenerini, appare costantemente rapportata a quella dei suoi tre mariti: Clodio, Curione e Marco Antonio, particolarmente invisibili all'arpinate¹⁷⁴. Ribaltando la prospettiva, si potrà ugualmente affermare che la stessa immagine della donna è strumentale a peggiorare quella dei suoi mariti: in particolar modo, per ciò che è oggetto di attenzione in questa sede, ne appare danneggiato il triumviro¹⁷⁵.

Si ha riscontro di ciò anche in un'epistola ad Attico del 22 aprile del 44, in cui Cicerone prende di mira alcune mosse compiute da Antonio all'indomani delle Idi di marzo. Infatti, se nei giorni immediatamente successivi al cesaricidio l'arpinate aveva cercato di essere conciliante con Antonio, successivamente quest'ultimo aveva dato vita a una politica che gli avrebbe consentito di risultare il vero erede di Cesare, grazie in primo luogo alla manipolazione delle carte di questi. Nell'epistola in questione l'arpinate scrive:

*o mi Attice, vereor ne nobis Idus Martiae nihil dederint praeter laetitiam et odi poenam ac doloris. quae mihi istinc adferuntur! quae hic video! 'ὦ πράξεως καλῆς μὲν, ἀτελοῦς δέ'. scis quam diligam Siculos et quam illam clientelam honestam iudicem. multa illis Caesar, neque me invito (etsi Latinitas erat non ferenda. verum tamen). ecce autem Antonius accepta grandi pecunia fixit legem 'a dictatore comitiis latam' qua Siculi cives Romani; cuius rei vivo illo mentio nulla. quid? Deiotari nostri causa non similis? dignus ille quidem omni regno, sed non per Fulviam. sescenta similia. verum illuc referor: tam claram tam que testatam rem tam que iustam, Buthrotiam, non tenebimus aliqua ex parte? et eo quidem magis quo ista plura?*¹⁷⁶

Cicerone puntualizza di non essersi mai opposto alle concessioni che Cesare aveva fatto ai Siciliani, tuttavia questi, in vita, non aveva mai alluso alla possibilità di concedere loro la cittadinanza. Antonio invece, dopo aver ricevuto una grossa somma di denaro, aveva fatto affiggere un disegno di legge in virtù del quale sarebbe stata realizzata tale concessione. Cicerone si chiede se la vicenda narrata non assomigli a quella di Deiotaro e allude al ruolo di Fulvia come intermediaria¹⁷⁷. Di tale affare l'arpinate parla in modo più approfondito nella *Seconda Filippica*, in un passo imprescindibile per la comprensione dell'epistola soprariportata:

(93) sunt ea quidem innumerabilia quae a tuis emebantur non in[i]sciente[s] te, sed unum egregium de rege Deiotaro, populi Romani amicissimo, decretum in Capitolio fixum: quo proposito nemo erat qui in ipso dolore risum posse<t> continere. (94) quis enim cuiquam inimicior quam Deiotaro Caesar? aequae atque huic ordini, ut equestri, ut Massiliensibus, ut omnibus quibus rem publicam populi Romani curam esse sentiebat. igitur a quo vivo nec praesens nec absens rex Deiotarus

¹⁷³ Per quel che riguarda i contributi più recenti vd. in particolar modo Schubert 2002, pp. 65-79; Cenerini 2012 a, pp. 99-111; Rohr Vio 2013; Hallett 2015, pp. 247-265. Imprescindibili tuttavia risultano studi a questi antecedenti come Babcock 1965, pp. 1-32 e Delia 1991, pp. 197-217.

¹⁷⁴ Cenerini 2012 a, p. 100; 105.

¹⁷⁵ Vd. Treggiari 1994, pp. 94-95: Fulvia e Marco Antonio sono uno la controparte negativa dell'altro. Come mette in luce Cid López 2015, p. 200 anche Appiano utilizza l'immagine di Fulvia per criticare Marco Antonio.

¹⁷⁶ CIC. Att. 14, 12, 1.

¹⁷⁷ Sulla falsificazione degli *acta Caesaris* da parte di Antonio vd. Cresci Marrone 2013, pp. 43-44. Welch 1995 a, p. 193 commenta: «she (*scil. Fulvia*) influenced the decision to confirm Deiotaro in his kingdom [...]. Possibly, too, she played some part in the decision to confer citizenship on the Sicilians».

quicquam aequi boni impe<t>rauit, apud mortuum factus est grat<ios>us. compellarat hospitem praesens, computarat pecuniam [impetrarat], in eius tetra<r>chia <u>num ex Graecis comitibus suis conlocarat, Armeniam abstulerat a se<na>tu datam. haec vivus eripuit, reddit mortuus. (95) at quibus uerbis? modo aequum sibi videri, modo non iniquum. mira verborum comple<xio>! at ille <n>umquam - semper enim absenti adfui Deiotaro - quicquam sibi quod nos pro illo postularem aequum dixit videri. syngrapha sesterti centiens per legatos, viros bonos, sed timidos et imperitos, sine <no>stra, sine reliquorum hospitem regis <sententia> facta in gynaeceo e<s>t, quo in loco plurimae res venierunt et veneunt. qua ex syngrapha quid sis acturus meditare censeo; rex enim ipse sua sponte, nullis commentariis Caesaris, simul atque audivit eius interitum, suo Marte res sua reciperavit¹⁷⁸.

Negli anni antecedenti al 44, il re di Galizia Deiotaro era stato privato di alcuni suoi domini e accusato di aver preparato un attentato contro Cesare: per subire il processo si era recato a Roma, dove Cicerone lo aveva difeso, pronunciando la *pro rege Deiotaro*. Subito dopo la morte di Cesare, stando a quanto denuncia Cicerone, Fulvia sarebbe stata la massima fautrice delle trattative mediante le quali Antonio avrebbe lasciato a Deiotaro il dominio e controllo dei propri territori, in cambio di denaro¹⁷⁹. Se nell'*Epistolario* Cicerone si limita soltanto ad affermare che questa vicenda non avrebbe avuto luogo *sed non per Fulviam*, molto più incisivo risulta nella *Divina Filippica* quando afferma che i delegati di Deiotaro contrattarono un'obbligazione per 10 milioni di sesterzi *in gynaeceo* senza consultare alcun parere. Cicerone dunque allude al fatto che Fulvia avrebbe avuto un certo ruolo in questo affare, e nella concessione della cittadinanza ai Siciliani. Significativo l'utilizzo del termine *gynaeceum*, che rimanda allo spazio di competenza femminile nella casa greca. Gli studiosi hanno nel tempo dibattuto su quanto potesse essere marcata e radicale la suddivisione degli spazi maschili e femminili nella casa greca¹⁸⁰: Lin Foxhall ha tentato di tirare le somme della questione asserendo che gli spazi domestici dovrebbero essere considerati «flexibly used, with elements of both 'public' and 'private' use»¹⁸¹. In tempi recenti dunque è prevalsa l'idea per cui sarebbe preferibile non pensare a una rigida e netta categorizzazione¹⁸², concependo la casa come un luogo in cui risiedono più persone, le cui relazioni e interrelazioni hanno delle ripercussioni sui vari aspetti organizzativi anche materiali, della vita quotidiana¹⁸³. Si è già avuto modo di vedere, nel capitolo precedente, come non vi siano dubbi sul fatto che, all'interno della casa romana, gli spazi maschili e femminili fossero caratterizzati da una maggiore fluidità. Va riconosciuto che, in entrambi i casi, si tratta di dibattiti complessi, che comportano la necessità di tenere in considerazione sia fonti letterarie sia fonti archeologiche, e che oltre un certo limite esulano dall'obiettivo qui perseguito. Oltremodo utile invece appare tenere in considerazione un contributo di James Davidson, che dimostra che l'utilizzo di termini quali *gynaikonitis* e *andronitis* da parte degli scrittori greci antichi non indica una loro applicazione concreta, ma piuttosto la finalità di evocare questioni di genere, più o meno esplicite¹⁸⁴. L'impiego ciceroniano di *gynaeceum* potrebbe essere interpretato secondo la medesima chiave di lettura: l'arpinate in questo modo ottiene di mettere in rilievo che le azioni compiute da Fulvia sarebbero state di competenza maschile. La donna, invece di dedicarsi ai compiti consoni alla sua appartenenza di genere, si interessava di attività alle quali non avrebbe dovuto accedere. L'utilizzo di un termine greco potrebbe essere spiegato considerando

¹⁷⁸ *Phil.* 2, 93-96.

¹⁷⁹ Vd. Bauman 1994, p. 84.

¹⁸⁰ Per una sintesi delle principali correnti di pensiero cfr. Foxhall 2013, pp. 116-121.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 121.

¹⁸² Così Hendon 2007, pp. 147-151.

¹⁸³ *Ibidem*, pp. 157-158, dove il riferimento è in particolar modo alla produzione economica.

¹⁸⁴ Davidson 2011, pp. 599-601.

che la casa romana non era così rigidamente distinta, sia per spazi che per competenze, e dunque si rivelava necessario fare ricorso a un altro sistema culturale. Alla luce di questi dati ci si trova dinanzi a due possibili prospettive di lettura per l'agire di Fulvia: da una parte il fatto che la donna fosse attiva *in gynaeceo* potrebbe essere interpretato come l'autorizzazione e la legittimazione delle sue azioni¹⁸⁵. D'altra parte invece, proprio questa caratterizzazione potrebbe mettere in rilievo l'inadeguatezza del suo agire. Oltre a ciò, come emerge dalle fonti antiche e dallo stesso Cicerone, il fatto che le *domus* degli aristocratici romani fossero molto frequentate andava interpretato come un segno di prestigio. Tuttavia, chi le frequentava doveva essere una persona rispettabile: alcuni riferimenti ciceroniani dimostrano infatti che la *domus* è esposta a divenire anche luogo di dissolutezze¹⁸⁶. Ci si dovrà dunque chiedere se la gestione delle frequentazioni interne alla *domus* di Marco Antonio da parte di Fulvia potesse essere nociva, considerando che nulla è noto sulle modalità attraverso cui la donna condusse le trattative in esame. Ancora una volta lo stesso Marco Antonio risulta colpevole per aver concesso alla moglie di agire in un campo prettamente maschile, apportando confusione nei ruoli di genere invece di far sì che le questioni politiche che si ponevano all'indomani della morte di Cesare venissero gestite dagli uomini politici. Cicerone dunque in questo passo, come nella maggior parte della *Seconda Filippica*, utilizza l'immagine di Fulvia per bollare di negatività e incapacità Marco Antonio¹⁸⁷.

In tale contesto è d'obbligo sollevare anche una questione più concreta, ossia quanto effettivamente Fulvia possa aver inciso nella vicenda¹⁸⁸, al di là della rappresentazione ciceroniana. L'arpinate ebbe sicuramente buon gioco a calcare la mano sull'accaduto per mascolinizzare la donna, e allo stesso tempo effeminare Marco Antonio, quasi un debole rispetto a lei¹⁸⁹; tuttavia non è irrealistico che Fulvia abbia avuto un ruolo nelle trattative con i funzionari del re Deiotaro. D'altra parte, come è emerso per il caso di Servilia, il fatto che nella tarda repubblica molte *contiones* politiche avessero luogo in ambiente domestico, faceva sì che le donne venissero a conoscenza delle decisioni prese in queste occasioni¹⁹⁰. Che Fulvia riuscì a influenzare la politica del tempo non è provato solo dalle fonti letterarie sul suo conto, da considerare in parte tendenziose, ma anche da interessanti prove materiali, che fanno riferimento al suo ruolo nella guerra di Perugia. Si tratta delle *glandes Perusinae*¹⁹¹, ovvero di proiettili rinvenuti proprio a

¹⁸⁵ Così Rohr 2013, pp. 81-82: «Come sembra di intuire dai riferimenti ciceroniani, le trattative per questi [...] 'affari' vennero condotte nella casa di Antonio, quindi l'azione di Fulvia risultò in qualche modo giustificata dalla contestualizzazione domestica, per quanto le questioni pertenessero evidentemente all'ambito pubblico e fossero gravide di ripercussioni sul piano politico».

¹⁸⁶ I casi esemplificati sono quelli di Chelidon e Clodia. vd. Foubert 2016, p. 133 ss.

¹⁸⁷ Vd. Di Bella 2012, p. 207: «all'uomo che aveva permesso ad una donna d'interessarsi dei suoi affari politici venivano rimproverate fino allo scherno debolezza ed inaffidabilità; della donna venivano dilatati i difetti e se ne inventavano di nuovi ed anche infamanti, al punto da farne mostri di perversione e malvagità. Sempronio, Clodia, Fulvia furono vittime di questo micidiale meccanismo, e noi le conosciamo solo attraverso la deformazione operata dalla propaganda, recepita successivamente per intero e in modo acritico da tutte le fonti antiche»¹⁴⁴⁶ Viene accettato il ruolo di Fulvia nelle trattative con il re Deiotaro da Cresci Marrone 2013, p. 44.

¹⁸⁸ Viene accettato il ruolo di Fulvia nelle trattative con il re Deiotaro da Cresci Marrone 2013, p. 44.

¹⁸⁹ Vd. Ford Russell 1998, pp. 121-137 che basandosi sulla rappresentazione plutarca di Marco Antonio, mette in rilievo come le donne del politico siano state rappresentate con caratteri virili e abili a dominare lui che invece appare totalmente femminilizzato. Un passo avanti viene compiuto da Marasco 2012, pp. 307-318 che considera che Marco Antonio strumentalizzò sempre le proprie relazioni amorose a scopi politici ed economici, agendo come avrebbe agito Ercole, dal quale affermava di discendere

¹⁹⁰ Così Cenerini 2012 a, p. 109 che, pur evidenziando come l'immagine di Fulvia sia da considerare deformata dalle intenzioni denigratorie degli scrittori antichi, ribadisce che sicuramente la donna dovette avere un qualche influsso sulla politica dell'epoca, dimostrando di avere la giusta intraprendenza per cogliere le occasioni che le si proponevano.

¹⁹¹ Sulle *glandes Perusinae* vd. Benedetti 2012, pp. 39-45; 73-74; 89-90.

Perugia, dove tra il 41 e il 40 era avvenuto lo scontro tra Ottaviano, Lucio Antonio, cognato di Fulvia, e la stessa Fulvia. Le fonti letterarie attestano un coinvolgimento della moglie di Antonio, allora in Oriente e tendenzialmente refrattario e neutrale rispetto a questo scontro: la donna avrebbe impugnato la spada per combattere¹⁹², e Velleio Patercolo afferma che Fulvia non aveva *nihil muliebre praeter corpus*¹⁹³. Se a primo acchito sembrerebbe di poter leggere in queste testimonianze ulteriori prove dell'accanimento retorico nei confronti della donna¹⁹⁴, d'altra parte va rilevato che nelle *glandes* rinvenute *in locum* oltre ai nomi di Ottaviano e Lucio Antonio, appare anche quello di Fulvia¹⁹⁵. Ai tre sono rivolti insulti a sfondo sessuale, in linea con la funzione denigratoria verso il nemico propria di questi oggetti¹⁹⁶. Il fatto che vi sia inciso anche il nome di Fulvia non implica certo che la donna scese in campo armata, ma rende assolutamente credibile il fatto che si fosse presa carico di molti aspetti diplomatici, logistici e organizzativi della vicenda, come ad esempio parlare all'esercito: il suo ruolo nella guerra di Perugia dev'essere senza dubbio stato percepito fra i Romani¹⁹⁷. Alla luce di ciò va valutato assolutamente realistico che la moglie di Antonio sia riuscita in qualche modo a gestire, anche solo diplomaticamente, le vicende inerenti al re Deiotaro.

Il caso di Fulvia aiuta in particolar modo a riflettere sul fatto che l'azione in campo pubblico delle donne della tarda repubblica, che effettivamente avvenne, come si avrà modo di vedere nel sesto capitolo, viene fortemente calcata e amplificata dalle fonti antiche. In questo modo infatti le donne apparivano più proiettate verso un agire maschile, e al contempo le loro controparti maschili risultavano sminuite. Su questo ha in particolar modo riflettuto Thomas Hillard, secondo cui il ruolo di donne come Clodia è stato enfatizzato sia da Cicerone che dai lettori moderni¹⁹⁸: per questo motivo bisogna dubitare di alcune informazioni che provengono dalla letteratura antica. Dinanzi a ciò appare opportuno prendere una posizione intermedia, in quanto appare evidente che l'enfaticizzazione vi fu, ma alla base di questa sussista un'innegabile veridicità storica. Il ragionamento di Hillard non riguarda un'operazione compiuta solo da Cicerone, ma anche da altri autori antichi, se si considera che secondo Plutarco l'arpinate agiva spinto dalla moglie e in particolar modo fu istigato a testimoniare contro Clodio nel contesto dello scandalo di *Bona Dea*¹⁹⁹. Secondo Hillard Plutarco avrebbe utilizzato come fonte un'invettiva contro Cicerone, che circolava nel I sec. d.C. o un documento circolante nel I sec. a.C. in risposta alle Filippiche²⁰⁰.

Tornando all'altro passo dell'*Epistolario* ciceroniano in cui è menzionata Fulvia, questo appartiene alla stessa epistola già citata a proposito di Fadia²⁰¹. Si tratta in realtà di una menzione indiretta, in quanto Cicerone non esplicita il nome di Fulvia: l'arpinate sta commentando con l'amico Attico i giudizi e le critiche

¹⁹² FLOR. *epit.* 2, 16, 2: *semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis militiae uxor agitabat*; D.C. 48, 10, 4: καὶ τί ταῦτα θαυμάσειεν ἂν τις, ὁπότε καὶ ξίφος παρεζώννυτο καὶ συνθήματα τοῖς στρατιώταις ἐδίδου, ἐδημηγόρει τε ἐν αὐτοῖς πολλάκις.

¹⁹³ VELL. 2, 74, 2.

¹⁹⁴ In particolar modo sulla donna definita virile secondo un procedimento retorico volto a capovolgere il modello che la idealizzava «'domiseda' e silenziosa» vd. Lamberti 2014 a, p. 61. Sul fatto che le fonti contemporanee a Fulvia la abbiano deliberatamente rappresentata come guerriera, come personalità abile a comandare vd. Hallett 2015, pp. 247-265. Secondo Delia 1991, pp. 197-217 si tratterebbe di un accanimento delle fonti contro il personaggio al fine di creare un antimodello di matrona romana: secondo questa prospettiva il personaggio andrebbe almeno in parte riconsiderato.

¹⁹⁵ CIL 11, 6721, 3-5; 14.

¹⁹⁶ Per un'analisi delle *glandes* con iscritto il nome di Fulvia vd. Hallett 1977, pp. 154-160.

¹⁹⁷ Per una discussione sulla presenza delle donne «in the *castra*», con riferimento anche al caso specifico di Fulvia vd. Moore 2010, pp. 49-78.

¹⁹⁸ Hillard 1989, pp. 165-182.

¹⁹⁹ PLUT. *Cic.* 20, 2; 29, 2.

²⁰⁰ Hillard 1989, pp. 174-175.

²⁰¹ Att. 16, 11, 1.

che questi gli aveva fatto pervenire a proposito della *Seconda Filippica*, e, dopo aver pungentemente alluso all'unione di Antonio con Fadia esclama:

atque utinam eum diem videam cum ista oratio ita libere vagetur <ut> etiam in Siccae domum introeat! sed illo tempore opus est quod fuit illis Illiviris.

L'interpretazione più illuminante di questo enigmatico passo è fornita da Shackleton Bailey, il quale fa tesoro della lettura di Tenney Frank, secondo cui il termine *Illiviris* non deve essere inteso in riferimento ai *triumviri* ma piuttosto ai «three husbands of Fulvia»²⁰². La donna infatti sposò in prime nozze Clodio, ucciso nel 52 per mano di Milone; in seconde nozze Curione, morto suicida nel 49 dopo essere stato sconfitto nella battaglia del fiume Bagradas; e infine Antonio, che l'avrebbe ripudiata dopo la guerra di Perugia per sposare Ottavia, sorella di Ottaviano²⁰³. Cicerone allude satiricamente alle triplici nozze di Fulvia anche nella *Seconda Filippica*, prima ironizzando sul triste destino di morte che aveva accumulato sia Clodio sia Curione durante il matrimonio con la donna²⁰⁴; poi asserendo che questa era in debito verso il popolo romano per quel che riguarda il versamento della *tertia pensio*, ossia la morte di Marco Antonio²⁰⁵. Frank, nel suo commento datato, aveva ipotizzato che Cicerone utilizzando l'espressione enigmatica volesse dire: «I hope to see the day when my oration may be published. But we must bide the time when Antony meets the fate that has already come to those other two of these three husbands»²⁰⁶. Secondo Shackleton Bailey invece l'arpinate rimpiangeva i tempi di Clodio, nei quali sarebbe stato per lui più semplice far circolare la *Seconda Filippica* in quanto vi erano meno restrizioni in merito alla divulgazione di invettive²⁰⁷. Considerando che la frase enigmatica è posta subito dopo l'esclamazione in cui Cicerone esprime con impazienza il desiderio di veder circolare la sua orazione, l'interpretazione di Shackleton Bailey sembra altamente convincente.

Ad ogni modo questa frase concentra l'attenzione su un aspetto della condotta di Fulvia che sicuramente Cicerone giudicava riprovevole, ossia che fosse stata sposata tre volte, non incarnando così il modello ideale della matrona romana *univira*²⁰⁸. A peggiorare le cose, che i tre mariti della donna fossero fortemente invidiosi all'arpinate, che arriva nella *Seconda Filippica* a vagheggiare una relazione omosessuale tra Marco Antonio e Curione²⁰⁹ e ad alludere al fatto che Fulvia avesse avviato una relazione con Marco Antonio già durante il suo matrimonio con Clodio²¹⁰. L'immagine che ne deriva è un grande e ambiguo intreccio sessuale fra i quattro personaggi in questione, volto ad evidenziare la loro immoralità e sfrenatezza sessuale. Oltre a questo, in generale Cicerone, e qualsiasi uomo dell'élite romana dell'epoca, non poteva

²⁰² Frank 1920, p. 275.

²⁰³ Secondo Babcock 1965, pp. 1-32 Fulvia ebbe un grande influsso su tutti e tre questi uomini, dipinti spesso dalle fonti come da lei dipendenti.

²⁰⁴ *Phil. 2, 11: cuius (scil. Clodii) quidem tibi (scil. Antoni) fatum, sicuti C. Curioni, manet, quoniam id domi tuae est quod fuit illorum utriusque fatale.*

²⁰⁵ *Phil. 2, 113: etenim ista tua minime avara coniux, quam ego sine contumelia describo, nimium diu debet populo Romano tertiam pensionem.*

²⁰⁶ Frank 1920, p. 275.

²⁰⁷ Shackleton Bailey 1966, vol. VI, pp. 299-300. Vd. anche Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, pp. 30-31.

²⁰⁸ Per riflessioni sul significato del termine vd. quanto detto in 3.1.6.

²⁰⁹ *Phil. 2, 44-45.*

²¹⁰ *Phil. 2, 48: intimus (scil. Antonius) erat in tribunatu Clodio, qui sua erga me beneficia commemorat [...] cuius (scil. Clodi) etiam domi iam tum quiddam molitus est.*

certo apprezzare le donne che avevano alle spalle numerosi matrimoni, come testimonia l'allusione già richiamata a Cornificia, definita in chiave negativa *multae nuptiae*²¹¹.

4.5. Kleopatra, regina egiziana e amante di Giulio Cesare

Nell'*Epistolario* ciceroniano Cleopatra VII appare citata sei volte, in un arco cronologico ravvicinato, che si estende tra il 16 aprile e il 14 giugno del 44²¹². Si tratta di sei epistole scritte nel periodo immediatamente successivo alle Idi di marzo in cui Cicerone, come di consueto, commenta i principali avvenimenti della politica romana con il confidente Attico: è questo l'unico contesto epistolare in cui viene menzionata la regina egiziana, sebbene fosse presente a Roma già dal 46²¹³, assieme al figlio Cesarione.

Com'è noto la paternità di Cesare è discussa, e in ogni caso questo figlio era considerato dal diritto romano illegittimo²¹⁴. Si potrebbe credere che la donna fosse citata anche in altre precedenti epistole poi perdute; tuttavia la concentrazione cronologica delle citazioni del 44 a.C., unita al fatto che Cicerone non nomina in nessun'altra opera Cleopatra, spinge a confermare che i dati pervenuti rispecchino l'effettivo stato delle cose²¹⁵. Va a tal proposito puntualizzato che, indipendentemente da Cicerone, la maggior parte delle testimonianze letterarie pervenute sul conto della donna fanno riferimento agli eventi in cui questa si trovò coinvolta dal 44 in poi, soprattutto in concomitanza alla sua relazione con Marco Antonio e dunque in un momento successivo alla morte di Cicerone²¹⁶.

Tornando alle epistole ciceroniane, da una di queste si evince la data in cui Cleopatra dopo le idi di marzo lasciò Roma, ovvero il 16 aprile del 44, in quanto quel giorno Cicerone scrive ad Attico:

²¹¹ Att. 13, 28, 4.

²¹² Att. 14, 8, 1; 14, 20, 2; 15, 1, 5; 15, 4, 4; 15, 15, 2; 15, 17, 2.

²¹³ Secondo Burstein 2004, p. 21 Cleopatra si recò una prima volta a Roma nel 46, per rientrare nell'estate successiva in Egitto, e tornare a Roma un anno più tardi, per ragioni sconosciute, forse perché Cesare confermasse la paternità di Cesarione; secondo Roller 2010, p. 74 tra il 46 e il 44 Cleopatra soggiornò a Roma tornando però spesso in Egitto, perché difficilmente sarebbe rimasta lontana dal suo regno per tanto tempo. Liverani 2013, p. 45 asserisce che Cleopatra giunse a Roma nell'agosto del 46, dopo essere approdata a Brindisi: con lei c'erano il fratello e marito Tolomeo XIV, che sarebbe stato imprudente lasciare in Egitto solo, e Cesarione.

²¹⁴ Cenerini 2013, p. 25. Per alcuni cenni sulle dispute attorno all'effettiva paternità di Cesare cfr. Pomeroy 1984, pp. 25-26; Marzullo 2006, pp. 85-94. La stessa Cleopatra narra che il figlio era frutto di un'unione che aveva avuto con il dio Amon, il quale per fecondarla aveva assunto le sembianze umane di Giulio Cesare: vd. Grenier 2008, p. 154.

²¹⁵ Secondo García de Quevedo Rama 2004, p. 125 le poche lettere ciceroniane in cui la regina è menzionata vanno considerate lo specchio del silenzio da parte dei contemporanei nei confronti della donna. Come mette in luce Cenerini 2013, p. 23 si rileva una certa «difficoltà di trovare una documentazione storicamente attendibile sulla sua personalità (*scil.* di Cleopatra) e sulla sua attività politica (o forse, proprio per questo), su di lei è fiorita ogni sorta di leggenda che ha alimentato, nel corso dei secoli, la fantasia di poeti, pittori, compositori e, da ultimo, di registi cinematografici».

²¹⁶ Cleopatra è sicuramente una delle figure femminili più citate nell'antichità. Notevole è il ruolo riservatole anche dalla storiografia moderna: vd. in particolar modo Cid López 2000, pp. 119-137; Clauss 2002; Cid López 2003, pp. 223-246; Ashton 2008; Miles 2011; Cid López 2013, pp. 52-55; Gentili 2013. Come mette bene in luce Cid López 2000, pp. 119-137 il personaggio ha goduto nel corso dei secoli di un certo successo sia a livello letterario che cinematografico.

*reginae fuga mihi non molesta est*²¹⁷.

Come ha notato Erich Gruen la notizia è particolarmente preziosa perché non evincibile da alcun'altra fonte antica²¹⁸.

Dalle missive del maggio del 44 emerge anche che in quel frangente circolava a Roma una voce sul conto della *regina*:

*de regina velim atque etiam de Caesare illo*²¹⁹;

*de regina rumor exstinguitur*²²⁰;

*de regina velim verum sit*²²¹.

Di questa voce viene in messa in dubbio la veridicità, tuttavia oggi risulta impossibile ricostruirne la consistenza in quanto non si dispone di altri elementi. Secondo Gruen si tratterebbe di voci che riguardavano anche Cesarione²²² e la possibilità che questi fosse l'erede nominato di Cesare²²³.

Com'è evidente in queste epistole Cicerone non esprime giudizi espliciti e aperti sulla donna²²⁴: tuttavia, un dato che non può passare inosservato è che Cleopatra sia sempre indicata con il termine *regina* e mai chiamata per nome. Allo stesso modo è stato rilevato che nella poesia augustea di Orazio, Virgilio e Propertio, viene sempre identificata con l'appellativo *regina meretrix*²²⁵: Cicerone, pur non utilizzando il termine *meretrix*, sembra anticipare questa tendenza.

²¹⁷ Att. 14, 8, 1. Secondo Liverani 2013, p. 49 Cleopatra lasciò Roma perché dopo la morte di Cesare nella città non vi era nulla che lei potesse fare: in primo luogo anche la villa di Cesare era stata donata nel testamento al popolo romano, inoltre il *dictator*, finché era in vita non aveva mai ripudiato la moglie Calpurnia.

²¹⁸ Gruen 2003, p. 269; 2011, p. 47 dove si riflette anche sul fatto che sarebbe stato azzardato, dopo il cesaricidio, se la donna avesse continuato a trattenerci nell'Urbe.

²¹⁹ Att. 14, 20, 2 (11 maggio 44).

²²⁰ Att. 15, 1, 5 (17 maggio 44).

²²¹ Att. 15, 4, 4 (24 maggio 44).

²²² Come si evincerebbe in particolar modo da Att. 14, 20, 2.

²²³ Gruen 2003, p. 272. Diversamente secondo Macurdy 1932, pp. 191-192 e Aly 1992, pp. 54-55 gli accenni farebbero riferimento a una nuova gravidanza di Cleopatra. Tale ipotesi si basa sul fatto che in Att. 14, 20, 2 Cicerone scrive: *Tertullae nollem abortum. tam enim Cassii sunt iam quam Bruti serendi. de regina velim atque etiam de Caesare illo*. In sequenza dunque, prima di alludere alla regina, aveva fatto riferimento all'aborto di Tertulla. Pertanto Macurdy propone di interpretare l'epistola ciceroniana come segue: «I am grieved to hear of Tertia's loss of an expected child, for the world has need of the propagation of the stocks of Brutus and Cassius. I should be glad of such a loss in the case of the Queen and that (expected) scion of the breed of Caesar» (Macurdy 1932, p. 191).

²²⁴ Nonostante ciò, come rileva Ashton 2008, p. 56: «Cleopatra was certainly not popular with the majority of Romans. Perhaps her staunchest contemporary critic was Cicero».

²²⁵ Vd. VERG. *Aen.* 8, 696; 707: *regina*; HOR. *carm.* 1, 35, 25: *meretrix*; 1, 37, 5: *regina* (cfr. PORPH. *Hor. carm.* 1, 35, 25; 1, 37, 5); PROP. 3, 11, 39: *meretrix regina*. Cid López 2000, p. 124 allude al fatto che i poeti del circolo augusteo, per il modo in cui definiscono la regina, lasciano chiaramente intendere l'odio nutrito nei suoi

L'epistola in cui Cicerone si sbilancia più apertamente sul conto della *regina* risale al giugno del 44, quando allude alla sua *superbia*, e scrive ad Attico:

*reginam odi. id me iure facere s<c>it sponsor promissorum eius Ammonius, quae quidem promissa[rum eius] erant φιλόλογα et dignitatis meae, ut vel in contione dicere auderem. Saram autem, praeterquam quod nefarium hominem, cognovi praeterea in me contumacem. semel eum omnino domi meae vidi; cum φιλοφρόνως ex eo quaerem quid opus esset, Atticum se dixit quaerere. superbiam autem ipsius reginae, cum esset trans Tiberim in hortis, commemorare sine magno dolore non possum. nihil igitur cum istis; nec tam animum me quam vix stomachum habere arbitrantur*²²⁶.

Dalla lettera si evince che Cleopatra aveva promesso a Cicerone che a Roma sarebbero giunti dei libri provenienti da Alessandria²²⁷, attraverso la mediazione di *Ammonius*, agente di Tolomeo XII²²⁸. Di questi arrivi Cicerone era certo, tanto che ne aveva parlato in pubblico, nonostante ciò, a causa di qualche problema, l'accordo saltò²²⁹. Non solo: l'arpinate allude a un qualche incidente diplomatico con *Sara*, definito *nefarius homo*: il riferimento è a *Serapio*, consigliere di Tolomeo Aulete²³⁰. Senza entrare nel dettaglio di queste contrattazioni, risulta evidente che tra Cicerone e i rappresentanti del potere egiziano fosse intercorsa qualche incomprensione. Tuttavia, in questa sede, il *focus* dell'attenzione va utilmente concentrato sul lessico utilizzato dall'arpinate per far riferimento a Cleopatra. In primo luogo, l'utilizzo del verbo *odi* dimostra il rancore che egli provava nei confronti della donna, considerata responsabile del fallimento delle trattative sopramenzionate. In secondo luogo, esprime il *dolor* in lui suscitato dalla *superbia* con cui la regina conduceva la sua vita *trans Tiberim*, negli *horti Caesaris*²³¹. Proprio il termine *superbia* consente di giungere a interessanti riflessioni, in quanto è stato appurato che nelle descrizioni retoriche e storiografiche ciceroniane sulla figura del tiranno, a questo sono frequentemente attribuiti i tratti della *superbia*, *libido*, *crudelitas*, e *vis*²³². Cleopatra dunque rientrerebbe a pieno titolo nelle descrizioni che Cicerone riserva ai *reges* o ai *tyranni*, detentori di un potere assoluto.

confronti. Secondo Wyke 2002, pp. 205-221 il modo in cui nei poeti elegiaci Cleopatra è appellata la identifica totalmente con il suo essere regina d'Egitto e la fa divenire il simbolo di un'intera nazione. La regina, nell'ottica dei poeti augustei rappresenta «the 'otherness' of the East» (p. 215). *Contra*: Cristofoli 2008 b, 202 secondo cui l'uso di *regina* in Orazio e Virgilio, dove non compare il termine *meretrix* evocerebbe un senso di rispetto nei confronti della donna.

²²⁶ Att. 15, 15, 2.

²²⁷ Non è noto con certezza se questi libri dovessero provenire dalla biblioteca di Alessandria o da quella privata di Cleopatra: vd. Aly 1992, p. 53.

²²⁸ RE, s.v. *Ammonios*, n. 8; n. 9). Vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 262-263 e Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 340; Att. 15, 15, 2 (Beaujeu). Secondo Liverani 2013, p. 48 questa è la prova del fatto che la villa in cui la regina viveva era particolarmente animata culturalmente e lo stesso Cicerone vi si era recato.

²²⁹ Per un tentativo di spiegazione del passo vd. Roller 2010, p. 72.

²³⁰ RE, s.v. *Serapio*, n. 3. Vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 262-263 e Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 340; Att. 15, 15, 2 (Beaujeu). *Serapio* nel 48 aveva assistito Giulio Cesare contro i suoi nemici: vd. CAES. civ. 3, 109, 4, e nel 43 sarebbe diventato vicere di Cleopatra a Cipro.

²³¹ Che la regina abbia alloggiato là è attestato da Att. 15, 15, 2 e D.C. 43, 27, 3. Gli *horti Caesaris* dovevano trovarsi poco lontani dal Tevere, sul lato destro: vd. Liverani 2013, p. 45.

²³² Sul tema vd. in particolar modo Dunkle 1967, pp. 151-171; 1971, pp. 12-20: lo studioso si sofferma sul modo in cui Cicerone mette a punto la rappresentazione della figura del tiranno, con uno sguardo anche all'influenza che ebbe in scrittori come Sallustio, Livio e Tacito. Bruno 1966, pp. 236-259 riflette in particolar modo sull'uso del termine in Tito Livio, concludendo che si tratta di un atteggiamento connesso all'idea di *regnum*: si ostenta *superbia* infatti, in relazione ai propri sottomessi, nel momento in cui si esercita un grande potere. Sull'uso del termine *superbia*, in associazione a *regina*, e riferito a Cleopatra vd. Takás 2011, p. 84: «the terms [...] are

A riprova di tale categorizzazione, l'*Epistolario* rivela che Cicerone utilizza il termine *importunitas*, affine a *crudelitas* e *superbia*, per descrivere l'atteggiamento di un'altra regina orientale: *Athenais*²³³. Si tratta della figlia di Mitridate, moglie di Ariobarzane II, re di Cappadocia. Cicerone nomina la donna una sola volta nell'*Epistolario*, in una lettera indirizzata a Marco Catone, datata alla fine del 51 o all'inizio del 50:

*cum autem ad Cybistra propter rationem belli quinque dies essem moratus, regem Ariobarzanem, cuius salutem a senatu te auctore commendatam habebam, praesentibus insidiis necopinantem liberavi neque solum ei saluti fui sed etiam curavi ut cum auctoritate regnaret. Metram et eum quem tu mihi diligenter commendaras, Athenaeum, importunitate Athenaidis exsilio multatos <in> maxima apud regem auctoritate gratia que constitui, [...]*²³⁴.

Importunitas, meno frequente di *superbia*, viene utilizzato da Cicerone per indicare figure come Tarquinio il Superbo, Verre e Oppianico²³⁵. Se nel primo caso l'associazione non stupisce, in quanto l'ultimo re di Roma rappresenta l'immagine del *tyrannus* e della crudeltà per antonomasia, negli altri due casi è evidente che l'arpinate voglia mettere in cattiva luce, in contesto retorico, un nemico politico. Anche Cleopatra e *Athenais* sono in qualche modo percepite da Cicerone come nemiche politiche. La prima è l'amante di Giulio Cesare, la madre di suo figlio, una regina orientale sicuramente poco gradita a Roma. La seconda, nel contesto in cui era scoppiata una rivolta finalizzata a deporre il re Ariobarzane II, suo marito²³⁶, si era contraddistinta per *importunitas*, in quanto aveva disposto la condanna all'esilio per Metra e Ateneo, protetti di Cicerone, che tuttavia era riuscito a salvarli e a riservare loro una posizione di autorevolezza presso il re. Sebbene l'astio che Cicerone poteva provare nei confronti di *Athenais* debba essere considerato di portata ben minore rispetto a quello per Cleopatra, non va sottovalutato che la regina di Cappadocia aveva osato sfidare l'autorità di Cicerone, uomo e politico romano, in quel momento proconsole di Cilicia, imponendo un preciso e tagliente ordine sui suoi due protetti.

Alla luce di queste considerazioni si potrà riflettere sul fatto già evidenziato per cui Cicerone indica sempre Cleopatra all'interno dell'*Epistolario* utilizzando il termine *regina*, chiaramente evocativo. Da una parte si tratta di una circostanza assolutamente naturale, in quanto l'arpinate fa semplicemente riferimento al legittimo potere che Cleopatra deteneva in Egitto da quando nel 51 a.C. era stata associata al fratello per regnare. D'altra parte però il termine doveva smuovere ai Romani²³⁷, per una serie di motivi, sentimenti

loaded ones and point to the regal past, whose last king (*rex*) was Tarquinius Superbus. Nevertheless, Cicero's complaint seems, as if often happens with him, petty».

²³³ Negli studi richiamati alla nota precedente *importunitas* è ritenuto analogo a *superbia* nel contesto della denuncia di un forte esercizio di potere. Su *importunitas* vd. Tyrell & Purser 1969, vol. 3, p. 152: "There is an idea of unnaturalness about it (*scil. importunitas*)". Vd. scheda prosopografica *Athenais*.

²³⁴ *fam.* 15, 4, 6.

²³⁵ Vd. *rep.* 40 per il riferimento a Tarquinio il Superbo; *Verr.* 2, 74; 3, 126 per Verre; *Cluent.* 170 per Oppianico, nemico del difeso di Cicerone Cluenzio. Da notare il fatto che l'oratore utilizza il termine anche in *Cluent.* 195: *vos, iudices, [...], huius importunitatem matris a fili capite depellite*. Viene in questo caso bollata di *importunitas* una *mater*, una donna: curioso notare che nella produzione ciceroniana questo sostantivo ricorra prevalentemente in riferimento a nemici politici e donne.

²³⁶ Per le vicende politiche di questo periodo e per il ruolo dei Romani in Cappadocia nel I sec. a.C. vd. Van Dam 2002, pp. 17-19.

²³⁷ Vd. Cid López 2000, p. 124 e Wike 2002, pp. 205-221 secondo cui l'utilizzo di *regina*, evoca sensazioni negative, in quanto mette in luce la posizione di Cleopatra come donna e tiranna. Inoltre, l'immagine della regina proposta dai poeti augustei corrisponde alla precisa volontà di creare un personaggio che personifichi il mondo orientale, la debosciatezza e la lussuria a questo tradizionalmente associati, in contrapposizione a quelle che erano le norme del vivere sociale romano e occidentale. *Contra*: Cristofoli 2008 b, p. 202 secondo cui l'uso di

contraddittori e negativi. Il *nomen regio* infatti rimandava all'istituto monarchico, da sempre in viso a Roma, e in particolar modo in un momento come la tarda repubblica²³⁸. Lo stesso Cicerone enfatizza l'utilizzo di termini quali *rex* e *regnum* in contesto oratorio per indicare un avversario politico²³⁹, mostrando l'antagonismo e il pregiudizio che verso questi nutriva. È vero che Cleopatra esercitava il proprio potere in un altro sistema culturale e politico, tuttavia è legittimo constatare che l'utilizzo del termine da parte di Cicerone consente di iscrivere la donna nella categoria di coloro dai quali desiderava prendere le distanze²⁴⁰.

Oltre a ciò, non va sottovalutata l'appartenenza di genere di Cleopatra, come messo in rilievo da Joann Fletcher: «Cleopatra's presence in Rome was at odds not only with Republican ideals but also with the status of Roman women»²⁴¹. È d'altra innegabile che Cleopatra fosse riuscita ad avere una certa influenza, con le usanze proprie della sua cultura, a Roma²⁴²: una sua statua era stata posta nel tempio di Venere Genitrice²⁴³ e Cesare aveva mostrato interesse verso determinati culti e usanze orientali²⁴⁴. Gli orientali rappresentavano agli occhi del *Romanus l'altro*, erano bollati di effeminatezza e mancanza di *virtus*: Cleopatra diviene dunque, a pieno titolo, rappresentante del concetto di 'altro'²⁴⁵.

Il distacco di Cicerone rispetto alla figura della *regina* si percepisce anche dall'ultima menzione in ordine cronologico che le riserva, quando confessa ad Attico di *gaudere* nel sapere che l'amico non si affanna più per lei:

*de regina gaudeo te non laborare, testem etiam tibi probari*²⁴⁶.

regina in Orazio e Virgilio, dove non compare il termine *meretrix* evocerebbe un senso di rispetto nei confronti della donna.

²³⁸ Si consideri che lo stesso Cicerone ebbe occasione di definire Cicerone *rex*: vd. *fam.* 11, 27, 8: *sed te (scil. Matium), hominem doctissimus, non fugit, si Caesar rex fuerit, quod mihi quidem videtur [...]*.

²³⁹ Giua 1967, pp. 308-329.

²⁴⁰ Secondo Cid López 2000, p. 124: «La hostilidad de la literatura grecorromana ante Cleopatra se revela, por ejemplo, en Cicerón, quien como republicano y defensor de las viejas tradiciones de Occidente no podía aceptar el estilo oriental y la concepción del poder dinástico del Egipto ptolemaico».

²⁴¹ Fletcher 2009, p. 195.

²⁴² Così García de Quevedo Rama 2004, p. 125: Cleopatra agli occhi di un occidentale, rappresenta l'Oriente, con i propri vizi, che prova a corrompere l'Occidente. Vd. anche Cenerini 2013, p. 25.

²⁴³ *APP. bell. civ.* 2, 102; *D.C.* 51, 22, 3. Sulla statua vd. Cid López 2000, p. 132; Alfano 2001, pp. 276-277; Higgs 2001, pp. 200-209; Liverani 2013, pp. 46-47.

²⁴⁴ Così Aly 1992, p. 52 e Cid López 2000, p. 131 che insiste soprattutto sul fatto che Cesare avrebbe desiderato emulare il sistema dinastico ereditario tipico del mondo orientale. Secondo Puyadas Rupérez 2010, p. 108 Cesare necessitava di Cleopatra e della ricchezza dell'Egitto per mantenere equilibri politici e militari, mentre Cleopatra necessitava di Cesare per ottenere il trono e mantenere l'indipendenza dell'Egitto. Sul tornaconto politico che Cleopatra vide nelle alleanze politiche con Giulio Cesare prima, e Marco Antonio poi vd. Burstein 2004, pp. 646-5.

²⁴⁵ In generale, per riflessioni sul modo in cui l'«Altro» orientale veniva concepito nel mondo occidentale greco e romano vd. Cusset & Salamon 2008, pp. 169-185. Più generalmente, le relazioni che intercorrono tra un cittadino romano e l'«altro da Roma», indipendentemente dal fatto che questo sia orientale o meno, comportano che questo 'altro' possa esercitare una certa influenza sul Romano, che può così subire un'alterazione del proprio essere: vd. Remotti 1992, p. 31. In riferimento proprio alla figura di Cleopatra, come mette in luce Cid López, 2013, pp. 52-55 la regina diventerà nell'immaginario collettivo moderno un simbolo di potere femminile orientale da vedere con distacco e negatività. In tale concetto, rientra il fatto che fosse una donna ma governasse, e dunque prendesse decisioni che solitamente spettavano agli uomini, come quella di intraprendere una guerra; il fatto che nelle sue trattative politiche rientrasse anche l'aspetto della seduzione, come testimoniano i suoi legami con Marco Antonio e Cesare. Cleopatra dunque è del tutto demonizzata perché è un puro esempio della tanto temuta inversione dei ruoli di genere e perché simbolizza l'esotismo orientale.

²⁴⁶ *Att.* 15, 17, 2: *de regina gaudeo te non laborare, testem etiam tibi probari.*

Non è purtroppo possibile comprendere per quale motivo e in quale situazione Attico avesse mostrato preoccupazione per Cleopatra, ma non è certo questo l'unico caso in cui emerge che i due amici avevano differenti relazioni e atteggiamenti nei confronti delle donne romane con cui maggiormente si trovavano a interagire: si pensi al caso già menzionato di Servilia²⁴⁷.

Conclusioni

Le donne di cui si è trattato in questa sede, come le loro controparti maschili, sono connotate negativamente da Cicerone, perché sono apportatrici di disordine nell'ordine razionale che doveva regolare il cosmo romano, complice anche la debolezza dei loro uomini²⁴⁸. Un giudizio su queste figure femminili è funzionale ancora una volta a rimarcare il pensiero dell'arpinate su Clodio, Marco Antonio e Giulio Cesare: si tratta di uomini politici non adatti a governare la scena pubblica, perché incapaci anche di gestire la loro vita privata.

Riassumendo. Leggendo le epistole ciceroniane sembra emergere un duplice ritratto di *Clodia*. In un caso questo coincide con quello della donna lussuriosa e incestuosa della *Pro Caelio*: si tratta di un'immagine costruita a livello retorico dall'arpinate, che persegue finalità giuridico-politiche ossia far vincere il suo assistito Celio e svalutare il suo nemico Clodio. L'altra immagine rappresenta una donna "normale", "razionale", con cui lo stesso arpinate si rapporta serenamente, e che gioca un ruolo chiave nelle dinamiche socio-relazionali di fine repubblica, soprattutto in virtù di quelli che erano i suoi legami familiari e personali²⁴⁹. Questo non implica che Cicerone stimasse la donna, o che effettivamente la rispettasse, ma piuttosto che in quel preciso frangente si trovasse nella necessità di trattare con lei: ancora una volta non è tanto importante riflettere su ciò che effettivamente Cicerone pensa ma sul modo in cui si rapporta e appare. Al di là di queste considerazioni appare indubbio evincere dalle parole ciceroniane che Clodia, indipendentemente dal suo rapporto col fratello, apparteneva a una famiglia che la mise nella condizione di avere un ruolo, e ostentare intraprendenza, nelle dinamiche pubbliche del tempo. La donna infatti faceva da mediatrice per il fratello, appariva al suo fianco nella scena pubblica e da sola gestiva le trattative per la vendita dei suoi *horti*.

Un'unica riflessione può essere condotta sul conto di *Cytheris* e *Fadia*: Cicerone strumentalizza il fatto che Marco Antonio si sia unito loro, nonostante le differenze sociali, e che abbia conferito alla *mima* un rilievo nella società dell'epoca adatto più a una matrona che a una donna di bassa estrazione sociale. Allo stesso modo, a Marco Antonio è rimproverato il fatto di aver avuto figli da una liberta, mentre per la

²⁴⁷ Da NEP. *Att.* 9, 2 emerge che Attico rimase vicino a Fulvia nel momento successivo alla guerra di Modena, quando dunque Cicerone era già morto. Vd. Welch 1996, p. 470 che sottolinea che Attico aveva prestato alla donna del denaro, e che non si inserì mai nelle diatribe tra Cicerone e Antonio/Fulvia.

²⁴⁸ Come rivela Glazebrook 2014, pp. 438-439 le donne romane sono divise in due categorie: «wife or whore. [...] The bad women of oratory provide sex to anyone, are excessive in their behavior, and often appear arrogant and impious».

²⁴⁹ Sul fatto che Cicerone tratteggi una Clodia diversa nelle *Orazione* e nelle *Epistole* vd. Cid López 2005, p. 180 secondo cui l'immagine della donna incestuosa, negativa sarebbe stata creata e strumentalizzata dall'arpinate al fine di attaccare Clodio; Lamberti 2014 b, pp. 118-119: «Nell'insieme dunque parrebbe che Clodia venisse vista dall'oratore come un'importante attrice della vita politica del tempo. La sistematica denigrazione compiuta nella *pro Caelio* era verosimilmente funzionale alla difesa dell'imputato, e distante in realtà dalla vera natura della donna, e anche dal ruolo e dalla considerazione sociale che le venivano attribuiti (sinanche dallo stesso Cicerone)».

posizione che ricopriva si sarebbe dovuto unire a una donna del suo stesso rango. Le menzioni che Cicerone rivolge ad altre due mimi della sua epoca, *Bacchis* e *Arbuscula*, non consentono di comprendere cosa egli pensasse sul loro conto, ma che in effetti ricoprivano un ruolo nella società del tempo, in quanto i *Ludi* in cui si esibivano avevano una forte incisione a livello politico.

La subordinazione e l'inadeguatezza sociale e politica di Marco Antonio, si coglie in particolar modo nel suo rapporto con Fulvia, donna capace di contrattare con importanti politici del tempo²⁵⁰. In particolar modo per quel che riguarda le compagne di Marco Antonio, stupisce che l'arpinate le descriva con le stesse parole, espressioni e modalità delle orazioni nel contesto delle epistole: questo può sicuramente essere dovuto a un richiamo intertestuale, soprattutto quando la cronologia coincide²⁵¹, ma anche al fatto che ormai Cicerone avesse del tutto interiorizzato l'immagine costruita di queste denigrate donne, al punto da riproporla anche in un contesto relativamente spontaneo e meno ufficiale²⁵². Andrà peraltro notato che si tratta perlopiù di lettere inviate ad Attico, che come si è avuto modo di vedere consigliava Cicerone da un punto di vista letterario, e ne conosceva bene la produzione oratoria.

Diverso e di interpretazione meno immediata risulta il caso di Cleopatra, in particolar modo per quel che riguarda il suo rapporto con Giulio Cesare²⁵³. Cicerone infatti non ne parla mai esplicitamente, e si può soltanto supporre che dovesse condannare il suo nemico per aver conferito alla straniera determinati privilegi nell'Urbe²⁵⁴. Tuttavia risulta evidente che l'arpinate percepisca la *regina* alla stessa stregua di tutti quei nemici politici bollati, in contesto oratorio, di *superbia*: similmente peraltro appare delineata la regina *Athenais* nelle lettere. Come Fadia e Citeride dunque sono disprezzate da Cicerone anche e in origine in virtù della loro appartenenza sociale, si potrà asserire che Cleopatra è invisa e forse anche temuta, per la sua appartenenza culturale a una società e a un potere molto lontano e diverso da quello romano. Tali riflessioni possono essere più facilmente applicate alle menzioni che i poeti augustei riservano alla regina nelle loro opere: lì in modo più esplicito emerge la loro volontà di condannarla e bollarla di un'alterità non condivisibile a Roma. Sebbene Cicerone in effetti non affermi mai esplicitamente questo, una generale conoscenza della sua mentalità e della mentalità romana del tempo, consente di affermare con ben poco margine di dubbio che l'arpinate dovesse avere della regina la medesima idea.

²⁵⁰ Come mette a punto Centlivres Challet 2013, pp. 152-153 l'uomo romano era terrorizzato dall'idea che la donna potesse dominarlo e sopraffarlo. Ogni abilità femminile rappresenta dunque un pericolo, in quanto deve prevalere l'autorità maschile. Vd. Carlà-Uhink 2017, p. 9 che mette in luce come il processo di mascolinizzazione delle donne sia più tipico del mondo romano che di quello greco. Se da una parte questo potrebbe essere letto come positivo, in quanto gli uomini sono superiori alle donne, dall'altra un atteggiamento mascolino attribuito a una donna implica che la sua controparte maschile è messa in ombra da lei.

²⁵¹ Questo discorso vale in particolar modo per le *epistole* e per le *Orazioni* datate al cruciale anno 44 a.C.

²⁵² Per citare nuovamente Glazebrook 2014, p. 442: «[...] the orators appear to have been only interested in sexual deviances (like adultery, passivity, and insatiability)»: non ci si dovrà dunque stupire se la vena oratoria di Cicerone talvolta prevale anche quando scrive in qualità di epistolografo.

²⁵³ Pomeroy 1984, p. 25; Cid López 2000, p. 131. Vd. Puyadas Rupérez 2010, p. 108 secondo cui Cesare necessitava di Cleopatra e della ricchezza dell'Egitto per mantenere equilibri politici e militari, mentre Cleopatra necessitava di Cesare per ottenere il trono e mantenere l'indipendenza dell'Egitto. Sul tornaconto politico che Cleopatra vide nelle alleanze politiche con Giulio Cesare prima, e Marco Antonio poi vd. Burstein 2004, pp. 6465.

²⁵⁴ Vd. Aly 1992, p. 58: «The position of Cleopatra in Rome is reminiscent of that of Aspasia in Athens. [...] both were aliens, much talked about, looked on with suspicion and calumniated. Because of them, their partners were exposed to criticism and slander».

QUINTO CAPITOLO

Uomini chiamati e vestiti come donne tra Lettere e Orazioni

Com'è noto, e come emerge chiaramente dalla produzione oratoria dell'arpinate, i suoi massimi avversari furono Verre, Catilina, Clodio e Marco Antonio. Gli ultimi due rispetto ai primi ricevono maggiori citazioni nell'*Epistolario*, per ovvi motivi cronologici. In questo contesto vale la pena evidenziare il fatto che, in due lettere che Cicerone invia al corrispondente Attico, Clodio e Marco Antonio sono appellati non con il loro nome ma, nel caso del primo, con un nome al femminile, nel caso del secondo, come si è già avuto modo di vedere, con il nome dell'amante, *Cytheris*, volto al maschile¹. Tale modalità ricorre anche per un altro personaggio, Gaio Scribonio Curione, indicato con l'espressione *filiola Curionis*². È evidente che così facendo Cicerone realizza un'effeminazione dei personaggi da lui più odiati, svalutandoli e denigrandoli per la loro condotta sessuale, per dimostrare la loro inadeguatezza politica, secondo una strategia più propria e tipica del genere retorico³. Proprio per questo motivo risulta necessario in questa sede richiamare alle orazioni, e in particolar modo soffermarsi su un passo altamente denigratorio, che riguarda Marco Antonio e Curione⁴. Di qui si tornerà poi a riflettere sul travestimento da donna che Cicerone attribuisce a Clodio nell'*Epistolario*, in occasione dello scandalo di *Bona Dea* del 62 a.C.

All'interno dell'*Epistolario*, cronologicamente, il primo ad essere chiamato con il nome al femminile è Gaio Scribonio Curione, in una lettera che Cicerone invia ad Attico il 13 febbraio 61. L'omonimo padre di questi apparteneva agli *optimates* e proprio in quei mesi, nel processo legato allo scandalo di *Bona Dea*, assunse la difesa dell'imputato Clodio, legato da una grande amicizia a suo figlio Curione⁵. Nell'epistola sopra menzionata Cicerone scrive ad Attico:

*Romanae autem se res sic habent, senatus ἄρειος πάχος. nihil constantius, nihil severius, nihil fortius. nam cum dies venisset rogationi ex senatus consulto ferendae, concursabant barbatuli iuvenes, totus ille grex Catilinae duce filiola Curionis, et populum ut antiquaret rogabant. Piso autem consul, lator rogationis, idem erat dissuasor. operae Clodianae pontis occuparant, tabellae ministrabantur ita ut nulla daretur 'uti rogas' [...]*⁶.

¹ Clodio è chiamato *Appuleia* in CIC. *Att.* 4, 11, 2, mentre Marco Antonio *Cytherius* in *Att.* 15, 22.

² Gaio Scribonio Curione è indicato come *filiola Curionis* in *Att.* 1, 14, 5.

³ Sull'argomento, fra gli altri, vd. Epstein 1986 a, p. 76 (le invettive nate dall'*inimicitia*, sono finalizzate a distruggere l'*auctoritas* dei colpiti, ossia la più essenziale componente del potere a Roma); Krenkel 1990, pp. 183-192; Edwards 1993, p. 68; Corbeill 1995, pp. 128-173; Langlands 2006, pp. 281-318; Ormand 2009, pp. 164-170; Holmes 2012, pp. 113-123; Glazebrook 2014, pp. 431-445. Per le denigrazioni oratorie (e femminilizzazione) a Clodio, vd. in particolar modo Leach 2001, pp. 335-359 e Seager 2014, pp. 226-240; per Marco Antonio Myers 2003, pp. 337-352. Per entrambi vd. Campanile 2017, pp. 52-64.

⁴ Si tratta di CIC. *Phil.* 2, 44-45, che riguarda in primo luogo Marco Antonio.

⁵ Per accenni alla carriera politica di Curione padre e figlio vd. Rohr Vio 2013, pp. 45-62, con particolare interesse, per quel che riguarda il figlio, alla sua già menzionata unione matrimoniale con Fulvia.

⁶ CIC. *Att.* 1, 14, 5.

Cicerone descrive con un certo sprezzo e distacco la situazione che l'Urbe stava vivendo, e riconduce il disordine che vi imperava allo scorrazzare del *grex Catilinae*, capeggiato dalla *filiola Curionis*. È evidente che non vi siano dubbi sull'identificazione di questo personaggio con Gaio Scribonio Curione⁷: questi dunque non solo era amico di Clodio, ma era anche particolarmente vicino ai Catilinari, fatto che sicuramente accresceva il suo disonore agli occhi di Cicerone. L'arpinate si riferisce ai seguaci di Catilina, ancora attivi nell'Urbe, con il dispregiativo termine *grex*, altre volte utilizzato da Cicerone per indicare con negatività un gruppo di persone⁸; e con l'espressione *barbatuli iuvenes*. Questo gruppo è ritratto mentre scorrazza per la città senza ordine e rigore, così da intensificare la confusione nell'Urbe già in balia di una complessa situazione politica. La femminilizzazione di Curione si spiegherebbe anche considerando i vizi attribuitogli, alla luce della sua condotta debosciata, da altri storici antichi quali Plutarco, che lo descrive dedito al gioco, ai piaceri, ai bagordi, in particolar modo in compagnia di Marco Antonio⁹. Risulta dunque evidente che Curione e i personaggi di cui si circondava, non fossero agli occhi di Cicerone raccomandabili moralmente e politicamente. Appellando Curione *filiola Curionis* Cicerone ottiene un'associazione al femminile che implica incompatibilità con la vita politica, e allo stesso tempo una certa impudicizia e inferiorità morale.

Il secondo interessante passo proviene da un'epistola del giugno del 55 scritta da Cicerone ad Attico, per sollecitare informazioni sulla situazione nell'Urbe:

*qua re ut homini curioso ita perscribe ad me quid primus dies, quid secundus, quid censores, quid Appius, quid illa populi Appuleia; denique etiam quid a te fiat ad me velim scribas*¹⁰.

I commentatori hanno stabilito, ancora una volta in accordo, che con *Appuleia* l'arpinate intendesse indicare Clodio¹¹. In questo caso però il passaggio compiuto da Cicerone è duplice: innanzitutto Clodio viene identificato con Lucio Appuleio Saturnino, fomentatore di disordini all'epoca sillana; in secondo luogo avviene uno slittamento dal genere maschile al femminile. Poiché Saturnino era un *populares*, già con questa associazione Cicerone attribuisce negatività, rimarcata ancora una volta dall'identificazione con il mondo femminile, estraneo alla politica. Si potrebbe considerare anche un altro aspetto, ossia il fatto che Cicerone si sia servito del nome *Appuleia* per indicare in modo più criptico il personaggio a cui intendeva fare riferimento. Come si è avuto modo di vedere nel caso di *Clodia-Boopis*, infatti, l'arpinate, come i suoi contemporanei, sentiva forte la preoccupazione che le lettere che inviava e riceveva venissero intercettate. Il rapporto tra Cicerone e Clodio nel 55 a.C. era già del tutto deteriorato, come dimostra la pubblicazione

⁷ Per tale identificazione vd. Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 310; Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 205 che la giustificano rimandando a VELL. 2, 48, 3 che definisce Curione, fra gli altri modi, *puccitiae suae prodigus*: vi sarebbe dunque, come accennato nei capitoli precedenti, una chiara connessione tra la femminilità e la *puccitia/impudicitia*. Poco oltre si avrà modo di considerare meglio questa connessione in relazione al sesso maschile.

⁸ Vd. Wilson 1994, pp. 269-271 che riflette sul termine *grex* a partire dall'impiego che Cicerone ne fa in *Lael.* 69. Vd. n. 2, p. 270 per un elenco dei passi della produzione ciceroniana in cui questi utilizza *grex* «as an insult». Non è qui indicato *Att.* 1, 14, 5 qui in esame.

⁹ PLUT. *Ant.* 2, 3.

¹⁰ CIC. *Att.* 4, 11, 2.

¹¹ Shackleton Bailey 1965, vol. II, p. 197: «Clodius, the modern Appuleius Saturninus. Appuleia contains an insult like *filiola Curionis* in *Att.* 1, 14, 5»; Tyrrell-Purser 1969, vol. II, p. 104: «Clodius, who is called the Appuleius of the people, because he is as turbulent as Appuleius Saturninus; he is called 'that unsexed Appuleius' as being *puccitiae suae prodigus*: cp. *filiola Curionis*, *Att.* 1, 14, 5»; *Att.* 4, 11, 2 (Beaujeu): «Cicéron le compare (scil. P. Clodius) à L. Appuléius Saturninus, le célèbre agitateur contemporain de Marius, et fait en outre allusion au désordre de ses moeurs».

della *Pro Caelio* l'anno prima: se in principio i due avevano cooperato contro i Catilinari, l'amicizia era venuta meno a seguito dello scandalo di *Bona Dea* del dicembre 62.

La terza epistola su cui si intende richiamare l'attenzione è datata al 44 a.C. ed è già stata menzionata nel precedente capitolo trattando della figura di *Cytheris*. A giugno, ossia pochi mesi dopo il cesaricidio, Cicerone scrive ad Attico:

*hic autem noster Cytherius nisi victorem neminem victurum*¹².

L'arpinate riporta un pensiero di *Cytherius*, chiaramente Marco Antonio, secondo cui sarebbe sopravvissuto solo il trionfatore, il vincitore, di quella situazione turbolenta. Attraverso l'identificazione di Marco Antonio con *Cytheris* è evidente che il primo sia considerato alla stregua di una donna, per giunta appartenente alla categoria sociale delle prostitute e attrici: ancora una volta dunque si tratta di una forma di condanna e esclusione dalla vita politica.

Dopo aver presentato questi tre passi epistolari che consentono senza dubbio di parlare di femminilizzazione del nemico, appare utile citare, come accennato in apertura, un celebre passo della *Seconda Filippica*, l'unica non pubblicata ma solo fatta circolare, a partire dalla metà del novembre 44 a.C. circa¹³:

(44) *visne igitur te inspiciamus a puero? sic, opinor; a principio ordiamur. tenes ne memoria praetextatum te decoxisse? 'patris' inquires 'ista culpa est'. concedo. etenim est pietatis plena defensio. illud tamen audaciae tuae quod sedisti in quattuordecim ordinibus, cum esset lege Roscia decoctoribus certus locus constitutus, quamvis quis fortunae vitio, non suo decoxisset. sumpsisti virilem, quam statim muliebrem togam reddidisti. primo volgare scortum; certa flagiti merces nec ea parva; sed cito Curio intervenit, qui te a meretricio quaestu abduxit et, tamquam stolam dedisset, in matrimonio stabili et certo conlocavit. (45) nemo umquam puer emptus libidinis causa tam fuit in domini potestate quam tu in Curionis. quotiens te pater eius domu sua eiecit, quotiens custodes posuit ne limen intrares? cum tu tamen nocte socia, hortante libidine, cogente mercede, per tegulas demitterere. quae flagitia domus illa diutius ferre non potuit*¹⁴.

In primo luogo Marco Antonio è accusato di cross-dressing, ossia di indossare abiti associati al genere opposto al proprio¹⁵, avendo deposto la *toga virilis* per assumere quella *muliebris*. Com'è noto, la *toga virilis* è l'indumento che i giovani romani assumevano, in un rito codificato, quando deponevano la *toga praetexta*, indossata nell'adolescenza, ossia in un'età precaria, di minore responsabilità¹⁶. Non vi era un'età standardizzata e definita in cui questo passaggio doveva avvenire, era il *pater* a decretare che il

¹² CIC. *Att.* 15, 22.

¹³ In particolar modo sulla *Seconda Filippica* vd. Cristofoli 2004; 2014, pp. 59-78.

¹⁴ CIC. *Phil.* 2, 44-45.

¹⁵ Per qualche riferimento ai *dress studies* applicati alla storia romana vd. Edmondson – Keith 2008, pp. 117 e Gherchanoc – Huet 2015, pp. 127-149 con relative indicazioni bibliografiche. Vd. anche Campanile, Carlà, Facella 2017 per una recente raccolta di interventi sul travestimento nel mondo antico.

¹⁶ Sulla *toga praetexta* vd. Cleland, Glenys, Llewellyn-Jone 2007, pp. 195-196. Per riflessioni sul motivo per cui i bambini indossavano la *toga praetexta* (indossata anche dai senatori, dunque da uomini in età adulta, nei giorni festivi come abito da cerimonia) vd. Sebesta 2005, pp. 113-120. Vd. anche Larsson Lovén 2013, pp. 432-433: «the toga praetexta (scil. for children) [...] was a non-gendered garment, equal for boys and girls, not exclusive for children of Roman citizens, as such it was a marker of the child's social position».

momento era giunto, quando riconosceva al proprio figlio la maturità sessuale e intellettuale. Il rito aveva solitamente luogo nel giorno della festa dei *Liberalia*, nel foro, al cospetto dell'intera cittadinanza¹⁷ e simboleggiava l'ingresso del giovane nel mondo pubblico e politico: egli diveniva *vir*, *civis*, eleggibile e in grado di partecipare alla vita politica in modo attivo, in virtù del suo essere un cittadino libero e di buon rango sociale. La *toga virilis* è dunque l'emblema della *Romanitas*, dell'uomo, del maschio civilizzato, libero, attivo politicamente¹⁸; diversamente la *stola* era l'emblema delle *matronae*, donne di buon rango, rispettabili, regolarmente sposate¹⁹. Solo due categorie di donne, stando alle fonti, nell'epoca ciceroniana indossavano la *toga* ovvero le giovani fanciulle fino alla prima mestruazione²⁰ e le adulte che conducevano una vita depravata o dissoluta, dunque le prostitute e le adultere. Tuttavia, non tutti gli studiosi convergono sull'idea che la *toga* muliebre sia l'abbigliamento fisso e distintivo delle prostitute, ad esempio Keith Olson sostiene che si tratti semplicemente di uno degli indumenti che la *meretrix* poteva indossare²¹. Al di là di questo dibattito, reso impervio dalla generale carenza di fonti iconografiche e letterarie sul tema dell'abbigliamento femminile, è indubbia l'associazione tra donne di malaffare e *toga* muliebre, l'unico dilemma è attorno all'assolutezza di questa. Senza dubbio comunque Cicerone intende assimilare Marco Antonio a una prostituta, come conferma anche l'uso dell'espressione *scortum vulgaris*²² per denunciare come il console, nato uomo, cittadino romano libero, avesse deciso di rinunciare a tali prerogative, e dunque alla vita politica, per vivere alla stessa stregua della peggiore categoria femminile. Non a caso l'abbandono della *toga virilis* era considerato un tradimento politico e un'offesa alla repubblica²³. Oltre a ciò, Cicerone prosegue la sua invettiva narrando che la fine della vita all'insegna della prostituzione sopraggiunge per Marco Antonio quando Gaio Scribonio Curione gli dona la *stola*, per coinvolgerlo *in matrimonio stabili et certo*²⁴.

¹⁷ Per una ricostruzione storica del momento cruciale dell'assunzione della *toga virilis* cf. Amiotti 1981, pp. 131-140; Ginestet 1991, pp. 57-58; McDonnell 2006, pp. 177-178; Dolansky 2008, pp. 47-70.

¹⁸ La *toga virilis* è nota anche come *toga candida*: vd. Deniaux 2003, pp. 49-56. Sui valori che questa veste sottende vd., fra gli altri, Amiotti 1981, pp. 131-140; Vout 1996, pp. 204-220; Christ 1997, pp. 24-30; Davies 2005, pp. 121-129; Dolansky 2008, pp. 47-70.

¹⁹ Vout 1996, p. 215; Lynn Sebesta 2001, pp. 48-49; Cleland, Davies, Llewellyn-Jone 2007, p. 182; Edmondson 2008, p. 24; Croom 2010, pp. 89-90: la *stola* della matrona è non solo simbolo di castità e *pudicitia* ma anche di alto rango sociale.

²⁰ Lynn Sebesta 2001, pp. 46-47: comunemente sia i giovani ragazzi che le giovani ragazze indossano la *toga praetexta*, che viene dismessa dalle ragazze quando hanno il primo menarca senza certezza della veste che assumeranno successivamente e che verrà decretata in concomitanza del loro eventuale matrimonio.

²¹ Olson 2006, pp. 186-204; 2008, pp. 10-57. Per varie spiegazioni sul significato dell'assunzione di una veste maschile da parte di una donna vd. Lynn Sebesta 2001, p. 50; Edmondson 2008, p. 25 e Baroin 2012, p. 51 secondo cui tale modalità consentirebbe di evidenziare nettamente l'esclusione della donna in questione dall'ordine sociale delle *matronae*; Heskell 2001, p. 142 secondo cui le prostitute indossano la *toga* perché hanno un atteggiamento e una condotta sessuale promiscua che le assimila non tanto alla categoria femminile quanto a quella maschile, da cui però devono in qualche modo rimanere distinte; Davies 2005, p. 128 il quale ritiene che il fatto che la *toga* sia indossata da una donna in età adulta solo se questa è una prostituta o un'adultera serve ad assicurare che non venga assunta da donne mature che aspirano al potere imitando il maschile; Duncan 2006, pp. 269-270 per cui la *toga* indossata dalle prostitute implica che queste donne sono molto più attive e vicine al mondo maschile di quanto lo sia una matrona, ossia una donna che indossa la *stola*: diversamente da queste ultime, le prostitute stanno sulle strade, vivono un contesto più pubblico che domestico.

²² Sull'utilizzo del termine *scortum* vd. Sussman 1998, p. 120 in particolar modo n. 16.

²³ Vd. Amiotti 1981, p. 138 e Dupont - Éloi 1994, p. 117.

²⁴ Si consideri che nel 44 a.C. Curione era già morto da cinque anni: anche per questo motivo è evidente che l'orazione aveva come principale obiettivo di denigrazione Marco Antonio.

L'immagine è a questo punto ironica oltre che paradossale: Antonio viene nuovamente associato a una donna ma il matrimonio in cui si trova coinvolto non può certo essere considerato regolare, trattandosi di un'unione omosessuale. Cicerone rincara ancora la dose, alludendo alla passività di Marco Antonio rispetto al suo compagno Curione: com'è noto, se nel mondo romano i rapporti omoerotici non erano totalmente banditi, invisibile, degradante e illegale era considerato l'essere passivo, il venire penetrato²⁵. Per rimarcare la subordinazione di Marco Antonio a Curione, il console viene definito *puer emptus libidinis causa*: il *puer emptus* è il fanciullo schiavo, dunque il sottomesso per eccellenza²⁶. Nel mondo romano, non solo *puer* e schiavi rappresentavano, assieme alla donna, l'anello debole della società, ma anche l'Altro rispetto al regolare cittadino; erano considerati gli esseri più inclini alle attività omosessuali passive in quanto il loro corpo non era totalmente libero ma in qualche modo controllato e dunque violabile, penetrabile²⁷. È dunque evidente la volontà di denigrare il personaggio di Marco Antonio, obiettivo che Cicerone persegue nel corso dell'intera *Seconda Filippica* creando immagini che vanno considerate esclusivamente come escamotage metaforici ai fini della demolizione del nemico politico²⁸. L'oratore attribuisce a Marco Antonio i peggiori vizi, per impressionare un pubblico vasto²⁹, attraverso la strumentalizzazione di accuse di devianze sessuali e inversione di genere³⁰. Marco Antonio appare così contemporaneamente allineato al femminile e penetrato, e il sesso viene utilizzato dall'arpinate come metafora per il potere³¹: l'abbigliamento, che nella società romana funge, come afferma Jonathan Edmondson, «as important mechanisms of social control»³² assume in tale procedimento, un ruolo fondamentale. Il *dress code*, e l'orientamento sessuale, che definiscono i ruoli di genere e sociali, sono chiari simboli per denunciare il carattere, la posizione, la rispettabilità, e dunque per definire a tutto tondo un

²⁵ Sull'illegalità della penetrazione e dell'adulterio, uniche chiare attitudini sessuali considerate non praticabili a Roma, vd. Ormand 2009, p. 181. Vd. Brisson 1997, pp. 60-64 sull'omosessualità maschile; l'omosessualità femminile a Roma era considerata contro natura e criminale. Secondo Canali 1987, p. 45 riferimenti al tema in Svetonio, Tacito e Giovenale, dimostrerebbero la loro riprovazione verso l'argomento.

²⁶ Gonfroy 1978, p. 225. Non a caso Canali 1987, pp. 42-45 evidenzia che l'omosessualità nel mondo romano è tollerata tra adolescente e adulto, dove l'adolescente-*puer* assume un ruolo passivo: diversamente è malvista l'idea di due adulti omosessuali, in quanto si pone il dubbio di chi dei due sia passivo. Vd. anche Carlà-Uhink 2017, p. 5.

²⁷ Vd. Walters 1997, p. 39; 41; Gualerzi 2001, pp. 247-249; 2005, pp. 37-38; Olson 2014, p. 184: «[...] Roman sexual ideology seems to have divided the world up into "penetrators" and "those penetrated". The penetrator was an adult male of citizen status who by his active sexual role also configured himself as dominant and masculine. [...] The penetrated partner was characterized as womanish, servile, and emasculated – a role well suited to slaves, prostitutes, and women but problematic if filled by another adult citizen male»; sul concetto di «penetrated males» vd. anche Kamen & Levin-Richardson 2015, pp. 449-460.

²⁸ Dupont - Éloi 1994, p. 115.

²⁹ Richlin 1983, p. 13; sul fatto che l'ideologia della parte dominante della società romana trovasse espressione nel discorso pubblico vd. Walters 1997, p. 29.

³⁰ Carlà-Uhink 2017, p. 4 definisce «transgender discourse» quei «discourses» in cui «The deviant male has, [...] been feminized [...], and the deviant female masculinized».

³¹ Edwards 1993, p. 70; 75. Vd. anche Olson 2008, p. 1: «[...] clothing was the material creator of social position and an important tool of social regulation. Ideally, clothing was a system of signs that reflected, indeed helped construct, the social order, and fashion thus became a weapon in the hands of the privileged, which they used to distinguish themselves from the lower classes».

³² Edmondson 2008, p. 22; Gherchanoc – Huet 2015, pp. 127-149. Questo spiega perché Cicerone consideri l'abbigliamento parte del «kit retorico», come afferma Dyck 2001, p. 119. Per la medesima riflessione vd. Heskell 2001, pp. 133-145 e Larsson Lovén 2013, p. 439: «The socially stratified Roman society regularly used dress as a means of non-verbal communication and a mirror of the social standing of a person and thus, simply by looking at the clothes it would be possible to identify in general terms the status of the person. Clothes also worked as a measurer of social norms as well as a means for individuals of visually communicating status and of constructing identities».

membro della società romana quale Marco Antonio. L'interesse nei riguardi della sua condotta privata è tale solo perché si tratta di un personaggio appartenente a un certo rango sociale, con un determinato ruolo politico, e pertanto ogni sua decisione privata funge da chiaro specchio dell'atteggiamento tenuto nell'arena pubblica. Il fatto che venga contemporaneamente assimilato a una donna e a un uomo passivo, potrebbe sembrare una contraddizione in termini, tuttavia si tratta di un'ambiguità normalmente accettata nel contesto delle invettive e della retorica di genere³³. Come ha appurato Anthony Corbeill nel suo *Controlling Laughter* nell'oratoria tardo-repubblicana accusare qualcuno di effeminazione³⁴ implica riferirsi anche alle sue tendenze omoerotiche passive e tale procedimento denigratorio diviene rappresentativo e caratteristico nel caso di nemici politici da screditare³⁵. A ben riflettere infatti uomo effeminato, uomo passivo e donna hanno molto in comune: in loro si concentrano quelli che i Romani reputano essere i peggiori vizi umani, ossia la passione smodata, l'incontinenza, la frenesia per il sesso di cui, al contrario, il *vir Romanus*, noto per moderazione, tenacia, coraggio, equilibrio, penetrazione sessuale, dominazione, era privo³⁶. Proprio la mancanza di controllo rende Antonio incapace di governare e di essere un buon politico: il console non è in grado di controllare il proprio corpo e i propri istinti, motivo per cui, evidentemente, non è neppure in grado di governare la cosa pubblica. Cicerone lo ridicolizza, descrivendolo come effeminato e omosessuale, delineazione che stride sia con la carica consolare che deteneva sia con la sua leggendaria possanza e imponenza fisica³⁷, oltre a denunciare il fatto che conducesse una vita contro natura.

Oltre all'aspetto dell'abbigliamento, la *Seconda Filippica* offre interessante materiale di discussione anche per quel che riguarda le scelte lessicali compiute dall'arpinate: impossibile analizzarle tutte nel dettaglio, basti in questa sede richiamare come già accennato che nell'*Epistolario* Cicerone non bolla mai esplicitamente Marco Antonio di *infamia*, ma questo avviene in un passo della *Seconda Filippica*³⁸. Cicerone bolla Antonio anche di *impudicitia*: il termine, riferito in contesto retorico a figure maschili rileva passività, mancanza di virilità e inadeguatezza alla vita politica³⁹, in linea dunque con quanto espresso dal travestimento qui analizzato.

³³ Sul tema vd. Richlin 1983, pp. 221-222; p. 225 e Gualerzi 2005, p. 54 (che si riferisce in particolar modo a Elagabalo, come si avrà modo di vedere oltre): «Bisogna, tuttavia, riconoscere che i vari tentativi di 'femminizzazione di un maschio' non raggiunsero mai, nell'opinione pubblica antica, il 'perfetto' risultato di trasformare un uomo in una vera e propria donna, [...]. Ciò, che, invece, restava dopo l'insistita sovrapposizione dei due generi rimaneva piuttosto una creatura ambigua, appartenente ai due sessi e al contempo a nessuno dei due (*neutrum utrumque*), dotata di un'alterità disturbante e, tuttavia, misteriosamente fascinosa».

³⁴ Si consideri che il termine *effeminatus* in sé non è molto utilizzato da Cicerone, neppure in contesto retorico. In riferimento a Marco Antonio si ritrova in *Phil.* 3, 12.

³⁵ Così Corbeill 1995, p. 146 e Glazebrook 2014, p. 434.

³⁶ Per un'opposizione tra maschile e effeminato e sfere di competenza ai due poli connesse vd. Williams 1999, p. 142 e Conway 2008, p. 22.

³⁷ In merito all'immagine ironica e maldestra che Cicerone presenta del console è stato ipotizzato in primo luogo da Sussman 1998, pp. 114-128 (e vd. anche Langlands 2006, p. 307) che l'arpinate si ispirasse alle scene e ai personaggi della commedia latina. Sulla corporatura imponente e robusta di Marco Antonio, non delineata però in termini positivi da Cicerone cfr. *Phil.* 2, 63: *sed haec, quae robustioris improbitatis sunt, omittamus: loquamur potius de nequissimo genere levitatis. tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate tantum vini in Hippiae nuptiis exhauseras ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie.*

³⁸ *Phil.* 2, 10, 24: *quae si valuissent, res publica staret, tu tuis fagitiis, egestate concidisses [...]*. Si è già avuto modo di discutere abbondantemente sulla relazione fra *infamia* e mondo della prostituzione e dello spettacolo.

³⁹ Vd. Gonfroy 1978, p. 220, che ragionando sull'uso ciceroniano del termine definisce la pudicitia «la vertu la plus intime de l'âme qui conduit [...] l'homme à s'interdire les relations avec d'autres hommes, plus précisément les relations passives» e Gualerzi 2005, p. 38 secondo cui l'*impudicitia* sia solitamente considerata un vizio degli schiavi. Secondo quest'ultima prospettiva, ancora una volta Marco Antonio, sarebbe indirettamente allineato con una classe sociale che ha un'appartenenza ben diversa dalla sua, quella appunto degli *infames*.

Il travestimento che Cicerone attribuisce a Marco Antonio è dunque una tattica retorica⁴⁰, e pertanto lo si può considerare un travestimento metaforico, senza alcuna pretesa di fondatezza storica. Tale travestimento incarna uno slittamento di genere e, come mette bene in luce Filippo Carlà-Uhink «gender transition was possible in the classical world, and was possible in the sphere of performance»⁴¹. Generalmente, è stata rilevata la difficoltà di trovare, per l'età romana, concrete e credibili attestazioni di un uomo travestito da donna⁴². Tuttavia, proprio all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano, si trova riscontro di uno dei più celebri travestimenti del mondo antico, ossia quello già menzionato effettuato da Clodio in occasione delle celebrazioni dei riti di *Bona Dea*⁴³. Sebbene Clodio in quanto uomo non poteva prendervi parte⁴⁴, le fonti antiche raccontano che, poiché intratteneva in quel periodo un relazione adulterina con Pompeia, moglie di Giulio Cesare, si travestì da donna per infiltrarsi nella dimora di questi⁴⁵: tuttavia a causa della voce maschile, in poco tempo venne smascherato da un'ancella e le celebrazioni furono sospese. Nei primi mesi del 61 a.C. tale scandalo occupò a Roma la scena pubblica: dapprima il 1 gennaio il neo-console dell'anno affidò il caso ai sacerdoti e alle Vestali, che decisero che il rito era stato violato e andava ripetuto. A marzo poi si aprì il processo contro Clodio che, nonostante le prove schiaccianti, finì con un'assoluzione ottenuta attraverso corruzione. Cicerone ebbe la sua parte in queste vicende: i fatti sono raccontati in alcune epistole ad Attico dei primi mesi dell'anno. Come già accennato, al momento dello scandalo, nel dicembre del 62, Cicerone e Clodio erano in buoni rapporti, e fino al maggio dell'anno successivo l'arpinate non proferì pubblicamente alcuna parola che potesse screditare l'accusato. In quel momento però, quando la difesa rappresentata da Curione aveva come unica arma asserire che Clodio nella notte incriminata si trovasse lontano da Roma, motivo per cui non poteva aver commesso l'azione, l'arpinate decise di testimoniare contro di lui affermando invece che, non solo si trovava a Roma, ma anche si era recato a casa sua. Da un punto di vista storico la vicenda, già ampiamente indagata dagli studiosi moderni, che hanno proposto linee di pensiero differenti nel tempo⁴⁶, può essere interpretata come segue. Non è semplice comprendere i motivi per cui Clodio decise di travestirsi da donna e irrompere nella casa di Cesare: di certo non solo per ricongiungersi alla sua amante Pompeia⁴⁷. Probabilmente fu spinto anche dal suo spirito sovversivo, dal suo carattere anticonvenzionale, dalla volontà di sfidare lo stato, la religione e le regole del

⁴⁰ Raggi 2017, p. 41: «Transgressions such as transvestism were an important part of the structures and themes of the rhetorical genre».

⁴¹ Carlà-Uhink 2017, p. 2.

⁴² Così Gonfroy 1978, p. 221 e Dupont & Éloi 1994, p. 115.

⁴³ Per un puntuale resoconto della vicenda si rimanda a Fezzi 2008, pp. 34-44.

⁴⁴ Il culto di *Bona Dea* viene considerato aperto esclusivamente al genere femminile, a partire in primo luogo dalle informazioni veicolate dalle fonti letterarie. Tuttavia l'apporto delle fonti archeologiche ed epigrafiche si è rilevato indispensabile per comprendere che anche gli uomini si appellavano a questa divinità, e la onoravano: vd. Brouwer 1989, pp. 254-296; Staples 1998, pp. 16-17; 41; Schultz 2006, p. 7; 21-22; 69; 120 (secondo cui va superata l'idea che i riti della religione romana presentino rigidi e insuperabili separazioni di genere); Mastrocinque 2014, pp. 53-54; Arnhold 2015, pp. 51-70. Per generali riflessioni sul fatto che i *Matralia* presentino chiare aperture al maschile vd. Bouma 1996, pp. 284-290.

⁴⁵ Dello scandalo di *Bona Dea* si ha notizia grazie alle lettere *Att.* 1, 12-16, che tuttavia consentono più di ricostruire l'avvicinarsi degli eventi nel periodo immediatamente successivo; oltre a Cicerone cfr. VELL. 2, 45, 1; SVET. *Iul.* 6, 2; PLUT. *Caes.* 9-10; *Cic.* 10; 28; APP. *bell. civ.* 2, 14, 52; D.C. 37, 45, 1-2; LIV. *perioc.* 103. Secondo Mastrocinque 2014, p. 31; 70 proprio Pompeia avrebbe invitato Clodio a casa sua.

⁴⁶ Vd. in particolar modo Balsdon 1966, pp. 65-73 secondo cui le vere vittime della vicenda sarebbero state Pompeia e Cicerone, che ne avrebbe risentito a livello di carriera politica; Moureau 1982, p. 25 secondo cui Clodio avrebbe agito anche per sfida alla religione di stato e al costume; di posizione simile Tatum 1999, p. 86 che enfatizza il fatto che Clodio avrebbe preso alla leggera l'azione intrapresa, come una beffa.

⁴⁷ Così Fezzi 2008, p. 36.

buon costume che li governavano⁴⁸. Per quel che riguarda il motivo per cui Cicerone avrebbe improvvisamente deciso di testimoniare contro quello che era precedentemente un suo amico, si potrebbe pensare in una spinta proveniente dal suo codice morale, ma anche forse dal desiderio di presentarsi nuovamente come il salvatore dell'Urbe oppressa dal disordine e dal malcostume⁴⁹. Da escludere l'idea diffusasi grazie a un'informazione di Plutarco, stando alla quale sarebbe stata Terenzia a spingere il marito ad attaccare Clodio⁵⁰: la donna infatti era gelosa del fatto che Clodia avesse provato a sedurre Cicerone. È evidente piuttosto che si tratti di un'enfatizzazione dell'influenza che Terenzia aveva sul coniuge: è più probabile credere che l'arpinate decise di agire come fece, in coerenza con la propria condotta morale⁵¹. D'altra parte più volte egli associa Clodio a Catilina⁵²: dinanzi a personalità di tale calibro, che minavano l'ordine pubblico, non poteva far altro che ergersi a difensore e protettore di questo. Sia nel caso sopra esaminato di Marco Antonio che in questo di Clodio, infatti, ciò che salta agli occhi è non solo la volontà dell'arpinate di "femminilizzare" i suoi nemici, ma anche di presentare sé stesso come il massimo esponente di mascolinità, virilità, uomo politico, da prendere ad esempio in opposizione a loro. Detto ciò, sebbene si debba ritenere che il travestimento di Clodio abbia realmente avuto luogo, è evidente che nelle opere retoriche Cicerone vi abbia eccessivamente calcato la mano⁵³. Diversamente nell'*Epistolario* Cicerone allude semplicemente al fatto che Clodio si fosse presentato in casa di Cesare *vestitus muliebre*:

*P. Clodium Appi f. credo te audisse cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris cum sacrificium pro populo fieret, eum que per manus servulae servatum et eductum; rem esse insigni infamia. quod te moleste ferre certo scio*⁵⁴;

⁴⁸ *Ibidem*. Fezzi aggiunge che Clodio avrebbe agito del tutto consapevole del fatto che avrebbe urtato e sfidato, con questo gesto, proprio Cicerone.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 42.

⁵⁰ PLUT. *Cic.* 29, 2. Secondo Epstein 1986 b, pp. 229-235 Terenzia sarebbe in realtà stata agguerrita contro Clodio perché proprio lui, anni prima, aveva denunciato l'incestuosa relazione tra Catilina e la Vestale Fabia, Così Fezzi 2008, p. 42.

⁵¹ Di questo si ha ad esempio riscontro in *CIC. Att.* 1, 16, 9. In *Phil.* 2, 1 invece Marco Antonio viene associato sia a Clodio che a Catilina.

⁵² La denigrazione vera e propria si realizza invece nelle opere retoriche: cfr. in particolar modo *har. resp.* 44: *P. Clodius a crocota, a mitra, a muliebribus soleis purpureis que fasceolis, a strophio, a psalterio, <a> flagitio, a stupro est factus repente popularis. nisi eum mulieres exornatum ita deprendissent, nisi ex eo loco quo eum adire fas non fuerat ancillarum beneficio emissus esset, populari homine populus Romanus, res publica cive tali careret. hanc ob amentiam in discordiis nostris, de quibus ipsis his prodigiis recentibus a dis immortalibus admonemur, arreptus est unus ex patriciis cui tribuno plebis fieri non liceret; Sest. 116: ipse ille (scil. Clodius) maxime ludius, non solum spectator sed actor et acroama, qui omnia sororis embolia novit, qui in coetum mulierum pro psaltria adducitur, nec tuos ludos aspexit in illo ardenti tribunatu suo nec ullos alios nisi eos a quibus vix vivus effugit. semel, inquam, se ludis homo popularis commisit omnino, cum in templo Virtutis honos habitus esset virtuti Gai que Mari, conservatoris huius imperi, monumentum municipi eius et rei publicae defensori sedem ad salutem praeberisset. Vd. anche Geffcken 1973, pp. 72-77 dove sono raccolti i frammenti conservati della *In Clodium et Curionem*, invettiva ciceroniana dove l'arpinate aveva insistito molto sul travestimento di Clodio.*

⁵³ *Att.* 1, 12, 3. Unendo questa testimonianza ciceroniana ad altre plutarchee (*Caes.* 10, 2-4; *Cic.* 28, 3) emerge che la servula Habra dimostrò una certa complicità a Clodio, perché al corrente della sua relazione con Pompeia.

*credo enim te audisse, cum apud Caesarem pro populo fieret, venisse eo (scil. Clodio) muliebri vestitu virum, idque sacrificium cum virgines instaurassent, [...]*⁵⁵.

Come è stato recentemente messo in luce da Domitilla Campanile, Cicerone ha buon gioco a sottolineare gli aspetti più grotteschi della vicenda clodiana, utilizzando anche in questo caso l'episodio per dimostrare che Clodio, come Marco Antonio, con il suo atteggiamento, si era dimostrato inadatto alla vita politica⁵⁶.

In conclusione, tale breve *excursus* dà l'opportunità di riflettere almeno su due punti principali, che riprendono alcune delle considerazioni già emerse nei capitoli precedenti. In primo luogo, Cicerone talvolta utilizza, in ambito epistolare, lessico e modalità tipici del genere retorico. In secondo luogo vale la pena riflettere sul modo in cui Cicerone, massimo esponente dell'élite maschile colta della Roma tardorepubblicana, che reputa sé stesso modello ideale di condotta pubblica e privata in quanto agisce per la salvezza della *res publica* e in adesione al codice del *mos maiorum*⁵⁷, presenta i suoi nemici politici. Tendenzialmente questi vengono denigrati secondo due prospettive: sono allineati al femminile, attraverso un processo di effeminazione, con limitazione all'onomastica nell'*Epistolario*; inoltre sono presentati secondo una luce negativa nella gestione dei loro affari di coppia, come si è avuto modo di vedere nel precedente capitolo. L'allineamento al femminile, e l'eventuale sottomissione alle proprie donne, suggerisce un rovesciamento delle convenzionali norme di genere, una trasgressione dell'ordine sociale prestabilito e dei dettami del *mos maiorum*: così Clodio e Marco Antonio in primo luogo sono percepiti come una pericolosa minaccia sia per la mascolinità romana, sia per il benessere politico della stessa repubblica. Proprio nell'immaginario collettivo Cicerone vuole fare breccia quando lancia le sue accuse: presentando Marco Antonio e Clodio come degli effeminati, come dei trasgressori delle norme morali, è evidente che egli spera di provocare un isolamento attorno a loro⁵⁸.

⁵⁵ Att. 1, 13, 3.

⁵⁶ Campanile 2017, pp. 53-56 per quel che riguarda il travestimento di Clodio; pp. 56-59 per il travestimento metaforico attribuito a Marco Antonio nella Seconda Filippica; p. 61 per conclusioni che riflettono sui punti in comune che questi due casi presentano. Vd. anche Butrica 2005, pp. 513-516 secondo cui Cicerone insiste a scopo retorico sulla femminilizzazione di Clodio.

⁵⁷ Se da una parte la *Seconda Filippica* è un vero e proprio elenco di vizi, spesso legati alle trasgressioni di genere, che descrivono come il *vir Romanus* non si sarebbe dovuto comportare, d'altra parte l'orazione va letta anche in chiave positiva. Cicerone infatti, tra le righe, propone un modello, o meglio il modello alternativo rispetto a quello assolutamente esecrabile di Marco Antonio e di tutti i nemici che attacca, che si configura nella sua stessa persona. Questo perché Cicerone era il campione e l'eroe della *libertas*, mentre Marco Antonio era colui che aveva distrutto la *libertas* repubblicana, ma anche perché la figura dell'oratore, quale Cicerone era, rappresenta nell'immaginario collettivo il *vir*, la mascolinità, il sostegno della morale pubblica per eccellenza (vd. Glazebrook 2014, p. 443; Holmes 2012, p. 117; p. 119 dove giustamente si riflette che anche gli oratori, come gli attori, si lanciavano in performances pubbliche, ma la differenza tra le due categorie sta nel fatto che, i primi imitano la verità, mentre gli oratori si reputano portatori e agenti di questa. Si consideri anche che chi parlava pubblicamente nel foro, dunque anche gli stessi oratori, doveva indossare la toga: vd. Wallace-Hadrill 2008, p. 46). Come rileva Myers 2003, p. 339 la Seconda Filippica ha una duplice funzione: è un'orazione denigratoria verso la vita pubblica e privata di Antonio e contemporaneamente esalta la carriera pubblica di Cicerone. D'altra parte, come mette bene in luce Kuefler 2001, p. 3, un uomo che denuncia la mancanza di mascolinità e virilità di un altro uomo fa sì che l'attenzione si concentri sulla sua stessa mascolinità. La Seconda Filippica è dunque da considerare «as a source for aristocratic values» (vd. Roger Pitcher 2008, pp. 131-140). Più genericamente dunque, dalla caratterizzazione negativa che emerge di Marco Antonio si può ricavare l'elenco di quelle caratteristiche tipiche per l'aristocrazia dell'epoca che in primo luogo secondo lo stesso Cicerone egli deteneva, ma come lui molti altri.

⁵⁸ Vd. Rauh 2011, p. 205: «charges of sexual promiscuity and religious deviancy invariably help isolate these elements in societies caught in the grip of imagined conspiracies».

Il fatto ormai appurato per cui, nella tarda repubblica, la denigrazione legata ai costumi sessuali e alle inversioni di genere per screditare un nemico politico fosse all'ordine del giorno nell'agenda retorica, può essere confermato, come già detto anche da una testimonianza di Cassio Dione che riporta parte del discorso scritto da Fufio Calieno, difensore di Marco Antonio e avversario di Cicerone, in un'invettiva di risposta alle feroci *Filippiche*. Per quest'ultimo emergono forti accuse, infatti sarebbe reo di aver spinto alla prostituzione la moglie Terenzia e di aver avuto una relazione incestuosa con la figlia Tullia⁵⁹. È proprio a Cicerone però che va riconosciuto un ruolo preponderante nella standardizzazione dei principali *tópoi* e canoni nel contesto della denigrazione di un nemico secondo retorica di genere. Come ha notato Saverio Gualerzi nella sua monografia del 2005 su Elagabalo, definito *né uomo, né donna, né dio, né dea*⁶⁰ l'imperatore del III secolo appare descritto dalle fonti antiche molto similmente a come Cicerone concepiva, ad esempio, il suo nemico Marco Antonio. Gualerzi dimostra come, assemblando vari passi delle opere retoriche ciceroniane, si possa evincere una teorizzazione e standardizzazione dell'atteggiamento, del carattere e dell'aspetto che erano attribuiti all'effeminato omosessuale passivo.

Si può pertanto concludere che Clodio e Marco Antonio, le cui capacità politiche e la cui mascolinità sono messe in discussione, si imprimono nell'immaginario collettivo per essere tra le più note vittime ciceroniane. Sarebbe tuttavia errato considerare Cicerone solo ed esclusivamente carnefice in quanto, come visto, fu anch'egli vittima, ma è evidente che tra i posteri la sua immagine si sia imposta principalmente per la sua funzionalità come modello abile nel proporre immagini di travestimento metaforico e cambiamenti di genere. Il fatto che la mascolinità e la sessualità di Cicerone, Clodio e Marco Antonio sia stata variamente bersagliata in un contesto di rivalità politica aiuta a riflettere su quelle che erano le relazioni e le tensioni tra individui, gruppi, e istituzioni in un momento cruciale come la fine della repubblica romana, di cui d'altra parte i tre, sebbene su fronti differenti, furono i massimi protagonisti.

⁵⁹ D.C. 46, 18, 6. Cfr. anche SALL. *inv. in M. Tull.* 2, 2.

⁶⁰ Gualerzi 2005.

SESTO CAPITOLO

*Matronae in domo et in re publica agentes*¹

6.1. *Matronae* mediatrici: donne e relazioni sociali nella tarda repubblica

Premessa

Come rilevato da Lucia Beltrami, nell'antica Roma, gli individui erano legati da una serie di visibili e incisive «reti di relazioni»². Ciascun membro della *nobilitas* romana, nel momento stesso in cui nasceva, ereditava una serie di relazioni di parentela da parte paterna e materna: non si tratta di legami scelti, ma da mantenere auspicabilmente per tutta la vita. Nel corso di questa, ciascun individuo, aveva l'opportunità di costruirsi una rete propria e autonoma: quella degli *amici*. In tale contesto Lucia Beltrami riprende un pensiero ciceroniano, utile a valorizzare quanta influenza abbia, nello stabilire contatti, il fatto che nella vita quotidiana ciascun individuo si relazioni più frequentemente con alcune persone piuttosto che con altre, dato che impone la nascita di determinati legami e vincoli, si pensi ad esempio alla situazione del vicinato³.

In questa sede si prenderanno in esame alcuni differenti casi attestati dall'*Epistolario* ciceroniano di *matronae* che si trovano a relazionarsi con altri uomini e donne del loro tempo, appartenenti o meno alla loro famiglia: in ciascun caso è sempre coinvolto anche Cicerone. I casi sono eterogenei, tuttavia possono essere riscontrate alcune analogie: prima fra tutte il fatto che a richiedere questi interventi e contatti femminili sia quasi sempre un uomo. Tale dettaglio in realtà dà la possibilità di affrontare l'argomento secondo una precisa prospettiva, ovvero comprendere quale spazio d'azione un uomo romano attribuisse

¹ Il titolo di questo capitolo è debitore al titolo del volume *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero* (a cura di F. Cenerini e F. Rohr Vio) pubblicata nel 2016, mentre questa ricerca era in corso di svolgimento. La monografia racchiude gli *Atti del Convegno* tenutosi a Venezia nell'ottobre del 2014, quando questa ricerca era solo stata progettata, e non ancora avviata. Il sovrapporsi di ricerche simili sui medesimi argomenti è la chiara testimonianza dell'interesse che questi ricoprono nel panorama degli studi sulle donne romane. Le molte voci che si accavallano su queste tematiche non devono essere considerate ripetitive o monotone, quanto piuttosto l'una di stimolo all'altra per rendere ancora più vivace e prolifico un panorama già di per sé stimolante.

² Raccanelli & Beltrami 2014, pp. 205-208: il paragrafo è inserito in un più ampio capitolo che tratta del rapporto tra *dono* e *amicizia* secondo una prospettiva antropologica.

³ Vd. CIC. *off.* 1, 59 per alcune indicazioni dell'arpinato su come trattare, a seconda delle circostanze, con i parenti, piuttosto che con i vicini. Per riflessioni più ampie e generali sulla *vicinitas* nell'epoca repubblicana, con diversi riferimenti anche a Cicerone vd. Così 2002, pp. 59-78.

alle sue congiunte e alle matronae del tempo; e fino a che punto queste sapessero muoversi tra parenti, amici e conoscenti. Si cercherà poi, per ciascun incontro esaminato, di rilevare se sia stato diretto, ovvero se l'arpinate abbia incontrato di persona le donne o se abbia avuto un qualche intermediario; si noterà poi il contesto in cui questo è avvenuto; e se Cicerone aggiunge qualche dettaglio che permette di sondare più a fondo anche sulla sua disposizione d'animo nei confronti delle persone con cui si relazionava.

Appare opportuno rilevare che questo argomento ha in tempi recentissimi suscitato interesse, come testimonia in primo luogo la riflessione di Francesca Rohr Vio, *Prestigio "al femminile" tra novitas e mos maiorum*⁴ del 2016. In questo contributo la studiosa analizza come il prestigio delle donne, derivato dalla loro posizione familiare piuttosto che dalle unioni matrimoniali contratte, nella tarda repubblica le pone nella posizione di farsi promotrici di nuove iniziative, solitamente nella veste di mediatrici politiche. Interessanti appaiono anche alcuni coevi contributi raccolti nel volume *Femmes influentes dans le monde hellénistique et à Rome (III siècle avant J.-C.-I siècle après J.-C.)* pubblicato sotto la direzione di Anne Bielman Sánchez, Isabelle Cogitore e Anne Kolb. In particolar modo Christiane Kunst ha indagato alcune «Formen der Intervention Einflussreicher Frauen», declinando varie modalità di intervento femminile⁵. Si rendono a questo punto necessarie due avvertenze. Va premesso che il materiale trattato in questa sede rispetto a quello preso in esame dalle due autrici qui menzionate, è esclusivamente limitato alla fonte epistolare ciceroniana. In secondo luogo la prospettiva attraverso cui si guardano e considerano i casi di relazione femminile comprende anche un'apertura al privato: non vengono messe sulla scena solo dinamiche con una declinazione più propriamente politica, e sono presi in considerazione anche gli episodi più incerti, su cui gli elementi di riflessione sono pochi e frammentari.

6.1.1. Cicerone presso Mucia e Claudia (*fam.* 5, 2, 6)

In un'epistola datata alla metà di gennaio del 62 Cicerone scrive a Quinto Metello Celere per far chiarezza sulle controversie e incomprensioni che aveva avuto con il fratello del proconsole, Quinto Metello Nepote, in quell'anno tribuno della plebe. L'astio tra Cicerone e Nepote era nato in quanto quest'ultimo, in carica come tribuno dal 10 dicembre del 63 assieme a Calpurnio Bestia, aveva impedito all'arpinate, che in quell'anno era stato console, di tenere un discorso di congedo al popolo, negli ultimi giorni dell'anno⁶. Nella lettera in questione Cicerone, per difendersi dalle accuse rivoltegli da Quinto Metello Celere, in quel momento lontano da Roma, offre un resoconto preciso delle dinamiche che lo avevano messo in contrasto con il tribuno⁷. Particolarmente incisivo in questo contesto il sesto paragrafo della missiva:

⁴ Rohr Vio 2016 b, pp. 105-115.

⁵ Kunst 2016, pp. 197-216. La studiosa approfondisce tre tipi di interventi femminili, ossia quelli delle donne connesse a uomini influenti (vd. Cornelia e Terenzia, di cui si avrà modo di parlare); quelli delle donne che agiscono all'interno della propria famiglia (vd. Mucia e Claudia); e infine delle donne che agiscono in un contesto pubblico. Quest'ultimo aspetto non verrà trattato in questa sede.

⁶ Per le cariche di tribuni della plebe di Quinto Cecilio Metello Nepote e di Lucio Calpurnio Bestia vd. Broughton 1952, p. 174. Per la diatriba che coinvolse tra fine 63 e inizio 62 Cicerone e Metello Nepote vd. *fam.* 5, 1; 5, 2. Per riflessioni sulle strategie retoriche utilizzate da entrambe le parti coinvolte nel contrasto vd. Konstan 1997, pp. 125-126; Hoffer 2003, pp. 93-101.

⁷ Vd. in particolar modo *fam.* 5, 8.

quod scribis non oportuisse Metellum, fratrem tuum, ob dictum a me oppugnari, primum hoc velim existimes, animum mihi istum tuum vehementer probari et fraternam plenam humanitatis ac pietatis voluntatem; deinde, si qua ego in re fratri tuo rei publicae causa restiterim, ut mihi ignoscas (tam enim sum amicus rei publicae quam qui maxime); si vero meam salutem contra illius impetum in me crudelissimum defenderim, satis habeas nihil me etiam te cum de tui fratris iniuria conqueri. quem ego cum comperissem omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari, egi cum Claudia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Cn. Pompei necessitudine multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria deterrerent⁸.

Da questo infatti si evince che Cicerone, per uscire dalla situazione di ostilità, aveva cercato la mediazione di terzi, in primo luogo provando a far leva su *Mucia* e *Claudia*, rispettivamente sorella uterina dei Metelli e moglie dell'interlocutore⁹. All'epoca dell'epistola in questione Mucia era ancora sposata con Pompeo: la rottura tra i due sarebbe sopraggiunta l'anno successivo quando il politico, al ritorno dall'Oriente, avrebbe ratificato il divorzio alla moglie, accusata di averlo tradito durante la sua assenza¹⁰. Dalle parole soprariportate si evince che Mucia manifestasse nei riguardi di Cicerone *studium pro Cn. Pompei necessitudine*, ossia che si comportasse con l'arpinate di riflesso a quella che era la *necessitudo* che intercorreva tra questi e Pompeo¹¹. Mucia poteva trovarsi in un certo grado di familiarità e confidenza con Cicerone¹²: va ipotizzato che la donna avesse assistito a qualche incontro tra l'arpinate e Pompeo. Non vi sono invece riferimenti al rapporto fra Cicerone e Claudia, che viene in questo passo indicata col proprio nome gentilizio, fatto destinato a rimanere un *unicum*: solitamente si pensa che l'arpinate abbia agito così perché obbligato a mostrare rispetto alla coniuge del proconsole, vista la delicata e compromessa situazione¹³. Oltre a ciò va sottolineato che nel 62 Clodio non aveva ancora effettuato la *transitio ad plebem*:

⁸ *fam.* 5, 8, 3.

⁹ Di Bella 2012, p. 205 definisce Claudia e Mucia «agenti diplomatici».

¹⁰ Della vicenda viene dato conto anche in *Att.* 1, 12, 3, dove Cicerone sentenza: *divortium Muciae vehementer probatur*. Il fatto che l'arpinate sottolinei che il divorzio deciso da Pompeo era stato approvato è una prova di come la gestione che ciascun politico riservava alla propria vita privata e matrimoniale avesse un preciso riscontro sull'arena pubblica. La capacità di un uomo come Pompeo di gestire la propria controparte femminile era un parametro di credibilità e consenso. Lo stesso ragionamento potrebbe essere condotto per il divorzio che Cesare fa notificare alla moglie Pompea dopo lo scandalo di *Bona Dea* (*Att.* 1, 13, 5): il politico ha bisogno di tutelare la propria immagine dinanzi a un pubblico, e su questo hanno grande incisione anche le sue scelte di vita privata. Vd. Epstein 1986 a, pp. 34-35, secondo cui Cesare non poteva che divorziare dopo scandalo di *Bona Dea*: l'adulterio va vendicato per evitare che la negatività si rifletta anche su chi subisce. Questo anche in virtù dell'importanza che la famiglia rappresenta nel mondo romano.

¹¹ Per *necessitudo* si intende, secondo la definizione di Rowland 1970, p. 194: «a quasi-familial relationship, [...] a form of amicitia of deeper significance than other forms, and therefore of greater meaning [...] than "mere" friendship» (per una più ampia riflessione sull'argomento da parte dell'autore vd. l'intero contributo pp. 193-198). Vd. anche Così 2002, pp. 7-32 che definisce *necessitudo* «il termine usato dai Romani per indicare un legame rinviabile ad un particolare rapporto, più che rappresentarne uno determinato, ed è quindi anche l'effetto di un tale legame; nasce come sua conseguenza, come obbligo, e finisce poi metonimicamente per individuarlo senz'altro, quale paradigma di relazioni sociali, [...]» (p. 10). Vd. anche Williams 2012 (in particolare modo p. 20; 41).

¹² Vd. Così 2002, p. 18 che mette bene in rilievo come la *necessitudo* si trasmettesse, quasi per via ereditaria, all'interno di una stessa famiglia, di padre in figlio. Sebbene Mucia sia una donna, e dunque apparentemente orbiti al di fuori di tale schema, la riflessione vale evidentemente anche per lei.

¹³ Su questo uso onomastico vd. Constans 1934, p. 281: «Cicéron écrit Clodia, selon la graphie vulgaire et plébéienne; il semble bien qu'il ait voulu ici ménager l'orgueil patricien de Métellus» e sulla sua scia Shackleton Bailey 1997, vol. I, p. 278 e Leveghi 2007 a, n. 17, p. 430.

non era ancora stato adottato da Publio Fonteio e dunque la sua forma onomastica era *Claudius*. Nel 62 il rapporto tra Cicerone e Clodio non era ancora degenerato, motivo per cui non va neppure escluso che i due si incontrassero, e a questi incontri avesse presenziato anche Clodia. Il fatto che in quel frangente il marito della donna Quinto Metello Celere fosse assente da Roma perché impegnato a capeggiare tre legioni avverse a Catilina può far supporre che Claudia facesse riferimento, o si relazionasse con maggiore frequenza ad altri uomini della propria famiglia: sicuramente il fratello Clodio, visto il forte legame che li univa, ma anche e soprattutto il cognato. Non c'è dunque motivo per credere che in quel momento Cicerone avesse già in odio la donna, e anche se così fosse stato, sicuramente si sarebbe mostrato disposto a mettere da parte i propri pregiudizi, pur di arrivare a un punto risolutivo della questione¹⁴.

Ad ogni modo, il *focus* della vicenda non è rappresentato tanto dalle dinamiche e dai risvolti politici che coinvolsero i Metelli e Cicerone, quanto piuttosto dal fatto che l'epistolografo pensò di interpellare e coinvolgere due donne, utilizzandole come prime mediatrici per tentare di risolvere il problema che lo stava interessando¹⁵. Mucia e Claudia infatti erano piuttosto vicine alle parti in causa nella disputa, Cicerone e Nepote¹⁶: ci si potrebbe tuttavia chiedere come mai l'arpinate non si fosse messo in contatto con un'eventuale moglie del tribuno. Il fatto che questo non avvenga può implicare o che Nepote non fosse sposato, che fosse divorziato o vedovo, o che l'arpinate non avesse alcuna confidenza con sua moglie. Tuttavia, nessuna fonte menziona un'eventuale moglie di Nepote. In quale relazione Mucia e Claudia fossero tra loro non è noto, ma il legame di parentela che le univa sicuramente le aveva messe nella condizione di condividere qualcosa, soprattutto nel momento di assenza di Quinto Metello Celere.

Dalle parole dell'epistola si evince che il contatto tra Cicerone e le donne fosse avvenuto prima dell'attacco che Nepote gli aveva rivolto l'ultimo dell'anno, narrato nel paragrafo successivo. Il fatto che Cicerone abbia in prima battuta chiesto aiuto alle due donne rende evidente che le reputava disposte, perlomeno a livello teorico, a esporsi per lui. A Mucia e Claudia era richiesto di far cessare l'*iniuria* di Nepote verso Cicerone: le donne si sarebbero dovute rivolgere al loro congiunto forse entrando nel dettaglio delle dinamiche politiche che interessavano i due, di cui ad ogni modo dovevano avere conoscenza, o forse semplicemente supplicandolo di agire guidato dal buon senso. Dalla lettera emerge che la missione di Mucia e Claudia non andò a buon fine; per questo motivo Cicerone fu costretto a ricorrere a *communes amici*, ossia ad amici che condivideva con Nepote. In questo caso vi è un mutamento di prospettiva, in quanto Cicerone si appella a personalità politiche: si ha notizia del fatto che a questi Nepote rispose in termini politici, asserendo che per ragioni di coerenza era costretto ad attaccare Cicerone, il quale precedentemente aveva assunto precise posizioni punendo cittadini romani senza ricorrere a un regolare processo. Da tale risposta si deve supporre che i *communes amici* si fossero rivolti a Nepote facendo ricorso anche ad argomentazioni politiche¹⁷.

Cicerone dunque interpella due gruppi di mediatori differenti: per quel che riguarda le donne, ci si aspetta che queste abbiano provato a mediare con toni e in contesto familiare; diversamente gli *amici* si sarebbero mossi su un versante più connotato politicamente. Il ricorso che Cicerone fa alle mediatrici Mucia e Claudia, dimostra che queste, come molte altre donne del tempo, esercitavano una certa influenza sugli uomini della loro famiglia. Essendo questi tra le personalità politiche più importanti del tempo,

¹⁴ Secondo Gestri Greco 2000, p. 67 l'atteggiamento di Cicerone con Mucia e Clodia sarebbe una prova del suo agire per interesse, senza alcuno scrupolo.

¹⁵ Come sottolinea Rohr Vio 2016 b, p. 110 va rilevato anche il fatto che Cicerone prende contatti direttamente con queste donne senza servirsi della mediazione di un'altra donna, ovvero sua moglie Terenzia.

¹⁶ Questo caso è un esempio, per citare le parole di Kunst 2016, p. 202, di «Intervention von Frauen bei den Männern der Familie» (sulle vicende di Mucia e Clodia, in particolar modo, si vedano le pp. 204-205).

¹⁷ *fam.* 5, 2, 8.

consentivano loro di essere ben inserite in una rete sociale all'interno della quale si muovevano uomini come Cicerone. Quest'ultimo, da parte sua, dimostra di sfruttare questo legame in modo diretto e informale, ossia mettendosi in contatto personalmente con le donne, sfruttando la relazione che con queste già aveva. Cicerone potrebbe aver incontrato le donne in ambito privato e domestico, stesso ambito in cui loro dovevano aver approcciato Nepote: nonostante ciò il fine dell'azione era politico.

CICERONE → MUCIA & CLAUDIA → METELLO NEPOTE

Cicerone prova a far leva su Metello Nepote interpellando Mucia e Claudia. È l'arpinate a contattare le donne, che dovrebbero divenire l'anello di congiunzione tra i due politici, essendo in contatto con entrambe le parti.

6.1.2. Cornelia presso Terentia (*fam.* 5, 6, 1)

Un'epistola della seconda metà del dicembre del 62, già esaminata nel terzo capitolo¹⁸, informa del fatto che l'arpinate stava cercando di soddisfare le richieste rivoltegli dall'amico Publio Sestio, lontano da Roma in quanto impegnato come proquestore in Macedonia¹⁹:

cum ad me Decius librarius venisset egisset que me cum ut operam darem ne tibi hoc tempore succederetur, quamquam illum hominem frugi et tibi amicum existimabam, tamen, quod memoria tenebam cuius modi ad me litteras antea misisses, non satis credidi homini prudenti tam valde esse mutatam voluntatem tuam. sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit et ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, quotienscumque senatus fuit, ut adessem, plurimum que in eo negoti habui ut Q. Fufium tribunum pl. et ceteros ad quos tu scripseras cogere mihi potius credere quam tuis litteris. omnino res tota in mensem Ianuarium reiecta erat, sed facile obtinebatur²⁰.

Riprendendo quanto già accennato, l'arpinate aveva ricevuto la visita di Decio, *librarius* di Sestio, il quale gli aveva chiesto di interessarsi perché non venisse nominato un successore del proquestore, che desiderava tenere l'incarico anche per l'anno successivo. Cicerone si era trovato in difficoltà perché in una precedente lettera Sestio aveva espresso altri desideri. In questa situazione si inserisce la figura di Cornelia, moglie di Sestio, la quale aveva incontrato Terenzia: parallelamente Cicerone avrebbe incontrato *Quintus Cornelius*, forse un fratello della donna o comunque un cliente della famiglia²¹. Dopo aver avuto i dovuti chiarimenti, l'arpinate aveva partecipato alle sedute del senato per convincere coloro a cui Sestio aveva

¹⁸ Vd. 3.1.2.3.

¹⁹ Vd. Broughton 1952, p. 176.

²⁰ *fam.* 5, 6, 1.

²¹ Tyrrell Purser 1969, vol. I, p. 189: «Q. Cornelius was her (*scil. Cornelia*) brother»; Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 281: «(*scil. Q. Cornelius*) almost certainly not Cornelia's brother, or, indeed, a patrician Cornelius [...]».

scritto notizie diverse rispetto a quelle che circolavano in quel momento, ad ascoltare la versione dei fatti da lui riportata e non quella espressa in precedenza.

Sebbene nella lettera non sia esplicitato il contenuto e l'oggetto dell'incontro tra le due donne, è evidente che Cornelia a Roma fungesse da portavoce del marito, lontano e assente²². Impossibile stabilire le dinamiche che portarono all'incontro tra le donne: ingenuo credere che il discorso fosse caduto su Sestio nel contesto di un loro appuntamento; più sensato pensare che fu iniziativa di Cornelia abboccare con Terenzia per spingerla a esercitare pressioni su Cicerone perché si facesse portavoce di Sestio in senato²³. Se infatti precedentemente l'azione di Decio non si era rivelata sufficiente, strategico poteva sembrare agire attraverso la moglie, ossia la figura che per eccellenza in un periodo di assenza, rappresentava gli interessi del marito a Roma²⁴. Ray Laurence, nel riflettere sul modo in cui le donne dell'epoca repubblicana potevano esercitare il proprio potere, per effettuare poi un paragone con le donne imperiali, rileva come «they (*scil.* matrons) might be able to wield informal power via their female friends and through their male children, but this did not directly intrude into the public realm of formal politics»²⁵. Sebbene il caso di Cornelia non possa essere considerato il più esemplare dal punto di vista dell'esercizio del potere femminile, è interessante notare come il ricorso a «female friends» sia un elemento tipico di quel tempo, intendendo con l'espressione «female friends» non tanto un'amicizia femminile nel senso moderno quanto piuttosto un legame fra donne che appartenevano ai medesimi circoli di frequentazioni, o sposate con uomini dello stesso rango e della stessa appartenenza sociale. Dal caso in esame si evince anche che le mogli erano al corrente di molte delle questioni che i mariti trattavano: nel caso di Cornelia questo è comprensibile, se si pensa che era in gioco proprio il destino politico del marito, tuttavia anche Terenzia doveva aver ricevuto dei ragguagli da Cicerone. Secondo Ray Laurence le azioni femminili del tempo non possono essere annoverate tra quelle incisive a livello pubblico e politico: nonostante ciò, per quel che riguarda questo caso, ad esempio va valutato che, se la decisione da prendere riguardava l'eventuale conferma di Sestio come proquestore, il senato doveva emettere un *senatus consultum*, in quanto si trattava di una promagistratura. Secondo tale prospettiva dunque l'incontro tra Cornelia e Terenzia, parallelamente a quello tra Cicerone e Quinto Cornelio, poteva celare risvolti determinanti, e dunque anche se non arrivava a incidere effettivamente in contesto pubblico, indirettamente poteva esercitare una certa influenza.

Sul conto di Cornelia si potrebbe aggiungere un altro importante dettaglio: risulta infatti che la donna vada identificata, nonostante le generali cautele e incertezze, con la *Teucris*/Τεῦκρις che Cicerone menziona in tre epistole ad Attico del gennaio del 61, di cui di seguito viene riportato il contenuto:

*Teucris illa lentum sane negotium, neque Cornelius ad Terentiam postea rediit. opinor, ad Considium, Axiium, Selicium confugiendum est; nam a Caecilio propinqui minore centesimis nummum movere non possunt. sed ut ad prima illa redeam, nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi 'libertum mitto' [...]*²⁶;

²² Sulla vicenda vd. anche il commento di Di Bella 2012, p. 141.

²³ Così Rohr Vio 2016 a, p. 4. Sempre di Rohr Vio 2016 b, p. 108 uno dei modelli interpretativi dell'azione matronale nella tarda repubblica applicato al caso di Cornelia: «[...] l'iniziativa della matrona scaturiva da disposizione degli uomini a lei legati o veniva da lei con essi concertata, determinando una sequenza di contatti uomo-donna-donna-uomo in cui in genere la prima donna era parente del primo uomo e la seconda del secondo». Per citare le parole di Kunst 2016, p. 202, questo caso sarebbe un esempio di «Intervention von Frauen bei Weiblichen Verwandten einflussreicher Männer».

²⁴ Come mette in luce Schubert 2002, p. 79 sul finire della repubblica la donna non va considerata *femina privata* ma rappresentante del proprio *homo politicus* assente di cui protegge gli interessi; Rohr Vio 2016 b, p. 108.

²⁵ Laurence 1997, p. 133.

²⁶ Att. 1, 12, 1.

*Teucris illa lentum negotium est, sed tamen est in spe. Tu ista confice*²⁷;

*nunc ut ad privata redeam, Τεῦκρις promissa patravit. tu mandata effice quae recepisti. Quintus frater, qui Argiletani aedifici reliquum dodrantem emit HS D'C'C'X'X'V', Tusculanum venditat ut, si possit, emat Pacilianam domum*²⁸.

Si evince che a *Teucris*/Τεῦκρις fosse stato affidato un affare, che veniva però condotto con una lentezza tale da indispettare Cicerone il quale le rivolge aggettivi quali *impudentius, astutius, lentius*. Questi connotano l'agente in chiave negativa ma soprattutto rendono evidente che fungesse da ostacolo, con il suo atteggiamento, a quello che era l'obiettivo ciceroniano²⁹. Il contesto in esame lascia intendere che Cicerone voleva gli fosse prestato del denaro, il più rapidamente possibile, per pagare la casa che aveva acquistato sul Palatino. Il denaro doveva provenire da Antonio Ibrida, console con Cicerone nel 63, e collega del marito di Cornelia come proquestore in Macedonia nel 62. È questo uno dei motivi per cui si potrebbe pensare che con *Teucris* l'arpinate faccia riferimento proprio a questa donna³⁰; inoltre la datazione delle epistole ben si sposa con la data dell'incontro che aveva avuto luogo alla fine del 62 a.C. tra Cornelia e Terenzia in occasione del quale poteva essere stato trattato anche questo punto; non va poi tralasciato che, in associazione a *Teucris* viene nuovamente menzionato *Cornelius*. L'utilizzo del soprannome *Teucris*/Τεῦκρις, finalizzato a far sì che un eventuale intercettatore dell'epistola non venisse a conoscenza delle questioni di Cicerone³¹, potrebbe essere spiegato se si considera che la donna era figlia di *Lucius Cornelius Scipio Asiaticus*, discendente di Scipione l'Asiatico: il nome in codice, che riecheggia la città di Troia, in Asia Minore, ben si accorda al soprannome *Asiaticus*³². Tali vicende confermerebbero non solo il ruolo della donna come rappresentante del marito durante la sua assenza, ma anche lascerebbero emergere la sua capacità di gestire affari.

²⁷ Att. 1, 13, 6.

²⁸ Att. 1, 14, 7.

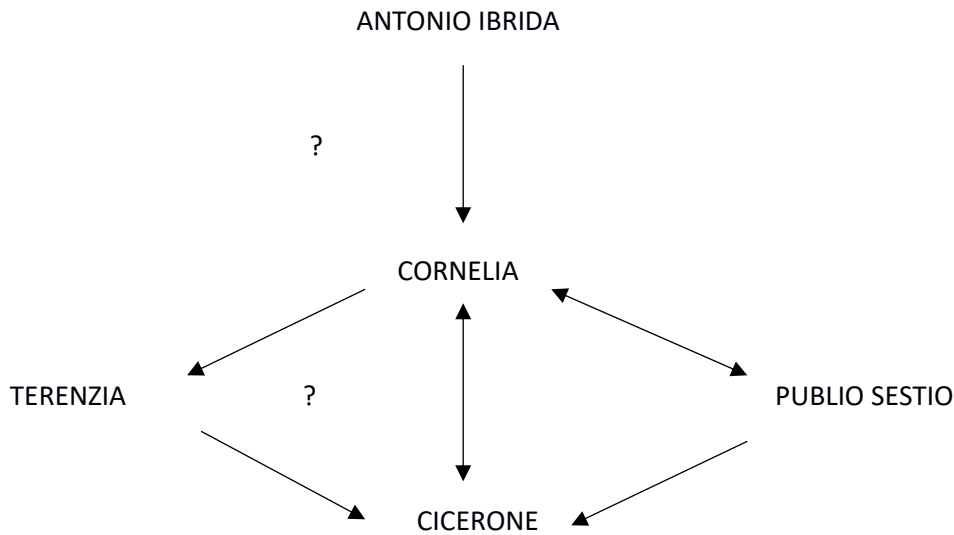
²⁹ Sulla terminologia utilizzata in riferimento alla *Teucris* vd. Guglielmi 2013, pp. 53-54.

³⁰ Per quel che riguarda le opinioni sull'identità del personaggio che si cela dietro questo nome in codice vd. Constans 1934, pp. 121-122: «On a dit que ce sobriquet (*scil. Teucris*) cachait Antoine: il est plus probable qu'il désigne quelque parente ou amie d'Antoine qui servait d'intermédiaire entre le proconsul et son ancien collègue: peut-être s'agit-il de Cornélia, femme de P. Sestius, proquesteur d'Antoine»; Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 297: «Accordingly *Teucris* has to be regarded as an unknown intermediary, conceivably (if the name is fictitious) Antonius' wife or Sestius' wife Cornelia, as has often been supposed»; Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 192: «*Teucris* must have been a name for some agent of Antonius almost certainly a female (possibly Cornelia wife of Sestius) [...]. *Teucris* must have been an agent of Antonius, else the whole passage wants connexion». Per l'identificazione di Cornelia con la *Teucris* vd. anche Renda 2007, p. 21 che mette in luce quali affari intercorressero tra Cicerone e Publio Sestio; Treggiari 2007, p. 49: «'Teucris' may be Antonius' wife or Sestius' wife Cornelia (as is suggested by the probability that the *Cornelius* mentioned here (*scil. Att. 1, 12*) is the same as Sestius' agent and perhaps Cornelia's client, Q. *Cornelius* [...]); Guglielmi 2013, p. secondo cui si tratta sicuramente di una donna, e nella fattispecie di un'agente di Antonio. *Contra*: Carcopino 1947, vol. I, p. 223-230 secondo cui in *Teucris* andrebbe ravvisato proprio Antonio Ibrida. Per un'ipotesi più datata vd. Reid 1904, pp. 87109 secondo cui con *Teucris* Cicerone intende fare riferimento alla storia di Troia, che in questo caso indicherebbe un affare lungo, faticoso, che procede a rilento.

³¹ Vd. Rauh 1986, p. 20 che evidenzia come, quando la materia di discussione riguarda affari, è frequente che Cicerone utilizzi un linguaggio velato e criptico, ricorrendo anche a soprannomi o parole greche.

³² Vd. Carcopino 1947, vol. I, p. 223-230 per un'altra proposta sul significato del soprannome utilizzato.

Se per quel che riguarda il primo aspetto della vicenda analizzato, ossia l'incontro tra Terenzia e Cornelia, non è detto che quest'ultima abbia avuto un contatto diretto con l'arpinate, è molto più probabile che questo vi fu nel contesto del prestito di denaro da parte di Antonio Ibrida, sebbene resti oscuro il motivo per cui l'affare andasse tanto a rilento.



Cornelia si serve della mediazione della moglie di Cicerone, Terenzia, perché questa interceda per suo marito presso Cicerone. Cornelia è dunque il tramite tra Publio Sestio e Cicerone: non risulta che la donna abbia avuto contatti diretti con l'arpinate. Presumibilmente Cicerone attende del denaro da Antonio Ibrida, collega di Publio Sestio: sembra che Cornelia fosse la mediatrice di questo affare che tuttavia tarda ad andare in porto. La donna deve dunque aver avuto dei contatti con Antonio Ibrida, e in tale contesto potrebbe essere avvenuto anche un incontro tra l'arpinate e la donna.

6.1.3. Attico presso *Clodia* Βοῶπις (*Att.* 2, 9, 1; 2, 14, 1; 2, 22, 5)

La sorella di Clodio non è coinvolta dall'arpinate solo nelle trattative del 62 a.C. che lo interessano in prima persona ai fini di un rappacificamento con Nepote: una serie di epistole della primavera del 59, come già accennato, testimoniano che attraverso dei colloqui fra Attico e la donna Cicerone provò a ricavare dei dati sulla condotta del fratello di lei. Queste epistole si collocano nel secondo libro delle *ad Atticum*, tra altre lettere che offrono un notevole rendiconto degli avvenimenti che interessarono Roma nella primavera di quell'anno³³. In quel frangente Cicerone non si trovava nell'Urbe ma tra Anzio e Formia, e dunque era

³³ Vd. soprattutto *Att.* 2, 4-16.

proprio Attico, costantemente incalzato³⁴, ad aggiornarlo sulle varie vicende. Tra i protagonisti di queste spicca Publio Clodio, che nell'aprile di quell'anno aveva effettuato la *transitio in plebem*, per poter concorrere alla candidatura per il tribunato dell'anno successivo³⁵.

Gli incontri che Attico ebbe con *Clodia* Βοῶπις sono testimoniati dai passi di seguito riportati:

subito cum mihi dixisset Caecilius quaestor puerum se Romam mittere, haec scripsi raptim ut tuos mirificos cum Publio dialogos, cum eos de quibus scribis tum illum quem abdis et ais longum esse quae ad ea responderis perscribere, ---; illum vero qui nondum habitus est, quem illa Βοῶπις, cum e Solonio redierit, ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc posse mihi esse iucundius³⁶.

ubi sunt qui aiunt zoses phones? quanto magis vidi ex tuis litteris quam ex illius sermone quid ageretur, de ruminatione cotidiana, de cogitatione Publi, de lituis Βοῶπιδος, de signifero Athenione, de litteris missis ad Gnaeum, de Theophanis Memmique sermone; quantam porro mihi exspectionem dedisti convivi istius aselgous! sum in curiositate oxupeinos, sed tamen facile patior te id ad me sumposion non scribere; praesentem audire malo³⁷.

quantam tu mihi moves exspectionem de sermone Bibuli, quantam de colloquio Βοῶπιδος, quantam etiam de illo delicato convivio! proinde ita fac venias <ut> ad sitientis auris³⁸.

unum illud tibi persuadeas velim, omnia mihi fore explicata si te videro; sed totum est in eo, si ante quam ille ineat magistratum. puto Pompeium Crasso urgente --- si tu aderis, qui per Βοῶπιν ex ipso intellegere possis qua fide ab illis agatur, nos aut sine molestia aut certe sine errore futuros. precibus nostris et cohortatione non indiges. quid mea voluntas, quid tempus, quid rei magnitudo postulet, intellegis³⁹.

L'incontro tra Attico e Clodia sarebbe dovuto avvenire quando questa fosse rientrata da Solonio, il 16/17 aprile del 59⁴⁰. Tuttavia il *colloquium* risulta avvenuto il 26 aprile e l'arpinate si mostra

³⁴ A testimonianza delle "pressioni" che Cicerone esercitava su Attico per avere notizie vd. *Att. 2, 4, 4: tu quicquid indagaris de re publica, et maxime quos consules futuros putes, facito ut sciam. tametsi nimis sum curiosus; statui enim nihil iam de re publica cogitare; 2, 5, 2: de istis rebus exspecto tuas litteras [...]; 2, 5, 3: [...] et omnia, quem ad modum polliceris, ἐπὶ σχολῆς scribe; 2, 11, 1: narro tibi, plane relegatus mihi videor postea quam in Formiano sum. dies enim nullus erat, Anti cum essem, quo die non melius scirem Romae quid ageretur quam ii qui erant Romae. etenim litterae tuae non solum quid Romae sed etiam quid in re publica, neque solum quid fieret verum etiam quid futurum esset indicabant. nunc, nisi si quid ex praetereunte viatore exceptum est, scire nihil possumus. qua re, quamquam iam te ipsum exspecto, tamen isti puero, quem ad me statim iussi recurrere, da ponderosam aliquam epistulam plenam omnium non modo actorum sed etiam opinionum tuarum, ac diem quo Roma sis exiturus cura ut sciam.*

³⁵ Per queste vicende vd. Fezzi 2008, pp. 44-47.

³⁶ *Att. 2, 9, 1.*

³⁷ *Att. 2, 12, 2.*

³⁸ *Att. 2, 14, 1.*

³⁹ *Att. 2, 22, 5.*

⁴⁰ *Att. 2, 9, 1.*

particolarmente ansioso di conoscerne i dettagli⁴¹. Ancora una volta, la mancanza delle epistole di Attico a Cicerone impedisce di comprendere con precisione il contenuto dell'incontro, tuttavia è risaputo che le notizie trattate riguardassero le concrete idee e azioni del futuro tribuno. Cicerone era conscio non solo del forte legame affettivo che intercorreva tra Clodio e Clodia (al di là delle possibili accuse di incesto), ma anche del fatto che la donna doveva essere per il fratello una confidente politica in quanto in un'epistola dell'agosto del 59 Cicerone afferma che le informazioni ottenute *per βοῶπις* andavano considerate equivalenti a quelle che si sarebbero potute ottenere da Clodio⁴². Secondo tale prospettiva Clodia va considerata una mediatrice attraverso cui Cicerone giudica possibile arrivare a Clodio: al di là delle accuse d'incesto, nel 59 a.C. la donna era vedova e dunque viveva a stretto contratto con il fratello.

I protagonisti della vicenda, con un ruolo più o meno diretto, sono Cicerone, Attico, Clodia e Clodio. Per quel che riguarda Attico, non è questo l'unico caso in cui il corrispondente dell'arpinate risulta impegnato a indagare, mediare, tenere contatti, anche preziosi e sottili, per giovare allo stesso Cicerone, o più genericamente a terzi. Come si è già accennato, il tratto distintivo della sua personalità, che emerge diffusamente dall'*Epistolario* ciceroniano e dalla biografia di Cornelio Nepote, è costituito dal fatto che evitò di schierarsi e comprometersi politicamente riuscendo a mantenere così una posizione neutrale che facilitasse avvicinamenti e contatti alle personalità più in vista dell'epoca⁴³. Come si è avuto modo di vedere il fatto che Cicerone utilizzi il soprannome βοῶπις per indicare Clodia in questa serie di epistole, spinge a credere che preferiva non vi fossero fughe di notizie sugli incontri tra l'amico e la donna: la vicenda doveva essere alquanto delicata. Cicerone potrebbe essere considerato un protagonista passivo della vicenda, invece, secondo un'altra ottica, va considerato il regista di tutto, ben consapevole di come muovere le fila. Più complessa da scrutare sembra la posizione di Clodio e Clodia: innanzitutto ci si chiede se Clodio fosse al corrente dell'incontro che la sorella aveva avuto con Attico. A una risposta affermativa segue un'altra domanda, ossia che cosa in effetti ad Attico venisse raccontato. Presumendo invece che Clodio non fosse al corrente di nulla, va rilevato che Clodia prese tale iniziativa all'insaputa del fratello. Nella più totale assenza di dati precisi, non è certo semplice avere riscontri, sebbene non vada escluso che i fratelli possedessero un qualche piano. Comunque siano andate le cose, la vicenda testimonia che Clodia era abituata a relazionarsi con le personalità politiche del tempo e a muoversi in certi ambienti⁴⁴.

⁴¹ Att. 2, 14, 1.

⁴² Att. 2, 22, 5.

⁴³ Per riflessioni sulla personalità di Attico vd. NEP. Att. 6; 7; 11; 15, 3 etc.; Labate & Narducci 1981; Narducci 2004, pp. 145-189. Sulla caratterizzazione di Attico come «private businessman»; «financial agent» che non si espose mai in attività pubbliche e posizioni ufficiali, forse proprio a causa dei molti affari che si trovava a condurre per conto di Cicerone e di altri amici vd. Rauh 1986, pp. 7-8. Vd. anche il giudizio di Cicerone su Attico in Att. 4, 6, 1: *nam tu quidem, etsi es natura πολιτικός, tamen nullam habes propriam servitatem, communi uteris omnium* e relative riflessioni di Welch 1996, pp. 450-471. Secondo la studiosa infatti non si può asserire che Attico, definito «a banker in politics», fu totalmente disinteressato alla vita politica e pubblica, quanto piuttosto che ebbe un modo diverso, meno evidente di fare politica, ponendo in primo piano soprattutto la sua ricchezza e disponibilità economica.

⁴⁴ Cenerini 2009 a, p. 61 definisce la donna «esperta nelle pubbliche relazioni e in attività autopromozionali».

Anzio; Formia

Roma



Cicerone spinge Attico ad avere incontri con Clodia per prendere informazioni sulle future mosse politiche di Clodio. Cicerone dunque non entra in diretto contatto con i due fratelli, ma si serve della mediazione dell'amico Attico.

6.1.4. Attico presso Polla (Att. 13, 23, 3)

Un caso analogo a quello precedentemente analizzato è databile al 45: un'epistola ad Attico infatti testimonia come Cicerone lo invitasse a *loquere cum Polla*:

qua re da te in sermonem et praesta et confice et ita cum Polla loquere ut te cum illo Scaeva loqui putes nec existimes eos qui non debita consecrari soleant quod debeatur remissuros. De die tantum videto, et id ipsum bono modo⁴⁵.

In primo luogo va ricordato che diversi sono gli interrogativi sorti sull'identità della donna, probabilmente da identificare con la stessa *Paula Valeria* citata da Celio in un'epistola a Cicerone. Questa nel 50 aveva deciso divorziare *sine causa* da un anonimo marito per unirsi a Decimo Giunio Bruto Albino⁴⁶, probabilmente per motivi di interesse politico, ossia per avvicinare la propria famiglia, vicina a Pompeo, a

⁴⁵ Att. 13, 23, 3.

⁴⁶ Att. 8, 7, 2. Come rivela McDonnell 1983, n. 3, p. 70 citando proprio questo caso considera come nella tarda repubblica accadeva che fossero le donne a decidere di divorziare. Nel contributo in questione (pp. 54-80) lo studioso si scontra con l'idea di Watson secondo cui già a partire dal 200 a.C., stando ad alcune testimonianze plautine, le donne avrebbero potuto divorziare autonomamente, senza necessità di chiedere il consenso al padre. Secondo McDonnell tale autonomia è raggiunta solo dal V sec. d.C. Treggiari 1991, p. 444 riconosce che vi sono poche attestazioni di donne dell'epoca ciceroniana che intrapresero autonomamente il divorzio, tuttavia vi sono. La generale mancanza di chiarezza sull'argomento potrebbe essere dovuta in primo luogo dal fatto che, anche se le donne *sui iuris* potevano iniziare un divorzio, era poco opportuno lo facessero, e di questo avevano consapevolezza; in secondo luogo gioca a sfavore il fatto che le informazioni su queste dinamiche siano veicolate da fonti maschili, che hanno grande interesse a non aumentare il potere e il ruolo femminile. Un altro caso attestato dall'*Epistolario* ciceroniano sul conto di una figura femminile che decise di intraprendere il divorzio sembra essere quello di Fabia, moglie di Dolabella: vd. *fam.* 8, 6, 1: *uxor a Dolabella discessit*.

un cesariano⁴⁷. La stessa è ancora una volta invocata nell'*Epistolario*, questa volta dall'arpinate, a fine gennaio del 43 in una lettera a Decimo Giunio Bruto Albino che era stato pregato dalla moglie (*Polla tua*) di inviargli una lettera⁴⁸: l'epistola consente di evincere che nel 43 i due erano ancora sposati e che la donna aveva personali contatti con l'arpinate. D'altra parte un'epistola del 24 marzo del 45, dimostrerebbe che Cicerone ebbe un certo rapporto con tutta la famiglia della donna, come egli stesso ammette, tanto che il di lei fratello Gaio Valerio, alla sua morte, lo nominò tutore dei suoi figli⁴⁹. Se non vi sono dubbi sul fatto che *Paula Valeria* e *Polla* siano la medesima persona⁵⁰, quasi mai la *Polla* menzionata nell'epistola del 45 riportata in apertura di paragrafo, viene identificata con questa stessa donna, ma piuttosto con la madre di Valerio Messalla Corvino⁵¹. Tuttavia poiché si evince che la moglie di Decimo Bruto Albino era donna di intraprendenza e autonomia e mostrò di avere capacità di muoversi tra le figure politiche del suo tempo, i due personaggi potrebbero a buon diritto coincidere. Secondo tale prospettiva va ipotizzato che Cicerone spingesse Attico a parlare con questa donna per ricavare informazioni di natura politica. Non a caso inoltre nel 45 Decimo Bruto era pretore e uomo di fiducia di Cesare, motivo che potrebbe illuminare sull'affermazione ciceroniana *ut te cum illo Scaeva loqui*, dove il paragone è con *Scaeva*, fidato centurione di Giulio Cesare che si distinse in uno scontro presso Durazzo⁵². Ad ogni modo, non esiste alcuna epistola che testimoni che l'incontro tra Attico e la donna sia effettivamente avvenuto, pertanto si discute più dell'intenzione che della concreta azione.



Cicerone chiede ad Attico di parlare con Polla per motivi non del tutto noti, probabilmente per ottenere qualche informazione di portata politica se si considera che al donna era moglie di Decimo Bruto Albino.

⁴⁷ Così Gregori 2016, p. 111.

⁴⁸ *fam.* 11, 8, 1: *eo tempore Polla tua misit ut ad te si quid vellem darem litterarum cum quid scriberem non habebam [...]*.

⁴⁹ *Att.* 12, 28, 3: *amo illum mortuum (scil. Triarium), tutor sum liberis, totam domum diligo*.

⁵⁰ Il fatto che nell'*Epistolario* la donna sia chiamata alternatamente *Polla* e *Paula* non solleva dubbi sull'identificazione, in quanto *Polla* è la forma popolare di *Pau(l)la*. vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 66; Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 422: «The name Polla (Paul(l)a) seems to have run in the Valerian gens, irrespective of family» e così anche Beaujeu 1991, n. a, p. 145 e Prugni 2007 a, n. 31, p. 1126.

⁵¹ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 378. Tuttavia lo studioso nel commento a *fam.* 11, 8, 1 ipotizza che la donna potrebbe essere identificata con la medesima di *Att.* 13, 23, 2. Anche in Beaujeu 1983, p. 264 si pensa a un'identificazione con la madre di Messalla Corvino, ricordando la vicinanza di questa donna al «clan césarien». Neppure Kajava 1994, p. 180; n. 369, p. 180 crede che la *Polla* di *Att.* 13, 23, 3 sia la medesima donna di *fam.* 8, 2; 11, 8, 1. Diversamente Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 148 non avanza alcuna ipotesi sull'identità della donna.

⁵² Il suo cora è ricordato in CAES. *civ.* 3, 53, 4-5; VAL. MAX. 3, 2, 23; LUCAN. 6, 140-262.

6.1.5. *Postumia* presso Cicerone (*fam.* 4, 2, 1; 4; *Att.* 10, 9, 3; 10, 10, 4; 12, 11)

Postumia è la moglie di Servio Sulpicio Rufo, giurista, coetaneo, amico e collega dell'arpinate, console nel 51 a.C.⁵³. Un nucleo di interessanti informazioni sul conto della donna fa riferimento al periodo compreso tra la fine dell'aprile e l'inizio del maggio del 49: le vicende in questione coinvolgono Cicerone, Servio Sulpicio Rufo padre, Postumia e Servio Sulpicio Rufo figlio. In quel frangente i pompeiani si trovavano a dover fronteggiare l'abbandono dell'Italia da parte del loro uomo politico di riferimento, avvenuto nel mese di marzo. Cicerone e Sulpicio, amici e appartenenti alla medesima fazione politica, si chiedono se anche per loro sia più opportuno lasciare l'Italia o rimanervi. In questo contesto Postumia si mette in contatto con Cicerone: i due dovevano già aver avuto occasione di relazionarsi, in conseguenza all'amicizia tra Sulpicio e l'arpinate, ma soprattutto considerando che quest'ultimo l'anno precedente aveva manifestato stima verso il figlio della donna, sponsorizzato da Servilia come possibile candidato per il nuovo matrimonio di Tullia⁵⁴, come si avrà modo di vedere oltre.

Per quel che riguarda la vicenda del 49, una lettera di Cicerone a Servio Sulpicio del 21 aprile rivela che quest'ultimo desiderava incontrare l'amico per riflettere e discutere della situazione politica⁵⁵. Cicerone accetta di buon grado e lo invita a prendere contatti con lui attraverso un messaggio di Trebazio o attraverso qualcuno di fidato: in questo modo né Sulpicio sarebbe dovuto uscire da Roma, né Cicerone vi si sarebbe dovuto recare⁵⁶. Da una lettera a Servio del 28 o 29 aprile si evince che Cicerone aveva ricevuto Postumia e il figlio, evidentemente scelti come intermediari, che avevano manifestato il desiderio che il loro congiunto incontrasse Cicerone a Cuma⁵⁷. Nella medesima missiva Cicerone ribadisce molto chiaramente la sua posizione, ossia la necessità di lasciare l'Italia: se Servio non è d'accordo è inutile che faccia la fatica di viaggiare fino a Cuma:

restat ut discedendum putem; in quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quae loca sequamur. omnino cum miserior res numquam accidit tum ne deliberatio quidem difficilior. nihil enim constitui potest quod non incurrat in magnam aliquam difficultatem. tu [...] si habes iam statutum quid tibi agendum putes, in quo non sit coniunctum consilium tuum cum meo, supersedeas hoc labore itineris. Sin autem est quod mecum communicare velis, ego te exspectabo. tu, quod tuo commodo fiat, quam primum velim venias, sicut intellexi et Servio et Postumiae placere⁵⁸.

In due epistole del 3 maggio del 49 Cicerone comunica ad Attico che attende per le None Sulpicio, assieme alla moglie e al figlio, ribadendo che proprio da loro era stato pregato di riceverlo:

⁵³ Per cenni sul personaggio vd. Rawson 1991 b, pp. 340-345.

⁵⁴ *Att.* 5, 21, 14: *de ἐνδομύχῳ probo idem quod tu, Postumiae filio, quoniam Pon<t>idia nugatur; sed vellem adesses.* Sul ruolo di Postumia come promotrice di unioni matrimoniali si avrà modo di discutere oltre.

⁵⁵ *fam.* 4, 1, 2.

⁵⁶ *fam.* 4, 1, 4: *sin autem tibi, homini prudentissimo, videtur utile esse nos colloqui, quamquam longius etiam cogitabam ab urbe discedere, cuius iam etiam nomen invitus audio, tamen propius accedam; Trebatio que mandavi ut, si quid tu eum velles ad me mittere, ne recusaret, id que ut facias velim, aut, si quem tuorum fidelium voles, ad me mittas, ne aut tibi exire ex urbe necesse sit aut mihi accedere.*

⁵⁷ *fam.* 4, 2, 1: *Postumia tua me convenit et Servius noster. his placuit ut tu (scil. Servius) in Cumanum venires, quod etiam mecum ut ad te scriberem egerunt.*

⁵⁸ *fam.* 4, 2, 4.

*Servium exspecto ad Nonas et + adicit a + Postumia et Servius filius*⁵⁹.

*hic ego Servium exspecto; rogor enim ab eius uxore et filio, et puto opus esse*⁶⁰.

In un'epistola di due giorni più tardi Cicerone prevede già che l'incontro con Servio non andrà a buon fine⁶¹, fatto di cui si ha definitivo riscontro in una lettera che Cicerone scrive ad Attico l'8 maggio⁶². Ad ogni modo dall'epistola si evince che Sulpicio aveva dichiarato di non avere alcuna intenzione di lasciare l'Italia.

Dalle lettere in esame emerge che dapprima Postumia fece da messaggera presso Cicerone per il marito che non voleva lasciare Roma; in un secondo momento fece, sempre con il figlio, da accompagnatrice al suo congiunto fino a Cuma. Sull'effettiva azione della moglie e del figlio di Sulpicio ci si potrebbe variamente interrogare: innanzitutto ci si chiede per quale motivo questi abbiano pregato Cicerone di ricevere il loro congiunto nonostante l'arpinate avesse lasciato intendere che desiderava l'incontro avvenisse solo se Sulpicio la pensava come lui. Come sospettato dall'arpinate alla fine i due non giunsero un accordo in quanto il suo consiglio a Sulpicio di lasciare l'Italia non aveva trovato terreno fertile. Si potrebbe però credere che agli occhi di Postumia e Sulpicio figlio la risoluzione abbracciata da Cicerone fosse più sicura e conveniente, e per questo motivo speravano che l'arpinate sarebbe riuscito a coinvolgere l'amico. In secondo luogo ci si chiede se all'incontro di Cuma tra Cicerone e Sulpicio abbiano preso parte anche i congiunti di quest'ultimo. Nella lettera in cui l'arpinate ne fa resoconto ad Attico, infatti, non sono menzionati, ma come si era dedotto precedentemente erano attesi. Va creduto dunque che si fossero presentati e o avessero partecipato in silenzio, o più probabilmente, non vi avessero assistito. In ogni caso è abbastanza evidente che non siano intervenuti nelle discussioni e nelle trattative fra i due politici.

In effetti non è possibile comprendere in profondità fino a che punto Postumia si sia spinta nei suoi incontri con Cicerone, ma l'intera vicenda è sufficiente per affermare il ruolo di intermediaria, accompagnatrice e sostenitrice che questa esercitava presso il marito. Questo prova come sapesse interagire con gli uomini politici del tempo, fatto che non deve stupire se si considera che, stando a Svetonio,

⁵⁹ Att. 10, 9, 3.

⁶⁰ Att. 10, 10, 4.

⁶¹ Att. 10, 12, 4: *Servium exspecto nec ab eo quicquam ὑγιές. scies quicquid erit.*

⁶² Att. 10, 14, 1: *Servius, ut antea scripsi, cum venisset Non. Mai., postridie ad me mane venit. ne diutius te teneam, nullius consili exitum invenimus. numquam vidi hominem perturbatiorem metu; neque hercule quicquam timebat quod non esset timendum: illum sibi iratum, hunc non amicum; horribilem utriusque victoriam cum propter alterius crudelitatem, alterius audaciam, tum propter utriusque difficultatem pecuniariam; quae erui nusquam nisi ex privatorum bonis posset. atque haec ita multis cum lacrimis loquebatur ut ego mirarer eas tam diuturna miseria non exaruisse. mihi quidem etiam lippitudo haec, propter quam non ipse ad te scribo, sine ulla lacrima est, sed saepius odiosa est propter vigiliis.*

fu amante di Giulio Cesare⁶³. Questo rivela la sua intraprendenza ma anche la capacità e la dimestichezza nel muoversi tra personalità di un certo calibro⁶⁴.

Un altro dato che orienta verso la predisposizione agli affari pubblici di Postumia è evincibile da un'epistola ad Attico del novembre 46, dalla quale emerge che la donna si era recata a casa di Cesonio:

*et ut ne quid praetermittam, Caesonius ad me litteras misit Postumiam Sulpici domum ad se venisse*⁶⁵.

Purtroppo non vi sono notizie troppo sicure sull'identità di quest'uomo, sebbene sia altamente probabile che si tratti del *Marcus Caesonius* che fu edile con Cicerone nel 69 e pretore nel 66⁶⁶: questo spiegherebbe anche la confidenza e i contatti con l'arpinate. Non è in nessun modo possibile comprendere cosa abbia spinto la donna a recarsi presso di lui: poteva trattarsi di vicende politiche, forse connesse alla carica di governatore dell'Acaia che Cesare aveva offerto a Sulpicio Rufo, il quale a sua volta aveva accettato, poco più di un mese prima⁶⁷. Non si capisce però in tale contesto che ruolo avrebbe potuto avere Marco Cesonio, in quanto non vi sono informazioni su quella che era la sua posizione politica nel 46⁶⁸. Il contesto dell'epistola in cui Cicerone racconta ad Attico questo dettaglio non è particolarmente chiaro: le parole immediatamente precedenti fanno riferimento alla situazione politica, come dimostra la domanda *quid agamus de senatu?* dalla quale si evince che l'arpinate si stava interrogando sulla misura in cui sarebbe stato opportuno per lui partecipare alle sedute del senato. Le parole immediatamente successive invece alludono al fatto che in quel momento Cicerone non desiderava vincolarsi con nessun'altro matrimonio. Alla luce di ciò si potrebbe anche interpretare l'incontro di Postumia con Cesonio come una mossa nel contesto della ricerca di un nuovo partito per Cicerone⁶⁹, ambito a cui la donna non era estranea, viste le

⁶³ SVET. *Iul.* 50, 1. Sul fatto che la donna ebbe degli amanti potrebbe illuminare anche una testimonianza dello stesso Cicerone che in *Att.* 5, 21, 9 enigmaticamente asserisce: *sed aliter honeste fieri non potest, praesertim cum virum optimum Pomptinum ne nunc quidem retinere possim; rapit enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia*. Con l'espressione *fortasse etiam Postumia*, Cicerone sembra alludere al fatto che la donna si intrattenesse privatamente con *Pomptinus*. Stride con tale rappresentazione fedifraga della donna il fatto che lo stesso arpinate in *Phil.* 9, 5 la definisca *fidelissima coniux* ma è evidente che si tratti di una scelta retorica. Sull'immoralità della donna ha riflettuto Cairns 1975, pp. 24-29 che addirittura la identifica con una *magistra bibendi* di cui parla Catullo nel *carmen* 27.

⁶⁴ Vd. Treggiari 2007, p. 88 che arriva a ipotizzare che Sulpicio, che non era riuscito a ottenere il consolato per il 62, aveva beneficiato dell'aiuto della moglie per ottenerlo poi nel 51. Poiché non ci sono particolari evidenze a sostegno di tale supposizione sembra rischioso indagare oltre, sebbene non si debba del tutto accantonare l'evenienza.

⁶⁵ *Att.* 12, 11.

⁶⁶ *RE*, s.v. *Marcus Caesonius*, n. 1.

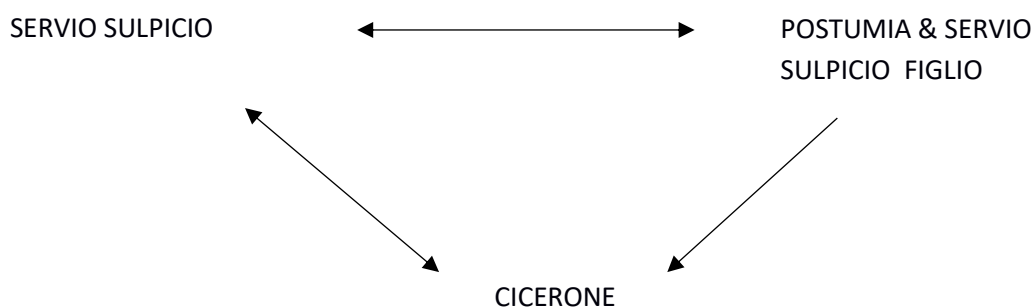
⁶⁷ Questo incontro può essere assimilato a quello tra Terenzia e Lucio Ponzio e tra Terenzia e Ortensio a cui si è fatto cenno nel par. 3.1.2.3. Tuttavia per tutti e tre i casi non è possibile comprendere chi abbia spinto le donne ad approciare a tali figure maschili.

⁶⁸ Cicerone lo cita in *Att.* 1, 1, 1 ma l'epistola è datata al 65 e dunque non aggiunge elementi utili alla ricostruzione politica del personaggio. Un *M. Caesonius* è citato anche in *Verr.* 1, 29, 48 Ma anche in questo piano si tratta di un riferimento cronologico troppo lontano.

⁶⁹ Concordano su questa interpretazione Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 482: «[...] (*scil. Postumia*) was now busying herself about some new marriage which she wished to recommend to Cicero; probably she desired that the daughter of Pompey should be the successor to the divorced Terentia»; Beaujeu 1980, p. 295: «Le contexte montre que Postumia, épouse du gouverneur d'Achaïe Ser. Sulpicius Rufus, s'emploie à arranger un nouveau

dinamiche a cui sopra si accennava per Tullia. Marco Cesonio potrebbe essere stato il parente di una possibile candidata per un nuovo matrimonio dell'arpinate. Si tratta, in ogni caso, di sole supposizioni, di difficile risoluzione vista la mancanza di dati certi provenienti dalle fonti.

Concludendo, seppure nell'incertezza delle informazioni, è evidente che Postumia sia stata nel complesso una donna vivace e attiva, capace di rappresentare il marito e di relazionarsi con influenti personalità politiche dell'epoca, probabilmente in ambito privato.



Postumia e il figlio fanno da intermediari per il loro congiunto Servio Sulpicio presso Cicerone: risulta addirittura che quando i due politici si incontrarono Postumia avesse accompagnato il marito.

6.1.6. Terentia presso Volumnia (fam. 14, 16)

Come si è già avuto modo di accennare, da un'epistola di Cicerone a Terenzia del 4 gennaio del 47, si evince che la moglie dell'arpinate aveva avuto un contatto diretto con la mima amante di Marco Antonio:

Volumnia debuit in te officiosior esse quam fuit et id ipsum quod fecit potuit diligentius facere et cautius⁷⁰.

In questo momento Cicerone e la moglie si trovavano lontani, e l'epistola in esame presuppone una precedente lettera, purtroppo non pervenuta, in cui Terenzia si era lamentata con il marito per l'atteggiamento che Volumnia aveva tenuto con lei: di qui si evince che la moglie di Cicerone si fosse rivolta alla mima per qualche affare, di tipo economico⁷¹ o forse diplomatico. Quest'ultima pista sembra la più

mariage pour Cicéron, qui a divorcé au début de l'année. Césonius est probablement *M. Caesonius*, que Cicéron a cru, en 65, avoir pour concurrent aux élections consulaires de l'année suivante».

⁷⁰ fam. 14, 16.

⁷¹ Vd. Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 502, ripreso da Cavarzere 2007, vol. II, n. 105, p. 1548 secondo cui il ricorso a Volumnia era legato al rischio che i beni di Terenzia venissero confiscati.

convincente: come ipotizza Giusto Traina si potrebbe supporre che Cicerone avesse chiesto alla moglie Terenzia di approcciare a Volumnia per avere delle informazioni sulla disposizione d'animo di Antonio nei confronti dell'arpinate⁷². Il mese precedente infatti, un editto di Antonio aveva concesso a Cicerone di restare in Italia⁷³: questi dunque doveva essere intenzionato a mantenere buoni rapporti con Antonio, soprattutto considerando le difficoltà generali che stava vivendo, a Brindisi. Analogamente al caso di Cornelia sopra analizzato, Terenzia si rivolse a alla donna del politico di cui in quel momento era necessario l'appoggio, ossia Marco Antonio, all'epoca massimamente influente⁷⁴. Come si è avuto modo di vedere in precedenza, Cicerone non doveva avere certo una buona reputazione di Volumnia, sia per la sua provenienza sociale e per la professione che svolgeva, sia per la sua vicinanza a Marco Antonio: tuttavia in un momento di massima difficoltà e necessità l'arpinate sembra disposto a passare sopra a tali ostacoli pur di ottenere un tornaconto. Allo stesso modo è difficile supporre che Terenzia e la donna avessero già avuto contatti, in quanto appartenenti a gruppi sociali ben differenti. Da notare il fatto che Cicerone si riferisce alla mima con il gentilizio romano *Volumnia* e non con il *nomen mimicum*: sebbene la lettera sia indirizzata a Terenzia, tale espediente può essere considerato lo specchio dell'effettivo modo in cui l'arpinate e la moglie, nel contesto di queste trattative, si rivolgevano alla donna. L'obiettivo era di dimostrare rispetto, e trattarla come una persona ben integrata nella società romana.

Per quel che riguarda l'esito del colloquio, l'*Epistolario* non ne informa in modo esplicito, tuttavia si evince chiaramente che Volumnia dovette rispondere alle richieste di Terenzia diversamente da come questa e Cicerone avevano auspicato. Secondo quest'ultimo la mima avrebbe dovuto agire *diligentius [...]* *et cautius*, fatto che ne denota la mancanza di discrezione; inoltre non aveva mostrato di provare alcun senso di obbligazione verso la moglie dell'arpinate. È ipotizzabile che Terenzia l'abbia incontrata in ambiente domestico.

CICERONE —————> TEREZIA —————> VOLUMNIA —————> MARCO ANTONIO

Con ampia probabilità Cicerone chiese a Terenzia di parlare con Volumnia perché intercedesse per lui presso Marco Antonio, in quel momento massimamente influente. Terenzia diviene dunque rappresentante dell'arpinate durante la sua assenza.

6.1.7. *Eppuleia e Ampia* presso Cicerone (*fam.* 6, 12, 3)

Il caso che vede coinvolte *Eppuleia* e *Ampia* può essere esaminato più ampiamente e nel dettaglio perché Cicerone veicola qualche informazione in più sulle modalità attraverso cui le donne gli si presentarono. Si tratta rispettivamente della moglie e della figlia di Tito Ampio Balbo, pretore nel 59⁷⁵,

⁷² Traina 2003, p. 32. Su quest'epistola riflette anche Hallett 2013, p. 106 secondo cui: «the word *officiosa*, if Cicero's *officiosior* picks it up from Terentia's letter, implies a feeling on Terentia's part that it was gracious of her to talk to Volumnia at all and that Volumnia should have been grateful for the chance to help». Secondo Rohr Vio 2016 b, p. 108 questo contatto tra donne è imputabile all'iniziativa di un uomo in quanto è con ampia probabilità Cicerone che chiede alla moglie di interessarsi presso Volumnia.

⁷³ *Att.* 11, 7, 2; *Phil.* 1, 2, 5.

⁷⁴ Vd. Shackleton Bayles 1977, vol. I, p. 502 che mette in luce che *Volumnia*, in qualità di amante di Marco Antonio, doveva in quel momento ricoprire una posizione privilegiata.

⁷⁵ Vd. Broughton 1952, p. 188.

convinto anticesariano, marcatamente filo-pompeiano, tanto da proporre, nel 63, quand'era tribuno, che venissero celebrati onori particolari per Pompeo⁷⁶. Proprio questo suo tenace schieramento gli aveva procurato l'esilio, stato in cui ancora si trovava nel 46: tuttavia, come testimonia l'epistola qui in esame, risalente all'agosto o al settembre di quell'anno, Cicerone era riuscito ad ottenere per lui la grazia con conseguente possibilità di ritorno⁷⁷. Nei primi due paragrafi dell'epistola, l'arpinate rende conto del modo in cui era riuscito a ottenere tale risultato, ossia facendo leva sui buoni rapporti che lo legavano all'*entourage* di Cesare, e in particolar modo a Pansa, in questa vicenda suo principale interlocutore⁷⁸. Nel terzo paragrafo emerge che il *diploma*, ossia l'ufficiale permesso che autorizzava Ampio a rientrare, non era ancora stato consegnato all'esule, sebbene non ci fossero dubbi sul fatto che l'esilio era stato revocato: nonostante ciò, secondo Cicerone, era bene continuare ad agire con riservatezza⁷⁹. In questo contesto l'arpinate introduce le figure di *Eppuleia* e *Ampia*:

minus enim te firmum sermo Eppuleiae tuae lacrimae que Ampiae declarabant quam significant tuae litterae; atque illae arbitrabantur cum a te abessent ipsae multo in graviore te cura futurum. qua re magno opere <e re> putavi angoris et doloris tui levandi causa pro certis ad te ea quae essent certa perscribi⁸⁰.

Si può dunque ricostruire che Cicerone aveva avuto un incontro con le due donne che gli avevano riferito del tormentato stato d'animo, dell'*angor*, del *dolor* e della sofferenza, che Ampio provava per la lontananza da loro: di conseguenza a ciò l'arpinate aveva scritto all'amico per rassicurarlo. Negli ultimi due paragrafi dell'epistola, tuttavia, Cicerone sembra in un certo senso "rimproverarlo" per le debolezze mostrate:

(4) Scis me antea sic solitum esse scribere ad te magis ut consolarer fortem virum atque sapientem quam ut exploratam spem salutis ostenderem, nisi eam quam ab ipsa re publica, cum hic ardor

⁷⁶ Per una ricostruzione della carriera e delle principali vicende della vita di Ampio vd. Morgan 1997, pp. 23-40.

⁷⁷ *fam.* 6, 12.

⁷⁸ *fam.* 6, 12, 1-2: (1) *gratulor tibi, mi Balbe, vere que gratulor; nec sum tam stultus ut te usura falsi gaudi frui velim, deinde frangi repente atque ita cadere ut nulla res te ad aequitatem animi possit postea extollere. egi tuam causam apertius quam mea tempora ferebant. vincebatur enim fortuna ipsa debilitatae gratiae nostrae tui caritate et meo perpetuo erga te amore culto a te diligentissime. omnia promissa, confirmata, certa et rata sunt quae ad reditum et ad salutem tuam pertinent. vidi, cognovi, interfui.* (2) *etenim omnis Caesaris familiaris satis opportune habeo implicatos consuetudine et benevolentia sic ut, cum ab illo discesserint, me habeant proximum. hoc Pansa, Hirtius, Balbus, Oppius, Madius, Postum[i]us plane ita faciunt ut me unice diligant. quod si mihi per me efficiendum fuisset, non me paeniteret pro ratione temporum ita esse molitum. sed nihil est a me inservitum temporis causa, veteres mihi necessitudines cum his omnibus intercedunt; quibus cum ego agere de te non destiti. principem tamen habuimus Pansam, tui studiosissimum, mei cupidum, qui valeret apud illum non minus auctoritate quam gratia.*

⁷⁹ *fam.* 6, 12, 3: *diploma statim non est datum quod mirifica est improbitas in quibusdam, qui tulissent acerbius veniam tibi dari quam illi appellant tubam belli civilis multa que ita dicunt quasi non gaudeant id bellum incidisse. qua re visum est occultius agendum neque ullo modo divulgandum de te iam esse perfectum. sed id erit per brevi, nec dubito quin legente te has litteras confecta iam res futura sit. Pansa quidem mihi, gravis homo et certus, non solum confirmavit verum etiam recepit perceleriter se ablaturum diploma. mihi tamen placuit haec ad te perscribi.*

⁸⁰ *Ibidem.*

restringtus esset, sperari oportere censerem. recordare tuas litteras, quibus et magnum animum mihi semper ostendisti et ad omnis casus ferendos constantem ac paratum. quod ego non mirabar, cum recordarer te et a primis temporibus aetatis in re publica esse versatum et tuos magistratus in ipsa discrimina incidisse salutis fortunarum que communium et in hoc ipsum bellum esse ingressum non solum ut victor beatus sed etiam [ut], si ita accidisset, victus ut sapiens esses.

(5) deinde, cum studium tuum consumas in virorum fortium factis memoriae prodendis, considerare debes nihil tibi esse committendum quam ob rem eorum quos laudas te non simillimum praebeas. Sed haec oratio magis esset apta ad illa tempora quae iam effugisti. nunc vero tantum te para ad haec nobis cum ferenda; quibus ego si quam medicinam invenirem, tibi quoque eandem traderem. sed est unum perfugium doctrina ac litterae, quibus semper usi sumus; quae secundis rebus delectationem modo habere videbantur, nunc vero etiam salutem. sed ut ad initium revertar, cave dubites quin omnia de salute ac reditu tuo perfecta sint.

Nell'incontro che le donne avevano avuto con Cicerone, si erano comportate diversamente: Eppuleia aveva parlato, come si comprende dall'utilizzo del termine *sermo*, mentre Ampia si era limitata a versare *lacrimae*. Sopraggiunge in ogni caso il sospetto che queste caratterizzazioni possano essere considerate topiche e specifiche del genere femminile. Per quel che riguarda il *sermo*, utile risulta la catalogazione fatta da Cicerone nel *De Officiis*, dov'è affermato che l'*oratio* può essere esercitata in due modi: la *contentio* e il *sermo*⁸¹. Il *sermo*, che è il linguaggio familiare e informale, è solitamente impiegato per affrontare tematiche *de domesticis negotiis aut de re publica aut de artium studiis atque doctrina*⁸². Per questo motivo, Robert Cape ha giustamente rilevato che il *sermo* deve essere ritenuto il campo in cui le donne sviluppano il loro parlare, in quanto l'ambito in cui queste si esprimevano era quello privato, diversamente dagli uomini che si esprimono anche in pubblico, utilizzando dunque sia *sermo* che *contentio*⁸³. Con *sermo* più propriamente si intende una chiacchierata, un dialogo informale: non a caso è il linguaggio tipico del genere epistolare⁸⁴, a cui anche le donne avevano accesso: è nel *sermo* dunque che si può trovare un punto di incontro tra il parlare maschile e quello femminile. Un'altra interessante associazione tra *sermo* e donna si riscontra nel *Brutus* di Cicerone, dove l'arpinate riconosce che nell'educazione alla parola di un giovane romano anche la *mater* con il suo *sermo* aveva un certo peso e una certa influenza⁸⁵.

⁸¹ *off. 1, 132: et quoniam magna vis orationis est ea que duplex altera contentionis altera sermonis contentio disceptationibus tribuatur iudiciorum contentionum senatus sermo in circulis disputationibus congressionibus familiarium versetur sequatur etiam convivia. contentionis praecepta rhetorum sunt nulla sermonis quamquam haud scio an possint haec quoque esse. sed discentium studiis inveniuntur magistri huic autem qui studeant sunt nulli rhetorum turba referta omnia quamquam quae verborum sententiarum que praecepta sunt eadem ad sermonem pertinebunt.*

⁸² *off. 1, 135.*

⁸³ Cape 1997, p. 116. Vd. anche Farrell 2001, p. 52, che osserva: «classical speech is gendered masculine and venacular speech is gendered feminine».

⁸⁴ Così Cape 1997, pp. 118-120; Gavaille 2000, p. 153; 2004, pp. 33-52. Va segnalato che solo lo studio di Cape tra questi affronta il tema del *sermo* secondo una prospettiva di genere.

⁸⁵ *Brut. 210 erant tamen, quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur et quia Latine non pessime loquebatur usu credo aliquo domestico. nam litterarum admodum nihil sciebat; sed magni interest quos quisque audiat cotidie domi, quibus cum loquatur a puero, quem ad modum patres paedagogi matres etiam loquantur; 211: legimus epistulas Corneliae matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris. auditus est nobis Laeliae C. f. saepe sermo: ergo illam patris elegantia tinctam vidimus et filias eius Mucias ambas. quarum sermo mihi fuit notus, et neptes Licinias, quas*

Per quel che riguarda le *lacrimae*⁸⁶, spesso queste sono associate al genere femminile perché in primo luogo viste come la manifestazione di un'emozione, di un sentimento, come simbolo di irrazionalità e passione, come una reazione che non costituisce una risposta ragionata e razionale. Lo stesso Seneca rimarca tale associazione nella *Consolatio ad Helviam*, quando scrive:

[...] *tantum debes a feminarum lacrimis abesse quantum <a> vitiis*⁸⁷.

Questo non implica certo che gli uomini non piangessero: si pensi a una testimonianza di Tacito, che in un passo delle *Historiae* presenta un gruppo di soldati che *precibus ac lacrimis veniam quaerebant*⁸⁸. Lo stesso Cicerone nella *pro Milone* racconta di aver dovuto sospendere la declamazione dell'orazione a causa delle *lacrimae* che lo sopraffacevano⁸⁹. Tuttavia, come ha giustamente notato Marcus Heckenkamp, questa allusione alle *lacrimae* va considerata un *tópos* o un'immagine figurata, in quanto il pianto e l'emotività nati dai sentimenti e dalle emozioni smossi all'oratore nel contesto della sua *performance* dinanzi al pubblico, sono fortemente connaturati al genere oratorio⁹⁰. Ancora, l'arpinate parla nella *pro Ligario* di una richiesta di grazia a Cesare rivolta *precibus ac lacrimis*⁹¹, facendo riferimento a una precisa modalità impiegata in un momento dall'alto valore politico. Vi sono poi attestazioni sulle *lacrimae* dispiegate da uomini e donne nel contesto in cui rivolgono a un certo interlocutore una precisa richiesta⁹². Per quel che riguarda le donne, queste appaiono particolarmente attive soprattutto nelle leggende inerenti agli albori di Roma, quando, come rileva Darja Šterbenc Erker: «matrons could act as mediators in conflicts by employing ritualistic *supplicationes*»⁹³. In questo caso un'ottima fonte è costituita da Tito Livio, il quale peraltro mostra di non condannare *tout court* il pianto impiegato nella supplica, consapevole del fatto che fosse un'arma che poteva giovare a ottenere un risultato utile alle sorti della patria⁹⁴. Tali ragionamenti provano che sarebbe errato considerare le *lacrimae* totalmente estranee alla mentalità romana, e soprattutto che non vadano connotate esclusivamente in relazione al genere femminile o, a prescindere, una manifestazione sentimentale negativa: tutto dipende dal contesto e dalla motivazione in cui sono versate. Ramsay MacMullen ha evidenziato il contrasto tra l'apparente impassibilità e rigidità dei Romani e il loro frequente ricorso alle lacrime o all'esibizione di sentimenti in pubblico, portando ad esempio proprio Cicerone⁹⁵.

nos quidem ambas, hanc vero Scipionis etiam tu, Brute, credo, aliquando audisti loquentem. ego vero ac lubenter quidem, inquit Brutus; et eo lubentius, quod L. Crassi erat filia.

⁸⁶ Per una recente trattazione sul tema delle *lacrimae* nel mondo antico vd. MacMullen 1980, pp. 254-255 e il più recente Fögen 2009, con particolare attenzione per quanto concerne l'epoca romana.

⁸⁷ SEN. *dial.* 12, 16, 5.

⁸⁸ TAC. *hist.* 2, 29, 2.

⁸⁹ *Mil.* 105: *sed finis sit; neque enim prae lacrimis iam loqui possum, et hic se lacrimis defendi vetat. vos oro obtestor que iudices, ut in sententiis ferendis quod sentiatis id audeatis.*

⁹⁰ Heckenkamp 2010, pp. 173-182.

⁹¹ *Lig.* 5, 13: *quod ne nos [domi] petimus precibus ac lacrimis, strati ad pedes, non tam nostrae causae fidentes quam huius humanitati, id ne impetremus pugnabis, et in nostrum fletum inrumpes, et nos iacentes ad pedes supplicum voce prohibebis?*

⁹² Per esempi maschili vd. LIV. 1, 26, 12; 8, 33, 23; per esempi femminili 1, 10, 1.

⁹³ Šterbenc Erker 2009, p. 149-151.

⁹⁴ Vd. in particolar modo De Libero 2009, pp. 210-222.

⁹⁵ MacMullen 1980, pp. 254-255.

Tornando ora al caso di *Ampia*, le sue *lacrimae* sono finalizzate a far leva sull'interlocutore Cicerone, apparentemente senza l'accompagnamento della parola, perché questo si adoperi a far sì che madre e figlia possano riabbracciare nel più breve tempo possibile il loro congiunto: potrebbero essere dunque interpretate come una *supplicatio*. Medesima era la finalità del *sermo* di *Eppuleia* che però chiede ciò che desidera in modo più esplicito, attraverso la parola e il discorso. D'altra parte le *lacrimae* di *Ampia* vanno considerate come il discrimine tra la giovane età della figlia e la maturità di *Eppuleia*, donna formata e decisa anche nel trattare con l'arpinate. Ad ogni modo in entrambi i casi sembra di poter concludere che le donne abbiano utilizzato le armi a loro disposizione, *sermo* e *lacrimae*, per intercedere presso Cicerone, muovendosi in ambito privato per accelerare gli andamenti di una vicenda con risvolti pubblici, per l'appunto il rientro in patria di un pompeiano esiliato⁹⁶. Va supposto che l'incontro fosse stato cercato proprio dalle congiunte di *Ampio*, che nel rivelare a Cicerone come questi stesse reagendo, intendevano fargli capire che era necessario concretizzarne il rientro. Vi è anche l'ipotesi che sia stato lo stesso *Ampio* a indirizzare le donne al dialogo con Cicerone: tuttavia non è possibile stabilire con certezza come siano effettivamente andate le cose.

Passando invece alle parole che Cicerone indirizza ad *Ampio*, si nota in queste un preciso impiego dei termini secondo retorica di genere. L'arpinate asserisce che era solito rivolgersi all'amico e trovare come proprio interlocutore un *vir fortis atque sapiens*⁹⁷, che mostrava di avere un *magnum animum, constantem ac paratum*, in grado di reggere i colpi e abituato a trarre forza e speranza *ab ipsa re publica*. Tutti questi termini richiamano l'idea del *vir* modello, coraggioso e impegnato nelle attività politiche, canoni a cui evidentemente *Ampio* aderiva finché in tempi recenti il dispiacere e la sofferenza non avevano preso su di lui il sopravvento⁹⁸. Cicerone intende ricordare ad *Ampio* come fosse nel passato e, all'opposto, come si stesse comportando in quel frangente. Gli aggettivi positivi di elogio che accompagnano il termine *vir* fanno riferimento alle virtù che in passato *Ampio* aveva dispiegato: del valore di *fortis* si è già avuto modo di parlare in relazione all'attribuzione di questa dote maschile a Terenzia e Tullia da parte di Cicerone. Diversamente, bisognerà riflettere sull'utilizzo dell'aggettivo *sapiens*, che tende a comparire in associazione al termine *virtus*, in quanto è una delle caratteristiche principali che il *vir* per eccellenza deve mostrare di avere⁹⁹. Tuttavia la qualità della *sapientia* appare ben diversa rispetto a quella della *fortitudo*, come si evince dalle parole dello stesso Cicerone, in quanto essere *sapiens* vuol dire saper riflettere, saper comprendere con raziocinio in quale modo agire¹⁰⁰:

*fortitudo dimicare iubet, iustum odium incendit, ad confligendum impellit, vocat ad periculum; quid sapientia? cautioribus utitur consiliis, in posterum providet, est omni ratione tectior*¹⁰¹.

⁹⁶ Secondo Rohr Vio, p. 102; n. 26, p. 102 il caso di *Ampia* e *Eppuleia* dimostra che le donne nella tarda repubblica iniziano a esprimersi con «vere e proprie parole probabilmente strutturate in frasi essenziali (le suppliche)», in opposizione rispetto al periodo precedente, quando si esprimevano più con gesti, o «espressioni foniche disarticolate», in quanto la parola era considerata prerogativa maschile e alla donna era richiesto il silenzio.

⁹⁷ Cenerini 2015, p. 108 definisce *fortis vir sapiensque* una «formula che potrebbe richiamare espressioni topiche dell'epigramma funerario e celebrativo greco, ma che, in realtà, appartiene al bagaglio lessicale e culturale prettamente romano: forte per quanto riguarda l'attività militare e sapiente nella politica».

⁹⁸ Sull'utilizzo ciceroniano di *vir* vd. Santoro L'Hoir 1992, pp. 9-28.

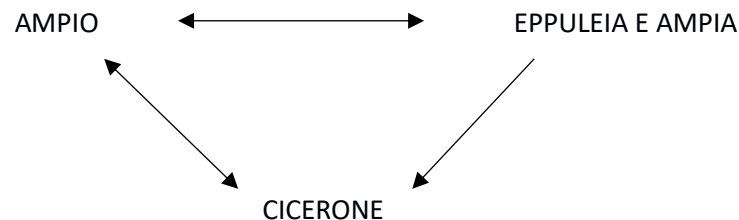
⁹⁹ Ad es. Cicerone in *Mil. 2* definisce Pompeo *sapientissimus et iustissimus vir*. Allo stesso modo in *har. 49* è indicato come *vir unus omnium fortissimus*: pertanto l'associazione tra gli aggettivi *sapiens* e *fortis* e il termine *vir* è alquanto ricorrente. Per gli aggettivi che più frequentemente Cicerone associa a *vir*, secondo precise ricorrenze retoriche vd. Santoro L'Hoir 1992, p. 10 ss.

¹⁰⁰ Per riflessioni sul termine vd. Hellegouarc'h 1963, pp. 271-274.

¹⁰¹ *CIC. Phil.* 13, 6.

Sempre secondo la prospettiva del coraggio virile potrebbe essere letto l'impiego dell'espressione *magnus animus, constans ac paratus* che allude al coraggio di Ampio e ben si sposa con l'impiego dell'aggettivo *fortis*¹⁰². In definitiva, quando Ampio incarnava a pieno il modello del *vir fortis atque sapiens* traeva la propria *spes salutis* esclusivamente dalla *res publica*, facendo ruotare la propria vita attorno al benessere dello Stato, e ponendosi a servizio di questo. Si potrebbe leggere tale affermazione come un'allusione celata al fatto che nel tempo presente in Ampio sembrava prevalere l'interesse per le questioni private e familiari. Cicerone, in qualche modo, sembra accusare Ampio, reo di essersi fatto sopraffare eccessivamente dal senso di nostalgia per le sue donne, e di aver messo dinanzi a qualsiasi interesse politico il desiderio di ricongiungersi a loro. Cicerone a tal proposito richiama il fatto che Ampio sin da giovane si era dedicato proprio alla *res publica*, alla causa politica, e che successivamente aveva partecipato al *bellum*, allo scontro civile, pur consapevole del fatto che da questo poteva uscirne anche non vincitore. Tutte le scelte linguistiche attuate da Cicerone in questo contesto epistolare provano e rafforzano alcuni precisi concetti: Ampio è chiamato a rimettersi in gioco in qualità di *fortis* e *sapiens*, reagendo come una volta, ossia resistendo alle avversità e ragionando oculatamente su cosa fosse meglio fare. Non del tutto chiaro ma comunque efficace appare l'invito che a fine epistola Cicerone rivolge ad Ampio, ossia di non assumere atteggiamenti troppo difformi da quelli che caratterizzavano i *virii fortes* di cui egli stesso dava notizia nella sua opera letteraria, di cui nulla è noto o pervenuto. Indipendentemente da ciò, risulta evidente ancora una volta l'invito di Cicerone a non tradire il codice comportamentale auspicato per un *vir Romanus*.

Questo caso, più unico che raro, consente di avere contezza della modalità attraverso cui le donne approciassero ai politici del tempo per rivolgere le proprie richieste: allo stesso tempo la reazione di Cicerone dinanzi a ciò non può essere sondata con facilità, ma l'analisi delle parole che egli rivolge all'amico sembrano dimostrare un maggiore distacco dell'arpinate dal suo atteggiamento piuttosto che da quello delle donne.



Ampia e Eppuleia si presentano presso Cicerone e cercano di ottenere un rientro in patria del loro congiunto, in contatto con l'arpinate, il più rapido possibile. Non è noto se sia stato Ampio a suggerire loro un passo in questa direzione.

¹⁰² Per un'interpretazione del termine *animus* come coraggio vd. Hellegouarc'h 1963, pp. 290-294 che riflette più ampiamente e diffusamente sulla *magnitudo animi* e McDonnell 2006, p. 60.

6.1.8. *Lunia* trasmittitrice dell'epistola di Lepido (*Att.* 14, 8, 1)

La sorella di Bruto, *Lunia* moglie di Lepido, più volte menzionata all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano, è protagonista anche di una lettera di Cicerone ad Attico datata al 16 aprile del 44 dalla quale si evince quanto segue:

*nam quod Luniam scribis moderate et amice scriptas litteras attulisse, at mihi Paulus dedit ad se a fratre missas; quibus in extremis erat sibi insidias fieri; se id certis auctoribus comperisse. Hoc nec mihi placebat et multo illi minus*¹⁰³.

Si evince che *Lunia* aveva consegnato una lettera, il cui mittente doveva essere il marito, allora assente da Roma perché governatore della Gallia Transalpina e della Spagna Citeriore¹⁰⁴. Non è noto chi fosse il destinatario dell'epistola: si potrebbe pensare a Bruto o ad Attico¹⁰⁵. Quest'ultima ipotesi convince se si pensa che l'arpinate aveva ricevuto un giudizio sulla lettera, definita scritta *moderate et amice*, proprio da Attico, che dunque doveva averla letta. D'altra parte però è anche credibile che il destinatario fosse Bruto, e che questi avesse messo a parte l'amico Attico del contenuto della missiva, il quale a propria volta aveva riferito a Cicerone. Ad ogni modo, si tratta di ipotesi, entrambe valide e fondate, e purtroppo destinate a rimanere tali. L'altra epistola menzionata era stata scritta da Emilio Lepido al fratello Paolo, e da questi consegnata all'arpinate. L'utilizzo della congiunzione avversativa *at* proverebbe che quest'ultimo scritto presentava uno spirito ben diverso dal precedente, non era dunque stata scritta *moderate et amice*. Che Cicerone e Paolo fossero in contatto è provato anche dal fatto che avevano avuto un incontro il giorno successivo alle Idi di marzo¹⁰⁶: risulta pertanto evidente che Paolo facesse da mediatore per il fratello.

Nonostante i molti aspetti oscuri della vicenda, risulta evidente e innegabile che in questa *Lunia* ebbe un importante ruolo di mediatrice, e a tal proposito ben si accorda l'espressione utilizzata da Francesca Rohr Vio per indicare la donna, ossia: «*Lunia, tabellarius de Lévide*»¹⁰⁷. Lepido si sarebbe servito del fratello e della moglie perché recapitassero delle lettere per suo conto, visto che si trovava lontano¹⁰⁸. Il politico dunque utilizzava come propri mediatori coloro che gli erano legati da vincoli familiari¹⁰⁹: Paolo era anche un uomo politico, al corrente di determinate dinamiche; *Lunia* era una donna, tuttavia non va sottovalutata la sua conoscenza dei principali movimenti del tempo. Questa inoltre sarebbe la prova di come, nella tarda repubblica, l'essere madre o sorella di un uomo politico potente dava alla matrona in questione la possibilità e l'opportunità di interferire sia in questioni dal carattere pubblico che in questioni dal carattere privato¹¹⁰.

¹⁰³ *Att.* 14, 8, 1.

¹⁰⁴ Così Rohr Vio 2012, p. 111. Vd. Broughton 1952, vol. II, p. 326.

¹⁰⁵ Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 219: «The letter is likely to have been from Lepidus, now probably on his way to his province of Narbonese Gaul, to Brutus»; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 260: «the letter [...] was either from her husband Lepidus to her brother Brutus, or from Brutus to Lepidus»; Rohr Vio 2012, p. 111: «Cicéron ne précise pas le destinataire de la lettre remise par *Lunia*. Il s'agit peut-être d'Atticus [...]». Secondo Rohr Vio si tratterebbe di una delle epistole inviate in questo periodo da Lepido e lette in Senato, fatto che lascerebbe supporre l'avvicinamento della donna a questo ambiente.

¹⁰⁶ *Att.* 14, 7, 1: *postridie Idus Paulum in Caieta vidi*.

¹⁰⁷ Rohr Vio 2012, p. 111.

¹⁰⁸ Sull'utilizzo di *tabellarii* o di persone fidate per la consegna di epistole nel panorama del tempo vd. Rohr Vio 2012, nn. 30-31, p. 112.

¹⁰⁹ Così Rohr Vio 2012, pp. 112-113.

¹¹⁰ Così Rohr Vio 2016 b, p. 107.

Il caso di *Iunia* dunque confermerebbe il ruolo delle donne appartenenti alle famiglie dei più importanti politici della tarda repubblica, impegnate come mediatrici e intermediarie durante le loro assenze, tendenza di cui si è già avuto modo di parlare in merito a Terenzia, moglie di Cicerone.

Per riassumere e tracciare delle prime riflessioni. I casi sinora presi in esame possono essere schematizzati come segue:

Cicerone presso Mucia e Claudia	UOMO - DONNE - UOMO
Cornelia presso Terenzia	UOMO - DONNA - DONNA - UOMO
Attico presso Clodia	UOMO - UOMO - DONNA - UOMO
Attico presso Polla	UOMO - UOMO - DONNA - UOMO (?)
Postumia presso Cicerone	UOMO - DONNA - UOMO
Terenzia presso Volumnia	UOMO - DONNA - DONNA - UOMO
Eppuleia e Ampia presso Cicerone:	(UOMO?) - DONNA - UOMO
Iunia presso Attico o Bruto	UOMO - DONNA - UOMO

Si evincono dunque due tipi di schemi che permettono di interpretare l'agire femminile:

1) Una prima situazione è rappresentata dal fatto che un uomo politico, in difficoltà, lontano o alla ricerca di precise informazioni, chiede a una o più donne di intercedere per lui presso un altro uomo politico. Tale intercessione può essere finalizzata a: ottenere un tornaconto politico; avviare una riappacificazione; definire un incontro o semplicemente recapitare un messaggio. A questa categoria appartengono le casistiche: Cicerone presso Mucia e Clodia; Postumia presso Cicerone; Eppuleia e Ampia presso Cicerone (con il dubbio che l'azione sia stata intrapresa dalle stesse donne); Giunia trasmittitrice dell'epistola di Lepido presso Attico o Bruto.

2) La seconda situazione comprende un passaggio in più: un uomo politico lontano o in difficoltà, chiede alla propria moglie di avere un contatto con la moglie o la compagna del politico del quale necessita l'aiuto¹¹¹. A questa categoria appartengono le casistiche: Cornelia presso Terenzia e Terenzia presso Volumnia. L'*Epistolario* presenta poi una variante per cui si assiste anche a tale schema: un uomo politico (Cicerone), chiede al proprio amico fidato (Attico) di avere un contatto con la congiunta di un altro politico di spicco, al fine di ottenere determinate informazioni. A questa categoria appartengono le casistiche: Attico presso Clodia; Attico presso Polla (sebbene per quest'ultimo caso non molte siano le informazioni disponibili e dunque si tenda a ragionare nel campo delle ipotesi).

Come la schematizzazione sopra riportata dimostra, la sequenza che si ripete in entrambi e casi è rappresentata dalla concatenazione UOMO - DONNA - UOMO: in questa può subentrare l'inserimento di un

¹¹¹ Vd. *ibidem*, p. 108: «l'iniziativa della matrona scaturiva da disposizioni degli uomini a lei legati o veniva da lei con essi concertata, determinando una sequenza di contatti uomo-donna-donna-uomo in cui in genere la prima donna era parente del primo uomo e la seconda del secondo».

segmento (UOMO o DONNA) da cui si ottiene: UOMO - DONNA - DONNA - UOMO; UOMO - UOMO - DONNA - UOMO. Si riscontra che, in entrambi i casi, il primo e l'ultimo elemento della catena è sempre rappresentato da un uomo.

Riassumendo: nella tarda repubblica furono gli stessi esponenti politici a investire le loro congiunte o le donne più in vista nella società del tempo del compito di rivolgere richieste, di intercedere per loro, al fine del raggiungimento di un obiettivo politico. Coloro che investono le donne di un ruolo di mediazione specifico si mostrano consapevoli della capacità di ciascuna di loro di muoversi nella società del tempo: tra le donne infatti circolano informazioni, e le donne possono prendere decisioni passando mediante canali non ufficiali ma comunque efficaci. Gli incontri di cui le *matronae* sono protagoniste avvengono presumibilmente in contesto privato, sebbene la finalità sia incidere sulla vita pubblica e politica del tempo.

Si potrà procedere ora prendendo in esame altri due casi di mediazione femminile, separati dai precedenti in quanto da questi si differenziano per modalità di sviluppo e finalità.

6.1.9. Tullia presso Licinia (*fam.* 7, 23, 4)

Il caso qui in esame costituisce un esempio di rete sociale dove le principali attrici sono donne: si tratta di Tullia, figlia di Cicerone, che per risolvere una questione delegata dal padre, contatta un'altra donna, *Licinia*. La vicenda è narrata in un'epistola che Cicerone invia a Marco Fabio Gallo nel dicembre 46:

quod ad me de domo scribis iterum, iam id ego proficiscens mandaram meae Tulliae; ea enim ipsa hora acceperam tuas litteras. egeram etiam cum tuo Nicia, quod is utitur, ut scis, familiariter Crasso. ut redii autem, priusquam tuas legi has proximas litteras, quaesivi de mea Tullia quid egisset. per Liciniam se egisse dicebat (sed opinor Crassum uti non ita multum sorore); eam porro negare se audere, cum vir abesset (est enim profectus in Hispaniam Dexius), illo et absente et insciente migrare¹¹².

La questione ruota attorno al fatto che Marco Fabio Gallo, ricco amico di Cicerone, era intenzionato ad acquistare la casa di Marco Licinio Crasso sul Palatino, dove in quel momento risiedeva Licinia, sorella del proprietario. Gallo si era affidato all'arpinate perché lo aiutasse a velocizzare la trattativa: Cicerone dunque si era mobilitato parlando con Nicia, definito *tuus* in relazione a Fabio Gallo; *familiariter* in relazione a Crasso. Tuttavia poiché l'arpinate era in quel momento in procinto di partire per visitare alcune sue proprietà, aveva delegato alla figlia Tullia queste trattative. Una volta rientrato Cicerone, Tullia gli rivela di aver proceduto *per Liciniam*, ossia contattando la sorella di Crasso come mediatrice: sebbene l'arpinate non esprima un giudizio esplicito su questo modo di procedere, è evidente che reputi questa scelta non del tutto opportuna. Emerge infatti che Crasso non aveva grandi legami con la sorella, la quale peraltro si era rifiutata di lasciare la dimora finché il marito Dexio, impegnato in Spagna, non fosse rientrato. Se una lettura dell'epistola ciceroniana lascia pochi dubbi sul fatto che fu proprio Tullia a decidere di interpellare Licinia, diversamente Josiah Osgood afferma che sarebbe stato lo stesso Cicerone a chiedere alla figlia di prendere contatti con la donna per evitare di trovarsi nell'imbarazzo di rimanere a tu per tu con questa, una volta recatosi nella sua dimora, minandone così *pudicitia* e reputazione¹¹³. Tali restrizioni sicuramente erano

¹¹² *fam.* 7, 23, 4.

¹¹³ Osgood 2014, pp. 25-26.

osservate nelle epoche più arcaica, ma risulta anacronistico applicarle alla tarda repubblica¹¹⁴. Molto più corretta e condivisibile appare invece l'interpretazione di Susan Treggiari, che definisce la vicenda una «negotiation between women»¹¹⁵. Da questa vicenda emerge in primo luogo che Cicerone affida alla figlia un compito che avrebbe dovuto sbrigare lui personalmente, auspicando probabilmente che questa seguisse la strada da lui battuta: in ogni caso, Tullia viene considerata dal padre in grado di trattare con determinate personalità, quali ad esempio Nicia. Sull'identità di questo, peraltro, non vi sono particolari notizie o solide certezze, ma lo si potrebbe identificare con un Nicia, grammatico erudito, menzionato in un'epistola più tarda di un mese rispetto a quella in questione¹¹⁶. Come detto, dalle righe dell'arpinate emerge che vi fossero relazioni sia tra Nicia e Gallo che tra Nicia e Crasso, ma non è dato sapere in virtù di quale legame. Se però Cicerone in quel periodo aveva avuto più volte modo di relazionarsi con Nicia, è credibile che anche Tullia fosse venuta a contatto con questi e avesse una certa confidenza per trattarci. In secondo luogo va valutato che Tullia scelse in autonomia come gestire l'incarico datole dal padre, identificando Licinia come mediatrice: anche in questo caso non è possibile comprendere se tra le donne vi fosse un legame, un'amicizia anteriore e precedente a queste vicende. Tullia infatti potrebbe aver deciso di interpellare Licinia solo in virtù della sua posizione, ossia perché era la sorella di Crasso e in quel momento risiedeva nella casa oggetto della disputa. Questa ipotesi appare valutabile se si considera che tale casa era adiacente a quella di Cicerone: pertanto tutti dovevano avere almeno un minimo rapporto dovuto alle condizioni di vicinato.

Risulta a questo punto evidente che il principio secondo cui Cicerone e Tullia avevano agito fosse il medesimo: tentare di far leva su personalità vicine a Crasso. Padre e figlia si erano poi indirizzati diversamente per concretizzare l'azione: Cicerone aveva puntato sulle relazioni extra-familiari e diplomatiche di Gallo e Crasso; Tullia aveva puntato maggiormente sui rapporti familiari.

Infine, l'epistola consente anche di condurre qualche speculazione sul conto di Licinia, nota solo grazie a questa epistola: la donna occupa la casa del fratello, con cui non ha un rapporto lineare, ma antepone alle decisioni da prendere il peso della figura del marito, in assenza del quale si rifiuta di lasciare l'abitazione. A decidere dunque, senza lasciare possibilità di replica, è lei, e un suo ostruzionismo, come si evince, ha il potere di bloccare l'intero affare.



Gallo chiede aiuto a Cicerone per poter condurre l'affare dell'acquisto della casa di Crasso sul Palatino e Cicerone pensa a tale scopo di interpellare Nicia, in rapporti di familiaritas con Crasso.

¹¹⁴ Vd. Boëls-Janssen 1993, p. 232 che ricorda come «à l'époque historique» le matrone romane dovessero prestare attenzione all'identità di chi frequentavano perché questo assicurava che la loro *castitas* rimanesse integra: per quel che riguarda le frequentazioni maschili era auspicabile avvenissero solo all'interno della stessa famiglia o della stretta cerchia di conoscenti; per quelle femminili doveva trattarsi di matronae rispettabili e non certo prostitute o meretrici. Come si è avuto modo di vedere, lo stesso fatto che Terenzia si sia recata presso Volumnia testimonia che sul finire della repubblica tale meccanismo aveva acquisito maggiore fluidità. Treggiari 2007, p. 133.

¹¹⁵ ¹¹⁶ *fam.* 9, 10, 1-2. Vd. Cavarzere 2007, vol. II, n. 75, p. 885: «Curzio Nicia di Cos, il grammatico ricordato da Svet. *gramm.* 14. Faceva parte della cerchia di Dolabella, dove probabilmente Cicerone aveva fatto la sua conoscenza [...]».

Poiché Cicerone deve partire affida questo incarico a Tullia, che invece pensa di interpellare Licinia, sorella di Crasso, occupante la casa in questione, la quale blocca l'affare.

6.1.10. *Caerellia, philosophiae flagrans*, presso i copisti di Attico (Att. 13, 21 a, 2; 13, 22, 2)

In un'epistola ad Attico del 30 giugno o del 1 luglio del 45¹¹⁷, Cicerone si rivolge all'amico con un velato tono di rimprovero, in quanto è venuto a sapere che il suo *De finibus bonorum et malorum*, non ancora pubblicato, e di cui Attico possedeva un esemplare, era stato divulgato senza la sua autorizzazione. L'esordio dell'epistola è molto duro:

*hoc ne Hermodorus quidem faciebat, is qui Platonis libros solitus est divulgare, ex quo ῥόγοισιν Ἑρμόδωρος'. quid illud? rectum ne existima<s> cuiquam <ante quam> Bruto, cui te auctore προσφωνῶ? scripsit enim Balbus ad me se a te quintum de finibus librum descripsisse; in quo non sane multa mutavi, sed tamen quaedam. tu autem commode feceris si reliquos continueris, ne et ἀδιόρθωτα habeat Balbus et ἔωλα Brutus. sed haec hactenus, ne videar περὶ μικρὰ σπουδάζειν. etsi nunc quidem maxima mihi sunt haec. quid est enim aliud?*¹¹⁸

Di qui emerge che il cesariano Balbo¹¹⁹, già difeso nel 56 da Cicerone per l'accusa di aver acquisito in modo illecito la cittadinanza¹²⁰, aveva fatto ricopiare il quinto libro del *De finibus* dall'esemplare in possesso di Attico. Questa azione esponeva Cicerone a due rischi: in primo luogo che il testo venisse divulgato prima che lo leggesse Bruto, che ne era il dedicatario; in secondo luogo, poiché nel libro quinto erano state operate delle modifiche rispetto alla versione posseduta da Attico, in circolazione vi sarebbe stata una versione obsoleta e superata. Per questo motivo l'arpinate intima ad Attico di evitare un'eventuale divulgazione degli altri libri. Nella medesima epistola viene introdotto un altro dato di rilievo per la comprensione dell'accaduto:

*mirifice Caerellia studio videlicet philosophiae flagrans describit a tuis: istos ipsos de finibus habet. ego autem tibi confirmo (possum falli ut homo) a meis eam non habere; numquam enim ab oculis meis afuerunt. tantum porro aberat ut binos scriberent, vix singulos confecerunt. tuorum tamen ego nullum delictum arbitror item que te volo existimare; a me enim praetermissum est ut dicerem me eos exire nondum velle. hui, quam diu de nugis! de re enim nihil habeo quod loquar*¹²¹.

Cerellia, philosophiae flagrans, aveva ordinato ai copisti di Attico di trascrivere parti del *De finibus* dall'esemplare del corrispondente dell'arpinate: in realtà Cicerone non ne ha l'esatta certezza, ma, escludendo i suoi stessi copisti, nessun'altro le avrebbe potuto fornire il testo. In un'altra epistola del 4 luglio del 45 Cicerone torna sull'argomento, ribadendo che gli unici che potevano aver dato il testo a Cerellia

¹¹⁷ Att. 13, 21 a. Per datazione vd. Shackleton Bailey 1996, vol. V, p. 370: questa epistola sarebbe stata scritta in risposta a un'epistola di Attico giunta ad Arpino il 29 o 30 giugno.

¹¹⁸ Att. 13, 21 a, 1.

¹¹⁹ RE, s.v. *Lucius Cornelius Balbus*, n. 69.

¹²⁰ In sua difesa Cicerone scrisse la *Pro Balbo*.

¹²¹ Att. 13, 21 a, 2.

erano proprio i copisti di Attico, che comunque l'arpinate non intendeva accusare. La vicenda infatti viene in qualche modo sospesa e archiviata per non creare troppo attrito con l'amico, come testimonia il passo che segue:

ad prima redeo. scripta nostra nusquam malo esse quam apud te, sed ea tum foras dari cum utriusque nostrum videbitur. ego et libentarios tuos culpa libero neque te accuso, et tamen aliud quiddam ad te scripseram, Caerelliam quaedam habere <quae a meis habere> non potuerit. Balbo quidem intellegebam sat faciendum fuisse; tantum nolebam aut obsoletum Bruto aut Balbo inchoatum dari. Varroni, simul ac te videro, si tibi videbitur, mittam. quid autem dubitarim, cum videro te, scies¹²².

Il punto della questione è che l'arpinate comprende che tra le copie che si era procurato Balbo e quelle che si era procurata Cerellia vi era una qualche connessione. Questo dato spinge a supporre che i due avessero avuto dei contatti: forse proprio alla donna il cesariano aveva chiesto aiuto per potersi procurare il testo ciceroniano¹²³.

Focalizzando l'attenzione sulla figura di Cerellia, il fatto che l'arpinate la definisca *philosophiae flagrans*, con l'avverbio *mirifrice* a intensificare, conferma che fosse donna di cultura. Oltre a ciò, risulta evidente che la donna avesse avuto dei contatti con i *librarii* di Attico, facilmente spiegabili se si considera che doveva frequentare assiduamente Cicerone, e di conseguenza avere un certo rapporto con Attico¹²⁴. La donna dunque potrebbe aver avuto confidenza con Attico e la sua casa, al punto da poter approcciare facilmente ai suoi copisti. Si potrebbe anche pensare che Attico sia stato suo complice, tuttavia su questo non possono esservi certezze: più volte nel corso delle epistole esaminate Cicerone lascia intendere che è sicuro che la sottrazione del materiale sia avvenuta senza che l'amico se ne accorgesse¹²⁵. Questo potrebbe essere interpretato come un gesto di cortesia da parte di Cicerone, volto a scagionare l'amico, in quanto dalle sue parole si capisce che non intendeva accusarlo esplicitamente o innescare con lui una discussione di colpevolezza, quanto piuttosto fargli capire che era bene se il fatto non si fosse più ripetuto. La vicenda lascia anche emergere che la donna era stata contattata da Balbo, probabilmente sempre conosciuto tramite Cicerone: questo consente di riflettere ancora una volta sulla capacità femminile di intrecciare relazioni con gli esponenti anche più in vista della società del tempo. Si potrebbe anche pensare che la donna, interessata agli studi letterari e filosofici avesse fatto copiare il dialogo per arricchire la sua biblioteca, come ha sostenuto Emily Hemelrijk¹²⁶, tuttavia sembra più probabile credere che avesse agito in contatto con Balbo, e non in primo luogo per arricchire materialmente la sua biblioteca di un elemento in più, di cui comunque di lì a poco sarebbe riuscita ad entrare in possesso. L'influenza che l'azione di Cerellia arriva ad esercitare non è di poco conto per quel che riguarda la circolazione della produzione letteraria di Cicerone¹²⁷: in effetti la reazione seccata dell'arpinate è comprensibile, tuttavia sembra che questi se la prenda più con Attico che con la donna, pur tentando di mantenere anche con l'amico un tono neutro. Va

¹²² Att. 13, 22, 3.

¹²³ Riflette sull'azione di Balbo e Cerellia Holst Clift 1945, p. 13; 19.

¹²⁴ Sui *librarii* di Attico, e più generalmente sull'idea che schiavi e copisti fossero uno *status symbol* dei ricchi vd. Buckley 2002, p. 25.

¹²⁵ Buckley 2002, p. 27 interpreta come segue la vicenda: «Atticus allowed both Cerellia and Balbus to make copies for themselves of Cicero's *De Finibus* at his house. Cicero complained to Atticus, but rather apologetically».

¹²⁶ Hemelrijk 1999, p. 55; 57. La studiosa si focalizza molto sul fatto che diverse donne colte delle classi sociali più elevate possedessero una libreria privata.

¹²⁷ Vd. Austin 1946, p. 306 secondo cui il fatto che Cerellia sia giunta in possesso di una copia del dialogo ciceroniano sarebbe una chiara prova della sua influenza nel panorama del tempo.

però ancora una volta ricordato che, purtroppo, mancano le epistole che l'arpinate si scambiava con Cerellia, dalle quali forse si sarebbe potuto evincere ancora qualche dato in più sulla vicenda.

BALBO & CAERELLIA → COPISTI di ATTICO

Per riassumere e concludere. Diverse risultano, rispetto alle precedenti, le casistiche qui esaminate. Per quel che riguarda Tullia e Licina, gli schemi sopra utilizzati subirebbero delle alterazioni in quanto è vero che Cicerone affida alla figlia la trattativa di Fabio Gallo per giungere all'acquisto della casa sul Palatino, ma non è lui ad autorizzare che questo passaggio avvenga mediante l'attribuzione dell'incarico a Licinia. Pertanto la sequenza UOMO (Cicerone) - DONNA (Tullia) - DONNA (Licinia) - UOMO (Crasso) risulta interrotta dopo il primo segmento UOMO - DONNA, e alla fine l'azione definitiva è intrapresa da una donna, Tullia. La sequenza che a questo punto si viene a creare è DONNA - DONNA - UOMO¹²⁸. Inoltre non si tratta di una trattativa che presenta risvolti, connessioni e finalità politiche, ma piuttosto inerente all'ambito del privato.

Anche l'affare di Cerellia che corrompe i copisti di Attico si pone su una dimensione privata e non politica, sebbene l'intera vicenda potrebbe avere ripercussioni negative sull'immagine di Cicerone (non tanto come politico ma come letterato).

Entrambe le vicende avranno avuto luogo, come le precedenti, in ambito domestico. Ancora, entrambi i casi pongono sulla scena donne capaci di prendere decisioni e agire facendo leva sui contatti, perlopiù di amicizia e vicinanza, ai fini del raggiungimento di un obiettivo che non per forza doveva essere stato commissionato loro da altri, ma deciso di loro iniziativa.

6.1.11. *Matronae* promotrici di unioni matrimoniali

L'*Epistolario* ciceroniano illumina anche sul ruolo che alcune *matronae* ebbero nel procacciare candidati per giovani donne in procinto di sposarsi¹²⁹. Il principale caso che si prenderà in esame è quello della figlia di Cicerone Tullia, alla ricerca tra il 51 e il 50 di un nuovo partito per il suo terzo matrimonio. La scelta ricade su di lei perché dall'*Epistolario* ciceroniano sono evincibili nel dettaglio informazioni sul suo conto. Va infatti precisato che non è usuale disporre, per un tema come questo, di dati precisi, sia perché non tutti i generi letterari si prestano a ospitare tali argomenti, ma in particolar modo quello epistolare; sia perché è necessario che le epistole utili siano conservate; sia perché se l'autore non ha un forte coinvolgimento nella vicenda non la tratta nel dettaglio¹³⁰. Ad ogni modo, la preziosità e utilità del fortunato caso di Tullia, spinge a considerare questo un modello per altri fidanzamenti di giovani donne della stessa classe sociale della figlia dell'arpinate.

¹²⁸ Rohr Vio 2016 b, pp. 108-109 riflette su come questa sequenza testimoni che «alcune matrone operarono non su mandato maschile, ma per decisione autonoma» (p. 108). La studiosa tuttavia si riferisce prevalentemente a casi donne mediatrici politiche, da cui va escluso l'episodio qui in esame. Purtroppo l'*Epistolario* ciceroniano non attesta alcun caso di donne mediatrici politiche nella sequenza donna - donna - uomo, pertanto si rimanda agli esempi provenienti dalle altre fonti e raccolti da Francesca Rohr Vio (p. 109) per un'esemplificazione più chiara.

¹²⁹ Vd. Dixon 1983, p. 105.

¹³⁰ Vd. Dixon 1983, p. 105 che riconosce che solo le lettere ciceroniane trattano questo argomento.

Sull'avvicinarsi dei diversi candidati che si presentarono a Tullia, offre una panoramica riassuntiva e chiara Susan Treggiari, alla quale si rimanda¹³¹: in questa sede si focalizzerà l'attenzione solo sull'azione femminile nella promozione dei possibili nuovi mariti. Com'è noto nel 51 a.C. Cicerone non si trovava a Roma, in quanto impegnato come proconsole in Sicilia: dalle epistole si evince che l'arpinate avesse affidato ad Attico la gestione e il controllo della vicenda, e con questi dialogasse a distanza sulle principali novità:

[...] *ac + me ille illud quod labat +, non quo - , sed inopia cogimur eo contenti esse. de illo altero quem scribis tibi visum esse non alienum, vereor adduci ut nostra possit, et tu <a>is dusdiagnoston esse*¹³².

Quest'epistola, datata al 12 maggio del 51 rivela che Cicerone teneva conto della possibilità che la figlia non accettasse qualsiasi partito ma esponesse la propria opinione. Diversamente, dalle epistole non risulta che Tullia avesse esposto la propria opinione nei casi dei precedenti matrimoni con Pisone Frugi e Crassipede¹³³, complice forse anche una sua più giovane età. Stando ad alcuni riferimenti contenuti in tre epistole dell'estate del 51, Cicerone continuava ad affidare ad Attico il controllo non solo delle vicende inerenti al destino matrimoniale di Tullia, ma più genericamente della sua situazione domestica e familiare¹³⁴.

Per entrare nel concreto della vicenda, nella ricerca di un candidato per Tullia fu attiva Servilia, madre di Bruto, che sponsorizzò Servio Sulpicio Rufo, precedentemente menzionato, omonimo figlio del console del 51 e di Postumia. Sul motivo per cui la madre di Bruto avrebbe proposto tale candidato è difficile trarre conclusioni ma si potrebbe trovare una risposta nella testimonianza svetoniana che rivela che Postumia ebbe una relazione con Giulio Cesare¹³⁵, sebbene sicuramente meno intensa e nota rispetto a quella che vi fu tra il celebre politico e Servilia. Di qui si potrebbe dedurre che le donne avessero le medesime frequentazioni sociali e fossero inserite nella stessa rete di relazioni; inoltre, come visto, entrambe furono abbastanza spigliate e attive nel fare le veci dei loro congiunti di sesso maschile impegnati in politica. Ovviamente va inteso che la stessa Postumia avrà avuto un ruolo nello sponsorizzare il figlio, parimenti a Servilia. Significativo appare peraltro il fatto che Cicerone, nel riferire ad Attico delle varie evoluzioni sul fronte della scelta del partito per Tullia affermi:

*de ἐνδομύχῳ probo idem quod tu, Postumiae filio, quoniam Pon<t>idia nugatur; sed vellem adesses*¹³⁶.

¹³¹ Vd. Treggiari 2007, pp. 83-99. Per contributi a questo antecedenti vd. Collins 1952-1953, pp. 164-168; Clark 1991, pp. 28-38 mentre per contributi successivi Späth 2010 b, pp. 157-165; Di Bella 2012, pp. 154-168.

¹³² Att. 5, 4, 1.

¹³³ Vd. Att. 1, 3, 3: *Tulliolam C. Pisoni L. f. Frugi despondimus dove l'utilizzo del verbo despondere; ad Q. fr. 2, 6, 1: dederam ad te litteras antea quibus erat scriptum Tulliam nostra Crassipedi prid. <Non.> apr. esse desponsam, ceteraque de re publica privataque perscripseram.*

¹³⁴ Att. 5, 13, 3: *deinde exhauri mea mandata maximeque si qui potest de illo domestico scrupolo quem non ignoras, dein de Caesare [...]; 5, 14, 3: nihil mihi gratius facere potes; nisi tamen id erit mihi gratissimum, si quae tibi mandavi confeceris in primis que illud ἐνδομύχον, quo mihi scis nihil esse carius; 5, 17, 4: Sestius ad me scripsit quae tecum esset de mea domestica et maxima cura locutus et quid tibi esset visum.*

¹³⁵ SVET. Iul. 50, 2.

¹³⁶ Att. 5, 21, 14.

Com'è possibile notare Sulpicio il giovane viene identificato come *Postumiae filius*, col matronimico dunque, mentre in molte altre epistole dal contenuto politico-militare è definito *Servi filius* o in stretta relazione al padre¹³⁷. Il fatto che venga definito con il matronimico potrebbe essere richiesto dal contesto, di trattative matrimoniali, dove l'identificazione doveva essere più immediata richiamando alla madre piuttosto che al padre¹³⁸.

Tornando ai pretendenti proposti per Tullia, un certo ruolo dovette averlo anche una tale *Pontidia*, di cui nulla è noto se non che probabilmente fosse originaria di Arpino¹³⁹, fatto che spiegherebbe il contatto con la famiglia di Cicerone. Questa donna si inserisce nella questione disapprovando il figlio di Postumia, e proponendo un altro candidato¹⁴⁰, di cui non si sa nulla, se non che forse era un cavaliere di Arpino¹⁴¹: si potrebbe trattare del *Marcus Pontidius*, esperto *in privatas causas*, definito nel *Brutus* da Cicerone *municeps noster*¹⁴². Diversamente da Servilia dunque Pontidia si troverebbe a sostenere un uomo a cui era legata da una parentela. In un primo momento Attico e Cicerone erano d'accordo nel reputare candidato migliore il figlio di Postumia¹⁴³, che effettivamente aveva tutte le carte in regola da un punto di vista di rango e familiare, ma in un secondo momento Attico aveva iniziato a sostenere il candidato di Pontidia, seguito a ruota in tale risoluzione da Cicerone¹⁴⁴. Non sono ben note le motivazioni che possono aver portato a tali decisioni e cambiamenti d'opinione.

¹³⁷ Vd. ad esempio *Att.* 9, 18, 2; 9, 19, 2; 10, 1 a; 10, 3 a, 2; 10, 14, 3.

¹³⁸ L'uso del matronimico, per quanto come dimostrato probabilmente ben motivato e pensato, non deve essere troppo esasperato, in quanto nasce pur sempre in un contesto epistolare e colloquiale. Diversamente invece il matronimico risulta particolarmente utilizzato nel mondo etrusco, come attestano le iscrizioni, dove la donna aveva una posizione sociale e un'autonomia del tutto differente rispetto alle realtà greca e romana (vd. Gasperini 1989, pp. 181-190). Nell'*Epistolario* ciceroniano il matronimico si incontra quando Cicerone cita il *Rubriae filius* (*fam.* 9, 21, 3): il personaggio è menzionato nel contesto di una rassegna di *gentes* plebee, dunque è evidente che Cicerone conoscesse nel dettaglio la sua famiglia, sia da parte maschile che femminile, e avesse interesse a indicarne qualche esponente. Un matronimico, *Psecade natus*, ricorre anche in *fam.* 8, 15, 2, epistola però scritta da Celio, per indicare *Demetrius*. *Psecas* è un nome che indica una donna di livello schiavile, pertanto in questo contesto non lo si deve tanto intendere per indicare una donna concreta, ma più genericamente, una donna schiava. Pertanto si può asserire che Celio lo utilizzi per denigrare e sottolineare l'ascendenza materna schiavile del personaggio in questione.

¹³⁹ La *gens Pontidia* era originaria dell'area sabellica: vd. Letta & D'amato 1975, p. 61, e più precisamente del *vicus* di Navelli, che si trova nell'odierna provincia dell'Aquila e dista poco meno di 150 km da Arpino. Vd. Dupraz 2010, pp. 30-31; 318-319 che esamina un'iscrizione rinvenuta nella chiesa di Santa Maria in *Cerulis* a Navelli risalente al II sec. a.C. dove è menzionato un tale *Gaius Pontidius*, che avrebbe avuto un ruolo di rilievo come «chef rebelle» (p. 30) nella guerra sociale. A tal proposito Dupraz commenta: «[...] la *gens Pontidia*, celle du commandant vestin de la guerre Sociale, est originaire de ce *vicus* (*scil. Navelli*) où elle est documentée par l'inscription V 25 au II siècle avant notre ère [...]».

¹⁴⁰ *Att.* 6, 1, 10: [...] *multo enim malo hunc a Pontidia quam illum a Servilia*.

¹⁴¹ A riprova di ciò vd. *Att.* 6, 1, 10 e la battuta che Attico rivolge a Cicerone: *ac vellem te in tuum veterem gregem rettulisses* con la quale si allude dunque a un'unione con un personaggio dello stesso rango di quello di Cicerone. Sul fatto che il pretendente proposto da Pontidia potesse essere originario di Arpino vd. Shackleton Bailey 1968, vol. III, p. 244: «there is also a likelihood that Pontidia's candidate came from Arpinum, the home of the pleader M. Pontidius mentioned in *Brut.* 246». *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 195: «it seems probable from the other passages which refer to this topic that Pontidia favoured the suit of Dolabella [...]».

¹⁴² *Brut.* 246.

¹⁴³ *Att.* 5, 21.

¹⁴⁴ *Att.* 6, 1.

A dispetto di ciò, nella vicenda, com'è noto, avrà la meglio la diretta interessata, Tullia che, sostenuta dalla madre Terenzia, deciderà di sposare il dibattuto Dolabella¹⁴⁵. Che nella tarda repubblica le madri si interessassero particolarmente della scelta del partito delle figlie è ampiamente provato¹⁴⁶ non solo dal caso di Terenzia e Tullia, ma anche, dalle allusioni ciceroniane a Cornificia:

*ille (scil. Talna) de ingenio nihil nimis, modestum et frugi. sed hoc mihi non placuit: se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam, Quinti filiam, vetulam sane et multarum nuptiarum; non esse probatum mulieribus, quod ita reperirent, rem non maiorem D'C'C'C'*¹⁴⁷.

Sul giudizio che l'arpinate riserva alla donna si è già avuto modo di riflettere: interessante in questa sede focalizzare l'attenzione sul fatto che Cicerone allude alle *mulieres* che avevano screditato il pretendente Talna a causa delle sue misere finanze. In queste *mulieres* sono state ravvisate Cornificia e la madre¹⁴⁸ o, in alternativa, altre *matronae* della società del tempo¹⁴⁹. Evidentemente non è semplice giungere a un punto risolutivo della vicenda: a rigore però si dovrà necessariamente pensare che la madre della donna e la donna stessa avessero voce in capitolo, ma non stupirebbe che altre *matronae* avessero espresso la propria opinione. Infatti, questo è esattamente quello che avviene nel caso di Tullia, attorniata da donne che mostrano interesse per la scelta del suo futuro marito. Tale partecipazione femminile, sicuramente incrementata dal fatto che Tullia era la figlia di un personaggio in vista, potrebbe essere spiegata anche dalla vicinanza di queste stesse donne all'arpinate¹⁵⁰. Secondo tale prospettiva in realtà andrebbe valorizzata la possibilità che queste *matronae* fossero in contatto con la stessa Terenzia, in quanto si tratta pur sempre di appartenenti alla medesima classe sociale: come si è avuto modo di vedere nel paragrafo precedente le possibilità di contatto tra loro erano molto più frequenti e ben strutturate di quanto si potrebbe credere.

¹⁴⁵ Anche dopo che le donne decideranno per tale fidanzamento, Cicerone mostrerà ansie, perplessità, riserve, inquietudini, bisogno di assicurazione più o meno celate, sulla questa scelta: vd. *Att.* 3, 12, 2; 6, 9, 5; 7, 3, 12. Da *fam.* 2, 16, 5 si evince che Celio nutriva qualche dubbio sulle attenzioni che Cicerone riservava a Dolabella. In *fam.* 3, 12, 2 ad Appio Pulcro Cicerone lascia chiaramente intendere che se fosse stato a Roma nel momento della scelta di Dolabella avrebbe agito diversamente. Secondo Späth 2010 b, p. 165 le donne optarono per Dolabella a dispetto del fatto che Cicerone aveva manifestato una preferenza per il candidato di Pontidia perché questo sembrava loro di basso rango. Diversamente invece Dolabella era connesso ai cesariani e apparteneva a una famiglia patrizia. Secondo tale prospettiva dunque, le donne avrebbero condotto delle valutazioni di carattere politico.

¹⁴⁶ Dixon 1988, p. 215.

¹⁴⁷ *Att.* 13, 28, 4.

¹⁴⁸ Nell'epistola in esame in realtà non viene menzionata esplicitamente la madre di Cornificia ma si parla di *mulieres*, e il termine va, con ampia probabilità riferito a madre e figlia. Vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, n. 5, p. 345: *mulieribus*: «probably Cornificia and her mother»; Beaujeu 1983, tome VIII, p. 249: «[...] *mulieribus* désignent apparemment Cornificia et sa mère». Sostiene la medesima identificazione Rohr Vio 2016, p. 3. *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. V, n. 1, p. 95 dove le *mulieres* in questione sono considerate «ladies», dunque evidentemente le donne della società del tempo.

¹⁴⁹ Tyrrell-Purser 1969, vol. V, n. 1, p. 95: le *mulieres* o «ladies» in questione sarebbero le donne della società del tempo.

¹⁵⁰ Riflessioni simili a giustificazione del ruolo femminile nella scelta di un candidato per Tullia sono condotte da Treggiari 2007, p. 85.

Un'altra donna che si interessa, sebbene più indirettamente e privatamente alla situazione matrimoniale di Tullia è Pilia, la moglie di Attico la quale, come si è visto, a inizio ottobre del 50, aveva avuto modo di scambiare alcune idee con Tullia *de coniugio*¹⁵¹.

Alla luce di questi fatti sembra interessante ricordare un'ipotesi di Michel Meslin che, riprendendo Jean Gagé¹⁵², ricorda che le matrone dell'antica Roma avrebbero esercitato presso le giovinette una sorta di madrinato naturale, preparandole al matrimonio¹⁵³. Questa funzione sarebbe la traccia «di un matronato primitivo, extra -o piuttosto sovra- familiare, che veniva esercitato a vantaggio del gruppo sociale, particolarmente nei confronti delle fanciulle»¹⁵⁴. Non si intende certo in questa sede affrontare il problema dell'eventuale «matronato primitivo», piuttosto più realistica e affascinante sembra l'idea che le donne più mature esercitassero un «madrinato», ossia si occupassero di affiancare le giovani della società che frequentavano nella scelta del loro futuro sposo, arrivando in qualche caso anche a incidere in modo particolare. A tal proposito appare opportuno richiamare quanto sostenuto da Maurizio Bettini sul ruolo della *matertera*, ossia la zia materna, considerata una «quasi-madre, legata ai propri nipoti da un affetto di tipo materno, all'occasione *nutrix*, o fida sostituta»¹⁵⁵. Il legame tra zie e nipoti trovava corrispondenza anche nel fatto che nella festa della *Mater Matuta*, a cui partecipavano le *matronae* capaci di riprodursi e avere figli, queste non pregavano per i propri figli, ma per quelli delle sorelle. Il legame tra zia e nipoti si sbilancia e diviene più intenso verso le nipoti femmine nel contesto matrimoniale, come dimostra il fatto che la *matertera* prendeva gli *omina* della nipote¹⁵⁶. Se si riportano tali riflessioni al caso di Tullia, si dovrà evidenziare che questa non ebbe una *matertera*, in quanto non è attestato che Terenzia abbia avuto una sorella, se non la Vestale Fabia, che per ovvi motivi evidentemente sfuggiva a tali dinamiche. Si potrebbe dunque ipotizzare che, in assenza di una *matertera*, la sua funzione fosse ricoperta da altre donne vicine e affini per posizione sociale alla famiglia della futura sposa. Si pensi anche a un altro caso, attestato da un'epistola del giugno del 43 inviata da Bruto ad Attico:

[...] *denique, quod petis, faciam libenter; nam etiam sorores me rogant. et hominem noro et quid sibi voluerit*¹⁵⁷.

Si evince da qui che Bruto si impegnava ad esaudire il desiderio di Attico e delle sue *sorores* di conoscere l'*homo*, dietro cui va probabilmente ravvisato Vipsanio Agrippa, futuro marito di Attica, menzionata poco prima nell'epistola. Emerge quindi che le sorelle di Bruto erano interessate e partecipavano nel contesto della scelta di un candidato per la figlia di Attico: come si è visto infatti le famiglie di Attico, Cicerone e Bruto erano particolarmente legate e, a diversi livelli, anche i vari membri che le componevano. Oltre a ciò, andrà rimarcato che non risulta che Pilia, madre di Attica, abbia avuto sorelle e probabilmente nel 43 doveva essere morta, dopo la paralisi che l'aveva colpita nell'agosto del 44¹⁵⁸.

Un esempio un po' diverso, ma comunque efficace, dell'influsso femminile in questioni inerenti le unioni matrimoniali si riscontra nella vicenda del divorzio di Cicerone dalla sua seconda moglie Publilia. Si è

¹⁵¹ Att. 6, 8, 1.

¹⁵² Vd. Gagé 1963, pp. 222-283. Insiste su questo aspetto anche Boëls-Janssen 1993, pp. 90-92.

¹⁵³ Meslin 1981, p. 137.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ Bettini 1986, p. 97. Più generalmente sulla *matertera* vd. pp. 77-112.

¹⁵⁶ In particolar modo per l'argomento vd. Gagé 1963, pp. 225-242 oltre che Bettini 1986, pp. 98-112.

¹⁵⁷ *ad Brut.* 1, 17, 7.

¹⁵⁸ Att. 16, 7, 8.

già avuto modo di vedere che in questo frangente presso l'arpinate intervenne Cerellia. A tal proposito Cicerone scrive ad Attico:

*huc enim Caerellia missa ab istis (scil. Publiliis) est legata ad me; cui facile persuasi mihi id quod rogaret ne licere quidem, non modo non libere*¹⁵⁹.

Da questa si evince che la donna era stata incaricata da Publilio, fratello di *Publilia* e dalla loro anonima madre¹⁶⁰ di avanzare richieste presso Cicerone: tuttavia questi le aveva fatto comprendere che non si trovava per nulla d'accordo con quanto proposto. Il fatto che, come si evince, fu Cerellia a presentarsi presso Cicerone suggerisce di pensare che questi e i *Publilii* fossero ai ferri corti, o meglio che l'arpinate facesse di tutto per evitarli, e dunque che loro, per avere un abboccamento più sicuro, si fossero serviti di una persona con lui in rapporti, da lui stimata e che dunque con maggiore probabilità sarebbe stata ascoltata. Questa testimonianza è interessante non solo per riflettere, come si è detto, sull'effettivo rapporto di cordialità e amicizia che probabilmente intercorreva tra l'arpinate e la donna, ma anche per gettare luce sul fatto che con ampia probabilità le donne avevano un ruolo privilegiato anche nelle trattative scatenate dalla dissoluzione di matrimoni. In questo caso Cerellia rappresenta per entrambe le parti un punto di riferimento a livello di amicizia, e dunque viene considerata adatta alle trattative da portare a termine.

Per concludere, va specificato che il termine "madrinato", qui utilizzato per indicare gruppi di donne che si interessavano di ricercare un partito per le fanciulle dell'epoca, deve essere considerato solo allusivo e non corrispondente a una precisa istituzione. Nella misura in cui il matrimonio all'epoca celava precisi risvolti sociali e politici, la partecipazione femminile in questo campo può ancora una volta essere letta come un modo di influenzare e aver voce in capitolo nella società del tempo. Pertanto queste "madrine" agivano sempre spinte da un tornaconto, in quanto favorire un candidato piuttosto che un altro implicava portare avanti una precisa causa.

6.2. *Matronae* partecipi della vita politica del tempo: la traversata di Clodia (Att. 9, 6, 3; 9, 9, 2)

In questo paragrafo si prenderà in esame il caso di una *matrona* partecipe di un'azione politica, avvenuta nel 49 a.C. Le notizie sul fatto sono deducibili a partire da un'epistola ad Attico dell'11 marzo 49 in cui Cicerone riflette sull'abbandono dell'Italia da parte di Pompeo, e ritorna sulla posizione da lui assunta in merito a questo¹⁶¹. L'arpinate, una volta terminata la stesura della lettera da inviare all'amico, aveva ricevuto la trascrizione di una missiva che Clodia, *socrus* del tribuno dell'anno *Lucius Caecilius Metellus*,

¹⁵⁹ Att. 14, 19, 4.

¹⁶⁰ Si è già avuto modo di discutere nel terzo capitolo sul ruolo che il fratello di *Publilia* ebbe dopo lo scioglimento del matrimonio con l'arpinate: vd. in particolar modo Att. 12, 32, 1; 13, 34; 13, 47 a, 2; 16, 2, 1; 16, 6, 3. Si è riflettuto anche sulla madre della donna.

¹⁶¹ Att. 9, 6.

aveva inviato al genero. All'ultimo minuto, era riuscito a inglobare nell'epistola ad Attico il contenuto di quest biglietto:

*Pompeius mare transiit cum omnibus militibus quos secum habuit. Hic numerus est hominum milia triginta et consules duo et tribuni pl. et senatores qui fuerunt cum eo omnes cum uxoribus et liberis. Conscendisse dicitur a.d. III Non. Mart. Ex ea die fuere septemtriones venti. Navis quibus usus non est omnis aut praecidisse aut incendisse dicunt. De hac re litterae L. Metello tribuno pl. Capuam adlatae sunt a Clodia socru, quae ipsa transiit*¹⁶².

Il primo problema è posto dall'identificazione della donna, di difficile risoluzione, per cui vanno presi in esame almeno due dati. In primo luogo Clodia è definita *socrus* di Metello, fatto che implica avesse una figlia; in secondo luogo poiché l'epistola specifica che le *uxores* avevano partecipato alla traversata insieme ai *senatores* (loro mariti) e ai *liberi*, si dovrebbe supporre che suo marito fosse in quel frangente ancora in vita. Difficile a questo punto identificarla con la Clodia catulliana, come proposto da più parti¹⁶³: l'esistenza di una figlia di questa donna non è attestata da alcuna fonte, sebbene molti ipotizzino che Metella, moglie di Cornelio Lentulo Spintere fosse sua figlia. Pur accettando questa ricostruzione, va rilevato che nel 49 a.C. Metella era ancora sposata¹⁶⁴, dunque questo dato non coincide con quello per cui la Clodia della traversata era *socrus* di Metello. Diversamente si dovrebbe supporre l'esistenza di qualche altra figlia. Oltre a ciò, la celebre sorella di Clodio non era sposata nel 49 a.C. ma, come visto, vedova da diversi anni. Difficile anche sostenere l'identificazione con le altre sorelle di Clodio: l'ipotesi più probabile sembra che si tratti di un'altra Clodia del tempo, di cui non molto è noto. La questione tuttavia, sembra destinata a rimanere aperta.

Passando alle riflessioni suscitate dall'epistola ciceroniana, di questa possono essere valorizzati diversi aspetti. In primo luogo il fatto che si tratti della prova dell'esistenza di un'epistola scritta e inviata da una *matrona* a un proprio congiunto nella tarda repubblica, purtroppo però non pervenuta¹⁶⁵. Come si è avuto modo di vedere nel primo capitolo, le epistole scritte da donne devono aver subito nel tempo una forte penalizzazione nel processo di conservazione dovuta al fatto che veicolavano argomenti di carattere privato, ritenuti dunque poco interessanti: il fatto che in qualche modo si riesca a risalire al contenuto di questa epistola potrebbe essere spiegato dal suo contenuto, di carattere politico. Ad ogni modo, il biglietto che l'arpinate aveva ricevuto non era l'originale messaggio inviato da Clodia al genero¹⁶⁶. L'epistola non specifica neppure da chi l'arpinate lo avesse ricevuto, ma l'espressione *de hac re litterae L. Metello tribuno pl. Capuam adlatae sunt a Clodia socru, quae ipsa transiit* autorizza a escludere che si tratti del diretto interessato Lucio Cecilio Metello. Probabilmente il biglietto era partito da Capua in quanto era lì che Clodia lo aveva indirizzato: di questa comunicazione dunque si sarebbe potuto occupare qualcuno che aveva agito per conto di Metello.

D'altra parte la *gens Caecilia* aveva origini campane e il tribuno avrebbe potuto avere connessioni più strette, possedimenti e contatti nella città di Capua¹⁶⁷. Ad ogni modo si può venire a conoscenza, per

¹⁶² Att. 9, 6, 3.

¹⁶³ Cfr. scheda prosopografica *Clodia socrus Metelli* per un approfondimento della questione e per i relativi riferimenti bibliografici.

¹⁶⁴ Cfr. scheda prosopografica *Metella*.

¹⁶⁵ Cugusi 1979 b, p. 248 annovera questa donna tra gli «Epistolographi latini minores».

¹⁶⁶ Su questo non vi sono dubbi in quanto come ha notato Shackleton Bailey 1968, vol. IV, p. 364 l'utilizzo di *dicitur* e *dicunt*, unito all'incertezza sull'effettiva data di partenza dall'Italia indicano che la lettera che giunge a Cicerone non era stata scritta dalla mano di Clodia. Evidentemente nell'originale non era stata segnalata la data della partenza, e chi l'aveva ricevuta aveva effettuato un calcolo approssimativo.

¹⁶⁷ La *gens Caecilia* si era stanziata in Campania già in un periodo antecedente alla colonizzazione di Silla: vd. Castrén 1975, p. 144.

via indiretta di quanto Clodia aveva scritto al genero: del testo in questione va quindi in secondo luogo esaltato il valore informativo. Clodia racconta che gli uomini passati oltremare con Pompeo erano *milia triginta*; vi erano *consules duo et tribuni pl. et senatores* [...] *cum uxoribus et liberis*. Inoltre viene comunicato che Pompeo aveva ordinato di troncane la prua delle navi non utilizzate, o che addirittura le aveva date alle fiamme. Come emerge, Lucio Metello non può essere annoverato tra i tribuni al seguito di Pompeo, in quanto il fatto che la donna gli avesse inviato l'epistola informativa, rende chiaro che egli era rimasto in Italia. Clodia dunque appare l'informatrice di Metello, ma non va escluso che il tribuno avesse ricevuto qualche comunicazione epistolare dai suoi colleghi tribuni¹⁶⁸. Un'epistola ad Attico del 17 marzo 49, rileva che Cicerone, che inizialmente non si era espresso sui dati trasmessi da Clodia, invitava l'amico ad essere cauto sul conto di questi:

*venio ad alteram nunc epistulam. recte non credis de numero militum; ipso dimidio plus scripsit Clodia. falsum etiam de corruptis navibus*¹⁶⁹.

Se il 17 marzo Cicerone avanza dei dubbi sulle informazioni veicolate dalla donna, si potrebbe ragionevolmente supporre che nei sei giorni tra l'epistola sopracitata e questa ad Attico, l'arpinate fosse venuto a conoscenza di altri dati sulla spedizione, o che questi più genericamente si fossero diffusi a Roma, su comunicazione ad esempio dei tribuni imbarcati con Pompeo. Nel concreto, vengono messi in discussione il numero dei soldati e il riferimento alle navi troncate o bruciate. In effetti, si trova una controprova dell'alterazione delle notizie di Clodia nella *Vita di Pompeo* plutarchea, stando alla quale con Pompeo sarebbero partite 30 coorti: considerando che ogni coorte era composta da circa 600 uomini, ci sarebbero stati ben meno di trenta mila uomini; inoltre non risulta che alle navi avvenne alcuna mutilazione¹⁷⁰. Si potrebbe dunque provare a indagare sulle possibili motivazioni per cui la donna avrebbe veicolato tali scorrette informazioni, per comprendere se questo avvenne consapevolmente o meno. Per quanto in epoca tardo-repubblicana le donne fossero più partecipi e informate della vita politica, alla quale erano un po' più avvezze, non è strano pensare che Clodia abbia comunicato la cifra *milia triginta* esagerandola per l'impressione, per l'impatto che su di lei aveva avuto il movimento di tante forze militari, a cui non doveva certo essere abituata. Si potrebbe in questo caso pensare a un ingigantimento dei dati dovuto a un atto di ingenuità, di poca esperienza. D'altra parte però la comunicazione delle navi troncate o bruciate non può essere spiegato con un semplice errore, perché è difficile che venga fraintesa un'azione del genere, a meno che il riferimento non vada inteso a una decisione prima presa da Pompeo, e poi ritrattata. Ad ogni modo, in questo caso, sembra più logico pensare a un'esagerazione voluta e meditata. Da un punto di vista storico sembra difficile credere che le navi siano state mutilate o bruciate in primo luogo perché Plutarco non ne parla, ma soprattutto perché se Cicerone smentisce categoricamente l'informazione, va creduto che gli altri informatori contemporanei a Clodia non ne avessero fatta menzione. Raccontare che era stata troncata la prua delle navi non utilizzate o raccontare che a queste era stato dato

¹⁶⁸ I tribuni della plebe del 49 a.C: furono: *M. Antonius, Aurelius Cotta, C. Cassius Longinus, Q. Cassius Longinus, L. Marcus Philippus, ? Rubrius*: vd. Broughton 1952, pp. 258-259.

¹⁶⁹ *Att. 9, 9, 2.*

¹⁷⁰ Per il resoconto plutarcheo sulla traversata di Pompeo vd. PLUT. *Pomp.* 62-64. Allusioni al numero delle coorti e alle navi di Pompeo si trovano anche in CAES. *civ.* 1, 25, 2-3: (*scil. Caesar*) *repperit consules Dyrrachium profectos cum magna parte exercitus Pompeium remanere Brundisii cum cohortibus XX; neque certum inveniri poterat obtinendine Brundisi causa ibi remansisset quo facilius omne Hadriaticum mare ex ultimis Italiae partibus regionibus que Graeciae in potestate haberet atque ex utraque parte bellum administrare posset an inopia navium ibi restitisset [...].*

fuoco una volta attraversato il mare e lasciata l'Italia, faceva credere che vi fossero meno possibilità di riattraversare il mare e tornare indietro. Qualunque sia la causa e la finalità delle errate informazioni veicolate da Clodia, la conseguenza è che l'azione di Pompeo ne risulta ingigantita, radicata ed estremizzata.

Il terzo aspetto su cui è possibile riflettere è che questa epistola va considerata l'ennesima testimonianza del ruolo che le donne ebbero in un momento politico tanto cruciale. Il dato della partecipazione femminile in sé non stupisce, tanto per l'epoca in questione, tanto per il momento di scontro civile in cui tutta la vicenda è calata. Com'è già stato rilevato «except in time of civil strife, wives, daughters, and young sons remained behind [...]»¹⁷¹. Ponendo il *focus* sulla traversata pompeiana, se vi presero parte anche *uxores et liberi*, è arduo sostenere che questo avvenne per loro propria iniziativa, piuttosto è evidente che avessero seguito il marito o comunque la componente adulta, maschile e inserita in politica della loro famiglia. Secondo tale prospettiva l'azione femminile in parte resta ai margini, passiva, tuttavia permane l'ipotesi di una Clodia "politicizzata", di una donna che decide di scrivere al genero nonostante la presenza sul campo di altre personalità politiche, di una donna che modifica le informazioni per esaltare e far apparire ancor più radicata la mossa pompeiana. Si tratta di un'ipotesi oltremodo affascinante, ma pur sempre destinata a rimanere tale in quanto evidentemente non vi sono dati concreti che consentano di sposarla a cuor leggero. La frammentarietà delle informazioni e il fatto che il messaggio riportato da Cicerone non sia di prima mano aumenta le difficoltà e non autorizza a trarre conclusioni troppo radicali sulla vicenda. Non risulta neppure possibile comprendere come Cicerone valutasse la figura di Clodia, e le sue false informazioni, in quanto l'arpinate non si lascia andare a nessun commento esplicito. L'unica evidenza su cui è possibile riflettere è che la partecipazione di Clodia alla traversata consente di affermare che in tempi così difficili le tradizionali norme e gerarchie sociali e di genere risultavano capovolte. Solitamente infatti era l'uomo che dal fronte scriveva lettere piene di dettagliate informazioni alle donne che, rimaste in patria, dalla loro casa, attendevano ansiose notizie¹⁷². In questo caso invece è Clodia a comunicare, a trasmettere, sebbene anche gli altri uomini politici debbano aver fatto lo stesso. Dunque, per un frangente, seppur breve, Clodia diventa fonte di informazioni che potenzialmente assumono una connotazione ufficiale e politica a Roma¹⁷³.

Il caso in questa sede esaminato, impone di richiamare per un confronto due casi già trattati nel corso dell'elaborato: il riferimento è a Servilia che promette di far sopprimere il *senatus consultum* e a Fulvia che tratta con il re Deiotaro. Questi casi pongono il *focus* su una forma di partecipazione femminile declinata in campo politico. Sebbene né Servilia né Fulvia abbiano agito concretamente sulla scena pubblica, con il loro iniziative hanno interpretato e occupato modalità solitamente prerogativa del maschile. Lo stesso può essere detto per la suocera di Metello: sebbene probabilmente si sia recata a Brindisi di riflesso al marito, nel partecipare alla spedizione, e nell'inviare notizie sul conto di questa calca un teatro d'azione più propriamente maschile. Si tratta dunque di donne che agiscono tra gli uomini. Diverso invece può essere considerato l'agire delle donne citate nei precedenti paragrafi di questo stesso capitolo: si tratta infatti di un'azione che trae origine da legami e vincoli sociali.

¹⁷¹ Brennan 2012, p. 359.

¹⁷² Si è avuto modo di riflettere su questi meccanismi sia in riferimento a

¹⁷³ Proprio su tale meccanismo, ossia sull'inviare lettere private che possono poi essere strumentalizzate in contesto pubblico e politico riflette lo stesso Cicerone in un'epistola del 51 al console Marco Marcello: *fam.* 15, 9, 3: *quae mihi de Parthis nuntiata sunt, quia non putabam a me etiam nunc scribenda esse publice, propterea ne pro familiaritate quidem nostra volui ad te scribere, ne, cum ad consulem scripsissem, publice viderer scripsisse.*

6.3. *Matronae* che decidono di testare, *matronae* che decidono di ereditare

L' *Epistolario* ciceroniano, come quello di Plinio, consegna chiare immagini di donne che maneggiano proprietà e sostanze, e sul conto di queste prendono decisioni¹⁷⁴. In questo paragrafo si esamineranno tre casi che testimoniano quale valore i testamenti e le eredità avessero nel mondo antico, non solo da un punto di vista economico, ma anche per le dinamiche sociali che innescavano. Secondo tale prospettiva un ruolo determinante è assunto anche dalle donne, soprattutto nel momento in cui testano, condizionando così la vita di coloro che nominavano eredi e allo stesso modo quella degli esclusi (in particolar modo di sesso maschile). Ugualmente significativo sembra valutare l'atteggiamento che le donne potevano assumere nel momento in cui si trovavano a contestare eredità dalle quali erano risultate escluse¹⁷⁵.

6.3.1. *Oppia*, stornatrice di eredità (*fam.* 13, 28, 2)

Da una commendatizia ciceroniana a Servio Sulpicio Rufo¹⁷⁶, giurista e governatore dell'Acaia¹⁷⁷, scritta nel 46, emerge la preoccupazione dell'arpinate in merito alla realizzazione delle disposizioni ereditarie lasciate da *M. Mindius*¹⁷⁸. Questi, *qui Elide negotiatus est*, aveva destinato al *frater Lucius Mescinius* la propria eredità¹⁷⁹. Come l'onomastica rivela, Mescinio e Mindio non erano fratelli biologici ma o fratellastri o cugini o, com'è più probabile, fratelli adottivi¹⁸⁰, e tra i due doveva intercorrere non solo un certo legame, ma anche una certa stima. Da un'epistola di Cicerone del 5 gennaio del 49 a Lucio Mescinio Rufo, infatti, risulta che questi aveva affiancato al segretario di Cicerone il *frater Mindius*¹⁸¹. A quest'ultimo l'arpinate era particolarmente legato non solo perché era stato suo *quaestor* in Cilicia nel 51-50 a.C., ma

¹⁷⁴ Per una riflessione su questo valore dell'*Epistolario* di Plinio vd. Centlivres Challet 2013, p. 48 che nota come questa prerogativa chiaramente anche femminile solitamente tenda ad essere associata con esclusività al maschile.

¹⁷⁵ Per un'efficace sintesi sulla capacità della donna di testare e ricevere eredità vd. Di Bella 2012, pp. 58-65. Più generalmente, sullo status giuridico e sulle capacità patrimoniali femminili nel periodo di passaggio compreso fra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero vd. Cenerini 2009 a, pp. 39-58.

¹⁷⁶ Sulle commendatizie ciceroniane, e in generale sulle «letters of recommendation» vd. Rees 2007, pp. 149-168.

¹⁷⁷ Si tratta del marito di Postumia, già nominato. Per la carica di governatore dell'Acaia nel 46 vd. Broughton 1952, p. 302.

¹⁷⁸ *fam.* 13, 26. Sul personaggio vd. *RE*, s.v. *Marcus Mindius*, n. 2.

¹⁷⁹ *fam.* 13, 26, 2: *peto igitur a te (scil. Servio), tanto scilicet studio quanto intellegis debere me petere pro homine tam mihi necessario et tam familiari, ut eius negotia quae sunt in Achaia ex eo quod heres est M. Mindio, fratri suo, qui Eli<de> negotiatus est, explices et expedias cum iure et potestate quam habes tum etiam auctoritate et consilio tuo*. Per il personaggio di *Lucius Mescinius* vd. *RE*, s.v. *Lucius Mescinius Rufus*, n. 2; Deniaux 1993, in particolar modo p. 102; 120-121; 154

¹⁸⁰ Com'è noto infatti il termine *frater* può anche essere utilizzato per indicare un cugino, figlio dello zio paterno: sull'utilizzo del termine in Cicerone vd. Bush 1986, n. 4, p. 37-38. Per quel che riguarda il caso specifico, secondo Jones 1960, p. 77; Thompson 1965, p. 383 e Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 505 Mescinio sarebbe stato il cugino, mentre secondo Nicolet 1966, p. 258 e Verboven 2002, p. 232; n. 27, p. 232 il fratello, a seguito di un'adozione. Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 466 considera possibili entrambe le ipotesi: «he (*scil. Mindius*) may have been Mescinius'brother (adoption accounting for different gentilicia) or half brother or cousin».

¹⁸¹ *fam.* 5, 20, 2: *totum enim scribam meum, quem tibi video nunc esse suspectum, tibi tradidi. tu ei M. Mindium, fratrem tuum, adiunxisti*.

anche perché ne riconosceva le buone doti, la *virtus* e l'*humanitas*¹⁸². Nella commendatizia a Servio, Cicerone esercita pressioni su di lui perché ottenga, servendosi della sua carica, dei suoi poteri, del suo prestigio personale, che Mescinio entri in possesso dell'eredità che gli spettava e *si qui difficiliores erunt, ut rem sine controversia confici nolint, si eos, quoniam cum senatores res est, Romam reieceris*¹⁸³. Da queste parole dunque emerge che qualcuno si frapponeva a Mindio nel conseguimento dell'eredità e Cicerone chiedeva a Sulpicio che questa persona venisse deferita da Roma. A tal proposito utile risulta il confronto con una seconda commendatizia indirizzata a Servio, che si apre con ringraziamenti che lasciano evincere che questi avesse preso a carico le precedenti richieste dell'arpinate: successivamente è introdotto il personaggio di *Oppia, uxor Mindi*, rea di aver stornato a proprio favore l'eredità del marito:

*sed <sunt> duo quae te nominatim rogo: primum ut, si quid satis dandum erit amplius eo nomine non peti, cures ut satis detur fide mea; deinde, cum fere consistat hereditas in iis rebus quas avertit Oppia, quae uxor Mindi fuit, adiuves in eas que rationem quem ad modum ea mulier Romam perducatur*¹⁸⁴.

La vedova di Mindio, nota alla posterità solo grazie a questa menzione ciceroniana, si era dunque indebitamente appropriata di ciò che non le spettava, o meglio, di ciò che non le era stato indirizzato. Risulta infatti evidente che Mindio avesse deciso di devolvere tutti i suoi beni, o la maggior parte di questi al fratello, sebbene la sua *uxor*¹⁸⁵, potesse ereditare. Com'è noto, solitamente, le mogli usufruiscono di una parte dell'eredità del marito, ma non si tratta quasi mai della totalità: la restante parte va ai figli, agli altri parenti o addirittura in alcuni casi agli estranei¹⁸⁶. Stando alle dinamiche evincibili per la vicenda in questione si potrebbe credere che Mindio e Oppia non avessero avuto figli e Mindio avesse deciso di indirizzare il suo patrimonio al fratello. Forse Mindio riteneva le sue sostanze più sicure in mani maschili che femminili: lasciare i propri beni alla moglie implicava investirla di determinate responsabilità gestionali¹⁸⁷ e generalmente gli uomini non vedevano le donne adatte a tali incarichi¹⁸⁸; inoltre implicava correre il rischio che i propri beni venissero fruiti da un eventuale nuovo marito, in quanto Oppia nella vedovanza avrebbe desiderato e cercato di risposarsi. Diversamente si potrebbe pensare che i rapporti tra i coniugi si fossero deteriorati già in un momento antecedente rispetto alla morte di Mindio. Ad ogni modo la donna doveva essere consapevole della portata dell'eredità, che avrebbe sicuramente giovato alla sua posizione¹⁸⁹. Come

¹⁸² *fam.* 13, 26, 1: *L. Mescinius ea me cum necessitudine coniunctus est quod mihi quaestor fuit; sed hanc causam, quam ego, ut a maioribus accepi, semper gravem duxi, fecit virtute et humanitate sua iustiore. itaque eo sic utor ut nec familiaris ullo nec libentius.* Per qualche riflessione sulle relazioni tra Cicerone e il personaggio in questione vd. le diverse posizioni di Thompson 1965, pp. 375-386 e Marshall 1972, p. 917; nn. 115 e 117, p. 917.

¹⁸³ *fam.* 13, 26, 3.

¹⁸⁴ *fam.* 13, 28, 2.

¹⁸⁵ Come delineato nel secondo capitolo, leggendo il termine *uxor* in senso giuridico si farebbe riferimento al fatto che la donna fosse sposata *sine manu*.

¹⁸⁶ Champlin 1991, p. 104; 121-122; 127.

¹⁸⁷ Sul fatto che fossero preferiti eredi di sesso maschile vd. Hallett 1984, p. 216. Per un confronto con l'epoca medioevale vd. Chabot 2010, pp. 220-221.

¹⁸⁸ Proprio la costante idea dell'inferiorità femminile, dell'incapacità di una donna di gestire determinati aspetti della propria vita, avrebbe condotto alla necessità che questa fosse sottoposta a *tutela*: vd. Dixon 1984, pp. 343-371.

¹⁸⁹ Come mette in luce Di Bella 2012, p. 59, la vera ricchezza di una donna consisteva nei beni mobili e immobili che riceveva in eredità.

mette bene in luce Francesca Cenerini, le donne romane non hanno diritti politici, né attivi, né passivi, tuttavia possono diventare ricche, soprattutto attraverso eredità, e dunque rivendicare ruoli in campo politico¹⁹⁰.

Abbozzata un'idea sul ragionamento che poteva aver indotto Mindio a lasciare determinate disposizioni, ci si potrà invece interrogare sul modo in cui Oppia provò a ovviare a questo, come si evince dall'espressione *avertere hereditatem*. Questa ricorre una sola altra volta nell'*Epistolario*, in un'epistola del 44 o 43 a Cornificio, a cui l'arpinate rivolge la seguente richiesta:

*caput autem est meae commendationis ne patiare Erotem Turium, Q. Turi libertum, ut adhuc fecit, hereditatem Turianam avertere ceteris que omnibus rebus habeas eos a me commendatissimos*¹⁹¹.

Anche in questo caso emerge che qualcuno stava impropriamente maneggiando, disponendo, utilizzando l'eredità di un altro: si tratta di *Eros*, liberto di Quinto Turio, che tentava di mettere le mani sull'eredità del suo *patronus*. Va rilevato che in Cicerone il verbo *avertere* ricorre più frequentemente in associazione al termine *pecunia*, soprattutto nelle opere di carattere oratorio¹⁹²: con una certa frequenza si trova nelle *Verrine*, dove l'arpinate accusa il suo celebre nemico di essersi indebitamente appropriato del denaro pubblico, portato nella propria casa. In questo caso, come in quello di Antonio accusato nelle *Filippiche* della stessa colpa, si tratta di reati pubblici: non solo l'espressione *avertere pecuniam* è diversa rispetto all'espressione *avertere hereditatem* ma differente è anche il contesto dell'azione. Tuttavia, è evidente che Oppia abbia agito col medesimo spirito di Verre e Antonio: la donna infatti aveva sottratto e

¹⁹⁰ Cenerini 2009 b, p. 5.

¹⁹¹ *fam.* 12, 26, 2. Per quel che riguarda la datazione dell'epistola vd. Prugni 2007 b, p. 1296 che rileva che non può essere stabilita con certezza, ma alcune riflessioni portano a pensare al periodo compreso fra novembre e dicembre del 44. L'espressione *avertere hereditatem*, poco usata dagli autori classici, ricorre in: LIV. 6, 14, 11: (scil. Marcus Manlius) *thesauros Gallici auri occultari a patribus iecit nec iam possidendis publicis agris contentos esse nisi pecuniam quoque publicam avertant*; [...]; SEN. 2, 9, 2: *est et illa iniuria frequens, si lucrum alicui excussum est aut praemium diu captatum, si magno labore adfectata hereditas aversa est et quaestuosae domus gratia erepta*; TAC. *hist.* 1, 53, 1: (scil. Galba) *mox compertum publicam pecuniam avertisse ut peculatorem (scil. Caecinam) flagitari iussit*.

¹⁹² Vd. *Verr.* 2, 1, 11: *reperiemus, si istum vivum ad aliud iudicium perducere potuerimus, quibus probemus istum in quaestura pecuniam publicam Cn. Carboni consuli datam avertisse, quibus persuadeamus istum alieno nomine a quaestoribus urbanis, quod priore actione didicistis, pecuniam abstulisse*; 2, 2, 143: *quodsiquem statuariae magno opere delectant, et si quis earum honore aut gloria ducitur, is haec tamen constituat necesse est, primum averti pecuniam domum non placere, deinde ipsarum statuarum modum quendam esse oportere, deinde illud, certe ab invitis exigere non oportere*; 2, 3, 164: *quodsiquem statuariae magno opere delectant, et si quis earum honore aut gloria ducitur, is haec tamen constituat necesse est, primum averti pecuniam domum non placere, deinde ipsarum statuarum modum quendam esse oportere, deinde illud, certe ab invitis exigere non oportere*; 2, 3, 171: *posco rationes, inspicio litteras, video frumenti granum Halaesinos quibus sexagena milia modium imperata erant nullum dedisse, pecuniam Volcacio Timarchidi scribae dedisse, reperio genus huiusmodi iudices praedae, ut praetor qui frumentum emere debeat, non emat, sed vendat, pecunias quas civitatibus distribuere debeat, eas omnes avertat atque auferat*; 2, 3, 177: (scil. Verres) *iterum gessit hereditariam quaesturam, cum a Dolabella magnam pecuniam avertit, sed eius rationem cum damnatione Dolabellae permiscuit. commissa est pecunia tanta praetori*; *Phil.* 5, 1: *illa vero dissipatio pecuniae publicae ferenda nullo modo est per quam sestertium septiens miliens falsis perscriptionibus donationibusque avertit, ut portenti simile videatur tantam pecuniam populi Romani tam brevi tempore perire potuisse*; 12, 12: *sestertium septiens miliens avertisse Antonium pecuniae publicae iudicavistis: num fraude poterit carere peculatus?*; *Caec.* 17: *hac emptione facta pecunia solvitur a Caesennia: cuius rei putat iste rationem reddi non posse, quod ipse tabulas averterit; se autem habere argentarii tabulas, in quibus sibi expensa pecunia lata sit accepta que relata*.

trattenuto per sé qualcosa che in realtà non le spettava. In aggiunta a ciò va puntualizzato che non è noto se con il termine *hereditas* Cicerone indichi il denaro liquido che rientrava nell'eredità di Mindio o eventualmente anche beni di altro tipo e natura.

L'epistola permette anche di comprendere in quale modo Cicerone cercò di ovviare e risolvere il problema creato da Oppia in difesa di Mescinio, ossia interpellando Servio Sulpicio e chiedendo la defezione a Roma della donna, che evidentemente risiedeva in Acaia. La vicenda in realtà si presenta alquanto intricata e complicata, e appare perciò opportuno, in questa sede, rimandare a quanto ha concluso in merito in particolar modo Hannah Cotton¹⁹³. La studiosa propone tre possibili chiavi di lettura per la richiesta di defezione: o Cicerone si era realmente affannato per tentare di trasferire la diatriba a Roma; o Cicerone aveva semplicemente agito per far credere a Oppia che sarebbe stata deferita; o la lettera di Cicerone a Servio va vista semplicemente come un inganno, come un modo per rendere la donna, inconsapevole dei propri diritti, vittima di una minaccia che non si sarebbe mai realizzata. Hannah Cotton opta per la seconda di queste interpretazioni¹⁹⁴ e crede che l'ultima sia la meno plausibile¹⁹⁵. Hannah Cotton dunque insiste sulla sprovvedutezza della donna, inconsapevole dei propri diritti: sebbene quest'idea, secondo cui Cicerone avrebbe cercato di impressionare e spaventare Oppia sia affascinante e non del tutto inverosimile, è allo stesso modo condivisibile quanto evidenziato da Koenraad Verboven, il quale sostiene che l'arpinato avrebbe interpellato Sulpicio non in virtù del suo ruolo di pretore dell'Acaia, ma come *arbiter* tra Mescinio e Oppia. I due dunque si sarebbero dovuti rimettere e avrebbero dovuto accettare la sua decisione: la conclusione dello studioso è che talvolta gli stretti procedimenti legali vengono abbandonati, come altri casi ciceroniani attesterebbero¹⁹⁶.

In conclusione, la testimonianza sul conto di Oppia permette di riflettere sulla reazione di una donna che, dinanzi allo smacco subito dal marito per essere stata esclusa dell'eredità, non avrebbe passivamente accettato tale risoluzione ma avrebbe provato a capovolgere a proprio favore, pur agendo in modo improprio e contrario alle regole. Sebbene lo scarno uso dell'espressione *avertere hereditatem* renda difficile un concreto esame di questa azione, l'evidente possibilità di accostarla all'espressione *avertere pecuniam*, illumina sull'atteggiamento della donna. Dinanzi a questo agire femminile Cicerone non può che manifestare il proprio dissenso, dovuto non solo al suo legame con i personaggi in questione, ma probabilmente anche dal rifiuto per tale spregiudicata intraprendenza e autonomia.

¹⁹³ Cotton 1979, pp. 39-50.

¹⁹⁴ La pensa allo stesso modo Deniaux 1993, p. 251, che commentando *fam.* 13, 28, 2 sentenza: «Cicéron souhaite [...] que le gouverneur intervienne pour faire transférer Oppia à Rome, pour l'intimider. Cicéron pense en effet que, si Oppia est persuadée que cette mesure doit être prise, l'affaire se règlera d'elle-même, puisqu'elle sait qu'à Rome, tout sera plus favorable à L. Mescinius Rufus et à ses puissants appuis».

¹⁹⁵ Prima di Cotton sulla vicenda avevano riflettuto anche Jones 1960, pp. 76-77 secondo cui la richiesta di Cicerone a Sulpicio di trasferimento della donna a Roma costituirebbe la prova dell'*imperium maius* detenuto dal console a Roma, e Garnsey 1970, pp. 122-123 secondo cui si tratterebbe di una forma di *reiectio iudicii*.

¹⁹⁶ Verboven 2002, p. 307, che cita anche il caso di Turpilia, che si avrà modo di esaminare poco oltre. Per riflessioni simili, sempre inerenti al caso di Oppia, vd. Deniaux 1993, p. 276.

6.3.2. Il testamento di *Turpilia* (*fam.* 7, 21, 1)

Come si è accennato, l'*Epistolario* ciceroniano è una fonte particolarmente ricca anche perché offre testimonianze di donne testatrici¹⁹⁷: si pensi in primo luogo a Terenzia, moglie di Cicerone, ma interessante risulta anche l'allusione, seppur marginale, alla complessa vicenda inerente il testamento di un'altra donna, molto meno nota, *Turpilia*. Purtroppo non è possibile ricostruire nulla sul conto della sua vita, tanto che se Cicerone non l'avesse menzionata in un'epistola indirizzata al giurista Trebazio Testa, datata alla seconda metà di giugno del 44, non sarebbe rimasta alcuna traccia della sua esistenza. Nella missiva in questione l'arpinate scrive quanto segue:

(1) *Sili causam te docui. is postea fuit apud me. cum ei dicerem tibi videri sponsionem illam nos sine periculo facere posse, 'si bonorum Turpiliae possessionem Q. Caepio praetor ex edicto suo mihi dedit', negare aiebat Servium tabulas testamenti esse eas quas instituisset is qui factionem testamenti non habuerit; hoc idem Offilium dicere. te cum se locutum negabat me que rogavit ut se et causam suam tibi commendarem. (2) nec vir melior, mi Testa, nec mihi amior P. Silio quisquam est, te tamen excepto. gratissimum mihi igitur feceris si ad eum ultro veneris ei que pollicitus eris; sed, si me amas, quam primum. hoc te vehementer etiam atque etiam rogo*¹⁹⁸.

Con queste parole Cicerone cerca di far presa su Trebazio perché conduca gli interessi del suo amico *Publius Silius*, governatore della Bitinia nel 51-50¹⁹⁹, e *heres scriptus* di *Turpilia*. Il problema era sorto in quanto la donna aveva fatto testamento pur non avendo *factio testamenti*: probabilmente non si era sottoposta a *capitis deminutio*²⁰⁰, e questo apriva un dibattito tra i giuristi del tempo sulle modalità attraverso cui gestire la vicenda. I giuristi Servio Sulpicio Rufo²⁰¹ e Offilio²⁰² sostenevano che il testamento di *Turpilia* non avesse valore, secondo Trebazio invece sì. Il pretore, Marco Giunio Bruto, appellato nell'epistola *Q. Caepio*, aveva riconosciuto a Silio il diritto di possedere i beni, ossia la *possessio bonorum secundum tabulas*, in conformità al testamento²⁰³. Nel frattempo però l'*heres ab intestato* aveva reclamato e si era impossessato dei beni della donna, e Silio chiedeva al pretore che fosse obbligato, per mezzo di una

¹⁹⁷ Gli autori classici che illuminano sulle principali dinamiche testamentarie sono Cicerone e Plinio: vd. Gardner 1986, p. 179. Si consideri che nella tarda repubblica diventa più usuale che le donne facciano testamento, perlomeno le donne delle classi sociali di cui restano attestazioni: vd. Dixon 1985 b, p. 362.

¹⁹⁸ *fam.* 7, 21, 1-2.

¹⁹⁹ Sul personaggio vd. *RE*, s.v. *Publius Silius*, n. 8; Deniaux 1993, pp. 430-432; 554-555. Sulla carica di Silio vd. Broughton 1984, p. 243; 251.

²⁰⁰ Così Watson 1967, p. 73. Sulla capacità testamentaria femminile vd. Voci 1967, p. 393. Gardner 1986, p. 186 ricorda che il testamento, genericamente, è valido se prodotto da un libero, cittadino, capace di intendere. Subentrano però anche differenze a seconda che il testatore sia uomo o donna, in quanto a queste ultime sono poste maggiori restrizioni. In primo luogo le testatrici devono essere *sui iuris*, infatti le donne sposate *cum manu* non potevano fare testamento; in secondo luogo dovevano aver raggiunto la pubertà; infine, necessitavano del consenso del loro tutore, e doveva dunque essere avvenuta la *capitis deminutio*, ossia un cambiamento di stato, una diminuzione di diritti che tagliava le connessioni agnatiche. Si può indicare questo procedimento anche con il termine *coemptio*: vd. Dixon 1984, p. 346 che la definisce «a formal ceremony [...] which probably divested them (*scil. the women*) of their agnates». Tale regolamentazione sarà abolita dall'imperatore Adriano. Sempre sull'argomento vd. Champlin 1991, p. 42.

²⁰¹ Si tratta del marito di Postumia, precedentemente menzionato.

²⁰² *RE*, s.v. A. *Ofilius*, n. 4.

²⁰³ Quando il pretore concede la *bonorum possessio*, come rileva Pastori 1956, p. 610, è evidente che vi sia una situazione di controversia dell'eredità: vd. anche Voci 1967, pp. 130-131.

sua istanza, a restituirli. Infatti, se il testamento di Turpilia fosse stato invalidato²⁰⁴, l'eredità sarebbe spettata proprio all'*heres ab intestato*, ossia colui che di diritto ereditava in caso di decesso senza testamento; testamento considerato non valido; erede che rifiutava l'eredità. La figura dell'*heres ab intestato* corrispondeva quella del figlio o della figlia in potestà dell'ereditando al momento della morte, oltre che a quella dei nipoti o di ulteriori successori del figlio; in secondo luogo agli agnati e infine ai *gentiles*²⁰⁵. In mancanza di un testamento da parte del defunto, erano chiamati alla successione i *liberi*, i *legitimi*, i cognati, e l'eventuale coniuge (*vir et uxor*) ancora in vita²⁰⁶. Nel caso qui in esame non è possibile comprendere con precisione né chi sia Silio in relazione a Turpilia né l'identità dell'*heres ab intestato*. Per quel che riguarda quest'ultimo caso, si tratterà a buon diritto di un parente della defunta²⁰⁷, fatto che spinge a credere che Silio non lo fosse, o che lo fosse alla lontana. Difficile comunque credere che la donna avesse figli, perché in tal caso, con ampia probabilità, il testamento sarebbe stato loro indirizzato²⁰⁸.

Com'è evidente la questione si presenta alquanto complicata. Cicerone si posiziona a favore di Silio e preme perché questi possa mantenere il possesso dei beni. Tuttavia, da un passo dei *Topica*, opera composta nel luglio del 44, ossia circa nello stesso frangente dell'epistola in questione, è possibile capire come davvero l'arpinate la pensasse se si profilavano situazioni analoghe a quella che vedeva coinvolti Silio e Turpilia:

*“si ea mulier testamentum fecit, quae se capite numquam deminuit, non videtur ex edicto praetoris secundum eas tabulas possessio dari”. Adiungitur enim, ut secundum servorum, secundum exsulum, secundum puerulorum tabula possessio videatur ex edicto dari*²⁰⁹.

Il passo non presenta alcun esplicito riferimento a Turpilia, tuttavia, vista la coincidenza cronologica tra la vicenda della donna e la stesura dell'opera, si può supporre che Cicerone avesse in mente anche il suo caso. Giuridicamente l'arpinate avrebbe agito diversamente rispetto a come agì il pretore Bruto, allineandosi alle posizioni di Sulpicio Rufo e Offilio. L'epistola sopracitata dunque dimostra che il suo interesse presso Trebazio era finalizzato a favorire Silio, evidentemente per motivi personali, bypassando la tradizionale normativa giuridica²¹⁰.

La vicenda comunque sembra risolversi in favore di Silio in quanto: attraverso la concessione della *bonorum possessio secundum tabulas*, il pretore Bruto convalida il testamento, seppure scritto da una persona che non aveva i requisiti necessari per testare²¹¹.

²⁰⁴ Sull'invalidazione del testamento vd. Voci 1963, p. 991; Voci 1967, p. 181. Senza *factio testamenti*, come ricorda Gardner 1986, p. 167 il testamento non può essere considerato valido.

²⁰⁵ Voci 1963, pp. 5-8.

²⁰⁶ *Ibidem*, pp. 10-17.

²⁰⁷ Vd. Verboven 2002, p. 307 che definisce l'*heres ab intestato* di questa vicenda «agnates» rispetto a Turpilia.

²⁰⁸ Dixon 1985 b, p. 363.

²⁰⁹ *top.* 18.

²¹⁰ Vd. Verboven 2002, p. 308 che riflette proprio sui meccanismi per cui dalle testimonianze ciceroniane emerge che la norma talvolta viene trascurata in virtù del prevalere delle relazioni di amicizia personali.

²¹¹ Vd. Voci 1960, p. 373: «Per la concessione della *bonorum possessio secundum tabulas* è richiesto che il testatore fosse capace nel tempo della perfezione del testamento e in quello della morte: ogni mutamento in un momento intermedio non ha importanza. Il principio ha un duplice significato: se l'ereditando ha redatto un testamento civile, questo diviene *iure civili inritum*, ma il pretore lo convalida concedendo la *bon. pos. sec. tab.*; se l'ereditando ha fatto *ab initio* un testamento pretorio, questo non diviene *inritum* già nel momento della perdita della capacità, ma in quello della morte, se l'incapacità perduri». È evidente che qui ci si trovi nel primo dei due casi prefigurati da Voci. Secondo Watson 1967, p. 75: «he (*scil. Trebatius*) believed that Turpilia had

Al di là della questione più propriamente tecnica e giuridica, da non considerare il fulcro centrale delle tematiche che qui si vogliono affrontare, la vicenda di Turpilia offre la possibilità di continuare la riflessione iniziata poco sopra sull'importante azione di colui che testa. Come Mindio, nel designare Mescinio suo erede, aveva assunto una precisa presa di posizione che includeva qualcuno ed escludeva qualcun altro, nella fattispecie sua moglie, allo stesso modo Turpilia ha deciso di nominare come proprio erede un esterno alla sua famiglia, scontrandosi con ciò che più normalmente era atteso, ossia la designazione di un parente prossimo²¹². Si apre a questo punto un interrogativo sulle motivazioni per cui la donna potrebbe aver agito in questo modo, ma in assenza di qualsiasi riferimento sul conto della sua famiglia non sembra possibile procedere oltre. Allo stato attuale delle cose si può genericamente credere che Silio avesse stretto un legame con la donna tale da prevaricare la posizione dei suoi familiari più stretti.

Un altro dato interessante è che l'azione testamentaria femminile si può porre sullo stesso piano di quella maschile: Mindio e Turpilia decidono, e testano, a dimostrazione del fatto che il testamento è un atto omogeneo per requisiti e finalità sia se redatto da uomini sia se redatto da donne²¹³. Come rileva Edward Champlin sono attestati dalla letteratura classica 214 testatori di cui 181 maschi (85%) e 33 donne (15%)²¹⁴. Tale squilibrio sarebbe giustificato dal fatto che le donne sono più rassegnate rispetto agli uomini nell'accettare che le loro proprietà vadano in eredità alla famiglia da cui provengono. Oltre a ciò, sebbene l'ingenza della ricchezza femminile in quest'epoca sia stata più volte richiamata nel corso dell'intero elaborato²¹⁵, la maggior parte delle proprietà a Roma resta in mano maschile. Turpilia doveva essere una donna di buone ricchezze, forse a sua volta ereditate, capace di decidere a chi queste dovessero essere trasmesse. Un ultimo motivo, può essere rappresentato dal fatto che le donne ereditano meno rispetto agli uomini, e dunque trasmettono meno²¹⁶.

L'epistola ciceroniana sul conto di Turpilia illumina sul caso di una donna che si è imposta, che ha provato a imprimere la propria voce, forse anche con la consapevolezza del fatto che sarebbe andata incontro a delle opposizioni (da parte ad esempio dei parenti). Attraverso l'atto del testamento Turpilia impone la propria autorità, il proprio volere.

testamenti factio. Or it may be that his attitude was that, when the praetor made a grant of *bonorum possessio* under his edict, then the validity of the grant could not be challenged on the basis that it had been wrongly made on the facts. [...] The praetor also had power to refuse to make a grant of *bonorum possessio*» (cfr. *ibidem*, pp. 75-76 per esempi di rifiuto della concessione della *bonorum possessio*). In generale sulla *bonorum possessio secundum tabulas* vd. Buckland 1975, p. 285; 311; 333; 383; 387; 395; sulla *bonorum possessio ex edicto* *ibidem* p. 387 ss.; 392; 396. Si consideri anche la riflessione di Deniaux 1993, p. 255, sulla possibilità di considerare la *possessio bonorum* a Silio come accordata *ex edicto*: è proprio questo il caso in esame.

²¹² Come afferma Vacca 1977, p. 160 l'ordinamento successorio romano ab intestato dimostrava l'importanza, la compattezza e l'unità del nucleo familiare e la necessità che questo si perpetuasse, esigenza fondamentale in società agricola quale era quella arcaica romana. In qualche modo, la designazione di un outsider rispetto alla famiglia, o di qualcuno che non ha un legame di parentela così stretto, si pone come una deviazione da questa linea tradizionale.

²¹³ Rossi 2010, p. 45.

²¹⁴ Champlin 1991, p. 47. Ulteriori statistiche sono presentate da Novembri 2010, p. 71, i cui dati mostrano che nell'età tardo-repubblicana e imperiale l'80% dei testatori erano maschi, mentre il 20% femmine, in tutte le varie aree dell'impero dall'Italia all'Africa e dalla Spagna all'Egitto. Vi sono anche eccezioni, in quanto si riscontra un picco positivo del 26% per le donne nelle epigrafi romane e un picco negativo del 3%, localizzato nel territorio africano evidentemente per la grande presenza di veterani e soldati presenti nella regione.

²¹⁵ Champlin 1991, p. 48; Novembri 2010, p. 71.

²¹⁶ Champlin 1991, p. 49; Novembri 2010, p. 71.

6.3.3. Il testamento di Livia e la *mutatio nominis* di Dolabella (Att. 7, 8, 3)

Un altro testamento femminile è menzionato in una lettera di Cicerone ad Attico di fine dicembre 50 a.C., dove l'arpinate, dopo aver alluso alla febbre che affliggeva l'amico, riporta tali parole sul conto di Dolabella:

*Dolabellam video Liviae testamento cum duobus coheredibus esse in triente sed iuberi mutare nomen. est πολιτικὸν σκέμμα rectum ne sit nobili adulescenti nomen mutare mulieris testamento. sed id φιλοσοφώτερον διευκρινήσομεν cum sciemus quantum quasi sit in trientis triente*²¹⁷.

Cicerone rivela che il genero è stato nominato erede assieme ad altri due nel testamento di una donna, Livia, probabilmente morta di recente. Non è noto con precisione chi questa fosse: alcune considerazioni consentono di ipotizzare che fu figlia di *Gaius Livius Drusus*, console del 147 a.C., vissuta fino a 97 anni e nata dunque proprio nell'anno del consolato del padre²¹⁸. Indipendentemente dalla complessa questione prosopografica, forse impossibile da risolvere in modo definitivo, varrà la pena concentrare l'attenzione sulla notizia che Cicerone comunica all'amico, meritevole di riflessione per tre motivi principalmente. In primo luogo risulta interessante secondo una prospettiva giuridica: l'arpinate infatti asserisce che Dolabella, per entrare in possesso dell'eredità che gli era stata lasciata doveva operare la *mutatio nominis*, ossia assumere il nome della *gens* della testatrice. Tale pratica risponde a un preciso tipo di adozione, l'*adoptio testamentaria*, mai menzionata dai giuristi antichi, che tuttavia possiede una serie di caratteristiche e implicazioni sulle quali vale la pena riflettere. In secondo luogo la lettera dell'arpinate richiede una riflessione secondo prospettiva sociale e di genere, in quanto Cicerone si chiede se *est πολιτικὸν σκέμμα rectum* che un giovane muti il proprio nome in virtù del testamento di una *mulier*: in questa affermazione si riscontra chiaramente lo sprezzo ciceroniano dinanzi alla pretesa avanzata dalla testatrice Livia. Infine, poiché Cicerone afferma di riservarsi un commento risolutivo della vicenda solo dopo essere venuto a conoscenza della precisa somma a cui ammontava l'eredità, si dovrà riflettere anche su un aspetto più propriamente economico.

Partendo dal primo dei due punti sollevati, appare in primo luogo indispensabile dar chiarezza sull'*adoptio* testamentaria. Si tratta di un tipo di adozione, «probably no legal [...] at all»²¹⁹, ben diversa dalla legale, vera e propria adozione, e il cui caposaldo fondamentale è costituito dal fatto che l'erede nominato deve assumere il nome del testatore²²⁰. Tale pratica di adozione non ha nulla a che vedere con

²¹⁷ CIC. Att. 7, 8, 3.

²¹⁸ Si tratterebbe dunque della donna menzionata anche da VAL. MAX. 8, 13, 6 e PLIN. nat. 7, 158. Per le riflessioni che hanno portato alla formulazione di tale ipotesi vd. scheda prosopografica *Livia*.

²¹⁹ Champlin 1991, p. 26.

²²⁰ Per varie posizioni sull'*adoptio* testamentaria vd. Lefas 1897, pp. 721-761 secondo cui nell'epoca repubblicana esisteva questo tipo di adozione, assorbita poi nell'epoca imperiale dal procedimento del *ferre nomen*; Weinrib 1968, p. 259; Tyrrell-Purser 1969, vol. III, n. 3, p. 318, che la chiama *adoptio in nomen et familiam*; Schmitthenner 1973, pp. 39-44 che prendendo le mosse dal caso dell'adozione di Ottaviano finisce per assimilarla più che altro alla *condicio nominis ferendi*; Syme 1988, pp. 159-170; Champlin 1991, p. 26; 128; 144-146, che la considera non tanto un'adozione legale ma l'istituzione di un erede sotto la *condicio nominis ferendi*; Salomies 1992, pp. 7-10 secondo cui si tratta di un'adozione a tutti gli effetti come dimostrerebbe la nomenclatura onomastica dei due casi di *adoptio* noti per la tarda repubblica, ossia Metello Scipione e Tito Pomponio Attico; Fayer 1994, p. 351; Gardner 1998, pp. 128-130 che la definisce «a form of posthumous adrogatio [...] which had all the legal effects of adrogation by a living adopter, save, of course for the creation of patria potestas» (p. 128); Lindsay 1998, pp. 77-81, che solleva dubbi sul fatto che la si possa considerare un'adozione a tutti gli effetti: si tratterebbe piuttosto di una pratica implicante l'assunzione del *nomen*;

l'*adoptio* tradizionale e pertanto è ormai riconosciuto che fosse di competenza anche femminile. L'*adoptio* testamentaria infatti aveva effetti limitati all'ambito onomastico e successorio²²¹; inoltre, avvenendo dopo la morte dell'adottante, solitamente qualcuno che non aveva avuto figli, non comportava l'acquisizione della *patria potestas*, diversamente dall'adozione a tutti gli effetti, che per questo motivo le donne non potevano esercitare²²².

Tornando al caso ciceroniano, Dolabella sarebbe stato nominato erede di Livia, assieme ad altre due persone: va supposto che la donna non avesse avuto figli²²³, ma difficile risulta delineare in quale relazione fosse con Dolabella. Non è necessario supporre che i due fossero parenti, semplicemente il genero di Cicerone poteva rientrare nella cerchia di conoscenze della donna, magari anche in conseguenza a contatti e relazioni tra le rispettive famiglie²²⁴. Il genero di Cicerone dunque era chiamato a mutare il proprio *nomen* ma come ha notato Edward Champlin questo vincolo formale non sempre aveva una concreta applicazione²²⁵. Le evidenze peraltro provano che Dolabella non portò mai il *nomen* della *gens Livia*: questo potrebbe implicare o che abbia rifiutato la nomina ad erede giunta nel 50, fatto assai più probabile, o che l'avesse accettata decidendo a propria discrezione quando assumere il *nomen* della testatrice, ossia pressoché mai. Va a tal proposito notato che l'unica fonte per la vicenda in questione è Cicerone, il quale, com'è stato accennato e come si avrà modo di vedere meglio in seguito, non sembra apprezzare l'idea che la *mutatio nominis* venga effettuata. A tal proposito va ricordato anche che, com'è noto, Dolabella nel 48 effettuò la *transitio ad plebem*: come Clodio, nato patrizio, chiese di essere adottato da una famiglia plebea per poter essere eletto tribuno della plebe nel 47²²⁶. Nonostante ciò, dai *Fasti Capitolini* risulta che nel 44 a.C. divenne console con il nome di *Publius Cornelius Dolabella*²²⁷, e non con quello della *gens* che lo aveva adottato²²⁸. Il fatto che Dolabella abbia avuto questo specifico vissuto, per quel che riguarda le adozioni,

Verboven 2002, pp. 222-223 che conclude che l'*adoptio* testamentaria era accettata socialmente come un modo legittimo per produrre figli che fossero eredi e continuassero il nome e il culto della famiglia). In sostanza emerge che una buona parte di studiosi non sostiene l'autenticità di questa pratica di adozione come tale ma piuttosto la considera come un caso affine alla *condicio nominis ferendi*.

²²¹ Fayer 1994, pp. 353. Shackleton Bailey 1960, n. 3, p. 258 invece ipotizza che Dolabella dovesse essere stato adottato dal marito di Livia in quanto questa, come donna, non poteva adottarlo. Il riferimento di Shackleton Bailey andrebbe però considerato in relazione a una vera e propria regolare *adoptio* e non a una semplice adozione testamentaria.

²²² Sulla stretta correlazione tra *adoptio* e esercizio della *patria potestas* vd. Nardi 1982, 197-210, che si focalizza soprattutto sull'età imperiale e tardo imperiale: egli chiarisce anche che nel diritto greco non vi era correlazione tra l'*adoptio* e l'esercizio della *patria potestas*, pertanto una donna poteva liberamente adottare (*ibidem*, p. 201). Vd. anche Gardner 1998, p. 155 e p. 130 dove si rivela che «significantly, the adopters in 'testamentary adoption' are occasionally (who, of course, since they did not have potestas could not legally adopted)».

²²³ Sulle modalità per cui in assenza di figli, veniva effettuata l'*adoptio* testamentaria vd. Champlin 1991, p. 26; 128.

²²⁴ Nardi 1982, p. 200: «[...] non risulta però in quale rapporto fossero i due, né quindi il fondamento di quella che appare una specie di filiazione *post mortem*».

²²⁵ Champlin 1991, p. 145.

²²⁶ D.C. 42, 9, 1. Per alcune riflessioni sulla *transitio ad plebem* e sulle motivazioni che soprattutto nella tarda repubblica ne causarono diffusione vd. Feig Vishnia 1996, pp. 292-298.

²²⁷ La lista consolare relativa agli anni 45-44 a.C., di 23 righe, riporta alle righe 20-22 la seguente porzione di testo: *C(aius) Iulius Caesar V, M(arcus) Anton[ius] | in e(ius) l(ocum) f(actus) e(st) | P(ublius) Cornelius Dolabel(la)*, da cui si evince chiaramente che Dolabella era divenuto console con il proprio nome. Per riproduzione della lista, commento e datazione vd. Zevi 2016, pp. 295-296.

²²⁸ Vd. Feig Vishnia 1996, p. 297: era frequente che i patrizi che effettuavano la *transitio ad plebem* continuassero a utilizzare il loro nome patrizio soprattutto se la famiglia dell'adottante non era particolarmente famosa o incisiva nella vita politica. Per quel che riguarda l'adottante di Dolabella si trattava di un *Lentulus*, come ben provato dagli indizi raccolti da Shackleton Bailey 1960, n. 3, p. 258; 1991, p. 112 primo fra tutti il fatto che il figlio che Tullia ebbe da Dolabella viene chiamato nell'*Epistolario Lentulus puer* (vd. *Att.* 12, 28, 3; 12, 30, 1.

spinge a ipotizzare quanto segue: nel 50 viene nominato erede da Livia, ma non è noto se accettò tale nomina, sebbene il caso sembri alquanto dubbio²²⁹. Se si vuole ipotizzare che l'accettazione vi fu, questa implica la *mutatio nominis*, fatto che non deve per forza simboleggiare che Dolabella abbia abbandonato la propria filiazione naturale²³⁰. Ad ogni modo, come fa notare Ronald Syme²³¹, nessun tipo di testamento può modificare «the legal status» di un cittadino, e dunque nel caso specifico, per azione dell'*adoptio* testamentaria un plebeo sarebbe rimasto plebeo e un patrizio sarebbe rimasto patrizio. Sebbene Dolabella avrebbe potuto assumere il *nomen* della *gens* Livia, ossia di una *gens* plebea, per poter accedere alla carica politica del tribunato della plebe, era necessaria una regolare *transitio ad plebem*, come effettivamente avvenne nel 48 per opera di un *Lentulus*, sebbene non restino evidenti e abbondanti tracce del nome mutato di Dolabella.

Passando ad affrontare il secondo punto in esame, occorre riflettere sull'affermazione successiva di Cicerone, ossia: *est πολιτικὸν σκέμμα rectum ne sit nobili adulescenti nomen mutare mulieris testamento*. Il fulcro del ragionamento ruota attorno al valore del termine *πολιτικὸν*²³², che ricorre anche in altre sei epistole ciceroniane, concentrate in particolar modo nel periodo compreso tra fine 50 e primavera 49. A seguire, i casi in questione:

(*scil. Terentia*) *impertit tibi multam salutem*, καὶ Κικέρων ὁ φιλόσοφος τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάζεται²³³;

*nam tu quidem, etsi es natura πολιτικός, tamen nullam habes propriam servitutem, communi uteris omnium*²³⁴;

et simul hoc διευκρινήσεις πρόβλημα *sane* πολιτικὸν [...] ²³⁵;

εἰ πολιτικὸν τὸ ἡσυχάζειν ἀναχωρήσαντά ποι τῆς πατρίδος τυραννουμένης ἢ διὰ παντὸς ἰτέον κινδύνου τῆς ἐλευθερίας πέρι²³⁶;

quem φιλόπατριν *ac* πολιτικὸν *hominis prudentis et amici tali admonitu non moveret auctoritas*²³⁷;

²²⁹ Syme 1988, p. 159 invece pensa che Dolabella abbia accettato.

²³⁰ Weinrib 1968, p. 261.

²³¹ Syme 1988, p. 159; 167.

²³² L'espressione è tradotta da Shackleton Bailey 1968, p. 179 come segue: «It is a question in political ethics whether it is right for a young man of noble family to change his name under a lady's will» con la precisazione vol. V, 1968, p. 308: «'social' would be a better translation than 'political', [...]»; Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 318 commenta che si tratta di: «[...] a problem in haute politique (a 'social problem')»; Beaujeu 1950, p. 69: «Il y a à considérer le point de vue politique: est-il raisonnable qu'un jeune homme de bonne maison change de nom sur legs testamentaire d'une femme?».

²³³ Att. 2, 12, 4 (59).

²³⁴ Att. 4, 6, 1 (55).

²³⁵ Att. 7, 9, 2 (50).

²³⁶ Att. 9, 4, 2 (49).

²³⁷ Att. 9, 10, 5 (49).

*utinam aliquod in hac miseria rei publicae πολιτικόν opus efficere et navare mihi liceat! Matius quidem et illum in ea sententia esse confidebat et se auctorem fore pollicebatur*²³⁸;

*volo aliquem Olympiae aut ubivis πολιτικόν σύλλογον more Dicaearchi, familiaris tui*²³⁹.

Tutte queste epistole sono indirizzate ad Attico, che conosceva bene il greco, e che dunque poteva ben intendere la sfumatura di significato che l'amico conferiva al termine πολιτικόν. Ad ogni modo, osservando le ricorrenze riportate, si evince che il termine è utilizzato da Cicerone prevalentemente con valore politico²⁴⁰, ma è chiara e preponderante anche la sfumatura sociale e civile: ogni ricorrenza va in realtà considerata a sé stante, ma è indubbio che oscilli all'interno di questi parametri. Πολιτικόν peraltro ricorre anche in due passi del *De finibus bonorum et malorum* e in un passo del *Brutus*²⁴¹, ma particolarmente importante risulta ciò che Cicerone dice in *fin.* 4, 5, dov'è esplicitamente ribadita la sovrapposizione tra le parole πολιτικόν e *civilis*:

quarum cum una sit, qua mores conformari putantur, differo eam partem, quae quasi stirps est huius quaestionis. qui sit enim finis bonorum, mox, hoc loco tantum dico, a veteribus Peripateticis Academicis que, qui re consentientes vocabulis differebant, eum locum, quem civilem recte appellaturi videmur, Graeci πολιτικόν, graviter et copiose esse tractatum.

Anche nel caso di Dolabella il problema posto da Cicerone sembra avere una valenza socio-civile, sebbene al contempo anche la sfera politica sia interessata: Cicerone avanza dubbi sul fatto che la *mutatio nominis* richiesta da un testamento femminile potrebbe screditare la rispettabilità di un *nobilis adulescens*, che apparteneva alla buona classe sociale, quella da cui provenivano gli idonei al governo²⁴². La tematica dunque è sociale se si considera che Dolabella si sarebbe dovuto "sottoporre" a un volere femminile: Livia, come Turpilia, testando, aveva agito in una precisa direzione e innescato meccanismi volti a condizionare le vite delle persone in questi coinvolti. Il fatto che Livia sia indicata con il termine *mulier* è singolare e indicativo, come si è avuto modo di accennare, e non fa altro che evidenziare con un certo distacco l'eventuale decisione del genero di mutare il proprio *nomen*. Con il termine *mulier* infatti Cicerone indica la donna qualunque, una donna nel senso più propriamente biologico, senza che in questo caso il riferimento

²³⁸ Att. 9, 11, 2 (49).

²³⁹ Att. 13, 30, 2 (45).

²⁴⁰ Welch 1996, p. 450 ad esempio interpreta il passo contenuto in Att. 4, 6, 1 come: «Atticus [...] is a politician not tied to anyone».

²⁴¹ *fin.* 4, 5: *quarum cum una sit, qua mores conformari putantur, differo eam partem, quae quasi stirps est huius quaestionis. qui sit enim finis bonorum, mox, hoc loco tantum dico, a veteribus Peripateticis Academicis que, qui re consentientes vocabulis differebant, eum locum, quem civilem recte appellaturi videmur, Graeci πολιτικόν, graviter et copiose esse tractatum*; 5, 66: *nam cum sic hominis natura generata sit, ut habeat quiddam ingenitum quasi civile atque populare, quod Graeci πολιτικόν vocant, quicquid aget quaeque virtus, id a communitate et ea, quam exposui, caritate ac societate humana non abhorrebit, vicissim que iustitia, ut ipsa se fundet in ceteras virtutes, sic illas expetet. servari enim iustitia nisi a forti viro, nisi a sapiente non potest*; Brut. 265: *reliqui sunt, qui mortui sint, L. Torquatus, quem tu non tam cito rhetorem dixisses, etsi non derat oratio, quam, ut Graeci dicunt, πολιτικόν.*

²⁴² Vd. Gardner 1986, p. 180 secondo cui uno degli effetti da valutare in merito a questa vicenda ricadeva proprio sulla «career» di Dolabella, suggerendo dunque una lettura della questione in chiave politica.

si intenda proprio a Livia, ma piuttosto alla donna romana in generale, a qualsiasi donna che avesse deciso di operare un'*adoptio* testamentaria. D'altra parte la questione presenta un risvolto anche politico perché era in gioco la rispettabilità di Dolabella, il quale deteneva incarichi politici e aveva una visibilità pubblica: se questi avesse effettuato la *mutatio nominis* avrebbe accettato di assumere il *nomen* di una *gens* plebea, certo illustre, ma non patrizia come la *gens Cornelia* da cui proveniva. A Cicerone indubbiamente la questione sta a cuore perché si tratta di suo genero dell'arpinate, e dunque alla sua reputazione appare indissolubilmente legata quella della figlia Tullia.

In tale panorama resta particolarmente interessante il fatto che Cicerone si riservi di dare un giudizio finale sulla questione in base alla cifra a cui l'eredità di Livia ammontava. Questo riproverebbe ciò che si è già avuto modo di vedere, ossia il fatto che la ricchezza femminile era un criterio imprescindibile non solo per la valutazione di una donna partito da sposare ma anche un parametro che evidentemente delimitava ciò che un uomo, per una donna, poteva essere disposto a fare. Nel caso specifico peraltro si potrebbe ipotizzare che le ricchezze di Livia fossero davvero notevoli e Cicerone ne avesse concreto sospetto²⁴³. La vicenda di Dolabella presenta agli occhi di Cicerone un doppio riscontro: se da una parte la reputazione del genero poteva essere compromessa dall'eccessiva influenza questo testamento femminile esercitava su di lui, d'altra parte se ne poteva ricavare un guadagno economico che avrebbe avuto riscontri positivi anche per le finanze della figlia di Cicerone, Tullia.

La vicenda del testamento di Livia permette di proseguire le riflessioni intraprese nei paragrafi precedenti. Il fulcro della questione parte da due assunti: quello per cui a Roma le donne, come gli uomini, posso testare e, quello per cui, per usare le parole di Edward Champlin, il testamento va inteso come il «final judgment». Colui che testa infatti, nel compiere questo atto, prende delle decisioni, esprime i suoi ultimi desideri, emette un preciso giudizio, che avrà ripercussione su altre persone²⁴⁴. Il testatore, in ogni epoca e cultura, si espone positivamente nei confronti di colui che designa come proprio erede, in quanto l'averlo scelto implica giudicarlo all'altezza del ruolo, e contemporaneamente manifesta sfiducia verso chi non nomina. Nella Roma tardo-repubblicana uomini e donne attraverso i testamenti impongono il proprio volere, e per questo motivo il testamento non va valorizzato solo come atto giuridico ma anche come fonte imprescindibile per la storia sociale, che consente di approfondire mentalità e dinamiche familiari. Purtroppo la mancanza di fonti testamentarie per l'epoca antica, diversamente da quella medioevale, non consente di condurre un'indagine concreta sul tema; per contro l'*Epistolario* consente di riflettere sulla reazione che un uomo del calibro di Cicerone poteva avere dinanzi al potere femminile di agire. È evidente che vi sia reticenza, difficoltà nell'accettarlo, e tale mentalità dovette appartenere a tutta l'élite maschile del tempo, timorosa che la reputazione di un uomo venisse compromessa dall'eccessivo influsso che una donna aveva su di lui. Tuttavia, come ci si accinge a dimostrare nel prossimo paragrafo, l'agire di Cicerone non sempre segue pedissequamente il dettame ideologico. La convenienza e la necessità infatti, in particolar modo in alcuni momenti della vita, porteranno l'arpinate ad accettare anche l'aiuto femminile, come già visto a proposito delle mogli Terenzia e Publilia.

²⁴³ Così Gardner 1986, p. 180.

²⁴⁴ Champlin 1989, pp. 198-215.

6.4. *Matronae* che prestano denaro a Cicerone: i casi di *Ovia* e *Caerellia*

Dall'*Epistolario* ciceroniano è possibile evincere come, tra la primavera del 45 e l'estate del 44, l'arpinate avesse contratto prestiti almeno con due donne esterne alla sua famiglia: *Caerellia* e *Ovia*²⁴⁵. Purtroppo le informazioni su tali dinamiche sono molto scarse e tecniche, fanno infatti riferimento solo alla modalità di restituzione di denaro, non sempre alla cifra a cui il prestito ammontava, e mai alla motivazione esplicita per cui l'arpinate si era trovato ad avere bisogno di soldi. Tuttavia a questa si può in qualche modo risalire se si considera in quali condizioni egli versasse tra il 45 e il 44. Come si è visto, nel 46 aveva divorziato da Terenzia, si era sposato con Publilia, dalla quale risulta aver divorziato già a inizio 45: le epistole qui in esame dunque fanno riferimento a un momento in cui l'epistolografo viveva solo. La fine dei matrimoni con queste due donne, com'è noto, creò a Cicerone problematiche più economiche che personali, alle quali si sommò il dispiacere per la perdita della figlia Tullia. In questo periodo, più precisamente nel marzo del 45, il figlio dell'arpinate Marco, era in partenza per la Grecia, altro fattore che si rivela importante, come si avrà modo di vedere nel dettaglio, per comprendere gli equilibri economici di Cicerone.

Tornando a *Caerellia* e *Ovia*, si è già discusso dei rapporti che dovevano legare la prima a Cicerone, mentre più oscura risulta la figura di *Ovia*, nota alla posterità esclusivamente grazie alle menzioni ciceroniane²⁴⁶. Nonostante ciò risulta quasi impossibile ricostruire qualcosa di concreto e sostanziale sulla vita della donna, in quanto l'unico dato disponibile è quello onomastico, e l'indicazione del gemonimico *Lolli*, a indicare che fu sposata con un *Lollius*²⁴⁷. A seguire, un resoconto delle testimonianze epistolari che danno conto delle vicende che vincolarono Cicerone a queste due donne. La prima epistola risale al 17 marzo del 45, quando l'arpinate scrive ad Attico quanto segue:

*Oviae Lolli curanda sunt HS C'. negat Eros posse sine me, credo, quod accipienda aliqua sit et danda aestimatio. vellem tibi dixisset si enim res est ut mihi scribit parata nec in eo ipso mentitur, per te confici potuit. id cognoscas et conficias velim*²⁴⁸.

Dalla lettera si evince che Cicerone doveva a *Ovia* 100000 sesterzi e questi sarebbero stati pagati indirizzando alla donna *aliqua*, dunque qualche possesso, qualche proprietà, che presumibilmente a propria volta Cicerone aveva ricevuto da altri²⁴⁹. Da due lettere rispettivamente del 20 e 27 marzo emerge che Attico era stato incaricato da Cicerone di condurre questa trattativa con la donna²⁵⁰:

²⁴⁵ Un elenco delle persone a cui Cicerone chiese in prestito denaro è stato stilato da Shatzman 1975, pp. 416-418: in questo appaiono ovviamente anche *Caerellia* e *Ovia*. Lo studioso traccia un profilo generale dell'identità di questi prestatori concludendo che si tratta quasi sempre di parenti e amici: l'unico banchiere che appare in questa lista è *Vestorius*.

²⁴⁶ Come fa notare Ioannatou 2006, p. 397: «en l'absence de renseignements supplémentaires sur la nature des liens entre Cicéron et Ovia, nous ne savons pas si le prêt consenti fut un prêt d'amitié ou non».

²⁴⁷ In *Att.* 12, 21, 4 è definita *Ovia Lolli*.

²⁴⁸ *Att.* 12, 21, 4.

²⁴⁹ Vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 318 secondo cui «accipienda et danda suggest that there was property to be valued on both sides».

²⁵⁰ Non è certo questo l'unico caso in cui Attico si comporta nei confronti di Cicerone come «an exceptional private businessman» o «a financial agent»: per tali definizioni e riflessioni sull'attività di Attico vd. Rauh 1986, pp. 7-9.

*de Ovia, confice ut scribis*²⁵¹;

*cum Ovia, quaeso, vide ut conficiatur*²⁵².

Nonostante ciò, l'affare non risulta ancora concluso nel luglio del 45 quando Cicerone si dispiace del fatto che l'amico sia ancora impegnato *de praedio Oviae*²⁵³. Dunque alla donna doveva essere trasmessa una proprietà terriera, ma le trattative necessarie si erano evidentemente prolungate. Si inserisce a questo punto un altro dettaglio interessante, in quanto da una lettera del 12 agosto del 45 emerge che all'arpinate era stato reso chiaro come formalizzare l'accettazione dell'eredità di *Cluvius*, banchiere di Pozzuoli a cui egli era legato da una certa amicizia e per cui nutriva vera stima²⁵⁴, alla presenza dei testimoni, entro 60 giorni. Dal passo in questione si può anche comprendere che tra gli altri eredi di Cluvio vi fosse un tale *Hordeonius*²⁵⁵:

*<tum> ex eo cognovi cretionem Cluvi (o Vestorium neglegentem!), liberam cretionem testibus praesentibus sexaginta diebus. metuebam ne ille arcessendus esset. nunc mittendum est ut meo iussu cernat. idem igitur Pollex. etiam de hortis Cluvianis egi cum Balbo. nil liberalius. se enim statim ad Caesarem scripturum, Cluvium autem a T. Hordeonio legare et Terentiae HS V¹ et sepulcro multis que rebus, nihil a nobis*²⁵⁶.

Il dato risulta interessante per almeno due motivi: in primo luogo perché alcune epistole di inizio 44 lasciano emerge che le proprietà cluviane fruttarono a Cicerone e in secondo luogo perché da una lettera dell'11 luglio del 44, risulta che l'arpinate dovesse trattare con *Hordeonius et Ovia*²⁵⁷. Sebbene non vi siano passi in cui Ovia viene esplicitamente definita una coerede di Cicerone, il fatto che Ordeonio lo fosse, lascia

²⁵¹ Att. 12, 24, 1.

²⁵² Att. 12, 30, 2.

²⁵³ Att. 13, 22, 4.

²⁵⁴ Così lo stesso Cicerone afferma in Att. 6, 2, 3 (fine aprile 50): *atque is primo est commotus, deinde, quod de deo [cum] isto Dicaearche<e> non minus bene existimabat quam tu de C. Vestorio, ego de M. Cluvio, non dubitabat quin ei crederemus*. Vd. RE, s.v. *Cluvius*, n. 6. Diversi amici indirizzarono a Cicerone lasciti testamentari, fatto che provverebbe l'ampiezza delle sue relazioni sociali e amicali: vd. Pizzolato 1993, pp. 108-109. Nella società romana di ogni epoca la ricchezza si accumulava perlopiù grazie alle eredità di parenti, amici e congiunti: vd. Corbier 1990, p. 18; sui testamenti diventino a Roma come preziosa fonte di guadagno vd. Dosi & Schnell 1993, pp. 162-166. Sull'atteggiamento dell'arpinate dinanzi alla possibilità di ricevere un'eredità vd. Att. 15, 2, 4 (18 maggio 44): *quos tamen secundos heredes scire velim et dicem testamenti*. La domanda che Cicerone rivolge ad Attico dopo aver avuto notizia della morte del medico Alessione non sembra disinteressata. A un periodo precedente invece (ottobre 50) risale la questione inerente all'*hereditas* di *Praecius*, personaggio noto solo per questo motivo (vd. *fam.* 14, 5, 2).

²⁵⁵ RE, s.v. *Hordeonius*, n. 2. Il personaggio in questione appare citato nella corrispondenza ciceroniana solo nel contesto in cui si tratta dell'eredità di *Cluvius*.

²⁵⁶ Att. 13, 46, 3.

²⁵⁷ Att. 16, 2, 1: *Erotem remisit citius quam constitueram, ut esset qui Hordeonio et Oviae, quibus quidem ait se Idibus constituisset. Hordeonius vero impudenter. nihil enim debetur ei nisi ex tertia pensione, quae est Kal. Sext.; ex qua pensione ipsa maior pars est ei soluta aliquanto ante diem. sed haec Eros videbit Idibus*.

intendere lo stesso per la donna²⁵⁸. Dunque uno dei modi di cui Cicerone disponeva per ripagare Ovia poteva essere indirizzarle una parte della sua quota proveniente da quell'eredità in cui entrambi erano coinvolti. Un altro dato estremamente importante, e che può illuminare sull'effettiva finalità per cui Cicerone necessitava del denaro in questione, proviene da un'epistola dell'8 luglio del 44 in cui l'arpinate comunica ad Attico quanto segue:

de C'X', optime. Ciceronis rationes explicentur; Ovius enim recens. is multa quae vellem, in his ne hoc quidem malum in mandatis, si<bi> abunde HS L'X'X'X' satis esse, adfatim prorsus, sed Xenonem perexiguae et γλισχωρως praeberere [id est minutatim que]. quo plus permutasti quam ad fructum insularum, id ille annus habeat in quem itineris sumptus accessit. hic ex Kal. Apr. ad HS L'X'X'X' accommodetur; nunc enim insulae tantum. videndum [enim] est quid, cum Romae erit; non enim puto socrum illam ferendam. Pindaro de Cumano negaram²⁵⁹.

Un tale *Ovius* dunque, di cui nulla è noto, era giunto da Atene mettendo ordine fra i conti di Marco, figlio di Cicerone, ed era giunto alla conclusione che per il sostentamento di questi bastavano 80000 sesterzi all'anno. Sebbene non si comprenda quale ruolo *Ovio* possa avere nella vita di Cicerone e nella questione in esame, l'onomastica e la coincidenza cronologica non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di qualcuno strettamente connesso a *Ovia*, probabilmente un fratello. Il fatto che *Ovio* tenesse la contabilità di Marco, e che si interessasse delle sue spese in Grecia, dunque, potrebbe far pensare che i soldi prestati dalla donna all'arpinate servissero per il sostentamento del giovane ad Atene. Interessante notare che, alla fine della medesima epistola, Cicerone allude al rischio che una donna sarebbe potuta divenire, malauguratamente, *socrus* di Marco. Sebbene manchi qualsiasi riferimento esplicito a questa donna, si potrebbe pensare proprio *Ovia*: se infatti i debiti con questa non fossero stati saldati materialmente, sarebbe potuta subentrare la necessità di una riparazione matrimoniale. Non deve sembrare neppure casuale il dato secondo cui nella primavera del 44 più volte Attico chiede a Cicerone quanto gli rendano i possedimenti ottenuti dall'eredità di *Cluvio*: l'arpinate risponde che la rendita si aggira attorno agli 80000/100000 sesterzi annui²⁶⁰, proprio la cifra che serviva per il mantenimento di Marco. Dunque si potrebbe credere che dall'eredità di *Cluvio* provenisse la rendita che Cicerone finalizzava al mantenimento del figlio in Grecia. Non molti altri sono purtroppo i dati estrapolabili delle lettere in cui vi è menzione dell'affare con *Ovia*.

A queste vicende se ne intrecciano altre di simili, ossia quelle inerenti al prestito che Cicerone aveva in sospeso con *Cerellia*. Da una lettera del 20 maggio 45, dunque di due mesi più tarda rispetto all'inizio delle trattative con *Ovia*, risulta che l'arpinate dovesse a *Cerellia* del denaro:

de Caerellia quid tibi placeret Tiro mihi narravit: debere non esse dignitatis meae, perscriptionem tibi placere: 'hoc metuere, alterum in metu non ponere!' sed et haec et multa alia coram. sustinenda

²⁵⁸ Vd. Rauh 1986, p. 19 che esaminando le epistole *Att.* 13, 37 a; 45, 3; 46, 3-5; 16, 2, 1 riflette sul ruolo di *Vestorius* nella divisione dell'eredità di *Cluvius*, e considera senza ombra di dubbio *Ovia* una coerede di Cicerone, assieme a *T. Hordeonius* e *Offilius*. Allo stesso modo Ioannatou 2006, n. 964, p. 226. In merito a tale identificazione più cauta sembra Dixon 2004, p. 65 («perhaps»); n. 17, p. 71 («probably») che tuttavia ammette che dalle testimonianze ciceroniane e pliniane si può dedurre che non solo Plinio ma anche Cicerone era stato, nel corso della sua vita, coerede di donne (pp. 60-61). Non valuta per nulla l'ipotesi Verboven 2002, p. 214 che nell'espone il caso dell'eredità di *Cluvius* menziona come coeredi Ordeonio, Cicerone e Cesare.

²⁵⁹ *Att.* 16, 1, 5.

²⁶⁰ *Att.* 14, 10, 3: *quod quaeris iam ne ad cen<ten>a Cluvianum, adventare videtur; sed primo anno L'X'X'X' detersimus; 14, 11, 1: de Cluviano, quoniam in re mea me ipsum diligentia vincis, res ad centena perducitur. ruina rem non fecit deteriore, haud scio an iam fructuosiore.*

*tamen, si tibi videbitur, solutio est nominis Caerelliani dum et de Metione [et de Faberi] et de Faberio sciamus*²⁶¹.

Se in questo caso non è possibile comprendere a quale cifra il debito ammontasse, è invece possibile riflettere su quello che il più fidato corrispondente dell'arpinate, Attico, pensava riguardo a tali sue pendenze economiche. Tirone infatti aveva riferito a Cicerone che Attico reputava nocivo per la *dignitas* dell'amico non sanare la pendenza di tale debito. Difficile comprendere se il giudizio di Attico fosse circoscritto in particolar modo alla questione finanziaria con Cerellia, o a tutti gli indebitamenti in quel periodo contratti dall'arpinate soprattutto con personaggi di genere femminile²⁶². Non è neppure possibile ricostruire se proprio Attico avesse alluso alla *dignitas* di Cicerone o se l'espressione sia stata utilizzata dall'arpinate. Molto è stato scritto sul valore del termine anche in relazione alla mentalità ciceroniana²⁶³: non si intende insistere oltre in questa sede sul tema, sebbene sia importante sottolineare che la valutazione e il mantenimento della *dignitas* di un romano erano strettamente connessi alla sua posizione sociale e politica²⁶⁴. A tal proposito, come mette in luce Christophe Badel, da autori quali Cicerone, Sallustio e Cesare emerge che tra le cause principali della perdita di *dignitas* vi sono «les revers politiques, financiers ou militaires»²⁶⁵ che potevano colpire un uomo. Applicando tale riflessione al caso qui in esame, se ne avrebbe conferma: se Cicerone avesse continuato ad indebitarsi, in particolar modo con personaggi femminili, la sua *dignitas* avrebbe potuto risentirne. Tuttavia, per gli incarichi politici rivestiti, per la sua posizione sociale e culturale, ma anche per il suo essere *orator*²⁶⁶, era auspicabile che preservasse senza macchia la sua *dignitas*.

Tornando all'indebitamento con Cerellia, come nel caso di Ovia, la vicenda del pagamento sembra prolungarsi eccessivamente in quanto risulta che solo il 2 luglio del 44 Cicerone fosse riuscito a trasmettere alla donna la parte di un terreno che aveva ereditato. Tuttavia non è noto se con questo pagamento il debito dell'anno precedente fosse stato coperto o se nel frattempo fossero sopraggiunte altre pendenze:

²⁶¹ Att. 12, 51, 3. Per riflessioni sul significato tecnico del termine *perscriptio* in tale contesto vd. Ioannatou 2006, pp. 404-407.

²⁶² Secondo Dixon 2004, p. 60 la contrarietà di Attico andrebbe rapportata al fatto che «it (*scil. the loan*) might causes gossip». Stando a Lapini 2016, p. 95 le reticenze di Attico sarebbero dovute a una sua difficoltà nell'accettare i cambiamenti della società del tempo, in particolar modo l'abitudine a cui Cicerone «si stava abbandonando troppo disinvoltamente», ossia chiedere denaro a *matronae* particolarmente intraprendenti e indipendenti.

²⁶³ Per studi che hanno riflettuto sul valore del termine *dignitas* in particolar modo in riferimento al pensiero ciceroniano vd. in primo luogo Hellegouarc'h 1963, pp. 388-411; Piscitelli Carpino 1979, pp. 253-267; Badel 2014, pp. 107-118; accenni anche in Ndiaye 2016, p. 194, che ne sottolinea la connessione con il concetto di *auctoritas*. Per un elenco bibliografico ancora più completo ma in alcuni casi datato vd. Badel 2014, n. 4, p. 108.

²⁶⁴ Verboven 2002, pp. 46-48.

²⁶⁵ Badel 2014, p. 114. Sulla correlazione tra possesso di denaro e *dignitas* vd. Frederiksen 1966, p. 128: «The Roman senator and the Roman eques were, of course, men of property who owed their status or dignitas to the owning of a financial census, apparently in late Republican times of 400000 sesterces»; Dixon 1993, p. 463: «The donation of a temple to a town, a pension to one's familia, a loan to a friend or a contribution to the dowry of a niece represented an investment in honour and the social ties on which Roman society was based and which constituted an essential element of élite status»: chi fa un prestito contemporaneamente fa un investimento per il suo onore all'interno della società; diversamente chi necessita di un prestito, si subordina all'interno della medesima società.

²⁶⁶ Vd. Dupont 1997, p. 44 per la correlazione tra le *orationes*, i discorsi pubblici e l'espressione della *dignitas* di un uomo romano.

octavam partem + tuli luminarum + aedium ad Streniae memineras cum Caerelliam videris mancipio dare ad eam summam quae sub praecone fuit maxima. id opinor esse C'C'C'L'X'X'X'²⁶⁷.

Il caso di Cerellia appare in parte più fortunato rispetto a quello di Ovia non tanto perché sono chiarite meglio le dinamiche del prestito ma perché, disponendo di più dati sul conto della donna, si riesce a comprendere qualcosa sulle modalità attraverso cui le matrone romane concedevano prestiti a uomini. Come visto, Cerellia era una donna abbiente, fatto evincibile da una lettera di raccomandazione che Cicerone scrive per lei. In questa, unica del genere scritta per raccomandare una donna²⁶⁸, indirizzata a Publio Servilio, emerge che la donna in Asia avesse *rem, nomina, possessiones Asiaticas*²⁶⁹ e che avesse ereditato da un tale *Vennonius*²⁷⁰. Questo basterebbe a spiegare la sua disponibilità di denaro: come fa notare poi Novella Lapini, la donna non appare mai affiancata a una figura maschile, appare dunque in grado di gestire la propria situazione economica e il proprio patrimonio indipendentemente²⁷¹. D'altra parte, come più volte ricordato, nella tarda repubblica prende ampiamente mano il matrimonio *sine manu*, che consentiva alle *matronae* di gestire in autonomia i propri beni, svincolate dall'influsso maschile²⁷². Si è già visto tuttavia che non è neppure noto se Cerellia fosse mai stata sposata e se in quel frangente fosse vedova²⁷³.

Ad ogni modo, i casi in esame consentono di comprendere che l'arpinate aveva ricevuto da donne prestiti di denaro: i motivi, non sempre noti con precisione, vanno chiaramente ricondotti alla fatto che dopo aver rotto con Terenzia e Publilia si era trovato in difficoltà da un punto di vista finanziario²⁷⁴. Oltre a ciò il contesto sociale in cui l'arpinate visse fu proprio caratterizzato dalla frequente necessità, per le élite,

²⁶⁷ Att. 15, 26, 4. Il passo in esame è particolarmente corrotto e pertanto di difficile interpretazione. Tuttavia sembra di poter dedurre che il terreno che l'arpinate andava a cedere a Cerellia fosse stato stimato del valore di 380000 sesterzi. Per possibili interpretazioni del testo e delle dinamiche da questo sotteso vd. Lapini 2016, p. 96.

²⁶⁸ Così Deniaux 1993, pp. 473-474 e Lapini 2016, p. 93.

²⁶⁹ *fam.* 13, 72, 1-2: (1) *Caerelliae, necessariae meae, rem, nomina, possessiones Asiaticas commendavi tibi praesens in hortis tuis quam potui diligentissime, tu que mihi pro tua consuetudine pro que tuis in me perpetuis maximis que officiis omnia te facturum liberalissime recepisti. meminisse te id spero; scio enim solere. sed tamen Caerelliae procuratores scripserunt te propter magnitudinem provinciae multitudinem que negotiorum etiam atque etiam esse commonefaciendum.* (2) *Peto igitur ut memineras te omnia quae tua fides pateretur mihi cumulate recepisse. equidem existimo habere te magnam facultatem (sed hoc tui est consili et iudici) ex eo senatus consulto quod in heredes C. Vennonii factum est Caerelliae commodandi. id senatus consultum tu interpretabere pro tua sapientia; scio enim eius ordinis auctoritatem semper apud te magni fuisse. quod reliquum est, sic velim existimes, quibuscumque rebus Caerelliae benigne feceris, mihi te gratissimum esse facturum.*

²⁷⁰ Sull'eredità di *Vennonius* (*RE*, s.v. *Vennonius*, n. 3), amico dell'arpinate (*Att.* 6, 1, 25; 6, 3, 5), indirizzata a Cerellia, ha riflettuto Deniaux 1993, p. 474. I beni ereditati dalla donna sarebbero da collocare in territorio asiatico, e secondo Verboven 2002, p. 273; 292 proprio questa eredità andrebbe a costituire *rem, nomina, possessiones Asiaticas* di cui fa menzione l'arpinate. Per quel che riguarda i legami della donna con la terra asiatica, stando ad Austin 1946, pp. 307-308 qui Cerellia e Cicerone si sarebbero incontrati e conosciuti.

²⁷¹ Vd. anche Dixon 1984, p. 347: «the women of Cicero's letters and speeches [...] are seen as conducting their affairs independently, as if tutela were no practical bar». Vd. anche *ibidem* p. 362 dove, in virtù di questo ragionamento, il denaro è considerato «a *res mancipi*», ed è citato proprio l'esempio di Cerellia.

²⁷² Lapini 2016, pp. 93-96. Un altro importante fattore è rappresentato dal fatto che i patrimoni familiari in conseguenza alle guerre civili potevano facilmente venire concentrati nelle mani delle donne (p. 95).

²⁷³ Riflette su questa lacuna Austin 1946, p. 308. Per quel che riguarda lo stato di Ovia invece, secondo Lapini 2016, p. 95 ai tempi della trattativa con Cicerone la donna era vedova di *Ovius*.

²⁷⁴ Per un quadro generale sulla dipendenza dell'arpinate dalle sue mogli, su cui si è già riflettuto, appare ancora una volta utile richiamare ai recenti lavori di Treggiari 2007 e Buonopane 2016, pp. 51-64.

di ricorrere a prestiti a causa della mancanza di denaro e dei debiti contratti²⁷⁵. Tuttavia, come fa notare Nicholas Rauh, un senatore della Roma repubblicana, era attorniato da un circolo di «business friendship» tale da poter garantire, qualora ce ne fosse bisogno, un supporto economico, e dunque la risoluzione a determinate problematiche²⁷⁶. I prestiti dunque non possono essere considerati solo secondo una prospettiva economica, ma anche sociale e politica²⁷⁷, e la giusta cerchia di amici poteva rivelarsi determinante. Il caso di Cicerone, del tutto emblematico, rivela anche che in questa cerchia potevano essere inseriti personaggi femminili, quali Cerellia. Questa, assieme a Ovia, divengono l'emblema di come la disponibilità e l'intraprendenza economica delle *matronae* della tarda repubblica vada considerata una caratteristica sociale ben delineata²⁷⁸. Sarebbe interessante comprendere qualcosa di più in merito alla disapprovazione che Attico manifesta sulle pendenze economiche dell'arpinate: non è dato sapere se si tratti di una riflessione estemporanea, magari circoscritta al personaggio di Cerellia, o più genericamente verso un nuovo modo di vivere e agire delle donne del tempo. Come si è avuto modo di vedere, è noto che la relazione epistolare tra l'arpinate e Cerellia, indipendentemente dalla questione del prestito di denaro, avesse dato adito a voci contraddittorie, dunque forse il giudizio di Attico potrebbe inserirsi più ampiamente in questo pensiero.

Conclusioni

In questo capitolo sono stati discussi alcuni casi dell'azione femminile ai tempi di Cicerone: che li si declini in prospettiva politica, sociale, giuridica o economica, una e una sola resta la conclusione che se ne evince. Le donne del tempo con le loro decisioni, e con il loro agire, seppero influenzare gli andamenti pubblici e privati del tempo. Il ragionamento riguarda in primo luogo le donne dell'élite, che appartenendo a famiglie del tempo avevano sia la possibilità che la disponibilità ad agire in un certo modo, ma anche le donne di più bassa estrazione sociale, come dimostrato per Volumnia Citeride, mima amante di Marco Antonio.

Generalmente le donne quando agiscono, soprattutto in prospettiva politica, agiscono a beneficio dei loro congiunti: si pensi a quanto analizzato nel paragrafo sulle relazioni sociali femminili. Tuttavia, come l'indagine sui testamenti e sulle eredità rileva, sembrano anche in grado di assumere posizioni di ferma opposizione rispetto alla loro famiglia.

L'altro aspetto che in questa sede può essere analizzato è la disposizione di Cicerone nei confronti di tale agire. L'arpinate si mostra benevolo verso l'intraprendenza femminile, e se ne serve in prima persona,

²⁷⁵ Così Dixon 2004, p. 60. Sullo stato di indebitamento perpetuo in cui versavano i politici dell'epoca ciceroniana vd. Frederiksen 1966, p. 128.

²⁷⁶ Rauh 1986, pp. 29-30.

²⁷⁷ Ha riflettuto sul valore del dono e del prestito nelle società antiche, e in particolar modo in quella romana Dixon 1993, pp. 451-464.

²⁷⁸ Come rileva Dixon 2004, p. 56 proprio l'*Epistolario* ciceroniano, ma anche quello pliniano aiuta a comprendere come i due autori, e di conseguenza altri uomini del loro tempo, della medesima posizione sociale, usufruissero di prestiti di denaro da parte femminile. Nell'intero contributo (pp. 56-74) l'autrice saggiamente riflette su come l'immagine che le fonti letterarie ed epigrafiche hanno lasciato sulle donne romane del tempo le immortalò per la loro fedeltà coniugale, per il loro ruolo familiare di madri virtuose e in grado di educare. Tuttavia non va sottovalutato un altro aspetto, ovvero che le donne della tarda repubblica e di fine impero furono molto attive in ambito lavorativo e nel gestire e disporre autonomamente del proprio denaro. Accanto all'immagine della matrona ideale, vi sarebbe dunque quella della matrona attiva nella vita concreta e reale: per ovvi motivi, con maggiore difficoltà, le fonti antiche veicolavano tale ritratto femminile.

se si trova nella condizione di non poterne fare a meno: si pensi alle richieste di mediazione che indirizza a Mucia, a Claudia, a Terenzia, o alle richieste di denaro per Ovia e Cerellia. In particolar modo il denaro femminile costituisce per Cicerone una grande attrattiva, un lasciapassare esclusivo. Tuttavia, al di fuori dell'utilitaristico interesse, Cicerone sembra mantenere un certo distacco verso l'autonomia e l'intraprendenza femminile. Tale distacco cela una certa difficoltà nell'accettare i mutamenti del tempo, e allo stesso tempo cela il timore che l'elemento femminile potesse sopraffare quello maschile nell'esercizio dell'autorità.

Avvertenze

La raccolta di schede che segue comprende le ottantuno figure femminili che Cicerone menziona all'interno dell'*Epistolario*. Dapprima verranno disposte, in ordine alfabetico, le sessantasette donne di cui è noto il nome, grazie alla menzione dello stesso Cicerone o grazie eventualmente al supporto di altre fonti antiche. Nel primo di questi due casi, viene sempre riportato il nome che Cicerone stesso usa nelle lettere, a dispetto delle eventuali alternative proposte dalle altre fonti: queste verranno comunque segnalate e discusse nel *corpus* della scheda. Quando una donna è menzionata nell'*Epistolario* ciceroniano, ma non è questa la fonte grazie a cui ne conosciamo il nome, si è deciso di indicare questo tra parentesi tonde. I dati non univoci, più controversi e complessi a livello onomastico riguardano le seguenti figure femminili: *Aurelia*; *Caecilia-Attica*; le numerose *Clodiae-Claudiae*; *Helvia*; *Tertiae-Tertullae* con particolare riferimento all'uso di *Tertia* in quest'epoca; *Polla-Valeria Paula*; *Tutia-Iulia*. A seguire, sono collocate le quattordici schede delle anonime individuate o con un termine (i.e. *ista*) o con un legame di parentela da Cicerone. Anche per le donne di cui è noto il nome, talvolta è stata suggerita, tra parentesi, l'indicazione del legame di parentela in virtù del quale sono menzionate nell'*Epistolario*. Nel caso in cui si tratti di una donna connessa a più figure maschili, come ad esempio *Iunia*, sorella di Bruto e moglie di Cassio, è stato scelto il legame predominante, che consenta più agevolmente l'identificazione, tenendo conto in particolar modo dei numerosi casi di omonimia.

Dopo l'indicazione onomastica di ciascuna figura femminile, segue l'elenco dei passi in cui appare citata all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano: si è deciso di includere anche i passi in cui la donna in questione non è citata con il proprio nome o direttamente, ma in cui risulta chiaro il richiamo alla sua figura. Questi sono segnalati attraverso l'utilizzo di parentesi.

Le fonti antiche disponibili sul conto di ciascuna figura femminile, ciceroniane e non, sono quantitativamente disomogenee: per questo motivo le schede realizzate sono caratterizzate da una notevole difformità e sproporzione. Allo stesso modo l'identificazione di alcune figure femminili è risultata agevole, in quanto già appurata senza ombra di dubbio, si pensi a *Terentia* e *Servilia* fra tutte. In altri casi invece, per mancanza di informazioni chiare e univoche, è stato necessario inserirsi in dibattiti già avviati e assumere una posizione. In particolar modo a tal fine si sono tenute in considerazione le opinioni già espresse dai principali commentatori dell'*Epistolario* ciceroniano quali: Shackleton Bailey, Tyrrell-Purser, Alberto Cavarzere e i commentatori delle edizioni critiche *Les Belles Lettres*. I dibattiti già avviati, e qui ridiscussi hanno dimostrato che, soprattutto quando si ha a che fare con dati frammentari, ogni ipotesi resta potenzialmente aperta. I casi più complessi, a livello identificativo, sono i seguenti: *Aemilia Lepida*; *Clodia* (*socrus* di Metello); *Hirtia*; *Licina*; *Livia*; *Tutia-Iulia*.

Per quel che riguarda la ricostruzione dei legami familiari di queste donne, si è cercato di dar conto, ove possibile, dei genitori, dei fratelli, dei coniugi, dei figli. Nel caso in cui, per qualche fortunato caso, fossero disponibili anche informazioni sul conto degli avii, degli zii e dei nipoti, questi sono stati inseriti. Nel caso di donne di cui non è possibile ricostruire alcun legame di parentela, ci si è limitati a segnalare solo la *gens* di appartenenza.

Per quel che riguarda la segnalazione della principale bibliografia sul conto di ciascuna figura femminile, disposta al termine della scheda in ordine alfabetico, si è deciso di dare indicazione soltanto dei contributi più significativi prodotti dagli anni Sessanta del Novecento.

Alla fine della rassegna prosopografica sono disposte delle tabelle riassuntive, che danno conto di tutte le donne identificate, con riferimento al modo in cui si è risalito al loro nome e alla loro identità.

AEMILIA LEPIDA (GNAEI DOMITII AHENOBARBI UXOR)

fam. 6, 22, 2 (46).

Moglie del console del 32 a.C. Gneo Domizio Enobarbo, pompeiano, figlio di Gneo Domizio Enobarbo e Porcia, sorella di Catone. La donna è menzionata in forma anonima da Cicerone, come *coniux* di Gneo Domizio Enobarbo, nel 46: l'arpinate nel 46 invita il pompeiano a salvaguardare la propria salvezza e incolumità in nome della moglie e degli altri suoi più stretti parenti¹.

L'identità della donna è apparsa ai commentatori impossibile da ricostruire e destinata a rimanere anonima², tuttavia alcune riflessioni di Ronald Syme, poi discusse da Jesper Carlsen³, consentono di avanzare un'ipotesi alquanto fondata. Syme segnala un'epigrafe che menziona una *Manlia*, definita con il gamonimico *Gnaei Domitii Ahenobarbi*⁴. A fronte di ciò lo studioso evidenzia che Gneo Domizio Enobarbo ebbe un figlio, Lucio Domizio Enobarbo, evidentemente non primogenito, che sposò Antonia Maggiore: da questa unione nacque, fra gli altri, una figlia di nome *Domitia Lepida*. Per spiegare la scelta onomastica *Lepida* ci si deve rivolgere alla famiglia materna di Gneo Domizio Enobarbo: pertanto suo padre Lucio non poteva aver sposato solo una *Manlia* ma doveva aver sposato anche una *Lepida*, probabilmente in prime nozze⁵. In tale panorama va anche considerato che la posizione politica della *gens Aemilia* era più conforme agli *Ahenobarbii* rispetto a quella della *gens Manlia*, che dal 164 al 65 a.C. non aveva avuto esponenti al consolato. Come dimostrano sia Syme sia Carlsen va creduto che il matrimonio tra *Aemilia Lepida* e Domizio sia avvenuto prima del 50 a.C., quando il padre della donna, *L. Aemilius Lepidus Paullus* era console. Vi sono dunque ampie probabilità che dietro alla *coniux* a cui Cicerone fa riferimento nell'epistola del 46 si celi una *Lepida*, piuttosto che una *Manlia*, sebbene nessuna ipotesi vada del tutto scartata. A riprova di ciò, Tacito racconta che le *imagines* dei *Manlii*, considerati una *clarissima familia*, sfilarono dietro al feretro di *Iunia*, sorella di Bruto e moglie di Cassio⁶.

¹ *fam.* 6, 22, 2: [...] *sed cum consili tui bene fortiterque suscepti eum tibi finem statueris quem ipsa Fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset, oro te obtestorque te pro vetere nostra coniunctione ac necessitudine proque summa mea in te benevolentia et tua in me pari te ut nobis, parenti, coniugi, tuisque omnibus [...].*

² In questa direzione va interpretata l'affermazione di Shackleton Bailey 1977, p. 388: «her (*scil.* of the *coniux*) name is unknown» e i silenzi di Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 384 e Leveghi 2007 b, p. 633. In Shackleton Bailey 1995 la figura femminile in questione non risulta annoverata con alcun nome.

³ Vd. Carlsen 2006, p. 69; 173.

⁴ *CIL* VI, 31735: *Manliae Gn(aei) Domitii / Ahen[o]barbi quae / [...] lege est / [sepulta].*

⁵ Syme 1986, pp. 157-159. Secondo Carlsen 2006, p. 69; 173, che pure ammette la complessità della vicenda, *Manlia* fu sposata in prime nozze. Vd. Pollini 1993, n. 103, p. 441: «The *Manlia* of the inscription, [...], could have been the first wife of his grandson Gnaeus (cos. A.D. 32): RE 5.1 (1903) 1332. In any case, Lucius Domitius (cos. 16 B.C.) would have been the son of the postulated *Aemilia Lepida*».

⁶ *TAC. ann.* 3, 76, 2.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Lucius Aemilius Lepidus Paullus</i> , n. 81
Fratello	RE, s.v. <i>Lucius Aemilius Lepidus Paullus</i> , n. 82
Coniuge	RE, s.v. <i>Gnaeus Domitius Ahenobarbus</i> , n. 23
Figlio	RE, s.v. <i>Lucius Domitius Ahenobarbus</i> , n. 28 (?)

Non presente in RE (in quanto anonima). Vd. RE, s.v. *Cn. Domitius Ahenobarbus*, n. 23, col. 1332.

Bibliografia: Carlsen 2006, p. 173; Pollini 1993, n. 103, p. 441; p. 441; 444; Syme 1986, pp. 157-159.

AMPIA (TITI AMPII BALBI FILIA)

fam. 6, 12, 3 (46).

Figlia di Tito Ampio Balbo e di *Eppuleia*. Nota solo grazie a Cicerone, che la menziona in un'epistola databile tra l'agosto e il settembre del 46⁷ indirizzata ad Ampio, pompeiano in quel frangente esiliato. All'amico esule l'arpinate rivolge queste parole: *minus enim te firmum sermo Eppuleiae tuae lacrimae que Ampiae declarabant quam significant tuae litterae*; [...]⁸. L'onomastica aiuta a far chiarezza sul rapporto di parentela, non chiaramente esplicitato, che intercorreva fra i tre: Ampia sarà la figlia di Ampio, mentre Eppuleia la moglie⁹. È stata anche avanzata l'ipotesi che Ampia fosse la sorella dell'esule¹⁰, tuttavia risulta più realistico considerarla la figlia¹¹, tenendo anche conto del riferimento alle sue *lacrimae*, che denotano un grado di maturità inferiore rispetto a quello di Eppuleia, che aveva invece tenuto un *sermo* all'arpinate. La lettera in questione testimonia che Cicerone aveva avuto un incontro diretto con le donne, timorose che la lontananza avrebbe reso il loro congiunto inquieto: pertanto questi viene esortato da Cicerone a mantenere un atteggiamento degno della sua posizione politica¹².

Difficile risalire ad altri dati inerenti la vita della donna. Si può approssimativamente risalire all'età del padre Ampio il quale, considerando le cariche politiche rivestite, nel 46 doveva avere una cinquantina d'anni¹³: tuttavia questo non basta a definire quando fosse nata la figlia, in quanto non è nota l'età della

⁷ Per la datazione di *fam.* 6, 12 vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 392.

⁸ *fam.* 6, 12, 3: [...] *atque illae arbitrabantur cum a te abessent ipsae multo in graviore te cura futurum. qua re magno opere <e re> putavi angoris et doloris tui levandi causa pro certis ad te ea quae essent certa perscribi.*

⁹ Cfr. scheda prosopografica *Eppuleia*.

¹⁰ Così Tyrell-Purser 1969, vol. IV, p. 455.

¹¹ Vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, n. 11, p. 393 dove Ampia è definita «presumably Ampius' daughter», mentre non vi è alcun dubbio sul fatto che Eppuleia fosse la moglie di Ampio; Leveghi 2007 b, n. 119, p. 604 identifica le due come la «[...] moglie e, con ogni probabilità, [...] la figlia di Ampio».

¹² *fam.* 6, 12, 4.

¹³ Ampio era stato tribuno nel 63 e pretore nel 59. Per informazioni sulla carriera e sulla posizione politica di Tito Ampio Balbo vd. Morgan 1997, pp. 23-40.

madre, dato indispensabile in un'epoca in cui erano frequenti unioni tra coniugi con forte differenza d'età.
La *gens Ampia* era una *gens* plebea originaria di Capua, attestata anche a Delo¹⁴.

Legami Familiari:

Padre RE, s.v. *Titus Ampius Balbus*, n. 1

Madre RE, s.v. *Eppuleia*, n. 2

RE, s.v. *Ampia*, n. 3.

Bibliografia: Rohr Vio 2014, n. 26, p. 102.

AQUILIA

Att. 14, 13, 5 (44); 14, 17, 3 (44).

Parente e forse figlia, di *Gaius Aquillius Gallus*¹⁵, pretore nel 66 a.C. assieme a Marco Tullio Cicerone e noto giureconsulto¹⁶. Nulla è noto sul ramo di discendenza materno della donna.

Da un'epistola di Cicerone ad Attico risulta che *Aquila* fosse stata promessa in sposa a Quinto Tullio Cicerone, suo fratello, a fine aprile 44¹⁷: l'arpinate la definisce *uxor dotata*, lasciando dunque intendere che fosse una donna di buone risorse economiche. Considerando che *Gaius Aquillius Gallus* nacque attorno al 108 a.C.¹⁸, e dunque apparteneva alla medesima generazione di Marco e Quinto, sua figlia dovette essere ben più giovane rispetto a Quinto. Il fatto che Marco Cicerone ebbe un certo rapporto con *Aquillius*¹⁹, definito nel 44, in riferimento alla carica condivisa nel 66, *collega et familiaris meus*²⁰, supporta la proposta identificativa della futura sposa di Quinto con la figlia del giureconsulto.

¹⁴ Così Castrén 1975, n. 25, p. 134.

¹⁵ Non vi è grande chiarezza o certezza sul legame di parentela che univa *Aquila* a Gaio Aquilio Gallo: vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 227 che definisce la donna «possibly a relative of the wealthy *C. Aquilius Gallus*» e il silenzio di Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 277 e Beaujeu 1988, p. 276 sulla sua posizione genealogica.

¹⁶ Vd. CIC. *Cluent.* 147; *off.* 3, 60; *top.* 32; *Att.* 1, 1, 1; *Brut.* 154.

¹⁷ *Att.* 14, 13, 5: *scribis enim esse rumores me ad lacum quod habeo venditurum, minusculam vero villam utique Quinto traditurum vel impenso pretio, quo introducatur, ut tibi Quintus filius dixerit, dotata Aquilia*. Si noti che nel medesimo paragrafo emerge che in quel momento Quinto avrebbe volentieri evitato una nuova unione: (*scil. Quintus*) *a ducenda autem uxore sic abhorret ut libero lectulo neget esse quicquam iucundius*. Significativo notare che tale unione viene schedata da Canas 2016, p. 146 tra le «alliances entre familles nobles et familles nouvelles».

¹⁸ Sulle presunte date di nascita e morte di *Gaius Aquillius Gallus* vd. Triggiano 2010, p. 375.

¹⁹ Per tale rapporto vd. *ibidem*, pp. 373-400.

²⁰ *Cluent.* 147; *top.* 32.

Aquila non fu ben vista da Quinto il Giovane, non disposto a tollerarla come *noverca*²¹: lo stesso fatto che all'incirca i due avessero la stessa età non dovette facilitare le cose.

Legami Familiari:

Padre RE, s.v. *Gaius Aquillius Gallus*, n. 23

RE, s.v. *Aquila*, n. 35.

Bibliografia: Canas 2016, p. 146; Gray-Fow 1988, p. 745; Watson 1995, p. 154.

ARBUSCULA (MIMA)

Att. 4, 15, 6 (54).

Mima dell'epoca ciceroniana e oraziana. La professione della donna è resa nota esplicitamente solo dagli scoliasti di Orazio Pseudoacrone e Porfirione²², ma risulta facilmente evincibile anche dalle citazioni ciceroniane e oraziane²³. Da Servio è inoltre definita *nobilis meretrix*, in associazione a *Cytheris* e *Origo*²⁴.

In un'epistola ad Attico Cicerone allude all'esibizione della mima, che aveva probabilmente avuto luogo nel contesto dei *Ludi Apollinares* del luglio del 54 ed era risultata molto gradita²⁵. Dalla tradizione oraziana invece si compende che il successo della donna era dibattuto e recepito solo da una parte del pubblico²⁶.

²¹ Att. 14, 17, 3: *Quintus filius ad patrem acerbissimas litteras misit, quae sunt ei redditae cum venissemus in Pompeianum; quarum tamen erat caput Aquiliam novercam non esse laturum. Sed hoc tolerabile fortasse, illud vero, se a Caesare habuisse omnia, nihil a patre, reliqua sperare ab Antonio-o perditum hominem! sed μελήσει.*

²² SCHOL. HOR. sat. 1, 10, 77: *Arbuscula quaedam mima fuit, quae cum sibilo vulgi eiceretur e theatro, placeret autem paucis equitibus, dixit «contenta sum his prudentibus, quamvis pauci videantur esse fautores». Aliter: Arbuscula quaedam mima fuit, quae placebat bonis potius quam plurimis. Haec aliquando explosa a populo dixit hoc «equitum Romanorum plausu contenta sum»; consolabatur autem se his verbis, quae leguntur; PORPH. HOR. sat. 1, 10, 76-77: *ut audax, contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit. Arbuscula mima fuisse traditur, quae cum ab irato populo exploderetur, [id est, strepitu plausus eiceretur,] ab [a]equitatu autem laudaretur, ait se contentam esse honestorum testimonio. Quid autem per haec de se intellegi velit Horatius, manifestum est**

²³ CIC. Att. 4, 15, 6; HOR. sat. 1, 10, 76-77. Per quel che riguarda l'indubbia identificazione tra l'*Arbuscula* ciceroniana con l'omonima mima oraziana vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. II, p. 150.

²⁴ SERV. ecl. 10, 6: [...] *fuertunt autem uno tempore nobiles meretrices tres, Cytheris, Origo, Arbuscula: Horatius explosa Arbuscula dixit, idem ut quondam Marsaeus, amator Originis ille, qui patrium mimae donant fundumque laremque.*

²⁵ CIC. Att. 4, 15, 6: [...] *quaeris nunc de Arbuscula. Valde placuit. Ludi magnifici et grati; venatio in aliud tempus dilata.*

²⁶ HOR. sat. 1, 10, 76-77: *non ego: nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax, / contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit; SCHOL. HOR. sat. 1, 10, 77; PORPH. HOR. sat. 1, 10, 76-77.*

Sembra che il nome *Arbuscula*, citato in diverse iscrizioni in riferimento a donne di bassa estrazione sociale, sia ricavato dall'ambito vegetale e sia ampiamente diffuso fra attrici e prostitute²⁷.

Legami Familiari

Nessun legame familiare noto, in quanto il *cognomen Arbuscula* rivela lo *status* di schiava della donna.

HOR. *sat.* 1, 10, 76-77; PORPH. HOR. *sat.* 1, 10, 76; SCHOL. HOR. *sat.* 1, 10, 77; SERV. *ecl.* 10, 6.

RE, s.v. *Arbuscula*; RE, *suppl.* X, s.v. *Arbuscula*.

Bibliografia: Bonaria 1956, nn. 300-304, p. 29; Bonaria 1965, n. 66, p. 185; Callari 2001, pp. 24-25; Fornaciari 1995, pp. 118-119; 122; Garton 1964, p. 238; Garton 1972, n. 50, p. 244; Henry 1919, p. 379; Leppin 1992, pp. 34; 117; 124; 138; 182; 212; Migayrou 2016, p. 307; 313-314; Perea Yébenes 2004, p. 29; Spruit 1966, p. 12; 24; Stok 2009, p. 237.

ATHENAIS (ARIOBARZANIS UXOR)

fam. 15, 4, 6 (51-50).

Figlia di Mitridate e Stratonice, ebbe diversi fratelli (*Mithradathes, Ariarathes, Artaphrenes, Machares, Pharnakes, Xiphares, Dareios, Xerxes, Oxathres, Kyros*) e sorelle (*Kleopatra, Drypetina, Mithradatis, Eupatra, Orsabaris*). Potrebbe essere nata attorno all'85 a.C. in quanto Appiano racconta che nell'81 Mitridate promette in sposa ad Ariobarzane, allora re della Cappadocia, una sua figlia, che era ancora *παιδίον τετραετής*²⁸. In questa va ravvisata proprio *Athenais* in quanto è noto che poi effettivamente sposò Ariobarzane II, destinato anch'egli a regnare sulla Cappadocia. Da questo matrimonio nacquero Ariobarzane III e Ariarate.

Athenais, regina di Cappadocia, è ricordata in tre iscrizioni attiche datate al 63-62 a.C., assieme al marito, che aveva disposto la ristrutturazione dell'*Odeon* di Pericle, danneggiato da un incendio nell'83²⁹. Inoltre, la donna è citata in un'epistola di Cicerone a Marco Catone, datata alla fine del 51 o all'inizio del 50: l'arpinate, proconsole in Cilicia nel 51, racconta di come Metra e Ateneo, che gli erano stati raccomandati in modo particolare, fossero stati condannati all'esilio dalla donna, di cui viene ricordata l'*importunitas*. Nonostante ciò, Cicerone riuscì a riservare loro una posizione di autorevolezza presso il re³⁰.

²⁷ Stok 2009, p. 237: *Arbuscula* deriverebbe da *arbor novella*.

²⁸ APP. *Mith.* 66.

²⁹ IG II² 3426; 3427; 3428.

³⁰ CIC. *fam.* 15, 4, 6: *cum autem ad Cybistra propter rationem belli quinque dies essem moratus, regem Ariobarzanem, cuius salutem a senatu te auctore commendatam habebam, praesentibus insidiis necopinantem*

Null'altro è noto sulla vita della donna.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. Mithridates VI Eupator Dionysos, n. 12
Madre	RE, s.v. Stratonike, n. 12
Fratelli	per un elenco dei numerosi fratelli vd. RE, s.v. Mithridates VI Eupator Dionysos, n. 12, col. 2200
Coniuge	RE, s.v. Ariobarzanes II Philopator, n. 6
Figli	1) RE, s.v. Ariobarzanes III, n. 7 2) RE, s.v. Ariarathes, n. 10

APP. *Mith.* 66. IG II² 3426; 3427; 3428.

RE, s.v. *Athenais*, n. 6.

Bibliografia: Lanciani 2004, p. 82.

AURELIA (LUCII SERGII CATILINAE UXOR)

fam. 8, 7, 2 (50); 9, 22, 4 (46-44)³¹.

Figlia di Gneo Aufidio Oreste, console del 71 a.C., e di madre ignota, appartenne alla *gens* degli *Aurelii Orestides*. Del suo primo marito nulla è noto: da questo ebbe una figlia, ugualmente anonima³². In seconde nozze invece sposò Catilina, che a sua volta era stato precedentemente sposato. Nella carrellata degli amori del congiurato, lo storico allude al suo incesto *cum sacerdote Vestae*, datato al 73. *Postremo*, introduce l'amore per Aurelia Orestilla: da qui si evince che tra l'anno 73 e l'inizio dell'unione con quest'ultima donna dovette trascorrere qualche anno³³. Sallustio prosegue narrando che i *bonii* poterono lodare Aurelia Orestilla solo per la sua *forma*³⁴: la donna, particolarmente maligna, non accettava che Catilina avesse già avuto un figlio, ormai adulto, e per questo si rifiutava di sposarlo. Catilina, per

liberavi neque solum ei salutem fui sed etiam curavi ut cum auctoritate regnaret. Metram et eum quem tu mihi diligenter commendaras, Athenaeum, importunitate Athenaidis exsilio multatos <in> maxima apud regem auctoritate gratia que constitui, cum que magnum bellum in Cappadocia concitaretur si sacerdos armis se, quod facturus putabatur, defenderet, adulescens et equitatu et peditatu et pecunia paratus et + toto + iis qui novari aliquid volebant, perfecit ut e regno ille discederet rex que sine tumultu ac sine armis omni auctoritate aulae communita regnum cum dignitate obtineret.

³¹ Per le varie proposte di datazione di quest'epistola avanzate vd. Marinone 2004, pp. 281-282.

³² Vd. scheda prosopografia *Aureliae Orestillae filia*.

³³ SALL. *Catil.* 15, 2: (scil. *Catilina*) *postremo captus amore Aureliae Orestillae* [...].

³⁴ *Ibidem*: *quous (scil. Aureliae Orestillae) praeter formam nihil umquam bonus laudavit* [...].

accontentarla, eliminò il figlio, uccidendolo, motivo per cui ebbe poi fretta di accelerare la congiura³⁵. Questa tradizione è ripresa anche da Valerio Massimo e Appiano³⁶. Cicerone aggiunge che Catilina avrebbe eliminato non solo suo figlio ma anche la prima moglie, dalla quale lo aveva avuto³⁷: l'accusa però è divulgata nella *Prima Catilinaria*, pertanto va in primo luogo tenuto conto del carattere retorico e diffamatorio dell'opera.

Un'epistola di Catilina indirizzata alla fine del 63 a Quinto Catulo e poi letta in senato allude alla *liberalitas* di Aurelia Orestilla e alle ricchezze di cui sua figlia disponeva³⁸. Queste dovevano essere state ereditate dall'ignoto padre, che evidentemente doveva essere uomo in vista al tempo. Oltre a ciò, la stessa Aurelia Orestilla discendeva da una famiglia di tradizione consolare.

In merito alla *Orestillae filia*, grazie a una lettera di Celio a Cicerone dell'aprile 50, è noto che in quel momento si era fidanzata con Cornificio, oratore atticista e poeta neoterico³⁹. Se nel 50 la figlia di Orestilla era in età da marito si può supporre che fosse nata nei primi anni 60, e la madre presumibilmente un ventennio prima.

Nella sopracitata lettera a Catulo di fine 63, Catilina affida a questi sua moglie per il periodo in cui sarà assente da Roma, perché la difenda da ogni *iniuria*⁴⁰.

Un'allusione ad Aurelia Orestilla è contenuta nella famosa epistola sull'*obscenum* di Cicerone a Peto, che risale agli anni 46-44⁴¹. L'oratore, dopo una dettagliata riflessione sull'osceno, afferma: *sin de Aurelia aliquid aut Lollia, honos praefandus est*⁴². In *Aurelia* si identifica con buon margine di certezza proprio la moglie di Catilina⁴³, sebbene Tyrrell e Purser abbiano pensato che *Aurelia* e *Lollia* fossero «names of women taken at random»⁴⁴. Si è propensi per la precisa identificazione se si considera che Cicerone non ebbe della donna un'ottima reputazione, peggiorata dal fatto che sposò Catilina. Inoltre,

³⁵ *Ibidem*: [...] *ea (scil. Aurelia Orestilla) nubere illi dubitabat timens privignum adulta aetate, pro certo creditur necato filio vacuum domum scelestis nuptiis fecisse*. Si evince dunque che l'amore di Catilina per Aurelia Orestilla vada collocate a un momento antecedente rispetto alla congiura.

³⁶ VAL. MAX. 9, 1, 9: [...] *nam vaesano amore Aureliae Orestillae correptus (scil. Catilina), cum unum impedimentum videret quo minus nuptiis inter se iungerentur, filium suum, quem et solum et aetate iam puberem habebat, veneno sustulit protinus que ex rogo eius maritalem facem accendit ac novae maritae orbitatem suam loco muneris erogavit. eodem deinde animo civem gerens quo patrem egerat, filii pariter manibus et nefarie adtemptatae patriae poenas dedit*; APP. bell. civ. 2, 2, 4: Γάιος δὲ Κατιλίνας, μεγέθει τε δόξης καὶ γένους λαμπρότητι περιώνυμος, ἐμπληκτος ἀνὴρ, δόξας ποτὲ καὶ υἱὸν ἀνελεῖν δι' Αὐρηλίας Ὀρεσιτίλλης ἔρωτα, οὐχ ὑφισταμένης τῆς Ὀρεσιτίλλης παῖδα ἔχοντι γήμασθαι [...].

³⁷ CIC. *Catil.* 1, 14: [...] *quid vero? Nuper cum morte superioris uxoris novis nuptiis locum vacuefecisses, nonne etiam alio incredibili scelere hoc scelus cumulavisti?*

³⁸ SALL. *Catil.* 35, 3: «(scil. L. Catilina Q. Catulo) [...] *non quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere non possem - et alienis nominibus liberalitas Orestillae suis filiaque copiis persolveret [...]*».

³⁹ *fam.* 8, 7, 2: *Cornificius adulescens Orestillae filiam sibi despondit [...]*. Per la posizione familiare di Cornificio vd. scheda prosopografica *Cornificia*.

⁴⁰ SALL. *Catil.* 35, 6: *nunc Orestillam commendo tuaeque fidei trado; eam ab iniuria defendas, per liberos tuos ragatus*.

⁴¹ Per la datazione vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 331.

⁴² CIC. *fam.* 9, 22, 4.

⁴³ Così Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 333; 1991, p. 11; Cavarzere 2007, vol. II, n. 242, p. 941: «probabile allusione alle mogli, rispettivamente, di Catilina e di Aulo Gabinio, entrambe di pessima reputazione [...]».

⁴⁴ Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 138. Lascia in parte aperto il quesito Beaujeu 1996, p. 242, che tuttavia sembra orientarsi prevalentemente verso la precisa identificazione: «*Simples équivalents de une telle ou une telle (Tyrrell-Purser)? ou plutôt référence précise aux épouses de Catilina (Aurélie) et d'A. Gabinius (Lollia), qui avaient l'une et l'autre une conduite scandaleuse*».

poiché il nome *Aurelia*, come il nome *Lollia*⁴⁵, non fu tra i più diffusi all'epoca, risulta difficile credere sia stato scelto in generico riferimento al mondo femminile.

Sempre in tema di onomastica va rilevato che *Aurelia* non è appellata in modo univoco dagli storici antichi: Sallustio la chiama *Aurelia Orestilla*, e così tutta la tradizione che da lui discende. Celio la indica come *Orestilla*, mentre Cicerone come *Aurelia*: tale oscillazione non è così strana se si considera che le donne romane venivano indicate con il *nomen* della *gens* al femminile, ma nella tarda repubblica si verificarono casi di donne chiamate anche col *cognomen*⁴⁶.

Non è nota la data di morte della donna.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Aufidius Orestes</i> , n. 32
Madre	?
Coniuge	1) ? 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Sergius Catilina</i> , n. 23
Figlia	?

CIC. *Catil.* 1, 14; SALL. *Catil.* 15, 2; 35, 3; 35, 6; VAL. MAX. 9, 1, 9; APP. *bell. civ.* 2, 2, 4.

RE, s.v. *Aurelia Orestilla*, n. 261

Bibliografia: Carp 1981, p. 344; Di Bella 2012, p. 140; Evans 1987, pp. 69-72; Gray-Fow 1988, p. 744; Kaufman 1932, p. 158; Marshall 1977, pp. 151-154; Rawson 1978, pp. 191-192; 200; Treggiari 1991, p. 119; 370; Verboven 2002, p. 151; 171.

BACCHIS (MIMA)

Att. 15, 27, 3 (44).

Mima dell'epoca di Cicerone. In un'epistola ad Attico, l'arpinate lo ringrazia per avergli fornito precedentemene informazioni *de Bacchide <et de> statuarum coronis*⁴⁷. Sempre lo stesso giorno, ossia il 3

⁴⁵ Cfr. scheda prosopografica *Lollia*.

⁴⁶ Nel caso di *Aurelia Orestilla* si trova il *cognomen* della *gens*, al diminutivo.

⁴⁷ CIC. Att. 15, 27, 3: *quod me de Bacchide <et de> statuarum coronis certiore[m] [me] fecisti, valde gratum; nec quicquam posthac non modo tantum sed ne tantulum quidem praeterieris*. Non si accoglie in questo caso il testo tramandato da Beaujeu 1988 (Att. 15, 27, 3): *quod me de Bacchi[de] [?] statuarum coronis certiore[m] fecisti, valde gratum* [...]. Beaujeu infatti propone di leggere *de Bacchi* e considerare [*de*] una ripetizione: si dovrebbe dunque intendere un'allusione al dio Bacco. Tuttavia, come giustamente rilevato nel commento dello stesso Beaujeu 1988, n. 1, pp. 283-284: «Antoine ne semble avoir manifesté aucun intérêt particulier pour Dionysos avant son arrivée en Orient [...]», dunque era prematuro nel 44 a.C. pensare a una diffusione di interesse nei confronti di tale divinità.

luglio del 44, Cicerone è in attesa di notizie *de ludis* da parte di Attico⁴⁸: considerando le cronologie delle epistole si può affermare con un buon margine di certezza che *Bacchis* si esibiva nei *Ludi Apollinares*, in quell'anno organizzati da Bruto⁴⁹, che solitamente si celebravano fra il 5 e 13 luglio.

Legami Familiari

Nessun legame noto in quanto si tratta di una schiava o di una liberta. Il nome, di origine greca, potrebbe essere d'arte.

RE, s.v. *Bacchis*, n. 4.

Bibliografia: Bonaria 1956, n. 319, p. 32; Bonaria 1965, n. 86, p. 188; Garton 1972, n. 56, p. 245; Leppin 1992, p. 183.

(CAECILIA) (TITI POMPONII ATTICI MATER)

Att. 1, 5, 8 (68); 1, 7 (67); 1, 8, 1 (67); 2, 3, 4 (60).

Moglie di Tito Pomponio Attico, ricco e colto cavaliere romano, di cui rimase vedova prematuramente. Madre di Pomponia e Tito Pomponio Attico, celebre corrispondente di Cicerone, il quale venne adottato da Quinto Cecilio, ricco fratello della donna⁵⁰. In nessun passo dell'*Epistolario* ciceroniano o della *Vita di Attico* di Cornelio Nepote la donna viene esplicitamente chiamata per nome, tuttavia considerando il nome del fratello, non persistono dubbi sul fatto che dovette chiamarsi *Caecilia*⁵¹.

Due lettere di Cicerone ad Attico del 67 testimoniano che l'arpinate e il fratello Quinto, genero della donna, si presero cura di lei, probabilmente malata⁵²: all'epoca infatti Attico era assente, perché in Grecia. Anche Terenzia, moglie di Cicerone, era affezionata a Cecilia, come testimoniano i saluti a lei indirizzati⁵³ e l'invito alla festa della vigilia dei Compitali del 60 che le rivolge⁵⁴.

⁴⁸ CIC. *Att.* 15, 28.

⁴⁹ Vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 275-276: «Bacchis sounds like an actress, and it has been supposed accordingly that these matters have to do with the *ludi Apollinares*»; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 367 che definisce *Bacchis* «an actress who, as well as the garlands for the statues, was required for the games which Brutus was about to give».

⁵⁰ NEP. *Att.* 5, 1: (*scilicet: Atticus*) *habebat avunculum Q. Caecilium, equitem Romanum* [...].

⁵¹ Così Marshall 1986, p. 10.

⁵² CIC. *Att.* 1, 7: *apud matrem recte est eaque nobis curae est*; 1, 8, 1: *mater tua et soror a me Quintoque fratre diligitur* [...]. Per il nesso *apud matrem* vd. Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 283: «i.e. Atticus' house in Rome of which his mother was now in charge». Secondo Marshall 1986, p. 86; 88 questa casa della madre di Attico sarebbe stata acquistata proprio da lui.

⁵³ CIC. *Att.* 1, 5, 8: *et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae*.

⁵⁴ CIC. *Att.* 2, 3, 4: [...] *tu prid. Compitalia memento. Balineum calferi iubebo. et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus*.

Cornelio Nepote racconta che Attico, durante il funerale della madre, affermò di aver sempre vissuto con lei in armonia. Cecilia morì a novant'anni, quando Attico ne aveva sessantasette⁵⁵. Considerando che l'amico di Cicerone morì a settantasette anni, nel 32 a.C., dato da cui si evince che era nato nel 109 a.C., si può calcolare che la donna nacque nel 132 a.C. e morì nel 42 a.C. circa.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Caecilia</i>
Padre	?
Madre	?
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius</i> , n. 23
Coniuge	<i>RE</i> suppl. VIII, s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102, col. 504
Figli	1) <i>RE</i> suppl. VIII, s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102 2) <i>Pomponia</i> (non presente in <i>RE</i>)
Nipoti	1) <i>RE</i> , <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 32 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Pomponia Caecilia Attica</i> , n. 78; <i>PIR P</i> 573)

NEP. Att. 5, 1; 17, 1-2.

Cfr. *RE* suppl. VIII, s.v. *Titus Pomponius Atticus*, n. 102.

Bibliografia: Álvarez Melero 2016, p. 220; Marshall 1986, pp. 10-11; 86; 88; Schultz 2006, p. 129.

CAECILIA; ATTICA (TITI POMPONII ATTICI FILIA)

Att. 5, 19, 2 (51); 6, 1, 22 (50); 6, 2, 10 (50); 6, 3, 10 (50); 6, 4, 3 (50); 6, 5, 4 (50); 6, 8, 5 (50); 7, 2, 4 (50); 12, 1, 1-2 (46); 12, 3, 2 (46); 12, 6 a, 2 (46); 12, 8 (46); 12, 11 (46); 12, 13, 1 (45); 12, 14, 4 (45); 12, 17 (45); 12, 23, 3 (45); 12, 24, 2 (45); 12, 26, 2 (45); 12, 27, 3 (45); 12, 28, 3 (45); 12, 31, 3 (45); 12, 33, 2 (45); 12, 37, 1 (45); 12, 40, 5 (45); 12, 45, 1 (45); 12, 48, 1 (45); 13, 12, 1 (45); 13, 13-14, 3 (45); 13, 14-15, 2 (45); 13, 17 (45); 13, 19, 1 (45); 13, 21 a, 3 (45); 13, 22, 5 (45); 13, 27, 2 (45); 13, 44, 2 (45); 13, 49, 1 (45); 13, 51, 2 (45); 14, 2, 4 (44); 14, 3, 2 (44); 14, 16, 4 (44); 14, 19, 6 (44); 14, 20, 5 (44); 14, 21, 4 (44); 15, 1, 4 (44); 15, 27, 3 (44); 15, 28 (44); 16, 1, 6 (44); 16, 3, 6 (44); 16, 6, 4 (44); 16, 7, 8 (44); 16, 11, 8 (44); *ad Brut.* 1, 17, 7 (43).

⁵⁵ NEP. Att. 17, 1-2: [...] *cum hoc ipsum vere gloriantem audierim in funere matris suae, quam extulit annorum nonaginta, cum <ipse> (scil. Atticus) esset septem et sexaginta, se numquam cum matre in gratiam redisse, [...]*.

Figlia unica di Tito Pomponio Attico e di Pilia. Non vi sono notizie certe sulla sua data di nascita: il termine *post quem* è sicuramente il 12 febbraio 56, data del matrimonio dei genitori⁵⁶. La sua prima menzione, all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano, risale al settembre 51, momento in cui Cicerone si trovava in Cilicia come proconsole⁵⁷; inoltre da una lettera ad Attico del febbraio 50 emerge che l'oratore non aveva ancora avuto occasione di vedere la bambina⁵⁸. Questi elementi sono utili per tentare di datare la nascita di Attica e funzionale al medesimo scopo risulta anche la notizia secondo cui nel marzo del 45 Cecilia era affiancata da un *paedagogus*⁵⁹. Alla luce di questi scarni dati si potrebbe collocare la nascita della giovane verso gli ultimi mesi del 52⁶⁰, chiarendo almeno due punti. Per quel che riguarda l'affiancamento del pedagogo, questo è già attivo affianco alla fanciulla nel marzo del 45, ossia quando Attica aveva 6 anni e qualche mese: sebbene l'età possa sembrare prematura, questo non deve stupire in quanto sono attestati casi in cui i pedagoghi affiancavano i fanciulli addirittura dall'età dell'infanzia se non dalla nascita⁶¹. Il caso di Attica non dovrebbe stupire, considerando che l'educazione della giovane dovette essere particolarmente accurata: il padre Attico conosceva il greco, e molto probabilmente contribuì personalmente all'istruzione della figlia sin dalla tenera età, oltre al fatto che proprio il *paedagogus* solitamente contribuiva all'apprendimento del greco; inoltre la stessa Attica, anche dopo il matrimonio, continuò a studiare con il *grammaticus* Quinto Cecilio Epirota⁶². In secondo luogo il fatto che nel febbraio del 50 Cicerone non avesse ancora visto la bambina, che all'epoca aveva più di un anno, potrebbe trovare giustificazione in un'informazione desumibile da una lettera del settembre del 51 ad Attico in cui l'oratore si rallegra con l'amico che si trova *iam Romae* assieme alla figlia. Da qui si potrebbe infatti dedurre che in

⁵⁶ Il dato si evince da CIC. *ad. Q. fr.* 2, 3, 7.

⁵⁷ CIC. *Att.* 5, 19, 2. Shackleton Bailey 1968, vol. III, p. 223, in riferimento a quest'epistola, si espone come segue sulla possibile data di nascita della figlia di Attico: «Atticus' daughter was probably born after or shortly before Cicero set out for the East, since he had never seen her».

⁵⁸ *Att.* 6, 1, 22: *filiola tua gratum mihi fecit quod tibi diligenter mandavit ut mihi salutem adscriberes, gratum etiam Pilia, sed illa officiosius quod me, quem iam pridem <amat>, numquam vidit; [...]*.

⁵⁹ *Att.* 12, 33, 2: *vehementer me sollicitat Atticae nostrae valetudo, ut verear etiam ne quae culpa sit. sed et paedagogi probitas et medici adsiduitas et tota domus in omni genere diligens me rursus id suspicari vetat.*

⁶⁰ Secondo questo presupposto l'epistola *Att.* 4, 19, 1 del 54, in cui Cicerone scrive ad Attico: *credo enim te putasse tuas mulieres in Apulia esse; [...]* non va intesa in riferimento anche ad Attica. *Mulieres* si riferirà in primo luogo a Pilia e a buon diritto alla sorella di Attico Pomponia, se si considera che nel 54 Quinto era impegnato in missioni in Gallia e Britannia, e dunque la donna era sola. L'epistola in questione viene associata a Cecilia Attica da Shackleton Bailey 1995, p. 24, sebbene con dubbio come dimostrano le parentesi. Per le principali proposte sulla data di nascita di Cecilia Attica vd. Leon 1965, p. 35 che la colloca nel 55 a.C. (vd. oltre per chiarimenti sulla proposta di questa datazione); Tyrrell Purser 1969, vol. VI, p. 195: «Attica was born about 52 [...]». Secondo Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 325 il fatto che la figlia di Attica nel 45 fosse affiancata da un pedagogo spingerebbe a spostare indietro nel tempo la sua nascita: «It is noteworthy that at five or six years old Attica was in charge of a tutor, not a nurse». Tuttavia lo stesso Shackleton Bailey 1968, vol. III, p. 252 commentando *Att.* 6, 1, 22 del 50 aveva considerato che all'epoca Attica potesse avere più o meno un anno. Sulla questione del pedagogo va ricordato quanto rilevato da Bonner 1986, p. 56: «il "pedagogo", [...], era al servizio non tanto del singolo bambino quanto della famiglia e poteva vedersi affidata la responsabilità della sicurezza e del benessere di più ragazzi e, con l'assistenza di una nutrice o ancella, anche delle ragazze». Vd. anche Lelis, Percy, Verstraete 2003, n. 8, p. 123 che ipotizzano la figlia di Attico sia nata nel periodo compreso tra giugno e settembre del 51; Musso 2006, pp. 142-146, che colloca la nascita tra il 53 e il 52; Canas 2012, p. 156; n. 5, p. 156 che risale addirittura al 56-55 a.C.

⁶¹ Secondo Bonner 1986, p. 59 e Van den Bergh 2000, p. 354 il *paedagogus* subentra nell'educazione dei fanciulli all'età di 7 anni. Sulla questione Maurice 2013, p. 7 si esprime come segue: «on occasion, the paedagogus took charge of a boy almost from birth; in other situations he began his duties at a somewhat later age, but it was always in place by the time the pupil began his education».

⁶² SVET. *gramm.* 16.

un momento precedente la bambina fosse stata fuori città con la madre e altre donne della famiglia⁶³: va considerato che in quegli anni lo stesso Cicerone rimase lontano da Roma per il suo incarico proconsolare in Cilicia.

Per quel che riguarda l'onomastica, dall'*Epistolario* risulta che Cicerone la chiamò *Caecilia* fra l'aprile e la metà di giugno 50⁶⁴; *Atticula* a fine giugno 50⁶⁵, e da quel momento in poi regolarmente *Attica*. Non vi sono attestazioni del fatto che possa essere stata chiamata *Pomponia*⁶⁶. Il nome di nascita di suo padre era *Titus Pomponius*: il *cognomen Atticus* venne aggiunto dopo il suo soggiorno ad Atene⁶⁷. Inoltre Attico, dopo la morte dello zio, apprese dal testamento di questi di esserne stato adottato, assumendo così il nome di *Quintus Caecilius Atticus*⁶⁸. Di qui è possibile dedurre l'onomastica della figlia: *Caecilia* deriverebbe dalla *gens* adottiva del padre; mentre *Attica* dal *cognomen* del padre⁶⁹.

Cicerone fu particolarmente legato alla figlioletta del suo corrispondente: in molte lettere le riserva pensieri e saluti⁷⁰ ed esprime il desiderio di inviarle baci⁷¹. Talvolta nelle epistole la associa alla madre Pilia, e in un caso le definisce *deliciae atque amores*⁷², generalmente riservando loro una serie di accortezze. Per esempio, nell'ottobre 46, vorrebbe far cosa gradita in occasione delle elezioni pubbliche in cui è candidato *Celer*⁷³, forse fratello di Pilia, e dunque zio della giovane fanciulla⁷⁴. E ancora, Cicerone rimprovera Attico se non gli riferisce tempestivamente notizie sul conto della figlia⁷⁵ e quando nell'aprile del 44 viene a sapere che Pilia andrà a fargli visita la sua prima speranza è che porti con sé Attica⁷⁶. Tuttavia solo Pilia si recherà presso l'arpinate ma Cecilia Attica, tramite il padre, lo ringrazierà per aver messo a

⁶³ *Contra*: Leon 1962, p. 35, dove si sostiene che nel 51 Attica avesse già 4 anni. Questo perché, in merito ad Att. 5, 19, 2 (*filiolam tuam tibi iam Romae iucundam esse gaudeo* [...]) Leon propone di leggere *Illrimam* in luogo dei traditi *iam Romae* [in ω = consensus codd. M (cod. Mediceus, 49, 9) G (cod. Harleianus 2773) R (cod. Parisinus 17812)] e *iam* [L. – A. Constans ex codd.; sed incertum vid.]. Altre congetture proposte: Koch *tam caram*; Tyrell *iam natura*. Sebbene il termine *quadrimum* sia utilizzato da Cicerone in fam. 16, 22, 1, sembra davvero strano che Cicerone non avesse mai avuto occasione di vedere la bambina quando già aveva 4 anni. La soluzione più plausibile resta dunque *iam Romae*.

⁶⁴ Att. 6, 2, 10; 6, 4, 3.

⁶⁵ Att. 6, 5, 4.

⁶⁶ Sull'uso di *Pomponia* vd. Syme 1939, pp. 238; 257.

⁶⁷ CIC. *fin.* 5, 4: [...] (*scil. Pomponius*) *se Athenis collocavit ut sit paene unus ex Atticis, ut id etiam cognomen videatur habiturus*; *sen.* 1: [...] *novi enim moderationem animi tui (scil. Titi Pomponii) et aequitatem teque cognomen non solum Athenis deportasse, sed humanitatem et prudentiam intellego*.

⁶⁸ Shackleton Bailey 1991, p. 68.

⁶⁹ Sul fatto che dalla tarda repubblica le donne iniziarono a usare il *cognomen* paterno volto al femminile come principale elemento onomastico vd. Kajava 1994, pp. 27-31.

⁷⁰ CIC. Att. 6, 2, 10; 6, 3, 10; 6, 4, 3; 6, 5, 4; 6, 8, 5; 12, 3, 2; 12, 24, 3; 12, 26, 2; 12, 27, 3; 12, 28, 3; 12, 31, 3; 13, 49, 1; 14, 3, 2; 14, 20, 5; 14, 21, 4; 16, 7, 8.

⁷¹ Att. 12, 1, 1: *ad osculum Atticae possem currere!*; 16, 3, 6: *Atticam nostram cupio absentem suaviari*. Anche l'onomastica, con l'utilizzo ad esempio del vezzeggiativo *filiola* proverebbe tale affetto: vd. Mamoojee 2011, p. 13.

⁷² Att. 16, 6, 4: *Piliae salutem dices et Atticae, deliciis atque amoribus meis*.

⁷³ Att. 12, 8: *scribe, quaeso, quid referat Celer egisse Caesarem cum candidatis, utrum ipse in Fencularium an in Martium campum cogitet. et scire sane velim numquid necesse sit comitiis esse Romae. nam et Piliae satis faciendum est et utique Atticae*.

⁷⁴ Sull'identità di *Celer* vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V: «*Pilius Celer* was probably Pilia's brother, at any rate a relation» e Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 481 che lo definisce «the brother-in-law (or father-in-law) of Atticus».

⁷⁵ Att. 13, 22, 5: *alteris iam litteris nihil ad me <de> Attica. sed id quidem in optima spe pono; illud accuso, non te sed illam, ne salutem quidem. at tu et illi et Piliae plurimam, nec me tamen irasci indicaris. epistulam Caesaris misi, si minus legisses*.

⁷⁶ Att. 14, 2, 4: *Piliae paratum est hospitium, sed vellem Atticam; verum tibi ignosco*.

disposizione della madre la sua villa di Cuma⁷⁷. Nel luglio 44 dovette esserci qualche malinteso tra l'arpinate e Cecilia in quanto il primo chiede ad Attico di giustificarlo agli occhi della figlia, di cui pochi giorni dopo accetta le scuse⁷⁸. Si consideri che all'epoca di tutti questi fatti e convenevoli Cecilia Attica era ancora piccola.

Agli occhi di Cicerone, Attico amò intensamente la figlia⁷⁹, che fra l'altro ebbe non più giovane, in quanto nel 52 aveva 57 anni.

Le preoccupazioni e apprensioni più grandi dell'arpinate nei riguardi della giovane furono però scaturite dalla sua cagionevolezza di salute. Sempre dall'*Epistolario* si può ricostruire che Attica fu colpita da insistenti febbri a partire dall'ottobre 46. Per questo nel marzo 45 Attico si decise a farla curare da Cratero, famoso medico dell'epoca: nonostante continui alti e bassi nel maggio 45 Attica sembrava essersi ripresa⁸⁰. Nel mese di giugno ebbe però nuove ricadute che gettarono Cicerone nella più totale preoccupazione⁸¹: emerge comunque che Attica sopportò con serenità e forza d'animo queste affezioni⁸². Nel luglio 45 il padre decise di portarla ai giochi pubblici per sollevarle l'animo dopo la lunga malattia, ottenendo anche l'approvazione di Cicerone⁸³. Nell'agosto 45 Attica risulta completamente ristabilita⁸⁴ mentre dovette avere nuove ricadute nel maggio 44⁸⁵. Nell'agosto del 44 Pilia venne colpita da una paralisi, episodio a seguito del quale probabilmente Attica restò orfana di madre⁸⁶, secondo tempistiche ignote. Tuttavia qualche mese più tardi Cicerone ritrae Attica, ancora *puera, hilarula*⁸⁷. L'affetto smodato di Cicerone per la fanciulla è evidente anche dai contatti diretti che intercorrevano tra i due, e dagli scambi epistolari, che coinvolgevano anche Pilia⁸⁸, di cui purtroppo non resta alcuna traccia materiale.

Per quel che riguarda le strategie matrimoniali che vedono coinvolta Attica, risulta che il padre fosse già attivo su questo fronte nel 44: le lettere lasciano dedurre che tra i pretendenti considerati vi sarebbe stato un tale Talna⁸⁹. Una lettera di Bruto ad Attico del 43 può invece sembrare allusiva a quello

⁷⁷ Att. 14, 19, 6: *Atticam meam gratias mihi agere de matre gaudeo; cui quidem ego totam villam cellam que tradidi eam que cogitabam V Id. videre. tu Atticae salutem dices. nos Piliam diligenter tuebimur.*

⁷⁸ Att. 15, 28: [...] *Atticae meae velim me ita excuses ut omnem culpam in te transferas et ei tamen confirmes me immutatum amorem meum me cum abstulisse*; 16, 1, 6: [...] *Atticae meae excusationem accipio eamque amo plurimum; cui et Piliae salutem.* In relazione a queste "discussioni" cfr. forse anche 15, 27, 3: *Attica iure queritur.*

⁷⁹ Att. 7, 2, 4: *filiola tua te delectari laetor et probari tibi* φυσικὴν ἐσσε τὴν <στοργὴν τὴν> πρὸς τὰ τέκνα.

⁸⁰ Att. 12, 6 a, 2; 12, 1, 2; 12, 11; 12, 13, 1; 12, 14, 4; 12, 17; 12, 23, 3; 12, 24, 3; 12, 33, 2; 12, 37, 1; 12, 45, 1; 13, 27, 2.

⁸¹ Att. 13, 12, 1; 13, 13-14, 3; 13, 14-15, 2; 13, 17; 13, 19, 1.

⁸² Att. 13, 21 a, 3: (*scil. Attica*) *fert εὐκόλως.*

⁸³ Att. 13, 44, 2: [...] *de Attica probo. est quiddam etiam animum levari cum spectatione tum etiam religionis opinione et fama.*

⁸⁴ Att. 13, 51, 2: *de Attica nunc demum mihi est exploratum; itaque ei de integro gratulare*

⁸⁵ Att. 14, 16, 4: *de Attica pergratum mihi fecisti quod curasti ut ante scirem recte esse quam non belle fuisse.*

⁸⁶ La paralisi di Pilia è attestata in Att. 16, 7, 8. Contro l'idea che Pilia sia morta a seguito del malore: Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 293-294: «Pilia is not mentioned in the remaining letters [...], hence Münzer's conjecture that she died of this illness [...]. On the other hand there is nothing in them to suggest a bereavement»; Beaujeu 1991, n. a, pp. 40: «cette dernière indication confirme que, si, dans les onze lettres suivantes adressées à Atticus, Cicéron ne fait pas mention de Pilia, ce silence ne signifie pas qu'elle soit décédée (sic, Muenzer, R.E., XX, c. 1328), mais plus probablement que la resolutio nervorum («relâchement des muscles») fut partielle et temporaire (cf. Cels., De medic., III, 27)».

⁸⁷ Att. 16, 11, 8: *Atticae, quoniam, quod optimum in pueris est, hilarula est, meis verbis suavium des volo.* Per l'*hilaritas* di Attica vd. anche 12, 11, di due anni prima: *obsignata epistula accepi tuas. Atticae hilaritatem libenter audio. commotiunculis συμπᾶσχω.*

⁸⁸ Att. 12, 37, 1; 12, 40, 5; 12, 48, 1; 13, 27, 2.

⁸⁹ Att. 13, 28, 4: *hoc manu mea. Cum quasi alias res quaererem de philologis e Nicia, incidimus in Talnam. Ille de ingenio nihil nimis, modestum et frugi. Sed hoc mihi non placuit: se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam,*

che divenne poi l'effettivo marito di Attica, ossia Vipsanio Agrippa, poi amico e collaboratore di Ottaviano⁹⁰: qui il cesaricida sembra contrariato per non essere stato coinvolto nelle trattative che dovevano giungere a una definizione di *condiciones* riguardo ad Attica⁹¹. Si potrebbe dunque supporre che il riferimento sia a un eventuale progetto matrimoniale per la giovane, forse proprio con Vipsanio Agrippa, verso cui Bruto non provava certo simpatia. Non ci sono, in ogni caso, prove evidenti di ciò. Ad ogni modo, Attica sposò l'amico di Ottaviano nel 37 a.C.⁹², quando aveva circa 15 anni: secondo Nepote Marco Antonio fu *conciliator* di questo matrimonio⁹³. Sempre secondo il biografo di Attico, quest'ultimo, quando si ammalò prima di morire, chiamò il genero presso di lui⁹⁴. Sia Nepote che Seneca alludono al prestigio parentelare che questa unione portò al corrispondente di Cicerone⁹⁵, ma va anche considerato che la stessa Cecilia Attica, viste le ricchezze del padre, doveva essere vista come un buon partito. A un momento posteriore a questo matrimonio risale l'episodio narrato da Svetonio secondo cui il liberto di Attico, Quinto Cecilio Epirota, che istruiva Cecilia Attica, *suspectus in ea ob hoc remotus ad Cornelium Gallum*⁹⁶. Da questa unione nacque Vipsania Agrippina, *neptis Caecilii Attici*, promessa in sposa *annicula* all'imperatore Tiberio⁹⁷. Da questo matrimonio nacque Druso Minore: sebbene contro voglia Tiberio fu poi costretto a ripudiare Vipsania Agrippina per prendere in sposa Giulia, figlia di Augusto⁹⁸. Stando a una proposta di Ronald Syme dal matrimonio di Attica e Vipsanio Agrippa sarebbero nate anche altre due figlie: una Vipsania madre di D. Aterio Agrippa e una Vipsania moglie di P. Quintilio Varo. Se le ricostruzioni dello storico possono essere considerate valide almeno per quel che riguarda la prima delle due donne, sembrano vacillare maggiormente per la seconda⁹⁹. Risulta che nel 28 Vipsanio Agrippa sposò Marcella

Quinti filiam [...]; non esse probatum mulieribus, quod ita reperirent, rem non maiorem D'C'C'C'. hoc putavi te scire oportere: qui non si parla esplicitamente del fatto che Talna potesse essere un papabile marito di Attica, ma le dettagliate informazioni che Cicerone fornisce sul suo conto e il tono in cui ne parla al corrispondente, lo fanno sospettare. Sul conto di Talna cfr. scheda prosopografica *Cornificia*.

⁹⁰ *ad Brut.* 1, 17, 7: *vellem mihi scripsisses, quae condiciones essent Atticae nostrae; potuissem aliquid tibi de meo sensu perscribere.*

⁹¹ Come rilevato da Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, p. 195 è evidente che *condiciones* faccia riferimento alla *condicio uxoria* di Attica. Non si esprime invece in questa direzione Shackleton Bailey 1980, p. 254.

⁹² All'epoca Agrippa aveva 26 anni: vd. D.C. 54, 28, 3 e PLIN. *nat.* 7, 46. Significativo notare che tale unione viene schedata da Canas 2016, p. 146 tra le «alliances entre familles nobles et familles nouvelles». Sulle convincenti motivazioni che portano a datare il matrimonio di Attica a questo periodo vd. Canas 2012, pp. 136-137.

⁹³ NEP. *Att.* 12, 2: *atque harum nuptiarum conciliator fuit – non est enim celandum – M. Antonius, triumvir rei publicae <constituendae>.*

⁹⁴ *Ibidem* 21, 4.

⁹⁵ NEP. *Att.* 12, 1: *his igitur rebus effectit. ut M. Vipsanius Agrippa, intima familiaritate coniunctus adulescenti Caesari, cum propter suam gratiam et Caesaris potentiam nullius condicionis non haberet potestatem, potissimum eius deligeret affinitatem praeoptaretque equitis Romani filiam generosarum nuptiis*; SEN. *epist.* 21, 4: *[...] nomen Attici perire Ciceronis epistulae non sinunt. Nihil illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos; inter tam magna nomina taceretur nisi <sibi> Cicero illum adplicuisset.*

⁹⁶ SVET. *gramm.* 16.

⁹⁷ NEP. *Att.* 19, 4; SVET. *Tib.* 7, 2.

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ Syme 2001, pp. 218-222. Il ragionamento di Syme prende le mosse da un'affermazione di Svetonio secondo cui Agrippa aveva avuto numerosi figli da una delle due Marcellae: lo storico suppone che questa prole sia stata erroneamente attribuita a un unico matrimonio ma vada spalmata tra il matrimonio con Attica e quello con Marcella. Si potrebbe dunque pensare che Vipsania, madre di D. Aterio Agrippa, console nel 22, fosse una di queste figlie: l'età del figlio infatti porta a escludere che la donna fosse figlia di Marcella. In secondo luogo egli concentra la sua attenzione sulla moglie di P. Quintilio Varo, console nel 13: se questa donna fosse stata figlia di Marcella doveva essere nata tra il 27 e il 21, che renderebbe poi il suo matrimonio troppo prematuro.

Maggiore: si deve dunque supporre o che Cecilia Attica fosse morta prima di questa data o che i due avessero divorziato, magari anche per motivi legati a esigenze di nuove alleanze politiche¹⁰⁰.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE suppl. VIII, s.v. Titus Pomponius Atticus, n. 102</i>
Madre	<i>RE, s.v. Pilia, n. 3</i>
Coniuge	<i>RE, s.v. Marcus Vipsanius Agrippa, n. 2</i>
Figlia	<i>RE, s.v. Agrippina, n. 1</i>
Nipote	<i>RE, s.v. Drusus Iulius Caesar, n. 136</i>
Zia paterna	<i>Pomponia (non presente in RE)</i>

NEP. *Att.* 12, 1-2; 19, 4; 21, 4; SEN. *epist.* 21, 4; SVET. *Tib.* 7, 2; *gramm.* 16.

RE, s.v. Pomponia Caecilia Attica, n. 78; PIR III 573

Bibliografia: Bonner 1986, p. 48; Cantarelli 1915, pp. 167-179; Canas 2012, pp. 155-164; Carcopino 1947, pp. 274277; Ciaceri 1939, p. 107; Dolansky 2014, pp. 121-122; 124; Haley 1989, pp. 436-437; Hemelrijk 1999, p. 22; 27; 36; 55; 189; Leon 1962, pp. 35-37; López 1994, pp. 50-51; Mamoojee 2001, p. 13; Moreau 1990, p. 12; 24; Musso 2006, pp. 141-174; Pieri 1967, pp. 215-216; Raepsaet-Charlier 1999, p. 221; Rawson 1975, pp. 168; 197; 223-224; 297; Rawson 2003, pp. 83; 156; 162; 180; 199-200; Späth 2010 b, pp. 154-155; Syme 1939, p. 238; 257; Syme 2001, pp. 61; 218-222; 465; Treggiari 1991, p. 94; 99; 105; 109; 136-137.

CAERELLIA

Att. 12, 51, 3 (45); 13, 21 a, 2 (45); 13, 22, 3 (45); 14, 19, 4 (44); 15, 1, 4 (44); 15, 26, 4 (44); *fam.* 13, 72, 1-2 (46-44)¹⁰¹.

Corrispondente di Cicerone. Le uniche notizie sul conto della donna sono note proprio grazie alle menzioni dell'epistografo o in riferimento al suo rapporto con questi. Nebulose sono le informazioni sul conto della sua famiglia: la *gens Caerellia* è attestata per il periodo repubblicano e imperiale, in particolar modo nell'Italia centromeridionale¹⁰². Con un buon margine di certezza si può affermare che appartengono alla stessa famiglia della donna *Marcus Caerellius*, probabilmente un *eques*; suo figlio *Quintus Caerellius*, pretore e legato di Marco Antonio, e il figlio di quest'ultimo, suo omonimo e legato

¹⁰⁰ Non è noto come andarono precisamente le cose: vd. Álvarez Morero 2016, p. 221.

¹⁰¹ Shackleton Bailey data l'epistola *fam.* 13, 72 al biennio 46-45; Tyrrell-Purser al 46.

¹⁰² Vd. Austin 1946, p. 307; Costabile 1975, p. 45 che richiama la presenza di *Caerelli* in Campania, nel Bruzio e a Vibo Valentia ipotizzando che i *Caerelli* locresi e quelli viboniesi fossero imparentati; Arrigoni Bertini 1986, pp. 65-66 che ricorda che la *gens Caerellia* è documentata a Parma in un'epigrafe frammentaria e in alcuni casi nella *regio VIII*, ma è molto rara oltre al Po.

tiberiano¹⁰³. Tuttavia gli specifici rapporti parentelari tra la matrona e questi uomini politici sono impossibili da delineare con precisione: *Marcus Caerellius*, probabilmente coetaneo di Cicerone, potrebbe essere stato suo fratello o suo cugino¹⁰⁴. Poiché, come si avrà modo di vedere oltre, da Cassio Dione si evince che la donna aveva qualche anno in più rispetto a Cicerone¹⁰⁵, è più convincente credere che fu probabilmente sorella o cugina di *Marcus Caerellius*, appartenente come detto alla medesima generazione dell'arpinate. Non è nota alcuna notizia su eventuali matrimoni contratti da Cerellia.

L'unica testimonianza indiretta delle epistole che si scambiavano Cerellia e Cicerone proviene da Quintiliano che riporta un motto di spirito scritto dall'arpinate alla sua corrispondente in merito alle vicende politiche del tempo: *haec aut animo Catonis ferenda sunt aut Ciceronis stomacho*¹⁰⁶. Tale testimonianza consente di comprendere con quale tono scherzoso Cicerone e Cerellia si scrivessero, che la donna si aggiornava con Cicerone sulla politica dell'epoca e che quando visse Quintiliano circolava ancora almeno una parte della corrispondenza *ad Caerelliam*¹⁰⁷.

Cerellia appare comunque citata in altre epistole, perlopiù in quelle ad Attico, dalle quali si deduce che nel 45 l'arpinate le era debitore di denaro: a tal proposito Tirone e Attico lo spingevano a non perseverare in questa condizione poco degna della sua posizione¹⁰⁸. Forse connessa a questo episodio è la cessione di un terreno che l'oratore indirizzò alla donna l'anno seguente, quando erano risultati coeredi, assieme anche ad altre sei persone¹⁰⁹. Che la condizione economica di Cerellia fosse prospera è testimoniato dal fatto che Cicerone, in una lettera commendizia, affida a Publio Servilio il controllo delle sue *rem, nomina, possessiones Asiaticas*, gestite dai suoi *procuratores*¹¹⁰. Questa informazione potrebbe suggerire che la donna e la sua famiglia vissero per molto tempo in Asia¹¹¹. Dall'epistola in questione si

¹⁰³ Per un'efficace illustrazione delle carriere politiche di questi personaggi, menzionati in *CIL VI*, 1364 vd. Lapini 2014, pp. 435-448 e 2016, pp. 100-101. *Marcus Caerellius* fu un *eques*, contemporaneo di Cicerone, che riuscì probabilmente a mettere da parte molto denaro; *Quintus Caerellius* padre è il primo esponente della *gens Caerellia* ad aver fatto ingresso in senato e la sua carica di legato antoniniano va probabilmente datata al 32-31 a.C. Sul suo conto vd. Wiseman 1971 a, n. 81, p. 219.

¹⁰⁴ Deniaux 1993, p. 473 secondo cui Cerellia potrebbe essere stata la sorella del padre del legato di Marco Antonio, ossia *Marcus Caerellius*.

¹⁰⁵ D.C. 46, 18, 4.

¹⁰⁶ QUINT. *inst.* 6, 3, 112.

¹⁰⁷ Secondo Hemelrijk 1999, p. 357 le lettere a Cerellia potrebbero essere state pubblicate separatamente.

¹⁰⁸ Att. 12, 51, 3: *de Caerellia quid tibi placeret Tiro mihi narravit: debere non esse dignitatis meae, perscriptionem tibi placere: 'hoc metuere, alterum in metu non ponere!' sed et haec et multa alia coram. sustinenda tamen, si tibi videbitur, solutio est nominis Caerelliani dum et de Metione [et de Faberi] et de Faberio sciamus.*

¹⁰⁹ Att. 15, 26, 4: *octavam partem + tuli luminarum + aedium ad Streniae meminere cum Caerelliam videris mancipio dare ad eam summam quae sub praecone fuit maxima. id opinor esse C'C'C'L'X'X'X'*. Per possibili interpretazioni su questa eredità vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 274-275.

¹¹⁰ *fam.* 13, 72, 1: *Caerelliae, necessariae meae, rem, nomina, possessiones Asiaticas commendavi tibi praesens in hortis tuis quam potui diligentissime, tu que mihi pro tua consuetudine pro que tuis in me perpetuis maximis que officiis omnia te facturum liberalissime recepisti. meminisse te id spero; scio enim solere. sed tamen Caerelliae procuratores scripserunt te propter magnitudinem provinciae multitudinem que negotiorum etiam atque etiam esse commonefaciendum.* Lapini 2014, pp. 438-442 ha riflettuto sul fatto che questi possedimenti asiatici di Cerellia potrebbero aver costituito la base delle ricchezze di altri membri della *gens* vissuti in un'epoca successiva, ossia nell'età imperiale.

¹¹¹ Ha riflettuto ampiamente sulle connessioni asiatiche dei *Caerelli* Austin 1946, pp. 307-309. Interessante a tal proposito il commento di Guarducci 1949, pp. 118-121 a un distico greco proveniente da Rodi e ben noto in Asia Minore scritto da un tale Καρελλαῖος (ricordato nell'iscrizione di Bubon n. 8). L'epigrafista nota che questo nome, forse di origine asiatica, ricorda il latino *Caerellius*, diffuso a fine repubblica e durante l'impero. Diversamente Pasquali 1950, pp. 351-352, sostiene che il nome sia latino, più precisamente di origine etrusca.

evince anche che la donna potrebbe aver ereditato alcuni beni asiatici di *Gaius Vennonius*, uomo d'affari e amico di Cicerone¹¹².

Sempre dall'*Epistolario* ciceroniano si viene a conoscenza del fatto che nell'estate 45 Cerellia, *philosophiae flagrans*, riesce a far sottrarre il *De finibus* di Cicerone, non ancora ultimato, probabilmente attraverso i *librarii* di Attico¹¹³. Anche Balbo era riuscito a venire in possesso di questo testo in anteprima, irritando Cicerone per il fatto che il suo dialogo circola in versioni non aggiornate e prima che egli lo avesse fatto avere al dedicatario Bruto¹¹⁴. Questa vicenda testimonia l'abilità di Cerellia di tenere contatti al fine di raggiungere un determinato scopo, ma anche la sua cultura e in particolar modo l'interesse per la filosofia¹¹⁵.

E ancora, nel 44 la donna venne mandata come *legata* presso Cicerone dalla famiglia di Publilia nel contesto della delicata rottura del matrimonio tra l'arpinate e la sua seconda moglie¹¹⁶. Tale informazione, unita al fatto che in *fam.* 13, 72, 1 Cerellia viene chiamata da Cicerone *necessaria mea*, ha fatto ipotizzare che tra l'arpinate e la donna intercorresse un legame di parentela, sopraggiunto mediante Publilia, di cui la corrispondente ciceroniana sarebbe stata zia materna¹¹⁷. A sostegno di tale ipotesi anche il fatto che le citazioni epistolari della donna siano concentrate proprio nel periodo in cui l'arpinate fu sposato con Publilia. L'ipotesi in questione non è infondata in quanto il termine *necessarius* indica relazioni di vario genere, sia di amicizia che parentelari; tuttavia resta forse più opportuno credere che tra Cerellia e la famiglia di Publilia vi fossero semplici contatti e amicizia¹¹⁸. La corrispondenza epistolare tra Cicerone e

¹¹² *fam.* 13, 72, 2: *peto igitur ut memineris te omnia quae tua fides pateretur mihi cumulate recepisse. equidem existimo habere te magnam facultatem (sed hoc tui est consili et iudici) ex eo senatus consulto quod in heredes C. Vennonii factum est Caerelliae commodandi. id senatus consultum tu interpretabere pro tua sapientia; scio enim eius ordinis auctoritatem semper apud te magni fuisse. quod reliquum est, sic velim existimes, quibuscumque rebus Caerelliae benigne feceris, mihi te gratissimum esse facturum.*

¹¹³ *Att.* 13, 21 a, 2: *mirifice Caerellia studio videlicet philosophiae flagrans describit a tuis: istos ipsos de finibus habet. ego autem tibi confirmo (possum falli ut homo) a meis eam non habere; numquam enim ab oculis meis afuerunt. tantum porro aberat ut binos scriberent, vix singulos confecerunt. tuorum tamen ego nullum delictum arbitror item que te volo existimare; a me enim praetermissum est ut dicerem me eos exire nondum velle. hui, quam diu de nugis! de re enim nihil habeo quod loquar.*

¹¹⁴ *Att.* 13, 22, 3: *ego et librarios tuos culpa libero neque te accuso, et tamen aliud quiddam ad te scripseram, Caerelliam quaedam habere <quae a meis habere> non potuerit. Balbo quidem intellegebam sat faciendum fuisse; tantum nolebam aut obsoletum Bruto aut Balbo incohatum dari. Varroni, simul ac te videro, si tibi videbitur, mittam. quid autem dubitarim, cum videro te, scies.*

¹¹⁵ La donna finisce per imporsi nell'immaginario collettivo contemporaneo proprio per la sua cultura e la sua ricchezza: vd. Beaujeu 1983, p. 248 «Cérellia, femme riche et cultivée, entretenait avec Cicéron des relations d'ordre littéraire»; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 82: «Caerellia was a wealthy and cultivated lady».

¹¹⁶ *Att.* 14, 19, 4: *Publilius tecum tricatus est. huc enim Caerellia missa ab istis est legata ad me; cui facile persuasi mihi id quod rogaret ne licere quidem, non modo non libere.* Sempre in merito alle trattative per il divorzio di Cicerone da Publilia vd. anche *Att.* 15, 1, 4: *Caerellia vero facile satis feci; nec valde laborare mihi visa est, et si illa, ego certe non laborarem.* Per quel che riguarda il ruolo di mediatrice di Cerellia: stando a Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 286 «[...] *legare* and *legatus* are also used of private mission» e dunque nel caso specifico il riferimento sarebbe proprio al tentativo della donna di persuadere Cicerone a riappacificarsi con Publilia (1967, vol. VI, p. 236). Shackleton Bailey non fa alcun riferimento alla possibile parentela che intercorreva tra Cerellia e Publilia.

¹¹⁷ Per tale ipotesi vd. Lapini 2016, pp. 97-105.

¹¹⁸ Vd. Rowland 1970, pp. 193-198 che fornisce un elenco dei *necessarii* ciceroniani riflettendo su come questo termine sia solitamente utilizzato per indicare un legame di profonda amicizia, con risvolti talvolta politici. In riferimento al passo in questione Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 82 commentano: «Cicero calls her (*scil. Caerellia*) 'my intimate friend' (*necessaria*)»; Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 451 asserisce: «*necessariae* may imply nothing more than friendship» e Beaujeu 1988, p. 279 definisce Cerellia «*amie de longue date de Cicéron*». Sul valore di *necessarius* vd. anche Williams 2012, p. 40: «*necessarius* suggests an obligation

Cerellia ha scatenato maliziosi commenti tra i posteri dell'epistolografo. Grazie a Cassio Dione è conosciuto un discorso di Fufio Caleno, difensore di Antonio, dove si affermava che l'oratore aveva lasciato Publilia per poter convivere con Cerellia, più vecchia di Cicerone tanto quanto Publilia era più giovane. Fufio Caleno ironizza anche sul contenuto delle lettere che Cicerone inviava alla donna¹¹⁹, tema ripreso da Ausonio che accusa l'arpinate di *petulantia*¹²⁰. Poiché risulta evidente la finalità denigratoria di queste notizie, non sembra che vi vada prestato credito¹²¹. Si potrebbe credere che, se davvero fra Publilia e Cerellia fosse intercorsa una parentela, com'è stato detto sopra, gli scrittori antichi che ironizzarono sul rapporto fra la donna e Cicerone non si sarebbero lasciati sfuggire questo dettaglio, per rendere ancora più gravi le accuse ai danni dell'arpinate.

Non è nota la data di decesso della donna.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Caerellia</i>
Fratello o cugino	<i>Marcus Caerellius</i> (non presente in <i>RE</i>)
Nipote o cugino II	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caerellius</i> , n. 2
Pronipote o cugino III	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caerellius</i> , n. 3

QUINT. *inst.* 6, 3, 112; D.C. 46, 18, 4; AUSON. *cent. nupt.* 11.

RE, s.v. *Caerellia*, n. 10.

Bibliografia: Arrigoni 1987, pp. 60-63; Austin 1946, pp. 305-309; Boëls-Janssen 2008, p. 248; Calpino 2014, p. 123; Deniaux 1993, pp. 473-474; Gourevitch & Raepsaet-Charlier 2003, p. 209; Hemelrijk 1999, p. 55; 57; 190-191; 205; n. 126, p. 249; n. 148, p. 253; Holst Clift 1945, pp. 13; 19; Lapini 2014, pp. 435-448; Lapini 2016, pp. 89-107; Rowland 1970, p. 196; Verboven 2002, p. 214; 267; 273; 292; 294-295; 297-299; 301; Verdejo Sánchez 2007, pp. 181-188; Weyssenhoff 1966, p. 82; Williams 2012, pp. 92-93.

incumbent upon both parties (cf. *nesesse*)», che poi riflette anche sullo specifico caso di Cerellia (pp. 92-93): «Cicero introduces her (*scil. Caerellia*) as *necessaria mea*, a term whose connotations point away from affection and toward obligation». Si consideri che in *ad Brut.* 1, 13, 1 Cicerone allude al rapporto fra lui e Bruto utilizzando l'espressione *necessitudo nostra*: non vi è dubbio sul fatto che egli intenda riferirsi alla loro relazione di amicizia, senza alcuna implicazione di parentela. Riflessioni su un'applicazione ad ampio raggio della *necessitudo* si trovano in Così 2002, pp. 7-32, che spesso richiama anche all'utilizzo del termine da parte ciceroniana.

¹¹⁹ D.C. 46, 18, 4: καὶ οὐδὲ ἐκείνην (*scil. Publiliam*) μέντοι κατέσχεσ, ἵνα Καιρελλίαν ἐπ' ἀδείας ἔχης, ἦν τοσοῦτω πρεσβυτέραν σαυτοῦ οὔσαν ἐμοίχευσας ὅσω νεωτέραν τὴν κόρην ἐγημας, πρὸς ἣν καὶ αὐτὴν τοιαύτας ἐπιστολάς γράφεις οἷας ἂν γράψειεν ἀνήρ σκωπτόλης ἀθυρόγλωσσος πρὸς γυναῖκα ἐβδομηκοντοῦτιν πληκτιζόμενος.

¹²⁰ AUSON. *cent. nupt.* 11: [...] *in praeceptis omnibus extare Tullii severitatem, in epistulis ad Caerelliam subesse petulantiam.*

¹²¹ A tal proposito vd. la condivisibile opinione di Weyssenhoff 1966, p. 82.

CANA (QUINTI GELLII CANI FILIA)

Att. 13, 41, 1 (45); 15, 21, 2 (44).

Probabilmente figlia di *Quintus Gellius Canus*¹²², *aequalis* e amico di Attico¹²³. Membra dunque della *gens Gellia*, il suo nome è costituito dal *cognomen* del padre volto al femminile, come poteva accadere verso la fine della repubblica¹²⁴.

Dall'*Epistolario* ciceroniano si evince che era stata ventilata l'idea di un matrimonio tra questa donna e Quinto Cicerone il giovane¹²⁵: Cana è menzionata una prima volta in un'epistola del 18 agosto 45 in cui l'arpinate parla ad Attico della complessa situazione familiare del fratello, e allude a una *mentio Canai*, caduta nel contesto di un discorso¹²⁶. Tuttavia qui non vi è alcuna allusione al possibile matrimonio: un seconda volta, il 21 giugno 44 Cicerone si dichiara concorde con Attico in merito alla sospensione del giudizio *de re Cani*, argomentando come segue: *nihil eram suspicatus de tabulis, ἀκεραίως restitutam arbitrabar*¹²⁷. Poiché le *tabulae nuptiales* o *dotaes* indicherebbero che la donna aveva contratto un precedente matrimonio, di qui si evince che non aveva ancora le carte in regola per sposare Quinto.

Il nipote di Cicerone era nato nel 66¹²⁸, dunque all'epoca aveva poco più di vent'anni: sebbene solitamente la donna sia più giovane dell'uomo, il fatto che avesse avuto un precedente matrimonio fa sembrare più plausibile l'idea che fossero all'incirca coetanei.

Legami Familiari:

Padre *RE*, s.v. *Quintus Gellius Canus*, n. 15

RE, s.v. *Cana*, n. 15.

Bibliografia: Canas 2016, p. 145; Johnson 1913, p. 164; Kajanto 1965, p. 223.

¹²² Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 389; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 179; Beaujeu 1983, p. 270, che si interroga sulla possibile grafia *Kana* per il nome della donna.

¹²³ Sul rapporto tra Attico e *Canus* vd. NEP. Att. 10, 2-3. Questi è menzionato anche in CIC. Att. 13, 31, 4, con la grafia arcaica *Kanus*.

¹²⁴ Kajava 1994, pp. 27-31.

¹²⁵ Significativo notare che tale unione viene schedata da Canas 2016, p. 146 tra le «alliances entre familles nouvelles et familles non sénatoriales».

¹²⁶ Att. 13, 41, 1: (*scil. Quintus*) *quod autem relanguisse me dicit, ego ei tuis litteris lectis σκολιαῖς ἀπάταις significavi me non fore --- tum enim mentio Canai*.

¹²⁷ Att. 15, 21, 2.

¹²⁸ Cfr. scheda prosopografica *Pomponia*.

(CLAUDIA [MAIOR]) (MARCI IUNII BRUTI UXOR)

fam. 3, 4, 2 (51); (3, 10, 9 (60)); *Att.* 13, 9, 2 (45).

Figlia maggiore di Appio Claudio Pulcro, console del 54, e con ampia probabilità di Servilia, figlia di *Gnaeus Servilius Caepio*, questore nel 105¹²⁹. Sorella consanguinea di *Claudia Minor* e sorella adottiva di *Appius Claudius Pulcher*, figlio di *Gaius Claudius Pulcher*. Nipote, fra gli altri, del tribuno Clodio e della Clodia catulliana, fratelli del padre. Si può ipotizzare che la Claudia in questione fosse la maggiore tra le due sorelle omonime in quanto fu sposata con Marco Giunio Bruto, mentre sua sorella con Gneo Pompeo il Giovane, di una generazione più giovane rispetto al cesaricida¹³⁰. La prima menzione del suo matrimonio con Marco Giunio Bruto risale al 51, quando Cicerone in una lettera ad Appio Claudio ricorda il suo personale legame con il marito della donna¹³¹. Tuttavia, poiché risulta che la sorella minore fosse già sposata nel 54, si può a buon diritto supporre che in quell'anno lo fosse anche la maggiore¹³². Cicerone aveva alta considerazione, a livello politico e umano, del *socer* di Bruto, che definisce *conlega et familiaris meus*¹³³.

Accettando che Servilia fu madre di Claudia, sebbene non vi siano prove esplicite in questa direzione, emerge che tra Claudia e suo marito Bruto interse un legame di parentela, seppure lontano: Servilia madre di Claudia e il padre di Servilia madre di Bruto, *Quintus Servilius Caepio*, erano infatti figli di due cugini¹³⁴.

Improvvisamente e senza un apparente motivo, nel giugno 45, Bruto decise di separarsi da Claudia: per Cicerone non solo il *divortium* era da disapprovare ma anche fonte di diverse apprensioni, come si evince da molte lettere¹³⁵. L'arpinate temeva che questa decisione avrebbe fatto credere che Bruto desiderava discostarsi dagli anticesariani, vista l'alta componente politica del suo matrimonio con Claudia. Tuttavia, poiché sposò Porcia, figlia di Catone Uticense, nonché sua cugina, il futuro cesaricida non fece altro che confermare la propria appartenenza politica.

¹²⁹ Cfr. scheda prosopografica *Servilia (Gnaei Caepionis filia)*.

¹³⁰ Non si esprimono sulla possibile data di nascita di *Claudia Maior* rispetto alla sua omonima sorella né Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 363; né Boldrer 2007 a, n. 27, p. 274, dove *Claudia Maior* è definita «una figlia di Appio». Neppure in Shackleton Bailey 1995, p. 33 le due sorelle sono nettamente identificate in base all'età.

¹³¹ *fam.* 3, 4, 2: [...] *tum accesserunt etiam coniunctiones necessariorum tuorum [...], Cn. Pompeium, filiae tuae socerum [...]*. Cfr. 3, 10, 9: *quod si id est maxime astuti, omnia ad suam utilitatem referre, quid mihi tandem erat utilius, quid commodis meis aptius, quam hominis nobilissimi atque honoratissimi coniunctio, cuius opes, ingenium, liberi, adfines, propinqui mihi magno vel ornamento vel praesidio esse possent?* I *liberi* di Appio Claudio Pulcro sarebbero le due Claudie e il figlio adottivo Appio Claudio Pulcro.

¹³² Cfr. scheda prosopografica *Claudia Minor*.

¹³³ *CIC. Brut.* 267; 324. È da escludere che vi fosse una reale parentela tra Cicerone e Appio Claudio: l'empatia fra i due è politica e umana.

¹³⁴ Vd. scheda prosopografica *Servilia (Gnaei Caepionis filia)*.

¹³⁵ *Att.* 13, 9, 2: *a te exspecto si quid de Bruto. quamquam Nicias confectum putabat; sed divortium non probari. quo etiam magis laboro idem quod tu. Si quid est offensionis, haec res moderi potest.* Sulle apprensioni attorno a questo divorzio e sul desiderio che Bruto vi rimediassero al più presto possibile sposando Porcia cfr. *Att.* 13, 10, 3; 13, 11, 2; 13, 13, 4; 13, 16, 2; 13, 17. Sul *divortium* vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 362: «Brutus' divorce of his wife Claudia, daughter of Ap. Pulcher and sister-in-law of Cn. Pompeius the Younger, might naturally be interpreted in republican circles as a further move in Caesar's direction».

Non risulta che la coppia ebbe figli. Claudia non è citata da Plutarco, biografo di Bruto, che diversamente nomina spesso Porcia.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 297
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Servilia</i> , n. 100
Nonno paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Servilius Caepio</i> , n. 46
Sorella	<i>RE</i> , s.v. <i>Claudia Minor</i> , n. 388
Fratello adottivo	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 299
Zii paterni	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Claudius Pulcher</i> , n. 303 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Clodius</i> , n. 48 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia Tertia</i> , n. 73 4) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 66 5) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 67
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 53

CIC. *Brut.* 267; 324.

RE, s.v. *Claudia*, n. 389.

Bibliografia: Caputo 2017, p. 81; n. 18, pp. 81-82; Clarke 1981 a, p. 29; Meyer 1963, p. 452; Treggiari 1991, p. 110; 178; 479.

(CLAUDIA [MINOR]) (GNAEI POMPEII UXOR)

fam. 3, 4, 2 (51); 3, 10, (9-)10 (60).

Figlia minore di Appio Claudio Pulcro, console del 54, e con ampia probabilità di Servilia, figlia di Gneo Cepione, questore nel 104¹³⁶. Sorella consanguinea di *Claudia Minor* e sorella adottiva di *Appius Claudius Pulcher*, figlio di *Gaius Claudius Pulcher*. Nipote, fra gli altri, del tribuno Clodio e della Clodia catulliana, fratelli del padre. Si può ipotizzare che Claudia fosse la sorella minore in quanto sua sorella fu sposata con Marco Giunio Bruto, mentre lei con Gneo Pompeo il Giovane, di una generazione più giovane rispetto al cesaricida¹³⁷. *Claudia Minor* risulta sposata almeno dal 54, come si può evincere da un passo di Cassio Dione, che fa riferimento al legame di parentela tra Appio Claudio e Pompeo¹³⁸. La data precisa del

¹³⁶ Cfr. scheda prosopografica *Servilia (Gnaei Caepionis filia)*.

¹³⁷ Non si esprime sull'ordine di nascita delle due sorelle Boldrer 2007 a, n. 30, p. 275 che in riferimento ad *Att.* 4, 2 definisce *Claudia Maior* «una figlia di Appio». Neppure in Shackleton Bailey 1995, p. 33 le due sorelle sono nettamente identificate in base all'età.

¹³⁸ D.C. 39, 60, 3.

matrimonio non è nota: qualcuno pensa proprio al 54¹³⁹, altri a un momento precedente, com'è forse più probabile¹⁴⁰. Cicerone, in due lettere al padre di Claudia, del 51 e del 50, ricorda il suo personale legame rispettivamente con il marito e con il *socer* della figlia¹⁴¹.

Non vi sono notizie su eventuali figli della coppia. Si può supporre che rimasero legati finché uno dei due non morì: è noto che Pompeo venne giustiziato nell'aprile 45, mentre mancano informazioni sul destino di Claudia.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 297
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Servilia</i> , n. 100
Nonno materno	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Servilius Caepio</i> , n. 46
Sorella	<i>RE</i> , s.v. <i>Claudia Maior</i> , n. 389
Fratello adottivo	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 299
Zii paterni	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Claudius Pulcher</i> , n. 303 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Clodius</i> , n. 48 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia Tertia</i> , n. 73 4) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 66 5) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 67
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Pompeius Magnus</i> , n. 32

D.C. 39, 60, 3.

RE, s.v. *Claudia*, n. 388

Bibliografia: Anderson 1963, p. 9; Caputo 2017, n. 18, pp. 81-82; Hillard 1982, pp. 36-39; Shackleton Bailey 1983, p. 191.

¹³⁹ Anderson 1963, p. 9 lo data proprio al 54.

¹⁴⁰ Cfr. le riflessioni di Hillard 1982, pp. 36-39 che finisce per collocarlo o nel periodo in cui Appio Cladio Pulcro era in Grecia o al suo ritorno, nel 61-60; Shackleton Bailey 1983, p. 191 pensa al 62, momento in cui Pompeo torna dall'Oriente.

¹⁴¹ *fam.* 3, 4, 2: *nam cum te ipsum, ex quo tempore tu me diligere coepisti, cottidie pluris feci, tum accesserunt etiam coniunctiones necessariorum tuorum (duo enim duarum aetatum plurimi facio, Cn. Pompeium, filiae tuae socerum, et M. Brutum, generum tuum) [...];* 3, 10, 10: *quae ut omittam tam multa atque tanta, quis umquam tanti quemquam fecit aut facere potuit aut debuit quanti ego Cn. Pompeium, socerum tuae filiae?* Cfr. 3, 10, 9: *Quod si id est maxime astuti, omnia ad suam utilitatem referre, quid mihi tandem erat utilius, quid commodis meis aptius, quam hominis nobilissimi atque honoratissimi coniunctio, cuius opes, ingenium, liberi, adfines, propinqui mihi magno vel ornamento vel praesidio esse possent?* *Liberi* fa riferimento alle due Claudie e al loro fratello adottivo Appio Cladio Pulcro.

(CLAUDIA/CLODIA Τερτία) (QUINTI MARCII REGIS UXOR)

fam. 1, 9, 15 (54).

Figlia di Appio Claudio Pulcro, console del 79, e di Cecilia Metella Balearica. Sorella germana di Appio Claudio Pulcro (console del 54), Gaio Claudio Pulcro (pretore nel 56), Publio Clodio Pulcro (aedile nel 56), Clodia (moglie di Quinto Metello Celere) e Clodia (moglie di Lucio Licinio Lucullo)¹⁴². Moglie di Quinto Marcio Regio¹⁴³, console del 68, di cui restò vedova nel 61. Da questa unione nacque Marcio Regio.

Per quel che riguarda l'onomastica, né Cicerone né le altre fonti che la menzionano la chiamano per nome¹⁴⁴; diversamente Plutarco la ricorda come Τερτία, dato che può far pensare si tratti della terzogenita di Appio Claudio Pulcro e Cecilia Metella. Tuttavia Clodia moglie di Lucullo dev'essere nata dopo di lei in quanto, stando a Plutarco, era la sorella minore¹⁴⁵. Diversamente, Clodia moglie di Metello, potrebbe essere nata prima di lei: il dato comunque non muta la necessità di ipotizzare l'esistenza di almeno un'altra sorella non attestata, probabilmente perché morta prematuramente. Oltre a ciò, nella tarda repubblica *Tertia* non va inteso rigidamente ed esclusivamente in riferimento all'ordine di nascita delle figlie femmine ma come *cognomen* in uso¹⁴⁶. Ad ogni modo la moglie di Marcio Regio e la moglie di Metello nacquero probabilmente a poca distanza l'una dall'altra: è difficile affermare con precisione chi delle due sia nata prima, motivo per cui le opinioni sull'argomento divergono¹⁴⁷. Secondo il sistema onomastico latino va supposto il suo nome fosse *Claudia*: nessuna fonte antica attesta esplicitamente il cambio del nome in *Clodia*¹⁴⁸.

Nella testimonianza sopracitata, Plutarco fa riferimento all'incesto delle tre sorelle con il fratello Clodio, tribuno della plebe. La notizia è evidentemente mutuata dalle orazioni ciceroniane e da un passo di un'epistola dell'arpinate¹⁴⁹.

Anche Varrone menziona le sorelle di Clodio: una è sicuramente la moglie di Lucullo, al quale si allude; per quel che riguarda l'altra si evince che è quella che si sposò per prima, in quanto è narrato che il

¹⁴² Per le *Clodiae* vd. le relative schede prosopografiche.

¹⁴³ D.C. 36, 17, 2: (*scil.* Μάρκιος) ἀδελφὴν γάρ τινα αὐτοῦ (*scil.* Κλώδιου) καὶ ἐκεῖνος γυναῖκα εἶχε.

¹⁴⁴ CIC. *fam.* 1, 9, 15: *soror* (*scil.* *Clodii*); *har. resp.* 9: *soror* (*scil.* *Clodii*); 42: allusione ai *germanitatis stupra*; 59: *soror* (*scil.* *Clodii*); *Sest.* 16: *soror* (*scil.* *Clodii*); VARRO *rust.* 3, 16, 2: *soror* (*scil.* *Clodii*); D.C. 36, 17, 2: ἀδελφὴ (*scil.* Κλώδιου).

¹⁴⁵ PLUT. *Cic.* 29, 5: Λεύκολλος δὲ καὶ θεραπαινίδας παρεῖχεν, ὡς συγγένοιτο τῇ νεωτάτῃ τῶν ἀδελφῶν ὁ Κλώδιος, ὅτε Λευκόλλω συνώκει. πολλὴ δ' ἦν δόξα καὶ ταῖς ἄλλαις δυσὶν ἀδελφαῖς πλησιάζειν τὸν Κλώδιον, ὧν Τερτίαν μὲν Μάρκιος <ὁ> Ῥήξ, Κλωδίαν δὲ Μέτελλος ὁ Κέλερ εἶχεν, [...].

¹⁴⁶ Così Thylander 1953, p. 74; Petersen 1962, pp. 349-350; Münzer 1963, p. 351; Kajava 1994, p. 204; 208.

¹⁴⁷ In *Cael.* 36 Clodia moglie di Metello è definita *soror maior* rispetto a Clodio, ma non vuol dire che questo debba essere considerato un termine di paragone in riferimento a tutte le sorelle. Per una verosimile ipotesi sulle date di nascita delle sorelle Clodie cfr. McDermott 1970, pp. 39-47 che sostiene che la moglie di Marcio Regio sia la maggiore. Diversamente Wiseman 1969, pp. 52-53 ipotizza che la maggiore sia la moglie di Lucullo. Entrambe le opzioni potrebbero essere valide e non vi sono particolari elementi che portino a propendere per l'una piuttosto che per l'altra.

¹⁴⁸ Secondo Pepe 1960 b, pp. 97-98 né lei, né la sorella minore, moglie di Lucullo, mutarono il loro nome da *Clodia* a *Claudia*. Tuttavia, la *mutatio nominis* delle sorelle in relazione a quella del fratello Clodio non va intesa così rigidamente e come un atto formale.

¹⁴⁹ *har. resp.* 9: *quid enim interest utrum ab altaribus religiosissimis fugatus de sacris et religionibus conqueratur, an ex sororum cubiculo egressus pudorem pudicitiamque defendat?*; 42: *qui (scil. Clodius) post patris mortem primam illam aetatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit, quorum intemperantia expleta in domesticis est germanitatis stupris volutatus* [...]; 59: *quis umquam nepos tam libere est cum scortis quam hic (scil. Clodius) cum sororibus volutatus?*; *Sest.* 16: *qui enim in eius (scil. Clodii) modi vita nervi esse potuerunt hominis fraternis flagitiis, sororiis stupris, omnia inaudita libidine exsanguis?*; *fam.* 1, 9, 15: *primum illa furia (scil. Clodius), muliebrium religionum, qui non pluris fecerat Bonam Deam quam tris sorores, [...].*

tribuno, dopo la morte del padre, rimase in povertà *cum [...] duabus sororibus*¹⁵⁰: dire di chi precisamente si tratti tuttavia non è semplice.

Non restano altre testimonianze che consentano di ricostruire la vita della donna.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 296
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Caecilia Metella</i> , n. 135
Fratelli germani	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 297 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Claudius Pulcher</i> , n. 303 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Clodius</i> , n. 48
Sorelle germane	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 67 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 66
Cugini	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Celer</i> , n. 86 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Nepos</i> , n. 96
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Marcius Rex</i> , n. 93
Figli	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Rex</i> , n. 88

CIC. har. resp. 9; 42; 59; *Sest.* 16; *VARRO rust.* 3, 16, 2; *PLUT. Cic.* 29, 5; *D.C.* 36, 17, 2.

RE, s.v. *Clodia Tertia*, n. 72; *DNP* 3, col. 37, n. 3.

Bibliografia: Deroux 1973, p. 393; Fezzi 2008, p. 18; Kajava 1994, pp. 205-206; McDermott 1970, pp. 39-47; Pepe 1960 b, pp. 97-98; Rankin 1969, p. 502; Wiseman 1969, p. 53; 57-58.

(CLAUDIA/κλωδία) (LUCII LICINII LUCULLI UXOR)

fam. 1, 9, 15 (54).

Figlia di Appio Claudio Pulcro, console del 79, e di Cecilia Metella Balearica. Sorella germana di Appio Claudio Pulcro (console del 54), Gaio Claudio Pulcro (pretore nel 56), Publio Clodio Pulcro (aedile nel 56), Claudia (moglie di Quinto Marcio Regio) e Clodia (moglie di Quinto Metello Celere)¹⁵¹. Stando a Plutarco fu la minore delle sorelle¹⁵².

¹⁵⁰ *VARRO rust.* 3, 16, 2: [...] *Appius nobis: - verum dicit - inquit - ; nam cum pauper cum duobus fratribus et duabus sororibus essem relictus, quarum alteram sine dote dedi Lucullo [...]*.

¹⁵¹ Per quel che riguarda le due *Clodiae* vd. le relative schede prosopografiche.

¹⁵² *PLUT. Cic.* 29, 5. Per una verosimile ipotesi sulle date di nascita delle sorelle vd. McDermott 1970, pp. 39-47.

Per quel che riguarda l'onomastica, solo Plutarco la indica con il nome di Κλωδία¹⁵³; Cicerone invece, come anche Varrone, fa sempre riferimento alla donna considerandola *soror* di Clodio¹⁵⁴. Si dovrà supporre che la donna si chiamasse *Claudia*, e di riflesso agli usi onomastici del fratello Clodio sia stata allo stesso modo appellata: nessuna fonte antica informa del fatto che questa procedette al cambio del nome¹⁵⁵.

Fu sposata con Lucio Licinio Lucullo, console del 74¹⁵⁶: il matrimonio ebbe luogo dopo la morte del padre e prima che il marito partisse per l'Oriente, dunque attorno al 75. Stando a quanto racconta Varrone, Clodio in quel momento era in una condizione di povertà tale che fece sposare la sorella *sine dote*¹⁵⁷. Soprattutto Plutarco, tra gli autori antichi, insiste sulla pessima condotta morale della donna¹⁵⁸, fatto che sembra stare alla base del suo divorzio da Lucullo, il quale in seconde nozze sposò Servilia, donna altrettanto dissoluta. Peggiora però risultava la situazione di Claudia, che secondo Cicerone e Plutarco commise anche incesto con il fratello Clodio¹⁵⁹: da alcune delle loro testimonianze risulta addirittura che lo stesso Lucio Lucullo accusò il cognato di aver avuto una relazione con la sorella¹⁶⁰, tanto da arrivare a portare in tribunale delle serve che testimoniassero contro i due¹⁶¹. Questa sorella di Clodio, in alcuni casi, è stata identificata con la più celebre delle sue sorelle, ossia la Clodia e Lesbia catulliana¹⁶².

Non risulta che la coppia abbia avuto figli e non è nota la data di morte della donna.

-
- 153 PLUT. *Luc.* 38, 1: tuttavia, lo stesso Plutarco, negli altri passi in cui la menziona, non la chiama mai per nome.
- 154 CIC. *fam.* 1, 9, 15: *soror (scil. Clodii)*; *har. resp.* 9: *soror (scil. Clodii)*; 42: allusione ai *germanitatis stupra*; 59: *soror (scil. Clodii)*; *Sest.* 16: *soror (scil. Clodii)*; *Mil.* 73: *soror germana*; VARRO *rust.* 3, 16, 2: *soror (scil. Clodii)*; D.C. 36, 17, 2: ἀδελφή (*scil. Κλώδιου*).
- 155 Secondo Pepe 1960 b, pp. 97-98 questa sorella di Clodio non avrebbe mutato il proprio nome da *Claudia* a *Clodia*: poiché non vi sono dati in questa direzione, più che sul fatto in sé è utile riflettere sul modo in cui gli autori antichi la chiamarono. È infatti alquanto probabile che abbia ricevuto lo stesso trattamento dei suoi odiati e criticati fratelli.
- 156 PLUT. *Luc.* 21, 1: ἦν δ' ὁ Κλώδιος ἀδελφὸς τῆς τότε Λευκόλλῳ συνοικούσης; D.C. 36, 14, 4: τις Κλώδιος, ὃν Κλαύδιόν τινες ἐκάλεσαν, [...], καίπερ τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ τῷ Λουκούλλῳ συνοικούσης.
- 157 VARRO *rust.* 3, 16, 2: [...] *Appius nobis: - Verum dicit - inquit - ; nam cum pauper cum duobus fratribus et duabus sororibus essem relictus, quarum alteram sine dote dedi Lucullo [...]*.
- 158 PLUT. *Luc.* 34, 1: (scil. Κλώδιος) ἦν δὲ τῆς Λευκόλλου γυναικὸς ἀδελφός, ἦν καὶ διαφθείρειν ἔσχεν αἰτίαν, ἀκολαστοτάτην οὔσαν.
- 159 *har. resp.* 9: *quid enim interest utrum ab altaribus religiosissimis fugatus de sacris et religionibus conqueratur, an ex sororum cubiculo egressus pudorem pudicitiamque defendat?*; 42: *qui (scil. Clodius) post patris mortem primam illam aetatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit, quorum intemperantia expleta in domesticis est germanitatis stupris volutatus [...]*; 59: *quis umquam nepos tam libere est cum scortis quam hic (scil. Clodius) cum sororibus volutatus?*; *Sest.* 16: *qui enim in eius (scil. Clodii) modi vita nervi esse potuerunt hominis fraternis flagitiis, sororiis stupris, omnia inaudita libidine exsanguis?*; *fam.* 1, 9, 15: *primum illa furia (scil. Clodius), muliebrium religionum, qui non pluris fecerat Bonam Deam quam tris sorores, [...]*; PLUT. *Caes.* 10, 6: Ἐγράψατο μὲν οὖν τὸν Κλώδιον εἰς τῶν δημάρχων ἀσεβείας, καὶ συνέστησαν ἐπ' αὐτὸν οἱ δυνατώτατοι τῶν ἀπὸ τῆς βουλῆς, ἄλλας τε δεινὰς ἀσελγείας καταμαρτυροῦντες, καὶ μοιχείαν ἀδελφῆς ἢ Λευκούλλῳ συνωκῆκει; PLUT. *Luc.* 38, 1: Τῆς δὲ Κλωδίας ἀπηλλαγμένος, οὔσης ἀσελγοῦς καὶ πονηρᾶς, Σερουιλίαν ἔγημεν, ἀδελφὴν Κάτωνος, οὐδὲ τοῦτον εὐτυχῆ γάμον. ἔν γάρ οὐ προσῆν αὐτῷ τῶν Κλωδίας κακῶν μόνον, ἢ <ἐπι> τῷ ἀδελφῷ διαβολή· [...].
- 160 CIC. *Mil.* 73: [...] *eum (scil. Clodium) quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse L. Lucullus iuratus se quaestionibus habitis dixit comperisse; [...]*
- 161 PLUT. *Cic.* 29, 2: Λεύκολλος δὲ καὶ θεραπαινίδας παρεῖχεν, ὡς συγγένοιτο τῇ νεωτάτῃ τῶν ἀδελφῶν ὁ Κλώδιος, ὅτε Λευκόλλῳ συνῶκει.
- 162 Rothstein 1923, pp. 1-34; Maas 1942, pp. 79-82.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 296
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Caecilia Metella</i> , n. 135
Fratelli germani	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 297 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Claudius Pulcher</i> , n. 303 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Clodius</i> , n. 48
Sorelle germane	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia Tertia</i> , n. 72 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 66
Cugini	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Celer</i> , n. 86 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Nepos</i> , n. 96
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Licinius Lucullus</i> , n. 104

CIC. har. resp. 9; 42; 59; *Sest.* 16; *Mil.* 73; *VARRO rust.* 3, 16, 2; *PLUT. Caes.* 10, 6; *Cic.* 29, 3; *Luc.* 21, 1; 34, 1; 38, 1; *D.C.* 36, 14, 4.

RE, s.v. *Clodia*, n. 67.

Bibliografia: Boëls-Janssen 2008, p. 247; Deroux 1973, p. 395; Fezzi 2008, p. 18; 27; 40; Kajava 1994, pp. 205-206; Maas 1942, pp. 79-82; McDermott 1970, pp. 39-47; Pepe 1960 b, pp. 97-98; Rankin 1969, p. 502; Rothstein 1923, pp. 1-34; Wiseman 1969, p. 48; 52-55; 56; 57; Wiseman 1985, p. 2; 19; 22.

CLODIA (DECIMI IUNII BRUTI CALLAICI UXOR)

Att. 12, 22, 2 (45).

Moglie di Decimo Giunio Bruto Callaico, console del 138. Da questa unione nacquero Decimo Giunio Bruto, console del 77, e *Iunia*, futura moglie di Gaio Claudio Marcello, pretore nell'80. Stando all'età dei figli, la donna potrebbe essere nata negli anni '30 del II secolo a.C. Non sono noti con precisione i suoi legami familiari ma si potrebbe supporre che appartenne al ramo dei *Claudii Marcelli* (e non a quello dei *Claudi Pulchri*)¹⁶³. Questi, nel II secolo a.C., ebbero diversi esponenti che ricoprirono cariche consolari; inoltre *Iunia*, figlia della donna, sposò proprio un Claudio Marcello¹⁶⁴.

La donna è nota esclusivamente grazie a Cicerone che nel marzo 45 chiede informazioni ad Attico sulla precisa data di morte di alcuni personaggi per la stesura della sua *Consolatio*: in particolar modo, necessita di sapere se Clodia sopravvisse o meno alla morte di suo figlio, *consular D. Brutus*. Cicerone indirizza Attico all'opportunità di avere lumi su ciò *de Marcello, aut certe de Postumia*¹⁶⁵. Con *Marcellus* l'arpinate fa riferimento al figlio di *Iunia*, Gaio Claudio Marcello, console del 50, di cui Clodia sarebbe stata nonna materna¹⁶⁶. Si potrebbe poi interpellare *Postumia* perché il fratello di questa, *Postumius Albinus*,

¹⁶³ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 319.

¹⁶⁴ Vd. scheda prosopografica *Iunia*.

¹⁶⁵ *Att.* 12, 22, 2: [...] *scribes ad me cum scies, sed quam primum, et num Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo vixerit. id de Marcello aut certe de Postumia sciri potest* [...].

¹⁶⁶ Vd. Münzer 1963, p. 407 Stemma II A: Decimo Giunio Bruto Callaico e Clodia sono i genitori di Giunia, moglie di Gaio Claudio Marcello e madre del Marcello a cui Cicerone pensa di chiedere informazioni. *Contra*:

console del 99, avrebbe adottato Decimo Bruto Albino, figlio naturale del figlio di Clodia, e dunque anche in questo caso, nipote della donna¹⁶⁷.

Purtoppo non sono noti i risultati delle indagini che Cicerone aveva affidato ad Attico sulla data di morte della donna.

Legami Familiari:

Gens	<i>Claudia</i>
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Decimus Iunius Brutus Callaicus</i> , n. 57
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Decimus Iunius Brutus</i> , n. 46 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Iunia</i> , n. 191
Nipoti	1) <i>RE</i> , <i>Gaius Claudius Marcellus</i> , n. 216 2) <i>RE</i> , suppl. V, s.v. <i>Decimus Iunius Brutus Albinus</i> , n. 55 a

RE, s.v. *Clodia*, n. 65.

Bibliografia: Sumner 1973, p. 163; Shackleton Bailey 1982, pp. 40-42.

CLODIA/CLAUDIA (QUINTI METELLI CELERIS UXOR)

fam. 5, 2, 6 (62); *Att.* 2, 1, 5 (60); 2, 9, 1 (59); 2, 12, 2 (59); 2, 14, 1 (59); 2, 22, 5 (59); 2, 23, 3 (59); *ad Q. fr.* 2, 3, 2 (56); *fam.* 1, 9, 15 (54); *Att.* 12, 38 a, 2 (45); 12, 41, 3 (45); 12, 42, 1-2 (45); 12, 43, 3 (45); 12, 44, 2 (45); 12, 47, 1 (45); 12, 52, 2 (45); 13, 26, 1 (45); 13, 29, 2 (45); 14, 8, 1 (44).

Figlia di Appio Claudio Pulcro, console del 79, e di Cecilia Metella Balearica. Sorella germana di Appio Claudio Pulcro (console del 54), Gaio Claudio Pulcro (pretore nel 56), Publio Clodio Pulcro (aedile nel 56), *Claudia* (moglie di Quinto Marcio Regio) e *Claudia* (moglie di Lucio Licinio Lucullo). È stato ipotizzato che la donna avesse in comune con questi fratelli solo il padre, a causa di una serie di riferimenti parentelari provenienti soprattutto da Cicerone. Infatti, in un'epistola dell'arpinate a Metello Celere Mucia, moglie di Pompeo Magno, è identificata come *soror* dei Metelli e in una testimonianza di Cassio Dione come ἀδελφή di Metello Celere¹⁶⁸. Oltre a ciò, Metello Nepote viene definito da Cicerone *frater* di *Appius* e *P. Claudius*¹⁶⁹. Per questo motivo Wiseman ha pensato che Mucia fosse sorella uterina dei

Shackleton Bailey 1966, Vol. V, p. 319: «she (*scil. Clodia*) may therefore have been great-aunt to C. Marcellus, cos. 50 [...]»; Beaujeu 1983, p. 243 secondo cui «Clodia [...] semble bien avoir été la grand-tante de C. Marcellus [...]».

¹⁶⁷ Shackleton Bailey 1991, p. 118.

¹⁶⁸ *CIC. fam* 5, 2, 6: [...] *quem ego cum comperissem omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari, egi cum Claudia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Cn. Pompei necessitudine multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria deterrerent*; D.C. 37, 49, 3: καὶ αὐτῶν τῶν ὑπάτων Ἀφράνιος μὲν ὀρχεῖσθαι γὰρ βέλτιον ἢ τι διαπράσσειν ἠπίστατο) πρὸς οὐδέν αὐτῶ συνήρατο, Μέτελλος δὲ ὀργῆ, ὅτι τὴν ἀδελφὴν αὐτοῦ, καίτοι παῖδας ἐξ αὐτῆς ἔχων, ἀπεπέπεμπο, καὶ πάνυ πρὸς πάντα ἀντέπραξεν.

¹⁶⁹ *CIC. Att.* 4, 3, 4; *dom.* 7; *fam.* 5, 3, 1.

Metelli, e che i *Metelli* e i *Claudii Pulchri*, compresa Clodia, fossero cugini in quanto *Q. Celer*, padre dei primi, sarebbe stato fratello di *Caecilia Metella*, madre dei secondi¹⁷⁰. Di opinione diversa si è mostrato Shackleton Bailey, il quale ha sostenuto che Mucia fosse anche sorella uterina dei *Claudii Pulchri*, ma tale ricostruzione impone di considerare Clodia loro sorella solo da parte paterna, visto il suo matrimonio con Metello Celere¹⁷¹. Per giungere a una risoluzione della vicenda va considerato l'utilizzo del termine *frater* da parte di Cicerone in relazione a Metello Nepote, Appio e Claudio. È vero infatti che il termine solitamente è utilizzato anche per indicare i cugini, ma solo se intesi come figli di due fratelli, nel senso dunque di *frater patruelis*¹⁷², e questo non è il caso in esame. Per quel che riguarda *Att. 4, 3, 4*¹⁷³ e *dom. 7*¹⁷⁴ si potrebbe pensare a un uso improprio del termine da parte di Cicerone, che tuttavia di consueto lo impiega esclusivamente in riferimento a figli di fratelli maschi: in questo contesto invece l'arpinate potrebbe sembrare intenzionato a indicare non solo la parentela tra i cugini, ma anche a ironizzare sul fatto che Metello era marito di Clodia, sorella di Clodio. Tuttavia tale spiegazione crolla se si considera che in *fam. 5, 3, 1* è lo stesso Metello a definire, seppure implicitamente, Clodio come suo *frater*¹⁷⁵, dunque sembra più naturale supporre che il termine sia utilizzato secondo l'uso comune. Escluso che si tratti di cugini da parte non paterna, è difficile credere che l'ipotetica madre di Mucia, dei *Metelli* e dei *Claudii Pulchri* avesse contratto tre matrimoni tanto importanti e avesse generato tanti figli nell'arco di un periodo non troppo esteso; in aggiunta a ciò Cicerone nella *Pro Caelio* definisce Clodio *frater germanus* in relazione a Clodia¹⁷⁶. La proposta che sembra sposare nel migliore dei modi tutti questi dati proviene da Hillard, Taverne e Zawawi i quali ipotizzano che il padre dei *Metelli*¹⁷⁷ poteva essere un *Claudius* di nascita, fratello di Appio Claudio padre dei *Claudii*, adottato successivamente dai *Metelli*¹⁷⁸, sebbene purtroppo di questa adozione non resti alcuna traccia. Pertanto questi sarebbero cugini dei *Claudii Pulchri*, in quanto figli di due fratelli: di qui è possibile comprendere l'utilizzo del termine *frater*. È evidente che la questione sia alquanto complessa e non facilmente risolvibile, e anche altre possibilità di ricostruzione restino aperte.

¹⁷⁰ Wiseman 1971 b, pp. 180-182 vaglia varie ipotesi prima di giungere a una conclusione: a) i *Metelli*, i *Claudii* e Mucia sono tutti cugini (conferendo ai termini *frater* e *soror* proprio il valore di cugino e cugina); b) i *Metelli*, i *Claudii* e Mucia hanno tutti la stessa madre, che dunque aveva sposato tre diversi uomini; c) i *Metelli* e i *Claudii* hanno la stessa madre e i *Claudii* sono cugini dei *Metelli*; d) (risoluzione per cui opta): i *Metelli* e Mucia hanno la stessa madre e i *Claudii* sono cugini dei *Metelli*. Sulla possibile identità della madre dei *Metelli* e di Mucia Wiseman pensa, senza motivazioni troppo probanti a una *Servilia*, figlia di *Q. Servilius Caepio* console del 106 (vd. p. 182). Non vi sono in realtà certezze sull'identità di questa donna, di cui risulta che Cicerone non avesse una buona opinione (vd. PLUT. *Cic.* 26, 9).

¹⁷¹ Shackleton Bailey 1977 b, pp. 148-150; 1983, p. 191.

¹⁷² Shackleton Bailey 1977 b, p. 148.

¹⁷³ *Att. 4, 3, 4: contentio fratrum trium (scil. Clodius, Celer, Nepos) turpis, fracta vis, contemptus furor.*

¹⁷⁴ *dom. 7: an ego, cum P. Lentulus consul optime de me ac de re publica meritis, cum Q. Metellus, qui cum meus inimicus esset, frater tuus (scil. Clodius), et dissensionibus nostrae et precibus tuis salutem ac dignitatem meam praetulisset, me arcesserent in senatum, cum tanta multitudo civium tam recenti officio suo me ad referendum gratiam nominatim vocaret, non venire, cum praesertim te iam illinc cum tua fugitivorum manu discessisse constaret?.*

¹⁷⁵ *fam. 5, 3, 1: quibus crebris contionibus me onerat, tuis (scil. Metelli Nepotis) erga me officii leniuntur et, ut sunt leves ab eius modi homine, a me despiciuntur, libenter que commutata persona te mihi fratris loco esse duco.*
¹⁷⁶ *Cael. 38.*

¹⁷⁷ *RE*, s.v. *Quintus Caecilius Metellus Nepos*, n. 95: questi, figlio del console del 143, fu tribuno nel 90 e venne adottato o dal console del 117 *Lucius Metellus Diadematus* o dal console del 115 *M. Metellus*.

¹⁷⁸ T. W. Hillard, M. Taverne, C. Zawawi, *Q. Caecilius Metellus Celer (Claudianus?)* in «American Journal of Ancient History» (forthcoming) (l'articolo risulta citato così anche da Tatum nel 1999 e non se ne trova un'uscita ufficiale, va dunque pensato che per un motivo o per l'altro non sia mai stato pubblicato. Riprendono tale idea Wiseman 1985, n. 4, p. 18; Tatum 1999, p. 35; Dyck 2013, p. 113.

La donna potrebbe essere la secondogenita delle sorelle¹⁷⁹: mentre Claudia moglie di Lucullo è sicuramente la minore, Claudia moglie di Marco Regio e Clodia moglie di Metello devono essere nate a poca distanza di tempo¹⁸⁰. Stando così le cose la si potrebbe identificare in una delle sorelle di Clodio non ancora sposate alla morte del padre, come indicato da Varrone¹⁸¹. Come si è avuto modo di accennare, Clodia avrebbe poi sposato Quinto Metello Celere, console del 60 a.C. È stato supposto che dalla coppia sia nata una figlia, indicata da Cicerone come *Metella*, moglie di Publio Cornelio Lentulo Spintere¹⁸², in quanto quest'ultimo in un'epistola di Cicerone ad Attico è menzionato in concatenazione a Clodia, presunta suocera¹⁸³. L'ipotesi appare oltremodo fondata, anche su presupposti onomastici, sebbene nessuna fonte la confermi, e neppure Cicerone, nonostante la relazione extraconiugale di Metella con Dolabella nel giugno del 47, allora suo genero¹⁸⁴.

Nonostante ciò la maggior parte delle informazioni sul conto di Clodia derivano dalla sua contrastata relazione con Cicerone, che influenza in larga misura la tradizione successiva. La donna appare menzionata nella produzione dell'arpinate per la prima volta nel gennaio 62, in una lettera indirizzata a Metello Celere: l'oratore dichiara di averle parlato in merito a una controversia che aveva in corso con Metello Nepote riferendosi a lei come *Claudia* e non *Clodia*, probabilmente per utilizzare un tono di rispetto e riguardo, cosa che non avverrà più¹⁸⁵. I toni utilizzati in riferimento alla donna mutano nel 60, quando Cicerone allude a una relazione incestuosa tra Clodio e Clodia, indegna moglie del console in carica, e allo stesso tempo all'infedeltà della donna con un non del tutto identificato *Fabius*¹⁸⁶.

La donna è menzionata nell'*Epistolario* ciceroniano anche nel 59 poiché emerge che in quel periodo fece da intermediaria tra il fratello e Attico, il quale a propria volta aveva il compito di riferire all'amico Cicerone ogni informazione guadagnata¹⁸⁷. Tali testimonianze dimostrano che la donna fosse costantemente

179 Vedi schede prosopografiche.

180 In *Cael.* 36 la moglie di Metello è definita *soror maior* rispetto a Clodio, ma non vuol dire che questo debba essere considerato un termine di paragone in riferimento a tutte le sorelle. Per una credibile ipotesi sulle date di nascita delle sorelle Clodie cfr. McDermott 1970, pp. 39-47 secondo cui la maggiore fu la moglie di Marcio Regio. Precedentemente Wiseman 1969, pp. 52-53 aveva ipotizzato della moglie di Lucullo. La pensa diversamente rispetto a McDermott Hillard 1973, pp. 505-514.

181 VARRO *rust.* 3, 16, 2: [...] *Appius nobis: - Verum dicit - inquit -; nam cum pauper cum duobus fratribus et duabus sororibus essem relictus, quarum alteram sine dote dedi Lucullo [...]*. Vedi schede prosopografiche.

182 Per proposte di datazione su questo matrimonio cfr. Wiseman 1974, p. 188.

183 *Att.* 12, 52, 2: *nescio quid videris dubitare de Clodia: utrum quando veniat an sintne venales? sed quid est quod audio Spintherem fecisse divortium?* Sostengono la tesi Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 412; Shackleton Bailey 1991, pp. 13-14; Wiseman 1974, p. 112; Beaujeu 1983, p. 247; n. 1, p. 292: «[...] Metella [...] pourrait avoir été la fille de Q. Métellus Céler et de Clodia».

184 *Att.* 11, 23, 3: *melius quidem in pessimis nihil fuit discidio. aliquid fecissemus ut viri, vel tabularum novarum nomine vel nocturnarum expugnationum vel Metellae vel omnium malorum.*

185 *fam.* 5, 2, 6: [...] *egi cum Claudia, uxore tua, [...]*. Stando a Pepe 1960 b, pp. 97-99 la donna nel 59 mutò il suo gentilizio in Clodia: tuttavia non sembra che questa *mutatio nominis* debba essere interpretata come un atto ufficiale e formale. Sull'idea che nel passo in questione Cicerone si sia servito dell'onomastica per mostrare rispetto a Metello vd. Constans 1934, p. 281: «Cicéron écrit *Clodia*, selon la graphie vulgaire et plébéienne; il semble bien qu'il ait voulu ici ménager l'orgueil patricien de Métellus» e sulla sua scia Shackleton Bailey 1997, vol. I, p. 278 e Leveghi 2007 a, n. 17, p. 430.

186 *Att.* 2, 1, 5: (*scil. Clodius*) *inquit [...]* «[...] *sed soror, quae tantum habeat consularis loci, unum mihi solum pedem dat*». «*noli*» *inquam* «*de uno pede sororis queri; licet etiam alterum tollas*». «*non consulare*» *inquires* «*dictum*». *fateor; sed ego illam odi male consularem: «ea est enim seditiosa, ea cum viro bellum gerit», neque solum cum Metello sed etiam cum Fabio, quod eos nihil<i> esse moleste fert.*

187 *Att.* 2, 9, 1: *subito cum mihi dixisset Caecilius quaestor puerum se Romam mittere, haec scripsi raptim, ut tuos <elicerem> mirificos cum Publio dialogos, cum eos de quibus scribis, tum illum quem abdis et ais longum esse quae ad ea responderis perscribere; illum vero qui nondum habitus est, quem illa Βοῶπις, cum e Solonio redierit,*

aggiornata sugli avvenimenti politici del tempo. In questi passi Cicerone la chiama Βοῶπις o *Boopis*, probabilmente per rimanere criptico sulla sua identità, utilizzando l'epiteto omerico di Era¹⁸⁸. Proprio nel 59 la donna resta vedova per l'improvvisa morte di Metello Celere: dinanzi all'episodio Cicerone non risparmia alla donna l'accusa di aver avvelenato il marito¹⁸⁹. Tuttavia, le peggiori accuse che l'arpinate riserva alla donna sono conservate nelle *Orazioni*: il *leitmotiv* è quello dei pessimi costumi di Clodia e soprattutto del suo incesto con il fratello Clodio¹⁹⁰, motivo di chiara denigrazione retorica, in alcuni casi esteso anche alle altre due sorelle¹⁹¹. In particolar modo, nella *Pro Caelio* del 56, Clodia viene fortemente attaccata in quanto accusatrice di Marco Celio, difeso da Cicerone, che arriva a definirla più volte *meretrix* e la assimila a Medea¹⁹². Che i due fratelli commettessero incesto sembra un'accusa diffusasi anche tra i contemporanei e i posteri dei due fratelli: si pensi che nel febbraio 56 Cicerone riferisce al fratello Quinto che durante una contestazione pubblica vennero pronunciati *versus* [...] *obsценissimi in Clodium et Clodium*¹⁹³ e che il tema appare ripreso da Velleio Patercolo e Plutarco¹⁹⁴. Lo storico di Cheronea fa riferimento anche a un'ostilità di Terenzia nei confronti di Clodia, motivata dal desiderio di quest'ultima di farsi sposare da Cicerone: la notizia, di difficile valutazione, non risulta in altri luoghi confermata¹⁹⁵.

La fama di Clodia è tale anche perché la sua vita si è intrecciata con quella di un altro letterato dell'epoca: Catullo, che la cantò con il nome di Lesbia, com'è possibile affermare senza alcun dubbio grazie a una testimonianza di Apuleio¹⁹⁶, sebbene in nessun passo catulliano Lesbia sia identificata con la moglie di Metello. Ad ogni modo questa linea interpretativa è prevalsa come la più plausibile¹⁹⁷. I *carmina* di

ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc posse mihi esse iucundius; 2, 12, 2: quanto magis vidi ex tuis litteris quam ex illius sermone quid ageretur, de ruminatione cottidiana, [...], de lituis Βοῶπιδος; 2, 14, 1: Quantam tu mihi moves expectationem de sermone Bibuli, quantam de colloquio Βοῶπιδος, quantam etiam de illo delicato convivio!; 2, 22, 5: puto Pompeium Crasso urgente --- si tu aderis, qui per Βοῶπιω ex ipso intellegere possis qua fide ab illis agatur, nos aut sine molestia aut certe sine errore futuros; 2, 23, 3: sed Boopidis nostrae consanguineus non mediocris terrores iacit atque denuntiat [...].

¹⁸⁸ Per riflessioni sul motivo per cui Cicerone utilizza i soprannomi vd. Constans 1934, pp. 192-194 (e in particolar modo per Clodia p. 194): nel 59 infatti risultano utilizzati molti soprannomi, soprattutto greci e in riferimento a Pompeo. Tale espediente sembra finalizzato a depistare un eventuale intercettatore delle epistole ciceroniane dall'identità dei personaggi di cui egli parla; inoltre le lettere ad Attico del 59 sono particolarmente intime e sentite e pertanto l'uso del greco e dei soprannomi in codice risulta intensificato. Per possibili interpretazioni sull'uso specifico del soprannome Βοῶπις/*Boopis* in riferimento a Clodia vd. Deroux 1973, pp. 410-412 e Griffith 1996, pp. 381-383.

¹⁸⁹ *Cael.* 60: *ex hac igitur domo progressa ista mulier de veneni celeritate dicere audebit?* Il fatto che, stando a Quintiliano, Celio chiamava la donna *Clitemnestra* (*ist.* 8, 6, 53) potrebbe essere letto in correlazione all'accusa rivoltagli dall'arpinate di aver ucciso il marito, allo stesso modo della moglie di Agamennone.

¹⁹⁰ *CIC. dom.* 25-26; 92; *har. resp.* 38-39; *Sest.* 39; 116; *Pis.* 28; *Mil.* 73.

¹⁹¹ *CIC. har. resp.* 9; 42; 59; *Sest.* 16

¹⁹² L'intera orazione contiene riferimenti sparsi alla donna, si vedano in particolar modo i paragrafi: 1; 30-40; 47-53; 55; 57; 60-71; 75; 78. Per il riferimento a Medea cfr. 18: *sic enim, iudices, reperietis, quod, cum ad id loci venero, ostendam hanc Palatinam Medeam eamque migrationem[que] huic adulescenti causam sive malorum omnium sive potius sermonum fuisse.*

¹⁹³ *ad. Q. fr.* 2, 3, 3.

¹⁹⁴ *VELL.* 2, 45, 1; *PLUT. Cic.* 29, 2.

¹⁹⁵ Cfr. McDermott 1970, pp. 43-46 secondo cui la Clodia in questione potrebbe essere la moglie di Marco Regio.

¹⁹⁶ *APUL. apol.* 10: *eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit [...].*

¹⁹⁷ Com'è noto il dibattito è oltremodo ampio: per un'idea precisa e completa sulla questione cfr. Deroux 1973, pp. 390-416, che rimanda alla maggior parte della bibliografia sull'argomento.

Catullo, proprio perché particolarmente letti e conosciuti¹⁹⁸, contribuiscono a lasciare l'immagine di una donna infedele e crudele, ma molto amata dallo stesso poeta¹⁹⁹. Sidonio Apollinare racconta addirittura che *saepe versum [...] complevit, Lesbia cum Catullo [...]*: la testimonianza non va presa pedissequamente alla lettera ma, vista la famiglia di provenienza e gli ambienti frequentati dalla donna, va considerato assolutamente plausibile che avesse una certa cultura²⁰⁰.

Dopo gli anni 50, vengono meno notizie sul conto della donna anche da parte dello stesso Cicerone, che torna a parlarne, in toni ben diversi, nella primavera del 45. Dopo la morte della figlia Tullia infatti, l'epistolografo, desideroso di costruire un *fanum* in sua memoria, pensa di acquistare, attraverso la mediazione di Attico, gli *horti ad Tiberim* di Clodia²⁰¹. Non vi sono purtroppo nelle epistole elementi espliciti che consentano di identificare con certezza la donna con la sorella di Clodio, tuttavia sembra opportuno pensare a lei, più che alle sue sorelle, considerando che la *Pro Caelio* informa di alcuni suoi possedimenti oltre il Tevere²⁰² e il fatto che già in passato, come dimostrato, aveva avuto l'occasione di relazionarsi con Cicerone.

È attestato che alla donna sia stato riferito un soprannome denigratorio: Quintiliano racconta che Celio la chiamava *quadrantaria Clytemnestra*²⁰³: in riferimento all'etimologia del termine Κουαδρανταρία, Plutarco spiega che era dovuto al fatto che uno dei suoi amanti aveva pagato le sue prestazioni col rame invece che con l'argento²⁰⁴. Lo stesso Cicerone, nella *Pro Caelio*, vi allude, sebbene in modo più criptico²⁰⁵.

Non è nota la data del decesso della donna.

¹⁹⁸ PROP. 3, 34, 87: [...] *haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli, | Lesbia quis ipsa notior est Helena [...]*; OV. *trist.* 2, 426-429: *sic sua lascivo cantata est saepe Catullo | femina, cui falsum Lesbia nomen erat; | nec contentus ea, multos vulgavit amores, | in quibus ipse suum fassus adulterium est.*

¹⁹⁹ Cfr. in particolar modo CATULL. 11; 36; 72, 2; 79, 1; 85, sebbene i riferimenti più o meno espliciti alla donna siano più numerosi.

²⁰⁰ SIDON. *epist.* 2, 10. Per Clodia donna scrittrice vd. Plant 2004, p. 244, che segnala che in CIC. *Cael.* 64 la donna è definita *veteris et plurimarum fabularum poetria*, ma di questa sua produzione letteraria non sarebbe rimasto nulla. Sebbene la donna dovesse sicuramente essere colta, questo non implica che necessariamente vada ipotizzata una sua produzione letteraria.

²⁰¹ La questione è testimoniata da un intenso scambio epistolare fra l'epistolografo e Attico: vd. CIC. *Att.* 12, 38 a, 2; 12, 41, 3; 12, 42, 1-2; 12, 43, 3; 12, 44, 2; 12, 47, 1; 12, 52, 2; 13, 26, 1; 13, 29, 2; 14, 8, 1.

²⁰² *Cael.* 36: *habes hortos ad Tiberim ac diligenter eo loco paratos, quo omnis iuventus natandi causa venit; hinc licet condiciones cotidie legas; cur huic, qui te spernit, molesta es?* Insinuano il dubbio sulla possibilità di identificare la Clodia catulliana con la proprietaria degli *horti* Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 260 (*Att.* 14, 8, 1): «it is uncertain whether this Clodia, with whom Cicero had negotiations as to the purchase of the *horti*, [...], was the notorious Clodia or her younger sister. [...]. If she was Cicero's enemy, this is the last mention of her»; Beaujeu 1983, pp. 292-293: «Il y a une raison très forte de reconnaître dans cette femme la célèbre Clodia Quadrantaria, soeur du tribun P. Clodius Pulcher, [...]: nous savons en effet par un passage du *Pro Caelio* (36) qu'elle possédait des *hortos ad Tiberim*, où venait se baigner la jeunesse de Rome. [...]. Reste que la propriétaire des *horti* était peut-être une des deux soeurs de la trop fameuse Clodia» (Beaujeu riporta anche le proposte di coloro che hanno tentato, materialmente di identificare la villa dove viveva la donna: vd. n. 1 p. 293). Più certo dell'identificazione si mostra Shackleton Bailey 1966, vol. V, pp. 412-413, a favore della quale elenca una serie di indizi, pur affermando: «their (scil. *horti*) owner was probably one of P. Clodius Pulcher's three sisters, which one cannot certainly be determined [...]».

²⁰³ QUINT. *inst.* 8, 6, 53: *sed allegoria, quae est obscurior, «aenigma» dicitur, vitium meo quidem iudicio, si quidem dicere dilucide virtus, quo tamen et poetae utuntur [...] et oratores nonnumquam, ut Caelius «quadrantariam Clytemnestram», et «in triclinio coam, in cubiculo nolam».*

²⁰⁴ PLUT. *Cic.* 29, 2.

²⁰⁵ *Cael.* 62: [...] *nisi forte mulier potens quadrantaria illa permutatione familiaris facta erat balneatori; 69: quo profecto numquam hominum sermo atque opinio comprobasset, nisi omnia quae cum turpitudine aliqua dicerentur in istam quadrare apte viderentur.*

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 296
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Caecilia Metella</i> , n. 135
Fratelli germani	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 297 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Claudius Pulcher</i> , n. 303 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Clodius</i> , n. 48
Sorelle germane	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia Tertia</i> , n. 72 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 67
Cugini	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Celer</i> , n. 86 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Nepos</i> , n. 96
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Celer</i> , n. 86; <i>RE</i> suppl. I, n. 86
Figlia	<i>RE</i> , s.v. <i>Caecilia Metella</i> , n. 137 ?

CIC. dom. 25-26; 92; *Cael. passim*; *har. resp.* 9; 38-39; 42; 59; *Sest.* 16; 39; 116; *Pis.* 28; *Mil.* 73; *CATULL. passim*; *PROP.* 3, 34, 87; *VARRO rust.* 3, 16, 2; *OV. trist.* 2, 427; *VELL.* 2, 45, 1; *PLUT. Cic.* 29, 2; *QUINT. inst.* 8, 6, 53; *PLUT. Cic.* 29, 2; *APUL. apol.* 10; *SIDON. epist.* 2, 10.

RE, s.v. *Clodia*, n. 66.

Bibliografia: Adamik 1988, pp. 67-72; Arcellaschi 1997, pp. 78-91; Bauman 1992, pp. 69-73; Boëls-Janssen 2008, p. 247; 253-254; Cavarzere 1971; Cid López 2005, pp. 161-184; Crownover 1934, pp. 137-147; Deroux 1973, pp. 390-416; Dorey 1958, pp. 175-180; Dyson Hejduk 2008; Fezzi 2008, pp. 17-18; 21; 33; 40; 42; 48; 56; 57; 90; 92; 93; 108; Griffith 1996, pp. 381-383; Hillard 1973, pp. 505-514; Ige 2003, pp. 45-57; Kajava 1994, pp. 205-206; Mattaliano 2011, pp. 92-96; McCoy 2006, pp. 177-185; McDermott 1970, pp. 39-47; Pepe 1960 a, pp. 25-41; Pepe 1960 b, pp. 97-105; Pepe 1963, pp. 37-59; 62; 70; 72; 82; 85-88; 94; 97; 99; 100-103; 108-109; 116; Ramage 1984, pp. 201-211; Ramage 1985, pp. 1-8; Rankin 1969, pp. 501-506; Serrato Garrido 1985, pp. 123-134; Shackleton Bailey 1983, p. 191; Skinner 2011; Tatum 2011, pp. 165-179; Xinyue 2017, pp. 164-178; Wiseman 1969, n. 2, p. 37; 46; 48; 56; 60; Wiseman 1985, p. 2; 15-53; 64; 73-76; 81; 83-87; 136.

CLODIA (LUCII METELLI SOCRUS)

Att. 9, 6, 3 (49); 9, 9, 2 (49).

Socrus di Lucio Metello, tribuno delle plebe del 49. La donna è citata da Cicerone che, in un'epistola ad Attico dell'11 marzo 49, comunica che il tribuno della plebe Lucio Metello aveva ricevuto dalla suocera, che vi aveva partecipato, notizie in merito alla traversata oltremare compiuta da Pompeo²⁰⁶. Dal biglietto

²⁰⁶ *Att.* 9, 6, 3: *scripta iam epistula Capua litterae sunt adlatae hoc exemplo: «Pompeius mare transiit cum omnibus militibus quos secum habuit. Hic numerus est hominum milia triginta et consules duo et tribuni pl. et senatores*

spedito a Capua da Clodia era possibile evincere che alla traversata avevano preso parte *homines milia triginta et consules duo et tribuni pl. et senatores qui fuerunt cu meo omnes cum uxoribus et liberis*. In una lettera di sei giorni più tarda Cicerone dice ad Attico che la donna aveva fornito informazioni sbagliate *de numero militum* e *de corruptis navibus*: nel biglietto infatti aveva anche scritto che Pompeo aveva ordinato di troncare la prua delle navi di cui non aveva fatto uso o le aveva date alle fiamme²⁰⁷.

Non vi sono, nelle due lettere, elementi contingenti ai fini dell'identificazione della donna: considerando l'epoca e l'onomastica, vanno esaminate le ipotesi per cui si possa trattare di una delle tre sorelle del tribuno Clodio. Perché l'ipotesi identificativa regga va supposto che la Clodia in questione avesse avuto una figlia sposata con Lucio Metello. Si può dunque già escludere la moglie di Lucio Licinio Lucullo, in quanto non è attestato che la coppia ebbe figli, anche considerando che il loro matrimonio ebbe luogo poco prima della partenza del politico per l'Oriente, e fu rotto al suo ritorno²⁰⁸. In alternativa si potrebbe pensare a un suo secondo matrimonio, da cui potrebbe essere nata una figlia. Per quel che riguarda invece la moglie di Marcio Regio o la moglie di Metello Celere²⁰⁹, nel caso della prima non è attestata l'esistenza di figlie femmine. È stato invece ipotizzato che Quinto Cecilio Metello Celere e Clodia avessero avuto una figlia, Cecilia Metella, moglie di Publio Cornelio Lentulo Spinetere²¹⁰. Va comunque precisato che, anche se nessuna fonte cita esplicitamente figlie femmine delle due sorelle di Clodio, non vuol dire siano esisistite.

E ancora, il fatto che la suocera di Metello Celere partecipò a un importante momento politico implica una sua determinata posizione sociale, che ben si accorda con quella delle intraprendenti *Clodiae*. Tuttavia alcune considerazioni impediscono di sostenere facilmente questa identificazione: anche ammettendo che ebbe come figlia *Caecilia Metella*, questa nel 49 era sposata con Lucio Cornelio Lentulo Spintere e dunque non poteva essere la moglie del tribuno. Inoltre, l'azione della traversata implica una precisa presa di posizione politica che stride con le precedenti tendenze cesariane della moglie di Metello: in questo caso però si potrebbe semplicemente pensare che col passare degli anni la donna avesse cambiato idea o avesse seguito altre opportunità politiche. E ancora, nel messaggio inviato da Clodia, successivamente girato da Cicerone ad Attico si legge che a questa traversata avrebbero partecipato *tribuni pl. et senatores [...] cum uxoribus et liberis*²¹¹. Non risulta tuttavia che la Clodia catulliana nel 49 avesse un marito, e per quanto energica, sembra strano abbia preso parte sola alla traversata.

A fronte di tutte queste contraddizioni e problematiche resta in campo un'altra possibilità, più concreta, ossia che si tratti di un'altra Clodia dell'epoca ciceroniana, non altrimenti attestata, evidentemente nota a Cicerone e Attico²¹². D'altra parte, all'interno dell'*Epistolario*, Cicerone menziona un'altra Clodia ancora, madre di Decimo Bruto, la quale però all'epoca della traversata sarebbe stata troppo avanti con l'età²¹³.

qui fuerunt cum eo omnes cum uxoribus et liberis. Conscendisse dicitur a.d. III Non. Mart. Ex ea die fuere septemtriones venti. Navis quibus usus non est omnis aut praecidisse aut incendisse dicunt. De hac re litterae L. Metello tribuno pl. Capuam adlatae sunt a Clodia socru, quae ipsa transiit».

²⁰⁷ Att. 9, 9, 2: *venio ad alteram nunc epistulam. recte non credis de numero militum; ipso dimidio plus scripsit Clodia. falsum etiam de corruptis navibus.*

²⁰⁸ Vedi scheda prosopografica *Clodia Luculli*. Per questa identificazione invece propende Shackleton Bailey 1995, p. 35.

²⁰⁹ Per l'identificazione della Clodia in questione con la moglie di Metello Celere cfr. Pepe 1960 b, pp. 97-105.

²¹⁰ Cfr. scheda prosopografica *Caecilia Metella*.

²¹¹ Att. 9, 6, 3.

²¹² Si mostrano scettici verso l'identificazione tra la *socrus* di Metello e la Clodia catulliana Tyrrell-Purser 1918, vol. IV, n. 3, p. 137. Più vago Shackleton Bailey 1968, vol. IV, p. 365: «we do not know which of Ap. Pulcher's three sisters was his (*scil.* of Metellus) mother-in-law».

²¹³ Vedi scheda prosopografica *Clodia Decimi Bruti mater*.

In ogni caso, la questione qui analizzata solleva un problema evidente per le tre sorelle del tribuno Clodio: l'omonimia, la vicinanza di età, la frammentarietà di riferimenti, la cripticità con cui talora gli autori antichi si sono espressi sul loro conto, non rendono sempre possibile una netta identificazione, piuttosto è incrementato il rischio della sovrapposizione tra personaggi che per la maggior parte dei casi non è possibile risolvere.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Claudia</i>
<i>Genero</i>	<i>RE, s.v. Lucius Caecilius Metellus, n. 75</i>

RE, s.v. Clodia, suppl. X, n. 73

Bibliografia: Cugusi 1979 b, p. 248; López 1994, p. 51; Pepe 1960 b, pp. 97-105; Pepe 1963, pp. 37-54.

CORNELIA/*Teucris*-Τεῦκρις (PUBLII SESTII UXOR)

fam. 5, 6, 1 (62); *Att.* 1, 12, 1; 1, 13, 6; 1, 14, 7 (61).

Figlia di Lucio Cornelio Scipione Asiatico e moglie di Publio Sestio, questore nel 63; membra di una delle *gentes* patrizie più importanti di Roma. Cicerone racconta che Cornelia e Sestio si sposarono quando il padre di lei era ancora vivo, ma non risulta che la coppia ebbe figli. La donna sarebbe stata accompagnata presso il padre esiliato a Marsiglia dal marito, nell'82²¹⁴. Da questi dati si potrebbe evincere che Cornelia appartenne alla stessa generazione di Cicerone.

La matrona ebbe contatti diretti con Terenzia, moglie di Cicerone, nel dicembre 62, durante il periodo di assenza del marito Publio Sestio, allora proquestore in Macedonia²¹⁵. Proprio in una lettera a Publio Sestio, Cicerone accenna a questo incontro, nel contesto in cui si trattava la possibilità che venisse eletto un successore del proquestore. Nell'epistola Cicerone allude anche a *Q. Cornelius*, secondo alcuni fratello della donna, secondo altri cliente della sua famiglia²¹⁶. Difficile in realtà credere che si tratti di un fratello, in quanto è attestata solo l'esistenza del primogenito *Lucius*.

²¹⁴ *Sest. 7: (scil. Sestius) duxit uxorem patre vivo optimi et calamitosissimi viri filiam, L. Scipionis. clara in hoc P. Sesti pietas extitit et omnibus grata, quod et Massiliam statim profectus est, ut socerum videre consolari que posset fluctibus rei publicae expulsum, in alienis terris iacentem, quem in maiorum suorum vestigiis stare oportebat, et ad eum filiam eius adduxit, ut ille insperato aspectu complexu que si non omnem at aliquam partem maeroris sui deponeret, et maximis praeterea suis studiis et officiis et illius aerumnam, quoad vixit, et filiae solitudinem sustentavit.*

²¹⁵ *fam.* 5, 6, 1: [...] *sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit et ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, [...].*

²¹⁶ Tyrrell Purser 1969, vol. I, p. 189: «Q. Cornelius was her (scil. Cornelia) brother»; Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 281: «(scil. Q. Cornelius) almost certainly not Cornelia's brother, or, indeed, a patrician Cornelius [...]».

Talora e a buon diritto la donna è stata identificata, nonostante le generali cautele e incertezze, con la *Teucris*/Τεῦκρις menzionata da Cicerone in tre epistole ad Attico del gennaio 61²¹⁷: il nome in codice servirebbe a non far scovare facilmente l'identità di questo misterioso agente²¹⁸. In queste epistole Cicerone ne lamenta la lentezza d'azione, e menziona nuovamente *Cornelius*. Il contesto lascia intendere che Cicerone chiedeva gli venisse prestato del denaro, il più rapidamente possibile, per pagare la casa che aveva acquistato sul Palatino. Nel fornitore di denaro va probabilmente ravvisato Antonio Ibrida, console con Cicerone nel 63 e collega del marito di Cornelia come proquestore in Macedonia nel 62. Il riferimento criptico si sposa bene, cronologicamente, con l'incontro intercorso tra Cornelia e Terenzia nel 62 a.C.: in questo contesto infatti potrebbe essere stato preso qualche accordo per questo affare.

La scelta del soprannome *Teucris* potrebbe essere spiegata se si considera che la donna era figlia di *Lucius Cornelius Scipio Asiaticus*, discendente di Scipione l'Asiatico: il nome in codice dunque, che riecheggia la città di Troia, in Asia Minore, ben si accorda al soprannome *Asiaticus*, unito ai *tria nomina* del padre della donna²¹⁹.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Lucius Cornelius Scipio Asiagenus</i> , n. 338
Madre	?
Fratello	RE, s.v. <i>Lucius Cornelius Scipio</i> , n. 327
Coniuge	RE, s.v. <i>Publius Sestius</i> , n. 6

²¹⁷ Att. 1, 12, 1: *Teucris illa lentum sane negotium, neque Cornelius ad Terentiam postea rediit. opinor, ad Considium, Axium, Selicium confugiendum est; nam a Caecilio propinqui minore centesimis nummum movere non possunt. sed ut ad prima illa redeam, nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi 'libertum mitto' [...]*; 1, 13, 6: *Teucris illa lentum negotium est, sed tamen est in spe. tu ista confice*; 1, 14, 7: *nunc ut ad privata redeam, Τεῦκρις promissa patravit. tu mandata effice quae recepisti. Quintus frater, qui Argiletani aedifici reliquum dodrantem emit HS D'C'C'X'X'V, Tusculanum venditat ut, si possit, emat Pacilianam domum.* Per quel che riguarda le opinioni sull'identità del personaggio che si cela dietro questo nome in codice vd. Constans 1934, pp. 121-122: «On a dit que ce sobriquet (*scil. Teucris*) cachait Antoine: il est plus probable qu'il désigne quelque parente ou amie d'Antoine qui servait d'intermédiaire entre le proconsul et son ancien collègue: peut-être s'agit-il de Cornelia, femme de P. Sestius, proquesteur d'Antoine»; Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 297: «Accordingly *Teucris* has to be regarded as an unknown intermediary, conceivably (if the name is fictitious) Antonius' wife or Sestius' wife Cornelia, as has often been supposed»; Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 192: «*Teucris* must have been a name for some agent of Antonius almost certainly a female (possibly Cornelia wife of Sestius) [...]. *Teucris* must have been an agent of Antonius, else the whole passage wants connexion». Per l'identificazione di Cornelia con la *Teucris* vd. Anche Renda 2007, p. 21 che mette in luce quali affari intercorressero tra Cicerone e Publio Sestio; Treggiari 2007, p. 49: «'Teucris' may be Antonius' wife or Sestius' wife Cornelia (as is suggested by the probability that the Cornelius mentioned here (*scil. Att. 1, 12*) is the same as Sestius' agent and perhaps Cornelia's client, Q. Cornelius [...])». *Contra*: Carcopino 1947, vol. I, p. 223-230 secondo cui in *Teucris* andrebbe ravvisato proprio Antonio Ibrida. Per un'ipotesi più datata vd. Reid 1904, pp. 87-109 secondo cui con *Teucris* Cicerone intende fare riferimento alla storia di Troia, che in questo caso indicherebbe un affare lungo, faticoso, che procede a rilento.

²¹⁸ Vd. Constans 1934, pp. 192-194 che riflette su come nel 59 a.C. Cicerone sembri utilizzare molti soprannomi per indicare alcuni dei personaggi a cui si riferisce nelle epistole ad Attico, in particolar modo Pompeo. Questo sarebbe finalizzato non solo a evitare che un eventuale intercettatore delle lettere ne comprendesse l'identità, ma anche proverebbe come le missive dell'arpinate ad Attico di quel periodo siano molto intime, e pertanto pregne di termini greci e nomi in codice. Il caso di *Teucris* risale in realtà a due anni prima, tuttavia vi si può sottendere il medesimo ragionamento. Nel caso di Pompeo si riscontrano tra i soprannomi *Sampsiceramus*, *Hierosolymarius*, *Arabarches*, *Epicrates* etc. che fanno spesso riferimento a suoi successi militari.

²¹⁹ Cfr. Carcopino 1947, vol. I, p. 223-230 per un'altra proposta sul significato del soprannome utilizzato.

CIC. Sest. 7.

RE, s.v. *Cornelia*, n. 416.

Bibliografia: Carcopino 1947, vol. I, p. 223-230; Gourevitch & Raepsaet-Charlier 2003, p. 201; Renda 2007, p. 21; Rohr Vio 2016 a, pp. 4-5; Rohr Vio 2016 b, p. 108; Treggiari 2007, p. 49.

CORNIFICIA (QUINTI CORNIFICII SOROR)

Att. 13, 28, 4 (45).

Figlia di Quinto Cornificio, pretore nel 67 e sorella di Quinto Cornificio, questore nel 48²²⁰: membra dunque della *gens Cornificia*, plebea e menzionata solo a partire dalla tarda repubblica²²¹.

Cicerone cita in una lettera ad Attico la donna, chiesta in moglie da Talna, respinto dalle *mulieres* per le sue misere finanze²²²: in queste *mulieres* andrebbero ravvisate la stessa Cornificia e le donne della sua famiglia, tra cui certamente sua madre, destinata a rimanere anonima²²³. Il ruolo di quest'ultima nella vicenda è stato interpretato in sostituzione a quello del padre, forse in quel tempo deceduto²²⁴. Tuttavia va anche valutato che nella tarda repubblica le madri avessero un certo peso nella scelta del pretendente della figlia, anche se il marito era ancora in vita.

Il fatto che Talna sia considerato di scarse finanze provverebbe poi che la famiglia di Cornificia era abbastanza ricca: di questo si avrebbe riscontro in un passo ciceroniano in cui Quinto Cornificio è definito *locuples*²²⁵.

Nella medesima epistola sopracitata, l'oratore emette un preciso giudizio su Cornificia definendola *vetula sane et multarum nuptiarum*: se la donna era *vetula* nel 45, e aveva già contratto matrimoni, si può supporre che avesse superato i trentacinque anni. Tra i suoi mariti è possibile identificare solo un tale *Camerius*. Un'iscrizione proveniente da Roma infatti, fa riferimento a una Cornificia, *Q. f. Cameri | Q. Cornificius Q. f. frater | pr. augur*²²⁶. L'identificazione è alquanto plausibile

²²⁰ Quinto Cornificio, oratore atticista e poeta neoterico, nel 50 fu promesso sposo all'anonima figlia di Aurelia Orestilla, seconda moglie di Catilina (vd. *fam.* 8, 7, 2 e scheda prosopografica *Orestillae filia*).

²²¹ Sui legami parentelari della donna non vi sono dubbi: vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 345; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, pp. 94-95; Beaujeu 1983, p. 249.

²²² CIC. Att. 13, 28, 4: *ille (scil. Talna) de ingenio nihil nimis, modestum et frugi. sed hoc mihi non placuit: se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam, Quinti filiam, vetulam sane et multarum nuptiarum; non esse probatum mulieribus, quod ita reperirent, rem non maiorem D'C'C'. hoc putavi te scire oportere.*

²²³ Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 345 interpreta *mulieribus* come «probably Cornificia and her mother»; stando a Beaujeu 1983, p. 249: «[...] *mulieribus* désignent apparemment Cornificia et sa mère». Sostiene la medesima identificazione Rohr Vio 2016 a, p. 3. *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 95 che considera le *mulieres* in questione «ladies», dunque genericamente le donne della società del tempo.

²²⁴ Così Rawson 1978, n. 17, p. 191.

²²⁵ CIC. Att. 12, 14, 2.

²²⁶ *CIL* VI, 1300 a. Le cariche che Cornificio raggiunse ben si accordano con i sospetti della sua ricchezza familiare.

poiché Girolamo racconta, dopo aver parlato di Quinto Cornificio, dedito alla poesia neoterica, che anche sua sorella scrisse *insignia epigrammata*²²⁷, leggibili ai tempi di Svetonio, sua fonte. Il dato va incrociato con l'ormai sicura identificazione di *Camerius* con un amico di Catullo²²⁸: non vi sono a questo punto dubbi sul fatto che la donna, congiuntamente al marito, abbia frequentato determinati ambienti sociali e culturali, che giustificerebbero la sua vena poetica. Non a caso anche Talna dovette appartenere alla cerchia catulliana²²⁹.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Quintus Cornificius</i> , n. 7
Madre	?
Fratello	RE, s.v. <i>Quintus Cornificius</i> , n. 8
Coniugi	1) <i>Camerius</i> (non presente in RE) ?

HIER. *Chron.* p. 159. *CIL* VI 1300 a.

Cornificia poeta è anche una delle donne di cui tratta Boccaccio nel *De mulieribus claris* (cap. LXXXVI).

RE, s.v. *Cornificia*, n. 12.

Bibliografia: Cereta 1997, p. 78; Courtney 2003, p. 225; Gourevitch & Raepsaet-Charlier 2003, p. 146; López 1994, pp. 74-75; Plant 2004, p. 244; Rawson 1978, pp. 190-191; Rawson 1985, p. 47; 71; Rohr Vio 2016 a, p. 3; Saller 1984 b, n. 49, p. 204; Stevenson 2005, p. 34; Treggiari 1991, p. 99; Wiseman 1969, p. 58; Wiseman 1976, pp. 15-16.

CYTHERIS (vd. VOLUMNIA CYTHERIS)

EPPULEIA (TITI AMPII BALBI)

fam. 6, 12, 3(-4) (46).

Moglie di Tito Ampio Balbo: da questa unione nacque Ampia²³⁰. La donna è nota solo grazie a Cicerone, che la menziona nell'agosto/settembre 46 in una lettera indirizzata ad Ampio²³¹, pompeiano in quel frangente esiliato. All'amico esule l'arpinate rivolge queste parole: *minus enim te firmum sermo*

Poiché Cornificio fu pretore nel 47, questo va considerato il termine *post quem* per datare l'iscrizione.

²²⁷ HIER. *Chron.* p. 159: *huius (scil. Cornificius) soror Cornificia, | cuius insignia extant epigrammata.*

²²⁸ Così Courtney 2003, p. 225; Stevenson 2005, p. 34 e Wiseman 1976, pp. 15-16. Per quel che riguarda le attestazioni catulliane vd. CATULL. 55; 58 a, 1.

²²⁹ CATULL. 24, 1.

²³⁰ Vd. scheda prosopografica *Ampia*.

²³¹ *fam.* 6, 12, 3. Per la datazione della lettera vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 392.

*Eppuleiae tuae lacrimae que Ampiae declarabant quam significant tuae litterae; [...]*²³². L'onomastica aiuta a far chiarezza sul rapporto di parentela, non chiaramente esplicitato, che intercorreva fra i tre: Ampia può essere la figlia di Ampio (e in alternativa la sorella)²³³, mentre Eppuleia la moglie²³⁴. La lettera in questione testimonia che Cicerone aveva avuto un incontro diretto con le donne, timorose che la lontananza avrebbe reso il loro congiunto Ampio molto inquieto: pertanto questi viene esortato da Cicerone a mantenere un atteggiamento degno della sua posizione politica²³⁵.

Difficile evincere altri dati inerenti alla vita della donna: sebbene si possa risalire all'età del marito (nel 46 doveva avere una cinquantina d'anni)²³⁶, l'informazione non è sufficiente a stimare con certezza l'età di Eppuleia: a ciò si aggiunge il fatto che all'epoca dei fatti era frequente che tra i coniugi vi fosse una forte differenza d'età.

Per quel che riguarda la *gens* di appartenenza della donna va segnalato che non è attestata l'esistenza di alcun personaggio che porti il *nomen Eppuleius* per l'epoca ciceroniana e anche al di fuori di questa le testimonianze scarseggiano. Tuttavia, incrociando una testimonianza di Plinio e alcune attestazioni epigrafiche, emerge l'esistenza di un certo *M. Eppuleius Proculus Ti. Caepio Hispio*, tribuno militare, prefetto dell'erario militare, governatore della Betica e dell'Asia e console, vissuto nel I secolo d.C.²³⁷. Data la scarsità di informazioni sulle origini di questa donna, risulta alquanto difficile e rischioso speculare oltre sui suoi natali e sulla posizione sociale della sua famiglia²³⁸.

²³² *fam. 6, 12, 3: [...] atque illae arbitrabantur cum a te abessent ipsae multo in graviore te cura futurum. qua re magno opere <e re> putavi angoris et doloris tui levandi causa pro certis ad te ea quae essent certa perscribi.*

²³³ Così Tyrell-Purser 1918, vol. IV, p. 455.

²³⁴ Se qualche incertezza sorge attorno all'identità di Ampia, non vi sono dubbi sul fatto che Eppuleia sia la moglie di Ampio: vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 393; Leveghi 2007 b, n. 119, p. 604.

²³⁵ *fam. 6, 12, 4.*

²³⁶ Ampio era stato tribuno nel 63 e pretore nel 59. Per informazioni sulla carriera e sulla posizione politica di Tito Ampio Balbo vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, pp. 81-82; Morgan 1997, pp. 23-40.

²³⁷ Per le attestazioni epigrafiche sul conto di questo personaggio vd. *CIL XI, 14: M. Eppuleio | Proculo L. f. | Claud. | Ti. Caepioni | Hispani cos. Pont. | procos. provinc. Asiae | et Hispaniae Baeticae | praef. aerari militar; V, 5813: pr. trib. pleb. | quaestori urb. | praef. aerari militar | procos. provinc. Asiae | et provinciae Hispaniae | Baeticae Xvir stlit. Iud. | trib. milit. leg VII Claud. | pia fidelis; VI, 9357: dis manibus | Onesimi Caepionis | Hispanis disp. | Ti Caepio Hironymus | et sibi et suis; XI, 5065: D. M. | Sex. Caesio | Sex. L. Chresimo | Glyptus Caepionis | Hispanis disp. | Amico Karissimo; per le fonti letterarie vd. PLIN. *epist.* 4, 9, 16-20: *censuit Baebius Macer, consul designatus, lege repetundarum Bassum teneri, Caepio Hispo, salva dignitate iudices dandos; uterque recte. 'qui fieri potest', inquis, 'cum tam diversa censuerint?' (17) quia scilicet et Macro legem intuenti consentaneum fuit damnare eum, qui contra legem munera acceperat, et Caepio, cum putaret licere senatui, sicut licet, et mitigare leges et intendere, non sine ratione veniam dedit facto vetito quidem, non tamen inusitato. (18) praevaluit sententia Caepionis, quin immo consurgenti ad censendum acclamatum est, quod solet residentibus. ex quo potes aestimare, quanto consensu sit exceptum, cum diceret, quod tam favorabile fuit, cum dicturus videretur. (19) sunt tamen ut in senatu ita in civitate in duas partes hominum iudicia divisa. nam, quibus sententia Caepionis placuit, sententiam Macri ut rigidam duram que reprehendunt; quibus Macri, illam alteram dissolutam atque etiam incongruentem vocant; negant enim congruens esse retinere in senatu, cui iudices dederis. (20) fuit et tertia sententia: Valerius Paulinus adsensus Caepioni hoc amplius censuit referendum de Theophane, cum legationem renuntiasset. arguebatur enim multa in accusatione fecisse, quae illa ipsa lege, qua Bassum accusaverat, tenerentur.**

²³⁸ Vista la rarità del *nomen Eppuleius* si sarebbe tentati di pensare a un errore per *Appuleius*: com'è noto infatti la *gens Appuleia* non solo è particolarmente attestata per l'epoca in questione, ma anche, come la *gens Ampia*, è plebea. Se la *gens Appuleia* risulta particolarmente diffusa in Campania, a Roma e a Ostia, la *gens Ampia* è originaria di Capua. Tuttavia, nonostante queste coincidenze, il fatto che i manoscritti riportino unanimi il nome *Eppuleia* impedisce di proseguire oltre in questa direzione, in quanto si rischierebbe di forzare troppo la tradizione manoscritta: più facile inoltre sarebbe stato l'errore di trascrizione di *Appuleia* in luogo di *Eppuleia*, ovvero la trasformazione di un *nomen* di rara diffusione in un nome di ampia diffusione.

Legami Familiari:

Marito RE, s.v. *Titus Ampius Balbus*, n. 1

Figlia RE, s.v. *Ampia*, n. 3

RE, s.v. *Eppuleia*, n. 2

Bibliografia: Rohr Vio 2014, n. 26, p. 102.

(FABIA) (PUBLII CORNELII DOLABELLAE UXOR)

fam. 8, 6, 1 (50).

Prima moglie di Publio Cornelio Dolabella. Sul suo conto non vi sono molte informazioni, ma da un riferimento di Quintiliano che cita Cicerone, si può dedurre fosse più anziana rispetto al marito²³⁹. Non è noto se la donna avesse contratto altri matrimoni prima di questo, come non è nota la precisa identità dei suoi genitori. Sempre da Quintiliano si apprende il suo nome, *Fabia*. Di qui si potrebbe evincere il motivo dell'appetibilità della donna, ossia la sua appartenenza all'importante e ricca *gens Fabia*. Considerando che Dolabella potrebbe essere nato nel 79 a.C.²⁴⁰ e che nel 50 quando sposò la figlia di Cicerone si era già lasciato questo matrimonio alle spalle, va supposto che si sposò molto giovane.

La testimonianza di Quintiliano è preziosa perché consente di conoscere il nome della donna: diversamente, dall'epistola del 50 in cui Celio comunica a Cicerone che *inter postulationem et nominis delationem uxor a Dolabella discessit*²⁴¹ sarebbe rimasta anonima. Quest'ultima notizia è invece utile per comprendere che la decisione della separazione venne presa dalla donna. Si tratta peraltro, nell'*Epistolario*, dell'unica sua citazione che ricorre: non vi sono dunque testimonianze dirette di citazioni provenienti dalla penna ciceroniana della donna che tuttavia, come dimostrano le parole di Quintiliano, dovettero esserci.

Da questa unione potrebbe essere nato un figlio, *Publius Cornelius Dolabella*, la cui presenza è attestata ad Alessandria nel 30 a.C., padre del futuro console del 10 d.C., *Publius Cornelius Dolabella*²⁴². Il dato tuttavia non può essere considerato certo.

Non sono note altre informazioni sul conto della donna.

²³⁹ QUINT. *inst.* 6, 3, 73: *redarguimus interim aperte, ut Cicero Vibium Curium multum de annis aetatis suae mentientem: 'tum ergo, cum una declamabamus, non eras natus', interim et simulata adsensione, ut idem Fabia Dolabellae dicente triginta se annos habere: 'verum est', inquit, 'nam hoc illam iam viginti annis audio'.*

²⁴⁰ Jacobs 1982, p. 4. Stando a una notizia di Appiano (*bc* 2, 129) Dolabella fu *consul suffectus* nel 44, anno in cui doveva avere 25 anni: risulta pertanto che fosse nato nel 69. Tuttavia considerando nel complesso la sua carriera politica è forse più consono credere fosse nato nel 79.

²⁴¹ *fam.* 8, 6, 1. Secondo Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 165 Celio comunica a Cicerone questa notizia perché considera Dolabella «a suitable husband for Tullia»

²⁴² Così Treggiari 2007, p. 92.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Fabia</i>
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Cornelius Dolabella</i> , n. 141
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Cornelius Dolabella</i> , n. 130 ?
Nipote	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Cornelius Dolabella</i> , n. 143 ?

QUINT. *inst.* 6, 3, 73.

RE, s.v. *Fabia*, n. 173. (vd. anche *RE*, s.v. *Publius Cornelius Dolabella*, n. 141, col. 1300).

Bibliografia: Treggiari 2007, p. 92.

(FADIA) (QUINTI FADII FILIA)

Att. 16, 11, 1 (44).

Figlia dello schiavo affrancato *Quintus Fadius*²⁴³. La presenza di una famiglia equestre appartenente a questa *gens*, che risulta attestata a Roma, è documentata ad Arpino nell'epoca ciceroniana²⁴⁴.

Fadia ebbe una relazione con Marco Antonio, antecedente al matrimonio di questi con la cugina Antonia²⁴⁵. Se i due siano anche stati sposati è argomento discusso, in quanto nessuna fonte antica fa esplicita allusione a questo: sulla questione dunque la storiografia moderna si è espressa alternativamente²⁴⁶. Tra i dati ampiamente esaminati nel contesto di questo dibattito, in primo luogo il fatto che nella *Seconda Filippica* Cicerone definisce Antonio *gener* di Quinto Fadio²⁴⁷. In secondo luogo l'arpinate, nel denigrare la relazione di Marco Antonio con Fadia, sia nelle Orazioni che nell'*Epistolario*, utilizza le formule *habere filios, suscipere filios, tollere liberos* che lasciano desumere che dalla coppia

²⁴³ Si hanno notizie su questo liberto solo grazie a Cicerone: in realtà il suo *praenomen* non è attestato con certezza in quanto l'arpinate lo indica alternativamente come *Quintus* (*Phil.* 2, 3) e *Gaius* (*Att.* 16, 11, 1). Si potrebbe comunque trattare di una svista dei copisti vista anche la possibilità di confusione a livello paleografico tra le lettere C e Q. Münzer (*RE*, s.v. *Quintus Fadius*, n. 3) accetta il *praenomen* *Quintus*. In Shackleton Bailey 1995, p. 50 è registrato come «Fadius, C. or Q.».

²⁴⁴ Da *Att.* 15, 15, 1; 15, 17, 1 risulta di Arpino l'*aedilis* L. *Fadius*; in 15, 20, 4 è nominato semplicemente un *Fadius*, ma vista la cronologia degli eventi si può a buon diritto supporre che si tratti della stessa persona. Vd. Castrén 1975, n. 162, p. 167.

²⁴⁵ Cfr. Traina 2003, p. 10 secondo cui ai tempi della relazione Marco Antonio poteva avere una ventina d'anni.

²⁴⁶ Si sono esposti a favore del matrimonio dei due, tra gli altri, Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, p. 30; Beaujeu 1991, p. 245; McGinn 1998, n. 159, p. 85; Traina 2003, p. 10; Rizzelli 2006, pp. 199-220; Canas 2016, p. 146 (quest'ultimo scheda la supposta unione tra le «alliances entre familles nobles et familles non sénatoriales»). Al contrario, lo mettono in dubbio, Babcock 1965, p. 13; Huzar 1985, p. 97; Chamoux 1988, p. 19. Non prende una precisa posizione Treggiari 1991, p. 401.

²⁴⁷ *Phil.* 2, 3: *sed hoc idcirco commemoratum a te puto ut te infimo ordini commendares, cum omnes te recordarentur libertini generum et liberos tuos nepotes Q. Fadi, libertini hominis, fuisse.*

siano nati figli²⁴⁸. Inoltre, poiché le tre espressioni fanno riferimento a un rito antico secondo cui il padre sollevava da terra il figlio da poco nato per riconoscerlo nel contesto di un *matrimonium iustum*²⁴⁹, si è ritenuto inopportuno mettere in discussione il matrimonio tra Marco Antonio e Fadia. Diversamente però, Cicerone avrebbe potuto utilizzare sia il termine *gener* sia le tre espressioni tecniche con ironia, al fine di sovrapporre un matrimonio legale, che solitamente coinvolgeva due persone appartenenti alla stessa classe sociale, all'unione del triumviro con una donna di un livello sociale ben più basso del suo. Al di là di questa interpretazione è evidente che il tempo per un matrimonio fra i due vi fu: non sembra infatti che Marco Antonio abbia sposato la cugina Antonia prima del 54, quando doveva avere già una trentina d'anni.

Comunque siano andate le cose un dato certo resta che Marco Antonio e Fadia ebbero dei figli, di cui tuttavia non si ha alcuna notizia certa²⁵⁰.

Il nome della donna non è esplicitamente attestato da Cicerone, tuttavia basandosi su quello del padre, è deducibile con certezza.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Quintus Fadius</i> , n. 3
Madre	?
Coniuge	RE, s.v. <i>Marcus Antonius</i> , n. 30
Figli	?

CIC. *Phil.* 2, 3; 3, 17; 13, 23.

RE, s.v. *Fadia*, n. 13.

Bibliografia: Babcock 1965, p. 13; Bengtson 1977, p. 18; Cristofoli 2008, n. 24, p. 118; Huzar 1978, pp. 25-26; 254; 330; Huzar 1985, pp. 97-111; Humbert 1987, p. 135; Johnson 1972-1973, p. 21; Myers 2003, pp. 337-352; Perruccio 2001, p. 43; Rizzelli 2006, pp. 199-220; Traina 2003, p. 10; Treggiari 1969, p. 235; Treggiari 1991, pp. 401; 413.

²⁴⁸ Att. 16, 11, 1: *itaque perstringam sine ulla contumelia Siccae aut Septimiae, tantum ut sciant παῖδες παίδων sine vallo Luciliano eum (scil. Antonium) ex C. Fadi filia liberos habuisse*; 3, 17: *(scil. Antonius) ipse ex libertini filia suscepit liberos [...]*; 13, 23: *(scil. Antonius) Is autem humilitatem despiciere audet cuiusquam qui ex Fadia sustulerit liberos?*

²⁴⁹ Vd. Shaw 2001, pp. 31-56 e per le conclusioni più verosimili sull'argomento: il valore giuridico e l'effettivo svolgimento dell'atto del *tollere liberum* sono ormai da più parti messi in discussione; tuttavia resta il fatto che l'utilizzo di tale espressione implica la decisione di allevare un figlio, non solo da parte di padre ma anche da parte di madre, decisione che può essere presa solo all'interno di un *matrimonium iustum*.

²⁵⁰ Cfr. la suggestiva ipotesi di Chausson 2009, pp. 187-190; e in particolar modo n. 45 p. 190, secondo cui *Gnaeus Arrius Antoninus*, nonno di Antonino Pio, nato nel 30 d.C., che ebbe una figlia di nome *Fadilla*, potrebbe discendere proprio dai figli che Marco Antonio ebbe da Fadia.

FAUSTA (LUCII CORNELII SULLAE FILIA)

Att. 4, 13, 1 (55); 5, 8, 2-3 (51).

Figlia di Lucio Cornelio Silla e della sua quarta moglie Cecilia Metella. Sorella gemella di Fausto Cornelio Silla: Plutarco racconta che il dittatore ἔτι δὲ τῆς Μετέλλης παιδία τεκούσης δίδυμα τὸ μὲν ἄρρεν Φαῦστον, τὸ δὲ θῆλυ Φαῦσταν ὠνόμασε τὸ γὰρ εὐτυχὲς καὶ ἰλαρὸν Ῥωμαῖοι φαῦστον καλοῦσιν²⁵¹. I due gemelli nacquero circa attorno all'86 a.C.

Fausta sposò in prime nozze Gaio Memmio, che ben presto si allontanò dalla moglie, probabilmente a causa della sua infedeltà²⁵². Da una testimonianza di Asconio risulta che i due ebbero un figlio, omonimo del padre²⁵³. *Paucos menses* dopo il ripudio, la donna sposò Tito Annio Milone, l'uccisore di Clodio²⁵⁴, che dovette vedere in questa unione un'opportunità di crescita del proprio prestigio familiare²⁵⁵. Da un'epistola di Cicerone ad Attico è possibile ricavare che le *Milonis nuptiae* si tennero nel novembre 55, e che l'arpinate era stato invitato a prendervi parte²⁵⁶.

Stando a Cicerone Milone, prima di partire alla volta di Boville nel gennaio 52, avrebbe atteso che la moglie terminasse di prepararsi²⁵⁷: insieme poi sarebbero partiti portando al loro seguito ancelle e schiavetti, proprio per volere di Fausta²⁵⁸, come racconta anche Asconio²⁵⁹. Dopo aver ucciso Clodio, Milone venne condannato *in absentia* e venne disposta la messa all'asta della sua proprietà: per questo motivo egli chiese all'arpinate che attraverso il liberto e compratore Filotimo, lo aiutasse a salvare i suoi beni. Un'epistola ciceroniana ad Attico rivela le particolari attenzioni e preoccupazioni di Milone in questo contesto perché fossero preservati i beni della moglie Fausta²⁶⁰.

Stando alle fonti Fausta ebbe numerosi amanti: secondo Varrone, noto per tradizione indiretta attraverso Aulo Gellio, uno di questi sarebbe stato lo storico Sallustio, sorpreso *in adulterio* da Annio Milone, fustigato e rilasciato solo dietro pagamento²⁶¹. Orazio invece narra di un tale *Villius* che vedeva nella relazione con Fausta l'opportunità di diventare *gener* di un uomo illustre quale Silla: finì anch'egli

251 PLUT. *Sull.* 34, 5.

252 ASCON. *Scaur.* 25.

253 *Ibidem*: [...] C. Memmius, Fausta natus [...].

254 *Ibidem*: [...] T. Annius Milo, cui Fausta ante paucos menses nupserat dimissa a Memmio [...].

255 Così Wiseman 1966, p. 112.

256 Att. 4, 13, 1: *Romae a. d. XIII Kal. volumus esse. quod dico «volumus», immo vero cogimur. Milonis nuptiae.*

257 CIC. *Mil.* 28.

258 *Ibidem*: (*scil. Milo*) *cum uxore veheretur in raeda, paenulatus, magno et impedito et muliebri ac delicato ancillarum puerorum que comitatu; Ibidem, 55: Milo qui numquam, tum casu pueros symphonicos uxoris ducebat aut ancillarum greges.*

259 ASCON. *Mil.* 27: *Milo raeda vehebatur cum uxore Fausta, filia L. Sullae dictatoris, et M. Fufio familiari suo. Sequebatur eos magnum servorum agmen [...]*

260 Att. 5, 8, 2-3: (2) [...] *Roma acceperam litteras Milonem meum queri per litteras iniuriam meam quod Philotimus socius esset in bonis suis. id ego ita fieri volui de C. Duroni sententia, quem et amicissimum Miloni perspexeram et talem virum qualem tu iudicas cognoram; eius autem consilium meum que hoc fuerat, primum ut in potestate nostra esset res, ne illum malus emptor alienus mancipiis, quae permulta se cum habet, spoliaret, deinde ut Faustae quod cautum ille esse voluisset ratum esset; erat etiam illud, ut ipsi nos si quid servari posset quam facillime servaremus.(3) nunc rem totam perspicias velim; nobis enim scribuntur saepe maiora. si ille queritur, si scribit ad amicos, si idem Fausta vult, Philotimus, ut ego ei coram dixeram mihi que ille receperat, ne sit invito Milone in bonis; nihil nobis fuerat tanti. [...]*

261 GELL. 17, 18: *M. Varro [...] C. Sallustium scriptorem seriae illius et severae orationis [...] in adulterio deprehensum ab Annio Milone loris bene caesum dicit et, cum dedisset pecuniam, dimissum. Cfr. VARRO Men. p. 256.*

per essere picchiato e cacciato ²⁶². Infine, Macrobio riporta che la donna amoreggiava contemporaneamente con *duo moechos*²⁶³.

Non risulta che dal matrimonio con Milone nacquero figli e non è nota la data di morte della donna.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Cornelius Sulla Felix</i> , n. 392
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Caecilia Metella</i> , n. 134
Fratello gemello	<i>RE</i> , s.v. <i>Faustus Cornelius Sulla</i> , n. 377
Fratelli consanguinei	1) <i>Lucius Cornelius Sulla</i> (non presente in <i>RE</i> ; cfr. <i>PLUT. Sull.</i> 37, 3) 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Cornelia</i> , n. 412 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Cornelia Postuma</i> , n. 448
Coniugi	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Memmius</i> , n. 8 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Titus Annius Milo</i> , n. 67
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Memmius</i> , n. 10

CIC. Mil. 28; 55; *VARRO Men.* p. 256; *HOR. sat.* 1, 2, 64 ss.; *ASCON. Mil.* 27; *Scaur.* 25; *PLUT. Sull.* 34, 5; *GELL.* 17, 18; *PORPH. HOR. sat.* 1, 2, 64; *SCHOL. HOR. sat.* 1, 2, 64-69; *MACR. sat.* 2, 2, 9.

RE, s.v. *Fausta*, n. 436.

Bibliografia: Balsdon 1951, pp. 1-2; 4; 7; 9; Cébeillac-Gervasoni 1989, p. 70; Dixon 1986, p. 97; Moreira Alves 1964, pp. 3-7; Paretti 2008, pp. 161-170; Wiseman 1966, p. 112.

FULVIA (MARCI ANTONII UXOR)

Att. 14, 12, 1 (44); 16, 11, 1 (44).

Figlia unica di Marco Fulvio Bambalione e Sempronio Tuditana. Discendente da una famiglia illustre in particolar modo da parte materna, motivo per cui risultano evidenti la ricchezza e l'appetibilità della donna. Sposò in prime nozze il tribuno Publio Clodio Pulcro, celebre oppositore di Cicerone. Il matrimonio si può collocare approssimativamente dopo la scandalo di *Bona Dea* che vide coinvolto lo

²⁶² *HOR. sat.* 1, 2, 64 ss.: *Villius in Fausta Sullae gener, hoc miser uno | nomine deceptus, poenas dedit usque superque | quam satis est, pugnus caesus ferroque petitus. | exclusus fore, cum Longarenus foret intus.* [...]. Cfr. *PORPH. HOR. sat.* 1, 2, 64; *SCHOL. HOR. sat.* 1, 2, 64-69. Per riflessioni sull'identità di *Villius* cfr. Paretti 2008, pp. 161-170.

²⁶³ *MACR. sat.* 2, 2, 9: *inde Avienus: 'Faustus Sullae filius cum soror eius eodem tempore duo moechos haberet, Fulvium fullonis filium et Pompeium cognomine Maculam, miror, inquit, sororem meam habere maculam cum fullonem habeat.*

stesso Clodio e prima del 58²⁶⁴. Da questa unione nacquero due figli: Clodio Pulcro, che ebbe pessima fama per la dissolutezza con cui condusse la sua giovinezza²⁶⁵ e Clodia Pulcra, che *vixdum nubilis* andò in sposa a Ottaviano, salvo poi essere ripudiata per i contrasti di quest'ultimo con la suocera²⁶⁶. Il tribuno, secondo una testimonianza di Valerio Massimo, fu particolarmente succube dell'influenza della moglie²⁶⁷, che, stando a Cicerone, lo accompagnava ovunque andasse²⁶⁸. Clodio venne assassinato nel 52: Asconio riporta la *lamentatio* di Fulvia dinanzi i *vulnera* del corpo esanime del marito²⁶⁹. Il dolore della donna si manifestò anche durante il processo a Milone, in occasione del quale, per ultima, testimoniò assieme alla madre Sempronia²⁷⁰.

È possibile che già l'anno dopo la morte di Clodio, Fulvia avesse iniziato a pensare a seconde nozze con Gaio Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 51. È attestata l'esistenza di un figlio di Curione, ma non è noto se fosse figlio anche di Fulvia, o di una sua precedente unione: si tratterebbe di un seguace di Antonio condannato a morte da Ottaviano dopo Anzio²⁷¹. Tuttavia, non risulta che Curione abbia avuto altre mogli. Anche su questa unione con Fulvia, finita con la morte di Curione nel 49, non vi sono molte notizie.

In terze nozze Fulvia sposò Marco Antonio, circa tra la fine del 47 e l'inizio del 46; la coppia ebbe due figli: Marco Antonio Antillo e Iullo Antonio. Un'allusione di Cicerone, nella *Seconda Filippica*, fa pensare che vi fosse stata una relazione clandestina fra i due già ai tempi in cui la donna era sposata con Clodio²⁷²: va comunque valutato il forte intento denigratorio, nei confronti di tutti i personaggi coinvolti. D'altra parte davvero numerosi sono i riferimenti sprezzanti che Cicerone indirizza alla donna nel corso dell'orazione²⁷³: tra tutti, particolarmente incisivo quello in cui pronostica ad Antonio la stessa triste fine

²⁶⁴ Per questa datazione vd. Rohr Vio 2013, pp. 22-23.

²⁶⁵ VAL. MAX. 3, 5, 3.

²⁶⁶ SVET. Aug. 62, 1. Sul ripudio vd. D.C. 48, 5, 3.

²⁶⁷ VAL. MAX. 3, 5, 3: *possedit favorem plebis Clodius Pulcher adhaerens que Fulvianae stolae pugio militare decus muliebri imperio subiectum habuit.*

²⁶⁸ CIC. Mil. 28: *obviam fit ei Clodius expeditus [...] sine uxore, quod numquam fere [...]; 55: semper ille (scil. Clodius) ante cum uxore, tum sine ea; numquam nisi in raeda, tum in equo [...].*

²⁶⁹ ASCON. Mil. 28.

²⁷⁰ *Ibidem*, 40.

²⁷¹ D.C. 51, 2, 5: τῶν δὲ κολασθέντων Ἀκύλιοι τε Φλώροι καὶ Κουρίων ὄνομα μάλιστ' ἔσχον, οὗτος μὲν ὅτι τοῦ Κουρίωνος ἐκείνου τοῦ ποτε τῷ Καίσαρι τῷ προτέρῳ πολλὰ συναραμένου υἱὸς ἦν [...].

²⁷² Phil. 2, 48: *intimus erat in tribunatu Clodio, qui sua erga me beneficia commemorat [...] cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est.*

²⁷³ Vd. Att. 16, 11, 1: *atque utinam eum diem videam cum ista oratio (scil. Secunda Philippica) ita libere vagetur <ut> etiam in Siccae domum introeat! sed illo tempore opus est quod fuit illis Illivir* da cui emerge il desiderio di Cicerone che la pungente orazione circolasse. In un modo volutamente enigmatico l'arpinate lascia intendere che in quei tempi le invettive non avevano la stessa rapida divulgazione che avevano nei tempi in cui era vissuto Clodio: il ricordo di quest'epoca dunque è lodato con l'espressione *sed illo tempore opus est quod fuit illis Illivir*. Per un'interpretazione del complesso passo vd. Shackleton Bailey 1966, vol. VI, pp. 299-300: «[...] the Latin, which cannot possibly mean 'we must bide the time when Antony meets the fate that has already come to the other two of these three husbands', means 'we need to brig back the days when those three were "Triumvirs"'. In Clodius' day it was still possible to publish invectives against one's enemies. The point of the jest is the implication that Antony and Curio were Fulvia's viri in effect during Clodius' lifetime [...]; Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, pp. 3031: «it is just possible that we might interpret literally [...] 'under the Triumvirs'; the pleasantry which he ascribes to Atticus would then lie in his regarding the period of the triumvirs (59-53 B.C.) as one favourable to freedom of speech [...]; Beaujeu 1991, p. 246.

di Clodio e Curione, vista la comune moglie²⁷⁴. Anche Plutarco, nell'introdurre il matrimonio di Antonio e Fulvia, non riserva dolci parole alla donna, dipinta come incline a dominare uomini di potere²⁷⁵. Sia Plutarco che Cicerone raccontano, con tono ironico, di quando Antonio, facendo ritorno dalla Spagna nel 46, si era precipitato travestito a casa di Fulvia per dichiararle il suo amore e rassicurarla sulla fine della sua relazione con la mima Volumnia Citeride²⁷⁶. E ancora, Cicerone, in più passi, descrive Fulvia come una donna *avara e avarissima*, che aveva sottomesso Antonio²⁷⁷. La *crudelitas* della donna²⁷⁸ è attestata da Cicerone e Cassio Dione, che narrano della sua impassibilità dinanzi ai centurioni trucidati da Antonio a Brindisi: persino il sangue dei cadaveri che schizzava sul suo corpo l'avrebbe lasciata indifferente²⁷⁹. In altre occasioni la donna fu complice del marito, per esempio nella falsificazione degli *Acta Caesaris*, e in particolare per quel che riguarda la questione con il re Deiotaro²⁸⁰.

La situazione diventò più critica per Antonio e Fulvia in concomitanza con le vicende della guerra di Modena: il solito Cicerone fa riferimento, all'inizio della *Dodicesima Filippica*, alla *maestitia* che regnava nella casa di Antonio in quel periodo, e in particolar modo ai continui lamenti a cui si abbandonava Fulvia²⁸¹. La situazione peggiorò ulteriormente con la fine della guerra, quando Antonio venne dichiarato *hostis publicus*, e molti in patria, approfittando della sua assenza, *uxorem Fulviam omnibus rebus spoliare cupiebant, liberos etiam extinguere parabant*²⁸². I suoi parenti più stretti, compresa Fulvia e figli, supplici, pregavano presso la casa dei potenti perché facessero qualcosa per lui²⁸³. Nepote racconta che, a causa di queste vicissitudini, la donna visse una grande crisi, ma venne supportata moralmente ed economicamente da Attico²⁸⁴.

²⁷⁴ Phil. 2, 11: *cuius (scil. Clodii) quidem tibi fatum, sicuti C. Curioni, manet, quoniam id domi tuae est quod fuit illorum utriusque fatale*. Altri riferimenti ai tre matrimoni di Fulvia si trovano in 2, 113: [...] (*scil. Fulvia*) *nimum diu debet populo Romano tertiam pensionem*.

²⁷⁵ PLUT. Ant. 10, 5: (*scil. Αντώνιος*) Φουλβίαν ἀγαγόμενος τὴν Κλωδίω τῷ δημαγωγῷ συνοικήσασαν, οὐ ταλασίαν οὐδ' οἰκουρίαν φρονοῦν γύναιον οὐδ' ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχονγύναιον οὐδ' ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν καὶ στρατηγοῦντος στρατηγεῖν βουλόμενον [...].

²⁷⁶ CIC. Phil. 2, 77: (*scil. Antonius*) *confestim ad eam, cuius causa venerat, ei que epistulam tradidit. quam cum illa legeret flens - erat enim scripta amatorie; caput autem litterarum sibi cum illa mima posthac nihil futurum; omnem se amorem abiecit illi atque in hanc transfudisse - cum mulier fleret uberius, homo misericors ferre non potuit, caput aperuit, in collum invasit. o hominem nequam! quid enim aliud dicam? magis proprie nihil possum dicere. ergo, ut te catamitum, nec opinato cum te ostendisses, praeter spem mulier aspiceret, idcirco urbem terrore nocturno, Italiam multorum dierum metu perturbasti?*; PLUT. Ant. 10, 7-10: le due narrazioni presentano qualche variante nei dettagli principali, ma l'episodio di riferimento è il medesimo.

²⁷⁷ CIC. Phil. 2, 113: *avara coniux*; 6, 4: *mulier avarissima*; 13, 18: *non modo avarissima, sed etiam crudelissima uxor*.

²⁷⁸ Vd. *ibidem*.

²⁷⁹ Phil. 3, 4: *quippe qui (scil. Antonius) in hospitis tectis Brundisi fortissimos viros optimos que civis iugulari iusserit; quorum ante pedes eius morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat*; 5, 22: *cum eius (scil. Antonii) promissis legiones fortissimae reclamassent, domum ad se venire iussit centuriones quos bene sentire de re publica cognoverat eos que ante pedes suos uxoris que suae, quam se cum gravis imperator ad exercitum duxerat, iugulari coegit*; 13, 18: *Brundisi in sinu non modo avarissimae, sed etiam crudelissimae uxoris delectos Martiae legionis centuriones trucidavit*; D.C. 45, 13, 2-3; 35, 3-4.

²⁸⁰ CIC. Att. 14, 12, 1: *Deiotari nostri causa non similis? dignus ille quidem omni regno, sed non per Fulviam*; Phil. 2, 95: *Syngrapha sesterti centiens [...] facta in gynaeceo est, quo in loco plurimae res venierunt et veneunt*; 5, 11:

[...] *mulier sibi felicior quam viris auctionem provinciarum regnorum que faciebat [...]*;

²⁸¹ Phil. 12, 2: *auxerat autem meam quidem spem, credo item vestram, quod domum Antoni afflictam maestitia audiebam, lamentari uxorem. hic etiam fautores Antoni quorum in voltu habitant oculi mei tristiores videbam*.

²⁸² NEP. Att. 9, 2.

²⁸³ APP. bell. civ. 3, 211; 242.

²⁸⁴ NEP. Att. 9, 4-5.

Nei mesi successivi Ottaviano fece annullare la sentenza che dichiarava Antonio nemico pubblico: questi poté tornare in patria e nel novembre del 43 assieme a Ottaviano e Lepido stipulò il secondo triumvirato. È da questa alleanza che scaturirono le severe proscrizioni ai danni di nemici e oppositori in cui si distinse per crudeltà, ben spalleggiato da Fulvia²⁸⁵. Quest'ultima sembra aver mostrato tutta la sua spregiudicatezza in occasione della morte di Cicerone: Cassio Dione racconta che quando vide la testa decapitata dell'oratore la prese tra le mani e ne strappò via la lingua per pungerla con aghi²⁸⁶. Tuttavia, qualche dubbio sulla veridicità dell'episodio, non narrato da altre fonti, inevitabilmente sorge²⁸⁷.

Dopo la vittoria di Filippi ad Antonio fu affidato l'Oriente, dunque ben presto lasciò Roma. Nel 41 era console il fratello di Marco Antonio, Lucio Antonio: in riferimento a questa carica politica Cassio Dione, ironizzando, asserisce che suo collega di fatto fu Fulvia e non Publio Servilio²⁸⁸. Secondo lo storico la donna aveva tanto potere che né il Senato né il popolo prendevano decisioni senza il suo consenso. A sostegno di questa affermazione Cassio Dione narra che Lucio Antonio desiderava celebrare il trionfo per aver vinto su alcune popolazioni alpine: in un primo momento Fulvia si oppose e quindi nessuno lo appoggiò, quando ἐκείνη θεραπευθεῖσα ἐπέτρεψε, allora πάντες ἐψηφίσαντο. L'episodio è oggetto di discussione²⁸⁹ in quanto non è confermato da altre fonti e, a una prima lettura, risulta difficile credere che a una donna sia spettato un ruolo di tale responsabilità e implicazione politica. A ben vedere però Cassio Dione le attribuisce la decisione risolutiva della vicenda, ossia la sola azione verbale, e non l'atto legale della votazione che autorizza, indicato dal verbo ψηφίζω²⁹⁰, che allude a un contesto pubblico e decisionale a cui di certo una donna non era ammessa. Concedere il trionfo a un generale che lo richiedeva era prerogativa del senato, tuttavia nel tempo questo potere si era indebolito, al punto che nel 43 era diventato competenza monopolizzata dai triumviri²⁹¹. Nel 41 Antonio era *triumvir rei publicae constituendae* riconosciuto dalla *Lex Titia* del 43, pertanto si può ipotizzare che in questo contesto Fulvia agì come sua delegata o quanto meno su suo suggerimento. Questo implica che Marco Antonio avesse investito la moglie di un certo ruolo e responsabilità, ma allo stesso tempo Fulvia non deve essere vista come una mera esecutrice del marito. La matrona sarà stata in un primo momento titubante in quanto se Lucio Antonio avesse celebrato il trionfo avrebbe ottenuto quasi maggiore visibilità rispetto a quella che aveva in quel momento suo marito, lontano da Roma. In un secondo momento però potrebbe anche aver intuito il ruolo di protagonista che le sarebbe spettato e il prestigio che la famiglia di Antonio, e di conseguenza anche lei, ne avrebbe tratto. Come sottolinea Cassio Dione alla fine Fulvia fu più orgogliosa di Lucio di celebrare il trionfo in quanto aver dato questa possibilità a un uomo politico era più importante che celebrarlo concretamente²⁹².

²⁸⁵ APP. *bell. civ.* 4, 124; D.C. 47, 8, 2. Per le proscrizioni ai danni di nobili donne, che chiesero aiuto a Fulvia ma vennero schernite cfr. APP. *bell. civ.* 4, 136-137.

²⁸⁶ D.C. 47, 8, 3-5: ἡ δὲ δὴ Φουλουία ἔς τε τὰς χεῖρας αὐτὴν πρὶν ἀποκομισθῆναι ἐδέξατο, καὶ ἐμπικραμένη οἱ καὶ ἐμπτύσσα ἐπὶ τε τὰ γόνατα ἐπέθηκε, καὶ τὸ στόμα αὐτῆς διανοίξασα τὴν τε γλῶσσαν ἐξείλκυσε καὶ ταῖς βελόνας αἷς ἔς τὴν κεφαλὴν ἐχρῆτο κατεκέντησε, πολλὰ ἅμα καὶ μιὰρὰ προσεπισκώπτουσα.

²⁸⁷ Cfr. APP. *bell. civ.* 4, 80 ss.; PLUT. *Cic.* 49, 1 dove si narra dell'uccisione dell'oratore, ma non viene menzionato un eventuale ruolo di Fulvia.

²⁸⁸ D.C. 48, 4, 1: τότε μὲν δὴ ταῦτ' ἐγένετο, τῷ δὲ ἐχομένῳ ἔτει ὀνόματι μὲν ὁ τε Σερουίλιος ὁ Πούπλιος καὶ ὁ Ἀντώνιος ὁ Λούκιος, ἔργῳ δὲ οὗτός τε καὶ ἡ Φουλουία ὑπάτευσαν [...].

²⁸⁹ Vd. Payne 1962, pp. 134-135; Bauman 1992, p. 87; Boëls-Janssen 2008, p. 229; Lejeune 2012, pp. 103-104.

²⁹⁰ Cfr. *LSJ*, II, col. 2022.

²⁹¹ Bruhl 1923, p. 93

²⁹² D.C. 48, 4, 3-4: ὥστε τῷ μὲν λόγῳ τὸν Ἀντώνιον καθ' ὧνπερ κεκρατηκέναι ἔλεγεν (οὔτε γὰρ ἔπραξέ τι νικητηρίων ἄξιον, οὐθ' ὄλως ἡγεμονίαν ἐν τοῖς χωρίοις ἐκείνοις ἔσχε), τῇ δ' ἀληθείᾳ τὴν Φουλουίαν καὶ πομπεῦσαι. πολὺ γοῦν πλεῖον καὶ πομπεῦσαι. πολὺ γοῦν πλεῖον

Un altro episodio in cui la matrona si trova attivamente coinvolta durante la permanenza di Antonio in Oriente è la guerra di Perugia, scaturita dalle ostilità tra Ottaviano e Lucio Antonio, causata dalla mancanza di accordo in merito alla distribuzione di terra ai veterani. Per quel che riguarda il ruolo di Fulvia nel conflitto, le fonti letterarie sono unanimi nell'attribuirle una funzione prominente nell'averlo scatenato²⁹³. Stando ad Appiano sembra che durante le ostilità la donna gestì alcuni aspetti diplomatici e strategici di non indifferente importanza, come sollecitare e raccogliere un esercito a supporto di Lucio²⁹⁴. Cassio Dione dipinge Fulvia intenta a dirigere i lavori impartendo ordini ai soldati e cingendo essa stessa un ξίφος²⁹⁵: l'immagine della donna che impugna un *gladium* si ritrova anche in Floro²⁹⁶. È evidente che gli autori antichi nel riferire della matrona attiva nel contesto della guerra di Perugia la ritraggano quasi alla stregua di un combattente virile; si pensi alla definizione *nihil muliebre praeter corpus* di Velleio Patercolo²⁹⁷. In ogni caso difficilmente Fulvia ebbe ruoli propriamente e concretamente militari durante lo scontro di Perugia, ma è assolutamente credibile che si sia incaricata di molti aspetti diplomatici, logistici e organizzativi della vicenda come ad esempio parlare all'esercito. Tale interpretazione è supportata da almeno due dati: in primo luogo, dal ritrovamento di alcune *glandes*, proiettili di varia forma che durante i conflitti, dai tempi più antichi, venivano scagliati ai nemici. Tra le caratteristiche di questi, il fatto che spesso riportavano incisioni o raffigurazioni: nel caso delle *glandes Perusinae*, ossia dei proiettili inerenti al contesto della guerra di Perugia, la peculiarità è costituita dal fatto che le iscrizioni contengono veri e propri insulti al nemico, spesso volgari e a sfondo sessuale. In questo caso non solo sono state reperite, come ci si potrebbe aspettare, *glandes* con insulti a Lucio Antonio e Ottaviano, ma anche a Fulvia. Questo non prova certo che la donna fosse in armi durante lo scontro, ma rende assolutamente evidente e inoppugnabile quanto la sua presenza fosse percepita nei campi militari²⁹⁸. In secondo luogo non va dimenticato che Fulvia doveva possedere qualche strategica conoscenza e coscienza, almeno a livello teorico, della situazione "politico-militare" dell'epoca, acquisita accompagnando e spalleggiando i mariti nelle loro azioni e nei loro incarichi, talvolta anche solo come spettatrice. Lo scontro di Perugia può dunque aver rappresentato per Fulvia l'occasione di mettere in pratica quanto acquisito ad esempio durante la presenza *ad exercitum* a Brindisi di cui sopra.

Sul conto della donna potrebbero esistere anche testimonianze numismatiche in quanto è stata identificata con l'immagine della Vittoria che compare nel lato dritto di alcune monete (due *quinarii* del 43; un *denarius* datato al 42; un *aureus* datato al 41 e una moneta proveniente da Eumeneia risalente al

ἐκείνου, ἅτε καὶ ἀληθέστερον, ἐσεμνύετο· τὸ γὰρ δοῦναι τι ἐξουσίαν τῆς τῶν νικητηρίων πέμψεως μεῖζον τοῦ διεορτάσαι αὐτὰ παρ' ἐτέρου λαβόντα ἦν.

²⁹³ LIV. *perioch.* 125: *L. Antonius cos. [...] eadem Fulvia consiliante bellum Caesari intulit*; VELL. 2, 74: *Fulvia [...] omnia armis tumultuque miscebat*; PLUT. *Ant.* 28, 1: [...] ὥστε πολεμοῦσης μὲν ἐν Ῥώμῃ Καίσαρι Φουλβίας τῆς γυναικὸς ὑπὲρ τῶν ἐκείνου ἐκείνου (*scil.* Ἀντωνίου) πραγμάτων; FLOR. *epit.* 2, 16: *Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis militiae uxor agitabat*; APP. *bell. civ.* 5, 75: [...] τὴν Φουλβίαν ὁ Μάνιος πανούργως μετεδίδαξεν ὡς εἰρηνευομένης μὲν τῆς Ἰταλίας ἐπιμενεῖν Ἀντώνιον Κλεοπάτρα, πολεμουμένης δ' ἀφίξεσθαι κατὰ τάχος. Τότε γὰρ δὴ γυναικὸς τι παθοῦσα ἡ Φουλβία τὸν Λεύκιον ἐπέτριβεν ἐς τὴν διαφορὰν; D.C. 48, 5, 2: (*scil.* Λούκιος καὶ Φουλουία) [...] πρὸς πόλεμον ἐμφανῆ προήχθησαν [...]. PLUT. *Ant.* 30, 4: (*scil.* Λαβιηνός) ἀναλαβὼν δὲ κατὰ πλοῦν τῶν φίλων τοὺς πεφευγότας, ἐπυνθάνετο τοῦ πολέμου τὴν Φουλβίαν αἰτίαν γεγονέναι, φύσει μὲν οὔσαν πολυπράγμονα καὶ θρασεῖαν, ἐλπίζουσαν δὲ τῆς Κλεοπάτρας ἀπάξειν τὸν Ἀντώνιον, εἴ τι γένοιτο κίνημα περὶ τὴν Ἰταλίαν; APP. *bell. civ.* 5, 75.

²⁹⁴ APP. *bell. civ.* 5, 130: καὶ Φουλβία Οὐεντίδιον καὶ Ἀσίγιον καὶ Ἀτήγιον καὶ Καληνὸν ἐκ τῆς Κελτικῆς ἤπειγε βοηθεῖν Λευκίῳ καὶ στρατὸν ἄλλον ἀγείρασα Πλάγκκον ἔπεμπεν ἄγειν Λευκίῳ.

²⁹⁵ D.C. 48, 10, 3.

²⁹⁶ FLOR. *epit.* 2, 16.

²⁹⁷ VELL. 2, 74, 2.

²⁹⁸ CIL XI, 6721, 3; 4; 5; 14. Sulle *glandes Perusinae* vd. Benedetti 2012, pp. 39-45; 73-74; 89-90 e in particolar modo per quelle sul conto di Fulvia vd. Hallett 1977, pp. 154-160.

4140)²⁹⁹, sebbene non vi sia unanimità su questo³⁰⁰. Va in realtà reputato altamente credibile che questa Nike rappresenti Fulvia, che Antonio voleva pubblicamente esaltare e ringraziare, negli anni in cui i due erano ancora in sintonia³⁰¹, per l'aiuto e il supporto offerto.

Per quel che riguarda la fama di cui godette Fulvia, la donna viene dipinta iperbolicamente come sfrenata da un punto di vista sessuale in un epigramma di Marziale. Da questo emerge che Fulvia avrebbe fatto delle *avances* a Ottaviano, imbarazzato dinanzi alla sua insistenza³⁰². I versi dell'epigramma sono sicuramente il riflesso dell'immagine audace che la donna rifletteva, e rivelano una critica ai suoi rapporti e legami, di varia natura, con molti uomini influenti dell'epoca.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Fulvius Bambalio</i> , n. 40
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Sempronia</i> , n. 102
Coniugi	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Clodius Pulcher</i> , n. 48 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Scribonius Curio</i> , n. 11 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Antonius</i> , n. 30
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Clodius Pulcher</i> , n. 49 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Claudia Pulchra</i> , n. 390 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Scribonius Curio</i> , n. 7 ?? 4) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Antonius</i> , n. 32 5) <i>RE</i> , s.v. <i>Iullus Antonius</i> , n. 22

²⁹⁹ I due *quinarii* (RRC 489/5; 498/6) rappresentano nel lato rovescio un leone, da identificare molto probabilmente con Marco Antonio e risalgono al 43, quando il triumviro era acquarterato nelle Gallie (per una dettagliata descrizione e interpretazione delle iscrizioni e raffigurazioni presenti vd. in particolar modo Kleiner, pp. 1992-359-360 e Fischer 1999, pp. 149-155). Vi sono poi due monete fatte coniare a Roma dallo stesso Antonio: un *denarius* datato al 42 e un *aureus* datato al 41 (RRC 494/40; 514/1): entrambi presentano nel lato rovescio la Vittoria in biga che impugna le redini. Nel primo caso compare anche l'iscrizione *L. Mussidius Longus*, nome del coniatore; nel secondo sono raffigurati soldati in corsa che attaccano baluardi con associata l'iscrizione *C. Numonius Vaala*, il coniatore (per una dettagliata descrizione e interpretazione delle iscrizioni e raffigurazioni presenti vd. in particolar modo Kleiner 1992, pp. 360-361 e Fischer 1999, pp. 156-159). Per quel che riguarda la moneta proveniente da *Eumenea* (RPC *Eumenea* 3139), questa ospita nel lato rovescio un'iscrizione allusiva agli abitanti della città (R/ *φουλουιανων ημερτοριγος φιλωνιδου*), che aveva mutato il proprio nome in Fulvia, per decisione di Antonio che vi si era recato in viaggio; vi è inoltre raffigurata Atena, che impugna spada e lancia (per una dettagliata descrizione e interpretazione delle iscrizioni e raffigurazioni presenti vd. in particolar modo a Kleiner 1992, pp. 359-360 e Fischer 1999, pp. 142-145).

³⁰⁰ Babelon 1885, pp. 168-169 è stato il primo ad avanzare questa ipotesi. L'idea che dietro alle sembianze della Nike si celasse un personaggio storicamente esistito è dovuta ai tratti di forte personificazione umana che presenta, soprattutto per quel che riguarda la cura dell'acconciatura, ossia un *nodus*, ampiamente in voga nella tarda repubblica (per varie descrizioni e riflessioni sulla sua acconciatura vd. Pontone 2009, pp. 107-109 e Dareggi 2012, n. 33, p. 110). Per un quadro aggiornato e puntuale sul dibattito dell'identificazione di Fulvia con la Nike vd. Kleiner 1992, pp. 357-361; Wood, 1999, pp. 41-44 e Fischer 1999, p. 164. Quest'ultimo presenta un'efficace tabella riassuntiva delle varie posizioni assunte dagli studiosi.

³⁰¹ Le monete degli anni 42-41 potrebbero essere copie delle monete del 43. La rottura definitiva fra i due va comunque contestualizzata alla guerra di Perugia.

³⁰² MART. 11, 20, 3-5: *quod futuit Glaphyran Antonius, hanc mihi poenam | Fulvia constituit, se quoque uti futuam. | Fulvia ego ut futuam?* Sulla paternità dell'epigramma in questione e su altre proposte interpretative vd. Hallett 1977, p. 160 ss.

CIC. *Mil.* 28; 55; *Phil.* 2, 11; 48; 77; 95; 113; 3, 4; 5, 11; 22; 6, 4; 12, 2; 13, 18; NEP. *Att.* 9, 2; 4-5; LIV. *perioch.* 125; 127; VELL. 2, 74, 2-3; 76, 2; ASCON. *Mil.* 28; 40; VAL. MAX. 3, 5, 3; MART. 11, 20; SVET. *Aug.* 62, 1; PLUT. *Ant.* 10, 5; 7-10; 28, 1; 30, 1. 6; 32, 1; FLOR. *epit.* 2, 16, 2; APP. *bell. civ.* 3, 211; 242; 4, 80; 124; 136-137; 5, 54-56; 74-76; 130; 210-211; 216-217; 230; 249-250; 263; 266; D.C. 45, 13, 2-3; 35, 3-4; 47, 8, 2-3. 5; 48, 4, 1, 6; 5, 1-4; 15, 1; 27, 4; 28; 2-3; OROS. *hist.* 6, 18, 17. *CIL* XI, 6721, 3-5; 14. *RRC* 489/5; 498/6; 494/40; 514/1; *RPC* Eumenea 3139.

RE, s.v. *Fulvia*, n. 113.

Bibliografia: Babcock 1965, pp. 1-32; Balsdon 1963, pp. 49-50; 56; 178; Bauman 1994, pp. 83-90; Benedetti 2012, pp. 73-74; 89-90; Bengtson 1977, pp. 16; 18-19; 65-66; 128; 131; 134; 167-168; 170; 172; 174; 192; 258; Cenerini 2009 a, pp. 63-69; Cid López 2015, pp. 200; 207; Cluett 1998, pp. 67-84; Cresci Marrone 2013, pp. 29-77; Cristofoli 2008, p. 14; n. 49, p. 28; n. 68, p. 32; 120-126; 132; Dareggi 2012, pp. 107115; Delrieux & Ferriès 2016, p. 83; 107-114; De Siena 2006, pp. 241-244; 247; Delia 1991, pp. 197217; Dixon 1983, pp. 90; 93; 101; 107; 109; Elefante 1996, pp. 150-151; Fischer 1999; Ford Russell 1998, pp. 122-123; Gafforini 1992, pp. 163-165; Glenn 1997, p. 71; Hallett 1977, pp. 151-171; Hallett 2006, pp. 149-164; Hemelrijk 1999, pp. 90-91; n. 45, p. 294; n. 22, p. 346; Hemelrijk 2004, pp. 191194; Herrmann 1964, pp. 110-112; 119; Hinard 1985, pp. 439-440; 470; 508; Huzar 1978, p. 21; 26; 37; 68; 70-71; 79; 110; 117-118; 120-121; 132-135; 137; 155; 168; 173; 190; 197; 207; 231; 236; 242; 251; 254; 259-260; 330; Huzar 1985, pp. 97-111; Ige 2003, pp. 45-57; Johnson 1972-1973, p. 21; Kleiner 1992, pp. 357-361; Kreck 1975, pp. 152-214; Lejeune 2012, pp. 102-105; Mangiameli 2012, p. 15; 86; 141; 146; 174-177; 188; 199-201; 208; 219; 254; 278; 301; 359; Mattaliano 2011, pp. 80; 97104; Myers 2003, pp. 337-352; Rhor Vio 2013; Rhor Vio 2014, pp. 98-103; Rohr Vio 2015, pp. 61-89; Schubert 2002, pp. 65-79; Traina 2003, pp. 35-36; 47; 51-52; 54-55; 59; 68; 70; 73; 75; Treggiari 1994, pp. 94-95; Viriouvét 1994, pp. 71-94; Welch 1995 a, pp. 182-201; Wieand 1917, pp. 429-431; Wood 1999, pp. 41-44.

(HABRA) (SERVULA³⁰³)

Att. 1, 12, 3 (62).

Servula di Pompeia, moglie di Cesare. Secondo le testimonianze di Cicerone e Plutarco ebbe un ruolo fondamentale nel contesto del famoso scandalo di *Bona Dea* del dicembre 62. L'oratore infatti racconta ad Attico che Clodio, introdottosi in casa della moglie di Cesare in abiti da donna per passare inosservato ai riti femminili che si stavano celebrando, fu scoperto ma salvato *per manus servulae*³⁰⁴.

³⁰³ *Servula* è il modo in cui Cicerone appella la donna in *Att.* 1, 12, 3.

³⁰⁴ *Att.* 1, 12, 3: *P. Clodium Appi f. credo te audisse cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris cum sacrificium pro populo fieret, eum que per manus servulae servatum et eductum; rem esse insigni infamia. quod te moleste ferre certo scio.*

Dal racconto di Plutarco, maggiormente dettagliato, si apprenderebbe il nome della θεραπαινίς, ossia Ἄβρα/Ἄβρα³⁰⁵, dove la seconda forma grafica coincide con il nome comune con cui si indica una «favourite slave»³⁰⁶: si tratta di un nome spesso attestato per gli schiavi o per gli affrancati³⁰⁷. Stando al biografo di Cheronea, poiché la donna era al corrente della relazione tra Pompeia e Clodio, avrebbe agevolato l'ingresso del politico nella casa di Cesare. Clodio poi, una volta dentro, si sarebbe imbattuto in un'ancella di Aurelia, madre di Cesare, che lo avrebbe invitato a unirsi ai riti, credendolo una donna: a quel punto l'uomo si era tradito, rispondendo con voce chiaramente maschile che era in attesa della schiava di Pompeia Ἄβρα/Ἄβρα³⁰⁸. Immediatamente si iniziò a diffondere la voce della presenza di un uomo ai riti femminili, così Clodio fu costretto a rifugiarsi proprio nella stanza di Ἄβρα: una volta scoperto, venne poi cacciato³⁰⁹.

Non è da escludere che Plutarco possa aver attinto alcuni dettagli della testimonianza proprio dai passi ciceroniani interessati all'evento di cui però non resta più traccia.

PLUT. *Caes.* 10, 2-4; *Cic.* 28, 3.

Non presente in *RE*.

Brouwer 1989, p. 290; 292; Fezzi 2008, p. 35; Mastrocinque 2014, n. 16, p. 31; Moreau 1982, n. 8, p. 13; Murloy 1988, p. 166; 2011, p. 84; 178; Tatum 1999, p. 67.

³⁰⁵ Per quel che riguarda il nome della donna in PLUT. *Cic.* 28, 3, la si trova indicata con il nome proprio Ἄβρα; diversamente in *Caes.* 10, 3 con il nome comune Ἄβρα. Sulla questione del nome della *servula* minimizza Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 300: «editors who try to find the girl's name, which Plutarch gives as Habra (hence Schol. Bob.'s Hibera), in *seprull(a)e* overlook that it was not likely to mean anything to Atticus. That the diminutive *servula* does not occur elsewhere is of no consequence; *serva* too is rare compared with *servus*». Tyrell-Purser 1969, vol. I, p. 194 si interrogano sulla possibilità che il nome della schiava possa essere *Seprulle* o *Seprullae*, come riportano i manoscritti, piuttosto che Habra. In effetti in M¹ (cod. Mediceus, 49, 9, saec. IX/X – manus prima) si trova la lezione *Seprula*; in P (cod. Parisinus 8536, saec. XV) *Seprulle* e in R (cod. Parisinus 8538, a. 1419) *Sprulle*. *Servula* è invece lezione di m (cod. Berlonensis 166, a. 1408), di s (cod. Urbinas 322, saec. XV) e di *uett.* (consensus earum iiii veterum editionum).

³⁰⁶ Vd. Liddell Scott, vol. I, col. 3; Pelling 2011, p. 178: «favourite waiting-maid».

³⁰⁷ In merito alla questione onomastica, chiarificante risulta l'analisi condotta da Moreau 1982, n. 8, p. 13 secondo cui vi sarebbe un gioco di parole tra il nome proprio Ἄβρα e il nome comune Ἄβρα. A complicare le cose il fatto che lo scoliasta Bobbio registri la forma *Hibera*, che tuttavia va verosimilmente ritenuta un errore: la forma Ἄβρα (con la relativa trascrizione latina *Aura*) sarebbe dunque la più probabile, in quanto il nome è attestato per diverse figure di schiavi e affrancati. Vd. Pelling 2011, p. 178: «[...] Habra was indeed the servant's name as well as her description. This was the usual Greek form of 'Aura', a common name for slaves but Sch. Bob., p. 91, St., suggests that here it = 'Hibera'».

³⁰⁸ PLUT. *Cic.* 28, 3: [...] φθέγξασθαι δ' ἀναγκασθέντος αὐτοῦ (*scil.* Κλώδιου) καὶ φήσαντος ἀκόλουθον Πομπηίας ζητεῖν Ἄβραν τοῦνομα.

³⁰⁹ PLUT. *Caes.* 10, 2-4.

(HELVIA) (MARCII TULLII CICERONIS MATER)

fam. 16, 26, 2 (44³¹⁰).

Madre di Marco e Quinto Tullio Cicerone. Sposata con Marco Tullio Cicerone, appartenente al ceto equestre³¹¹, sulla cui origine e professione non si hanno notizie certe³¹². Ebbe una sorella, probabilmente sua omonima, che sposò *Gaius Visellius Aculeo*³¹³, dell'aristocrazia di Arpino, e da questa unione nacque *Gaius Visellius Varro*, cugino di Cicerone³¹⁴. Il gentilizio *Helvius* è di origine sabellica e la presenza della *gens* è attestata a Capua, in territorio peligno e sannitico a partire da un'epoca antica³¹⁵. Una cospicua e significativa presenza della *gens* è attestata a Fregelle già dal 177 a.C., e i membri di questa sembrano stringere, già dal II sec. a.C., importanti alleanze matrimoniali con famiglie originarie di Arpino. Come si è visto entrambe le sorelle *Helviae* sposarono personalità di Arpino e dunque si potrebbe credere che appartenessero proprio agli *Helvii* del ramo insediatosi a Fregelle³¹⁶.

Il nome della donna non è noto da Cicerone ma grazie a Svetonio (*Helvia*), Plutarco (Ἑλβία) e al *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, conosciuto grazie a Girolamo (*Helvia*)³¹⁷. Il biografo di Cheronea afferma sul conto di *Helvia*: Κικέρωνος δὲ τὴν μὲν μητέρα λέγουσιν Ἑλβίαν καὶ γεγονέναι καλῶς καὶ βεβιωκέναι, περὶ δὲ τοῦ πατρὸς οὐδὲν ἦν πυθέσθαι μέτριον. Da queste parole si può dedurre che la famiglia a cui la donna apparteneva doveva essere colta e benestante³¹⁸.

Per quel che riguarda l'onomastica, Richard Enos ha ipotizzato che la madre di Cicerone si chiamasse *Cornelia*, sulla base di quanto leggibile in due righe del decreto dei consoli Gaio Cassio Longino e Marco Terenzio Varrone del 73 a.C., ossia: Μάαρκος Τύλλιος Μαάρκου υἱὸς | Κορνηλία Κικέρων³¹⁹.

³¹⁰ Shackleton Bailey e Tyrrell-Purser concordano nel fissare l'incerta datazione dell'epistola al 44 a.C.

³¹¹ HIER. *Chron.* p. 148: *Cicero Arpini nascitur matre Hel- | via, patre equestris ordinis ex regio | Vulscorum genere.* Diversamente dal marito *Helvia* apparteneva al ceto senatoriale: vd. Cébeillac-Gervasoni 1989, p. 70; 79. Álvarez Melero 2015, p. 77 mette in luce il meccanismo per cui gli uomini del ceto equestre tendevano a sposarsi con donne provenienti da quello senatoriale (esogamia).

³¹² PLUT. *Cic.* 1, 2: [...] περὶ δὲ τοῦ πατρὸς (*scil.* Κικέρωνος) οὐδὲν ἦν πυθέσθαι μέτριον. οἱ μὲν γὰρ ἐν γναφείῳ τινὶ καὶ γενέσθαι καὶ τραφῆναι τὸν ἄνδρα λέγουσιν, οἱ δ' εἰς Τύλλον Ἄπτιον ἀνάγουσι τὴν ἀρχὴν τοῦ γένους, βασιλεύσαντα λαμπρῶς ἐν Οὐολούσκοις καὶ πολεμήσαντα Ῥωμαίοις οὐκ ἀδυνάτω. Vd. Coarelli 1996, pp. 199-205 a sostegno dell'idea che il padre di Cicerone fosse un proprietario di fulloniche. Proprio la moglie *Helvia* avrebbe potuto portargli in dote aziende di produzione laniera, che avevano sede principale a *Fregellae*, e che dopo la scomparsa della città erano state trasferite ad Arpino e Aquino.

³¹³ CIC. *de orat.* 2, 2: *quos tum ut pueri refutare domesticis testibus patre et C. Aculeone propinquo nostro et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater et Aculeo, quo cum erat nostra matertera [...].* Cfr. scheda prosopografica *Visellia*. Vd. Coarelli 1996, pp. 203-204: *C. Visellius Aculeo* era un coetaneo di Cicerone, essendo nato nel 104 e pertanto i matrimoni delle due *Helviae* vanno considerati coevi.

³¹⁴ CIC. *Brut.* 264: *erat etiam vir doctus in primis C. Visellius Varro, consobrinus meus, [...] praeterea perfectus in litteris iurisque civilis iam a patre Aculeone traditam tenuit disciplinam.* Vd. Grillo 2015, n. 2, p. 263.

³¹⁵ Castrén 1975, n. 190, pp. 173-174.

³¹⁶ Coarelli 1991, p. 190; 1996, p. 203; 1998, p. 39; Álvarez Melero 2016, p. 220. Vd. LIV. 41, 8, 6-12 che dà notizia di una *gens* di origine peligna emigrata a Fregelle assieme a molte altre famiglie.

³¹⁷ Vd. rispettivamente SVET. *orat.* p. 80 (Reifferscheid): (*scil.* *Cicero*) *Arpini nascitur (a. 648) matre Helvia, patre equestris ordinis ex regio Vulscorum genere;* PLUT. *Cic.* 1, 1-2: Κικέρωνος δὲ τὴν μὲν μητέρα λέγουσιν Ἑλβίαν καὶ γεγονέναι καλῶς καὶ βεβιωκέναι, περὶ δὲ τοῦ πατρὸς (2.) οὐδὲν ἦν πυθέσθαι μέτριον; HIER. *Chron.* p. 148: *Cicero Arpini nascitur matre Hel- | via, patre equestris ordinis ex regio | Vulscorum genere.*

³¹⁸ Sulla supposta cultura della donna vd. Best 1970, p. 200, sulla ricchezza della famiglia di *Helvia* vd. Coarelli 1996, pp. 299-205.

³¹⁹ IG VII, 413, r. 11-12. Vd. Enos 2005, pp. 461-464: lo studioso rileva come il nome Κορνηλία, strida con il dato tramandato da Plutarco, da cui la restante tradizione sarebbe derivata. Enos tende ad attribuire maggiore

Tuttavia, alcune considerazioni consentono di escludere questa ipotesi: innanzitutto difficilmente l'eventuale appartenenza della madre di Cicerone alla *gens Cornelia* sarebbe passata sotto silenzio. Sebbene i *Cornelii* siano suddivisi in più rami, si tratta di una delle *gentes* patrizie più importanti dell'antica Roma, ben più nota e ragguardevole della *gens Helvia*. Pertanto, se la madre e la zia di Cicerone fossero state due *Corneliae*, avrebbero optato per matrimoni con personaggi più in vista a livello di lignaggio: considerandole membre della *gens Helvia* invece si possono più agevolmente comprendere le loro unioni con membri delle *gentes Tullia* e *Visellia*. Inoltre *Cornelia* più che essere considerato un nome proprio femminile, va letto come il nome della tribù che comprendeva, fra gli altri territori, quello di Arpino³²⁰. Pertanto, sul nome della madre di Cicerone, va accolto senza alcuna ombra di dubbio, il dato tramandato da Plutarco e da Girolamo.

Nelle epistole Cicerone non nomina mai la madre, invece menzionata una sola volta dal fratello Quinto che, in una missiva a Tirone del 44, richiama un suo tipico modo di fare, indicativo della sua precisione e accuratezza in contesto domestico³²¹. Il fatto che Elvia non sia nominata negli scritti dell'oratore è solitamente ricondotto all'idea che morì giovane³²²: non solo la donna non è mai menzionata in circostanze relative alla vita quotidiana, ma neppure in relazione a ricordi del passato. Diversamente un'epistola informa del fatto che il padre dell'arpinate morì il 23 novembre del 68 a.C.³²³: anch'egli appare scarsamente citato nell'*Epistolario*, e sempre in modo indiretto³²⁴. Alla luce di ciò sembra oltremodo probabile credere che Elvia sia morta addirittura prima di quella data. Un frammento del perduto *Hortensius* dimostra che Cicerone dovette in questo menzionare la madre³²⁵.

Legami Familiari:

Sorella	RE, s.v. <i>Helvia</i> , n. 17
Coniuge	RE, s.v. <i>Marcus Tullius Cicero</i> , n. 28
Figli	1) RE, s.v. <i>Marcus Tullius Cicero</i> , n. 29 2) RE, s.v. <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 31

attendibilità al dato dell'iscrizione, in quanto si tratta di un documento ufficiale più vicino cronologicamente (rispetto a Plutarco) al periodo in cui Cicerone era effettivamente vissuto.

³²⁰ Beranger & Fortini 1978, pp. 149-150; Taylor 2013, p. 260: «The Cornelia is the tribe of Cicero's native town Arpinum».

³²¹ CIC. *fam.* 16, 26, 2: *Plane te rogo, sic ut olim matrem nostram facere memini, quae lagonas etiam inanis obsignabat ne dicerentur inanes aliquae fuisse quae furtim essent exsiccatae [...]*.

³²² Così Petersson 1963, p. 23 e Álvarez Melero 2016, pp. 219-220.

³²³ CIC. *Att.* 1, 6, 2: *pater nobis decessit a.d. VIII Kal. Dec.*

³²⁴ CIC. *fam.* 6, 16: *si mihi tecum non et multae et iustae causae amicitiae privatim essent, repeterem initia amicitiae ex parentibus nostris, quod faciendum iis existimo qui paternam amicitiam nullis ipsi officii prosecuti sunt; Att.* 13, 51: *peto a te (scil. P. Caesio) et pro nostra et pro paterna amicitia ut eum in tuam fidem recipias eius que rem famam que tueare; Att.* 15, 4, 13: *agam iam te (scil. Catonem) cum familiariter, ut est et studiis et officii nostris mutuis et summa amicitia dignum et necessitudine etiam paterna*. Tali passi potrebbero essere letti come riferimento a reti di amicizie che Cicerone aveva ereditato da suo padre.

³²⁵ Mueller 1908, fr. 103, pp. 326-327: *avia mea dicebat hoc, quod dicis, fato omnia fieri, mater autem, mulier sapiens, non existimavit, et nos possumus dicere in veritate.*

Mueller 1908, fr. 103, pp. 326-327; PLUT. *Cic.* 1, 1; HIER. *Chron.* p. 148; *CIC. de orat.* 2, 2; *Brut.* 264.

RE, s.v. *Helvia*, n. 19.

Bibliografia: Álvarez Melero 2016, pp. 219-220; p. 231; Best 1970, p. 200; Castellani 2001, pp. 144-145; CébeillacGervasoni 1989, p. 70; 79; Coarelli 1991, p. 190; 1996, pp. 203-204; 1998, p. 39; p. 113; Enos 2005, pp. 461-464; Johnston 1936, p. 191; Narducci 2009, pp. 23; 28; Nicolet 1974, p. 1056; Parkin 2011, p. 283; Petersson 1963, pp. 23-24; Shackleton Bailey 1971, pp. 3-4; 7; Treggiari 2007, pp. 25; 32-33; 25; 32-33; Van der Blom 2010, pp. 29-30.

(HIRTIA) (AULI HIRTII SOROR)

Att. 12, 11 (46).

Donna a cui Cicerone si riferisce con l'espressione criptica *altera illa* in un'epistola in cui, fra le altre cose, dichiara ad Attico di non essere orientato, in quel frangente, a contrarre matrimoni, neppure con la figlia di Pompeo Magno³²⁶: l'affermazione contrasta con l'evidenza dei fatti per cui, poco tempo poco, sposerà Publilia. Dal contesto si evince che dell'anonima donna si era già parlato, probabilmente in modo più esplicito, in una precedente lettera che Cicerone aveva ricevuto da Attico, che forse la conosceva personalmente. Cicerone non lascia alcuna speranza alla donna, che evidentemente gli era stata proposta come partito, in quanto sentenza: *nihil vidi foedius*.

Sulla sua identità è possibile avanzare qualche ipotesi grazie a un frammento di Seneca tramandato da Girolamo: da questo infatti si apprende che Aulo Irzio, legato di Giulio Cesare, aveva proposto a Cicerone, dopo il suo divorzio da Terenzia, di prendere in sposa sua sorella: l'oratore avrebbe declinato la proposta *dicens non posse se uxori et philosophiae pariter operam dare*³²⁷. Dalla lettera ad Attico si deduce che il motivo in realtà era la poca avvenenza della donna, ma potrebbero aver influito anche le implicazioni cesariane di Aulo Irzio, nonostante con questi Cicerone avesse un buon rapporto. Se si accetta tale identificazione e se si suppone che Irzio e la donna in questione fossero fratelli consanguinei, si potrebbe ipotizzare che il suo nome fosse *Hirtia*³²⁸, in quanto membra della *gens Hirtia*, plebea e originaria di *Ferentinum*³²⁹, che non aveva avuto particolari esponenti politici prima di Aulo Irzio. Tuttavia, non essendovi alcuna certezza sull'identità della donna, non si può neppure trattare con certezza il dato inerente alla sua paternità.

³²⁶ *Att.* 12, 11: *de Pompei Magni filia tibi rescripsi me nihil hoc tempore cogitare; alteram vero illam quam tu scribis, puto, nosti: nihil vidi foedius.*

³²⁷ SEN. frg. 61; HIER. *adv. Iovin.* 1, 48: *Cicero rogatus ab Hirtio, ut post repudium Terentiae sororem eius duceret, omnino facere supersedit, dicens non posse se uxori et philosophiae pariter operam dare.*

³²⁸ Su tale identificazione, a partire da Münzer, *RE*, s.v. *Hirtia*, n. 5 convengono Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 309 e Beaujeu 1980, n. 6, p. 295. Vd. anche Mastro Rosa 2016, p. 78. Il personaggio non appare registrato in Shackleton Bailey 1995.

³²⁹ Così Castrén 1975, n. 195, p. 175.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Aulus Hirtius</i> , n. 1
Madre	?
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Aulus Hirtius</i> , n. 2

SEN. frg. 61; HIERON. *adv. Iovin.* 1, 48.

RE, s.v. *Hirtia*, n. 5.

Bibliografia: Mastroianni 2016, p. 78; Syme p. 1978, p. 292; Treggiari 2007, p. 132.

(IULIA) (MARCI ANTONII MATER)

Att. 14, 17 a, 3 (44); *fam.* 9, 14, 3 (44); (10, 28, 3 (43)).

Figlia di Lucio Giulio Cesare, console del 90 e di una *Fulvia*. Sorella di Lucio Giulio Cesare, console del 64, e cugina di Gaio Giulio Cesare. Sposò in prime nozze Marco Antonio Cretico, da cui ebbe tre figli e una figlia: il triumviro Marco Antonio, Gaio Antonio, Lucio Antonio e Antonia, che avrebbe poi sposato Publio Vatinio. Secondo Cicerone Marco Antonio si sarebbe vantato della sua discendenza materna³³⁰. La donna, ταῖς ἀρίσταις τότε καὶ σωφρονεστάταις ἐνάμιλλος, allevò personalmente i figli e dopo la morte del marito si risposò in seconde nozze con Cornelio Lentulo Sura³³¹, che Cicerone fece uccidere come complice di Catilina³³². Anche il fratello della donna non ebbe buoni rapporti con il suo secondo marito³³³.

Risulta contrastata anche la relazione tra Lucio Cesare e Marco Antonio³³⁴, dunque tra zio materno e nipote: secondo Cicerone quest'ultimo avrebbe dovuto prendere esempio dall'*avunculus*³³⁵, che si rammaricava di non aver avuto la giusta presa sul nipote³³⁶. Tuttavia, stando a Cicerone, Lucio Cesare non pronunciò mai *acerrimas [...]* *sententias* nei confronti del nipote³³⁷. Diversamente Antonio non si fece

³³⁰ CIC. *Phil.* 3, 17: *qui autem evenit ut tibi Iulia natus ignobilis videatur (scil. Octavianus), cum tu eodem materno genere soleas gloriari?*

³³¹ CIC. *Catil.* 4, 14. Si noti che in questo passo la donna viene definita *femina lectissima*.

³³² PLUT. *Ant.* 2, 1.

³³³ CIC. *Phil.* 2, 14.

³³⁴ *Phil.* 8, 1: *vicit (scil. sententia) L. Caesaris, amplissimi viri, qui verbi atrocitate dempta oratione fuit quam sententia lenior. quamquam is quidem, ante quam sententiam diceret, propinquitatem excusavit. idem fecerat me consule in sororis viro quod hoc tempore in sororis filio fecit, ut et luctu sororis moveretur et saluti populi Romani provideret.*

³³⁵ *Phil.* 1, 27: *[...] collegam tuam (scil. Antonium) aiunt in hac sua fortuna quae bona ipsi videtur – mihi, ne gravius quippiam dicam, avorum et avunculi sui consulatum si imitaretur, fortunatior videretur – [...].*

³³⁶ *fam.* 9, 14, 3 (= *Att.* 14, 17 a, 3): *'o mi Cicero' inquit (scil. Lucius), 'gratulor tibi cum tantum vales apud Dolabellam quantum si ego apud sororis filium valerem, iam salvi esse possemus. [...]'.*

³³⁷ *fam.* 10, 28, 3: *L. Caesar optime sentit, sed, quod avunculus est, non acerrimas dicit sententias.*

scrupolo alcuno a far proscrivere lo zio³³⁸: questi si vide costretto a rifugiarsi presso la sorella. Giulia, secondo gli aneddoti molto simili riportati da Plutarco e Appiano, avrebbe dissuaso i sicari dall'uccidere il fratello proscritto³³⁹. Secondo Cassio Dione Antonio durante le proscrizioni mostrò clemenza unicamente verso lo zio, accogliendo le suppliche che la madre Giulia gli aveva rivolto³⁴⁰. Alla fine Lucio morirà nel medesimo periodo non per mano di Antonio o dei sicari, ma per cause naturali: il nipote venne scelto per pronunciare il suo discorso funebre³⁴¹.

Cicerone racconta che anche Giulia fece parte del corteo del 49 in cui la *mima* Volumnia Citeride per volere di Antonio fu trasportata in lettiga dai littori. Il ruolo riservato da Antonio alla madre fu invece ben diverso: *relecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur*³⁴². Nel medesimo contesto l'oratore esplose contro la nascita di Antonio, tanto era il disgusto che nutriva per lui, e scrive: *o miserae mulieris fecunditatem calamitosam!* Giulia compare anche al fianco di Fulvia, terza moglie di Antonio, quando questi viene dichiarato *hostis publicus* in seguito alla guerra di Modena³⁴³. Ben diversa doveva però essere l'indole delle due donne, se si considera che nell'ambito delle proscrizioni alcune matrone chiesero loro aiuto, in virtù della loro vicinanza al triumviro: mentre Giulia accolse la loro richiesta, Fulvia le allontanò³⁴⁴.

Dopo la guerra di Perugia, Giulia fuggì in Sicilia dove venne accolta da Pompeo, e poi mandata con ambasciatori in Grecia presso il figlio Antonio³⁴⁵. Ottaviano vide in questa fuga dall'Italia di Giulia una mancanza di fiducia nei suoi confronti³⁴⁶; inoltre capiva che διά τε τῆς μητρὸς Antonio poteva giungere a possibili pericolosi contatti con Pompeo³⁴⁷. Diversamente invece Giulia sperava che il figlio non assumesse posizioni troppo radicali nei confronti di Ottaviano γένει γὰρ ἦν ἐκ τῶν Ἰουλίω³⁴⁸, tanto che furono proprio

338 VELL. 2, 67, 3; PLUT. *Ant.* 19, 3; *Cic.* 46, 5.

339 PLUT. *Ant.* 20, 5-6: ὁ δὲ θεῖος αὐτοῦ Καῖσαρ ζητούμενος καὶ διωκόμενος κατέφυγε πρὸς τὴν ἀδελφὴν. ἡ δέ, τῶν σφαγῶν ἐπιστάντων καὶ βιαζομένων εἰς τὸ δωμάτιον αὐτῆς, ἐν ταῖς θύραις στᾶσα καὶ διασχοῦσα τὰς χεῖρας ἐβόα πολλάκις „οὐκ ἀποκτενεῖτε Καίσαρα Λεύκιον, ἐὰν μὴ πρότερον ἐμὲ ἀποκτείνετε τὴν τὸν αὐτοκράτορα τεκοῦσαν.“ ἐκείνη μὲν οὖν τοιαύτη γενομένη διέκλεψε καὶ διέσωσε τὸν ἀδελφόν; APP. *bell. civ.* 4, 156-158: ὄθεν οὐδὲ εἰρήνης ὕστερον γενομένης καλούμενος ἐπανελθεῖν ἤξιωσε. Λεύκιον δέ, τὸν Ἀντωνίου θεῖον, ἡ Ἀντωνίου μήτηρ ἀδελφὸν ὄντα εἶχεν οὐδ' ἐπικρύπτουσα, αἰδομένων ἐς πολὺ καὶ τήνδε τῶν λοχαγῶν ὡς μητέρα αὐτοκράτορος. βιαζομένων δ' ὕστερον ἐξέθορον ἐς τὴν ἀγορὰν καὶ βιαζομένων δ' ὕστερον ἐξέθορον ἐς τὴν ἀγορὰν καὶ προκαθημένω τῷ Ἀντωνίῳ μετὰ τῶν συνάρχων ἔφη “ἐμαυτὴν, ὃ αὐτοκράτορ, μηνύω σοι Λεύκιον ὑποδεδέχθαι τε καὶ ἔχειν ἔτι καὶ ἔξιν, ἕως ἂν ἡμᾶς ὁμοῦ κατακάνης τὰ γὰρ ὅμοια καὶ τοῖς ὑποδεδεγμένοις ἐπικεκῆρκαται.” ὁ δὲ αὐτὴν ἐπιμεμψάμενος ὡς ἀδελφὴν μὲν ἀγαθὴν, μητέρα δὲ οὐκ εὐγνώμονα (οὐ γὰρ νῦν χρῆναι περισώζειν Λεύκιον, ἀλλὰ κωλύειν, ὅτε σου τὸν υἱὸν εἶναι πολέμιον ἐψηφίζετο), παρεσκεύασεν ὁμως Πλάγκκον ὑπατεύοντα κάθοδον τῷ Λευκίῳ ψηφίσασθαι.

340 D.C. 47, 8, 5: πλήν γε ὅτι τὸν θεῖον ὁ Ἀντωνίος, πολλὰ τῆς μητρὸς τῆς ἑαυτοῦ τῆς Ἰουλίας ἰκετευσάσης, ἀφῆκεν, οὐδὲν ἄλλο χρηστὸν εἰργάσατο.

341 APP. *bell. civ.* 2, 599.

342 CIC. *Phil.* 2, 58: *vehebatur in essedo tribunus plebis; lictores laureati antecedeabant, inter quos aperta lectica mima portabatur, [...] sequebatur raeda cum lenonibus, comites nequissimi; relecta mater amicam impuri filii tamquam nurum sequebatur. o miserae mulieris fecunditatem calamitosam! horum flagitiorum iste vestigiis omnia municipia, praefecturas, colonias, totam denique Italiam impressit.*

343 APP. *bell. civ.* 3, 211; 242.

344 *Ibidem* 4, 136.

345 PLUT. *Ant.* 32, 1; APP. *bell. civ.* 5, 217-218; D.C. 48, 15, 2-3; 27, 4.

346 APP. *bell. civ.* 5, 267-268: (*scil.* Καῖσαρ) μέμψεσθαι δ' αὐτοῦ τῇ μητρὶ, ὅτι συγγενῆς οὔσα καὶ προτιμηθεῖσα ἐκ πάντων ὑφ' αὐτοῦ, φύγοι τὴν Ἰταλίαν καθάπερ οὐ τευξομένη πάντων ὡς παρ' υἱοῦ.

347 D.C. 48, 16, 2.

348 APP. *bell. civ.* 5, 270-271.

le sue pressioni, assieme a quelle di Mucia moglie di Pompeo, a far sì che i tre cessassero le ostilità e si incontrassero a Dicearchia³⁴⁹.

Dopo queste vicende la donna non appare più citata, dunque si può pensare che nel momento immediatamente successivo vada collocata la sua data di morte.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Iulius Caesar</i> , n. 142
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Fulvia</i> , n. 111
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Iulius Caesar</i> , n. 143
Cugino	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Iulius Caesar</i> , n. 131
Coniuge	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Antonius Creticus</i> , n. 29 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Cornelius Lentulus Sura</i> , n. 240
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Antonius</i> , n. 30 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Antonius</i> , n. 20 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Antonius</i> , n. 23 4) <i>RE</i> , s.v. <i>Antonia</i> , n. 111

CIC. Catil. 4, 14; *Phil.* 1, 27; 2, 14; 58; 3, 17; 8, 1; *VELL.* 2, 67, 3; *PLUT. Ant.* 2, 1; 19, 3; 20, 5-6; 32, 1; *Cic.* 46, 5; *APP. bell. civ.* 2, 599; 3, 211; 242; 4, 136; 156-158; 5; 217-218; 267-268; 270-271; 303; *D.C.* 47, 8, 5; 48; 15, 2-3; 16, 2; 27, 4.

RE, s.v. *Iulia*, n. 2.

Bibliografia: Bengtson 1977, pp. 13; 15-16; 172; Bettini 1986, p. 57; Cristofoli 2008, pp. 15-16; Dixon 1988, p. 188; 194; Herrmann 1964, pp. 117-118; Huzar 1978, p. 12; 17; 20-21; 118-119; 134; 136-137; 144; Lejeune 2012, p. 103; Rhor Vio 2013 b, pp. 106-109; Traina 2003, pp. 4-5; 12; 16.

(IULIA) (GAI IULII CAESARIS FILIA)

Att. 2, 17, 1 (59); (*fam.* 7, 9, 1 (54); *ad Q. fr.* 3, 1, 17 (54); 3, 1, 25 (54); 3, 6 [8], 3 (54))

Figlia di Gaio Giulio Cesare e della sua seconda moglie Cornelia³⁵⁰; nacque probabilmente attorno all'83 a.C.³⁵¹. Nel 59, dopo che per volere del padre venne ripudiato il suo fidanzamento con Servilio

³⁴⁹ *Ibidem* 303: Μουκίας δὲ αὐτὸν τῆς μητρὸς καὶ Ἰουλίας τῆς γυναικὸς ἐναγουσῶν, αὐθις οἱ τρεῖς συνῆλθον ἐς τὸ ἀμφίκλυστον Δικαιαρχέων χῶμα, περιορμουσῶν τῶν φυλακίδων νεῶν, καὶ συνέβησαν ἐπὶ τοῖσδε [...].

³⁵⁰ *PLUT. Caes.* 5, 7.

³⁵¹ *SVET. Iul.* 1, 1.

Cepione³⁵², sposò Gneo Pompeo Magno, che aveva divorziato 3 anni prima da Mucia, per motivi di alleanza politica³⁵³. Sebbene Giulia fosse molto più giovane di Pompeo, il matrimonio fu felice: l'amore della donna era sinceramente ricambiato da Pompeo, secondo Plutarco disposto a trascurare gli impegni politici per dedicarle il maggior tempo possibile³⁵⁴.

Nell'estate 55, Giulia era incinta ma, vedendo la toga di Pompeo insanguinata a causa degli scontri che vi erano stati durante le elezioni degli edili, si convinse che Pompeo fosse morto ed ebbe un aborto spontaneo³⁵⁵. L'anno successivo Giulia rimase nuovamente incinta ma morì dando alla luce secondo alcuni una femmina³⁵⁶, secondo altri un maschio³⁵⁷: la nipote o il nipote di Giulio Cesare sopravvisse di poco alla madre³⁵⁸. La morte di Giulia, avvenuta probabilmente nel settembre 54³⁵⁹, venne subito percepita dai più come la fine dell'alleanza politica tra Cesare e Pompeo³⁶⁰. Cesare, dopo tre giorni di lutto reagì con *virtus*, *gravitas*³⁶¹ e *firmitudo*³⁶² alla perdita della figlia³⁶³ in onore della quale decise di indire banchetti e spettacoli pubblici³⁶⁴. Secondo Plutarco e Cassio Dione, fu il popolo, assieme agli amici più stretti di Cesare e Pompeo³⁶⁵, a decretare che il corpo della donna venisse seppellito nel Campo Marzio³⁶⁶.

352 Il nome di Servilio Cepione è fatto per intero da SVET. *Iul.* 21 e PLUT. *Caes.* 14, 7; mentre PLUT. *Pomp.* 48, 6 e APP. *bell. civ.* 2, 50 riportano solo il gentilizio. D.C. 38, 9, 1 ricorda il fatto in modo più vago. Su questo Servilio Cepione vd. Geiger 1973, p. 151.

353 Vd. CIC. *Att.* 2, 17, 1: *prorsus ut scribis ita sentio, turbat Sampsiceramus. nihil est quod non timendum sit; ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται. quid enim ista repentina adfinitatis coniunctio, quid ager Campanus, quid effusio pecuniae significant? quae si essent extrema, tamen esset nimium mali; sed ea natura rei est ut haec extrema esse non possint. quid enim eos haec ipsa per se delectare possunt?;* in questo passo in realtà l'arpinate non fa esplicito riferimento al matrimonio tra Pompeo e Giulia, tuttavia poiché *Sampsiceramus* è Pompeo, è evidente che con *repentina adfinitatis coniunctio* si alluda proprio alla sua unione con la figlia di Cesare (così Tyrrell-Purser 1969, vol. I, p. 310). Per le voci di altri autori antichi su questo matrimonio vd. SVET. *Iul.* 21; VELL. 2, 44, 3; 47, 1; PLUT. *Caes.* 14, 7; *Cat. min.* 31, 6; *Pomp.* 48, 6; FLOR. *epit.* 2, 13, 13; APP. *bell. civ.* 2, 50; GELL. 4, 57; D.C. 38, 9, 1; ZONAR. X 6.

354 PLUT. *Pomp.* 48, 8; 53, 1-2.

355 VAL. MAX. 4, 6, 4; PLUT. *Pomp.* 53, 3.

356 PLUT. *Pomp.* 53, 4: ἠγλυ παιδίον; D.C. 39, 64: θυγάτριον.

357 VELL. 2, 47, 2: *filius*.

358 La tradizione in realtà allude alternativamente al/alla nipote usando singolare e plurale: vd. SVET. *Iul.* 26, 1: *nepotes*; LUCAN. 5, 474: *nepotes*; 9, 1049: *nepos*.

359 Si allude alla morte di Giulia, sebbene senza alcuna menzione esplicita, in CIC. *fam.* 7, 9, 1: *equidem velim cum Caesare, sed ad eum propter eius <luctum> nihil sum ausus scribere; ad Q. fr.* 3, 1, 17: *quantum ego dolui in Caesaris suavissimis litteris! sed quo erant suaviores, eo maiorem dolorem illius ille casus adferebat* (vd. Constans 1938, pp. 253-254; Shackleton Bailey 1980, p. 209); *ad Q. fr.* 3, 1, 25: *ad eas ego ei litteras nihil rescripsi, ne gratulandi quidem causa, propter eius (scil. Caesaris) luctum*.

360 Per queste considerazioni vd. SEN. *dial.* 6, 14, 3; PLUT. *Caes.* 23, 6; FLOR. *epit.* 2, 13, 13; APP. *bell. civ.* 2, 68; D.C. 40, 44, 2-3; SERV. *Aen.* 6, 830; AUG. *civ.* 3, 13.

361 CIC. *ad Q. fr.* 3, 6 [8], 3: *de virtute et gravitate Caesaris, quam in summo dolore adhibuisset, magnam ex epistula tua cepi voluptatem*.

362 TAC. *ann.* 3, 6, 2: *convenisse recenti dolori luctum et ex maerore solacia; sed referendum iam animum ad firmitudinem, ut quondam divus Iulius amissa unica filia, ut divus Augustus ereptis nepotibus abstruserint tristitiam*.

363 SEN. *dial.* 6, 14, 3: *tamen intra tertium diem imperatoria obit munia et tam cito dolorem vicit quam omnia solebat*.

364 SVET. *Iul.* 26, 2: *munus populo epulumque pronuntiavit in filiae memoriam*; PLUT. *Caes.* 55, 4: μονομάχων καὶ ναυμάχων ἀνδρῶν παρασχὼν ἐπὶ τῇ θυγατρὶ Ἰουλίᾳ πάλαι τεθνεώσῃ; D.C. 43, 22, 3: καὶ ἐπὶ τούτῳ (sott: ἀμφιθέατρον) καὶ ἐπὶ τῇ θυγατρὶ καὶ θηρίων σφαγὰς καὶ ἀνδρῶν ὄπλομαχίας ἐποίησεν.

365 PLUT. *Caes.* 23, 7; *Pomp.* 53, 4; D.C. 39, 64.

366 LIV. *perioch.* 106; SVET. *Iul.* 84, 1; *Aug.* 95.

Curiosamente citata da Marziale in un epigramma a sfondo erotico insieme a Cornelia, moglie di Gracco e a Porcia, moglie di Bruto³⁶⁷, entrambe tradizionalmente note come donne pudiche³⁶⁸. Questo accostamento consente di supporre che in realtà Giulia godesse di ottima fama e che Marziale volesse ironizzare su come anche dietro a un'apparente castità, poteva celarsi la lussuria.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Iulius Caesar</i> , n. 131
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Cornelia Cinna Minor</i> , n. 413
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Pompeius Magnus</i> , n. 31

LIV. *perioch.* 106; SVET. *Iul.* 1, 1; 21; 26, 1-2; 84, 1; *Aug.* 95; VELL. 2, 13, 13; 44, 3; 47, 1-2; VAL. MAX. 4, 6, 4; SEN. *dial.* 6, 14, 3; MART. 11, 104, 17-18; LUCAN. 5, 474; 9, 1049; PLUT. *Caes.* 5, 7; 14, 7; 23, 6-7; 55, 4; *Cat. min.* 31, 6; *Pomp.* 47, 10; 48, 6; 48, 8; 53, 1-4; TAC. *ann.* 3, 6, 2; FLOR. *epit.* 2, 13, 13; APP. *bell. civ.* 2, 50; 68; GELL. 4, 5-7; D.C. 38, 9, 1; 39, 64; 40, 44, 2-3; 43, 22, 3; SERV. *Aen.* 6, 830; AUG. *civ.* 3, 13; ZONAR. X 6.

Iulia Gaii Caesaris dictatoris filia è anche una delle donne di cui tratta Boccaccio nel *De mulieribus claris* (cap. LXXXI).

RE, s.v. *Iulia*, n. 547.

Bibliografia: Blasi 2012, pp. 179-181; Deutsch 1918, pp. 505; 511-514; Dixon 1983, p. 103; Gelzer 1941, pp. 33; 93; 127; 165; 169; 190; 196; 289; 301; Haley 1985, pp. 53-57; Kay 1985, pp. 281-282; Mastroiosa 2016, p. 72; Meyer 1963, pp. 78; 106; 155; 176; 386; Wieand 1917, p. 426.

IUNIA (GAII CLAUDII MARCELLI UXOR)

fam. 15, 7 (51); 15, 8 (51); [15, 11, 1 (50)].

Moglie di Gaio Claudio Marcello, pretore nell'80 e madre dell'omonimo console del 50. Figlia di Decimo Giunio Bruto Callaico, console del 138 e Clodia; sorella di Decimo Giunio Bruto, console del 77³⁶⁹.

³⁶⁷ MART. 11, 104, 17-18: *Pedicare negas: dabat hoc Cornelia Graccho, / Iulia Pompeio, Porcia, Brute, tibi.*

³⁶⁸ SEN. frg. 78: [...] *mulieris uirtus proprie pudicitia est. haec Lucretiam Bruto aequauit, nescias an et praetulerit: quoniam Brutus non posse seruire a femina didicit. haec aequauit Corneliam Graccho: haec Porciam alteri Bruto.* [...]

³⁶⁹ Per la ricostruzione genealogica della famiglia della donna vd. Münzer 1963, pp. 406-407; Shackleton Bailey 1982, pp. 40-42 (diversamente Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 436 aveva affermato: «she (*scil. Iunia*) is the likely to have been a sister of D. Junius Silanus, Consul in 62 rather than of D. Junius Brutus, Consul in 77»). Quest'ultimo contributo, fondamentale e interessante sotto molti aspetti, appare meno condivisibile per quel

In un'epistola del settembre 51 al figlio della donna, Cicerone si complimenta con questi per la carica raggiunta, il consolato, e loda sua madre, *gravissima atque optima femina*, che verso la *salus* e la *dignitas* di Cicerone aveva sempre mostrato *maiora studia* rispetto a quanto ci si poteva attendere da una *mulier*³⁷⁰. Quasi in contemporanea Cicerone scrive al marito della donna, indicata ancora una volta come *gravissima atque optima femina*, e in questo contesto indicata con il suo nome, *lunia*³⁷¹. Come emerge da queste due missive, Cicerone si sentiva particolarmente riconoscente alla famiglia di *lunia* per la stima dimostratagli, fatto che viene ribadito anche in una lettera del luglio 50, dove la donna non viene esplicitamente citata³⁷².

Non è nota la data di morte della donna.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Decimus Iunius Brutus Callaicus</i> , n. 57
Madre	RE, s.v. <i>Clodia</i> , n. 65
Fratello	RE, s.v. <i>Decimus Iunius Brutus</i> , n. 46
Coniuge	RE, s.v. <i>Gaius Claudius Marcellus</i> , n. 214
Figlio	RE, s.v. <i>Gaius Claudius Marcellus</i> , n. 216

che riguarda l'interpretazione di un passo di un'epistola di Cicerone al cesaricida Gaio Cassio Longino, ossia *fam. 12, 2, 2* (44): *tuus enim necessarius adfinitate nova delectatur, itaque iam non est studiosus ludorum infinitoque fratris tui plausu dirumpitur. alter item adfinis novis commentariis Caesaris delentus est*. Shackleton Bailey cerca di ricostruire l'identità del *necessarius* del cesaricida e l'identità dell'*adfinis* (che non deve necessariamente essere un *adfinis* di Gaio Cassio Longino, in quanto non è utilizzato l'aggettivo *tuus*) con riferimento anche alle unioni matrimoniali sottese dai termini. Egli pensa che il *necessarius* possa essere Lucio Emilio Paolo, fratello di Marco Emilio Lepido: questi e Gaio Cassio Longino, com'è noto, erano cognati (così Beaujeu 1991, p. 244). Poiché il figlio di Marco Emilio Lepido e di *lunia* (sorella di Bruto), dopo il cesaricidio era stato promesso in matrimonio alla figlia di Antonio, *Antonia* (D.C. 44, 53, 6) Shackleton Bailey suppone che *adfinitas nova* vada riferito alla nuova parentela che i Cassii avrebbero instaurato con Marco Antonio. L'*adfinis* invece potrebbe essere Claudio Marcello, imparentato con gli *Iunii* per parte materna, sebbene non risulti chiaro a Shackleton Bailey quale legame potesse avere con Antonio (Shackleton Bailey infatti sostiene che le identificazioni dei personaggi che stanno dietro all'*adfinitas nova* e l'identificazione dell'*adfinis* non debbano essere separate. Anche Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, p. 13; Beaujeu 1991, p. 244 pensano a G. Marcello: ma considerando l'*adfinis* parente di Cassio). Le interpretazioni proposte, di base, convincono. Nel *necessarius* non resta che ravvedere Lucio Emilio Paolo, perché considerando la datazione, è evidente che l'*adfinitas* menzionata non possa che essere quella tra i *Cassii* e la figlia di Antonio. È difficile credere che il riferimento sia a Marco Emilio Lepido, padre del promesso sposo, sia perché all'epoca questo si trovava in Gallia Narbonese sia perché l'uso di *necessarius* non è del tutto appropriato, in quanto solitamente Cicerone quando scrivendo a Cassio fa riferimento a Lepido lo indica come *tuus adfinis* (vd. *fam. 12, 8, 1*; *12, 10, 1*) (per l'identificazione con Marco Emilio Lepido vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, p. 13). Ci si chiede se nell'*adfinis* invece si possa ravvedere proprio lo stesso Marco Antonio: l'epistola suggerisce che questi era contento perché pensava di avere un tornaconto dagli atti testamentari di Cesare. Resta comunque del tutto valida e condivisibile l'ipotesi che si tratti di Gaio Marcello, ma solo se l'*adfinis* di cui si tratta viene considerato parente di Cassio.

³⁷⁰ *fam. 15, 7*: [...] *cum praesertim matris tuae, gravissimae atque optimae femina, maiora erga salutem dignitatemque meam studia quam erant a muliere postulanda perspexerim*. Per la correzione di Manuzio nell'*intestatio* di C. in luogo di M. per indicare Gaio Marcello figlio della donna, unanimemente accolta, vd. Constans et Bayet 1967, p. 42.

³⁷¹ *fam. 15, 8*: [...] *gratum mihi feceris si uxori tuae luniae, gravissima atque optimae feminae, meis verbis eris gratulatus*.

³⁷² *fam. 15, 11, 1*: *quantae curae tibi (scil. C. Marcello) meus honos fuerit et quam idem exstiteris consul in me ornando et amplificando qui fueras semper cum parentibus tuis et cum tota domo, etsi res ipsa loquebatur, congnavi tamen ex meorum omnium litteris*.

RE, s.v. *Iunia*, n. 191.

Bibliografia: Münzer 1963, pp. 406-407; Santoro L'Hoir 1992, p. 33; Shackleton Bailey 1982, pp. 40-42.

IUNIA (MARCI AEMILII LEPIDI UXOR)

Att. 6, 1, 25 (50); 14, 8, 1 (44); *ad Brut.* 1, 17, 7 (43); 1, 12, 1 (43); 1, 13, 1 (43); 1, 15, 13 (43); 1, 18, 2; 1, 18, 6 (43).

Figlia di Decimo Giunio Silano e di Servilia, sorella di *Iunia* moglie di Publio Servilio Isaurico³⁷³ e di *Iunia Tertia* moglie di Gaio Cassio Longino³⁷⁴. Sorella uterina del cesaricida Marco Giunio Bruto e nipote da parte di madre di Catone Uticense.

Stando a Plutarco Pompeo nel 61 chiese in sposa due di queste sorelle, una per sé e un'altra per il figlio: entrambe erano in età da marito, avevano dunque almeno 12 anni³⁷⁵. Di qui si evince che le due sorelle in questione dovettero nascere tra il 76 e il 74³⁷⁶. Considerando anche le date di nascita dei mariti, si potrebbe supporre che la moglie di Servilio Isaurico fu la più anziana³⁷⁷, la secondogenita fu la moglie di Lepido, e la minore fu la moglie di Cassio Longino. *Iunia* moglie di Lepido dunque fu una delle nipoti di Catone chieste in sposa da Pompeo: si può a buon diritto supporre che la donna fosse nata nel 74 a.C.³⁷⁸. Nonostante gli entusiasmi di Servilia, Catone si oppose a questa richiesta di matrimonio, ritendendola troppo strumentalizzabile a livello politico.

Iunia sposò, in una data non definita, Marco Emilio Lepido: la prima menzione della coppia risale a un'epistola ciceroniana del 50 a.C., e questo va considerato il *terminus ante quem*. Come *terminus post quem*

³⁷³ Ricordata in AE 1934, n. 84. La donna non risulta mai menzionata da Cicerone.

³⁷⁴ Vedi scheda prosopografica *Tertulla-Tertia (Gaii Cassii Longini uxor)*.

³⁷⁵ PLUT. *Cat. min.* 30, 3-7: τοῦτο τὸν Πομπήϊον οὐχ ἡσυχῆ διατέταραξε, καὶ νομίζων οὐ μικρὰ προσπταίσειν τῷ Κάτωνι μὴ φίλῳ γενομένῳ, μετεπέμψατο Μουνατίον ἑταῖρον αὐτοῦ, καὶ δύο τοῦ Κάτωνος ἀδελφιδᾶς ἐπιγάμους ἔχοντος, ἦται τὴν μὲν πρεσβυτέραν ἑαυτῷ γυναῖκα, τὴν δὲ νεωτέραν τῷ υἱῷ· τινὲς δὲ φασιν οὐ τῶν ἀδελφιδῶν, ἀλλὰ τῶν θυγατέρων τὴν μνηστείαν γενέσθαι. τοῦ δὲ Μουνατίου ταῦτα πρὸς τὸν Κάτωνα καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰς ἀδελφᾶς φράσαντος, αἱ μὲν ὑπερηγάπησαν τὴν οἰκειότητα πρὸς τὸ μέγεθος καὶ τὸ ἀξίωμα τοῦ ἀνδρός, ὁ δὲ Κάτων οὐτ' ἐπισχῶν οὔτε βουλευσάμενος, ἀλλὰ † πληγείς εὐθύς εἶπε· „βάδιζε Μουνάτιε βάδιζε, καὶ λέγε πρὸς Πομπήϊον, ὡς Κάτων οὐκ ἔστι διὰ τῆς γυναικωνίτιδος ἀλώσιμος, ἀλλὰ τὴν μὲν εὖνοιαν ἀγαπᾷ καὶ τὰ δίκαια ποιοῦντι φιλίαν παρέξει πάσης πιστοτέραν οἰκειότητα, ὄμηρα δ' οὐ προήσεται τῇ Πομπηίου δόξῃ κατὰ τῆς πατρίδος.“ ἐπὶ τούτοις ἤχθησαν μὲν αἱ γυναῖκες, ἠτιῶντο δ' οἱ φίλοι τοῦ Κάτωνος ὡς ἄγροικον ἅμα καὶ ὑπερήφανον τὴν ἀπόκρισιν. εἶτα μέντοι πράττων τινὲ τῶν φίλων ὑπατείαν ὑπερήφανον τὴν ἀπόκρισιν. εἶτα μέντοι πράττων τινὲ τῶν φίλων ὑπατείαν ὁ Πομπηίος ἀργύριον εἰς τὰς φυλάς ἔνευε, καὶ περιβόητος ὁ δεκασμός ἦν, ἐν κήποις ἐκείνου τῶν χρημάτων ἀριθμουμένων; *Pomp.* 44, 2-3: καὶ δεῦν οὐσῶν ἀδελφιδῶν τῷ Κάτωνι τὴν μὲν αὐτὸς ἐβούλετο λαβεῖν γυναῖκα, τὴν δὲ τῷ παιδί συνοικίσει. τοῦ δὲ Κάτωνος ὑπιδομένου τὴν πείραν, ὡς διαφθορὰν οὔσαν αὐτοῦ τρόπον τινὰ δεκαζομένου διὰ τῆς οἰκειότητος, ἢ τε ἀδελφῆ καὶ ἢ γυνῆ χαλεπῶς ἔφερον εἰ Πομπηίου Μάγνον ἀποτρίψεται κηδεστήν. Com'è evidente, una parte della tradizione tramanda che Pompeo chiese in sposo le figlie di Catone.

³⁷⁶ La loro data di nascita non può essere alzata in quanto risulta che fino alla morte di Marco Giunio Bruto, avvenuta nel 78 a.C., Servilia rimase legata a questi.

³⁷⁷ Vd. Rohr Vio 2012, p. 110 che la definisce, in relazione a *Iunia* moglie di Lepido, «sa soeur aînée».

³⁷⁸ Così Rohr Vio 2012, p. 110; n. 10, p. 110.

si può valutare il 61, data della negoziazione matrimoniale proposta da Pompeo³⁷⁹. La coppia ebbe due figli: Marco Emilio Lepido³⁸⁰ e Quinto Emilio Lepido³⁸¹.

Notizie di *Junia* si evincono da Cicerone, che nel febbraio 50 a.C. non vede di buon occhio il fatto che Vedio porti tra i suoi bagagli un'*imaguncula* della donna³⁸², invece lodata nel 43 come *probatissima uxor*³⁸³. Da una lettera di Cicerone ad Attico dell'aprile 44³⁸⁴ risulta che *Junia* avesse recapitato un'epistola il cui il mittente e il destinatario non sono noti esplicitamente, sebbene si possa a buon diritto pensare nel primo caso a Lepido e nel secondo a Bruto, o eventualmente ad Attico³⁸⁵. Da una lettera datata alla metà di giugno del 43 risulta che le sorelle di Bruto, ossia probabilmente le mogli di Lepido e Cassio, assieme ad Attico, avessero chiesto al cesaricida di raccogliere informazioni su un *homo*, probabilmente Vipsanio Agrippa, vista la contestuale menzione di Attica, sua futura sposa³⁸⁶. Questo farebbe pensare a un ruolo e a un interesse delle donne per le unioni matrimoniali dei membri della loro cerchia di frequentazioni, interesse riscontrato anche per la madre Servilia³⁸⁷.

Uno scambio epistolare fra Cicerone e Bruto, nel periodo compreso fra l'aprile e il luglio del 43 testimonia l'apprensione del cesaricida verso le sorti della sorella *Junia* e dei suoi figli, messi a rischio dalla condotta di Marco Emilio Lepido, dichiarato *hostis publicus* dal Senato. Per questo motivo Bruto chiese un

³⁷⁹ Così Rohr Vio 2012, n. 41, p. 114. Sul matrimonio di *Junia* e Lepido cfr. Hayne 1974, pp. 76-79.

³⁸⁰ VELL. 2, 88, 1.

³⁸¹ CIL I, 600. Qui *Quintus Aemilius Lepidus* è indicato, come di consueto, solo con il patronimico, tuttavia non vi sono dubbi sul fatto che la madre sia *Junia*. Stando ad Asconio (*Scaur.* p. 43: *deinde omni vi ianua expugnata et imagines maiorum deiecerunt et lectulum adversum uxoris eius Corneliae, cuius castitas pro exemplo habita est, fregerunt, item que telas, quae ex vetere more in atrio texebantur, diruerunt*) quando le bande di Clodio fecero irruzione in casa di Lepido *interrex* nel 52 a.C., questi era sposato con una Cornelia. Il dato, come rileva Hayne 1974, pp. 76-79 è poco convincente: il più antico riferimento al matrimonio tra Lepido e *Junia* è quello di Cicerone, in *Att.* 6, 1, 25 databile al febbraio 50. Tuttavia, la donna deve essersi sposata ben prima in quanto era considerata già nel 61 in età da marito: un'attesa di dieci anni si accorda male con le strategie matrimoniali che Servilia aveva riservato alle sue figlie. Inoltre, se si considera che il figlio Marco Emilio Lepido nel 31-30 a.C. si pose a capo di una congiura, e che Quinto Emilio Lepido fu console nel 21 a.C. risulta necessario collocare la loro data di nascita ben prima del 50. Si potrebbe dunque pensare che anche *Junia* prima di Lepido avesse avuto un altro marito, tuttavia tale ipotesi viene giustamente accantonata da Hayne che finisce per optare per un errore da parte di Asconio nella designazione del personaggio maschile: non si tratterebbe dunque di Marco Emilio Lepido.

³⁸² *Att.* 6, 1, 25: *cum omnia obsignaret, in Vedianas res incidit. In his inventae sunt quinque imagunculae matronarum, in quibus una sororis amici tui, hominis bruti qui hoc utatur, et <uxoris> illius lepidi qui haec tam neglegenter ferat.* Per rese del termine *imagunculae* vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 204: «the models» e Constans et Bayet 1967, p. 157: «portraits-miniatures».

³⁸³ *Phil.* 13, 8.

³⁸⁴ *Att.* 14, 8, 1: *optime tamen etiam Bruto nostro probari Antonium. Nam quod Juniam scribis moderate et amice scriptas litteras attulisse, at mihi Paulus dedit ad se a fratre missas; quibus in extremis erat sibi insidias fieri; se id certis auctoribus comperisse. Hoc nec mihi placebat et multo illi minus.*

³⁸⁵ Vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 219: «The letter is likely to have been from Lepidus, now probably on his way to his province of Narbonese Gaul, to Brutus»; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 260: «the letter [...] was either from her husband Lepidus to her brother Brutus, or from Brutus to Lepidus»; Rohr Vio 2012, p. 111: «Cicéron ne précise pas le destinataire de la lettre remise par Junia. Il s'agit peut-être d'Atticus [...]».

³⁸⁶ *ad Brut.* 1, 17, 7: [...] *denique, quod petis, faciam libenter; nam etiam sorores me rogant. et hominem noro et quid sibi voluerit.*

³⁸⁷ Il riferimento è al fatto che la donna propose Sulpicio come candidato per il terzo matrimonio di Tullia, figlia dell'arpatine: vd. CIC. *Att.* 5, 4, 1; 6, 1, 10.

intercessione all'amico oratore³⁸⁸: proprio in una di queste lettere a Bruto Cicerone allude alla moglie di Lepido con il termine di rispetto *coniux*³⁸⁹.

Iunia sopravvisse sia al fratello Bruto che a Cicerone: è noto infatti che il suo primogenito Marco Emilio Lepido organizzò una congiura contro Ottaviano nel periodo in cui questi combatteva ad Azio e Alessandria: stando alla sola testimonianza di Appiano³⁹⁰, *Iunia* fu complice del figlio. La notizia, riportata in un contesto in cui con precisione e dettaglio sono descritte le dinamiche dell'evento, può per questo motivo essere considerata attendibile, nonostante il silenzio di tutte le altre fonti³⁹¹.

Non è nota la data di morte della donna, che diversamente da suo figlio sopravvisse alla repressione derivata da questa vicenda.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Decimus Iunius Silanus</i> , n. 163
Madre	RE, s.v. <i>Servilia</i> , n. 101
Sorelle	1) RE, s.v. <i>Iunia</i> , n. 192 2) RE, s.v. <i>Iunia Tertia</i> , n. 206; PIR ² I, 865.
Fratello uterino	RE, s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 53
Coniuge	RE, s.v. <i>Marcus Aemilius Lepidus</i> , n. 73
Figli	1) RE, s.v. <i>Marcus (Aemilius) Lepidus</i> , n. 74 2) RE, s.v. <i>Quintus Aemilius Lepidus</i> , n. 79

³⁸⁸ *ad Brut.* 1, 12, 1-2 (*Cicero Bruto salute*): (1) *maximo in discrimine res publica, Brute, versatur victores que rursus decertare cogimur; id accidit M. Lepidi scelere et amentia. quo tempore cum multa propter eam curam quam pro re publica suscepi graviter ferrem, tum nihil tuli gravius quam me non posse matris tuae precibus cedere, non sororis; nam tibi, quod mihi plurimi est, facile me satis facturum arbitrabar. nullo enim modo poterat causa Lepidi distingui ab Antonio omnium que iudicio etiam durior erat quod, cum honoribus amplissimis a senatu esset Lepidus ornatus tum etiam paucis ante diebus praeclaras litteras ad senatum misisset, repente non solum recepit reliquias hostium sed bellum acerrime terra mari que gerit, cuius exitus qui futurus sit incertum est. ita cum rogamur ut misericordiam liberis eius impertiamus, nihil adfertur quo minus summa supplicia, si (quod Iuppiter omen avertat!) pater puerorum vicerit, subeunda nobis sint.* (2) *nec vero me fugit quam sit acerbum parentum scelera filiorum poenis lui. sed hoc praeclare legibus comparatum est, ut caritas liberorum amiciores parentis rei publicae redderet. itaque Lepidus crudelis in liberos, non is qui Lepidum hostem iudicat. atque ille si armis positus de vi damnatus esset, quo in iudicio certe defensionem non haberet, eandem calamitatem subirent liberi bonis publicatis. quamquam, quod tua mater et soror deprecatur pro pueris, id ipsum et multa alia crudeliora nobis omnibus Lepidus, Antonius, reliqui hostes denuntiant.* 1, 13, 1 (*Brutus Ciceroni salutem*): *de M. Lepido vereri me cogit reliquorum timor. qui si eripuerit se nobis, quod velim temere atque iniuriose de illo suspicati sint homines, oro atque obsecro te, Cicero, necessitudinem nostram tuam que in me benevolentiam obtestans, sororis meae liberos obliviscaris esse Lepidi filios me que iis in patris locum successisse existimes. hoc si a te impetro, nihil profecto dubitabis pro iis suscipere. aliter alii cum suis vivunt: nihil ego possum in sororis meae liberis facere quo possit expleri voluntas mea aut officium. quid vero aut mihi tribuere boni possunt, si modo digni sumus quibus aliquid tribuatur, aut ego matri ac sorori pueris que illis praestaturus sum, si nihil valuerit apud te reliquum que senatum contra patrem Lepidum Brutus avunculus?;* 1, 15, 13: *sororis tuae filiis quam diligenter consulam spero te ex matris et ex sororis litteris cogniturum. qua in causa maiorem habeo rationem tuae voluntatis, quae mihi carissima est, quam, ut quibusdam videor, constantiae meae;* 1, 18, 6: *de sororis tuae filiis non exspectavi, Brute, dum scriberes. omnino ipsa tempora (bellum enim ducetur) integram tibi causam reservant; sed ego a principio, cum divinare de belli diuturnitate <non> possem, ita causam egi puerorum in senatu ut te arbitror e matris litteris potuisse cognoscere.*

³⁸⁹ *ad Brut.* 1, 18, 2: *quid enim abesse censes mali in eo bello, [...] in quo incolumis imperator honoribus amplissimis fortunisque maximis, coniuge, liberis, vobis affinibus ornatus bellum rei publicae indixerit?*

³⁹⁰ APP. *bell. civ.* 4, 216-219.

³⁹¹ Vd. LIV. *perioch.* 133; SVET. *Aug.* 19, 1; SEN. *clem.* 1, 9, 6; *dial.* 10, 4, 5; D.C. 54, 15, 4-8, che presentano solo un riferimento cursorio e generico a quanti organizzarono sommosse contro Ottaviano.

CIC. *Phil.* 13, 8; VELL. 2, 88, 1; PLUT. *Cat. min.* 30, 3-7; *Pomp.* 44, 2-3; APP. *bell. civ.* 4, 216-219.

RE, s.v. *Lunia*, n. 193; PIR II 565.

Bibliografia: Allély 2008, pp. 616-622; Bettini 1986, p. 58; Cenerini 2012 b, pp. 101-103; Hayne 1974, pp. 76-79; Hallett 1984, pp. 52; 59; 158; 166; 175; 232; 245; table IV (*The Family of Marcus Junius Brutus*); Philipps 1978, pp. 71; 74; Rohr Vio 2012, pp. 109-117.

LICINIA (MARCI LICINII CRASSI SOROR)

fam. 7, 23, 4 (46).

Moglie di *Dexius*. La donna è menzionata dall'arpinate perché coinvolta da Tullia in una negoziazione³⁹²: Marco Fabio Gallo voleva acquistare la casa sul Palatino del fratello di Licinia, occupata in quel momento proprio da quest'ultima. L'arpinate era il mediatore di questo affare e aveva dato alla figlia disposizioni su come gestire la vicenda durante la sua assenza, ma Tullia aveva deciso, di sua iniziativa, di agire attraverso Licinia che però, secondo Cicerone, non era in buoni rapporti col fratello. Licinia rispose alla richiesta affermando che non avrebbe lasciato la casa all'insaputa del marito Dexio, che in quel momento si trovava in Spagna. Dai toni dell'epistola emerge che implicitamente Cicerone colpevolizza Licinia (e Tullia) per lo stallo dell'affare: egli infatti avrebbe agito interpellando altre personalità, nel caso specifico Nicia³⁹³, in rapporti cordiali con Crasso.

Per ricostruire la famiglia di appartenenza della donna va compresa l'identità di suo fratello, su cui diverse ipotesi sono state avanzate. Il manoscritto Ω (consensus codd. M, GR) tramanda il suo nome in *Cassius*: considerando però che la donna si chiamava *Licina*, potrebbe essere considerata esclusivamente sua sorella uterina. Accettando *Cassius*, in lui non si dovrebbe ravvedere il tirannicida Gaio Cassio Longino, ma piuttosto il fratello minore Lucio: dall'epistola infatti emerge che Cicerone cerca un intermediario per parlare con *Cassius*, ma se si fosse trattato di Gaio, vista la loro confidenza, questo non sarebbe stato necessario³⁹⁴. Esiste tuttavia un'altra ipotesi identificativa, in quanto il Manuzio ha proposto un'emendazione che correggesse *Cassius* con *Crassus*³⁹⁵: il fratello della donna (in questo caso germano o a alle peggiori consanguinero), sarebbe dunque un membro della *gens Licinia*. Manuzio nell'emendare

³⁹² CIC. *fam.* 7, 23, 4: *quod ad me de domo scribis iterum, iam id ego proficiscens mandaram meae Tulliae; ea enim ipsa hora acceperam tuas litteras. egeram etiam cum tuo Nicia, quod is utitur, ut scis, familiariter Crasso. ut redii autem, priusquam tuas legi has proximas litteras, quaesivi de mea Tullia quid egisset. per Liciniam se egisse dicebat (sed opinor Crassum uti non ita multum sorore); eam porro negare se audere, cum vir abesset (est enim profectus in Hispaniam Dexius), illo et absente et insciente migrare.*

³⁹³ Si tratta di un grammatico, menzionato anche in *fam.* 9, 10, 1, che doveva appartenere alla cerchia di Dolabella.

³⁹⁴ Così Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 373 (accoglie *Cassius*), che tuttavia affermando: «perhaps L. Cassius Longinus [...]» lascia emergere qualche incertezza sull'identità del personaggio. Diversamente Münzer, che in RE, s.v. *Licina*, n. 187 definisce la donna «(Halb-)Schwester des (C.) Cassius (Longinus)».

³⁹⁵ Accolta da Cavarzere 2007 (*fam.* 7, 23, 4).

pensa al figlio del triumviro Marco Licinio Crasso, del quale però, dal 49, non si hanno più notizie³⁹⁶. Il figlio di questi, un altro Marco Licinio Crasso, nipote del triumviro e console nel 30, potrebbe aver avuto una sorella, la suddetta *Licinia*, sebbene non attestata. Entrambi potrebbero essere nati negli anni 70, trovandosi ad avere così poca differenza d'età con Tullia, figlia di Cicerone. Potrebbe aiutare a tale identificazione la ricerca di possessori di case sul Palatino, in quanto dall'epistola risulta che *Crassus* ne avesse una, occupata in quel frangente dalla sorella Licinia. È noto che Lucio Licinio Crasso, console del 95, abitò sul Palatino³⁹⁷: questi ebbe due figlie di nome Licinia³⁹⁸, ma nessun figlio maschio. Dunque, a meno che non si ipotizzi che ne sia esistito uno di cui non è rimasta traccia, non si può prendere considerare tale identificazione. Rimanendo orientati sul nipote e sulla nipote del triumviro, va ricordato che, stando a Plutarco, quest'ultimo aveva un numero elevato di case a Roma³⁹⁹. Si potrebbe dunque credere che una di queste fosse stata acquistata proprio dal console del 95, alla cui stessa *gens* apparteneva, sebbene non fossero legati da una stretta parentela. Ad ogni modo la questione resta aperta e di difficile risoluzione: se da una parte i dati qui esposti portano a credere che il fratello di Licinia potrebbe essere un *Crassus*, dall'altra il fatto che nessun manoscritto riporti questi nome spinge a mantenere una certa cautela. Il fatto che nel 46 il marito della donna si trovasse in Spagna con Cesare, ben si sposa con la tradizionale linea politica assunta dai *Licinii Crassi*.

Com'è risaputo la *gens Licinia* era ricca e plebea e alcuni suoi membri risultano attivi per motivi commerciali anche a Delo e Aquileia⁴⁰⁰.

Legami Familiari:

Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Licinius Crassus</i> , n. 58 ⁴⁰¹
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Dexius</i> , n. 2

RE, s.v. *Licinia*, n. 187.

Bibliografia: Osgood 2014, pp. 25-26; Treggiari 2007, p. 133.

³⁹⁶ Vd. Beaujeu 1980, p. 226 (accoglie *Cassius*) che appare affascinato dalla proposta di Manuzio, ma risulta reticente nell'accoglierla: «[...] à moins de corriger, avec Manutius, *Cassio* en *Crasso*: le frère de Licinia s'identifierait alors à M. *Licinius Crassus*, fils du triumvir; hypothèse séduisante, mais qui fait bon marché de la tradition manuscrite...». Anche Tyrrell-Purser 1969, vol. II, p. 108, pur non esprimendosi sull'identità della donna, accolgono *Cassius*.

³⁹⁷ Per il personaggio vd. *RE*, s.v. *Lucius Licinius*, n. 55.

³⁹⁸ Vd. *RE*, s.v. *Licinia*, n. 183; n. 184.

³⁹⁹ PLUT. *Crass.* 1-2.

⁴⁰⁰ Castrén 1975, n. 218, p. 182.

⁴⁰¹ Come dimostrato nel *corpus* della scheda, è anche possibile che Licinia sia la sorella di *Lucius Cassius Longinus* (per cui *RE*, s.v. *Lucius Cassius Longinus*, n. 65). Per via di questo ben radicato dubbio non si risale troppo indietro o non si amplia eccessivamente la parentela di Licinia nella ricostruzione genealogica.

LIVIA

Att. 7, 8, 3 (50).

Menzionata da Cicerone in un'epistola ad Attico del dicembre del 50, nel contesto in cui riferisce all'amico: *Dolabellam video Liviae testamento cum duobus coheredibus esse in triente sed iuberi mutare nomen*⁴⁰².

Sulla precisa identità di questa Livia non vi sono certezze: l'onomastica rileva che evidentemente appartenne alla prestigiosa *gens Livia*, ed è stata avanzata l'ipotesi che vada addirittura considerata una figlia del tribuno Livio Druso⁴⁰³. Tuttavia si potrebbe avanzare un'altra ipotesi identificativa: è attestata, da Valerio Massimo e Plinio il Giovane, l'esistenza di una donna di nome Livia, moglie di *Rutilius*, vissuta fino a 97 anni⁴⁰⁴. Questa donna potrebbe essere figlia di *C. Livius Drusus*, console del 147⁴⁰⁵. Stando all'epistola ciceroniana la donna dovette morire nel 50: unendo questo elemento al dato secondo cui visse fino a 97 anni, si otterrebbe che la donna sia nata nel 147, ossia proprio nell'anno del consolato di Livio Druso. Suo marito potrebbe essere *Publius Rutilius Rufus*, console del 105 a.C., e i due potrebbero essere appartenuti alla medesima generazione. La donna gli sarebbe sopravvissuta, morendo nel 50: dalla coppia potrebbe essere nato un figlio, morto giovane, e non risulta che al momento del decesso di Livia fossero in vita suoi eredi⁴⁰⁶. L'elemento appare determinante se si considera che l'epistola di Cicerone illumina sull'esistenza di un suo testamento a favore di Dolabella e altre due persone, dato che implica che la testatrice non avesse figli. Una serie di dati dunque incoraggia a seguire questa proposta di identificazione, nonostante non sia mai stata sovrapposta la figura della Livia novantasettenne con quella della Livia ciceroniana⁴⁰⁷. Si consideri anche il fatto che Cicerone nella sua corrispondenza epistolare chiede ad Attico informazioni sulla data di morte di *Rutilia*, sorella di *Publius Rutilius Rufo*, e dunque cognata di Livia⁴⁰⁸, fatto che dimostra che conosceva il contesto familiare e parentelare in cui la donna era inserita.

Passando al contenuto della lettera ciceroniana, questa informa Attico della nomina di Dolabella, a erede di un terzo dell'eredità di Livia: tuttavia per accedere a tale testamento il marito di Tullia avrebbe dovuto effettuare la *mutatio nominis*. Tale modalità implica un'*adoptio testamentaria*, ossia una particolare forma di adozione, a cui avevano accesso anche le donne, che avveniva al momento della morte del

⁴⁰² CIC. Att. 7, 8, 3.

⁴⁰³ Per tale identificazione vd. Shackleton Bailey 1966, vol. III, p. 308: «(scil. Livia) unknown, but probably of the noble Livii Drusi, perhaps a daughter of the Tribune». Si potrebbe anche pensare che la donna sia figlia del Livio Druso console del 112 a.C.: si tratterebbe dunque di una sorella del tribuno del 91 Livio Druso. Livia sarebbe stata dunque una zia di Servilia madre di Bruto e risulterebbe pertanto strano che non sia nominata da nessun'altra fonte.

⁴⁰⁴ VAL. MAX. 8, 13, 6: *muliebris etiam vitae spatium non minus longum in conpluribus apparuit, quarum aliquas scripctim retulisse me satis erit: nam et Livia Rutili septimum et nonagesimum*; PLIN. nat. 7, 158: *et ex feminis Livia Rutili LXXXVII annos excessit* [...]. Per una ricostruzione del profilo prosopografico della Livia novantasettenne vd. Münzer 1963, p. 299 che non la connette alla Livia di Cicerone.

⁴⁰⁵ RE, s.v. Livia, n. 34.

⁴⁰⁶ RE, s.v. *Publius Rutilius Rufus*, n. 34, col. 1276. Diversa l'interpretazione proposta da Münzer 1963, pp. 298-299: il marito della donna sarebbe stato il *Rutilius* tribuno militare nel 134 e candidato per il consolato nel 115: questi nel 105 avrebbe avuto un figlio eleggibile per il servizio militare. *Rutilius* dunque sarebbe nato circa nel 154 e si sarebbe sposato nel 124; sarebbe un contemporaneo del padre di *M. Drusus*, tribuno del 122, console del 112 e censore del 109 dunque Livia potrebbe essere considerata sorella di tale Druso e zia dell'omonimo tribuno del 91.

⁴⁰⁷ In RE, s.v. Livia, n. 34 non vi è alcun collegamento con la Livia menzionata in Att. 7, 8, 3, che in RE non viene d'altra parte identificata con alcun personaggio femminile.

⁴⁰⁸ Vd. scheda prosopografica Rutilia.

testatore e comportava conseguenze solo in ambito successorio e onomastico, con l'implacazione della *mutatio nominis*, senza che fosse esercitata alcuna *potestas*, d'altra parte incompatibile col sesso femminile⁴⁰⁹. Non vi sono prove del fatto che Dolabella abbia mutato il proprio *nomen* assumendo quello della *gens* plebea *Livia*: questo non significa che il cambiamento non vi sia stato. Com'è noto Dolabella, patrizio di nascita, stando a una testimonianza di Cassio Dione, nel 48 venne adottato da una famiglia plebea⁴¹⁰, effettuando così la *transitio ad plebem*, ma si tratta in questo caso di un'altra forma adottiva, diversamente regolamentata.

Nell'epistola citata Cicerone si sofferma a commentare la vicenda chiedendosi se fosse opportuno che Dolabella mutasse il proprio *nomen* per volere di una *mulier*, riservandosi tuttavia di giudicare la vicenda solo una volta conosciuti i risvolti economici, ossia dopo aver saputo a quanto ammontasse effettivamente l'eredità di Livia⁴¹¹.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Livia</i>
Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Livius Drusus</i> , n. 14
Madre	?
Fratelli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Livius Drusus</i> , n. 15 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Livius Drusus</i> , n. 17
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Rutilius Rufus</i> , n. 34

(VAL. MAX. 8, 13, 6; PLIN. *nat.* 7, 158)

Non presente in *RE* in qualità di *Livia*, donna che Cicerone menziona in *Att.* 7, 8, 3. [cfr. *RE*, s.v. *Livia*, n. 34 accettando l'ipotesi identificativa qui proposta].

Bibliografia: Champlin 1991, p. 147; Fayer 1994, p. 353; Gardner 1986, p. 180; Mommsen 1952, n. 4, p. 40; Nardi 1982, pp. 200-201; Shackleton Bailey 1960, n. 3, p. 258; Syme 1988, p. 159; Weinrib 1968, p. 258.

⁴⁰⁹ Sull'argomento Fayer 1994, pp. 351-354. In Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 318, è chiamata *adoptio in nome et familiam*; *Contra*: Shackleton Bailey 1960, n. 3, p. 258: «Dolabella then, as a condition of inheritance, would have had to pass into another family-perhaps that of Livia's husband, since women could not adopt» → vd. SB nel comment della lettera cosa ne pensa della questione dell'adozione.

⁴¹⁰ D.C. 42, 9, 1.

⁴¹¹ *Att.* 7, 8, 3: [...] *est πολιτικὸν σκέμμα rectum ne sit nobili adulescenti nomen mutare mulieris testamento. sed id φιλοσοφώτερον διευκρινήσομεν cum sciemus quantum quasi sit in trientis triente.*

LOLLIA (AULI GABINII UXOR)

fam. 9, 22, 4 (46-44)⁴¹².

Com'è noto da Svetonio, Lollia fu moglie di Aulo Gabinio⁴¹³, forse tribuno militare durante la prima guerra mitridatica e console nel 58 a.C. Sull'identità del padre della donna, non vi sono certezze: stando all'onomastica e alla cronologia, si potrebbe trattare o di *Marcus Lollius Palicanus*, tribuno della plebe del 71 e *supporter* di Pompeo; oppure di *Lucius Lollius*, legato di Pompeo durante la guerra mitridatica⁴¹⁴. In entrambi i casi, va notata l'affinità con il genero Gabinio per quel che concerne la frequentazione degli ambienti pompeiani, da cui potrebbe essere nato il contatto, e la verosimile appartenenza alla medesima generazione. Sconosciuta invece la famiglia di origine di parte materna.

Una *Lollia* è citata in termini negativi da Cicerone nella famosa epistola dell'*obscenum* a Lucio Papirio Peto del periodo 44-46⁴¹⁵: *sin de Aurelia aliquid aut Lollia, honos praefandus est*. Sebbene Tyrrell e Purser abbiano sostenuto che i nomi femminili in questione siano stati scelti genericamente⁴¹⁶, vi sono almeno due motivazioni fondate per credere che i riferimenti siano puntuali⁴¹⁷. Innanzitutto, per il periodo in questione, non è attestata l'esistenza di nessun'altra *Lollia*, nome non troppo diffuso, che con difficoltà dunque sarebbe stato scelto per indicare a titolo generico le donne. In secondo luogo, questa testimonianza calza perfettamente con il contenuto della sopracitata testimonianza svetoniana, secondo cui *Lollia Auli Gabini* sarebbe una delle *illustres feminae* sedotte da Cesare⁴¹⁸: questa sua infedeltà potrebbe averle causato una pessima fama. È proprio dall'incrocio di queste due testimonianze che la *Lollia* ciceroniana può a buon diritto essere identificata con la *Lollia* svetoniana⁴¹⁹.

Si potrebbe ipotizzare che la coppia abbia adottato un figlio, in quanto Valerio Massimo cita un *filius Gabinii Sisenna*⁴²⁰: poiché il *cognomen* *Sisenna* è ricorrente nella *gens Cornelia* sembra strano supporre che si tratti di un figlio biologico di Gabinio e Lollia.

Non è nota la data di morte della donna, e non è neppure possibile stabilire se all'epoca dell'epistola di Peto fosse ancora in vita. Diversamente, si sa che Gabinio morì nel 47 a.C.: la sua relazione adulterina con Cesare dunque dovrebbe risalire a un momento ben antecedente a questa data⁴²¹.

⁴¹² Per le varie proposte di datazione di quest'epistola avanzate vd. Marinone 2004, pp. 281-282.

⁴¹³ In SVET. *Iul.* 50, 1 la donna è identificata con il gamonimico: *Lollia Auli Gabini*.

⁴¹⁴ Vd. Butler & Cary 1927, p. 110: «(scil. *Lollia*) probably the daughter of Lollius Palicanus».

⁴¹⁵ *fam.* 9, 22, 4. Per la datazione cfr. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 331.

⁴¹⁶ Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 138. Lascia in parte aperto il quesito Beaujeu 1996, p. 242, che tuttavia sembra orientarsi prevalentemente verso la precisa identificazione: «*Simple equivalents de une telle ou une telle (Tyrrell-Purser)? ou plutôt référence précise aux épouses de Catilina (Aurélia) et d'A. Gabinius (Lollia), qui avaient l'une et l'autre une conduite scandaleuse*».

⁴¹⁷ Così Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 333; 1991, p. 11; Cavarzere 2007, vol. II, n. 242, p. 941: «probabile allusione alle mogli, rispettivamente, di Catilina e di Aulo Gabinio, entrambe di pessima reputazione [...]».

⁴¹⁸ SVET. *Iul.* 50, 1: *prorum et sumptuosum in libidines fuisse constans opinio est (scil. Caesar), plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus [...] Lolliam Auli Gabini [...]*.

⁴¹⁹ Così Münzer in RE, s.v. *Lollia*, n. 29, seguito da Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 333.

⁴²⁰ VAL. MAX. 8, 1, 3.

⁴²¹ Vd. Butler & Cary 1927, p. 110 che pensano al periodo 66-62 a.C. quando Gabinio era lontano perché impegnato al servizio di Pompeo.

Legami Familiari:

Padre	RE, s.v. <i>Marcus Lollius Palicanus</i> , n. 21 o s.v. <i>Lucius Lollius</i> , n. 6
Madre	?
Coniuge	RE, s.v. <i>Aulus Gabinius</i> , n. 11
Figlio adottivo	RE, s.v. <i>Cornelius Sisenna</i> , n. 371

SVET. *Iul.* 50, 1.

RE, s.v. *Lollia*, n. 29.

Bibliografia: Butler-Cary 1927, p. 110; Wendt 1929, p. 33.

METELLA (PUBLII CORNELII LENTULI SPINTHERIS UXOR)

Att. 11, 23, 3 (47); 12, 52, 2 (45); 13, 7, 1 (45).

Moglie di Publio Cornelio Lentulo Spintere⁴²². Sulla base del fatto che Cicerone cita quest'ultimo in un'epistola ad Attico nel medesimo contesto in cui appare citata la celebre Clodia, sorella di Clodio e moglie di Metello Celere⁴²³, è stato ipotizzato che Metella sia la figlia di Quinto Cecilio Metello Celere e di Clodia⁴²⁴: sebbene il dato non risulti confermato da prove, l'ipotesi può essere considerata valida, anche se sembra strano il totale esplicito silenzio di Cicerone in questa direzione. Cicerone, Orazio e i suoi scoliasti la appellano come *Metella*: com'è noto infatti nella tarda repubblica le donne potevano utilizzare come nome il *cognomen* della loro *gens* volto al femminile⁴²⁵.

Grazie all'*Epistolario* ciceroniano è noto che nel giugno 47 la donna intratteneva una relazione extraconiugale con Dolabella, allora sposato con Tullia, figlia di Cicerone⁴²⁶. Nella lettera in questione

⁴²² Proposte di datazione di questo matrimonio sono state avanzate da Wiseman 1974, p. 188.

⁴²³ Att. 12, 52, 2: *nescio quid videris dubitare de Clodia: utrum quando veniat an sintne venales? sed quid est quod audio Spintherem fecisse divortium?* Shackleton Bailey 1991, pp. 13-14, a proposito di questa epistola nota che Cicerone, dopo aver parlato degli *horti* di Clodia, inizia a trattare del divorzio di Spintere da Cecilia Metella, e non crede possa essere considerata casuale questa associazione.

⁴²⁴ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 412; Wiseman 1974, p. 112; Beaujeu 1983, p. 247; n. 1, p. 292: «[...] Metella [...] pourrait avoir été la fille de Q. Métellus Céler et de Clodia»; Hallett 2002 a, p. 14 che considera indubbia questa connessione familiare.

⁴²⁵ Kajava 1994, pp. 27-31. Vd. Kajanto 1977, p. 151 che in riferimento al fatto che le donne possono essere appellate col *cognomen* afferma che vi sono diverse eccezioni, molte delle quali attestate dalla produzione ciceroniana: il riferimento è in primo luogo alle donne di origine servile e a *Caecilia Metella*. In questa idea viene ripreso da Marpicati 2009, p. 246 che afferma: «le donne, di norma, non hanno cognomina ereditari, tranne ben note eccezioni, quali le otto *Caeciliae Metellae*, [...]». Come ben dimostra Kajava nelle pagine sopracitate, più che di eccezione è opportuno parlare di tendenza tardo-repubblicana. Shackleton Bailey 1995, p. 24 la registra come (Caecilia) Metella.

⁴²⁶ Att. 11, 23, 3: *melius quidem in pessimis nihil fuit discidio. aliquid fecissemus ut viri, vel tabularum novarum nomine vel nocturnarum expugnationum vel Metellae vel omnium malorum.*

l'oratore riflette con Attico sulla delicata situazione matrimoniale della figlia: la condotta di Dolabella e le sue *nocturnae expugnationes* con Metella, fornivano buoni motivi perché Cicerone pensasse a chiedere il *discidium*. Per quanto riguarda il matrimonio di Cecilia Metella, sempre dal medesimo *Epistolario* è possibile comprendere che sarà Spintere, due anni più tardi, a prendere la decisione di divorziare dall'infedele moglie: il 21 maggio del 45 Cicerone interroga Attico sulla questione⁴²⁷, il 10 giugno invece la notizia è data per certa⁴²⁸.

Stando a Orazio Metella ebbe anche un altro amante: Clodio, figlio del tragediografo Esopo, che avrebbe sottratto una perla di grande valore dall'orecchio di Metella⁴²⁹. Valerio Massimo e Plinio il Vecchio, infatti, narrano che quest'uomo, particolarmente licenzioso, era solito mischiare alle sue bevande perle sciolte⁴³⁰. Porfirione, nel commento alla *Satira* di Orazio in questione, definisce Metella *uxor* del figlio di Esopo: si tratta ovviamente di un'esagerazione, volta a enfatizzare l'irregolarità della relazione⁴³¹. E ancora, Cicerone in un'epistola del 14 maggio 47, dopo essersi lamentato del *gener* Dolabella, confida ad Attico: *etiam Aesopi filius me excruciat*⁴³². Sebbene il riferimento non sia troppo chiaro va notato che Dolabella e Clodio, entrambi amanti di Metella, sono citati nel medesimo contesto. Se la menzione del figlio di Esopo implicasse una storia con Metella, bisognerebbe presupporre una sovrapposizione con la relazione che la donna ebbe con Dolabella.

Probabilmente anche a causa della pessima fama di cui Metella godeva, Wiseman ha proposto di identificarla con la donna che il poeta Ticide, stando a Ovidio e Apuleio, indicava con lo pseudonimo *Perilla*⁴³³. L'identificazione è effettivamente plausibile, soprattutto se si considera che nel medesimo contesto sono citate altre donne e altri poeti, vissuti nella stessa epoca.

Non risulta che Lentulo e Metella ebbero figli, e non è nota neppure la data del decesso della donna.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius Metellus Celer</i> , n. 86 ?
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Clodia</i> , n. 66 ?
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Cornelius Lentulus Spinther</i> , n. 239

HOR. *sat.* 2, 3, 239-242; PORPH. HOR. *sat.* 2, 3, 239.

RE, s.v. *Caecilia Metella*, n. 137.

⁴²⁷ Att. 12, 52, 2: *sed quid est quod audio Spintherem fecisse divortium?*

⁴²⁸ Att. 13, 7, 1: [...] *et Lentulum cum Metella certe fecisse divortium.*

⁴²⁹ HOR. *sat.* 2, 3, 239-242: *filius Aesopi detractam ex aure Metellae, | scilicet ut deciens solidum absorberet, aceto | diluit insignem bacam [...].*

⁴³⁰ VAL. MAX. 9, 1, 2; PLIN. *nat.* 9, 122.

⁴³¹ PORPH. HOR. *sat.* 2, 3, 239.

⁴³² Att. 11, 15, 2.

⁴³³ Wiseman 1974, pp. 188-191; OV. *trist.* 2, 437-438: *et quorum libris modo dissimulata Perilla est, | nomine nunc legitur dicta, Metelle, tuo?*; APUL. *apol.* 10: *eadem igitur opera accusent [...] Tigidam similiter, quod quae Metella erat Perillam scripserit [...].* Come mette in luce Hallett 2002 a, p. 14 dalla citazione ovidiana si può supporre che Metella avesse una certa cultura e capacità di scrivere, riscontrabile d'altra parte anche in sua madre Clodia (Hallett dà per certa la maternità in questione).

Clarke 1981 a, p. 204; Hallett 2002 a, p. 14; Shackleton Bailey 1991, pp. 13-14; Treggiari 1991, p. 463; 479; Treggiari 2007, pp. 125-126; Wieand 1917, pp. 423-437; Wiseman 1974, p. 112; 188-191.

MUCIA (GNAEI POMPEII MAGNI UXOR)

fam. 5, 2, 6 (62); *Att.* 1, 12, 3 (61).

Figlia di Quinto Mucio Scevola, console del 95. La donna viene indicata dal solo Asconio come *Tertia*, dato che non implica necessariamente che abbia avuto due sorelle maggiori, di cui peraltro non resterebbe alcuna traccia⁴³⁴.

Varie sono le ipotesi sulle sue connessioni familiari: la donna è identificata in un'epistola di Cicerone a Metello Celere come *soror* dei Metelli e in una testimonianza di Cassio Dione come ἀδελφή di Metello Celere⁴³⁵. A complicare tale quadro parentelare il fatto che Metello Nepote sia definito da Cicerone *frater* di *Appius* e *P. Claudius*⁴³⁶. Per questo motivo Wiseman ha vagliato una serie di ipotesi sui possibili legami di parentela della donna con questi personaggi, optando alla fine per la possibilità che fosse sorella uterina dei Metelli. In merito ai *Metelli* e ai *Claudii Pulchri* egli sostiene che fossero cugini in quanto *Q. Celer*, padre dei primi, sarebbe stato fratello di *Caecilia Metella*, madre dei secondi⁴³⁷. Di opinione diversa si è mostrato Shackleton Bailey, il quale ha sostenuto che Mucia fosse anche sorella uterina dei *Claudii Pulchri*, fatto che impone di considerare la celebre Clodia catulliana loro sorella solo da parte paterna, visto il suo matrimonio con Metello Celere⁴³⁸. Per giungere a una risoluzione della vicenda va considerato l'utilizzo del termine *frater* da parte di Cicerone in relazione a Metello Nepote, Appio e Claudio. È vero infatti che il termine solitamente è utilizzato anche per indicare i cugini (applicando tale interpretazione ben calzerebbe la tesi di Wiseman), ma quando si tratta di figli di due fratelli, nel senso dunque di *frater patruelis*⁴³⁹, e questo non

⁴³⁴ ASCON. *Scaur.* 17, 15. Per condivisibili riflessioni sull'argomento e sull'uso di *Tertia* come *cognomen* che non deve necessariamente far credere che si tratti della terza figlia in ordine di nascita vd. Münzer 1963, p. 351; Kajava 1994, p. 207; Peterson 1962, pp. 249-250. Shackleton Bailey 1995, p. 70 la registra come Mucia (*Tertia*),

⁴³⁵ *fam.* 5, 2, 6: [...] *quem ego cum comperissem omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari, egi cum Claudia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Cn. Pompei necessitudine multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria deterrerent*; D.C. 37, 49, 3: καὶ αὐτῶν τῶν ὑπάτων Ἀφράνιος μὲν ὀρχεῖσθαι γὰρ βέλτιον ἢ τι διαπράσσειν ἠπίστατο) πρὸς οὐδὲν αὐτῷ συνήρατο, Μέτελλος δὲ ὀργῆ, ὅτι τὴν ἀδελφὴν αὐτοῦ, καίτοι παῖδας ἐξ αὐτῆς ἔχων, ἀπεπέπεμπτο, καὶ πάνυ πρὸς πάντα ἀντέπραξεν.

⁴³⁶ *Att.* 4, 3, 4; *dom.* 7; *fam.* 5, 3, 1.

⁴³⁷ Wiseman 1971 b, pp. 180-182 vaglia varie ipotesi prima di giungere a una conclusione: a) i Metelli, i Claudii e Mucia sono tutti cugini (intendendo i termini *frater* e *soror* proprio in questo senso); b) i Metelli, i Claudii e Mucia hanno tutti la stessa madre, che dunque aveva sposato tre diversi uomini; c) i Metelli e i Claudii hanno la stessa madre e i Claudii sono cugini dei Metelli; d) (risoluzione per cui opta): i Metelli e Mucia hanno la stessa madre e i Claudii sono cugini dei Metelli. Sulla possibile identità della madre dei Metelli e di Mucia Wiseman, p. 182 pensa, senza motivazioni troppo probanti a una Servilia, figlia di *Q. Servilius Caepio* console del 106. Non vi sono in realtà certezze sull'identità di questa donna, di cui risulta che Cicerone non avesse una buona opinione (vd. PLUT. *Cic.* 26, 9).

⁴³⁸ Shackleton Bailey 1977 b, pp. 148-150; 1983, p. 191.

⁴³⁹ Shackleton Bailey 1977 b, p. 148.

è il caso in esame. Per quel che riguarda *Att.* 4, 3, 4⁴⁴⁰ e *dom.* 7⁴⁴¹ si potrebbe pensare a un uso improprio del termine da parte di Cicerone, che tuttavia non ha precedenti e dunque risulta strano: l'arpinate potrebbe sembrare intenzionato a indicare non solo la parentela tra i cugini, ma anche a ironizzare sul fatto che Metello era marito di Clodia, sorella di Clodio. Tuttavia tale spiegazione crolla se si considera che in *fam.* 5, 3, 1 è lo stesso Metello a definire, seppure implicitamente, Clodio come suo *frater*⁴⁴², dunque si deve pensare che il termine sia utilizzato secondo l'uso più lineare e comune. Escluso che si tratti di cugini non da parte paterna, è difficile anche credere che l'ipotetica madre di Mucia, dei *Metelli* e dei *Claudii Pulchri* avesse avuto tre matrimoni tanto importanti e tanto numerosi figli nell'arco di un periodo non troppo esteso; in aggiunta a ciò Cicerone nella *Pro Caelio* definisce Clodio *frater germanus* in relazione a Clodia⁴⁴³. La proposta che sembra sposare nel migliore dei modi tutti questi dati proviene da Hillard, Taverne e Zawawi i quali credibilmente ipotizzano che il padre dei *Metelli*⁴⁴⁴ poteva essere un *Claudius* di nascita, fratello di Appio Claudio padre dei *Claudii*, adottato poi dai *Metelli*⁴⁴⁵, sebbene purtroppo di questa adozione non resti traccia. Pertanto questi sarebbero solo cugini dei *Claudii Pulchri*, ma figli di due fratelli e questo spiegherebbe l'utilizzo ciceroniano del termine *frater*. È evidente che la questione sia alquanto complessa e non facilmente risolvibile, e anche altre possibilità di ricostruzione restino aperte. Ad ogni modo per quel che riguarda Mucia, le principali ricostruzioni esaminate, convergono sul fatto che la donna fosse sorella uterina dei *Metelli*⁴⁴⁶.

Mucia sposò Pompeo Magno e da questa unione nacquero *tres liberos*: Gneo Pompeo il Giovane, Sesto Pompeo e Pompeia⁴⁴⁷. Sesto Pompeo, il secondogenito, nacque nel 75 in quanto risulta che al momento della morte, nel 45, avesse quarant'anni⁴⁴⁸: pertanto si può supporre che Pompeo e Mucia si fossero sposati qualche anno prima, attorno all'80⁴⁴⁹. Interessante la testimonianza di Plutarco, secondo

⁴⁴⁰ *Att.* 4, 3, 4: *contention fratrum trium (scil. Clodius, Celer, Nepos) turpis, fracta vis, contemptus furor.*

⁴⁴¹ *dom.* 7: *an ego, cum P. Lentulus consul optime de me ac de re publica meritis, cum Q. Metellus, qui cum meus inimicus esset, frater tuus (scil. Clodius), et dissensioni nostrae et precibus tuis salutem ac dignitatem meam praetulisset, me arcesserent in senatum, cum tanta multitudo civium tam recenti officio suo me ad referendum gratiam nominatim vocaret, non venirem, cum praesertim te iam illinc cum tua fugitivorum manu discessisse constaret?.*

⁴⁴² *fam.* 5, 3, 1: *quibus crebris contionibus me onerat, tuis (scil. Metelli Nepotis) erga me officiis leniuntur et, ut sunt leves ab eius modi homine, a me despiciuntur, libenter que commutata persona te mihi fratris loco esse duco.*

⁴⁴³ *Cael.* 38.

⁴⁴⁴ *RE*, s.v. *Quintus Caecilius Metellus Nepos*, n. 95: questi, figlio del console del 143, fu tribuno nel 90 e venne adottato o dal console del 117 *Lucius Metellus Diadematus* o dal console del 115 *M. Metellus*.

⁴⁴⁵ T. W. Hillard, M. Taverne, C. Zawawi, *Q. Caecilius Metellus Celer (Claudianus?)* in «*American Journal of Ancient History*» (forthcoming) (l'articolo risulta citato così anche da Tatum nel 1999 e non se ne trova un'uscita ufficiale, va dunque pensato che per un motivo o per l'altro non sia mai stato pubblicato. Riprendono tale idea Wiseman 1985, n. 4, p. 18; Tatum 1999, p. 35; Dyck 2013, p. 113.

⁴⁴⁶ Così Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 299: «(scil. *Mucia*) half-sister of the brothers Metelli, Celer and Nepos»; 1977, vol. I, p. 278, nell'identificare la *soror* di *fam.* 5, 2, 6: «(scil. *Mucia*) actually half-sister (or possibly cousin), wife to Pompey [...]»; Tyrell Purser 1969, vol. I, p. 184: «*Mucia* was half-sister of the two Metelli»; 1969, vol. I, p. 193: «*Mucia* [...] half-sister of Q. Metellus Celer». *Contra*: Constans 1934, p. 281: «*Mucia*, cousine germaine des deux Metelli, [...]»; Constans (*Att.* 1, 12, 3): «(scil. *Mucia*) c'était la cousine de Q. Métellus Celer»; Leveghi 2007 a, n. 17, p. 430: «(scil. *Mucia*) [...] sorellastra dei due Metelli». Sulle connessioni che stanno dietro all'idea che *Mucia* possa essere stata cugina dei *Metelli*, intendendo dunque il termine *soror* non come «sorella» ma proprio come «cugina», punto su cui hanno riflettuto anche Wiseman 1971 b, p. 181 e Shackleton Bailey 1977 b, p. 148. Per una rappresentazione sottoforma di albero genealogico della ricostruzione della famiglia di *Mucia* di Wiseman e di Shackleton Bailey vd. Skinner 2011 «*Genealogies of Clodia Metelli and Her Siblings*».

⁴⁴⁷ *SVET. Iul.* 50, 1.

⁴⁴⁸ *APP. bell. civ.* 5, 144, 598.

⁴⁴⁹ Così Shackleton Bailey 1977 b, p. 149; Masi Doria 2014, p. 496. Haley 1985, p. 50 lo data al 79 a.C.

cui la moglie e i figli di Pompeo sarebbero stati legati a Catone Uticense da una συγγένεια⁴⁵⁰: si potrebbe pensare al fatto che Gneo Pompeo il Giovane aveva sposato Claudia, figlia di una Servilia, imparentata con Servilia madre di Bruto e con Catone Uticense.

Cicerone intrattiene relazioni dirette con la donna, visto il suo stretto legame con Pompeo, e su di lei esercitò pressioni, nel 62, perché convincesse il *frater* Metello Celere, con cui l'oratore era in contrasto, a cessare le ostilità contro di lui⁴⁵¹.

Mentre Pompeo era impegnato nella guerra contro Mitridate, Mucia lo tradì, probabilmente con Giulio Cesare⁴⁵²: al suo rientro a Roma, nel 61, il politico le fece notificare il divorzio⁴⁵³. Plutarco racconta che la vera causa di questa decisione è riportata nelle lettere di Cicerone: tuttavia, tra quelle conservate non ne resta cenno, e da Cicerone si può solo apprendere che *divortium Muciae vehementer probatur*⁴⁵⁴. Stando a Cassio Dione, Metello si adirò con Pompeo per il ripudio della sorella⁴⁵⁵.

Non molto tempo dopo questa separazione, Mucia convolò a nozze con Marco Emilio Scauro, da cui ebbe un figlio, omonimo del padre⁴⁵⁶. Il nuovo marito della donna pensava di poter trarre vantaggio da questa unione che in qualche modo lo avvicinava a Pompeo, in quanto i loro figli avevano la medesima madre: tuttavia questo senso di solidarietà non venne ricambiato da Pompeo⁴⁵⁷.

450 PLUT. *Cat. min.* 14, 5-6: (scil. Πομπήϊος) τοῦ δὲ Κάτωνος οὐδὲν ἐδεήθη τοιοῦτον, ἀλλ' ὥσπερ οὐκ ἀνυπεύθυνος ἄρχων ἐκείνου παρόντος, ἐξέπεμψεν ἄσμενος μόνω σχεδὸν ἐκείνω τῶν εἰς Ῥώμην πλεόντων τὰ τέκνα καὶ τὴν γυναῖκα παρακαταθέμενος, ἄλλως αὐτῷ προσήκοντα καὶ διὰ συγγένειαν. Vd. Flacelière & Chambry 1976, pp. 164-165, che spiega come segue la parentela: «sans doute existait-il une parenté lointaine entre Caton et Mucia [...]. Cette parenté passait peut-être [...] par Lucullus, fils d'une Caecilia Metella et qui épousa Servilia, soeur, ou plutôt nièce de Caton (*Luc.*, 38, 1) [...]».

451 *fam.* 5, 2, 6: *quod scribis non oportuisse Metellum, fratrem tuum, ob dictum a me oppugnari, primum hoc velim existimes, animum mihi istum tuum vehementer probari et fraternam plenam humanitatis ac pietatis voluntatem; deinde, si qua ego in re fratri tuo rei publicae causa restiterim, ut mihi ignoscas (tam enim sum amicus rei publicae quam qui maxime); si vero meam salutem contra illius impetum in me crudelissimum defenderim, satis habeas nihil me etiam te cum de tui fratris iniuria conqueri. quem ego cum comperissem omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari, egi cum Claudia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Cn. Pompei necessitudine multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria detererent.*

452 SVET. *Iul.* 50, 1: *prorum et simptuosum (scil. Caesarem) in libidines fuisse constans opinio est, plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus [...] etiam Cn. Pompei Muciam.* Non vi sono fonti in cui la relazione adulterina di Mucia con Giulio Cesare e il divorzio notificatole da Pompeo vengono messi in correlazione, tuttavia, come sostiene Deutsch 1929, pp. 218-222, è doveroso credere che vi siano connessioni.

453 SEN. *frg.* 64, HIER. *adv. Iovin.* 1, 48: *Cn. Pompeio Muciam uxorem impudicam, quam Pontici spadones, et Mithridaticae ambiebant catervae, cum eum putarent caeteri scientem pati, indicavit in expeditione commilito, et victorem totius orbis tristi nuntio consternavit;* PLUT. *Pomp.* 42, 4: ἐξύβρισε γὰρ ἡ Μουκία παρὰ τὴν ἀποδημίαν αὐτοῦ. καὶ πόρρω μὲν ὦν ὁ Πομπήϊος κατεφρόνει τοῦ λόγου· πλησίον δὲ Ἰταλίας γενόμενος καὶ σχολάζοντι τῷ λογισμῷ μᾶλλον, ὡς ἔοικε, τῆς αἰτίας ἀψάμενος, ἔπεμψεν αὐτῇ τὴν ἄφεισιν, οὔτε τότε γράψας οὔθ' ὕστερον ἐφ' οἷς ἀφήκεν ἐξειπών· ἐν δ' ἐπιστολαῖς Κικέρωνος ἡτρω περιεγράψατο τὸ εἶδος αὐτοῦ καὶ τὸν τύπον, ὡς ὁμοιον ἀπεργασόμενος τὸ ἐν Ῥώμῃ, μείζον δὲ καὶ σεμνότερον; ZONAR. 10, 5: Ἐπανίων δὲ λυπηρὰν τὴν ἐπάνοδον ἔσχρηκε διὰ τὴν γυναῖκα Μουκίαν ἐξυβρίσασαν παρὰ τὴν ἀποδημίαν αὐτοῦ· καὶ πλησιάσας τῇ Ἰταλίᾳ ἔπεμψεν ἐκείνη τὴν ἄφεισιν.

454 Att. 1, 12, 3: *Pompeius nobis amicissimum constat esse. divortium Muciae vehementer probatur.*

455 D.C. 37, 49, 3.

456 ASCON. *Scaur.* 17, 15: *Scaurus [...] nam Tertiam, Scaevolae filiam, dimissam a Pompeio in matrimonium duxerat. Ibidem: (scil. Scaurus) habebat enim filium liberorum Cn. Pompeii fratrem [...] Sed in eo iudicio neque Pompeius propensum adiutorium praebuit – videbatur enim apud animum eius non minus offensionis contraxisse, quod iudicium eius in Muciam crimine impudicitiae ab eo dimissam levius fecisse existimaretur, cum eam ipse probasset, quam gratiae adquisisse necessitudinis iure, quod ex eadem uterque liberos haberet – neque Cato ab aequitate ea quae et vitam eius et magistratum illum decebat quoquam deflexit.*

Mucia riuscì ad avere una certa influenza a livello politico al fianco del figlio Sesto Pompeo, in contrasto con Ottaviano e Antonio: la donna venne mandata in Sicilia presso Sesto⁴⁵⁸ e il popolo per esercitare pressioni su di lei arrivò anche a minacciare di bruciarle la casa⁴⁵⁹. E ancora, nel 39, convinse il figlio, assieme alla nuora, a stipulare una pace con i triumviri a Miseno⁴⁶⁰. Di questa influenza beneficiò anche l'altro figlio, Marco Emilio Scauro, dopo Azio condannato a morte da Ottaviano per aver combattuto al fianco di Antonio: tuttavia verrà risparmiato, proprio grazie alla madre⁴⁶¹. Da questo momento in poi non vi sono più tracce sulla vita della donna e va dunque supposto che sia morta qualche anno più tardi.

Al di là delle voci sul suo adulterio con Cesare, Mucia non ebbe una buona fama, come testimonia un carme catulliano che la dipinge sfrenata e intenta ad intrattenersi con altri uomini, nonostante il legame con Pompeo⁴⁶².

Legami Familiari:

Padre	<i>RE, s.v. Quintus Mucius Scaevola, n. 22</i>
Madre	?
Fratelli uterini	1) <i>RE, s.v. Quintus Caecilius Metellus Celer, n. 86</i> 2) <i>RE, s.v. Quintus Caecilius Metellus Nepos, n. 96</i>
Coniugi	1) <i>RE, s.v. Gnaeus Pompeius Magnus, n. 31</i> 2) <i>RE, s.v. Marcus Aemilius Scaurus, n. 141</i>
Figli	1) <i>RE, s.v. Gnaeus Pompeius Magnus, n. 32</i> 2) <i>RE, s.v. Sextus Pompeius Magnus, n. 33</i> 3) <i>RE, s.v. Pompeia, n. 54</i> 4) <i>RE, s.v. Marcus Aemilius Scaurus, n. 142</i>

CATULL. 113; ASCON. *Scaur.* 17, 15; SVET. *Iul.* 50, 1; PLUT. *Pomp.* 42, 4; APP. *bell. civ.* 5, 69, 291; 72, 303; D.C. 37, 49, 3; 48, 16, 3; 51, 2, 5; HIER. *adv. Iovin.* 1, 48; ZONAR. 10, 5; 21.

RE, s.v. Mucia, n. 28; PIR II, 507 (s.v. Tertia Mucia).

Bibliografia: Bauman 1994, pp. 78-91; Boëls-Janssen 2008, p. 261; Bradley 1991, pp. 166-168; Deutsch 1929, pp. 218-222; Dixon 1988, p. 194; 224; Epstein 1986 a, pp. 34-36; 83; 87; Flacelière & Chambry 1976, 1976; Haley 1985, pp. 49-57; Hillard 1982, pp. 36; 38; 40; Kajava 1994, p. 207; Kunst 2016, pp. 204-205; Masi Dori 2014, pp. 496-497; Mastrorosa 2016, p. 71-72; Münzer 1963, p. 351; Shackleton Bailey 1977 b, pp. 148-150; Shackleton Bailey 1983, p. 191; Shaw 2002, p. 237; Wiseman 1971 b, pp. 180-182.

⁴⁵⁸ D.C. 48, 16, 3; ZONAR. X, 21.

⁴⁵⁹ APP. *bell. civ.* 5, 69, 291.

⁴⁶⁰ APP. *bell. civ.* 5, 72, 303: Μουκίας δὲ αὐτὸν τῆς μητρὸς καὶ Ἰουλίας τῆς γυναικὸς ἐναγουσῶν, αὐθις οἱ τρεῖς συνῆλθον ἐς τὸ ἀμφίκλυστον Δικαιαρχέων χῶμα, περιορμουσῶν τῶν φυλακίδων νεῶν, καὶ συνέβησαν ἐπὶ τοῖσδε· [...].

⁴⁶¹ D.C. 51, 2, 5: καὶ Μᾶρκός τις Σκαῦρος· ἀδελφός τε γὰρ τοῦ Σέξτου ὁμομήτριος ὦν καὶ θανατωθῆναι κελευσθεὶς εἶτα διὰ τὴν μητέρα τὴν Μουκίαν ἀφείθη.

⁴⁶² CATULL. 113: *consule Pompeio primum, duo, Cinna, solebant | Moecillam. Facto consule nunc iterum, | manserunt duo, sed creverunt milia in unum | singula: fecundum semen adulterio.*

OPPIA (MARCI MINDII UXOR)

fam. 13, 28, 2 (46-45).

Moglie di Marco Mindio, banchiere di Elide. La *gens* plebea *Oppia*, alla quale la donna apparteneva, è famosa per aver fornito diversi banchieri, come attestano riferimenti interni allo stesso *Epistolario* ciceroniano⁴⁶³. Il gentilizio è di origine osca e, per l'età repubblicana, sono noti molti esponenti della *gens* provenienti dalla Campania⁴⁶⁴. Inoltre, a Delo e a Samotracia è attestata l'attività di *negotiatores* della *gens Oppia*⁴⁶⁵ e, come già detto, Marco Mindio fu attivo ad Elide: la Grecia dunque potrebbe essere stata un terreno di incontro per le famiglie di Oppia e Mindio. Prima di questo va però notato che anche la *gens Mindia* ha origini osche⁴⁶⁶, e la loro presenza, come quella degli *Oppii*, è attestata cospicuamente nella zona dell'alta valle dell'Ofanto⁴⁶⁷.

L'unica menzione della donna è riconducibile a Cicerone, che in un'epistola datata fra il 46 e il 45 a Servio Sulpicio Rufo, chiede a quest'ultimo di farla deferire da Roma in quanto rea di *avertere l'hereditas* del marito di cui era rimasta recentemente vedova⁴⁶⁸. L'eredità in questione è discussa anche in una precedente epistola ciceroniana, ugualmente indirizzata a Servio, da cui emerge che l'erede di Mindio doveva essere suo *frater*, Lucio Mescinio⁴⁶⁹. L'onomastica rileva che Lucio Mescino non fu fratello biologico di Mindio ma forse fratello in seguito a un'adozione, meno probabilmente fratello adottivo o cugino⁴⁷⁰. Il fatto che il testamento fosse a questi indirizzato proverebbe che Mindio e Oppia non avevano avuto figli e la donna si era indebitamente impossessata dei beni del marito dopo la sua morte. Si potrebbe comunque credere che Mindio avesse riservato una parte, magari molto esigua, della propria eredità alla donna, che tuttavia non si accontentava della posizione secondaria rispetto a quella di Lucio Mescinio⁴⁷¹. I beni del marito di cui la vedova si sarebbe riuscita a impossessare potevano rappresentare la possibilità di mantenere una certa posizione sociale e patrimoniale, indispensabile per contrarre un eventuale nuovo matrimonio.

⁴⁶³ Sugli *Oppii* e sugli *Oppii de Velia* attestati da Cicerone vd. Maselli 1986, pp. 41; 57-58: 91, 124. Secondo Nicolet 1966, p. 258 Oppia «[...] peut être de famille sénatoriale»; secondo Deniaux 1993, p. 250: «Oppia [...] appartenait peut-être à une grande famille de négociants romains».

⁴⁶⁴ Castrén 1975, n. 290, p. 200; Paci 2003, n. 14, p. 295. Poiché diversi sono gli esponenti della *gens Oppia* noti per l'età repubblicana, risulta complesso stabilire quale legame di parentela intercorresse tra loro e Oppia: vd. *RE*, s.v. *Oppius*, coll. 726-748 per un elenco dei personaggi con particolare attenzione per *Oppius* n. 4, pretore in Acaia nel 70. Proprio in Acaia *M. Mindius* avrebbe avuto degli interessi.

⁴⁶⁵ Paci 2003, pp. 294-295.

⁴⁶⁶ Johnson 1933, p. 64.

⁴⁶⁷ Di Giovanni 2013, pp. 105-106.

⁴⁶⁸ *fam.* 13, 28, 2: *sed <sunt> duo quae te nominatim rogo: [...] deinde, cum fere consistat hereditas in iis rebus quas avertit Oppia, quae uxor Mindi fuit, adiuves in eas quae rationem quem ad modum ea mulier Romam perducatur. quod si putarit illa fore, ut opinio nostra est, negotium conficiemus. hoc ut adsequamur te vehementer etiam atque etiam rogo.*

⁴⁶⁹ *fam.* 13, 26, 2: *peto igitur a te [...] ut eius (scil. L. Mescinium) negotia quae sunt in Achaia ex eo quod heres est M. Mindio, fratri suo, qui Eli<de> negotiatus est, [...].*

⁴⁷⁰ Com'è noto infatti il termine *frater* può anche essere utilizzato per indicare un cugino, figlio dello zio paterno: sull'utilizzo del termine in Cicerone vd. Bush 1986, n. 4, p. 37-38. Per quel che riguarda il caso specifico secondo Jones 1960, p. 77 e Thompson 1965, p. 383 Mescinio sarebbe stato il cugino, mentre secondo Nicolet 1966, p. 258; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 505 e Verboven 2002, p. 232; n. 27, p. 232 sarebbe il fratello a seguito di un'adozione.

⁴⁷¹ Sulle eredità dei mariti alle mogli vd. Champlin 1991, pp. 103-130.

Legami Familiari:

Coniuge RE, s.v. *Marcus Mindius*, n. 2

Cognato RE, s.v. *Lucius Mescinius Rufus*, n. 2

RE suppl. X, s.v. *Oppia*, n. 40

Bibliografia: Castrén 1975, p. 200, n. 290; Cotton 1979, p. 43; 47; 49-50; Deniaux 1993, pp. 213; 250-251; 276; Nicolet 1966, p. 258; Verboven 2002, p. 232; 304; 307-308.

OVIA (LOLLII UXOR)

Att. 12, 21, 4 (45); 12, 24, 1 (45); 12, 30, 2 (45); 13, 22, 4 (45); (16, 1, 5 [45]); 16, 2, 1 (44).

Moglie di un non meglio identificato *Lollius*⁴⁷², e forse sorella di un tale *Ovius*⁴⁷³, menzionato all'interno della corrispondenza ciceroniana in relazione alla donna⁴⁷⁴. Il *praenomen Ovius* è di origine sabelliche ed è attestato come gentilizio a Pompei e spesso a Capua⁴⁷⁵.

Menzionata nelle epistole ciceroniane perché coinvolta in una trattativa economica con l'arpinate: risulta infatti che il 17 marzo del 45 alla donna dovessero essere pagati 100000 sesterzi e per sanare tale debito Cicerone le avrebbe indirizzato una proprietà terriera che si apprestava a ricevere⁴⁷⁶. Nei giorni immediatamente successivi Cicerone cerca di velocizzare Attico che, incaricato di concludere questo affare⁴⁷⁷, risulta impegnato a trasmettere un *praedium* a *Ovia*⁴⁷⁸. Dalle lettere in questione non è noto per quale motivo Cicerone dovesse del denaro alla donna, tuttavia va notato che nel luglio del 44 il già menzionato *Ovius* era rientrato da Atene esponendo alcuni conti sulla vita che lì conduceva il figlio dell'arpinate Marco⁴⁷⁹. Nel medesimo passo Cicerone passa in rassegna la situazione economica di Marco

⁴⁷² La donna è identificata con il gamonimico (*Ovia Lollii*) in Att. 12, 21, 4. Per quel che riguarda *Lollius* in RE, s.v. *C. Lollius*, n. 4 viene precisamente identificato da Münzer; diversamente Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 318 ricorda che «[...] the diplomatic evidence does not bear out the praenomen», pertanto è davvero complesso sbilanciarsi sull'identità di quest'uomo.

⁴⁷³ Su *Ovius* vd. Att. 16, 1, 5 (Beaujeu) che lo definisce «probablement frère ou parent d'Ovia [...]».

⁴⁷⁴ Vd. Att. 16, 1, 5.

⁴⁷⁵ Così Castrén 1975, n. 296, p. 201. I *Lollii* con grande probabilità erano una famiglia di origine sabellica, la cui presenza era attestata anche a *Ferentinum*, a Capua e in altri centri della Campania: *ibidem*, n. 221, p. 183.

⁴⁷⁶ Att. 12, 21, 4: *Oviae Lolli curanda sunt HS C'. negat Eros posse sine me, credo, quod accipienda aliqua sit et danda aestimatio. vellem tibi dixisset si enim res est ut mihi scribit parata nec in eo ipso mentitur, per te confici potuit*. Vd. Att. 13, 22, 4 in cui vi è esplicito riferimento al *praedium* che doveva essere trasmesso a *Ovia*. Vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 318 secondo cui «*accipienda et danda suggest that there was property to be valued on both sides*».

⁴⁷⁷ Att. 12, 24, 1: *de Ovia, confice ut scribis*; 12, 30, 2: *cum Ovia, quaeso, vide ut conficiatur*.

⁴⁷⁸ Att. 13, 22, 4: *te de praedio Oviae exerceri moleste fero*.

⁴⁷⁹ Att. 16, 1, 5: *de C'C'X', optime. Ciceronis rationes explicentur; Ovius enim recens. is multa quae vellem, in his ne hoc quidem malum in mandatis, si<bi> abunde HS L'X'X'X' satis esse, adfatim prorsus, [...]*. Per una connessione tra *Ovia* e le finanze di Marco vd. anche 12, 24, 1: *de Cicerone, tempus esse iam videtur; sed quaero, quod illi*

e facendo riferimento a una sua futura vita a Roma, conclude auspicando: *non enim puto socrum illam ferendam*. Non è noto chi sia la *socrus* menzionata, tuttavia questi dati consentono di sostenere che Ovia avesse prestato del denaro a Cicerone per il mantenimento del figlio in Grecia e se questo non fosse stato restituito l'unica possibile soluzione sarebbe stata il matrimonio di Marco con la figlia di Ovia⁴⁸⁰. Sebbene non vi siano elementi espliciti il fatto che sia un *Ovius* a occuparsi della situazione finanziaria di Marco in Grecia, potrebbe orientare in questa direzione. Peraltro da un'epistola ad Attico dell'11 luglio del 44 si evince che Cicerone dovesse trattare con un tale *Hordeonius* e con *Ovia*⁴⁸¹: da altre missive si deduce che il primo dei due era un coerede di Cicerone nell'ambito dell'eredità di Cluvio⁴⁸². Si potrebbe dunque credere che la stessa Ovia lo fosse⁴⁸³. Non vi è però alcuna chiarezza su queste dinamiche.

Se si accetta di identificare Ovia con la *socrus* menzionata dall'arpinate va allora supposto che la donna avesse una figlia, se nata dall'unione con *Lollius*, chiamata *Lollia*.

Legami Familiari:

Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Ovius</i> , n. 1
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. (C.) <i>Lollius</i> , n. 4 ?
Figlia	<i>Lollia</i> ?

RE, s.v. *Ovia*, n. 3.

Bibliografia: Castrén 1975, p. 201 n. 296; Dixon 2004, p. 65; n. 17, p. 71; Ionnatou 2006, n. 964; p. 226; p. 397; pp. 406-407; Lapini 2016, p. 95; Marshall 1986, p. 231.

PILIA (TITI POMPONII ATTICI UXOR)

Att. 4, 4a, 2 (56); 4, 12 (56); 4, 16, 4 (54); 4, 19, 1 (54); 5, 11, 7 (51); 6, 1, 22 (50); 6, 2, 10 (50); 6, 3, 10 (50); 6, 4, 3 (50); 6, 5, 4 (50); 6, 8, 1; 6, 8, 5 (50); 7, 5, 1 (50); 8, 6, 4 (49); 10, 15, 4 (49); 12, 1, 1 (46); 12, 3, 2 (46); 12, 8, 1 (46); 12, 14, 4 (45); 12, 17 (45); 12, 24, 3 (45); 12, 26, 2 (45); 12, 27, 3 (45); 12, 28, 3 (45); 12, 31, 3 (45); 12, 37, 1 (45); 12, 40, 5 (45); 12, 48, 1 (45); 13, 22, 5 (45); 13, 49, 1 (45); 13, 47a, 1 (45); 14, 2, 4 (44);

opus erit Athenis permutari ne possit an ipsi ferendum sit, de tota que re quem ad modum et quando placeat velim consideres (proprio nel contesto in cui si era parlato delle trattative economiche con la donna).

⁴⁸⁰ Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 282 non avanza proposte sull'identità della *socrus* in questione, ma connette il matrimonio alla necessità di reperire denaro.

⁴⁸¹ Att. 16, 2, 1: *Erotem remisi citius quam constitueram, ut esset qui Hordeonio et Oviae, quibus quidem ait se Idibus constituisset. Hordeonius vero impudenter. nihil enim debetur ei nisi ex tertia pensione, quae est Kal. Sext.; ex qua pensione ipsa maior pars est ei soluta aliquanto ante diem. sed haec Eros videbit Idibus*. Il testo del passo in questione è alquanto discusso da un punto di vista filologico: la lezione *Ovia* infatti, è accolta da Shackleton Bailey e Beaujeu ma non da Tyrrell-Purser che accolgono + *quia e* + presente nel manoscritto Δ (consensus codd. *M b d m s*); R (cod. Parisinus 8538, a. 1419); P (cod. Parisinus 8536, saec. XV).

⁴⁸² Att. 13, 46, 3: *se enim statim ad Caesarem scripturum, Cluvium autem a T. Hordeonio legare et Terentiae HS V'' et sepulcro multisque rebus, nihil a nobis*.

⁴⁸³ Così Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 286. Più cauta nell'affermare che Cicerone e Ovia furono coeredi appare Dixon 2004, p. 65 («perhaps»); n. 17, p. 71 («probably»).

14, 3, 2 (44); 14, 15, 3 (44); 14, 16, 1 (44); 14, 7, 1 (44); 14, 19, 6 (44); 14, 20, 5 (44); 14, 22, 1 (44); 15, 1a, 1 (44); 16, 1, 6 (44); 16, 3, 6 (44); 16, 6, 4 (44); 16, 7, 8 (44); *ad. Q. fr. 2, 3, 7* (56).

Moglie di Tito Pomponio Attico: grazie all'*Epistolario* ciceroniano si ricava la data del matrimonio fra i due, ovvero il 12 febbraio 56⁴⁸⁴. Non è noto al tempo quanti anni avesse la donna. Da questa unione nacque un'unica figlia, *Attica*, probabilmente verso la fine del 52⁴⁸⁵. Poco è noto sulla famiglia di origine della donna, tuttavia si potrebbe a buon diritto credere che *Quintus Pilius Celer*, noto sia ad Attico che a Cicerone⁴⁸⁶, fosse suo fratello⁴⁸⁷: in riferimento ad Attico, l'oratore lo definisce *tuus*⁴⁸⁸. In particolar modo, in un'epistola dell'ottobre del 46, Cicerone nomina *Quintus Pilius Celer* e manifesta il desiderio di essere a Roma per gli imminenti comizi, per giovare a Pilia e Attica⁴⁸⁹: di qui si può ragionevolmente supporre che *Celer* fosse un candidato e Cicerone per compiacere i suoi amici lo volesse appoggiare. Pilia potrebbe essere stata anche parente di *Marcus Pilius*, citato da Cicerone⁴⁹⁰, per cui però l'unica prova resta l'onomastica. Al di là delle specifiche parentele, difficili da ricostruire, la presenza della *gens Pilia* è attestata diffusamente in Apulia⁴⁹¹ e a Roma⁴⁹². A tal proposito, significativo è il fatto che nella corrispondenza tra Attico e Cicerone vi è riferimento alla possibilità che nel 54 Pilia si trovasse proprio in Apulia, probabilmente assieme alla cognata Pomponia, come l'utilizzo del termine *mulieres*, plurale, suggerisce⁴⁹³.

L'unica fonte che informa su Pilia è l'*Epistolario* ciceroniano, dal quale emerge che tra l'arpinate e la donna vi fosse un affettuoso rapporto: Cicerone nelle lettere ad Attico le indirizza i propri saluti⁴⁹⁴; manifesta per lei costanti pensieri e attenzioni⁴⁹⁵; la definisce con affetto *nostra*⁴⁹⁶, in relazione a sé stesso e ad Attico, e si comprende che vi intrattenne una personale corrispondenza epistolare⁴⁹⁷.

Resta anche attestazione del fatto che talvolta, quando l'arpinate invitava a casa sua Attico, ne coinvolgeva la moglie⁴⁹⁸. Proprio in tale contesto potrebbe essere nato un rapporto confidenziale tra Pilia e

⁴⁸⁴ *ad. Q. fr. 2, 3, 7*.

⁴⁸⁵ Vd. scheda *Caecilia - Attica*.

⁴⁸⁶ Questo personaggio appare citato nella corrispondenza ciceroniana in: *Att.* 4, 18, 5; 6, 3, 10; 9, 18, 2; 10, 1 a; 12, 8; *fam.* 8, 8, 2; *ad. Brut.* 2, 5, 3.

⁴⁸⁷ Sull'identità di *Celer* vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V: «*Pilius Celer* was probably Pilia's brother, at any rate a relation»; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 481, dov'è definito: «the brother-in-law (or father-in-law) of Atticus»; Solin 1998, p. 79 che lo reputa «parente prossimo, forse fratello, della moglie di Attico»; diversamente Álvarez Melero 2016, p. 221, più genericamente, ritiene che Pilia sia «éventuellement apparentée à Q. Pilius Celer».

⁴⁸⁸ *Att.* 10, 1 a: *Celer tuus disertus magis est quam sapiens*.

⁴⁸⁹ *Att.* 12, 8: *scribe, quaeso, quid referat Celere gisse Caesarem cum candidatis, utrum ipse in Fencularium an in Martium campum cogitet*.

⁴⁹⁰ *Att.* 13, 31, 4.

⁴⁹¹ *CIL IX*, 718; 812; 876-877; *Suppl. It.* 20, 2004 n. 181.

⁴⁹² *CIL VI*, 7460; 8501; 22743; 24185; 38743.

⁴⁹³ *Att.* 4, 19, 1: *credo enim te putasse tuas mulieres in Apulia esse [...]*.

⁴⁹⁴ Vd. *Att.* 6, 2, 10; 6, 3, 10; 6, 4, 3; 6, 5, 4; 6, 8, 5; 12, 1, 1; 12, 3, 2; 12, 17; 12, 24, 3; 12, 26, 2; 12, 27, 3; 12, 28, 3; 12, 31, 3; 13, 22, 5; 13, 49, 1; 14, 3, 2; 16, 1, 6; 16, 3, 6; 16, 6, 4.

⁴⁹⁵ *Att.* 5, 11, 7; 12, 14, 4; 12, 37, 1.

⁴⁹⁶ *Att.* 6, 5, 4; 14, 16, 1: più spesso si trova *tua*, in riferimento ad Attico. Vd. Mamoojee 2001, p. 13.

⁴⁹⁷ *Att.* 12, 40, 5: *quo dic ego ad te haec misi de Pilia et Attica mihi quoque eadem quae scribis et scribuntur et nuntiantur*; 12, 48, 1: *tabellarium meum hodie expectamus. nos de Pilia et Attica certiores faciet*. Da *Att.* 5, 11, 7 si evince che Pilia aveva scritto un'epistola anche a Quinto.

⁴⁹⁸ *Att.* 4, 4 a, 2; 4, 12; 13, 47 a, 1.

Tullia: risulta infatti che quest'ultima, nel contesto della scelta del candidato per il suo terzo matrimonio, ebbe uno scambio di opinioni con la donna⁴⁹⁹.

Nel luglio del 54 Attico, lontano da casa, chiese a Cicerone di gestire un affare che stava a cuore a Pilia, una *luculenta res*, nella quale era coinvolto un tale *Aurelianus* di cui nulla di più è precisato⁵⁰⁰.

Cicerone fu molto sensibile e attento allo stato di salute della donna, che dalla metà del dicembre 50 al 10 maggio del 49 fu insistentemente bersagliata dalla febbre *quartana*⁵⁰¹. Nel maggio del 44 l'oratore ospitò la moglie dell'amico nella sua villa di Cuma, per l'occasione messa a sua completa disposizione⁵⁰². Nel contesto di tale soggiorno, precisamente il 19 maggio del 44, risulta che la donna abbia preso parte, come lo stesso arpinate, ai funerali dell'anonima madre di Gneo Lucceio⁵⁰³, amico di Cicerone, Bruto e Attico.

L'ultima menzione di Pilia risale al 19 agosto 44, quando Cicerone apprende della paralisi che aveva colpito la donna⁵⁰⁴: dopo questo momento la donna non viene più citata dall'arpinate, nonostante la sua corrispondenza con Attico continui. Per questo motivo si potrebbe credere che l'attacco le fu fatale⁵⁰⁵.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Pilia</i>
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Pilius Celer</i> , n. 2
Parente?	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Pilius</i> , n. 1
Coniuge	<i>RE suppl. VIII</i> , s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102
Figlia	<i>RE</i> , s.v. <i>Pomponia Caecilia Attica</i> , n. 78

⁴⁹⁹ Att. 6, 8, 1: *laetatus sum felicitate navigationis tuae, opportunitate Piliae, etiam hercule sermone eiusdem de coniugio Tulliae meae.*

⁵⁰⁰ Att. 4, 16, 4: *de re Piliae quod scribis, erit mihi curae. etenim est luculenta res Aureliani, ut scribis, indicis, et in eo me etiam Tulliae meae venditabo.* Sul'identità di *Aurelianus* vd. Shackleton Bailey 1965, vol. II, p. 201.

⁵⁰¹ Att. 7, 5, 1; 8, 6, 4; 10, 15, 4.

⁵⁰² Att. 14, 2, 4: *Piliae paratum est hospitium, sed vellem Atticam; verum tibi ignosco*; 14, 15, 3: *Piliae nostrae villam totam quaeque in villa sunt trado, [...]*; 14, 16, 1: *has dedi litteras, cum Piliae nostrae villam ad Lucrinum, villicos, procuratores tradidissem*; 14, 17, 1: *in Pompeianum veni V Non. Mai., cum pridie, ut antea ad te scripsi, Piliam in Cumano collocavissem*; 14, 19, 6: *nos Piliam diligenter tuebimur*; 14, 20, 5: *eram continuo Piliam salutaturus*; 14, 22, 1.

⁵⁰³ Att. 15, 1 a, 1: *heri dederam ad te litteras exiens e Puteolano deverteram que in Cumanum. ibi bene valentem videram Piliam, quin etiam paulo <post> Cumis eam vidi; venerat enim in funus, cui funeri ego quoque operam dedi. Cn. Lucceius, familiaris noster, matrem effer<eb>at.*

⁵⁰⁴ Att. 16, 7, 8: *sed obsecro te, quid est quod audivi de Bruto? Piliam πειράζεσθαι παραλύσει te scripsisse aiebat. valde sum commotus, etsi idem te scribere sperare melius. Ita plane velim, et <ei> dicas plurimam salutem et suavissimae Atticae*

⁵⁰⁵ Sulla mancata menzione della donna dopo questo attacco vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 293-294: «Pilia is not mentioned in the remaining letters [...], hence Münzer's conjecture that she died of this illness [...]. On the other hand there is nothing in them to suggest a bereavement»; Beaujeu 1991, n. a, p. 40: «cette dernière indication confirme que, si, dans les onze lettre suivantes adressées à Atticus, Cicéron ne fait pas mention de Pilia, ce silence ne signifie pas qu'elle soit décédée (sic, Muenzer, R.E., XX, c. 1328), mais plus probablement que la *resolutio nervorum* («relâchement des muscles») fut partielle et temporaire (cf. Cels., *De medic.*, III, 27)». ²³⁴⁷ *fam.* 8, 7, 2: *Paula Valeria, soror Triari, divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit; nuptura est D. Bruto; <vir se> nondum rettulerat.*

Bibliografia: Álvarez Melero 2016, p. 221; López 1994, p. 51; Mamoojee 2011, p. 13; Marshall 1986, p. 10; Musso 2006, pp. 141-174; Verboven 2002, p. 253; 294.

POLLA/PAULA VALERIA (DECIMI IUNII BRUTI ALBINI UXOR)

fam. 8, 7, 2 (50); *Att.* 13, 23, 3 (45); *fam.* 11, 8, 1 (43).

Figlia di Gaio Valerio Triario, governatore della Sardegna nel 77 a.C., e di Flaminia; sorella di Gaio e Publio Valerio Triario. Membra dunque della prestigiosa *gens* patrizia *Valeria*, del ramo dei *Triarii* di cui suo padre fu il primo esponente di rango senatorio. *Paula Valeria* ebbe un primo matrimonio, di cui informa un'epistola di Celio a Cicerone⁵⁰⁶: da questa si evince che fu proprio la donna a decidere di divorziare dal suo congiunto, *sine causa*, nel giorno in cui egli, nel 50, tornava dal suo incarico provinciale. Il dato fa desumere che il marito della donna ricoprì un ruolo politico, sebbene la sua identità sia impossibile da definire. Il divorzio dovette avvenire perché, poco dopo, la donna convolò in seconde nozze con Decimo Giunio Bruto Albino, probabilmente per motivi di interesse politico, ossia per connettere la propria famiglia, vicina a Pompeo, a un personaggio molto vicino a Cesare⁵⁰⁷.

Risale alla fine del gennaio 43 una lettera in cui Cicerone riferisce a Decimo Giunio Bruto Albino che era stato pregato da sua moglie, appellata come *Polla tua*, di inviargli una lettera⁵⁰⁸: l'epistola prova in primo luogo che nel 43 i due erano ancora sposati; in secondo luogo che la donna aveva personali contatti con l'oratore. In un'epistola del 24 marzo 45 lo stesso Cicerone allude all'importante rapporto che lo legava a tutta la famiglia della donna, tanto che suo fratello Gaio Valerio lo nominò tutore dei suoi figli⁵⁰⁹.

Il fatto che nell'*Epistolario* la donna sia chiamata alternativamente *Polla* e *Paula* non deve sollevare dubbi sull'identificazione, in quanto *Polla* è la forma popolare di *Paul(l)ia*⁵¹⁰. A essere precisi, è Celio che appella la donna *Paula Valeria*⁵¹¹, mentre Cicerone la chiama *Polla*, a riprova forse di una loro certa confidenza e familiarità, dovuta magari anche al fatto che l'epistola in questione era indirizzata al marito della donna.

Un nuovo riferimento a una *Polla* ricorre da parte di Cicerone in un'epistola ad Attico del luglio 45. In questa l'arpinate scrive all'amico: *qua re da te in sermonem et praesta et confice et ita cum Polla loquere ut te cum illo Scaeva loqui putes nec existimes eos qui non debita consecrari soleant quod debeatur*

⁵⁰⁶ *fam.* 8, 7, 2: *Paula Valeria, soror Triarii, divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit; nuptura est D. Bruto; <vir se> nondum rettulerat.*

⁵⁰⁷ Così Gregori 2016, p. 111. Canas 2016, p. 146 scheda questa unione tra le «alliances entre familles nobles et familles sénatoriales non nobles».

⁵⁰⁸ *fam.* 11, 8, 1: *eo tempore Polla tua misit ut ad te si quid vellem darem litterarum cum quid scriberem non habebam [...].*

⁵⁰⁹ *Att.* 12, 28, 3: *amo illum mortuum (scil. Triarium), tutor sum liberis, totam domum diligo.*

⁵¹⁰ Sull'omologia tra le forme *Polla* e *Paula* vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 66; Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 422: «The name Polla (Paul(l)a) seems to have run in the Valerian gens, irrespective of family» e così anche Beaujeu 1991, n. a, p. 145 e Prugni 2007 a, n. 31, p. 1126.

⁵¹¹ Come si è visto in *fam.* 8, 7, 2.

*remissuros*⁵¹². Tale donna è stata anche identificata con un'altra *Polla*, ossia con la madre di Valerio Messalla Corvino⁵¹³. Si tratterebbe della moglie di *Valerius Messalla Niger*, ma anche di *Lucius Gellius Poplicola*, console del 36, come emerge da Cassio Dione⁵¹⁴. Lo storico di Nicea descrive questa Πώλλα, nel 43, destreggiarsi tra figure maschili politiche di un certo rilievo, fatto che potrebbe spingere a credere che si tratti della *Polla* che Attico doveva interpellare nel 45: le testimonianze provenienti dall'*Epistolario* infatti lasciano affermare che la moglie di Decimo Bruto Albino aveva una propria intraprendenza e autonomia tra le figure politiche del suo tempo. Di un certo rilievo ai fini dell'identificazione sembra anche il fatto che proprio nel 45 Decimo Bruto Albino era pretore e uomo di fiducia di Cesare, motivo che potrebbe illuminare sull'affermazione ciceroniana *ut te cum illo Scaeva loqui*, dove il paragone è con Scaeva, centurione fidato di Giulio Cesare. Anche il fatto che *Polla* sia chiamata allo stesso modo da Cicerone nel 45 e nel 43 consente di credere che si tratti della medesima persona; inoltre Cicerone non cita in nessun'altro passo la madre di Messalla Corvino. Resta comunque aperto il dibattito sulla questione.

Oltre a ciò, è ampiamente probabile che faccia riferimento a questa donna un'iscrizione inedita e datata proprio alla fine della repubblica romana, che recita come segue: *Hyleis Pol(lae) | Valeriae (scil. serva) psa= | Itria. Fecit Scandilius | Rufus*⁵¹⁵. Come ha recentemente notato Gian Luca Gregori sembra che fosse presente a Roma sul finire della repubblica la figura della *psaltria*, ossia della serva suonatrice e accompagnatrice, al servizio di *matronae* di un certo rango sociale: per questo motivo, si potrebbe credere che la *psialtra Hyleis* indicata nell'epigrafe fosse una serva di *Polla Valeria*⁵¹⁶.

⁵¹² Att. 13, 23, 3. Per quel che riguarda l'identificazione della donna con la madre di Messalla Corvino vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 378. Tuttavia lo studioso nel commento a *fam.* 11, 8, 1 ammette che la donna potrebbe essere identificata con la medesima di Att. 13, 23, 2. Anche in Beaujeu 1983, p. 264 si pensa a un'identificazione con la madre di Messalla Corvino, ricordando la vicinanza di questa donna al «clan césarien». Diversamente Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 148 non avanza alcuna ipotesi sull'identità della donna. Neppure Kajava 1994, p. 180; n. 369, p. 180 crede che la *Polla* di Att. 13, 23, 3 sia la medesima donna di *fam.* 8, 7, 2; 11, 8, 1.

⁵¹³ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 378. Tuttavia lo studioso nel commento a *fam.* 11, 8, 1 ammette che la donna potrebbe essere identificata con la medesima di Att. 13, 23, 2. Anche in Beaujeu 1983, p. 264 si pensa a un'identificazione con la madre di Messalla Corvino, ricordando la vicinanza di questa donna al «clan césarien». Neppure Kajava 1994, p. 180; n. 369, p. 180 crede che la *Polla* di Att. 13, 23, 3 sia la medesima donna di *fam.* 8, 7, 2; 11, 8, 1. Diversamente Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 148 non avanza alcuna ipotesi sull'identità della donna.

⁵¹⁴ D.C. 47, 24, 5-6: ὁ δὲ δὴ Γέλλιος ἐφωράθη μὲν, ἔπαθε δὲ δεινὸν οὐδέν· ὁ γὰρ Βροῦτος ἐκεῖνόν τε ἐν τοῖς φιλάτοις αἰεὶ ποτε νομίσας εἶναι, καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Μάρκον Μεσσάλαν πάνυ τῷ Κασσίῳ προσκείμενον εἰδῶς, ἀφῆκεν αὐτόν. καὶ ὃς ἐπέθετο μὲν καὶ τῷ Κασσίῳ, οὐδὲν δὲ οὐδὲ τότε κακὸν ἔπαθεν. αἴτιον δὲ ὅτι ἡ μήτηρ αὐτοῦ Πώλλα προμαθοῦσα τὴν ἐπιβουλήν, καὶ δείσασα περὶ τε τῷ Κασσίῳ μὴ προκαταληφθῆ (σφόδρα γὰρ αὐτὸν ἠγάπα) καὶ περὶ τῷ υἱῷ μὴ καταφωραθῆ, τό τε ἐπιβούλευμα αὐτῆ ἐκοῦσα τῷ Κασσίῳ προεμήνυσε καὶ τὴν σωτηρίαν τοῦ παιδὸς ἀντέλαβεν. οὐ μέντοι καὶ βελτίῳ αὐτὸν ἐποίησεν. Si potrebbe dunque ipotizzare che la donna abbia sposato in prime nozze *Lucius Gellius Poplicola*, console del 72 (RE, s.v. *Lucius Gellius Poplicola*, n. 17): da questa unione sarebbe nato *Lucius Gellius Poplicola*, console del 36 (RE, s.v. *Lucius Gellius Poplicola*, n. 18). *Polla* si sarebbe poi unita in seconde nozze a *M. Valerius Messalla Niger* (RE, s.v. *Marcus Valerius Messalla Niger*, n. 266), console del 61, e da questa unione sarebbe nato *M. Valerius Messalla Corvino* (RE, s.v. *M. Valerius Messalla Corvino*, n. 261), console del 31. Hanslik (RE, s.v. *M. Valerius Messalla Corvinus*, n. 261, col. 132) ha riflettuto sulla possibilità che la *Polla* di Cassio Dione fosse la *noverca* di Lucio Gellio Poplicola menzionata in VAL. MAX. 5, 9, 1. L'ipotesi tuttavia sembra remota, in quanto il termine *μήτηρ* utilizzato da Cassio Dione fa pensare a un vero e proprio legame biologico tra la donna e Lucio Gellio Poplicola. Che Valerio Massimo parli di una *noverca* per il console del 76 informa piuttosto sul fatto che anche suo padre convolò in seconde nozze dopo il matrimonio con *Polla*.

⁵¹⁵ Gregori 2016, pp. 112-113

⁵¹⁶ *Ibidem*, pp. 112-116.

Nel 43 a.C., anno della presunta menzione di Polla, morì suo marito Decimo Giunio Albino.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Valerius Triarius</i> , n. 363
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Flaminia</i> , n. 10
Fratello	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Valerius Triarius</i> , n. 365 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Valerius Triarius</i> , n. 367
Coniuge	1) ? 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Decimus Iunius Brutus Albinus</i> , n. 55 a; <i>RE</i> suppl. V, col. 369 ss.

RE, s.v. *Paula Valeria*, n. 394

Bibliografia: Boëls-Janssen 2008, p. 235; Gregori 2016, pp. 109-120; Kajava 1994, p. 180; Marshall 1975, p. 115; McDonnell 1983, n. 3, p. 70; Rhor Vio 2016, pp. 3-4.

(POMPEIA) (GAIUS IULII CAESARIS UXOR)

Att. 1, 13, 3 (61).

Figlia di Quinto Pompeo Rufo e di Cornelia; nipote del dittatore Silla. Terza moglie di Gaio Giulio Cesare: il loro matrimonio si può datare al 67, ossia al periodo successivo alla morte di Cornelia, seconda moglie di Cesare, e al periodo coincidente con il ritorno di questi dalla questura in Spagna⁵¹⁷.

La donna fu coinvolta nel celebre scandalo di *Bona Dea* del dicembre 62 a.C. I riti in onore della dea si celebravano quell'anno in casa di Cesare, *pontifex maximus*, e secondo tradizione erano interdetti agli uomini. Tuttavia Publio Clodio Pulcro si introdusse nella casa di Cesare vestito da donna, secondo Svetonio, Plutarco, Appiano e Cassio Dione attratto dalla presenza di *Pompeia*, di cui era l'amante⁵¹⁸. Cicerone non fa

⁵¹⁷ SVET. *Iul.* 6, 2: *in Corneliae autem locum Pompeiam duxit Quinti Pompei filiam, L. Sullae neptem* [...]; PLUT. *Caes.* 5, 7: γενόμενος δ' ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἐκείνης, τρίτην ἠγάγετο γυναῖκα Πομπηϊαν, ἔχων ἐκ Κορνηλίας θυγατέρα τὴν ὕστερον Πομπηϊῶ Μάγνῳ γαμηθεῖσαν.

⁵¹⁸ SVET. *Iul.* 6, 2: *cum qua (scil. Pompeia) deinde divortium fecit (scil. Iulius Caesar) adulteratam opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas caerimonias penetrasse ad eam muliebri ueste tam constans fama erat, ut senatus quaestionem de pollutis sacris decreuerit*; PLUT. *Caes.* 10, 1-2: Ταύτην τότε τὴν ἑορτὴν τῆς Πομπηϊας ἐπιτελοῦσης, ὁ Κλώδιος οὐπω γενειῶν, καὶ διὰ τοῦτο λήσειν οἰόμενος, ἐσθῆτα καὶ σκευὴν ψαλτρίας ἀναλαβὼν ἐχώρει, νέᾳ γυναικὶ τὴν ὄψιν ἐοικώς· καὶ ταῖς θύραις ἐπιτυχῶν ἀνεωγμέναις, εἰσῆχθη μὲν ἀδεῶς ὑπὸ τῆς συνειδυίας θεραπαινίδος, ἐκείνης δὲ προδραμοῦσης, ὡς τῇ Πομπηϊᾷ φράσειε, καὶ γενομένης διατριβῆς, περιμένειν μὲν ὅπου κατελείφθη τῷ Κλωδίῳ μὴ καρτεροῦντι, πλανωμένῳ δ' ἐν οἰκίᾳ μεγάλη καὶ περιφεύγοντι τὰ φῶτα προσπεσοῦσα τῆς Αὐρηλίας ἀκόλουθος, ὡς δὴ γυνὴ γυναῖκα παίζειν προὔκαλεῖτο, καὶ μὴ βουλόμενον εἰς τὸ μέσον εἶλκε, καὶ τίς ἐστι καὶ πόθεν ἐπυνθάνετο; *Cic.* 28: οὗτος (*scil.* Κλώδιος) ἐρῶν Πομπηϊας τῆς Καίσαρος γυναικός, εἰς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ παρεισῆλθε κρύφα, λαβὼν ἐσθῆτα καὶ σκευὴν ψαλτρίας [...]; APP. *bell. civ.* 2, 14, 52: δημάρχους δὲ ἤρεϊτο Οὐατίνιον τε καὶ Κλώδιον τὸν Καλὸν ἐπέκλην, ὃν

esplicito riferimento a una relazione adulterina tra i due ma connette il *divortium* che Cesare fa notificare alla moglie proprio allo scandalo di *Bona Dea*⁵¹⁹. Cesare, infatti, dopo l'accaduto ripudiò la moglie ma non citò in giudizio Clodio: le fonti raccontano che motivò questa decisione asserendo che una donna virtuosa non doveva neppure essere sfiorata dal sospetto di colpa⁵²⁰. Nell'*Epistolario* l'arpinate non menziona la donna per nome, ma la indica con *uxor Caesaris*, rendendola così forse ancora più precisamente identificabile. È comunque evincibile, senza dubbio alcuno, sia dalle fonti latine che da quelle greche il suo nome (rispettivamente Pompeia e Πομπηϊα).

Non sono note altre informazioni sulla vita della donna e non è pertanto noto se dopo il divorzio da Cesare si risposò, o quando morì.

Legami Familiari:

Nonno materno	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Cornelius Sulla Felix</i> , n. 392
Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Pompeius Rufus</i> , n. 40
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Cornelia</i> , n. 412
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Pompeius Rufus</i> , n. 41
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Iulius Caesar</i> , n. 131

PLUT. *Caes.* 5, 7; 10; *Cic.* 28; SVET. *Iul.* 6, 2; 74, 2; APP. *bell. civ.* 2, 14, 52; D.C. 37, 45, 1-2.

RE, s.v. *Pompeia*, n. 52.

Bibliografia: Brouwer 1989, p. 263; 269; 271; 279; 290; 292; 365; 367; 368; 369; 380; 381; Cid López 2005, pp. 172-173; Deutsch 1918, pp. 503; 507-508; Epstein 1986 a, p. 121; Fezzi 2008, pp. 35-36; 40-41; Gelzer

τινα αἰσχρὰν ἐν ἱερουργίᾳ γυναικῶν ποτε λαβόντα ὑπόνοιαν ἐπὶ Ἰουλίᾳ τῇ Καίσαρος αὐτοῦ [...]; D.C. 37, 45, 1: κὰν τούτῳ ὁ Καῖσαρ, τοῦ Κλωδίου τοῦ Πουπλίου τὴν γυναῖκα αὐτοῦ ἐν τε τῇ οἰκίᾳ καὶ παρὰ τὴν ποιήσιν τῶν ἱερῶν, ἅπερ αἱ ἀειπαρθένοι παρὰ τε τοῖς ὑπάτοις καὶ παρὰ τοῖς στρατηγοῖς ἄγνωστα ἐκ τῶν πατρῶν ἐς πᾶν τὸ ἄρρεν ἐπετέλουν, αἰσχύναντος [...];

⁵¹⁹ Att. 1, 13, 3: [...] *credo enim te audisse, cum apud Caesarem pro populo fieret, venisse eo muliebri vestitu virum, idque sacrificium cum virgines instaurassent, mentionem a Q. Cornificio in senatu factam (is fuit princeps, ne tu forte aliquem nostrum putes); postea rem ex senatus consulto ad virgines atque pontifices relatam idque ab iis nefas esse decretum; deinde ex senatus consulto consues rogationem promulgasse; uxori Caesarem nuntium remississe*. [...] Il nome di *Pompeia* non è esplicitamente riportato da Cicerone, ma è chiaro che il riferimento sia proprio a lei. Anche in VELL. 2, 45, 1 si trova riferimento allo scandalo di *Bona Dea* senza che l'evento venga esplicitamente connesso a *Pompeia*: viene raccontato solo che Clodio si macchiò di *adulterium* [...] *inter religiosissima populi Romani sacra*.

⁵²⁰ SVET. *Iul.* 6, 2: (*scil. Iulius Caesar*) *interrogatus que, cur igitur repudiasset uxorem: quoniam, inquit, meos tam suspicione quam crimine iudico carere oportere*; PLUT. *Cic.* 10, 8-9: ὁ δὲ Καῖσαρ ἀπεπέμψατο μὲν εὐθύς τὴν Πομπηϊαν, μάρτυς δὲ πρὸς τὴν δίκην κληθεὶς, οὐδὲν ἔφη τῶν λεγομένων κατὰ τοῦ Κλωδίου γινώσκειν. ὡς δὲ τοῦ λόγου παραδόξου φανέντος ὁ κατηγορὸς ἠρώτησε „πῶς οὖν ἀπεπέμψω τὴν γυναῖκα;“ „ὅτι“ ἔφη „τὴν ἐμὴν ἠξίουν μὴδ' ὑπονοηθῆναι.“; APP. *bell. civ.* 2, 14, 52: ὁ μὲν Καῖσαρ οὐκ ἔκρινεν, ὑπεραρέσκοντα τῷ δήμῳ, καίπερ ἀποπεμψάμενος τὴν γυναῖκα, ἕτεροι δὲ διὰ τὴν ἱερουργίαν ἐς ἀσέβειαν ἐδίωκον, καὶ συνηγόρευε τοῖς διώκουσι Κικέρων; D.C. 37, 45, 1-2: (*scil. ὁ Καῖσαρ*): κὰν τούτῳ ὁ Καῖσαρ αἰσχύναντος, ἐκείνῳ μὲν οὐδὲν ἐνεκάλεσεν (καὶ γὰρ εἴ ἠπίστατο ὅτι οὐχ ἄλωσεται διὰ τὴν ἔταιρειαν, τὴν δὲ δὴ γυναῖκα ἀπεπέμψατο, εἰπὼν ἄλλως μὲν μὴ πιστεύειν τῷ λεγομένῳ, μὴ μέντοι καὶ συνοικῆσαι ἔτ' αὐτῇ δύνασθαι, διότι καὶ ὑπωπτεύθη ἀρχὴν μεμοιχεῦσθαι τὴν γὰρ σῶφρονα χρῆναι μὴ μόνον μὴδὲν ἀμαρτάνειν, ἀλλὰ μὴδ' ἐς ὑποψίαν αἰσχρὰν ἀφικνεῖσθαι).

1941, pp. 43; 70-71; Kunst 2016, p. 201; Mastrocinque 2014, p. 31; 54; 57; 70; 94-95; 97; 150; Moreau 1982, pp. 23-26; Tatum 1999, p. 64; 67; 71; 85.

POMPEIA (GNAEI POMPEII MAGNI FILIA)

Att. 12, 11 (46).

Figlia di Pompeo Magno e della sua terza moglie Mucia. Da questo matrimonio nacquero *tres liberos*⁵²¹: oltre a Pompeia, Gneo Pompeo e Sesto Pompeo. Pompeia fu anche sorella uterina di Marco Emilio Scauro, nato da una precedente unione della madre. Stando a un racconto di Plutarco, da piccola Pompeia accolse il padre che rientrava da una campagna recitando un verso dell'*Illiade* di Omero, fatto che testimonia la sua preparazione culturale, in linea con l'appartenenza sociale della famiglia⁵²².

Quando nel 59 Pompeo Magno sposò Giulia, figlia di Giulia Cesare, Pompeia era promessa sposa a Fausto Cornelio Silla, figlio del dittatore: poiché Giulia era a sua volta promessa a Servilio Cepione, Cesare e Pompeo pensarono che Pompeia avrebbe potuto sposare Cepione, per non lasciarlo del tutto scontento⁵²³. Considerando che nel 59 Pompeia era promessa sposa e che il matrimonio tra Pompeo e Mucia risale al 79, si evince che la donna nacque prima del 71 a.C.⁵²⁴. Svetonio racconta che Cesare nel 54 la chiese in sposa per avvicinarsi sempre di più a Pompeo, in linea con le consuete tattiche di strumentalizzazione matrimoniale⁵²⁵.

Dalle lettere di Cicerone ad Attico emerge che nel 46 quest'ultimo aveva ventilato all'amico, che aveva recentemente divorziato da Terenzia, l'ipotesi di un'unione proprio con la figlia di Pompeo: in quell'occasione Cicerone rispose con un freddo *de Pompei Magni filia tibi rescripsi me nihil hoc tempore cogitare*⁵²⁶.

Nonostante la guerra civile tra Cesare e Pompeo ebbe esito infausto per i pompeiani, Pompeia venne rilasciata assieme ai figli avuti da Fausto Silla e le venne concesso il possesso dei propri beni:

⁵²¹ SVET. *Iul.* 50, 1.

⁵²² PLUT. *quaest. conv.* 9, 1, 3. Vd. anche PLUT. *Pomp.* 79, 2.

⁵²³ PLUT. *Caes.* 14, 7: Καῖσαρ δὲ μειζόνως ἔτι τῆς Πομπηίου δυνάμεως ἐπιδραττόμενος, ἦν γὰρ αὐτῷ Ἰουλίᾳ θυγάτηρ ἐγγεγυημένη Σερουιλίῳ Καιπίωνι, ταύτην ἐνεγγύησε Πομπηίῳ, τὴν δὲ Πομπηίου τῷ Σερουιλίῳ δώσειν ἔφησεν, οὐδ' αὐτὴν ἀνέγγυον οὔσαν, ἀλλὰ Φαύστῳ τῷ Σύλλᾳ παιδί καθωμολογημένην; *Pomp.* 47, 6: Ἰουλίαν γὰρ τὴν Καίσαρος θυγατέρα, Καιπίωνι καθωμολογημένην καὶ γαμῆσθαι μέλλουσαν ὀλίγων ἡμερῶν, οὐδενὸς ἂν προσδοκήσαντος ἔγημε Πομπηίῳ, μείλιγμα Καιπίωνι τῆς ὀργῆς τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα καταινέσας, Φαύστῳ τῷ παιδί Σύλλᾳ πρότερον ἐγγεγυημένην. αὐτὸς δὲ Καῖσαρ ἔγημε Καλπουρνιαὶν τὴν Πείσωνος. Com'è evidente in un caso Plutarco sostiene che fu Cesare a proporre il matrimonio tra Pompeia e Silano, nell'altro che fu Pompeo.

⁵²⁴ Considerando 12 anni l'età legale perché una donna potesse contrarre matrimonio.

⁵²⁵ SVET. *Iul.* 27, 1: *ad retinendam autem Pompei necessitudinem ac voluntatem Octaviam sororis suae neptem, quae Gaius Marcello nupta erat, condicionem ei detulit sibi que filiam eius in matrimonium petit Fausto Sullae destinatam.*

⁵²⁶ CIC. *Att.* 12, 11.

diversamente Fausto fu ucciso⁵²⁷. I figli della coppia dovevano essere ancora bambini, se si considera che Floro li definisce *parvoli* e Appiano δύο παῖδα.

Dopo la morte di Fausto Silla la donna ebbe un altro matrimonio, con Lucio Cornelio Cinna. In Cassio Dione si trovano riferimenti a Gneo Cornelio Cinna, θυγατριδοῦς τοῦ μεγάλου Πομπηίου come fautore di una rivolta ad Augusto⁵²⁸. L'onomastica rivela che questi non fu il primogenito di Lucio Cornelio Cinna.

Stando a Svetonio mentre la donna si trovava in Sicilia presso il fratello Sesto Pompeo ricevette il futuro imperatore Tiberio, allora nell'età della *pueritia* e dell'*infantia*, e gli donò una *chlamys*, una *fibula* e diverse *bullae aureae*⁵²⁹. Seneca racconta che Sesto Pompeo sopravvisse alla sorella, dato che implica che la donna morì prima del 35 a.C.⁵³⁰.

Come le testimonianze esaminate dimostrano, raramente *Pompeia* viene chiamata con il nome proprio, ma piuttosto è indicata con riferimento agli esponenti di sesso maschile della sua famiglia, in particolar modo con il patronimico, come anche la ricorrenza dell'*Epistolario* ciceroniano dimostra (*Pompei Magni filia*).

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Pompeius Magnus</i> , n. 31
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Tertia Mucia</i> , n. 28
Fratelli consanguinei	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Pompeius Magnus</i> , n. 32 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Sextus Pompeius Magnus</i> , n. 33
Fratelli uterini	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Aemilius Scaurus</i> , n. 142
Coniugi	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Faustus Cornelius Sulla</i> , n. 377 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Cornelius Cinna</i> , n. 107
Figli	1) 2) Figli di <i>Silla</i> (anonimi) ? 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Cornelius Cinna Magnus</i> , n. 108

RE, s.v. *Pompeia*, n. 54

BELL. *Afr.* 95, 3; SEN. *dial.* 12, 15, 1; SVET. *Iul.* 27, 1; 50, 1; *Tib.* 6, 3; FLOR. 2, 13, 90; APP. *bell. civ.* 2, 100, 416; PLUT. *Caes.* 14, 7; *Pomp.* 47, 6; *quaest. conv.* 9, 1, 3; D.C. 55, 14, 1; OROS. *hist.* 6, 16, 5.

Bibliografia: Dolansky 2014, p. 122; 126; Gourevitch & Raepsaet-Charlier 2003, p. 146; Haley 1985, p. 50; Mastrosera 2016, p. 78; Rawson 2003, p. 199; Treggiari 2007, p. 132.

⁵²⁷ BELL. *Afr.* 95, 3: *paucis post diebus dissensione in exercitu orta Faustus et Afranius interficiuntur Pompeiae cum Fausti liberis Caesar incolumitatem sua que omnia concessit*; FLOR. 2, 13, 90: *nemo caesus imperio praeter Afranium - satis ignoverat semel - et Faustum Syllam - docuerat generos timere Pompeius - filiamque Pompei cum parvolis ex Sylla - hic posteris cavebatur*; APP. *bell. civ.* 2, 100, 416: [...] (*scil.* Καῖσαρ) καὶ τὴν θυγατέρα τοῦ Πομπηίου μετὰ δύο παίδων αὐτῆς ἐν Ἰτύκῃ καταλαβὼν ἐξέπεμπε σώους τῶ νέῳ Πομπηίῳ. *Contra*: OROS. *hist.* 6, 16, 5: *Caesar Pompei Magni nepotes filiamque Pompeiam simulque cum his Faustum Sullam et Afranium et Petreium filium iussit occidi*. Quest'ultima testimonianza è da considerare errata.

⁵²⁸ D.C. 55, 14, 1. Fa riferimento a Gneo Cinna come organizzatore di una rivolta anche SEN. *clem.* 1, 9, 2. Qui il filosofo confonde *Lucius* con *Gnaeus*.

⁵²⁹ SVET. *Tib.* 6, 3.

⁵³⁰ SEN. *dial.* 12, 15, 1: *vixit Sextus Pompeius primum sorori superstes [...]*.

POMPEIA (PUBLII VATINII UXOR)

fam. 5, 11, 2 (45).

Seconda moglie di Publio Vatino, tribuno della plebe nel 59 e console nel 47, che era stato sposato in prime nozze con Antonia, figlia di Marco Antonio Cretico.

Nota solo grazie a un'epistola ciceroniana, inviata al medesimo Vatino nel dicembre 45. Da questa emerge che il tribuno del 59 aveva raccomandato la moglie, che Cicerone definisce *femina primaria*, allo stesso oratore, il quale rassicura l'interlocutore di essersi già premurato che la donna gli facesse sapere tutto ciò di cui aveva bisogno. Cicerone si dice disposto a fare tutto ciò che *Pompeia* desidera, e anche ad avere diretti contatti con lei, qualora questo si dimostrasse necessario⁵³¹.

Null'altro è noto sul conto della donna. È stato ipotizzato da Müzer che si tratti della sorella di Pompeo, che risulta essere stata sposata con Lucio Memmio, già deceduto all'epoca dell'epistola in questione⁵³²: tuttavia la proposta sembra alquanto improbabile⁵³³, anche considerando le posizioni antipompeiane di Vatino. In ogni caso, risulta difficile se non impossibile collocare la donna all'interno della *gens Pompeia*. Vatino doveva essere nato negli anni 90: si può supporre che Pompeia fosse sua coetanea o di qualche anno più giovane.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Pompeia</i>
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Vatinius</i> , n. 3

RE, s.v. *Pompeia*, n. 56; *RE*, s.v. *Publius Vatinius*, n. 3, col. 496.

Bibliografia: Santoro L'Hoir 1992, p. 34; White 2010, pp. 19-20.

⁵³¹ *fam.* 5, 11, 2: *quod mihi feminam primariam, Pompeiam, uxorem tuam, commendas, cum Sura nostro statim tuis litteris lectis locutus sum ut ei meis verbis diceret ut, quicquid opus esset, mihi denuntiaret; me omnia quae ea vellet summo studio cura que facturum. itaque faciam eam que, si opus esse videbitur, ipse conveniam. tu tamen ei velim scribas ut nullam rem neque tam magnam neque tam parvam putet quae mihi aut difficilis aut parum me digna videatur. omnia quae in tuis rebus agam et non laboriosa mihi et honesta videbuntur.*

⁵³² Vd. *RE*, s.v. *Pompeia*, n. 56; s.v. *Publius Vatinius*, n. 3, col. 496.

⁵³³ Così Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 426, che sentenza: «possibly, but surely most improbably» e Leveghi (*fam.* 5, 11, 2), che considera l'ipotesi «poco credibile».

POMPONIA (QUINTI TULLII CICERONIS UXOR)

Att. 1, 5, 2; 1, 5, 3; 1, 5, 8 (68); 1, 6, 2 (68); 1, 8, 1 (67); 1, 10, 1.5 (67); 1, 17, 3 (61); 2, 1, 11 (60); 2, 3, 4 (60); 2, 4, 1.7 (59); 2, 7, 5 (59); 3, 23, 5 (58); [4, 19, 1 (54)]; 5, 1, 3-4 (51); 5, 19, 3 (51); 5, 20, 9 (51); 6, 2, 1-2 (50); 6, 3, 8 (50); 6, 7, 1 (50); 6, 8, 3 (50); 7, 5, 3 (50); 7, 14, 3 (49); 10, 11, 1 (49); 10, 15, 4 (49); 11, 9, 2 (47); 13, 38, 1-2 (45); 13, 39, 1 (45); 13, 41, 1 (45); 13, 42, 1 (45); 14, 10, 4 (44); 14, 19, 3 (44); 15, 27, 3 (44); 16, 16, 2 (44); *ad. Q. fr.* 2, 6, 2 (56); 3, 1, 7. 19 (54); 3, 7, 9 (54).

Sorella di Tito Pomponio Attico. Le informazioni sui suoi genitori sono vaghe: il padre, appartenente alla *gens Pomponia*, fu uomo colto e raffinato, del rango equestre, e morì quando i figli erano ancora giovani⁵³⁴. Poiché è noto che Attico venne adottato da uno zio materno, *Quintus Caecilius*⁵³⁵, si evince che la loro madre dovette chiamarsi *Caecilia*. Stando a Nepote, Attico e la sorella erano all'incirca coetanei⁵³⁶: considerando che Attico morì nel 32 a.C., all'età di 77 anni⁵³⁷, e dunque era nato nel 109, la sorella presumibilmente nacque negli anni immediatamente precedenti o successivi al 109.

Pomponia sposò Quinto Tullio Cicerone, rispetto al quale, stando ai dati sopraesaminati, doveva essere di qualche anno più grande. Sebbene non sia nota con precisione la data delle nozze, dalla più antica lettera ciceroniana in cui i due sono menzionati, risalente al novembre del 68, si evince che fossero già sposati⁵³⁸.

Stando a Nepote questo matrimonio fu combinato da Cicerone, in virtù della sua stretta amicizia con Attico⁵³⁹. L'*Epistolario* non lascia dubbi sul fatto che questa unione fu particolarmente contrastata, sin dai primi tempi⁵⁴⁰, e proprio Cicerone si trovò a dover mediare fra i due: il timore dell'oratore era che queste incomprensioni potessero incidere sul suo rapporto con Attico e tra le loro famiglie⁵⁴¹. Tuttavia Pomponia, Cicerone e Quinto si trovarono congiuntamente ad accudire la madre di Pomponia e Attico, malata, durante le assenze di quest'ultimo⁵⁴².

Le incomprensioni della coppia potrebbero essere state incrementate anche dai frequenti allontanamenti di Quinto, dovuti ai suoi incarichi politici, durante i quali Pomponia rimaneva sola, pur potendo godere della compagnia della famiglia del fratello Attico⁵⁴³ e del cognato Cicerone⁵⁴⁴. Nonostante

⁵³⁴ NEP. Att. 1, 1; 2, 1.

⁵³⁵ NEP. Att. 5, 1-2.

⁵³⁶ NEP. Att. 17, 1.

⁵³⁷ NEP. Att. 21, 1; 22, 3.

⁵³⁸ CIC. Att. 1, 5, 2. Nel paragrafo 3 della medesima epistola Pomponia è definita da Cicerone *nostra*. Marshall 1986, p. 14 pensa al 69 a.C.

⁵³⁹ NEP. Att. 5, 3.

⁵⁴⁰ Le prime epistole conservate sul loro conto attestano già attriti e conseguenti tentativi di riappacificamento: vd. CIC. Att. 1, 5, 2: *quod ad me scribis de sorore tua, testis erit tibi ipsa quantae mihi curae fuerit ut Quinti fratris animus in eam esset is qui esse deberet* [...]; 1, 6, 2: *Quintus frater, ut mihi videtur, quo volumus animo est in Pomponiam et cum ea nunc in Arpinatibus praediis erat et se cum habebat hominem χρηστομαθῆ, D. Turranium*.

⁵⁴¹ Vd. CIC. Att. 1, 17, 3; 6, 2, 1.

⁵⁴² CIC. Att. 1, 8, 1: *apud te est ut volumus. mater tua et soror a me Quintoque fratre diligitur*.

⁵⁴³ Se ne potrebbe trovare prova in CIC. Att. 4, 19, 1 (54) dove Cicerone scrive ad Attico: *credo enim te putasse tuas mulieres in Apulia esse* [...]. Nel plurale *mulieres* non può essere ravvisata la figura della figlia di Attico, nel 54 non ancora nata, ma proprio quella della sorella Pomponia, oltre che della moglie Pilia.

⁵⁴⁴ Vd. CIC. Att. 2, 3, 4: *tu prid. Compitalia memento. Balineum calfieri iubebo. et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus*.

ciò il rapporto tra Terenzia e Pomponia non fu sempre un idillio: lo stesso Cicerone allude a *discordiae* che serpeggiavano tra le loro *mulieres*⁵⁴⁵. Uno spiraglio di serenità sulla coppia venne gettato dalla notizia della gravidanza di Pomponia, annunciata nel maggio del 67⁵⁴⁶.

Uno scontro particolarmente acerbo fra i coniugi, narrato con dovizia di particolari da Cicerone, risale al maggio del 51⁵⁴⁷. Il fatto avvenne ad Arcano, dove erano riuniti Cicerone, Quinto e Pomponia. A un certo punto Quinto disse alla moglie: *'tu invita mulieres, ego vero ascivero pueros'* ma questa, venuta a conoscenza del fatto che Stazio aveva già provveduto ad alcuni aspetti organizzativi, rispose: *'ego ipsa sum [...] hic hospita'*. Le parole con cui Cicerone descrive ad Attico la reazione di Pomponia, *sic absurde et aspere verbis vultu que responderat*, ne rendono esplicita la condanna e il suo parteggiare per il fratello Quinto, soprattutto considerando che quella sera Pomponia si rifiutò di dormire nello stesso letto del marito⁵⁴⁸.

Durante le assenze di Quinto, Pomponia smistò la sua corrispondenza, di cui deteneva anche il *signum*, fece da intermediaria per suo conto e si curò di alcuni affari economici e finanziari della famiglia, potendo contare anche sull'appoggio di Cicerone e probabilmente del fratello Attico⁵⁴⁹.

Particolarmente contrastate furono anche le relazioni tra Cicerone e il nipote Quinto: se l'arpinate gli stette particolarmente vicino in alcuni momenti⁵⁵⁰, coincidenti anche con le crisi fra i genitori⁵⁵¹, in altri manifestò ad Attico di non tollerare molti aspetti del carattere del nipote: In particolar modo, Quinto il giovane dimostrava *pietas* solo nei riguardi della madre, fatto che rese difficili anche i suoi rapporti col padre⁵⁵².

Nel gennaio 49 Cicerone e Attico si confrontarono sull'opportunità che le donne della loro famiglia, fra cui anche Pomponia, si allontanassero da Roma in un momento tanto turbolento politicamente⁵⁵³. Nel contesto della guerra civile fu l'atteggiamento imparziale di Attico ad avere effetti positivi sulle sorti del

545 *ad Q. fr. 2, 6, 2: veni ad Quintum eumque vidi plane integrum, multumque is mecum sermonem habuit et perhumanum de discordiis mulierum nostrarum.*

546 *CIC. Att. 1, 10, 5: de fratre, confido ita esse ut semper volui et elaboravi. multa signa sunt eius rei, non minimum quod soror praegnans est.*

547 L'intera vicenda è narrata in *CIC. Att. 5, 1, 3-4*.

548 Da un'altra epistola del dicembre del 50 (*CIC. Att. 7, 5, 3: [...] sororem tuam non venisse in Arcanum miror*) si evince che Pomponia non si presentò ad Arcano presso il coniuge, dove si sarebbero in quel periodo celebrati i *Saturnalia*. Pertanto i conflitti tra la coppia persistettero e anzi, si intensificarono.

549 Per quel che riguarda Pomponia che smista epistole vd. *CIC. Att. 1, 5, 3; 1, 10, 1; 2, 1, 11*; per quel che riguarda le transizioni economiche: *2, 4, 1* (cfr. paragrafo 7 per una questione di muro che separava la dimora di Cicerone da quella della cognata); *2, 7, 5*.

550 *ad Q. fr. 3, 1, 7: quod ad Pomponiam, si tibi, videtur, scribas velim, cum aliquo axibimus eat nobiscum puerumque educat. Clamores efficiam si eum mecum habeo otiosus; nam Romae respirandi non est locus; 3, 1, 19: cum scripsissem haec infima quae sunt mea manu, venit ad nos Cicero tuus ad cenam, cum Pomponia foris cenaret. dedit mihi epistulam legendam tuam, quam paulo ante acceperat [...]; Att. 3, 23, 5: [...] oro obtestor que te ut Quintum fratrem ames, quem ego miserum misere perdidit, neve quid eum patiare gravius consulere de se quam expediat sororis tuae filio, meum Ciceronem [...]; 5, 20, 9: ego cum Laodiceam venero Quinto sororis tuae filio togam puram iubeor dare [...]; 6, 2, 2: [...] sed est magnum illud quidem verum tamen multiplex pueri ingenium; quod ego regendo habeo negoti satis; 10, 15, 4: de Quinto puero, datur opera; spero esse meliora.*

551 *CIC. Att. 6, 3, 8: Q. Cicero puer legit, ut opinor, et certe, epistulam inscriptam patri suo; solet enim aperire, ide que de meo consilio, si quid forte sit quod opus sit sciti. in ea autem epistula erat idem illud de sorore quod ad me. mirifice conturbatum vidi puerum; lacrimans me cum est questus. quid quaeris? miram in eo pietatem, suavitatem humanitatem que perspexi quo maiorem spem habeo nihil fore aliter ac deceat.*

552 *CIC. Att. 6, 2, 2; 6, 7, 1; 13, 38, 1-2; 13, 39, 1; 13, 41, 1; 14, 10, 4; 14, 19, 3; 15, 27, 3*. D'altra parte in *ad Q. fr. 3, 7, 9* Cicerone aveva ammesso che Pomponia doveva stare vicino al figlio in quanto sapeva porre un freno alla sua condotta e arginarne l'edacitas.

553 *CIC. Att. 7, 14, 3.*

figlio e del marito della sorella: dopo la vittoria di Cesare ai due fu consentito di tornare nel campo di Pompeo⁵⁵⁴.

A fine dicembre 45, il giovane Quinto si appella a Cicerone e gli racconta che lo zio materno Attico è in collera con lui in quanto non aveva voluto sposare la donna che gli era stata indicata da questi e dalla madre, una certa *Cana*⁵⁵⁵. Questi continui contatti tra Quinto e gli zii testimoniano che, nonostante le difficoltà, i due furono per il giovane dei punti di riferimento, com'era consuetudine nel mondo romano; allo stesso modo anche Cicerone e Attico ebbero a cuore la crescita del nipote, di cui discutevano. Si divertivano spesso anche a ironizzare con giochi di parole sulla loro parentela comune⁵⁵⁶.

Quinto e Pomponia dovettero divorziare attorno al 45, se si considera che a fine aprile 44 il fratello di Cicerone pensava a un matrimonio con Aquilia⁵⁵⁷. Sembra che Quinto fosse oppresso dal problema della restituzione della dote alla prima moglie⁵⁵⁸.

Stando a Nepote i rapporti tra Attico e la sorella furono cordiali, in quanto non vi furono tra i due mai motivi di discussione⁵⁵⁹.

Secondo Plutarco, Pomponia si vendicò crudelmente del liberto di Quinto, Filologo, che aveva rivelato ai sicari che cercavano Cicerone per ucciderlo, dove questi si trovasse. Dopo che all'oratore furono mozzate testa e mani, Antonio consegnò a Pomponia Filologo. A quel punto la donna, gli avrebbe inflitto pene terribili: tra queste lo costrinse a tagliarsi le carni a brandelli e a cuocerle per mangiarle⁵⁶⁰. Tuttavia questa versione dei fatti potrebbe essere stata ingigantita o colorita: lo stesso Plutarco afferma che si tratta di quanto ἔνοις τῶν συγγραφέων ἱστορήκασιν. Tirone, liberto di Cicerone, ad esempio, non fa riferimento al tradimento di Filologo: questo fa avanzare diverse perplessità sull'attendibilità della notizia.

Non è nota la data di morte della donna.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , suppl. VIII, s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102, col. 504
Madre	<i>RE</i> , suppl. VIII, s.v. <i>Caecilia</i> , n. 102, col. 504
Fratello	<i>RE</i> , suppl. VIII, s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 31
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 32
Zio materno	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Caecilius</i> , n. 23

NEP. *Att.* 5, 3; 7, 3; 17, 1-2; PLUT. *Cic.* 49, 2-3.

Non presente in *RE*.

⁵⁵⁴ NEP. *Att.* 7, 3.

⁵⁵⁵ CIC. *Att.* 13, 42, 1. Cfr. scheda prosopografica *Cana*.

⁵⁵⁶ CIC. *Att.* 5, 19, 3; 6, 8, 3; 10, 11, 1.

⁵⁵⁷ CIC. *Att.* 14, 13, 5. Cfr. scheda prosopografia *Aquila*.

⁵⁵⁸ *Att.* 16, 16, 2: *cum sorore ages attentius, si te occupatione ista relaxaris.*

⁵⁵⁹ NEP. *Att.* 17, 1-2: *audierim [...] numquam cum sorore fuisse (scil. Atticum) in similtate, quam prope aequalem habebat. quod est signum aut nullam umquam inter eos querimoniam intercessisse, aut hunc ea fuisse in suos indulgentia, ut, quos amare deberet, irasci eis nefas duceret.*

⁵⁶⁰ PLUT. *Cic.* 49, 2-3.

Bibliografia: Bettini 1986, p. 47; Bradley 1991, pp. 186-191; 197-198; Garrido Božić 1951, pp. 11-13; Hemelrijk 1999, pp. 189; Marshall 1986, p. 14; McDermott 1971, p. 717; Johnson 1913, pp. 160-165; Parkin 2011, p. 283; Verboven 2002, p. 168; 317.

PONTIDIA

Att. 5, 21, 14 (50); 6, 1, 10 (50).

Donna dell'epoca ciceroniana, probabilmente originaria di Arpino. In questa direzione spinge l'esistenza di un *Marcus Pontidius*, esperto in *privatas causas*, definito da Cicerone *municeps noster*⁵⁶¹: è possibile credere che tra questi e la donna vi fosse un legame di parentela, non delineabile con precisione. La *gens* comunque sembra originaria dell'area sabellica⁵⁶², e più precisamente del *vicus* di Navelli⁵⁶³.

L'esistenza della donna è nota solo grazie all'arpinate, che vi ebbe diretti contatti nel febbraio del 50, quando questa propose un possibile candidato per il terzo matrimonio di Tullia, figlia di Cicerone. Pontidia sembrava non approvare l'altro candidato, il figlio di Postumia, supportato invece da Servilia⁵⁶⁴. Lo stesso Cicerone mostra una certa inclinazione per il partito proposto da Pontidia⁵⁶⁵, di cui non si sa nulla ma che poteva probabilmente essere un cavaliere di Arpino⁵⁶⁶: si può solo ventilare l'ipotesi che si tratti proprio di *Marcus Pontidius*.

Nessun altro dato è noto sul conto della donna.

Legami Familiari:

Parente

RE, s.v. *Marcus Pontidius*, n. 3 ?

⁵⁶¹ CIC. *Brut.* 246.

⁵⁶² Cfr. Letta & D'amato 1975, p. 61.

⁵⁶³ Navelli si trova oggi in provincia dell'Aquila e dista poco meno di 150 km da Arpino. Vd. Dupraz 2010, pp. 3031; 318-319 che esamina un'iscrizione rinvenuta nella chiesa di Santa Maria in *Cerulis* a Navelli risalente al II sec. a.C. Qui è menzionato un tale *Gaius Pontidius*, che avrebbe avuto un ruolo di rilievo come «chef rebelle» (p. 30) nella guerra sociale. A tal proposito Dupraz commenta: «[...] la *gens Pontidia*, celle du commandant vestin de la guerre Sociale, est originaire de ce *vicus* (*scil. Navelli*) où elle est documentée par l'inscription V 25 au II siècle avant notre ère [...]».

⁵⁶⁴ Att. 5, 21, 14: *de ἐνδομύχῳ probo idem quod tu, Postumiae filio, quoniam Pon<t>idia nugatur; sed vellem adesses.*

⁵⁶⁵ Att. 6, 1, 10: [...] *multo enim malo hunc a Pontidia quam illum a Servilia.*

⁵⁶⁶ A riprova di ciò vd. Att. 6, 1, 10 e la battuta che Attico rivolge a Cicerone: *ac vellem te in tuum veterem gregem rettulisses* con la quale si allude dunque a un'unione con un personaggio dello stesso rango di quello di Cicerone. Sul fatto che il pretendente proposto da Pontidia potesse essere originario di Arpino vd. Shackleton Bailey 1968, vol. III, p. 244: «there is also a likelihood that Pontidia's candidate came from Arpinum, the home of the pleader M. Pontidius mentioned in *Brut.* 246». *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 195: «it seems probable from the other passages which refer to this topic that Pontidia favoured the suit of Dolabella [...]».

Bellincioni 1974, p. 175; Collins 1951-1952, p. 166; Dixon 1988, p. 63; Letta & D'amato 1975, p. 61; Nicolet 1974, n. 286, p. 992; Treggiari 2007, p. 83; 85; 87; 90; 91; 98.

PORCIA (MARCI PORCII CATONIS SOROR)

Att. 9, 3, 1 (49); 13, 48, 2 (45); 13, 37, 3 (45); fam. 6, 22, 2-3 (46).

Figlia di Marco Porcio Catone e Livia, sorella germana di Marco Porcio Catone Uticense e sorella uterina di Quinto Servilio Cepione e Servilia, madre di Bruto. Assieme ai tre fratelli, dopo la prematura scomparsa dei genitori, fu allevata dallo zio materno Marco Livio Druso⁵⁶⁷. Moglie di Lucio Domizio Enobarbo⁵⁶⁸, console nel 54 e nemico di Cesare, che morì combattendo a Farsalo. Da questa unione nacque Gneo Domizio Enobarbo che, come l'onomastica rivela, non fu il figlio primogenito di Lucio: va pertanto supposto che o questi aveva contratto un precedente matrimonio da cui era nato un figlio, o che prima di Gneo nacque un Lucio di cui però non resta traccia. Tra Gneo e Cicerone intercorsero contatti e relazioni, come testimoniano alcune lettere. Tra queste quella ad Attico del 9 marzo del 49, in cui l'oratore racconta di essere stato informato dal giovane, che si trovava di passaggio a Formia, del fatto che in quel momento il padre Domizio si trovava nei pressi di Roma, mentre la madre Porcia a Napoli⁵⁶⁹. E ancora, in una missiva del maggio 46 Cicerone esorta Gneo, intenzionato a partire per la Spagna per ricongiungersi ai pompeiani, a pensare bene alle proprie azioni, anche in nome della madre, *optima femina tuique (scil. Domitio) amantissima*, che lui stesso aveva incontrato e per la quale si era dichiarato disponibile a fare tutto il possibile⁵⁷⁰.

Dall'*Epistolario* ciceroniano emerge che Cicerone scrisse per la donna una *laudatio*. Due epistole ad Attico del 21 agosto 45 infatti provano che quel giorno Cicerone aveva terminato la stesura dell'elogio, inviato a Bruto, nipote della donna, e a Domizio, suo figlio; emerge inoltre che Cicerone era desideroso di leggere anche le *laudationes*, presumibilmente scritte per la donna, da parte di Ollio e Marco Terenzio Varrone⁵⁷¹. Il fatto che almeno tre *laudatores* fossero impegnati nella stesura dell'elogio, che lo avessero

⁵⁶⁷ PLUT. *Cat. min.* 1, 1.

⁵⁶⁸ *Ibidem*, 42, 2; *Crass.* 15, 4.

⁵⁶⁹ Att. 9, 3, 1: *Domiti filiulus transiit Formias VIII Id. currens ad matrem Neapolim mihi que nuntiari iussit patrem ad urbem essem, cum ex eo curiose quaesisset servus noster Dionysius.*

⁵⁷⁰ fam. 6, 22, 2: [...] *oro obtestorque te pro vetere nostra coniunctione ac necessitudine proque summa mea in te benevolentia et tua in me pari te ut nobis, parenti, coniugi, tuisque omnibus, quibus es fuistique semper carissimus [...];* 3: [...] *hanc meam voluntatem ad matrem tuam, optimam feminam tuique amantissimam, detuli.*

²⁴¹³ Beaujeu 1983, p. 328: «en effet, la mort de Porcia remonte déjà à un certain temps lorsque Cicéron corrige la copie de son texte, le 21 août puisque Varron et un certain Ollius ont déjà publié chacun une *laudatio* de la défunte et que Cicéron a lu antérieurement celle de Varron».

⁵⁷¹ Att. 13, 48, 2: *laudationem Porciae tibi misi correctam. eo properavi ut, si forte aut Domitio filio aut Bruto mitteretur, haec mitteretur;* 13, 37, 3: *laudationem Porciae gaudeo me ante dedisse Leptae tabellario quam tuas acceperim litteras. eam tu igitur, si me amas, curabis, si modo mittetur, isto modo mittendam Domitio et Bruto.*

scritto e si fossero confrontati, fa supporre che fosse trascorso del tempo dal momento della morte della lodata⁵⁷², e dunque che la *laudatio Porciae* vada considerata un'*oratio scripta*, ossia una lode postuma, pensata per la circolazione e non per la declamazione durante il funerale⁵⁷³. Sebbene non sia noto con precisione quando la donna sia morta, probabilmente l'evento va collocato nei mesi antecedenti rispetto al 21 agosto 45. È certo che la lode sia da attribuire a questa Porcia, e non all'altra Porcia menzionata nell'*Epistolario* ciceroniano, ossia la figlia di Catone⁵⁷⁴, più celebre rispetto alla zia in quanto seconda moglie di Bruto. Lo provano il fatto che Cicerone invia la sua *laudatio* al *filius* della lodata Domizio, e che Porcia figlia di Catone, nell'agosto del 45 fosse ancora in vita.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Porcius Cato</i> , n. 12
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Livia</i> , n. 35
Fratello germano	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Porcius Cato Uticensis</i> , n. 16
Fratello uterino	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Servilius Caepio</i> , n. 40
Sorella uterina	<i>RE</i> , s.v. <i>Servilia</i> , n. 101
Zio materno	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Livius Drusus</i> , n. 18
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Domitius Ahenobarbus</i> , n. 27
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Domitius Ahenobarbus</i> , n. 23

PLUT. *Cat. min.* 1, 1; 42, 2; *Crass.* 15, 4.

RE, s.v. *Porcia*, n. 27.

Bibliografia: Arce 2000, p. 84; Bauman 1992, p. 64; Butler 2014, p. 92; Caputo 2017, pp. 79-94; Carlsen 2006, p. 56; 67-69; 109; 129; 172-173; 175; 177; 186; 189; Flower 1996, n. 74, p. 146; Pepe 2015 b, pp. 39-41.

PORCIA (MARCII PORCII CATONIS FILIA)

Att. 13, 22, 4 (45); 15, 11, 1 (44); *ad Brut.* 1, 17, 7 (43); 1, 9, 2 (43)⁵⁷⁵.

⁵⁷² Beaujeu 1983, p. 328: «en effet, la mort de Porcia remonte déjà à un certain temps lorsque Cicéron corrige la copie de son texte, le 21 août puisque Varron et un certain Ollius ont déjà publié chacun une *laudatio* de la défunte et que Cicéron a lu antérieurement celle de Varron».

⁵⁷³ Così Jones 1970, p. 194; Flower 1996, n. 78, 146 e Butler 2014, p. 92 che pur errando nell'identificazione di Porcia afferma che la *laudatio* non venne scritta per il funerale della donna, ma in un momento successivo alla sua morte; Pepe 2015 b, p. 39. *Contra* Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 390: «Cato's sister [...] had died, and Cicero had composed a eulogy, presumably for the funeral».

⁵⁷⁴ *Contra*: Vollmer 1892 p. 470; Durry 1950, p. XXV; Butler, 2014, p. 92.

⁵⁷⁵ Shackleton Bailey 1995, p. 82 attribuisce alla figlia di Catone solo il passo *ad Brut.* 1, 9, 2.

Figlia di Marco Porcio Catone Uticense e della sua prima moglie Atilia; sorella germana di Catone minore e sorella consanguinea di altri tre figli che Catone aveva avuto dalla seconda moglie Marcia. Nessuna fonte afferma esplicitamente che Porcia fu figlia di Atilia, tuttavia il dato è deducibile secondo il seguente ragionamento. Catone fu in prime nozze sposato con Atilia, che ripudiò nonostante gli avesse dato δύο παῖδια⁵⁷⁶. Grazie a Plutarco si evince che attorno o poco dopo il 60 Catone sposò Marcia, da cui ebbe tre figli⁵⁷⁷. Lo stesso Plutarco informa del fatto che Porcia, quando nel 45 sposò Bruto era ancora una κόρη⁵⁷⁸; inoltre è noto che il figlio nato dalla sua prima unione con Calpurnio Bibulo nel 43 era candidato all'augurato, Porcia non può che essere figlia di Catone e Atilia.

Plutarco riporta che, secondo alcuni, nel 61 Pompeo chiese la mano di due figlie di Catone, una per sé e l'altra per il figlio; secondo altri, però, a essere richieste furono le nipoti di Catone, ossia le *luniae* figlie di Servilia. Il dato credibile è quest'ultimo, per almeno due motivi: in primo luogo nel 61 è attestato che Catone avesse una sola figlia femmina, ossia Porcia⁵⁷⁹; in secondo luogo lo stesso Plutarco riferisce che, secondo Clodio, Catone ce l'aveva con Pompeo perché questo aveva rifiutato di sposare sua figlia⁵⁸⁰.

Come accennato, la donna sposò Marco Calpurnio Bibulo. Per quanto riguarda i figli della coppia, le notizie sono discordanti: Plutarco nella *Vita di Catone* afferma che ebbero δύο παῖδες⁵⁸¹, nella biografia di Bruto parla di un solo παῖς, che avrebbe scritto un'opera sulle memorie di Bruto⁵⁸². Cesare e Valerio Massimo invece, fanno riferimento alla morte dei due figli di Marco Calpurnio Bibulo, avvenuta nel 50 in Siria⁵⁸³. Poiché Marco Calpurnio Bibulo era nato circa nel 101, e poiché il matrimonio con Porcia avvenne circa nel 60, vista la supposta età della donna, è possibile credere che questi due figli non fossero di Porcia⁵⁸⁴. Evidentemente, prima del 60, Calpurnio Bibulo era stato già sposato, cosa che non deve stupire, se si considera che all'epoca aveva una quarantina d'anni. Un figlio di Bibulo risulta ancora vivo dopo il 50: si tratta probabilmente del figlio scrittore avuto da Porcia, di nome Lucio Calpurnio Bibulo. Non sarebbe strano credere che anche Plutarco in un primo momento avesse confuso i figli di Bibulo con quelli di Porcia, salvo poi correggersi.

Mentre Porcia era sposata con Bibulo venne richiesta in moglie da Ortensio, amico di Catone: dinanzi alle titubanze dell'Uticense Ortensio chiese, e ottenne, la mano della moglie Marcia⁵⁸⁵. Nel 48 Porcia rimase vedova di Calpurnio Bibulo, e verso la fine di giugno del 45 convolò a nuove nozze con il cugino Bruto: attorno a questo matrimonio si affannò anche Cicerone, impaziente che Bruto rimediasse al divorzio da Claudia con nuovo matrimonio dall'alto valore politico⁵⁸⁶. In questo modo Bruto divenne genero, oltre che

⁵⁷⁶ PLUT. *Cat. min.* 24, 6.

⁵⁷⁷ *Ibidem*, 25, 1; 25, 9; 25, 11; per i tre figli cfr. LUCAN. 2, 330-331.

⁵⁷⁸ PLUT. *Brut.* 13, 3.

⁵⁷⁹ Dal matrimonio con Atilia infatti era nato un altro figlio, ma maschio, il suo primogenito e omonimo: cfr. PLUT. *Cat. min.* 52, 4.

⁵⁸⁰ PLUT. *Cat. min.* 45, 2-3.

⁵⁸¹ *Ibidem*, 25, 4.

⁵⁸² PLUT. *Brut.* 13, 3.

⁵⁸³ CAES. *civ.* 3, 110, 6: [...] *hi omnes [...] Bibuli filios duos interfecerant, bella cum Aegyptiis gesserant*; VAL. MAX. 4, 1, 15: (*scil. Bibulus*) *duos egregiae indolis filios suos a Gabinianis militibus Aegypti occisos cognovit*. Cfr. *Att.* 6, 5, 3 in riferimento al lutto di Marco Calpurnio Bibulo.

⁵⁸⁴ *Contra*: Clarke 1981 b, p. 30 secondo cui Porcia avrebbe avuto tre figli dal matrimonio con Calpurnio Bibulo.

⁵⁸⁵ PLUT. *Cat. min.* 25.

⁵⁸⁶ *Att.* 13, 9, 2; 13, 10, 3; 13, 11, 2; 13, 13, 4; 13, 16, 2; 13, 17.

nipote, dell'Uticense⁵⁸⁷: dall'*Epistolario* ciceroniano si evince che questa unione non piacque a Servilia, in contrasto con Porcia⁵⁸⁸.

La tradizione plutarchea e dionea narra che Bruto mise la moglie a conoscenza della congiura delle Idi di marzo, in quanto questa aveva capito che il marito le nascondeva qualcosa. Credendo che egli non le rivelasse il segreto per paura che non lo sapesse mantenere, si ferì una coscia e sopportò in silenzio il dolore per dar prova della sua resistenza⁵⁸⁹. Stando a Polieno, Porcia fornì a Bruto dei corti mantelli con dentro il pugnale con cui i congiurati avrebbero ucciso Cesare⁵⁹⁰. Sebbene sia credibile che la moglie di Bruto fu effettivamente l'unica donna a conoscenza della congiura⁵⁹¹, è probabile che alcuni episodi sull'argomento siano stati arricchiti da dettagli. Valerio Massimo narra anche che Porcia, dopo aver saputo della congiura, si ferì con un rasoio per dimostrare a Bruto che se il suo progetto fosse fallito, si sarebbe uccisa con serenità⁵⁹². Stando a Plutarco, il giorno delle idi di marzo, a Bruto che si trovava nel Foro venne annunciato che la moglie, πρὸς τὸ μέλλον ἐκπαθῆς οὔσα καὶ τὸ μέγεθος μὴ φέρουσα τῆς φροντίδος, ἐαυτὴν τε μόλις οἴκοι κατεῖχε καὶ πρὸς πάντα θόρυβον καὶ βοήν, ὥσπερ αἱ κατάσχετοι τοῖς βακχικοῖς πάθεισιν, ἐξάπτουσα, τῶν μὲν εἰσιόντων ἀπ' ἀγορᾶς ἕκαστον ἀνέκρινεν ὃ τι πράττει Βροῦτος, ἑτέρους δὲ συνεχῶς ἐξέπεμπε⁵⁹³.

Dall'*Epistolario* ciceroniano si evince che il 7 giugno del 44 Porcia partecipò a una *contio* domestica tenutasi ad Anzio, assieme a Bruto, Cassio, Servilia, Tertulla, Favonio e Cicerone nella quale veniva discusso il *senatus consultum* che assegnava a Bruto e Cassio la *curatio frumentaria* rispettivamente in Oriente e in Sicilia⁵⁹⁴.

Le notizie sulla morte di Porcia sono contrastanti sia per quel che riguarda la cronologia, la causa e la modalità. Cicerone, il 18 giugno 43, invia una lettera consolatoria a Bruto in cui scrive: *id enim amisisti cui simile in terris nihil fuit*, lasciando intendere, anche sulla base dell'intero contesto, che l'amico avesse perso la moglie⁵⁹⁵. Nel medesimo periodo infatti lo stesso Bruto, aveva ringraziato Attico per essersi interessato

587 PLUT. *Brut.* 2, 1: πενθερος; *Caes.* 62, 1: γαμβρος; D.C. 44, 13, 1: γαμβρος.

588 *Att.* 13, 22, 4: *de Bruto nostro perodiosum, sed vita fert. mulieres autem vix satis humane quae inimico animo s<e g>erant, cum <in> utraque officio pareat.* Il termine *mulieres* è interpretato come segue: Tyrrell-Purser 1965, vol. V, p. 143: «Servilia, the mother, and Porcia, the wife, of Brutus»; Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 373: «apparently Brutus' mother Servilia and his new wife Porcia were on bad terms, as Caesar's friend and Cato's daughter naturally might be»; Beaujeu 1983, p. 171: «Servilia [...] était en mauvais termes avec Porcia».

589 PLUT. *Brut.* 13, 3-11: [...] λαβοῦσα μαχαίριον, ᾧ τοὺς ὄνυχας οἱ κουρεῖς ἀφαιροῦσι, καὶ πάσας ἐξελάσασα τοῦ θαλάμου τὰς ὀπαδοὺς, τομὴν ἐνέβαλε τῷ μηρῷ βαθεῖαν, ὥστε ρύσιν αἵματος πολλὴν γενέσθαι καὶ μετὰ μικρὸν ὀδύνας τε νεανικὰς καὶ φρικώδεις πυρετοὺς ἐπιλαβεῖν ἐκ τοῦ τραύματος [...]; POLYAEN. 8, 32: Πορκία θυγάτηρ Κάτωνος, γυνὴ Βρούτου τὸν ἄνδρα Βροῦτον ὑπονοοῦσα ἐπιβουλεύειν Καίσαρι μαχαίρῳ κουρέως τὸν ἑαυτῆς μηρὸν ἀνέσχισεν ἐπιδεικνυμένη καρτερίαν σώματος καὶ ψυχῆς ἐγκράτειαν; D.C. 44, 13; 44, 14, 1: [...] τὸν γὰρ μηρὸν τὸν ἑαυτῆς κρύφα κατέτρωσεν, ὅπως πειραθεῖη εἰ δύναίτο πρὸς αἰκισμοὺς ἀντικαρτερεῖσθαι [...].

590 POLYAEN. 8, 32: ἡ δὲ τοὺς χιτωνίσκους αὐτὴ προσεκόμισε τῷ ἀνδρὶ καὶ τῶν χιτῶνων ἔνδον τὸ ξίφος. προσελθὼν Βροῦτος μετὰ τῶν κοινωνούντων ἐπιθέμενος κτιννύει Καίσαρα.

591 D.C. 44, 13, 1-2: καὶ μόνη γε γυναικῶν ἢ γαμετὴ αὐτοῦ ἢ Πορκία τὴν ἐπιβουλήν, ὡς φασι, συνέγνω.

592 VAL. MAX. 3, 2, 15: [...] (*scil. Porcia*) *egresso cubiculum Bruto cultellum tonsorium quasi unguium reseccandorum causa poposcit eo que velut forte elapso se vulneravit.* [...]

593 PLUT. *Brut.* 15, 5-7.

594 *Att.* 15, 11, 1.

595 *Att.* 1, 9, 2. Sull'epistola vd. Tyrrell Purser 1969, vol. VI, p. 281: «this is the Consolation sent by Cicero to Brutus on the death of his wife, 'a lady well-reputed, Cato's daughter,' [...]. In his letter to Atticus (*Att.* 1, 17, 7) Brutus alludes to her illness, and it is perhaps reasonable to suppose that she died in the first half of June of a pestilence which visited Italy about this time (Dio Cass. XLV 17, 8 [...])».

della *validudo Porciae*⁵⁹⁶, cosa che fa supporre che la donna fosse malata. Diversamente, sulla scia delle voci di Nicola di Damasco e Valerio Massimo, la totalità della tradizione accoglie la notizia del suicidio della donna, che dopo la battaglia di Filippi e la morte di Bruto, avrebbe inghiottito carboni ardenti⁵⁹⁷. Lo stesso, con piccole variazioni, si trova anche in Marziale, Appiano, Polieno e Cassio Dione⁵⁹⁸. Plutarco, pur riportando anche questa versione dei fatti, aggiunge che circolava una lettera autentica di Bruto agli amici in cui li rimproverava di trascurare Porcia, così malata da preferire la morte alla vita. La lettera lascerebbe emergere la sofferenza di Porcia, l'amore per il marito e la sua morte⁵⁹⁹. Poiché Plutarco mostra di avere conoscenza delle lettere di Bruto raccolte nell'epistolario ciceroniano, ora perdute, non si deve dubitare dell'esistenza di questa missiva. Inoltre, unendo questa notizia a quelle note dalle lettere ciceroniane sopracitate, emergerebbe che la donna morì prima del marito: se si sia suicidata o meno, per le sofferenze che la malattia comportava, non è possibile affermarlo con assoluta certezza. Si può però pensare che attorno alla figura di Porcia si sia creata una mitologia non indifferente dovuta al peso del gesto suicida del padre Catone, spesso accostato a quello della figlia⁶⁰⁰.

Secondo quanto tramandano le fonti antiche, Porcia fu donna innamorata del marito, fedele, virtuosa e pudica⁶⁰¹. Di contro, viene citata da Marziale in un epigramma a sfondo erotico insieme a Cornelia,

⁵⁹⁶ *ad Brut.* 1, 17, 7. Vd. nota precedente. Shackleton Bailey 1980, p. 254 non indaga oltre sulla possibile malattia di Porcia. Vd. anche Salza Prina Ricotti, 1992, p. 91 che ipotizza che la Porcia menzionata in questa testimonianza sia una figlia di Porcia e Bruto, nata e poco dopo morta. Tuttavia non ci sono elementi che consentono di insistere in questa direzione, anche perché non risulta che dal matrimonio tra Bruto e Porcia nacquero figli.

⁵⁹⁷ FGrHist 90 F 99; VAL. MAX. 4, 6, 5: [...] *cum apud Philippos victum et interemptum virum tuum Brutum cognosces [...] quia ferrum non dabatur, ardentis ore carbones haurire non dubitasti* [...].

⁵⁹⁸ MART. 1, 42: *coniugis audisset fatum cum Porcia Bruti [...] ardentis avido bibit ore favillas* [...]; APP. *bell. civ.* 4, 574: Πορκία [...] ἐπέιτε ἀμφοῖν ὧδε ἀποθανόντων ἐπύθετο, φυλασσομένη πρὸς τῶν οἰκείων πάνυ ἐγκρατῶς, ἐσχάρας πυρὸς ἐνεχθείσης ἀρπάσασα τῶν ἀνθράκων κατέπιεν; POLYAEN. 8, 32: ἐπεὶ δὲ μετὰ Κασσίου παραταξάμενος ἐν Μακεδονίᾳ πρὸς τὸν Σεβαστὸν ἤττης γενομένης αὐτὸς ἑαυτὸν ἀνείλεν, Πορκία τὸ μὲν πρῶτον ἀποκαρτερεῖν ἐπειράτο. οἰκείων δὲ καὶ συγγενῶν οὐκ ἐώντων ἐσχάραν ἐκέλευσε κομισθῆναι πυρὸς ὡς ἀλειψομένη καὶ τῶν ἀνθράκων ἀρπάσασα πολλοὺς ταῖς χερσὶν ἐνέβαλεν ἐς τὸ κων ἀρπάσασα πολλοὺς ταῖς χερσὶν ἐνέβαλεν ἐς τὸ στόμα καὶ κατέπιε φθάσασα, πρὶν τινα τῶν παρόντων βοηθῆσαι δύνασθαι.; D.C. 47, 49, 3-4: τελευτήσαντος δὲ αὐτοῦ [...] ἡ δὲ δὴ Πορκία ἄνθρακα διάπυρον καταπιούσα ἀπέθανε.

⁵⁹⁹ PLUT. *Brut.* 53, 5-7: Πορκίαν δὲ τὴν Βρούτου γυναῖκα Νικόλαος ὁ φιλόσοφος ἱστορεῖ καὶ Οὐαλέριος Μάξιμος βουλομένην ἀποθανεῖν, ὡς οὐδεὶς ἐπέτρεπε τῶν φίλων, ἀλλὰ προσέκειντο καὶ παρεφύλαττον, ἐκ τοῦ πυρὸς ἀναρπάσασαν ἄνθρακας καταπιεῖν, καὶ τὸ [στόμα συγκλείσασαν καὶ] μύσασαν, οὕτω διαφθαρεῖν. καίτοι φέρεται τις ἐπιστολὴ Βρούτου πρὸς τοὺς φίλους, ἐγκαλοῦντος αὐτοῖς καὶ ὀλοφυρομένου περὶ τῆς Πορκίας ὡς ἀμεληθείσης ὑπ' αὐτῶν καὶ προελομένης διὰ νόσον καταλιπεῖν τὸν βίον. ἔοικεν οὖν ὁ Νικόλαος ἠγνοῦν τὸν χρόνον, ἐπεὶ τό γε πάθος καὶ τὸν ἔρωτα τῆς γυναικὸς καὶ τὸν τρόπον τῆς τελευτῆς ὑπονοῆσαι δίδωσι καὶ τὸ ἐπιστόλιον, εἴπερ ἄρα τῶν γνησίων ἐστίν; *Cat. min.* 73, 6: ἔτι δὲ μᾶλλον ἢ θυγάτηρ τοῦ Κάτωνος, οὔτε σωφροσύνης οὔτ' ἀνδρίας ἀπολειφθεῖσα· Βρούτῳ γὰρ συνῶκει τῷ κτείναντι Καίσαρα, αὐτὴ τε τῆς συνωμοσίας μετέσχε καὶ προήκατο τὸν βίον ἀξίως τῆς εὐγενείας καὶ ἀρετῆς, ὡς ἐν τοῖς περὶ Βρούτου γέγραπται.

⁶⁰⁰ VAL. MAX. 3, 2, 15: *cuius (scil. Catonis) filia minime muliebris animi*; 4, 6, 5: *muliebri spiritu uirilem patris exitum imitata (scil. Porcia)*; PLUT. *Cat. min.* 73, 6: αὐτὴ τε τῆς συνωμοσίας μετέσχε καὶ προήκατο τὸν βίον ἀξίως τῆς εὐγενείας καὶ ἀρετῆς; POLYAEN. 8, 32: οὕτως ἐτελεύτησε Πορκία στρατηγικὴ καὶ ἀνδρεία πρὸς θάνατον [...].

⁶⁰¹ SEN. *frg.* 74: *Brutus Porciam virginem duxit uxorem [...] et sine Catone vivere Marcia potuit, Porcia sine Bruto non potuit* [...]; 79: [...] *mulieris virtus proprie pudicitia est: haec Lucretiam Bruto aequavit, nescias an et praetulerit: quoniam Brutus non posse seruire a femina didicit. Haec aequavit Corneliā Graccho: haec Porciam alteri Bruto.* [...]; PLUT. *Brut.* 13, 4: ἡ Πορκία καὶ φίλανδρος οὔσα καὶ μεστή φρονήματος νοῦν ἔχοντος [...]; POLYAEN. 8, 32: Πορκία [...] φίλανδρος γενομένη; HIER. *adv. Iovin.* 1, 46: *Porcia Minor*

moglie di Gracco e a Giulia, moglie di Pompeo⁶⁰², entrambe solitamente ricordate in termini positivi dalle fonti. Questo riferimento consente di confermare l'idea che Porcia godesse di ottima fama e che Marziale volesse, come di consueto, insinuare che dietro l'apparente castità si celava la lussuria.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Porcius Cato Uticensis</i> , n. 16
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Atilia</i> , n. 79
Fratello germano	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Porcius Cato</i> , n. 13
Fratello consanguineo	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius (?) Porcius Cato</i> , n. 8
Sorelle consanguinee	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Porcia</i> , n. 29 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Porcia</i> , n. 30
Coniugi	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Calpurnius Bibulus</i> , n. 28 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 53
Figli	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Calpurnius Bibulus</i> , n. 27

FGrHist 90 F (cita Nicola di Damasco); VAL. MAX. 3, 2, 15; 4, 6, 5; SEN. frg. 74; 79; MART. 1, 42; 11, 104, 17-18; PLUT. *Brut.* 2, 1; 13, 3-11; 15, 5-7; 53, 5-7; *Caes.* 62, 1; *Cat. min.* 24, 6; 25, 1; 25, 4; 25, 9; 25, 11; 30, 3-4; 45, 2-3; 73, 6; APP. *bell. civ.* 4, 574; POLYAEN. 8, 32; D.C. 44, 13; 14, 1; 47, 49, 3-4; HIER. *adv. Iovin.* 1, 46.

Portia Catonis Uticensis filia è anche una delle donne di cui tratta Boccaccio nel *De mulieribus claris* (cap. LXXXII).

RE, s.v. *Porcia*, n. 28; *PIR* III 648.

Bibliografia: Balsdon 1963, pp. 50-51; Barini 1925, pp. 30-39; Buszard 2010, pp. 86-88; Cenerini 2012 b, pp. 101-120; Clarke 1981 b, pp. 29-37; Collins 1955, pp. 261-270; Ehrlich 1986, p. 100; Galaz 2000, pp. 204-205; Grisé 1982, p. 41; 74; 123; 227; 241; 261; Herrmann 1964, p. 117; van Hooff 1990, pp. 63-64; Rohr Vio 2014, pp. 103-105; Salvatore 1990, pp. 47-60; Salza Prina Ricotti 1992, pp. 91-103; Wieand 1917, pp. 428-429.

cum laudaretur apud eam quaedam bene morata, quae secundum habebat maritum, respondit: felix et pudica matrona nunquam praeterquam semel nubit.

⁶⁰² MART. 11, 104, 17-18: *pedicare negas: dabat hoc Cornelia Graccho, / Iulia Pompeio, Porcia, Brute, tibi.*

POSTUMIA (SERVII SULPICII RUFII UXOR)

Att. 5, 21, 9; 5, 21, 14 (50); *fam.* 4, 2, 1. 4 (49); Att. 10, 9, 3 (49); 10, 10, 4 (49); 12, 11 (46); 12, 22, 2 (45).

Moglie di Servio Sulpicio Rufo, console del 51: da questa unione nacquero Servio Sulpicio Rufo e Sulpicia. Sorella di Postumio Albino, che avrebbe poi adottato Decimo Giunio Bruto Albino.

Stando a una testimonianza di Svetonio, Postumia sarebbe tra le *illustres feminas* che intrecciò una relazione con Giulio Cesare⁶⁰³. Verso l'infedeltà della donna potrebbe orientare anche un'allusione, sebbene criptica, che Cicerone fa nel 50, da cui si evince che questa avrebbe avuto come amante Pomptino⁶⁰⁴. Nella medesima epistola l'oratore mostra stima verso il figlio della donna Servio Sulpicio Rufo, sostenuto da Servilia, che evidentemente aveva qualche legame con Postumia, come possibile candidato per il terzo matrimonio di Tullia. Poiché questi nacque attorno all'81⁶⁰⁵, nel 51 doveva avere una trentina d'anni, e la madre, plausibilmente, una cinquantina. Postumia ebbe anche una figlia, Sulpicia, probabilmente secondogenita, che sposò Quinto Elio Tuberone⁶⁰⁶. Le ragioni per cui l'oratore doveva essere favorevole al fidanzamento della figlia con Sulpicio sono comprensibili se si considera che la *gens Sulpicia* e la *gens Postumia* da cui questi discendeva erano le più antiche e note *gentes* di Roma, patrizie e ricche di esponenti politici: tuttavia, alla fine, Cicerone preferirà l'altro candidato, ossia quello proposto da Pontidia.

Postumia mostra di avere una serie di contatti con uomini della vita politica e sociale del tempo: in primo luogo con lo stesso Cicerone, presso il quale si recò assieme al figlio nella primavera del 49 per manifestargli il desiderio che si incontrasse con suo marito per discutere delle loro rispettive posizioni politiche⁶⁰⁷. E ancora, l'arpinate racconta che la donna nel novembre 46 fu ricevuta a casa del *praetorius* Cesonio, sebbene si possa solo dedurre il motivo di questo incontro: forse Postumia si stava mobilitando per organizzare un matrimonio per Cicerone, dopo il suo divorzio con Terenzia⁶⁰⁸.

⁶⁰³ SVET. *Iul.* 50, 1: *prorum et simptuosum (scil. Caesarem) in libidines fuisse constans opinio est, plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus Postumiam Servi Sulpici [...]*.

⁶⁰⁴ Att. 5, 21, 9: *sed aliter honeste fieri non potest, praesertim cum virum optimum Pomptinum ne nunc quidem retinere possim; rapite enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia*. Sull'identità di Postumius vd. Shackleton Bailey 1968, vol. III, p. 236: «Clearly a relative of Postumia, he must have belonged to the patrician house of the Postumii Albini. Its only male member otherwise known at this period is D. Brutus Albinus, who appears to have been Postumia's nephew by adoption (Att. 12, 22, 2); he was consobrinus of her son Ser. Sulpicius (*fam.* 11, 7, 1). Elsewhere he is called by his pre-adoptive name; but not to have called him Postumius here would have spoiled Cicero's jest».

⁶⁰⁵ Vd. RE, s.v. *Servius Sulpicius Rufus*, n. 96, col. 861.

⁶⁰⁶ Vd. Scheda prosopografica *Tuberonis uxor*. Vd. RE, s.v. *Sulpicia*, n. 111 dove si ipotizza che dall'unione tra Servio Sulpicio Rufo e Postumia sarebbero nate non una ma due figlie femmine: la seconda di queste, Sulpicia II, sposata con Quinto Elio Tuberone, e un'altra Sulpicia, non attestata, che avrebbe potuto sposare Cassio Longino. Da questa unione sarebbe nato il Cassio Longino che avrebbe sposato *Aelia*, figlia di Quinto Elio Tuberone e Sulpicia II.

⁶⁰⁷ *fam.* 4, 2, 1. 4; Att. 10, 9, 3; 10, 10, 4.

⁶⁰⁸ Att. 12, 11: *et ut ne quid praetermittam, Caesonius ad me litteras misit Postumiam Sulpici domum ad se venisse*. L'ipotesi secondo cui la donna potrebbe aver incontrato Cesonio per organizzare un nuovo matrimonio per Cicerone emerge considerando le parole che seguono nell'epistola, ossia: *de Pompei Magni filia tibi rescripsi nihil me hoc tempore cogitare* e considerando la sua attività già nell'occasione della ricerca di un candidato per Tullia. Concordano su questa interpretazione Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 482: «[...] (*scil. Postumia*) was now busying herself about some new marriage which she wished to recommend to Cicero; probably she desired that the daughter of Pompey should be the successor to the divorced Terentia»; Beaujeu 1980, p. 295: «Le contexte montre que Postumia, épouse du gouverneur d'Achaïe Ser. Sulpicius Rufus, s'emploie à arranger un

Stando a un passo della *pro Ligario*, Lucio Elio Tuberone, suocero della figlia di Postumia, aveva un legame di parentela con Cicerone⁶⁰⁹, acquisito probabilmente attraverso la moglie⁶¹⁰: se tale informazione va considerata veritiera, potrebbe illuminare anche sui frequenti contatti di Postumia con Cicerone.

Nel 45 Cicerone è alla ricerca di informazioni sulle date di morte di alcune donne, tra cui Clodia, madre di Decimo Bruto console del 77, di cui vorrebbe sapere se sopravvisse alla morte del figlio, e asserisce che Postumia potrebbe essere interpellata in quanto al corrente del dato⁶¹¹: la donna infatti è zia del nipote della defunta.

La donna è menzionata anche nella *Decima Filippica*, quando l'arpinate allude alla morte di suo marito Sulpicio, avvenuta nel 43, asserendo che se questi non si fosse allontanato da Roma avrebbe continuato a vivere, supportato dalla *fidelissimaeque coniugis diligentia*⁶¹².

Il *carmen* catulliano 27 fa riferimento a una Postumia, *magistra bibendi* a un banchetto⁶¹³: da alcuni la donna è stata identificata con la moglie del console del 51⁶¹⁴. In realtà, sembra complesso esprimersi con certezza su questa ipotesi, destinata dunque a rimanere solo una delle possibili letture.

Legami Familiari:

Padre	<i>Postumius Albinus</i> ?
Madre	?
Fratello	<i>Postumius Albinus</i> ? <i>RE</i> suppl. V, s.v. <i>Decimus Iunius Brutus Albinus</i> , n. 55 a, col. 370
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Servius Sulpicius Rufus</i> , n. 95
Figlio	<i>RE</i> , sv. <i>Servius Sulpicius Rufus</i> , n. 96
Figlia	<i>RE</i> , s.v. <i>Sulpicia</i> , n. 111
Nipote	<i>RE</i> suppl. V, s.v. <i>Decimus Iunius Brutus Albinus</i> , n. 55 a

CIC. Phil. 9, 5; (*CATULL.* 27?); *SVET. Iul.* 50, 1.

RE, s.v. *Postumia*, n. 69.

nouveau mariage pour Cicéron, qui a divorcé au début de l'année. Césonius est probablement *M. Caesonius*, que Cicéron a cru, en 65, avoir pour concurrent aux élections consulaires de l'année suivante».

⁶⁰⁹ *Lig. 1: novum crimen C. Caesar et ante hunc diem non auditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit [...]; 8: cuius (scil. Tuberonis) ego industriae gloriae que faveo, vel propter propinquam cognationem, vel quod eius ingenio studiis que delector, vel quod laudem adulescentis propinqui existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare; 21: haec ego novi propter omnes necessitudines quae mihi sunt cum L. Tuberone; domi una eruditi, militiae contubernales, post adfines, in omni vita familiares; magnum etiam vinculum quod isdem studiis semper usi sumus.*

⁶¹⁰ Vd. scheda prosopografica *Lucii Aelii Tuberonis uxor* (anonima).

⁶¹¹ *Att. 12, 22, 2: [...] scribes ad me cum scies, sed quam primum, et num Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo vixerit. id de Marcello aut certe de Postumia sciri potest [...].*

⁶¹² *Phil. 9, 5: itaque, patres conscripti, si Ser. Sulpicio casus mortem attulisset, dolerem equidem tanto rei publicae uolnere, mortem uero eius non monumento, sed luctu publico esse ornandam putarem. nunc autem quis dubitat quin ei uitam abstulerit ipsa legatio? se cum enim ille mortem extulit quam, si nobis cum remansisset, sua cura, optimi filii fidelissimaeque coniugis diligentia uitare potuisset.*

⁶¹³ *CATULL. 27: minister uetuli puer Falerni | inger mi calices amariores | ut lex Postumiae iubet magistrae | ebria acina ebriosioris. | at uos quo lubet hinc abite lymphae | uini pernicies et ad seueros | migrate hic merus est Thyonianus.*

⁶¹⁴ Opta per questa identificazione, giustificata da complesse argomentazioni Cairns 1975, pp. 24-29.

Bibliografia: Cairns 1975, pp. 24-29; Collins 1951-1952, pp. 165-166; Münzer 1963, p. 405; Shackleton Bailey 1982, pp. 40-42; Treggiari 2007, p. 85; 87-88; 132.

PSECAS

fam. 8, 15, 2 (49).

Con l'espressione *Psecade natus* Celio designa, in un'epistola a Cicerone del 9 marzo 49, *Demetrius*, figlio di una schiava, reo di aver strangolato un certo *Domitius*⁶¹⁵. In opposizione Cesare viene definito *Venere prognatus*. Tuttavia *Psecas* non va considerato il nome della madre di Demetrio: si tratta piuttosto di un nome femminile tipicamente ricorrente nel mondo schiavile⁶¹⁶, e dunque forse utilizzato solo per denunciare l'appartenenza sociale dei personaggi in questione⁶¹⁷.

RE, s.v. *Psekas*, coll. 1354-1355⁶¹⁸.

Bibliografia: Malaspina 2003, p. 385.

PUBLILIA (MARCII TULLII CICERONIS UXOR)

Att. 12, 32, 1 (45); [*fam.* 4, 14, 1. 3 (45); *Att.* 13, 34 (45); 13, 47 a, 1 (45); 16, 2, 1 (44); 16, 6, 3, (44)].

Seconda moglie di Cicerone. Appartenente alla *gens* plebea *Publilia*; figlia di un *Publilius* e forse sorella di un *Publilius*, menzionato nella corrispondenza epistolare nel contesto delle trattative sulla dote della donna⁶¹⁹. Non chiare e numerose sono le informazioni sul conto della sua famiglia di appartenenza: della madre non è nota l'identità.

⁶¹⁵ *fam.* 8, 15, 2: *intimilii in armis sunt, neque de magna causa. Bellieni verna Demetrius, qui ibi cum praesidio erat, Domitium quendam, nobilem illi, Caesaris hospitem, a contraria factione nummis acceptis comprehendit et strangulavit; civitas ad arma iit. eo nunc <cum> --- cohortibus mihi per nivis eundum est. 'usque quaque' inquis 'se Domitii male dant'. vellem quidem Venere prognatus tantum animi habuisset in vestro Domitio quantum Psecade natus in hoc habuit.*

⁶¹⁶ Il nome ricorre anche in *OV. met.* 3, 172; *IUV.* 6, 491. Vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 106, che definisce *Psecas* «[...] a common name for a tire-woman [...]» e Cavarzere 2007, vol. I, n. 216, p. 835 che rileva che *Psecas* è un «tipico nome da schiava».

⁶¹⁷ Così Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 490: «presumably a common name for a slave-girl (cf. *IUV.* VI.491). Caelius no doubt uses it generically, like Ulysses in *Hor. Sat.* II.5.18 [...]». Vd. Bayet 1983, p. 234 che accoglie la correzione proposta da Pantagathus *psacade natus* commentando: «l'opposition à Vénus est plus franche si *psecas*, ou plutôt *psacas* (de ψακάζω), désigne l'esclave qui soigne la chevelure de sa maîtresse». Secondo Malaspina 2003, p. 385 la ricorrenza di *psecas* in *CIC. fam.* 8, 15 è da considerarsi come un nome comune che specifica la precisa professione femminile della donna in questione, ossia la «pettinatrice».

⁶¹⁸ Sotto questa voce sono raccolti tutti i personaggi, che si intendano quelli fittizi o metaforici, a cui è attribuito il nome *Psekas*.

⁶¹⁹ Vd. oltre.

Si può ragionevolmente supporre che il suo matrimonio con Cicerone ebbe luogo nel dicembre 46: da assumere come termine *post quem* una lettera *scr. fort. in Tusculano VI Kal. Dec. an. 46*⁶²⁰ dalla quale emerge che dopo il divorzio da Terenzia Cicerone non si era ancora risposato, e che non prendeva neppure in considerazione l'idea di farlo. Come termine *ante quem*, una lettera datata tra la fine del 46 e l'inizio del 45, in cui l'arpinate risponde alle congratulazioni di Gneo Plancio per il passo compiuto, con evidente allusione alle nozze⁶²¹. Di Publilia non è nota la data di nascita ma dalle fonti si evince che quello con Cicerone fu il suo primo matrimonio⁶²² e che la differenza d'età con l'arpinate era davvero notevole, al punto da suscitare accuse e pettegolezzi, da cui Cicerone dovette difendersi⁶²³. Stando a una testimonianza di Plutarco, secondo Terenzia Cicerone avrebbe sposato Publilia per la sua giovinezza⁶²⁴: si può a buon diritto supporre che all'epoca del matrimonio la donna avesse tra i 13 e 15 anni⁶²⁵, e che pertanto fosse nata tra il 61 e il 50 a.C. Diversamente, secondo il liberto di Cicerone Tirone e secondo Fufio Caleno⁶²⁶, difensore di Antonio, l'arpinate sarebbe stato allettato dal denaro della fanciulla, utile per tentare di sanare la sua disastrosa situazione economica. Quest'ultima ipotesi sarebbe rafforzata dalle parole che Cicerone scrive a Gneo Plancio in risposta alle congratulazioni che questi gli aveva rivolto⁶²⁷. Oltre a ciò, grazie a Plutarco è noto che Cicerone doveva conoscere molto bene il patrimonio della giovane, in quanto ne era erede fiduciario (έν πίστει κληρονόμος secondo la definizione plutarcea; *fideicommissum* secondo il termine tecnico latino)⁶²⁸. Sebbene non vi sia alcun dato certo che provi tale ipotesi si potrebbe supporre

⁶²⁰ Att. 12, 11: *de Pompei Magni filia tibi rescripsi me nihil hoc tempore cogitare [...]*.

⁶²¹ *fam. 4, 14, 1: binas a te accepi litteras Corcyrae datas, quarum alteris mihi gratulabare quod audisses me meam pristinam dignitatem obtinere, alteris dicebas te velle quae egissem bene et feliciter evenire.* Per varie ipotesi e problematiche inerenti alla datazione del matrimonio e delle epistole del tempo vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 407.

⁶²² Unanime è il modo in cui la fanciulla è definita in QUINT. *inst. 6, 3, 75: virgo*; PLUT. *Cic. 41, 5: παρθέν*; D.C. 46, 18, 3-4: παρθέν.

⁶²³ QUINT. *inst. 6, 3, 75: elevandi ratio est duplex, ut aut nimiam quis iactantiam minuat (quem ad modum C. Caesar Pomponio ostendenti vulnus ore exceptum in seditione Sulpiciana, quod is se passum pro Caesare pugnantem gloriabatur: 'numquam fugiens respexeris?' inquit) aut crimen obiectum, ut Cicero obiurgantibus, quod sexagenarius Publiliam virginem duxisset: 'cras mulier erit', inquit.*

⁶²⁴ PLUT. *Cic. 41, 5: τῆ δὲ Τερεντία καὶ ταύτας ἀρνούμενη λαμπρὰν ἐποίησε τὴν ἀπολογία ἀυτὸς ἐκεῖνος, μετ' οὐ πολὺν χρόνον γήμας παρθένον, ὡς μὲν ἡ Τερεντία κατεφῆμιζεν, ἔρωτι τῆς ὥρας, ὡς δὲ Τίρων ὁ τοῦ Κικέρωνος ἀπελεύθερος γέγραφε (HRR II 6), εὐπορίας ἔνεκα πρὸς διάλυσιν δανείων. ἦν γὰρ ἡ παῖς πλουσία σφόδρα, καὶ τὴν οὐσίαν αὐτῆς ὁ Κικέρων ἐν πίστει κληρονόμος ἀπολειφθεὶς διεφύλαττεν. ὀφείλων δὲ πολλὰς μυριάδας, ὑπὸ τῶν φίλων καὶ οἰκείων ἐπέισθη τὴν παῖδα γῆμαι παρ' ἡλικίαν καὶ τοὺς δανειστὰς ἀπαλλάξαι τοῖς ἐκείνης χρησάμενος.*

⁶²⁵ Treggiari 2007, p. 133 propone come età per Publilia 14-15 anni; Mastroianni 2016, p. 77 definisce Publilia, al momento delle nozze, «quindicenne».

⁶²⁶ Il pensiero di Tirone è tramandato da PLUT. *Cic. 41, 5*, ma purtroppo non se ne trova traccia in alcuna epistola; per quel che riguarda il discorso di Caleno, difensore di Marco Antonio contro Cicerone, questo è riportato in D.C. 46, 18, 3-4: τίς δ' οὐκ οἶδεν ὅτι τὴν μὲν γυναικὰ τὴν προτέραν τὴν τεκοῦσάν σοι δύο τέκνα ἐξέβαλες, ἐτέραν δὲ ἐπεσηγάγου παρθένον ὑπεργήρωσ ὦν, ἴν' ἐκ τῆς οὐσίας αὐτῆς τὰ δανείσματα ἀποτίσης; καὶ οὐδὲ ἐκείνην μέντοι κατέσχεσ, ἴνα Καίρελλίαν ἐπ' ἀδείας ἔχης, ἦν τοσοῦτω πρεσβυτέραν σαυτοῦ οὔσαν ἐμοίχευσας ὄσω νεωτέραν τὴν κόρην ἐγῆμας, πρὸς ἣν καὶ αὐτὴν τοιαύτας ἐπιστολὰς γράφεις [...].

⁶²⁷ *fam. 4, 14, 3: quod autem mihi de eo quod egerim gratularis, te ita velle certo scio. sed ego tam misero tempore nihil novi consili cepissem nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas quam rem publicam offendissem. quibus enim pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus et meae fortunae esse debebant, cum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi.*

⁶²⁸ PLUT. *Cic. 41, 5: ἦν γὰρ ἡ παῖς πλουσία σφόδρα, καὶ τὴν οὐσίαν αὐτῆς ὁ Κικέρων ἐν πίστει κληρονόμος ἀπολειφθεὶς διεφύλαττεν. ὀφείλων δὲ πολλὰς μυριάδας, ὑπὸ τῶν φίλων καὶ οἰκείων ἐπέισθη τὴν παῖδα γῆμαι παρ' ἡλικίαν καὶ τοὺς δανειστὰς ἀπαλλάξαι τοῖς ἐκείνης χρησάμενος.* Sul *fideicommissum* vd. Saller 1994, p. 166-174 e Verboven 2002, pp. 220-222.

che Cicerone fosse stato scelto dal ricco padre di Publilia⁶²⁹ come *fideicommissum* della figlia (si consideri che con tale istituzione veniva aggirata la *Lex Voconia*⁶³⁰) ben prima del loro matrimonio. Non è dato sapere quale legame intercorresse tra il padre di *Publilia* e Cicerone, ma si potrebbe supporre che i due fossero amici. Cicerone potrebbe aver deciso di sposare la giovane per non doverle restituire i beni, che in qualità di *fideicommissum* avrebbe dovuto restituire alla donna nel giorno in cui questa si sposava⁶³¹.

L'unione tra Cicerone e *Publilia* durò poco, in quanto già il 28 marzo del 45 in una lettera ad Attico l'arpinate si mostra angosciato dal fatto che la madre di *Publilia* e *Publilius* fossero seriamente intenzionati a incontrarlo per avere un confronto, e premevano perché fosse presente anche *Publilia*⁶³². Per quel che riguarda l'identità di *Publilius* si può supporre che si tratti del fratello della donna; in alternativa l'onomastica potrebbe far pensare a uno zio⁶³³. Da questo momento iniziano una serie di negoziazioni tra Cicerone e *Publilio*, condotte grazie alla mediazione di Attico, inerenti alla restituzione della dote di *Publilia*, che ammontava a 400000 sesterzi⁶³⁴, da parte dell'arpinate. Nel maggio 44 *Caerellia missa ab istis est legata* presso Cicerone per tentare di sanare la sua rottura con i *Publili*⁶³⁵: le trattative con *Publilio* si protrassero almeno fino a luglio 44, quando Cicerone gli restituì il denaro che gli doveva, anche grazie all'interesse e all'aiuto di Attico⁶³⁶. Secondo Plutarco l'arpinate decise di divorziare perché al momento della morte della figlia *Tullia*, nel febbraio 45, *Publilia* si era rallegrata per la disgrazia capitatagli⁶³⁷: tuttavia con difficoltà questa può essere considerata la vera motivazione.

Stando a una testimonianza di Cassio Dione *Publilia* si unì in seconde nozze con Gaio Vibio Rufo, *consul suffectus* nel 16 d.C., che si vantava di aver sposato ἡ τοῦ Κικέρωνος γυνή, motivo che doveva essere

629 Vd. Boldrer 2007 b, n. 93, p. 406 secondo cui il padre di *Publilia* sarebbe stato un «ricco banchiere».

630 Così Dixon 1985 a, pp. 519-534.

631 Carcopino 1947, vol. I, pp. 242 ss.

632 *Att. 12, 32, 1: haec ad te mea manu. vide, quaeso, quid agendum sit. Publilia ad me scripsit matrem suam cum Publilio <locutam et ut me cum> loqueretur ad me cum illo venturam et se una, si ego paterer. orat multis et supplicibus verbis ut liceat et ut sibi rescribam. orat multis et supplicibus verbis ut liceat et ut sibi rescribam. res quam molesta sit vides. rescripsi me etiam gravius esse adfectum quam tum cum illi dixissem me solum esse velle; qua re nolle me hoc tempore eam ad me venire. putabam si nihil rescripsissem illam cum matre venturam; nunc non puto. apparebat enim illas litteras non esse ipsius. illud autem quod fore video ipsum volo vitare ne illi ad me veniant, et una est vitatio ut ego <evolem>. nollem, sed necesse est. te hoc nunc rogo ut explores ad quam diem hic ita possim esse ut ne opprimar. ages, ut scribis, temperate.* Si tratta dell'unico passo dell'*Epistolario* in cui la donna è citata con il suo nome proprio.

633 È dato per certo che si tratti di un fratello della donna da Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 44. Possibili anche altre forme di parentela secondo Beaujeu 1983, p. 33, che definisce *Publilius* «frère ou proche parent» della giovane moglie di Cicerone e secondo Treggiari 2007, p. 134 che pensa a uno zio o a un fratello.

634 Per questo dettaglio vd. *Att. 16, 2, 1.*

635 *Att. 14, 19, 4.* Vd. Lapini 2014, pp. 435-448; 2016, pp. 89-107 per un'ipotesi, non del tutto condivisibile, secondo cui *Caerellia* sarebbe stata la zia di *Publilia* e per questo motivo avrebbe avuto parte alle trattative inerenti alla sua separazione da Cicerone. La studiosa si appiglia al fatto che, solo in un momento successivo al matrimonio con *Publilia*, l'arpinate definisce nella corrispondenza *Caerellia necessaria mea* (vd. *fam. 13, 72, 2*): il termine dimostrerebbe un legame di parentela (acquisito). Tuttavia è risaputo che l'arpinate utilizza *necessarius* in particolar modo per indicare persone a cui è legato da una forte amicizia (vd. Rowland 1970, pp. 193-198).

636 *Att. 13, 34: [...] illud in primis ut cum Publilio me [apene] absente conficias. de quo quae fama sit scribes. 'id populus curat scilicet!' non mehercule arbitror; etenim haec decantata erat fabula. sed complere paginam volui; 13, 47a, 2: te spero cum Publilio confecisse; 16, 2, 1: de Publilio autem, quod perscribi oportet, moram non puto esse faciendam. sed cum videas quantum de iure nostro decesserimus qui de res. C'C'C'C' HS C'C' praesentia solverimus, reliqua rescribamus, loqui cum eo, si tibi videbitur, poteris eum commodum nostrum expectare debere, cum tanta sit a nobis iactura facta iuris; 16, 6, 3: cum Publilio quo modo agendum sit videbis. non debet urgere, quoniam iure non utimur. sed tamen ei quoque satis fieri plane volo.*

637 PLUT. *Cic. 41, 8.*

di buon auspicio sul suo futuro da grande oratore⁶³⁸. Che γυνή sia da intendere in riferimento a Publilia e non a Terenzia è dubbio sciolto da alcune evidenze epigrafiche che provano l'esistenza di una tomba di famiglia nell'*ager Tusculanus* in cui vengono menzionati Publilia e C. Vibio Rufo, assieme al loro liberto *Strato*⁶³⁹. Non è nota la data di questo matrimonio e non risulta neppure che la coppia ebbe figli.

Non è possibile conoscere neppure la data di morte della donna.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Publilius</i> , n. 3
Madre	?
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Publilius</i> , n. 4
Coniuge	1) <i>RE</i> , s.v. Marcus Tullius Cicero, n. 29 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Vibius Rufus</i> , n. 48

QUINT. *inst.* 4, 3, 75; PLUT. *Cic.* 41, 4-6; 41, 8; D.C. 46, 18, 3-4; 57, 15, 6. *CIL* XIV, 2556, 2557, 2558.

RE, s.v. *Publilia*, n. 17.

Bibliografia: Carcopino 1947, vol. I, pp. 242-248; Dixon 1988, p. 218; Ioannatou 2006, pp. 152; 273-274; n. 238, p. 354; 404-406; Lapini 2016, pp. 97-105; López 1994, p. 54; Rowland 1968, p. 134; Syme 1984, pp. 1423-1435; Treggiari 2007; Mastroianni 2016, pp. 75-77.

REGINA [KLEOPATRA VII]

Att. 14, 8, 1 (44); 14, 20, 2 (44); 15, 1, 5 (44); 15, 4, 4 (44); 15, 15, 2 (44); 15, 17, 2 (44).

Figlia di Tolomeo XII Aulete e di madre ignota⁶⁴⁰, nacque nel 70 a.C. circa⁶⁴¹. Ebbe due fratelli, Tolomeo XIII e XIV e due sorelle, Berenice IV e Arsinoe IV. Successe sul trono al padre nel 51, come coreggente del fratello Tolomeo XIII, con cui era sposata, secondo le leggi e gli usi dell'Egitto. Nel 48 i due sovrani assistono all'arrivo in Egitto di Pompeo in fuga dalla guerra civile: questi verrà fatto uccidere da Tolomeo XIII. Per vendicare tale onta, poco dopo, Cesare giunse in Egitto a deporre il re, facendo sposare

⁶³⁸ D.C. 57, 15, 6. Per l'insostenibile idea che Publilia (e non Terenzia) sia stata sposata, dopo il divorzio da Cicerone, con Sallustio vd. Rowland 1968, p. 134.

⁶³⁹ *CIL* XIV, 2556, 2557, 2558: *M. Publius Publiliae et C. Vibi Rufi l. Strato | fecit [...]*. Così Syme 1984, pp. 1425-1427.

⁶⁴⁰ Le fonti sono discordi sull'identità della donna: secondo Clauss 2002, pp. 17-18 si tratta di un'egiziana della famiglia dei sacerdoti di Menfi; secondo Walker & Ashton 2006, p. 36 si tratta della prima consorte di Tolomeo XII, ovvero sua sorella *Cleopatra Tryphaena*.

⁶⁴¹ Il dato può essere ricostruito grazie a PLUT. *Ant.* 81, da cui emerge che la regina morì nel 31 a.C. quando aveva 39 anni.

Cleopatra con il fratello minore Tolomeo XIV. Stando alle fonti antiche Cleopatra fu colta, bella e seducente⁶⁴², sebbene i ritratti antichi non confermino tali impressioni.

In Egitto Cleopatra intrecciò una relazione con Giulio Cesare da cui, stando a Plutarco, sarebbe nato un figlio, Cesarione⁶⁴³: tuttavia Svetonio narra che *Gaius Oppius*, amico e confidente di Cesare, pubblicò un *librum* per dimostrare che Cesarione non era figlio di Cesare⁶⁴⁴. Cleopatra si stabilì a Roma nel periodo compreso tra il 46 e il 44: grazie all'*Epistolario* ciceroniano è possibile apprendere che la *regina*, termine con cui Cicerone indica la donna, fuggì da Roma dopo il cesaricidio, circa a metà aprile 44⁶⁴⁵. Le uniche menzioni che l'arpinate riserva alla donna, peraltro, sono databili proprio ai mesi immediatamente successivi alle idi di marzo. In tre epistole ad Attico Cicerone allude al fatto che a metà maggio circolava una voce sia sul conto della regina sia sul conto di Cesarione⁶⁴⁶: tuttavia purtroppo, risulta impossibile ricostruirne il contenuto⁶⁴⁷. Da una lettera del 13 giugno invece si può intuire che Cleopatra non avesse rispettato le *promissa* [...] *φιλόλογα* di cui *Ammonius* era garante. Sebbene il contesto non sia esplicitato, si può intuire che Cicerone avesse richiesto alla regina di procurargli dei manoscritti alla biblioteca di Alessandria, e questa aveva acconsentito salvo poi trasgredire alla promessa fatta. Questo aveva provocato una grande rabbia in Cicerone che esplode sentenziando: *reginam odi*, e la taccia di *superbia*⁶⁴⁸. Di due giorni più tardi è l'ultimo criptico riferimento alla *regina* da parte di Cicerone, che scrive ad Attico: *de regina gaudeo te non laborare*⁶⁴⁹. Sebbene anche in questo caso i riferimenti non siano ben chiari sembra di intuire che Attico trattasse o si relazionasse con Cleopatra più di quanto facesse Cicerone.

Una volta tornata in Oriente, Cleopatra intrecciò una relazione con Marco Antonio: da questa unione nacquero i gemelli Cleopatra Selene e Alessandro Helios e successivamente Tolomeo Filadelfo. Nel 37 a.C., dopo che Antonio ebbe ripudiato Ottavia, sorella di Augusto, sposò Cleopatra e assieme avviarono una politica volta al dominio dell'Oriente, che culminò con lo scontro epocale di Azio del 31 a.C. da cui uscì vittorioso Ottaviano, mentre i due amanti, uno dopo l'altro, si suicidarono. Secondo la versione di Plutarco la donna si uccise facendosi mordere da un aspide⁶⁵⁰.

La figura della regina è una delle più note dell'antichità: per questo motivo sul suo conto si dispongono di innumerevoli testimonianze antiche, che perlopiù la ritraggono come donna negativa,

⁶⁴² PLUT. *Ant.* 25, 4-5; D.C. 42, 34, 4.

⁶⁴³ PLUT. *Ant.* 54; *Caes.* 49.

⁶⁴⁴ SVET. *Iul.* 52, 2. Per quel che riguarda le opinioni della critica moderna sull'argomento secondo Piganiol 1962, p. 120; Pomeroy 1984, pp. 25-26 e Marzullo 2006, pp. 85-94 la paternità di Cesare non è concreta: si tratta piuttosto di un *escamotage* messo a punto da Cleopatra per assicurare al figlio un futuro.

⁶⁴⁵ *Att.* 14, 8, 1: *reginae fuga mihi non molesta est*.

⁶⁴⁶ *Att.* 14, 20, 2: *de regina velim atque etiam de Caesare illo*; 15, 1, 5: *de regina rumor exstinguitur*; 15, 4, 4: *de regina velim verum sit*.

⁶⁴⁷ Sull'impossibilità di ricostruire il contenuto delle voci vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 239; Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 297.

⁶⁴⁸ *Att.* 15, 15, 2: *reginam odi. id me iure facere s<c>it sponsor promissorum eius Ammonius, quae quidem promissa[rum eius] erant φιλόλογα et dignitatis meae, ut vel in contione dicere auderem. Saram autem, praeterquam quod nefarium hominem, cognovi praeterea in me contumacem. semel eum omnino domi meae vidi; cum φιλοφρόνως ex eo quaererem quid opus esset, Atticum se dixit quaerere. superbiam autem ipsius reginae, cum esset trans Tiberim in hortis, commemorare sine magno dolore non possum. nihil igitur cum istis; nec tam animum me quam vix stomachum habere arbitrantur*. Per quel che riguarda *Ammonius* (*RE*, s.v. *Ammonios*, n. 9) e *Sara* (*RE*, s.v. *Sarapio*, n. 3), sono ormai unanimemente identificati rispettivamente con un agente di Tolomeo Aulete, presente a Roma già nel 56 (pertanto anche la voce *RE*, s.v. *Ammonios*, n. 8 va attribuita all'*Ammonius* in questione), e con un consigliere del medesimo Tolomeo Aulete (*Sara* è, con ampia probabilità, abbreviazione di *Sarapio*). Per tali identificazioni e interpretazione dell'epistola in questione vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, pp. 262-263; Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 340; Beaujeu 1988, p. 281.

⁶⁴⁹ *Att.* 15, 17, 2.

⁶⁵⁰ PLUT. *Ant.* 86-87. Vd. anche 71, 6-8 da cui si evince che Cleopatra avrebbe sperimentato veleni su cavie umane per vedere quale fosse il più adatto a un suicidio. Vd. anche D.C. 51, 11, 2.

bramosa di potere e lussuriosa. Tra i principali riferimenti letterari a Cleopatra, in ordine cronologico, i suoi contemporanei: Cesare, Nicola di Damasco e Livio⁶⁵¹. Seguono poi i poeti Virgilio, Orazio, Propertio e Ovidio⁶⁵². La donna è menzionata anche da scrittori di epoca augustea e tiberiana come Strabone, Valerio Massimo, Velleio Patercolo e Lucano⁶⁵³. Tra I e II secolo d.C. fanno riferimento alla regina Seneca, Plinio il Vecchio, Stazio, Flavio Giuseppe, Marziale, Giovenale, Svetonio, Floro, Plutarco e Appiano⁶⁵⁴. Nel II secolo, invece, si trovano accenni in Aulo Gellio, Ateneo, Cassio Dione e Flavio Filostrato⁶⁵⁵. E ancora, nel III secolo, appare menzionata da Ammiano Marcellino, Zonara, Eutropio, Orosio, Sesto Aurelio Vittore e nell'*Historia Augusta*⁶⁵⁶. Queste fonti danno variamente conto delle caratteristiche fisiche e intellettuali della donna, dei suoi amori, della vita di corte ad Alessandria, delle sue relazioni con Giulio Cesare e Antonio, del modo in cui influenzò la vita di Antonio, dei suoi spostamenti, delle sue relazioni diplomatiche, della sua partecipazione alla battaglia di Azio e del suo suicidio⁶⁵⁷. Cleopatra appare raffigurata anche in monete, in alcuni casi in associazione a Marco Antonio⁶⁵⁸.

Legami Familiari:

Nonno paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios IX</i> , n. 30
Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios XII Auletes</i> , n. 33
Madre	?
Fratelli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios XIII</i> , n. 35 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios XIV</i> , n. 36
Sorelle	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Berenike IV</i> , n. 14 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Arsinoë</i> , n. 28
Coniugi	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios XIII</i> , n. 35 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios XIV</i> , n. 36 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Antonius</i> , n. 30
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios XV Kaisar Theos Philopator Philometor</i> , n. 37 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Kleopatra Selene</i> , n. 23; <i>PIR</i> I 897 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Alexandros Helios</i> , n. 28 4) <i>RE</i> , s.v. <i>Ptolemaios Philadelphos</i> , n. 38

⁶⁵¹ CAES. *civ.* 3, 107, 2; *Att.* 14, 8, 1; 20, 2; 15, 1, 1; 4, 4; 15, 2; BELL. *Alex.* 33, 1-3; NIC. DAM. 20; LIV. *perioch.* 111-112; 130-133.

⁶⁵² VERG. *Aen.* 8, 707 ss.; HOR. *epod.* 9, 11 ss.; *carm.* 1, 37, 6-32 (cfr. PORPH. *Hor. epod.* 9, 2; *carm.* 1, 37, 9); PROP. 3, 11, 29-54; 4, 6, 22; 45 ss.; 63 ss.; OV. *met.* 15, 826 ss.

⁶⁵³ STRABO 11, 535; 13, 595; 14, 637; 669; 17, 795-797; VAL. MAX. 4, 1, 15; VELL. 2, 82, 4; 84, 2; 87, 1. 3; LUCAN. 9, 1068 ss.; 10, 56 ss.; 353; 370.

⁶⁵⁴ SEN. *epist.* 83, 25; 87, 16; *nat.* 4, 2, 16; PLIN. *nat.* 9, 119; STAT. *silv.* 3,2, 119 ss.; IOSEPH. *ant. iud.* 14, 324; 375; 15, *passim*; *bell. iud.* 1, 243; 279; 359-368; 389-391; 396-397; 440; 300-301; *contr. Ap.* 2, 56-61; MART. 4, 11, 4; IUV. 2, 109; SVET. *Iul.* 35, 1; 52, 1-2; *Aug.* 17, 1. 4. 5; *Nero* 3, 2; FLOR. 4, 2, 56-58; 11, 8-11; PLUT. *Ant. passim*; *Caes.* 48-49; *Pomp.* 77; APP. *bell. civ.* 1, 24-25; 2, 296; 352; 378-379; 424; 647; 3, 318; 3, 318; 4, 161; 256; 262; 269; 314; 346; 5, *passim*.

⁶⁵⁵ GELL. 2, 22, 23; ATHEN. 4, 147 ss.; 6, 229 ss.; D.C. 42; 43; 47; 48; 49; 50; 51, *passim*; PHILOSTR. *vit. Soph.* 1, 5.

⁶⁵⁶ AMM. 22, 16, 9 ss.; ZONAR. 10, 22; 27; 28-31; EUTR. 6, 22, 3; 7, 6, 1; 7, 7, 1. 7; OROS. *hist.* 6, 16, 2; 6, 19, 4. 11. 13. 17-18; PS. AUR. VICT. *De vir. ill.* 79, 3; 85, 4; 86, 1-2; HIST. AUG. *Aurelian.* 27, 3; *Claud.* 1, 1; *Prob.* 9, 5; *trig. tyr.* 27, 1; 30, 2. 19; 32, 6.

⁶⁵⁷ Vi sono anche altre fonti letterarie 'minori' che danno conto delle circostanze in cui la donna appare coinvolta. Per indicazioni di queste cfr. *RE*, s.v. *Kleopatra VII Philopator*, n. 20 e i più completi e recenti studi sulle regina (Clauss 2002; Jones 2006; Ashton 2008; Roller 2010).

⁶⁵⁸ Per i casi più noti cfr. Crawford 1974, 543/1; Sydenham 1952, 1210; 1210 a-b, pp. 194-195.

CAES. *civ.* 3, 107, 2; BELL. *Alex.* 33, 1-3; NIC. DAM. 20; LIV. *perioch.* 111-112; 130-133; VERG. *Aen.* 8, 707 ss.; HOR. *epod.* 9, 11 ss.; *carm.* 1, 37, 6-32 (cfr. PORPH. *Hor. epod.* 9, 2; *carm.* 1, 37, 9); PROP. 3, 11, 29-54; 4, 6, 22; 45 ss.; 63 ss.; OV. *met.* 15, 826 ss.; STRABO 11, 535; 13, 595; 14, 637; 669; 17, 795797; VAL. MAX. 4, 1, 15; VELL. 2, 82, 4; 84, 2; 87, 1. 3; LUCAN. 9, 1068 ss.; 10, 56 ss.; 353; 370; SEN. *epist.* 83, 25; 87, 16; *nat.* 4, 2, 16; PLIN. *nat.* 9, 119; STAT. *silv.* 3,2, 119 ss.; IOSEPH. *Ant. lud.* 14, 324; 375; 15, *passim*; *bell. lud.* 1, 243; 279; 359-368; 389-391; 396-397; 440; 300-301; *contr. Ap.* 2, 56-61; MART. 4, 11, 4; IUUV. 2, 109; SVET. *Iul.* 35, 1; 52, 1-2; *Aug.* 17, 1. 4. 5; *Nero* 3, 2; FLOR. 4, 2, 56-58; 11, 8-11; PLUT. *Ant.*, *passim*; *Caes.* 48-49; *Pomp.* 77; APP. *bell. civ.* 1, 24-25; 2, 296; 352; 378-379; 424; 647; 3, 318; 3, 318; 4, 161; 256; 262; 269; 314; 346; 5, *passim*; GELL. 2, 22, 23; ATHEN. 4, 147 ss.; 6, 229 ss.; D.C. 42; 43; 47; 48; 49; 50; 51, *passim*; PHILOSTR. *Vit. Soph.* 1, 5; AMM. 22, 16, 9 ss.; ZONAR. 10, 22; 27; 28-31; EUTR. 6, 22, 3; 7, 6, 1; 7, 7, 1. 7; OROS. *hist.* 6, 16, 2; 6, 19, 4. 11. 13. 17-18; PS. AUR. VICT. *De vir. ill.* 79, 3; 85, 4; 86, 1-2; HIST. AUG. *Aurelian.* 27, 3; *Claud.* 1, 1; *Prob.* 9, 5; *trig. tyr.* 27, 1; 30, 2. 19; 32, 6. Crawford 1974, 543/1; Sydenham 1952, 1210; 1210 a-b, pp. 194-195.

Cleopatra regina Egyptiorum è anche una delle donne di cui tratta Boccaccio nel *De mulieribus claris* (cap. LXXXVIII).

RE. s.v. *Kleopatra VII Philopator*, n. 20.

Bibliografia: Ashton 2008; Clauss 2002; Cid López 2000, pp. 119-137; Cid López 2003, pp. 223-246; Cid López 2013, pp. 52-55; Cogitore 2016, pp. 323-338; Criscuolo 1989, pp. 325-339; García Vivas 2013; Gentili 2013; Miles 2011; Walker & Ashton 2006; Jones 2006; Roller 2010⁶⁵⁹.

RUBRIA (GAI PAPIRII CARBONIS MATER)

fam. 9, 21, 3 (46-45-44?)⁶⁶⁰.

Madre di un *amicus* di Cicerone⁶⁶¹, da identificare probabilmente con *Gaius Papirius Carbo*, pretore nel 62, e moglie di *Gaius Papirius Carbo Arvina*, pretore nell'85⁶⁶². L'arpinate menziona questi personaggi

⁶⁵⁹ Si è deciso qui di selezionare, considerata l'ampia bibliografia esistente sul personaggio, i contributi più recenti. Per riferimento a quanto scritto sul conto della regina nelle poche precedenti si consulti la bibliografia delle monografie in questione.

⁶⁶⁰ Per le varie proposte avanzate in merito a questa incerta datazione vd. Marinone 2004, p. 281 (Tyrrell-Purser fissano la datazione dell'epistola all'anno 46; Shackleton Bailey resta incerto. Per altre discussioni sulla datazione dell'epistola vd. Beaujeu 1996, p. 196.

⁶⁶¹ *fam.* 9, 21, 3: [...] *deinde Carbones et Turdi insequuntur. hi plebeii fuerunt, quos contemnas censeo; [...] de hoc amico meo, Rubriae filio, nihil dico [...].*

⁶⁶² Concordano su questa ricostruzione genealogica Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 329; Beaujeu 1996, p. 241. Per un possibile albero genealogico della famiglia dei *Carbones* vd. Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 329. Propongono un'altra ricostruzione Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 473 (vd. albero genealogico) secondo cui *Rubriae filius* «[...] may have been a son of a brother of C. Papirius Carbo (pretor 168), as *frater* can mean 'cousin'». Tuttavia questa pista sembra meno convincente.

nel contesto di una rassegna degli esponenti delle *gentes* plebee dei *Carbones* e dei *Turdi*. La *gens Papiria*, di antiche e ricche origini patrizie, nel I secolo a.C. è legata al ramo plebeo dei *Carbones*. La *gens Rubria* invece, plebea, la cui presenza è attestata in Campania per il periodo repubblicano⁶⁶³, ebbe sul finire di questo un cospicuo numero di esponenti che ricoprirono diverse cariche politiche⁶⁶⁴: non è purtroppo possibile comprendere in che rapporti di parentela *Rubria* poté eventualmente essere con ciascuno di questi.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Rubria</i>
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Papirius Carbo Arvina</i> , n. 40
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Papirius Carbo</i> , n. 35

RE, s.v. *Rubria*, n. 25.

Malcovati 1955, p. 217.

RUTILIA (GAI AURELII COTTAE MATER)

Att. 12, 20, 2 (50); 12, 22, 2 (50).

Figlia di Publio Rutilio Rufo, tribuno della plebe del 169 a.C. e sorella di Publio Rutilio Rufo, console del 105. Appartenente alla *gens Rutilia*, plebea, di cui diversi esponenti iniziarono a segnalarsi, ricoprendo cariche politiche importanti, a partire dal II sec. a.C.⁶⁶⁵. Se si accetta l'ipotesi secondo cui il fratello della donna avrebbe sposato la Livia menzionata da Cicerone in *Att.* 7, 8, 3 (50)⁶⁶⁶, di cui null'altro è noto, questa e Rutilia sarebbero cognate. Sposò Marco Aurelio Cotta e da questa unione nacquero tre figli, attivi nella vita politica dell'epoca: Marco, Gaio e Lucio Aurelio Cotta. Tra questi Gaio Cotta, console nel 75 a.C., fu particolarmente stimato da Cicerone per le sue capacità oratorie, difese lo zio materno Rutilio Rufo, e venne esiliato⁶⁶⁷.

La donna è oggetto dell'attenzione di Cicerone, che in due epistole del marzo del 45 chiede ad Attico informazioni sulla sua data di morte: in particolare, desidera sapere se sopravvisse o meno al figlio Gaio⁶⁶⁸.

⁶⁶³ Castrén 1975, n. 337, p. 213.

⁶⁶⁴ Per le umili origini della *gens* in questione, suggerite anche dall'uso iroico di *Rubriae filius*, vd. *RE*, s.v. *Rubrius*, e in particolar modo nn. 1-5 per i personaggi vissuti nella tarda repubblica che portarono questo nome (a tal proposito cfr. anche Brennan 2000, n. 395, p. 920).

⁶⁶⁵ Sui luoghi di attestazione della *gens Rutilia* vd. Castrén 1975, n. 343, p. 214.

⁶⁶⁶ Vd. scheda prosopografica *Livia*.

⁶⁶⁷ *CIC. de orat.* 1, 229; *Brut.* 115; *nat. deor.* 3, 80.

⁶⁶⁸ *Att.* 12, 20, 2: *velim me facias certiozem proximis litteris [...] Rutilia vivo ne C. Cotta filio suo mortua sit an mortuo*; *Att.* 12, 22, 2: *de Rutilia quoniam videris dubitare, scribes ad me cum scies, sed quam primum, et num*

L'arpinate ritiene che si possano apprendere tali dati chiedendo a *Marcus Cotta* (probabilmente figlio di Gaio Aurelio Cotta e dunque nipote della donna in questione) o a *Syrus* o a *Satyrus*, questi ultimi due schiavi e liberti⁶⁶⁹. Notizie analoghe vengono ricercate dall'oratore anche in relazione ad altre donne, in quanto, come egli stesso dichiara, in quel periodo raccoglieva dati per scrivere un *librum* [...] *de luctu minuendo*, ossia una *Consolatio* a sé stesso dedicata, dopo la morte dell'amata figlia Tullia⁶⁷⁰. Di questa *Consolatio* non resta nulla, tuttavia si può supporre che Seneca ne consultò almeno una parte, in quanto nella *Consolatio ad Helviam matrem* proprio *Rutilia* è elogiata con dovizia di particolari. Di qui si evincono molte informazioni, non riscontrabili in Cicerone: in primo luogo la donna aveva amato così tanto il figlio Gaio da seguirlo in esilio nell'anno 90 a.C., decidendo che sarebbe rimasta assieme a lui finché non avesse scontato la pena. In seguito, del figlio Gaio, affrontò dignitosamente e fieramente la morte e il funerale⁶⁷¹. Questa testimonianza fornisce la risposta all'interrogativo sollevato nell'*Epistolario* da Cicerone: sebbene non sia nota con precisione la data di morte della donna, questa va sicuramente collocata in un momento successivo a quella del figlio Gaio Cotta, e dunque dopo il 74 a.C.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Rutilius</i> , n. 8
Madre	?
Fratelli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Rutilius Rufus</i> , n. 34 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Rutilius Rufus</i> , n. 33
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Aurelius Cotta</i> , n. 106
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Aurelius Cotta</i> , n. 107 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Aurelius Cotta</i> , n. 96 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Aurelius Cotta</i> , n. 102
Nipote	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus (Aurelius) Cotta</i> , n. 108 ?

SEN. *dial.* 12, 16, 7.

RE, s.v. *Rutilia*, n. 38.

Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo vixerit. id de Marcello aut certe de Postumia sciri potest, illud autem de M. Cotta aut de Syro aut de Satyro.

⁶⁶⁹ *Att.* 12, 22, 2. Se non vi sono dubbi sull'identità di *Syrus* e *Satyrus*, due liberti che aiutavano Attico nelle sue ricerche genealogiche, maggiori difficoltà si pongono attorno all'identificazione di *Marcus Cotta*. L'ipotesi più accreditata sembra quella seguita da Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 319: «Marcus Cotta [...] presumably Rutilia's grandson, son of M. Cotta, cos. 74». Su tale personaggio vd. *RE*, s.v. *Marcus (Aurelius) Cotta*, n. 108. Si pensa possa trattarsi di un nipote della donna anche Beaujeu 1983, p. 243: «M. Aurélius Cotta était sans doute le fils de Gaius, consul en 76, et le petit-fils de Rutilia [...]». *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 31: «M. Cotta was governor of Sardinia at the beginning of the Civil War, cp. *Att.* X. 16. 3».

⁶⁷⁰ Così è definito dallo stesso Cicerone in *Att.* 12, 20, 2, mentre Girolamo, che lo cita in *Epist.* 60, 5 *ad Heliod.* lo definisce *librum consolationis*.

⁶⁷¹ SEN. *dial.* 12, 16, 7: *Rutilia Cottam filium secuta est in exilium et usque eo fuit indulgentia constricta, ut mallet exilium pati quam desiderium, nec ante in patriam quam cum filio rediit. Eundem iam reducem et in republica florentem tam fortiter amisit quam secuta est, nec quisquam lacrimas eius post elatum filium notavit. In expulso virtutem ostendit, in amisso prudentiam; nam et nihil illam a pietate deterruit et nihil in tristitia supervacua stulta que detinuit. Cum his te numerari feminis volo: quarum vitam semper imitata es, earum in coercenda comprimenda que aegritudine optime sequeris exemplum.*

Bibliografia: Chrystal 2013, p. 22; Mattioli 1983, p. 105; McAuley 2016, pp. 194-197; Petrocelli 1994, p. 61; Sternini 2000, p. 35; Sumner 1973, p. 163.

SEPTIMIA

Att. 16, 11, 1 (44).

Moglie, con ampia probabilità, di Sicca, informatore e mediatore di Cicerone⁶⁷²: il dato può essere desunto dall'unica testimonianza di cui si dispone sul conto della donna, ossia un'epistola di Cicerone ad Attico. Qui l'oratore allude al monito dell'amico, che aveva revisionato la *Seconda Filippica*, a moderare il passo denigratorio sui figli che Marco Antonio aveva avuto da Fadia, per non arrecare *contumelia Siccae aut Septimiae*⁶⁷³. Tale offesa potrebbe essere spiegata supponendo una parentela o un vincolo sociale tra *Septimia* e i *Fadii*⁶⁷⁴.

Sulla famiglia della donna non è noto nulla, senonché la *gens* plebea *Septimia* ebbe nella tarda repubblica diversi esponenti politici.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Septimia</i>
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Sicca</i> (coll. 2186-2187)

RE, s.v. *Septimia*, n. 75.

Bibliografia: Gurlitt 1898, pp. 403-408; Perruccio 2001, pp. 43-44; Salza Prina Ricotti 1992, p.

⁶⁷² Shackleton Bailey n. 5, p. 299: «Septima [...] was no doubt Sicca's wife or near relation»; Beaujeu 1991, p. 245, dove l'interrogativo è lasciato aperto: «Septimia [...] épouse de Sicca?». Più vaghi e incerti Tyrrell-Purser 1969, vol. VI, p. 30: «we do not know who Septimia was, except that she was somehow connected with the trial in which Sicca was involved and, by conduct open to censure, rendered Cicero's defence more difficult». Per quell che riguarda il rapporto di Cicerone con Sicca, le prime menzioni di questi all'interno dell'*Epistolario* risalgono al 58 a.C. quando l'arpinate racconta ad Attico che questi aveva messo a sua disposizione la sua tenuta di Vibo Valentia per offrirgli riparo dopo che aveva lasciato Roma. Risulta poi che Sicca si fosse offerto di accompagnare Cicerone in Epiro (vd. Att. 3, 2). Le menzioni del personaggio si intensificano nelle epistole del biennio 45-44 a.C. vd. Att. 12, 3, 3; 12, 25, 1; 12, 26, 1; 12, 28, 1; 12, 30, 1; 12, 31, 1; 12, 34, 1; 12, 34, 3; 15, 17, 1; 16, 6, 1.

⁶⁷³ Att. 16, 11, 1: *de Sicca ita est ut scribis; a<b i>sta causa aegre me tenui. itaque perstringam sine ulla contumelia Siccae aut Septimiae, tantum ut sciant παῖδες παίδων sine vallo Luciliano eum ex C. Fadi filia liberos habuisse*

⁶⁷⁴ Così anche Perruccio 2001, pp. 43-44. Meno consoni i tentativi di spiegazione forniti da Gurlitt 1898, pp. 403-408 secondo cui tra *Septimia* e Sicca sarebbe intercorso un rapporto incestuoso, lo stesso che avrebbe caratterizzato l'unione di Antonio con Fadia, figlia del medesimo Antonio (che l'avrebbe generata insieme alla moglie del suo liberto, Fadio) e forse, sorella di *Septimia*.

SERVILIA (MARCI IUNII BRUTI MATER)

Att. 2, 24, 3 (59); 5, 4, 1 (51); 6, 1, 10 (50); 13, 11, 2 (45); 13, 16, 2 (45); 13, 22, 4 (45); 14, 21, 3 (44); 15, 6, 4 (44); 15, 10 (44); 15, 11, 1-2 (44); 15, 12, 1 (44); 15, 13, 4 (44); 15, 17, 2 (44); 15, 24 (44); *fam.* 12, 7, 1 (43); *ad. Brut.* 1, 13, 1 (43); 1, 12, 1 (43); 1, 15, 13 (43); 1, 18, 1; 1, 18, 6 (43); 2, 3, 3; 2, 4, 5 (43).

Figlia di Quinto Servilio Cepione e Livia; sorella di Quinto Servilio Cepione. Sorella uterina di Marco Porcio Catone (l'Uticense) e Porcia, nati dal secondo matrimonio della madre Livia con Marco Porcio Catone. Poiché rimase orfana da giovane, fu cresciuta dallo zio materno Livio Druso, assieme ai tre fratelli⁶⁷⁵. Sposò in prime nozze Marco Giunio Bruto a cui rimase legata probabilmente fino alla di lui morte, avvenuta nel 78 a.C. Da questo matrimonio nacque Marco Giunio Bruto, che nel corso della sua vita fu influenzato dalle tradizioni ideologiche e politiche della famiglia paterna e materna⁶⁷⁶, oltre che dallo zio Catone⁶⁷⁷. In seconde nozze sposò Decimo Giunio Silano⁶⁷⁸, da cui ebbe tre figlie di nome *Iunia*. Pompeo nel 61 chiese in sposa per sé una di loro, e un'altra la chiese per il figlio, considerando la stretta parentela che le univa a Catone Uticense. Tuttavia questi si oppose alla proposta, nonostante gli entusiasmi della sorella Servilia e delle altre donne della famiglia⁶⁷⁹. Queste, nel medesimo periodo, seguivano con partecipazione gli andamenti delle vicende politiche che vedevano coinvolto l'Uticense⁶⁸⁰. In particolar modo Servilia, *apud Catonem maternam obtinebat auctoritatem*⁶⁸¹.

Servilia ebbe una relazione con Giulio Cesare, di cui appare difficile delineare la cronologia: di certo nel 59 a.C. i due si frequentavano già. Stando a Svetonio Cesare, che amò Servilia più di ogni altra donna, in quell'anno le regalò una perla del valore di sei milioni di sesterzi⁶⁸². Secondo un'allusione di Cicerone, proprio nel 59, Servilia intercedette presso Cesare, per mezzo di una *nocturna deprecatio*, perché il figlio Bruto non venisse accusato di aver aderito a un gruppo avverso a Pompeo capeggiato da Curione⁶⁸³. In quel frangente di tempo sia Cesare che Servilia erano sentimentalmente liberi: il primo dopo lo scandalo di *Bona Dea* aveva divorziato dalla moglie Pompea; la seconda doveva essere rimasta vedova di Decimo Giunio Silano, se si considera che nel 61 ad avere l'ultima parola sul possibile matrimonio delle due Giunie è lo zio

⁶⁷⁵ PLUT. *Cat. min.* 1, 1.

⁶⁷⁶ CIC. *Phil.* 2, 26: *etenim si auctores ad liberandam patriam desiderarentur illis auctoribus, Brutus ego impellerem, quorum uterque L. Bruti imaginem cotidie videret, alter etiam Ahalae?*; 10, 14: [...] *nostrae sunt legiones, nostra levis armatura, noster equitatus, maximeque noster est Brutus semperque noster, cum sua excellentissima virtute rei publicae natus tum fato quodam, paterni maternique generis et hominis.*; PLUT. *Brut.* 1, 5: Σερβιλία δ' ἡ μήτηρ ἀνέφερε τὸ γένος εἰς Ἄλαν Σερβίλιον, ὃς Μαιλίου Σπορίου τυραννίδα κατασκευαζομένου καὶ ταράττοντος τὸν δῆμον, ἐγχειρίδιον λαβὼν ὑπὸ μάλης προῆλθεν εἰς ἀγοράν, καὶ παραστάς τῷ ἀνδρὶ πλησίον, ὡς ἐντυγχάνειν τι μέλλων καὶ διαλέγεσθαι, προσνεύσαντα πατάξας ἀπέκτεινε; *Caes.* 62, 1: Οὕτω δὴ τρέπονται πρὸς Μάρκον Βρούτου οἱ πολλοί, γένος μὲν ἐκεῖθεν εἶναι δοκοῦντα πρὸς πατέρων, καὶ τὸ πρὸς μητρὸς δ' ἀπὸ Σερουιλίων, οἰκίας ἐτέρας ἐπιφανοῦς, γαμβρὸν δὲ καὶ ἀδελφιδοῦν Κάτωνος.

⁶⁷⁷ PLUT. *Brut.* 2, 1: Σερβιλίας δὲ τῆς Βρούτου μητρὸς ἀδελφὸς ἦν Κάτων ὁ φιλόσοφος, ὃν μάλιστα Ῥωμαίων ἐζήλωσεν οὗτος [...]; D.C. 44, 13, 1: ταῦτά τε οὖν αὐτόν, ἄλλως τε καὶ ἀπ' ἀρχῆς ἀντιπολεμήσαντα τῷ Καίσαρι, ἀνέπεισεν ἐπιθέσθαι οἱ καίπερ εὐεργέτη μετὰ τοῦτο γενομένῳ, καὶ ὅτι τοῦ Κάτωνος τοῦ Οὐτικησίου κληθέντος, ὥσπερ εἶπον, καὶ ἀδελφιδοῦς καὶ γαμβρὸς ἦν; PS. AUR. VICT. *de vir ill.* 82, 1: *Marcus Brutus, avunculi Catonis imitator* [...].

⁶⁷⁸ PLUT. *Cat. min.* 21, 2.

⁶⁷⁹ *Cat. min.* 30, 3-7; *Pomp.* 44, 2-3.

⁶⁸⁰ *Cat. min.* 27, 2: [...] καὶ γυναῖκα καὶ ἀδελφὰς ποτνωμένας καὶ δακρυούσας [...]; 32, 7-8: διὸ καὶ τὸν Κάτωνα πολλὰ μὲν αἰ γυναῖκες οἴκοι δακρῶσαι καθικέτευον εἶξαι καὶ ὁμόσαι, πολλὰ δ' οἱ φίλοι καὶ συνήθεις.

⁶⁸¹ ASCON. *Scaur.* p. 19.

⁶⁸² SVET. *Iul.* 50, 2.

⁶⁸³ CIC. *Att.* 2, 24, 3: *primum Caepionem de oratione sua sustulit, quem in senatu acerrime nominarat, ut appareret noctem et nocturnam deprecationem intercessisse.*

Catone. Lo stesso Svetonio racconta che durante la guerra civile Cesare cedette a Servilia molti possedimenti, e cita un'informazione di Cicerone secondo cui la donna aveva spinto la figlia *Tertia* a concedersi a Cesare, per ottenere ancora maggiori benefici⁶⁸⁴. Difficile credere che a questa informazione, riportata con parole simili anche da Macrobio⁶⁸⁵, vada data credibilità. Che a Servilia siano stati ceduti dei possedimenti è invece probabile, e tra questi potrebbe rientrare la casa nei pressi di Napoli di Ponzio Aquila, probabilmente un pompeiano espropriato, acquisita dalla donna due mesi dopo le idi di marzo⁶⁸⁶.

Plutarco e Appiano raccontano della possibilità che Bruto fosse figlio di Cesare: il dato farebbe dunque risalire la relazione tra il *dictator* e Servilia già all'85-78⁶⁸⁷. La notizia deve essere considerata con cautela vista la giovane età di Cesare nel periodo in questione. Ancora, Plutarco racconta che mentre in senato si discuteva dell'importante faccenda di Catilina, nel 63, a Cesare venne recapitato un bigliettino romantico da parte di Servilia, che avrebbe suscitato il disprezzo di Catone⁶⁸⁸. È evidente che molte delle notizie in questione hanno chiaro sapore anedddotico, cosa che rende ancor più complesso delineare la cronologia, la natura e l'andamento della relazione tra Cesare e Servilia.

Verso la fine degli anni Cinquanta Servilia fu attiva nel proporre Servio Sulpicio Rufo come pretendente per il terzo matrimonio di Tullia, figlia di Cicerone, forse in virtù di un legame di amicizia con la madre del candidato, Postumia⁶⁸⁹. Per quel che riguarda la vita privata del figlio Bruto invece, la donna, non approvò il suo secondo matrimonio con la cugina Porcia, figlia di Catone Uticense, dopo il divorzio da Claudia⁶⁹⁰: stando all'arpinate tra zia e nipote vi furono disaccordi⁶⁹¹.

L'influenza di Servilia diventa più diretta e connotata politicamente dopo le idi di marzo, come testimoniano alcune lettere del 44, dalle quali emerge che la donna consigliava il figlio e ne faceva da mediatrice e tramite⁶⁹². In particolar modo la donna ebbe un ruolo importante in una questione dibattuta il 7 giugno del 44 ad Anzio: a questa *contio* parteciparono anche *Iunia Tertia*, Porcia, Bruto, Cassio, Cicerone

684 SVET. *Iul.* 50, 2: [...] *cum quidem plerisque vilitatem mirantibus fecetissime Cicero: «Quo melius – inquit – emptum sciatis, tertia deducta»; existimabatur enim Servilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare.*

685 MACR. *sat.* 2, 2, 5: *et quidem quo melius emptum sciatis, comparavit Servilia hunc fundum tertia deducta.*

686 ATT. 14, 21, 3: *Ponti Neapolitanum a matre tyrannoctoni possideri!* Su Ponzio Aquila vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 241 che lo definisce: «presumably an expropriated Pompeian [...]»; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 301: «Pontius [...] was on the senatorial side»; Beaujeu 1988, p. 129: «un pompéien exproprié».

687 PLUT. *Brut.* 5, 2; APP. *bell. civ.* 2, 468-469. Sulla data di nascita di Bruto, variamente collocata tra l'85 e il 78 a.C. vd. Porte, 1994, pp. 465-484 che sostiene al paternità cesariana.

688 PLUT. *Cat. min.* 24, 1-4; *Brut.* 5, 2.

689 CIC. *Att.* 5, 4, 1; 6, 1, 10. Come attesta SVET. *Iul.* 50, 2 anche *Postumia* fu una delle amanti di Giulio Cesare.

690 Vd. ATT. 13, 11, 2: *tu igitur si Servilia venerit [...] scribes* e ATT. 13, 16, 2: *quid Servilia? iamne venit?* Si tratta di due epistole del giugno 45, momento in cui era avvenuto il divorzio da Claudia e probabilmente era in atto qualche accordo per il nuovo matrimonio con Porcia. A quest'epoca risalgono epistole ad Attico in cui Cicerone si mostra molto preoccupato per le azioni di Bruto, ma anche, come queste testimoniano, per il rientro di Servilia a Roma.

691 ATT. 13, 22, 4: *de Bruto nostro perodiosum, sed vita fert. mulieres autem vix satis humane quae inimico animo s<e g>erant, cum <in> utraque officio pareat.* Sebbene non siano esplicitamente menzionati i nomi di Servilia e Porcia, è evidente che *mulieres* vada loro riferito. Il temine è interpretato come segue: Tyrrell-Purser 1965, vol. V, p. 143: «Servilia, the mother, and Porcia, the wife, of Brutus»; Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 373: «apparently Brutus' mother Servilia and his new wife Porcia were on bad terms, as Caesar's friend and Cato's daughter naturally might be»; Beaujeu 1983, p. 171: «Servilia [...] était en mauvais termes avec Porcia». In tutti i casi dunque è inteso in riferimento a Servilia e Porcia.

692 ATT. 15, 6, 4; 15, 13, 4; 15, 17, 2; 15, 24. Cfr. ATT. 15, 13, 4: [...] *de Bruto te nihil scire dicis, sed Servilia venisse M. Scaptium eumque non + qua + pompa, ad se tamen clam venturum sciturumque me omnia; qua ego statim.* [...] *Servilia* è correzione del tradito *silicia* operata da Corradus. Precedentemente erano state proposte anche le correzioni *Cilicia* (Popma) e *Seleucia* (Bosius). A favore di Servilia pesano inevitabilmente il riferimento a Bruto e il fatto che *Scaptius* sia citato in relazione alla donna anche in *ad Brut.* 1, 18, 1.

e Favonio⁶⁹³. All'ordine del giorno la proposta del Senato di assegnare la *curatio frumentaria* a Bruto in Asia e a Cassio in Sicilia, in quell'anno rispettivamente *praetor urbanus* e *pretor peregrinus*, nonostante questo non fosse solitamente compito dei pretori. Nonostante ciò, secondo Cicerone, se i due avessero accettato si sarebbero allontanati da Roma e dai pericoli a cui, in quanto cesaricidi, andavano incontro: l'arpinate è cosciente del fatto che Bruto subisca, nel prendere le decisioni, anche dell'influenza dei consigli della madre⁶⁹⁴. Alla *contio* domestica di Anzio *Servilia pollicebatur se curaturam ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur*⁶⁹⁵, ovvero promise che avrebbe fatto cancellare il decreto che conferiva al figlio l'incarico in questione, probabilmente servendosi dell'aiuto di qualche uomo politico di spicco⁶⁹⁶.

Un'altra disparità di vedute tra Cicerone e la donna si evince da una lettera scritta dall'arpinate attorno alle Nove di Marzo del 43 a Cassio. Da questa emerge che *Servilia*, suocera del destinatario, definita *mulier timida*, non era d'accordo con la proposta dell'arpinate di affidare a Cassio pieni poteri in Siria, Asia Minore, Ponto e Bitinia per combattere contro Dolabella⁶⁹⁷. Da due epistole dell'aprile 43 si apprende che Bruto aveva chiesto alla madre e alla sorella *Lunia Tertia* di non divulgare notizie sulle imprese di Cassio in Siria: le donne dunque, vivendo a stretto contatto con Bruto, erano al corrente di molte azioni politiche⁶⁹⁸.

Nel luglio 43 *Servilia* è coinvolta nelle preoccupazioni della figlia *Lunia*, moglie di Lepido, dichiarato *hostis publicus*, per la sorte che ora attende i figli della coppia: in questa situazione Bruto chiede a Cicerone di aiutare la sua famiglia⁶⁹⁹. Nel medesimo periodo *Servilia* invita a casa sua Cicerone per discutere della possibilità che Bruto, allora in Oriente, torni a portare aiuto alla patria in difficoltà: in un'epistola in cui l'arpinate racconta dell'episodio all'amico, definisce sua madre *prudentissima et diligentissima femina*⁷⁰⁰.

Da un'epigrafe risulta che *Servilia* ebbe un liberto, *Stephanus*⁷⁰¹.

Non è nota la data di morte della donna ma stando a Plutarco e Appiano sopravvisse al figlio: alla donna infatti, dopo la battaglia di Filippi, per volere di Antonio, vennero inviati i resti del corpo di Bruto⁷⁰².

⁶⁹³ Att. 15, 11; 15, 12.

⁶⁹⁴ Att. 15, 10: *sed possim id neglegere proficiens; frustra vero quid ingrediar? matris consilio cum utatur vel etiam precibus, quid me interponam? sed tamen cogitabo quo genere utar litterarum; nam silere non possum. statim igitur mittam vel Antium vel Circeios*

⁶⁹⁵ CIC. Att. 15, 11, 1-2: [...] *exclamat tua familiaris (scil. Servilia) «Hoc vero neminem umquam audivi!» [...] etenim Servilia pollicebatur se curaturam ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur [...]; 15, 12, 1: [...] eam Servilia sublaturam ex senatus consulto se esse dicebat. Il fatto che Cicerone definisca *Servilia* in relazione ad Attico *tua familiaris* ben si accorda con l'epistola Att. 15, 17, 2: *tu vero facies ut omnia quod Serviliae non dees, id est Bruto*. Da questa infatti si evince che, quando nell'estate del 44 Bruto si accingeva a lasciare l'Italia, Attico dovette sostenerlo con del denaro, forse su richiesta di *Servilia*. A tal proposito cfr. anche NEP. Att. 11, 4: *id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis semper succurrit: qui quidem Serviliam, Bruti matrem, non minus post mortem eius quam florentem coluerit.**

⁶⁹⁶ Sulla questione vd. Fezzi 2003, pp. 94-96.

⁶⁹⁷ CIC. *fam.* 12, 7, 1.

⁶⁹⁸ *ad Brut.* 2, 3, 3; 2, 4, 5.

⁶⁹⁹ *ad Brut.* 1, 13, 1; 1, 12, 1; 1, 15, 13; 1, 18, 6.

⁷⁰⁰ *ad Brut.* 1, 18, 1: [...] *rogatus sum a prudentissima et diligentissima femina, matre tua, cuius omnes curae ad te referuntur et in te consumuntur, ut venirem ad se a. d. VIII Kal. Sext. Quod ego, ut debui, sine mora feci.*

⁷⁰¹ CIL I², 1389: *vivit | Stephani | Serviliai | Sila[ni] (uxoris) | I(ibertus) | XII*. Per questa attribuzione vd. Borghesi 1849, p. 18.

⁷⁰² PLUT. *Brut.* 53, 4; APP. *bell. civ.* 4, 568.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Servilius Caepio</i> , n. 50
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Livia</i> , n. 35
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Servilius Caepio</i> , n. 40
Fratello uterino	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Porcius Cato Uticensis</i> , n. 16
Sorella uterina	<i>RE</i> , s.v. <i>Porcia</i> , n. 27
Zio materno	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Livius Drusus</i> , n. 18
Coniugi	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 52 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Decimus Iunius Silanus</i> , n. 163
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 53 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Iunia</i> , n. 192 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Iunia</i> , n. 193 4) <i>RE</i> , s.v. <i>Iunia Tertia</i> , n. 206

NEP. Att. 11, 4; CIC. *Phil.* 2, 26; 10, 14; ASCON. *Scaur.* p. 19; SVET. *Iul.* 50, 2; PLUT. *Brut.* 1, 5; 2, 1; 5, 2; 53, 4; *Caes.* 62, 1; *Cat. mi.* 1, 1; 21, 2; 24, 1-4; 27, 2; 30, 3-7; 32, 7-8; *Pomp.* 44, 2-3; APP. *bell. civ.* 2, 468-469; 4, 568; D.C. 44, 13, 1; PS. AUR. VICT. *De vir ill.* 82, 1; MACR. *Sat.* 2, 2, 5; *CIL* I², 1389.

RE, s.v. *Servilia*, n. 101.

Bibliografia: Balsdon 1963, pp. 51-52; Bauman 1994, pp. 73-76; Borrello 2016, pp. 165-191; Carp 1981, p. 343; Cid López 2015, pp. 198-199; 207; Clarke 1981, pp. 9; 11-12; 15; 30; 44; 50; 55; 60; 126; Cluett 1998, pp. 77-78; Brennan 2012, p. 361; Dixon 1983, p. 90; 107; 109; Fezzi 2003, pp. 94-96; Giannelli 1945; Gourevitch & Raepsaet-Charlier 2003, p. 38; 130; Hallett 1984, pp. 9; 49-52; 58; 59; 141; 147; 157-158; 163; 171; 180; 183; 210; 232; 245; 247; 248-249; 252; 261; 264; 323; 343; table IV (*The Family of Marcus Iunius Brutus*); Herrmann 1964, p. 117; Hillard 1983, pp. 10-13; 28; Ioannatou 2006, pp. 182; 219; 297; Philipps 1978, p. 74; Porte 1994, pp. 465-484; Rohr Vio 2014, pp. 105-106; Rohr Vio 2016, pp. 8-9; Rohr Vio 2017; p. 108; Salza Prina Ricotti 1992, pp. 80-90; Syme 1939, p. 12; 21; 23; 35; 58; 69; 77; 102; 116; 136; 185; 192; 491; Wieand 1917, pp. 427-428.

(SERVILIA) (LUCII LICINII LUCULLI UXOR)

Att. 1, 18, 3 (60).

Moglie di Lucio Licinio Lucullo, dalla cui unione nacque un figlio, omonimo del padre⁷⁰³. Da Plutarco si evince che il matrimonio ebbe luogo nel 66 a.C.⁷⁰⁴ e che la condotta e i costumi della donna furono alquanto dissoluti⁷⁰⁵.

⁷⁰³ PLUT. *Cat. min.* 24, 5; 54, 1-2: παῖς; CIC. *fin.* 3, 2, 8: *Lucillus*.

⁷⁰⁴ Vd. PLUT. *Luc.* 38, 1.

⁷⁰⁵ PLUT. *Luc.* 38, 1: Τῆς δὲ Κλωδίας ἀπηλλαγμένος, οὔσης ἀσελοῦς καὶ πονηρᾶς, Σερουιλίαν ἔγημεν, ἀδελφὴν Κάτωνος, οὐδὲ τοῦτον εὐτυχῆ γάμον. Ἐν γὰρ οὐ προσῆν αὐτῷ τῶν Κλωδίας κακῶν μόνον, ἢ <ἐπι> τῷ ἀδελφῷ

Lo storico di Cheronea definisce Servilia ἀδελφὴ Κάτωνος⁷⁰⁶: l'onomastica rivela che si tratterebbe di una sorella uterina di Marco Porcio Catone Uticense, ossia di una figlia di Quinto Servilio Cepione e Livia. Servilia pertanto sarebbe sorella germana di Quinto Servilio Cepione e Servilia. Tuttavia Cicerone nel *De Finibus* parlando del giovane *Lucullus*, figlio di Lucio Lucullo, della cui istruzione si stava occupando, allude al fatto che *Caepio*, fratello di Servilia madre di Bruto fosse suo *avus*, ovvero suo nonno⁷⁰⁷. Secondo questa interpretazione Servilia sarebbe figlia di Quinto Servilio Cepione, e di conseguenza pronipote di Catone l'Uticense, non sorella. Che Cepione avesse una figlia lo ricorda lo stesso Plutarco raccontando che alla morte di questi la sua eredità venne spartita proprio tra la figlia e Catone⁷⁰⁸. È stato comunque supposto che si debba leggere, in luogo di *avus*, *avunculus*⁷⁰⁹: in questo caso resterebbe valida la versione trasmessa da Plutarco secondo cui Servilia era la sorella di Catone Uticense. Tuttavia alcuni elementi spingono a prestar fede alla testimonianza ciceroniana. In primo luogo l'arpinate era particolarmente vicino ai personaggi in questione, dunque risulta davvero difficile un errore nella delineazione della parentela. In secondo luogo, considerando Servilia sorella uterina di Catone Uticense la si dovrebbe supporre nata a inizio I secolo a.C.: nel 66 dunque, al tempo del matrimonio, sarebbe stata troppo avanti con l'età per gli standard del tempo. E ancora, nella biografia di Catone, Plutarco quando stila l'elenco dei figli di Livia non menziona Servilia⁷¹⁰.

Lo storico di Cheronea racconta anche che nel 56 Servilia, assieme al figlio, seguì in Asia Catone cosicché questi potesse tenere sotto controllo la sua condotta⁷¹¹. Di qui Cesare, nell'Anticato, avrebbe rivolto ai due accuse di incesto⁷¹².

In un'epistola ad Attico del 60 a.C. l'arpinate informa l'amico del fatto che anche del fatto che *M. Luculli uxor* era stata sedotta da Gaio Memmio⁷¹³. In tale contesto allude al fatto che Lucullo, scoperto il

διαβολή· τᾶλλα δὲ βδελυρὰν ὁμοίως οὔσαν καὶ ἀκόλαστον ἠναγκάζετο φέρειν αἰδούμενος Κάτωνα, τέλος δ' ἀπεῖπεν; *Cat. min.* 24, 4-5: αὕτη μὲν γὰρ ἐπὶ Καίσαρι κακῶς ἤκουσε· τὰ δὲ τῆς ἐτέρας Σερβιλίας, ἀδελφῆς δὲ Κάτωνος, οὐκ εὐσημονέστερα. Λευκόλλῳ γὰρ γαμηθεῖσα, πρωτεύσαντι Ῥωμαίων κατὰ δόξαν ἀνδρὶ, καὶ τεκοῦσα παιδίον, ἐξέπεσε τοῦ οἴκου δι' ἀκολασίαν.

⁷⁰⁶ PLUT. *Luc.* 38, 1; *Cat. mi.* 24, 4-5; 29, 6; 54, 1-2.

⁷⁰⁷ CIC. *fin.* 3, 2, 8: *et quidem, Cato, hanc totam copiam iam Lucullo nostro notam esse oportebit; nam his libris eum malo quam reliquo ornatu villae delectari. est enim mihi magnae curae - quamquam hoc quidem proprium tuum munus est - , ut ita erudiat, ut et patri et Caepioni nostro et tibi tam propinquo respondeat. laboro autem non sine causa; nam et avi eius memoria moveor - nec enim ignoras, quanti fecerim Caepionem, qui, ut opinio mea fert, in principibus iam esset, si viveret - , et Lucullus mihi versatur ante oculos, vir cum virtutibus omnibus excellens, tum me cum et amicitia et omni voluntate sententia que coniunctus. Praeclare, inquit, facis, cum et eorum memoriam tenes, quorum uterque tibi testamento liberos suos commendavit, et puerum diligis. quod autem meum munus dicis non equidem recuso, sed te adiungo socium. addo etiam illud, multa iam mihi dare signa puerum et pudoris et ingeni, sed aetatem vides.*

⁷⁰⁸ PLUT. *Cat. min.* 11, 6.

⁷⁰⁹ L'emendazione di *avunculus* per *avus* è di Schütz: vd. Martha 1930, p. 10. Secondo Madvig 1963, pp. 351-353 Cicerone avrebbe inavvertitamente confuso i termini. Anche Münzer 1963, p. 335 la pensa in questo modo, appigliandosi al fatto che, al tempo in cui Cicerone scrisse, *avunculus* era un termine da poco entrato nell'uso letterario.

⁷¹⁰ PLUT. *Cat. min.* 1, 1. Per questi e altri indizi che potrebbero far credere Servilia non fosse la sorella di Catone Uticense vd. Geiger 1973, pp. 145-146. Anche secondo Harders 2007, pp. 453-461 Servilia sarebbe la nipote e non la sorella uterina di Catone Uticense.

⁷¹¹ PLUT. *Cat. min.* 54, 1-2. Secondo Harders 2007, pp. 453-461 il senso di responsabilità di Catone Uticense verso Servilia si addice più all'atteggiamento di uno zio nei confronti della nipote.

⁷¹² Vd. Geiger 1973, pp. 144-146.

⁷¹³ *Att.* 1, 18, 3: *instat hic nunc annus egregius. eius initium eius modi fuit ut anniversaria sacra Iuventatis non committerentur; nam M. Luculli uxorem Memmii suis sacris initiavit. Menelaus aegre id passus divortium fecit. quamquam ille pastor Idaeus Menelaum solum contempserat, hic noster Paris tam Menelaum quam Agamemnonem liberum non putavit.* Vd. *Att.* 1, 18, 3 (Beaujeu): «La celebration du sacrifice à Juventas était

tradimento, con queste parole chiese il divorzio: *Menelaus aegre id passus divortium fecit*. Il richiamo a un personaggio della mitologia è funzionale al proseguimento della metafora che l'arpinate mette in scena in questo passo: se Marco Lucullo è Menelao, sua moglie, anonima, è Elena, sedotta da Paride, ovvero Lucio Memmio, che subito dopo è accusato di aver oltraggiato anche Agamennone⁷¹⁴. Com'è noto Agamennone era fratello di Paride: Cicerone dunque sta denunciando un'offesa subita da Lucio Lucullo, da parte di Lucio Memmio. Il riferimento potrebbe essere al fatto che questi aveva tentato di negare il trionfo a Lucio Lucullo dopo la guerra contro Mitridate⁷¹⁵. Tuttavia, visto il contesto, va valutata anche un'altra linea di lettura: Cicerone intende alludere al fatto che anche la moglie di Lucio Lucullo, Servilia, com'è noto licenziosa, era stata sedotta da Memmio⁷¹⁶. Applicando pedissequamente il riferimento ciceroniano alla mitologia antica si riscontra che le moglie di Paride e Agamennone, Elena e Clitemnestra, erano sorelle: si potrebbe dunque credere che le mogli di Marco e Lucio Lucullo fossero a loro volta sorelle. Tuttavia non vi sono evidenze che supportino tale supposizione, e si potrebbe semplicemente pensare che l'arpinate, con buona probabilità, attraverso il suo metaforico riferimento, volesse denunciare che Lucio Memmio aveva sedotto le mogli dei due fratelli Marco e Lucio Lucullo.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Servilius Caepio</i> , n. 40
Madre	?
Nonno paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Servilius Caepio</i> , n. 50
Nonna materna	<i>RE</i> , s.v. <i>Livia</i> , n. 35
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Licinius Lucullus</i> , n. 104
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Licinius Lucullus</i> , n. 110
Zii paterni	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Servilia</i> , n. 101 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Porcius Cato Uticensis</i> , n. 16 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Porcia</i> , n. 27

PLUT. *Luc.* 38, 1; *Cat. mi.* 11, 6; 24, 4-5; 29, 6; 54, 1-2.

RE, s.v. *Servilia*, n. 102.

sans doute confiée à la famille des Luculli: le temple de la déesse avait été dédié en 191 par Licinius Lucullus [...]. Memmius, édile curule, non content d'avoir séduit la femme de M. Lucullus, s'était employé à empêcher le triomphe de son frère L. Lucullus, le vainqueur de Mithridate».

⁷¹⁴ Si riscontra confusione nell'interpretazione del passo proposta da Salza Prina Ricotti 1993, p. 96 secondo cui Servilia aveva sposato Marco Lucullo. Memmio avrebbe intrattenuto una relazione anche con la cognata di questa, ossia Clodia, moglie di Lucio Lucullo.

⁷¹⁵ Così Constans 1934, p. 285: «Memmius, [...], non content d'avoir séduit la femme de M. Lucullus, s'était employé à empêcher le triomphe de son frère L. Lucullus, le vainqueur de Mithridate» e Tyrrell Purser 1969, vol. I, p. 230: «non only did Memmius injure Menelaus (M. Lucullus) by his intrigue with his wife, but he injured Agamemnon (L. Lucullus, the brother of M. Lucullus) by resisting his claims to a triumph on his return from the East».

⁷¹⁶ Così Shackleton Bailey 1965, vol. I, pp. 331-332 che scarta la spiegazione del trionfo rilevando che the triumph had taken place two and a half years previously, and so ancient a piece of political history is out of keeping. Ernesti was surely right: 'eius uxorem partier stupravit'. L. Lucullus' wife Servilia, whatever her relationship with Cato [...], was eventually divorced by her long-suffering husband for loose conduct».

Bibliografia: Boëls-Janssen 2008, pp. 234-235; Geiger 1973, pp. 143-156; Harders 2007, pp. 453-461; Madvig 1963, pp. 351-353; Mastrosera 2016, p. 75; Münzer 1963, pp. 294; 335; Salza Prina Ricotti 1993, p. 96.

SERVILIA (GNAEI CAEPIONIS FILIA)

Att. 12, 20, 2 (45).

Figlia di Gneo Cepione, questore nel 105/104⁷¹⁷: nulla è noto invece sulla madre. In un'epistola ad Attico del 45 Cicerone la indica come *Servilia Claudi*⁷¹⁸, aprendo così un dibattito sull'identità del marito della donna. È stato proposto da Münzer che si tratti di Appio Claudio Pulcro, fratello del tribuno Clodio⁷¹⁹. Tuttavia questi, all'interno dell'*Epistolario* ciceroniano, è solitamente indicato come *Appius* o *Ap. Claudius*⁷²⁰, mai come *Claudius*. Se l'onomastica spinge ad essere reticenti dinanzi all'interpretazione in questione⁷²¹, una serie di altre prove consente di seguire tale direzione⁷²²: si consideri ad esempio il fatto che un tale *Quintus Servilius* risulta essere agente e consigliere di Appio Claudio⁷²³. Sopra ogni cosa va valutato che Appio Claudio ebbe due figlie, entrambe di nome *Claudia*: una sposò il futuro cesaricida Marco Giunio Bruto; l'altra il figlio di Pompeo Magno, Gneo Pompeo il Giovane⁷²⁴. Partendo dal presupposto che la madre di queste donne fu Servilia emerge un legame di parentela, seppure non troppo prossimo fra Claudia e Bruto. Servilia madre delle Claudie e il padre di Servilia madre di Bruto sarebbero infatti figli di due cugini⁷²⁵: *Gnaeus Servilius Caepio*⁷²⁶, nonno paterno di Servilia (madre delle Claudie) è fratello maggiore di *Quintus Servilius Caepio*⁷²⁷. Il figlio di *Gnaeus* è l'omonimo *Gnaeus Servilius Caepio*⁷²⁸, padre di Servilia

⁷¹⁷ Per altre proposte sull'identità del padre della donna vd. Sumner 1973, pp. 162-163: in ogni caso si tratta di uno Gneo Cepione, ovvero di un parente di Bruto.

⁷¹⁸ Att. 12, 20, 2: [...] *velim me facias certiore proximis litteris Cn. Caepio, Serviliae Claudi pater, vivone patre suo naufragio perierit sit an mortuo.*

⁷¹⁹ La questione è ben esposta in Münzer 1963, pp. 255-257. Per un'altra proposta identificativa vd. Sumner 1973, p. 163.

⁷²⁰ Appio Claudio Pulcro è indicato come *Appius* in Att. 2, 22, 2; 4, 2, 3; 4, 3, 3; 4, 11, 2; 4, 15, 9; 4, 17, 2; 4, 18, 4; 5, 14, 1; 5, 15, 2; 5, 16, 4; 5, 17, 6; 5, 21, 10; 6, 1, 2. 3. 6. 26; 6, 2, 8. 10; 6, 3, 5. 7; 6, 6, 1. 2; 8, 15, 3; 9, 1, 4; *fam.* 1, 9, 4. 19. 25; 3, 7, 4; 8, 6, 13. 5; 2, 13, 2; 2, 15, 2; 8, 14, 4; 8, 12, 1. 3; 5, 10 a, 2; *ad Q. fr.* 2, 5, 4; 2, 11, 1-3. 5; 2, 12 3; 2, 14, 3; 3, 2, 3; 3, 4, 6; 3, 7, 3; come *C. Clodi filius* in Att. 3, 17, 1; come *Ap. Claudius* in Att. 8, 1, 3; *fam.* 3, 7, 5; 3, 8, 3; 3, 9, 1; 8, 17, 1; 11, 22, 1; fr. 74. Il console del 54 è anche il destinatario di alcune lettere ciceroniane, nella cui *intestatio* è sempre appellato come *Appius Pulcher*: *fam.* 3, 2; 3, 3; 3, 4; 3, 5; 3, 6; 3, 8; 3, 7; 3, 9; 3, 10; 3, 11; 3, 12; 3, 13 tranne che in *fam.* 3, 1 dove si trova *Appius*.

⁷²¹ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 315.

⁷²² Per un resoconto dei principali indizi vd. Münzer 1963, pp. 255-257.

⁷²³ *fam.* 3, 10, 2; 3, 11, 1; 3, 12, 4.

⁷²⁴ Vd. schede prosopografiche *Claudia Maior*; *Claudia Minor*. La coppia avrebbe adottato *Appius Claudius Pulcher* (*RE*, n. 299), non avendo avuto figli maschi.

⁷²⁵ Per un albero genealogico della *gens Servilia* vd. "Stammbaum der späteren Servilii (Münzer)" in *RE*, s.v. *Servilius*, coll. 1777-1778.

⁷²⁶ *RE*, s.v. *Gnaeus Servilius Caepio*, n. 46.

⁷²⁷ *RE*, s.v. *Quintus Servilius Caepio*, n. 48.

⁷²⁸ *RE*, s.v. *Gnaeus Servilius Caepio*, n. 47.

(madre delle Claudie) e cugino di *Quintus Servilius Caepio*⁷²⁹, figlio di *Quintus*. Il figlio di *Quintus* è *Quintus*, padre di *Servilia*, madre di *Bruto*, mentre la figlia di *Gnaeus* è *Servilia*, madre delle *Claudie*. Il fatto che anche in seconde nozze *Bruto* abbia sposato una parente, in quel caso molto più prossima, ovvero *Porcia*, sua cugina⁷³⁰, rende credibile che anche in occasione del primo matrimonio si fosse ricorso a un'unione all'interno della stessa famiglia. Un altro prezioso, seppur vago, indizio proviene da *Plutarco* il quale allude a una συγγένεια tra *Mucia*, moglie di *Pompeo* e i suoi figli con *Catone Uticense*. Tra i figli di *Mucia* vi sarebbe *Gneo Pompeo* il giovane, che sposò una *Claudia* figlia di *Servilia*, imparentata con *Catone Uticense*: tra le varie spiegazioni all'affermazione di *Plutarco* dunque, potrebbe esservi proprio questo legame di parentela⁷³¹. Resta evidentemente strano e impossibile da spiegare il motivo per cui *Cicerone* avrebbe indicato *Appio Claudio Pulcro* con il *nomen Claudius*.

Nell'epistola del 45 sopra menzionata *Cicerone* nomina la donna perché chiede ad *Attico* se suo padre *Gneo Servilio Cepione* fosse morto prima o dopo la morte di suo padre, l'omonimo *Gneo Servilio Cepione*, console del 141 e censore nel 125⁷³²: le informazioni servono all'oratore per la sua *Consolatio*, o *librum [...] de luctu minuendo* per il quale raccoglieva informazioni nella primavera del 45⁷³³. L'arpinate si rivolge ad *Attico* per avere queste notizie probabilmente perché questi era ben informato sulla genealogia della famiglia di *Bruto*, avendo appena completato un lavoro relativo a questa⁷³⁴.

Se è noto che *Appio Claudio Pulcro* morì nel 50 a.C., impossibile ricostruire qualsiasi altro dettaglio sulla vita della donna, tra cui la data di morte.

Legami Familiari:

Nonno paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Servilius Caepio</i> , n. 46
Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Gnaeus Servilius Caepio</i> , n. 47
Madre	?
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 297
Figlie	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Claudia</i> , n. 388 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Claudia</i> , n. 389
Figlio adottivo	<i>RE</i> , s.v. <i>Appius Claudius Pulcher</i> , n. 299

RE, s.v. *Servilia*, n. 100.

⁷²⁹ *RE*, s.v. *Quintus Servilius Caepio*, n. 49.

⁷³⁰ Vd. scheda prosopografica *Porcia (Catonis filia)*.

⁷³¹ *PLUT. Cat. mi.* 14, 5-6: (scil. Πομπηϊός) τοῦ δὲ Κάτωνος οὐδὲν ἐδεήθη τοιοῦτον, ἀλλ' ὥσπερ οὐκ ἀνυπεύθυνος ἄρχων ἐκείνου παρόντος, ἐξέπεμψεν ἄσμενος μόνω σχεδὸν ἐκείνω τῶν εἰς Ῥώμην πλεόντων τὰ τέκνα καὶ τὴν γυναῖκα παρακαταθέμενος, ἄλλως αὐτῷ προσήκοντα καὶ διὰ συγγένειαν. Hanno provato a spiegare l'affermazione plutarcea *Flacelière & Chambry* 1976, pp. 164-165, come segue: «sans doute existait-il une parenté lointaine entre Caton et Mucia [...]. Cette parenté passait peut-être [...] par Lucullus, fils d'une Caecilia Metella et qui épousa Servilia, soeur, ou plutôt nièce de Caton (*Luc.*, 38, 1) [...]». Tuttavia, sembra maggiormente percorribile l'ipotesi della parentela acquisita attraverso il matrimonio di *Gneo Pompeo* con *Claudia*.

⁷³² *Att.* 12, 20, 2: [...] *velim me facias certiozem proximis litteris Cn. Caepio, Serviliae Claudi pater, vivone patre suo naufragio perierit sit an mortuo*. *Tyrrell-Purser* 1969, vol. V, p. 17: «*Servilia* was the wife of *Claudius*. We have not data to settle the question wheter *Caepio* died during the life, or after the death, of his father»

⁷³³ Così è definito dallo stesso *Cicerone* in *Att.* 12, 20, 2, mentre *San Girolamo*, che lo cita in *Epist.* 60, 5 *ad Heliod.*, lo definisce *librum consolationis*.

⁷³⁴ Così *Sumner* 1973, p. 163.

TERENTIA (MARCI TULLII CICERONIS UXOR)

Att. 1, 5, 8 (68); 1, 2, 1 (65); *fam.* 5, 6, 1 (62); *Att.* 1, 12, 1 (61); 1, 18, 1 (60); 2, 3, 4 (60); 2, 4, 5 (59); 2, 7, 5 (59); 2, 9, 4 (59); 2, 12, 4 (59); 2, 15, 4 (59); 3, 5 (58); *fam.* 14, 4 (58); *Att.* 3, 8, 4 (58); 3, 9, 3 (58); *ad Q. fr.* 1, 3, 3. 10 (58); *fam.* 14, 2 (58); 14, 1 (58); *Att.* 3, 23, 5 (58); *Att.* 3, 19, 2-3 (58); *fam.* 14, 3 (58); [*Att.* 4, 1, 8 (57); 4, 2, 7 (57)]; *ad Q. fr.* 2, 5, 2 (56); *Att.* 6, 1, 10 (50); *Att.* 6, 4, 2-3 (50); *fam.* 14, 5 (50); *Att.* 7, 2, 2 (50); *fam.* 16, 9, 2 (50); *Att.* 7, 3, 12 (50); *fam.* 16, 11 (49); 14, 18 (49); *Att.* 7, 12, 6 (49); *fam.* 14, 14; *Att.* 7, 13, 3 (49); *fam.* 16, 12, 6; *Att.* 7, 16, 1.3 (49); *Att.* 7, 17, 5 (49); 7, 18, 1 (49); 7, 20, 2 (49); 7, 22, 2 (49); 7, 23, 2 (49); 7, 26, 3 (49); *Att.* 8, 2, 3 (49); 9, 6, 4 (49); 10, 4, 12 (49); 10, 16, 5 (49); *fam.* 14, 7 (49); *fam.* 9, 9, 1 (48); *fam.* 14, 6 (48); 14, 12 (48); 14, 19 (48); 14, 9 (48); 14, 17 (48); *Att.* 11, 9, 3 (47); *fam.* 14, 16 (47); *Att.* 11, 1, 2 (47); *fam.* 14, 8 (47); 14, 21 (47); *Att.* 11, 16, 5 (47); 11, 17 a, 1 (47); *fam.* 14, 11 (47); 14, 15 (47); *Att.* 11, 25, 3 (47); 11, 23, 1. 3 (47); *fam.* 14, 10 (47); 14, 13 (47); 14, 23 (47); 14, 24 (47); 14, 22 (47); *Att.* 11, 19, 2 (47); 11, 24, 2-3 (47); 11, 21, 1 (47); 11, 22, 2 (47); *fam.* 14, 23 (47); 14, 20 (47); 4, 14, 3 (45); *Att.* 12, 18 a, 2 (45); 12, 19, 4 (45); 12, 20, 1-2 (45); 12, 12, 1 (45); 12, 21, 3 (45); 12, 22, 1 (45); 12, 23, 2 (45); 12, 28, 1 (45); 12, 37, 3 (45); 13, 46, 3 (45); 16, 16, 3 (44); 16, 15, 5 (44).

Moglie di Marco Tullio Cicerone. Appartenente alla *gens Terentia*⁷³⁵: sebbene non sia nota l'identità dei suoi genitori⁷³⁶, stando alle testimonianze di Asconio e Plutarco, risulta che fu sorella uterina della Vestale Fabia⁷³⁷. Questo consente di evincere che la madre della donna ebbe due matrimoni: uno con un *Terentius* e uno con un *Fabius*: nonostante ciò risulta impossibile indagare oltre. Il matrimonio di Terenzia e Cicerone ebbe luogo probabilmente attorno all'80-79 a.C.⁷³⁸: poiché non è nota con precisione la data di nascita della donna non è possibile indicare quale età avesse al momento delle nozze, mentre l'arpinata doveva esserle all'incirca ventiseienne. Plutarco racconta che Terenzia portò in dote *μυριάδων δώδεκα*: di qui si deduce che la sua famiglia di origine fosse ricca⁷³⁹. Dall'unione fra Terenzia e Cicerone nacquero nel 78 a.C. Tullia e nel 65 a.C. Marco Tullio Cicerone: di quest'ultimo evento si ha notizia grazie a un'epistola della seconda metà del luglio 65⁷⁴⁰.

⁷³⁵ La *gens Terentia* era originaria della Sabina ma il gentilizio è documentato anche nel Piceno, in Lazio e in Campania: vd. Castrén 1975, n. 402, pp. 227-228.

⁷³⁶ Per un'ipotesi sui più stretti legami parentali di Terenzia vd. Treggiari 2007, p. 30. Stando a Wood 1988, p. 46 *Terentia* era «possibly of the consular family of the Varrones».

⁷³⁷ ASCON. *tog. cand.* 91: *Fabia [...] soror erat Terentiae Ciceronis*; PLUT. *Cat. min.* 19, 5: Φαβία Τερεντίας ἀδελφή τῆς Κικέρωνος γυναικὸς. Strano notare che Cicerone non menzioni mai Fabia come sorella della moglie all'interno della sua produzione, tuttavia da *fam.* 14, 2, 2 si apprende che in un momento di difficoltà Terenzia si rifugiò presso le Vestali.

⁷³⁸ Treggiari 2007, p. 29.

⁷³⁹ PLUT. *Cic.* 8, 3. A riprova di ciò il riferimento di *Att.* 2, 4, 5: *Terentiae saltum perspeximus*, da cui si deduce che Terenzia avesse un *saltus* di sua proprietà.

⁷⁴⁰ CIC. *Att.* 1, 2, 1: *L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus filiolo me auctum scito, salva Terentia.*

Proprio dall'*Epistolario* provengono la maggior parte delle notizie sul conto della donna e sulla vita coniugale della coppia, per un periodo ampio, compreso tra il 68 e il 44 a.C. Terenzia è menzionata principalmente nelle lettere che l'arpinate scrive all'amico Attico e al fratello Quinto e, nelle lettere a lei indirizzate preziosamente conservate e raccolte, seppure in parte, nel libro XIV delle *ad Familiares*: mancano purtroppo le lettere di risposta della donna⁷⁴¹. Cicerone inoltre fa riferimento alla moglie, spesso associata ai figli e alla casa, anche in una serie di passi delle Orazioni⁷⁴².

Per quel che riguarda le epistole, da alcune di queste si evincono dati sulla quotidianità di Terenzia: sono menzionati i suoi dolori artritici⁷⁴³, le sue relazioni con le congiunte di Attico, anche invitate a cena⁷⁴⁴, le sue *discordiae* con la cognata Pomponia⁷⁴⁵. Nel gennaio del 60 Cicerone scrive ad Attico che, tormentato dalla complessa situazione politica e pubblica, trova pace solo nei momenti che trascorre con la moglie e con i figli⁷⁴⁶. Oltre a ciò, particolarmente interessanti risultano quelle che Cicerone le indirizzò durante il primo esilio (58) in cui la donna appare appellata come *mea lux, mea vita, mea Terentia, fidissima atque optima uxor, uxor optima* e le sono attribuite qualità positive quali *humanitas, virtus, fides*⁷⁴⁷. In queste epistole l'arpinate manifesta le proprie preoccupazioni inerenti alla condizione dei suoi familiari; al rischio che i beni della moglie venissero confiscati e a varie decisioni da prendere *de familia*. Nello stesso frangente Cicerone scrive preoccupato per le sorti della sua famiglia al fratello e all'amico Attico, e talvolta definisce la moglie *mulier miserima, fidelissima coniux*⁷⁴⁸. L'*Epistolario* attesta che effettivamente in questo periodo la donna dovette subire una serie di soprusi dovuti alle assenze del marito: verrà umiliata e condotta dal tempio di Vesta, sino alla *Tabula Valeria*⁷⁴⁹, plausibilmente la sede dei tribuni della plebe⁷⁵⁰. In quell'anno infatti il tribuno era Clodio, che dovette convocare la donna per intimarla a cessare le proprie mediazioni finalizzate a favorire il rientro in patria del marito⁷⁵¹.

⁷⁴¹ Per un tentativo di ricostruzione di queste vd. Richlin 2013, pp. 93-118.

⁷⁴² CIC. *Cat.* 4, 3; *dom.* 59; *Balb.* 59; *Cael.* 50; *Sest.* 54; 145; *Planc.* 73; *Rab. Post.* 47; *Mil.* 87.

⁷⁴³ *Att.* 1, 5, 8: *Terentia magnos articulorum dolores habet.* [...]. Al maggio del 48 risalgono altre notizie su un malanno di salute di Terenzia: vd. *fam.* 9, 9, 1.

⁷⁴⁴ *Ibidem:* (*scil. Terentia*) *et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae;* *Att.* 2, 3, 4: [...]. *tu prid. Compitalia memento. balineum calfieri iubebo. et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus.* Vd. anche *fam.* 14, 20 del 47, in Cicerone chiede alla moglie di preparare il *balineum* perché attende ospiti.

⁷⁴⁵ CIC. *ad Q. fr.* 2, 5, 2: *ad Quintum eumque vidi plane integrum, multumque is mecum sermonem habuit et perhumanum de discordiis mulierum nostrarum.*

⁷⁴⁶ *Att.* 1, 18, 1: *ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur.*

⁷⁴⁷ *fam.* 14, 4; 14, 2; 14, 1; 14, 3.

⁷⁴⁸ Per tale lessico vd. *ad Q. fr.* 1, 3, 3 (vd. anche il par. 10 della medesima epistola). Per le epistole ad Attico vd. *Att.* 3, 19, 2-3; 3, 23, 5.

⁷⁴⁹ *fam.* 14, 2, 2: *a te quidem omnia fieri fortissime et amantissime video, nec miror, sed maereo casum eius modi ut tantis tuis miseriis meae miseriae subleventur. nam ad me P. Valerius, homo officiosus, scripsit, id quod ego maximo cum fletu legi, quem ad modum a Vestae ad Tabulam Valeriam ducta esses. hem, mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant, te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus, id que fieri mea culpa, qui ceteros servavi ut nos periremus!*

⁷⁵⁰ Si tratterebbe della sede dei tribuni della plebe secondo Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 288; Coarelli 1985, pp. 53-59; Treggiari 2007, p. 65. *Contra:* Tyrrell Purser 1969, vol. I, p. 401. Così Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 288; Coarelli 1985, pp. 53-59; Garcea 2005, p. 72; n. 194, p. 72; Treggiari 2007, p. 65; Buonopane 2016, p. 56. *Contra:* Tyrrell-Purser 1969, vol. I, pp. 401-402 secondo cui la *tabula Valeria* sarebbe una banca, «the bank of Valerius». Presenta entrambe le interpretazioni Dixon 1986, pp. 97-98, che non si esprime in modo troppo deciso verso l'una delle due.

⁷⁵¹ Così Buonopane 2016, p. 56.

Nonostante ciò, nel periodo immediatamente successivo al rientro dall'esilio emergono i primi chiari dissapori in ambito domestico tra Cicerone e Terenzia⁷⁵².

Altre epistole a Terenzia sono scritte da Cicerone durante il suo secondo periodo di assenza, coincidente con il suo proconsolato in Cilicia (51-50 a.C.). È questo il momento in cui la moglie e la figlia concludono un accordo con Dolabella per il terzo matrimonio di Tullia: Cicerone demanda alla moglie, finisce per dare il suo assenso⁷⁵³, ma non celò mai il suo poco entusiasmo per la scelta di questo partito⁷⁵⁴. Sempre in quell'anno Cicerone si sfoga con Attico del fatto che Filotimo, liberto di Terenzia⁷⁵⁵, sembra aver alterato un affare della donna⁷⁵⁶. Una lettera colma d'affetto viene scritta alla moglie e alla figlia da Cicerone quando si accinge a rientrare a Brindisi: in questa l'arpinate esprime il desiderio che Terenzia gli vada incontro⁷⁵⁷, come effettivamente accadde. Durante il tragitto in la donna si fermò a parlare con Lucio Ponzio a Trebula il quale l'aveva rassicurata sui sintomi febbrili di Attico⁷⁵⁸. Poiché da una lettera del maggio del 49 evince che Terenzia ebbe contatti anche con *Hortensius*⁷⁵⁹, risulta evidente che la donna intrattenne relazioni sociali con le figure maschili del tempo. Inoltre, già nel 62, la donna aveva ricevuto *Cornelia*, moglie di Publio Sestio, amico dell'arpinate, per ascoltare le richieste di questi, di cui la moglie era portavoce vista la sua assenza: si presuppone che anche Terenzia avrebbe dovuto fare da mediatrice presso Cicerone⁷⁶⁰. Risulta poi che la stessa Terenzia attendesse l'arrivo di *Cornelius*, connesso evidentemente a *Cornelia*⁷⁶¹. Terenzia ebbe numerosi contatti anche con Attico, col quale probabilmente si scambiò anche qualche epistola: questi in particolar modo aiutò la donna a risolvere la *controversia Mulviana* nella quale era stata

⁷⁵² Att. 4, 1, 8: [...] *in re familiari valde sumus, ut scis, perturbati. Praeterea sunt quaedam domestica quae litteris non committo* [...]; 4, 2, 7: [...] *cetera quae me sollicitant* μυστικώτερα sunt.

⁷⁵³ Att. 6, 1, 10: *de Tullia mea tibi adsentior scripsi que ad eam et ad Terentiam mihi placere. Att. 6, 1, 10: tu enim ad me iam ante scriperas 'ac vellem te in tuum veterem gregem rettulisses'. correctae vero epistula Memmiana nihil negotii fuit; multo enim malo hunc a Pontidia quam illum a Servilia. qua re adiunges <S>auf<e>ium nostrum, hominem semper amantem me<i>, nunc credo eo magis quod debet etiam fratris Appi amorem erga me cum reliqua hereditate crevisse, qui declaravit quanti me faceret cum saepe tum in Bursa. L'epistula è definita Memmiana con ampia probabilità in ispirazione al nome di chi la scrisse o portò: vd. Constans e Bayet traducono: «la lettre de Memmius»; Shackleton Bailey 1968, vol. III, pp. 244-245: «Memmius was perhaps the name of the bearer [...]»; Tyrrell-Purser 1969, vol. III, p. 195: «Who was Memmius? Was he the bearer or the writer of the letter in question? [...]»; Att. 6, 4, 2. Nonostante la poca simpatia di Cicerone per Dolabella vd. Att. 7, 3, 12: *quid superest? etiam gener est suavis mihi, Tulliae, Terentiae; quantumvis vel ingeni vel humanitatis + satis +; reliqua, quae nosti, ferenda. scis enim quos + aperierimus +; qui omnes, praeter eum de quo per te egimus, reum me facerent*. Vd. anche Att. 6, 4, 2-3.*

⁷⁵⁴ Incertezze emergono anche da Att. 7, 3, 12.

⁷⁵⁵ Che Terenzia possedesse dei liberti è risaputo, e in tale direzione potrebbe essere letta anche la testimonianza contenuta in *CIL VI 27261*, su un presunto liberto di Terenzia

⁷⁵⁶ Att. 6, 4, 3; 6, 5, 1; 7, 1, 9.

⁷⁵⁷ *fam.* 14, 5, 1.

⁷⁵⁸ Att. 7, 2, 2: *Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisinam venit quo ego in portum mihi que obvia in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse; quod si ita est, quod maxime mehercule opto, <gaudeo>, id que spero tua prudentia et temperantia te consecutum*. Sul fatto che Terenzia andò incontro a Cicerone vd. *fam.* 16, 9, 2.

⁷⁵⁹ Att. 10, 16, 5: *sed, cum redeo, Hortensius venerat et ad Terentiam salutatum deverterat. sermone erat usus honorifico erga me. iam eum, ut puto, videbo; misit enim puerum se ad me venire*.

⁷⁶⁰ *fam.* 5, 6, 1: *cum ad me Decius librarius venisset egisset que me cum ut operam darem ne tibi hoc tempore succederetur, quamquam illum hominem frugi et tibi amicum existimabam, tamen, quod memoria tenebam cuius modi ad me litteras antea misisses, non satis credidi homini prudenti tam valde esse mutatam voluntatem tuam. sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit et ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, quotienscumque senatus fuit, ut adessem, plurimum que in eo negotii habui ut Q. Fufium tribunum pl. et ceteros ad quos tu scriperas cogere mihi potius credere quam tuis litteris*.

⁷⁶¹ Att. 1, 12, 1: *Teucris illa lentum sane negotium, neque Cornelius ad Terentiam postea redit*.

coinvolta nel 59⁷⁶². Oltre a ciò, numerosi sono i saluti che la donna invia al corrispondente d'elezione del marito attraverso le epistole di questi⁷⁶³.

Passando all'anno 49, a questo risalgono altre epistole in cui Cicerone mostra particolare interesse per la condizione delle donne della sua famiglia: in una di queste, invita Terenzia e Tullia a essere *fortes* come gli uomini, a manifestare dunque coraggio, nel momento in cui egli aveva deciso di lasciare l'Italia per porsi al seguito di Pompeo nel contesto delle guerre civili⁷⁶⁴. Risale al gennaio del 49 anche un gruppo di epistole indirizzate a Terenzia e ai figli in cui Cicerone chiede loro se reputino più opportuno, ora che è scoppiata la guerra civile, rimanere a Roma, o allontanarsi dalla città⁷⁶⁵: del medesimo argomento l'arpinate si trova a discutere con Attico⁷⁶⁶. Negli ultimi giorni di gennaio 49 risulta che le donne siano a Roma, mentre il giovane Marco *in Formiano*⁷⁶⁷: tuttavia a inizio febbraio si ripresenta il dibattito, in quanto la situazione nell'Urbe è sempre più turbata, motivo per cui alla fine anche le donne giungeranno a Formia⁷⁶⁸. Sempre all'inizio dell'anno 49 risalgono una serie di epistole in cui Cicerone discute con Attico dei problemi oscuri con gli *Oppii de Velia*⁷⁶⁹: di questi non sono ben chiare le dinamiche ma sembra fuori da ogni dubbio che vi sia in gioco una cifra pari a *HS XX milibus* che Terenzia non riesce a ottenere. Si potrebbe pensare o che gli

⁷⁶² Att. 2, 15, 4: *Terentiae pergrata est adsiduitas tua et diligentia in controversia Mulviana. Nescit omnino te communem causam defendere eorum qui agros publicos possideant. sed tamen tu aliquid publicanis pendis, haec etiam id recusat. Mulvius* doveva essere un *publicanus* o un agente dei pubblicani che reclama a Terenzia il pagamento per una delle sue terre provenienti dall'*ager publicus* (così Constans; Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 381; Tyrrell Purser 1969, vol. I, p. 306). Terenzia si mostrerà poi grata ad Attico per il suo intervento: vd. Att. 3, 5. Anche in Att. 3, 8, 4; 3, 9, 3 si leggono dei ringraziamenti da Terenzia ad Attico, che o fanno ancora riferimento a questo affare, o più genericamente al fatto che mentre Cicerone era in esilio il suo corrispondente prediletto fu per la sua famiglia un importante punto di riferimento. Per quel che riguarda i possedimenti di Terenzia vd. anche *fam.* 14, 1, 5 da cui si deduce che aveva un *vicus*, e che nel contesto dell'esilio di Cicerone del 58 aveva pensato di venderlo per ricavarne del denaro.

⁷⁶³ Att. 2, 7, 5; 2, 9, 4; 2, 12, 4.

⁷⁶⁴ *fam.* 14, 7, 2: *cohortarer vos quo animo fortiores essetis nisi vos fortiores cognossem quam quemquam virum.*

⁷⁶⁵ *fam.* 16, 11; *fam.* 14, 18; *fam.* 14, 14.

⁷⁶⁶ Att. 7, 12, 6; 7, 13, 3. Per riferimenti indiretti alla questione vd. anche 7, 14, 3.

⁷⁶⁷ *fam.* 16, 12, 6; Att. 7, 16, 3.

⁷⁶⁸ Att. 7, 17, 5; 7, 18, 1; 7, 20, 2; 7, 23, 2. In generale, sulla difficile situazione politica e sociale di Roma nel 49, e sulla ripercussione che questo ha anche sulla vita privata dell'arpinate vd. 8, 2, 3: *ignorare mihi videris haec quanta sit clades; es enim etiam nunc domi tuae, sed invitis perditissimis hominibus esse diutius non potes. hoc miserius, hoc turpius quicquam? vagamur egentes cum coniugibus et liberis; in unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima positas omnis nostras spes habemus, <non> expulsi sed evocati ex patria; quam non servandam ad reditum nostrum sed diripiendam et inflammandam reliquimus. ita multi nobis cum sunt? non in suburbanis, non in hortis, non in ipsa <urbe>? et, si non sunt, non erunt? nos interea ne Capuae quidem sed Luceriae, et oram quidem maritimam iam relinquemus, Afranium expectabimus <et> Petreium; nam in Labieno parum est dignitatis; Att. 9, 6, 4: ante sollicitus eram et angebar, sicut res scilicet ipsa cogebat, cum consilio explicare nihil possem; nunc autem, postquam pompeius et consules ex italia exierunt, non angor sed ardeo dolore, 'οὐδέ μοι ἦτορ ἔμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτημαι'. non sum, inquam, mihi crede, mentis compos; tantum mihi dedecoris admisisse videor. me ne non primum cum Pompeio, qualicumque consilio usus <est>, deinde cum bonis esse, quamvis causa temere instituta? praesertim cum ii ipsi quorum ego causa timidius me fortunae committebam, uxor, filia, cicerones pueri, me illud sequi mallent, hoc turpe et me indignum putarent. nam quintus quidem frater quicquid mihi placeret id rectum se putare aiebat, id animo aequissimo sequebatur.*

⁷⁶⁹ Att. 7, 13, 5: *aenigma succonum de Velia plane non intellexi; est enim numero Platonis obscurius; 7, 13 a, 1: iam intellexi tuum aenigma; Oppios enim de Velia succones dices. In eoa estuavi diu. Quo aperto reliqua patebant et cum Terentiae summa congruebant; 7, 22, 2: de Oppiis egeo consili. quod optimum factu videbitur facies. cum Philotimo loquere, atque adeo Terentiam habebis Idibus; 7, 26, 3: de HS XX (milibus) Terentia tibi rescripsit; 8, 7, 3: ad Philotimum scripsi de viatico sive a Moneta (nemo enim solvit) sive ab Oppiis, tuis contubernilibus; 10, 4, 12: tu + optimus + Terentiae dabis. iam enim urbis nullum periculum est (per quel che riguarda quest'ultimo passo corrotto è genericamente accettata la correzione proposta di Shackleton Bailey di *optimus* in *ab Oppiis*); 10, 7, 3: de Oppiis Veliensibus quid placeat cum Philotimo videbis.*

Oppii fossero prestatori di tale somma, o che al contrario fossero creditori e Terenzia aspettasse tale denaro che avrebbe consentito a Cicerone di lasciare l'Italia⁷⁷⁰.

Sono conservate anche alcune delle epistole che Cicerone scrisse a Terenzia durante il soggiorno forzato a Brindisi del 48: particolarmente affettuosa risulta quella in cui si congeda dalla sua famiglia alla partenza⁷⁷¹; diversamente, dalla maggior parte delle altre, si evince un incrinarsi del rapporto con la moglie dovuto principalmente a motivi economici; una generale freddezza dei toni, alternata tuttavia a qualche epistola scritta con maggiore cortesia e premura⁷⁷². Soprattutto nei momenti di assenza del marito, risulta che Terenzia si occupò di smistarne la corrispondenza⁷⁷³. Anche in questo momento Cicerone si sfoga con Attico in merito alle preoccupazioni che lo affliggono, soprattutto per quel che riguarda la crisi finanziario-economica che lo attanagliava e per i problemi relativi al testamento della moglie Terenzia: l'arpinate infatti desiderava che la moglie lo rendesse pubblico, lo facesse leggere, come aveva fatto lui, per vedere quali vantaggi in questo fossero stati riservati ai figli⁷⁷⁴. Nell'estate del 47 Cicerone si rivolge alla moglie anche perché intervenga nel trattare in merito al divorzio della figlia Tullia da Dolabella⁷⁷⁵. Tutte queste incomprensioni, scatenate prevalentemente da questioni economiche e di gestione familiare, condussero Terenzia e Cicerone a divorziare nel 46⁷⁷⁶. Tuttavia i problemi continuarono per Cicerone anche nel periodo successivo, in primo luogo connessi alla restituzione della dote⁷⁷⁷. Sul divorzio di Cicerone e Terenzia vi è anche la testimonianza di Plutarco, che riconduce la decisione al fatto che la donna, in una serie di circostanze, aveva fortemente trascurato il marito⁷⁷⁸.

Va segnalato che a Terenzia è stato riferito anche un passo dell'epistola *fam.* 16, 22, 1 del giugno 46. Il passo in questione, in cui Cicerone scrive ad Attico: [...] *de triclinio cura, ut facis. Tertia aderit, modo ne Publius rogatus sit*⁷⁷⁹, presenta una serie di incertezze filologiche e contenutistiche in quanto è corrotto. Si evince dal contesto che l'arpinate sta dando delle direttive a Tirone su un banchetto che si terrà presso la sua casa. Il nome femminile tràdito è *Tertia*, ma è stato proposto in un primo momento da Shackleton Bailey di leggere *Terentia*, congettura impossibile da accettare, in quanto implicherebbe che la moglie dell'arpinate avesse continuato a frequentare la sua casa anche dopo il divorzio. Per quel che riguarda il

⁷⁷⁰ Per un'interpretazione della vicenda sulla base della seconda opzione vd. Verboven 2001, pp. 314-320. Secondo lo studioso alla fine Terenzia avrebbe ricevuto dagli *Oppii*, da non considerare banchieri, il denaro che loro le dovevano, ma non lo avrebbe fatto recapitare a Cicerone, che invece da tempo lo aspettava. Per questo motivo l'arpinate avrebbe avuto delle serie difficoltà ad abbandonare l'Italia e dunque la questione del denaro degli *Oppii* potrebbe essere uno degli elementi fondamentali del divorzio fra i due.

⁷⁷¹ *fam.* 14, 7.

⁷⁷² *fam.* 14, 6; 14, 12; 14, 19; 14, 9; 14, 17; 14, 16; 14, 8; 14, 21; 14, 11; 14, 15; 14, 24; 14, 23; 14, 22; 14, 20.

⁷⁷³ *Att.* 7, 16, 1: *omnis arbitror mihi tuas litteras redditas esse, sed primas paepostere, reliquas ordine quo sunt missae per Terentiam*; *fam.* 14, 19.

⁷⁷⁴ *Att.* 11, 9, 3; 11, 11, 2; 11, 16, 5; 11, 17 a, 1; 11, 25, 3; 11, 23, 1.3; 11, 24, 2-3; 11, 21, 1; 11, 22, 2; 11, 19, 2.

⁷⁷⁵ *fam.* 14, 10; 14, 13.

⁷⁷⁶ In *fam.* 4, 14, 3 si trova una spiegazione di Cicerone al motivo per cui era giunto alla risoluzione del divorzio: *quod autem mihi de eo, quod egerim, gratularis, te ita velle certo scio; sed ego tam misero tempore nihil novi consili cepissem, nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas quam rem publicam offendissem. quibus enim pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus et meae fortunae esse debebant, cum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi.*

⁷⁷⁷ *Att.* 12, 18 a, 2; 12, 19, 4; 12, 20, 1-2; 12, 12, 1; 12, 21, 3; 12, 22, 1; 12, 23, 2; 12, 28, 1; 12, 37, 3; 13, 46, 3; 16, 16, 3; 16, 15, 5.

⁷⁷⁸ PLUT. *Cic.* 41, 1-7.

⁷⁷⁹ Tale testo con i tràditi *Tertia* e *Publius* è accolto da Shackleton Bailey, Tyrrell-Purser e Beaujeu. Diversamente Russo 2007 (*fam.* 16, 22, 1) propone: *de triclinio cura, ut facis. Ter<en>tia aderit, modo ne Publius rogatus sit*. Nella sua edizione teubneriana lo stesso Shackleton Bailey aveva corretto *Tertia* in *Terentia* e *Publius* in *Publilium*, salvo poi tornare sui suoi passi.

nome maschile, poiché dai manoscritti emerge che frequentemente *Publilius* è confuso con *Publius*, da un punto di vista filologico si potrebbe accettare senza problemi *Publilius* (qui non trādito): l'ipotesi più logica sembrerebbe in questo caso intendere il riferimento al fratello di *Publilia*, seconda moglie di Cicerone⁷⁸⁰. D'altra parte non vi è un personaggio che all'interno dell'*Epistolario* è ripetutamente appellato come *Publius* nel periodo in questione. La vicenda dunque ruota attorno alle disposizioni date da Cicerone a Tirone sul banchetto che stava organizzando, al quale sarebbe stata invitata *Tertia*, che vi avrebbe partecipato solo se *Publilius* fosse stato assente. Perlopiù in *Tertia* è stata identificata la sorella di Bruto, moglie di Cassio, ma risulta difficile comprendere quale ostilità potesse esservi tra i due personaggi: si è pensato al fatto che *Tertia* fosse legata da una forte amicizia a Terenzia e dunque per non farle torto avrebbe voluto evitare di partecipare al medesimo evento di Publilio⁷⁸¹. Poiché la moglie di Cassio (*Tertia*) e il fratello di *Publilia* (*Publilius*) sono effettivamente spesso menzionati da Cicerone, e non vi sono altri personaggi con questi nomi altrettanto frequentemente citati nel periodo in questione e considerabili appartenenti alla stretta cerchia dell'arpinate, tale proposta di identificazione sembra la più calzante, e si esclude così la lettura di *Terentia*. In alternativa Schmidt aveva proposto di considerare *tertia* in senso aggettivale, sottintendendo *pensio*, ossia il debito che proprio in quei mesi Cicerone doveva saldare con la famiglia di *Publilia*. Egli dunque ricostruisce: *modo ne Publilius rogatus sit < sc. de pensione proroganda >*. Al di là di questa precisa proposta, che può presentare dei limiti⁷⁸², si potrebbe in effetti credere che *Tertia* non sia necessariamente da intendere in riferimento a una delle donne menzionate da Cicerone, ma piuttosto che avesse una funzione aggettivale. Essendo il passo corrotto è difficile, se non impossibile ricostruire la frase nel modo corretto, sembra tuttavia che la logica che impone di accettare *Tertia* e *Publilius* mal si sposi con le effettive altre informazioni che si dispongono sul loro conto.

Al di fuori della tradizione ciceroniana, giudizi negativi e diffamatori su Terenzia, o meglio sui suoi rapporti con Cicerone, traspaiono dall'*Invectiva in Ciceronem* dello Pseudo Sallustio e dal discorso di Fufio Caleno riportato in Cassio Dione. Il primo definisce la moglie dell'arpinate *sacrilega ac periuriis delibuta* e compagna del marito nel prendere decisioni politiche⁷⁸³; il secondo denuncia che la donna era stata spinta dal marito alla prostituzione⁷⁸⁴. Si tratta in entrambi i casi di evidenti *tópoi* retorici, finalizzati alla denigrazione di Cicerone, passando attraverso il personaggio della moglie Terenzia. Anche Plutarco, che lascia una breve descrizione del carattere di Terenzia, rifacendosi alle parole dello stesso arpinate, afferma che la donna οὐδ' ἄλλως ἦν πραεῖά τις οὐδ' ἄτολμος τὴν φύσιν, ἀλλὰ φιλότιμος γυνή, soprattutto partecipando in modo non indifferente agli affari politici del marito⁷⁸⁵. Secondo lo storico di Cheronea fu proprio la donna a spingere il marito a testimoniare contro Clodio nel processo legato allo scandalo di *Bona Dea*⁷⁸⁶. Riferimenti alla moglie dell'arpinate si colgono anche in un commento di Servio a un'ecloga di

⁷⁸⁰ Su questi personaggi vd. scheda prosopografica *Publilia*.

⁷⁸¹ Per una completa discussione del passo in questione vd. Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 164 e Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 323, che sostiene l'idea dell'amicizia tra *Terentia* e *Tertia*. Vd. anche Beaujeu 1980, p. 280 che giustamente nota e accetta i limiti imposti dal fatto che non è noto il motivo per cui *Tertia* e *Publilius* fossero, eventualmente, in brutti rapporti.

⁷⁸² Vd. Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 164: «[...] we think Schmidt errs by putting more into the words than they can mean».

⁷⁸³ PS. SALL. in Tull. 2, 2: *verum, ut opinor, splendor domesticus tibi animos tollit, uxor sacrilega ac periuriis delibuta* [...]; 3: *sed, ut opinor, illa te magis extollunt, quae post consulatum cum Terentia uxore de re publica consuluisti* [...].

⁷⁸⁴ D.C. 46, 18, 6: καὶ (*scil.* Κικέρων) προσέτι καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ διαβάλλειν ἐπεχείρησε, τοσαύτη ἀσελγεία καὶ ἀκαθαρσίᾳ παρὰ πάντα τὸν βίον χρώμενος ὥστε μηδὲ τῶν συγγενεστάτων ἀπέχεσθαι, ἀλλὰ τὴν τε γυναῖκα προαγωγέειν καὶ τὴν θυγατέρα μοιχεύειν.

⁷⁸⁵ PLUT. *Cic.* 20, 3.

⁷⁸⁶ PLUT. *Cic.* 29, 2.

Virgilio⁷⁸⁷.

Stando a una testimonianza di Girolamo, dopo il divorzio la donna si risposò dapprima con lo storico Gaio Sallustio Crispo, poi con Messalla Corvino⁷⁸⁸. Le informazioni non risultano confermate da altre fonti, e sono da più parti messe in dubbio in quanto i personaggi potrebbero essere stati confusi con altri omonimi⁷⁸⁹.

Terenzia non appare menzionata in alcuna epistola ciceroniana dell'anno 43, tuttavia Valerio Massimo e Plinio il Vecchio raccontano che morì a 103 anni⁷⁹⁰.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	<i>Terentia</i>
Padre	?
Madre	?
Sorella uterina	<i>RE</i> , s.v. <i>Fabia</i> , n. 172
Coniuge	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Tullius Cicero</i> , n. 29 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Sallustius Crispus</i> , n. 10 ? 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Valerius Messalla Corvinus</i> , n. 261
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Tullia</i> , n. 60 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Tullius Cicero</i> , n. 30

CIC. Cat. 4, 3; *dom.* 59; *Balb.* 59; *Cael.* 50; *Sest.* 54; 145; *Planc.* 73; *Rab. Post.* 47; *Mil.* 87; *PS. SALL. in Tull.* 2, 2-3; *ASCON. tog. cand.* 91; *VAL. MAX.* 8, 13, 6; *PLIN. nat.* 7, 158; *PLUT. Cat. min.* 19, 5; *Cic.* 8, 3; 20, 3; 29, 2; 41, 1-7; *D.C.* 46, 18, 6; *HIERON. adv. Iov* 1, 48; *SERV. ecl.* 8, 105.

RE, s.v. *Terentia*, n. 95; *PIR* III 75.

Per quel che riguarda la produzione bibliografica sul conto di Terenzia fino al 2007 si rimanda alla bibliografia segnalata nella monografia di Treggiari 2007. Da segnalare invece, per il momento successivo a questa data, i seguenti contributi: Guglielmi 2007 (tesi di dottorato); JeppesenWigelsworth 2013, pp. 350-365; Richlin 2013, pp. 93-118; Soraci 2013, pp. 86-89; Buonopane 2016, pp. 51-64.

⁷⁸⁷ *SERV. ecl.* 8, 105: *hoc uxori Ciceronis dicitur contigisse, cum post peractum sacrificium libare vellet in cinerem: quae flamma eodem anno consulum futurum ostendit eius maritum, sicut Cicero in suo testatur poemate.*

⁷⁸⁸ *HIERON. adv. Iov* 1,48: *Cicero rogatus ab Hirtio, ut post repudium Terentiae sororem eius duceret, omnino facere supersedit, dicens non posse se uxori et philosophiae pariter operam dare. illa interim coniux egregia, et quae de fontibus tullianis hauserat sapientiam, nupsit Sallustio inimico eius, et tertio Messalae Corvino, et quasi per quosdam gradus eloquentiae devoluta est.*

⁷⁸⁹ Sull'argomento vd. Rowland 1968, p. 134 secondo cui Sallustio avrebbe sposato la seconda moglie di Cicerone, ossia Publilia; Syme 1978, pp. 292-295.

⁷⁹⁰ *VAL. MAX.* 8, 13, 6: *muliebris etiam vitae spatium non minus longum in conpluribus apparavit, quarum aliquas strictim retulisse me satis erit: nam et Livia Rutili septimum et nonagesimum et Terentia Ciceronis tertium et centesimum et Clodia Aufili quindecim filiis ante amissis quintum decimum et centesimum explevit; PLIN. nat.* 7, 158: *Et ex feminis Livia Rutili LXXXVII annos excessit, Statilia Claudio principe ex nobili domo LXXXVIII, Terentia Ciceronis CIII, [...].*

TERTULLA-TERTIA (GAII CASSII LONGINI UXOR)

Att. 14, 20, 2 (44); 15, 11, 1 (44); *ad Brut.* 2, 3, 3 (43); 2, 4, 5 (43).

Figlia di Decimo Giunio Silano e di Servilia. Sorella di *Iunia* moglie di Publio Servilio Isaurico⁷⁹¹, e di *Iunia* moglie di Marco Emilio Lepido. Sorella uterina di Marco Giunio Bruto, il cesaricida. Nata probabilmente attorno al 72 a.C.: da Plutarco si evince le sue due sorelle maggiori nel 61 erano in età da marito, motivo per cui vennero richieste in spose⁷⁹²; diversamente lei era ancora troppo giovane per compiere il passo.

Sposò Gaio Cassio Longino, che grazie a questa unione intensificò ancor più il legame con Bruto⁷⁹³. Il matrimonio dovette avvenire probabilmente attorno al 59⁷⁹⁴, se si considera che alle idi di marzo del 44 quello che Plutarco definisce il figlio di Gaio Cassio Longino venne portato nel Foro per assumere la toga virile: all'epoca doveva avere una quindicina d'anni e dunque doveva essere nato non oltre il 58⁷⁹⁵. Nel maggio del 44 la donna, incinta, ebbe un aborto spontaneo, di cui Cicerone si rammaricò molto per motivi politici: in quel preciso momento era infatti auspicabile nascessero eredi di Bruto e Cassio⁷⁹⁶. Questa riflessione spinge a interrogarsi sul fatto che effettivamente il figlio di Cassio Longino sopraccitato fosse anche figlio della donna: a questa maternità, in effetti, Plutarco non allude esplicitamente, motivo per cui si potrebbe supporre si tratti di un figlio nato da una precedente unione o da un precedente matrimonio di Cassio. Se da una parte questo potrebbe sembrare strano, dall'altro spiegherebbe il grande dispiacere dell'arpinate dinanzi alla mancata nascita di un erede della coppia, che nel caso in cui i due avessero già avuto un figlio, sarebbe risultato sicuramente più pacato.

Un mese più tardi la donna prese parte, assieme alla madre e a Porcia, a una *contio* domestica che ebbe luogo ad Anzio in cui Cicerone discuteva la proposta del Senato di affidare a Bruto e Cassio, in quell'anno rispettivamente *praetor urbanus* e *praetor peregrinus*, il compito della *curatio frumentaria*⁷⁹⁷. *Iunia* risulta menzionata anche in una lettera di metà giugno del 43 inviata da Bruto ad Attico, dalla quale si evince che la donna, assieme alla sorella (moglie di Lepido) e ad Attico, aveva chiesto al fratello di raccogliere informazioni su un *homo*, probabilmente Vipsanio Agrippa, vista la contestuale citazione di Attica, figlia di Attico, con cui Agrippa si sarebbe poi sposato⁷⁹⁸. Questo farebbe pensare a un ruolo e a un interesse delle donne per le unioni matrimoniali dei membri della loro cerchia di frequentazioni, alla stessa stregua della madre Servilia.

Le fonti letterarie che attestano il suo nome la indicano come *Tertia* o *Iunia (Tertia)*⁷⁹⁹, il solo Cicerone utilizza anche il diminutivo *Tertulla*⁸⁰⁰, che denota una certa confidenza e ben si presta a contesti

⁷⁹¹ Ricordata in AE 1934, n. 84. Alla donna Cicerone non allude mai.

⁷⁹² PLUT. *Pomp.* 44, 2-3; *Cat. min.* 30, 3-7. *Iunia* moglie di Publio Servilio Isaurico sarebbe la sorella maggiore, la secondogenita è invece la moglie di Emilio Lepido: queste potrebbero essere nate tra il 76 e il 74 a.C. Vd. Rohr Vio 2012, p. 110.

⁷⁹³ PLUT. *Brut.* 7, 1; D.C. 44, 14, 2.

⁷⁹⁴ Così Kajava 1994, p. 207.

⁷⁹⁵ PLUT. *Brut.* 14, 4-5.

⁷⁹⁶ CIC. Att. 14, 20, 2: *Tertullae nollem abortum. tam enim Cassii sunt iam quam Bruti serendi.*

⁷⁹⁷ Att. 15, 11, 1: *Antium veni ante H. VI. Bruto iucundus noster adventus. deinde multis audientibus, Servilia, Tertulla, Porcia, quaerere quid placeret. aderat etiam Favonius.*

⁷⁹⁸ *ad Brut.* 1, 17, 7.

⁷⁹⁹ SVET. *Iul.* 50, 2: *Tertia*; PLUT. *Brut.* 7, 1: *Ἰουνία*; TAC. *ann.* 3, 76: *Iunia*; MACR. *Sat.* 2, 2, 5: *Iunia Tertia.*

⁸⁰⁰ Att. 14, 20, 1; 15, 11, 1.

informali come le epistole⁸⁰¹. In un altro passo dell'*Epistolario* la indica come *Tertia*, ma non sarà un caso che si tratta di un'epistola che risponde a una precedente missiva di Bruto, in cui la donna è indicata proprio con quel nome: Cicerone dunque sembra adattarsi al registro onomastico scelto dal suo corrispondente⁸⁰². Si tratta di un *cognomen* utilizzato nella tarda repubblica per indicare donne appartenenti alle classi sociali più elevate, senza la pretesa che questo faccia riferimento al loro ordine di nascita.

Svetonio e Macrobio tramandano una notizia scritta da Cicerone, secondo cui Servilia avrebbe venduto la figlia all'amante Giulio Cesare per tornaconti personali⁸⁰³. Vista l'antipatia che Cicerone provava nei confronti Servilia, e considerando che l'aneddoto si presenta sotto forma di gioco di parole⁸⁰⁴, la notizia sembra poco credibile. Non è noto in quale scritto l'arpinate potesse aver inserito tale dato.

Tacito racconta che *Iunia* morì in tarda età, 64 anni dopo la battaglia di Filippi, quando aveva ormai superato la novantina⁸⁰⁵. Sebbene nel suo testamento non avesse ricordato l'imperatore Tiberio, questi consentì che in sua memoria fosse pronunciato un elogio e che le tradizionali solennità adornassero i suoi funerali. Inoltre, davanti al suo feretro vennero portati i ritratti di venti illustri famiglie.

Va segnalato che, seppure nell'incertezza generale, alla donna è stato talora riferito un passo dell'epistola *fam.* 16, 22, 1 del giugno del 46. I dubbi sono dovuti a motivi filologici e contenutistici, in quanto si tratta di un passo corrotto, in cui Cicerone scrive ad Attico: [...] *de triclinio cura, ut facis. Tertia aderit, modo ne Publius rogatus sit*⁸⁰⁶. Impossibile accettare *Terentia* in luogo del tradito *Tertia*, in quanto questo implicherebbe che la moglie dell'arpinate avesse continuato a frequentare la sua casa anche dopo il divorzio. Per quel che riguarda il nome maschile, poiché dai manoscritti emerge che *Publilius* viene frequentemente confuso con *Publius*, da un punto di vista filologico si potrebbe accettare senza problemi *Publilius* (qui non tradito): l'ipotesi più logica sembrerebbe in questo caso intendere il riferimento al fratello di *Publilia*, seconda moglie di Cicerone⁸⁰⁷. D'altra parte non vi è un personaggio che all'interno dell'*Epistolario* è ripetutamente appellato come *Publius* nel periodo in questione. La vicenda dunque ruota attorno alle disposizioni date da Cicerone a Tirone sul banchetto che stava organizzando, al quale sarebbe stata invitata *Tertia*, che vi avrebbe partecipato solo se *Publilius* fosse stato assente. Perlopiù in *Tertia* è stata identificata la sorella di Bruto, moglie di Cassio, ma risulta difficile comprendere quale ostilità potesse

⁸⁰¹ Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 239: «(scil. the diminutive *Tertulla*) was probably her usual name in the family circle».

⁸⁰² In CIC. *ad Brut.* 2, 3, 3 la donna è indicata come *Tertia soror*: il mittente in questo caso è Bruto e la lettera risale al 1 aprile 43 (secondo Shackleton Bailey 1980, p. 227 *Iunia Tertia* sta per *Tertulla*); in 2, 4, 5, del 12 aprile 43, dove il mittente è Cicerone la donna è ugualmente chiamata *Tertia soror*. Shackleton Bailey 1995, p. 58 la registra come (*Iunia*) *Tertia*.

⁸⁰³ SVET. *Iul.* 50, 2: [...] *cum quidem plerisque vilitatem mirantibus fecetissime Cicero: «Quo melius – inquit – emptum sciatis, tertia deducta»; existimabatur enim Servilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare.;* MACR. *sat.* 2, 2, 5: *et quidem quo melius emptum sciatis, comparavit Servilia hunc fundum tertia deducta.*

⁸⁰⁴ Sull'utilizzo dell'espressione *tertia deducta* da parte di Cicerone vd. anche Verr. 3, 78 e relativo commento di Geel 1966, p. 83.

⁸⁰⁵ TAC. *ann.* 3, 76: *et Iunia sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno supremum diem explevit, Catone avunculo genita, C. Cassii uxor, M. Bruti soror. testamentum eius multo apud vulgum rumore fuit, quia in magnis opibus, cum ferme cunctos proceres cum honore nominavisset, Caesarem omisit. quod civiliter acceptum, neque prohibuit quo minus laudatione pro rostris ceteris que sollemnibus funus cohonestaretur. viginti clarissimarum rogatus sit. familiarum imagines antelatae sunt, Manlii, Quinctii alia que eiusdem nobilitatis nomina. sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.*

⁸⁰⁶ Tale testo con i traditi *Tertia* e *Publius* è accolto da Shackleton Bailey, Tyrrell-Purser e Beaujeu. Diversamente Russo 2007 (*fam.* 16, 22, 1) propone: *de triclinio cura, ut facis. Ter<en>tia aderit, modo ne Publius rogatus sit*. Nella sua edizione teubneriana infatti lo stesso Shackleton Bailey aveva corretto *Tertia* in *Terentia* e *Publius* in *Publilius*, salvo poi tornare sui suoi passi.

⁸⁰⁷ Su questi personaggi vd. scheda prosopografica *Publilia*.

esservi tra i due personaggi: si è pensato al fatto che *Tertia* fosse legata da una forte amicizia a Terenzia e dunque per non farle torto avrebbe voluto evitare di partecipare al medesimo evento di Publilio⁸⁰⁸. Poiché la moglie di Cassio (*Tertia*) e il fratello di Publilia (*Publilius*) sono effettivamente spesso menzionati da Cicerone, e non vi sono altri personaggi con questi nomi altrettanto frequentemente citati nel periodo in questione e considerabili appartenenti alla stretta cerchia dell'arpinate, tale proposta di identificazione sembra la più calzante. In alternativa Schmidt aveva proposto di considerare *tertia* in senso aggettivale, sottintendendo *pensio*, ossia il debito che proprio in quei mesi Cicerone doveva saldare con la famiglia di Publilia. Egli dunque ricostruisce: *modo ne Publilius rogatus sit < sc. de pensione proroganda >*. Al di là di questa precisa proposta, che può presentare dei limiti⁸⁰⁹, si potrebbe in effetti credere che *Tertia* non sia necessariamente da intendere in riferimento a una delle donne menzionate da Cicerone, ma piuttosto che avesse una funzione aggettivale. Essendo il passo corrotto è difficile, se non impossibile ricostruire la frase nel modo corretto, sembra tuttavia che la logica che impone di accettare *Tertia* e *Publilius* mal si sposi con le effettive altre informazioni che si dispongono sul loro conto.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Decimus Iunius Silanus</i> , n. 163
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Servilia</i> , n. 101
Sorelle	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Iunia</i> , n. 192 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Iunia</i> , n. 193
Fratello uterino	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 53
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Cassius Longinus</i> , n. 59
Figlio	<i>Gaius Cassius Longinus?</i>

PLUT. *Brut.* 7, 1; 14, 4-5; TAC. *ann.* 3, 76; SVET. *Iul.* 50, 2; D.C. 44, 14, 2; MACR. *sat.* 2, 2, 5.

RE, s.v. *Iunia*, n. 206; *PIR*² I, 865.

Bibliografia: Caputo 2017, pp. 88-90; Hallett 1984, pp. 52; 59; 78; 158; 173; 175; 261; table IV (*The Family of Marcus Iunius Brutus*); Kajava 1994, pp. 206-207; McDermott 1970, p. 42; Pepe 2015 b, p. 51; p. 93; Rohr Vio 2012, p. 110; Saller 1994, p. 88.

(TERTULLA) (MARCI LICINII CRASSI UXOR)

Att. 1, 14, 3 (61); *fam.* 5, 8, 2 (54).

Moglie del tribuno Marco Licinio Crasso. La donna è citata, senza indicazione di nome, da Cicerone in un'epistola del 61 in cui racconta ad Attico che il suo consolato era stato elogiato da Crasso, che inoltre

⁸⁰⁸ Per una completa discussione del passo in questione vd. Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 164 e Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 323, che sostiene l'idea dell'amicizia tra *Terentia* e *Tertia*. Vd. anche Beaujeu 1980, p. 280 che giustamente nota e accetta i limiti imposti dal fatto che non è noto il motivo per cui *Tertia* e *Publilius* fossero, eventualmente, in brutti rapporti.

⁸⁰⁹ Vd. Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 164: «[...] we think Schmidt errs by putting more into the words than they can mean».

gli si era mostrato grato e debitore per tutte le volte che era riuscito a rivedere, nonostante la lontananza, *coniux, domus* e *patria*⁸¹⁰. In una lettera allo stesso Crasso del 54, la moglie di questi è lodata dall'epistolografo con l'espressione *praestantissima omnium feminarum*: Cicerone assicura al politico che questa, assieme ai figli, durante la sua assenza, avrebbe potuto contare sui *consilii, moniti, studia, actiones* di Cicerone⁸¹¹. Mantiene un tono altamente retorico ed elogiativo anche l'espressione *M. Crassi domus castissima* inserita dall'arpinate nella *Pro Caelio*, e che sembra evidentemente coinvolgere anche la moglie del triumviro alludendo, implicitamente, alla sua rispettabilità⁸¹².

Grazie a Svetonio, che menziona *Tertulla Crassi* tra le *illustres feminae* sedotte da Giulio Cesare⁸¹³, si viene a conoscenza del nome della donna, chiaramente identificabile con l'*uxor* di Crasso nominata dall'arpinate. Tuttavia appare alquanto complesso ricostruire la sua *gens* di appartenenza⁸¹⁴, in quanto *Tertulla* è un diminutivo per *Tertia*, entrambi utilizzati come *cognomina* nella tarda repubblica: l'uso dell'appellativo *Tertulla* per questa donna dunque doveva essere stato fissato per distinguerla da altre omonime matrone, allo stesso modo note⁸¹⁵.

Anche Plutarco fornisce utili informazioni sul conto della donna, pur non indicandone il nome. Lo storico di Cheronea informa del fatto che la moglie di Marco Licinio Crasso, prima di unirsi a lui, aveva contratto un matrimonio con uno dei suoi due fratelli: potrebbe trattarsi di Lucio Licinio Crasso, morto durante la guerra sociale, o di Publio Licinio Crasso, morto invece nell'87⁸¹⁶. Da questo matrimonio probabilmente la donna non ebbe figli, e l'unione non dovette durare a lungo: l'anno 87 va considerato il termine *post quem* per il matrimonio di *Tertulla* con Marco Licinio Crasso. Da questa unione nacquero invece due figli: Marco e Publio Licinio Crasso. Considerando i matrimoni con esponenti politici di rilievo della donna, l'utilizzo del *cognomen Tertulla*, e la sua unione extra coniugale con Cesare, andrà supposto che appartenesse a una *gens* destinata sì a rimanere ignota, ma sicuramente illustre del panorama romano del tempo.

Gli elogi che Cicerone rivolge alla donna sembrano stridere con le notizie sulla sua condotta privata evincibili dalla testimonianza di Svetonio: a tal proposito, Plutarco racconta che Cicerone seppe dissimulare bene elogi nei riguardi di Crasso⁸¹⁷ e tale informazione può ben adattarsi al contesto in questione.

Non è nota la data o il periodo di morte della donna.

⁸¹⁰ CIC. Att. 1, 14, 3: *Crassus, postea quam vidit illum excepisse laudem ex eo quo [hi] suspicarentur homines ei consulatum meum placere, surrexit ornatissimeque de meo consulatu locutus est, ut ita diceret, se quod esset senator, quod civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre; quotiens coniugem, quotiens domum, quotiens patriam videret, totiens se beneficium meum videre*. La donna è registrata in RE, s.v. *Tertullus*, n. 20 e in Shackleton Bailey 1995, p. 96 (*Tertulla*, wife of Crassus).

⁸¹¹ CIC. fam. 5, 8, 2: *sum enim consecutus non modo ut domus tua (scil. Crassi) tota sed ut cuncta civitas me tibi amicissimum esse cognosceret. itaque et praestantissima omnium feminarum, uxor tua, et eximia pietate, virtute, gratia tui Crassi meis consiliis, monitis, studiis actionibus que nituntur et senatus populus que Romanus intellegit tibi absentis nihil esse tam promptum aut tam paratum quam in omnibus rebus quae ad te pertineant operam, curam, diligentiam, auctoritatem meam*.

⁸¹² Cael. 4, 9.

⁸¹³ SVET. Iul. 50, 1: *prorum et simptuosum in libidines fuisse constans opinio est (scil. Caesar), plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus [...] Tertullam Marci Crassi, [...]*.

⁸¹⁴ Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 328: «She was called *Tertulla*, but her *gens* was unknown».

⁸¹⁵ Per l'utilizzo di *Tertia* e *Terulla* come *cognomina* per le donne delle classi sociali più elevate della Roma del I sec. a.C. vd. le riflessioni di Karajava 1994, p. 209.

⁸¹⁶ PLUT. Crass. 1, 1: (scil. Κράσσοι) ἀποθανόντος δὲ τοῦ ἑτέρου τῶν ἀδελφῶν, τῇ γυναικὶ συνῶκησε καὶ τοὺς παῖδας ἐξ ἐκείνης ἔσχεν [...].

⁸¹⁷ PLUT. Cic. 25, 2: Μάρκον δὲ Κράσσον ἐγκωμιάζων ἀπὸ τοῦ βήματος εὐημέρησε, καὶ μεθ' ἡμέρας αὖθις ὀλίγας λοιδορῶν αὐτόν, ὡς ἐκεῖνος εἶπεν „οὐ γὰρ ἐνταῦθα πρώην αὐτὸς ἡμᾶς ἐπήνει;“ „ναί“ φησι, „μελέτης ἔνεκα γυμνάζων τὸν λόγον εἰς φαύλην ὑπόθεσιν.

Legami Familiari:

Gens	?
Coniugi	1) RE, s.v. <i>Publius Licinius Crassus</i> , n. 62 o RE, s.v. <i>Lucius Licinius Crassus</i> , n. 50 ? 2) RE, s.v. <i>Marcus Licinius Crassus</i> , n. 68
Figli	1) RE, s.v. <i>Marcus Licinius Crassus</i> , n. 56 2) RE, s.v. <i>Publius Licinius Crassus</i> , n. 63

CIC. *Cael.* 4, 9; PLUT. (*Cic.* 25, 2); *Crass.* 1, 1; SVET. *Iul.* 50, 1.

RE, s.v. *Tertullus*, n. 20.

Bibliografia: Gourevitch & Raepsaet-Charlier 2003, p. 201; Kajava 1994, p. 209; Santoro L'Hoir 1992, p. 34.

TULLIA (MARCII TULLII CICERONIS FILIA)

Att. 1, 3, 3; 1, 5, 8; 1, 8, 3; 1, 10, 6; 1, 18, 1; 2, 8, 2; 3, 15, 4; 3, 19, 2-3; 4, 1, 4; 4, 2, 7; 4, 4 a, 2; 4, 15, 4; 4, 16, 4; 5, 4, 1; 5, 13, 3; 5, 14, 3; 5, 17, 4; 5, 21, 14; 6, 1, 10; 6, 4, 2; 6, 8, 1; 6, 9, 5; 7, 3, 12; 7, 12, 6; 7, 13, 3; 7, 13 a, 3; 7, 14, 3; 7, 16, 3; 7, 17, 5; 7, 20, 2; 7, 23, 3; 8, 2, 4; 9, 6, 4; 10, 1 a; 10, 2, 2; 10, 8, 1; 10, 8, 9; 10, 8 a, 1; 10, 9 a, 1; 10, 13, 1; 10, 18, 1; 11, 2, 2; 11, 3, 1; 11, 6, 4; 11, 7, 6; 11, 9, 3; 11, 17; 11, 17 a, 1; 11, 21, 2; 11, 23, 3; 11, 24, 1; 11, 25, 3; 12, 1, 1; 12, 3, 2; 12, 5 c; *fam.* 1, 7, 11; 2, 15, 2; 2, 16, 5; 3, 12, 2; 4, 5; 4, 6; 6, 18, 5; 7, 23, 4; 8, 13, 1; 9, 9, 1; 14, 1, 1; 14, 1, 6; 14, 2, 1; 14, 3, 2; 14, 4, 3; 14, 4, 6; 14, 5, 1; 14, 6; 14, 7, 1-2; 14, 9; 14, 11; 14, 14, 1; 14, 15; 14, 17; 14, 18, 1; 14, 19; 16, 12, 6; 16, 16, 1; *ad. Q. fr.* 1, 3, 3; 1, 3, 10; 2, 4, 2; 2, 6, 1.

Figlia di Marco Tullio Cicerone e di Terenzia: nacque il 5 agosto⁸¹⁸, probabilmente dell'anno 78⁸¹⁹.
Sorella maggiore di Marco Tullio Cicerone.

Nel 63 sposò in prime nozze con Gaio Calpurnio Pisone Frugi, a cui risultava fidanzata già alla fine del 67⁸²⁰. Dopo la morte improvvisa di questi, a metà del 57, Cicerone inizia a manifestare preoccupazione

⁸¹⁸ Il giorno di nascita di Tullia è evincibile da CIC. *Sest.* 131: *cum ipsis Nonis Sextilibus idem dies adventus mei fuisset reditus que natalis, idem carissimae filiae, quam ex gravissimo tum primum desiderio luctu que conspexi, idem etiam ipsius coloniae Brundisinae, idem, ut scitis, <Salutis>, cum que me domus eadem optumorum et doctissimorum virorum, <M.> Laeni Flacci et patris et fratris eius, laetissima accepisset, quae proximo anno maerens receperat et suo praesidio periculo que defenderat; Att.* 4, 1, 4: *Brundisium veni Non. Sext. ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu.*

⁸¹⁹ Così Treggiari 2007, p. 28.

⁸²⁰ *Att.* 1, 3, 3: [...] *Tulliolam C. Pisoni L. f. Frugi despondimus.* Al legame di parentela con Pisone Cicerone richiama in *p. red. ad Quir.* 7: *at me nudum a propinquis, nulla cognatione munitum, nullo armorum ac tumultus metu, C. Pisonis, generi mei, divina quaedam et inaudita auctoritas atque virtus fratris que miserrimi atque optimi cotidianae lacrimae sordes que lugubres a vobis deprecatae sunt; p. red. in sen.* 17: *tu misericors me, ad finem tuum, quem comitiis tuis praerogativae primum custodem feceras, quem Kalendis Ianuariis tertio loco sententiam rogaras, constrictum inimicis rei publicae tradidisti, tu meum generum, propinquum tuum, tu*

per la necessità che la figlia convolasse a nuove nozze, situazione che appariva complicata dalla delicata posizione socio-politica in cui l'arpinate versava in quel momento⁸²¹. Alla fine il 4 aprile 56 venne annunciato il suo fidanzamento con Furio Crassipede⁸²²; tuttavia non è noto se a questo seguì un concreto matrimonio, in quanto né Asconio né Plutarco vi alludono⁸²³. Risulta invece che nel 51 fosse in atto una serrata ricerca per un nuovo pretendente, che si protrasse fino al 50⁸²⁴, per culminare con la scelta di Dolabella⁸²⁵, gestita perlopiù da Terenzia e Tullia, vista l'assenza di Cicerone. Questi nutrì sempre dubbi e preoccupazioni sulla figura del suo nuovo genero, alternati al tentativo di apprezzare qualche aspetto del suo carattere⁸²⁶. Per ricostruire la vita di Tullia, e soprattutto il rapporto che questa ebbe con suo padre, oltremodo utili risultano le epistole in cui l'arpinate parla di sua figlia, in quanto quelle ad essa inviate e quelle da essa ricevute non sono state conservate. Cicerone manifesta in maniera costante la propria preoccupazione, l'amore, il pensiero e il desiderio di far felice la figlia Tullia, spesso chiamata con il vezzeggiativo *Tulliola* ma anche *filiola, mea Tullia* o semplicemente *filia, Tullia*⁸²⁷. Questi moti d'affetto paterni si intensificano durante la permanenza forzata a Brindisi del 48-47, come si evince da molte lettere⁸²⁸ e in occasione delle dispute sul testamento di Terenzia, che Cicerone teme possa penalizzare i figli⁸²⁹. A tal proposito Plutarco racconta che mentre Terenzia non si recò a Brindisi durante la permanenza di Cicerone, Tullia vi andò⁸³⁰ nonostante la madre non le avesse fornito mezzi adeguati per il viaggio⁸³¹. Nelle epistole pervenute l'arpinate rivolge alla

adfinem tuam, filiam meam superbissimis et crudelissimis verbis, a genibus tuis reppulisti!; Vat. 26: inculcarisne (scil. Vettio) ut C. Pisonem, generum meum, nominaret, [...].

⁸²¹ In *fam.* 14, 4, 3; 14, 4, 6 Cicerone esprime apertamente le sue preoccupazioni a Terenzia; più allusivo risulta in 14, 2, 1; 14, 3, 2; 14, 1, 1.

⁸²² *ad. Q. fr.* 2, 4, 2: *de nostra Tullia tui me hercule amatissima spero cum Crassipede nos confecisse*; 2, 6, 1: *dederam ad te litteras antea quibus erat scriptum Tulliam nostra Crassipedi prid. <Non.> apr. esse desponsam, ceteraque de re publica privataque perscripseram*; *fam.* 1, 7, 11: *quod mihi de filia et de Crassipede gratularis, agnosco humanitatem tuam speroque et opto nobis hanc coniunctionem voluptati fore.*

⁸²³ ASCON. *Pis.* 5: *Cicero filiam post mortem Pisonis generi P. Lentulo collocavit, apud quem illa ex partu decessit*; PLUT. *Cic.* 41, 7: γήμαντι δ' αὐτῷ (scil. Κικέρωνι) μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἡ θυγάτηρ ἀπέθανε τίκτουσα παρὰ Λέντλων· τούτῳ γὰρ ἐγαμήθη μετὰ τὴν Πείσωνος τοῦ προτέρου ἀνδρὸς τελευτήν [...]. Il matrimonio tra Tullia e Crassipede è messo in dubbio da Clark 1991, pp. 28-38.

⁸²⁴ *Att.* 5, 4, 1; 5, 13, 3; 5, 14, 3; 5, 17, 4; 5, 21, 14; 6, 4, 2. Da *Att.* 6, 8, 1 risulta che Tullia discusse *de matrimonio* anche con Pilia, moglie di Attico.

⁸²⁵ *Att.* 6, 1, 10: *de Tullia mea tibi adsentior scripsi que ad eam et ad Terentiam mihi placere; tu enim ad me iam ante scripseras ac vellem te in tuum veterem gregem rettulisses.*

⁸²⁶ *fam.* 8, 13, 1; 2, 15, 2; 3, 12, 2; *Att.* 6, 9, 5; 7, 3, 12; *fam.* 2, 16, 5; *Att.* Cfr. anche *Phil.* 11, 10 dove l'arpinate ricorda con sarcasm che un tempo Dolabella fece parte della sua famiglia.

⁸²⁷ *Att.* 1, 5, 8 (*Tulliola*); 1, 8, 3 (*Tulliola*); 1, 10, 6 (*Tulliola*); 1, 18, 1 (*filiola*); 2, 8, 2 (*Tullia*); *ad Q. fr.* 1, 3, 3 (*filia*); 1, 3, 10 (*filia mea*); *Att.* 3, 15, 4 (Tullia è inclusa tra i *liberi* a cui si allude); 3, 19, 2-3 (*Tulliola; liberi*); *fam.* 14, 2, 1 (*Tulliola*); 14, 1, 1 (*Tulliola*); 14, 1, 6 (*Tulliola*); *Att.* 4, 1, 4 (*Tulliola*); 4, 2, 7 (*filia*); 4, 4 a, 2 (*Tullia*); 4, 16, 4 (*Tullia*); 4, 15, 4 (*pusilla*); *fam.* 16, 16, 1 (*Tulliola*); 14, 5, 1 (*Tullia*); *Att.* 7, 12, 6 (*Tullia*); 7, 13, 3 (*Tullia*); *fam.* 16, 12, 6 (*Tullia*); *Att.* 7, 16, 3 (*Tullia*); 8, 2, 4 (Tullia è inclusa tra i *liberi* a cui si allude); 9, 6, 4 (*filia*); 10, 1 a (*Tullia*); 10, 2, 2 (*Tullia*); 10, 9 a, 1 (Tullia è inclusa tra i *liberi* a cui si allude); 10, 8, 1 (*Tullia*); 10, 8, 9 (*Tullia*); 10, 13, 1 (*mea Tullia*); 11, 17 (*singularis filia*); 12, 1, 1 (*Tullia*); 12, 3, 2 (*Tullia*); 12, 5 c (*Tullia mea*); *fam.* 7, 23, 4 (*mea Tullia*).

⁸²⁸ *fam.* 14, 7, 1-2 (*Tulliola*); 9, 9, 1 (Tullia nostra); 14, 6 (*nostra*); *Att.* 11, 6, 4 (*Tullia mea*); *fam.* 14, 19 (Tullia nostra); *Att.* 11, 7, 6 (*ista*); *fam.* 14, 9 (Tullia nostra); *Att.* 11, 9, 3 (*ista misera*); 11, 17 a, 1 (Tullia); *fam.* 14, 15 (Tullia); 14, 17 (Tullia); *Att.* 11, 21, 2 (*miserrima*).

⁸²⁹ *Att.* 11, 24, 1 ss.; 11, 25, 3.

⁸³⁰ *fam.* 14, 11: *Tullia nostra venit ad me prid. Id. lun. Cuius summa virtute et singulari humanitate graviore enim sum dolore adfectus nostra factum esse neglegentia ut longe alia in fortuna esset atque eius pietas ac dignitas postulabat*

⁸³¹ PLUT. *Cic.* 41, 4: πρῶτον μὲν γὰρ ἀπεπέμψατο τὴν γυναῖκα Τερεντίαν, ἀμεληθεὶς ὑπ' αὐτῆς παρὰ τὸν πόλεμον, ὥστε καὶ τῶν ἀναγκαίων ἐφοδίων ἐνδεὴς ἀποσταλῆναι, καὶ μηδ' ὅτε κατῆρεν αὔθις εἰς Ἰταλίαν τυχεῖν

figlia sostantivi che denotano la stima che provò nei suoi confronti, e che la identificano con il modello ideale di matrona romana del tempo: *pietas*, *modestia*, *ingenium*⁸³², *virtus mirifica*⁸³³, *humanitas*⁸³⁴, *dignitas*⁸³⁵. Anche un corrispondente di Cicerone, Marco Celio, attribuisce a Tullia la dote della *prudencia*⁸³⁶.

Dopo lo scoppio della guerra civile, nei primi mesi del 49, l'arpinate si interroga se sia meglio che la moglie e la figlia restino a Roma o si allontanino al suo seguito dall'Urbe: di questo discute non solo in epistole a loro indirizzate ma anche con l'amico Attico⁸³⁷.

Nel 49 Cicerone riceve un'epistola da Marco Antonio, in risposta probabilmente a una precedente epistola in cui l'arpinate trattava dell'opportunità di partire per la Spagna al seguito di Pompeo. Dello stesso argomento Cicerone aveva parlato anche ad Attico asserendo che la figlia Tullia lo pregava di valutare cosa sarebbe successo in Spagna prima di giungere a una risoluzione⁸³⁸: nella sua lettera anche Antonio accenna a Tullia, indicandola come *femina lectissima*, in nome della cui stima Cicerone dovrebbe valutare bene se avventurarsi oltremare⁸³⁹.

L'*Epistolario* ciceroniano informa anche su un'epistodio risalente al 46: Cicerone era stato interpellato da Fabio Gallo che intendeva acquistare la casa sul Palatino di Crasso⁸⁴⁰. Per far sì che questo affare andasse in porto Cicerone pensava di cercare la mediazione di Nicia; tuttavia, in procinto di lasciare Roma per un periodo, affida alla figlia l'incarico di questa trattativa. Tullia per tutta risposta interPELLA Licinia, sorella di Crasso che stando a Cicerone non era in buoni rapporti col fratello e che mette in stallo l'affare in quanto si rifiuta di lasciare la casa contesa, nella quale in quel momento risiedeva, prima che il marito DEXIO non sia rientrato dalla Spagna.

Risulta che dal matrimonio con Dolabella nacque, nel maggio 49, un primo figlio, settimino: con ampia probabilità il bambino morì poco dopo⁸⁴¹. Nel gennaio 45 nacque un secondo figlio, Publio Cornelio Lentulo Dolabella⁸⁴², ma Tullia morì dopo il parto, come si deduce dalla lettera consolatoria di Servio a Cicerone del marzo 45⁸⁴³, e conseguente risposta⁸⁴⁴. Tale luttuoso avvenimento provocò un dolore molto

εὐγνώμονος. αὐτὴ μὲν γὰρ οὐκ ἦλθεν, ἐν Βρεντεσίῳ διατρίβοντος αὐτοῦ πολὺν χρόνον, ἐρχομένη δὲ τῆς θυγατρὶς, παιδίσκη νέα, τοσαύτην ὁδὸν οὐ πομπὴν πρέπουσαν, οὐ χορηγίαν παρέσχεν, ἀλλὰ καὶ τὴν οἰκίαν τῶν Κικέρωνι πάντων ἔρημον καὶ κενὴν ἀπέδειξεν ἐπὶ πολλοῖς ὀφλήμασι καὶ μεγάλοις. αὗται γὰρ εἰσὶν αἱ λεγόμεναι τῆς ὀφλήμασι καὶ μεγάλοις. αὗται γὰρ εἰσὶν αἱ λεγόμεναι τῆς διαστάσεως εὐπρεπέσταται προφάσεις.
ad Q. fr. 1, 3, 3. Per *pietas* cfr. anche *Att.* 11, 17.

832

833 *Att.* 10, 8, 9. Per *virtus* cfr. anche *Att.* 11, 17; *fam.* 14, 11 (*summa virtus*).

834 *Att.* 11, 17. Cfr. anche *fam.* 14, 11 (*singularis humanitas*).

835 *fam.* 14, 11.

836 *fam.* 2, 15, 2.

837 La disputa è ben attestata da *Att.* 7, 13 a, 3; 7, 14, 3; 7, 17, 5; 7, 20, 2; 7, 23, 2; *fam.* 14, 14, 1; 14, 18, 2.

838 *Att.* 10, 8, 1.

839 *Att.* 10, 8 a, 1.

840 *fam.* 7, 23, 4: *quod ad me de domo scribis iterum, iam id ego proficiscens mandaram meae Tulliae; ea enim ipsa hora acceperam tuas litteras. egeram etiam cum tuo Nicia, quod is utitur, ut scis, familiariter Crasso. ut redii autem, priusquam tuas legi has proximas litteras, quaesivi de mea Tullia quid egisset. per Liciniam se egisse dicebat (sed opinor Crassum uti non ita multum sorore); eam porro negare se audere, cum vir abesset (est enim profectus in Hispaniam Dexius), illo et absente et insciente migrare.*

841 *Att.* 10, 18, 1: *Tullia mea peperit XIII Kal. Iun. puerum* ἑπταμηνιαῖον. *quod* ἡυτόκησεν *gaudeam; quod quidem est natum perimbecillum est.*

842 *fam.* 6, 18, 5: *me Romae tenuit omnino Tulliae meae partus. Sed cum ea, quem ad modum spero, satis firma sit, teneor tamen dum a Dolabellae procuratoribus exigam primam pensionem.*

843 *fam.* 4, 5.

844 *fam.* 4, 6. Cfr. anche ASCON. *Pis.* 5.

forte nell'arpinate tale che in poco tempo scrisse una *Consolatio* che, innovativamente si auto-dedicò⁸⁴⁵, e contemporaneamente si mobilitò per l'acquisto di un terreno in cui edificare alla memoria della figlia un *fanum*⁸⁴⁶. Alla fine, per una serie di motivi, probabilmente sia materiali che ideologici, l'arpinate rinunciò al progetto⁸⁴⁷. La *Consolatio* invece dovette avere anche una certa diffusione, tuttavia purtroppo non è giunta alla posterità.

Al momento della morte di Tullia, la donna e Dolabella avevano divorziato: risulta infatti che già nel luglio 47 Cicerone fosse al corrente della relazione extraconiugale che il genero aveva intrecciato con Cecilia Metella, sposata con Lucio Cornelio Lentulo Spintere, e ritenesse necessario un *discidium* per la figlia⁸⁴⁸. Ciò che spinse Cicerone a meditare sulle sue azioni fu l'aspetto economico, legato alla dote che annualmente doveva essere versata a Dolabella⁸⁴⁹.

Stando a Plutarco la morte di Tullia sarebbe anche parte della causa del divorzio dell'arpinate dalla sua seconda moglie Publilia: questa infatti si sarebbe mostrata contenta per l'accaduto, senza mostrare alcun rispetto per il dolore di Cicerone⁸⁵⁰.

Tullia, assieme alla madre e al fratello, è ricordata da Cicerone, che rievoca anche la sua casa e i suoi beni, a lui massimamente cari soprattutto in contesti in cui recrimina gli esili, anche in alcuni passi delle *Orazioni*⁸⁵¹.

⁸⁴⁵ Su quest'opera letteraria vd. *Att.* 12, 14, 3; 12, 15; 12, 18, 1; 12, 20, 2; 12, 21, 5; 12, 22, 2; 12, 23, 2; 12, 23, 3; 12, 24, 2; 12, 28, 2; *Cic. div.* 2, 1, 3; *SEN. dial.* 12, 1, 2; *PLIN. nat. praef.* 22; *LACT. inst.* 1, 15, 21-22; 3, 14, 20.

⁸⁴⁶ Per un elenco dei passi in cui, all'interno dell'*Epistolario*, Cicerone riflette con Attico di vari aspetti legati all'edificazione del *fanum* vd. Lepage 1976, p. 250.

⁸⁴⁷ Per varie ipotesi su questo fallimento vd. Lepage 1976, p. 252; Havas 2014, pp. 9-12; Englert 2017, pp. 5359.

⁸⁴⁸ *Att.* 11, 23, 3. Al momento di difficoltà che nell'estate del 47 Tullia stava vivendo, a causa della sua situazione coniugale, probabilmente allude Cicerone in *Att.* 11, 21, 2.

⁸⁴⁹ Da *Att.* 11, 2, 2; 11, 3, 1 del giugno del 48 risulta che Cicerone avesse affidato ad Attico la gestione di questo aspetto. Da *fam.* 14, 6 risulta che Terenzia avesse provato a vendere un terreno per ricavare del denaro finalizzato al pagamento di una rata.

⁸⁵⁰ *PLUT. Cic.* 41, 7.

⁸⁵¹ *Verr.* 2, 1, 112: *atque ego non dubito quin, ut mihi cui mea filia maxime cordi est, res haec acerba videtur atque indigna, sic unicuique vestrum qui simili sensu atque indulgentia filiarum commovemini. quid enim natura nobis iucundius, quid carius esse voluit? quid est dignius in quo omnis nostra diligentia indulgentia que consumatur? 153: habemus enim liberos parvos. incertum est quam longa cuiusque nostrum vita futura sit. consulere vivi ac prospicere debemus, ut illorum solitudo et pueritia quam firmissimo praesidio munita sit. quis est enim qui tueri possit liberum nostrorum pueritiam contra improbitatem magistratuuum? mater credo; Cat. 4, 3: nec tamen ego sum ille ferreus, qui fratris carissimi atque amantissimi praesentis maerore non movear horum que omnium lacrimis, a quibus me circumsessum videtis. neque meam mentem non domum saepe revocat exanimata uxor et abiecta metu filia et parvulus filius, quem mihi videtur amplecti res publica tamquam obsidem consulatus mei, neque ille, qui exspectans huius exitum diei stat in conspectu meo, gener. moveor his rebus omnibus, sed in eam partem, uti salvi sint vobis cum omnes, etiamsi me vis aliqua oppresserit, potius quam et illi et nos una rei publicae peste pereamus: Cael. 50: obliviscor iam iniurias tuas, Clodia: depono memoriam doloris mei; quae abs te crudeliter in meos me absente facta sunt, neglego; Sest. 54: hac tanta perturbatione civitatis ne noctem quidem consules inter meum <casum> et suam praedam interesse passi sunt; statim me percusso ad meum sanguinem hauriendum et spirante etiam re publica ad eius spolia detrahenda advolaverunt. omitto gratulationes, epulas, partitionem aerari, beneficia, spem, promissa, praedam, laetitiam paucorum in luctu omnium. vexabatur uxor mea, liberi ad necem quaerebantur, gener, et Piso gener, a Pisonis consulis pedibus supplex reiciebatur, bona diripiebantur ea que ad consules deferebantur, domus ardebat in Palatio; consules epulabantur; 145: ac si scelestum est amare patriam, pertuli poenarum satis; eversa domus est, fortunae vexatae, dissipati liberi, raptata coniux, frater optimus, incredibili pietate, amore inaudito maximo [...]; Mil. 87: polluerat stupro sanctissimas religiones, senatus gravissima decreta perfregerat, pecunia se a iudicibus palam redemerat, vexarat in tribunatu senatum, omnium ordinum consensu pro salute rei publicae gesta resciderat, me patria expulerat, bona diripuerat, domum incenderat, liberos coniugem meam vexarat, [...].*

L'*Invectiva in Ciceronem* dello Pseudo Sallustio e il discorso di Fufio Caleno riportato da Cassio Dione denunciano l'esistenza di un rapporto incestuoso tra Cicerone e la figlia⁸⁵²: si tratta evidentemente di accuse diffamatorie, secondo i più frequenti *tópoi* retorici del tempo, prive di alcun fondamento, volte a denigrare la personalità dell'arpatine.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Tullius Cicero</i> , n. 29
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Terentia</i> , n. 95
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Tullius Cicero</i> , n. 30
Zio paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 31
Zia paterna	<i>Pomponia</i> (non presente in <i>RE</i> , vedi scheda prosopografica)
Cugino paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 32
Coniuge	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Calpurnius Piso Frugi</i> , n. 93; suppl. I, col. 272, n. 93; suppl. III, col. 230, n. 93 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Furius Crassipes</i> , n. 54 ? 3) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Cornelius Dolabella</i> , n. 141
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Cornelius Lentulus</i> , n. 172 a

CIC. Verr. 2, 1, 11; 153; *Cat.* 4, 3; *p. red. ad Quir.* 7; *p. red. in sen.* 17; *Cael.* 50; *Sest.* 54; 131; 145; *Vat.* 26; *Mil.* 87; *Phil.* 11, 10; *PS. SALL. in Tull.* 2, 2; *ASCONE. Pis.* 5; *PLUT. Cic.* 41, 4; 41, 7; *D.C.* 46, 18, 6.

RE, s.v. *Tullia*, n. 60.

Per quel che riguarda la produzione bibliografica sul conto di Tullia fino al 2007 si rimanda alla bibliografia segnalata nella monografia di Treggiari 2007. Da segnalare invece, per il momento successivo a questa data, i seguenti contributi: Zaman 2009, pp. 2-8; Späth 2010, pp. 147-172; Havas 2014, pp. 1-12; Englert 2017, pp. 41-66.

TURPILIA

fam. 7, 21, 1 (44).

Donna dell'epoca ciceroniana sui cui legami familiari nulla è noto. Per quel che riguarda la *gens* di appartenenza, sono attestate presenze di *Turpili* nell'Italia settentrionale e centrale, oltre che fuori Italia,

⁸⁵² *PS. SALL. in Tull.* 2, 2: *verum, ut opinor, splendor domesticus tibi animos tollit, uxor sacrilega ac periuriis delibuta* [...]; *D.C.* 46, 18, 6: καὶ (scil. Κικέρων) προσέτι καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ διαβάλλειν ἐπεχείρησε, τοσαύτη ἀσελγεία καὶ ἀκαθαρσία παρὰ πάντα τὸν βίον χρώμενος ὥστε μηδὲ τῶν συγγενεστάτων ἀπέχεσθαι, ἀλλὰ τὴν τε γυναῖκα προαγωγέειν καὶ τὴν θυγατέρα μοιχεύειν.

in particolar modo ad Aquileia e Pola⁸⁵³. È noto un *Sextus Turpilius* scrittore di palliate, morto verso la fine del II secolo a.C.: ad ogni modo risulta impossibile stabilire i precisi legami di parentela della donna.

È invece noto, grazie all'unica attestazione sopravvissuta sul conto di Turpilia, proveniente dall'*Epistolario* ciceroniano, che nell'estate del 44 Silio, che era stato governatore della Bitinia nel 51-50, risultava erede dei suoi beni. Questo implica che la donna avesse fatto testamento, nonostante da un'epistola dell'arpinate si evinca che non si era affrancata dalla tutela agnatizia e pertanto non aveva la capacità di testare⁸⁵⁴. Nonostante ciò il pretore *Quintus Caepio*, ossia Marco Giunio Bruto, riconosce a Silio i beni ereditati, in quel momento in possesso dell'erede non intestato, che Silio esige sia obbligato alla restituzione⁸⁵⁵. Di parere diverso si mostrano Servio Sulpicio Rufo, celebre giurista, e il suo allievo Aulo Offilio: il testamento non poteva essere considerato valido⁸⁵⁶. Dalle lettera di Cicerone a Trebazio si evince che quest'ultimo aveva consigliato a Silio di dirimere la controversia attraverso una *sponsio*. Non è possibile ricostruire il motivo per cui Turpilia avrebbe voluto lasciare i propri beni a quest'uomo, a cui non è noto da quali legami fosse unita: si può comunque ipotizzare che la donna non avesse figli.

Legami Familiari:

Gens

Turpilia

RE, s.v. *Turpilia*, n. 13

Bibliografia: Deniaux 1993, p. 252; 255; Verboven 2002, p. 302; 308; Watson 1971, pp. 73-75.

⁸⁵³ Così Pesavento Mattioli, Mazzocchin, Pavoni 1999, p. 28. La famiglia è nota anche da due iscrizioni rinvenute a Cori, in quanto di qui era originario uno dei triumviri che dedicò nella stessa città il tempio di Ercole: vd. Pietrangeli 1940, pp. 167-168. Sui *Turpili* magistrati municipali vd. Deniaux 1993, p. 555.

⁸⁵⁴ *fam.* 7, 21, 1: [...] *is (scil. Silius) postea fuit apud me. cum ei dicerem tibi videri sponsionem illam nos sine periculo facere posse, 'si bonorum Turpiliae possessionem Q. Caepio praetor ex edicto suo mihi dedit', negare aiebat Servium tabulas testamenti esse eas quas instituisset is qui factionem testamenti non habuerit; hoc idem Offilium dicere. te cum se locutum negabat me que rogavit ut se et causam suam tibi commendarem.*

⁸⁵⁵ Per un'interpretazione della vicenda vd. Watson 1971, pp. 73-75 e in particolar modo le conclusioni a cui giunge (p. 75): «It may simply be that on the facts as stated to him he believed that Turpilia had *testamenti factio*. Or it may be that his attitude was that, when the praetor made a grant of *bonorum possessio* under his edict, then the validity of the grant could not be challenged on the basis that it had been wrongly made on the facts». Vd. anche Tyrrell-Purser 1969, vol. V, pp. 358-359; Shackleton Bailey 1977, vol. II, pp. 331-332; *fam.* 7, 21, 1 (Cavarzere).

⁸⁵⁶ Come si evince da *top.* 18, scritto poco dopo la vicenda in esame, Cicerone sembra concordare con il loro parere: *ab adiunctis: si ea mulier testamentum fecit quae se capite numquam deminuit, non videtur ex edicto praetoris secundum eas tabulas possessio dari. adiungitur enim, ut secundum servorum, secundum exsulum, secundum puerorum tabulas possessio videatur ex edicto dari.* Tuttavia dall'*Epistolario* non si evince che l'arpinate si sbilanci a favore di questa linea interpretativa.

TUTIA

Att. 15, 29, 2 (44); 16, 2, 5 (44).

Sul nome di questa donna molte sono le controversie dovute a un problema filologico inerente all'epistola Att. 15, 29, 2: i codici⁸⁵⁷ infatti tramandano *Iulia* e non *Tutia*. Tuttavia quest'ultima lezione è presente in margine all'edizione del Lambino e accolta da alcuni editori⁸⁵⁸. Nell'epistola in questione⁸⁵⁹, datata al 6 luglio 44, la donna è citata in quanto Cicerone racconta che suo nipote Quinto aveva ricevuto da questa delle proposte, e il *discidium* era stato definito: si deduce dunque che *Tutia* volesse sposare Quinto, ma avesse alle spalle un precedente matrimonio. Il padre di Quinto si sarebbe informato sulla reputazione della donna: Cicerone sapeva qualcosa *de ore*, ossia su un rapporto orale da lei praticato e *de patre*, ossia sul conto del padre della donna. Cicerone tuttavia sembra disposto a tralasciare queste voci, considerando come dato più importante il fatto che *Tutia* fosse molto ricca. Sembra che la donna sia citata un'altra volta nell'*Epistolario* ciceroniano in quanto il nome *Tutia* è tramandato con maggiore certezza in Att. 16, 2, 5⁸⁶⁰. Sebbene la menzione della donna in quest'epistola sia lapidaria - *de Tutia ita putaram* - è evidente che il riferimento sia al medesimo personaggio dell'epistola precedente per contingenze cronologiche: Att. 16, 2, 5 è datata all'11 luglio 44, dunque è di pochi giorni posteriore all'altra.

Si può a buon diritto accettare *Tutia* e spiegare la confusione con *Iulia* sulla base di motivi paleografici. Peraltro difficilmente si potrebbe identificare un personaggio appartenente alla *gens Iulia* coincidente con la donna citata da Cicerone, sminuita e dipinta con un certo disprezzo. Diversamente da quanto affermato da Tyrrell-Purser, infatti, la *gens Tutia* è attestata in iscrizioni per l'epoca repubblicana. Sebbene il gentilizio non sia particolarmente diffuso, si incontra in iscrizioni relative in particolar modo alla zona di Preneste e dintorni, ed è perlopiù attribuito a personaggi di sesso femminile⁸⁶¹.

Legami Familiari:

Gens Tutia

RE, s.v. *Iulia*, n. 549; RE, s.v. *Tutius*, coll. 1616-1617.

⁸⁵⁷ Δ = consensus codd. *M b d s*.

⁸⁵⁸ Accolgono *Tutia*, fra gli altri, Beaujeau 1988, p. 237 e Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 279: «either *iuliam* here or *tutia* there is wrong. Diplomatic considerations obviously favour the first alternative. If the second is right, the lady's discreditable father can hardly have been a Julius Caesar. Plebeian Julii are, it is true, traceable at the close of the Republic, but the *gens Tutia* also is attested [...]»; Shackleton Bailey 1991, p. 44. Treggiari 1991, p. 135, parlando della donna afferma: «[...] a certain lady, probably called Tutia, [...]». Diversamente Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 372 accetta *Iulia* in quanto, errando, crede: «[...] the name *Tutia* does not appear to occur elsewhere». In merito all'identità della presunta *Iulia* invece, riconosce che nulla è noto.

⁸⁵⁹ Att. 15, 29, 2: *ait hic sibi Tutiam ferre; constitutum enim esse discidium. quaesivit ex me pater qualis esset fama. dixi nihil sane me audisse (nesciebam enim cur quaereret) nisi de ore et patre. 'sed quorsus?' inquam. at ille filium velle. tum ego, etsi ἐβδελυτόμην, tamen negavi putare me illa esse vera. σκοπὸς + hoc est enim + huic nostro nihil praebere. illa autem 'οὐ παρὰ τοῦτο'. ego tamen suspicor hunc, ut solet, alucinari, sed velim quaeras (facile autem potes) et me certiore.*

⁸⁶⁰ Δ e R hanno *Tucia* ma si tratta chiaramente di un errore paleografico. Insiste Tyrrell-Purser 1967, vol. VI, p. 384 nel riportare *Iulia*: «as the allusion seems to be to the same person (scil. of Att. 15, 29, 2), we must alter *Tutia* of the MSS to *Iulia*. [...] We do not remember to have met Tutius or Tutia as a person's name anywhere».

⁸⁶¹ CIL I², 329; 330; VIII, 2094; 2179; X, 6518; 6529. Vd. Castrén 1975, n. 422, p. 232 con particolare attenzione per l'evidenza: «it has not been satisfactorily explained why so many of the persons who bear this gens are women».

VENULEIA (PUBLII LICINII CRASSI UXOR)

Att. 12, 24, 2 (45).

Moglie di Publio Licinio Crasso, console del 97 a.C. Da questa unione nacquero tre figli: Publio, Lucio e Marco Licinio Crasso. Di quest'ultimo, futuro triumviro, Plutarco narra nella sua biografia che fu cresciuto ἐν οἰκίᾳ μικρᾷ e che i suoi due fratelli τῶν γονέων ζώντων, καὶ πάντες ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἐφοίτων τράπεζαν⁸⁶².

Nulla è noto sui legami familiari della donna, membra della *gens Venuleia*⁸⁶³, alla quale appartennero altre personalità note a Cicerone. Uno fu aggiudicatario in una riscossione a Terme e *decumanus* in Sicilia nel 74⁸⁶⁴; un altro legato cesariano in Africa, menzionato in un'epistola del giugno 43⁸⁶⁵. Grazie a Floro e Orosio è noto anche un altro *Venuleius*, proscritto da Silla nell'82⁸⁶⁶. Altre personalità appartenenti a questa famiglia per l'epoca repubblicana sono attestate da fonti epigrafiche nella penisola iberica e nel Mediterraneo orientale⁸⁶⁷. Non è possibile ipotizzare con precisione se eventualmente sia intercorso qualche legame di parentela fra i personaggi sopracitati e la donna in esame⁸⁶⁸.

Considerando l'età e l'attività politica dei figli di Venuleia si può supporre che la donna sia nata negli anni '30 del II secolo a.C.: difficilmente dunque poteva essere ancora viva negli anni 50-40 del I sec. a.C., ma ciò non toglie che potesse aver avuto occasione di conoscere Cicerone nei decenni precedenti. L'arpinate la nomina in un'epistola del 20 marzo del 45, quando chiede ad Attico se Publio Crasso, *Venuleiae filius*, fosse morto quando l'omonimo padre era ancora vivo. In realtà, padre e figlio, morirono a pochi anni di distanza in quanto il figlio perse la vita nella guerra sociale e il padre si suicidò nell'87. Il fatto che Cicerone usi il matronimico non deve necessariamente far credere che fosse in particolare familiarità con la donna, quanto piuttosto che conoscesse bene l'albero genealogico di queste persone, viste le molte informazioni che stava raccogliendo sul loro conto, che dovevano confluire nella *Consolatio ad se* per la morte della figlia Tullia.

Legami Familiari:

Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Publius Licinius Crassus</i> , n. 61
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Publius Licinius Crassus</i> , n. 62
	2) <i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Licinius Crassus</i> , n. 50
	3) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Licinius Crassus</i> , n. 68

⁸⁶² PLUT. *Crass.* 1, 1-2.

⁸⁶³ Per informazioni vd. Castrén 1975, n. 441, p. 236.

⁸⁶⁴ *Verr.* 2, 3, 99.

⁸⁶⁵ *fam.* 12, 30, 7.

⁸⁶⁶ FLOR. 2, 9, 26; OROS. *hist.* 5, 21, 8.

⁸⁶⁷ *CIL* I, 2238; II, 3769.

⁸⁶⁸ Per riflessioni sul conto della *gens Venuleia* vd. Pena & Barreda Pascual 1997, pp. 55-66 e Ramelli 2003, p. 203 che definisce questa *gens*, che aveva fatto il suo ingresso in senato nella tarda età repubblicana, «pisana».

(PLUT. *Crass.* 1, 1-2).

RE, s.v. *Venuleia*, n. 4.

Bibliografia: Pena & Barreda Pascual 1997, p. 57; Sumner 1973, p. 164.

VISELLIA (ANNIANI UXOR)

Att. 15, 13, 4 (44).

Moglie di un tale *Annianus*⁸⁶⁹, come si evince da un'epistola di Cicerone ad Attico, datata al 25 ottobre del 44. Alla *gens Visellia*, a cui la donna apparteneva, Cicerone era legato da una parentela acquisita: è noto infatti che *Helvia*, omonima sorella della madre dell'arpinate, sposò negli stessi anni in cui *Helvia* sposò Marco Tullio Cicerone, *C. Visellius Varro*, di Arpino⁸⁷⁰. Da questa unione nacque Gaio Visellio Varrone, cugino di Cicerone⁸⁷¹. Poiché non è nota alcuna informazione sul conto della donna utile a comprenderne la precisa posizione genealogica, è impossibile sbilanciarsi sul legame di parentela acquisita, comunque indubbio, che la legava all'arpinate⁸⁷².

Nella missiva sopramenzionata, unica testimonianza sul conto della donna, l'arpinate esprime la speranza che Anniano torni sano e salvo dalla Spagna, con le seguenti parole: *de Anniano item, quod me valde observat Visellia*⁸⁷³.

Legami familiari:

<i>Gens</i>	<i>Visellia</i>
Parente	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Visellius Varro</i> , n. 3
Coniuge	<i>Annianus</i> (non presente in <i>RE</i>)

RE, s.v. *Visellia*, n. 4.

⁸⁶⁹ Il *cognomen Annianus* è derivato dal gentilizio *Annius*, il che implica o che il personaggio in questione fosse stato adottato, o che il *cognomen* fosse stato ereditato dal gentilizio di un membro della sua famiglia (maschile o femminile), o ancora che si trattasse di uno schiavo o liberto. Vd. Kajanto 1965, pp. 107-109; pp. 139-160.

⁸⁷⁰ Il dato si evince da *de orat.* 2, 2: *quos tum ut pueri refutare domesticis testibus patre et C. Aculeone propinquo nostro et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater et Aculeo, quo cum erat nostra matertera [...]*. Vd. scheda prosopografica *Helvia*. Vd. Coarelli 1996, pp. 203-204: *C. Visellius Aculeo* era un coetaneo di Cicerone, essendo nato nel 104 e pertanto i matrimoni delle due *Helviae* vanno considerati coevi. Sulla presenza della *gens Visellia* ad Arpino e sul loro legame con i *Tullii Cicerones* vd. Castrén 1975, n. 467, p. 243.

⁸⁷¹ *CIC. Brut.* 264: *erat etiam vir doctus in primis C. Visellius Varro, consobrinus meus, [...] praeterea perfectus in litteris iurisque civilis iam a patre Aculeone traditam tenuit disciplinam.*

⁸⁷² Così Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 295-296: «*Annianus* [...] *Visellia* are unknown, but *Visellia* was probably related to Cicero's cousin *C. Visellius Varro*»; *Att.* 15, 13, 4 (Beaujeu): «*Visellia* était probablement parente d'un cousin de Cicéron, le jurisconsulte *C. Visellius Varro*».

⁸⁷³ *Att.* 15, 13, 4.

VOLUMNIA CYTHERIS (MIMA)

Att. 10, 10, 5 (49); 10, 16, 5 (49); [15, 22 (44)]; fam. 14, 16 (47); 9, 26, 2 (46).

Mima dell'epoca ciceroniana: stando a Servio la donna si sarebbe esibita nella rappresentazione di un'ecloga di Virgilio alla presenza dello stesso arpinate⁸⁷⁴. La donna è indicata dalle fonti antiche con tre nomi diversi⁸⁷⁵: *Volumnia*, usato poco e solo da Cicerone, fa riferimento al suo stato di liberta di Volumnio Eutrapelo⁸⁷⁶; il *cognomen Cytheris*, indicativo del suo stato di *mima*⁸⁷⁷; e infine *Lycoris*⁸⁷⁸, utilizzato nelle poesie perdute di Cornelio Gallo⁸⁷⁹, innamorato della donna; da Properzio; da Virgilio e relativi commentatori; da Orazio e relativi commentatori, e da Marziale che alludono alla passione del poeta per la *mima*⁸⁸⁰. Che Volumnia, Citeride e Licoride siano un'unica persona è confermato dal fatto che vi sono passi in cui i tre nomi vengono associati a un'unica persona⁸⁸¹. I nomi *Cytheris* e *Lycoris* sono solitamente associati a cortigiane e figure di bassa estrazione sociale, anche schiave di origine greca⁸⁸²: per questo motivo non è da escludere che la donna provenisse dal mondo ellenistico, sebbene non vi siano evidenze in questa direzione. Volumnia viene definita dai commentatori di Virgilio *meretrix*⁸⁸³.

Cytheris fu amante di Marco Antonio e pertanto bersaglio di Cicerone, che spesso nell'*Epistolario* e nelle *Filippiche* inveisce contro la loro relazione. L'oratore considera scandaloso che *municipales homines honesti* le si rivolgano con il gentilizio *Volumnia* piuttosto che con il nome d'arte *Cytheris*⁸⁸⁴: egli stesso nelle epistole tende a chiamarla con il nome *mimicum* o semplicemente come *mima*⁸⁸⁵. Sia nelle epistole che nelle orazioni Cicerone la definisce ridicolamente *uxor* di Antonio, sebbene ne fosse semplicemente l'amante⁸⁸⁶. Ancora, quando Antonio sbarcò a Brindisi nell'autunno del 45 ad attenderlo c'era proprio Citeride, fatto di cui il triumviro si sarebbe dovuto vergognare⁸⁸⁷. Ma ciò che più indigna l'oratore è il fatto

⁸⁷⁴ SERV. ecl. 6, 11: [...] *dicitur autem ingenti favore a Vergilio esse recitata, audeo ut, cum eam (scilicet: eclogam) postea Cytheris meretrix cantassent in theatro [...] stupefactus Cicero, cuius esset, requireret [...]*. Accettare la presenza di Cicerone implica credere che la rappresentazione fosse privata in quanto in quanto le *Bucolice* vennero pubblicate nel 42, dopo la morte dell'arpinate: così Pierpaoli 2002, p. 76.

⁸⁷⁵ Sull'onomastica della donna vd. Stok 2009, p. 238.

⁸⁷⁶ CIC. fam. 14, 16; Phil. 2, 58.

⁸⁷⁷ Att. 10, 10, 5; fam. 9, 26, 2; PLIN. nat. 8, 55; PLUT. Ant. 9, 7; PS. AUR. VICT. de vir. ill. 82, 1; SERV. ecl. 10, 10. *Cytheris* sarebbe ricalcato sull'appellativo *Cytherea* di Venere.

⁸⁷⁸ Per l'etimologia dello pseudonimo *Lycoris* si vedano le riflessioni di Baca 1966, pp. 49-51; Traina 1994, p. 119; Stok 2009, p. 238.

⁸⁷⁹ Vd. Anderson, Parsons, Nisbet, 1979, p. 138, v. 1.

⁸⁸⁰ PROP. 2, 34, 91; VERG. ecl. 10, 2. 22. 42; OV. am. 1, 15, 30 trist. 2, 445; MART. 8, 73, 6.

⁸⁸¹ PORPH. HOR. epod. 3, 7: *sic et Vergilius in Bucolicis pro Cytheride Lycoridem appellat*; SERV. ecl. 6, 11: *Cytheris meretrix [...] quam in fine Lycoridem vocat [...]*; 10, 1: [...] *Gallus amavit Cytheridem meretricem, libertam Volumnii [...]*. 6: [...] *post Cytheridis abscessum, quam Lycorin vocat (scilicet: Gallus)*; Aen. 8, 642: (scilicet: Vergilius) *pro Cytheride Lycoridem posuit*; PHILARG. Verg. ecl. 10, 2: *ad Gallum Cornelium et Volumniam Thecidem meretricem, quam Lycoridam dixit*; SCHOL. Medic. ecl. 10, 2: [*li*]corin *Volumniam Citerin loquitur quam triumviri [co]rnelius Gallus et Marcus Antonius amaverunt*.

⁸⁸² Così Solin 1982, pp. 257-259.

⁸⁸³ SERV. ecl. 6, 11; 10, 1. 6: *Cytheris meretrix*; PHILARG. Verg. ecl. 10, 2: *Volumnia meretrix*.

⁸⁸⁴ CIC. Phil. 2, 58: *vehebatur in essedo tribunus plebis; lictores laureati antecedeabant, inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti, obviam necessario prodeuntes, non noto illo et mimico nomine, sed Volumniam consalutabant*.

⁸⁸⁵ Vd. Att. 10, 10, 5; fam. 9, 26, 2 per *Cytheris*; 10, 16, 5 per *mima*.

⁸⁸⁶ Phil. 2, 20: *aliquid enim salis a mima uxore trahere potuisti*; Att. 10, 10, 5: *hic (scil. Antonius) tamen Cytherida se cum lectica aperta portat, alteram uxorem. septem praeterea coniunctae lecticae amicarum; et sunt amicorum*.

⁸⁸⁷ CIC. Phil. 2, 61-62.

che la donna venisse trasportata per le strade di Roma in *lectica*⁸⁸⁸, immagine che dilagherà anche tra i posteri, come testimoniano le allusioni al fatto di Plinio il Vecchio, Plutarco e Cassio Dione⁸⁸⁹. Seneca il Vecchio allude evidentemente alla relazione di Antonio con la *mima* ritraendo il triumviro lascivamente immerso *inter scaenicos amores*⁸⁹⁰.

Cicerone ebbe modo di relazionarsi personalmente con la donna: da una lettera a Terenzia del gennaio 47, emerge anche che *Volumnia*, in questo caso chiamata da Cicerone stesso con il gentilizio, aveva avuto qualche contatto con la moglie dell'oratore, probabilmente perché intercedesse per lui presso Marco Antonio⁸⁹¹. Inoltre nel 46 l'arpinate partecipò con la donna a un *convivium* organizzato dal suo patrono Volumnio Eutrapelo: l'oratore, nell'epistola a Peto in cui racconta il fatto, precisa che non era stato messo al corrente della sua presenza⁸⁹².

La *mima* fu anche amante del poeta Cornelio Gallo: i due potrebbero essersi conosciuti in un teatro, ambiente frequentato da entrambi. Il poeta cantò il suo intenso amore per *Lycoris* in quattro libri di elegie, purtroppo perduti. Da alcuni frammenti di queste restituiti dal papiro di Qaṣr Ibrîm⁸⁹³, e dalle considerazioni di altri poeti, Gallo, secondo i canoni della poesia neoterica, si proclamava follemente innamorato della donna e sofferente per amore⁸⁹⁴.

Stando allo Pseudo Aurelio Vittore, *Cytheris* fu amante anche di Marco Giunio Bruto⁸⁹⁵. La notizia di questa relazione non risulta confermata da nessun'altra fonte e potrebbe non essere totalmente attendibile. In ogni caso questa *liaison*, se mai vi fu, potrebbe essersi intrecciata con il primo matrimonio del cesaricida, unito a Claudia dal 54-51⁸⁹⁶ al 45, quando sposò in seconde nozze Porcia.

⁸⁸⁸ Att. 10, 10, 5; 10, 16, 5: [...] *cuius (scil. Antonii) inter lictores lectica mima portatur; Phil. 2, 58: [...] inter quos (scil. lictores) aperta lectica mima portabatur.*

⁸⁸⁹ PLIN. nat. 8, 55: [...] *nam quod ita vectus est cum mima Cytheride, super monstra etiam illarum calamitatum fuit*; PLUT. Ant. 9, 7: [...] καὶ Κυθηρίς ἀπὸ τῆς αὐτῆς παλαιστρας γύναιον ἀγαπώμενον, ὃ δὴ καὶ τὰς πόλεις ἐπιὼν ἐν φορεῖῳ περιήγετο; D.C. 45, 28, 2: [...] τί δ' ὅτι καὶ πόρνους καὶ πόρνας, καὶ γελωτοποιούς οὐχ ὅτι ἄνδρας ἀλλὰ καὶ γυναῖκας, μετὰ τῶν ραβδούχων δαφνηφορούντων ἐπαγόμενος τὴν Ἰταλίαν περιήει;

⁸⁹⁰ SEN. suas. 7, 5.

⁸⁹¹ fam. 14, 16: *Volumnia debuit in te officiosior esse quam fuit et id ipsum quod fecit potuit diligentius facere et cautius.* Sono anche stati avanzati dubbi sull'identificazione di questa Volumnia con l'amante di Marco Antonio: vd. Tyrrell-Purser pp. 305-306: «It is uncertain who this Volumnia was to whom Terentia appears to have been in some degree indebted. Cicero was on friendly terms with a senator, P. Volumnius Eutrapelus; and she may have been the sister or daughter of this senator. It has been suggested as just possible that she was the actress Cytheris, who was now the mistress of Antony: and at this time, when the power of Antony was so great, she appears to have been addressed as Volumnia (*Phil. 2, 58*), inasmuch as she was the freedwoman of the abovementioned senator Volumnius. But it is not likely that a Roman matron and Cicero's wife would have had dealings with such a person as Cytheris, when even Cicero himself apologizes to Paetus for dining at the same table with her». Più sicuro si mostra invece Beaujeu 1993, pp. 274-275: «Cette Volumnia doit certainement être identifiée à l'affranchie du sénateur [...] P. Volumnius Eutrapelus; [...] elle jouissait d'une certaine influence, qu'elle avait apparemment mise au service de Térentia»; più moderato Shackleton Bailey 1977, vol. I, p. 502 secondo cui Volumnia sarebbe «probably P. Volumnius Eutrapelus' freedwoman, the *mima* Cytheris».

⁸⁹² fam. 9, 26, 2: *infra Eutrapelum Cytheris accubuit. 'in eo igitur' inquis 'convivio Cicero ille "quem aspectabant, cuius ob os Grai ora obvertebant sua?"' non mehercule suspicatus sum illam adfore. sed tamen ne Aristippus quidem ille Socraticus erubuit cum esset obiectum habere eum Laida. 'habeo' inquit, 'non habeor a Laide' (Graece hoc melius; tu, si voles, interpretabere). me vero nihil istorum ne iuvenem quidem movit umquam, ne nunc senem. convivio delector; ibi loquor quod in solum, ut dicitur, et gemitum [et] in risus maximos transfero.*

⁸⁹³ Per la pubblicazione completa dei frammenti vd. Anderson, Parsons, Nisbet 1979, p. 138, v. 1: *tristia nequitia.* Per approfondimenti sulla datazione, sul contenuto e sulla ricostruzione del papiro cfr. soprattutto Mazzarino 1980-81, pp. 20-26; Mazzarino 1982, pp. 324-333.

⁸⁹⁴ PROP. 2, 34, 92: *vulnera.* VERG. ecl. 10, 6: *solliciti amores*; 10 [...] *Gallus amore peribat.*

⁸⁹⁵ PS. AUR. VICT. de vir. ill. 82, 1: *Marcus Brutus [...] Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo amavit.*

⁸⁹⁶ Vedi scheda prosopografica *Claudia Minor*.

È difficile stabilire una possibile cronologia degli amori della donna in quanto le fonti non sono troppo precise e attendibili; inoltre trattandosi di una mima era possibile che intrattenesse più rapporti contemporaneamente. Le prime notizie sulla relazione di Citeride con Antonio risalgono al 49⁸⁹⁷. Anche dopo il matrimonio del triumviro con Fulvia i due continuarono a frequentarsi: Cicerone racconta che Antonio promise alla moglie, in una scena a dir poco teatrale, che non avrebbe più frequentato la mima⁸⁹⁸. Nel giugno 44 Antonio viene appellato da Cicerone *Cytherius*⁸⁹⁹, con evidente riferimento al suo rapporto con *Cytheris*, anche se questo non implica necessariamente che in quel vi fosse ancora un'effettiva relazione fra i due. Che comunque a un certo punto ruppero in modo definitivo, è testimoniato dall'allusione di Cicerone a un loro metaforico *divortium*⁹⁰⁰. Si può dunque solo affermare che, tra alti e bassi, fra il 49 e il 44 i due si frequentarono. Dopo questo momento la donna dovette intraprendere la relazione con Gallo, che sarebbe terminata verso la fine degli anni Quaranta o al massimo all'inizio degli anni Trenta. Nella decima ecloga, infatti, Virgilio narra delle sofferenze di Gallo per la fine di questo amore e della partenza della donna verso il Nord, al seguito di un militare⁹⁰¹.

Nonostante questa incertezza generale di dati, risulta evidente che la donna ebbe contatti con gli uomini più in vista nella politica e nella società dell'epoca. È peraltro da considerare che dovette intrattenersi anche con Volumnio Eutrapelo.

Non vi sono notizie sulla sua morte o sul suo destino dopo la rottura con Cornelio Gallo.

Legami familiari:

Patrono	<i>RE</i> , s.v. <i>Volumnius Eutrapelus</i> , n. 11
Amanti	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Antonius</i> , n. 30
	2) <i>RE</i> , s.v. <i>Cornelius Gallus</i> , n. 164
	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Iunius Brutus</i> , n. 53 ?

CIC. *Phil.* 2, 20; 58; 61-62; 69; 77; PROP. 2, 34, 91-92; VERG. *ecl.* 10, *passim*; OV. *am.* 1, 15, 30; *trist.* 2, 445; SEN. *suas.* 7, 5; PLIN. *nat.* 8, 55; MART. 8, 73, 6; PLU. *Ant.* 9, 7; D.C. 45, 28, 2; PORPH. HOR. *epod.* 3, 7; PS. AUR. VICT. *De vir. ill.* 82, 1; SERV. *ecl.* 6, 11; 10, 1. 6. 10. 42; SERV. *Aen.* 8, 642; PHILARG. *Verg. ecl.* 10, 2; SCHOL. *Medic. ecl.* 10, 2.

⁸⁹⁷ Questo è testimoniato dalla datazione delle epistole *Att.* 10, 10, 5 e 10, 16, 5.

⁸⁹⁸ CIC. *Phil.* 2, 77: [...] *erat enim scripta (scilicet: epistula) amatorie; caput autem litterarum sibi cum illa mima posthac nihil futurum; omnem se amorem abiecit illi atque in hac transfudisse [...]*.

⁸⁹⁹ *Att.* 15, 22: *hic autem noster Cytherius nisi victorem neminem victurum*. Per questa sicura identificazione vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 398 secondo cui *Cytherius* sarebbe «Antony, as devoted to *res Veneriae* in general [...] and to *Cytheris* in particular»; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 354 secondo cui *Cytherius* rappresenterebbe «a nickname of Antony as the lover of the actress *Cytheris*»; *Att.* 15, 22 (Beaujeu): «Antonine était à la fois fervent des plaisirs de *Vénus*, la déesse de *Cythère*, et amant de l'actrice *Cyhtéris*». Cfr. Anche Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, p. 239 secondo cui anche in *Att.* 10, 10, 5 andrebbe inserito *Cytherius*, e si dovrebbe dunque leggere: *hic tamen Cytherius Cytherida secum lectica aperta portat, alteram uxorem* in quanto «the editors have all noticed that some designation of Antony is required here, *hic* not being at all sufficiently explicit».

⁹⁰⁰ *Phil.* 2, 69: [...] *cuius (scil. Antoni) ex omni vita nihil est honestius quam quod cum mima fecit divortium*.

⁹⁰¹ VERG. *ecl.* 10, 22-23: «*Galle, quid insanis?*» inquit; «*tua cura Lycoris | perque nives alium perque horrida castra secuta est*»; 46-47: *tu (scilicet: Lycoris) procul a patria [...]* | *Alpinas, ah, dura, nives et frigora Rheni | me sine sola vides*. Vd. Mazzarino 1980-81, p. 21: questo militare può essere identificato con Q. *Fufius Calenus* padre o, più probabilmente, figlio.

RE, s.v. *Volumnia*, n. 17, s.v. *Kytheris*, n. 2; s.v. *Lycoris*, n. 1; cfr. anche RE, s.v. *Gaius Cornelius Gallus*, n. 164; PIR I 1346 (s.v. *Cytheris*).

Anderson, Parsons, Nisbet 1979, pp. 123-155; Baca 1966, pp. 49-51; Barchiesi 1981, pp. 153-166; Bonaria 1956, pp. 39-41; Boucher 1966, p. 16; Callari 2001, pp. 24-25; 27-30; Cenerini 2008, pp. 7475; Cicu 1988, p. 56; 99; Clarke 1981 a, p. 198; Cresci Marrone 2013, pp. 21-22; 27; Cristofoli 2008 a, n. 57, p. 58; 90-91; 119; 121; Fornaciari 1995, pp. 118-122; Gagliardelli 2009, pp. 45-63; Garton 1972, p. 248; Grimal 1965, pp. 440-441; Henry 1919, p. 379; Huzar 1978, p. 56; 65; 70-71; 107; Huzar 1985, p. 99; Keith 2010, pp. 23-53; Leppin 1992, pp. 34; 40; 102; 117 ss.; 228 ss.; Mazzarino 1980-81, pp. 326; Mazzarino 1982, pp. 324-333; Migayrou 2016, p. 307; 312; 314; Morelli 1988, pp. 100-119; Myers 2003, pp. 337-352; Nicastrì 1984, p. 14; 16; 23; 25; 27; 29-30; 33-35; 37; 90; 93; 100; 107; 168; 175176; Perea Yébenes 2004, pp. 28-30; Pomeroy 1978, p. 212; Rawson 1985, n. 45, p. 48; Rawson 1991 b, p. 491; Rohr Vio 2016 b, pp. 108-109; 111-113; Shackleton Bailey 1991, p. 48; Solin 1982, pp. 257259; Spruit 1966, pp. 12; 24; Stok 2009, pp. 237-238; Traina 1994, pp. 95-122; Traina 2003, pp. 2728; 30; 32-34; 97; Treggiari 1969, p. 140; Treggiari 1971, pp. 196-197; Veyne 1985, pp. 114-115.

A seguire le schede delle quattordici donne anonime menzionate all'interno dell'*Epistolario*:

ISTA (ANONIMA)

Att. 15, 1, 4 (44).

A questa anonima donna Cicerone allude in un'epistola ad Attico del 17 maggio 44⁹⁰². La donna, indicata con l'aggettivo *ista*, viene definita *molesta* in relazione al corrispondente dell'arpinate, probabilmente perché lo considerava un mediatore per raggiungere Cicerone, con cui probabilmente desiderava unirsi, dopo il suo divorzio da Publilia⁹⁰³. Proprio in merito alla disponibilità di Attico ad ascoltare la donna, Cicerone si mostra particolarmente stupito. Tuttavia, dalla stessa epistola, emerge che anche Cicerone l'aveva lodata alla presenza dei suoi tre figli e della *filia* di Attico: il dato consente di evincere che *ista* fosse già stata sposata, avesse avuto dei figli, e probabilmente fosse rimasta vedova. Si potrebbe

⁹⁰² CIC. Att. 15, 1, 4: *istam vero quam tibi molestam scribis esse auditam a te esse omnino demiror. nam quod eam collaudavi apud amicos, audientibus tribus filiis eius et filia tua, τί ἐκ τούτου; [quid est hoc] quid est autem cur ego personatus ambulem? parum ne foeda persona est ipsius senectutis?*

⁹⁰³ Così Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 243: «(scil. *ista*) an unknown, who aspired to succeed Publilia» e Beaujeu 1988, p. 278: «(scil. *ista*): «une personne qui s'était mis en tête d'épouser Cicéron». Riporta più ipotesi Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 306: «some editors refer *istam* to Publilia's mother, who may have built hopes of a reconciliation on some kind words about her used by Cicero in the presence of members of her family. Schütz, with more probability, understands *istam* as referring to some other candidate for Cicero's hand [...]. It is quite uncertain who is meant by *istam*». Per la resa in traduzione del termine *ista* da parte di questi commentatori vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 73: «the lady who [...]»; Beaujeu (Att. 15, 1, 4): «cette femme qui [...]».

inoltre supporre che la donna appartenesse alla cerchia di Attico: vista l'associazione dei suoi figli ad Attica, si potrebbe pensare che questi fossero tutti all'incirca coetanei. Dall'epistola in questione si evince anche che il pressing della donna su Attico e Cicerone doveva essere tale che Attico aveva consigliato all'amico di indossare una maschera per evitare di essere riconosciuto e insediato in pubblico⁹⁰⁴.

È stata anche avanzata l'ipotesi che non si tratti tanto di una spasimante di Cicerone quanto piuttosto della madre di Publilia, che avrebbe esercitato pressioni perché Cicerone tornasse sui suoi passi in merito alla separazione dalla figlia: risulta tuttavia che la madre di Publilia avesse due e non tre figli⁹⁰⁵. Resta ad ogni modo più convincente la prima ipotesi.

Risulta purtroppo impossibile ricostruire l'appartenenza genealogica della donna o evincere qualsiasi dato sulla sua posizione familiare, vista la totale mancanza di informazioni in questa direzione.

Non presente in *RE*.

TADII PUELLA (ANONIMA)

Att. 1, 5, 6 (68).

Anonima *puella* di Tadio il quale esercitava una *tutela legitima* su di lei e pensava di potersi impossessare dei suoi beni ereditari⁹⁰⁶. Tuttavia Cicerone, parlando della vicenda con Attico, con cui Tadio doveva avere qualche affare, ricorda che questo non può avvenire neppure per usucapione⁹⁰⁷.

Per quel che riguarda l'identità di *Tadius* si potrebbe pensare a *P. Tadius*, che sarebbe divenuto legato di Verre nel 71, o a *Q. Tadius*, pretore di Verre nel 74⁹⁰⁸.

Legami Familiari:

Patronus *RE*, s.v. *Publius Tadius*, n. 1 o *RE*, s.v. *Quintus Tadius*, n. 2 ?

Bibliografia: Watson 1983, p. 141.

⁹⁰⁴ Così Beaujeu 1988, p. 278.

⁹⁰⁵ Vd. scheda prosopografica madre Servilia.

⁹⁰⁶ Sulla *tutela legitima* vd. Buckland pp. 144-146.

⁹⁰⁷ Att. 1, 5, 6: *de Tadiana re, mecum Tadius locutus est te ita scripsisse, nihil esse iam quod laboraretur, quoniam hereditas usu capta esse. id mirabamur te ignorare, de tutela legitima, in qua dicitur esse puella, nihil usu capi posse*. Vd. anche Att. 1, 8, 1: *quod te de Tadiano negotio decidisse scribis, id ego Tadio et gratum esse intellexi et magno opere iucundum*. Stando a Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 280: «Atticus' involvement may be explained by supposing that he had acquired the property either as co-heir (along with the girl on whose behalf it was now claimed) or otherwise, and transferred it to Tadius by sale or in settlement of debt».

⁹⁰⁸ Münzer identifica il tutore della *puella* con il legato di Verre (*RE*, s.v. *Publius Tadius*, n. 1) ma secondo Shackleton Bailey 1965, vol. I, p. 279: «Münzer's identification with the former (*scil. P. Tadius*) is based upon a misunderstanding of this passage».

CORNIFICIAE MATER (ANONIMA)

Att. 13, 28, 4 (45).

Moglie di Quinto Cornificio, pretore nel 67 e madre di Quinto Cornificio, questore nel 48⁹⁰⁹, e di Cornificia. Non è noto a quale *gens* appartenesse la donna.

L'anonima donna è presumibilmente citata da Cicerone in una lettera ad Attico, in cui l'arpinate racconta all'amico che Cornificia era stata chiesta in moglie da Talna, respinto dalle *mulieres* per le sue misere finanze: nelle *mulieres* andrebbero ravvisate Cornificia e le donne della sua famiglia, tra cui la madre⁹¹⁰. È stato ipotizzato che il ruolo della madre in questa vicenda debba essere inteso in sostituzione a quello del padre di Cornificia, probabilmente in quel momento già defunto.

Legami Familiari:

Coniuge	RE, s.v. <i>Quintus Cornificius</i> , n. 7
Figlio	RE, s.v. <i>Quintus Cornificius</i> , n. 8
Figlia	RE, s.v. <i>Cornificia</i> , n. 12

Non presente in RE.

Bibliografia: Treggiari 1991, p. 99.

GAII CASSII LONGINI MATER (ANONIMA)

fam. 12, 7, 1 (43).

Madre del cesaricida Gaio Cassio Longino e del tribuno della plebe del 44 Lucio Cassio Longino. Non è noto a quale *gens* appartenne, e pertanto non è possibile condurre alcuna ipotesi sul suo nome⁹¹¹.

È menzionata da Cicerone in un'epistola a Gaio Cassio Longino del 43: stando a Pansa la donna, assieme al figlio Lucio, si sarebbe opposta alla proposta di Cicerone di affidare pieni poteri al cesaricida in alcune province orientali⁹¹². Da questo e dalla sua posizione familiare si evince che, per certi aspetti, poteva

⁹⁰⁹ Quinto Cornificio, oratore atticista e poeta neoterico, nel 50 fu promesso sposo all'anonima figlia di Aurelia Orestilla, seconda moglie di Catilina (vd. *fam.* 8, 7, 2 e relativa scheda prosopografica di *Orestillae filia*).

⁹¹⁰ Così Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 345, che interpreta *mulieribus* come «probably Cornificia and her mother»; Beaujeu 1983, p. 249 secondo cui «[...] *mulieribus* désignent apparemment Cornificia et sa mère». Sostiene la medesima identificazione Rohr Vio 2016 a, p. 3. *Contra*: Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 95 dove le *mulieres* in questione sono considerate «ladies», dunque evidentemente le donne della società del tempo.

⁹¹¹ La donna è destinata a rimanere anonima: Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 80; Shackleton Bailey 1977, vol. II, p. 506; Prugni 2007 b, n. 67, p. 1225.

⁹¹² *fam.* 12, 7, 1: [...] *in contione quidem Pansa dixit matrem quoque tuam et fratrem illam a me sententiam noluisse dici*.

essere al corrente dei principali movimenti politici dell'epoca, soprattutto se questi coinvolgevano in prima persona il figlio.

Considerando l'età di Gaio Cassio Longino, la donna potrebbe essere appartenuta alla stessa generazione di Cicerone.

Legami Familiari:

Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Cassius Longinus</i> , n. 58
Figli	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Gaius Cassius Longinus</i> , n. 59 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Cassius Longinus</i> , n. 65

Non presente in *RE*.

GNAEI LUCCEII MATER (ANONIMA)

Att. 15, 1 a, 1 (44).

Madre di Gneo Lucceio, viene menzionata nell'epistola di Cicerone ad Attico del 18 maggio 44, da cui si apprende che in quel giorno a Cuma ebbero luogo i suoi funerali⁹¹³, ai quali presero parte sia Cicerone sia Pilia, moglie di Attico.

Non è noto a quale *gens* la donna appartenesse, motivo per cui sembra destinata a rimanere anonima: non è neppure noto quale membro della *gens Lucceia* abbia sposato, e se oltre a *Gnaeus* abbia avuto altri figli. L'arpinate lo menziona nella medesima epistola, definendolo in relazione a sé stesso e ad Attico *familiaris noster*: se Pilia si recò al *funus* di sua madre, d'altra parte, va supposto ci fosse un certo rapporto di confidenza e amicizia, confermato dal fatto che *Gnaeus* è menzionato anche in un'altra epistola ad Attico del 9 luglio 44⁹¹⁴. Egli *multum utitur Bruto*, tanto da essere informato sul fatto che il cesaricida ritardava di molto il suo viaggio: com'è noto, Cicerone, Attico e Bruto furono uniti da uno stretto legame di amicizia e si può dunque supporre che *Gnaeus* fu un amico comune ai tre. *Gnaeus* non è l'unico *Lucceius* ad essere menzionato all'interno dell'*Epistolario*, vi è infatti riferimento anche a *Lucius Lucceius* figlio di *Marcus*⁹¹⁵ e a *Lucius Lucceius* figlio di *Quintus*⁹¹⁶. Non è tuttavia possibile stabilire se tra questi *Lucceii* intercorresse una qualche parentela e l'onomastica non aiuta ad ipotizzare un rapporto di stretta parentela tra *Gnaeus Lucceius* e questi. L'arpinate ebbe rapporti stretti e datati anche con *Lucius*, figlio di *Quintus*, storiografo e oratore, che affiancò Cicerone nella sua lotta contro Catilina, destinatario di alcune epistole dell'arpinate del 49⁹¹⁷.

⁹¹³ *Att.* 15, 1 a, 1: *heri dederam ad te litteras exiens e Puteolano deverteram que in Cumanum. ibi bene valentem videram Piliam, quin etiam paulo <post> Cumis eam vidi; venerat enim in funus, cui funeri ego quoque operam dedi. Cn. Lucceius, familiaris noster, matrem effer<eb>at.*

⁹¹⁴ *Att.* 16, 5, 3.

⁹¹⁵ *RE*, s.v. *Lucius Lucceius*, n. 5.

⁹¹⁶ *RE*, s.v. *Lucius Lucceius*, n. 6. In *fam.* 5, 20, 5 viene menzionato un *Lucceius*, senza indicazione di *praenomen*, che aveva una disputa con lo stato in merito a una questione di denaro. Münzer in *RE* sostiene che potrebbe trattarsi di *Lucius Lucceius* (n. 5).

⁹¹⁷ *fam.* 5, 12-15.

La *gens Lucceia* è attestata da una serie di iscrizioni in modo massiccio a Cuma⁹¹⁸: qui molti suoi membri erano parte dell'aristocrazia municipale, molti altri raggiunsero importanti posizioni anche a Puteoli e a Capua⁹¹⁹. Più genericamente, studi onomastici hanno rilevato che il suffisso *-eius* per formare i gentilizi è particolarmente ricorrente in territorio osco⁹²⁰.

Legami Familiari:

Figlio *RE*, s.v. *Gnaeus Lucceius*, n. 3

Non presente in *RE*.

LUCII AELII TUBERONIS UXOR (ANONIMA)

Att. 13, 20, 2 (45).

Anonima moglie di Tuberone. L'informazione sulla coppia proviene da un'epistola ad Attico del 45 in cui l'arpinate afferma: *ad Ligarianam de uxore Tuberonis et privigna neque possum iam addere (est enim pervulgata) neque Tuberonem volo offendere; mirifice est enim φλαίτιος*⁹²¹. Risulta impossibile delineare l'identità dell'*uxor*, destinata a rimanere anonima, e dubbi si affacciano anche sull'identità di *Tubero*: potrebbe infatti trattarsi tanto di Lucio Elio Tuberone, amico dell'arpinate, appartenente alla sua stessa generazione, tanto del figlio di questi, Quinto Elio Tuberone, nato nel 74 a.C.⁹²². Il dato certo è che Tuberone aveva sposato una donna che aveva già avuto una figlia (*privigna*) da un precedente matrimonio. Il fatto che Cicerone crei una connessione tra Tuberone e la *pro Ligario* potrebbe far credere che si tratti di Quinto, tuttavia poiché non è noto il motivo per cui Cicerone avrebbe dovuto fare ulteriore menzione dell'*uxor* e della *privigna* di Tuberone, risulta difficile indagare oltre⁹²³. Risulta inoltre che nel 45 Quinto Elio Tuberone, che aveva una trentina d'anni, doveva già essere sposato con un'altra donna, *Sulpicia*, figlia di Servio Sulpicio Rufo, console del 51 a.C. e di *Postumia*⁹²⁴. *Sulpicia* aveva un fratello, nato circa nell'81⁹²⁵: è probabile dunque che la donna fosse nata proprio negli stessi anni di Quinto Tuberone: i due poi avrebbero avuto una figlia, *Aelia*, madre di Cassio Longino, *consul suffectus* nel 30 d.C.⁹²⁶, oltre che due figli⁹²⁷. Sebbene non sia nota

⁹¹⁸ Sulla presenza a Cuma della *gens Lucceia* vd. Shackleton Bailey 1967, vol. VI, p. 244; Chiosi 1991, p. 123; n. 25, p. 195 e Capaldi 2007, pp. 163-176.

⁹¹⁹ Vd. Castrén 1975, n. 224, p. 184; Capaldi 2007, pp. 163-176 che insiste sugli interessi commerciali della *gens*.
⁹²⁰ Chase 1897, pp. 120-121.

⁹²¹ Att. 13, 20, 2.

⁹²² Per l'identificazione con Lucio Elio Tuberone vd. Klebs in *RE*, s.v. *Lucius Aelius Tubero*, n. 150; Beaujeu 1983, p. 263; per l'identificazione con Quinto Elio Tuberone vd. Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 139. Resta più neutrale Shackleton Bailey, 1966, vol. V, p. 371 affermando: «either he or his son Quintus, Ligarius' prosecutor, may be intended here».

⁹²³ Vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 139: «Gronovius suggests that his wife (*scil. Tuberonis*) and step-daughter may have urged young Tubero to attack Ligarius; but we cannot be certain».

⁹²⁴ Per questi personaggi vd. *RE*, s.v. *Servius Sulpicius Rufus*, n. 95; *Postumia*, n. 2; *Sulpicia*, n. 111.

⁹²⁵ Vd. *RE*, s.v. *Servius Sulpicius Rufus*, n. 96, col. 861.

⁹²⁶ L'informazione è ricavabile da *Dig.* 1, 2, 47, dove *Cassius Longinus* è definito: *natus ex filia Tuberonis quae fuit neptis Servi Sulpicii*. Vd. *RE*, s.v. *Cassius Longinus*, n. 60.

⁹²⁷ Per informazioni su questi personaggi e sulla loro carriera vd. Syme 1986, pp. 306-307. Vd. *RE*, s.v. *Sulpicia*, n. 111 dove si ipotizza che dall'unione tra Servio Sulpicio Rufo e Postumia sarebbero nate non una ma due figlie

con precisione la data di nascita di *Aelia*, e neppure quella di Cassio Longino, è più consono credere che l'*uxor* nominata da Cicerone fosse sposata con Lucio Elio Tuberone. È evidente comunque che la frammentarietà e l'incompletezza dei dati renda oltremodo complesso giungere a una soluzione definitiva e stabile.

Un altro problema sorge in merito a un supposto legame di parentela tra Cicerone e Quinto Elio Tuberone, suggerito dal fatto che questi è definito nella *pro Ligario propinquus* e *adfinis*⁹²⁸. Poiché non risultano legami tra Cicerone e gli *Aelii Tuberones*, tale parentela potrebbe essere stata ottenuta attraverso una donna, forse la prima moglie di Lucio Elio Tuberone⁹²⁹.

Legami Familiari:

- Coniuge 1) ?
2) *RE*, s.v. *Lucius Aelius Tuberone*, n. 150
Figlia ?

Non presente in *RE*.

LUCII AELII TUBERONIS PRIVIGNA (ANONIMA)

Att. 13, 20, 2 (45).

Anonima figlia adottiva di Tuberone. L'informazione sulla donna proviene da un'epistola ad Attico del 45 in cui l'arpinate afferma: *ad Ligarianam de uxore Tuberonis et privigna neque possum iam addere (est enim pervulgata) neque Tuberone volo offendere; mirifice est enim φιλαιτιος*⁹³⁰. Risulta impossibile delineare l'identità della *privigna*, destinata a rimanere anonima, e dubbi si affacciano anche sull'identità di *Tuberone*: potrebbe infatti trattarsi tanto di Lucio Elio Tuberone, amico dell'arpinate, appartenente alla sua stessa generazione, tanto del figlio di questi, Quinto Elio Tuberone, nato nel 74 a.C.⁹³¹. Il dato certo è che

femminile: la seconda di queste, Sulpicia II, sposata con Quinto Elio Tuberone, e un'altra Sulpicia, non attestata, che avrebbe potuto sposare Cassio Longino. Da questa unione sarebbe nato il Cassio Longino che avrebbe sposato *Aelia*, figlia di Quinto Elio Tuberone e Sulpicia II.

⁹²⁸ *Lig. 1: novum crimen C. Caesar et ante hunc diem non auditum propinquus meus ad te Q. Tuberone detulit [...]; 8: cuius (scilicet Tuberonis) ego industriae gloriae que faveo, vel propter propinquam cognationem, vel quod eius ingenio studiis que delector, vel quod laudem adulescentis propinqui existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare; 21: haec ego novi propter omnes necessitudines quae mihi sunt cum L. Tuberone; domi una eruditi, militiae contubernales, post adfines, in omni vita familiares; magnum etiam vinculum quod isdem studiis semper usi sumus.*

⁹²⁹ Per l'ipotesi della parentela acquisita tramite una moglie di Lucio Elio Tuberone vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 371: «L. Aelius Tuberone, of consular family, was connected with Cicero by marriage (*Lig. 21 adfines*) and long friendship [...]»; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 139: «It has been supposed that L. Tuberone, young Tuberone's father, married a Tullia»; Beaujeu 1983, p. 263: «La femme de L. Aelius Tuberone – père de l'accusateur de Ligarius – et la fille qu'elle avait conçue d'un premier mariage – *privigna* – devaient appartenir à la famille de Cicéron [...]».

⁹³⁰ *Att. 13, 20, 2.*

⁹³¹ Per l'identificazione con Lucio Elio Tuberone vd. Klebs in *RE*, s.v. *Lucius Aelius Tuberone*, n. 150; Beaujeu 1983, p. 263; per l'identificazione con Quinto Elio Tuberone vd. Tyrrell Purser 1969, vol. V, p. 139. Resta più neutrale

Tuberone aveva sposato una donna che da un precedente matrimonio aveva già avuto una figlia (*privigna*), il cui padre resta oscuro. Il fatto che Cicerone crei una connessione tra Tuberone e la *pro Ligario* potrebbe far credere che si tratti di Quinto, tuttavia poiché non è noto il motivo per cui Cicerone avrebbe dovuto fare ulteriore menzione dell'*uxor* e della *privigna* di Tuberone, risulta difficile indagare oltre⁹³². Risulta inoltre che nel 45 Quinto Elio Tuberone, che aveva una trentina d'anni, doveva già essere sposato con un'altra donna, *Sulpicia*, figlia di Servio Sulpicio Rufo, console del 51 a.C. e di *Postumia*⁹³³. *Sulpicia* aveva un fratello, nato circa nell'81⁹³⁴: è probabile dunque che la donna fosse nata proprio negli stessi anni di Quinto Tuberone: i due poi avrebbero avuto una figlia, *Aelia*, madre di Cassio Longino, *consul suffectus* nel 30 d.C.⁹³⁵, oltre che due figli⁹³⁶. Sebbene non sia nota con precisione la data di nascita di *Aelia*, e neppure quella di Cassio Longino, è più consono credere che l'*uxor* nominata da Cicerone fosse sposata con Lucio Elio Tuberone. Come l'onomastica rivela *Lucius* doveva avere un altro figlio oltre a *Quintus*, il primogenito che dunque doveva essere suo omonimo. È evidente comunque che la frammentarietà e l'incompletezza dei dati renda oltremodo complesso giungere a una soluzione definitiva e stabile.

Un altro problema sorge in merito a un supposto legame di parentela tra Cicerone e Quinto Elio Tuberone, definito nella *pro Ligario* *propinquus* e *adfinis*⁹³⁷. Poiché Cicerone non aveva alcun legame con gli *Aelii Tuberones*, tale parentela potrebbe essere stata ottenuta attraverso una donna, forse proprio una delle mogli di Lucio Elio Tuberone⁹³⁸.

Shackleton Bailey, 1966, vol. V, p. 371 affermando: «either he or his son Quintus, Ligarius' prosecutor, may be intended here».

⁹³² Vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 139: «Gronovius suggests that his wife (*scil. Tuberonis*) and step-daughter may have urged young Tubero to attack Ligarius; but we cannot be certain».

⁹³³ Per questi personaggi vd. *RE*, s.v. *Servius Sulpicius Rufus*, n. 95; *Postumia*, n. 2; *Sulpicia*, n. 111.

⁹³⁴ Vd. *RE*, s.v. *Servius Sulpicius Rufus*, n. 96, col. 861.

⁹³⁵ L'informazione è ricavabile da *Dig.* 1, 2, 47, dove *Cassius Longinus* è definito: *natus ex filia Tuberonis quae fuit neptis Servi Sulpicii*. Vd. *RE*, s.v. *Cassius Longinus*, n. 60.

⁹³⁶ Per informazioni su questi personaggi e sulla loro carriera vd. Syme 1986, pp. 306-307. Vd. *RE*, s.v. *Sulpicia*, n. 111 dove si ipotizza che dall'unione tra Servio Sulpicio Rufo e Postumia sarebbero nate non una ma due figlie femminili: la seconda di queste, *Sulpicia II*, sposata con Quinto Elio Tuberone, e un'altra *Sulpicia*, non attestata, che avrebbe potuto sposare Cassio Longino. Da questa unione sarebbe nato il Cassio Longino che avrebbe sposato *Aelia*, figlia di Quinto Elio Tuberone e *Sulpicia II*.

⁹³⁷ *Lig. 1: novum crimen C. Caesar et ante hunc diem non auditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit [...]; 8: cuius (scil. Tuberonis) ego industriae gloriae que faveo, vel propter propinquam cognationem, vel quod eius ingenio studiis que delector, vel quod laudem adulescentis propinqui existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare; 21: haec ego novi propter omnes necessitudines quae mihi sunt cum L. Tuberone; domi una eruditi, militiae contubernales, post adfines, in omni vita familiares; magnum etiam vinculum quod isdem studiis semper usi sumus.*

⁹³⁸ Sulla parentela acquisita tramite una moglie di Lucio Elio Tuberone vd. Shackleton Bailey 1966, vol. V, p. 371: «L. Aelius Tubero, of consular family, was connected with Cicero by marriage (*Lig. 21 adfines*) and long friendship [...]; Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 139: «It has been supposed that L. Tubero, young Tubero's father, married a Tullia»; Att. 13, 20, 2 (Beaujeu): «La femme de L. Aelius Tubero – père de l'accusateur de Ligarius – et la fille qu'elle avait conçue d'un premier mariage – *privigna* – devaient appartenir à la famille de Cicéron [...].»

Legami Familiari:

Padre	?
Madre	<i>Tuberonis uxor</i> - Non presente in <i>RE</i>
Patrigno	<i>RE</i> , s.v. <i>Lucius Aelius Tubero</i> , n. 150
“Fratellastri”	<i>Lucius Aelius Tubero</i> ?

RE, s.v. *Quintus Aelius Tubero*, n. 156

Non presente in *RE*.

M. LUCULLI UXOR (ANONIMA)

Att. 1, 18, 3 (60).

Anonima moglie di Marco Lucullo, menzionata dall'arpinate in un'epistola ad Attico del 20 gennaio del 60⁹³⁹.

Utilizzando delle metafore, in questo contesto, Cicerone allude al fatto che Gaio Memmio aveva sedotto questa donna, in occasione dei giochi in onore della dea *Iuventus*, di cui la *gens Luculla* era organizzatrice⁹⁴⁰. Marco Lucullo è qui indicato come *Menelaus*, mentre Memmio come *Paris*: questi avrebbe esteso l'oltraggio anche ad *Agamemnon*, ossia al fratello di Marco Lucullo, Lucio Lucullo. Tale allusione potrebbe suggerire l'esistenza di una relazione adulterina tra Memmio e la moglie di Lucio Lucullo, *Servilia*, sorella uterina di Catone Uticense⁹⁴¹. Si tratta tuttavia di supposizioni.

Non risulta che da questa unione nacquero figli. Il nome e la *gens* di appartenenza della moglie di Marco Lucullo appaiono impossibili da ricostruire.

Legami Familiari:

Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Marcus Licinius Lucullus</i> , n. 109
---------	---

Non presente in *RE*.

Salza Prina Ricotti 1993, p. 96.

⁹³⁹ Att. 1, 18, 3: *instat hic nunc annus egregius. eius initium eius modi fuit ut anniversaria sacra Iuventatis non committerentur; nam M. Luculli uxorem Memmius suis sacris initiavit. Menelaus aegre id passus divortium fecit. quamquam ille pastor Idaeus Menelaum solum contempserat, hic noster Paris tam Menelaum quam Agamemnonem liberum non putavit.*

⁹⁴⁰ Vd. Constans 1934, p. 293 «La celebration du sacrifice à Juventas était sans doute confiée à la famille des Luculli: le temple de la déesse avait été dédié en 191 par Licinius Lucullus [...]».

⁹⁴¹ Vd. scheda prosopografica *Servilia* (*Lucii Licinii Luculli uxor*).

MARCI MARCILII SOCRUS (ANONIMA)

fam. 13, 54 (50).

Suocera di Marco Marcilio, noto solo perché menzionato in una commendatizia di Cicerone del 50. In questa l'arpinate scrive a Termo, governatore dell'Asia nel 51 e nel 50, ringraziandolo per come aveva trattato Marco Marcilio, figlio di un suo *amicus atque interpretor*. Inoltre, chiede che la suocera di questo *adulescens* non sia messa sotto accusa⁹⁴². Da queste parole si potrebbe ipotizzare una qualche implicazione della donna negli avvenimenti del tempo, ma non avendo alcuna informazione neppure sull'identità di Marco Marcilio, resta difficile speculare oltre.

Impossibile ipotizzare altri dati per ricostruire la figura della donna.

Legami Familiari:

Genero *RE, s.v. Marcus Marcilius, n. 2*

Non presente in *RE*.

PUBLILIAE MATER (ANONIMA)

Att. 12, 32, 1 (45).

Madre di Publilia, seconda moglie di Cicerone. Moglie di un non meglio noto *Publilius*: da tale unione era noto, con grande probabilità anche un figlio maschio, *Publilius*, dunque fratello di Publilia, di cui tuttavia non si hanno informazioni certe⁹⁴³.

La donna è menzionata in un'epistola del 28 marzo 45, in cui l'arpinate confessa ad Attico di voler sfuggire al cognato e alla suocera intenzionati ad incontrarlo per imporgli la restituzione della dote dopo la rottura del suo matrimonio⁹⁴⁴. Il matrimonio con Publilia infatti, contratto probabilmente alla fine del 46, non durò che pochi mesi, e terminò per l'arpinate con una serie di problemi dovuti alla restituzione del

⁹⁴² *CIC. fam.* 13, 54: *quare, quod reliquum est, a te peto, [...] ut eo (scil. M. Marcilio) libentius iis commodes operumque des, quoad fides tua patietur, ut socrus adulescentis rea ne fiat.*

⁹⁴³ Come l'onomastica rivela potrebbe trattarsi di un fratello o di uno zio paterno di Publilia. È dato per certo che si tratti di un fratello da Tyrrell-Purser 1969, vol. V, p. 44. Possibili anche altre forme di parentela secondo Beaujeu 1983, p. 33, che definisce *Publilius* «son (scil. of Publilia) frère ou proche parent» e secondo Treggiari 2007, p. 134 che pensa a uno zio o a un fratello.

⁹⁴⁴ *Att.* 12, 32, 1: *haec ad te mea manu. vide, quaeso, quid agendum sit. Publilia ad me scripsit matrem suam cum Publilio <locutam et ut me cum> loqueretur ad me cum illo venturam et se una, si ego paterer. orat multis et supplicibus verbis ut liceat et ut sibi rescribam. orat multis et supplicibus verbis ut liceat et ut sibi rescribam. res quam molesta sit vides. rescripsi me etiam gravius esse adfectum quam tum cum illi dixissem me solum esse velle; qua re nolle me hoc tempore eam ad me venire. putabam si nihil rescripsissem illam cum matre venturam; nunc non puto. apparebat enim illas litteras non esse ipsius. illud autem quod fore video ipsum volo vitare ne illi ad me veniant, et una est vitatio ut ego <evolem>. nollem, sed necesse est. te hoc nunc rogo ut explores ad quam diem hic ita possim esse ut ne opprimar. ages, ut scribis, temperate.*

denaro alla famiglia della moglie. Le trattative vennero perlopiù condotte da Publilio⁹⁴⁵, ma com'è evidente risulta che anche la madre di Publilia vi abbia in qualche modo partecipato: è noto infatti che nella tarda repubblica le madri avessero un certo ruolo nella gestione delle vicende matrimoniali, che queste fossero liete o meno, delle figlie. Il silenzio attorno a un'eventuale partecipazione del padre di Publilia a questi avvenimenti spinge a credere che l'anonima suocera di Cicerone, nel 45, fosse vedova; in alternativa si potrebbe credere che *Publilius* fosse in quel frangente lontano da Roma.

Impossibile identificare la *gens* di appartenenza della donna, che doveva essere più giovane rispetto a Cicerone. Com'è noto infatti Publilia sposò l'arpinate giovanissima, in un'età compresa fra i 13 e i 15 anni⁹⁴⁶, dato che implica che nacque tra il 61 e il 59 a.C.: è evidente dunque che sua madre fosse nata dopo il 106 a.C., ossia dopo la data di nascita di Cicerone.

Legami Familiari:

<i>Gens</i>	?
Marito	<i>RE</i> , s.v. <i>Publilius</i> , n. 3
Figlia	<i>RE</i> , s.v. <i>Publilia</i> , n. 17
Figlio	<i>RE</i> , s.v. <i>Publilius</i> , n. 4 ?

Non presente in *RE*.

Bibliografia: Dixon 1988, p. 218; Treggiari 2007, p. 134.

ORESTILLAE FILIA (ANONIMA)

fam. 8, 7, 2 (50).

Figlia di Aurelia Orestilla, seconda moglie di Catilina, e del suo primo marito, di cui nulla è noto: risulta pertanto impossibile delineare l'onomastica e la famiglia paterna di appartenenza della giovane. È tuttavia possibile affermare che doveva trattarsi di una *gens* di un certo prestigio, in quanto è noto da una lettera che Catilina scrive a fine 63 a Quinto Catulo, riportata da Sallustio, che la giovane fosse particolarmente ricca: l'epistola informa anche sul fatto che proprio i soldi della ragazza consentirono al congiurato di saldare i propri debiti⁹⁴⁷. Probabilmente proprio questa posizione vantaggiosa favorì nel 50

⁹⁴⁵ Att. 13, 34: [...] *illud in primis ut cum Publilio me [apene] absente conficias. de quo quae fama sit scribes. 'id populus curat scilicet!' non mehercule arbitror; etenim haec decantata erat fabula. sed complere paginam volui; 13, 47a, 2: te spero cum Publilio confecisse; 16, 2, 1: de Publilio autem, quod perscribi oportet, moram non puto esse faciendam. sed cum videas quantum de iure nostro decesserimus qui de res. C'C'C'C' HS C'C' praesentia solverimus, reliqua rescribamus, loqui cum eo, si tibi videbitur, poteris eum commodum nostrum expectare debere, cum tanta sit a nobis iactura facta iuris; 16, 6, 3: cum Publilio quo modo agendum sit videbis. non debet urgere, quoniam iure non utimur. sed tamen ei quoque satis fieri plane volo.*

⁹⁴⁶ Treggiari 2007, p. 133 propone come età per Publilia 14-15 anni; Mastro Rosa 2016, p. 77 definisce Publilia, al momento delle nozze, «quindicenne».

⁹⁴⁷ SALL. *Catil.* 35, 3: [...] *et alienis nominibus liberalitas Orestillae suis filiaque copiis persolveret [...]*.

che Quinto Cornificio, oratore e poeta neoterico, allora *adulescens*, si fidanzasse con la donna⁹⁴⁸. Celio infatti, quando comunica a Cicerone la notizia afferma: *Cornificius adulescens Orestillae filiam sibi despondit*, dove l'utilizzo del verbo *despondere*, in questo contesto, rimarca l'impegno che lo stesso futuro marito si assumeva⁹⁴⁹. Il fatto che la figlia di Aurelia Orestilla venga identificata col matronimico *Orestillae filia* potrebbe indicare che sua madre era più nota e conosciuta a Cicerone di quanto lo fosse il padre. Questa menzione della donna è l'unica che si incontra all'interno dell'*Epistolario* ma proviene da Celio: l'arpinate dunque non la menziona mai di proprio pugno, sebbene dovesse conoscerla.

Considerando che nel 50 la donna era in età da marito, si può supporre che fosse nata all'inizio degli anni 60. Della sua vita non è noto nessun'altro dettaglio.

Legami Familiari:

Padre	?
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Aurelia Orestilla</i> , n. 261
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Quintus Cornificius</i> , n. 8

SALL. *Catil.* 35, 3.

Non presente in *RE*.

Bibliografia: Evans 1987, p. 70; Fayer 2005, n. 71 p. 40; Rawson 1978, pp. 189; 191-192; 200; Treggiari 1991, p. 145; Verboven 2002, p. 151; Wendt 1929, p. 33.

TITI POMPONII ATTICI et POMPONIAE AVIA (ANONIMA)

Att. 1, 3, 1 (67).

Nonna di Tito Pomponio Attico e di *Pomponia*. Nota solo grazie a Cicerone, che annuncia all'amico corrispondente la morte della sua *avia*, avvenuta a fine 67. Stando alle parole dell'arpinate la donna sarebbe morta non solo triste per la nostalgia del nipote lontano ma anche preoccupata che le feste federali dei Latini non avessero il tradizionale svolgimento e le vittime rurali non fossero portate sul monte Albano⁹⁵⁰. Il modo in cui Cicerone allude a questo coinvolgimento della donna nelle *feriae Latinae* sembra sprezzante⁹⁵¹.

Non è possibile stabilire se si tratti della nonna paterna o materna di Attico in quanto il termine *avia* è usato indistintamente per le due parti⁹⁵² e non è neppure possibile risalire all'onomastica della donna.

⁹⁴⁸ *fam.* 8, 7, 2: *Cornificius adulescens Orestillae filiam sibi despondit* [...].

⁹⁴⁹ Fayer 2005, vol. II, nn. 71, pp. 38-40, in particolar modo p. 40.

⁹⁵⁰ *Att.* 1, 3, 1: *aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse, et simul quod verita sit ne Latinae in officio non manerent et in montem Albanum hostias non adducerent. Eius rei consolationem ad te L. Saufeium missurum esse arbitror.*

⁹⁵¹ Smith 2012, p. 273. Per questa dedizione alle *feriae Latinae* cfr. la definizione della donna che si trova in Constans 1940, n. 1, p. 73: «la grand mère d'Atticus devait être une vieille femme dévote».

⁹⁵² *Dig.* 38, 10, 10, 13: *avus, hoc est patris et et matris pater. item avia, similiter tam paterna quam materna.* Vd. Saller 1999 a, pp. 24-25; Parkin 2003 a, p. 204

Tuttavia, è forse più probabile credere che si tratti della nonna materna di Attico, madre di sua madre, in quanto poche sono le notizie sul conto della famiglia paterna di Attico. Se si trattasse effettivamente della nonna materna sarebbe possibile fare un calcolo, sebbene approssimativo, sull'età della donna: come si evince dalla biografia di Cornelio Nepote, Attico, nato nel 109 a.C., morì nel 32 a.C. a 77 anni; sua madre, nata nel 132 a.C. morì quando egli aveva 67 anni all'età di 90 anni e dunque nel 42 a.C. circa⁹⁵³. Nel 67, anno del decesso della nonna, Attico aveva 42 anni, mentre sua madre 65: l'età dell'*avia* dunque poteva oscillare fra gli 80 e gli 85 anni.

Legami Familiari:

Figli	<i>Caecilia</i> (RE suppl. VIII, s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102, col. 504) ?
Nipoti	1) RE suppl. VIII, s.v. <i>Titus Pomponius Atticus</i> , n. 102 2) <i>Pomponia</i> (non presente in RE)
Pronipoti	1) RE, s.v. <i>Quintus Tullius Cicero</i> , n. 32 2) RE, s.v. <i>Caecilia Attica</i> , n. 78; PIR P 573

Non presente in RE.

Bibliografia: (Smith 2012, p. 273; n. 33, p. 284)

ARTAVASDIS FILIA (ANONIMA)

Att. 5, 21, 2 (50).

Figlia di Artavasde II, re di Armenia dal 54 al 34 a.C., a sua volta figlio di Tigrane e Cleopatra del Ponto, nonni paterni dell'anonima donna. Il padre ebbe anche un'anonima sorella, menzionata solo ed esclusivamente all'interno della corrispondenza ciceroniana⁹⁵⁴: si tratta di una zia paterna dell'anonima figlia di Artavasde. Nulla è noto invece sulla madre o sulla famiglia di discendenza materna.

Cicerone menziona l'anonima donna in un'epistola ad Attico del febbraio del 50, in cui fa un resoconto della situazione al termine della guerra contro i Parti e specifica che a Deiotaro, figlio di Deiotaro, era stata promessa in sposa proprio la figlia di Artavasde II⁹⁵⁵. Non è noto se e quando il matrimonio ebbe effettivamente luogo. Stando a una testimonianza di Cassio Dione, nel 34 Marco Antonio invase l'Armenia e il suo collega *Quintus Dellius* propose ad Artavasde II di far fidanzare una sua figlia, non menzionata per nome, e il figlio che Marco Antonio aveva avuto da Cleopatra, Alessandro Helios, che all'epoca era un bambino⁹⁵⁶. Difficile supportare l'identificazione tra la figlia di Artavasde citata da Cicerone e quella citata da Cassio Dione. Come detto, la figlia citata da Cicerone era stata promessa in sposa già nel 50:

⁹⁵³ Cfr. scheda prosopografica *Caecilia* (*Attici mater*).

⁹⁵⁴ Vd. scheda prosopografica *Tigranis filia* (*fam.* 15, 3, 1).

⁹⁵⁵ Att. 5, 21, 2: [...] *nec dubitat Deiotarus (cuius filio pacta est Artavasdis filia, ex quo sciri potest)* [...].

⁹⁵⁶ D.C. 49, 39, 2: ὅθεν εἰσὶν οἱ τοῦτον ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνον ἐν τῇ τῶν ὑπάτων ἀπαριθμήσει ὀνομάζουσι· πράττων δ' ὅπως ὡς ὅτι ἀπονώτατα τὸν Ἀρμένιον τιμωρήσεται, τὴν τε θυγατέρα αὐτοῦ ὡς καὶ τῷ Ἀλεξάνδρῳ τῷ υἱεῖ συνοικίσων ἦτησε, Κύιντόν τινα Δέλλιον παιδικὰ ποτε ἑαυτοῦ γενόμενον πέμψας, καὶ πολλὰ τινα αὐτῷ δώσειν ὑπέσχετο.

bisognerebbe dunque supporre che questo fosse avvenuto quand'era ancora una bambina; che questo matrimonio non fosse andato in porto o che nel 34 fosse rimasta vedova. Tuttavia, la differenza di età che si prospetta con Alessandro Helios sembra eccessiva. Si potrebbe pertanto trattare di un'altra figlia del re, ugualmente anonima e ignota.

Null'altro è noto sulla sua vita.

Legami Familiari:

Nonno paterno	<i>RE</i> , s.v. <i>Tigranes</i> , n. 1
Nonna paterna	<i>RE</i> , s.v. <i>Kleopatra</i> , n. 27
Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Artavasdes</i> , n. 1
Fratello	1) <i>RE</i> , s.v. <i>Artaxias</i> , n. 2 2) <i>RE</i> , s.v. <i>Tigranes</i> , n. 3
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Deiotarus</i> , n. 3
Zia paterna	<i>Tigranis filia</i>

Non presente in *RE*.

TIGRANIS FILIA (ANONIMA)

fam. 15, 3, 1 (51).

Figlia di Tigrane, re di Armenia fino al 55 a.C. Sorella di Artavasde, successore del padre sul trono armeno. Moglie di Antioco, figlio del re dei Parti Pacoro, a sua volta figlio di Orode.

Nota grazie a Cicerone che la menziona in un'epistola a Marco Catone inviata da un accampamento di Iconio, presso il quale si trovava, a inizio settembre 51⁹⁵⁷. La donna fu zia paterna dell'omonima figlia di Artavasde, a sua volta menzionata da Cicerone all'interno dell'*Epistolario*⁹⁵⁸.

Non sono note altre informazioni sul suo conto.

Legami Familiari:

Padre	<i>RE</i> , s.v. <i>Tigranes</i> , n. 1
Madre	<i>RE</i> , s.v. <i>Kleopatra</i> , n. 27
Fratello	<i>RE</i> , s.v. <i>Artavasdes</i> , n. 1
Coniuge	<i>RE</i> , s.v. <i>Antiochos</i> , n. 37
Nipote	<i>Artavasdis filia</i>

Non presente in *RE*.

⁹⁵⁷ *fam.* 15, 3, 1: *Cum ad me legati missi ab Antiocho Commageno venissent in castra ad Iconium a. d. III. Non. Sept. ii que mihi nuntiassent regis Parthorum filium, quo cum esset nupta regis Armeniorum soror, ad Euphratem cum maximis Parthorum copiis multarum que praeterea gentium magna manu venisse Euphratem que iam transire coepisse dici que Armenium regem in Cappadociam impetum esse facturum, putavi pro nostra necessitudine me hoc ad te scribere oportere.*

⁹⁵⁸ Vd. scheda prosopografica *Artavasdis filia* (*fam.* 5, 21, 2).

	NOME NOTO GRAZIE A CICERONE	NOME NOTO GRAZIE AD ALTRE FONTI	NOME INTUIBILE GRAZIE ALL'ONOMASTICA DELLA SUA FAMIGLIA
AEMILIA LEPIDA	No: indicata come <i>uxor</i> in relazione a <i>Gnaeus Domitius Ahenobarbus</i> . Si: <i>Ampia</i> Si: <i>Aquila</i>	No.	Si: sua nipote si chiama <i>Domitia Lepida</i> .
AMPIA	Si: <i>Ampia</i>		
AQUILA	Si: <i>Aquila</i>		
ARBUSCULA	Si: <i>Arbuscula</i>		
ATHENAIIS	Si: <i>Athenais</i>		
AURELIA	Si: <i>Aurelia</i>		
BACCHIS	Si: <i>Bacchis</i>		
CAECILIA	No: indicata come <i>mater</i> in relazione a <i>Titus Pomponius Atticus</i> . Si: <i>Caecilia</i> , <i>Attica</i>	No	Si: suo fratello si chiama <i>Q. Caecilius</i> .
CAECILIA - ATTICA	Si: <i>Caecilia</i> , <i>Attica</i>		
CARELLIA	Si: <i>Carellia</i>		
CANA	Si: <i>Cana</i>		
CLAUDIA (MAIOR)	No: indicata come <i>filia</i> in relazione ad <i>Appius Claudius Pulcher</i> o in relazione al suo matrimonio con <i>Marcus Iunius Brutus</i> . No: indicata come <i>filia</i> in relazione ad <i>Appius Claudius Pulcher</i> o in relazione al suo matrimonio con <i>Gnaeus Pompeius</i> .	No	Si: suo padre si chiama <i>Appius Claudius Pulcher</i> .
CLAUDIA (MINOR)	No: indicata come <i>soror</i> di <i>Publius Clodius Pulcher</i> . No: indicata come <i>soror</i> di <i>Publius Clodius Pulcher</i> . Si: <i>Clodia</i>	No	Si: suo padre si chiama <i>Appius Claudius Pulcher</i> .
CLAUDIA/CLODIA <i>Teptia</i>	No: indicata come <i>soror</i> di <i>Publius Clodius Pulcher</i> . No: indicata come <i>soror</i> di <i>Publius Clodius Pulcher</i> . Si: <i>Clodia</i>	(Plutarco la identifica come <i>Teptia</i>)	Si: suo padre si chiama <i>Appius Claudius Pulcher</i> ; suo fratello è <i>Publius Clodius Pulcher</i> .
CLAUDIA/ <i>Kλωδία</i>	No: indicata come <i>soror</i> di <i>Publius Clodius Pulcher</i> . Si: <i>Clodia</i>	Si: Plutarco la identifica come <i>Kλωδία</i>	Si: suo padre si chiama <i>Appius Claudius Pulcher</i> ; suo fratello è <i>Publius Clodius Pulcher</i> .
CLODIA (<i>Decimi Iunii Bruti Callisci uxor</i>)	Si: <i>Clodia</i>		
CLODIA (CLAUDIA) (<i>Quinti Metelli Celeris uxor</i>)	Si: <i>Clodia</i> , <i>Clodia</i>		
CLODIA (<i>Iucii Metelli sororus</i>)	Si: <i>Clodia</i>		
CORNELIA (<i>Teueris Teuxois</i>)	Si: <i>Cornelia</i>		
CORNIFICIA	Si: <i>Cornificia</i>		
EPPULEIA	Si: <i>Eppuleia</i>		
FABIA	No.		
FADIA	Si: <i>Fadja</i>	Si: <i>Quintiliano</i> la chiama <i>Fabia</i>	

FAUSTA	No: indicata in relazione al matrimonio con <i>Milio</i> .	Si: <i>Asconio</i> la chiama Fausta; Plutarco <i>Φαύστα</i>	
FULVIA	Si: <i>Fulvia</i>		
HABRA - Ἥβρα/Ἥβρα	No: indicata come <i>servula</i> .	Plutarco la chiama Ἥβρα/Ἥβρα	
HELVIA	No	Si: Plutarco la chiama <i>Εἰβλία</i> ; Girolamo <i>Helvia</i>	
HIRTIA - "Altera illa"	No	Si: Seneca e Girolamo la chiamano <i>Hirtia</i>	
IULIA (Marci <i>Antonii mater</i>)	No: indicata in relazione al figlio <i>Marcus Antonius</i> e al fratello <i>Lucius Caesar</i> .	Si: Cicerone la chiama <i>Iulia</i> nelle Filippiche; Appiano, Plutarco e Cassio Dione <i>Ιουλία</i>	
IULIA (Gaii <i>Iulii Caesaris filia</i>)	No: indicata in relazione al padre	Si: <i>Velleio Patercolo</i> , Floro, Svetonio e Marziale la chiamano <i>Iulia</i> ; Plutarco e <i>Zonara Ιουλία</i>	Si: il padre è <i>Iulius Caesar</i>
IUNIA (Gaii <i>Claudii Marcelli uxor</i>)	Si: <i>Iunia</i>		
IUNIA (Marci <i>Emilii Lepidi uxor</i>)	Si: <i>Iunia</i>		
LICINIA	Si: <i>Licina</i>		
LIVIA	Si: <i>Livia</i>		
LOLLIA	Si: <i>Lollia</i>		
METELLA	Si: <i>Merella</i>		
MUCIA	Si: <i>Mucia</i>		
OPPIA	Si: <i>Oppia</i>		
OVIA	Si: <i>Ovia</i>		
PILIA	Si: <i>Pilia</i>		
POLLA	Si: <i>Polla</i>		
POMPEIA (<i>Iulii Caesaris uxor</i>)	No: indicata in relazione al marito <i>Iulius Caesar</i>	Si: Svetonio la chiama <i>Pompeia</i> ; Plutarco <i>Πομπηία</i>	Si: il padre è <i>Quintus Pompeius Rufus</i>
POMPEIA (Gaii <i>Pompeii Magni filia</i>)	No: indicata in relazione al padre <i>Gnaeus Pompeius</i>	Si: Giulio Cesare, Svetonio e <i>Orasio</i> la chiamano <i>Pompeia</i>	Si: il padre è <i>Gnaeus Pompeius Magnus</i>
POMPEIA (<i>Publii Vatinii uxor</i>)	Si: <i>Pompeia</i>		
POMIPONIA	Si: <i>Pomponia</i>		
PONTIDIA	Si: <i>Pontidia</i>		
PORCIA (Marci <i>Porcii Catonis soror</i>)	Si: <i>Porcia</i>		
PORCIA	Si: <i>Porcia</i>		

POSTUMIA	Si: <i>Postumia</i>		
PECAS	Si: <i>Psecops</i>		
PUBLIA	Si: <i>Publilia</i>		
REGINA (KLEOPATRA)	Cicerone la chiama <i>regina</i> , ma non vi sono dubbi sull'identificazione con Cleopatra		
RUBRIA	Si: <i>Rubria</i>		
RUTILIA	Si: <i>Rutilia</i>		
SEPTIMIA	Si: <i>Septimia</i>		
SERVILIA (Marci <i>Lucii</i> <i>Bruti</i> mater)	Si: <i>Servilia</i>		
SERVILIA (<i>Lucii</i> <i>Licitii</i> <i>Luculli</i> uxor)	No: indicata in relazione al marito <i>Lucius Licitius Lucullus</i>	Si: Plutarco la chiama <i>Σερουιλία</i>	
SERVILIA (<i>Gnaei</i> <i>Caepigalis</i> <i>Filia</i>)	Si: <i>Servilia</i>		
TERENTIA	Si: <i>Terentia</i>		
TERTULLA – TERTIA (<i>Gaii</i> <i>Cassii</i> <i>Laetani</i> <i>uxor</i>)	Si: <i>Tertulla</i> , <i>Tertia</i>		
TERTULLA (Marci <i>Licitii</i> <i>Crassi</i> <i>uxor</i>)	No: indicata in relazione al marito Marcus <i>Licitius Crassus</i>	Si: Svetonio la chiama <i>Tertulla</i>	
TULLIA	Si: <i>Tullia</i>		
TURPILIA	Si: <i>Turpilia</i>		
TUTIA	Si: <i>Tutia</i>		
VENULEIA	Si: <i>Venuleia</i>		
VESELLIA	Si: <i>Vesellia</i>		
VOLUMNIA CYTHERIS	Si: <i>Volumnia</i> , <i>Cytheris</i>		

CONCLUSIONI

La presente ricerca dottorale ha consentito di portare alla luce risultati che si muovono in tre direzioni differenti, come già anticipato.

Il primo risultato ottenuto è quello inerente alla realizzazione di un repertorio prosopografico, creato grazie all'analisi delle fonti antiche pervenute sul conto di ciascuna figura femminile menzionata nell'*Epistolario*. Sono state individuate, in totale, ottantuno donne, di cui quattordici anonime: per ciascuna di queste è stata realizzata una scheda, su modello di quelle realizzate da Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier nella *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e s.)*¹, la prima prosopografia che ha come oggetto personaggi di sesso femminile. Da questa operazione è emerso che ad alcune delle donne in esame, e a nessuna delle anonime, era stata dedicata una voce all'interno della *Realencyclopädie*².

In questa sede, è stata conferita particolare attenzione proprio alle anonime, classificate in due gruppi: il primo, composto da *ista* e *Tadii puella*, accomunate dal fatto che non è possibile risalire in alcun modo alla loro famiglia di origine. Un secondo gruppo invece è composto da dodici donne, di cui è noto almeno un legame familiare, che tuttavia non consente mai di risalire all'onomastica, perché lega la donna al marito, al figlio, al cognato, al nipote o a una parente di sesso femminile ma mai a un parente in linea agnaticia. Sono state identificate quattro donne note come *matres*³; due *uxores*⁴; una *privigna*⁵; una *socrus*⁶; tre *filiae*⁷ e un'*avia*⁸. Un "sottogruppo" può essere costituito da due delle *filiae*, *Artavasdis filia* e *Tigranis filia*: com'è evidente queste donne sono indicate col patronimico, ma il sistema onomastico di riferimento è quello armeno e la conoscenza del nome paterno non consente di stabilire quello della figlia.

Il processo di schedatura ha consentito di individuare casi di donne mai indicate da Cicerone, all'interno dell'*Epistolario*, con il loro nome: la loro identità è comunque nota in quanto l'ostacolo può essere aggirato operando un incrocio con dati provenienti da altre fonti antiche⁹, o considerando il nome

¹ FOS, vol. I.

² È il caso di *Aemilia Lepida*; *Caecilia* (la madre di Attico, segnalata nella voce del figlio, ma sprovvista di una propria voce); *Habra*; Livia; Pomponia.

³ È il caso di *Cornificiae mater*; *Gaii Cassii Longini mater*; *Gnaei Lucceii mater*; *Publiliae mater*.

⁴ È il caso di *Lucii Aelii Tuberonis uxor* e di *M. Luculli uxor*.

⁵ È il caso di *Lucii Aelii Tuberonis privigna*.

⁶ È il caso di *Marci Marcilii socrus*.

⁷ È il caso di *Orestillae filia*; *Artavasdis filia*; *Tigranis filia*.

⁸ È il caso di *Titi Pomponii Attici et Pomponiae avia*.

⁹ È il caso di *Habra*; *Fabia*; *Fausta*; *Helvia*; *Hirtia* (in questo caso si tratta in realtà di un'ipotesi identificativa, sebbene unanimemente accettata); *Lulia* (*Marci Antonii mater*); *Lulia* (*Gaii Iulii Caesaris filia*); *Servilia* (*Lucii Licinii Luculli uxor*); *Tertulla* (*Marci Licinii Crassi uxor*) (di questa donna resta comunque ignota la *gens* di appartenenza).

del padre o dei parenti in via agnaticia delle stesse donne¹⁰, o ancora, unendo entrambi questi dati¹¹. Che spesso l'arpinate si riferisca alle figure femminili di cui sta parlando non rilevandone il nome ma con un'espressione onomastica che indica un preciso legame di parentela, non deve stupire in quanto si tratta di una modalità tipica della comunicazione orale e del genere epistolare, soprattutto se ci si rivolge a un interlocutore parente della donna o a cui le connessioni familiari di questa sono ben note. Diversamente, nei casi in cui l'arpinate indica le donne con il loro nome, è stata valorizzata e mantenuta, nella scheda creata, la precisa scelta onomastica operata da Cicerone: un confronto con altre fonti ha infatti rivelato che frequentemente la stessa donna veniva appellata in più modi¹². Dalla schedatura è emerso che le donne di cui Cicerone parla appartengono in maggior numero alla buona società romana. Inoltre, sono menzionate quattro donne appartenenti a case regnanti orientali (*Athenais*, *Cleopatra*, *Artavasdis filia* e *Tigranis filia*), e cinque ai bassi ceti sociali, di cui tre mimi (*Arbuscula*, *Bacchis*, *Volumnia Cytheris*) e due schiave (*Habra* e *Psecas*¹³). Tale composizione, va interpretata come lo specchio delle relazioni che l'arpinate tenne nel corso della sua vita, in conseguenza alla sua appartenenza sociale e alla sua posizione politica.

Durante la costruzione di questo repertorio prosopografico è emerso che ciascuna delle figure femminili in questione riceve un numero differente di menzioni: sorprendentemente, quarantaquattro donne, ovvero più della metà del totale, ricevono una sola menzione. Solo sette donne sono citate più di dieci volte (*Attica*; *Clodia*; *Pilia*; *Pomponia*; *Servilia*; *Terentia*; *Tullia*) e le restanti trenta ricevono un numero di menzioni comprese fra due e sette. Questi dati, analizzati secondo il criterio della "quantità", in un primo momento potevano far credere che il materiale in questione non fosse sufficiente, tuttavia è stato dimostrato che questo parametro non è direttamente proporzionale a quello di "qualità"¹⁴: si è infatti riscontrato che la maggior parte delle menzioni epistolari veicola dati e informazioni importanti, che aprono a un mondo talvolta sottovalutato.

Nel processo di elaborazione della schedatura è emerso anche che alcune donne non sono citate all'interno dell'*Epistolario* direttamente dall'arpinate ma piuttosto dai suoi corrispondenti, nel caso fortunato in cui le epistole di questi siano conservate¹⁵. In particolar modo eclatante il caso dell'anonima figlia di Aurelia Orestilla, menzionata solo in un'epistola di Celio¹⁶: non esiste dunque alcuna menzione della donna proveniente dalla penna ciceroniana. Si è deciso comunque di prendere in considerazione queste citazioni: per quel che riguarda la parte prosopografica non vi sarebbe stata ragione di escluderle, anzi sarebbe stato metodologicamente scorretto. Per quel che riguarda la restante parte della tesi, queste hanno consentito di analizzare il modo in cui un uomo diverso da Cicerone, ma vissuto nella medesima epoca e appartenente alla medesima classe sociale, concepisse e descrivesse soggetti del sesso opposto al suo.

¹⁰ È il caso di *Claudia Maior*; *Claudia Minor*. È il caso anche della madre di Attico che nessuna fonte antica cita col proprio nome, ma che dovette chiamarsi *Caecilia*, visto che suo fratello si chiamava *Quintus Caecilius*. Un caso particolare è rappresentato da *Aemilia Lepida*, identificabile a partire dal dato per cui la figlia di suo figlio si chiamò *Domitia Lepida*.

¹¹ È il caso di *Claudia/Clodia* Τερτία; *Claudia*/Κλωδία; *Pompeia* (*Iulii Caesaris uxor*); *Pompeia* (*Gnaei Pompeii Magni filia*).

¹² È il caso ad esempio di *Aurelia/Orestilla/Aurelia Orestilla* e *Polla/Valeria Paula*.

¹³ Com'è stato adeguatamente spiegato nella scheda relativa a *Psecas*, non è in realtà certo che la donna sia davvero esistita, tuttavia è sembrato opportuno schedarla per riflettere sull'appartenenza sociale celata da questo nome.

¹⁴ Figure come *Ampia*, *Athenais*, *Arbuscula*, *Cornificia*, *Eppuleia*, *Helvia*, *Licina*, *Livia*, *Oppia*, *Turpilia* etc. vengono menzionate una sola volta, eppure come si è avuto modo di dimostrare, i dati sul loro conto, e le riflessioni che ne sono conseguite, non possono che essere considerati significativi.

¹⁵ Vd. ad es. *Aurelia* citata da Celio in *fam.* 8, 7, 2 oltre che da Cicerone in *fam.* 9, 22, 4; *Attica* citata da Bruto in *ad Brut.* 1, 17, 7, oltre che in molte altre epistole ciceroniane; *Valeria Paula* citata da Celio in *fam.* 8, 7, 2 e da Cicerone (con il nome di *Polla*) in *Att.* 13, 23, 3; *fam.* 11, 8, 1.

¹⁶ Vd. *fam.* 8, 7, 2.

Questo ha permesso di giungere alla conclusione per cui, spesso e volentieri, il pensiero e la disposizione d'animo dell'élite maschili del tempo nei riguardi delle donne, coincidesse.

L'operazione di schedatura, condotta col presupposto di colmare la generale carenza di prosopografie femminili (in particolar modo per l'epoca repubblicana), è risultata utile per un'identificazione precisa delle donne menzionate nell'*Epistolario*; per comprendere meglio la formazione dei gruppi familiari con cui Cicerone si relazionò e per evincere dati sulle azioni e sulla personalità di queste donne. Sono state così poste le basi per elaborare riflessioni più complesse sul loro conto, e sui rapporti che l'arpinate vi intrecciò.

Il secondo risultato ottenuto infatti consiste nell'aver portato alla luce il modo in cui Cicerone presenta le figure femminili che menziona nelle sue epistole, essenzialmente attraverso un'analisi delle principali scelte linguistiche da lui compiute. Va premesso che non tutte le menzioni epistolari femminili consentono di fare chiarezza su questo aspetto: alcune donne infatti sono menzionate in modo assolutamente neutro e oggettivo, tale per cui se ne può ricavare qualche informazione solo a livello di posizione familiare e onomastica. Questi dati sono comunque utili ai fini della formazione del repertorio prosopografico, e riconfermano come, le plurime anime della presenti tesi siano indispensabili l'una all'altra. Le donne su cui invece Cicerone esprime un giudizio, evidentemente, possono essere suddivise in due categorie: quelle che sono presentate in termini positivi e quelle che sono presentate in modo assolutamente negativo. Per quel che riguarda il primo gruppo, nel secondo capitolo della tesi, è stato indagato l'utilizzo di alcuni termini quali *mulier*, *femina*, *uxor* o *coniux*, che tendono a ricorrere con coerenza e univocità. Ogni termine è utilizzato per una donna solo se questa dispone di determinati requisiti a livello di rango, appartenenza familiare, matrimonio, condotta e rispettabilità: quando dunque Cicerone attribuisce una di queste parole a una donna sta operando una precisa categorizzazione¹⁷. Oltre a ciò, si è riscontrato che i termini ricorrono in precise circostanze: se l'arpinate utilizza *femina* o *coniux*, con associato un aggettivo positivo superlativo, in un'epistola che indirizza al marito o al figlio della donna così appellata, è evidente che il suo obiettivo sia lodare la donna in questione. Cicerone dunque opera una precisa costruzione di questa figura femminile, presentata come encomiabile: si è dimostrato che si tratta di un consapevole procedimento finalizzato al mantenimento o alla fortificazione del legame che intercorreva con la figura maschile a essa connessa¹⁸. Secondo la medesima prospettiva vanno interpretate tutte le altre scelte lessicali pregne di valore compiute dall'arpinate e sondate in particolar modo nel terzo capitolo: quando a una donna infatti sono associati sostantivi come *pudor*, *pudicitia*, *castitas*, *pietas*, *gravitas* etc., che solitamente ricorrono nelle iscrizioni e negli elogi, è evidente che l'intento sia presentarla come un modello ideale di matrona¹⁹. Tale terminologia, in alcuni casi arricchita anche dall'uso di termini quali *virtus* e *fortitudo*, peculiari del sesso maschile, appare in particolar modo riferita alla moglie Terenzia e alla figlia Tullia: nel primo caso, spesso avviene che la donna sia la stessa destinataria delle epistole²⁰. Pertanto, creare l'immagine di una matrona ideale, non era solo uno strumento atto a far leva sul congiunto della donna, ma anche utile a far presa sulla stessa, lusingandola e indirizzandola ad agire in una determinata direzione: come si è dimostrato, è questo il meccanismo che Cicerone spera di innescare con la moglie Terenzia. Queste considerazioni consentono anche di affermare che, che le lettere siano state pensate o meno per la

¹⁷ Sull'utilizzo di questi termini in Cicerone vd. in particolar modo Santoro L'Hoir 1992, pp. 29-46 e Hindermann 2013, pp. 143-161.

¹⁸ Così Di Bella 2012, p. 141; Codoñer 2013, p. 134 e Hindermann 2013, p. 148.

¹⁹ Per una riflessione sui termini più utilizzati, in particolar modo negli epitaffi e nelle *laudationes*, per descrivere una donna "modello", "ideale", con le migliori caratteristiche standardizzate e canonizzate vd. Forbis 1990, pp. 493-512; Hemelrijk 2004, pp. 185-197; Cenerini 2009 a, pp. 17-38; Lamberti 2014 a, pp. 61-84; Pepe 2015 b, pp. 77-109.

²⁰ Il riferimento è perlopiù alle lettere contenute nel XIV libro delle *ad Familiares*.

pubblicazione, è evidente che vennero scritte con particolare cura dall'arpinate, perché veicolo per far leva su un pubblico, di volta in volta rappresentato da un preciso destinatario. Per quel che riguarda le lodi rivolte alla figlia Tullia, queste ricorrono in epistole a corrispondenti dell'arpinate, e non solo, in epistole che l'arpinate riceve dai suoi corrispondenti²¹: questo prova che la costruzione dei personaggi, doveva essere un'espediente diffuso e utilizzato all'epoca. Quando non sono utilizzati sostantivi marcatamente positivi, la condotta delle figure femminili in questione può venir descritta in termini chiaramente positivi, come ad esempio accade per la moglie e la figlia di Attico²².

Al di là dell'indagine linguistica, rivelatasi uno strumento imprescindibile, uno studio attento dell'*Epistolario* ha consentito di valorizzare il fatto che nel 45 a.C. l'arpinate scrisse due opere, purtroppo perdute, che avevano come protagoniste due figure femminili. Si tratta della *Consolatio* che si autodedicò dopo la morte della figlia Tullia, e della *laudatio Porciae*, opera commissionatagli da Marco Giunio Bruto e Gneo Domizio Enobarbo, rispettivamente figlio e nipote della lodata. Si è dimostrato che, pur non possedendo queste opere, se ne può verosimilmente ricostruire il contenuto²³. Tanto nelle epistole quanto negli elogi, Cicerone dimostra una precisa concezione dell'elemento femminile: anche in questo caso la descrizione in termini positivi di una donna è funzionale a gettare altrettanta positività sull'elemento maschile corrispondente. Parlare bene di una donna, nella mentalità antica, implica riconoscere al suo congiunto di averne saputo controllare la condotta²⁴ e comporta l'esaltazione delle sue virtù private, fortemente concatenate alle virtù esibite in pubblico dai suoi congiunti²⁵. Si può dunque concludere che gli elogi ciceroniani si muovono su due piani: il piano informale si riscontra nelle epistole che l'arpinate indirizza ai suoi amici. In tale contesto l'elogio della donna è una faccenda privata, sebbene finalizzata perlopiù al mantenimento di un'amicizia (politica). Un secondo piano, più ufficiale, è quello che si riscontra in opere letterarie vere e proprie, quali la *laudatio Porciae* o la *Consolatio ad se*, pensate per la pubblicazione e la divulgazione. Il caso della *laudatio Porciae* è particolarmente significativo in quanto la donna lodata è la sorella di Catone Uticense e la moglie di Domizio Enobarbo: un elogio di tale calibro va considerato senza dubbio per la sua finalità politica, in quanto implicava l'esaltazione della famiglia di origine della donna e della famiglia del marito, entrambe marcatamente filo-repubblicane. Secondo tale prospettiva sarà stata elogiata anche la maternità della donna, in quanto sul figlio Gneo Domizio Enobarbo dovevano confluire le speranze del perpetuarsi della lotta filo-repubblicana: le stesse speranze si sarebbero concentrate sul figlio di *Tertulla*, sorella di Bruto e moglie di Cassio, se solo questa non avesse abortito²⁶. Per la stessa ragione l'elogio di Tullia che doveva essere contenuto nella *Consolatio*, come si è dimostrato, doveva essere finalizzato all'esaltazione dell'arpinate, padre di una creatura perfetta ed esemplare²⁷. Sulla stessa scia andrebbe letto anche il desiderio di Cicerone, poi non realizzato, di far costruire un *fanum* alla memoria della figlia. Cicerone dunque costruisce donne prototipo, donne modello, aderenti all'«Idealtypus»²⁸, talvolta a dispetto di quella che fosse la sua reale opinione sul loro conto, al fine di corroborare l'immagine dei loro congiunti, tanto nelle sue relazioni personali con loro, che nell'arena pubblica.

²¹ Vd. in particolar modo *fam.* 8, 13, 1 dove Celio attribuisce a Tullia il termine *pudor* e *Att.* 10, 8 a, 1 dove Marco Antonio definisce Tullia *femina lectissima*.

²² Vd. ad esempio *Att.* 8, 6, 4 dove Cicerone allude alla concordia che legava i due coniugi e *Att.* 12, 11; 16, 11, 8 da cui si evince che Attica affrontava le difficoltà della vita con *hilaritas*.

²³ In particolar modo per quel che riguarda la *laudatio Porciae*, la riflessione è stata condotta in Caputo 2017, pp. 79-94.

²⁴ Così Cooper 1992, pp. 151-154.

²⁵ Saxonhouse 1985, p. 109.

²⁶ Vd. par. 4.2.6.

²⁷ Così Claassen 1992, p. 40; Hales 2000, pp. 51-52 e Späth 2010 a, p. 172.

²⁸ L'espressione è mutuata dal titolo del contributo di Lamberti 2014 a.

Alla luce di queste riflessioni è evidente che le costruzioni e descrizioni retoriche assumano un ruolo davvero fondamentale nella presentazione delle donne da parte dell'arpinate, anche in un'opera come l'*Epistolario*. Di questo si ha conferma anche quando si analizzano le figure femminili che Cicerone dipinge in termini negativi, operazione condotta nel quarto capitolo. Come si era dimostrato nel secondo capitolo, se l'arpinate deve esprimere un giudizio negativo sul conto di una donna, non fa tanto affidamento su singoli termini negativi quali *scortum*, *meretrix* o *lupa*: piuttosto privilegia una descrizione dettagliata del suo apparire, del suo agire e del suo atteggiarsi o l'utilizzo di una terminologia allusiva. Questo avviene quando parla delle mogli o delle amanti dei suoi nemici: Cicerone ne sottolinea "difetti" e "colpe" riprovevoli quali la bassa estrazione sociale²⁹; l'azione in sfere di competenza maschile³⁰ e l'atteggiamento impudico³¹. Si tratta di una serie di atteggiamenti che l'élite romana disapprovava, e che implicano una mancanza di controllo sul femminile da parte del maschile. Per questo motivo nel quinto capitolo si è condotto un breve *excursus* che sonde i casi di nemici politici posti sotto una cattiva luce dall'arpinate all'interno dell'*Epistolario*. L'espedito che Cicerone utilizza è volgere il loro nome al femminile, o identificarlo con quello della loro amante, o enfatizzare un loro travestimento femminile³²: di questo procedimento, in realtà, si ha la massima esasperazione in un passo della *Seconda Filippica* analizzato per confronto³³. Se vi sono punti di contatto tra descrizioni epistolari e retoriche va puntualizzato che in queste Cicerone utilizza un lessico molto più marcato e conferisce maggiore interesse all'aspetto sessuale. Ad ogni modo la presente tesi dimostra che, sebbene in passato le *Orazioni* abbiano ricevuto maggiore interesse per uno studio secondo prospettiva di genere, anche l'*Epistolario* celi materiale ricco sotto questo punto di vista. Nel quarto capitolo si è dimostrato anche che Cicerone, generalmente, mostra un certo disprezzo per le donne di bassa estrazione sociale, e si mostra reticente nei confronti delle donne straniere, immagine che ben si sposa con il suo radicato conservatorismo.

Sulla base di quanto appurato in particolar modo nel terzo e quarto capitolo, ci si sarebbe aspettati di poter categorizzare le figure femminili ivi trattate secondo la seguente ripartizione: "donne della famiglia di Cicerone" e "donne delle famiglie degli amici", descritte positivamente in opposizione a "donne delle famiglie dei nemici", descritte negativamente. Tuttavia, il presente lavoro non consente di avallare *tout court* tale ripartizione: in particolar modo alcune "donne degli amici" non sono sempre descritte in modo univoco da Cicerone. Si pensi a Servilia, madre di Bruto, troppo politicizzata per Cicerone, rispetto a cui aveva opinioni spesso contrastanti e a Pomponia, che Cicerone considera la causa dei frequenti malumori tra la donna e Quinto. Questo illumina sulla necessità di tener conto di qualche parametro dinanzi alla descrizione di una donna: a che punto l'amicizia tra Cicerone e la figura maschile a questa connessa fosse nell'epoca in cui l'epistola venne scritta e l'identità del destinatario dell'epistola³⁴. Inoltre, come il caso di Pomponia dimostra, potevano prevalere altri sentimenti e legami, quali quelli che legavano Cicerone al fratello Quinto.

²⁹ È il caso di *Fadia* (liberta) e *Volumnia Cytheris* (mima) in relazione a Marco Antonio.

³⁰ È il caso di *Fulvia*, moglie di Marco Antonio.

³¹ È il caso di *Clodia*, sorella e amante di Clodio. Anche Fulvia in realtà appare descritta come donna impudica, che ebbe tre mariti, ma in modo più marcato nelle opere retoriche.

³² È il caso di Clodio chiamato *Appuleia* in *Att.* 4, 11, 2 e di Gaio Scribonio Curione indicato come *filiola Curionis* in *Att.* 1, 14, 5. Lievemente diverso il caso di Marco Antonio chiamato *Cytherius* in *Att.* 15, 22, e dunque identificato con la sua amante *Volumnia Cytheris*.

³³ *Phil.* 2, 44-45. Su questo ha riflettuto, in tempi concomitanti alla stesura del presente elaborato, Campanile 2017, pp. 52-64.

³⁴ Come si è visto questo vale in particolar modo per le donne della famiglia di Bruto: Servilia è descritta in termini non del tutto positivi in un periodo antecedente al fiorire dell'amicizia tra Cicerone e Bruto, e nelle epistole indirizzate ad Attico, che quindi Bruto non avrebbe dovuto leggere. Lo stesso ragionamento vale per la sorella di Bruto Lonia, moglie di Lepido, di cui circolava un ritratto (vd. 3.2.4).

Il terzo risultato ottenuto in questo lavoro di tesi dottorale ha consentito di sottolineare, ancora una volta, secondo quali modalità, in quale misura e in quali campi, le donne dell'epoca ciceroniana abbiano agito, tenendo sempre conto di quanto era già stato appurato sull'argomento³⁵. Si può confermare che le donne del tempo riuscirono a influenzare la vita politica, secondo due differenti modalità, ma sempre con azioni individuali. Vi sono notizie di donne che agirono secondo propria iniziativa, come ad esempio Servilia che promette di far sopprimere un *senatus consultum*: è evidente che l'incisività di tale azione avrebbe avuto ripercussione sull'intera arena pubblica e politica, tuttavia in primo luogo ne sarebbe risultata condizionata la vita del figlio della donna, Bruto. Lo stesso si potrebbe dire per Fulvia, che si occupò di seguire trattative che dovevano giovare al marito Marco Antonio, all'indomani delle idi di marzo. Le donne dunque sembrano agire per incrementare il prestigio politico dei loro congiunti, dal quale avrebbero evidentemente tratto loro stesse beneficio e giovamento. È evidente comunque che queste figure dovessero avere non solo una certa personalità, ma anche le giuste capacità di trattare, le giuste conoscenze anche maschili, e i giusti contatti per portare a compimento ciò che sole mai avrebbero potuto realizzare. Accanto a ciò vi sono anche notizie di donne che hanno agito nell'interesse dei propri congiunti ma su spinta e richiesta di questi: in questo caso la loro azione si è tramutata nella capacità di chiedere aiuto ed esercitare pressioni presso altre donne, legate a politici di eccellenza del tempo, o direttamente presso gli stessi politici³⁶. Questo consente di attribuire alle donne competenze non solo politiche ma anche sociali: si è dimostrato che le donne si inserivano in reti relazionali già calcate dal marito, ma non va esclusa la loro capacità di creare contatti sfruttando le proprie parentele e i legami di vicinato. Il presente lavoro dimostra che queste riflessioni non sono valide solo per le donne dell'élite ma anche per le donne del popolo: si pensi all'influsso che Volumnia Citerde ebbe presso il suo amante Marco Antonio³⁷. Come si è detto riflettendo sul ruolo che le *matronae* ebbero nel procacciare un partito a Tullia, la modestia di informazioni in questa direzione non deve scoraggiare dal supporre che avessero un ruolo ben rodato e definito in tale contesto: il lavoro qui condotto insegna che le assenze e i silenzi non vanno interpretate come ostacoli, come testimonianza di qualcosa che non avvenne. Piuttosto va sempre considerato lo scarso interesse che un determinato tipo di testimonianze poteva suscitare nella mentalità antica, motivo per cui molte di queste sono andate perdute. I casi in questa tesi analizzati consentono di affermare che una donna è attiva politicamente tanto più sono attivi i suoi familiari di sesso maschile: non sarà un caso che le congiunte di Attico non appaiano mai coinvolte in dinamiche pubbliche, all'opposto delle congiunte di Bruto, e ad esempio di Clodia, suocera del tribuno Metello del 49 a.C., che partecipò personalmente alla traversata di abbandono dell'Italia da parte di Pompeo. Si può concludere che le donne che all'interno della propria *domus* sentivano trattare di tematiche politiche erano spinte a interessarsene personalmente: l'intraprendenza personale, e la fiducia in loro riposte dai congiunti stanno alla base del manifestarsi delle principali azioni femminili. Una precisazione doverosa riguarda il fatto che i casi attestati dall'*Epistolario* ciceroniano confermano che le donne che incidono sulla vita politica del tempo, non agiscono mai materialmente nell'arena pubblica, ma prevalentemente in ambiente privato, perlopiù domestico³⁸.

Uno studio dell'*Epistolario* ha consentito anche di fare chiarezza sul ruolo familiare della matrone romane, forse non adeguatamente rimarcato per quel che riguarda ad esempio la responsabilità che avevano nello smistare la corrispondenza dei loro mariti, di cui arrivavano anche a custodire il sigillo (*signum*), come il caso di Pomponia dimostra. È emerso anche che le donne avessero notevole intraprendenza in campo economico e giuridico³⁹: il fatto che molte ricchezze durante le guerre civili si

³⁵ Per i contributi più recenti vd. Cenerini & Rohr Vio 2016; Bielman Sánchez, Cogitore, Kolb 2016.

³⁶ In particolar modo sull'argomento vd. Rohr Vio 2016 b, pp. 105-115 e Kunst 2016, pp. 197-216.

³⁷ Vd. *fam.* 9, 26, 2 e quanto detto a riguardo nel par. 6.1.6.

³⁸ Così Cenerini 2009 b, p. 5.

³⁹ Così Chausson 2016, p. 354.

concentrarono in mano femminile, e il fatto che le donne potessero testare, posero alcuni uomini del tempo, primo fra tutti lo stesso Cicerone, nella condizione di dipendere materialmente da loro. La donna che presta denaro a un uomo, come la donna che testa, è una donna consapevole dei propri possedimenti materiali, è una donna che può influenzare le vite degli uomini che la circondano, sebbene questi fossero evidentemente più influenti di lei. La reazione dello stesso Cicerone a tale fenomeno è chiaramente comprensibile: l'arpinate si trova diviso dalla necessità di accettare ciò di cui abbisognava, pur conscio del fatto che l'indebitarsi con una donna poteva ledere alla sua *dignitas*⁴⁰. A tal proposito, un gran numero di riferimenti epistolari consentono di confermare l'attaccamento al denaro di Cicerone, motivo a causa del quale scelse per sé come mogli Terenzia e Publilia, e motivo per cui la posizione economica di una donna era considerata criterio imprescindibile per giudicarne l'appetibilità.

La presente tesi di dottorato ha confermato la già nota difficoltà, per il mondo antico, di disporre di voci femminili: per quel che riguarda nel dettaglio la mancanza di epistole scritte da donne, dai riferimenti interni alla corrispondenza, si deduce che le donne si scrivevano ma le loro epistole perlopiù dovevano veicolare informazioni non di rilievo (comunicazioni estemporanee; appuntamenti; saluti) o troppo private, motivo per cui non vennero conservate. In tale panorama spicca il conservato contenuto di una lettera che Clodia, suocera del tribuno del 49 Lucio Metello⁴¹: la *matrona* fornisce un resoconto della traversata operata da Pompeo per abbandonare l'Italia, alla quale aveva personalmente partecipato. È dunque evidente che il contenuto di tale missiva sia giunto sino ai giorni nostri in virtù del contenuto dall'alto valore politico che veicolava.

In conclusione, i risultati emersi dalla presente indagine, consentono di confermare che qualsiasi repertorio prosopografico femminile deve auspicabilmente essere completato da uno studio sull'agire delle stesse donne e sulla modalità attraverso cui le fonti antiche ne trasmettono le immagini. Secondo tale prospettiva, utile risulta aver offerto una visione d'insieme, che tenga conto contemporaneamente di tanti profili femminili, ciascuno con le proprie peculiarità. Oltre a ciò, aver condotto un'indagine partendo dall'elemento femminile, ha comunque comportato, come ampiamente dimostrato, la possibilità di far emergere qualche dato in più anche sulle relazioni di Cicerone con gli uomini del suo tempo: si pensi in particolar modo al rapporto con Bruto, Attico e Quinto, più volte richiamati. Generalmente si evince che Cicerone guarda attivamente all'universo femminile quando da questo può trarre un tornaconto. La strumentalizzazione che l'arpinate riserva alle donne può essere letta su due piani: a livello retorico, per mantenere determinate relazioni di amicizia; a livello materiale, per ricavarne denaro e generalmente concreto supporto nei momenti di difficoltà. La scelta dell'*Epistolario* ciceroniano come fonte si conferma adeguata non solo perché ha colmato una lacuna, ma anche perché questa presenta una duplice ricchezza: da una parte consegna immagini, modelli e rappresentazioni idealizzate di donne⁴², dall'altra contemporaneamente resoconti di azioni compiute da *matrona* "in carne e ossa", da *matronae agentes*.

⁴⁰ In realtà, è Attico a esprimere questo pensiero, come emerge da *Att.* 12, 51, 3 ma è ipotizzabile che la mentalità ciceroniana non si discostasse troppo da quella dell'amico. Tuttavia Cicerone, quando si trova personalmente coinvolto in vicende di prestiti, mostra un lassismo e una morbidezza che forse difficilmente avrebbe dimostrato se si fosse trovato a giudicare la vicenda dall'esterno.

⁴¹ Dell'argomento si è trattato nel dettaglio in 6.2.

⁴² Tale massima è applicabile alla maggior parte delle fonti provenienti dal mondo antico sul conto delle donne: vd. Cenerini 2016, p. 7. Con immagini e modelli si intende far riferimento ai casi di donne rappresentate positivamente o negativamente, secondo un prototipo rodato.

ABBREVIAZIONI

AE = Cagnat R. et alii (éds.), *L'Année épigraphique*, Paris, 1888 ss.

ANRW = Temporini H., Haase W. (hrsgg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, Berlin-New York, 1972 ss.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Berolini, 1863 ss.

CRR = Sydenham E.A., *The Coinage of the Roman Republic*, London, 1952

FOS = Raepsaet-Charlier M.T., *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I-II siècles)*, Lovanii, 1987

IG = *Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae scientiarum Rei Publicae democraticae Germanicae editae*, Berolini 1903 ss.

OLD = P. G. W. Glare (ed.), *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, 1982

PIR = Klebs E. et alii (edd.), *Prosopographia Imperii Romani, saec. I. II. III.*, Berolini, 1897 ss.

RE = Wissowa G. et alii (hrsgg.), *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Neue Bearbeitung*, Stuttgart, 1893 ss.

RPC = Burnett A., Amandry M. et alii (eds.), *Roman Provincial Coinage*, London-Paris, 1992 ss.

RRC = M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, voll. I-II, Cambridge, 1974

ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae, Leipzig-München, 1900 ss.*

BIBLIOGRAFIA

- Achard G., 1973, *L'emploi de boni, boni viri, boni cives et de leurs formes superlatives dans l'action politique de Cicéron* in «Les Études Classiques» 41, pp. 207-221
- Adamik T., 1988, *Catullo e Cicerone (il carme 49)*, in «Acta Classica. Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 24, pp. 67-72
- Adams J. N., 1972, *Latin words for woman and wife*, in «Glotta» 50, pp. 234-255
- Adams J. N., 1978, *Conventions of naming in Cicero* in «Classical Quarterly» 28, pp. 145-166
- Adams J. N., 1982, *The Latin Sexual Vocabulary*, London
- Adams J. N., 1983, *Words for prostitute in Latin*, in «Rheinisches Museum für Philologie» 126, pp. 321-358
- Africa T. W., 1978, *The mask of an assassin. A psycho-historical study of M. Junius Brutus* in «Journal of Interdisciplinary History» 8, pp. 599-626
- Agri D., 2014, *Marching towards masculinity: female «pudor» in Statius' «Thebaid» and Valerius Flaccus' «Argonautica»* in «Latomus» 73 (3), pp. 721-747
- Ailloud H., 1931, (texte établi et traduit par), *Svétone. Vies des Douze Césars, tome I: César – Auguste*, Paris
- Ailloud H., 1932, (texte établi et traduit par), *Svétone. Vies des Douze Césars, tome II: Tibère – Caligula – Claude – Néron*, Paris
- Albini U., 1959, *L'orazione contro Vatinio* in «La Parola del Passato», 14, pp. 172-184
- Alexander M. C. & Danowski A., 1990, *Analysis of an ancient network: Personal communication and the study of social structure in a past society* in «Social Networks» 12 (4), pp. 313-335
- Alfano C. 2001, *Egyptians influences in Italy* in S. Walker & P. Higgs (edited by), *Cleopatra of Egypt: from history to myth*, London, pp. 276-288
- Alfonsi L., 1955, *Sulle fonti del De senectute* in «La Parola del Passato» 41, pp. 121-129
- Alfonsi L., 1965, *Sulla «Consolatio» di Cicerone* in «Convivium» 33, pp. 617-621
- Allély A., 2008, *Le sort des enfants des «hostes publici» à Rome à la fin de la République: l'exemple des «Aemilii Lepidi»* in «Athenaeum» 96 (2), pp. 609-622
- Altman W., 2008, *Tullia's Secret Shrine: Birth and Death in Cicero's De finibus*, «Ancient Philosophy» 28, pp. 373-39
- Altman W. H. F., 2009, *Womanly Humanism in Cicero's Tusculan Disputations* in «Transactions of the American Philological Association» 139 (2), pp. 411-445

- Álvarez Melero A., 2015, *Rédiger une prosopographie de femmes. L'exemple de la Rome antique* in S. Chemotti e M. C. La Rocca (a cura di), *Il genere nella ricerca storica. Atti del VI Congresso della Società Italiana delle Storiche*, Padova, pp. 69-79
- Álvarez Melero A., 2016, *Les parentes féminines de chevaliers romains à l'époque tardo-républicaine (fin IIe s.-27 av. J.-Chr.)* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 217-229
- Aly A. A., 1992, *Cleopatra and Caesar at Alexandria and Rome* in Giovanni Pugliese Carratelli et alii (a cura di), *Roma e l'Egitto nell'Antichità classica. Atti del I Congresso internazionale italo-egiziano (Il Cairo, 6-9 febbraio 1989)*, Roma, pp. 47-61
- Amat J., 2002, *Les animaux familiers dans la Rome Antique*, Paris
- Ambrogio A., 2005, *Labra di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma
- Amiotti G., 1981, *Religione e politica nell'iniziazione romana. L'assunzione della toga virile* in «Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore» 7, pp. 131-140
- Anderson W. S., 1963, *Pompey, His Friends and the Literature of the 1st Century B.C.*, California
- Anderson R. D., Parsons G. M., Nisbet P. J., 1979, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrîm* in «The Journal of Roman Studies» 69, pp. 123-155
- Arce J., 2000, *Memoria de los antepasados. Puesta en escena y desarrollo del elogio fúnebre romano*, Madrid
- Arcellaschi A., 1997, *Le Pro Caelio et le théâtre*, in «Revue des Études Latines» 75, pp. 78-91
- Arnhold M., 2015, *Male Worshippers and the cult of Bona Dea* in «Religion in the Roman Empire» 1, pp. 51-70
- Arrigoni Bertini M. G., 1986, *Parmenses: gli abitanti di Parma romana: ricerche storico-epigrafiche*, Parma
- Arrigoni G., 1987, *Tra le donne dell'Antichità: considerazioni e ricognizioni*, in R. Uglione (a cura di), *Atti del convegno nazionale di Studi su La donna nel mondo antico, Torino 21-22-23 Aprile 1986*, Torino, pp. 60-63
- Åshede L., 2016, *A demanding supply: prostitutes in the Roman world* in S. Lynn Budin & J. MacIntosh Turfa (edited by), *Women in antiquity: Real women across the ancient world*, London; New York, pp. 932-941
- Ashton S.-A., 2008, *Cleopatra and Egypt*, Oxford
- Aubert-Baillet, S., 2015, *De la φρόνησις à la «prudencia»* in «Mnemosyne» 68 (1), pp. 68-90
- Audano S., 2006-2007, *Lattanzio e la Consolatio di Cicerone* in «Koinonia» 30-31, pp. 101-109
- Augusta-Boulatrot S., 2004, *La question des femmes et de l'éducation dans le monde romain depuis le livre de H.-I. Marrou* in Pailler J. M. et Payen P. (éds.), *Que reste-t-il de l'éducation classique? Relire "le Marrou", Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Toulouse, pp. 319-330

- Austin L., 1946, *The Caerellia of Cicero's Correspondance* in «The Classical Journal» 41 (7), pp. 305-309
- Axelson B., 1945, *Unpoetische Wörter: ein Beitrag zur Kenntnis der Lateinischen Dichtersprache*, Lund
- Babcock C. L., 1965, *The early career of Fulvia*, in «The American Journal of Philology» 86, pp. 1-32
- Babelon E., 1885, *Description Historique et Chronologique des Monnaies de la République Romaine*, vol. I, Paris
- Baca A. B., 1966, *The identity of Gallus' Lycoris* in «Classical World» 60 (2), pp. 49-51
- Bachofen J. J., 1988, *Il matriarcato*, trad. di F. Jesi, G. Schiavoni, voll. I-II, Torino
- Badel C., 2006, «*La femme couchée*»: *sur la place de la femme dans le banquets romains* in F. Gherchanoc (sous la dir. de), *La maison, lieu de sociabilité dans des communautés urbaines européennes, de l'Antiquité à nos jours. Colloque international de l'Université Paris VII - Denis Diderot, 14-15 mai 2004*, Paris, pp. 259-280
- Badel C., 2014, *La «dignitas» à Rome: entre prestige et honneur (fin de la République)* in F. Hurlet, I. Rivoal, I. Sidéra (sous la dir. de), *Le Prestige. Autour des formes de la différenciation sociale*, Paris, pp. 107-118
- Bailleux R., 1933, *Les sentiments familiaux de Cicéron d'après le vocabulaire de ses Lettres* in «Revue des études latines» 11, pp. 66-68
- Baines A., 1991, *Gli ottoni*, Torino
- Balbo A., 2013, *Marcus Junius Brutus the Orator: between Philosophy and Rhetoric*, in C. Steel & H. Van der Blom (ed. by), *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford, pp. 299-314
- Baldwin B., 1992, *Greek in Cicero's Letters* in «Acta Classica» 35, pp. 1-17
- Balsdon J. P. V. D., 1951, *Sulla Felix*, in «The Journal of Roman Studies» 41, pp. 1-10
- Balsdon J. P. V. D., 1958, *The Ides of March* in «Historia» 7 (1), pp. 80-94
- Balsdon J. P. V. D., 1963, *Roman Women: Their History and their Habits*, New York
- Balsdon J. P. V. D., 1966, *Fabula Clodiana* in «Historia» 15, pp. 65-73
- Baltussen H., 2013, *Cicero's «Consolatio ad se»: character, purpose, and impact of a curious treatise* in H. Baltussen (ed. by), *Greek and Roman consolations: eight studies of a tradition and its afterlife*, Swansea, pp. 37-91
- Baltussen H. et alii, 2013, (ed. by) *Greek and Roman consolations: eight studies of a tradition and its afterlife*, Swansea
- Bannon C., 1997, *The brothers of Romulus: fraternal «pietas» in Roman law, literature and society*, Princeton
- Baraz Y., 2012, *A Written Republic: Cicero's philosophical politics*, Princeton

- Barbiera I., 2012, *Memorie Sepolte: tombe e identità nell'alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Roma
- Barchiesi A., 1981, *Notizie sul «Nuovo Gallo»* in «Atene e Roma» 26, pp. 153-166
- Bardon H., 1952, *La Littérature Latine inconnue. Tome I. L'époque Républicaine*, Paris
- Barini C., 1925, *L'esaltazione poetica e la critica degli storici moderni intorno a Porcia moglie di Bruto*, in «Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei» 1, pp. 30-39
- Baroin C., 2012, *Genre et codes vestimentaires à Rome* in «Clio. Femmes, Genre, Histoire» 36, pp. 43-66
- Barrios-Lech P., 2014, «*Quid ais*» and female speech in Roman comedy in «Hermes» 142 (4), pp. 480-486
- Bauman R. A., 1992, *Women and Politics in Ancient Rome*, London
- Bayet J., 1983, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome V, Paris
- Beard M., North J., Price S., 1998, *Religions of Rome, Volume I. A History*, Cambridge
- Beard M., 2002, *Ciceronian Correspondence: Making a Book out of Letter* in T. P. Wiseman (ed. by), *Classics in Progress: Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford, pp. 103-144
- Beaujard B., 1987, *Lieux et rituels de sociabilité dans l'antiquité et au moyen âge* in F. Thelamon (a cura di), *Sociabilité, pouvoirs et société. Actes du colloque de Rouen, 24-26 novembre 1983*, Rouen, pp. 63-71
- Beaujeu J., 1993, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome VI, Paris
- Beaujeu J., 1980, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome VII, Paris
- Beaujeu J., 1983, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome VIII, Paris
- Beaujeu J., 1988, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome IX, Paris
- Beaujeu J., 1991, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome X, Paris
- Beaujeu J., 1996, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome XI, Paris
- Bell B. M., 1995, *The contribution of Julius Caesar to the vocabulary of ethnography* in «Latomus» 54 (4), pp. 753-767
- Bell S., 2008, *Introduction: Role Models in the Roman World* in S. Bell & I. L. Hansen (eds.), *Role Models in the Roman World: Identity and Assimilation, Atti del convegno tenutosi dal 17 al 19 marzo 2003 presso l'American Academy in Rome e la British school at Rome*, Ann Arbor, pp. 1-40
- Bellardi G., 1972, *Un mostro partorito dalla parola. P. Vatinio nella interrogatio di Cicerone* in «Atene & Roma» 17, pp. 1-20
- Bellincioni M., 1974, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia
- Beltrami L., 1998, *Il sangue degli antenati: stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari

- Benedetti L., 2012, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma
- Benferhat Y., 2010, *Y'a d'la joie!: étude sur l'emploi d'«hilaritas» dans la propagande politique romaine de la fin de la République à Hadrien* in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité» 57, pp. 93-102
- Bengtson M., 1977, *Marcus Antonius. Triumvir und Herrscher des Orients*, München
- Beranger E. M. & Fortini P., 1978, *Autopsia delle iscrizioni latine di Arpinum* in «Epigraphica» 40, pp. 151-162
- Bermúdez Ramiro J., 2010, *Forma literaria y tipología textual: un estudio sobre las consolaciones latinas*, Madrid
- Bertini Conidi R., 2001, *Humanitas - inhumanitas nei saccheggi di opere d'arte* in «Maecenas» 1, pp. 47-57
- Bertholet F. & Reber K., 2010, (éd. par), *Jardins antiques: Grèce-Gaule-Rome*, Lausanne
- Best E. E., 1970, *Cicero, Livy and educated Roman women* in «Classical Journal» 65, pp. 199-204
- Bettini M., 1984 a, *Lettura divinatoria di un incesto (Seneca Oed. 366 ss.)* in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 12, pp. 145-159
- Bettini M., 1984 b, *Pater, avunculus, avus nella cultura romana più arcaica* in «Athenaeum» 62, pp. 474-491
- Bettini M., 1986, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma
- Bettini M., 1992, *Il ritratto dell'amante*, Torino
- Bettini M. – Guastella G., 1995, *Personata Vox* in R. Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma: Atti del Convegno: Pesaro, 28-30 aprile 1994, Ancona* pp. 343-369
- Bettini M., 2000, *Alle soglie dell'autorità* in B. Lincoln, *L'autorità: costruzione e corrosione; con un saggio di Maurizio Bettini*, Torino, pp. VII-XXXIV
- Bettini M., 2009, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna
- Bielman Sánchez A., Cogitore I., Kolb A., 2016, (sous la direction de), *Femmes Influentes dans le monde hellénistique et à Rome. Actes des Tables Rondes, Grenoble-Lausanne 24 janvier-4 juin 2014*, Grenoble
- Bielman Sánchez A., 2016, *Synthèse de la première partie* in A. Bielman Sánchez, I. Cogitore, A. Kolb, (sous la direction de), *Femmes Influentes dans le monde hellénistique et à Rome. Actes des Tables Rondes, Grenoble-Lausanne 24 janvier-4 juin 2014*, Grenoble, pp. 143-154
- Biville F., 2006, *The qualification of personal names by possessive adjectives in Cicero's letters* in J. Booth & R. Maltby (ed. by), *What's in a name?: the significance of proper names in classical Latin literature*, Swansea, pp. 1-11
- Blasi M., 2012, *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)*, Roma

- Boatwright M.-T., 2011, *Women and Gender in the Forum Romanum* in «Transactions of the American Philological Association» 141, pp. 107-143
- L. Bodiou, 2006, *De l'utilité du ventre des femmes. Lectures médiacales du corps féminin* in F. Prost et J. Wilgoux (sous la direction de), *Penser et représenter le corps dans l'Antiquité: actes du colloque international de Rennes, 1-4 septembre 2004*, Rennes, pp. 153-166
- Boes J., 1990, *La philosophie et l'action dans la correspondance de Cicéron*, Nancy
- Boldrer F., 2007 a, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Terzo* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari, vol. I (libri I-VIII)*, Milano, pp. 259-337
- Boldrer F., 2007 b, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Quarto* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari, vol. I (libri I-VIII)*, Milano, pp. 341-411
- Bologna C., 1978, *Il linguaggio del silenzio. L'alterità linguistica nelle religioni del mondo classico* in «Studi Storico Religiosi» 2, pp. 305-342
- Boëls-Janssen N., 1993, *La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque*, Rome
- Boëls-Janssen N., 2008, *La vie des matrones romaines à la fin de l'époque républicaine*, in F. Bertholet, A. Bielman Sánchez & R. Frei-Stolba (éds.), *Egypte-Grèce-Rome. Les différents visages des femmes antiques. Travaux et colloques du séminaire d'épigraphie grecque et latine de l'IASA 2002-2006*, Bern, pp. 223-263
- Boëls-Janssen N., 2010, *Matrona/Meretrix: duel ou duo? À propos du rôle social et religieux des grandes catégories féminines dans l'imaginaire romain*, in D. Briquel, C. Février et C. Guittard (dir.), *Varietates Fortunae. Religion et Mythologie à Rome. Hommage à Jacqueline Champeaux*, Paris, pp. 89-129
- Bonaria M., 1956, *Mimorum Romanorum Fragmenta*, fasc. post. *Fasti Mimici et Pantomimici*, Genova
- Bonaria M., 1965, *Romani Mimi*, Roma
- Bonnard J.-B., 2006, «*Il paraît en effet que les fils ressemblent aux pères*» in F. Prost et J. Wilgoux (sous la direction de), *Penser et représenter le corps dans l'Antiquité: Actes du colloque international de Rennes, 1-4 septembre 2004*, Rennes, pp. 307-318
- Bonner S. F., 1986, *L'éducation nell'antica Roma. Da Catone il censore a Plinio il giovane* (trad. it. E. Coccia), Roma
- Boucher J.-P., 1966, *Caius Cornélius Gallus*, Paris
- Bouma J. W., 1996, *Religio votiva: the archaeology of latial votive religion*, vol. I, Drachten, pp. 284-290
- Borca F., 2001, *Identité e suono: modalité espressive dei morti nella cultura romana* in «Latomus» 60 (4), pp. 864-876
- Borrello S., 2016, *Prudentissima et diligentissima femina Servilia, M. Bruti mater, tra Cesariani e Cesaricidi* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione*

dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014, Trieste, pp. 165-191

Bowman A. K. & Thomas J. D., 1994, *The Vindolanda writing-tablets. (Tabulae Vindolandenses II)*, London

Bradley K. R., 1991, *Discovering the Roman Family*, New York-Oxford

Bradley K. R., 1998, *The Roman Family at Dinner* in I. Nielsen & H. S. Nielsen (ed. by), *Meals in a Social Context. Aspects of the Communal Meal in the Hellenistic and Roman World*, Aarhus, pp. 36-55

Brennan T. C., 2000, *The praetorship in the Roman republic*, vol. II, Oxford

Brennan T. C., 2012, *Perceptions of Women's Power in the Late Republic: Terentia, Fulvia, and the Generation of 63 BCE* in S. L. James & S. Dillon (edited by), *A Companion to Women in the Ancient World*, Malden, pp. 354-366

Brescia G. & Lentano M., 2009, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli

Briot P., 1966, *Deux remarques sur la psychologie de Cicéron* in «Latomus» 25, pp. 743-755

Brisson L., 1997, *Le sexe incertain. Androgynie et hermaphroditisme dans l'Antiquité gréco-romaine*, Paris

Brittain A., 1907, *Woman: In All Ages and In All Countries. Vol. 2, Roman Women*, Philadelphia

Broughton T. R. S., 1952, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. II (99 B.C.-31 B.C.), New York

Brouwer H. H. J., 1989, *Bona Dea. The sources and a description of the cult*, Leiden

Brown R. D., 1983, *The litter. A satirical symbol in Juvenal and others* in «Studies in Latin Literature and Roman History» 3, pp. 266-282

Bruhl A., 1929, *Les influences hellénistique dans le triomphe romain* in «Mélanges de l'école française de Rome» 46, pp. 77-95

Bruno L., 1966, *Crimen regni e superbia in Tito Livio* in «Giornale italiano di filologia» 19, pp. 236-259

Buckley M., 2002, *Atticus, man of letters, revisited* in K. Sidwell (ed. by), *Pleiades Setting. Essays for Pat Cronin on his 65th birthday*, Cork, pp. 14-32

Buckland W. W., 1975, *A Text-Book of Roman Law from Augustus to Justinian*, Cambridge

Buonopane A., 2016, *Terenzia, una matrona in domo et in re publica agens* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014, Trieste*, pp. 51-64

Burstein S. M., 2004, *The Reign of Cleopatra*, Norman

Butler H. E. & Cary M., 1927, *Divus Iulius*, New York

- Butler S., 2014, *Cicero's capita* in L. Jansen (ed. by), *The Roman Paratext. Frame, Texts, Readers*, Cambridge, pp. 9-48
- Brunt P. A., 1965, *Amicitia in the late Roman Republic* in «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 11, pp. 1-20
- Brunt P. A., 1988, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford
- Burnet I. G., 1969, *Linguistic «normality» in Tacitus. Promitto and polliceor* in «Buletin of the Institute of Classical Studies» 16, pp. 63-66
- Bush A. C., 1986, *A use of the term frater in the Pro Caelio* in «Classical Journal» 82, pp. 37-39
- Busoni M., 2001, *Genere, Sesso, Cultura. Uno sguardo antropologico*, Roma
- Buszard B., 2010, *Speech of Greek and Roman Women* in «Classical Philology» 55, pp. 83-115
- Butler H. E. & Cary M. (ed. by), 1927, *C. Svetonii Tranquilli. Divus Iulius*, Oxford
- Butrica J. L., 2005, *Clodius the «pulcher» in Catullus and Cicero* in «Classical Quarterly» 52 (2), pp. 507-516
- Cadden J., 1993, *Meaning of sex difference in the Middle Ages: medicine, science, and culture*, Cambridge
- Cairns F., 1975, *Catullus 27* in «Mnemosyne» 28 (1), pp. 24-29
- Callari L. A., 2001, *Donne di spettacolo nella Roma antica*, Palermo
- Calpino T. J. 2014, *Women, Work and Leadership in Acts*, Tübingen
- Camodeca G., 2017, *Le curae municipali nella regio I Campania* in M. G. Granino Cecere (a cura di), *Le curae cittadine nell'Italia romana. Atti del Convegno, Siena 18-19 aprile 2016*, Roma, pp. 13-34
- Campanile D., Carlà F., Facella M., 2017, (a cura di), *TransAntiquity: Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, Routledge
- Campanile D., 2017, *The Patrician, the General and the Emperor in Women's Clothes. Examples of CrossDressing in Late Republican and Early Imperial Rome* in D. Campanile, F. Carlà, M. Facella (a cura di), *TransAntiquity: Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, Routledge, pp. 52-64
- Canali L., 1987, *Vita sesso morte nella letteratura latina*, Milano
- Canas M., 2012, *Octavien, Agrippa et Atticus. La place des alliances matrimoniales dans la consolidation de la faction d'un dynaste*, in R. Baudry - S. Destephen (textes réunis par), *La société romaine et ses élites. Hommages offerts à Elizabeth Deniaux*, Paris, pp. 155-164
- Canas M., 2016, *Le mariage dans l'aristocratie sénatoriale Romaine à l'époque républicaine: instrument d'accroissmenat ou instrument de préservation du prestige d'un individu et de sa famille?* in R. Baudry & F. Hurlet (sous la dir. de), *Le Prestige à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Paris, pp. 135-147

- Canfora L., 1998, *Il corpus «ad Brutum»* in «Ciceroniana» 10, pp. 191-208
- Cantarella E., 1985, *Tacita Muta. La donna nella città antica*, Roma
- Cantarella E., 1986, *L'ambiguo malanno: condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma
- Cantarella E., 1994, *Figlie Romane* in L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzár Bass (a cura di), *Padre e figlia*, Torino, pp. 17-30
- Cantarella E., 1996 a, *Passato prossimo: donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano
- Cantarella E., 1996 b, *La sexualidad de la mujer romana* in A. Pérez Jiménez & G. Cruz Andreotti (eds.), *Hijas de Afrodita: la sexualidad feminine en los pueblos mediterráneos*, Madrid, pp. 115-139
- Cantarella E., 2002, *Marriage and Sexuality in Republican Rome* in M. C. Nussbaum & J. Sihvola (ed. by), *The Sleep of Reason: erotic experience and Sexual Ethics in Ancient Greece and Rome*, Chicago and London, pp. 269-282
- Cantarelli L., 1915, *Cecilia Attica* in L. Cantarelli, *Studi Romani e Bizantini*, Roma, pp. 167-179
- Caputo F., 2017, *Cicerone e la laudatio Porciae: l'elogio di una donna trait d'union fra due famiglie filorepubblicane* in «Aevum» 91 (1), pp. 79-94
- Carcopino J., 1939, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Paris
- Carcopino J., 1947, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, voll. I-II, Paris
- Carlà-Uhink F., 2017, *"Between the human and the divine": Cross-dressing and transgender dynamics in the Graeco-Roman World* in D. Campanile, F. Carlà, M. Facella, 2017, (a cura di), *TransAntiquity: Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, Routledge, pp. 3-37
- Carlson J. M., 2011, *Pliny's Women: constructing virtue and creating identity in the Roman world*, New York
- Carlsen J., 2006, *The rise and fall of a roman noble family: the Domitii Ahenobarbi 196 B.C- AD 68*, Portland
- Carp T., 1981, *Two matrons of the late republic* in H. P. Foley (ed. by), *Reflections of Women in Antiquity*, New York, pp. 343-364
- Carroll M., 1907, *Woman: In All Ages and In All Countries. Vol. 1, Greek Women*, Philadelphia
- Carter J. M., 1993, (edited with introduction and commentary by), *Svetonius. Divus Augustus*, London
- Castellani V., 2002, *Plutarch's 'Roman' Women*, in E. N. Ostenfeld (ed. by), *Greek Romans and Roman Greeks*, Aarhus, pp. 142-155
- Castrén P., 1975, *Populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Roma

- Capaldi C., 2007, *Nuove attestazioni epigrafiche della gens Lucceia* in C. Gasparri e G. Greco (a cura di), *Cuma. Il foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II 2000-2001. Atti della Giornata di Studi. Napoli, 22 giugno 2002*, Pozzuoli, pp. 163-176
- Cape R. W., 1997, *Roman Women in Rhetoric and Oratory* in M. M. Wertheimer (edited by), *Listening to their Voices: the Rhetorical Activities of Historical Women*, Columbia University, pp. 112-132
- Capogrossi Colognesi L., 1990, «*Tollere liberos*» in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome*» 102 (1), pp. 107-127
- Capogrossi Colognesi L., 2009, «*Tollere liberos*»: *un mito dei moderni?* in «*Festschrift für Rolf Knütel zum*» 70, pp. 131-146
- Carlsen J., 1997, *Vilici and Roman Estate Managers until AD 284*, Roma
- Cavarzere A., 1971, *Celio contro Clodia (frgg. 26-27, p. 486 Malcovati³)*, Padova
- Cavarzere A., 2007, (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari*, voll. I-II, Milano
- Cébeillac-Gervasoni M., 1989, *Le mariage dans l'aristocratie dirigeante des cités du Latium et de la Campanie à la fin de la République et sous Auguste* in M.-M. Mactoux & G. Évelyne (éd. par), *Mélanges Pierre Lévêque, III: Anthropologie et société*, Paris, pp. 67-83
- Cenerini F., 2008, *Lavoratrici Schiave Prostitute... Donne romane ai margini* in «*Archeologia Viva*» 132, pp. 74-75
- Cenerini F., 2009 a, *La donna romana. Modelli e Realtà*, Bologna
- Cenerini F., 2009 b, *Dive e Donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola
- Cenerini F., 2009 c, *Maternità biologica e istituzionale in età romana* in S. Chemotti (a cura di), *Madre degenerare: la maternità tra scelta, desiderio e destino*, Padova, pp. 31-40
- Cenerini F., 2010, *La rappresentazione della maternità: alcuni confronti fra «carmina» e «images» su pietra nella «Regio VIII»* in «*Ostraka*» 19 (1-2), pp. 117-125
- Cenerini F., 2012 a, *Sessualità e imperium: la trasgressione femminile alla fine dell'età repubblicana* in «*Lectora*» 18, pp. 99-111
- Cenerini F., 2012 b, *Vivo igni devorato (Vell. Pat., II, 88, 3): gli strani suicidi di Porcia e Servilia* in A. M. Corda & P. Floris (raccolti da), *Ruri mea vixi colendo. Studi in onore di Franco Porrà, Ortacesus* (Catania), pp. 101-120
- Cenerini F., 2012 c, *La scrittura perduta delle antiche donne romane* in S. Chemotti (a cura di), *Le graphie della cicogna: la scrittura delle donne come ri-velazione. Atti del Convegno tenuto a Padova nel 2010*, Padova, pp. 63-71
- Cenerini F., 2013, *Cleopatra VII* in G. Gentili (a cura di), *Roma e l'incantesimo dell'Egitto. Roma, Chiostro del Bramante. 12 ottobre 2013-2 febbraio 2014*, Milano, pp. 23-27

- Cenerini F., 2014, *L'affettività femminile in età romana: una ricerca impossibile?* in S. Chemotti (a cura di), *Affettività elettive: relazioni e costellazioni dis-ordinate*, Padova, pp. 15-30
- Cenerini F., 2015, *La decostruzione di un genere? Il pater familias nella storia della res publica romana* in S. Chemotti (a cura di), *La questione maschile. Archetipi, transizioni, metamorfosi*, Padova, pp. 103-113
- Cenerini F., 2016, *Introduzione. L'indagine sulla donna romana: fra modelli e stereotipi* in F. Cenerini & I. G. Mastrorosa (a cura di), *Donne, istituzioni e società fra tardo antico e alto medioevo*, Lecce, pp. 7 - 12
- Cenerini F. & Rohr Vio F., 2016, (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste
- Centlivres Challet C.E., 2012, *Pliny the Nephew: youth and family ties across generations and genders* in M. Harlow & L. Larsson Lovén (ed. by), *Families in the Roman and late antique world*, London and New York, pp. 7-22
- Centlivres Challet C. E., 2013, *Like Man, Like Woman. Roman Women, Gender Qualities and Conjugal Relationships at the turn of the First Century*, Bern
- Cereta L., 1997, *Collected Letters of a Renaissance Feminist* (trans., transl., ed. by D. Robin), Chicago
- Chabot I., 2010, «lo vo' fare testamento». *Le ultime volontà di moglie e di mariti (secoli XIV-XV)* in M. C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008)*, Caselle di Sommacampagna, pp. 205-238
- Chamoux F., 1986, *Marc Antoine: dernier prince de l'Orient grec*, Paris
- Champlin E., 1989, *Creditor Vulgo Testamenta Hominum Speculum Esse Morum: Why the Romans Made Wills* in «Classical Philology» 84 (3), pp. 198-215
- Champlin E., 1991, *Final Judgments. Duty and Emotion in Roman Wills. 200 B.C. – A.D. 250*, Berkeley, Los Angeles, Oxford
- Chaplin J., 2000, *Livy's Exemplary History*, Oxford
- Chausson F., 2009, *Ascensions Provinciales* in F. Chausson (sous la direction de), *Occidents romains sénateurs, chevaliers, militaires, notables dans les provinces d'occident (Espagnes, Gaules, Germanies, Bretagne)*, Paris, pp. 171-190
- Chausson F., 2016, *Conclusioni* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 353-356
- Chase G. D., 1897, *The Origin of Roman Praenomina*, in «Harvard Studies in Classical Philology» 8, pp. 103-184
- Chialvo L., 1934, *Elementi di morale familiare nelle fonti del pensiero Romano* in «Sophia», pp. 183-187

- Chiosi E., 1991, *Lo scavo* in R. D'Evandro, *Località Porto. Un quartiere produttivo romano sulla riva sinistra del fiume* in «Bollettino di Archeologia», 11-12, pp. 121-124
- Christ A. T., 1997, *The Masculine Ideal of "the Race That Wears the Toga"* in «Art Journal» 56 (2), pp. 24-30
- Chrystal P., 2013, *Women in Ancient World*, Stroud
- Ciaceri E., 1939, *Cicerone e i suoi tempi. Dalla nascita al consolato (a. 106-63 a.C.)*, vol. I, Milano-Genova-Roma-Napoli
- Ciccotti E., 1985, *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana* (con una nota di lettura di Eva Cantarella, Napoli
- Cicu L., 1988, *Problemi e strutture del mimo a Roma*, Sassari
- Cid López R. M., 2000, *Cleopatra: mitos literarios e historiográficos en torno a una reina* in «Studi Storici» 18, pp. 119-137
- Cid López R. M., 2003, *Marco Antonio y Cleopatra. El fracaso de un sueño político y la construcción de una leyenda*, in R. M. Cid López & M. González González (eds.), *Mitos femeninos de la cultura clásica: creaciones y recreaciones en la historia y la literatura*, pp. 223-246
- Cid López R. M., 2005, *Clodia imaginada por Cicerón*, in M. González González & M. A. Pedregal Rodríguez (coord. por), *Venus sin espejo: imágenes de mujeres en la Antigüedad clásica y el cristianismo primitivo*, Oviedo, pp. 161-184
- Cid López R. M., 2009, *Madres para Roma. Las "castas" matronas y la res publica* in R. M. Cid López (coord. por), *Madres y maternidades: construcciones culturales en la civilización clásica*, Oviedo, pp. 155-182
- Cid López R. M., 2010, *Mujeres y actividades políticas en la República. Las matronas rebeldes y sus antecesoras en la Roma antigua* in M. A. Domínguez Arranz (coord.), *Mujeres en la antigüedad clásica: género, poder y conflicto*, Silex, pp. 125-152
- Cid López R. M., 2013, *Mujeres poderosas en la historia. Cleopatra y la dificultad de ser reina* in Cid López R. M. (coord.), *Horas de radio: sobre mujeres e historia*, Oviedo, pp. 52-55
- Cid López R. M., 2015, *Las silenciosas Mujeres de la Roma Antigua. Revisiones desde el género y la historia*, in M. A. Domínguez Arranz & R. M. Marina Sáez (ed. lit.), *Género y enseñanza de la Historia: silencios y ausencias en la construcción del pasado*, Silex, pp. 187-212
- Ciferri L., 1993, *Le concept de la «prudencia» par rapport à la loi chez Cicéron* in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité» 40, pp. 209-225
- Citroni Marchetti S., 2000, *Amicizia e Potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Firenze
- Clarke G., 1981 a, *Roman Women*, in «Greece and Rome» 28, pp. 193-212
- Clarke M. L., 1981 b, *The Noblest Roman Marcus Brutus and His Reputation*, London

- Clark P. A., 1991, *Tullia and Crassipes* in «Phoenix» 45, pp. 28-38
- Clark E. A., 1998, *Holy women, holy words: early Christian woman, social history, and the «linguistic turn»* in «Journal of Early Christian Studies» 6 (3), pp. 413-430
- Clark E. A., 2004, *History, theory, text: historians and the linguistic turn*, Cambridge
- Claassen J.-M., 1992, *Cicero's Banishment: Tempora et Mores* in «Acta Classica» 35, pp. 19-47
- Claassen J.-M., 1996, *Documents of a Crumbling Marriage: The case of Cicero and Terentia* in «Phoenix» 50 (3-4), pp. 208-232
- Claassen J.-M., 1999, *Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, Duckworth
- Clauss M., 2002, *Cleopatra*, Roma
- Cleland D., Davies G., Llewellyn-Jone L., 2007, *Greek and Roman dress from A to Z*, London; New York
- Cluett R. G., 1998, *Roman Women and Triumviral Politics, 43-37 B.C.*, in «Echos du Monde Classique / Classical Views» 42 (17), pp. 67-84
- Coarelli F., 1985, *Il foro romano, II, Periodo repubblicano e augusteo*, Roma
- Coarelli F., 1991, *I culti sannitici del Lazio meridionale* in J. Mertens & R. Lambrechts (ed. par), *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (4.-3. sec. av.C.): Actes du Colloque international organise a l'occasion du 50. anniversire de l'Academia Belgica et du 40. anniversaire des fouilles belges en Italie: (Rome, Academia Belgica, 1-3 fevrier 1990)*, Roma, pp. 177-194
- Coarelli, F. 1996, *Fregellae, Arpinum, Aquinum: lana e fullonicae nel Lazio meridionale* in Mireille CébeillacGervasoni (sous la dir. de), *Les élites municipales de l'Italie Péninsulaire des Gracques à Néron. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (28-30 novembre 1991)*, Naples-Rome, pp. 199-205
- Coarelli F., 1998, *La Storia e lo scavo* in F. Coarelli & P. G. Monti (a cura di), *Fregellae. 1. Le fonti, la storia, il territorio*, Roma, pp. 29-69
- Cogitore I., 2016, *Flavius Josèphe et le rôle des femmes en politique, de Cléopâtre à Antonia* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 323-338
- Constans L.-A., 1934, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome I, Paris
- Constans L.-A., 1935, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome II, Paris
- Constans L.-A., 1936, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome III, Paris
- Constans L.-A. et Bayet J., 1950, (texte établi et traduit par), *Correspondance. Cicerón*, tome IV, Paris
- Cugusi P., 1979 a, *Epistolographi latini minores. Vol. II. Aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens, 1. Testimonia et Fragmenta*, Torino

- Cugusi P., 1979 b, *Epistolographi latini minores. Vol. II. Aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens, 2. Commentarium Criticum*, Torino
- Cugusi P., 1983, *Evoluzione e Forme dell'Epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero*, Roma
- Codoñer C., 2013, *Género y Sexo Feminino* in A. Garcea, M.-K. Lhommé & D. Vallat (edité par), *Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville*, vol. 1, Olms, pp. 129-143
- Cole S., 2013, *Cicero and the Rise of Deification at Rome*, Cambridge
- Collier J. F., 1974, *Women in politics* in M. Z. Rosaldo and L. Lamphere (ed. by), *Woman, culture, and society*, Stanford, pp. 89-96
- Collins J. H., 1951-1952, *Tullia's Engagement and Marriage to Dolabella* in «Classical Journal» 47 (8), pp. 164-168, p. 186
- Collins J.H., 1955, *Porcia's First Husband* in «The Classical Journal» 50, pp. 261-270
- Cooper K., 1992, *Insinuations of Womanly Influence: An Aspect of the Christianization of the Roman Aristocracy* in «The Journal of Roman Studies» 82, pp. 150-164
- Corbier M., 1988, *Pour une pluralité des approches prosopographiques* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. MoyenAge, Temps modernes» 100 (1), pp. 187-197
- Corbier M., 1990, *Construire sa parenté à Rome* in «Revue Historique» 285, pp. 3-36
- Cosi R., 2002, *Le solidarietà politiche nella repubblica romana*, Bari
- Cotton H. M., 1979, *Cicero, Ad Familiares XIII, 26 and 28: Evidence for Revocatio or Reiectio Romae/Romam?* in «The Journal of Roman Studies» 69, pp. 39-50
- Cokayne K., 2003, *Experiencing old age in ancient Rome*, London
- Conway C. M., 2008, *Behold the Man. Jesus and Greco-Roman Masculinity*, Oxford
- Corbeill A., 1995, *Controlling Laughter. Political humor in the Late Roman Republic*, New Jersey
- Cordier P., 2005, *Nudités Romaines: un problème d'histoire et d'anthropologie*, Paris
- Courtney E., 2003, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford
- Costabile F., 1976, *Municipium locrensium: istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana attraverso il corpus delle iscrizioni latine di Locri*, Napoli
- Cresci Marrone G., 2013, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli
- Criniti N., 2017, *Donne di Roma antica: bibliografia ragionata* in «Ager Veleias» 12.14, pp. 1-37

- Crippa S., 1995, *Voce e genere. Etnografia della comunicazione e mondo antico* in G. Marcato (a cura di), *Dialettologia al femminile*, Padova, pp. 285-293
- Criscuolo L., 1989, *La successione a Tolomeo Aulete ed i pretesi matrimoni di Cleopatra VII con i fratelli*, in L. Criscuolo & G. Geraci (a cura di), *Egitto e Storia Antica dall'Ellenismo all'età araba*, Bologna, pp. 325-339
- Cristofoli R., 2002, *Dopo Cesare: la scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli
- Cristofoli R., 2004, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma
- Cristofoli R., 2008 a, *Antonio e Cesare. Anni 54-44 a.C.*, Roma
- Cristofoli R., 2008 b, *Antonio e Cleopatra nell'Eneide e nell'elegia di Propertio*, in C. Santini & F. Santucci (a cura di), *I personaggi dell'elegia di Propertio. Atti del Convegno Internazionale. Assisi, 26-28 maggio 2006*, Assisi, pp. 193-212
- Cristofoli R., 2014, *Contro Antonio e contro il console Antonio. Piani cronologici e riflessi politici degli attacchi della divina Filippica* in R. Cristofoli, F. Rohr Vio e A. Galimberti (a cura di), *Lo spazio del non allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato*, Roma, pp. 59-78
- Croom A., 2010, *Roman Clothing and Fashion*, Stroud
- Crownover E., 1934, *The clash between Clodia and Cicero*, in «The Classical Journal» 30, pp. 137-147
- Cugusi P., 1983, *Evoluzioni e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma
- Cugusi P., 1998, *L'epistola ciceroniana: strumento di comunicazione quotidiana e modello letterario*, in «Ciceroniana» 10, pp. 163-189
- Cusset C. & Salamon G., 2008, (eds.), *À la rencontre de l'étranger: l'image de l'autre chez les anciens*, Paris
- Cyrulnik B., 2010, *Le Sentiment Incestueux* in F. Héritier, B. Cyrulnik, A. Naouri, *De l'inceste*, Paris
- D'Agostino V., 1969, *I concetti di pudore e pudicizia negli scrittori antichi* in «Rivista Studi Classici» 17, pp. 320-329
- D'Amati L., 2003, *Matrimonium e Postliminium: brevi considerazioni* in «Revista de Faculdade de Direito da Universidade de São Paulo» 98, pp. 43-56
- D'Ambra E., 2007, *Roman Women*, Cambridge
- Dareggi G., 2012, *Sulle tracce di Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio* in G. Bonamente (a cura di), *Augusta Perusia. Studi Storici e Archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, Perugia, pp. 107-115
- Davidson J., 2011, *Bodymaps: Sexing Space and Zoning Gender in Ancient Athens* in «Gender&History» 23 (3), pp. 597-614
- Davies G., 2005, *What made the Roman Toga Virilis?* in L. Cleand, M. Harlow & L. Llewellyn-Jones (ed. by), *The Clothed Body in the Ancient World*, Oxford, pp. 121-129

Davies P., 2010, *Myth, Matriarchy und Modernity: Johann Bachofen in German culture, 1860-1945*, De Gruyter

De Giorgio J.-P., 2008, «Je t'ai vu tout entier dans ta letter»: *humanitas*, «portrait d'âme» et persuasion dans la *Correspondance* de Cicéron in P. Laurence & F. Guillaumont, *Epistulae antiquae V. Actes du 5. colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens": (Université François-Rabelais, Tours, 67-8 septembre 2006)*, Louvain, pp. 101-114

De Siena A. A., 2006, *Marco Antonio: un cesariano sulle orme di Clodio* in G. Traina (a cura di) *Studi sull'età di Marco Antonio*, Lecce, pp. 223-267

Delia D., 1991, *Fulvia reconsidered* in S. B. Pomeroy (ed. by) *Women's history and Ancient History*, London and Chapel Hill, pp. 197-217

De Libero L., 2009, *Praecibus ac lacrimis: tears in Roman Historiographers* in T. Fögen T. (ed. by), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin; New York, pp. 209-234

DegliInnocenti Pierini R, 1998, *Ovidio esule e le epistole ciceroniane dell'esilio* in «Ciceroniana» 10, pp. 93-106

Delrieux F. & Ferriès M.-C., 2016, *Portraits de femmes, profils de reines? Les femmes sur les monnaies provinciales romaines à la fin de la république et au début de l'empire (43 av. J.-C. – 68 apr. J.-C.)*, in A. Bielman Sánchez, I. Cogitore, A. Kolb (sous la direction de), *Femmes Influentes dans le monde hellénistique et à Rome. Actes des Tables Rondes, Grenoble-Lausanne 24 janvier-4 juin 2014*, Grenoble

Deroux C., 1973, *L'identité de Lesbie* in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» I, 3, Berlin and New York, pp. 390-416

Deniaux É., 1993, *Clientèles et Pouvoir à l'époque de Cicéron*, Rome

Deniaux E., 2003, *La toga candida et les élections à Rome sous la République* in F. Chausson et H. Inglebert (textes réunis par), *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, Paris, pp. 49-56

Deutsch M. E., 1918, *The Women of Caesar's Family* in «The Classical Journal» 13 (7), pp. 502-514

Deutsch M. E., 1929, *Caesar and Mucia* in «Philological Quarterly» 8, pp. 218-222

Di Bella F., 2012, *La donna nella storia e nella società romana: da Romolo all'età di Nerone*, Macerata

Dickey E., 2002, *Latin Forms of Address from Plautus to Apuleius*, Oxford

Di Giovanni V., 2013, *Compsa tra Irpini e Romani*, Tesi di Dottorato in Storia Romana, Università degli Studi di Napoli Federico II

Dillon M. & Garland L., 2013, *Ancient Rome: A Sourcebook. From the Early Republic at the assassination of Julius Caesar*, London and New York

Dimundo R., 2000, *L'elegia allo specchio: studi sul I libro degli Amores di Ovidio*, Bari

- Dixon S., 1983, *A Family Business: Women's Role in Patronage and Politics at Rome 80-44 B.C.* in «Classica et Mediaevalia» 34-35, pp. 91-112
- Dixon S., 1984, *Infirmitas sexus. Womanly weakness in Roman law* in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis. Revue d'Histoire du Droit» 52, pp. 343-371
- Dixon S., 1985 a, *Breaking the law to do the right thing: the gradual erosion of the Voconian law* in «Ancient Rome in Adelaide Law Review» 9, pp. 519-534
- Dixon S., 1985 b, *The marriage alliance in the Roman élite* in «Journal of Family History» 10 (4), pp. 353-378
- Dixon S., 1986, *Family finances: Terentia and Tullia* in B. Rawson (ed. by), *The family in ancient Rome. New perspectives*, London, pp. 93-120
- Dixon S., 1988, *The Roman Mother*, London
- Dixon S., 1992, *The Roman Family*, London
- Dixon S., 1993, *The meaning of gift and debt in the Roman elite* in «Échos du Monde Classique» 37 (3), pp. 451-464
- Dixon S., 1997, *Conflict in the Roman family* in B. Rawson & P. Weaver (ed. by), *The Roman family in Italy. Status, Sentiment, Space*, Oxford, pp. 149-167
- Dixon S., 2004, *Exemplary housewife or luxurious slut: cultural representations of women in the Roman economy'*, in F. NcHardy & E. Marshall (ed. by), *Women's influence on classical civilization*, London, pp. 56-74
- Dolansky F., 2008, *Togam Virilem Sumere: Coming of Age in the Roman World* in J. Edmondson & A. Keith (edited by), *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, Toronto Buffalo London, pp. 47-70
- Dolansky F., 2014, *Education in the Roman World* in M. Gibbs, M. Nikolic, P. Ripat (ed. by), *Themes in Roman society and culture. An Introduction to Ancient Rome*, Don Mills, pp. 117-138
- Dorey T. A., 1958, *Cicero, Clodia and the Pro Caelio* in «Greece&Rome» 5, pp. 175-180
- Dosi A. & Schnell F., 1993, *I soldi nella Roma antica: banchieri e professioni, affari e malaffare*, Milano
- Ducaté-Paarman S., 2004, *Rites de fécondité: le recours au divin* in Gourevitch D. *et alii* (sous la direction de), *Maternité et petite enfance dans l'antiquité romaine: Catalogue de l'exposition, Bourges, Muséum d'histoire naturelle, 6 novembre 2003-28 mars 2004*, Bourges, pp. 46-47
- Ducos M., 1990, *La condition des acteurs à Rome. Données juridiques et sociales* in J. Bländsdorf (a cura di), *Theater und Gesellschaft im Imperium Romanum*, Tübingen, pp. 19-33
- Dugan J., 2005, *Making a new man: Ciceronian self-fashioning in the rhetorical works*, New York
- Dunbabin M. D., 2003, *The Roman Banquet. Images of Conviviality*, Cambridge

- Duncan A., 2006, *Infamous Performers: Comic Actors and Female Prostitutes* in C. A. Faraone & L. K. McClure (edited by), *Prostitutes and courtesans in the Ancient World*, Madison, pp. 252-273
- Dunkle J. R., 1967, *The Greek tyrant and Roman political invective of the late republic* in «Transactions of the American Philological Association» 98, pp. 151-171
- Dunkle J. R., 1971, *The rhetorical tyrant in Roman historiography. Sallust, Livy, and Tacitus* in «The Classical World» 65, pp. 12-20
- Dupont F., 1985, *L'acteur-roi ou le théâtre dans la Rome antique*, Paris
- Dupont F. – Éloi T., 1994, *L'érotisme masculin dans la Rome antique*, Paris
- Dupont F., 1997, *Recitatio and the reorganization of the space of public discourse* in T. Habinek & A. Schiesaro (ed. by), *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge, pp. 44-59
- Dupraz E., 2010, *Les Vestins à l'époque tardo-républicaine: du nord-osque au latin*, Mont-Saint-Aignan
- Durry M., 1942, *Laudatio funebris et rhétorique* in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne» 16, pp. 105-114
- Durry M., 1950, *Éloge funèbre d'une matrone romaine: éloge dit de Turia. Texte établi, traduit et commenté par Marcel Durry*, Paris
- Duval S., 2015, *Prosopografie femminili. Introduzione* in S. Chemotti e M. C. La Rocca (a cura di), *Il genere nella ricerca storica*, Padova, pp. 55-64
- Dyck A. R., 2001, *Dressing to kill: attire as a proof and means of characterization in Cicero's speeches* in «Arethusa» 34 (1), pp. 119-130
- Dyck A. R., 2013, *Cicero. Pro Marco Caelio*, Cambridge
- Dyson Hejduk J., 2008, *Clodia. A Sourcebook*, Norman
- Eck W., 2010, *Prosopography* in A. Barchiesi et W. Scheidel (éd. by), *The Oxford Handbook of Roman Studies*, Oxford, New York, pp. 146-159
- Edmondson J. – Keith A., 2008, (edited by), *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, Toronto Buffalo London
- Edmondson J., 2008, *Public Dress and Social Control in Late Republican and Early Imperial Rome* in J. Edmondson and A. Keith (edited by), *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, Toronto Buffalo London, pp. 21-46
- Edwards C., 1993, *The Politics of Immorality in Ancient Rome*, Cambridge
- Edwards C., 1997, *Unspeakable Professions: Public Performance and Prostitution in Ancient Rome* in J. P. Hallett and M. B. Skinner (ed. by), *Roman Sexualities*, Princeton, pp. 66-95
- Edwards C., 2007, *Death in ancient Rome*, New Haven; London

- Ehrlich J. D., 1986, *Suicide in the Roman empire: an historical, philosophical and theological study*, Missouri
- Elefante M., 1996, *Donne fedelissime, eccezionali (Velleio Patercolo e la Lex Iulia de adulteriis et de pudicitia)* in G. Germano (a cura di), *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, Napoli, pp. 135-151
- Emilie G., 1944, *Cicero and the Roman Pietas* in «The Classical Journal» 39 (9), pp. 536-542
- Englert W., 2017, *Fanum and Philosophy: Cicero and the death of Tullia* in «Ciceroniana» 1 (1), pp. 41-66
- Enos R. L., 2005, *Speaking of Cicero... and His Mother: A Research Note on an Ancient Greek Inscription and the Study of Classical Rhetoric* in «Rhetoric Review» 24 (4), pp. 457-465
- Epstein D. F., 1986 a, *Personal enmity in Roman politics 218-43 B. C.*, London New York
- Epstein D. F., 1986 b, *Cicero's testimony at the Bona Dea trial* in «Classical Philology» 81, pp. 229-235
- Erskine A., 1997, *Cicero and the expression of grief* in S. Morton Braund & C. Gill (ed. by), *The passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge, pp. 36-47
- Eyben E., 1991, *Fathers and Sons* in B. Rawson (ed. by), *Marriage, Divorce, and Children in Ancient Rome*, Oxford, pp. 100-143
- Evans R. J., 1987, *Catiline's Wife* in «Acta Classica» 30, pp. 69-72
- Evans R., 2008, *Phantoms in the Philippics: Catiline, Clodius and Antonian parallels* in T. Stevenson – M. Wilson (ed. by), *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, Numéro monographique de Prudentia 37-38, Auckland, pp. 62-81
- Everitt A., 2002, *Cicero: a turbulent life*, London
- Fabre G., 1981, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la république romaine*, Roma
- Fantham E. et alii, 1994, *Republican Rome II: Women in a Wealthy Society--Aristocratic and Working Women from the Second Century B.C.E.* in E. Fantham et alii (ed. by), *Women in the classical world: image and text*, New York and Oxford, pp. 260-279
- Fau G., 1978, *L'émancipation féminine dans la Rome antique*, Paris
- Fayer C., 1994, *La Familia Romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Parte prima*, Roma
- Fayer C., 2005 a, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia Matrimonio Dote*, vol. II, Roma
- Fayer C., 2005 b, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Concubinato Divorzio Adulterio*, vol. III, Roma
- Fayer C., 2013, *Meretrix. La prostituzione femminile nell'antica Roma*, Roma
- Farrell J., 2001, *Latin Language and Latin Culture. From Ancient to Modern Times*, Cambridge

- Fasce S., 1987-1988, *Nostalgia e rimpianto nel lessico psicologico latino* in «Sandalion» 10-11, pp. 67-81
- Fazio I., 2013, *Introduzione. Genere, Politica, Storia. A 25 anni dalla prima traduzione italiana de Il "genere": un'utile categoria di analisi storica* in I. Fazio (a cura di), J. W. Scott, *Genere, Politica, Storia*, Roma, pp. 31-64
- Fedeli P., 1998, *L'epistola commendatizia tra Cicerone e Orazio* in «Ciceroniana» 10, pp. 35-53
- Feig Vishnia R., 1996, *The transitio ad plebem of C. Servilius Geminus* in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 114, pp. 289-298
- Ferguson J., 1979, *Moral Values in the Ancient World*, New York
- Fezzi L., 2003, *Casi di falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardorepubblicana*, Firenze
- Fezzi L., 2008, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari
- Filippini N. M., 2017, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma
- Flacelière R. & Chambry É., 1976, (texte établi et traduit par), *Plutarque. Vies. Tome X: Phocion – Caton le Jeune*, Paris «Les Belles Lettres»
- Flory M. B., 1995, *The deification of Roman women* in «The Ancient History Bulletin» 9 (1), pp. 127-134
- Flower H. I., 1996, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford
- Flower H. I., 2002, *Were Women ever "Ancestors" in Republican Rome?* in J. M. Hoite (ed. by), *Images of Ancestors*, Aarhus, pp. 159-184
- Ford Russell B., 1998, *The emasculation of Antony: the construction of gender in Plutarch's Life of Antony* in «Helios» 25 (2), pp. 121-137
- Finley M. I., 1981, *Usa e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato* (trad. it. B. MacLeod), Torino
- Fischer R. A., 1999, *Fulvia und Octavia. Die beiden Ehefrauen des Marcus Antonius in den politischen Kämpfen der Umbruchzeit zwischen Republik und Principat*, Berlin
- Fletcher J., 2009, *Cleopatra the Great. The woman behind the legend*, Hodder
- Fögen T., 2009, (ed. by), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin; New York
- Forbis E. P., 1990, *Women's Public Image in Italian Honorary Inscriptions* in «The American Journal of Philology» 111 (4), pp. 493-512
- Fornaciari E., 1995, *Donne di piacere dell'antica Roma*, Milano
- Foubert L., 2016, *Crowded and emptied houses as status markers of aristocratic women in Rome: the literary commonplace of the domus frequentata* in «Eugesta» 6, pp. 129-150

- Foxhall L., 2013, *Studying gender in classical antiquity*, Cambridge
- Franciosi G., 1992, *Famiglia e persone in Roma antica: dall'età arcaica al principato*, Torino
- Franco C., 2016, *La donna e il triumviro. Sulla cosiddetta laudatio Turiae* in F. Cenerini & F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 137-163
- Frank T., 1920, *Tulliana* in «The American Journal of Philology» 41 (3), pp. 275-282
- Frassinetti P., 1954, *Explanationes ad Porcium Licinum, Petronium et Minucium Felicem* in «Athenaeum» 32, pp. 384-392
- Frederiksen M. W., 1966, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt* in «The Journal of Roman Studies» 56, pp. 128-141
- Fredrick D., 2002, *Mapping penetrability in late republic and early imperial Rome* in D. Fredrick (ed. by), *The Roman gaze: vision, power and the body*, Baltimore, pp. 236-264
- Fridh Å., 1990, *Sacellum, sacrarium, fanum, and related terms* in S.-T. Teodorsson (ed. by), *Greek and Latin Studies in Memory of Cajus Fabricius*, «Studia Graeca et Latina Gothoburgensia» 54, pp. 173-187
- Frisch H., 1946, *Cicero's fight for the Republic*, Gyldendalske Boghandel
- Fusco M., 1961, *Ciceronianas litteras (V, 2, 3, 4 et VII, 7) ab hospitio L. Pontii ad T. Pomponium Atticum ex trebula baliniensi non ex mutusca fuisse datas* in G. Pacitti (dir.), *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani. Roma 1959*, vol. I, Roma, p. 125
- Gagliardelli P., 2009, *Per la datazione dei versi di Gallo da Qaṣr Ibrîm* in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 171, pp. 45-63
- Gafforini C., 1992, *L'immagine della donna romana nell'ultima Repubblica* in M. Sordi (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, pp. 153-172
- Gagé J., 1963, *Matronalia: Essai sur le dévotions et les organisations culturelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Bruxelles
- Gagliardi D., 1965, *Il concetto di «humanitas» da Terenzio a Cicerone* in «Le Parole e le Idee» 7, pp. 187-198
- Galaz M., 2000, *Rhetoric Strategies of Feminine Speech in Plutarch* in L. van der Stockt (edidit), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch. Acta of the IVth International Congress of the International Plutarch Society. Leuven, July 3-6, 1996*, Louvain, pp. 203-209
- Garbarino G., 1982, *Temi e forme della "consolatio" nella letteratura latina*, Torino
- Garcea A., 2005, *Cicerone in esilio. L'epistolario e le passioni*, Hildesheim – Zürich – New York
- García Vivas G. A., 2013, *Octavia contra Cleopatra. El papel de la mujer en la propaganda política del Triunvirato (44-30 a.C.)*, Madrid

- García de Quevedo Rama M. D., 2004, *Cleopatra VII, de Cicerón a Shakespeare: desarrollo del mito romántico* in G. B. Castañeda & R. González Salinero (edd.), *Extranjeras en el mundo Romano, Gerión Anejos. Serie de Monografía*, Madrid, pp. 125-139
- Gardner J. F., 1986, *Women in Roman Law and Ancient Society*, London and Sydney
- Gardner J. F., 1995, *Gender-role assumptions in Roman law* in «Échos du Monde Classique» 39 (3), pp. 377-400
- Gardner J. F., 1998, *Family and Familia in Roman Law and Life*, Oxford
- Garland A., 1992, *Cicero's familia urbana* in «Greece&Rome» 39, pp. 163-172
- Garnsey P., 1970, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford
- Garrido Božić I. M., 1951, *Quintus filius* in «Greece & Rome» 20, pp. 11-25
- Garton C., 1964, *A republican mime-actress?* in «The Classical Review» 14, pp. 238-239
- Garton C., 1972, *Personal Aspects of the Roman Theatre*, Toronto
- Gasperini L., 1989, *La dignità della donna nel mondo etrusco e il suo lontano riflesso nell'onomastica personale romana* in A. Rallo (a cura di), *Le donne in Etruria*, Roma, pp. 181-190
- Gavoille É., 2000, *La relation à l'absent dans les Lettres de Cicéron à Atticus* in L. Nadjó & É. Gavoille (éd. par.), *Epistulae Antiquae I: actes du Ier colloque «Le genre épistolaire antique et ses prolongements»: (Université François-Rabelais, Tours, 18-19 septembre 1998)*, Leuven, pp. 153-176
- Gavoille L., 2004, *Lettre et «sermo»* in L. Nadjó & É. Gavoille (éd. par.), *Epistulae antiquae 3: actes du IIIer colloque international «L'épistolaire antique et ses prolongements européens»: (Université François-Rabelais, Tours, 25-27 septembre 2002)*, Leuven, pp. 33-52
- Gazich R., 1995, «*Exemplum*» ed *esemplarità in Properzio*, Milano
- Geel J., 1966, *Scholia in Svetonii Vitas Caesarum*, Amsterdam
- Geffcken K. A., 1973, *Comedy in the Pro Caelio, with an Appendix on the In Clodium et Curionem*, Leiden
- Geiger J. M., 1973, *The last Servili Caepiones of the Republic* in «Ancient Society» 4, pp. 143-156
- Gelzer M., 1941, *Julius Caesar. Der Politiker und Staatsmann*, München
- Gentili G., 2013, (a cura di), *Cleopatra. Roma e l'incantesimo dell'Egitto. Roma, Chiostro del Bramante. 12 ottobre 2013-2 febbraio 2014*, Milano
- Gestri Greco F., 2000, *Le donne di Roma antica. Le vergini vestali e le altre*, Firenze
- Gherchanoc F., 2006, *La maison à l'intersection du privé et du public: la sociabilité en question* in F. Gherchanoc, (sous la dir. de), *La maison, lieu de sociabilité dans des communautés urbaines européennes*,

de l'Antiquité à nos jours. Colloque international de l'Université Paris VII - Denis Diderot, 14-15 mai 2004, Paris, pp. 11-34

Gherchanoc F. – Huet V., 2015, *Le corps et ses parures dans l'Antiquité grecque et romaine: bilan historiographique* in F. Gherchanoc (sous la dir. de), *L'histoire du corps dans l'Antiquité: bilan historiographique : journée de printemps de la SOPHAU du 25 mai 2013*, Besançon, pp. 127-149

Giannelli G., 1945, *Giulia e Servilia*, Quaderni di Studi Romani. Donne di Roma Antica III, Roma

Gibson R. K., 2012, *On the nature of ancient letter collections* in «Journal of Roman Studies» 102 pp. 56-78

R. K. Gibson, 2013, *Letters into autobiography: the generic mobility of the ancient letter collection* in T. D. Papanghelis, S. J. Harrison and S. Frangoulidis (ed. by), *Generic interfaces in Latin literature: encounters, interactions and transformations*, Berlin, New York, 2013, pp. 387-416

Gigante M., 1967, *Catullo, Cornelio e Cicerone* in «Giornale Italiano di Filologia» 20, pp. 123-129

Ginestet P., 1991, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain*, Brussels

Ginsburg J., 2006, *Representing Agrippina. Constructions of Female Power in the Early Roman Empire*, Oxford

Girod V., 2013, *Les femmes et le sexe dans la Rome antique*, Paris

Girotti B., 2016, *Le madri modello: Cornelia, Aurelia, Azia. Su Tacito, Dialogus de Oratoribus, 2, 28-29 e sul 'recupero' del passato da parte di San Gerolamo in Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 339-352

Giua M. A. 1967, *La valutazione della monarchia a Roma in età repubblicana* in «Studi Classici e Orientali» 16, pp. 308-329

Glazebrook A., 2014, *Sexual Rhetoric. From Athens to Rome* in T. K. Hubbard (ed. by) *A companion to Greek and Roman sexualities*, Malden, Chichester, Wiley Blackwell, pp. 431-445

Glenn C., 1997, *Rhetoric retold: regendering the tradition from antiquity through the Renaissance*, Carbondale

Gonfroy F., 1978, *Homosexualité et idéologie esclavagiste chez Cicéron* in «Dialogues d'Histoire Ancienne» 4, pp. 219-262

Gourevitch D. & Raepsaet-Charlier M. T., 2003, *La donna nella Roma antica*, Firenze-Milano

Grattarola P., 1990, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino

Graver M., 2002, *Cicero on the Emotions. Tusculan Disputations 3 and 4*, Chicago

Graver M., 2017, *The Performance of Grief: Cicero, Stoicism, and the Public Eye* in D. Cairns & D. Nelis (ed. by), *Emotions in the Classical World*, Stuttgart, pp. 195-206

- Gray-Fow M. J., 1988, *The wicked stepmother in Roman literature and history. An evaluation* in «Latomus» 47, pp. 741-757
- Grebe S., 2003, *Marriage and Exile: Cicero's letters to Terentia* in «Helios» 30 (2), pp. 127-146
- Greene E. M., 2011, *Women and families in the auxiliary military communities of the Roman West in the first and second centuries AD.*, Ph.D. thesis, Chapel Hill
- Greene E. M., 2013, *Female networks in military communities in the Roman West a view from the Vindolanda tablets* in E. A. Hemelrijk & G. Woolf (ed. by), *Women and the Roman city in the Latin West*, Leiden, pp. 369-390
- Gregori G. L., 2010, *Ludi e Munera. 25 anni di ricerche sugli spettacoli d'età romana*, Milano
- Gregori G. L. 2016, *Polla Valeria e Valeria Polla: due matronae solo in apparenza omonime, tra Repubblica e Principato* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 109-120
- Grenier J. C., 2008, *Cesarione-Khonsou tra Mut (Cleopatra) e Amon (Cesare)* in G. Gentili (a cura di), *Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito*, Milano, p. 154
- Griffin J., 1985, *Latin Poets and Roman Life*, London
- Griffith R. D., 1996, *The eyes of Clodia Metelli* in «Latomus» 55 (2), pp. 381-383
- Grillo L., 2015, (introduction and commentary by), *Cicero's de Provinciis Consularibus Oratio*, Oxford
- Grimal P., 1965, *Histoire mondiale de la Femme. Préhistoire et Antiquité*, Paris
- Grisé Y., 1982, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris
- Gruen E., 2003, *Cleopatra in Rome* in D. Braund and C. Gill (ed. by), *Myth, History and Culture in Republican Rome. Studies in honour of T. P. Wiseman*, University of Exeter Press, pp. 257-274
- Gruen E., 2011, *Cleopatra in Rome* in M. M. Miles (ed. by), *Cleopatra. A Sphinx Revisited*, Berkeley and Los Angeles, pp. 37-53
- Gualerzi S., 2001, *Afrodite: la natura ambigua dell'amore* in «Rivista Storica dell'Antichità» 31, pp. 221-259
- Gualerzi S., 2005, *Né uomo, né donna, né dio, né dea. Ruolo sessuale e ruolo religioso dell'imperatore Elagabalo*, Bologna
- Guarducci M., 1949, *Un fortunato epigramma sepolcrale* in «Rivista di Filologia Classica» 27, pp. 118-121
- Guastella G., 1985, *La rete del sangue: simbologia delle relazioni e modelli dell'identità nella cultura romana* in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 15, pp. 49-123
- Guastella G., 1988, *La contaminazione e il parassita. Due studi su teatro e cultura romana*, Pisa

- Guglielmi M., 2013, *Cicerone e Terenzia: un ritratto di coppia nell'Epistolario ciceroniano*, Padova, Tesi di Dottorato
- Guilhembet J.-P., 2016, *La domus, instrument de prestige aristocratique* in R. Baudry & F. Hurlet (sous la dir. de), *Le Prestige à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Paris, pp. 179-191
- Guillamont F., 2010, *Le vocabulaire de la prière dans les traités de Cicéron* in S. Roesch (éd.), *Prier dans la Rome antique*, Paris, pp. 47-62
- Gunderson E., 2000, *S.V.B.; E.V.* in «Classical Antiquity» 26 (1), pp. 1-48
- Gurlitt L., 1898, *Ciceroniana. 2. Des Atticus Kritik an Ciceros Philippica II* in «Philologus» 57, pp. 403-408
- Hayne L., 1974, *M. Lepidus and his Wife* in «Latomus» 33 (1), pp. 76-79
- Hales S., 2000, *At Home with Cicero* in «Greece&Rome» 47 (1), pp. 44-55
- Haley S. P., 1985, *The five Wives of Pompey the Great* in «Greece and Rome», 32, pp. 49-59
- Haley S. P., 1989, *A Note on Cicero "Ad Atticum" 12, 1* in «Classical World» 82 (6), pp. 436-437
- Hall J., 2009, *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford
- Hallett J. P., 1977, *Prusinae Glandes and the changing image of Augustus* in «The American Journal of Ancient History» 2, pp. 151-171
- Hallett J. P., 1984, *Fathers and Daughters in Roman Society*, New York
- Hallett J. P., 1988, *Roman Attitudes toward Sex* in M. Grant & R. Kitzinger (ed. by), *Civilization of the Ancient Mediterranean Greece and Rome*, New York, pp. 1265-1278
- Hallett J. P., 1989, *Women as Same and Other in Classical Roman Elite* in «Helios» 16 (1), pp. 59-78
- Hallett J. P., 2002 a, *Women Writing in Rome and Cornelia, Mother of the Gracchi* in L. J. Churchill, P. R. Brown, J. E. Jeffrey (ed. by), *Women Writing Latin. From Roman Antiquity to Early Modern Europe. Vol. 1: Women Writing Latin in Roman Antiquity, Late Antiquity, and the Early Christian Era*, New York and London, pp. 13-24
- Hallett J. P., 2002 b, *The Vindolanda Letters from Claudia Severa* in L. J. Churchill, P. R. Brown, J. E. Jeffrey (ed. by), *Women Writing Latin. From Roman Antiquity to Early Modern Europe. Vol. 1: Women Writing Latin in Roman Antiquity, Late Antiquity, and the Early Christian Era*, New York and London, pp. 93-99
- Hallett, J. P., 2006, *Fulvia, Mothers of Iullus Antonius: New Approaches to the Sources on Julia's Adultery at Rome*, in «Helios» 33 (2), pp. 149-164
- Hallett J. P. & Skinner M. B., 1997, (ed. by), *Roman Sexualities*, Princeton
- Hallett J. P., 2013, *Intersections of Gender and Genre: Sexualizing the Puella in Roman comedy, lyric and elegy* in «Eugesta» 3, pp. 195-208

- Hallett J. P., 2015, *Fulvia: the representation of an elite Roman woman warrior* in J. Fabre-Serris & A. M. Keith (ed. by), *Women and war in Antiquity*, Baltimore, pp. 247-265
- Hälikkä R., 2002, *Discourses of Body, Gender and Power in Tacitus* in R. Berg, R. Hälikkä, M. Keltanen, J. Pölonen, P. Setälä, V. Vuolanto (eds.), *Women, Wealth and Power in the Roman Empire*, Roma, pp. 75-104
- Hänninen M.-L., 1999, *The Dream of Caecilia Metella: Aspects of Inspiration and Authority in Late Republican Roman Religion* in P. Setälä & L. Savunen (ed. by), *Female networks and the public sphere in Roman society*, Rome, pp. 29-38
- Harders A.-C., 2007, *Die verwandtschaftlichen Beziehungen der Servilia, Ehefrau des L. Licinius Lucullus: Schwester oder Nichte des Cato Uticensis?* In «Historia» 56, pp. 453-461
- Heckenkamp M., 2010, *Cicero's tears* in L. Calboli Montefusco (ed. by), *Papers on rhetoric X*, Roma, pp. 173-182
- Hellegouarc'h J., 1963, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris
- Hemelrijk E. A., 1999, *Matrona Docta: educated in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London and New York
- Hemelrijk E. A., 2004, *Masculinity and Femininity in the "Laudatio Turiae"* in «The Classical Quarterly» 54 (2), pp. 185-197
- Hendon J. A., 2007, *The Engendered Household* in S. M. Nelson (ed. By), *Women in Antiquity: theoretical approaches to gender and archeology*, Lanham, New York, Toronto, pp. 171-198
- Henry G. K. G., 1919, *Roman Actors* in «Studies in Philology» 16, pp. 334-384
- Herescu N. J., 1961, *Les trois exils de Cicéron* in G. Pacitti (dir.), *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani. Roma 1959*, vol. I, Roma, pp. 137-156
- Héritier-Augé F., 1993, *La costruzione dell'essere sessuato, la costruzione sociale del genere e le ambiguità dell'identità sessuale* in M. Bettini (a cura di), *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, RomaBari, pp. 113-140
- Héritier F., 1999, *Due sorelle e una madre. Parentela e relazioni sessuali*, Milano
- Herrmann C., 1964, *Le role judiciaire et politique des femmes sous la République romaine*, Bruxelles-Berchem
- Hersch K. K., 2010, *The Roman Wedding. Ritual and Meaning in Antiquity*, Cambridge
- Heskel J., 2001, *Cicero as Evidence for Attitudes to Dress in the Late Republic* in J. Lynn Sebesta & L. Bonfante (ed. by), *The World of Roman Costume*, Madison, pp. 133-145
- Hickson F. V., 1993, *Patruus: Paragon or Pervert? The case of a Literary Split Personality* in «Syllecta Classica» 4, pp. 21-26

- Higgs P., 2001, *Searching for Cleopatra's image: classical portraits in stone* in S. Walker & P. Higgs (edited by), *Cleopatra of Egypt: from history to myth*, London, pp. 200-209
- Hillard T. W., 1982, *P. Clodius Pulcher 62-58 B.C. Pompeii adfinis et sodalis* in «Papers of the British School at Rome» 50, pp. 34-44
- Hillard T. W., 1983, *Materna auctoritas. The political influence of Roman matronae* in «Classicum» 9, pp. 1013; 28
- Hillard T., 1989, *Republican politics, women and the evidence* in «Helios» 16, pp. 165-182
- Hillard T., 1992, *On the Stage, Behind the Curtain: Images of Politically Active Women in the Late Roman Republic* in Garlick B., Dixon S. & Allen P. (ed. by), *Stereotypes of Women in Power. Historical Perspectives and Revisionist Views*, New York, Westport, London, pp. 37-64
- Hillard T. W., 2001, *Popilia and «laudationes funebres» for women* in «Antichthon» 35, pp. 45-63
- Hin S., 2011, *Family matters: fertility and its constraints in Roman Italy* in C. Holleran & A. Pudsey (ed. by), *Demography and the graeco-roman world: new insights and approaches*, Cambridge, pp. 99-116
- Hinard F., 1985, *Les proscriptions de la Rome Républicaine*, Roma
- Hindermann J., 2013, *Mulier, femina, uxor, coniunx: die begriffliche Kategorisierung von Frauen in den Briefen von Cicero und Plinius dem Jüngeren* in «Eugesta» 3, pp. 143-161
- Ioannatou M., 2006, *Affaires d'argent dans la correspondance de Cicéron. L'aristocratie senatoriale face à ses dettes*, Paris
- Hoffer S. E., 2003, *Cicero's «friendly disagreement» with Metellus Celer (Fam. 5.1-2)* in «Scripta Classica Israelica» 22, pp. 93-101
- Hoffer S. E., 2007, *Cicero's «stomach»: political indignation and the use of repeated allusive expressions in Cicero's correspondence* in R. Morello & A. D. Morrison (ed. by), *Ancient letters. Classical & Late Antique Epistolography*, Oxford; New York, pp. 87-106
- Hölkeskamp K. J., 2006, *Rituali e cerimonie «alla romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana* in «Studi storici» 47, pp. 319-363
- Holmes J. & Meyerhoff M., 2003, (ed. by), *The Handbook of Language and Gender*, Malden
- Holmes B., 2012, *Gender, Antiquity and its Legacy*, London
- Holst Clift E., 1945, *Latin Pseudepigrapha. A Study in Literary Attributions*, Baltimore
- van Hooff A. J., 1990, *From Autothanasia to Suicide. Self-killing in Classical Antiquity*, London and New York
- Hopkins M. K., 1965, *The Age of Roman Girls at Marriage* in «Population Studies» 18 (3), pp. 309-327
- Hopkins K., 1983, *Death and Renewal. Sociological Studies in Roman History*, Cambridge

- Hübner S. & Ratzan D. M., 2009, *Introduction* in Hübner S. & Ratzan D. M. (ed. by), *Growing up fatherless in antiquity*, pp. 3-28
- Humbert M., 1987, *Hispana Faecenia et l'endogamie des affranchis* in «Index» 15, pp. 130-148
- Humphreys S. C., 1993, *Maschile/Femminile nella parentela attica* in M. Bettini (a cura di), *Maschile/Femminile. Genere e Ruoli nelle Culture Antiche*, Roma-Bari
- Hutchinson G. O., 1998, *Cicero's Correspondence: A Literary Study*, Oxford
- Huzar E. G., 1978, *Mark Antony. A Biography*, London, Sydney, Dover
- Huzar E. G., 1985, *Mark Anthony: Marriages vs Career* in «Classical Journal» 81 (1), pp. 97-111
- Ige S., 2003, *Rhetoric and the Feminine Character: Cicero's Portrayal of Sassia, Clodia and Fulvia* in «Akroterion» 48, pp. 45-57
- Iso Echegoyen J.-J., 2014, *Para la historia de algunos adjetivos latinos («dulcis», «laetus», «lepidus», «mitis», «mollis», «suavis», «venustus»)* in M. T. Callejas Berdonés, P. Cañizares Ferriz, M. D. Castro Jiménez et alii (eds.), «*Manipulus studiorum*»: en recuerdo de la profesora Ana María Aldama Roy, Madrid, pp. 539-546
- Jacobs J., 1982, *P. Cornelius Dolabella in der Korrespondenz Ciceros*, Köln
- Jacotot M., 2013, *Question d'honneur: les notions d'honos, honestum, et honestas dans la république romaine antique*, Rome
- Jäger W., 1986, *Briefanalysen: zum Zusammenhang von Realitätserfahrung und Sprache in Briefen Ciceros*, Frankfurt am Main
- Jal P., 1963, «*Hostis (Publicus)*» dans la littérature latine de la fin de la République in «Revue des Études Anciennes» 65, pp. 53-79
- Jannot J.-R., 1988, *Musiques et musiciens étrusques* in «Comptes Rendus. Académie des inscriptions et belles-lettres» pp. 311-334
- Jeppesen-Wigelsworth A. D., 2013, «*Amici*» et «*coniuges*» in *Cicero's letters: Atticus and Terentia* in «*Latomus*» 72 (2), pp. 350-365
- Johnson W. H., 1913, *The sister-in-law of Cicero* in «Classical Journal» 8, pp. 160-165
- Johnson J., 1933, *Excavations at Minturnae. Inscriptions. Part I - Republican Magistri: with an appendix of classical references to the site*, Rome
- Johnson C. P., 1972-1973, *Mark Antony. Man of five families* in «Journal of the Society of Ancient Numismatics» 4, pp. 21-24
- Johnston M., 1936, *Cicero's mother and Queen Charlotte* (Ad fam. XVI, 26, 2) in «Classical World» 29, p. 191
- Jones A. H. M., 1960, *Studies in Roman Government and Law*, Oxford

- Jones C. P., 1970, *Cicero's Cato*, «Rheinisches Museum für Philologie» 113, pp. 188-196
- Jones P. J., 2006, *Cleopatra, a sourcebook*, Oklahoma
- Kajanto I., 1965, *The Latin Cognomina*, Helsinki
- Kajanto I., 1977, *On the peculiarities of women's nomenclature* in M. H.-G. Pflaum & M. N. Duval (par), *Actes du Colloque International sur l'onomastique latine organisée à Paris du 13 au 15 octobre 1975*, Paris, pp. 147-158
- Kajava M., 1994, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Rome
- Kamen D. & Levin-Richardson S., 2015, *Revisiting Roman Sexuality. Agency and the conceptualization of penetrated males* in M. Masterson, N. Rabinowitz, J. Robson (ed. by), *Sex in Antiquity. Exploring Gender and Sexuality in the Ancient World*, London and New York, pp. 449-460
- Kaster R., 1997, *The shame of the Romans* in «Transactions of the American Philological Association» 127, pp. 1-19
- Kaufman D. B., 1932, *Poisons and Poisoning among the Romans Author(s)* in «Classical Philology» 27 (2), pp. 156-167
- Kay N. M., 1985, *Martial. Book XI. A commentary*, London
- Keith A. M., 2010, *Lycoris Galli/Volumnia Cytheris: a Greek courtesan in Rome* in «Eugesta» 1, pp. 23-53
- Klein F., 2013, *Mollis - ἀπαλός: la démarche féminine des vers poétiques dans l'épigramme romaine et ses modèles hellénistiques* in «Eugesta» 3, pp. 264-281
- Kleiner D. E. E., 1992, *Politics and Gender in the Pictorial Propaganda of Antony and Octavian* in «Echos du Monde Classique» 36, pp. 357-367
- Knapp R., 2011, *Invisible Romans*, Cambridge
- Konstan D., 1997, *Friendship in the classical world*, Cambridge
- Köves-Zulauf T., 1990, *Römische Geburtsriten*, München
- Kreck B., 1975, *Untersuchungen zur politischen und sozialen Rolle der Frau in der späten römischen Republik*, Marburg/Lahn
- Krenkel W. A., 1990, *Sexual Allegations for Political Ends* in «Ciceroniana» 7, pp. 183-192
- Krostenko B. A., 2001, *Cicero, Catullus, and the language of social performance*, Chicago and London
- Kuefler M., 2001, *The manly eunuch: masculinity, gender ambiguity, and Christian ideology in late antiquity*, Chicago, London
- Kumaniecki K., 1969, *A propos de la 'Consolatio' perdue de Cicéron* in «Annales de la Faculté de Lettres et Sciences humaines d'Aix» 46, pp. 369-402
- Kunst C., 2016, *Formen der Intervention einflussreicher Frauen* in A. Bielman Sánchez, I. Cogitore et A. Kolb (sous la direction de), *Femmes Influentes dans le monde hellénistique et à Rome. Actes des Tables Rondes, Grenoble-Lausanne 24 janvier-4 juin 2014*, Grenoble, pp. 197-216

- Kytzler B., 1994, *Frauen der Antike: von Aspasia bis Zenobia*, Zürich
- Labate M. & Narducci E., 1981, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il 'personaggio' di Attico* in A. Giardina & A. Schiavone (a cura di), *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, vol. III, Roma-Bari, pp. 127-182
- Laconi S., 1988, *Virtus: studio semantico e religioso dalle origini al Basso Impero*, Cagliari
- Laigneau S., 1999, *La femme et l'amour chez Catullus et les Élégiques augustéens*, Bruxelles
- Lamberti F., 2014 a, *Donne romane fra Idealtypus e realtà sociale. Dal "domum servare" e "lanam facere" al "meretricio more vivere"* in «Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto» 4, pp. 61-84
- Lamberti F., 2014 b, *Stereotipi sulle donne nell'antica Roma: la 'donna modello' e l'umiliazione verbale della donna 'fuori dagli schemi'* in S. Corrêa Fattori, R. Corrêa Lofrano, J. L. N. Magalhães Serretti (ed.), *Estudos em homenagem a Luiz Fabiano Corrêa*, San Paolo, pp. 89-118
- Lanciani R., 2004, *Roma pagana e cristiana: la trasformazione della città attraverso i secoli, dai templi alle chiese, dai mausolei alle tombe dei primi papi*, Roma
- Langlands R., 2004, *A Woman's Influence on a Roman text: Marcia and Seneca* in F. McHardy & E. Marshall (ed. by), *Women's Influence on Classical Civilization*, London and New York, pp. 115-126
- Langlands R., 2006, *Sexual morality in ancient Rome*, Cambridge
- Langlands R., 2014, *Pliny's «role models of both sexes»: gender and exemplarity in the «Letters»* in «Eugesta» 4, pp. 214-237
- Lapini N., 2014, *Sull'entrata in senato della gens Caerellia: aspetti economici ed alleanze familiari* in M. L. Caldelli & G. L. Gregori (a cura di) *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*, Roma, pp. 435-448
- Lapini N., 2016, *Nuove prospettive per l'azione matronale: l'esempio di Cerellia corrispondente di Cicerone* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 89-107
- Laqueur T., 1990, *Making sex: body and gender from the Greeks to Freud*, Cambridge; London
- Larsson Lovén L., 2010, *Coniugal Concordia: Marriage and Marital Ideals on Roman Funerary Monuments* in L. Larsson Lovén & A. Strömberg (ed. by), *Ancient Marriage in Myth and Reality*, Cambridge, pp. 204-220
- Larsson Lovén L., 2013, *Clothes, body language, and visual communication in ancient Rome* in H. Alexandersson, A. Andreeff, A. Bünz (eds.), *Med hjärta och hjärna. En vänbok till professor Elisabeth ArwillNordbladh*, p. 429-441
- López A., 1994, *No solo hilaron lana: escritoras romanas en prosa y en verso*, Madrid
- Havas L., 1992, *Work organization in Cicero's letters* in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 28, pp. 51-63
- Havas L., 2014, *Du désordre de la vie de tous les jours à l'immortalité de l'âme, par la voie des vertus: notes sur l'apothéose de Tullia d'après la correspondance de Cicéron* in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 54 (1), pp. 1-12
- Hillard T. W., 1973, *The Sisters of Clodius again* in «Latomus» 32, pp. 505-514

- Laurence R., 1997, *History and female power at Rome* in T. J. Cornell & K. Lomas (ed. by), *Gender and ethnicity in ancient Italy*, London, pp. 129-139
- Leach E. W., 1999, *Ciceronian "Bi-Marcus": Correspondence with M. Terentius Varro and L. Papirius Paetus in 46 B.C.E.* in «Transactions of the American Philological Association» 129, pp. 139-179
- Leach E. W., 2001, *Gendering Clodius* in «The Classical World» 94 (4), pp. 335-359
- Lefas A., 1897, *L'adoption testamentaire à Rome* in «Nouvelle Revue Historique de Droit Français et étranger» 21, pp. 721-761
- Lejeune F. S., 2012, *Les interventions des femmes de l'entourage des imperatores dans la sphère publique de la mort de César aux accords de Misène* in R. Baudry & S. Destephen (textes réunis par), *La société romaine et ses élites*, Paris, pp. 99-107
- Lelis A. A., Percy W. A., Verstraete B. C., 2003, *The Age of Marriage in Ancient Rome*, Lewiston
- Lenaghan J. O., 1969, *A Commentary on Cicero's Oration De Haruspicum Responso*, Paris
- Lennon J. J., 2014, *Pollution and religion in ancient Rome*, New York
- Lentano M., 2014, *Parentela* in M. Bettini & W. M. Short (a cura di), *Con I Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna, pp. 167-186
- Leon E. F., 1962, *Notes on Caecilia Attica* in «The Classical Bulletin» 38, pp. 35-37
- Léovant-Cirefice V., 2014, *Les lettres de l'exil dans la correspondance de Cicéron: Une thérapie de la douleur?* in «Vita Latina» 189 (1), pp. pp. 54-69
- Lepage Y. G., 1976, *Cicéron devant la mort de Tullia d'après sa correspondance* in «Les Études Classiques» 44, pp. 245-258
- Leppin H., 1992, *Histrionen*, Bonn
- Letta C & D'Amato S., 1975, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano
- Leveghi C., 2007 a, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Quinto* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari, vol. I (libri I-VIII)*, Milano, pp. 415-539
- Leveghi C., 2007 b, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Sesto* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari, vol. I (libri I-VIII)*, Milano, pp. 533-645
- Lightman M. & Zeisel W., 1977, *Univira: An Example of Continuity and Change in Roman Society* in «Church History» 46 (1), pp. 19-32
- Lightman M. and Lightman B., 2008, *A to Z of Ancient Greek and Roman Women*, New York
- Lillo Redonet F., 2001, *Palabras contra el dolor: la consolación filosófica latina de Cicerón a Frontón*, Madrid
- Lind L. R., 1972, *Concept, Action, and Character: The Reasons for Rome's Greatness* in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 103, pp. 235-283
- Lind L. R., 1989, *The idea of the Republic and the Foundations of Roman Morality* in «Studies in Latin Literature and Roman History» 5, pp. 5-34
- Lindsay H., 1998, *Adoption and Succession in Roman law* in «Newcastle Law Review» 3 (1), pp. 57-81

- Liverani P., 2013, *Cleopatra a Roma* in G. Gentili (a cura di), *Roma e l'incantesimo dell'Egitto. Roma, Chiostro del Bramante. 12 ottobre 2013-2 febbraio 2014*, Milano, pp. 45-49
- Lizzi R., 1995, *Il sesso e i morti* in F. Hinard (ed. by), *La mort au quotidien dans le monde romain. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris 4. (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993)*, Paris, pp. 49-68
- Lo Giudice C., 2008, *L'impiego degli animali negli spettacoli romani* in «Index» 12, pp. 361-395
- Lott J. B., 2004, *The neighborhoods of Augustan Rome*, Cambridge
- Lyne R. O. A. M., 1989, *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford
- Lynn Sebesta J., 2001, *Symbolism in the Costume of the Roman Woman* in J. Lynn Sebesta & L. Bonfante (ed. by), *The World of Roman Costume*, Madison, pp. 46- 53
- Maas P., 1942, *The Chronology of the Poems of Catullus* in «The Classical Quarterly» 36 (1/2), pp. 79-82
- MacMullen R., 1980, *Romans in Tears* in «Classical Philology» 75 (3), pp. 254-255
- Macurdy G. H., 1932, *Hellenistic queens: a study of woman-power in Macedonia, Seleucid Syria, and Ptolomaic Egypt*, Baltimore
- Madvig J. N., 1963, *M. Tulli Ciceronis De Finibus Bonorum et Malorum*, Hildesheim
- Magdelain A., 1947, *Auctoritas Principis*, Paris
- Malaspina E., 2003, *La terminologia latina delle professioni femminili nel mondo antico* in «Mediterraneo Antico» 6 (1), pp. 347-391
- Malcovati E., 1955, *Ad Cic. Fam. XI, 21, 3* in *Studi in Onore di Gino Funaioli*, Roma, pp. 216-220
- Mamoojee A. H., 1981, "Suavis" and "Dulcis": A Study of Ciceronian Usage in «Phoenix» 35 (3), pp. 220-236
- Mamoojee A. H., 2001, *Naming Relatives and Intimates in Cicero's Correspondence* in «Cahiers des études anciennes» 38, pp. 5-15
- Mangiameli R., 2012, *Tra duces e milites: forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste
- Manson M., 1975, *La Pietas et le sentiment de l'enfance à Rome d'après les monnaies* in «Revue belge de numismatique et de sigillographie» 121, pp. 21-80
- Marasco G., 2012, *Marco Antonio e le altre* in A. M. Corda & P. Floris (raccolti da), *Ruri mea vixi colendo. Studi in onore di Franco Porrà*, Ortacesus (Catania), pp. 307-318
- Marpicati P., 2009, *Onomastica femminile nella letteratura latina* in Caffarelli E. & Poccetti P. (a cura di), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi. Atti del Convegno, Roma, 19-21 aprile 2007*, Roma, pp. 245-260

- Marshall A. J., 1972, *The Lex Pompeia de provinciis (52 B.C.) and Cicero's imperium in 51-50 B.C.: Constitutional aspects* in «ANRW» I, 1, pp. 887-921
- Marshall A. J., 1975, *Roman women and the provinces* in «Ancient Society» 6 pp. 109-127
- Marshall B., 1977, *The Date of Catilina's Marriage to Aurelia Orestilla* in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 105, pp. 151-154
- Marshall E. A., 1986, *A Biography of T. Pomponius Atticus*, Ann Arbor
- Marshall E. A., 1993, *Atticus and the Genealogies* in «Latomus» 52 (2), pp. 307-317
- Martha J., 1930, (texte établi et traduit par), *Cicéron. Des termes extremes des biens et des maux. Tome II, livres III-V*, Paris
- Marzullo B., 2006, *Un certo Cesarione* in «Philologus» 150 (1), pp. 85-94
- Maselli G., 1986, *Argentaria. Banche e banchieri nella Roma repubblicana. Organizzazione, prosopografia, terminologia*, Bari
- Masi Dori C., 2014, *Uno scandalo del 52 a.C. e la problematica identità di due donne romane (Nota su Val. Max. 9,1,8)*, in J. Hallebeek et alii, *Inter cives necnon peregrinos: essays in honour of Boudewijn Sirks*, Goettingen, pp. 493-500
- Masselli G. M., 2004, *Apuleio, apol. 30-35 e le 'trappole' dell'eufemismo* in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 53, pp. 195-213
- Mastrocinque A., 2014, *Bona Dea and the Cults of Roman Women*, Stuttgart
- Mastrososa I. G., 2016, *Matronae e repudium nell'ultimo secolo di Roma repubblicana* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 65-88
- Mattaliano F., 2011, *Donne e drammi in politica tra Grecia e Roma antica* in «Hormos» 3, pp. 77-104
- Mattioli U., 1983, *Asteneia e Andreia. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana*, Parma
- Maurice L., 2013, *The Teacher in Ancient Rome. The Magister and His World*, Lanham, Maryland
- Maurin J., 1982, *La prosopographie romaine: pertes et profits* in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations» 37, n. 5-6, pp. 824-836
- Mazzarino S., 1980-1981, *Contributo alla lettura del nuovo Gallus (JRS 1979, 157 ss.) e alla storia della mima 'Lycoris'* in «Helikon» 20-21, pp. 3-26
- Mazzarino S., 1982, *L'iscrizione latina nella trilingue di Philiae e i carmi di Gallus scoperti a Qaşr Ibrîm* in «Rheinisches Museum für Philologie» pp. 312-337
- Mazzoli G., 1982, *La plebs e il rex (fr. 17 ed. Vitelli): per l'interpretazione della Consolatio ciceroniana* in «Athenaeum» 60, pp. 359-385

- McAuley M., 2016, *Reproducing Rome. Motherhood in Virgil, Ovid, Seneca and Statius*, New York; Oxford
- McCartney E. S., 1951, *The epithet boopis* in «The Classical Journal» 46, pp. 348-350
- McCoy M. B., 1987, *Quintus Cicero, the Commentariolum petitionis, and the political aspirations of the Ciceros* in «Ancient World» 25, pp. 99-104
- McCoy M., 2006, *The politics of prostitution. Clodia, Cicero, and Social Order in the Late Roman Republic* in C. A. Faraone & L. K. McClure (ed. by), *Prostitutes and courtesans in the Ancient World*, Madison, pp. 177-185
- McDermott W. C., 1970, *The sister of P. Clodius* in «Phoenix» 24 (1), pp. 39-47
- McDermott W. C., 1971, *Q. Cicero* in «Historia» 20, pp. 702-717
- McDermott W. C., 1972, *M. Cicero and M. Tiro* in «Historia» 21, pp. 259-286
- McDonnell M., 1983, *Divorce initiated by women in Rome. The evidence of Plautus* in «American Journal of Ancient History» 8, pp. 54-80
- McDonnell M., 2006, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Cambridge
- McGinn T. A. J., 1998, *Prostitution, Sexuality, and the Law in Ancient Rome*, Oxford
- McManus B. F., 1997, *Classics & feminism: gendering the classics*, New York
- Menna P., 1955, *L'erudizione greca nelle lettere ciceroniane*, Napoli
- Meslin M., 1981, *L'uomo romano: uno studio di antropologia*, Milano
- Meucci R., 1985, *Riflessioni di archeologia musicale. Gli strumenti militari romani e il lituus* in «Nuova Rivista Musicale Italiana» 19, pp. 383-394
- Meyer E., 1963, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*, Darmstadt
- Mezger F., 1934, *Crudus* in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 62, p. 22
- Migayrou A., 2016, *Les spectacles, nouveau lieu d'intervention des femmes dans la vie publique romaine à la fin de la République et au début de l'Empire?* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re pública agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 314-322
- Miles M. M., 2011, (ed. by), *Cleopatra. A Sphinx Revisited*, Berkeley and Los Angeles
- Militerni Della Morte P., 1980, *Alcune osservazioni sul termine moderatio in Cicerone* in «Bollettino di Studi Latini» 10, pp. 26-37
- Millar F., 1988, *Cornelius Nepos, «Atticus» and the Roman revolution* in «Greece&Rome» 35, pp. 40-55

- Minarini A., 2002, *Il linguaggio della commedia e il linguaggio dell'elegia: Terenzio e Tibullo* in «Paideia» 57, pp. 328-339
- Myers N., 2003, *Cicero's (S)trumpet: Roman Women and the Second Philippic* in «Rhetoric Review» 22 (4), pp. 337-352
- Mommsen T., 1952, *Römisches Staatsrecht*, vol. III, Leipzig
- Moore R. L., 2010, *Roman Women in the Castra: Who's in Charge Here?* in «Studies in Latin Literature and Roman History» 15, pp. 49-78
- Moreau P., 1982, *Clodiana Religio. Un procès politique en 61 av. J.-C.*, Paris
- Moreau P., 1990, *La parenté par alliance dans la société Romaine* in J. Andreau & H. Bruhns (textes réunis & prés. par), *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité Romaine (I^{er} siècle ap. J.-C.): actes de la table ronde des 2-4 octobre 1986 (Paris, Maison des Sciences des l'homme)*, Rome, pp. 3-26
- Moreau P., 2002, *Incestus et prohibita nuptiae. L'inceste à Rome*, Paris
- Moreira Alves J. C., 1964, *Sallustius et Fausta* in «Orpheus» 11, pp. 3-7
- Morelli A. M., 1988, *Sulla genuinità del papiro di Gallo* in V. Tandoi (a cura di), *Disiecti Membra Poetae*, vol. III, Foggia, pp. 100-119
- Morelli A. L., 2009, *Madri di uomini e di dei: La rappresentazione della maternità attraverso la documentazione numismatica di epoca romana*, Bologna
- Morgan L., 1997, *'Levi Quidem de re...': Julius Caesar as Tyrant and Pedant* in «The Journal of Roman Studies» 87, pp. 23-40
- Morton Braund S., 2005, *Marriage Adultery, and Divorce in Roman Comic Drama* in W. S. Smith (ed. by), *Satiric advice on women and marriage: from Plautus to Chaucer*, Ann Arbor, pp. 39-70
- Moussy C., 1991, *À propos de Catulle (44, 18 et 92, 3): les sens du verbe deprecor* in «Revue des Études Latines» 69, pp. 70-85
- Mueller L., 1888, *Noni Marcelli Compendiosa Doctrina*, voll. I-II, Lipsiae
- Mueller C. F. W., 1908, *M. Tulli Ciceronis scripta quae mansuerunt omnia*, IV, vol. III, Lipsiae
- Mueller H.-F., 1998, *Vita, Pudicitia, Libertas: Juno, Gender, and Religious Politics in Valerius Maximus* in «Transactions of the American Philological Association» 128, pp. 221-263
- Muñiz Coello J., 1989, *Empleados y subalternos de la administración romana. III. Los Lictores* in «Studia Historica. Historia Antigua» 7, pp. 133-152.
- Münzer F., 1963, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Darmstadt
- Murgatroyd P., 1975, *"Militia amoris" and the Roman Elegists* in «Latomus» 34 (1), pp. 59-79
- Murloy D., 1988, *The Early Career of P. Clodius Pulcher: A Re-Examination of the Charges of Mutiny and Sacrilege* in «Transactions of the American Philological Association» 188, pp. 155-178
- Musso S., 2006, *La figlia di Tito Pomponio Attico* in «Quaderni del dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica 'Augusto Rostagni'», pp. 141-174

- Mustakallio K., 2003, *Women and mourning in Ancient Rome* in L. Larsson Lovén & A. Strömberg (ed. by), *Gender, cult, and culture in the ancient world from Mycenae to Byzantium: proceedings of the second nordic symposium on gender and women's history in antiquity, Helsinki 20-22 october 2000*, Paul Åströms Förlag, pp. 86-97
- Nagle B. R., 1980, *The Poetics of Exile: Program and polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles
- Nardi E., 1982, *Poteva la donna, nell'impero romano, adottare un figlio?* in «Studi in onore di Arnaldo Biscardi», vol. I, Milano, pp. 197-210
- Narducci E., 2004, *Il 'personaggio' di Attico: da Cornelio Nepote a Montaigne* in E. Narducci, *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'Opera e la Fortuna*, Pisa, pp. 145-189
- Narducci E., 2009, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari
- Ndiaye É., 2010, *Les souffrances de l'exil dans la correspondance de Cicéron* in P. Laurence & F. Guillaumont (ed. by), *Les écritures de la douleur dans l'épistolaire: de l'antiquité à nos jours primé*, pp. 189-208
- Ndiaye É., 2016, *Le prestige de l'orateur dans la Rome tardo-républicaine* in R. Baudry & F. Hurlet (sous la dir. de), *Le Prestige à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Paris, pp. 193-204
- Néraudau J.-P., 1984, *Être enfant à Rome*, Paris
- Nicastri L., 1984, *Cornelio Gallo e l'elegia ellenistico romana*, Napoli
- Nicholson J., 1998, *The survival of Cicero's letters* in «Studies in Latin Literature and Roman History» 9, Brussel, pp. 63-105
- Nicolet C., 1966, *L'ordre équestre a l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, tome 2 – *Prosopographie des chevaliers Romains*, Paris
- Nicholson J., 1992, *Cicero's return from exile: the orations Post reditum*, New York
- Nielsen H. S., 1999, *Interpreting Epithets in Roman Epitaphs* in B. Rawson & P. Weaver (ed. by), *The Roman Family in Italy. Status, Sentiment, Space*, Oxford, pp. 169-204
- Novembri V., 2010, *'Donne di denari'. Testamenti e lasciti femminili nel mondo tardo antico* in M. C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008)*, Caselle di Sommacampagna, pp. 71-88
- Noy D., 1991, *Wicked stepmothers in Roman society and imagination* in «Journal of Family History» 16, pp. 345-361
- Noy D., 2000, *Foreigners at Rome. Citizens and Strangers*, London
- Nussbaum M., 2002, *The Incomplete feminism of Musonius Rufus* in M. Nussbaum & J. Sihvola (eds.), *The Sleep of Reason: Erotic Experience and Sexual Ethics in Ancient Greece and Rome*, Chicago and London, pp. 283-326

- Olson K., 2006, *Matrona and Whore. Clothing and definition in Roman Antiquity* in C. A. Faraone & L. K. McClure (ed. by), *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, Madison, pp. 186-204
- Olson K., 2008, *Dress and the Roman Women: Self-Representation and Society*, London
- Olson K., 2014, *Masculinity, appearance and sexuality: dandies in Roman antiquity* in «Journal of the History of Sexuality» 23 (2), pp. 182-205
- Ormand K., 2009, *Controlling desires: sexuality in Ancient Greece and Rome*, Westport
- Ortner S. B., 1996, *Making Gender. The Politics and Erotics of Culture*, Boston
- Osgood J., 2014, *Turia: A Roman Woman's Civil War*, Oxford
- Paci G., 2003, *Novità epigrafiche delle Marche per la storia dei commerci marittimi (II Sezione Età Romana)* in F. Lenzi (a cura di), *L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo. Atti del Convegno internazionale Ravenna, 7-8-9 giugno 2001*, Firenze, pp. 286-296
- Paretti L., 2008, *I troppi amanti di Fausta. Nota a Orazio, Serm. 1, 2, 64 sgg.* in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 136 (2), pp. 161-170
- Parkin T. G., 2003 a, *Honour thy father - and thy mother?: an act of «pietas»* in J. Davidson and A. Pomeroy (ed. by), *Theatres of action: papers for Chris Dearden*, Auckland, pp. 194-210
- Parkin T. G., 2003 b, *Old age in the roman world. A cultural and social history*, Baltimore and London
- Parkin T. G., 2011, *The Roman Life Course and the Family* in B. Rawson (edited by), *A Companion to Families in Greek and Roman worlds*, Chichester, pp. 276-290
- Pasquali G., 1950, *L'epigramma fortunato e Cerellio* in «Rivista di Filologia Classica» 28, pp. 351-352
- Pastori F., 1956, *La definizione della bonorum possessio* in *Studi in onore di Pietro de Francisci*, vol. III, Milano, pp. 595-615
- Payne R., 1962, *The Roman Triumph*, London
- Pelling C., 2011, (translated with introduction and commentary by), *Plutarch Caesar*, Oxford
- Pena M. J. & Barreda Pascual A., 1997, *Productores de vino del nordeste de la Tarraconense: estudio de algunos «nomina» sobre ánforas Laietana 1 (= Tarraconense 1)* in «Faventia» 19 (2), pp. 51-73
- Pepe L., 1960 a, *Gli «horti» di Lesbia* in «Giornale Italiano di Filologia» 13 (1), pp. 25-41.
- Pepe L., 1960 b, *Lesbia madre, suocera e pompeiana* in «Giornale Italiano di Filologia» 13 (2), pp. 97-105
- Pepe L., 1963, *Studi Catulliani*, Napoli
- Pepe C., 2015 a, *La fama dopo il silenzio: celebrazione della donna e ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana* in C. Pepe & G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte: forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana. Atti del convegno internazionale tenutosi a Trento il 6-7 giugno 2014*, Trento, pp. 179-221

- Pepe C., 2015 b, *Morire da donna: ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana*, Pisa
- Perea Yébenes S., 2004, *Extranjeras en Roma y en cualquier lugar: mujeres mimas y pantomimas, el teatro en la calle y la fiesta de Flora* in G. B. Castañeda & R. González Salinero (edd.), *Extranjeras en el mundo Romano. Gerión Anejos. Serie de Monografía*, Madrid, pp. 11-43
- Perfetti L., 2005, *Introduction* in L. Perfetti (ed. by), *The representation of women's emotions in medieval and early modern culture*, Gainesville, pp. 1-22
- Perrotta G., 1927, *L'eleghia di Catullo ad Allio* in «Atene & Roma» 8, pp. 134-151
- Perruccio A., 2001, *Le cerulae miniatulae di Attico a Cicerone: osservazioni su Epist. Ad Att. XVI 11, 11* in «Maia. Rivista di Letterature Classiche» 53, pp. 43-47
- Pesavento Mattioli S., Mazzocchin S., Pavoni M. G., 1999, *I ritrovamenti di anfore presso l'anfiteatro romano di Padova* in «Bollettino del Museo Civico di Padova» 88, pp. 7-44
- Petersen H., 1962, *The Numeral Praenomina of the Romans* in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 93, pp. 347-354
- Petersen H. L. and Salzman-Mitchell P., 2012, (ed. by), *Mothering and Motherhood in Ancient Greece and Rome*, Austin
- Petersson T., 1963, *Cicero. A Biography*, New York
- Petrocelli C., 1989, *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo
- Philipps J. E., 1978, *Roman Mothers and Their Daughters* in «Helios» 6, pp. 69-80
- Piganiol A., 1962, *Histoire de Rome*, Paris
- Pietrangeli C., 1940, *Iscrizioni latine arcaiche* in «Epigraphica» 18, pp. 167-170
- Pieri M.-P., 1967, *Singolare e plurale di prima persona nell'Epistolario di Cicerone* in «Studi Italiani di Filologia Classica» 39, pp. 199-223
- Pierpaoli M., 2002, *P. Volumnius Eutrapelus* in «Arctos» 36, pp. 58-78
- Pisani Sartorio G., 1988, *Mezzi di trasporto e traffico* in «Vita e Costumi dei Romani Antichi» 6, Roma
- Piscitelli Carpino T., 1979, *Dignitas in Cicerone. Tra semantica e semiologia* in «Bollettino di Studi Latini» 9, pp. 253-267
- Pitcher R. A., 2008, *The Second Philippic as a Source for Aristocratic Values* in T. Stevenson & M. Wilson (ed. by), *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, Numéro monographique de Prudentia 37-38, Auckland, pp. 131-140
- Pizzolato L., 1993, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino
- Plant I. M., 2004, (ed. by), *Women writers of ancient Greece and Rome: an anthology*, Norman
- Pohlenz M., 1909, *De Ciceronis Tusculanis disputationibus*, Göttingen

- Pohlenz M., 1962, *L'uomo greco*, trad. it. di B. Proto, Firenze
- Pollini J., 1993, *The Cartoceto bronzes: portraits of a Roman aristocratic family of the late first century B.C.* in «American Journal of Archeology» 97, pp. 423-446
- Pomeroy S. B., 1976, *The Relationship of the Married Women to her Blood Relatives in Rome* in «Ancient Society» 7, pp. 215-227
- Pomeroy S. B., 1975, *Goddesses, Whores, Wives and Slaves: Women in Classical Antiquity*, New York
- Pomeroy S. B., 1984, *Women in Hellenistic Egypt from Alexander to Cleopatra*, New York
- Pontone K., 2009, *Le acconciature e i ritratti delle donne sulle monete dell'età giulio-claudia* in A. Morello (a cura di), *La donna romana: immagini e vita quotidiana. Atti del Convegno, Atina, 7 marzo 2009*, Cassino, pp. 97-136
- Porte D., 1994, *La perle de Servilia (note sur la naissance de Marcus Junius Brutus)* in «Revue des études anciennes» 96, pp. 465-484
- Prescendi F., 1995, *Il lutto dei padri nella cultura romana* in F. Hinard (ed. by), *La mort au quotidien dans le monde romain. Actes du colloque organisé par l'Université de Paris 4. (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993)*, Paris, pp. 147-154
- Prescott H. W., 1909, *Studies in the Grouping of Nouns in Plautus* in «Classical Philology» 4 (1), pp. 1-24
- Prost F., 2003, *Cicéron: fragments philosophiques* in R. Goulet (dir.), *Dictionnaire des philosophes antiques. Supplément*, Paris, pp. 704-715
- Prost F., 2006, *Humanitas: originalité d'un concept cicéronien* in «L'art du comprendre, 15 2 série: Philosophies de l'humanisme», Paris, pp. 31-46
- Prost F., 2015, «*Amor*» et «*amicitia*» dans la correspondance d'exil de Cicéron in «Vita Latina» 191-192, pp. 7-35
- Prugni G., 2007 a, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Undicesimo* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari, vol. II (libri IX-XVI)*, Milano, pp. 1099-1193
- Prugni G., 2007 b, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Dodicesimo* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari, vol. II (libri IX-XVI)*, Milano, pp. 1197-1311
- Puyadas Rupérez V., 2012, *Cleopatra VII: descendiente de faraones* in A. Domínguez Arranz (ed.), *Mujeres en la Antigüedad Clásica*, Silex, pp. 103-124
- Quintillá Zanuy M. T., 2005, *Los sexolectos o la caracterización del discurso femenino en el ámbito grecolatino* in «Faventia» 27 (1), pp. 45-62
- Raccanelli R. & L. Beltrami, 2014, *Dono e Amicizia* in M. Bettini e W. M. Short (a cura di), *Con i Romani: un'antropologia della cultura antica*, Bologna

- Raggi A., 2017, *Cross-dressing in Rome between norm and practice* in D. Campanile, F. Carlà, M. Facella, 2017, (a cura di), *TransAntiquity: Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, Routledge, pp. 38-51
- Ramage E. S., 1984, *Clodia in Cicero's Pro Caelio* in D. F. Bright & E. S. Ramage (edited by), *Classical Texts and their traditions. Studies in Honor of C. R. Trahman*, Chico, pp. 201-211
- Ramage E. S., 1985, *Strategy and methods in Cicero's Pro Caelio* in «Atene&Roma» 30, 1985, pp. 1-8
- Ramage E. S., 1989, *Cicero's Cato. Form and purpose* in «Atene&Roma» 34, pp. 14-25
- Ramage E. S., 2006, *Funeral eulogy and propaganda in the Roman Republic* in «Athenaeum» 94 (1), pp. 39-64
- Ramelli I., 2003, *Cultura e religione etrusca nel mondo romano: la cultura etrusca dalla fine dell'indipendenza*, Alessandria
- Ramsey J. T. & Lewis Licht A., 1997, *The comet of 44 B.C. and Caesar's funeral games*, Atlanta
- Rankin H. D., 1969, 'Clodia II' in «L'Antiquité Classique» 38 (2), pp. 501-506
- Raepsaet-Charlier M. T., 1981, *Clarissima femina* in «Revue internationale des Droits de l'Antiquité» 28, pp. 189-212
- Raepsaet-Charlier M. T., 1999, *Matronae equestres. La parenté féminine de l'ordre équestre* in S. Demougin - H. Devijver - M.-Th. Raepsaet-Charlier (cur.), *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (Ile siècle av. J.-C. IIIe siècle ap. J.-C.)*. «Actes du colloque international organisé par Ségolène Demougin, Hubert Devijver et Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, Bruxelles-Leuven, 5-7 octobre 1995» (Collection de l'École française de Rome, 257), Roma, pp. 215-236
- Raffaelli R., 1995, (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma: Atti del Convegno: Pesaro, 28-30 aprile 1994*, Ancona
- Rauh N. K., 1986, *Cicero's business friendships. Economics and politics in the late Roman Republic* in «Aevum» 60, pp. 3-30
- Rauh N. K., 2011, *Prostitutes, pimps, and political conspiracies during the late Roman republic* in *Greek Prostitutes in the Ancient Mediterranean, 800 BCE – 200 CE*, Madison, pp. 197-221
- Rawson E., 1975, *Cicero. A Portrait*, London
- Rawson E., 1976, *The Ciceronian aristocracy and its properties* in M. I. Finley (ed. by), *Studies in Roman property*, Cambridge, pp. 85-102
- Rawson E., 1978, *The Identity Problems of Q. Cornificius* in «Classical Quarterly» 28 (1), pp. 188-201
- Rawson E., 1985, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London
- Rawson B., 1991 a, *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Oxford

- Rawson E., 1991 b, *Roman Culture and Society. Collected Papers*, Oxford
- Rawson B., 2003, *Children and Childhood in Roman Italy*, Oxford
- Rees R., 2007, *Letters of recommendation and the rhetoric of praise* in R. Morello & A. D. Morrison (ed. by), *Ancient letters. Classical & Late Antique Epistolography*, Oxford, New York, pp. 149-168
- Rei A., 1998, *Villains, Wives, and Slaves in Plautus* in S. R. Joshel and S. Murnaghan (ed. by), *Women and slaves in greco-roman culture: differential equations*, London and New York, pp. 92-108
- Reid J. S., 1904, *Notes on Cicero ad Atticum I* in «Hermathena» 30, pp. 87-109
- Remotti F., 1992, *L'essenzialità dello straniero* in M. Bettini (a cura di), *Lo straniero: ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari
- Renda C., 2007, *La Pro Sestio tra oratoria e politica*, Soveria Mannelli
- Richlin A., 1983, *The Garden of Priapus: Sexuality and Aggression in Roman Humor*, New Haven and London
- Richlin A., 1992, *Roman Use of Women as Political Icons* in Garlick B., Dixon S. & Allen P. (ed. by), *Stereotypes of Women in Power. Historical Perspectives and Revisionist Views*, New York, Westport, London, pp. 65-91
- Richlin A., 2006, *Sexuality and Gender Identity* in D. S. Potter (ed. by) *The Blackwell Companion to the Roman Empire*, Malden, pp. 327-54
- Richlin A., 2013, *The Fragments of Terentia* in D. Lateiner, B. K. Gold & J. Perkins (edited by), *Roman Literature, Gender and Reception: Domina Illustris*, New York and London, pp. 93-118
- Rodríguez-Pantoja M., 2001, *La Consolatio y las Disputationes Tusculanae de Cicerón* in Concepción Alonso del Real (ed.), *Consolatio. Nueve Estudios*, Pamplona, pp. 69-97
- Rohr Vio F., 2012, *Iunia Secunda. Une femme sur la scène politique lors des derniers feux de la République romaine* in R. Baudry & S. Destephen (textes réunis par), *La société romaine et ses élites*, Paris, pp. 109-117
- Rohr Vio F., 2013, *Fulvia. Una matrona tra i 'signori della guerra'*, Napoli
- Rohr Vio F., 2014, *La voce del silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della Repubblica* in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Forme e figure dell'opposizione politica. Atti del Convegno di Studi, Milano 11-12 Aprile 2013*, Roma, pp. 95-116
- Rohr Vio F., 2015, *Dux femina: Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale* in T. M. Lucchelli - F. Rohr Vio (a cura di), *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Trieste, pp. 61-89
- Rohr Vio F., 2016 a, *Matronae nella tarda repubblica: un nuovo profilo al femminile* in Cenerini F. & Rohr Vio F. (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasione dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014*, Trieste, pp. 1-21

- Rohr Vio F., 2016 b, *Prestigio al "femminile" tra novitas e mos maiorum* in R. Baudry & F. Hurlet (sous la dir. de), *Le Prestige à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Paris, pp. 105-115
- Rohr Vio F., 2017, *Protagoniste della memoria, interpreti del passato, artefici del futuro: 'matronae doctae' nella tarda repubblica* in R. Cristofoli, F. Rohr Vio, A. Galimberti (a cura di), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Venezia, 14-15 gennaio 2016*, Roma, pp. 95-112
- Romano D., 1977-1979, *Mea vita (Catullo 68,155)* in «Annali del Liceo Classico G. Garibaldi di Palermo» 14-16, pp. 245-248
- Rösch-Binde C., 1995, *Vom "deinòs anér" zum "diligentissimus investigator antiquitatis". Zur Komplexen Beziehung zwischen M. Tullius Cicero und M. Terentius Varro*, Köln
- Rossi G., 2010, *Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi* in M. C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008)*, Caselle di Sommacampagna, pp. 45-70
- Riess W., 2012, *Rari exempli femina: Female virtues on Roman Funerary Inscriptions* in S. L. James & S. Dillon (ed. by), *A Companion of Women in Ancient World*, Malden, pp. 491-501
- Rizzelli G., 2006, *Antonio e Fadia* in G. Traina (a cura di), *Studi sull'età di Marco Antonio*, Lecce, pp. 199-220
- Roller M. B., 2006, *Dining Posture in Ancient Rome. Bodies, Values, and Status*, Princeton
- Roller D., 2010, *Cleopatra. A Biography*, Oxford
- Romano A., 1984, «*Tollere liberos*»: *uomo, donna e potere* in *Sodalitas. Scritti Guarino in onore di Antonio Guarino*, vol. II, pp. 881-893
- Rothstein M., 1923, *Catullus und Lesbia* in «*Philologus*» 78, pp. 1-34
- Rowland R. J., 1970, *Cicero's necessarii* in «*Classical Journal*» 65, pp. 193-198
- Rowland R. G., 1968, *Sallust's wife* in «*Classical World*» 62, p. 134
- Russell A., 2015, *Domestic and civic basilicas: between public and private space* in K. Tuori & L. Nissin (ed. by), *Public and private in the Roman house and society*, Michigan, pp. 49-61
- Russo A., 2007 a, (introduzione, traduzione e note di), *Libro Sedicesimo* in A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai Familiari*, vol. II (libri IX-XVI), Milano, pp. 1659-1755
- Saller R. P., 1984, *Familia, Domus, and the Roman Conception of the Family* in «*Phoenix*» 38 (4), pp. 336-355
- Saller R. P., 1984 b, *Roman dowry and the devolution of property in the principate* in «*Classical Quarterly*» 36, pp. 195-205
- Saller R. P., 1994, *Patriarchy, property and death in the Roman family*, Cambridge

- Saller R. P., 1998, *Symbols of Gender and Status Hierarchies in the Roman Household* in S. R. Joshel & S. Murnaghan (ed. by), *Women and Slaves in Greco-Roman Culture. Differential Equations*, London and New York, pp. 85-91
- Saller R. P., 1999 a, *Roman Kinship: Structure and Sentiment* in B. Rawson & P. Weaver (ed. by), *The Roman Family in Italy. Status, Sentiment, Space*, Oxford, pp. 7-34
- Saller R. P., 1999 b, *Pater Familias. Mater Familias, and the Gendered Semantics of the Roman Household* in «Classical Philology» 94 (2), pp. 182-97
- Salomies O., 1992, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki
- Salvadore M., 1990, *Due donne romane*, Palermo
- Salza Prina Ricotti E., 1983, *L'arte del Convito nella Roma Antica*, Roma
- Salza Prina Ricotti E., 1992, *Amori e amanti a Roma tra Repubblica e Impero*, Roma
- Sarsila J., 1978, *Some Notes on "virtus" in Sallust and Cicero* in «Arctos» 12, pp. 135-143
- Santoro N., 2000, *Sul «tollere liberos»* in «Index» 28, pp. 273-278
- Santoro L'Hoir F., 1992, *The rhetoric of gender terms: 'man', 'woman', and the portrayal of character in Latin prose*, Leiden
- Saxonhouse A. W., 1985, *Women in the History of Political Thought. Ancient Greece to Machiavelli*, London
- Scheid J., 1981, *Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine* in *Le délit religieux dans la cité antique (Table ronde, Rome, 6-7 avril 1978)*, Paris, pp. 117-171
- Scheidel W., 2011, *Monogamy and Polygyny* in B. Rawson (ed. by), *A Companion to Families in Greek and Roman worlds*, Chichester, pp. 108-115
- Schmitthenner W., 1973, *Oktavian und das Testament Cäsars*, Munich
- Schubert C., 2002, *Homo politicus – Femina privata? Fulvia: Eine Fallstudie zur späten römischen Republik*, in B. Feichtinger, G. Wöhrle (hg.), *Gender Studies in der Altertumswissenschaften: Möglichkeiten und Grenzen*, Trier, pp. 65-79
- Schuhmann E., 1977, *Der Typ der uxor dotata in den Komödien des Plautus* in «Philologus» 121, pp. 45-65
- Schultz C. E., 2006, *Women's religious activity in the Roman Republic*, Chapel Hill
- Scott J. W., 1986, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis* in «The American Historical Review» 91 (5), pp. 1053-1075
- Scuderi R., 1982, *Mutamenti della condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana* in «Civiltà Classica e Cristiana» 3, pp. 41-84
- Scullard H. H., 1981, *Festivals and Cerimonies of the Roman Republic*, London

- Seager R., 2014, *The (re/de)construction of Clodius in Cicero's speeches* in «Classical Quarterly» 64 (1), pp. 226-240
- Sebesta J., 2005, *The toga praetexta of Roman Children and Praetextate Garments* in L. Cleland, M. Harlow and L. Llewellyn-Jones (edited by), *The clothed body in the ancient world*, Oxford, pp. 113-120
- Serrato Garrido M., 1985, *Clodia en Cicerón* in «Anales de la Universidad de Cádiz» 2, pp. 123-134
- Setaioli A., 1976, *On the date of publication of Cicero's Letters to Atticus* in «Symbolae Osloenses» 51, pp. 105-120
- Setaioli A., 1999, *La vicenda dell'anima nella Consolatio di Cicerone* in «Paideia» 54, pp. 145-174
- Shackleton Bailey D. R., 1960, *The Roman Nobility in the Second Civil War* in «Classical Quarterly» 10 (2), pp. 253-267
- Shackleton Bailey D. R., 1965, *Cicero's Letters to Atticus*, vol. I (books I-II); vol. II (books III-IV), Cambridge
- Shackleton Bailey D. R., 1966, *Cicero's Letters to Atticus (books XI-XIII)*, vol. V, Cambridge
- Shackleton Bailey D. R., 1967, *Cicero's Letters to Atticus (books XIV-XVI)*, vol. VI, Cambridge
- Shackleton Bailey D. R., 1968, *Cicero's Letters to Atticus*, vol. III (books V-VII, 9); vol. IV (books VII, 10-X), Cambridge
- Shackleton Bailey D. R., 1971, *Cicero*, London
- Shackleton Bailey D. R., 1977, *Cicero: Epistulae ad Familiares*, vol. I (62-47 a.C.); vol. II (47-43 a.C.), London, New York, Melbourne
- Shackleton Bailey D. R., 1977 b, *Brothers or Cousins?* in «American Journal of Ancient History» 2, pp. 148-150
- Shackleton Bailey D. R., 1980, *Cicero Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Oxford
- Shackleton Bailey D. R., 1982, *Who is Junia?* in «American Journal of Ancient History» 7, pp. 40-42
- Shackleton Bailey D. R., 1983, *Brothers or Cousins?* in «American Journal of Ancient History» 8, p. 191
- Shackleton Bailey D. R., 1991, *Two Studies in Roman Nomenclature*, Atlanta
- Shackleton Bailey D. R., 1995, *Onomasticon to Cicero's Letters*, Stuttgart und Leipzig
- Shackleton D. R., Ramsey J. T., Manuwald G., 2009 a, *Orations. Philippics 1-6*, Cambridge
- Shackleton D. R., Ramsey J. T., Manuwald G., 2009 b, *Orations. Philippics 7-14*, Cambridge
- Shanzer D., 2014, *Incest and Late Antiquity - Décadence?* in M. Formisano & T. Fuhrer (eds.), *Décadence. "Decline and Fall" or "Other Antiquity"?*, Heidelberg, pp. 149-167
- Sharrock A., 2013, *Uxorius: The Praise and Blame of Husbands* in «Eugesta» 3, pp. 162-195

- Shatzman I., 1975, *Senatorial wealth and Roman politics*, Bruxelles
- Shaw B. D., 1987, *The Age of Roman Girls at Marriage: Some Reconsiderations* in «The Journal of Roman Studies» 77, pp. 30-46
- Shaw B. D., 2001, *Raising and Killing Children: two Romans Myths* in «Mnemosyne» 54 (1), pp. 31-77
- Shaw B. D., 2002, *'With whom I lived': measuring Roman marriage* in «Ancient Society» 32, pp. 195-242
- Shelton J.-A., 2013, *The Women of Pliny's Letters*, London; New York
- Sjörger H., 1910, *M. Tulli Ciceronis ad M. Brutum et M. Bruti ad M. Tullium Ciceronem Epistularum liber nonus*, Goteborg-Leipzig
- Skidmore C., 1996, *Practical Ethics for Roman Gentlemen: the Work of Valerius Maximus*, Exeter
- Skinner M. B., 1982, *Pretty Lesbius* in «Transactions of the American Philological Association» 112, pp. 197-208
- Skinner M. B., 2011, *Clodia Metelli. The Tribune's Sister*, Oxford
- Smethurst S. E., 1978, *Cicero and Rome* in «Echos du monde classique» 22, pp. 85-93
- Smith W. S., 2005, *"The Cold Cares of Venus". Lucretius and anti-marriage literature* in W. S. Smith (ed. by), *Satiric advice on women and marriage: from Plautus to Chaucer*, Ann Arbor, pp. 71-91
- Smith C. J., 2012, *The Ferae Latinae* in J. Rasmus Brandt & J. W. Iddeng (ed. by), *Greek and Roman festivals. Content, Meaning, and Practice*, Oxford, pp. 267-288
- Sogno C., 2014, *The ghost of Cicero's letters: epistolography and historiography in senatorial letter-writing* in «Journal of Late Antiquity» 7 (2), pp. 201-222
- Solin H., 1982, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin, New York
- Solin H., 1998, *Appunti sull'onomastica ciceroniana* in «Ciceroniana» 10, pp. 69-80
- Soraci G., 1980, *Il lessico della lontananza in Ovidio. Estratto dagli Atti del III Convegno Nazionale di Pedagogia, Francavilla al mare 16-19 maggio 1979*, L'Aquila, pp. 3-12
- Soraci C., 2013, *Speculatrix et propugnatrix meorum periculorum. Essere moglie a Roma in un'epoca di trasformazioni (I sec. a.C. – I sec. d.C.)*, in M. Intrieri & P. Siniscalco (a cura di), *Le città. Frammenti di storia dall'antichità all'età contemporanea. Atti del Seminario di Studi (Università della Calabria, 16-17 novembre 2011)*, Roma, pp. 81-108
- Soverini P. 1994, *Note al testo della Vita Maximi et Balbini* in G. Bonamente & F. Paschoud (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium Genevense. Atti dei Convegni sulla Historia Augusta*, Bari, pp. 203-215
- Späth T., 2010 a, *Le pouvoir dans la culture romaine* in M. Riot-Sarcey (sous la direction de), *De la différence des sexes. Le genre en histoire*, Paris

- Späth T., 2010 b, *Cicero, Tullia, and Marcus. Gender-Specific Concerns for Family Tradition?* in V. Dasen & T. Späth (ed. by), *Children, Memory and Family Identity in Roman Culture*, Oxford, pp. 147-172
- Speksnijder S. A., 2015, *Beyond 'public' and 'private': accessibility and visibility during salutations* in K. Tuori & L. Nissin (ed. by), *Public and private in the Roman house and society*, Michingan, pp. 87-99
- Spruit J. E., 1966, *De Juridische en Sociale Positie van de Romeinse Acteurs*, Assen
- Staples A., 1998, *From Good goddess to vestal virgins: sex and category in Roman religion*, London and New York
- Šterbenc Erker D., 2009, *Women's tears in Ancient Roman Ritual* in T. Fögen (ed. by), *Tears in the GraecoRoman World*, Berlin New York, pp. 135-160
- Šterbenc Erker D., 2011, *Gender and Roman funeral ritual* in V. Hope & J. Huskinson (ed. by), *Memory and Mourning: Studies on Roman Death*, Oxbow, pp. 40-60
- Sternini M., 2000, (a cura di), *La villa romana di Cottanello*, Bari, 2000
- Stevenson J., 2005, *Women Latin Poets: Language, Gender, and Authority from Antiquity to the Eighteenth Century*, Oxford
- Stewart R., 1997, *The Jug and Lituus on Roman Republican Coin Types: Ritual Symbols and Political Power* in «Phoenix» 51 (2), pp. 170-189
- Stockton D., 1971, *Cicero. A Political Biography*, Oxford
- Stok F., 2009, *Nomi di attrici, ballerine e cortigiane nella Roma antica* in Caffarelli E. & Poccetti P. (a cura di), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi. Atti del Convegno, Roma, 19-21 aprile 2007*, Roma, pp. 233-244
- Stowers S. K., 1986, *Letter Writing in Greco-Roman Antiquity*, Philadelphia
- Strong A. K., 2012, *Working girls: mother-daughter bonds among ancient prostitutes* in L. Hackworth Petersen & P. Salzman-Mitchell (ed. by), *Mothering and motherhood in ancient Greece and Rome*, Austin, pp. 121-139
- Suleiman S. R., 1985, *Writing and Motherhood* in Garner S. N., Kahane C., Sprengnether M. (eds.), *The (M)other Tongue: Essays in Feminist Psychoanalytic Interpretation*, Ithaca, pp. 352-377
- Sumi G. S., 2006, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor
- Sumner G. V., 1973, *The Orators in Cicero's Brutus: Prosopography and Chronology*, Toronto
- Sussman L. A., 1998, *Antony the «meretrix audax»: Cicero's novel invective in Philippic 2.44-46* in «Eranos» 96 (1), pp. 114-128
- Syme R., 1939, *The Roman Revolution*, Oxford
- Syme R., 1961, *Who was Vedius Pollio?* in «The Journal of Roman Studies» 51, pp. 23-30

- Syme R. 1978, *Sallust's Wife* in «The Classical Quarterly» 28 (2), pp. 292-295
- Syme R., 1984, *Vibius Rufus and Vibius Rufinus* in A. R. Birley (ed. by), *Roman Papers*, vol. III, Oxford, pp. 1423-1435
- Syme R., 1986, *The Augustan Aristocracy*, Oxford
- Syme R., 1988, *Clues to testamentary adoption* in *Roman Papers*, vol. IV 4, Oxford, pp. 159-170
- Syme R., 1993, *L'aristocrazia augustea*, trad. it. C. Dell'Aversano, Milano
- Syme R., 2001, *L'aristocrazia augustea* (trad. it. C. Dell'Aversano), Milano
- Taifacos I. G., 1979, *Una laudatio funebris di M. Catone Nepote dalla testimonianza di Aulo Gellio*, Roma
- Takás S. A., 2011, *Cleopatra, Isis, and the Formation of Augustan Rome* in M. M. Miles (ed. by), *Cleopatra. A Sphinx Revisited*, Berkeley and Los Angeles, pp. 78-95
- Taylor L. R., 1949, *Party politics in the age of Caesar*, Berkeley and Los Angeles
- Taylor L. R., 1964, *Cornelius Nepos and the publication of Cicero's Letters to Atticus* in M. Renard & R. Schilling (éds. par), *Hommages à Jean Bayet*, Bruxelles-Berchem, pp. 678-681
- Taylor L. R., 2013, *The voting districts of the Roman Republic. The Thirty-five Urban and Rural Tribes*, Michigan
- Tatum W. J., 1990, *Cicero and the Bona Dea scandal* in «Classical Philology» 85, pp. 202-208
- Tatum W. J., 1999, *The Patrician Tribune Publius Clodius Pulcher*, London
- Tatum W. J., 2011, *Invective identities in Pro Caelio* in C. Smith & R. Covino (edited by), *Praise and Blame in Roman Republican Rhetoric*, Swansea, pp. 165-179
- Tedeschi A., 2010, *Terenzio. La suocera*, Lavis
- Thylander H., 1953, *Étude sur l'Épigraphie Latine*, Lund
- Thompson L. A., 1965, *Cicero's Succession-Problem in Cilicia* in «The American Journal of Philology» 86 (4), pp. 375-386
- Traina G., 1994, *Licoride, la mima* in A. Fraschetti (a cura di), *Roma al Femminile*, Roma, pp. 95-122
- Traina G., 2003, *Marco Antonio*, Roma-Bari
- Tramunto M., 2009, *Concubini e concubine nell'Italia romana: le iscrizioni*, Fabriano
- Trapp M. B., 2006, *Biography in Letters; Biography and Letters* in B. M. McGin & J. Mossman (eds.), *The limits of ancient biography*, London, pp. 335-350
- Treggiari S., 1969, *Roman freedmen during the Late Republic*, Oxford

- Treggiari S., 1971, *Libertine Ladies* in «The Classical World» 64 (6), pp. 196-198
- Treggiari S., 1991, *Roman Marriage. Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford
- Treggiari S., 1994, *Leges sine moribus* in «The Ancient History Bulletin» 3, pp. 86-98
- Treggiari S., 1998, *Home and Forum: Cicero between "Public" and "Private"* in «Transactions of the American Philological Association» 128, pp. 1-23
- Treggiari S., 2005, *Putting the family across: Cicero on natural affection* in M. George (ed. by), *The Roman family in the empire: Rome, Italy, and beyond*, pp. 9-35
- Treggiari S., 2007, *Terentia, Tullia and Publilia: the women of Cicero's family*, London
- Triggiano A., 2010, «*Conlega et familiaris meus*»: note minime su Cicerone e Aquilio Gallo in «Index: Quaderni camerti di studi romanistici» 38, pp. 373-400
- Tyrrell R. Y. & Purser L. C., 1969, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, voll. I-VI, Georg Olms Verlag Hildesheim
- Uglione R., 1987, (a cura di), *Atti del I Convegno nazionale di studi su: La donna nel mondo antico: Torino, 2122-23 aprile 1986*, Torino
- Uglione R., 1989, (a cura di), *Atti del II Convegno nazionale di studi su: La donna nel mondo antico: Torino, 18-19-20 aprile 1988*, Torino
- Vacca L., 1977, *In tema di bonorum possessio contra tabulas* in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano» 80, pp. 159-193
- Valentini A., 2012, *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia
- Valentini A., 2013, *Pratiche performative e costruzione dell'identità nella Roma repubblicana. I funerali femminili*, in G. Baldacci, E. M. Ciampini, E. Girotto, G. Masaro (a cura di), *Percorsi identitari tra Mediterraneo e Vicino Oriente antico*, Padova, pp. 49-66
- Van Dam R., 2002, *Kingdom of Snow. Roman Rule and Greek Culture in Cappadocia*, Philadelphia
- Van den Bergh R., 2000, *The Role of Education in the Social and Legal Position of Women in Roman Society* in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité» 47, pp. 351-364
- Van der Blom E., 2010, *Cicero's role models: the political strategy of a newcomer*, Oxford
- Vanoyeke V., 1990, *La prostitution en Grèce et à Rome*, Paris
- Van Wageningen J., 1916, *De Ciceronis libro consolationis*, Groningen
- Veyne P., 1985, *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana*, Bologna
- Veyne P., 2008, «*Humanitas*»: *Romani e no* in A. Giardina (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari

- Verboven K., 2001, *A note on the Oppii from Velia and Cicero's Divorce* in «Latomus» 60 (2), pp. 314-320
- Verboven K., 2002, *The economy of friends: economic aspects of amicitia and patronage in the late Republic*, Bruxelles
- Verdejo Sánchez M. D., 2007, *Caerellia* in M. de los Ángeles Durán López (coord.), *Mujeres, simbolismo y vida*, Málaga, pp. 181-188
- Vernant J.-P., 1970, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, (trad. it. M. Romano & B. Bravo), Torino
- Verzár-Bass M., 1998, *A proposito dei mausolei negli horti e nelle villae* in M. Cima & E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani. Atti del Convegno Internazionale di Roma, 4-6 maggio 1997*, Roma, pp. 401-424
- Vesperini P., 2015, *Le sens d'humanitas à Rome* in «Mélanges de l'École française de Rome» 127 (1), pp. 132-144
- Virlouvét C., 1994, *Fulvia, la pasionaria* in A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma, pp. 71-94
- Vitelli C., 1973, *La Consolatio ciceroniana. Cronologia della composizione* in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti» 28, pp. 673-681
- Vitelli C., 1979, *M. Tullii Ciceronis Consolationis Fragmenta*, Milano-Roma
- Voci P., 1960, *Diritto ereditario romano. Volume I: Introduzione. Parte generale*, Milano
- Voci P., 1963, *Diritto ereditario romano. Vol. II: Parte speciale. 2ª ed. rifatta*, Milano
- Voci P., 1967, *Diritto ereditario romano. Volume I: Introduzione. Parte generale. 2ª ed. riveduta*, Milano
- Vollmer F., 1892, *Laudationum funebrium romanorum historia et reliquiarum editio*, Leipzig, pp. 449-530
- Volterra E., 1951, *Un'osservazione in tema di tollere liberos* in *Festschrift Fritz Schulz*, vol. I, Weimar, pp. 388-398
- Vout C., 1996, *The myth of the toga: understanding the history of Roman dress* in «Greece&Rome» 43 (2), pp. 204-220
- Walcott P., 1991, *On widows and their reputation in antiquity* in «Symbolae Osloenses» 66, pp. 5-26
- Walker S. & Ashton S.-A., 2006, (ed. by), *Cleopatra*, London
- Wallace-Hadrill A., 1988, *The Social Structure of the Roman House* in «Papers of the British School at Rome» 56, pp. 43-97
- Wallace-Hadrill A., 1996, *Engendering the Roman House* in D. E. E. Kleiner & S. B. Matheson (ed.), *I Claudia. Women in Ancient Rome*, Yale, pp. 104-115
- Wallace-Hadrill A., 2008, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge
- Wallace-Hadrill A., 2015, *What makes a Roman house a "Roman house"?* in K. Tuori & L. Nissin (ed. by), *Public and private in the Roman house and society*, Michigan, pp. 177-186

- Walters J., 1997, *Invading the Roman Body: Manliness and Impenetrability in Roman Thought* in J. Hallett – M. Skinner (ed. by), *Roman Sexualities*, Princeton, pp. 29-43
- Watson A., 1967, *The law of Persons in the later Roman Republic*, Oxford
- Watson A., 1971, *The law of succession in the later roman republic*, Oxford
- Watson, P. A., 1983, *Puella and Virgo* in «Glotta» 61, pp. 119-143
- Watson P. A., 1995, *Ancient stepmothers: myth, misogyny and reality*, Leiden
- Weinrib E. J., 1968, *The Family Connections of M. Livius Drusus Libo* in «Harvard Studies in Classical Philology» 72, pp. 247-278
- Welch K. E., 1995 a, *Antony, Fulvia, and the ghost of Clodius in 47 B.C.* in «Greece and Rome» 42 (2), pp. 182-201
- Welch K. E., 1995 b, *The career of M. Aemilius Lepidus 49-44 B.C.* in «Hermes» 123 (4), pp. 443-454
- Welch K. E., 1996, *T. Pomponius Atticus: a banker in politics?* in «Historia» 45 (4), pp. 450-471
- Wendt W., 1929, *Ciceros Brief an Paetus IX 22*, Giessen
- Weyssenhoff C., 1966, *De Ciceronis Epistulis Deperditis*, Wroclaw – Warszawa – Krakow
- Weyssenhoff C., 1970, *Ciceronis Epistularum fragmenta*, Wroclaw – Warszawa – Krakow
- White P., 2010, *Cicero in Letters. Epistolary relations of the late republic*, Oxford
- Wieand H. E., 1917, *The Position of Women in the Late Roman Republic. Part II* in «The Classical Journal» 12 (7), p. 423-437
- Wilkinson K. 2015, *Women and Modesty in Late Antiquity*, Cambridge
- Williams G., 1958, *Some Aspects of Roman Marriage Ceremonies and Ideals* in «The Journal of Roman Studies» 48 (1/2), pp. 16-29
- Williams C. A., 1999, *Roman Homosexuality: Ideologies of Masculinity in Classical Antiquity*, Oxford
- Williams C. A., 2012, *Reading Roman Friendship*, Cambridge
- Williams C. A., 2013, *The meanings of softness: some remarks on the semantics of «mollitia»* in «Eugesta» 3, pp. 240-263
- Williams C., 2015, *The Language of Gender. Lexical semantics and the Latin vocabulary of unmanly men* in M. Masterson, N. Rabinowitz, J. Robson (ed. by), *Sex in Antiquity. Exploring Gender and Sexuality in the Ancient World*, London and New York, pp. 461-481

- Wikander C., 1991, *Roman Women of the nobility – Potentates or Puppets?* in «Munuscola Romana», pp. 65-71
- Wike M., 2002, *The Roman Mistress. Ancient and Modern Representations*, New York
- Wilcox A., 2005 a, *Sympathetic Rivals: Consolation in Cicero's Letters* in «The American Journal of Philology» 126 (2), pp. 237-255
- Wilcox A., 2005 b, *Paternal Grief and the Public Eye: Cicero "Ad Familiares" 4.6* in «Phoenix» 59 (3/4), pp. 267-287
- Wilcox A., 2006, *Exemplary Grief: Gender and Virtue in Seneca's Consolations to Women* in «Helios» 33 (1) pp. 73-100
- Wilcox A., 2012, *The gift of correspondence in classical Rome: friendship in Cicero's «Ad familiares» and Seneca's «Moral epistles»*, Madison
- Wilson J. P., 1994, *Grex Scipionis in De amicitia: a reply to Gary Forsythe* in «American Journal of Philology» 115, pp. 269-271
- Wiseman T. P., 1966, *The Ambitions of Quintus Cicero* in «The Journal of Roman Studies» 56, pp. 108-115
- Wiseman T. P., 1969, *Catullan Questions*, Leicester
- Wiseman T. P., 1971 a, *New Men in the Roman Senate. 139 B.C. – A.D. 14*, Oxford
- Wiseman T. P., 1971 b, *Celer and Nepos* in «Classical Quarterly» 21 (1), pp. 180-182
- Wiseman T. P., 1974, *Cinna the Poet and other Roman essays*, Leicester
- Wiseman T. P., 1976, *Camerius* in «Bulletin of Institute of Classical Studies» 23, pp. 15-17
- Wiseman T. P., 1985, *Catullus and his World: a reappraisal*, Cambridge
- Wood N., 1988, *Cicero's Social and Political Thought*, Berkeley, Los Angeles, London
- Wood S. E., 1999, *Imperial Women. A Study in Public Images, 40 BC – AD 68*, Leiden – Boston – Köln
- Wyke M., 1994, *Woman in the Mirror: The Rhetoric of Adornment in the Roman World* in L. J. Archer, S. Fischler, M. Wyke (ed. by), *Women in ancient societies: an illusion of the night*, Basingstoke, pp. 134-151
- Wyke M., 2002, *The Roman mistress: ancient and modern representations*, Oxford
- Xinyue B., 2017, *Imperatrix and bellatrix: Cicero's Clodia and Vergil's Camilla* in Campanile D., Carlà F., Facella M., 2017, (a cura di), *TransAntiquity: Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, Routledge, pp. 164-178
- Yardley J. C., 1991, *The symposium in Roman elegy* in W. J. Slater (ed. by), *Dining in a classical context*, Ann Arbor, pp. 149-155

- Zaccaria Ruggiu A., 2003, *More regio vivere: il banchetto aristocratico e la casa romana di età arcaica*, Roma
- Zaman R., 2009, *Cicero and Tullia: Pietas in late Republican Rome* in «*Classicum*» 35, pp. 2-8
- Zecchini G., 1980, *La morte di Cesare e l'opposizione intellettuale ad Augusto* in «*Athenaeum*» 58, pp. 39-56
- Zehnacker H., 1985, *Officium consolantis. Le devoir de consolation dans la correspondance de Cicéron, de la bataille de Pharsale à la mort de Tullia* in «*Revue des études Latines*» 63, pp. 69-86
- Zevi F., 2016, *I Fasti di Privernum* in «*Zeitschrift für Papyrologie Epigraphik*» 197, pp. 287-305